





I N D I C E

Al Sig.r Cav.re Cesare Dalbono

1

DELLA ISTRUZIONE

PUBBLICA E PRIVATA IN NAPOLI

DAL 1806 SINO AL 1871

MONOGRAFIA

per il professore

GIROLAMO NISIO

R. PROVVEDITORE AGLI STUDII



NAPOLI
TIPOGRAFIA DEI FRATELLI TESTA
Cortile S. Sebastiano n. 51 p.° p.°
1871

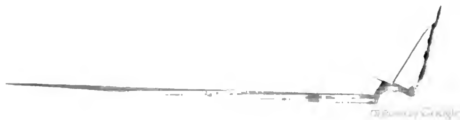
N. B. — **Si legga l'errata-corrige.**

DELLA

ISTRUZIONE PUBBLICA E PRIVATA

IN NAPOLI

DAL 1806 SINO AL 1871



DELLA ISTRUZIONE

PUBBLICA E PRIVATA IN NAPOLI

DAL 1806 SINO AL 1871

MONOGRAFIA

PER IL PROFESSORE

GIROLAMO NISIO

R. PROVVEDITORE AGLI STUDII

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEI FRATELLI TESTA
Cortile S. Sebastiano, 51.
1871

AI MEMBRI DEL VII° CONGRESSO PEDAGOGICO

Voi studiosi delle cose pedagogiche, convenuti la prima volta in Napoli, certo avrete vaghezza di conoscere le vere condizioni della istruzione pubblica e privata in questa città importantissima. La moltitudine e la varietà delle istituzioni scolastiche e antiche e moderne, onde è ricca questa città vastissima, il breve tempo che a Voi è dato di dimorarci, la modestia di quei generosi, che dedicatisi in questi ultimi anni alla educazione del popolo sono stati paghi dell'operare il bene pur di lasciarlo altrui ignorare, e l'usanza del paese inchinevole a biasimare più che a lodare le cose proprie renderebbero difficili le vostre utili ricerche, le quali alla scienza pedagogica importano non meno che le vostre dotte discussioni. Onde a rendere più agevoli i vostri studi sulle cose di Napoli io mi vi offro a guida, in questo libro presentando, come in un quadro, lo stato attuale in Napoli della istruzione pubblica e privata, sia elementare sia mezzana sia speciale. Io mi sono studiato di ritrarre la realtà nuda e genuina delle cose, lontano come sono da ogni parte politica, ed uso a stimare il bene da chiunque e per qualunque intendimento si faccia. Se non che ho creduto debito del mio ufficio aggiungervi quelle osservazioni che la esperienza ed il desiderio del meglio mi hanno suggerite a maggiore incremento della pubblica istruzione. Questa mia fatica terrò non perduta del tutto, se mi verrà fatto di rendere in parte manifesti gli sforzi generosi, i quali e il Municipio e la Provincia e il Ministro ed i Privati hanno dovuto mettere in opera in questo decennio a superare tutte le gravi difficoltà che attraversavano in questa città il buono ordinamento ed il rapido progresso della educazione po-

polare. Del quale costante e comune concorso se i frutti ottenuti per avventura sembreranno scarsi al paragone delle altre città principali d'Italia, pure, fatta ragione della brevità del tempo, dacchè Napoli è entrata nella nuova via, e delle condizioni speciali del luogo, forse non saranno per essere giudicati inferiori a quanto se ne poteva aspettare.

Con questa dolce speranza e senza altre scuse io vi offro il mio lavoro, lieto di potere stringere la mano in Napoli a tanti egregi uomini, che al miglioramento della pubblica istruzione hanno consagrata la loro vita.

Napoli al 1 settembre 1871.

Tutto vostro
NISIO GIROLAMO

PARTE PRIMA

Della istruzione pubblica e privata

dal 1806 sino al 1860.

CAPITOLO I.

Antichi ordinamenti scolastici del Reame di Napoli.

Si crede generalmente che nelle province meridionali d'Italia non prima del 1860 la istruzione elementare abbia avuto principio, e che nell'antico Reame di Napoli sia mancato un corpo di leggi che alla pubblica istruzione avesse dato ordinamento stabile e regolare.

E questa comune credenza ingenerata dal cattivo stato in cui furono trovate le scuole popolari dopo la caduta de' Borboni, venne sempre più raffermandosi per le statistiche scolastiche pubblicate negli anni appresso; le quali per mettere in maggior lume il rapido diffondersi che la istruzione popolare in queste province veniva facendo non tenevano conto abbastanza della condizione precedente di essa. Ma chi voglia darsi ragione del non lento progredire che la istruzione primaria e secondaria è venuta facendo in queste province, e intendere l'indirizzo che essa ha preso, bisogna non dimenticare i passati ordinamenti scolastici, che sopravvissuti ne'costumi e nella tradizione del popolo hanno avuto forza di modificare in qualche parte la legge generale sulla pubblica istruzione, la quale nel 1860 fu estesa a queste province, come esse furono entrate a far parte dell'allargato Regno d'Italia.

Onde volendo io dare notizia dello stato presente della istruzione e primaria e secondaria di questa vastissima Città, del successivo suo progresso e del particolare ordinamento, credo necessario il premettere un brevissimo cenno delle vicende della istruzione pubblica sotto i governi passati e delle varie leggi che l'hanno governata.

La istruzione pubblica nelle province napoletane non cominciò a far parte delle cure del Governo, che dal 1806, quando Giuseppe Bonaparte, come Luogotenente dell'Imperatore, decretando la istituzione del Ministero dell'Interno, tra le altre incumbenze di esso assegnò la cura della istruzione pubblica. Ed al Governo Francese, detto comunemente *occupazione militare*, si deve il principio ed il fondamento di quegli ordini scolastici, che a mano a mano perfezionati ed allargati

sino al 1814, gittarono così profonde radici nelle nostre istituzioni, che col cadere del Governo de' Bonaparte non però vennero meno i loro salutari effetti. Che la Restaurazione Borbonica, quantunque avesse voluto far dimenticare a qualunque costo la dominazione francese, pure non potè arrestare l'impulso per essa dato alla pubblica istruzione, e suo malgrado dovette continuare l'opera già bene avviata. Onde non a torto nella memoria di queste provincie si tiene il tempo del Governo de'Bonaparte in Napoli come il più favorevole agli eletti ingegni e il più prospero al rifiorire degli studi.

In fatti Giuseppe al primo giungere tra noi ogni cura rivolse alla istruzione popolare, e con decreto del 15 agosto 1806 rendeva obbligatoria per *tutte le città, terre, ville ed ogni luogo abitato* dal regno la istruzione popolare per amendue i sessi, della quale ordinava il programma ed il metodo, e la spesa ascriveva tra i pesi detti *communitativi* di ogni *università*.

E nello ottobre dello stesso anno decretava che si aprissero le scuole pubbliche in dieci conventi di Napoli, alle quali provvedere di Maestri disponeva che i superiori di questi luoghi avessero a presentare al Ministro dell'Interno un elenco di soggetti per essere esaminati, e quindi destinati, tre per ciascun convento, alle scuole da stabilirvisi. Questi Maestri avrebbero goduto la esenzione dal coro ed il trattamento de' religiosi graduati. Sino a quel tempo il laicato non avea presa veruna parte all'insegnamento pubblico, il quale era stato speciale incumbenza del clero regolare e secolare; onde non rimaneva altra via, ad aprire prontamente quante scuole sarebbero state necessarie al bisogno, che giovarsi de' conventi e de' frati. Però s'impose loro l'obbligo dell'esame dinanzi alla potestà laica per guarentigia della buona istruzione.

Questo espediente, trovatosi utile nella Città Capitale, fu esteso l'anno appresso in tutto il Regno, destinandosi con le stesse norme i Religiosi idonei all'esercizio di maestro elementare ne' luoghi di loro residenza. E di poi in Napoli altre sei scuole gratuite si aprirono allo stesso modo in altri sei conventi.

Dall'altro lato curava che il decreto del 15 agosto 1806 intorno alla istruzione popolare avesse esecuzione altresì per rispetto alle scuole delle fanciulle. Onde ordinava nel 1808 che in Napoli, oltre alle già esistenti, si fondassero undici scuole pubbliche gratuite per le fanciulle nei monasteri o conservatori: e le spese, sia degli stipendi delle maestre sia dell'apertura e del mantenimento delle suddette scuole poneva a carico della Città di Napoli, come si era fatto negli altri Comuni del Regno.

A sussidiare i Municipi in questi nuovi carichi, e a mantenere e propagare le scuole popolari, aperte per il decreto del 15 agosto 1806, decretava di poi che tutti i beni assegnati già alla pubblica istruzione, non incorporati al reali demani nè esposti in vendita, rimanessero destinati allo stesso scopo, ed una parte di essi fosse stabilita come fondo delle scuole primarie.

Nel medesimo tempo che Giuseppe si dava pensiero della istruzione elementare, non trascurava la istruzione secondaria, sia tecnica sia classica.

Nel 1806 decretò la fondazione di una scuola di arti e mestieri in Nola, nella quale si dovessero formare de' buoni artefici e de' maestri d'opera. Gli allievi sarebbero stati parte mantenuti a spesa del governo e parte ammessi, a titolo di pensionari, a spese private. L'insegnamento teorico sarebbe accompagnato dalla pratica, e lo studio si dovrebbe avvicendare con l'apprendimento di un'arte secondo la naturale inclinazione degli allievi. L'ordinamento di questa scuola meriterebbe di

essere studiato in questi tempi in cui la istruzione tecnica presso di noi non ha preso ancora un indirizzo rispondente alla sua natura.

A dare uniformità agli studi secondari ordinò che nelle scuole pubbliche e nei Seminari non si potesse far uso di alcun libro che non fosse approvato dal Ministero.

A togliere di mano al clero la educazione e la istruzione della genta civile fondò i Collegi Reali, de'quali due si dovessero aprire nella provincia di Napoli ed uno per ciascuna provincia del Regno. I beni per il mantenimento di questi Collegi parte si traevano da quelli destinati alla pubblica istruzione e parte da quei che rimanevano de' soppressi ordini religiosi. In questi collegi sarebbe un Convitto ed un'insegnamento classico, che abbracciava insieme la materia del presente ginnasio e liceo. Gli alunni Convittori sarebbero mantenuti parte gratuitamente, e parte, come pensionari, a spese delle proprie famiglie; oltre a questi potevano usare alle scuole gratuitamente anche giovanetti non convittori.

Le piazze franche si sarebbero conferite non pure ai figliuoli de'militari e degl'impiegati civili in gratificazione dei servigi prestati; ma eziandio a quei fanciulli che si sarebbero segnalati nelle scuole primarie e secondarie del Regno.

Per indurre i Professori ad avere tutta la cura possibile degli allievi esterni ordinò che l'amministrazione dovesse pagare per ciascuno di essi cinque carlini (L. 2,12) al mese; la somma totale sarebbe partita ai professori come supplemento di onorario. Gli allievi che con grandissima lode fornissero il corso degli studi, sarebbero stati dalla munificenza Sovrana mantenuti in altri *Stabilimenti* superiori per avere *l'ultimo grado* di perfezione, a prendere quello stato cui sarebbero chiamati dalle inclinazioni del loro ingegno.

La educazione, la disciplina, l'abito sarebbe affatto laico, ed alla istruzione classica aggiungeva la lezione di belle arti e degli esercizi cavallereschi.

Nel medesimo anno decretava lo stabilimento di una casa di educazione per le donzelle in ciascuna provincia, assegnando la rendita necessaria al mantenimento di esse. Le alunne sarebbero state e gratuite e a pagamento. Il programma degli studi abbracciava le classi elementari ed altri studi di perfezionamento, come storia, geografia, disegno, musica, francese. L'insegnamento era affidato così a Maestre residenti in Convitto come a Maestri. L'amministrazione ordinata nella stessa guisa che ne' Collegi maschili.

Non è del mio proposito toccare degli altri provvedimenti fatti e per riordinare alcune istituzioni speciali, come sono il Conservatorio di musica e la scuola dei Sordi-Muti, e per dare nuova vita agli studii superiori, accrescendo di nuove cattedre la Università di Napoli, assegnando un luogo acconcio all'osservatorio astronomico, fondando una nuova accademia di storia e di antichità, la quale poi accresciuta della sezione di scienze ed arti fu trasformata in Società Reale di Napoli.

Ma egli è certo che in questi due anni, così fecondi di altri miglioramenti civili, furono gittate le fondamenta della istruzione primaria e secondaria.

Se non che le tante opere con sì grande ardore incominciate aveano bisogno di tempo a potersi condurre a termine e di costante studio ed amore per consolidarsi e perfezionarsi. In fatti i decreti del Re avevano dichiarata obbligatoria la istruzione primaria e postala a carico dei Comuni. Ma questo non era sufficiente perchè i decreti reali fossero immantinenti messi in opera in tutti i Comuni. Allora la vita municipale non erasi ancora destata; il bisogno della istruzione popolare non era universalmente avvertito: onde questo nuovo carico addossato ai Municipi do-

vea tornare tanto gravoso per quanto era nuovo e lontano dalle usanze passate. E mancando chi potesse da vicino fare intendere la necessità di questa istruzione e curare la pronta esecuzione de' decreti sovrani, i Municipi, e massime i più lontani dai centri principali, doveano essere o lenti o restii a secondare la volontà del Monarca. Ed in quei tempi, per le difficili comunicazioni e per la mancanza del commercio, era paralizzata l'efficacia dell'impulso che moveva dal centro del Governo, da non potere arrivare sino alle estreme parti del Regno. Si aggiunga che il Ministro avea riservata a sè la elezione de' Maestri; onde non era a sperare che si fosse potuto a tempo provvedere d'insegnanti tutte le scuole del Regno.

E se giovandosi de' Religiosi si era potuto trovare degl'insegnanti per le scuole maschili, la cosa dovea riuscire presso che impossibile quanto alle scuole femminili in quei tempi in cui le donne presso queste province erano tenute lontane da ogni istruzione, giudicata come fomite di male e mezzo di fare all'amore.

Bisognava dunque stabilire nelle province una potestà scolastica amministrativa, alla quale affidando la sorveglianza e la tutela della legge sopra le scuole fosse ceduta eziandio parte delle attribuzioni riservate al Ministero dell'Interno. Oltreacciò si dovea volgere tutta la cura ad educare novelli maestri e novelle maestre, i quali veramente fossero idonei all'insegnamento primario.

Il Ministero avea ordinato che le scuole de'Comuni di 1.ª e 2.ª classe dovessero essere condotte secondo il metodo normale; ma non avea pensato di fondare altresì scuole di metodo in diversi punti del Regno, affinchè fosse riuscito facile ai maestri l'apprenderlo.

A Giuseppe non bastò il tempo a compire il suo disegno, e Re Gioacchino fu degno continuatore dell'opera incominciata.

Al principio Egli si tenne pago a provvedimenti parziali o per dare esecuzione a' decreti lasciati dal predecessore, come furono quelli sul Collegio Medico-Cerusico, la scuola di arti e mestieri in Napoli, una casa di educazione per le donzelle ed una scuola secondaria per i maschi in Reggio, una casa di educazione per gli esposti dell'uno e dell'altro sesso in Catanzaro, o per migliorare istituzioni già esistenti, come sono i decreti per l'ampliamento delle scuole nautiche di Sorrento, l'accrescimento di nuove cattedre nella Università di Napoli, il sussidio alla Biblioteca di S. Angelo a Nilo, la dotazione ed il riordinamento del Collegio Italo Greco di Benedetto Ullano.

Ma di poi osservando da presso le condizioni delle province del Regno ed accortosi che i decreti intorno alla istruzione elementare e secondaria non erano stati ancora eseguiti in tutti i Comuni, mentre da un lato deputava una Commissione di uomini dotti ed autorevoli a formare un piano generale di riordinamento degli studi pubblici, con altro decreto insisteva sulla fondazione delle scuole primarie *in tutta la estensione del* Regno (1). La istruzione elementare era di nuovo dichiarata obbligatoria e messa a carico de' Comuni. Si stabilivano i salari degl'istitutori; agl'istitutori de' Comuni di terza classe ducati sei (L. 25,50) al mese, agl'istitutori degli altri Comuni importanti nelle cui scuole doveasi seguire il metodo normale ducati dieci (L. 42,50) al mese. Si affidava le scuole de'Comuni di terza classe ai parrochi, i quali avrebbero dovuto insegnare leggere, scrivere, le prime operazioni della aritmetica ed il catechismo di religione e di morale. Negli altri Comuni sareb-

(1) *Furono scelti Coco, Delfico, Capocelatro e Manzi uomini troppo noti e cari alle province napoletane.*

bero dai Ministro eletti istitutori i quali avrebbero insegnato le stesse materie ma coi metodo normale. Intorno allo scnole femminili non si facevano provvedimenti particolari ed atti a superare le difficoltà locali, che impedivano la loro fondazione.

Però si disponeva che la istruzione non fosse del tutto gratuita come prima. E merita di essere notata questa disposizione:

Nei comuni di 3ª. classe la retribuzione imposta agli allievi sarebbe stata di un carlino (42 cent.) al mese, ne' comuni più grossi di un quinto di più. La esenzione da essa sarebbesi accordata dai Decurionati ai figlinoli del povero, ma entro certi limiti. Il prodotto di questa retribuzione era ceduta parte al comune e parte a beneficio dell' istitutore, agginngendovisi come soprassoldo; in tal modo ripartita, che fino a trenta allievi la somma era tutta devolnta al Comnne, da trenta in poi era conceduta all'istitntore.

Non ho potnto trovare documento per giudicare quale effetto abbia avuto siffatta disposizione e sulla condizione de'maestri e snl profitto degli allievi: ma sarebbe utile il tentarne la prova e per ispronare lo zelo degli nni e per accrescere il numero degli altri nelle scnole elementari pnbbliche.

Finalmente perchè i decreti non fossero parole, e non mancasse chi rispondesse della loro esecnzione nelle province e ne' lontani Comnni commetteva ai Sotto Intendenti (Sotto Prefetti) il curare la fondazione di siffatte scuole, con l' obbligo di renderne conto ogni mese all'Intendente. Ma con questo decreto non si toglievano tutti gl'impedimenti che nelle province ritardavano o attraversavano la pronta diffusione della istruzione elementare ne' Comuni, e massime ne' rurali.

La Commissione incaricata del riordinamento della istruzione pubblica ben lo comprese, e ne propose i rimedi opportuni. La relazione presentata al 1811 dalla Commessione straordinaria merita di essere stndiata per comprendere quali erano le idee che allora correvano intorno alle quistioni più importanti, e non ancora presso di noi risolute, sulla pnbblica istruzione. Ne addnrrò de' brani, dai qnali si potrà argomentare la sapienza di coloro che furono chiamati a Consiglieri del Governo in una opera di tanto momento (1).

« L'istruzione artificiale deve ordinarsi in modo che sia consentanea allo sviluppo naturale del nostro spirito. La natura in questo svilnppo segue nn ordine, che è pericoloso turbare. I sensi e la immaginazione sono le prime a svilupparsi tra le nostre facoltà: siegue la memoria; l'ultimo è l'ingegno. Se voi turberete quest'ordine, stancherete l'ingegno con uno sforzo precoce, e soffocherete le altre facoltà, impedendone lo sviluppo. Crederete aver formato un letterato, ed avrete distrutto l'uomo.

» Evitare questo inconveniente è stato il primo scopo della Commessione: il primo dovere, che si è proposto, è stato quello di secondare la legge generale della natura: il secondo è stato quello di secondare le circostanze particolari della nostra nazione.

» Le scienze sono le stesse da per tutto, perchè la verità è comune a tutti i popoli; ma il modo di stabilir l' istruzione deve esser diverso, secondo che son diverse le nazioni, perchè diverso è il modo di far comprendere la stessa verità ad uomini diversi. Si son messe a calcolo l'indole, le abitudini degli abitanti, le circostanze pecuniarie ec. Si è cercato avere il massimo effetto coi mezzi, che fossero al tempo i più efficaci ed i meno dispendiosi.

(1) *Si vegga la collezione delle leggi sulla pubblica istruzione pubblicata per cura del Dicastero d'istruzione in Napoli 1861 a pagine 86, vol. 1.°*

» L'istruzione deve esser comune agli uomini ed alle donne: lasciar queste ineducate è lo stesso che non volere educare gli uomini. Le donne sono e saranno sempre le prime e le più potenti nostre educatrici. Ma educar le donne al modo degli uomini, sarebbe lo stesso che turbar l'ordine della natura; aducar le donne tutte allo stesso modo sarebbe lo stesso che invertire l'ordine della società. È necessario che anche per le donne sianvi gradi diversi d'istruzione.

» L'istruzione è un bisogno di tutti i cittadini, di tutto lo stato: dunque deve essere accessibile a tutti. Deve perciò esser gratuita per tutti? No. Deve essere gratuita a tutti l'istruzione elementare, perchè è necessaria ed utile a tutti. È utile a tutti la secondaria e l'alta istruzione? Esse sono utili a colui il quale ha mezzi, onde sussistere e potersi dare interamente alle scienze; o a quello che dotato dalla natura d'ingegno trascendente, promette alle scienze, alle quali un impeto naturale lo chiama, nuova gloria e nuovi fonti di utilità allo stato. Se un altro al contrario, senza mezzi di sufficiente fortuna e senza ingegno, si destina alle scienze, le profanerà, cagionerà danno a se stesso ed allo stato, che per avere in tui un cattivo letterato perderà un utile cittadino. Che il governo dia l'istruzione gratuita all'uomo di molto ingegno e bisognoso, è giusto ed è utile: non la darà all'uomo ricco, perchè sarebbe superfluo ed ingiusto: la darà forse a quell'altro di cui abbiamo parlato, ed a cui la prudenza pubblica e privata dovrebbe consigliare di tenersene lontano? L'istruzione dunque secondaria sarà pagata: sarà però pagata discretamente; perchè la istruzione, anche non gratuita, deve essere sempre accessibile. Saranno esenti dal pagamento solamente coloro i quali, o per proprio ingegno diano grandi speranze alla patria o pei servigi resi dai loro genitori rappresentino sulla medesima grandi crediti.

» L'istruzione deve esser completa. La Commissione non si è occupata della sola educazione letteraria, ma anche della morale e politica. Solo non si è occupata della educazione religiosa, perchè appartiene ai di lei ministri.

» L'educazione letteraria è inutile, quando non tende a formar buoni cittadini; e buoni cittadini non si hanno senza virtù politica. Per le infelici vicende alle quali questo Regno è stato soggetto, e per gli errori ed i pregiudizi, che di tali vicende sono sempre gli affetti più durevoli e più funesti, era estinto ogni amore delle arti, che si consideravano come vilissimo mezzo di sostener la vita della plebe; poche delle umane cognizioni promettevano ricchezze ed onori, onde esse sole erano coltivate: e coltivate senza modo, erano divenute cagioni di nuovi e più gravi mali.

» Le stesse vicende politiche avevano indebolito l'amor della patria; la trascuranza delle arti utili e delle arti belle avea estinto l'orgoglio nazionale; poichè non si è mai orgoglioso in faccia a coloro che sono nostri provveditori e maestri nostri. La nazione aveva ritenuto la sua naturale energia; ma erasi estinto ogni vero valore militare, il quale non è mai ove non vi è amor di patria, orgoglio di se stesso, abitudine a sostener le fatiche, che gli uomini per l'ordinario temono più dei pericoli, e ad affrontare i pericoli, che per l'ordinario si temono più da lontano che da vicino.

» Se istruir la nazione è lo stesso che educarla, facciamo che risorga lo studio o l'amor delle arti utili e belle; ne trarremo facilità maggiore di sussistenza e messe grandissima di gloria: la prima diminuirà i delitti che vengono dall'ozio e dalla miseria; la seconda c'incomincerà a restituire quella fiducia che dobbiamo avere in noi stessi. Educhiamo gli uomini alla morale, insegnandola dalla prima età,

insegnandola in tutte le età, mostrandola in tutti i modi. Avvezziamo i fanciulli alla emulazione, coi concorsi pubblici; avvezziamoli alla subordinazione, prima virtù di ogni cittadino, ed alla milizia con gli esercizi e le pompe militari, unite agli studi letterari. Perchè separarli? Non è Minerva al tempo stesso la Dea della scienza e delle armi? Insomma non tendiamo a fare uno o due letterati; educhiamo la nazione intera, e rendiamola egualmente potente di senno, di cuore e di mano.

« Le scuole primarie pei fanciulli debbono insegnare a leggere, scrivere, le prime operazioni dell'aritmetica e la morale.

L'istruzione primaria deve essere gratuita.

L'istruzione primaria deve trovarsi in ogni angolo del regno. Invano si darà gratuitamente, se il cittadino per ritrovarla debba spendere del suo più di quello che gli costerebbe il pagarla.

L'istruzione primaria deve essere in ogni comune, od a spese del Comune medesimo; il che vuol dire lo stesso che essere a spese dello Stato.

Ciascun Comune avrà un numero di maestri e di maestre, proporzionato al numero della popolazione.

Deve esservi l'istruzione primaria in tutti gli orfanotrofi. Diremo ancora di più: tutti gli orfanotrofi, se non sono case di educazione, sono istituzioni pessime, le quali non conservano la vita ad un individuo, se non per condannarlo alla miseria ad all'obbrobrio: non conservano alla società un cittadino, se non per darle un misero o uno scellerato... Negli orfanotrofi dunque è necessità, che non solo vi sia l'istruzione primaria di tutto il popolo, ma che siavi anche qualche cosa di più; che vi sia una o più manifatture, le quali, mentre accrescano la rendita del luogo, servano alla istruzione degl'individui.

Tutto concorre alla istruzione del popolo. Una fabbrica, una manifattura, è per lui una scuola. Deve esser cura di chi avrà la Direzione di far sì, che tutti i pubblici stabilimenti di tal natura, diventino utili alla istruzione. Ed a far ciò basta il volerlo.

« La mercede de' maestri non sia fissa; ma che in parte sia premio della diligenza maggiore del maestro.

La ragione che a ciò ne ha mossi è la seguente. I metodi da tenersi per istruire i popoli debbono essere diversi, come sono diversi i popoli medesimi. La scienza è un bisogno, ma un bisogno che sente soltanto l'uomo già colto. Coloro i quali han detto che la curiosità era figlia dell'ignoranza, han pronunziato un assurdo. In una nazione già colta, se voi aprirete una scuola, tutti vi correranno; in una nazione incolta essa rimarrà deserta.

Difatti il Re Giuseppe decretò, che vi fossero de' maestri in tutti i comuni. Qual n'è stato l'effetto? Niuno. E quale se ne poteva sperare? I fanciulli non vanno mai volontariamente alla scuola; le madri ed i padri non curano mandarveli, perchè non ne conoscono l'utilità: i maestri non hanno premura di attirarli, perchè a mercede uguale si calcola per guadagno la minorazione della fatica.

Allettiamo dunque i maestri, perchè ricerchino gli allievi; allettiamo i fanciulli, perchè corrano alle scuole, allettiamo i genitori, perchè gl'inviino, ve gli spingano; e le scuole saranno piene. Ciò non costa fatica, se non per una sola generazione: i padri che san leggere vorranno che i figli lo sappiano egualmente.

Allettiamo i maestri, pagando loro una parte della mercede, in ragion del numero degli allievi che avranno istruiti in un anno; allettiamoli con la promessa

di onori e di premi, in ragione di questo stesso numero; ciò gl'impegnerà ad avere il maggior numero di discepoli possibile; molti ne otterrà per forza di amicizia, moltissimi per la forza dell'esempio.

Allettiamo finalmente i genitori. I premi per costoro debbono essere più solidi o quasi direi più interessanti.

1° Non è picciol premio la speranza, che se avranno un figlio di molto ingegno, questo sarà premiato dal governo.

2° Non abbiamo noi molti monti di maritaggi, i quali si dispensano indistintamente per sorte e tal volta per favore? A questi maritaggi, e ad altri premi simili, non si potrà concorrere se non dalle fanciulle, le quali sieno istruite. La prima premiata sarà la prima nel concorso. Questo è un favore, che pare dato alla sola donna. Ma io credo che, quando le donne saranno educate, sarà compiuta per metà la educazione degli uomini.

» Prima di terminare ciò che riguarda l'istruzione primaria, crediamo superfluo avvertire la necessità di un metodo normale, onde si possano istruire molti fanciulli al tempo stesso. Quello che era stato adottato tra noi era sicuro ne'suoi effetti, ma forse troppo complicato ne'suoi mezzi. Il definir la lettera dell'alfabeto coi caratteri di una figura geometrica è lo stesso che voler parlar troppo alla ragione e poco ai sensi; mentre i fanciulli han molto senso e poca ragione. Del resto non sarebbe difficile o rendere più semplice quello stesso o inventarne un altro......

Quando la Direzione della istruzione pubblica avrà scelta e stabilita una norma obbligherà ad apprenderla tutti i maestri della Capitale e delle città principali delle provincie: essi l'apprenderanno in tre mesi. In tre altri l'apprenderanno da costoro i maestri delle picciole terre, senza essere costretti a venire nella Capitale. Operiamo sempre coi mezzi del pari semplici e poco dispendiosi: è il metodo della natura ».

Queste idee che sessant'anni fa governarono la Commissione nel formare la legge sulla istruzione primaria, hanno ancora oggi tutto il loro valore; anzi alcune non per anco sono state messe in atto, quantunque comunemente si tengano per vere ed utilmente pratiche: tanta era la sapienza e la dottrina di coloro che furono eletti a membri di quella Commissione.

Nè minore maraviglia fa a leggere quello che si trova scritto in quella relazione intorno all'insegnamento secondario. Pare di essere nel 1871 piuttosto che nel 1811; tali quistioni vitali sono toccate e con tanto senno risoluto. E pure allora non si erano sperimentati tutti i metodi, nè le dottrine pedagogiche erano comuni presso di noi.

Raccolgo i principi da loro accettati, perchè se volessi citarne de'tratti dovrei tutta trascrivere la relazione.

La istruzione mezzana abbraccia e coloro che intendono di salire sino alla più alta cima del sapere umano o coloro che, contenti d'istruirsi più del volgo, intendono ritornarsene alle loro case ed attendere ai loro affari. Onde bisognerebbe dare ai primi nuovi mezzi e più efficaci a sapere; ai secondi cognizioni utili ad agire. Di qui il programma proposto a questo secondo grado d'istruzione; non più sole lingue antiche, ma insieme la lingua nazionale e le moderne, non studio solo delle parole ma eziandio delle cose, non più sola istruzione classica, ma eziandio reale. Nelle istituzioni antiche si consumava tutto il tempo nello studio delle scienze di mezzi, e trascuravano tutte quelle di fine.

La lingua italiana fondamento dell' insegnamento letterario. Il linguaggio non è solamente la veste delle nostre idee, ma n'è anche l'istrumento. Perciò le lingue non si possono apprender bene per via di grammatica e di vocabolari; ma per la lettura e la retta imitazione de'classici. Tutte le lingue hanno un organismo comune, il quale dipende dalla natura comune delle menti umane. Onde il sapere bene la propria lingua e vivente rende più facile lo studio delle lingue morte. L'istruzione della propria lingua essendo divisa in teoria e pratica, bisogna che l'insegnamento della parte teorica sia quanto più si possa comune alle altre lingue.

Dopo lo studio della lingua, le così dette Belle Lettere; le quali, a volerle definire, sono destinate allo studio dell'eleganza di una lingua. E questo studio deve farsi non nei trattati di poetica e di rettorica, ma nella lettura de'classici italiani, latini e greci; la qual lettura sarà continuata, con i più utili esercizi, per tutto il tempo che dura il corso secondario.

La Geografia e la storia non possono mancare nella istruzione secondaria. Sono studi propri de'giovani, perchè contribuiscono a formare il loro spirito ed il loro cuore. Ma la storia deve essere collezione di fatti e non di riflessioni. Se fate che le riflessioni precedano i fatti, voi non date più storia, ma ragionamenti sulla storia; e siccome la storia tiene nelle cose morali il luogo della esperienza, voi rassomigliate ad un maestro di fisica, il quale invece di esperienza dia sistemi.

La geografia, la storia e la cronologia debbono formare uno studio solo; separate diventano inutili.

La Matematiche, sino ad un certo grado, debbono far parte dell' istruzione secondaria. Nell'insegnamento di questa scienza si congiunga la sintesi all'analisi. Se l'analisi è più utile alle scoperte matematiche, a formare la mente de'giovani è più utile la sintesi.

La Fisica, la Chimica e la Storia Naturale, sebbene non si possano studiare perfettamente che nella Università, pure non si debbono eliminare dalla istruzione secondaria, affinchè i giovani ne prendano presto il gusto e l'amore. Ma si raccomanda la parte dimostrativa e sperimentale accanto alla teorica ed astratta.

Alla Filosofia razionale e morale si assegnava più larga parte, che ora non si crede necessaria in questo grado d'istruzione. Ma si danno utili massime intorno al metodo di studiare la logica fondandola sulla osservazione delle operazioni del nostro spirito, e la morale, dimostrando come il problema dell' etica non può scompagnarsi dalle altre conoscenze che riguardano le leggi dello spirito e del corpo e le eccezioni che queste leggi generali soffrono in ciascun individuo, età, temperamento, abitudini e che so io.

Queste materie formavano il programma obbligatorio per la istruzione secondaria.

Ma si aggiungevano altre cognizioni di utilità comune e che servir doveano più a beneficio delle arti che alla educazione de'giovani — Così era l'insegnamento della Igiene, mirante alle varie condizioni delle province, un corso di geometria pratica, di meccanica e chimica applicata alle arti, o di *ornato* per uso degli artisti; e finalmente delle lezioni di agricoltura pratica ne'giorni festivi date nell'orto agrario, annesso ai Licei, ad istruzione de'contadini.

In tal guisa non solo si congiungeva la istruzione scientifica con la letteraria contra l'usanza comune allora seguita nella istruzione secondaria, ma alla istruzione classica si aggiungeva qualche insegnamento tecnico e reale. Il che allora era un grandissimo progresso.

il programma era troppo ampio; ma si doveva compiere per gradi, i quali erano il Ginnasio ed il Liceo. Nel primo si dovea insegnare lingua italiana, latina e greca, la geografia e la storia, l'aritmetica, la geometria ed i primi elementi della storia naturale; nel secondo Letteratura antica e moderna, il resto della parte scientifica sopra indicata e la lezione delle arti.

Il Liceo dovea aver sede nel capo luogo della provincia; i ginnasi in qualunque parte, ma a spese o de'comuni o dei privati.

Però la istruzione secondaria sarebbe distinta dai Collegi per renderla accessibile al maggior numero. Si conservavano i Collegi, come eccezione non come regola, ma entro certi limiti e sempre subordinati alla istruzione. Il Collegio non sarebbe che un convitto; il quale potrebbe essere in tutti i ginnasi. Ma il Collegio non avrebbe scuole separate: i convittori dovrebbero ricevere l' istruzione da quello stesso ginnasio o liceo da cui la ricevevano tutti gli altri cittadini.

Affinchè poi per un programma così vasto e vario non si perdesse di mira lo scopo finale al quale dovea mirare la istruzione secondaria, la Commissione osservava quanto segue:

« L'educazione ben diretta non ha tanto di mira d'insegnare una o due idee positive di più o di meno, quanto d' ispirare l'amore di una scienza, e dare alla mente un'attitudine maggiore a comprenderla: quasi diremmo, che non si tratta di formare un libro, ma un uomo; giacchè ad un libro rassomiglia un uomo meramente passivo; mentre al contrario il carattere della mente è quello di essere attiva, creatrice, capace di formare le sue idee, ordinarle, saperle insomma dominare in tutti i modi e signoreggiare.

Nè meno vasto e degno di essere consideratamente studiato era il disegno per il riordinamento degli studi universitari, ma non entra nell' intendimento di questo lavoro il parlarne. Nè parlerò delle scuole speciali, dell'istituto d'incoraggiamento, della scuola di arti meccaniche, delle scuole di belle arti, le quali tutte furono coordinate in questo vasto piano d' istruzione, il quale abbracciava tutte le parti dell'umano sapere e dell'agire seguendo l'esempio de'Pittagorici, che niuna parte della vita umana escludevano dalla pubblica istruzione.

Toccherò in vece della parte amministrativa della pubblica istruzione. La Commissione nel suo disegno metteva per condizione che l'ordinamento della istruzione in tutto il regno dovea avere la possibile maggiore uniformità, ma non tale che impedisse la libertà ragionevole ed il progresso delle scienze. Ad ottenere questo supremo risultato si stabiliva una Direzione generale di pubblica istruzione, la quale mentre dirigesse tutte le opinioni, non ne professasse niuna. Il Direttore farebbe parte del Ministero dell'interno, affinchè per mezzo degl'Intendenti e Sotto Intendenti avesse potuto distendere la sua azione fino ai Comuni più lontani. La Direzione centrale perchè potesse adempiere il grave e vario incarico di dirigere tutti gli studi, vegliare sull'adempimento della legge e de'regolamenti, promuovere e Professori e Maestri, preparare i libri, amministrare i beni appartenenti alla istruzione avea bisogno di un consiglio che l'aiutasse in così importanti funzioni. Il Consiglio era composto di Consiglieri ordinari e straordinari, de'quali parte professori della Università e delle persone idonee elette acconciamente. La nomina de'Maestri o delle Maestre elementari apparteneva ai Municipi ed agli amministratori di Orfanotrofi, però il permesso d' insegnare ai proposti veniva conceduto dal Rettore del Liceo nel cui distretto era sita la scuola, il quale ne dava poi contezza all' Intendente ed alla Direzione generale.

Si sarebbero fondate una o più scuole normali centrali, ove avrebbero potuto venire ad istruirsi gratuitamente coloro che aspirassero a divenire maestri delle scuole elementari. I Professori de' Ginnasi, i quali erano comunitativi o privati, potevano essere presentati dai fondatori stessi, ma doveano avere le qualità richieste dalla legge ed essere autorizzati dal Direttore Generale. I Professori de' Licei poteano essere scelti tra i più meritevoli appartenenti ai ginnasi, ovvero tra le persone più degne, presentate dalla Direzione generale; ed uno tra essi, dietro una proposta tripla, fatta dagli stessi professori del liceo, sarebbe stato eletto a Rettore dalla Direzione Generale. Negli uni e gli altri istituti in ogni anno sarebbero stati esami pubblici e premi.

I professori privati non avrebbero potuto insegnare senza la debita approvazione. Nè si sarebbero permessi altri libri elementari che non gli approvati dalla pubblica autorità; i quali sarebbero ogni anno riveduti ed emendati secondo il progresso degli studi.

Si stabilivano finalmente i gradi accademici detti *l'approvazione*, *la licenza* e *la laurea*, designandone il modo di conferirli e ponendone l'obbligo ai diversi professori.

Queste in generale erano le idee manifestate dalla Commessione deputata di presentare il disegno generale del riordinamento della Pubblica Istruzione. Ma non tutte furono sancite nel Decreto organico fatto per Gioacchino il dì 29 Novembre 1811.

Per esso si pose la istruzione pubblica sotto la vigilanza e protezione del Governo.

Si stabilì un Direttore generale della pubblica istruzione, dipendente dal Ministro dell'Interno, e se gli affidò il governo della pubblica istruzione, con l'obbligo di riferire ogni anno sullo stato della istruzione e sui miglioramenti da introdurre.

Per la vigilanza della istruzione primaria e secondaria delle provincie, per dare gli esami ne' licei e ne' collegi con tutta quella solennità e severità che bisognava e per proporre i premi con tutta la giustizia e la imparzialità dovuta si creò una istituzione nuova detta Giurì, diviso in tre sezioni, lingue, scienze e lettere. I membri sarebbero più o meno secondo i bisogni delle provincie, con un Presidente e un vicepresidente, oltre dei propresidenti che rappresenterebbero il presidente, ove fosse necessario.

In Napoli si stabilirono due giurì, l'uno per giudicare le composizioni degli alunni, relative alle lettere e alle scienze, mandate dai diversi Rettori degl'Istituti governativi ai tempi fissati, e l'altro per esaminare lo stato di contabilità degli stabilimenti pubblici d'istruzione.

I tre presidenti dei giurì residenti in Napoli costituivano il Consiglio del Direttore Generale.

Non si accettarono le proposte sulla istruzione primaria, e vennero confermate le disposizioni contenute nel decreto del 15 settembre 1810. Per la istruzione secondaria si ammisero i due gradi proposti, de' quali l'inferiore era costituito dai Collegi ed il superiore dai Licei. Ma nel programma degli studi si seguitò l'antica partizione di grammatica, umanità, rettorica e poesia.

Se non che in ciascuna divisione regionale, onde era partito il Regno, doveano essere quattro Licei, e di essi quale dovea avere, oltre il grado inferiore, un certo allargamento negli studi di lettere, quale nelle scienze matematiche, quale una istruzione di medicina e quale di giurisprudenza.

I Seminari furono lasciati alla totale dipendenza dell'autorità de' vescovi, sal-

vo l'obbligo di seguire i regolamenti ed i libri assegnati per la istruzione secondaria.

Si accettarono i gradi di ciascuna facoltà, e si promise un regolamento per determinare il modo di conferirli e le professioni per il cui esercizio si richiederebbero.

Se tutte le riforme proposte non vennero attuate, pure qualche miglioramento si ottenne. L'amministrazione fu meglio ordinata, in modo che l'azione del Direttore potesse giungere sino all'estreme parti del Regno. La istituzione del Giurì sebbene non era di molta efficacia a promuovere la istruzione primaria, poichè il Presidente, occupato per la istruzione secondaria, non poteva visitare tutti i comuni e vegliare sull'andamento delle scuole elementari, era però un primo passo al discentramento dell'amministrazione. Se non si provvide alla fondazione delle scuole normali per l'educazione sia de'maestri elementari sia de'professori della istruzione secondaria, si stabilirono i così detti gradi delle facoltà, per mezzo de'quali si veniva ad ordinare una certa abilitazione legale per l'insegnamento.

In fatti nel Regolamento intorno alla collazione de'gradi fu stabilito, che per essere istitutore nelle scuole primarie ora richiesto il primo grado, che dicevasi approvazione; e per divenire professore de'collegi e delle scuole private mezzane, il secondo grado detto licenza; per divenire professore de'licei e delle scuole speciali, il terzo grado detto laurea.

Questi gradi si conferivano dalla Università degli studi di Napoli. Però gli esami di approvazione in lettere si potevano fare in provincia in presenza di commessioni straordinariamente nominate dal Presidente del giurì, le quali doveano essere approvate dal Direttore Generale. Gli aspiranti a questo grado doveano presentare il certificato de'professori presso i quali aveano fatto i loro studi. I verbali di esame e le risposte in iscritto doveano essere rimessi alle facoltà corrispondenti della Università, e le cedole erano spedite dal Direttore Generale in seguito al rapporto favorevole della facoltà intorno agli esami sostenuti.

La Licenza e la Laurea si conferivano in seguito di un esame e per iscritto e verbale dato in presenza di quella facoltà della Università cui competeva; ma gli aspiranti non potevano esservi ammessi senza un certificato legale di aver fatto gli studi corrispondenti o nella Università o in qualche Liceo. I Diplomi erano dati dal Direttore Generale. Per essere ammessi all'approvazione nelle scienze matematiche e fisiche, bisognava aver prima ottenuta l'approvazione per le lettere e filosofia; per essere ammesso alla licenza bisognava avere conseguita l'approvazione nella propria facoltà ed avere assistito per un altro anno agli studi della Università; per essere ammesso all'esame di Laurea bisognava avere ottenuto almeno da un anno il diploma della Licenza. Infine si stabiliva il modo, il tempo e l'ordine di siffatti esami.

Di che si scorge che la idoneità de'maestri elementari e de'professori era in parte garantita da questo regolamento, sebbene si fosse provveduto alla cultura di essi e non alla parte pratica dell'insegnamento. Per insegnare con arte e con profitto non bastava un certo grado di coltura, bisognava anche istruzione ed educazione ordinata all'esercizio del magistero. Senza un corso di metodica, od una lunga pratica in qualche scuola, l'arte dell'insegnare non si poteva apprendere.

Oltre a questo si provvedeva all'abilitazione de'maestri elementari; ma nulla si disponeva per certificare la cultura delle maestre delle scuole femminili. Nel regolamento non si fa cenno degli esami che dovessero sostenere le maestre per otte-

nere l'approvazione. Nè è da snpporre che queste dovessero sostenere gli esami di latino, come era ordinato ai maestri.

Con tutti questi inconvenienti messo in opera qnesto ordinamento scolastico produsse utili e salutari effetti, mercè la sapienza e l'operosità della persona che fu eletta a Direttore generale della istruzione e la solerte ed intelligente cooperazione dei Giurì che in ciascuna provincia intendeva alla buona disciplina ed alla buona istruzione dei Licei e de' Collegi, e de' Delegati che in ciascun circondario (mandamento) visitavano le scuole primarie e invigilavano sulla condotta dei maestri e sull'operato de'Sindaci.

Basta solo gittare uno sguardo sui decreti fatti dal 1812 sino al 1814 per certificarsi, come in questo tempo si adoperò ogni mezzo e per dare indirizzo e compimento alle istituzioni già esistenti, e per aprire nelle province i licei ed i collegi decretati e diffondere in ogni comnne la istruzione elementare e ne'centri più importanti l' istruzione secondaria, e per fondare novelle biblioteche a beneficio degli sindiosi, e per favorire lo studio delle belle arti sia con concorsi per opere teatrali sia con la istituzione del pensionato de'pittori inRoma, e per invigilare sull'istrnzione secondaria e primaria, assegnando spese di giro ai presidenti e propresidenti incaricati della visita de'collegi reali, de' licei e delle scuole primarie, e finalmente per edncare e preparare nella scnola normale superiore fondata in Napoli degni professori di Collegi e di Licei.

Della quale istituzione è utile fare particolare menziono.

In quei tempi gli studi classici non attiravano molto l'amore de' giovani, che si davano a preferenza alle scienze fisiche e matematiche, come fonte di maggiori lucri e via a più alti onori. Di qui il difetto di buoni professori di lettere greche e latine ne'licei, quantunque in Napoli vivevano uomini che per dottrina e purità ed eleganza di scrivere in latino si mostravano degni seguitatori della scuola dei Mazzocchi, de' Martorelli e degl'Ignarra. A riparare a questo difetto si stabilì un pensionato nel Collegio del Salvatore, nel qnale sarebbero stati mantennti a spese del governo tntti i giovani che negli esami finali dati ne' Collegi reali e nei Licei dinanzi al Giurì avessero dato pruova di maggiore profitto negli studi classici e mostrassero attitudine all'insegnamento. Questo pensionato si aprì con trenta giovani in tal modo scelti dalle diverse province del Regno; i quali sotto la direzione di un dotto sacerdote francese, per nome Bonefont, che avea cura della loro educazione morale e della disciplina interna, ebbero luogo separato e vestito diverso dagli altri convittori del Liceo del Salvatore. I professori erano Vincenzo Rinaldi, dottissimo in cose latine e scrittore elegante, il quale esercitava i giovani nella lettura de'classici latini e greci e nella composizione, ed il Professore di Poetica e Mitologia nella Università di Napoli, il Sacerdote Nicola Rossi, il quale non meno facile e purgato scrittore ma snperiore in critica letteraria e di cultura, intendeva a formare il gusto degli allievi con l'esame critico delle opere classiche e con opportuni raffronti de'principali scrittori delle tre letterature, latina, greca ed italiana. Due volte l'anno i giovani doveano dare saggio de'loro studi dinanzi al Giurì di Napoli, dei quali era parte il Canonico Ciampitti, troppo rinomato presso di noi per le sue scritture latine; ed il saggio consisteva in un comento sopra un tratto di qualche classico, ed in una scrittura latina sopra un'argomento dato dalla Commessione. Non per tanto questi alunni doveano prendere i gradi accademici secondo il regolamento, e non poteano essere adoperati nelle Cattedre de'Licei e de'Collegi se non fossero muniti del grado accademico ordinato dalla

legge. Nell'entrare in questa scuola normale i giovani sottoscrivevano una speciale obbligazione presso il Ministro per servire dieci anni consecutivi nell'insegnamento pubblico governativo; e non era loro data facoltà di poter concorrere ad altri impieghi pubblici, se non quando fossero stati dal Ministro dispensati dall'obbligo contratto.

Questo in breve era l'ordinamento della scuola, la quale avrebbe dato certo ottimi e valenti professori di letterature classiche se avesse avuta più lunga vita. Ma caduto il Governo Napoleonico caddero pure questa ed altre benefiche istituzioni che erano sostenute a spese governative; e se non fu distrutto quanto erasi fatto a beneficio della istruzione pubblica, mancò quell'impulso potente che muoveva dal Governo e dava moto alle province ed ai comuni, e quello spirito operoso di riforme che dava vita alle vecchie istituzioni e creava delle nuove in tutto il vasto campo nel quale poteva applicarsi l'ingegno napoletano, cominciando dalle scienze pure e discendendo alle arti di applicazione.

Prima di chiudere questo periodo di tempo mi piace addurre quei dati statistici che trovo nel rapporto generale che verso il 1814 faceva al Ministro il Direttore Generale della istruzione pubblica, dai quali si può argomentare il progresso che la istruzione elementare fece in così breve tempo (1).

Istruzione Elementare. — Le Scuole maschili esistenti nel 1814 erano 3000; le quali ne'piccoli comuni e ne'rioni dipendenti da'comuni maggiori erano affidate al parrochi, ne'comuni di 3.ª classe erano fornite di un solo insegnante e ne'comuni di 2.ª e 1.ª classe di due insegnanti. Gli alunni maschi che in quell'anno fecero gli esami in tutte le scuole primarie del Regno furono più di 100,000. Il numero degli allievi era venuto da due anni notevolmente aumentando in forza delle savie leggi e della prosperità pubblica cresciuta sotto un governo tanto provvido e studioso del pubblico bene.

— Le scuole femminili aperte sino al 1814 erano 1061, servite da altrettante maestre e frequentate da 25,000 fanciulle. Maggiori difficoltà s'incontrò e nel trovare maestre idonee e nel vincere la opposizione e la inerzia de'genitori a mandare a scuola le loro fanciulle. E nella relazione il Direttore sperava che le scuole femminili quindi a poco non sarebbero state minori delle maschili, perchè le maggiori difficoltà erano già superate, ed ogni anno si venivano educando fanciulle atte a divenire maestre.

In Napoli poi erano state aperte in quell'anno 24 scuole primarie, servite da 48 maestri, e sparse in tutta la città, affinchè i fanciulli avessero potuto più agevolmente usarvi. Più di 2000 allievi aveano sostenuti gli esami in queste scuole, ed il Giurì avea sperimentato il rapido e notevole profitto fatto dagli allievi in quell'anno scolastico. Onde il Direttore confidando nella efficacia del governo e nella buona corrispondenza del popolo, abbandonava l'animo a liete speranze con queste parole.

» Fra breve non sarà più rimproverata al vivace e buon popolo napoletano quella ignoranza, che pur non derivava dal suo genio natio ma dal difetto delle instituzioni. Sparirà di breve quella troppo marcata distanza che osservasi fra l'infima e la classe media degli abitanti della Capitale; e questo popolo naturalmente energico, arguto, sagace profitterà delle generose cure del Governo, e po-

(1) *Relazione del Cavalier Galdi, Direttore Generale della Pubblica Istruzione.— Napoli 1814.*

trà gareggiare e vincere nella dolcezza de'costumi e nella urbanità delle maniere quelli delle più colte città e d'Italia e d'Europa».

Ma queste liete speranze rimasero senza effetto, perchè la Restaurazione Borbonica, sebbene meno feroce della prima, se non potè direttamente distruggere tante utili istituzioni, cercò indirettamente combatterle, viziandone lo spirito e guastandone la natura. — Il Governo Francese avea lasciato un sistema ordinato di amministrazione scolastica, nel quale vi era unità d'indirizzo, che partendo dal Direttore, per mezzo dei Presidenti e pro-presidenti, si comunicava in tutte le provincie, e per mezzo de'Delegati di Circondario (Mandamento) si distendeva sino agli ultimi municipi e villaggi. Erano stati determinati i vari gradi d'istruzione, regolate le loro funzioni, proposti i libri necessari, provveduto all'amministrazione. Entro questo vasto corpo si era infusa una vita operosa, destata dall'amore del sapere, fomentata dalla emulazione saviamente eccitata e diretta ad utile scopo: poichè il Governo inteso a favorire tutti gl'ingegni e ad onorare tutte le virtù poneva ogni cura nell'invigilare sugli esami di promozione, e nel premiare i giovani che tra gli altri primeggiassero. Il premio non erano fregi ordinati a sola vanità, ma beni reali e di non piccolo valore; i giovanetti delle scuole primarie in premio conseguivano i posti gratuiti ne'licei, ne'collegi reali; gli alunni dei collegi e de'licei a spese del governo erano educati in quella professione alla quale avessero naturale inclinazione. E questa era la leva più potente per rialzare l'ingegno e per vincere l'inerzia naturale ai popoli meridionali.

Ora Ferdinando al primo ritornare che fece in Napoli, quasi non esistesse veruno ordinamento scolastico, e a suo grado cancellar potesse dalla storia i dieci anni del Governo Francese, nominò una Commessione di Pubblica Istruzione, alla quale diede l'incarico di presentare un disegno generale d'istruzione, *dal quale risulti che la gioventù alimenti e conservi i puri sentimenti per la nostra Cattolica Religione, conosca ed esegua i doveri che legano i cittadini allo Stato, e che corra e profitti nella lodevole carriera delle lettere e della scienza.* Queste parole dichiarano appieno l'intendimento nascosto della Restaurazione.

In fatti le scuole primarie erano affidate tutte ai preti, ai quali si assegnava la indennità di ducati 60 (lire 255) all'anno da prelevarsi dai fondi comunali della pubblica istruzione. Questi preti, senza esame, venivano destinati all'insegnamento elementare, nelle scuole della Capitale, dalla Commessione d'istruzione dietro la proposta dell'Ordinario, e nelle province dai Vescovi o dai parrochi. La scuola era regolata dalla parrocchia, ed era collocata o ne'Monasteri soppressi o nelle sagrestie delle Chiese parrocchiali o nelle Cappelle.

I Parrochi erano gl'Ispettori nati delle scuole. I Decurionati avrebbero potuto invigilare sulle scuole, ma ne doveano riferire agli ordinari. Tutte le scuole si ponevano sotto la dipendenza del Vescovo. Non per tanto il Presidente della Commessione avrebbe avuto un numero d'Ispettori che visiterebbero le scuole, riferendo sullo stato di esse.

L'unica disposizione lodevolo che si fece fu l'avere imposto l'obbligo di presentare certificato di assistenza alle scuole elementari ai giovanetti per potersi addire ad un'arte, ed alle donzelle per godere delle beneficenze sovrane e concorrere ai maritaggi.

Aboliti i Giurì di esame, di revisione e di contabilità, furono eletti degl'Ispettori Generali, i quali nelle loro missioni straordinarie avrebbero curato l'osservanza della legge e de'regolamenti ne'Licei, ne'Collegi e negl'Istituti privati. In

tal modo ad una Commessione permanente degli uomini più ripntati di ciascnna provincia che esercitavano una vigilanza assidna sull'andamento della istruzione secondaria e primaria, si sostituiva la visita rapida straordinaria di un solo, il quale tra perchè nnovo della provincia e perchè breve tempo poteva fermarvisi non poteva nè tutto osservare nè delle cose esattamente giudicare. Onde avveniva che siffatta ispezione prendeva di mira più la contabilità e l'amministrazione economica che l'ordinamento degli studi e la condotta de' Professori.

Alla Istruzione secondaria fu dato altro ordinamento. Il Convitto divenne principale e la istruzione accessoria. Limitate le piazze franche e non più date a premio di maggiore diligenza negli studi e di migliore profitto, ma a favore ed a guiderdone de' servigi politici. Gli esterni non furono ammessi alle scuole per diritto, ma a beneplacito del Rettore, e non in tutte le classi. Il Rettore non più eletto trai professori, ed anzichè uomo di stndi ed il più valente tra gl'insegnanti, dedito all'amministrazione economica e ligio al potere. Il sistema degli esami mntato del tutto, e la prova divenuta più una semplice ripetizione delle cose imparate che un reale esperimento della intelligenza accresciuta e del sapere acquistato. Il convitto ordinato come un noviziato di frati, e la educazione più ecclesiastica che civile.

Fu anche viziato il regolamento della collazione de' gradi dottorali. Lasciando stare che il modo di fare gli esami non offriva tutte le guarentigie necessarie e che le difficoltà dell'esperimento erano state scemate, si stabilì che i professori dei licei, de' collegi e delle scuole secondarie, che non erano mnniti di licenze o di lauree corrispondenti, potevano *essere abilitati a provvedersi delle dette carte autorizzanti definitive, anche senza esame e pagando la sola metà del dritto*. Sebbene si fosse confermato l'obbligo che gl'istitntori elementari dovessero mnnirsi della cedola in belle lettere, i professori de' collegi e delle scuole primarie della licenza ed i professori di Liceo della laurea ; pure con la precedente disposizione si pensò più ad incassare i diritti di esame, che a sperimentare la idoneità ed il sapere degli aspiranti ai gradi accademici.

L'insegnamento privato fn eziandio ristretto nella sua libertà, e sottoposto a parecchie condizioni e certe limitazioni. Gl'insegnanti doveva essere forniti di carta di abilitazione secondo il grado d'insegnamento. Anche le donne, quando dovessero insegnare grammatica e letteratnra italiana o scienze, dovevano prendere il grado dottorale nella Università. Il programma degli studi doveva essere approvato dal Presidente della Commessione, ed i libri di testo dovevano essere possibilmente gli approvati per le scuole governative. L'insegnamento di religione era obbligatorio. Gl'istituti privati erano soggetti alla ispezione governativa. Il permesso era sottoposto ad una tassa, e ogni anno si aveva a rinnovare.

Queste furono le principali disposizioni emanate, ne' primi tre anni della Restaurazione, intorno alla istruzione primaria e secondaria, le quali vennero a soffocare quella vita che era stata infnsa dal Governo precedente. Ma il desiderio della istruzione non fu spento ne' popoli, e la Commessione fu tratta a continnare l'opera del caduto governo, fondando scuole secondarie in diversi comuni delle province, aprendo i Collegi già stati decretati ed istituendo scuole speciali.

E nel 1819 formò un Regolamento nuovo per le scuole primarie, col qnale si ritornava in vita parte di quelle disposizioni liberali che erano contennte nel Regolamento di Gioacchino. Le principali sono le seguenti.

I maestri sarebbero stati proposti dai Decurionali, secondo la legge Comunale ; ed il Presidente della Pubblica Istruzione non poteva scegliere che uno della

terna giudicato più meritevole. Nell'istruire si preferiva la forma del mutuo insegnamento; ma dove non si poteva introdurre ancora questa foggia d'insegnare si stabiliva il metodo normale. Per le scuole feminili si lasciava il metodo normale. Ma dove si seguitasse questo metodo e si trattasse di una città di 1ª e 2ª classe le scuole sia maschili sia feminili doveano essere affidate a due insegnanti.

Si cercava di rialzare la dignità del maestro elementare con promettere preferenza sia nella scelta de' professori per gli stabilimenti Reali di pubblica istruzione sia nell' ufficio di Ispettori.

Si creavano gl' Ispettori Distrettuali per ciascuna provincia e gl'Ispettori Circondariali per ciascun Mandamento. Questi esercitavano il loro ufficio gratuitamente, quelli con lo stipendio di ducati settantadue all'anno (lire 297,50). Gl'Ispettori aveano l'obbligo di visitare tutte le scuole primarie poste nella propria circoscrizione, stabilire l'orario, vegliare sulla condotta degl' insegnanti, dirigere la istruzione ed assistere agli esami. Perciò gl' Ispettori dovevano essere istruiti del metodo di mutuo insegnamento.

Gl' Ispettori di Circondario due volte l'anno avrebbero mandati gli stati delle scuole agl'Ispettori Distrettuali, e questi altresì due volte l'anno al Presidente della Pubblica Istruzione. I Sindaci e i Decurionali avrebbero esercitata la loro vigilanza sulle scuole dell'uno e dell'altro sesso, e non avrebbero pagato stipendio ai maestri ed alle maestre, se prima gl'Ispettori non avessero certificato lo zelo e l'esattezza degl'insegnanti. Nelle scuole feminili non era esclusa la superiore vigilanza de' Vescovi, quantunque avessero la stessa ispezione che le scuole maschili. Le classi, la estensione dell' insegnamento e la natura de' libri di testo non erano per nulla mutate. Finalmente si rendeva obbligatoria la istruzione, ingiungendo che quale volesse imprendere ad esercitare un'arte avrebbe obbligo di presentare la matricola d'iscrizione nelle scuole primarie, e di sapere leggere e scrivere, le prime nozioni di aritmetica e il catechismo di religione e dei doveri sociali. Per le scuole feminili oltre alla parte comune con le scuole maschili, si stabiliva che le scuole tenute da religiose ne' luoghi di ritiro sarebbero riguardate come secondarie ed obbligate a dare maggior larghezza all'insegnamento. Nelle scuole primarie oltre alle arti donnesche si sarebbe insegnato leggere, scrivere e far di conto, il catechismo religioso, il catechismo de' doveri speciali delle donne secondo il loro diverso stato, ed il catechismo di economia domestica.

Le maestre sarebbero state istruite nel metodo normale, e la Commessione di Pubblica Istruzione avrebbe curata la esecuzione di questo articolo. Vi sarebbe stato un esame pubblico anche per le fanciulle, si sarebbero dati premi ed alle allieve ed alle maestre. Niuna donzella poteva godere nessun legato pio nè concorrere al sorteggio dei maritaggi, senza presentare la matricola di assistenza alle scuole.

Dopo tre anni di reazione è questo il primo segno di libertà. Ed era un gran passo al miglioramento della istruzione popolare l'aver dato ai decurionali il diritto di nomina degl'insegnanti, l'aver tolto ai preti il privilegio esclusivo di essere i maestri, l'aver divisa la scuola dalla parrocchia e sostituita la vigilanza degl'Ispettori a quella de' parrochi e de' vescovi.

Egli è vero che non si era pensato ancora al modo di educare gl' insegnanti, che la ispezione non poteva riuscire efficace quando le spese di visita erano negate agl'Ispettori del Circondario ed erano parte dello stipendio assegnato agl'Ispettori Distrettuali, e che l'approvazione de'maestri e delle maestre riservata ancora alla

Commessione Centrale dovea ingenerare ritardi e lentezza. Ma a queste cose si sarebbe forse rimediato, quando si fosse entrato con retto intendimento nella nuova via. Ed il Presidente della Commessione della Pubblica Istruzione, dopo un anno di esperimento faceva altre proposte di miglioramento. Ma la rivoluzione del 1820 impedì che l'opera fosse compiuta. Così per la seconda volta il progresso della istruzione popolare fu arrestato ed impedito, quando già le istituzioni migliorate stavano per dare quei frutti che solo dal tempo e dall'esperienza si possono sperare.

Prima di passare al periodo posteriore della storia della istruzione sarà utile riferire i dati statistici che il Presidente della Commessione adduce nella sua breve relazione sul progresso della istruzione dal 1815 al 1820 (1).

Le scuole primarie maschili, secondo questo documento, in tutto il Regno nel 1820, erano 2642 e gli scolari 54226.

Le scuole primarie femminili erano 833 e le allieve 21386.

Sicchè paragonando queste cifre con quelle recate dal rapporto del Direttore Generale fatto nel 1814, si trova una grandissima diminuzione di scuole e di scolari.

Nella istruzione secondaria per contrario si era di molto progredito. Oltre alla fondazione di tutti i Collegi Reali nelle province ove non si erano ancora aperti ed alla istituzione de'quattro Licei principali con alcune cattedre universitarie, le scuole secondarie che nel 1815 erano appena 15 nel 1820 salirono a 55, cioè 17 di Agricoltura e le altre, parte di Belle Lettere e parte di Scienze.

E nelle stesse scuole primarie si cominciò ad avere maggior cura del metodo d'insegnamento. La Commessione accettò la forma del mutuo insegnamento; ed eletto a Direttore di detto metodo l'abate Mastroti, stabilì nel locale di S. Brigida in Napoli una scuola modello, la quale diede felici risultati. A mano a mano se ne aprirono altre due in Napoli ed altre in alcuni capi luoghi delle province, avendo la Commessione fermato di venire a mano a mano sostituendo il metodo lancasteriano al normale usato precedentemente, come i maestri si fossero fatti esperti di questa forma d' insegnamento e le Deputazioni Provinciali avessero somministrati i fondi per le spese di prima fondazione.

Nè la parte eletta del popolo rimaneva estranea a questo movimento. Gli uomini più dotti di questo tempo non isdegnarono di fare subbietto della loro meditazione l'ordinamento della istruzione popolare, di esaminare con i principi della scienza i vari metodi adoperati nelle scuole primarie, di rendere di ragion pubblica tutte le nuove idee pedagogiche seguite presso altre nazioni più colte di Europa; ed in tutti i libri di questo genere spira tanto affetto per la fanciullezza e tanto amore verso i figliuoli del popolo, si trova tanto senno e tanta esattezza d'idee, tanto studio di meglio non disgiunto dal possibile, che si può argomentare che la istruzione elementare era già entrata nella opinione illuminata de' dotti ed il Governo nelle sue riforme, si può dire, fu trascinato e costretto dalla corrente della opinione pubblica.

E si noti che tutto questo avveniva presso di noi prima del 1820; laddove nel Regno Lombardo Veneto la riforma delle scuole elementari si cominciava nel 1822, e nel Piemonte e nella Liguria le celebri R. Patenti, donde ebbe origine la istituzione delle scuole popolari, uscivano nel 1822, e non breve tempo dovette mettersi in mezzo finchè le sue disposizioni venissero poste in atto.

---

(1) *Si legga a pagina 531 vol. 1.° della Collezione delle Leggi sulla Istruzione.— Napoli 1861.*

Se non che presso di noi le continue vicende politiche e le fallite rivoluzioni furono cagione, che il descritto ordinamento scolastico non avesse prodotto tutto il suo effetto salutare nella educazione popolare.

In fatti caduta la rivoluzione del 1820, il Governo Borbonico divenuto feroce e sospettoso, la prima cosa mosse guerra contra gli studi e la istruzione. Non parlo della espulsione degli studenti da Napoli e della chiusura degl'Istituti privati contaminati, per avere o i maestri o i discepoli parteggiato per la libertà, nè della censura de' libri e delle proibizioni fatte agli spacciatori di libri, non della Giunta di scrutinio sostituita alla Commessione di Pubblica Istruzione, nè delle liste di proscrizioni fatte da questa Giunta e delle numerose destituzioni di quei Professori che con fatti, scritti e parole aveano preso parte alla rivoluzione, nè dell'annullamento de'diplomi ottenuti regolarmente nel breve tempo che durò il governo costituzionale: ma basta la modificazione fatta al Decreto del 19 dicembre 1819, intorno alla istruzione elementare, per conoscere l'intendimento del nuovo governo.

Non più la terna de'maestri primari, proposta dal Decurionato, si dovea mandare per la scelta al Presidente della Pubblica Istruzione, come prima, ma bensì al Vescovo della diocesi, al quale si dava la facoltà assoluta di scegliere il Maestro.

La vigilanza immediata delle scuole primarie era affidata ai Parrochi, e non più agl'Ispettori ed ai Sindaci. In tal modo diveniva assoluto sulla istruzione il potere del Clero, e si spegneva la vita della scuola popolare. È usanza de'governi dispotici l'abbandonare in mano ai preti l'istruzione quando la vogliano rendere o corrompitrice o vana.

Ma poichè la opinione pubblica ed il pudore di coloro che facevano parte della Giunta della Pubblica Istruzione mal sosteneva questa dipendenza dai Vescovi e dai Parrochi, con altro rescritto si attennò questa ingerenza del chericato, dichiarando che la scelta de' Maestri sarebbesi fatta dalla Giunta Centrale, ma dopo le informazioni de' Vescovi sulla condotta morale de' candidati, e che la vigilanza accordata ai Parrochi sulle scuole non escludeva quella degl'Ispettori, i quali o sarebbero ecclesiastici o *persone distinte per meriti letterari*, ma sempre scelti dopo i rapporti de' Vescovi.

Oltre a questo toglieva l'amministrazione centrale della Pubblica Istruzione dalla dipendenza del Ministero dell'Interno, e la congiungeva con la Università. Il Presidente della Pubblica Istruzione diveniva anche della R. Università, il cui Rettore eserciterebbe le sue funzioni sotto la vigilanza di lui. Sei Professori della R. Università formavano la Giunta, che aiuterebbe il Presidente nell'amministrazione scolastica. In ciascuna provincia sarebbe stata una Commessione di tre persone tra le più autorevoli della provincia, la quale residente nel capo luogo della provincia avrebbe invigilato sui Collegi Reali e sulle scuole private.

In tal modo si scemava forza ed autorità all'amministrazione centrale, la quale divisa dal Ministero dell'Interno o non sarebbe da questo secondata od anche sarebbe avversata, e si spezzava quella unità d'indirizzo e quella continuità d'impulso che era necessaria per fare eseguire la legge anche ne' più remoti comuni del Regno. E non facendo la Presidenza della Università parte del Ministero, sulla elezione de'Maestri e de'Professori non avea niuna facoltà diretta altro che di riferire intorno ai soggetti idonei: e la nomina sovrana poteva essere consigliata da ben altre considerazioni che non la sola idoneità all'insegnamento.

Queste disposizioni contrarie al progresso della istruzione pubblica furono

mantenute dal successore Francesco I., il quale non solo non si dette verun pensiero della istruzione popolare, ma seguitando l'opera della reazione cominciata dal padre, concesse ai PP. Gesuiti una rendita annuale ed il Monastero di S. Sebastiano per aprirvi un Collegio Massimo e dipoi anche il Collegio de'nobili.

Onde dal 1825 al 1830 che durò il regno di questo Re dappoco, la istruzione pubblica sia primaria sia secondaria venne decadendo per l'abbandono e la non curanza del governo.

Nè il giovane Re Ferdinando II., salito al trono nel 1831 con qualche speranza di migliore governo, fu più curante della pubblica istruzione. E seguendo l'esempio del padre, assegnò ai PP. Gesuiti la direzione de'Convitti annessi ai Licei di Aquila e di Salerno, e lasciò le cose della istruzione primaria nel maggiore abbandono. E quando nel 1843, stimolato dai ripetuti voti de'Consigli Provinciali, unica rappresentanza rimasta al popolo, si riscosse dalla sua vituperevole noncuranza, cominciò dal confessare che la istruzione popolare era caduta in grande languore, e non seppe altro rimedio trovare per ravvivarla, che consegnandola totalmente in mano ai Vescovi ed ai Parrochi: che è quanto dire toglierle quell'ultimo fiato di vita che le avanzava.

Essendo stata la istruzione elementare *affidata interamente ai Vescovi e messa sotto la loro esclusiva direzione, erano i Vescovi autorizzati a destinare i maestri e le maestre delle scuole primarie, a sospenderli ed a rimuoverli, a prescrivere l'orario e la durata dell'insegnamento.*

La ispezione delle scuole primarie si poneva tra gli obblighi del Sotto Intendente e dell'Intendente.

In tal modo il Governo, togliendosi di dosso ogni responsabilità dell'andamento della istruzione popolare, chiudeva la bocca ai Consigli Provinciali, i quali erano stati così molesti ed importuni a ricordare al Sovrano uno de'suoi doveri più importanti. Così dal 1843 al 1848 la pubblica istruzione e la primaria principalmente venne sempre più decadendo; quella veramente che dipendeva dal Governo e che dalla cura e dalla vigilanza della Presidenza della Università dovea aspettarsi il suo miglioramento.

Ma proclamatasi la Costituzione, il primo pensiero del Governo liberale fu rivolto alla pubblica istruzione. Tosto fu eletta una Commessione di uomini dotti e liberali incaricata di formare un progetto di riforma per l'ordinamento dell'insegnamento pubblico e di esercitare un sindacato sui metodi usati nelle scuole e sull'abilità de'professori (1). Abolita la Presidenza della R. Università e la Giunta di pubblica istruzione si costituiva un Ministero separato per la Pubblica Istruzione. Annullato il decreto del 1843, col quale la istruzione primaria si abbandonava ai Vescovi, l'amministrazione di essa rientrava nelle attribuzioni del Ministero, e finchè la Commessione non presentasse il nuovo disegno di riordinamento, si creavano nelle province delle Commessioni provvisorie, le quali avrebbero proposti i Maestri da eleggere e tutti i miglioramenti da fare nelle scuole primarie.

Intanto mentre il Ministro, servendosi delle sue attribuzioni, cercava di miglio-

(1) *Furono membri. — Cagnazzi, Ferrigni, Saliceti, Saverio Baldacchini, Roberto Savarese, Salvatore Tommasi, Macedonio Melloni, De Sanctis Francesco, Del Re Giuseppe ed altri, i cui nomi sono troppo noti in Italia per le loro opere letterarie e per la vita spesa al trionfo della Rivoluzione Nazionale.*

rare le altre istituzioni esistenti, la Commissione preparava i suoi disegni di legge sull'amministrazione scolatica, sulla istruzione e primaria e secondaria e normale.

Sventuratamente questi disegni non furono mai discussi nel Parlamento, che non ebbe tempo di volgere le sue cure all'amministrazione, costretto a combattere solo per salvare la costituzione minacciata dalla reazione interna; e rimasero puri disegni. Onde la istruzione primaria da questo anno di libertà tempestosa non ritrasse vantaggio veruno (1).

Che re Ferdinando secondo, spacciatosi del molesto impedimento della costituzione, accortosi che la rivoluzione avea avuta la sua radice nel progresso delle idee, cresciute all'ombra della sua passata non curanza, comprese che ad allontanare la cagione di ulteriore rivoluzione bisognava arrestare ogni movimento degli studi superiori, corrompere la educazione della gioventù civile raccolta ne' Licei e lasciar rovinare del tutto la istruzione popolare. La religione fatta mezzo efficacissimo a raggiungere questo malvagio fine ed i suoi Ministri strumento di pubblica corruzione.

Sciolte le Commessioni provvisorie di pubblica istruzione, istituisce un Consiglio Generale, composto di sette individui scelti tra i professori della Università: e nel medesimo decreto costituisce i vescovi ispettori nati di tutta la istruzione pubblica e privata della propria diocesi. Dipoi annulla tutti i permessi dati innanzi per insegnare, ed ordina che niuno avrebbe potuto insegnare in qualunque scuola anche privata, se prima non avesse dato l'esame di catechismo religioso, oltre l'altro da farsi presso l'Università per conseguire la carta autorizzante secondo l'insegnamento; eccettuati soltanto coloro che insegnavano nelle scuole de' seminari e degli ordini religiosi.

La elezione de'maestri e delle maestre di nuovo affidata ai vescovi, al quali i Decurionati doveano presentare le terne. E questa disposizione si estende anche alla città di Napoli, che pure nel 1821 ai ebbe il pudore di rispettare da questa ingiuria; con l'aggiunzione che i maestri dovrebbero essere *esclusivamente ecclesiastici napolitani* quantunque i Decurionati avessero il diritto di fare una terna liberamente scelta.

Tutti i Collegi e Licei Reali con i Convitti ceduti a mano a mano agli Ordini Religiosi insegnanti; al Gesuiti il maggior numero, ed il rimanente agli Scolopi ed al Bernabiti, i quali, sebbene prima meno avversi alle idee liberali, dovettero pure seguire l'esempio de' Gesuiti per potere meritare la fiducia sovrana. In tal modo gli studi secondari, che nelle province si erano conservati con qualche libertà e con indirizzo alquanto più civile, furono sottoposti alla sinistra influenza gesuitica, ed i giovani appartenenti alle famiglie più agiate delle province consegnati alla evirazione della setta castratrice.

Intanto tutti i Professori, che da tanti anni si erano adoperati intorno all'insegnamento della gioventù, furono posti da parte, ed in loro vece furono messi dei novizi che gli ordini religiosi andavano togliendo anche dalla marra, per potere sopperire all'urgente bisogno delle molte scuole commesse improvvisamente a loro non preparati a tanto.

(1) *Questi progetti sono pubblicati in appendice nella Raccolta citata innanzi — vol. 2° appendice pag. 1. Ho dovuto far molta resistenza a me stesso per non trascrivere come saggio la relazione premessa al progetto di legge sulla istruzione primaria. Il Professore De Sanctis con quella evidenza e vivacità tutta sua pone le quistioni più vitali riguardanti la istruzione primaria e le tratta con tanto senno e verità, che quella scrittura sembra fatta, non che nel 1848, ma nel 1870.*

L'insegnamento privato fu sottoposto a maggiore angustie e restrizioni. Assolutamente vietato ogni pensionato e convitto. Per ottenere il permesso di aprire scuola privata bisognava aver fatto l'esame di Catechismo di Religione dinanzi all'ordinario diocesano, ed avere ottenuta la Cedola in Belle Lettere per coloro che volessero insegnare leggere e scrivere, e la rispettiva Licenza per l'insegnamento delle scienze. Per le donne poi che volevano insegnare leggere e scrivere, l'esame sarebbesi fatto dinanzi all'Ispettore Scolastico del Distretto. In ogni istituto privato vi dovea essere per la istruzione religiosa un ecclesiastico approvato dal Presidente di Pubblica Istruzione dietro le informazioni dell'ordinario Diocesano. Tutti i professori insegnanti nell' istituto doveano essere regolarmente autorizzati.

Sembrerebbe che quest'obbligo di prendere i gradi accademici corrispondenti all'insegnamento, imposto ai professori sia pubblici sia privati, fosse veramente diretto a garentire il sapere e la coltura di chi si desse a questo nobile ufficio. Ma basta leggere il regolamento rifatto per la collazione de'gradi accademici per intendere, che questi diplomi erano imposti più per guadagnare sulle tasse che per certificare la dottrina, potendosi ottenere i suddetti gradi eziandio senza esame, ma pagando per intero la tassa stabilita.

Con questa rete distesa sopra tutti gl'istituti d' istruzione, rimanevano ancora libere quelle innumerevoli torme di studenti che in Napoli accorrevano da tutte le parti del Regno. In una città così vasta, è agevole sfuggire a qualunque misura coercitiva ed a qualunque regolamento. Gli studenti in Napoli erano stati sempre gli strumenti più attivi di ogni rivoluzione, e questa massa irrequieta e disordinata bisognava ridurre all' impotenza di muoversi. A questo effetto l'anno 1855 Ferdinando ordinava che un Ispettore Ecclesiastico in unione del Segretario generale della Prefettura di Polizia *invigilasse sulla condotta sotto tutti gli aspetti considerata* degli studenti della Capitale. Ed il regolamento da loro compilato, degno di un tribunale d' Inquisizione, poneva a fondamento di questo spionaggio la Congregazione di Spirito che tutti gli studenti erano costretti di frequentare ogni domenica e gli altri atti di Religione: mostruoso connubio della Parrocchia con il Commissariato di Polizia, ed orribile corruzione della Religione fatta strumento di oppressione!

Ma diffidando di potere avere sotto buona guardia in Napoli l'infinito numero degli studenti, ordinò che tutti i provinciali dovessero fare gli studi universitari nei Licei della propria provincia, non essendo permesso di venire in Napoli nè di fare l'esame di Laurea nella R. Università, se prima non si era conseguita la licenza in uno di questi licei. In tal modo partiti gli studenti per i diversi capi luoghi di provincia, era più facile tenerli sotto l'occhio vigile della polizia, e più difficile che essi avessero potuto accordarsi tra loro per tentare qualunque movimento.

Mentre il sospettoso Ferdinando faceva così scellerato governo degli studi secondari, nei popoli cresceva il desiderio della istruzione. I Consigli provinciali di nuovo a far rimostranza sull'infelice stato della istruzione popolare, ed il Governo ad apprestarvi rimedi che ne accrescevano il male. Tra l'altre disposizioni merita di essere notata per la sua singolarità la seguente. Lo stipendio de' Maestri e delle Maestre elementari, che era così poca cosa, si doveva dividere in due parti, delle quali una metà da pagarsi a rate mensuali e l'altra metà dopo l'esame finale. Così per indurre i Maestri elementari a porre tutto il loro zelo nell'insegnare con profitto si toglieva loro ogni mezzo di sussistenza. I maestri gridarono che per questa disposizione erano costretti di vivere a debiti. Ed allora si ordinò che si sarebbero

fatti gli esami ogni due mesi, e dietro il certificato degl'Ispettori Distrettuali, si sarebbe pagata a bimestre l'altra parte dello stipendio. È facile l'intendere che gl'Ispettori Distrettuali, che aveano uno stipendio che non bastava loro alle spese di viaggio per visitare una volta l'anno le scuole del Distretto, non avrebbero speso del loro per assistere a questi esami bimestrali.

Onde fu necessario che gl'Ispettori Distrettuali delegassero gl'Ispettori circondariali cd in loro vece i Parrochi a fare questi esami bimestrali: il che rese illusoria questa vigilanza più diretta ed attiva, dalla quale si aspettava il rimedio ai mali della istruzione popolare. Non si sperimentando verun salutare effetto da questi provvedimenti, le Amministrazioni Comunali da un lato cercavano di procurare con maggiore dispendio la istruzione feminile affidandola alle Figlie della Carità, le quali sebbene acconciamente si prestavano alle mire di un governo dispotico e bigotto, pure in apparenza somministravano una istruzione migliore che non si trovava nelle scuole laiche municipali. Dall'altro canto non si stancavano di assordare ogni anno per le voci de'Consigli Provinciali gli orecchi del Sovrano con le loro querele sullo stato infelice delle scuole elementari. E l'ipocrita Sovrano, facendo le viste di voler dar retta alle giuste rimostranze e prendere a cuore la istruzione popolare, incaricò della Presidenza degli sindi il Consultore di Stato Capomazza, integerrimo Magistrato ed uomo di fermi propositi e di retto intendimento.

Costui portò nell'ufficio una rara operosità; ebbe la franchezza di manifestare i gravi mali che trovava nelle scuole elementari; ma i rimedi apportati erano inefficaci. La rovina della istruzione popolare era stata cagionata dai viziosi regolamenti fatti il 1816, ed egli non che chiamare in vigore quelli del 1819, fece ritorno ai primi.

Egli con il suo impulso operoso tentò di mettere in moto gl'Ispettori; i quali male rispondendo ai suoi desiderii, erano da lui severamente giudicati, come uomini i quali *sforniti di amore per il simile sono diventati per lo più inoperosi e si conducono come semplici automi.*

Sperava nel concorso de' vescovi, ai quali ricordava che per il loro ministerio erano in obbligo di vigilare alla morale e religiosa istruzione della gioventù; ma dimenticava che questa intrusione del clero nella istruzione popolare e questa soggezione oltraggiosa de' Consigli Comunali all'autorità del vescovo era stata la prima cagione della decadenza della istruzione. Conservando ancora ai vescovi la facoltà di scegliere i Maestri tra la terna presentata dai Decurionati, toglieva a questi corpi il desiderio di supplire alle mancanze, ed ai Sindaci ogni interesse per la scuola popolare; onde molti Decurionati non si curavano neppure di fare le terne.

Osservava che le Maestre mancavano d' istruzione letteraria, che i Maestri erano o negligenti od ignoranti, e non che pensare a migliorare la educazione degl'Insegnanti, serbava lo stesso modo di esame che avea dati siffatti risultati, e disponeva che nelle maestre si potesse non richiedere la istruzione letteraria purchè questa si fosse data da altra persona idonea.

Si querelava il basso stato in cui si trovava la istruzione popolare, e non pertanto si ristampavano gli stessi libri che usati per lo passato avevano dato così scarso frutto: senza procurare di migliorare i metodi d'insegnamento o destare negl'Insegnanti il desiderio del meglio.

È degna di lode la instancabile diligenza onde furono ricercati ed esaminati tutt' i processi verbali di esame, la insistenza pertinace onde si richiesero i dati statistici, la cura assidua onde si provvide a tempo ai bisogni più urgenti; ma tutta

questa straordinaria operosità durata per quattro anni non produsse frutto veruno; tanto vizioso era l'ordinamento e tanto cancrenose erano le piaghe che travagliavano la istruzione popolare. Non ostante tanti sforzi fatti dal Presidente di Pubblica Istruzione per migliorare la condizione delle scuole popolari, i lamenti de' Consigli Provinciali crescevano ogni anno, come il Governo dimostrava di voler prendere a cuore la istruzione popolare: sintomo chiarissimo della dolorosa scontentezza che la nazione provava degli ordinamenti politici che la reggevano, ed argomento della interna irrequietezza che minava quel governo, il quale si basava sulla violenza o sulla oppressione e non sulla soddisfazione de' morali bisogni del popolo.

A farsi un' imagine dello stato lagrimevole in cui erano state condotte le scuole del Regno, io citerò le parole dello stesso presidente, che in una circolare agl'Intendenti descrive le vere condizioni delle scuole esistenti.

» Molte delle scuole primarie hanno stanze male adatte o eccentriche.

» Moltissime si esercitano nell'abitazione de'Maestri con danno della morale e del costume, dovendo i fanciulli e le fanciulle esser sempre in mezzo ai famigliari, ai servi, ai lavoratori di campagna e ad altre meno educate persone.

» Da per ogni dove, e forse esclusa la sola capitale, mancano di oggetti scolastici; non un libro, non un foglio di carta, non un lapis, non un quadretto si dà agli alunni, che quasi tutti sono sforniti di mezzi per provvedersene.

Non poche scuole poi mancano fino degli scanni e delle tabelle per l' insegnamento del leggere e dello scrivere secondo il metodo normale adottato per tutte.

» Che si direbbe poi se si sapesse che moltissimi maestri sono rimunerati peggio di una fantesca, ricevendo soldi meschinissimi, che in taluni luoghi non oltrepassano i ducati dieci o dodici all'anno? Mentre la provvida legge del 1816, secondo la classe de' Comuni, fissò ducati 120,80, e 50 pei maestri, e ducati 80, 50, 30 per le maestre.

» E se a tutto ciò si aggiungesse che il soldo del maestro e della maestra è per il primo ad invertirsi ad altro uso, ad ogni più lieve bisogno del comune, anteponendosi il bene materiale al morale, chi non vedrebbe essere ben altra, che la poca vigilanza o il niuno incoraggiamento, la cagion vera dello scarso frutto delle scuole primarie?

» E tutto questo senza tener conto delle intrusioni da parte de' maestri, e talvolta dei sindaci, di sostituti abusivi, per lo meno ignoranti e mal sempre non curanti dello insegnamento.

» Spesso ancora ha rilevato che alcuni si procurino la nomina a maestri e non per insegnare essi direttamente ai fanciulli, ma per costituirsi un beneficio personale, ed incaricare altri per l' insegnamento, o con dividerne il soldo o con darne una piccola frazione al maestro sostituto. In tal modo la scuola si tiene spesso da persone le più abiette e le meno capaci.

In altri Comuni poi non esclusa la Capitale, i maestri municipali disimpegnano il loro ufficio con raro abbandono, ed i genitori amano meglio a mandare i loro figli ai maestri privati, pagandone una mensile mercede, piuttosto che mandarli alle scuole pubbliche che sono gratuite; e da tal ragione ne deriva la quantità immensa delle scuole private».

Queste parole mentre fanno onore alla franchezza di chi le scriveva ufficialmente, sono un argomento irrefragabile della trista condizione in cui erano cadute le scuole popolari nel 1859.

Finalmente a giudicare quale estensione avesse siffatta istruzione, basta riportare i dati statistici riguardanti le scuole esistenti e nelle province ed in Napoli nel 1859. Le cifre delle scuole che nel 1860 rimanevano aperte nelle province, furono ricavate dalle carte e dai registri della Presidenza di pubblica istruzione e pubblicate nella circolare che nel 10 giugno 1861 il Settembrini, allora Ispettore Generale degli studi, mandava ai Sindaci delle province napoletane, confortandoli con la sua parola affettuosamente autorevole ad aprire le nuove scuole — Eccole:

Luoghi nei quali, secondo l'antica legge si doveva dare l'insegnamento, che sono Comuni e borgale presi insieme	3094
Luoghi mancanti di ogni insegnamento	1084
» » dell'insegnamento feminile	920
» » dell'insegnamento maschile	91
	2095
Luoghi provveduti d'intero insegnamento	999
	3094

I nostri Comuni sono 1845; dunque abbiamo 846 Comuni che sono privi affatto d'insegnamento, o hanno soltanto il maschile o soltanto il feminile.

Nei luoghi provveduti d'insegnamento qualunque, i quali sono .	(999
	(920
	(91
	2010
abbiamo scuole	2916
In queste scuole sono tra maestri e maestre	3171

Gli stipendi ai maestri sommano	D.	68,432,87
» alle maestre.	»	47,750,09
Si spende adunque per l'istruzione primaria.	»	116,182,96
Lo stipendio massimo d'un maestro o maestra è	»	120,00
» il minimo è	»	2,48
» il medio ed ordinario	»	18,00

Sicchè ci ha maestri che hanno lo stipendio di dieci, sei, cinque, tre o persino due carlini il mese.

Gli alunni che vanno a queste scuole sono maschi	39,884
» » femmine	27,547
» » »	67,431

E facendo proporzione tra questo numero e quello degli abitatori che siamo sei milioni e mezzo, abbiamo che tra ogni mille persone un fanciullo solo va alla scuola primaria.

Delle scuole che nello stesso anno doveano essere state mantenute in Napoli si raccoglie il numero da una lettera d'invito agli esami finali del 1859 spedita a stampa dal Presidente provvisorio del Consiglio Generale di pubblica istruzione; nella quale non pure è indicato il numero delle scuole maschili e feminili della città e de' villaggi, ma eziandio il luogo, ove le scuole erano site, ed il giorno e l'ora posta all'esame di ciascuna di esse.

Ora contando le scuole in quella lettera designata, si trova che si avea:

Scuole maschili 13 nella città e 6 ne' villaggi.

Scuole feminee 18 » » e 8 »

Nelle quali scuole non usavano che 3000 allievi, secondo riferisce il prof. Lelio Visci, a quel tempo Ispettore Municipale delle scuole.

Queste cifre sono una riprova della trista verità con tanta lealtà manifestata dal Presidente della pubblica istruzione nelle parole citate, e l'inventario più esatto della eredità funesta che dopo di sè lasciava la mala signoria de' Borboni.

CAPITOLO II.

Efficacia delle predette scuole sulla educazione del popolo. Vari metodi d'insegnamento seguiti presso le antiche scuole napoletane. Scrittori che trattarono di metodica e loro dottrine.

Fin qui abbiamo discorsi i vari ordinamenti amministrativi, onde è stata governata la istruzione pubblica nelle province napoletane. Ma non abbiamo ricercati quali frutti da queste varie leggi sieno provenuti nella educazione popolare. Un sistema di amministrazione, per bene ordinato che sia e conveniente ai bisogni di un popolo, è sempre qualche cosa di esteriore e di formale. Perchè veramente produca salutari effetti nello spirito del popolo, è mestieri che sia animato da una vita operosa e intelligente che vivifichi la istituzione e la renda verace fonte di beni morali. Onde a compiere la narrazione fatta innanzi delle vicende delle leggi della istruzione pubblica presso di noi, io mi studierò ora d'indicare i miglioramenti progressivi operatisi presso il nostro popolo attraverso a tante mutazioni legislative, toccando e dell'insegnamento pubblico e privato e dell'opera de' dotti che sia discutendo sia insegnando hanno conferito all'incremento della istruzione pubblica.

Mancandomi tutti i dati necessari a giudicare della condizione vera e reale delle nostre scuole ne' tempi trascorsi e dovendomi contenere ne' limiti impostimi dalla natura del presente lavoro, io parlerò principalmente della istruzione elementare, di volo accennando qualche cosa della istruzione secondaria.

Il Decennio fu il tempo di maggiore studio governativo sì nel riordinare la parte amministrativa della istruzione come nel rilevare gli studi languenti e nel destare la vita morale delle scuole.

Il Principe poneva il suo orgoglio nel circondarsi degli uomini più dotti ed autorevoli, ed i sapienti ed i letterati si recavano a gloria l'offrire al servigi del Sovrano il loro ingegno e la loro opera, conoscendo che ciò tornava a beneficio della

patria. Così veggonsi a membri della Commessione della Istruzione Coco, Capecelatro, Delfico, che erano a quel tempo gli uomini più dotti, e a primo Direttore Generale della Istruzione Galdi, che fino dal 1809 avea pubblicati i suoi pensieri sulla istruzione pubblica; libro pregevole non meno per la dottrina e per la conoscenza delle varie leggi che governavano la istruzione nelle nazioni più colte, che per lo senno e la esperienza che si nota nelle proposte fatte.

Ora questo accordo tra le disposizioni della legge e la convinzione de' dotti, questo sostegno che il sistema scolastico trovava nella opinione illuminata del paese non poteva non rendere fecondo di grandi beni quell'ordinamento scolastico, che già abbiamo veduto essere stato con molta sapienza concepito e regolato.

Ma quali erano le idee che generalmente erano accettate intorno alla istruzione primaria e secondaria? e quale la vita intima delle scuole pubbliche?

A quei tempi presso di noi, e per il credito che aveano le dottrine degli Enciclopedisti e per le luttuose vicende politiche, le quali aveano seminata la ruina e il disordine nel Regno, a scopo di tutte le scienze si teneva il problema sociale; onde la istruzione popolare e secondaria fu studiata come fonte de' miglioramenti sociali e base della restaurazione degli ordini civili e politici. Quindi accanto all'insegnamento letterario, in tutti i gradi diversi d'istruzione, si pone l'insegnamento morale; di pari passo con l'educazione della mente si accompagna la educazione del corpo per la ginnastica, la danza, il nuoto, gli esercizi militari; di conserva con gli studi astratti e liberali quelli di arti e mestieri (1).

Questo indirizzo eminentemente pratico e questo concetto vasto della istruzione sarebbe stato certamente cagione di grande progresso nelle discipline educative, se il governo della cosa pubblica fosse restato più lungamente in mano di coloro che n'ebbero concepito il disegno. Nel breve tempo che furono all'opera ebbero a travagliare contra le difficoltà di ogni maniera, che lo stato infelice in cui aveano trovato il Regno opponeva all'attuazione delle loro idee; e per il manco di esperienza non poterono far penetrare il nuovo spirito in tutte le istituzioni scolastiche.

L'insegnamento primario, per esempio, non fu punto ordinato a scopo pratico nè abbastanza esteso quanto richiedeva l'importanza di esso; quantunque si avesse generalmente un giusto concetto del suo ordinamento amministrativo, e nelle disposizioni legislative si fossero toccati i problemi più importanti che la riguardavano. Onde si può dedurre che il tesoro delle cognizioni che per opera delle scuole elementari dovea entrare nelle menti ed i beni morali ed i buoni abiti che doveano prodursi nel popolo, non fu in ragione del cresciuto numero delle scuole.

A quei tempi si credeva che la istruzione primaria dalla secondaria ed universitaria o trascendente, come allora si addomandava, non differisse che nella sola quantità del sapere, credendo doversi conservare tra l'una e l'altra la legge di continuità. L'una era la base e le altre il compimento dell'edifizio; in modo che l'Università non era, per loro, che l'ampliazione e la perfezione degli studi elementari, e quella non dovea allontanarsi da questi se non come il trattato di una scienza dal suoi elementi (2).

In tal modo concepita la istruzione in generale, quantunque la primaria fosse

(1) *Galdi — Pensieri sulla istruzione pubblica — Napoli 1809*

(2) *Galdi — Pensieri sulla istruzione Cap. IX pag. 174 — Napoli — 1809.*

stata circoscritta nei limiti d' insegnare a leggere, scrivere, le prime operazioni dell' aritmetica e la morale; pure questo primo grado non ebbe uno scopo ed una natura propria nè la estensione necessaria a conseguire quell' effetto educativo che pure se ne aspettava.

Posto che l'insegnar leggere e scrivere, considerato come cognizione reale, fosse lo scopo della istruzione primaria, ne seguitava che tutta l'opera delle scuole primarie consisteva principalmente nel fare apprendere l' arte di leggere correttamente e facilmente un qualunque libro e di scrivere esattamente quello che si dettasse. Ora se la parola non si consideri come strumento delle nostre idee nè come veste dei nostri concetti, e quando la lettura non si ordini in modo che sia mezzo di arricchire e la mente di utili cognizioni ed il cuore di morali sentimenti, e quando la scrittura non sia esercitata in modo che sia insegnamento dell' arte di esprimere le idee acquistate e di meglio ripensarle per la necessità di trovare la espressione a loro corrispondente, la scuola elementare o primaria non solo non conferirà nulla ad accrescere il patrimonio delle cognizioni nella moltitudine del popolo, ma potrà ben poco operare sulla educazione delle plebi incolte.

Nè i catechismi potevano supplire al difetto della istruzione letteraria e degli esercizi di letture graduate. Nella prima età, quando la riflessione non è abbastanza rinvigorita, i primi principi delle scienze e delle arti, le nozioni più generali delle cose sono più difficili ad intendere, quantunque più facili a ritenere a memoria le sentenze brevi in cui sieno espresse.

E quando un fanciullo avrà imparato il catechismo di morale, quale miglioramento educativo avrà ritratto, se nel cuore nulla abbiano potuto operare quelle massime astratte, le quali non abbiano fomentato verun sentimento virtuoso? Che gioverà l'avere imparate le nozioni di agricoltura o delle arti, se non avrà veduta veruna imagine delle cose nè veruna pratica applicazione delle teoriche non intese? L' istruzione elementare non potrà raggiungere mai il suo scopo eminentemente educativo, se per l'organo de' sensi non cerchi di svegliare ed esercitare l' attività dello spirito, e per le ordinate letture non venga porgendo alla intelligenza lo strumento atto ad esercitare la riflessione. E questa parte vitale mancò nelle scuole del Decennio; onde se s'insegnò il leggere a cento mila fanciulli, è da supporre, che non sia stato gran fatto accresciuto il patrimonio delle cognizioni utili al popolo.

Dal falso concetto dell'insegnamento elementare derivò pure la poca estensione dato al corso della istruzione primaria. Nel maggior numero de' Comuni si compiva il corso elementare in una scuola, nella quale si entrava dai sei anni e se ne usciva quando si era dato saggio di avere appreso il leggere, lo scrivere ed il conteggiare. In questa materia non vi era gradazione, e la classe poteva essere partita in diversi periodi; ma non si avea una diversità di gradi nelle cognizioni che dovean formare oggetto di partizioni di classi. Quindi il maggiore o minor numero di anni che si sedesse a scuola, non era cagione di maggiore o minor tesoro di cognizioni o di maggiore o minor grado di educazione.

Nei Comuni di 1ª e di 2ª classe si ordinò che si dovesse seguitare il metodo normale. Ma non è a credere che veramente le scuole fossero state tosto ordinate secondo il metodo normale, solo che la legge lo avesse ordinato. Sebbene dal 1789 il Padre Vuolo avesse stampato il sistema Normale ad uso delle scuole de'domini di sua Maestà Siciliana e tutti i libri necessari alla istruzione da darsi nelle 4 classi, ed in Napoli avesse aperte delle scuole secondo il metodo normale, pure

secondo la testimonianza del Galdi e del Coco questo metodo non potè diffondersi (1). Nè il comando della legge poteva far diseppellire quel libro utilissimo, e nel quale s' insegnava la teorica e la pratica del metodo normale, quando non si pensasse a fondare le scuole normali nelle quali si fosse potuto apparare questo metodo ed iniziare i giovani maestri alla pratica di esso. E quantunque fosse un provvedimento raccomandato dalla Commessione che fece il progetto del riordinamento degli studi e proposto dallo stesso Direttore Galdi ne' suoi scritti sulla istruzione, pure non fu messo in opera, e l' uso del metodo normale non potè tanto facilmente impararsi dai maestri, i quali non seppero perciò utilmente metterlo in opera.

S' impose ai nuovi maestri l' obbligo di dare esame sulla conoscenza di questo metodo, ma il bisogno di moltiplicare le scuole e di provvederle di maestri dovette consigliare di temperare tutto il rigore possibile in siffatti esami.

Senza che il corso elementare non fu ordinato secondo il sistema normale. Secondo il più volte citato rapporto del Galdi l' insegnamento primario ne' comuni principali abbracciava due scuole, nella prima delle quali s' insegnava leggere, scrivere, far di conti, il catechismo della religione e i doveri sociali; nelle seconde la grammatica italiana, la descrizione storico — geografica del Regno, ed il catechismo di arti e di agricoltura a coloro che si davano alle arti, come a coloro che intendevano salire alla istruzione secondaria la grammatica latina. Ora questo ordinamento, che sembra più semplice di quello del metodo normale, distrusse la parte utile che questo conteneva. Le quattro classi nelle quali si partiva il sistema normale, secondo il Vuolo (2), abbracciavano nelle prime 3 classi la istruzione generale, della quale tutti i cittadini non doveano mancare, e nella 4ª classe la istruzione particolare, che si dovesse dare a ciascuna classe di cittadini secondo il luogo, l' inclinazione e la professione diversa. Quindi le 3 classi, nelle quali con graduata progressione s' insegnava leggere, scrivere, conteggiare, religione, doveri, aveano la stessa istruzione in tutti i luoghi; laddove la 4ª classe avea materie diverse secondo le arti di cui si volevano insegnare i primi elementi; dove insegnata la geometria e la meccanica applicata e il disegno lineare, dove l' agricoltura, le nozioni di fisica e di storia naturale, dove la geografia, la corrispondenza epistolare e la nautica, dove finalmente il latino, quando si voleva preparare i giovani agli studi classici. In tal modo la istruzione elementare forniva a tutti un certo grado di educazione necessario ad ogni uomo; cercava eziandio di dare a ciascuna classe le cognizioni necessarie a poter utilmente applicare la istruzione nella pratica della sua vita; e la scuola per tal guisa era entratura ad un mestiere.

Non così avveniva nel nuovo ordinamento; nel quale la istruzione generale non potevasi compiere in un anno, e la istruzione speciale era inefficace, perchè per

(1) *Convien dire, per amore del vero, che ad imitazione di quanto vedevasi praticato in Germania, si vollero stabilire dal passato Governo le scuole Normali in questa Capitale e nelle province. Ma questo beneficio tanto reclamato dalle popolazioni in parte si ottenne nella capitale; restò fra i mille voti inesauditi nelle province; e dopo le più lusinghiere speranze, appena si pensò a conservare ciò che erasi abbozzato, e si abbandonò qualunque idea della esecuzione del progetto de' due benemeriti PP. Celestini Vuolo e Gentile—Galdi—Relazione—Idem.*

(2) *Sistema Normale pag. 206 Napoli 1789.*

il semplice catechismo senza le altre cognizioni utili del disegno, della matematica applicata e delle nozioni di scienze naturali non si dava nessuna istruzione tecnica. Col restringersi il numero delle classi del sistema normale e le materie da insegnarsi nella 4ª classe, si guastò l'ordinamento di esso e gli si tolse ogni efficacia sulla educazione popolare imperciocchè mentre si metteva da banda la istruzione reale ed utile che si è detta innanzi, si seguitava lo stesso metodo nel l'insegnar leggere, il quale era contrario ad ogni principio di buona metodica ed alle stesse massime accettate dagli scrittori di quel metodo.

In fatti nel metodo normale d'insegnar leggere si comincia prima dall'imparare i quattordici elementi onde si può comporre ciascuna lettera; poi si vengono imparando le figure delle lettere ed i loro suoni separatamente; quindi componendo di queste lettere le diverse sillabe onde si formano le parole e finalmente sillabando.

Questo metodo è stato riprovato dalla esperienza e messo da banda nel presente insegnamento. Ma sino da quel tempo i nostri savi lo aveano condannato il rapporto della Commissione del 1811 a questo proposito osserva:—« il definire la lettera dell'alfabeto col caratteri di una figura geometrica è lo stesso che voler parlare troppo alla ragione e poco al sensi; mentre i fanciulli hanno molto senso e poca ragione »—Ed il Cagnazzi, nel quale l'acutezza della mente era pari alla generosità del cuore, nel medesimo tempo osservava che la esperienza da lui fatta del metodo normale confermò le sue ragioni per tenerlo poco adatto nella istruzione de' fanciulli.

Egli dice nel prezioso *saggio sui principali metodi d'istruire i fanciulli:* « Cominciasi dal ravvisare gli elementi che compongono le figure delle lettere, quali sono i punti, le linee rette, le curve ec. Sono queste, come ognun sa, idee semplici e generali, perchè rappresentano qualità isolate che convengono a molti oggetti; le quali idee non si formano in noi che per effetto di astrazione .... E l'astrazione non può aver luogo in noi senza la riflessione. Ora i fanciulli nel loro primo sviluppo non avendo molta riflessione, non sono pervenuti ancora ad avere le idee di punto, linee rette e curve ec., che sono poi le più semplici e generali......

Cominciandosi col metodo normale ad istituire i fanciulli bisogna far loro riflettere e concepire le semplici idee sopraddette di punti e linee e passar quindi alla formazione delle lettere. Ora questa prima operazione non è tanto spedita quanto possa credersi. È molto più facile ai fanciulli per la loro capacità riconoscere le lettere, che formano in essi delle idee individuali, distinte con differenze più notate, che apprendere le idee degli elementi di esse lettere, che sono più semplici e con minor differenza ..... Nella mia patria Altamura mi occupai allo stabilimento di scuole ordinate col metodo normale. Con l'esperienza vidi, che i fanciulli apprendevano in minor tempo a riconoscere sulla tavola nera le lettere formate, che gli elementi di queste: onde credei espediente tralasciare per i fanciulli ogni precedente innegheria » (1). Ho voluto addurre le testimonianze di due uomini così universalmente stimati, per fare intendere come presso di noi a quel tempo si giudicava questo metodo, e per argomentare quale profitto si fosse potuto trarre allora nelle due scuole primarie in tal modo ordinate, e quanto tempo si dovea impiegare ad imparar leggere con siffatto metodo troppo sintetico e lungo. Egli è vero che il metodo normale per rendere più efficace e più pronto

(1) *Cagnazzi saggio de' metodi per istruire i fanciulli—Napoli—1819.*

il suo effetto avea saputo ricorrere a tutte le industrie dell'arte pedagogica; uso della tavola nera, insegnamento intuitivo, forma dialogica, modo simultaneo, quadri sinottici, frequenti applicazioni. Ma io dubito forte che allora si fosse compreso il vero spirito del metodo detto normale, e si fosse saputo applicare con arte e con sapienza, senza cadere in pedanteria ed in meccanismo, come al presente avviene a coloro che non avendo attitudine naturale all'insegnamento, adoprano materialmente e senza senno gli esercizi e gli artifici didattici studiati nelle scuole normali.

Ora aggiunto ai difetti di un metodo rigorosamente sintetico, come era il così detto normale, il troppo uso di meccanici esercizi e di pratiche materiali, si può dedurre che il profitto nelle scuole primarie di quel tempo doveva essere assai scarso; e la istruzione popolare maschile veramente se ne dovè poco vantaggiare.

Nè maggiori vantaggi dovette ritrarne la istruzione popolare feminile. Le scuole per il sesso gentile non furono altrimenti ordinate. Onde oltre al difetto del metodo e dell'ordinamento didattico, comune alle scuole per i maschi, si aggiunse la difficoltà di trovare in tutte le province maestre capaci. Nè le condizioni della città di Napoli erano allora più favorevoli.

Quantunque sino dal 1789 fosse fondata nel Reale Istituto del Carminello una scuola col metodo normale diretta dallo stesso Vuolo, pure questa non durò abbastanza per educare sufficienti maestre. Onde al Governo francese non fu tanto agevole trovare maestre istruite come avea fatto per gli uomini. Se per provvedere di maestri le scuole maschili si potè ricorrere ai Religiosi; per le scuole feminili non si potè ricorrere a questo mezzo.

A questo proposito è di molto peso la testimonianza del Direttore Generale cav. Galdi, il quale nella sua relazione così dice.

» Col Real decreto del 15 agosto 1806 fu determinato che ogni comune avesse una maestra, che insegnasse leggere, scrivere, catechismo di morale, di religione ed arti donnesche.

» Sul bel principio molti ostacoli si opposero a questa salutare istituzione; il primo di tutti si era la difficoltà di rinvenire, soprattutto nei piccoli comuni, le maestre fornite dell'abilità e delle cognizioni volute dalla legge; altronde, come di già abbiamo indicato, era vano sperare di rinvenire donne di tal fatta nell'ultima e più numerosa classe del popolo: se ne incontravano più facilmente fra le gentildonne; ma queste ricusavano di prestarsi a sì utile e pio ministero, perchè lo giudicavano quasi umiliante e al disotto della loro condizione. Tanto possono i vecchi pregiudizi consacrati dal tempo e dalle abitudini! Ma tutto vince la perseveranza. A poco a poco nelle Religiose, uscite dei Chiostri, nelle gentildonne più bisognose, ed in alcune di quelle più amiche del pubblico bene che di ogni particolare riguardo, si rinvennero queste maestre, ed incominciarono le loro utili funzioni. Bisognò quindi vincere la inerzia de' genitori delle fanciulle, ed anche i loro pregiudizi: essi ignoravano di quale utilità esser poteva per le loro figlie il saper leggere, scrivere, calcolare: appena facevano qualche caso de' lavori donneschi, ne' quali venivano ammaestrate: ma l'esempio di qualche fanciulla, i progressi di lei, il vederla distinta, onorata, premiata e mostrata come un essere singolare nella società, l'emulazione finalmente, fecero sì che andarono mano mano popolandosi anche queste scuole ».

E per quanto fossero lusinghiere le speranze del Direttore Generale, pure non è a credere che in sì breve tempo si fossero superate le gravi difficoltà accennate.

L'esperienza quotidiana, non ostante le mutate condizioni della società presente, dimostra quanto sia stata mal fondata la fiducia di lui, e quanto sia lento il progresso della istruzione feminile presso il nostro popolo minuto. Specialmente quando si pensi che nulla si fece per introdurre la istruzione negl' innumerevoli Conservatori e Ritiri di fanciulle onde è ricca la città di Napoli Se in questi luoghi di educazione ne'quali si raccoglie tanto numero di fanciulle si fossero al principio fondate le scuole, sarebbesi veramente gettata la base della istruzione popolare. Ma questo non si fece, quantunque sarebbe bastato un atto di volere, come osservava la Commessione: onde quel poco che si potè fare a beneficio della istruzione feminile venne a perdersi col mutarsi del Governo, e la forza de'pregiudizi e delle vecchie abitudini la vinse sopra gli sforzi fatti nel decennio per indurre nelle famiglie del popolo l'amore alla istruzione (1)

(1) *Nel 1784 Ferdinando IV desiderando promuovere la istituzione delle scuole nautiche in tutto il Regno ed udendo le maraviglie che si dicevano del metodo normale, già inventato nella Prussia ed abbracciato nelle scuole dell'Impero Austriaco, spedì i due PP. celestini Vuolo e Gentile in Germania a studiare questo metodo per applicarlo nelle scuole nautiche, le quali avea in animo di fondare nel suo Reame. Questi benemeriti Religiosi adempierono fedelmente la loro missione, e tornati in Napoli con tutte le istruzioni e la esperienza ivi acquistata furono prima adoperati a fare un saggio di questo metodo, istruendo diciotto militi della R. Marina analfabeti. Dopo otto mesi d'istruzione, dettero uno esperimento pubblico nel Collegio del Salvatore, al quale intervennero gli uomini più dotti di quel tempo. L'esperimento superò l'aspettativa; ed i Napoletani con l'ardore proprio alla loro indole e con la passione naturale ad ogni novità si diedero a seguitare il metodo Normale. Il Vuolo allora pubblicò per le stampe il suo dotto ed utilissimo libro intitolato* Sistema Normale ad uso delle scuole de'Domini di sua Maestà Siciliana; *nel quale espose con la maggiore fedeltà e chiarezza la parte teorica e pratica del metodo normale, aggiungendo tutte quelle modificazioni che la condizione particolare del Regno richiedeva, e pubblicando tutti i libri elementari necessari ad applicare questo metodo. Dietro l'esperimento lodevole fatto, si fondarono in Napoli quattro scuole col suddetto metodo normale; una alla Darsena, una scuola feminile nel Collegio feminile al Carminello, una in S. Leucio ed una quarta nel Conventino di S. Maria a Cappella. Il libro del Vuolo divenne il manuale di tutti i Maestri, e con l'esagerazione propria dell'ingegno napoletano il metodo normale si applicò pure nell'insegnamento delle lingue classiche e delle scienze. Non è qui il luogo di fare un esame completo di questo libro, ma non può negarsi ch' esso ebbe molto potere presso di noi a diffondere l'arte dell insegnamento simultaneo, e fu l'occasione perchè i migliori ingegni si dessero a studiare le cose pedagogiche. E questo avveniva presso le nostre provinee appena dieci anni dopo che erasi ritrovato in Prussia ed abbracciato in Austria il metodo normale.*

Questo nobile esempio dovrebbero avere dinanzi alla mente i presenti Maestri napoletani perchè apprendano quanto la patria si attende dal loro ingegno per conservare la fama che i loro maggiori le acquistarono con le loro fatiche e con i loro lavori. Non disprezzo de'ritrovati altrui, non pedantesca imitazione delle pratiche usate nelle altre provinee; ma forti studi pedagogici, avvalorati da sincero amore per la propria professione e da paziente osservazione dell'indole particolare del popolo potranno guidarli a quella gloria che seppero meritarsi i nostri antichi.

Dal 1815 sino al 1820, calmati i primi rigori della reazione, le cose della istruzione ripresero l'interrotto movimento. Il Presidente della Commissione di Pubblica Istruzione rivolse tutte le cure al miglioramento della istruzione elementare giovandosi de'consigli e de'lumi di tutti gl' intendenti di queste cose. Sperimentatosi poco utile il metodo normale, già introdotto nelle scuole della Capitale, e udendo levare a cielo il sistema lancasteriano, tosto si volle adottato nelle scuole popolari di Napoli.

L'ingegno napoletano è troppo corrivo a novità; e questa sua facilità a mutare modo ed ordine nelle cose ha impedito sempre che conducesse a perfezione le sue opere. Nel metodo lancasteriano si credette trovare rimedio a tutti i mali che si sperimentavano nella istruzione elementare, e si attendeva dalla pratica di esso profitto più rapido nell'apprendere e più salutari effetti nella educazione morale dei giovanetti.

E al certo l'insegnamento della lettura tornava più breve e più efficace fatto per l'alfabetica ruota e condotto di pari passo con la scrittura. E l'avvicendare i movimenti corporali con gli esercizi mentali, il destare l'emulazione per il sentimento dell'onore e per l'amore di essere preposti ai compagni, il vegliare e correggere tutte le esercitazioni degli allievi dovevano giovare a tener sempre viva e fresca l'attenzione degli scolari ed invogliarli a studiare con amore. Ma queste cose non formano la parte essenziale del sistema lancasteriano; il quale e per la sua troppa complicazione, e per l'indole vivace de' nostri bambini, e per l'eccesso di esercizi materiali, e per l'impossibilità dell'insegnamento reciproco in molte materie, e per la troppa spesa che costava una scuola ordinata a quel modo, non arrecò nel fatto tutto quel vantaggio che si sperava: e nelle scuole della Capitale si seguitò nel medesimo tempo il metodo normale ed il metodo lancasteriano. In tal modo non si pensò a migliorare il metodo normale, come quello che era destinato a cedere il luogo al nuovo.

E pure se ben si consideri il sistema normale, quando si fosse liberato dal predominio della sintesi nella parte didattica, era di gran lunga superiore al sistema lancasteriano.

Nel sistema normale il modo d' insegnare era simultaneo, e fatto tutto dalla voce del Maestro. E se per il modo simultaneo si corre pericolo di cadere nel pappagallesco e nel meccanico, quando il Maestro non sappia talvolta ricorrere al modo individuale per accertarsi che l'attenzione della mente accompagni l'atto esteriore della voce, questo pericolo non è lungi dal sistema lancasteriano, nel quale pure il modo è simultaneo ; anzi tanto è più facile ad inciamparvisi quanto meno è alto a schivarlo un discepolo che un maestro.

Nel sistema normale la forma dell'insegnamento era dialogica non senza qualche uso della espositiva parcamente adoperata. Le così dette quattro *operazioni*, sebbene indicate con voci troppo scolastiche, pure contenevano le norme della più efficace ed utile forma da tenere per sapere congiungere acconciamente la esposizione al dialogo socratico. A potere usare con profitto siffatta forma si avea bisogno di maestri abili e intelligenti. Ma chi potrà mai pensare che nel sistema lancasteriano gli allievi avrebbero saputo far meglio de'maestri ?

Il metodo normale di lettura era troppo lungo e discompagnato dall'esercizio della scrittura. Ma neppure il lancasteriano si era allontanato del tutto dalla sintesi nè era giunto al metodo sillabico.

Ora chi impediva che sulla tavola nera usata nella scuola secondo il metodo

normale non si facessero gli esercizi segnati nella ruota alfabetica del sistema lancasteriano? Non era mestieri di tanti ordigni nè di tanti apparati per insegnare più facilmente il leggere; dipendendo più dal metodo didattico che dagli argomenti esterni. La tavola nera sarebbe stata sufficiente a ciò, se i Maestri avessero conosciuto il metodo sillabico, adoperato nelle nostre scuole. Oltre a questo il metodo normale abbracciava più largo programma didattico che non faceva il sistema lancasteriano, e dava largo campo all'esercizio della lettura graduata ed ordinata.

Per la qual cosa io credo che l'aver preferito il sistema lancasteriano fu piuttosto di danno al progresso della istruzione popolare. Non pertanto il Mastroti nella sua traduzione del Manuale del sistema inglese stampata in Napoli nel 1819 si mostra assai soddisfatto de'risultati ottenuti nella scuola modello di S. Brigida; ed il Presidente della Commissione della pubblica istruzione, nel render conto del bene fatto alla istruzione del Regno nel tempo della sua amministrazione, si reca a gloria l'avere fatto adottare il mutuo insegnamento nelle scuole gratuite primarie maschili del Regno, sostituendolo all'antico normale. In fatti egli riferisce che dopo i felici risultati della scuola di S. Brigida, un'altra scuola si era stabilita nel locale di S. Caterina a Chiaia, un'altra nel villaggio di Capodimonte, ed a mano a mano lo stesso sarebbesi fatto nelle altre scuole.

Però non è da negare che l'avere introdotto in Napoli il sistema lancasteriano dovè eccitare una certa gara tra i seguaci dell'antico metodo normale e i predicatori del nuovo: di qui la discussione scientifica dei metodi didattici, l'accurata analisi dei vecchi e de'nuovi sistemi, il maggiore ardore degli studi educativi e quindi progresso reale nelle cognizioni pedagogiche.

In fatti troviamo che gli uomini più autorevoli per dottrina e per nobiltà di cuore non dubitarono di trattare de' metodi d' istruire i fanciulli, esaminandoli in sè stessi secondo le dottrine filosofiche dominanti in quel tempo e secondo le massime de' maestri della classica antichità.

È degno di essere menzionato, e per riguardo al tempo in cui fu scritto e per l'affetto gentile che lo ispira e per la sapienza delle proposte e delle osservazioni, il libro del dotto Luca Cagnazzi, intitolato *Saggio sopra i principali metodi per istruire i fanciulli* (1).

Egli con quel senno, che gli veniva dalla esperienza dell' insegnamento e dalla meditazione filosofica, esamina i metodi allora conosciuti; il Normale, il Lancasteriano e quello di Pestalozzi; e ne dimostra la parte utile e buona da seguire e la parte falsa e nociva da evitare. Desideroso di rendere ai bambini dilettevole e facile l'imparare a leggere, egli si fa a ricordare il metodo ritrovato dagli antichi e dai moderni educatori, cominciando da Quintiliano, da S. Girolamo e a mano a mano venendo a Locke, a Rollin, al sig. Mas e Garot, i quali tutti si sono studiati di cercare il modo di attirare l' attenzione de' fanciulli alla forma delle lettere e per via di giuoco farne loro imprimere nella fantasia l' imagine, associarvi il suono corrispondente e prender dimestichezza con le sillabe e con le parole, accompagnando la scrittura con la lettura (2).

Considerando che l' affetto paterno, la mansuetudine e la pazienza del maestro possono rendere ai fanciulli meno grave la disciplina della scuola, egli si fa a

(1) *Napoli 1819.*

(2) *Cagnazzi — Saggio Cap. IV, pag. 30 Napoli 1819.*

biasimare i modi violenti, le dispotiche usanze e le barbare pene che comunemente si usavano nelle scuole primarie di quel tempo (1). E congiungendo gli ammaestramenti degli antichi con i ritrovati de' moderni, le osservazioni filosofiche con le pruove della propria esperienza, egli cercò di dar norme pratiche agl' insegnanti, affinchè si fossero tenuti lontani dalle esagerazioni de' sistemi ed avessero tratto da ciascun sistema la parte vera e buona.

Nè meno degno di essere ricordato è il libro stampato dal Gatti Salentino nel 1820, quando col governo libero si sperava che si sarebbero compiute utili riforme in fatto d' istruzione.

Egli col suo libro della *Riforma della Istruzione pubblica* non solo si fa a notare i mali che si erano sperimentati nell' ordinamento amministrativo e nella parte didattica e disciplinare della istruzione, ma ne propone le più utili e più pratiche riforme. Mi allontanerei dal mio proposito se trattassi della parte amministrativa e degl'insegnamenti superiori. Ma mi piace accennare il concetto che questo profondo pensatore e generoso cittadino si era formato della istruzione elementare. Secondo lui « le scuole primarie non debbono solo mirare ad insegnare il leggere, lo scrivere ed il computare, coi principii ancora generali delle arti e dei mestieri. Questo bene, che certamente è grandissimo, non è il solo nè il più importante. Ve ne ha un altro più interessante certamente, quello che riguarda la morale pubblica e privata, lo sviluppare ne' cuori ancor teneri i sentimenti nobili di virtù, di beneficenza, di onore, e il risvegliare la emulazione bene intesa, l' avvezzar la mente alla concentrazione ed al ritiro, l' abituare la macchina alla compostezza ed all'ordine, ed il portare in tutta la persona quell' attaccamento al metodo ed al sistema, che tanto favorisce i lavori dello spirito e del corpo, l' amore al silenzio ed alla decenza. Queste abitudini lodevolissime, che radicate una volta, non sapranno mai più abbandonare del tutto l' individuo, sono le più efficaci acciocchè una nazione, per carattere intollerante e dissipata, facile alla inerzia ed alla volubilità, sia rigenerata, ed acquisti una dose maggiore di energia e di attività» (2).

L' insegnamento poi voleva che si fondasse sull' attività dello spirito, e non fosse già un grave carico imposto alla memoria. «Il miglior metodo d' istruire è quello di accompagnare i giovani nelle loro ricerche, di facilitar loro la strada col togliere gli ostacoli che la imbarazzano, e di farsi il precettore compagno fedele ed illuminato del giovane, ed essere a lui di scorta, non di vettura nel cammino, che porta al santuario della sapienza. Io vorrei, dice Montaigne, che l' istitutore tante volte lasciasse camminare solo il suo giovane, acciocchè sia nel caso di conoscer meglio le forze di lui, e le sappia dirigere. Suo principale impegno esser dee quello di insegnargli a profittare de' pensieri altrui, ed a riempirgli la mente d'idee, e mi contento pure che quegli ignori donde quelle sien tratte.

« L'importante è che le abbia, e che all'occasione le sappia far sue. Imperocchè è l'intendimento, come diceva Epicarmo, quello che vede, ed ascolta, quello che di tutto sa trarre profitto, che su tutto agisce, tutto dispone, e signoreggia su tutte le cose; il resto è cieco, sordo e senza anima. Noi rendiamo l' intelletto servile e codardo, quando non gli lasciamo la libertà di fare veruna cosa da sè medesimo» (3).

(1) *Si legga il cap. 3° principalmente nel quale condannando le prave usanze suggerisce i modi migliori.*

(2) *Gatti — Riforma pag. 169.*

(3) *Gatti — Riforma pag. 275.*

Ed altrove biasimando il cattivo esercizio che da alcuni si fa della memoria, osserva « non avvertendo anche per questa parte gl'Istitutori, che il segreto di fortificar la memoria e di accrescerla con profitto è quello d'interessare l'anima con sensazioni precise e vigorose, e di fare che essa adoperi tutta l'attenzione possibile, e riagisca con la massima intensità sulle impressioni che riceve.

E di poi ponendo che la istruzione nel suo metodo deve seguire il procedimento della natura, determina il vero e naturale processo dell'insegnamento elementare.

« Dobbiamo quindi dapprima acquistar sensazioni molte e scelte e proporzionate alle facoltà proprie; decomporre poi le idee per rapporto agli oggetti, ed esaminare partitamente le qualità di questi; e finalmente quando doviziosi abbastanza di pensieri e di giudizi, abbiam maturo il talento, e già fecondata la immaginazione, dai rapporti universali e particolari delle cose desumer dobbiamo i disegni di nuove produzioni, e partorire nuovi esseri. E questa progressione naturale delle nostre forze dimostra qual esser debba l'andamento della istruzione; e come questa incominciando dalle idee singolari, ed estendendosi di poi alle più complicate, deve esporci gradatamente come i piccoli mondi dell'umano sapere, sino che questi avvicinando insieme e contemperando tra loro, ci offra nel mondo generale ed esteso lo sviluppo de' rapporti e della concatenazione di tutti quelli » (1).

Ed appresso per determinare l'ordine e la estensione della istruzione elementare, egli osserva, che tutte le nostre conoscenze sono o dirette o riflesse; ossia, o ci vengono direttamente dai sensi o le riceviamo dal ripiegarci sopra noi stessi, e dal riflettere alle idee già ricevute. Quindi noi non abbiamo propriamente altri punti di conoscenze, che quelli presentatici dalla considerazione dell'uomo e della natura, che è quanto dire, il conoscere noi medesimi, e le cose che non sono noi (2).

Da tutto questo egli deduce la necessità di una certa istruzione reale, oltre la istrumentale che prima usavasi nelle scuole primarie. E siccome tutte le nostre cognizioni primitive partono da queste sorgenti, così la enciclopedia elementare propria per i fanciulli deve incominciare da queste, diffondersi per gli oggetti che ne hanno rapporto, distendersi sugli usi principali che di quelli ne ha fatto l'uomo, come ha saputo modificarli e combinarli diversamente, e così venire al pratico delle arti e de' mestieri diversi. Quindi, incominciando dagli occhi, loro si para innanzi tutto lo spettacolo grandioso della natura, che percorrendo gradatamente dà loro una cognizione esatta della *cosmografia*, e di poi particolarizzandolo farà conoscere nella geografia, e quindi nella storia naturale i regni diversi della natura, e gli esseri che vi appartengono. Perchè siffatte cognizioni rimangano impresse maggiormente nell'animo de' ragazzi, sarà ottimo consiglio far loro osservare sopra le carte particolari, e quindi in una mappa generale, ed avvezzarli a ritrarre da essi medesimi le figure degli animali più importanti degli alberi più rari, e di altre cose particolari di ciascuna regione (3).

Questi principi, che sono il fondamento della pedagogia moderna, furono manifestati con tanta precisione e con tanta evidenza che ad essere applicati utilmente al fatto non bisognava di altro, che della paziente industria di qualche in-

(1) *Gatti — Riforma 299.*
(2) *Gatti — Riforma 313.*
(3) *Gatti — Riforma 320.*

gegno secondario, il quale spinto dall'amore della istruzione popolare e consigliato dalla pratica delle scuole avesse saputo fare de' libri e de'cartelloni secondo quelle norme. E questo non sarebbe mancato, perchè il desiderio di migliorare i metodi della istruzione elementare era generale, come la cura delle scuole primarie era divisa dai Dotti e dal Governo. In verun altro tempo si era verificato nelle province napoletane tanto accordo tra i filosofi e gl'insegnanti, tra i pensatori e gli amministratori nel promuovere il bene della istruzione primaria.

Sicchè se fosse durato più a lungo questo concorde movimento del pensiero e dell'azione, della opinione pubblica e delle provvidenze governative, senza dubbio il sistema dell'insegnamento elementare si sarebbe rifatto secondo le idee dei filosofi; ed i libri, la disciplina e la pratica sarebbero divenuti conformi alle massime generali accettate presso gl'intendenti e gli studiosi delle cose pedagogiche. Ma questo tempo non si ebbe. La sopravvenuta rivoluzione del 1820 turbò questo movimento regolare e progressivo, che procedeva di accordo col Governo e con la opinione pubblica; nè durò abbastanza perchè la libertà avesse rese più feconde queste dottrine.

Di poi rifattosi assoluto il Governo e divenuto dispotico, si sequestrò e si divise dalla opinione pubblica, combattendo ogni movimento civile e principalmente la istruzione. Ma i germi vitali delle dottrine pedagogiche non poterono soffocarsi. Abbandonato l'insegnamento pubblico in mano ai preti ed ai religiosi, i laici, quando posarono le feroci persecuzioni, si gittarono nell'insegnamento privato, e vi portarono in questo tutta la operosità intellettiva già destata e tutte le nuove idee metodiche già divulgate.

Da questo punto comincia il periodo più splendido dell'insegnamento privato, nel quale entrò lo spirito nuovo che erasi ritirato dall'insegnamento pubblico.

CAPITOLO III

Dell' insegnamento privato.

L'insegnamento privato in Napoli ha una gloriosa tradizione. Sorto e per supplire al difetto dell'insegnamento pubblico e per soddisfare ai bisogni delle famiglie agiate, si mantenne in fiore sostenendo una nobile gara coi pubblici istituti. La sua vita è stata sempre la libertà dell'insegnare e la ricerca de' metodi nuovi e più atti ad attirare la fiducia de' padri di famiglia. Onde la operosità napoletana in fatto d'insegnamento privato si è manifestata sotto tutte le forme, abbracciando tutti i gradi d'insegnamento ed ogni specie d'istituto. Non voglio però dire che gl'insegnanti privati sieno stati mossi sempre dal solo desiderio del sapere ed abbiano attese tutte le promesse fatte ne'programmi; nè che talvolta non vi sieno stati di quelli che privi di tutte le qualità morali atte a garentire la buona educazione, avessero cercato con pomposi programmi e con lusinghevoli promesse ingannare la credulità de' padri di famiglia. In una città così vasta come Napoli, che offre larghissimo campo a tutte le imprese; con la natura del popolo facile a correre dietro le novità, non è a credere che sieno mancati di coloro che avessero abusato della libertà dell'insegnare, e che si sieno serviti del nobile ufficio di educatore come mezzo di lucro illecito e di speculazione.

Di qui la necessità di tutelare la buona fede pubblica contra gl'impostori con di-

sposizioni legislative atte a ridurre entro certi confini la libertà e mettere sotto una certa vigilanza superiore l'insegnamento privato. E sino dal Decennio si richiese che gl'insegnanti privati dovessero avere una *carta autorizzante* da ottenersi dopo un esame per dimostrare la idoneità all'insegnamento e dopo non dubbi certificati di moralità. Queste restrizioni non impedirono punto il progresso dell'insegnamento privato, e sino dal 1814 troviamo nella succitata relazione del Direttore Galdi fatta menzione di parecchie scuole, di pensionati per maschi e per fanciulle, di altre specie d'istituti per istruzione primaria e secondaria, i quali meritavano la stima pubblica e la lode della potestà scolastica.

Però dal 1821 in poi l'insegnamento privato in Napoli ebbe maggiore allargamento, a mano a mano che il pubblico veniva decadendo ed affidandosi ai frati ed ai preti. Quantunque la polizia, mentre inferociva la reazione, avesse posto ogni impedimento alle scuole private, avesse chiusi non pochi pensionati perchè i direttori si erano contaminati parteggiando per la costituzione; pure in Napoli era facile eludere la vigilanza della polizia, e tanto più doveva accrescersi l'insegnamento privato quanto maggior numero di professori, e forse dei migliori, destituiti e cacciati dall'insegnamento pubblico per opinioni liberali, era tornato a vita privata e coatretto a guadagnar la vita insegnando privatamente.

Si aggiunga che ai giovani appartenenti all'insegnamento privato non s'imponeva nè una istruzione conforme a quella che si dava ne' licei pubblici e nei collegi, nè un esame severo e con norme generalmente stabilite per ammetterli nella Università.

Sicchè ciascuno poteva seguire quel metodo d'istruzione che gli piacesse, e servirsi di quel professore che credeva più confacente ed atto ai suoi bisogni.

Per queste ragioni l'insegnamento privato accettando le nuove dottrine pedagogiche che si erano venute esponendo e professando dai filosofi, gareggiando nel seguire i nuovi metodi che in Europa si venivano ritrovando, soddisfacendo meglio alle esigenze delle classi agiate e delle famiglie che non aveano fede nell'insegnamento governativo, conservando nobilmente le lodevoli tradizioni degli antichi, favorito dalla libertà che gli concedeva la legge ed usando con discrezione della larghezza accordatagli dall'ammansito dispotismo borbonico, si trovò nel 1830 essere in grandissima floridezza, ed avere in mano la maggior parte de' figliuoli delle famiglie civili della città di Napoli.

Dovendomi limitare ai progressi della istruzione primaria principalmente, nè potendo discendere a parlare particolarmente di tutti gl'istituti privati che dal 1830 in poi salirono in maggior fama in Napoli, toccherò de' caratteri speciali che prese la istruzione privata presso di noi.

La prima nota caratteristica che dava una impronta particolare alla nostra istruzione privata, è una prodigiosa varietà e ne'metodi e nelle discipline educative e nelle forme, onde si manifestava. Non vi era metodo conosciuto che non si cercasse di mettere in pratica: vi aveva scuole secondo il metodo di Pestalozzi, secondo il normale e secondo il lancasteriano; scuole nei cui insegnamento si seguitava un programma enciclopedico; e scuole con insegnamento unicamente letterario; vi avea pensionati in famiglia e convitti ordinati secondo i governativi; scuole di fanciulli affidate a Maestre e scuole di fanciulle il cui insegnamento era condotto da uomini; vi erano delle classi che per ciascuno insegnamento andavano a casa di un professore particolare, e de' professori che andavano a casa degli allievi a dar la lezione; insomma tutta la varietà che può nascere dalla mas-

sima libertà. A quei tempi non vi era verun programma pubblico preponderante, che desse norme a tutto l'insegnamento. Si cercava solo la istruzione conveniente alla propria condizione, e ciascun istituto cercava di studiare i bisogni delle famiglie di Napoli e di appagarli per attirare maggiore concorrenza di allievi. Di qui una gara operosa nel procacciare il meglio, nell'avere i professori più stimati, nel procurare di superare gli altri e nel profitto degli studii e nella condizione materiale dell' istituto.

La seconda qualità è che la istruzione elementare nelle scuole private non formava un corso separato di studi, nè un grado d' insegnamento compiuto per sè, come si vede nella presente legge. Abbracciando giovanetti di famiglie agiate e civili, i quali o doveano seguitare la carriera degli studi liberali o doveano ricevere una istruzione sufficiente per entrare ne' negozi e ne' commerci, la istruzione primaria non serviva che di mezzo, e non avea un programma determinato e stabile che richiedesse un certo periodo di tempo ed un dato sviluppo d'intelligenza ad insegnare alcune materie in un modo affatto particolare ed altre mettere da parte come si avanzasse ne' corsi secondari. In tal modo si era risoluto il problema di dare la istruzione primaria secondo la propria destinazione famigliare; il quale problema rimane insoluto nel presente ordinamento della istruzione elementare, nel quale lo stesso insegnamento è dato così al figliuolo dell' operaio, che non deve salire a studi superiori, come al figliuolo del negoziante che deve entrare nella vita del commercio e al giovane che deve percorrere di poi i corsi di studi classici. Onde avveniva che l' insegnamento elementare era più semplice nel programma, perchè tralasciava ad altro tempo alcune materie che più utilmente si sarebbe potuto studiare appresso; ed era più spedito e meno lungo, perchè, servendo di fondamento al grado secondario, cercava una naturale continuità tra l'uno e l'altro insegnamento, senza che fosse mestieri la stessa materia prima insegnarsi in un modo e poi in un altro tutto differente.

Finalmente negl' istituti privati la educazione morale e fisica era singolarmente curata; la disciplina era fondata sui mezzi morali; e l'amore del sapere era la molle che moveva tutti, e professori e discepoli. Gl'Istituti spesso eran fondati per associazioni di padri di famiglia, che mettevano insieme i capitali necessari, e prendevano parte all' amministrazione. Un Consiglio di uomini dotti regolava gli studi e le discipline scolastiche, assisteva alle lezioni, invigilava su i professori, giudicava delle pruove degli esami. Di guisa che vi era piena corrispondenza tra la scuola e la famiglia, e l'autorità del Direttore era reale partecipazione della potestà paterna.

Ad esempio di questa maniera d'istituti privati, che dal 1830 in poi levarono fama di sè, tra tanti, io indicherò quello del cav. De Pamphilis, nome caro al popolo napoletano, il quale venera in lui la fede incrollabile nella efficacia della educazione, la operosità infaticabile della mente, la generosità costante del cuore, la onestà singolare della vita interamente spesa alla ricerca del meglio ed al sagrifizio di sè per il bene altrui.

Era un Istituto completo di lettere, scienze e belle arti, che abbracciava istruzione ed educazione, un corso graduato di studi, ed un Pensionato ove i giovani ricevevano la educazione morale, civile e religiosa.

Non dirò come il fondamento della educazione interna fosse la morale religiosa, l' affetto di famiglia, la dignità personale, come la disciplina del pensionato era ordinata ad accendere la gara negli studi, l'amore della gloria, il sentimento del

dovere; e come alla buona sanità de' giovani era provveduto con la più severa cura della nettezza e con l'osservanza delle norme generali d'igiene sia nel vitto, sia negli esercizi corporali. Piuttosto esaminerò brevemente l'ordinamento degli studi ed il metodo seguito ne' vari insegnamenti. Il De Pamphilis, che nello studio della pedagogia avea portata tutta la originalità della sua mente filosofica e l'uso del metodo sperimentale seguito nella pratica della medicina, sua prima professione, presentò un nuovo programma di studi che abbracciasse l'intera istruzione della gioventù, dal momento che essa intraprendesse la carriera degli studi sino a che mettesse piede nella Università.

Egli poneva *che lo scopo principale della bene intesa istituzione fosse lo svolgimento sempre costante e progressivo dell'umana intelligenza;* e che il vero metodo d'istruire consistesse nel sapere proporzionare i suoi *dati* alla diversa età ed attitudine del discente e accordare il suo processo al segreto procedimento della natura. Avendo egli concepito l'uomo come attività sostanzialmente intellettiva, l'insegnamento fondava sulla cooperazione attiva del discepolo, il quale imparando dovesse insieme creare le sue cognizioni, e *facendo profitto in una disciplina acquistasse attitudine a più profittare.* Onde egli diceva: « il fanciullo a mio avviso, non basta che apprenda da altri ciò che non sa, se nell'atto stesso di apprenderlo non venga istituito in modo da far che ci ponga anche l'opera sua al proprio insegnamento; opera che mentre lo addestra ed invoglia al poco ed al più facile, lo faccia senza bisogno di altra guida capace un giorno a fare il molto ed il più difficile con certezza di pieno successo analogamente ne' rami progressivi ».

Ed altra volta riassumeva in una formola precisa il suo modo d'istruire in queste parole: *uno il procedimento del suo metodo, la graduazione delle intellezioni successivamente insegnate; uno lo scopo, il destare l'attitudine a far da sè* — Con queste norme egli divisava gl'insegnamenti del suo Istituto secondo le tre età diverse che prendeva ad istruire, la fanciullezza, l'adolescenza e la gioventù. Alla fanciullezza dava la *conoscenza essenziale* di tutta la materia generale della istituzione, comprendendo quanto bastasse per un corso sommario di scienze, di lettere e di belle lettere; e questo egli chiamava insegnamento fondamentale: all'adolescenza dava la conoscenza *particolare* di ciascuna materia che si conteneva nella istituzione, comprendendo così il corso intero di Letteratura, di Matematica e di Filosofia; e questo secondo egli chiamava insegnamento progressivo: alla gioventù dava la conoscenza *totale*, comprendendo la *ricongiunzione* di tutti gli studi precedenti, per ricostituire il *tutto* e conoscere *intuitivamente* l'opera progressiva della intera instituzione: e questo terzo egli chiamava insegnamento di *conchiusione.*

E discendendo alla pratica applicazione del suo piano d'instituzione, toccherò brevemente dell'ordinamento del suo insegnamento fondamentale. Questo distendevasi per il corso di quattro anni, con sette ore di lezione al giorno, non escluso il giovedì consegrato alle cose di ornamento. Nel primo anno s'insegnava leggere e scrivere simultaneamente e con nuovo metodo, Catechismo di Religione e Storia Santa, esercizi di analisi italiana sul libro di lettura, riguardanti la lessigrafia, la nomenclatura, la concordanza, il reggimento, avvertendo che questa esercitazione era al tutto pratica e fatta sugli esempi altrui, esercizio di ripetere all'improvviso brevi apologhi convenevoli alla tenera età, compendio di Galateo, numerazione parlata e scritta ed operazioni sui numeri interi, e lettura e scrittura della lingua francese praticamente insegnata, e principii di disegno lineare.

Il secondo anno spingeva innanzi gl' insegnamenti cominciati: lettura italiana e scrittura con la debita correzione, seguito del Catechismo, del Galateo e della Storia Sacra, analisi italiana di proposizione, di parti essenziali di periodo, sempre praticamente, esercizio di scrivere ciò che si sente ripetere sia per riguardo agli apologhi sia per riguardo alla Storia Sacra, numerazione in rapporto a due numeri, geografia fisica, quadro preliminare della storia profana, esercizio di francese per lo vocabolario domestico, e continuazione del disegno lineare.

Nel terzo anno si dava compimento al Catechismo, al Galateo ed alla Dottrina Cristiana, si esercitava l'analisi italiana e sulla costruzione di un periodo e sulla parte ideologica delle cose lette, adusando gli alunni a restringere ed amplificare i concetti, e si faceva narrare e scrivere i fatti di cui si era testimone o si avea il solo tema; s' insegnava la geografia pratica, la grammatica italiana con applicazione alla grammatica generale, principii di Storia Naturale applicati a quei di Fisica e Chimica, insegnati in maniera popolare, seguito dell' aritmetica, principi di longimetria e planimetria, storia de' grandi Imperi, lingua francese per lo compimento del vocabolario domestico, seguito del disegno lineare.

Nel quarto anno mentre si allargava il programma, le nuove materie si coordinavano con le precedenti. S' insegnava la logica in appoggio alla grammatica generale, i principi di metafisica, di etica e di diritto di natura in appoggio alla Storia Santa e i principi di antropologia individuale in appoggio agli elementi di Fisica, di Chimica e di Storia naturale; si dava compimento alla grammatica italiana e l' esercizio di narrare e descrivere dipinti ed azioni mimiche; s'insegnava la Geografia teoretica, avvezzando gli alunni ad imitare le carte geografiche ed a risolvere problemi geografici o cosmografici; si compiva lo studio dell' aritmetica e si davano gli elementi della Stereometria; si aggiungeva un sunto della storia del medio evo e del regno di Napoli, si seguitava finalmente lo studio della lingua francese, facendo esercizio pratico di parlarla e scriverla, e del disegno lineare.

Da questa breve esposizione del programma assegnato alla prima istituzione, mentre si osserva negl' insegnamenti una progressione graduata ed una non interrotta continuità, si nota bene come la mente è in modo tutto pratico e naturale esercitata perchè possa svilupparsi simultaneamente in tutte le sue potenze, e come tutte le materie sono distribuite ne'quattro anni con questo intendimento finale.

Egli è vero che questo programma è più diretto a dare una istruzione generale, da servire per fondamento quando si debba procedere innanzi negli studi, ed insieme di compimento quando si voglia tosto entrare nella vita pratica; e si estende più là che non dovrebbe un corso veramente elementare, come ora s' intende: ma non si può negare come in questo programma si è data molta parte alla istruzione reale insieme con la istrumentale, e che tutto l'insegnamento ha uno scopo pratico e educativo, che invano si cerca nelle presenti scuole elementari. Non era mio proposito l'esaminare particolarmente questo piano di studi, nè dare giudizio sul metodo adottato dal De Pamphiiis, ma di presentare il fatto di questo Istituto, perchè si potesse argomentare da esso quali erano le massime pedagogiche e quali le idee educative, che signoreggiavano allora nel nostro insegnamento privato, del quale il dottor De Pamphilis è stato una delle più nobili personificazioni.

Un altro nome caro ai Napoletani, e in tutte le antiche province napoletane universalmente venerato, è il marchese Puoti, la cui scuola privata operò non solo

la riforma degli studi letterari in Napoli, ma la educazione politica e civile della presente generazione. L'insegnamento del Puoti anzichè essere un corso elementare e secondario, vuolsi tenere piuttosto uno studio di perfezionamento, come quello che era dato a giovani già maturi, i quali rifacevano sotto la guida del Marchese gli studi letterari o imperfetti o mal fatti. E sebbene gli effetti salutari del metodo usato dal marchese Puoti nell'insegnamento della lingua italiana riguardarono principalmente l'insegnamento secondario classico, pure non poco se ne giovò la istruzione elementare privata.

Il Puoti non partì da verun concetto metafisico dell'uomo sul quale foggiare il suo metodo d'insegnare, nè si curò punto delle dottrine pedogogiche o dei principi generali di metodica; ma fondandosi unicamente sull'elemento storico della lingua ristorò con il culto della lingua nazionale il vero metodo didattico.

Egli soleva dire che il maestro è come *la levatrice che aiuta a partorire*, e nella sua scuola tutti i giovani partecipavano al lavoro comune, di cui primo collaboratore era il Marchese; e ciascuno per i suoi studi particolari, fatti sotto la guida di lui, veniva da se operando la sua educazione letteraria. E ne' modi del Marchese era bandita ogni aria di superiorità, di rigida gravità, di pompa dottrinale; in vece spirava la maggiore benevolenza dell'affetto e la più schietta famigliarità: onde l'insegnamento avea piuttosto la forma di un'amichevole conversazione, di un dialogo vivo e naturale tra il maestro ed i discepoli e di una lettura dilettevole fatta in una compagnia geniale, tramezzata di opportune osservazioni, di utili paragoni, di brevi annotazioni (1). Se quello che il Marchese insegnava non era tutto oro di coppella, il modo d'insegnamento, il *come* era istrumento efficacissimo di educazione e di progresso. Il giovane si sentiva alzato ai suoi occhi, piaceva a sè stesso, veggendosi chiamato a leggere, commentare, discutere, giudicare, lavorare in comune; non discepolo, ma compagno e collaboratore. E tra i giovani compagni era una reciproca stima congiunta alla più nobile emulazione; avendo ciascuno l'occasione di far conoscere il proprio ingegno e per i propri lavori salire in quella riputazione che egli si meritasse, e mettendo ogni opera per fuggire le giuste osservazioni del maestro e de' compagni e per accettarne la lode e l'approvazione, la quale sopra ogni altra cosa si ambiva e cercava. Di che a buon diritto il De Sanctis afferma, che era una scuola di gentilezza e di dignità, un esercizio giornaliero delle facoltà intellettuali e morali (2).

In tal modo il marchese Puoti giunse a mettere in atto il concetto della vera scuola, quantunque egli voleva che studio non scuola si chiamasse il suo insegnamento, a rialzare la dignità di maestro, che era troppo basso caduta sino a cansarne il nome, e apreparare una grande schiera di professori, che nel ministerio dell'insegnare portarono il metodo di lui e la disciplina appresa in quella scuola.

Per questo riguardo la scuola del Marchese fu una vera e feconda scuola normale nella quale si apprendeva il metodo dell'insegnare più per pratica che per teorica, seguendo l'esempio del Maestro anzichè studiando trattati di pedagogia, conoscendo il come si dovesse altrui istruire per il riflettere sul modo onde ciascuno veniva imparando.

Ed il Marchese ad aiutare anche di lontano i nuovi professori nell'arduo mini-

(1) *De Sanctis — nuova Antologia vol. 9, novembre 1868 — Fascicolo XI.*

(2) *Nuova Antologia — Ibidem.*

sterio, egli pose ogni cura a ristampare i classici italiani da potere introdurre nelle scuole, arricchendoli di acconce annotazioni grammaticali e di opportune osservazioni sulla lingua e sullo stile, e a pubblicare grammatiche, guide pratiche per l'insegnamento dello stile e della composizione, antologie e raccolte di buoni esempi da imitare, non perdendo mai di mira il principio cardinale del suo metodo, che la lingua nazionale dovesse formare la base di ogni cultura letteraria, civile e politica, e che l'insegnamento dovesse procedere per pratiche esercitazioni fatte dietro l'esempio de' classici. E l'effetto rispose all'opera del Marchese.

Lui vivente si operò una compiuta trasformazione nella cultura nazionale. Si cominciò a studiare un po' meglio il latino ed il greco; venne in voga lo studio delle cose italiane anche ne' seminari; si diffusero nelle più remote province gli scrittori classici, sorsero qua e là scuole simili a quella del Puoti, e in poco spazio non ci fu scienziato di qualche valore che non cercasse di scrivere politamente italiano. Questi fatti ottenne il Marchese in picciol numero di anni; sicchè potè avere il conforto di vedere insegnato ai giovanetti, come materie elementari, quello che egli insegnava un giorno a giovani già molto innanzi negli anni e negli studi (1).

Se non che il metodo del Puoti non penetrò nella istruzione ora addimandata elementare; quantunque la forma dialogica del suo insegnare, il suo procedimento analitico e pratico, lo scopo educativo proposto alla istruzione, l' amore verso i propri discepoli sieno condizioni essenziali della buona istruzione elementare. La lingua nazionale considerata come classica non può essere che il fondamento degli studi secondari; ed a preparare i giovanetti agli studi classici, meglio che non si era fatto per lo innanzi, egli ordinò un istituto privato condotto dai suoi prediletti discepoli, nel quale si facevano due anni di studi preparatori, prima di attendere all'insegnamento del latino. Ora questo corso preparatorio, supponeva che i giovanetti avessero imparato il leggere, lo scrivere ed il conteggiare, per potere imprendere il corso elementare di lingua italiana, di aritmetica, di storia e geografia; talchè questa prima parte della istruzione elementare non fu trattata nella scuola del Puoti, e la istruzione elementare fu solo tenuta come apparecchio alla istruzione classica, non come un corso distinto che mirasse a dare un certo grado di cultura e di educazione necessaria alla maggior parte de' cittadini di una nazione (2).

Ma se la scuola del Puoti non ebbe veruna azione diretta sulla istruzione pubblica elementare, operò direttamente a modificare l' indirizzo governativo, portando alla presidenza degli studi, in luogo dell' ignorante ed incivile Colangelo, monsignor Mazzetti, uomo colto, amante de'buoni studi e desideroso di trasfondere ne' pubblici istituti la vita operosa che animava la istruzione privata. Egli non pure cercò di usare la maggiore deferenza verso il Marchese Puoti, accettando negl' Istituti Pubblici quanti giovani uscissero della scuola di lui con fama d' ingegno e di buoni studi, ma tentò di proporre al Governo un disegno di riordina-

(1) *De Sanctis — Nuova Antologia — Ibidem.*

(2) *La Guacci, ispirata dal suo affetto materno e spinta dal bisogno di dovere istruire nel leggere e nello scrivere i suoi figliuoli, diede opera a comporre un sillabario ed un libro di prime letture. Ma sebbene in questo lavoro abbia tolto a guida il Pestalozzi, pure nel metodo d' insegnare il leggere non seppe trarre profitto delle nuove dottrine metodiche, e ritenne il metodo alfabetico.*

mento generale della istruzione pubblica; il quale levò tanto romore di sè e in Napoli e fuori, che merita di essere brevemente esposto, per quello che concerne i principii che lo informavano.

In prima il Mazzelli ebbe il coraggio di manifestare per le stampe i mali che travagliavano allora la pubblica istruzione, e (cosa maravigliosa nell'anno 1838, regnante Ferdinando II ed essendo lo scrittore il capo della istruzione Pubblica) propose unico rimedio la massima libertà dell'insegnamento, riserbando al Governo la facoltà di soccorrere la istruzione con quelle sole grandi spese, alle quali non valgono le forze de' particolari e di vigilarla e dirigerla per mezzo di un gran corpo di Esaminatori per la collazione de' gradi dottorali e per la creazione de' Professori (1). Ma poi vedendo che un riordinamento di studi così radicale non sarebbe stato tanto facilmente accettato, cercò di conservare del regolamento antico quello che gli sembrava meno vizioso, e fece una seconda proposta, che quantunque meno ardita, meglio potesse conferire alla prosperità delle arti, delle scienze e del commercio; promovendo e ravvivando la istruzione fino allora trascurata *del basso ceto*, e facendo molto luogo alla istruzione reale ne' tre gradi d' insegnamento.

Non importa l' esaminare sia per la parte dell' ordinamento amministrativa sia per la parte didattica un siffatto disegno di studi, che fu rigettato dal Governo. Ma non posso non dar merito al Mazzelli per aver voluto dare alla istruzione pubblica un indirizzo pratico, e favorevole all'incremento dell' agricoltura, delle arti e delle industrie, aggiungendo in ogni grado d'insegnamento quella somma di cognizioni utili e di scienze applicate, le quali potessero giovare in qualunque

---

(1) *Ecco un tratto di quella proposta ».*

Da questo semplicissimo ed economico ordine di cose molti vantaggi germoglierebbero. Primieramente il Governo risparmierebbe non poco, e più ubertosi frutti raccorrebbe pel pubblico costume e pei progressi delle scienze da quei danari che alla istruzione consacra.

I letterati poi sarebbero meglio provvisti; perchè oltre degli abbondanti proventi dell'insegnamento privato, avrebbero nella loro vecchiaia un pane onorato e non iscarso entrando nel corpo degli Esaminatori. Si aggiunge per terzo che le Lettere e le Scienze sarebbero meglio coltivate; perciocchè l' insegnamento non sarebbe limitato dalla misura de' mezzi pecuniari; ed oltre a ciò nascerebbe trai professori una quanto utile altrettanto forte emulazione, tostochè i proventi di ciascuno di loro non essendo soldi fissi ed assicurati, non potessero sussistere ed accrescersi che all'ombra di un merito riconosciuto dal pubblico, e di una superiorità di nome che ciascuno si sforzerebbe di acquistare sopra degli altri; cosicchè avrebbero luogo per le produzioni dello spirito tutti quei beni, che l' emulazione della concorrenza procaccia a tutte le altre merci e produzioni. Infine per tutte queste considerazioni egli è evidentissimo, che il pubblico sarebbe ben altrimenti servito, e che l' insegnamento darebbe risultati assai migliori, che dar non possono le scuole pagate dal Governo, languide, inceppate dai mezzi non sufficienti sebbene pingui, rese nulle da mortal torpore in mano di Professori, che ascesi una volta sulla cattedra vi possono ben trovare con la sicurezza di un pane a vita la dimenticanza dei propri doveri e l'idea di non aver più nulla a sperare o a temere.

Mazzetti — Prefazione di Riforme per il regolamento della Pubblica Istruzione Napoli 1838.

condizione si possa trovare il giovane che percorre l'avviamento degli studi. Nè minor lode si deve al Presidente Mazzetti, che vedendo avversato dal ministro Santangelo il suo disegno di riforma dell'Istruzione Pubblica cercò con ogni mezzo di favorire la istruzione privata e indirizzarla in modo che i suoi pensieri fossero in qualche modo applicati nella educazione delle persone civili. Tra gli altri merita di essere ricordata l'accademia istituita per incoraggiare i giovani degl'Istituti privati, che invitati a sostenere pubbliche prove dinanzi agli uomini autorevoli, che componevano le varie sezioni nelle quali era divisa l'accademia, ne riportavano lode e conforti: onde grandissima emulazione si accendeva tra gli studenti, e migliore indirizzo veniva dato agli studi de' diversi istituti. Ricordano tutti quale ardore di studi avvampava allora tra i giovani, quanto zelo animava tutti i Professori privati, e qual movimento scientifico e letterario agitava gli spiriti in quel tempo in Napoli; il quale beneficio si deve tutto all'opera della istruzione privata. Onde giustamente si attribuisce tutto a merito di questa, se in Napoli siesi conservata una cultura letteraria e scientifica non inferiore a quella delle altre città principali d'Italia, non ostante che il Governo nemico di ogni miglioramento civile avesse mantenuta la plebe nella barbarie e nell'ignoranza, e fatto ogni opera per tenere la istruzione pubblica nella maggiore decadenza al paragone della istruzione privata.

Ma dopo il 1848 anche questa decadde. Imprigionati o cacciati in esiglio i professori più benemeriti, condannati alla galera gli uomini più dotti, chiusi i pensionati più riputati, sottoposti gl'Istituti privati a mille vessazioni inventate dalla polizia collegata con la Curia, espulsi da Napoli gli studenti delle province, impedita con la più severa vigilanza e con le maggiori pene la introduzione di nuovi libri provenienti dal resto d'Italia e dall'estero, infrenata la stampa con la più rigorosa censura, fu quasi spenta la vita letteraria che rigogliosa erasi destata prima del 1848; ed i pochi istituti privati rimasero in piedi come sparuta imagine del passato.

Da queste rapido sguardo dato agli anni passati si può raccogliere che se l'incremento della istruzione in Napoli non rispose alla bontà delle antiche istituzioni scolastiche, se la educazione popolare fu trovata nel 1860 in quelle condizioni che innanzi ho descritto, questo devesi attribuire non già a colpa del popolo e delle antiche leggi, ma delle dolorose vicende politiche a breve intervallo seguite presso di noi, le quali impedirono che le buone istituzioni si raffermassero e dessero i loro frutti, che il progresso incominciato senza interruzione continuasse, e che l'opera generosa de'privati non resistesse alla ferocia della reazione rinascente.

PARTE SECONDA

Della Istruzione pubblica e privata in Napoli.

dal 1860 al 1871.

CAPITOLO IV.

Nuovi ordinamenti scolastici e successivi progressi della istruzione.

Napoli compiva la rivoluzione del 1860 col desiderio ardentissimo di promuovere, tra gli altri beni civili, la pubblica istruzione, e singolarmente la popolare che per lo innanzi era stata o negletta od avversata, e con l'ammirazione sincera degli uomini e delle leggi del Piemonte, che era stato durante la reazione borbonica l'unico faro di speranza alle genti oppresse e tiranneggiate. Nondimeno mentre volentieri tutti i suoi interessi postergava al bene inestimabile della unità nazionale, non potè cancellare dalla sua memoria i principii liberali, ond'erano state informate le antiche leggi sulla pubblica istruzione, nè la tradizione di un insegnamento privato libero e pieno di vita operosa.

In fatti la prima cura del nuovo governo fu la istruzione popolare. Il Prodittatore appena entrato in Napoli decretò che dodici Asili infantili gratuiti fossero aperti in Napoli a spese dell'erario per un anno, e che si fondasse un Collegio gratuito de'figli del popolo a spese dello Stato; ed il Re dichiarando nella sue lettera al Luogotenente generale che la *istruzione e l'educazione del popolo erano state l'assiduo pensiero del suo regno*, donava dugento mila lire, perchè fossero spese a beneficio della istruzione del popolo di Napoli. Ma il Dicastero della Pubblica Istruzione che dovea curare di recare all'atto, per opportuni provvedimenti, quello che era principal pensiero del Governo e desiderio comune in questo non ebbe un indirizzo fermo e pratico, nè adoperò sempre i mezzi più opportuni allo scopo.

In prima perchè nella imminente apertura dell'anno scolastico non mancasse nè la istruzione classica, nè l'elementare, ordinò che le antiche leggi rimanessero in vigore, disponendo che per ciò che concerneva l'insegnamento classico i novelli Rettori de'Licei rispristinassero l'antico ordinamento di studi e con gli stessi professori esistenti innanzi che i Licei fossero dati in mano agli Ordini religiosi, per la istruzione popolare raccomandando ai Governatori (Prefetti di provincia) di attenersi agli antichi regolamenti ristampati negli anni precedenti. Solo per Na-

poti deliberò, che, abolito come angusto il Liceo del Salvatore, della rendita di esso accresciuta di altri assegni del Tesoro e della Provincia si fondasse nella casa e nel collegio de' Gesuiti un nuovo liceo con un Convitto corrispondente alla condizione de'tempi; e che delle dugentomila lire largite dalla munificenza sovrana, quarantamila s' impiegassero a quattro scuole serali ed ottantamila agli asili infantili, eleggendo commissioni deputate a porre in opera l' una e l'altra istituzione.

Poscia decretò la fondazione di tante scuole normali quante erano le province meridionali, quasi che tra noi fossero metodi d' insegnamento primario generalmente accettati o vi avessero professori che intendessero ordinamento di scuole normali; e creò uno stuolo d'ispettori, prima che si fossero aperte le scuole da visitare. Finalmente a dare ordine stabile alla pubblica istruzione secondo la nuova condizione politica pubblicò tre leggi, l'una sulla istruzione elementare, l'altra sulla istruzione secondaria, e la terza sull'amministrazione centrale e provinciale; le quali, senza voler dirne altro, non potevano recarsi all'atto, finchè presso di noi non si fosse destata la vita municipale e provinciale, l'amministrazione civile non si fosse legalmente costituita, e gl'insegnanti non fossero stati istruiti nelle nuove discipline.

Ora questo oscillare tra il vecchio ed il nuovo, questo creare uffici che non aveano ove esercitare le loro incumbenze, questo decretar leggi nuove che restavano senza effetto e senza esecuzione, per difetto di altre opportune condizioni esterne, furono cagione che si perdessero inutilmente i primi mesi dell'anno, quando ferveva ancora l'ardore di rinnovare il tutto, e si era apparecchiati a fare ogni opera per educare le plebi e dissipare la ignoranza che era stata il principale sostegno del governo caduto.

Se non che dopo questi sforzi infruttuosi, si comprese che la istruzione primaria non avrebbe potuto nè attecchire, nè prosperare senza diffondersi generalmente le utili conoscenze di metodo ed iniziare i maestri alle nuove pratiche didattiche; onde il felice disegno dei corsi di conferenze magistrali da aprirsi prima in Napoli e poi successivamente negli altri capiluoghi delle province napoletane, secondo che fu stabilito dal decreto del 5 marzo 1861. Questo fu il principio del vero movimento, che comunicatosi rapidamente in tutte le province meridionali diede il primo impulso alla istruzione popolare, il quale è venuto l'un anno meglio che l'altro crescendo di forza e di estensione.

La conferenza magistrale per gli uomini fu aperta al 4 aprile 1861, direttore Scavia e compagni due professori del Piemonte da lui scelti, con concorso inaspettato, essendovi convenuti 43 ispettori e circa 300 privati professori, i quali quantunque uomini riputati per dottrina e per arte d' insegnare, pure non vergognarono di rifarsi discepoli e venire ad imparare i metodi dell' insegnar leggere e scrivere: tanto era profondo il rispetto agli uomini del Piemonte e generale il desiderio di cooperare alla istruzione popolare.

Però sia per non essere siffatte conferenze unicamente dirette a maestri in atto insegnanti nelle scuole elementari, sia per non aver saputo i Professori dirigenti guardarsi dal dimostrare di farla da saccenti in materie nelle quali Napoli non avea nulla ad imparare da altrui, sia per parere la severa disciplina metodica usata nelle province superiori d'Italia troppo contraria allo abitudini poco ordinate di un insegnamento affatto libero che avea signoreggiato in queste provincie, sia perchè sotto il lodevole pensiero di diffondere i buoni metodi sospettossi il basso

desiderio di lucrare sullo spaccio dei libri importati, sia per tutte queste cagioni insieme, questo primo corso di conferenze non produsse altro bene che di richiamare lo studio de'Napoletani alle dottrine pedagogiche e di alimentare una lunga discussione sui nuovi metodi che si proponevano alle nostre scuole.

Prima si cominciò ad assalire il sapere di coloro che erano venuti a reggere le conferenze, non considerando che in siffatte lezioni si doveva guardare più all'arte metodica che alla materia alla quale si era applicato il metodo. Dipoi si prese a sfatare il metodo, chi dicendolo cosa vecchia e chi dimostrandone la falsità de'principii. Finalmente a nome della libertà si combattè un metodo, che per la troppa uniformità, l'eccesso delle pratiche regolari e l'uso smodato degli aiuti materiali sembrava contrario, non pure all'anarchia dominante nell'antico insegnamento privato, ma ad ogni libero sistema d'insegnamento. Non voglio ricordare qui nè le arti di coloro che di mala fede e per crucci e ambizioni personali fomentavano questo incendio, nè i poco cortesi epiteti e gli schernevoli nomi onde per istrazio fu addimandata siffatta scuola di metodo da coloro che nella opposizione portarono le loro passioni volgari. Ma non posso celare che dalla parte della opposizione si schierarono uomini autorevoli per dottrina, per nobiltà di carattere e per generosità di sentimenti. Onde l'avversione alla pedagogia e ad ogni istruzione metodica si appigliò agli animi più schivi di autonomia municipale e più devoti all'unità nazionale; ed entrata nelle menti più colte impedì che le scuole municipali di Napoli ne ritraessero quel fior di bene che da queste conferenze si poteva sperare.

Infatti il Municipio non pure non costrinse i suoi insegnanti ad usare in queste conferenze trimestrali, ma non si dette verun pensiero, durante l'anno 1861, nè di aprire nuove scuole con metodi migliori, che non erano gli antichi, nè di migliorare o per la parte materiale o per la parte didattica le scuole già esistenti.

Tanto più farebbe meraviglia questa negligenza del Municipio di Napoli, paragonata con la fervida operosità privata, la quale fu generale il primo anno nel caldeggiare ogni sorta di pubblica e privata istruzione, se non si trovasse la cagione di questa colpevole inerzia nel discredito in cui gli uomini preposti al governo del Municipio avevano il nuovo metodo d'insegnamento e nello studio che essi posero nel trovarne altro che meglio si affacesse all'indole degl'ingegni napolitani. Però il Governo non si sgomentò della troppo violenta opposizione. Aprì il corso di conferenze per le donne e il corso di conferenze per l'insegnamento di grado superiore agli uomini; e gli uni e gli altri frequentati da persone che si volevano veramente dedicare all'insegnamento elementare riuscirono più efficaci. Per dare l'esempio di una scuola elementare ordinata secondo i nuovi metodi ne fondò una in Napoli, la quale fu come di modello a chi volesse seguire lo stesso metodo. Sollecitò con ogni mezzo la istituzione delle scuole serali per il popolo minuto e per gli adulti, e con pubbliche dimostrazioni di gioia, con suoni musicali e splendidi discorsi ne festeggiò l'apertura. Aiutò efficacemente l'opera degli asili, la quale affidata alla generosa carità della nobiltà ed alla intelligente cura di uomini che aveano sempre vagheggiata questa santa istituzione, cominciò a distendere i suoi benificii e a dimostrare sensibilmente al popolo il grandissimo bene della libertà.

Il Consiglio Provinciale Amministrativo deliberò una grossa somma per fondare asili nella provincia, incaricandone il venerando Lelio Fanelli della esecuzione; la Guardia Nazionale cominciò ad aprire scuole serali per i figliuoli degli operai;

alcuni Istituti di beneficenza cominciarono a provvedere all' insegnamento dei giovanetti e delle donzelle accolte per carità; gl'insegnanti privati non mancarono di prestare gratuitamente l'opera loro alla istruzione popolare fondando scuole serali per gli operai.

Onde il Consiglio Comunale, fu anch'esso sospinto a stanziare nel bilancio del 1862 una somma, tre tanti più grossa di quella dell'anno innanzi, a beneficio della istruzione popolare. Se non che le buone disposizioni del Consiglio non furono secondate dalla Giunta Municipale, che non solo non seppe giovarsi di quella non lieve somma per fondare novelle scuole, ma non volle neppure adoperarne una parte a migliorare le già esistenti; le quali lasciate in abbandono, non più curate, anzi minacciate di chiusura da un giorno all' altro, vennero più peggiorando, riducendosi di numero e decadendo nella stima dell'universale. Così mentre con tanto calore si discutevano le ragioni del nuovo metodo proposto alle scuole elementari e si contavano le maraviglie degli antichi metodi didattici, mentre la vanità municipale si risentiva del favore onde erano stati accolti i libri e gli uomini che venivano dalle provincie settentrionali, il Municipio nulla operava per dimostrare in effetti quello che si sapesse fare per meglio indirizzare la istruzione popolare.

In questo tempo il Matteucci, entrato nel governo della istruzione pubblica, rivolse le sue cure speciali alla istruzione popolare singolarmente delle provincie meridionali. La Circolare del 21 aprile 1862 ai Prefetti fu un duro rimprovero ed un forte stimolo alla inerzia del Municipio di Napoli, il quale dipoi pressato dalla presenza del Re e del Ministro della Pubblica Istruzione, non seppe altra scusa trovare della poca cura datasi per lo innanzi della istruzione popolare, che la difficoltà di avere case atte a scuola; poichè le già esistenti, e per la loro angustia e per la sconvenienza de'luoghi ove erano messe, male si prestavano alle nuove esigenze della educazione pubblica: quasi che ne'due anni passati, avesse almeno cercato di sostituire insegnanti meglio istruiti ai non pochi vecchi sperimentati inetti, di arredare le antiche scuole, nelle quali mancavano sino le panche per sedere, e di meglio riordinare l'insegnamento, il quale od era nullo, come avveniva nella maggior parte delle scuole feminili, ovvero veniva dato con i metodi e con i libri lasciati dal governo borbonico.

Se non che il Consiglio Comunale, dolente dell'indugio che si frapponeva nel fondare le novelle scuole, nella sessione straordinaria tenutasi nel maggio 1862 deliberò che sollecitamente si pubblicasse un concorso per titoli per eleggere tre Ispettori delle scuole municipali, ed un concorso per esperimento affin di eleggere gl'insegnanti per le scuole novelle da dovere aprire al più presto possibile.

E menandosi anche per le lunghe questo concorso, e non facendosi altra opera a trovar le case da scuola, che scriveva qualche circolare ai Vice Sindaci perchè avessero curato di averne, sopraggiunse in Napoli una Commessione d' Ispettori Straordinari spediti a posta dal Ministro della Pubblica Istruzione nelle provincie meridionali per ispronare i Municipi a meglio curare la istruzione popolare.

La quale Commessione, visitata buona parte delle scuole elementari di Napoli e riferito il loro pessimo stato al Municipio, se ne partì con buone promesse e con la certezza che si sarebbe dato immantinenti esecuzione alle deliberazioni del Consiglio Comunale. Ma non paga delle belle parole e delle vaghe promesse pubblicò per le stampe la relazione fatta al Ministro sulle scuole di Napoli; della quale il Municipio ebbe poco a lodarsi e molto a vergognare. E tra per questo e per

non potere resistere a quella corrente impetuosa che erasi formata a favore della istruzione popolare, l'Assessore sopra la istruzione municipale prese ad occuparsi seriamente del suo ufficio. Diedesi all'Ispettore Scolastico Regio la cura di fornire le scuole del dovuto arredamento e di dirigere la costruzione delle panche di nuovo ordinate; si deputò una Commessione speciale per ogni quartiere della città a ricercare case acconce da servire a scuole, ed un'altra, composta di nomini intendenti, per iscegliere tra tutti i libri, usati nelle scuole d'Italia, quelli che meglio si potessero adattare alle scuole di Napoli; s'intimò il concorso per i tre ispettori e per quarantacinque maestri e per ventiquattro maestre secondo la deliberazione del Consiglio Comunale; e accettatesi le quattro scuole serali già fondate dalla Commessione eletta sopra ciò, si diede fuori un programma di concorso per i maestri delle nuove scuole serali che si sarebbero fondate nel prossimo anno; e finalmente aggiornatisi i concorsi per i maestri, si elessero ad Ispettori Comunali Lelio Fanelli, Giacinto de Panphilis, uomini onorati per i loro studi e amore alla istruzione popolare, e D. Giuseppe Lamanna, antico ispettore delle scuole municipali. In tal modo l'anno scolastico 1861-62 si chiuse con tutti questi provvedimenti da mettersi in opera nell'anno appresso, ma nel fatto con maggiore decadimento di quella ombra d'istruzione elementare, che si era conservata nelle mal curate scuole municipali.

Nell'anno 1862-63 veramente comincia il riordinamento della istruzione elementare municipale. Il Consiglio Comunale avea deliberato i fondi per aprirsi 58 scuole di grado inferiore, 24 di grado superiore e 12 scuole serali: ma di questa somma non si era fatto uso veruno. Si erano fondate sole quattro scuole serali; e per queste non era esaurita ancora la somma largita dal Re. Niuno ostacolo era dunque nel difetto di mezzi necessari a provvedere alla istruzione elementare.

Il primo impedimento era nella scarsezza di maestri e di maestre che fossero idonei. Si credeva che vi avesse grandissima copia di bravi insegnanti, e che il concorso fosse la via più facile per averne de'più valenti. S'intimò adunque questo concorso senza imporre neppure l'obbligo di presentare la patente legale. Si ammisero al concorso anche insegnanti che non avessero verun grado accademico. Gli esami riguardarono più la cultura generale che l'attitudine speciale allo insegnamento elementare. Non si dette nessun quesito di pedagogia; non si fece fare neppure una lezione dinanzi alla Commissione esaminatrice. E pur non di meno non più che nove maestre ed altrettanti maestri riportarono i punti richiesti.

Non si avea fiducia nell'insegnamento magistrale, che avea dato occasione a tante discussioni ed opposizioni; non si volle dare la preferenza a coloro che aveano ottenute le patenti legali; ed intanto mancavano i maestri sufficienti al numero delle scuole che s'intendevano aprire.

Nè si offrirono stipendi atti ad attirare gl'insegnanti delle province settentrionali. Onde la Giunta Municipale fu costretta a ritenere la maggior parte dei maestri antichi, ai quali non avea neppure imposto l'obbligo di apprendere i nuovi metodi, ed accettare per le nuove scuole non pure gl'insegnanti trovati idonei, secondo i criteri della Commessione, ma eziandio gli altri che furono sperimentati in qualche parte insufficienti.

Ora questi vari insegnanti, con metodi non uniformi, con educazione diversa, quali appartenenti alle antiche scuole, quali appena iniziati agli studi normali, quali già laureati in altre professioni che non quella del maestro elementare,

aveano bisogno di una direzione intelligente, severa, operosa, diligente, pratica degli ordinamenti scolastici e dell'istruzione popolare. Ma sventuratamente i tre Ispettori Municipali, quantunque fossero persone degne di ogni stima, principalmente il Fanelli ed il De Pamphilis, pure nulla operarono per ridurre ad uniformità di principii, di esercizi, di discipline gl'insegnanti municipali. La Giunta curò di fare un regolamento sul modo onde si dovea condurre la visita scolastica, e indicare le parti sulle quali desiderava che la ispezione principalmente si fermasse: e pur non di meno lo stato delle scuole non fu di gran lunga migliore sia per quello che si attiene all'insegamento sia per quello che si attiene alla educazione.

Oltre alla difficoltà de'buoni insegnanti, si trovò altro impedimento nella scelta de'buoni libri di testo. La Commessione deputata dal Consiglio Comunale, dopo accurato ed imparziale giudizio dato sopra i libri presentati all'esame, propose che si accettassero il sillabario e il primo libro di lettura del Troya, i cento racconti e le prime nozioni di grammatica italiana dello Scavia, le prose sacre del P. Cesari, i primi elementi di geografia del professor Giuseppe De Luca, e deliberò che per i libri di lettura si aprisse un concorso a premio, affinchè si fosse potuto avere un libro adatto alle scuole napoletane. Fu giusto il pensiero che mosse la Commessione a volere un libro di lettura che meglio convenisse alle condizioni morali e fisiche delle province meridionali. Ma non fu savio partito al principio del nuovo ordinamento scolastico lasciar le scuole senza verun libro di lettura, che è il fondamento dell'insegnamento elementare, e per non averne l'ottimo non assegnarne alcuno temporaneamente; dando così libertà ai maestri o di farne senza o di usare quel libro che loro piacesse.

Il concorso s'intimò, e si propose a premio la somma di 300 lire oltre la privativa letteraria, a chi presentasse il miglior libro di lettura. Si rise della saviezza di chi prometteva 300 lire allo scrittore che avesse composto il miglior libro educativo de'figli del popolo, mentre concedeva 4000 lire a premi per le corse de'cavalli. E quando anche premio maggiore avesse allettati gli scrittori, l'opera di un concorso non poteva essere così spedita da fornire in breve tempo il libro del quale si avea bisogno dal primo giorno dell'insegnamento. Ed i maestri sin dal bel principio mancanti di severa direzione uniforme, nonjaiutati dall'unico libro di lettura imposto a tutte le classi, non seppero dare importanza alla istruzione reale e veramente educativa, che si dovea principalmente ricercare nelle scuole popolari.

L'ultimo e forse più grave ostacolo che impedì il buono ordinamento primo delle scuole elementari è da cercarsi nella difficoltà di trovar case corrispondenti ai bisogni delle nuove scuole. Il Consiglio Comunale discusse lungamente qual fosse migliore modo di distribuire le scuole, o sparse per tutta la città o raggruppata in tanti centri. La Giunta propose che in ciascuna sezione si fosse fondato un Collegio completo in cui fossero tutte le classi elementari. Questa proposta utilissima, che avrebbe a mano a mano introdotto quella unità d'indirizzo ed uniformità di metodi, che non poteva aspettarsi da insegnanti così diversi di cultura e di professioni, non fu accettata del tutto per la grandissima difficoltà che si sarebbe trovata nel metterla in atto per la mancanza degli edifici adatti. Onde prevalse il partito di fondare scuole isolate ne' punti migliori delle contrade, decretando la fondazione di due scuole complete, dette Collegi, l'uno per l'insegnamento maschile e l'altro per il femminile, a modo di esperimento.

Per le quali ragioni mancò alla prima fondazione delle scuole elementari in Napoli quell'ordinamento savio che sarebbe stata la prima base del buono avviamento della istruzione popolare. L'anarchia tradizionale dell'insegnamento privato, l'avversione ad ogni regolamento scolastico, la poca esperienza d'insegnamento popolare, l'ambizione di voler far tutto meglio e nel più breve tempo possibile, la vanità municipale per la quale non si fece giusta stima delle istituzioni delle altre provincie, la mancanza di uomini pratici, non pure ritardarono la fondazione delle nuove scuole diurne, ma impedirono il loro savio ordinamento e buono avviamento. Così quello che si sarebbe potuto fare di leggieri al bel principio, e per mancanza d'idee pratiche non si seppe, si venne facendo appresso con gravi difficoltà ed imperfettamente. Rifattasi la Commessione scolastica di nuovi uomini più operosi, questi cominciarono a visitare le scuole ed a conoscerne i mali: onde proposero che parecchi insegnanti antichi fossero messi al riposo, ed altri nuovi sperimentati inetti esonerati dell'ufficio. Ordinatasi le Commessioni di vigilanza ne'diversi quartieri della città, queste si occuparono dello ordinamento delle scuole con uno zelo e con una diligenza degna di ogni lode, e fecero delle proposte utili o savie. Ad argomento della buona prova che fecero, siffatte Commessioni a me piace riferire qualche tratto della relazione fatta in questo anno dalla Commessione di vigilanza della Sezione di S. Giuseppe. Questa dopo avere querelato il poco numero delle scuole e la scarsa frequenza degli allievi, e fatte delle proposte opportune, viene toccando dello stato materiale e morale delle scuole esistenti.

» Generalmente tutto quel danaro che sarà speso alla perfetta pulitezza ed alla decenza della scuola, sarà sempre speso santamente. La prima civiltà s'insinua per gli occhi, quella che si genera dalla benigna impressione di ogni cosa che ne circonda, ed è la più efficace e la più agevole per le classi del popolo.

» In altre città, dove la scuola popolare non è istituzione recente, non vedesi acconciata in istanzuccia raffazzonata a stento o in corridoi tirati a forza al nuovo uso, ma si viene su nel suo piccolo edifizio innalzato a posta dalle fondamenta, con il suo piccolo giardino, con le sue sale ordinatamente disposte, tutto in somma fatto pensatamente al suo fine. E così la scuola è per il popolo un concetto possibilmente compiuto fino nella fabbrica che la raccoglie.

» Delle suppellettili e delle cose da sindio, senza venire qui per minuto additando ogni occorrenza, che Ella potrà in vece rilevare dal particolare notamento che va congiunto al presente rapporto, ci staremo contenti a dir così in genere, che quasi in ogni scuola molte cose mancano. La scuola feminile poi di Rua Catalana si può affermare che manca di tutto, fino dei mezzi da sedere; non sono sedili con banchi, come il regolamento dispone, ma sedie vecchie e scomposte; ed anche molte di queste le fanciulle sono state obbligate a portarle di casa; del resto nè armadi, nè calamai, nè bacili, nè secchi, nè niente delle altre commodità che servono ai bisogni della scuola.

» Non ci ha una serva che spazzi, che attinga acqua e che so io, e certo non può farlo nè la direttrice, nè la maestra, nè l'aiutante che invigila.

» Le tabelle che dovrebbero annunziare le scuole al pubblico o mancano, ovvero son misere e vecchie o oscurate dal tempo, così da averne cancellati i caratteri. Bisognerebbe tutte rifarle e di eguai forma nell'intera città, perocchè la difformità senza ragione sa male anche in cose di poco conto quando tengono ad un centro comune di avviamento.

» Nella scuola di S. Domenico, ai sedili si dovrebbe provvedere di sgabelletti mobili dove i fanciulli riescano a posar la persona, perchè disagiati ora su gli alti scanni, che servono agli allievi adulti delle scuole serali, si stancano presto e non reggono che svoglistamente alle ore di lezioni.

» In tutte quasi le scuole non si hanno i libri d'insegnamento per gli allievi. Il maestro appena ha potuto fornirsene qualche copia per un alunno, già logora e sdrucita. Il che fa sciupar molto tempo con poco profitto, perchè mentre l'uno recita la sua lezione ed è corretto, gli altri non potrebbero già senza libro pienamente giovarsene, ma con la vivacità de' fanciulli si svagano anzi o trovano da intrattenersi in atti sguaiati.

» Ella è dunque cosa importantissima che dei libri di lettura massimamente e per gli esercizi di memoria si dia una copia per ciascheduno, allievi o allieve..... Converebbe però che si dia gratuitamente anche ogni altro libro che lo scolaro deve studiare. Il che non sarà poi la grande spesa; non son cose che van fatte ogni giorno.

» Oltre a ciò non tutti i maestri hanno avuto i moduli per far registro de'nomi e della condotta degli alunni. Il che conferisce al male che in nessuna scuola i registri si trovano ben condotti.

» Un altro bisogno comune a tutte le scuole è la tela dove son ritratti quanto il vero i nuovi pesi e le misure. Però alle menti infantili assai meglio che il disegno vorremmo che parlasse la realtà. Si che giudichiamo di molto più utile che in luogo de'quadri si fornisse ogni scuola de'modelli al vero di ogni peso o misura.....

» Quanto all'indirizzo delle scuole, non possiamo negare di non averlo veduto dovunque uniforme. I maestri, cagione forse la poca abitudine, non per anco si son tutti strettamente aggiustati al regolamento. Con un po' d'insistenza abbiamo fede che in breve sarà fatto. Ma l'uno de'mezzi più potenti per raggiungere l'uniformità dell'indirizzo si troverà naturalmente nell'obbligo di seguire in ogni scuola rigorosamente gli stessi libri prescelti; il che finora non è. In alcuna di esse gli ha trovati la prudenza del maestro. Si faccia dunque opera prontamente, ci piace ripeterlo, a provvedere ogni scuola de' libri bisognevoli. E, una volta scelti, non si voglia esser corrivi a modificarne l'attuazione in questa o quella parte, senza che prima la modifica sia discussa e approvata dalla centrale Commessione del Municipio, e sia fatta partecipe a tutti i maestri che egualmente la eseguano.

» In ordine alle ore del giorno stabilite da ultimo per le lezioni, la Commessione non può non manifestarle con piena franchezza che l'intrattenere attentamente i fanciulli alla scuola per quattro ore continue, quantunque con un po' di interrompimento, è cosa nè utile nè agevole. Le loro deboli menti se ne distolgono subito, avidi di nuove impressioni; nella seconda metà delle lezioni non sarebbe possibile di averli diligenti. Inoltre quei fanciulli, la più parte e forse tutti, non vanno all'arte; che farebbero alla stagione estiva delle lunghe ore del pomeriggio? Una sola durata di lezioni, s'intende, torna più commoda agl'insegnanti, ma, se divisa in due è più profittevole alla istruzione, le commodità delle persone convien che tacciano. Dicono che gli alunni, una volta andati via da scuola il mattino, con difficoltà si raccolgono di nuovo il dopo pranzo. Ma a ciò si apporrà rimedio con vigilanza severa e continua.

» Ancora nell'articolo 17. dello stesso regolamento si fa molto dei premi con i

quali si potrà rimunerare quei giovanetti che se ne mostrino degni, cioè attestati di merito e libri. Però le condizioni tuttavia poco elevate del nostro popolo, e poco atte ad intendere appieno il valore di un premio in parte morale, richieggono al presente qualche cosa di più. Il Municipio ciò ha veduto, e molto saviamente ha disposto che la somma assegnata ai premii nell'ultima festa nazionale fosse convertita a giudizio della Commessione di vigilanza. E noi crediamo di farne fazzoletti di seta per le femmine, vestiti per maschi; cose apparenti, che piacciono al popolo, e forse soddisfano a qualche urgente bisogno. Più in là potrebbero essere biglietti sulla Cassa di risparmio. I premii si dovrebbe compartirli stabilmente due volte l'anno, ed oltre a ciò indicare di quando in quando qualche allievo a cui si debba una straordinaria ricompensa o un soccorso.

Da queste poche riflessioni si può argomentare con quanta cura allora le Commessioni di vigilanza e con quanta intelligenza adempivano le parti del loro ufficio. La pratica delle scuole, lo studio delle abitudini del popolo, la osservazione della condizione dell'insegnamento dato nelle classi li condusse a toccare tutti i problemi principali che riguardano il buono ordinamento della istruzione popolare. E queste Commessioni di vigilanza che gareggiarono tutte di zelo e di solerzia, furono non solo di aiuto ma di stimolo all'amministrazione centrale ad accrescere il numero delle scuole ed a meglio provvederle di tutto l'occorrente.

Ma se le scuole diurne mancarono di savio indirizzo e di buono avviamento, le scuole serali per contrario furono meglio ordinate sino dal principio.

La Commessione scelta dal Municipio comprese che queste scuole dovevano avere per iscopo, non già di sostituire le scuole diurne, ma di sopperire al difetto d'istruzione elementare negli adulti: onde stabilì che per essere ammesso alla scuola serale si dovesse aver l'età non minore di 15 anni, e che il corso degli studi non si estendesse più di due anni, diviso in due classi, delle quali nell'una si insegnasse i principii e nell'altra il perfezionamento del leggere, dello scrivere, dell'aritmetica, del disegno lineare e de'doveri religiosi e cittadini. Comprese che agli adulti bisogna dimostrare pronti risultati della istruzione, e dare maggiore importanza a quelle lezioni delle quali avessero potuto ritrarre maggiori utilità nell'esercizio delle arti. A questo effetto si limitò a 40 il numero degli allievi di ciascuna classe, e l'insegnamento principale fu affidato a due maestri, all'uno il leggere e lo scrivere ed all'altro l'aritmetica ed il disegno lineare, ordinando che ogni sera vi fossero tutte le lezioni in ciascuna classe e si tenesse il modo simultaneo d'insegnamento. E poichè poi fosse uniformità di metodi, ordine e severità di disciplina, fu posto a capo di ciascuna scuola un Rettore con l'obbligo d'insegnare doveri religiosi e civili e di soprintendere al buono andamento della scuola.

Nè solo si mirò alla istruzione degli adulti, ma principalmente alla educazione. Bisognava non pure estirpare gli antichi pregiudizi e le usanze pessime ereditate, ma infondere amore alle istituzioni civili e inculcare i doveri relativi al nuovo reggimento politico. Perciò si pose tra le prime condizioni dell' ammissione la nettezza della persona e delle vesti e si fece principale obbligo del Rettore non pure l'insegnamento astratto dell' etica, ma la cura della educazione morale da cercarsi in tutte le occasioni e nell'usanza giornaliera con gli allievi.

I Maestri furono scelti a concorso di esperimento ed i Rettori a merito. Si fornì agli allievi libri, carta e tutto l'occorrente per la scuola, ed alla fine dell'anno si proposero a premii vestiti, strumenti della propria arte, cose convenienti alla propria condizione.

La Commessione governava da sè queste scuole, e per due membri di essa, destinati per ciascuna scuola, vi usava assidua vigilanza.

Tra per questo e perchè il popolo sentiva il bisogno della istruzione, le scuole serali prosperarono, non ostante che i preti le avessero con tutte le loro arti avversate. In questo anno salirono sino a quattordici scuole, tutte con due classi e frequentate da sufficiente numero di allievi la maggior parte sopra ai 15 anni di età; e gli esami finali furono lodati da tutti per il profitto notato ne' vari insegnamenti, e la diligenza e concorrenza del popolo.

L'impulso dato alla istruzione si venne in questo anno rapidamente propagando in tutte le condizioni della cittadinanza e in tutte le istituzioni.

Gli Asili crebbero di numero e di prosperità, sempre affidati alla Direzione dei Baldacchini, che nelle generali adunanze de' soci con quella compiacenza, onde un agricoltore suole guardare i frutti delle sue fatiche, e con quella carità, onde amò sempre i figli del popolo, non mancò di narrare i progressi ulteriori che venivano facendo, sempre soccorsi e carezzati dalle più nobili famiglie ed amministrati dagli uomini più egregi e riputati per dottrina, onestà e filantropia.

Nell'Albergo de' Poveri la istruzione veniva sempre più ordinandosi sia tra i giovanetti sia tra le giovanette, e per la ferma volontà dell'avvocato De Blasio si compievano quelle interne riforme amministrative, che meritarono le lodi di Marc Monnier nelle vivaci lettere scritte da Napoli al giornale dei *Débats*. Gli altri Istituti di beneficenza, sebbene lentamente, pure si movevano a seguirne l'esempio, spinti dal Prefetto il Marchese d'Afflitto, il quale pose le principali sue cure a riordinare le istituzioni di beneficenza e rivolgerle principalmente alla educazione popolare.

La Provincia largheggiò in sussidi per gli asili infantili, per le scuole elementari e per fondare l'Istituto Tecnico.

Ne' tre Regi Educatori feminili si operava radicale riforma e nella educazione e nella istruzione, mutandosi ordinamenti e metodi d'insegnamento, senza scapito della riputazione di questi istituti, unica sede di educazione feminile ove si era serbata qualche tradizione di studi, in mezzo alla generale ignoranza alla quale il Borbone avea condannata la donna. Onde l'Imbriani, che con i suoi eloquenti discorsi dal 1860 venne seguendo i progressi successivi che faceva in Napoli la istruzione, potè dopo gli applauditi saggi finali salutare col dolce compiacimento di chi mena a termine un'opera grandemente contrastata, il felice ristauramento della dignità della donna per mezzo della istruzione mirante alla vera educazione di essa.

Nè meno gareggiava di cure e di zelo il Ministero nel migliorare gl'istituti da esso direttamente amministrati. Il R. Liceo ginnasiale, per la ristabilita disciplina, acquistava maggior credito presso il generale, e diveniva angusto alla concorrenza. Onde fu decretato un secondo Liceo Ginnasiale, necessario alla città vastissima ed alla immensa popolazione; e l'apertura di una scuola tecnica annessa al R. Liceo Vittorio Emanuele, per preparare i giovani all'Istituto Tecnico, mancante di allievi atti a ricevere siffatta istruzione nuova in queste province. Le Scuole Normali rifatte e quanto a disciplina e quanto ad insegnamento dal nuovo Direttore, meglio conosciute ed apprezzate, cominciarono a vincere quella violenta opposizione incontrata dapprima; e frequentate da non pochi allievi, tratti dal desiderio di addirsi all'insegnamento, seppero meritarsi larghi sussidi della provincia e maggiori soccorsi del municipio. Tanto che si deliberò di fondare un Convitto annesso alla scuola femminile, non isgomentandosi della spesa che sarebbe costa-

to, a considerazione del grande vantaggio che ne sarebbe risultato alla buona educazione delle future maestre. E gl'Insegnanti delle scuole normali tennero in quell'anno un corso di conferenze magistrali, con l'assidua frequenza di non meno di cento persone, tra'maschi e femine, le quali si volevano dedicare all'insegnamento, senza che la stampa avesse preso ad assalire e combattere questa specie d'insegnamento, come avea fatto la prima volta: tanto generale si era fatta la convinzione che alla professione d'insegnare erano necessari gli studi preparatorii, e che la istituzione delle scuole normali non era freno nè impedimento alla libertà di insegnamento.

Nè minore fu la gara de' privati nel promuovere la istruzione popolare. Il Direttore della Darsena minaccia di cancellare dal ruolo quegli operai che dopo sei mesi non dimostrassero di avere imparato il leggere e lo scrivere e le prime operazioni dell'aritmetica. Gli Evangelici fondano una scuola per i figliuoli delle famiglie seguaci della loro comunione religiosa; ed un Parroco nella stessa strada apre una scuola per i figliuoli de' cattolici. I frati non rimangono inerti in mezzo a questo generale movimento rinnovatore, aprendo scuole gratuite ne' loro monasteri; e Padre Ludovico da Casoria, imitatore della operosa carità di S. Francesco, in questo secolo indifferente e dedito agl'interessi materiali, applica tutto l'ardore e la generosità della sua fede religiosa a promuovere la istruzione popolare e la redenzione delle classi indigenti per mezzo del lavoro.

E finalmente il Commercio napolitano a festeggiare convenientemente l'anniversario del plebiscito deliberò di dare alle scuole popolari, dopo un apposito esame, cento premi di 100, di 60 e di 40 lire in libretti sulla cassa di risparmio, dimostrando in tal modo quanto gli stesse a cuore la istruzione del popolo, e come con la istruzione bisognasse inculcare l'amore del risparmio e della savia previdenza.

Propagatosi così generalmente il desiderio della popolare istruzione, divenuto oramai un bisogno vivo e potente, è da aspettare che il Municipio venga nell'anno appresso sospinto dalla pubblica opinione, e pensi non già ad invertire ad altro uso la somma destinata alla istruzione elementare e non saputa spendere utilmente, ma ad accrescerla per soddisfare alle insistenti esigenze delle Commessioni di vigilanza, create in ciascuna sezione della città.

Nel 1863-64 il progresso della istruzione popolare fu maggiore, com'era naturale. Spianata la via a vincere le difficoltà per l'aiuto e l'opera delle Commessioni di Vigilanza de' vari quartieri, la Commessione Centrale deputata alla istruzione fu anch'essa trascinata alla corrente impetuosa formatasi a favore della istruzione. Preposto al governo della istruzione municipale il Prof. Vincenzo Tenore, egli portò nell'amministrazione tutto l'ardore della gioventù e la fermezza della sua mente; e seppe soddisfare i desiderii ragionevoli e le esigenze pubbliche in fatto d'istruzione.

Il Consiglio Comunale non dimenticò mai che la istruzione popolare doveva occupare una parte principale delle spese amministrative; e quantunque la somma stanziata nel bilancio dell'anno precedente fosse rimasta in parte non spesa, pure in questo anno raddoppiò la cifra destinata per la istruzione del popolo. Nell'anno 1863 la somma destinata per le spese della istruzione municipale fu di L. 278,317 e nel 1864 fu di lire 324,427; alla quale aggiunta l'altra posta nella categoria di spese diverse, com'erano i sussidi assegnati agli Asili, agli Educatori feminili, all'opera istituita dal Padre Ludovico da Casoria, alle Figlie della Carità ecc., si ha la somma di lire 419,026,34.

Osservando poi parzialmente i vari articoli di queste spese, si trova aumentata la cifra per le scuole de' villaggi e per le scuole serali e messa di pianta la spesa per il corso di grado superiore, per il Convitto della Scuola normale feminile e per una Scuola tecnica municipale; oltre che rimasero invariati tutti gli altri articoli riguardanti stipendi e parte materiale, i quali nell'anno precedente non furono che in parte toccati.

La Commessione Centrale di pubblica istruzione avea così un largo campo ove esercitare la sua operosità. Essa dovea proporsi un doppio scopo, accrescere il numero delle scuole secondo il bisogno della popolazione e dare alle scuole ordine e indirizzo e all'amministrazione regolare assetto. Fino a questo anno nel Municipio non era stabilito ed ordinato un ufficio d'istruzione. Se si cerchi la statistica delle scuole degli anni anteriori a questo non si troverà verun documento. E l'archivio scolastico Municipale cominciò a fondarsi da questo anno Fu questa la prima cura dell'Assessore sopra la istruzione; e così ebbe assicurata la più regolare fornitura degli oggetti occorrenti alle scuole e maggiore spedilezza ed ordine nel disbrigo degli affari amministrativi riguardanti il governo delle scuole.

La difficoltà di trovar case da scuole non era minore. I Proprietari di case esitavano di cederle ad uso di scuole e per i guasti che ne temevano e per la molestia che suole apportare ai vicini la scolaresca tumultuante. Onde bisognò o pagare a caro prezzo i fitti o patire indugi nell'aprire le novelle scuole. A cessare questa difficoltà si deliberò di richiedere al Governo alcuni Monasteri, appartenenti alle soppresse corporazioni religiose; e il Prefetto raccomandò caldamente la istanza del Municipio; sicchè alla fine di questo anno furono conceduti parecchi de' Monasteri richiesti.

Questo impedimento degli edifici accomodati fu cagione che le scuole non poterono essere ordinate secondo l'intendimento della Commessione. Per soddisfare alle istanti richieste del popolo, come si avea una casa in qualche modo atta, subito vi si piantava una scuola. Così le scuole rimasero sparse, non coordinate, nè aggruppate; non ostante che era proposito della Commessione, che in ciascuna Sezione della città vi avesse una scuola con un corso completo per ambo i sessi, la scuola serale destinata per gli adulti, oltre all'asilo infantile.

Nè al bisogno delle scuole nuove da fondare si trovava numero sufficiente d'insegnanti. La istituzione delle scuole normali non poteva dare di botto i suoi frutti. Nè le due scuole, da un anno stabilmente ordinate, potevano aver educati tanti maestri quanti richiedeva il bisogno. Le Conferenze magistrali erano state con profitto frequentate; ma il paese non avea fiducia nell'opera e nella efficacia di questi corsi di breve durata. Non restava altra via per assoldare gl'insegnanti che il concorso, al quale si dovette ammettere anche persone sfornite del legale certificato d'idoneità. E il concorso non che essere veramente ordinato a sperimentare l'attitudine didattica e la maggiore perizia degl'insegnanti da scegliere, fu un esame di cultura generale ed un saggio del sapere che si richiedeva nell'insegnante.

Di che avvenne che si dette grande importanza alle cognizioni di storia italiana e di geografia e non si richiese verun saggio nè scritto nè orale di pedagogia: si fecero fare parecchi temi in iscritto o non si pensò a sperimentare l'arte di comunicare altrui le proprie cognizioni, costringendoli a qualche lezione pratica. Non era del tutto caduta la prima avversione agli studi pedagogici, nè si era dimenticata l'antica usanza napolitana, che i maestri si formavano con l'attitudine naturale avvalorata dal proprio esercizio, e senza studi educativi preparatori.

Nel concorso fatto al principio di questo anno cinque soli erano forniti di patente; ed agli altri si fece obbligo che nell'anno si sarebbero muniti della legale abilitazione. Di guisa che negl'insegnanti adoperati nelle scuole elementari si trovarono uomini d'istruzione assai superiore al grado dell'ufficio, entrativi o per bisogno o per novità, e pronti ad uscirne alla prima occasione di miglior fortuna. Ma nelle scuole mancò la uniformità de'metodi, degli esercizi, delle discipline; e la parte educativa non potè essere abbastanza curata da coloro i quali non portavano nella professione d'insegnante tutto il loro animo, nè le virtù modeste e pazienti che formano la prima base della buona scuola popolare. Messi insieme gli antichi insegnanti ed i nuovi, parte usciti delle scuole normali, parte della università, e parte venuti dall'insegnamento privato, non era facile che si accordassero insieme nelle massime didattiche e disciplinari, con grave danno del profitto degli allievi di quella età tenera che più ha bisogno di ordine e di gradazione nel procedimento degli studi.

Rimanevano ancora in ufficio i tre Ispettori Municipali, ma dell'opera di costoro non si trova veruna traccia nell'ordinamento della istruzione municipale. Non visite scolastiche fatte con intendimento di migliorare i metodi; non conferenze didattiche per accordare tutti gl'insegnanti negli stessi intendimenti, condurli alle stesse applicazioni e indirizzarli allo stesso fine; non severa ed accurata vigilanza sopra gl'insegnanti, affinchè avessero adempiuto il proprio dovere. Tanto che il Regio Ispettore Provinciale, a porre riparo a questa anarchia didattica delle scuole municipali, propose al Municipio di creare un Direttore Didattico che potesse dare unità d'indirizzo tanto più necessaria quanto più era venuto aumentando il numero delle scuole. Ma la proposta quantunque accettata dalla Commessione non fu messa in atto in quell'anno.

Nè si adoperò tutta la diligenza nella scelta de'libri di testo e nel coordinare lo insegnamento della lettura nelle diverse classi. Il concorso pel libro di lettura acconcio alle scuole del Napoletano, non dette verun risultato. Di sette opere presentate, niuna fu trovata degna di essere prescelta. Si adoperò il Taverna ed il Parravicini, ma lasciando tutto all'arbitrio de'maestri, senza stabilire il compito di ciascuna classe. Anzi non si badò alcuna volta neppure a coordinare i cartelloni col sillabario e col primo libro di lettura. Nè quanto al programma didattico da seguitare nelle scuole elementari si aveano opinioni giuste e stabilite di comune accordo. Non mancò in questo anno chi presentasse al Consiglio Comunale un programma nuovo da servire di base alla istruzione elementare, nel quale entravano nientemeno che trentatre materie d'insegnamento!

Sarebbe stato necessario formare un regolamento che avesse potuto dar norme più precise non solo quanto all'insegnamento ma eziandio quanto alla parte amministrativa Ma in parte si seguitò il regolamento governativo, quantunque incompiuto, ed il resto o si lasciò all'arbitrio degli insegnanti, o si dispose secondochè credette meglio la Commessione di Pubblica Istruzione.

Le cose furono governate con maggiore regolarità che non per lo innanzi, mercè la fermezza, la giustizia e la prudenza dell'Assessore sopra la istruzione. Ma non devesi celare che sarebbesi desiderato un regolamento più stabile e sapientemente compilato, che avesse potuto por freno all'arbitrio e indicare a tutti gli obblighi da osservare. A porvi qualche riparo rivolse l'opera sua l'Ispettore Regio, il quale per le sue continue ed accurate visite alle scuole seppe dar norme didattiche agl'insegnanti e per la sua prudenza seppe suggerire utili consigli alla Civica Commessione d'I-

struzione; e pubblicando per le stampe te sne relazioni finali esercitò un savio sindacato snll'operato del Municipio e rese più efficace la sua azione legale. Nè meno proficua fu l'opera delle Commessioni di vigilanza delle varie Sezioni della città, le quali non iscemarono il loro zelo e la loro diligenza, sebbene non vedessero pienamente seguite le loro proposte. A questo proposito riferisco qualche tratto della relazione atampata in questo anno dalla Commessione di vigilanza della Sezione di S. Lorenzo.

» Molte giovanette veggiamo abbandonare le scuole, ed avendo tentato di scoprirne la ragione ne abbiamo avuto, che le madri, come veggono le figliuole buone a qnalche cosa, anzichè lasciarle vivere senza fatica di mani, le addicono a qualche arte, come una via che in seguito faccia capo a guadagno. E così le incante madri lasciano prestamente disperdere in quei teneri e semplici animi il seme della educazione, impedendo che fossero prima saviamente nutriti di tante altre cognizioni più acconce a quell'età e più utili a tutta la vita. Onde noi crediamo che, introdncendosi nel Collegio (scuola di corso completo) delle maestre di queste arti alle quali sogliensi più facilmente applicare le giovanette della nostra città, si farebbe opera da impedire che questa santa istituzione affogasse o disviasse.

» Noi non ci travaglieremo a dimostrare qnanto prudente ed opportuna opera sia qnella di fissare diversi centri di scuole, per rendere più agevole il concorso degli alunni. In questa città i popolani, insino a che il progredire della civiltà non avrà sbarbicato dalle radici la vecchia barbarie, vogliono essere, non diciamo già sollecitati, ma costretti per mandare a scuola i figliuoli. Per la qnal cosa non ci par mai lodato troppo il provvedimento di accrescere il numero delle scnole, sì per togliere ogni pretesto ai neghittosi, sì perchè dallo esempio di coloro che frequentano la scuola si senta altri incitato a profittare di una delle migliori instituzioni, ch'è questa dell'insegnamento gratuito ».

Incaricata la Commessione di trovare nna casa per allogarvi un corso completo di scnole maschili, e riuscendo malagevole il trovare stanza acconcia, si fece a proporre che si fondasse di pianta l'edificio, indicandovi il luogo, il disegno e la spesa. Se il Municipio avesse seguito questo consiglio non avrebbe gittato tanto danaro, qnanto ha fatto sinora alle pigioni, senza che abbia creato nessuno edificio corrispondente all'nopo.

» Le osservazioni finora esposte mirano a rendere più diffusivo lo insegnamento popolare, il qnale però non ha molto a sperare di successo senza la nnità del sistema. È divenuto universale il convincimento che la diversità de'sistemi, quanto vantagglosa ed influente torni all'elncubrazione de' dotti, tanto sia cagione di confusione e d'incertezza negl'insegnamenti elementari. Poichè avendo essi un confine nella esposizione dei princlpii, questi qual germi primitivi abborrono la varietà e la flnttnanza nelle idee. La scuola quindi vuol essere una nel suo metodo d'insegnamento, nè debbe discoprirvisi altro di varietà che nei luoghi e nei maestri: anco perchè agli alunni deesi lasciare pieno arbitrio di frequentare quella scuola che meglio vada loro a grado, e pur di cangiarla. Del quale arbitrio mal potrebbero eglino usare senza l'armonia e la consonanza del sistema in tutte le scnole. Onde la nnità, che sopra dicemmo, non vuol essere risguardata rispetto a ciascnna sezione soltanto, ma fa mestieri estenderla a tntte le scuole popolari del Municipio, quale che fosse la sezione dove si trovino istituite.

Le quali cose vogliamo che sieno dette non perchè il Regolamento si taccia sulla convenienza che l'insegnamento sia nno; chè al contrario qnesto bisogno nazio-

nale costituisce eziandio una provvidenza legislativa; ma perchè sia aperto il bisogno di procedersi tosto alla designazione propria ed esplicita de'libri che debbonsi insegnare, onde possa in siffatta guisa praticamente ed effettivamente conseguirsi quella unità di metodo, che è ne' bisogni della istruzione popolare e nei desiderii nostri ».

Queste osservazioni non meno savie che pratiche dimostrano come la esperienza delle scuole veniva a poco a poco modificando le opinioni che prima si professavano intorno alla libertà della istruzione, e come a mano a mano sarebbero penetrate nelle menti di coloro che sopraintendevano alla istruzione. I quali stimolati dal bisogno di diffondere largamente la istruzione popolare, più che a migliorare le scuole già fondate, adoperarono tutti i loro sforzi ad aprirne di novelle. E in fatti trovo in questo anno le sole scuole diurne esser salite a sessantasei per ambo i sessi con quasi centocinquanta classi; e le scuole serali sino a diciannove con circa cinquantasette classi.

In questo tempo la Commissione deputata della direzione delle scuole serali fu indotta, a richiesta degli allievi, che trovavano insufficiente al loro ardore di sapere il programma stabilito, ad allargare le materie dell'insegnamento; aggiungendovi la grammatica italiana, la storia d'Italia e la geografia. Io non ho trovato la ragione perchè, trattandosi della istruzione di operai, non siasi pensato piuttosto ad aggiungere altre lezioni popolari sopra cognizioni tecniche utili all'esercizio dei diversi mestieri, anzichè la grammatica e la storia patria e la geografia. Che si fosse fatto conoscere il proprio paese e le sue istituzioni e qualche fatto principale della propria nazione, era naturale: massime in quei primi tempi in cui bisognava educare negli animi del popolo il sentimento nazionale. E questo si faceva, sebbene in modo popolare, nel programma precedente. Ma il voler dare un corso di grammatica, di storia e di geografia, trascurando altre nozioni che sarebbero state di più pratica utilità e più accomodate alla natura della scuola serale, a me pare un perdere di mira lo scopo di questa istituzione e un disviarla dal suo fine naturale. Ed in vero io comincio a scorgervi sino da ora una certa alterazione del primo concetto delle scuole serali; che fino dal loro nascere non abbracciarono che la istruzione degli adulti. Un articolo del primo regolamento prescriveva la età superiore a 15 anni per esservi ammessi. In questo tempo cominciasi ad ammettere anche i non adulti e giovanetti di 9 anni. In tal modo si venivano mescolando insieme e adulti e giovanetti, e la scuola veniva perdendo la sua qualità speciale. Trattandosi di soli adulti i metodi d'insegnare leggere e scrivere dovevano essere più rapidi, più sintetici, più pratici; ed il programma d'insegnamento, come quello che prendea a supplire al manco di un corso regolare elementare, dovea tenersi in certi confini più stretti; e le nozioni utili e la educazione morale e nazionale si doveano impartire più per l'uso delle conferenze popolari che per la via de'libri e dello studio individuale che non si poteva sperare da operai adulti. Per contrario ammettendo fanciulli in sui nove anni, bisognava usare metodi analitici, richiedere un corso regolare di studi elementari ed impiegare più tempo a sviluppare la intelligenza. Ora io credo che la prima cagione del male che si venne dipoi a riconoscere nelle scuole serali sia derivato e da questo aver mescolato insieme e giovanetti, che doveano fare il corso elementare obbligatorio, e adulti ai quali si dovea dare una certa istruzione, e dall'aver dato un indirizzo meno tecnico e più letterario a questo primo insegnamento popolare.

Ciò non per tanto le scuole serali furono anche in questo tempo segno di speciale

cura e predilezione della gente colta e liberale, ed oggetto di ammirazione di tutti gli uomini più autorevoli che capitassero in Napoli. Il popolo vi trasse a grande frequenza, non ostante le suggestioni e le minacce de' retrivi e de' clericali. Ed il Ministro Peruzzi a dimostrare al popolo come con la libertà è aperta la via all'ingegno, in qualunque condizione nasca, tolse ad educare gratuitamente un giovanetto che, istruito nelle scuole serali, diede pruova di vivacissimo ingegno negli esami fatti per i premi del Commercio. Ed alcuni de' Rettori delle scuole serali, spinti da questo favore che avea presso il pubblico la istruzione degli operai tentarono in questo anno di aprire conferenze festive a beneficio degli operai, ai quali la necessità del lavoro impediva di giovarsi della lezione serale. E si trova che quattro scuole festive gratuite per maschi furono aperte in questo anno, e, sia per amore di novità sia per vera necessità, abbastanza frequentate.

Ma la istruzione popolare non poteva veramente progredire se non si fosse curato e di educare bene i maestri nuovi e di rendere migliori i vecchi. La necessità crescente di nuove scuole fece abbreviare il corso degli studi magistrali, trascurare la educazione graduata e pratica che si dovea compiere dopo la istruzione generale ed anche assumere all'ufficio d'insegnante chi non avea nè l'attitudine nè la cultura necessaria. Questo difetto appresso si sarebbe dovuto correggere col tempo, con la esperienza e col progresso della istituzione delle scuole normali. Ma allora la fretta di aprire tante scuole quante il bisogno presente richiedeva, sospingeva tutti ad improvvisar maestri; e purchè si aprisse la scuola non si guardava ad altro. A soddisfare questo bisogno si tennero in questo anno novelle conferenze magistrali, che furono non meno frequentate dell'anno precedente, e non saprei quanto veramente utili: si tennero parecchie sessioni di esame di patente, e credo che si dovette procedere assai largamente nel giudicare de' candidati; e finalmente si aprirono corsi magistrali di due anni in tre istituti pii di Napoli, due per donne ed uno per maschi, parte a spese governative e parte a spese provinciali e municipali. Le due scuole Regie Normali non potevano fornire tanti insegnanti quanti ne voleva il bisogno. Con questi spedienti si venne a supplire in parte al bisogno, ma non senza danno della buona educazione popolare.

Le Scuole normali intanto venivano prosperando e per la buona disciplina e per lo zelo e la esperienza del nuovo Direttore. Però la scuola feminile prendeva migliore avviamento a preferenza della maschile, la quale non giunse ad avere neppure il terzo corso, perchè gli allievi, come ottenevano la patente di grado inferiore, tratti dal pronto guadagno, si rimanevano dal seguitare il corso di grado superiore. La istruzione normale non può prosperare finchè la istruzione elementare non siasi ordinata ed allargata sufficientemente. E in Napoli le allieve per la scuola feminile non potevano venire ben preparate dalle scuole elementari, nelle quali generalmente mancava il grado superiore. Le giovanette istruite nelle scuole di Napoli si trovavano alquanto meglio disposte, sebbene non abbastanza; ma quelle che provenivano dalla provincia mancavano delle cognizioni analoghe. Fu necessario aprire accanto alla scuola normale una classe preparatoria, la quale avesse potuto servire all'uopo. E questo provvedimento fu di molta utilità alla scuola, la quale in tal guisa potè alzare il livello dell'ammissione.

Senza che l'insegnamento normale nelle classi procedette assai meglio, e le allieve uscite della scuola, nella pruova de' concorsi e degli esami di patente, si fecero notare e per maggiore cultura e per la chiarezza e l'ordine nella esposizione delle idee. Onde la pubblica opinione divenne sempre più favorevole a questa isti-

luzione. I giornali lodarono le allieve della scuola, che primeggiarono nell'esame del concorso ai premi del Commercio.

Il Municipio decretò la spesa necessaria ad aprire il Convitto da annettersi alla scuola normale feminile.

La Provincia stabilì 24 sussidi agli allievi ed allieve di queste due scuole.

Gli Educatori Reali accettarono di preferenza a maestre istitutrici le donzelle educate nella scuola normale, e richiesero la lezione di pedagogia, di quella pedagogia della quale ai sessantuno si era fatto tanto strazio e scherno, anche alle gentili damigelle che per la loro condizione non erano destinate all'insegnamento.

Tanto è vero che la perseveranza finisce per trionfare sopra tutte le opposizioni.

Nè dall'altro canto si trascurarono i maestri posti ad insegnare. Era mestieri incoraggiare i buoni, accendere lo zelo de'tepidi, spronare i lenti, migliorare i mediocri. Ed un Inglese, (gl'Inglesi furono i primi a favorire qualunque opera diretta ad educare il popolo di Napoli) somministrò al Consiglio Scolastico una somma per dare cinque premi di lire cento l'uno a quei maestri che meglio avessero meritato della istruzione popolare. L'esempio lodevole non fu senza frutto. Il Municipio di Napoli, che in fatto d'istruzione non volle mai rimanere addietro ad altrui, ne stabilì altri 15. La Provincia stanziò una vistosa somma per sussidiare i Comuni ed i Maestri. Ed altri privati non mancarono di conferire premii ai migliori insegnanti della provincia. Tanto era grande e generale il desiderio di vedere fiorire la istruzione popolare!

La Commessione degli Asili non si lasciò vincere di operosità. In un mese ne fondò altri tre nuovi; ed i già aperti prosperarono sempre più per numero di allievi, per buona educazione e per materna cura.

Novelle istituzioni dirette a migliorare la istruzione attestarono in questo anno il comune fervore in fatto d'istruzione.

Il Ministro fondò una scuola tecnica annessa ai Liceo Vittorio Emanuele. Ed il Municipio ne aprì un'altra accanto all'istituto tecnico. Così si provvedeva alla istruzione superiore de'figliuoli degli operai, che usciti delle scuole elementari intendevano proseguire il corso degli studi.

La istruzione ginnastica si era introdotta solo negl'Istituti governativi, ove era imposta per legge, e alle scuole elementari non potevasi estendere per difetto di maestri. Pochi erano stati spediti al corso di ginnastica in Torino a spese di Consigli Provinciali: nè altri si moveva ad andarvi a proprie spese per la poca speranza di futuro collocamento. Il Ministero a diffondere in queste province, siffatta istruzione che è tanta parte della buona educazione, fondò una scuola normale di ginnastica in Napoli, invitando i Comuni a mandare i maestri elementari a farvi un corso di tre mesi.

Nello stesso anno venne in mente ad un ufficiale della Guardia nazionale, che in Napoli è stata sempre la prima in tutte le cose riguardanti la pubblica educazione, di fondare una scuola ginnastico-militare per gli allievi delle pubbliche scuole e private. Riferisco le parole del P. Turiello nel suo opuscolo — *Le Scuole Municipali*

» Nell'anno medesimo Francesco Giura, benemerito cittadino della quinta legione della nostra Guardia nazionale, raccolse molti fanciulli di ogni condizione, e nelle ore vespertine li fece istruire nella ginnastica e negli esercizi militari. A poco a poco, tra il Giura e quei suoi officiali, si trovarono acconce divise ed armi; e presto si ordinarono più che cento fanciulli esperlissimi in ogni esercizio ginnastico e militare, ai quali quelle esercitazioni si rappresentavano come un premio e diletto

insieme, abilmente procacciandosi che l'assegnatezza che ne derivava ne' fanciulli si radicasse nelle loro abitudini scolastiche, e per converso il modo come essi si comportassero a scuola il onorasse in quelle esercitazioni ginnastiche fatte in compagnia. Il Settembrini, con uno di quei suo inviti popolari a cui Napoli risponde sempre per quell'affetto che traspare dalla parola dell'autorevole cittadino, invitò i padri di famiglia a cooperare a quest'opera iniziata, primo tentativo qui, fuori gli asili infantili, d'insegnamento ginnastico popolare; e vi riuscì (1).

In questo anno il benemerito Fanelli nella discussione del bilancio della Provincia con calde parole propose una somma per la fondazione delle Biblioteche popolari, ed il Consiglio Provinciale per la deferenza che sentiva verso un uomo tanto autorevole in fatto d'istruzione pubblica volentieri ne secondava il desiderio. Ma le duemila lire, stanziate nel bilancio di quell'anno, rimasero intatte; forse perchè era prematura siffatta istituzione. Era generale il desiderio della istruzione popolare; ma non si era abbastanza aumentato il numero de' leggitori in ciascun municipio, nè era nato ancora il bisogno di compiere per le private letture la monca istruzione ricevuta nelle scuole. Tutti gli sforzi de' Municipi erano allora intesi ad aprire nuove scuole; ed il pensiero delle Biblioteche popolari non ebbe esecuzione.

Se da un lato Municipio, Provincia, Governo, privati ed associazioni, tutti si adoperarono in questo anno ad apprestare mezzi perchè la istruzione si allargasse, non si lasciò poi senza incoraggiamenti il popolo, affinchè alle scuole mandasse i suoi figliuoli. Il Municipio non pure largheggiò di libri a tutti coloro che ne avessero bisogno, ma di premii per confortare i solerti e per allettare i pigri. Le Commessioni di Vigilanza non contente di spendere le loro cure intorno ai figli del povero, aggiunsero del loro altra somma a quella accordata dal Municipio per dare premii più vistosi ed atti veramente ad eccitare, per l'utilità materiale, i padri di famiglia a mandare i figli a scuola. La Cassa ecclesiastica diede pure abiti agli allievi delle scuole popolari. I signori Oddone e Martuscelli largirono 24 premii di lire 100 ciascuno a beneficio delle scuole. Ed il Commercio napoletano accrebbe in questo anno la somma stabilita per la premiazione degli allievi delle scuole pubbliche, ed ordinò il modo di aggiudicare i premii in guisa che non pure servisse di sprone agli allievi, ma di eccitamento ai maestri per dare importanza a certi insegnamenti.

Essendosi posto a condizione, che i premii, si dovessero conseguire per concorso sopra dati esperimenti, fatti dinanzi ad una Commessione esaminatrice composta di uomini riputati per dottrina ed estranei all'insegnamento elementare, tutte le scuole venivano ad essere sottoposte ad un sindacato, che dovea accendere buona emulazione tra tutti gl'insegnanti. Ciascun maestro per amor proprio dovea desiderare, che alcuno degli allievi della sua scuola riportasse qualche premio. E cadendo gli esperimenti singolarmente sulla composizione italiana, sul sistema metrico e sul disegno lineare, queste materie sarebbero state con maggior profitto studiate e con maggior calore insegnate. Or questo esame fatto con tutta diligenza, severità ed imparziale giudizio giovò molto a migliorare l'insegnamento delle scuole municipali e ad allettare i figliuoli degli operai ad essere più diligenti ed assidui alle scuole.

Per tutte queste cagioni la istruzione popolare si venne così vantaggiando in questo anno, che divenne la principale delle cure del Municipio. E il nuovo Sindaco nell'annunziare la sua assunzione a sì grave ufficio credè di farsi fedele interpetre

---

(1) *Scuole Municipali* — Turiello — *pag. 8, Napoli 1867.*

della opinione pubblica assegnando alla istruzione popolare la parte più importante del programma della nuova amministrazione.

E nell' anno 1864-65 il Consiglio Comunale discusse ampiamente il bilancio riguardante la istruzione municipale. Dimostrandosi la insufficienza delle scuole esistenti, la non lieta condizione di esse e per difetto de' locali e per poca esperienza degl'insegnanti e per mancanza di buono indirizzo, si proponeva di accrescere la spesa ordinaria della istruzione, affinchè si fosse moltiplicato il numero delle scuole e meglio curato l'insegnamento. Le condizioni delle finanze comunali erano così floride, e la opinione pubblica era tanto favorevole ai progressi della istruzione, che si sarebbe votata, non che la somma di 500 mila lire proposta dalla maggior parte del Consiglio, ma un'altra più grande. Ma i due Assessori sopra la pubblica istruzione, non credettero doversi valere di questa larghezza del Consiglio, avendo sperimentato, che della somma stanziata nel bilancio dell'anno precedente una quarta parte era rimasta non impiegata, e non desiderando per ciò che rimanesse inutile un'altra somma, quando altri miglioramenti materiali richiedeva la città.

Non è a credere che i due Assessori non conoscessero quanto mal rispondesse alla importanza e vastità del paese il numero delle scuole e la loro condizione materiale e morale, nè che non intendessero con tutti gli sforzi a promuovere ed a migliorare la istruzione. Ma consideravano quanto grande era la difficoltà di avere edifizi da scuola, e insegnanti valenti, e quanto scarso fosse il numero degli allievi che usavano nelle scuole di recente aperte: onde pensavano che con tutto il buon volere del mondo non avrebbero potuto spendere utilmente la somma delle cinquecento mila lire, che loro si offriva.

Questo rifiuto degli Assessori sopra la pubblica istruzione, mentre è pruova della onestà loro, fa pure argomentare che in loro mancasse un disegno determinato e conveniente di quello che sarebbe per divenire la istruzione elementare in una città così sterminata e così gremita di plebe. E basta conoscere brevemente le ragioni addotte a scusare il lento progresso che avea fatto la istruzione popolare, per farsi certo di quanto io dico. In fatto uno de'membri della Commissione municipale di pubblica istruzione così rispose alle censure fatte all'amministrazione:

» Le scuole serali procedono meglio, che non le diurne; ma la causa vuolsi ascrivere a ciò che il nostro popolo è uso, e forse per bisogno, a porre i propri figli al lavoro in quella età in cui potrebbero frequentare le scuole primarie: le serali invece sono più frequentate, perchè l'operaio senza perder tempo del lavoro, attinge nelle ore di sera quelle cognizioni di cui l'età fa sentire il bisogno: ma non è questa la causa sola del poco sviluppo delle scuole: s'incontrò difficoltà per i locali, difficoltà per maestri e maestre: il Municipio cerca vincere la penuria de'locali con forti pigioni, ma la difficoltà esiste, ciò malgrado, per difetto di spaziose sale in accogliere almeno quaranta allievi: la difficoltà per i maestri è più ardua: il Municipio ha rinvenuto parecchi che conoscevano Dante, ma ignoravano l'aritmetica e la geografia: si sono banditi de' concorsi, e su centinaia di candidati se ne sono trovati meritevoli di approvazione qualche ventina: l'unificazione del metodo d'insegnamento è desiderabile, ma conseguirlo ad un tratto è impossibile: si pensi a rimediarne con le scuole magistrali, e senza valutarne l'effetto, se conforme all'aspirazione, occorre del tempo per conseguirlo.

» Si è detto che il sistema delle scuole serali conduceva meglio che non quello delle diurne: si sappia che per le prime il Municipio ha maggiore indipendenza,

che per le seconde; per le quali esiste un regolamento imposto dal governo e dei funzionari per vigilarne l'osservanza.

Quanto alla esclusione degli adulti dalle scuole serali, è un errore: le scuole serali sono appunto per essi, e gl'impuberi si dovrebbero escindere per evitare la promiscuità di età: e pure il Municipio si è prestato ad una certa discreta tolleranza, appunto per facilitare al popolo l'accesso nelle scuole ».

Queste ragioni non hanno bisogno che altri ora spenda parola a confutarle. Fa solo dolore a pensare che siasi tralasciata così bella occasione a fondare edifici da scuola in un tempo che di danari non era difetto, ed il Consiglio era tanto disposto a largheggiare in fatto d'istruzione popolare. Forse la speranza della prossima concessione de'Monasteri de'soppressi ordini religiosi ritenne la Giunta Municipale dal rivolgere la cura a fabbricare di pianta edifici da scuola e dal procurare alla istruzione elementare quello che allora era la maggiore difficoltà al suo incremento e poi sarebbe stato cagione del suo prosperare. E se questa considerazione può valere di scusa al rifiuto delle maggiori somme, non può non dar materia di querela a chi consideri quanta parte abbia al buon effetto della scuola l'acconcio edificio, e quanto sia difficile il provvedere ora a quello che allora malamente fu trascurato, e facilmente si sarebbe conseguito.

Ma se la Giunta per troppo onestà e soverchia misura nello spendere non volle usare della generosa profferta del Consiglio, nel fatto poi l'Assessore sopra l'istruzione elementare fece in questo anno ogni sforzo per accrescere e migliorare le scuole. Aiutato dalle Commessioni locali e dagli Eletti di ciascuna Sezione potè procacciarsi sufficienti case per le novelle scuole; e a trovare i maestri opportuni aprì concorso per 24 posti di maestri, e 12 posti di maestre di grado inferiore, e di 16 posti di maestri per le scuole serali, parte per l'insegnamento letterario e parte per l'insegnamento di aritmetica e di disegno. Quantunque il concorso fosse stato tenuto con le stesse forme, e si fosse data poca o niuna importanza a ciò che concerne metodica ed attitudine propria di un maestro elementare, pure gli allievi usciti delle scuole normali furono preferiti. In tal modo si potettero fondare parecchie nuove scuole, reclamate dal crescente bisogno della istruzione.

Infino ad ora si era pensato alla istruzione di grado inferiore: ma dopo tre anni gli scolari erano in istato di cominciare il corso di grado superiore. Onde in questo anno le scuole diurne di nuovo aperte furono principalmente di grado superiore. Le scuole serali e domenicali crebbero forse più che il bisogno non portasse, e non saprei se il profitto degli adulti fosse altresì maggiore.

La infelice condizione degl'insegnanti cominciò a preoccupare gli animi di coloro che erano sopra all'istruzione. Gl'insegnanti delle scuole serali erano troppo mal retribuiti; e si cercò di compensarli con rimunerazioni date come premio allo zelo ed alla diligenza. Essendosi costituita un'associazione di mutuo soccorso tra gl'insegnanti, il Sindaco incaricò il Presidente di essa di presentare un disegno per fondare una Cassa di pensioni per i maestri. Il Ministro e la Provincia largheggiarono ne'sussidii agl'insegnanti, ed i premii dell'Inglese Porther non potuti conferire nell'anno precedente furono aggiunti agli altri che toccavano in questo anno.

Si cercò meglio l'uniformità de'metodi nelle scuole, imponendo i libri di testo per ciascuna classe. Ed il Calendario scolastico per la prima volta stabilì l'elenco de'libri che si avessero a tenere nelle scuole pubbliche. Si ordinarono meglio i registri scolastici, e si cominciò a compilare una regolare statistica delle scuole, la quale finora era mancata del tutto o fatta così male, che non si è serbata notizia certa

degli allievi che usarono alle scuole municipali prima di questo anno. S'invigilò meglio sulla condotta degl'insegnanti, i quali furono costretti a segnare ogni giorno il loro nome in un registro apposito, sull'assiduità degli allievi, mandando mensualmente all'Eletto il notamento degli assenti, affinchè avesse cercato di ammonire i genitori, e sulla condotta de' bidelli, che spesso erano adoperati a particolari faccende degl'insegnanti nel tempo che la loro presenza era meglio richiesta nella scuola. Finalmente le Commessioni di vigilanza per le scuole maschili e le ispettrici per le scuole femminili non furono meno sollecite nel rappresentare i bisogni delle scuole, nè meno zelanti nell'adempiere le parti del loro ufficio.

Nè questa sollecitudine per la istruzione popolare fu senza effetto nelle varie amministrazioni di opere pie. Parecchi istituti di beneficenze aprirono scuole gratuite per le fanciulle povere: tali furono i Conservatori di S. Maria del Presidio, delle Monache Pie Romane, del Buoncammino, dello Splendore e Soccorso e di Suor Orsola. Così il dovere d'istruire il popolo divenne a mano a mano anche parte della beneficenza pubblica.

Dall'altro lato il Municipio curò meglio le scuole normali. In questo anno fu aperto il Convitto annesso alla scuola normale feminile, per il cui mantenimento dovette stabilire una somma annuale, oltre quella già fatta per l'assestamento ed il ristauro del convento, nel quale fu stabilito. E per dare opportunità alle allieve della scuola normale feminile di fare le esercitazioni scolastiche, fondò accanto una scuola elementare, dipendente dallo stesso Direttore della Scuola normale.

Nè meno prosperò in questo anno la istituzione degli Asili. La Deputazione Provinciale straziò nel bilancio una somma visiosa a questo scopo; e parecchi asili furono fondati nella provincia.

In Napoli poi furono l'obbietto delle cure più amorose degli uomini più eletti, ne'quali la carità rendeva più pregiata la dottrina e più onoranda la nobiltà. Sebbene le sovvenzioni private non fossero assai larghe, pure in questo anno la Commessione direttiva potè trovar modo di fondarne altri due e di dare incremento agli altri già aperti. Quella generosa associazione ogni anno veniva studiando nuovi modi come migliorare la educazione de'figliuoli del popolo. Ed in questo anno rivolse il suo pensiero ai fanciulli che erano per uscire degli asili. Sembrava a quei gentili che l'opera loro sarebbe perduta, se i fanciulli si lasciassero tornare alle loro antiche usanze, abbandonandoli del tutto come fossero stati licenziati dagli asili. Di qui la origine di un'altra opera benefica e pietosamente educativa, *l'opera dell'assistenza de'fanciulli usciti dagli Asili*. A dar contezza della quale mi piace riferire parte di una lettera scritta dal Presidente della Commessione direttiva:

» Questa opera d'assistenza, invocata dal Consiglio di Direzione degli Asili infantili al 24 di ottobre del 1864, costituita al 10 di novembre, subito al 4 di dicembre aperse una prima casa nel vico Traetto ai Vergini; e una seconda, al 12 di marzo del 1865, nel convento di Piedigrotta. Raccolse in quella i quarantacinque fanciulli che allora uscivano degli asili di Stella e di Vicaria, ed in questa i venticinque dell'asilo di Chiaia. Prese accordi con le famiglie. e, approvando di non farli entrare ne' mestieri se non a 10 anni, aiutò intanto alla scelta delle scuole; e quivi accompagnò i fanciulli e ne li segue. La domenica li riunisce nelle due case, dove ciascuno ha la sua parola di lode, meritata negli altri sei giorni: dove si cerca, innanzi tutto, di rifermare in loro il sentimento morale, e, mediante la musica e la ginnastica, assuefarli ad un senso di musica e di vigoria, che poi naturalmente li possederà ne'corpi, negli animi e nella vita.

Ma oggi taluno delle famiglie, per nuove ragioni, anticipa di voler mettere il suo fanciullo a bottega: e l'opera, alla vigilia di dover colorire l'ultima parte del suo disegno (i Comitati di Capi d'arti) sente il bisogno di stringersi più da vicino ai suoi fanciulli, e di estendere il numero de' Socii visitatori, uno per ogni cinque fanciulli. Ne'Soci visitatori sta la forza dell'Opera. La quale non ama di far punto e da capo. Non invidia i fanciulli alle proprie famiglie, e non, per regola generale, alle scuole ed alle botteghe che ci sono: ma li va seguendo con amore nelle scuole, nelle botteghe, nelle famiglie, e può così giovare davvero, non a trenta o cinquanta, ma a tutti i fanciulli che escono dagli asili; e, chi sa? giovare, non pure ai fanciulli, ma alle stesse famiglie, e alle botteghe, e alle scuole ».

Mentre in tal modo si veniva provvedendo alla istruzione ed alla educazione popolare, non si dimenticava la istruzione secondaria. Il solo Convitto nazionale V. E., non poteva bastare ai bisogni della educazione de'figli della gente civile. Chiuso il Seminario diocesano, soppressi gli ordini religiosi, sentivasi il bisogno di altri Convitti e di altri Istituti d'istruzione classica. A questo effetto il Municipio ebbe stanziate 50 mila lire per aprire nel Seminario Diocesano un Ginnasio con Convitto In questo anno stesso il Ministro Natoli prendeva la deliberazione di riordinare i seminari chiusi ; e non ostante gl' indugi posti da parte di chi doveva aiutare questa opera utilissima, il Delegato straordinario venuto in Napoli potè secondare i comuni desiderii. Intanto era venuto lentamente progredendo il secondo Liceo regio: ma in questo anno trasferito in luogo più acconcio ed affidato a Preside più zelante ed operoso acquistava maggior credito presso l' universale. E se il cholera non avesse impedito, al riaprirsi del nuovo anno scolastico, l'attuazione de'disegni fatti, anche la istruzione secondaria avrebbe avuto maggiore incremento.

Nell'anno 1865-66, il Municipio di Napoli, mentre non si rimase dall'accrescere il numero delle scuole attese principalmente al riordinamento della istruzione popolare.

Le relazioni particolari, che le Commessioni di vigilanza delle varie sezioni negli anni antecedenti e principalmente nel prossimo passato aveano fatte di pubblica ragione, manifestavano i gravi mali che travagliavano le scuole municipali sia per il lato didattico e sia per il lato materiale. Onde si era venuta formando una opinione abbastanza forte, la quale teneva come inefficace e poco utile la istruzione che si dava nelle scuole municipali, e richiedeva una riforma generale della istituzione. E il Consiglio votando a beneficio della istruzione una spesa maggiore degli anni passati, elevandone la cifra alla somma di lire 600 mila, deliberò che una Commessione di uomini competenti esaminasse la vera condizione delle scuole municipali, e proponesse un disegno di ordinamento scolastico, dal quale si potesse aspettare nella educazione popolare un progresso rispondente al maggiore dispendio che era per sostenere il Comune. La Commessione, composta de' Consiglieri comunali M. Baldacchini, Prof. Rodinò e Ahignenti, visitate accuratamente le scuole diurne e serali e studiata ogni parte di esse, formò un regolamento pel quale si dava nuovo ordinamento alla istituzione, e premettendovi una relazione nella quale si sarebbero discorse le ragioni del nuovo disegno, lo presentò alla discussione del Consiglio Comunale. Questa relazione e per l'autorità delle persone che l'ebbero scritta e per la utilità e importanza delle cose dette intorno alla natura della istruzione popolare merita avere una speciale menzione.

In essa si espongono le imperfezioni delle scuole come allora erano; e cercatene le cagioni, si propongono i rimedi per condurle al loro possibile perfezionamento.

Il primo difetto notato nelle scuole municipali era, che quantunque il numero loro sembrasse sufficiente al bisogni della città, pure il numero degli allievi, non più di otto a novemila in tutto tra gli allievi delle scuole diurne e serali e festive, non rispondeva alla necessità di una popolazione di 500 mila anime ed alla maggiore universalità che a questi tempi dovrebbe avere la istruzione popolare.

La Commissione adduce a cagione principale di questo scarso numero di allievi nelle scuole elementari il costume generale presso le classi operaie di allogare ben per tempo a bottega i giovanetti: onde i fanciulli abbandonano la scuola prima che abbiano nulla imparato e per nulla migliorata la loro educazione. E per porvi riparo propone che agli artigianelli si dia istruzione serale distinguendo la scuola per i fanciulli dalle scuole per gli adulti, e non già accomunando gli uni e gli altri come malamente si usava. E perchè gli artigianelli fossero costretti ad usare a scuola, si proponeva la cooperazione della Società operaia, delle Commissioni di vigilanza e de' Vice Sindaci, affinchè dall'una parte si facesse cessar il lavoro alquanto prima per dar agio ai garzoni di andare a scuola, e dall'altro si spronassero i padri di famiglia sia negando ogni sorta di aiuti a coloro che non curassero le istruzione de' loro figliuoli, sia pubblicandone i nomi.

In secondo luogo osservava la Commessione come la istruzione elementare nelle scuole municipali, essendo comune e a coloro che doveano poi salire agli studi secondari, e a coloro che finito quel primo corso tornavano al lavoro ed ai mestieri, riusciva di poco profitto alla vera educazione popolare. Onde proponeva che agli artigianelli nelle scuole serali si desse una istruzione, che fosse piuttosto tecnica che letteraria ed insieme condotta in modo pratico e ristretta entro confini proporzionati alla loro condizione: indicava le materie ed il modo d' insegnamento proprio a siffatte scuole, il quale partiva in due gradi; l'uno inferiore, comune a tutti gli artigianelli, e l'altro superiore, che abbracciava materie principalmente tecniche e scienze applicate alle arti; al quale doveano ammettersi coloro che dimostravano maggiore attitudine ad apprendere. Stabilita la istruzione serale propria per gli artigianelli, bisognava ritornare le scuole degli adulti alla prima loro istituzione, cioè di soli allievi adulti con programma proprio, in cui le materie tecniche avessero parte principale ed il modo d'insegnare fosse più rapido e più pratico. In tal modo si cessava il miscuglio delle età diverse, che può essere dannevole al costume come è al vero profitto degli allievi, e si eliminava quel soverchio di grammatica e di parte letteraria che si era venuta introducendo nell'insegnamento degli adulti a discapito della parte applicata e tecnica.

Riordinata la istruzione degli adulti, la Commessione giudicava inutili le scuole festive, specialmente come le trovò ordinate. Ne manteneva due, ma che fossero dirette a fare utili letture per compiere la istruzione incominciata, piuttosto che a dare veramente il primo insegnamento del leggere e dello scrivere.

Sgomberate le scuole diurne di tutt' i figliuoli degli operai, rimaneva meglio determinata la loro natura; ed essendo esse unicamente istituite a preparare i giovanetti agli studi secondari, potevasi meglio accomodare il loro insegnamento allo scopo al quale miravano e meglio ordinare i gradi da percorrere ed i metodi da seguitare.

In terzo luogo le scuole feminili, quantunque fossero state giudicate migliori delle maschili, pure non si trovarono dalla Commessione accomodate al bisogno

del nostro popolo. Si richiedeva maggiore importanza alla parte de' lavori donneschi ed una certa educazione professionale. Con questo intendimento si riordinava la istruzione feminile, partendola in due gradi e facendo larghissimo luogo all'insegnamento de'lavori donneschi, estesi sino a quelli che potessero fornire qualche onesto guadagno alle fanciulle, ed avviarle ad un'arte e ad un utile collocamento.

In quarto luogo la Commessione osservò nelle scuole in generale mancare la educazione, che essa credeva più necessaria che la stessa istruzione. Intendo parlare di quella educazione vera, data, più che per le parole, per l'esempio del maestro, la quale induce ne'fanciulli l'abito della nettezza, della compostezza, della fatica, del rispetto a sè stessi e ad altrui. Ora siffatta educazione non si poteva sperare nelle scuole, finchè il Municipio non tenesse altra norma per eleggere i suoi Maestri, nella cui vita è lo specchio al quale debbono conformare i costumi loro i fanciulli. Il concorso stabilito dal Municipio come mezzo per iscegliere i maestri, non era la via più sicura per avere gli uomini più riputati. « Il Municipio richiede che essi presentino il certificato di buona condotta politica e morale e la patente di maestro elementare per ammetterli al concorso. La Commessione non vuol dire, che una mala allogata compassione, o false relazioni abbiano spesso fatto vedere certificati, che erano una manifesta contraddizione dell'opinione pubblica, nè che ad acquistar la patente di maestro si richiegga non molto nella nostra provincia, pochissimo in qualche altra. Ma quando anche patente e certificato sieno stati religiosamente dati, il concorso esclude prima certi uomini, che hanno acquistato una certa riputazione, che non vogliono con un concorso mettere in pericolo, e, fatto il concorso, questo non ha dimostrato altro se non che Tizio e Caio hanno avuto la fortuna di meglio ricordarsi (giacchè tutto si riduce a memoria) di quelle cose, che la sorte aveva dato loro ad esporre. Ed avremo con questo il maestro quale desidera il Consiglio che sia? Il Maestro dee sopra ogni altra cosa sapere educare, e questa educazione dee essere del cuore e dell'intelletto. Il cuore de' fanciulli dee formarsi per opera del maestro, capace di nobili sentimenti, inchinato alla virtù, abborrente il vizio: l'intelletto in quella prima età dee rendersi atto a comprendere e capace di svolgersi: l'ultima cosa è la memoria, della quale solo, par che i concorsi tengano conto »......

» Si vollero escluse le battiture dalle pene, che si danno agli scolari. Questo non basta ad altro, che a non confondere l'uomo con la bestia. Ma il buon maestro dee sapere farsi amare, e con l'amore e con l'esempio ottener tutto, perfino quelle cose che dimostrino di fuori quale sia dentro la disposizione dell'animo, la urbanità cioè delle maniere, la civiltà del parlare, la nettezza della persona; le quali cose tutte non si mostrano col concorso, e non possiamo noi volere negli scolari, quando manchino ne' maestri ».

Qui la Commessione osservava che gli stipendi assegnati ai maestri non erano tali da potere allettare i migliori insegnanti ad entrare al servigi del Municipio. Non potendosi per ora elevare tutti gli stipendi, *perchè sarebbe un peso da non potersi sostenere, nè sarebbe forse nelle presenti condizioni una meritata retribuzione;* essa propose de' premi da 100 ad 800 lire, da essere conferiti a quei maestri, che per fama universale, per favorevoli rapporti, per numero e profitto di scolari superassero tutti gli altri. Oltre a questo la Commessione propose che a quei maestri e maestre, che per lo spazio di sei anni avessero in una classe esercitato lodevolmente il loro ufficio, e meritato sempre alcuno de'premii, fosse di un quinto au-

mentato lo stipendio, di un quarto dopo dodici anni, di un terzo dopo diciotto.
» La speranza d'un migliore stato, quando l'età fa maggiori i bisogni, animerà molti a far meglio, e il loro zelo sarà a questo modo debitamente rimeritato ».

Dopo di aver discorse queste cose la Commessione viene a toccare delle materie dell'insegnamento e del metodo da seguitare. Quanto alle materie, proprie dell'istruzione elementare, riconosce che il Municipio non può in questo uscire della legge. Però osserva che di tutte le parti di questo vario insegnamento sarà più largamente data quella che più corrisponde al bisogno degli scolari, più attesamente data quella che più serve all'intelletto. Quanto poi al metodo la Commessione non seppe vincere quell'avversione che si era manifestata in Napoli contro la metodica. Essa disse: si è lungamente disputato dagl'intendenti, se fosse più utile imporlo o lasciarlo nella libertà de' maestri. La cosa non si può diffinire in sul generali. Imperciocchè se è utile, che ciascuno insegni secondo quel metodo che crede migliore, quand o ei sia maestro da ciò; è necessario pure, che sia posto un metodo, quando il maestro non ne ha nessuno; e, se da una parte è male, che i Municipi e lo stato impongano un metodo, che non è sempre il migliore, non è minor male lasciare insegnare con un metodo cattivo ».

Io non credo necessario far considerare, come ai nostri tempi dopo il progresso fatto dalla pedagogia, non è più dubbio che la metodica abbia raffermate certe verità le quali sono inconcusse, come gli assiomi della matematica. I maestri potrebbero sapere con maggiore o minor arte applicare certe norme generali, ma non mai ignorarle in principio. Ma non so comprendere, come il Municipio dovendo dirigere le sue scuole e rispondere del buono indirizzo didattico di esse e della retta educazione del suo popolo, non possa imporre il metodo creduto migliore, secondo le condizioni della scienza metodica, o che imponendolo faccia male. Perciò il Municipio ha il diritto di scegliere i maestri; e nella scelta bisogna che sappia trovar modo di avere sempre quei maestri, i quali, oltre ad avere le qualità morali richieste ne'buoni insegnanti elementari, sieno esperti e provetti nell'uso di quel metodo che il Municipio ha adottato nell'insegnamento delle sue scuole. Senza che poi un Municipio, come quello di Napoli, che ha tante scuole e dello stesso grado, ha obbligo di esigere che vi sia in tutte le classi la maggiore uniformità ne' libri, ne' metodi e nelle stesse esercitazioni, affinchè la tenera età passando da una classe all'altra o dalle scuole di una sezione a quelle di un'altra non sia costretta a disimparare il già imparato o a comperare novelli libri. L'assoluta libertà ne'maestri per quanto possa essere utile nell'insegnamento privato, altrettanto può essere cagione di danno e di confusione nel pubblico. Nè sembra abbastanza opportuna ed utile l'altra proposta fatta dalla Commessione, di destinare i maestri secondo le materie, non già secondo le classi. Scopo principale della istruzione elementare è la educazione dell'intelletto e del cuore; e questa educazione la Commessione riconosce che si debba conseguire più per lo esempio del Maestro che con gli ammaestramenti. E poi non ha pensato che preponendo diversi maestri alla stessa classe veniva a rendere non solo più difficile ma anche impossibile quella educazione che si forma per l'esempio. Io credo che per quanto possa essere utile nella istruzione secondaria la divisione de' maestri per materie e non per classe, altrettanto sarebbe dannevole nella istruzione primaria: quando non si limiti che a quegl'insegnamenti speciali, i quali richieggono attitudine e studi speciali, come sono la calligrafia, il disegno, la musica ec. Ma però quando si abbiano a maestri giovani educati nelle scuole normali, si troverà che il bravo

insegnante di grammatica saprà insegnar bene altresì la calligrafia, l'aritmetica ed il disegno, per quanto è necessario nelle scuole popolari. La Commessione argomentando dal valore degl'insegnanti che avea trovati nelle scuole municipali, dimostrava poca fiducia ne'buoni frutti della istruzione normale, quando fosse data convenientemente nelle scuole normali stabili, non nelle scuole magistrali temporanee e improvvisale. Senza lunga, savia e matura preparazione non si potevano sperare buoni maestri; ed il volere aspettare che i maestri buoni nascessero a caso e per sola vocazione era un volere perpetuare il male notato nelle scuole del Municipio.

Finalmente la Commessione si fa a trattare del modo di governare, e indirizzare e invigilare queste diverse scuole. Riconosce in prima la necessità della vigilanza diretta ed assidua di ciascuna scuola, e pone un Direttore ed una Direttrice ove sieno due o più maestri e maestre. Se non che l'ufficio di questo direttore o direttrice è più di vigilanza a ciò che la legge ed i regolamenti sieno da tutti, e scolari e insegnanti e bidelli, osservati, che di direzione didattica. Perciò nelle scuole feminee si affida questo incarico alla maestra de' lavori donneschi. In secondo luogo, affinchè la scuola venga considerata come pubblico benefizio, stabilisce delle commessioni di vigilanza, de' capi d'arte per le scuole serali, di signore per le scuole feminee e di uomini savi ed amanti del pubblico bene per le scuole diurne. In terzo luogo per ottenere unità nel governo delle scuole, speditezza e facilità nell'eseguire i provvedimenti presi, si propone un Direttore generale, che sia come il centro al quale vadano a mettere capo i direttori locali, le commessioni di vigilanza, i maestri e tutti gli altri ufficiali della istruzione; ma con uno stipendio tale che si potesse avere in quell'ufficio un uomo che alla dottrina ed alla esperienza delle scuole accoppiasse fermezza d'indole, operosità e prudenza. Tutto questo riguarda le scuole obbligatorie per il Municipio. Quanto alle scuole private la Commessione intendeva che non fossero lasciate senza vigilanza e senza indirizzo, ma che in certa guisa fossero rannodate alle pubbliche, eccitandovi una certa emulazione tra le une e le altre. A questo effetto proponeva che il Municipio dovesse cercare di pareggiare quante scuole private il volessero, dando de' premii a quelle che si assoggettassero di fare gli esami dinanzi ad una Commessione scelta dal Municipio.

La Commessione accordatasi intorno a queste idee generali, le raccolse in tanti articoli che in forma di regolamento presentò alla deliberazione del Consiglio comunale, il quale in una sessione straordinaria tenutasi nel mese di luglio 1866, ampiamente l'ebbe discusso, esaminato, e finalmente con poche e lievi modificazioni approvato. Ora questo Regolamento segna un gran progresso nella istruzione elementare di Napoli, non ostante il difetto notato nella parte didattica; trovandovisi sancite delle disposizioni che potevano tornare a grande utilità delle scuole. In fatti si provvedeva all' unità della direzione, alla vigilanza ed alla ispezione delle scuole; si riordinava l'insegnamento serale, sceverando gli adulti dai fanciulli, e istituendo scuole di perfezionamento più tecniche che letterarie; si dava maggiore importanza all'istruzione de' lavori donneschi nelle scuole feminee, stabilendovi una maestra unicamente sopra ciò; si rilevava la condizione degl'insegnanti, promettendo premii ed aumento di stipendi a coloro che si dimostrassero degni educatori del popolo; si stabilivano norme più savie per la elezione de' futuri maestri e si ordinavano conferenze didattiche per dare migliore indirizzo ai maestri esistenti; si determinava meglio lo scopo e l'ordinamento delle scuole fe-

stive; si cercavano tutti i mezzi di operare direttamente e indirettamente sul popolo, affinchè avesse mandati i figliuoli alle scuole, e lasciatili andare assiduamente sino alla fine del corso assegnato; si rannodava l'insegnamento pubblico col privato, promettendo sussidi a certe condizioni utili e comportabili alla libertà di ciascuno insegnante privato. E se il Consiglio a porre in atto questo Regolamento avesse deputato la stessa Commessione che l'ebbe formulato, io son certo che la parte buona si sarebbe immantinente messa in opera, e la parte manchevole per la esperienza si sarebbe corretta. Quel Regolamento portava una generale riforma e nell'ordinamento delle scuole e nell'insegnamento: era mestieri che tosto fosse creato il Direttore che ponesse tutto l'animo suo a bene applicarlo. Ma per quell'anno il Consiglio, pago di aver a lungo discusso il nuovo ordinamento delle scuole, non provvide al modo più spedito di far eseguire il regolamento. Non fu neppure eletto il Direttore; agl'ispettori antichi già messi al ritiro, non furono sostituiti i nuovi; e le cose rimasero come prima: salvochè fu maggiore speditezza negli affari, ispezione più accurata in tutte le scuole, e qualche aumento nelle scuole diurne maschili.

Oltre a questo il Municipio diede mano a raffermare le due nuove istituzioni veramente educative che furono iniziate nell'anno precedente; cioè la scuola di Ginnastica militare per gli allievi delle scuole pubbliche e private, e l'opera dell'assistenza de' fanciulli usciti dagli asili. La Giunta Municipale sin dal principio dell'anno scolastico avea fatto deliberazione che le scuole speciali di Ginnastica militare fossero istituite presso le 12 legioni della Guardia nazionale, approvandone il Regolamento. Ed il Consiglio nel bilancio vi stanziò il sussidio di 20 mila lire. E la istituzione, sia per la sua utilità sia pel favore acquistato generalmente, in questo anno venne in grande fiore; e parecchie centinaia di allievi fecero bella mostra di sè nelle pubbliche feste, ed invogliarono altre centinaia a seguire il loro esempio. Il Regolamento, stampato per cura del Municipio, merita di essere studiato pel nobile scopo morale al quale fu ordinata questa scuola e pel modo onde l'esercizio del corpo fu disposato con la educazione morale ed il buon costume de' giovani nella scuola e nella famiglia. Il chiarissimo prof. Settembrini compendia in queste parole la savia disciplina di questa scuola.

» L'utilità di questa scuola è generale: perchè i giovani si sottraggono all'ozio, afforzano e sveltiscono le membra, rompono l'abituale mollezza del costume, si avvezzano alla operosità, ed infine acquistano un bene grandissimo, la disciplina e la compostezza. E tutti questi beni, se ci pensate un po', non si possono acquistare in altra scuola, ma soltanto in questa. Le madri ed i padri di famiglia dicono che i loro figliuoli da che vanno a questa scuola sono mutati, e paiono già uomini; e i maestri dicono che i loro migliori allievi sono gli allievi della Scuola ginnastica militare ».

L'opera d'assistenza degli allievi usciti degli Asili venne in questo anno più allargandosi. E la Commessione comunale incaricata del riordinamento delle scuole dopo avere testimoniato il progresso della istituzione e la santità dello scopo, propose non pure la concessione di alcuni monasteri chiesti dal Municipio per uso suo, ma un sussidio di cinque mila lire.

Nè il Municipio trascurò le altre opere incominciate nell'anno precedente. Compì il Convitto feminile annesso alla Scuola normale, fornendolo di decenti masserizie ed ampliando i dormentorii. Venne allargando il Ginnasio municipale, aprendo altre classi secondo il bisogno e stanziò una grossa somma per estendere la istruzione tecnica.

La Deputazione provinciale gareggiò col Municipio nel promuovere la istruzione. Diede larghi sussidi agli Asili della provincia, e di questi parecchi ne furono aperti in questo anno. Stabilì sei sussidi alla classe preparatoria della Scuola normale feminile per le donzelle della provincia, le quali per difetto d'istruzione non avrebbero potuto essere ammesse regolarmente nella scuola normale. Largheggiò nel fornire l'Istituto Tecnico di Gabinetti, di Musei e di ogni aiuto per l'insegnamento pratico e dimostrativo delle scienze applicate.

E i privati e le associazioni non si rimasero indietro in mezzo a questo generale movimento a favore della istruzione popolare. L'Associazione operaia napoletana, vedendo che le scuole serali non avevano nessuno indirizzo pratico ed utile agli operai, stabilì una scuola di disegno applicato alle arti ed ai mestieri, alla quale non si poteva essere ammesso se non si sapesse leggere o non si certificasse che si andava alla scuola di lettere. Questa prima scuola fu in breve tanto frequentata, che si fu costretti in questo anno medesimo ad aprirne un'altra. I Professori della Università impresero a fare conferenze di fisica e di chimica agli operai, trattando delle utili applicazioni alle arti ed ai mestieri. I Reali granatieri fondarono a loro spese una scuola nel Castel nuovo per le figliuole de' militari che ivi abitavano. Gli amministratori del Collegio di S. Maria di Costantinopoli fondarono un asilo a proprie spese. Un altro Asilo fu aperto a spese private nella sezione Porto. Il Ritiro di Suor Orsola aprì una scuola alle bambine povere, alle quali fornì pure abiti, oltre l'occorrente ad imparare leggere e scrivere. Ed il Commercio a secondare questa nobilissima gara e a testimoniare con pubbliche solennità il progresso che il popolo faceva nella educazione letteraria e morale, volle allargare la premiazione, che negli anni antecedenti avea fatta alle scuole popolari, e celebrare con pubblica festa il giorno in cui si sarebbero dati i premii ai più meritevoli. E ancora si ricorda con tenerezza quella premiazione fatta nel teatro del Fondo per mano del Principe Umberto; il quale volle anche Egli dimostrare con un beneficio la utilità che la istruzione reca ai figliuoli del popolo, facendo del vispo ragazzo, raccoglitore di ciche per le strade, premiato nelle scuole serali, un bravo allievo dei mozzi di Genova.

Così il fervore, onde si era presa a caldeggiare la educazione popolare, in tutte le guise si venne manifestando e l'un anno meglio che l'altro infiammando.

Nell'anno 1866-67 mentre il Municipio studiavasi di mettere in opera il nuovo Regolamento, non ristette dall'accrescere il numero delle scuole municipali e tentare novelle istituzioni.

Il Regolamento approvato abbracciava l'ordinamento amministrativo ed il riordinamento didattico della istruzione popolare.

La prima parte fu potuta eseguirsi senza veruna difficoltà ed utilmente. Fu eletto il Direttore didattico, il quale con l'aiuto dei due assessori potè rendere più spedito e regolare l'amministrazione scolastica.

Si riformarono le Commessioni di vigilanza, e con particolare regolamento meglio definiti i termini delle loro attribuzioni, furono ricondotte alla sola vigilanza della disciplina e della moralità, ed alla cooperazione per istimolare le famiglie popolane a mandare i figliuoli a scuola. Si regolò la provvigione giornaliera degli oggetti occorrenti al mantenimento delle scuole e de' libri e quaderni, che gratuitamente si concedevano agli allievi poveri. Si provvide largamente a tutti gli altri istituti dipendenti dal Municipio, come al Convitto della Scuola normale ed al Convitto municipale annesso al Ginnasio aperto ai Girolamini, la cui decenza, proprie-

tà, salubrità fu ammirata anche da visitatori di nazioni straniere, molto più di noi intendenti in fatto d'educazione.

Quanto poi al riordinamento didattico delle scuole, l'applicazione del Regolamento non sarebbe stata senza difficoltà e senza danno. Nelle scuole serali, non avendo il Municipio nessun programma stabilito dalla legge, ed essendo il nuovo ordinamento alquanto conforme al già esistente, la riforma potè farsi facilmente. La lezione di disegno e di matematica ebbe un indirizzo più tecnico, e la istruzione letteraria fu meno astratta e meglio ordinata all'utilità pratica della vita.

Le scuole festive furono ordinate, secondo il Regolamento, a dare piacevoli letture popolari d'igiene, di chimica applicata, di storia nazionale, di diritti e doveri e di altre cognizioni utili; e fatte a questo modo gratuitamente da parecchi insegnanti municipali e da valenti professori furono con profitto maggiore frequentate dai popolani.

Quanto poi all'insegnamento elementare diurno il Municipio era costretto ne' limiti stabiliti dalla legge; ed il nuovo Regolamento con la divisione delle scuole *di elementi e di progresso*, non solo si dipartiva assai dall'attuale condizione dell'insegnamento elementare, ma non avea ben definita la natura ed i limiti dell'uno e dell'altro corso. La Commessione che concepì il Regolamento non determinò molto chiaramente la estensione da dare all'insegnamento elementare, nè dimostrò d'avere esperienza sufficiente di siffatta istruzione, quando assegnò allo spazio di un anno l'imparar leggere, scrivere, fare le quattro operazioni dell'aritmetica ec. Sia per questo e sia per la opposizione al programma legale, il Municipio non potè mettere in atto questo nuovo riordinamento del corso elementare. Però nelle scuole feminee introdusse le maestre de' lavori donneschi, ed allargò di molto questo utile esercizio. Nominò parecchi nuovi Direttori di scuole maschili diurne, ed il concorso per la elezione de' maestri fu fatto in modo più corrispondente allo scopo dell'insegnamento. Le materie del programma di concorso furono le stesse che quelle dell'insegnamento; alle pruove in iscritto si aggiunsero parecchie pruove verbali, e ne' temi per le prove in iscritto si mirò alla pratica dell'insegnare. È vero che non si dette nessun quesito sulla metodica, che non si fece fare veruna lezione pratica, che non si richiese per obbligo la patente legale d'idoneità Ma non per tanto dall'insieme degli esperimenti si poteva argomentare la maggiore o minore attitudine ad insegnare.

In questo anno venne crescendo il numero delle scuole e degli allievi per rispetto a quelli dell'anno precedente. I Vice Sindaci e le Commessioni di vigilanza gareggiarono di zelo nel promuovere con ogni mezzo la frequenza alle scuole. Ed in alcune Sezioni della città oltre all'allettamento de' premi mensuali ed annuali, si usò anche una certa pressione morale, negando certificati di moralità ed altri attestati a quei padri che trascuravano il santo dovere di educare i propri figliuoli. Nè il Municipio si rimase dal cercare altre vie per condurre più facilmente alla scuola i figliuoli del povero. Il nostro popolo suole affidare a custodia i suoi bambini , quando da loro non può ritrarre verun lucro, ed intanto ha impedimento al proprio lavoro. Il Municipio pensò che l'accogliere alle scuole i fanciulli nell'età più tenera e prima del tempo prescritto dalla legge sarebbe tornato a vantaggio della istruzione popolare. I fanciulli avrebbero potuto acquistare ben per tempo l'abitudine della disciplina, e sarebbero stati apparecchiati a fare più speditamente il primo corso elementare. Con tale intendimento fondò le scuole dette *promiscue*, nelle quali si governavano i fanciulli come negli asili, salvo che non si dava loro la mi-

nestra, istruendo insieme maschi e femine dell'età inferiore a sette anni. E mentre in Firenze si costitniva il Comitato promotore degli Asili rurali, il Municipio di Napoli fondava quattro di siffatte scuole, le quali erano accolte dal popolo con grandissimo favore. Tanto studio si poneva dal Municipio nel ricercare quanto potesse tornare utile alla educazione popolare, che non risparmiò qualsiesi spesa dalla quale potesse derivare aiuto ed incremento alla istruzione. Nè fu meno largo nel dare il maggiore incremento alla istituzione della Scuola di Ginnastica militare. In questo anno furono dieci siffatte scuole, e tutte le dieci compagnie, composte in tutto di più che duemila giovanetti, furono provveduti di fucili, che costarono al Municipio la somma di diciotto mila lire. E gli sforzi de'privati non rallentarono in questo anno a favore della istruzione popolare. Alcune maestre municipali aprirono scuole serali per le donzelle operaie, le quali accorsero sollecite alla lezione dopo il lavoro. Il Generale Boldoni, posto a capo de'Veterani, rivolse il suo pensiero alla istruzione dei figliuoli di loro, e fondò parecchie scuole nelle quali accolse non meno di 1800 allievi tra maschi e femine, dando loro non pure un certo grado d'istruzione elementare, ma un primo avviamento a studi professionali.

Una scuola fu aperta presso il corpo de'Pompieri.

L'amministrazione del R. Stabilimento di S.ª Maria *Vertecoeli* dispensò abiti a premii ai migliori allievi delle scuole popolari. Il Liebler, educatore privato, fondò un giardino d'infanzia, secondo il modo di Fröebel, accanto al suo istituto, dando contezza di siffatta istituzione, che in Napoli non erasi ancora tentata.

L'Associazione degli Asili ne fondò un altro in questo anno, e intese principalmente a migliorare le case ed i metodi didattici dei quindici già esistenti. In somma la istruzione popolare fu la prima cura di tutti coloro, i quali aveano fede nella libertà, e ponevano nella buona educazione del popolo la base vera del risorgimento nazionale.

Ma il progresso vero della istruzione popolare corrispose degnamento agli sforzi di tutti ed al dispendio del Municipio? Per soddisfare a questa dimanda è una breve relazione fatta dalla Commessione deputata dal Commercio a fare gli esami di concorso ai premii. Sebbene questa fosse fatta a mezzo di questo anno scolastico e giudichi più dello stato della istruzione nell'anno precedente, pure le osservazioni fatte cadono eziandio sulla condizione delle cose dello stesso anno. Io ne trascriverò alcuni tratti, perchè meglio si possa argomentare il progresso della istruzione.

» Si ebbe così sul passato anno un aumento non lieve di alunni e di alunne, il quale è più che cinque volte maggiore rispetto all'anno 1863, quando il Commercio iniziò una prima e solenne distribuzione di premii.

Questa progressiva proporzione, pruova indubitata del diffondersi dell'insegnamento elementare in mezzo al popolo, sarà conforto e vanto del Commercio napoletano; perchè mostra che l'opera sua non rimase senza effetto. Da una parte ai pochi succedono i molti, dall'altra alle sole nozioni di sistema metrico decimale, richieste nel primo esperimento, si sostituisce in questo anno un più ampio programma di tutte le materie insegnate. E pure fanciulli e fanciulle gareggiano per rispondere anche più che non si domandi.... Benchè severa ne'suoi giudizi, la Commessione può dire, che se fu scarso il numero degli approvati col massimo de'punti, pochissimi furono quelli che non raggiunsero o non superarono il minimo. Indizio anche questo che l'istruzione si spande sempre più, che i semi gittati non furono perduti; ma che solamente v'è d'uopo di più diligente cura per vivificarli.

Un ordinamento più semplice degli studi, una più assidua vigilanza sulle scuole una più efficace attività per sospingervi le classi operaie e gli adulti, basteranno senza dubbio a renderli proficui.

» Se nelle scuole diurne prevale ancora quasi esclusivamente la borghesia; se nelle serali più frequentate dai figli del popolo, appena v'ha chi sorpassi i 18 anni, colpa le funeste abitudini d'ignoranza e d'inerzia, maggiori dovranno essere gli sforzi per combatterle. Una generazione numerosa ed analfabeta, ancor piena di vigoria perchè possa rimanere inattiva e trascurata, e troppo innanzi nell'età perchè possa accomunarsi ai fanciulli in un paziente tirocinio, non può lasciarsi in abbandono senza perpetuare l'onta e il danno del passato. Assai è se alcuni si rassegnano ad inviare i figliuoli, i fratelli, le figlie a scuola; ma a vincerne la pigrizia, a scuotere i pregiudizi che tanti rendono avversi ad ogni lume di civiltà, è indispensabile fra gli adulti stessi far nascere l'amore d'istruirsi. E niente può tornare più utile, quanto il supplire al difetto ed alla necessità d'insegnamenti speciali.

» Il Commercio napolitano assegnando in questo anno per la prima volta cinque premii agli allievi che frequentano le scuole di disegno della società operaia, volle incoraggiare una istituzione nuova ed utilissima. E la Commessione confida che l'esempio gioverà, che nel modo stesso, per privato impulso, per provvedimento del Municipio, surte altre scuole speciali per gli adulti, di leggere, scrivere ed aritmetica, di ornato e chimica applicata alle arti, troveranno eccitamento o sussidio ».

Ora questo giudizio di persone autorevoli e fuori dell'insegnamento ufficiale, mentre viene a certificare il progresso già fatto, sanziona quel riordinamento che in questo anno si era cominciato a mettere in opera, e che non poteva ancora dare i suoi frutti.

Nell'anno 1867-68 la cura principale del Municipio fu rivolta alla istruzione mezzana. Avendo tolto a suo carico il convitto Ginnasio Giannone, che era sorto in luogo del Seminario urbano, dovette accrescere i professori secondo l'avanzamento degli allievi e provvedere al mantenimento degli alunni del convitto, le cui rette non potevano bastare a tutte le spese occorrenti. Il Ministero avea privato Napoli del Collegio di marina, ed il Municipio credette suo debito riparare a questo torto, fondando il collegio Caracciolo ordinato a formare giovani e per la marineria mercantile e per le professioni tecniche. Soppresse le corporazioni religiose e chiusi i collegi mantenuti dagli Scolopi e dai Barnabiti, il Municipio assunse l'incarico d'aprire un collegio con insegnamento classico e tecnico, il quale e per magnificenza e per ordinamenti e per educazione non lasciasse punto desiderare gli antichi. E il collegio Cirillo fu con tale intendimento aperto, e con grandissima spesa ordinato. Si accrebbe eziandio il numero delle scuole tecniche, e non pochi altri miglioramenti furono fatti nel Convitto normale feminile. Tutte queste opere imprese con disegni vastissimi, come è uso di farsi in Napoli, che in tutte le sue cose stampa la impronta della sua grandezza, divertirono dalla istruzione elementare buona parte della somma destinata a beneficio della istruzione in generale.

Non si pensò che la istruzione mezzana, sia classica sia tecnica, non poteva prosperare nè allargarsi, finchè non fosse abbastanza diffusa la istruzione elementare di grado superiore. Ed in questo anno le quarte classi erano ben poche. Tanto che dovendo alimentarsi dagli allievi uscenti di queste poche quarte classi quattro ginnasi, tra i governativi e i comunitativi, e quattro scuole tecniche, si fu costretti di allargare la mano nell'esame di ammissione, e di accettare anche allievi che aves-

sero appena superata la seconda classe elementare. Donde un doppio male ; il difetto di allievi nelle classi municipali di grado superiore le quali perciò non si potevano aumentare, e l'abbassamento del livello della istruzione nelle prime classi ginnasiali e tecniche. Oltre a questo spendendosi circa trecento mila lire intorno ai novelli convitti, non si potè più pensare agli edifici delle scuole elementari, quantunque fossero tanto necessari. E pure in questo anno il Municipio ebbe ceduti non pochi monasteri, ne'quali con qualche spesa avrebbe potuto fondare le scuole complete, tante volte disegnate e non ancora poste in atto. La mancanza degli edifici avea impedito che le scuole elementari si fossero potute ordinar bene, ed era stata cagione che si fosse proceduto a caso nella scelta de'luoghi opportuni a scuola e nel proporzionarne il numero al bisogno della popolazione. Onde era avvenuto che spesso si erano dovute raddoppiare alcune classi, nelle quali la frequenza era di gran lunga superiore alla capacità della stanza, senza che con numero non piccolo di classi si avesse il corso completo, e che le scuole spesso non si erano collocate ove il bisogno e la comodità delle famiglie le richiedesse. Finalmente crescinta la spesa degli stipendi pei Direttori, pei Professori e per altri addetti alla istruzione mezzana, furono trascurati gl'insegnanti elementari, de'quali circa un quarto aveva lo stipendio inferiore al minimo di legge con il pretesto che fossero maestri provvisori od aggiunti.

Non si creda però che io intenda biasimare il Municipio per aver tolto a promuovere la istruzione mezzana. Ma credo che in questo si operò con molta fretta, e con poca misura nella spesa e ne'disegni, e a danno del maggiore incremento della istruzione elementare, che avea bisogno ancora d'essere curata nella parte materiale per essere poi meglio ordinata e regolata. Pur non di meno non lieve miglioramento ebbe la istruzione elementare. La istituzione delle scuole infantili promiscue, affidate alle maestre, fece buona pruova, e siffatte scuole furono portate in questo anno sino a sei. Si aggiunsero parecchie classi alle scuole diurne e serali, ed altre scuole elementari furono aperte di nuovo. S'introdusse il canto corale nelle scuole elementari, nelle quali si trovavano ad insegnanti allievi usciti delle scuole normali. Si diede maggiore importanza alla lezione de'lavori donneschi, affidandola in ciascuna scuola ad una maestra unicamente incaricata di questo insegnamento, somministrando anche il Municipio alle figliuole del povero gli oggetti necessari a fare di questi lavori. E perchè le allieve delle scuole elementari avessero tutti gli aiuti a riuscir bene ne'lavori donneschi, si aprì una scuola di disegno applicato alle arti, nella quale il giovedì e la domenica si dava siffatta lezione con metodo più pratico ed efficace. Pronto il Municipio ad appagare tutti i bisogni che dimostrasse il popolo minuto in fatto d'istruzione, come era sollecito ad indagarli, aprì eziandio una scuola d'insegnamento pratico di francese per compiere la istruzione de'giovani, che o si allogassero come camerieri ne'grandi alberghi, o si dessero a fare gl'indicatori delle cose del paese ai molti forestieri che hanno bisogno di guida per visitare i monumenti.

Per questi provvedimenti, per la vigilanza accresciuta, per i premii largamente distribuiti e pel naturale procedimento delle cose umane le scuole vennero in questo anno frequentate da numero maggiore di allievi. Tanto che il clero che finora si era limitato solo a dissuadere il popolo dall'andare a scuola, fu costretto di tenere altra via e di aprire direttamente o indirettamente scuole proprie per non lasciarsi sfuggire di mano il governo del popolo. E la Commessione deputata dal Commercio all'esame di concorso ai premii ebbe a manifestare con gioia che

la cifra de' concorrenti in questo anno si era elevata di una metà sopra quella dell'anno antecedente. « il quale aumento, essa aggiungeva, è davvero confortante, perchè significa che nel nostro popolo gli animi sono oramai meglio disposti ad apprezzare e ricevere il benefizio della istruzione, e che questa va di giorno in giorno trionfando di tutti gli ostacoli che i nemici delle libere istituzioni le vanno sempre opponendo ».

Se non che l'arte didattica ed educativa non dovette di pari passo migliorare nelle scuole, perchè i nuovi Ispettori furono eletti in sullo scorcio dell'anno scolastico e il Direttore fu inteso più alla parte burocratica che all'indirizzo didattico delle scuole. Di guisa che nel Consiglio comunale non mancò chi muovesse lamenti, che niuna relazione generale sull'andamento delle scuole non si era presentata a tempo della discussione del bilancio per il nuovo anno. E la predetta Commessione del Commercio ebbe a fare gravi osservazioni sullo stato dell'insegnamento elementare municipiale, le quali per quanto si vogliano attenuare sia perchè riguardavano l'istruzione dell'anno precedente, como che si erano esaminati alunni promossi negli ultimi esami finali, sia perchè non erano fondate sopra una ispezione accurata di ciascuna scuola, ma sul semplice saggio di alcuni allievi, pure non possono tenersi per infondate affatto, come quelle che furono fatte manifeste in una pubblica adunanza da uomini autorevoli e riputati in cose d'istruzione.

Ecco le loro osservazioni:

» Per la parte letteraria, a mo' di esempio, si è osservato che, in quasi tutte le scuole maschili, i maestri, accontentandosi di una lettura meccanica, non molto insistono a spiegare ciò che si legge, e poco uso fanno della nomenclatura, precipuamente in quella parte che si riferisce alle arti ed ai mestieri.

» Quanto allo studio della geografia, sarebbe desiderabilissimo che s'insegnasse nelle scuole popolari, serali e diurne, praticamente, perchè essa non serve tanto alla storia, come negli studi classici, quanto agli usi della vita.

» Per la parte aritmetica poi si è osservato, che i giovanetti non sono esercitati alla risoluzione de' problemi elementari di uso domestico ed acconci alle loro condizioni; poichè, dati da noi de' problemi così fatti, i più degli alunni non han saputo agevolmente stabilire le operazioni proprie a risolverli.

» Il disegno lineare pare alla Commissione che, nel modo ond'è insegnato, non conduca direttamente a pratica utilità. Sarebbe quindi necessario dare una modificazione a questo insegnamento, sostituendo sollecitamente alla risoluzione di molti problemi astratti la pratica del ritrarre i lavori e gli oggetti d'arte più comuni e più in relazione con l'arte esercitata dall'alunno.

» Generalmente si è notato che un gran numero di giovanetti assistono insieme alle scuole diurne e alle serali, falsando così lo scopo di queste ultime, le quali hanno bisogno di un insegnamento speciale per gli artigiani, e turbando insieme il criterio degli esaminatori.

» Grave inconveniente si è ancora la poca sollecitudine messa generalmente dagl'insegnanti nella classificazione della loro scolaresca; la quale classificazione, se malamente fatta, importa il poco profitto o la perdita di un intero anno scolastico.

» Le scuole feminee han fatto anche questa volta buona prova, e per numero e per profitto delle alunne, nel componimento, nell'aritmetica e nella geografia. La Commessione non pertanto, lodando il loro buono indirizzo, non può lasciar di notare che queste scuole non sembrano popolate da fanciulle della povera classe.

L'essere più innanzi delle maschili non dipende forse tanto dal migliore insegnamento, quanto da una certa preparazione che hanno già ricevuto le fanciulle o nelle famiglie o nelle scuole private.

» Dopo di che rimane solo a notare, che in qualche Sezione il numero degli alunni, che frequentano le scuole, non è adequato alla popolazione, paragonandolo con quello di qualche altra sezione; e che, in generale, il numero degli alunni presentati in questi esami non corrisponde proporzionalmente agl'inscritti in ciascuna scuola; il che dà a supporre che le cure de' maestri non sieno egualmente ripartite ».

Nel 1868-69 il Municipio di Napoli, giovandosi delle osservazioni fatte all' occasione degli esami per i premii del Commercio provvide al più regolare andamento ed al più stabile assetto della istruzione elementare.

Il nuovo regolamento per le scuole municipali, compilato dalla Giunta, giusta le facoltà concedutele dal Consiglio comunale, approvato dal Consiglio scolastico ed applicato in questo anno, è chiaro argomento del bisogno di maggiore ordine e di più accurata vigilanza che si sentiva nel governo della istruzione. E l'aver appagato questo bisogno è un progresso notevole. Le scuole municipali erano tanto cresciute di numero e di qualità; ma il così detto Regolamento del 1866 era piuttosto un disegno di ordinamento generale della istruzione municipale, che un insieme di disposizioni atte a determinare bene i doveri degli allievi e degli insegnanti, le relazioni tra gl'Ispettori Municipali ed il Direttore generale, e a dar norme certe ed uniformi all'insegnamento nelle diverse scuole. E tanto più era mestieri che un Regolamento così fatto si stabilisse, quanto più complicata era divenuta la macchina dell'amministrazione scolastica municipale. Oltre a due assessori municipali sopra per l'istruzione, era un Direttore generale che da un anno avea governate tutte le scuole; si erano aggiunti tre Ispettori, i quali aveano assunto il loro ufficio con proposito di adempierlo con zelo e con alacrità; esistevano già le Commessioni di vigilanza, le quali per lo innanzi aveano estesa la loro incombenza pure alla parte didattica che a loro non si aspettava; senza tener conto de'Direttori locali, il cui ufficio era piuttosto ordinato al mantenimento della disciplina, e dell' Ispettore scolastico governativo, che doveva pure esercitare il suo ufficio secondo la legge. Ora se non si fossero bene circoscritti i confini delle attribuzioni di tutti questi uffici, potevano nascere delle collisioni di poteri e delle opposizioni, le quali sempre tornano a danno del regolare andamento dell'amministrazione scolastica. Infine i Maestri nel loro insegnamento non aveano avuto un programma definito. Il Regolamento del 1866 credette di aver detto abbastanza dividendo la istruzione in due gradi, l'uno detto classe di principii e l'altro di progresso; e indicando generalmente le materie che doveano insegnarsi in queste due classi. Ed i Maestri lasciati in balìa di se stessi senza indirizzo fermo ed efficace, doveano dare quella estensione che ciascuno credeva all'insegnamento e seguivano quel metodo che meglio loro aggradiva. Questo stato di cose non poteva sfuggire all'attenzione di un Direttore generale, che avea accuratamente visitate le scuole per un anno, nè poteva essere giudicato utile nè regolare. Di qui la necessità di aggiungere al Regolamento eziandio i programmi particolari a ciascuna classe di scuola. E questo, chi ben guarda, è un passo grandissimo che faceva il Municipio verso l'ordinato e regolato ordinamento delle scuole primarie. Il vedere che quel Municipio, il quale a nome della libertà dell' insegnamento avea lungamente avversato tutto quello che nelle

scuole sembrasse troppo *regolamentario* e che avea rigettato quanto avesse l'aspetto di troppo normale ed' uniforme; che avea sempre schivato ogni ingerenza in cose metodiche e didattiche, ora determinare particolari programmi alle varie classi e pubblicarli per le stampe, addimostra chiaramente che le idee in fatto d'insegnamento elementare e di ordinamento di studii aveano patito una grande modificazione, e che la esperienza e la pratica delle scuole avea fatto toccar con mano che certi mezzi generali è più facile predicare a parola che applicare al fatto. Or questo maggiore bisogno di ordinamento stabile e di uniformità nelle scuole io giudico un vero progresso per la istruzione elementare di Napoli. E quando il Municipio non avesse fatto altro, in questo anno, che curare la esecuzione di questo regolamento e la fedele osservanza di questi programmi, oltre al compimento delle grandi opere imprese per la istruzione secondaria, lo stimo che per questo sia degno di lode particolare.

Se non che paragonando il Regolamento del 1866 con quello del 1868, se questo è da commendare come più pratico e più atto a regolare il buono ordinamento delle scuole, pure quello è molto più largo ne'principii generali e fecondo di utili applicazioni. E fa dolore che il Regolamento posteriore non abbia sviluppati tutti i buoni germi contenuti nel primo. In fatti in Napoli la grande estensione e la importanza dell'insegnamento privato non può esser messa in non cale. Qual giovamento possa ritrarre il Municipio dalle scuole private a disgravio del suo obbligo legale? In qual modo si possa coordinare l'insegnamento privato col pubblico? Qual provvedimento si possa mettere in opera perchè il concorso dei privati torni ad utilità della pubblica istruzione? Queste quistioni importanti, che l' antico regolamento tentò di risolvere, il nuovo non toccò affatto. L'insegnamento serale, come quello che mira alla istruzione de'figliuoli degli operai, ebbe nell' antico regolamento un indirizzo più speciale e più tecnico; laddove nel nuovo fu assimilato e ne' programmi e ne' metodi all' insegnamento diurno. Dell' istruzione ginnastica, che era stata dichiarata come parte della istruzione elementare nell'antico regolamento, nel nuovo non si fece motto. Il modo seguito per lo innanzi di scegliere gl'insegnanti per mezzo di un concorso non fu giudicato il più opportuno, nè la forma dei precedenti concorsi fu trovata la più savia dalla Commessione che ebbe fatto il primo regolamento: e non per tanto nel secondo regolamento non si stabilì altro modo, e nel fatto si mantenne la stessa forma antica.

Oltre a questo il nuovo Regolamento in alcune parti è alquanto monco. L' indirizzo didattico rimase ancora senza unità, quantunque fossero stabiliti programmi particolari. Il Direttore generale, non avea obbligo di visitare le scuole e di osservare da vicino l' insegnamento che vi si dava. I Direttori delle scuole non doveano guardare ai metodi didattici seguiti dai maestri. Gl'Ispettori, ai quali era dato d'invigilare sulla istruzione, erano parecchi; e ciascuno, massime in Napoli, ha un modo speciale di vedere e le proprie predilezioni in fatto di studi. E dovendo il Direttore generale dalle costoro informazioni conoscere lo stato vero dell'insegnamento, non avrebbe potuto formarsi un concetto adequato di esso, per quindi dare quelle norme particolari che avrebbero servito di regola a tutti gl'insegnanti. E in vero, quantunque l'articolo 4 del Regolamento del 1868 avesse stabilito che gl'Ispettori potevano *essere incaricati dal Direttore di un corso di conferenze speciali per gl'insegnanti*, pure non consta che in due anni sieno stati mai adunati a conferenze didattiche gl'insegnanti. La classificazione degli allievi, che è il primo fondamento della buona disciplina e dell'ordinamento delle scuole,

fu tolta agl'insegnanti, che soli debbono rispondere del profitto degli allievi e del regolare procedimento della istruzione, e data ai Direttori i quali non aveano nessuna parte nell'insegnamento, e secondo la natura dell'ufficio non era richiesto che avessero patente di maestro. Al pronto supplire degl' insegnanti legittimamente impediti non si provvide abbastanza, ordinando che il maestro, secondo l'articolo 62, dovesse dare subito avviso della sua assenza al rettore della scuola, e questi al Direttore. In una città così vasta come Napoli questo modo dovea cagionare almeno il ritardo di due giorni a voler supporre che si avessero in pronto i maestri supplenti. E s' imagini quanto danno dovea portare questo ritardo, considerando che in un numero così grande di scuole si doveano avere nella pessima stagione non meno di otto assenze al giorno.

Esaminando poi i programmi proposti alle scuole elementari, è da notare innanzi tutto che nello stesso anno in cui il Ministero rendeva più semplici gli antichi programmi per le scuole elementari e per le istruzioni loro premesse cercava di richiamare al suo vero scopo l'insegnamento primario, alquanto fuorviato per la non retta intelligenza de'suddetti programmi; il Municipio di Napoli assegnava alle sue scuole elementari programmi che avrebbero condotti gl'insegnanti a rompere contra quegli scogli che il Ministero avea cercato di schivare. Io non intendo di biasimare il Municipio di Napoli che confidando nella maggiore svegliatezza dell'ingegno meridionale e nella maggiore sua attitudine agli studi di matematica, abbia voluto che nelle classi elementari non solo si fosse dato maggior copia di cognizioni storiche o geografiche, ma eziandio che le cognizioni di aritmetica si fossero più estese che nel programma ministeriale non era indicato. Tutti i Municipi hanno il diritto di accomodare l' insegnamento elementare alle condizioni speciali del proprio popolo, purchè si mantengano saldi i principii fondamentali che governano siffatto grado d'istruzione Il Ministero per le sue indicazioni dichiarava qual fosse il minimo delle cognizioni che richiedeva in ciascuna classe. Ed il Municipio di Napoli poteva bene assegnarne di più, salvo però il dovere di conservare alla istruzione elementare il carattere eminentemente pratico ed educativo. Nè lo posso attribuire a colpa de'programmi se nelle scuole municipali la composizione italiana siasi tal volta trascurata; se la lettura non siasi sapientemente adoperata nè per indurre gli allievi a pensare le cose lette e ad esprimerle con modi propri, nè per fornire alla mente il mezzo di arricchirsi gradatamente di nuove idee e delle parole corrispondenti, nè per alimentare la vaghezza del conoscere che in quella età è sì potente stimolo al sapere; se la storia e la geografia sia stata insegnata più come esercizio di passiva memoria che come intelligente educazione del sentimento morale e della fedele osservazione del reale e della natura; se lo studio dell'aritmetica sia stato più astrattamente teorico che utilmente pratico. La maggiore estensione data a certe materie poteva esser cagione che qualche parte della stessa materia si omettesse o si toccasse leggermente, ma non già che si ponessero da parte le norme più essenziali della buona metodica, che si perdesse di mira lo scopo educativo dell'insegnamento elementare, e si pensasse a sopraccaricare la memoria di varii suoni a discapito dell'attività mentale, che ha bisogno di essere bellamente esercitata per acquistar forza ed estensione maggiore.

I programmi sono cifre che bisogna sapere interpretare. E l'arte d' interpetrarle bene i maestri debbono averla già imparata e per i buoni studi di metodica onde debbono essersi già preparati al loro ministero, e per la loro esperienza det-

l'insegnare. Onde avviene che i bravi maestri sanno far senza de'programmi ed anche correggerne i difetti, quando sieno costretti ed averne uno già definito ed obbligatorio. Nè posso indurmi a credere che il Municipio di Napoli avesse imposto, proponendo i suoi programmi, che la lingua italiana fosse posposta alla aritmetica e alla storia, che si fosse fatto imparare a memoria cosa che prima non fosse stata capita o per imagine percepita, che la grammatica fosse stata insegnata astrattamente e non mai applicata con utili esercitazioni, che per accorte interrogazioni i giovanetti non fossero condotti ad osservare le cose, onde sono circondati, e a significare o a voce o per iscritto le loro osservazioni. Anzi lo trovo queste cose indicate nei programmi municipali; e la troppa materia non può essere sensa agl'insegnanti se abbiano altrimenti condotto la istruzione elementare.

Premesse queste cose, io sono di credere che l'ordinamento e la distribuzione delle varie materie ne'programmi municipali abbia bisogno di modificazione In prima le scuole serali e le diurne, quantunque amendue per fanciulli, pure non possono avere programmi della stessa natura. Non puossi mai supporre che in due ore e con la poca assiduità che si verifica nelle scuole serali possa compiersi nello stesso numero di anni lo stesso programma delle scuole diurne. Perciò bisognerebbe sfrondare i programmi per le scuole serali di tutto quel di sovrabbondante che non serve alla istruzione più elementare ed alle prime necessità della vita. Molto meno si dovrebbe adoperare nelle scuole degli adulti lo stesso metodo e gli stessi insegnamenti che si fa nelle scuole diurne de' fanciulli. La natura diversa di queste tre maniere di scuole richieggono la materia d'insegnamento altrimenti ordinata e meglio proporzionata e al diverso grado d'intelligenza ed all'età degli allievi ed al tempo che si spende alle lezioni. Quanto ai programmi assegnati alle scuole diurne sarebbe più utile che dal bel principio la scrittura accompagnasse la lettura, dovendo pensare a far bene imprimere nella mente i segni de'quali proferiscono i suoni, e non potendosi meglio ritenere le forme di questi segni e distinguerli senza la imitazione che se ne faccia per la scrittura. E nel programma municipale si ordina la imitazione nei quaderni di calligrafia, prima che siasi abituata la mano ad imitare in qualunque modo la forma delle lettere, e si stabilisce l'esercizio del dettato nella seconda classe, quando gli allievi debbono avere imparato a leggere alquanto speditamente. La lettura e la spiegazione delle cose lette cessa dopo la seconda classe, quando la cresciuta comprensione della mente nella terza e nella quarta classe offre il destro di fare più utilmente questo importante esercizio della lettura. La maggior parte delle cognizioni riguardanti il mondo, la storia, i mestieri, la igiene, la morale, dovrebbero apprendersi per uso di lettura, e non già per lezioni speciali date sopra piccoli trattati di siffatte materie.

La spiegazione del catechismo o della storia sacra o si dovrebbe continuare in tutte le classi, quando si è messa nella 1.ª classe, o si dovrebbe anche trasandare in questa, quando non si seguita nelle classi superiori. Certe cognizioni o si debbono rendere utili allo sviluppo intellettuale e morale, estendendole quanto basti perchè lascino traccia nella mente, o è meglio lasciarle affatto da parte.

Il programma di aritmetica vorrebbe meglio ordinarsi allo scopo delle scuole elementari e con maggiore economia distribuirsi nelle varie classi. Nelle scuole elementari l'insegnamento dell'aritmetica deve aver di mira più l'uso di essa nella vita, che la cognizione scientifica del calcolo. Quindi la lezione di aritmetica deve guardare più alla pratica applicazione che alle definizioni ed alle teoriche astratte.

Con ciò non s'intende che gli allievi non debbano conoscere le ragioni delle operazioni che per loro si eseguono, ma che per molte applicazioni si faccia comprendere l'uso che se ne possa fare di quelle operazioni già conosciute. Ora sebbene il programma municipale raccomandi gli esercizi pratici relativi alla parte teorica assegnata a ciascuna classe; pure quando la estensione data alla materia sia troppo vasta in ciascuna classe, gl' insegnanti sarebbero costretti a dare il maggior tempo alla parte teorica. Oltre a questo non mi pare che in seconda classe, per quanto straordinaria sia l'attitudine dell' ingegno napolitano alle cose di aritmetica, possa intendersi tutta la teoria delle frazioni ordinarie e bene applicarsi, come richiede la natura della scuola, quando io ho trovato che nelle scuole tecniche spesso non si giunge ad intender bene questa parte dell'aritmetica. E se il Ministero nel proporre i nuovi programmi esitò di mantenere nella 4ª classe la teorica delle frazioni, non è a credere che la intelligenza de' fanciulli di Napoli sia tanto svegliata che possa intendere in seconda classe quello che altrove non si giungeva ad intendere generalmente dagli allievi di quarta classe. E ad ammettere anche che i fanciulli di seconda classe in Napoli sieno a tale che possano studiare ed applicare la teoria delle frazioni ordinarie, non credo che in un anno possano compiere e con i debiti esercizi applicare la teorica altresì delle frazioni decimali e le nozioni del sistema metrico. Si aggiunga poi che, mentre nella seconda classe è agglomerata tanta parte di aritmetica, nella terza classe si passa alla teoria dei numeri complessi, senza stabilire veruna gradazione tra le cose studiate nella classe precedente, e si danno nozioni sui solidi geometrici, senza servirsi di queste a meglio far comprendere il sistema metrico decimale; e nella quarta classe si assegnano problemi più comuni di geometria piana, quando nella terza classe si son date delle nozioni elementarissime di nomenclatura di geometria piana, e nella classe superiore non si sono più ripetute queste nozioni.

Non parlo poi del troppo che vi è posto di storia e di geografia, poichè può essere che il tempo basti a percorrere questa maggiore estensione di materia, senzachè si faccia a discapito delle altre materie più importanti e degli esercizi più utili. Ma è troppo generale il lamento degl'insegnanti municipali, i quali attribuiscono a colpa del molto di storia e di geografia loro imposto, se gli allievi non attendono abbastanza alle cose di lingua ed alla lettura, da dover conchiudere che la facilità dell'apprendere e la vivezza dell'intelligenza de' giovanetti napolitani non è ragione sufficiente per accrescere di troppo lo studio di una materia accessoria a pregiudizio delle altre materie più importanti.

Ma lasciando per ora di fare altre osservazioni sui programmi municipali, accennerò brevemente le altre opere fatte questo anno in favore della istruzione popolare. Il numero delle scuole elementari complete non fu aumentato, bensì le varie classi e le sezioni. Fatto maggiore il concorso degli allievi alle scuole municipali, fu bisogno di raddoppiare le classi, perchè l'angustia delle stanze non permetteva di accogliere tutti gli ammessi. Dall'altro lato procedendo gli allievi nel corso degli studi, convenne aprire le classi di grado superiore in parecchie sezioni. E non bastando i diciassette asili ad accogliere tutti i bambini della città, il Municipio, a sopperire in qualche modo a questo bisogno, accrebbe il numero delle scuole infantili, ordinandole in modo che nell' insegnamento non si allontanassero dal modo degli asili. Nè fu trascurata la parte materiale delle scuole elementari. Dei monasteri ceduti ad uso delle scuole alcuni furono trasformati e decentemente forniti di suppellettili per dar sede ad una scuola completa, che fosse come centro

e modello delle altre scuole della contrada. In tal guisa fu ridotto il convento a Caravaggio, nel quale si raccolsero tutte le classi elementari, con una palestra per gli esercizi ginnastici, e si diede luogo ad una quarta scuola di disegno mantenuta dalla società operaia.

Maggiore fu il progresso nella parte morale delle scuole. Gl' ispettori dimostrarono solerzia, intelligenza e severità che non si era mai usata per lo innanzi; e con la loro opera conferirono al maggiore profitto ed ordinamento delle scuole. La classificazione degl'allievi fu fatta con più rigore, e stabilito un termine alle ammissioni. Fu inibito alle scuole serali di ammettere gli allievi delle scuole diurne, come per lo innanzi si usava, e si stabilì che non prima de' nove anni i giovanetti potessero inscriversi nelle scuole serali. Si cominciò a curar meglio la statistica delle scuole, ed ogni mese si vennero pubblicando gli specchietti degli allievi inscritti e presenti nelle scuole municipali; facendo così manifesto il progressivo accrescimento degli scolari. Ed il popolo rispose bene alle cure del Munipio. Gli abitanti della via Arena della Sanità fecero pubbliche istanze al Municipio per avere una scuola feminea ed una scuola infantile, onde mancava la contrada, e quelli del Rione della Cappella de' Cangiani altresì per una scuola infantile. Tanto generale facevasi il bisogno della istruzione, che il popolo non più si doveva sospingere alla scuola, ma liberamente vi concorreva e si lamentava quando gli venisse meno il mezzo d'istruire i propri figliuoli. Nè il Municipio si rimase di soccorrere l'*Opera d'assistenza per i fanciulli usciti dagli asili*, la quale in questo anno fu legalmente costituita, e per il convento ceduto dal Municipio e le sovvenzioni private e del Municipio e del Ministero potè meglio allargare e compiere il suo disegno eminentemente educativo. Accrebbe altresì i sussidi all' opera degli asili, che in questo anno potè fondarne un nuovo a San Lorenzo ed ingrandire e meglio ordinare gli altri.

Finalmente con ogni sforzo venne compiendo le opere murarie intraprese negl' istituti di istruzione secondaria, al cui maggiore incremento ed alla cui floridezza intese con ogni sforzo l' assessore incaricato di questa parte di amministrazione. Onde il Municipio meritamente fu premiato nel Congresso pedagogico di Torino, come l'anno precedente in Genova. La istruzione tecnica si accreditò principalmente presso l' universale, essendo in questo anno aumentato due tanti più il numero degli allievi. Ed i professori a far meglio conoscere l' indirizzo ed il progresso della istruzione tecnica, fecero nell'edificio dell' istituto tecnico una pubblica esposizione de'compiti scolastici e in lettere e in matematica ed in disegno. Il Ministro della Pubblica istruzione, vedendo il savio avviamento della istruzione tecnica municipale, cedette al Municipio la scuola tecnica che finora avea mantenuta a proprie spese, assegnandovi un sussidio annuale.

Ora sostenere le spese ordinarie della istruzione elementare e le straordinarie per il compimento degl' Istituti secondari, il Municipio ebbe a stanziare nel suo bilancio di questo anno la rilevante somma di circa un milione di lire. E questo è il chiaro argomento della generosità con la quale il Municipio di Napoli promosse la istruzione pubblica e primaria e secondaria. Si sarebbe desiderato che la condizione de' maestri elementari fosse stata alquanto rilevata; chè quasi un terzo di essi non aveva lo stipendio legale, ed il rimanente il puro minimo stabilito dalla legge. In mezzo a tanto lusso di spese straordinarie faceva pena la miseria in cui erano tenuti gl'insegnanti, ai quali non pure mancava ogni stimolo a ben meritare ma il mezzo di sostentarsi, ove si fossero rimasti paghi al

solo stipendio assegnato dal Municipio. È vero che si stabilì una piccola somma pel premii ai maestri più diligenti, e si promise qualche incarico di scuola serale a chi avesse dimostrato più zelo e intelligenza nell'insegnamento. Ma questi erano provvedimenti troppo parziali per non potere punto giovare al sollievo della infelice sorte degl'insegnanti. I quali a meglio provvedere ai comuni bisogni si adunarono in questo anno in società di mutuo soccorso, richiamando in vita quell'associazione, che ienlata negli anni precedenti non riesci buon fine. A poter meglio raggiungere lo scopo della reciproca assistenza, la società di Napoli si fuse negl'interessi con la società di Torino, ed il Ministro della Istruzione, prendendo a cuore la sorte degl'insegnanti di Napoli, pagò del suo la tassa d'ammissione ai primi dugento inscritti. In tal modo associatisi gl'insegnanti cominciarono a meglio curare la propria educazione, ed insieme a discutere le principali quistioni riguardanti la istruzione popolare, e formandosi una certa persuasione comune di alcune verità, venivano preparando il terreno al definitivo e più savio riordinamento della istruzione nelle scuole municipali: scopo precipuo al quale avea mirato in questo anno il Municipio, e non l'avea pienamente raggiunto.

Nell'anno 1869-70 era a sperare che il Municipio avesse dovuto tener fermo che il Regolamento, non ancora del tutto messo in opera, si fosse fedelmente osservato. In un anno non si era potuto avere il tempo di applicarlo pienamente, e, molto meno, di farne esperienza per giudicarne il buono od il cattivo effetto. Non per tanto la Giunta credette di dovervi apportare delle gravi modificazioni. Mutato in parte l'ordinamento delle scuole serali; togliendo i Direttori nelle scuole di poche classi eccetto nelle quattro maggiori, abolendo gl'insegnamenti speciali di aritmetica, che furono affidati ai maestri di lettere, salvo il solo insegnamento della così detta aritmetica complementare; diminuito assai notevolmente il numero delle scuole, di 36 soppressene non meno di 16, chiudendo principalmente quelle de'villaggi; nelle scuole femminili tolto in parte l'insegnamento speciale de'lavori donneschi, singolarmente raccomandato negli anni precedenti e considerato come parte importante ad allettare alle scuole le figliuole del popolo, licenziando nelle classi inferiori le maestre speciali di lavori, conservate solo nelle scuole maggiori, ed affidando, come per legge, alla maestra di lettere l'insegnamento de'lavori donneschi.

E questi mutamenti non lievi, non si pensarono solamente, ma si misero in esecuzione al principio dell'anno, senza che il Consiglio comunale li discutesse non che approvasse. Onde quando, nella discussione del bilancio presuntivo, fattasi nel febbraio 1870, si venne a richiederne l'approvazione consigliare, trovossi grave opposizione. Questa discussione durata per alquanti giorni fu una delle più splendide fatte nel Consiglio comunale di Napoli, nel quale a quando a quando in questo decennio la istruzione ha dato argomento a discorsi eloquenti e per la copia delle idee e per la generosità dell'affetto alla la istruzione popolare.

Non mi è dato il riferire qui alcuni di questi discorsi importanti, perchè sulla ragionevolezza ed utilità delle proposte vinse il numero de' votanti. Ma è da notare che a questa volta da parte della opposizione si manifestò maggiore osservanza al regolamento, e maggior senno pratico intorno all'ordinamento scolastico. Furono combattuti con argomenti irrefragabili i provvedimenti presi intorno alle scuole serali. Se il numero delle scuole serali si diminuiva per ragioni di risparmio, bisognava prima scemare le spese di lusso e quelle della istruzione secondaria, anzichè quelle che sono dirette alla educazione del popolo minuto, che è il primo anzi l'unico scopo della istruzione municipale. Se alcune scuole serali si erano chiuse

perchè poste in luoghi poco acconci, perchè non si erano riaperte in altri più adatti? Se alcune erano rimaste deserte di allievi, si dovea cercare la ragione di questo fatto, adoperare tutti i mezzi per ricondurre gli allievi a scuola, e non già chiuderle affatto. Se mutavasi l'antico ordinamento delle scuole serali, bisognava presentarne un nuovo che potesse conseguire migliore effetto. Si toglievano i direttori, e non si pensava che questi e per l'autorità della persona e per la efficacia della parola erano stati tanto utili ad attirare gli operai ed i figliuoli del popolo alle scuole serali. Abolendo l'ufficio del Rettore si veniva a scemare la parte educativa della istruzione serale. Chè sebbene il maestro insegnando non debba perdere di mira la educazione morale degli scolari, pure nelle scuole serali e per la brevità del tempo impiegato alla lezione e per la poca assiduità degli allievi e per la poca estensione che può darsi all'insegnamento, la istruzione reale, che è la sola educativa, non può allargarsi, e devesi curare solo la istruzione strumentale che poco può conferire alla educazione morale. La lezione di aritmetica è stata sempre l'allettamento maggiore a richiamare alla scuola gli operai, i quali nella istruzione cercano quello che possa loro tornare utile alla vita; e togliere i maestri speciali di aritmetica era un dare ovvero un mostrare di voler dare poca importanza a quella parte d'istruzione della quale il popolo principalmente andava in cerca.

Non meno gravi furono le censure fatte intorno alle scuole diurne. Si condannarono i frequenti ed inconsulti tramutamenti di maestri, che fatti ad anno scolastico incominciato non possono che recare nocumento alla buona disciplina ed al profitto delle scuole. Si fece querela del poco o niuno vantaggio ritratto a miglioramento delle scuole dai non pochi monasteri a questo effetto ceduti dal Governo; laddove si erano spese parecchie centinaia di migliaia di lire per i Convitti, i quali servono per le persone agiate. Si censurò come inutile o al manco come deviato dal suo scopo l'ufficio del Direttore didattico, il quale non avea ancora presentata al consiglio una relazione particolare e compiuta sullo stato della istruzione elementare, e l'ufficio dell'Ispettorato municipale, quando l'Assessore non trovava punto migliorata la istruzione maschile. Si biasimò il modo seguito nel fare il concorso per la scelta de' maestri, come quello che non avea dato buoni risultati per essersi messi da banda i suggerimenti del Regolamento del 1866, intorno alla larghissima parte da dare nella scelta de' maestri all'esperimento dell'arte d'insegnare più che alla cultura generale. Si fece notare la sconvenienza d'invertire ad altro uso la somma stabilita per premii ai maestri, essendosi così trascurato questo potentissimo eccitamento ad accrescere lo zelo degl'insegnanti e questo mezzo di meglio ricompensare le fatiche de' più meritevoli. Finalmente si dimostrava come non si erano adoperati tutti quegli espedienti che la legge mette in mano ai Sindaci per indurre il popolo a mandare i figliuoli alla scuola.

Queste furono ne' sommi capi le osservazioni fatte dalla opposizione contra l'operato della Giunta, le quali mentre sono una prova chiarissima dell'amore che l'una e l'altra parte sentivano per il maggiore incremento della istruzione elementare, dimostrano il progresso che nella opinione pubblica venivano facendo le idee pratiche intorno all'ordinamento delle scuole municipali. Se non che questa lunga e splendida discussione non fu in effetti cagione di veruna utilità pratica. La Giunta promise di far tesoro delle idee manifestate dagli eloquenti oratori della parte avversa; per mostrare di volerne fare qualche cosa, nominò una Commissione straordinaria per studiare le condizioni della istruzione; rimedio illusorio al quale nel governo parlamentare si ricorre quando si vuole cessare una tempesta. La op-

posizione, perchè in minoranza, se non fu paga delle promesse, non insistette ostinata nelle proposte, ed i mutamenti fatti al Regolamento rimasero fermi, quantunque l'assessore Sannia, relatore e difensore, se non autore di essi, avesse nella tornata del 10 febbraio 1870 dette queste sagge parole: « È una sventura che presso a noi abbiasi a voler mutar ogni giorno ciò che la vigilia si è fatto, e senza neppure dar tempo alla esperienza di mostrarci gl'inconvenienti o i pregi di quanto ieri si è deliberato ». La sola conseguenza immediata (e molto funesta) fu che il Regolamento rimase mortalmente vulnerato; la istruzione serale non fu altrimenti riordinata; sull'andamento delle scuole diurne maschili si gittò discredito; e si raffermò negli animi il sospetto che l'ordinamento presente della istruzione municipale mal rispondesse alle esigenze del popolo ed al bisogno del paese.

Passando ora a toccare del bene operato in questo anno dall'amministrazione municipale, in prima è da darle lode per l'allargamento maggiore dato all'insegnamento infantile. La istruzione dell'asilo, diceva il Baldacchini nel Consiglio Comunale, è il sostrato della istruzione elementare. E i 17 asili mantenuti dalla benemerita associazione non potevano contenere tutti i bambini dell'immenso popolo napolitano. Era mestieri accrescere il numero delle scuole promiscue infantili, le quali, senza la spesa richiesta ad un asilo, potevano in parte ottenere l'effetto di esso. Onde siffatte scuole furono portate sino a 25 con la promessa di accrescerlo ne' villaggi. E poichè nell'educare i piccoli bambini secondo le norme degli asili fa d'uopo d'istruzione speciale, l'Assessore pensava di fondare nel collegio del Carminello una scuola preparatoria per le maestre di scuole infantili, stabilendovi a bella posta un asilo nel quale si potessero fare gli esercizi pratici; ed in pubblico Consiglio affermava che le pratiche iniziate con l'amministrazione do pio luogo erano a buon termine.

In secondo luogo si cercò di sussidiare, promuovere ed estendere l'istruzione professionale dell'uno e dell'altro sesso. Si mantenne il sussidio alla società operata per le scuole di disegno; si accrebbe il sussidio alla Casa Filantropica di lavori donneschi; si conferì sussidio all'Opera dei fanciulli usciti dagli Asili, concedendo locale per le officine e quattro maestri per l'insegnamento elementare oltre alle nove mila lire in danaro; si conservò il sussidio alla lezione serale di chimica applicata alle arti instituita nella scuola degl'ingegneri. Principalmente poi si fece ogni opera per dare un indirizzo professionale alla lezione de' lavori donneschi nelle scuole elementari, introducendovi le macchine da cucire, l'uso di maneggiare i ferri da stirare, e fondando una scuola di disegno applicato alle arti con l'esercizio del ricamo, del taglio degli abiti e de' fiori artificiali, affidandone l'insegnamento al prof. Toma, il cui metodo si era sperimentato di tanto profitto nella scuola maschile.

Finalmente si pensò a migliorare la condizione do' maestri. Ai Rettori si aumentò lo stipendio, e si cumulò la direzione delle scuole diurne e serali nella stessa persona, affinchè meno si notasse la differenza tra la retribuzione data ad un maestro di prima classe e quella data ad un rettore; si aggiunse una gratificazione ai maestri dirigenti e si adoperarono all'insegnamento serale i maestri diurni più zelanti e più valenti. Per confortare poi i maestri e le maestre migliori a perseverare nel bene, si stabilì l'aumento del decimo dello stipendio per ogni cinque anni di lodevole e non interrotto servizio.

Questi sani provvedimenti non potevano non essere principio di bene alla istruzione elementare; la quale, se ebbe quasi lo stesso numero di scuole che nel-

l'anno precedente, fu estesa a maggior numero di allievi e più assidui alle lezioni.

Non poco conferì al migioramento didattico e disciplinare delle scuole l'avere aggruppate insieme parecchie classi, e l'avere accresciute le scuole complete. Non solo fu più facile il supplire alle assenze degli insegnanti, ma ancora si giunse a mantenere la disciplina degli allievi e destare tra loro maggiore emulazione.

Nè le ispezioni assidue ed accurate furono senza effetto. Quantunque nei due Ispettori municipali mancasso unità d'indirizzo ed uniformità di criteri nel giudicare de' varii insegnamenti elementari, pure essi furono severi nel richiedere la osservanza de' doveri, la diligenza degl'insegnanti ed il crescente profitto degli scolari.

Per le quali cose si può dire che questo anno non passò senza segnare un passo innanzi nel progresso della istruzione elementare di Napoli.

E il Ministero a dimostrare il suo compiacimento del continuo progredire della istruzione in Napoli e a richiamare l'attenzione del Municipio al lato manchevole delle nostre scuole elementari, concedette in questo anno la somma di 50 mila lire, con l'obbligo di edificare una scuola esemplare in uno de' quartieri della città più popolosi e meno atti ad offrire buone case da scuola. E a dar modo che i giovani potessero entrare più facilmente nell'esercizio della istruzione mezzana e munirsi del titolo di abilitazione, richiesto anche nell'insegnamento privato, decretò la istituzione in Napoli di una scuola normale superiore, la quale era un desiderio di queste province, donde non si andava tanto agevolmente o a Pisa o a Milano per fare gli studi necessari a prepararsi alla professione d'insegnante secondario.

Nè gl'Istituti pii e le scuole private rimasero addietro in questo movimento a favore della istruzione. La nuova amministrazione del R. Albergo de' Poveri dette una maggiore spinta alla istruzione feminea non solo nella casa centrale, ma eziandio nella casa di S. Francesco di Sales, ove impose l'obbligo della istruzione a tutte le ricoverate; e promosse la prima esposizione de' lavori fatti nelle diverse classi, i quali formarono la maraviglia di tutti i riguardanti.

Nello stabilimento di S. Gennaro *extra moenia* il nuovo governo pose ogni opera a riordinare ed estendere la istruzione e la educazione delle fanciulle albergate. Due classi infantili, quattro classi elementari, una classe per le adulte; ed inoltre scuola di musica, ed arte di cucire e di stirare.

L'amministrazione dello Spirito Santo pose mano ad edificare ampie sale e nuove per rendere le sue scuole più capaci a ricevere molte esterne.

La colonia de' Tedeschi in Napoli aprì una scuola per i figliuoli de' connazionali qui dimoranti.

Si costituì una società di ginnastica, la quale si propose di estendere questo utile esercizio anche agli allievi delle scuole private. E molti giovanetti di agiate famiglie, condotti dalle madri, assistevano alle lezioni nella grande palestra di S. Domenico Maggiore.

Si stabilirono con offerte private delle biblioteche nelle carceri, nelle quali si cominciò a dare qualche principio d'istruzione.

Il Commercio non si rimase di fare l'annuale premiazione agli allievi delle scuole elementari, spendendo non meno di nove mila lire e per i premii dati e per la solennità della Festa la quale fu più splendida per la presenza della principessa Margherita, la cui benevolenza verso le bambine premiate destò la comune ammirazione.

L'Associazione per gli asili attese con la stessa diligenza e con lo stesso amore a migliorare e gli edifici e la istruzione. Il presidente, M. Baldacchini, la cui memoria è a caratteri incancellabili impressa nella filantropica istituzione degli Asili di Napoli, con quella sua parola, tutto cuore e semplicità come la fanciullezza, espose alla generale adunanza degli associati i progressi fatti in questo anno e nella istruzione e nelle abitazioni.

A complemento della educazione incominciata nell'asilo, si aprirono in questo anno le sale di lavoro ed il convitto per i fanciulli usciti dagli Asili. La solennità fu commoventissima e per il concorso della cittadinanza più eletta e per le parole eloquentissime onde l'opera fu iniziata (1). Il marchese di Casanova, che ha dedicato cuore e mente alla educazione de' bambini, con brevi parole espose il disegno dell'opera.

La quale perchè meglio fosse conosciuta io ne riporterò per intero il programma; nel quale con tanta vivacità quanta è la tucentezza della mente di lui, con tanta eleganza quanta è la nobiltà della sua natura, e con tanto calore quanta è la fiamma di carità che arde nel suo cuore ne sono manifestati gl' intendimenti. Eccolo:

» Io m' ingegnerò di dire, se posso, in brevi parole gl' intendimenti speciali dell'opera in questa casa di S. Domenico. Avrete visto, o vedrete or ora una lunga schiera di fanciulli, che non indossano ancora il camiciotto d'operaio. Sono fanciulli usciti a novembre dai varii asili qui intorno, e corsi come tanti rivoli a metter foce in questa casa che si chiama da loro. Qui non faranno stagno, ma passeranno come fiumi d'acqua corrente, e il tempo del loro passare durerà otto anni; quanti n'han vissuti fin oggi; sì che usciranno nei sedici. Degli otto anni lasceranno i primi due nelle prime scuole; una specie di continuazione dell'asilo; dove li raccogliamo tutti i mesi, anche l'autunno, tutti i giorni, anche i festivi, e sino a otto ore il giorno; dove cerchiamo s'insegni loro, non pure il leggere, ma l'imaginare e l'amare ed il vivere; e però al leggere allo scrivere al far di conti non ci si dà maggior peso che al canto al disegno alla ginnastica, e a quelli che Dio benedica il Parini d'aver chiamati

Utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

Ai dieci anni la giornata sarà divisa tra cinque ore nelle officine, e due o tre nelle *seconde scuole*; e s' imparerà disegnare e modellare in creta, quanto serve ad aver la mente e la mano docili ai bisogni dell'arte. A dodici anni i giovanetti lavoreranno l'intera giornata qui, nelle nostre officine; e faranno un po' di scuola la sera, quattro volte la settimana. Ai quattordici, li andremo collocando per le botteghe della città, ma due volte la settimana richiamandoli ancora alla nostra scuola serale. Poi, nel 1877, questi buoni fanciulli, che oggi sono le prime acque entrate nel nostro fiume, saranno le prime ad uscire; e passeranno del tutto. E allora, dal 1877 in poi, l'opera, Dio volendo, conterrà una tribù sempre viva di quattrocentottanta fanciulli, divisi in quattro famiglie, di cento e venti ciascuna; e la tribù si rinnoverà di sessanta per anno. Speravamo, di cento; ma il luogo manca.

(1) *Il discorso inaugurale fu letto dal senatore Imbriani, l' oratore più splendido di Napoli, che con novità di pensieri pari all'ardimento delle imagini discorse la nuova via aperta alla beneficenza divenuta laicale.*

Ecco detto, in brevi parole, gl'intendimenti dell'opera. I quali come sarebbero venuti all'atto, se i Capi del Comune non ci avessero data la parte che vedete del monastero di S. Domenico? Ma dalla qual era; ed era in tale stato che non so quanto giovava l'averla, se il Capo della Provincia non ci avesse ottenute, spontaneamente, dal Ministro della Pubblica Istruzione 14 mila lire per riparazione del luogo.

Non basta. Il principio naturale dell'opera è stato le prime scuole: e queste forse non sarebbero nate senza, di nuovo, i Capi del Comune: chè, in vece di aspettare, come negli anni scorsi, i nostri fanciulli alle loro scuole, assentirono di mandare i loro maestri alle nostre. Qui poi, l'opera era, per ora, giunta davvero, e bisogna fermarsi e aspettare due anni. No: una eletta di cittadini, innanzi ai quali troviamo di nuovo il Capo della Provincia, viene a portarci altre 16 mila lire, e di poter prevenire i tempi e aprire da oggi le prime officine, con trenta o quaranta giovanetti che dall'altre case dell'opera noi innestiamo a questa, e ci sono qui rappresentazione viva, se non compinta, di ciò che la casa sarebbe, se, invece di cominciare nel 1870, fosse cominciata nel 1868, anzi nel 1866.

Ed ecco detto in brevi parole gl'intendimenti dell'opera, e come, dal vagheggiarli nella mente, si sieno potuto muovere e diventare fatto. Ora dirò un'ultima cosa. Quest'opera, che nacque col proposito di accompagnare a scuola e a bottega, e di visitar quivi e in famiglia i fanciulli che uscivano dagli Asili; che ha ancora due case di riunione domenicale secondo l'antico proposito, qui l'ha mutato; qui ardisce di farsi essa insieme e scuola e bottega e anco, in parte, famiglia. È stato, non elezione, ma necessità. Dio faccia sorgere presto una così nuova condizione delle famiglie popolari di Napoli e delle scuole e delle botteghe, e così nuovi legami fra loro, che il nostro ardimento debba parere almeno inutile, se non dannoso!

Nel 1870-71 rinnovatasi l'amministrazione comunale, ed entrata la opposizione nel governo del Municipio, con essa le idee esposte nelle discussioni dell'anno antecedente intorno alla istruzione pareva dovessero diventare fatto. Se non che le mal condotte finanze comunali e la necessità di riparare all'enorme disavanzo imponevano alla novella amministrazione larghi e forti risparmi in tutte le spese; e costrinsero la Commessione sopra la istruzione a ridurne la spesa del 52 per 0|0. Posto in tali angustie il novello Assessore sopra la istruzione elementare, porf. Marciano, che nell'anno precedente combattendo le riduzioni fatte dalla Giunta nelle scuole serali avea dimostrato tanto amore per la istruzione popolare e tanto desiderio di vedere meglio retribuita l'opera de' maestri, dovette serbare ad altro tempo l'attuazione delle sue idee e rinunziare anche alla nobile ambizione (che è l'unico conforto ai dolori della vita pubblica) di fare qualche cosa di nuovo, a cui raccomandare la memoria sua. La situazione del nuovo assessore era assai difficile; e bisogna confessarlo, chi consideri la cosa senza passione di parte, seppe uscirne con prudenza e con lode. Egli pensò che si potesse osservare la legge sulla pubblica istruzione ed insieme conseguire il grosso risparmio imposto dalle strettezze economiche del Municipio. Il numero delle scuole elementari si lasciò intatto al principio, con l'intendimento di accrescere le scuole serali come il bisogno il consigliasse, specialmente ne' villaggi. Però si dovette ristare dal seguire l'indirizzo professionale che la passata amministrazione avea cominciato a dare alle scuole feminili e ad alcune maschili. Abolito l'ufficio di Maestre di lavori, che da due anni erasi creato e nell'anno precedente erasi tolto in parecchie scuole; la istruzione de' lavori ridotta ne' limiti della legge, affidata alla stessa maestra di lettere secondo il regolamento ministeriale, smesso per ora lo

insegnamento del cucire a macchina, del maneggio de'ferri da stirare e di altri lavori speciali; posto da banda per ora il pensiero di fondare la scuola di ceramica, d'intaglio o di altre arti più utili, come divisava il precedente Assessore, nelle scuole serali la lezione di aritmetica commessa allo stesso maestro di lettere, eccetto quella di aritmetica speciale e di disegno; l'ufficio di direttore cumulato con una indennità nella stessa persona del Direttore della scuola diurna, e ridotto a nove mesi l'insegnamento serale, del quale erano incaricati i maestri diurni con assegnamento temporaneo; ordinata meglio e con appalti le forniture degli arredamenti e d'altri oggetti scolastici, donde un notevole risparmio nella spesa; al Direttore e ai due Ispettori scolastici, che aveano spontaneamente rinunziato l'ufficio, non sostituite nuove persone, confidando nella maggiore operosità della ispezione governativa e nella vigilanza delle Commessioni locali ripristinate. Così senza punto diminuire il numero delle scuole da quello che erano nell'anno precedente, anzi aumentandone qualcuna serale, all'Assessore venne fatto di portare nella spesa ordinaria della istruzione elementare il risparmio di più che ottanta mila lire.

Nella istruzione secondaria la maggiore riduzione fu fatta nelle spese straordinarie, che in alcuni anni aveano portato un quarto della spesa intera dell'istruzione; però fu alquanto elevato il pagamento mensuale degli alunni, e non senza giustizia, non dovendo il Municipio provvedere alla educazione de' figliuoli delle famiglie agiate; scemata la spesa del vitto e del mantenimento de'convittori; sospesi i grandi lavori di nuove fabbriche, e ridotti ai più necessari, senza che le istituzioni ne avessero a patir danno.

Con questi intendimenti fu ordinato il bilancio della istruzione per l'anno 1871; i quali se poteltero sembrare meschini a chi ricordava i grandi dispendi fatti negli anni precedenti, è da confessare che furono i più provvidi considerato il disesto dell'erario municipale. Alcuni paragonando la cifra totale stabilita in questo anno per la istruzione municipale con la cifra dell'anno scorso si sono dolnti che in questo anno siasi fatta diminuzione, quando si dovea aspettarne accrescimento; ma non hanno considerato che i risparmi maggiori sono caduti sulla parte straordinaria, che riguardava fabbriche per i convitti appartenenti alla istruzione secondaria non obbligatoria al Municipio (1). Certo il largheggiare nello spendio è cosa desiderata nelle pubbliche amministrazioni; ed al nuovo Assessore è dovuto costare maggior fatica e pena a doversi tenere ne'ristretti limiti assegnatigli dalla condizione finanziaria del Comune.

Nè altri gli può recare a colpa se non abbia seguita la via de' suoi predecessori, quando obbedendo ad una suprema necessità non ha violata la legge. Senza dubbio sarebbe stato desiderabile che il Regolamento municipale fosse rimasto intatto; ma le prime ferite non furono fatte dall'Ammistrazione passata, la quale ridusse e riformò le scuole serali e licenziò alcune maestre di lavori nelle scuole minori? Non bisogna dunque levar tanto la voce contra il presente Assessore,

(1) *La somma stanziata nel bilancio è questa:*

parte ordinaria	L. 741,539, 60
parte straordinaria	» 77,493, 00
Totale . . .	L. 819,032, 60

che, costretto da urgenza maggiore, ha seguito l'esempio altrui. Se poi si prende a considerare il modo da lui tenuto nel governare la istruzione elementare municipale, non si troveranno più fondate le querele contra di lui. Si è biasimato il continuo mutare d'insegnanti che si è veduto nelle scuole ad anno cominciato. Certamente non è senza grave inconveniente il mutare gl'insegnanti non pure a fine di anno, ma più a mezzo del corso. Il maestro bisogna che metta tutto il suo amore nella propria scuola, alla quale deve attirare i discepoli e per lo zelo che adopera nell'insegnamento e per la buona opinione che deve spandere di sè presso le famiglie del proprio quartiere. Le famiglie non hanno fiducia nella scuola in generale, ma nella persona messavi ad insegnare. E gl'insegnanti non possono collocare tutto il loro amor proprio e la loro gloria nella prosperità della scuola affidata loro, se sieno costretti ogni anno ed ogni mese a mutare scuola. Queste ragioni sono troppo evidenti, e non potevano sfuggire al presente Assessore, il quale, come antico e riputato professore, ha molta esperienza delle cose scolastiche. E se egli in questo anno è stato costretto a far troppi mutamenti di maestri a corso incominciato, vi ci è stato condotto da molteplici e gravi ragioni. In prima egli entrava in ufficio alla vigilia dell'apertura delle scuole; e vedevasi abbandonato dal Direttore e dai due Ispettori civici, i quali spontaneamente rinunziavano di prestar la loro opera ad un'amministrazione che avea colore politico contrario alla loro parte. Non avendo ancora cognizione particolare nè delle persone adoperate all'insegnamento, nè de'fatti avvenuti nell'anno precedente, non gli fu possibile ordinare, prima dell'apertura delle scuole, quelle mutazioni che la esperienza dell'anno precedente poteva consigliare. Mantenne ciascuno insegnante al proprio posto, riservandosi di trasferirli altrove, come il bisogno ed il fatto li venisse consigliando. Non si può negare che alcune scuole hanno mutato in questo anno sino a tre insegnanti; che alcuni trasferimenti sono sembrati fatti più per condiscenza ad alcuni insegnanti che per motivi di ordine generale. Ma non bisogna dimenticare che nell'amministrazione avveniva una mutazione radicale, la quale non poteva rimanere senza effetto anche per riguardo agl'insegnanti. Nè gli amministratori passati furono immuni da questa taccia: tanto che la opposizione ebbe a farne richiamo nella discussione del bilancio per porre un freno a siffatte mutazioni inconsulte e intempestive troppo frequenti. Ora io ho ragion di credere che cessate le condizioni speciali di questo anno, nel prossimo anno sarà per esservi stabilità maggiore negl'insegnanti, ed i trasferimenti, ove sieno richiesti da necessità, saranno per farsi prima che si dia principio al corso scolastico.

La presente Amministrazione ha preso a curare principalmente la istruzione elementare, come la precedente avea fatto la istruzione mezzana e speciale.

In prima l'Assessore sopra la istruzione elementare, a dare maggiore unità allo insegnamento delle varie classi e maggiore uniformità ne'metodi al principio dell'anno scolastico, ragunati gl'insegnanti delle stesse classi a comune conferenza con esso loro stabilì le norme che avrebbero dovuto seguire in ciascuna materia, e segnò a ciascuna classe i limiti entro i quali dovea aggirarsi, affinchè fosse svolgimento e gradazione in tutto il corso elementare.

In secondo luogo si provvide perchè si avesse una relazione esatta e veridica dello stato della istruzione elementare. Il Direttore municipale avea trascurato questo dovere, quantunque il Consiglio comunale più volte ne avesse dimostrato il desiderio e la necessità. Nelle pubbliche discussioni consigliari si erano fatte gravi accuse sull'andamento delle scuole e specialmente sul poco profitto delle

medesime. Era dunque necessario che si facesse manifesta la vera condizione delle scuole sia per la parte materiale, sia per la parte didattica, sia per la parte morale. A questo effetto fu invitato l'Ispettore scolastico cavalier Romano, il quale per essere ispettore di altro Circondario, avrebbe potuto con maggiore imparzialità e senza verun riguardo giudicare delle persone e delle cose. La relazione di costui pose in chiaro non pochi gravi sconci che si verificano nelle scuole elementari per quello che concerne l'arte didattica, la disciplina educativa, e la condizione materiale di esse. E per quanto l'amor di parte e l'interesse di alcuni siasi ingegnato di combattere le conclusioni di quella relazione, pure nella coscienza degli Amministratori municipali entrò la convinzione, che bisognava por mano al migliore riordinamento della istruzione elementare. E l'assessore Marciano, giovandosi della esperienza acquistata per le frequenti visite fatte in questo anno nelle scuole municipali, rivolse tutto il suo studio a questa opera importantissima. Egli cominciò dal rilevare la condizione degl'insegnanti.

L'Amministrazione passata col pretesto di avere a maestri aggiunti o sottomaestri quegl'insegnanti che nel concorso non aveano toccati i punti stabiliti a conseguire l'approvazione definitiva, dava lo stipendio di gran lunga inferiore al minimo di legge a circa un terzo degl' insegnanti municipali. Non importava punto che costoro fossero muniti di patente legale, e che avessero a condurre da sè una classe numerosa: solo perchè non aveano ottenuta la elezione definitiva, doveano contentarsi di sole lire 600 annue; quasi che l'essere scelto a maestro per un anno o a tempo indefinito portasse diverso stipendio legale. Bisognava dunque togliere questa prima cagione de' mali delle scuole municipali. E promosse a titolari un buon numero di quegl'insegnanti, che forniti di patente legale e dopo un lodevole esercizio di parecchi anni si trovavano ancora retribuiti con 600 lire; stabilì per massima generale che si avea diritto ad essere titolare chi, dopo conseguito il certificato legale d'idoneità e superato il concorso avesse dato lodevoli prove nell'insegnamento (1).

Inoltre osservò come la distribuzione ed il numero delle varie classi mal rispondeva al bisogno del paese ed al progresso della istruzione popolare.

Il grado superiore sia maschile sia feminile non avea avuto tutto l'allargamento necessario ad una città così vasta e così ricca d'istituti d'istruzione mezzana. Cinque quarte classi maschili e quattro feminee, otto terze classi maschili ed otto terze feminee sono ben piccola cosa per una città di cinquecento e più mila abitanti. Le classi inferiori non proporzionate per numero alla frequenza degli allievi ed ai bisogni delle classi superiori. Si era dovuto più obbedire al difetto delle case che ad un savio ordinamento di classi. Moltiplicate le stesse classi nello stesso luogo, perchè la stanza non capiva tutti gl'inscritti, quantunque il numero non fosse assai grande, e mancanti in altri quartieri. La prima classe divisa in due sezioni, che si percorrevano in due anni; e quasi che fosse poco questo tempo, aggiuntavi un'altra sezione, detta media, nella quale s'impiegava un'altro anno. Laonde per entrare in seconda classe si dovea aspettare tre anni, pogniamo che ogni anno si ottenesse la promozione; il che ordinariamente non avviene a tutti i figliuoli di operai che

(1) *La Giunta Municipale, a proposta dell'assessore Marciano, ha deliberato nel Luglio p. p. la totale abolizione dei maestri aggiunti, avendo nominato maestri definitivi quelli che forniti di legale diploma hanno lodevolmente esercitato l'ufficio di maestro per tre, per due o per un anno.*

per la loro condizione non sono molto assidui alla scuola. Da questa lentezza nello avanzare dalle classi inferiori alle superiori, avveniva che le seconde classi si trovavano deserte di allievi. In questo anno le 28 seconde classi maschili non aveano inscritti che 682 allievi, e 22 seconde classi feminee non aveano che 494 allieve; ossia 24 scolari in media nelle seconde maschili e 22 in media nelle seconde feminee, quando in ciascuna 1.ª inferiore maschile si avea la media di 52 allievi ed in ciascuna 1.ª inferiore feminea di 51 allieva.

Laonde la Giunta deliberò che in ciascuna Sezione o quartiere fosse una terza e maschile e feminea, e per questo anno in sei Sezioni la quarta e maschile e feminea; abolite le classi medie, fossero stabilite in ciascuna sezione 24 seconde maschili e 24 seconde feminee, 42 prime superiori e 18 inferiori così maschili come feminee; quando in questo anno non si aveano di 1.ª superiore che 34 classi maschili e 30 feminee, e di 1.ª inferiore 36 maschili e 29 feminee; fosse aumentato il numero delle scuole serali, che di 25 si promette di elevare sino a 36.

Questo numero di classi non sarebbe sufficiente ai bisogni di una città così vasta, così accidentata e così popolata, se la istruzione privata non concorresse così largamente alla educazione popolare. Solo sarebbe a sperare che il presente Assessore sappia superare tutte le difficoltà che i suoi predecessori hanno incontrato nel trovare le case alle alle scuole. Non basta lo stabilire sulla carta il numero delle classi inferiori necessarie ad alimentare le classi superiori; bisognerebbe prima cercare sale capaci a contenere il numero degli allievi che possano accorrervi, per non essere costretti o a licenziare i sopravvenuti o a raddoppiarne le classi per difetto di spazio. E la presente Amministrazione non sarà meno generosa della passata a raddoppiare le classi, quando l'angustia della casa non permetterà di ammettere più allievi, avendo promesso di aprire altre scuole inferiori come il bisogno il richiedesse.

Finalmente la parte didattica richiamò l'attenzione dell'Assessore. La maggior parte de' maestri non aveano fatto un corso regolare d'istruzione normale. Uomini colti e forniti di buoni studi superiori, per via de' concorsi erano entrati nell' insegnamento, e dipoi aveano cercato di avere o per titoli o per esperimento il certificato d'idoneità: onde ciascuno ha dovuto fare da sè uno studio di pedagogia. Ora a migliorare la loro istruzione magistrale e dar modo che le cose di metodica fossero meglio studiate, si è fatto un progetto per fondare, nelle scuole municipali composte di più classi, delle biblioteche scolastiche, nelle quali la maggiore importanza fosse data ai libri di pedagogia e di metodica; ordinate in modo che i maestri possano a loro bell'agio studiare le opere necessarie.

E poichè la esperienza di due anni avea messi in chiaro i difetti de' programmi municipali, l'Assessore, che era anche Vice-presidente della società degl' insegnanti (dal quale incarico si dimise, pur restando tra' soci più assidui ed operosi, appena eletto Assessore municipale), fatte discutere nelle adunanze della suddetta società le modificazioni da introdurre negli antichi programmi didattici, ed aggiuntevi quelle altre che egli ha credute più opportune, ne ha foggiati de' nuovi, i quali sieno meglio accomodati alla natura della istruzione popolare. Non essendo ancora pubblicati per le stampe, non mi è dato di poterli giudicare con la stessa imparzialità che ho fatto per gli altri programmi. E perchè meglio si possa comprendere la necessità di una riforma urgente della parte didattica delle nostre scuole elementari, io mi farò a notare in un capitolo a parte i difetti che in generale mi è avvenuto di osservare nell' insegnamento popolare. E conchiudo

che se questo anno scolastico non è stato segnalato nè per novelle istituzioni nè per aumento di scuole; pure non è piccolo bene l'aver conosciuti i mali che travagliano la istruzione popolare, e l'aver messo ogni studio a volerli rimediare.

Il successivo e rapido incremento che la istruzione municipale ha avuto in questi ultimi anni chiaro apparisce dal seguente prospetto statistico degli stanziamenti fatti dal Municipio di Napoli a favore della istruzione sia elementare sia mezzana (1).

ANNI	SOMME stanziate	OSSERVAZIONI
1861	63,044	(a) Questa somma in gran parte non fu spesa in questo
1862 (a)	248,615,52	anno.
1863 (b)	279,847	(b) Si risparmiò qualche parte.
1864 (c)	324,427	(c) Se ne spesero solo 278,317.
1865	324,427	(d) Buona parte è di spesa straordinaria, impiegata alla
1866	429,414	fabbrica degl'istituti secondari.
1867	380,000	(e) Bisogna aggiungere 54 mila lire per il compimento
1868 (d)	952,943	dell'Istituto tecnico.
1869	923,512	(f) Bisogna aggiungere altre 70 mila lire per le fabbriche
1870 (e)	986,154	del convitto Caracciolo, ed altri assegni a scuole pri-
1871 (f)	836,952	vate.

CAPITOLO V.

Stato presente della istruzione elementare municipale, e proposte per migliorarla.

Tralasciando di parlare qui e delle presenti case da scuola, di cui tutti confessano la non lodevole condizione, e della poco conveniente distribuzione attuale delle scuole in ragione della estensione della città e della sottigliezza degli stipendi assegnati agl'insegnanti, le quali cose il presente Assessore ha promesso di voler migliorare; chi consideri la statistica delle scuole elementari mantenute dal Municipio di Napoli la prima dimanda che fa a sè stesso è la seguente: fino a qual punto il Municipio soddisfa all'obbligo della istruzione popolare impostogli dalla legge? Il numero delle scuole mantenute in questo anno è stato di classi diurne (259), delle quali 120 maschili, 108 feminee e 31 infantili, e di scuole serali 30 partite in 90 classi: in tutto 349 classi. Ora fatta ragione del numero delle classi che bisognerebbero ad accogliere tutti i fanciulli che per legge dovrebbero usare alle scuole elementari, due classi almeno per ogni migliaio di abitanti, e ponendo che Napoli conti 593 mila abitanti, come risulta dai dati certi raccolti dall'ufficio di statistica municipale, ognun vede che il Municipio non adempie neppure per un terzo l'obbligo stretto di legge quanto alla istruzione popolare. Con ciò non intendo dire

(1) *Queste cifre, che differiscono alquanto dalle addotte dal cav. Turiello, mi sono state date dall'egregio Capo dell'ufficio dell'Istruzione municipale, sig. Giordano sulla cui fede non è a dubitare.*

che in Napoli sieno un quarto solo delle scuole che sarebbero richieste al bisogno del popolo. Alla fine indicherò il numero delle scuole private e delle scuole dei luoghi pii e delle congregazioni religiose, che concorrono insieme col Municipio a diffondere la istruzione presso il popolo di Napoli; ma da che i privati ed i luoghi pii aiutano il Municipio nell' opera di educare ed istruire i figliuoli del povero non per questo l'obbligo del Municipio è punto disgravato. Esso deve per legge fornire la istruzione elementare gratuita a tutti i giovanetti, che per legge hanno l'obbligo di andare a scuola, e quindi mantenere aperte tante classi quanto il bisogno approssimativamente presunto richiede, lasciata libertà alle famiglie o di godere il vantaggio delle scuole pubbliche ovvero di portare la spesa delle scuole private, purchè adempiano il dovere della istruzione verso i loro figliuoli (1).

Questa considerazione vorrei che non dimenticbi la presente Amministrazione municipale, che pare voglia rimanersi dall'aumentare il numero delle scuole elementari, quasi che le presenti sieno più che bastanti al bisogno del popolo. È giusto che ora si pensi più a rendere buone ed efficaci le scuole esistenti che ad aprirne delle nuove o cattive o inutili: ma non si creda che il Municipio abbia fatto abbastanza per adempiere l'obbligo di legge per rispetto alla istruzione popolare, e che non debba ogni anno accrescerne la spesa.

Delle 983, 342 lire stabilite per la istruzione municipale appena lire 468,453 sono adoperate a beneficio della istruzione popolare: e questa somma appare troppo insufficiente ad una popolazione qual è quella di Napoli, da non esser bisogno che altri la paragoni con la spesa che a questo stesso effetto sostiene Torino e Milano. La parte che ora ha in mano il governo delle cose municipali negli anni passati ha sempre patrocinata la causa della istruzione popolare. Giustamente ha rimproverato l'Amministrazione passata, perchè buona parte della somma stanziata per la istruzione spendeva alla istruzione mezzana, che non era di obbligo stretto del Municipio. Non bisogna fare che altri abbia ragione di dire, che le opere non rispondono alle parole, e che la presente Amministrazione per troppo studio di risparmiare voglia arrestare il movimento progressivo della istruzione popolare. Si provvegga al riordinamento ed al migliore indirizzo educativo delle scuole; ma non bisogna soprassedere dall'aprirne ogni anno delle nuove, se i presenti reggitori del Municipio vogliano rimanere fedeli al programma per tanti anni propugnato quando formavano la minoranza del Consiglio comunale.

Tornando alla statistica delle scuole elementari, osservo che il presente numero delle scuole municipali non risponde neppure al bisogno degl'Istituti d'istruzione mezzana che nella città nostra non son pochi. In questo anno il Municipio di Napoli ha mantenute cinque quarte classi maschili, nelle quali, giusta la visita fatta dall'Ispettore cav. Romano, non erano stati inscritti più di 123 allievi e non erano presenti che 101. Ora poniamo che i 123 allievi inscritti fossero stati tutti assidui sino alla fine dell'anno, e che avessero la promozione legale, dimando quanti ne spetterebbero a ciascuno istituto superiore, che deve accogliere le prime classi degli allievi promossi dalla quarta classe? Napoli ha quattro ginnasi, quattro scuo-

(1) *Di 595 mila abitanti, che formano la popolazione di dritto e di fatto della città di Napoli, almeno 74 mila bambini di ambo i sessi sono tra i sette ed i dodici anni, ponendo, come si crede ordinariamente, che i fanciulli di quella età sieno l'ottava parte della popolazione. Ora si vorrebbero almeno 1100 scuole per contenere questo numero di fanciulli.*

le tecniche ed una scuola normale maschile; dunque a ciascuna prima classe non toccherebbero che soli 13 allievi; supponendo che tutti gl'iscritti fossero rimasti sino all'ultimo, ciò che non è vero, e che tutti fossero promossi, il che non può avvenire. La qual cosa chiaro dimostra come le scuole elementari maschili non pure non rispondono al numero degli abitanti, ma, quello ch'è più, non possono soddisfare al bisogno urgente della istruzione secondaria. La quale per non avere le prime classi deserte di scolari è costretta di ammettere giovanetti che appena abbiano superato il grado inferiore dell'istruzione elementare con certo detrimento de'buoni studi e con aperta violazione della legge. Il presente Assessore ha promesso che nel prossimo anno le quarte classi maschili saranno elevate a sei, però senza altrimenti aumentare il numero totale delle classi e de'maestri. Il Consiglio scolastico ha deliberato che nel prossimo anno scolastico niun giovanetto, che non abbia ottenuto la promozione dalle quarte classi non sarà per essere ammesso agl'istituti d'istruzione mezzana, e la deliberazione sarà severamente eseguita. Ora supponendo che i 312 allievi inscritti nelle dieci terze classi maschili superino l'esame di promozioni, e che niuno altro provveniente dalle scuole private venga ad iscriversi nelle quarte classi pubbliche, il che non avviene, si vedrà bene che le sei quarte classi saranno insufficienti a capire gli allievi che richiederanno l'ammissione in quarta classe. Il Municipio non solo non deve far mancare la quarta classe in ciascun mandamento, avendo tutti i cittadini gli stessi diritti come gli stessi doveri verso l'Amministrazione, ma eziandio non può rifiutare per qualunque ragione l'ammessione alle scuole pubbliche a chi, avendone la istruzione richiesta, ne faccia dimanda a tempo. Di che seguita che le quarte classi si avranno ad aprire in ciascuno mandamento, e duplicare eziandio a mano a mano che la frequenza alle scuole municipali verrà crescendo.

Nè altrimenti le terze classi maschili sarebbero sufficienti a dar luogo agli allievi, che naturalmente dovrebbero venire promossi dalle seconde classi. Il presente Assessore di dieci le porterà a dodici nel prossimo anno. E ciascuna di esse non avrà a comprendere meno di 56 allievi, fatta ragione de'682 scolari che in questo anno sono stati nelle 28 seconde classi maschili, e degli altri che saranno per venire dalle scuole private. Ora pur concedendo che 50 allievi possano con profitto venire istruiti in una terza classe da un solo maestro, non ha il Municipio sale da comprendere siffatto numero di allievi di terza classe, poichè in questo anno è stato costretto di partire in due stanze le terze classi che aveano più che quaranta allievi. Il che prova sempre più che il presente numero di scuole non basta neppure alle attuali esigenze della istruzione popolare, le quali sono ancora tanto lungi da quello che dovrebbero essere secondo il numero degli abitanti. Non ostante che il numero delle scuole sia tanto inferiore al bisogno, altri potrebbe dimandare quanta sia la frequenza, quale l'assiduità degli allievi in ciascuna classe? Stando sempre alla relazione dell'Ispettore Romano, i cui dati sono stati accuratamente raccolti dalla visita fatta alle scuole nel mese di febbraio, nelle cinque quarte classi maschili furono inscritti al principio dell'anno non più che 123 allievi e ne furono trovati presenti non più che 101; dunque in media in ciascuna quarta classe maschile non ne furono ammessi più di 13,6 nè erano stati presenti più di 11,2. Nelle terze maschili, se dieci classi ebbero inscritti 312 allievi e ne furono trovati presenti 239, in media in ciascuna terza classe furono inscritti allievi 31,2 e ne furono trovati presenti 23,9. Nelle seconde classi maschili, se in ventotto classi furono inscritti 682 allievi e ne furono trovati presenti 551, in ciascuna classe in media fu-

rono inscritti allievi 24,3, e furono trovati presenti 19,6. Nelle prime superiori maschili, se in trentatre classi furono inscritti 866 allievi e ne furono trovati presenti 698, in ciascuna classe in media furono inscritti allievi 26,2, e ne furono trovati presenti 21,1. Nelle prime inferiori maschili, se 35 classi maschili ebbero inscritti 1748 allievi, e ne furono trovati presenti 1335, in ciascuna classe in media furono inscritti allievi 52,8 e ne furono trovati presenti 38,1.

Queste cifre sono assai sconfortanti, dimostrando all'evidenza quanto scarso numero di allievi concorra alle scuole diurne maschili, e quanto sieno pochi coloro che frequentino assiduamente le lezioni e perseverino sino alla fine dell'anno scolastico.

Nè meno sconfortanti risultati ci danno le scuole feminee, quantunque minori assai di numero. Quattro quarte classi feminee con 103 allieve inscritte e 96 trovate presenti danno per ciascuna classe in media allieve inscritte 25,7, e presenti 24. Sei terze classi feminee con 163 allieve inscritte e 134 presenti, danno in media per ciascuna allieve inscritte 27,1 e presenti 22,3. Ventidue seconde classi feminee con 491 allieve inscritte e 401 presenti danno 22,5 inscritte e 18,3 presenti. Trentadue prime classi superiori con 982 inscritte e 683 presenti danno in media per ciascuna classe 30,6 allieve inscritte e presenti 21,3. Trentuna classe di 1ª inferiore con allieve inscritte 1595 e presenti 1076 danno per ciascuna classe in media allieve inscritte 51,4 e presenti 34,7. E paragonando i risultati delle scuole feminee con quelli delle maschili, se si trova che le sole quarte classi feminee hanno maggior numero di allieve inscritte ed amendue le classi feminee di grado superiore maggior numero di presenti, che non le classi maschili dello stesso grado, pure nelle scuole di grado inferiore vanno quasi a paro le une e le altre sia per la frequenza sia per l'assiduità degli scolari (1).

(1) *Sulla verità de' dati raccolti dall' Ispettore Romano non puossi muovere alcun dubbio. Nè è a credere che il numero degl'inscritti siasi potuto di gran lunga accrescere nel secondo semestre; poichè a me consta, per visite da me fatte, che se alcuna scuola nel maggio ha avuto accrescimento di allievi, altre per contrario ne hanno avuto scemamento. Solo si potrebbe opporre che per un caso fortuito nel giorno della visita i presenti sieno stati meno che negli altri giorni. E veramente per fare un giudizio esatto dell' assiduità degli allievi bisognerebbe aggiungersi al dato della loro presenza mensuale anche quello della presenza all'esame semestrale e finale. Ma se a me sono mancati questi ultimi dati, ho però paragonata la presenza degli allievi negli altri trimestri, e la proporzione tra gl'inscritti e i presenti non è stata diversa da quella trovata a tempo della visita dell' Ispettore Romano. In una delle migliori scuole maschili di 33 inscritti in una terza classe non ne furono trovati presenti nel maggio più che 24; ed in un' altra terza classe maschile di 32 inscritti non furono trovati presenti più che 14. In una seconda classe maschile, di aprile, furono trovati non più che 30 allievi presenti di 42 che erano stati inscritti; in una 1ª superiore di 35 inscritti nel mese di aprile non furono trovati presenti nello stesso mese che 30; e in una 1ª inferiore di 50 inscritti non furono trovati presenti che 39, quantunque l'ammessione fosse aperta sempre. Non si sono avuti risultati migliori nella visita delle scuole feminee; nelle quali è avvenuto che qualche classe media si è fusa con una delle classi di 1ª superiore, perchè il numero delle allieve erasi di molto stremato. Talchè si può tenere che la proporzione stabilita sui dati raccolti dall' Ispettore Romano non è punto variata nel totale, perchè l' accrescimento di una scuola ha compensato lo scemamento di un' altra.*

Da quello che avviene nelle scuole diurne puossi argomentare quello che sarà nelle scuole serali, che per loro natura debbono avere maggiore mobilità e minore perseveranza nella scolaresca. In fatti 68 classi onde si compongono le scuole serali elementari non hanno inscritti che 2513 allievi, e le 22 classi speciali 526; quantunque ogni sera si ammettano quanti novelli allievi, o giovanetti o adulti, si presentino: talchè in media gl'inscritti nelle prime classi sarebbero 36 e nelle seconde 24. Ma si noti che degl'inscritti neppure una metà si trova a frequentare la scuola, che degl'inscritti a novembre appena pochissimi perseverano sino a maggio, e che in ogni mese si muta e rinnova la maggior parte degli allievi di ciascuna classe; sicchè l'insegnante non può mai contare che le fatiche di un mese possano recare i loro frutti nell'altro. Ora mancando del tutto nelle scuole serali l'assiduità e la frequenza degli allievi, qual valore si può dare alla cifra della iscrizione?

Posto che il numero presente degli allievi che usano alle scuole elementari del Municipio è appena la metà di quello che potrebbero e dovrebbero essere nelle attuali classi, e che l'assiduità degli allievi è così scarsa che non si può raccogliere dalle scuole tutto quel frutto che se ne dovrebbe attendere, è necessario che si cerchi ogni modo, perchè il danaro che ora spende il Municipio torni di maggiore utilità alla educazione popolare.

Le cagioni che producono i suddetti mali delle nostre scuole sono varie; e di esse quali generali e quali particolari.

La principale e la più generale e più difficile a vincere è la misera condizione morale e materiale del nostro popolo minuto. Il desiderio della istruzione non è penetrato ne'più bassi strati della nostra cittadinanza. Spesso si vede ne'rioni, ove formicola l'ultima plebe, poco lungi dalla scuola uno sciame di fanciulli mezzo nudi avvoltolarsi nel fango della piazza e marcire tutta la giornata nell'ozio, senza che si trovi una mano benigna che tolga dalle sozzure queste misere creature e le conduca alla scuola vicina. Finchè tra noi non sorgano a questo filantropico scopo associazioni tanto vaste e potenti quanto è grande la massa della plebe della nostra città popolosa; finchè i nobili ed i ricchi non porranno la loro ambizione nell'aiutare la educazione del popolo, tutti gli altri mezzi saranno poco efficaci. Non pertanto di qualche utilità potrebbero tornare l'opera dei Vice-Sindaci, la cooperazione delle Commessioni di vigilanza e lo zelo degl'insegnanti a rimuovere questa prima cagione che impedisce il prospero stato delle nostre scuole. Se ogni anno si facessero gli elenchi de'genitori che trascurano il dovere di mandare a scuola i loro figliuoli, ed il Vice-sindaco e le Commessioni di autorevoli cittadini sia con ammonizioni scuotessero la negligenza di alcuni, sia con minacce, negando o certificati di buona morale o altri favori municipali; o pure spronassero la inerzia di altri, sia col fornire l'occorrente alla scuola e col dare qualche premio in vestiti ed in iscarpe aintassero ed allettassero la miseria dei più; se l'insegnante, fatto ogni settimana l'elenco degli scolari assenti, per mezzo della Commessione e del Vice-Sindaco facesse rimproverare i genitori delle assenze colpevoli de'loro figliuoli dalla scuola, e per la diligenza, assiduità, e virtù sua sapesse accattivarsi l'animo de'fanciulli e delle famiglie, non pure più numerosi gli allievi accorrerebbero alle scuole, ma più assidui vi persevererebbero insino alla fine. Queste cose, comprendo, sono più facili a consigliare che a mettere in opera. Ma io trovo che in questo decennio, quando l'entusiasmo per il risorgimento nazionale non era ancora sbollito, queste cose si son fatte con notevole vantaggio della istruzione popolare. Nè ora le difficoltà sono così grandi come ne'primi anni che si cominciarono a fon-

dare le nuove scuole. Nei presenti Vice Sindaci, nelle Commissioni di Vigilanza e negl'insegnanti non è minore l'affetto verso il nostro popolo e il desiderio di condurlo, con la istruzione e con la educazione, a quel grado di civiltà dal quale è ancora assai lontano. Solo che la Giunta centrale inculchi queste cose, ed io son certo che tutti saranno lieti di mettere in opera quei provvedimenti che, secondo la condizione de' vari quartieri della città, saranno stimati più opportuni a costringere i padri a mandare i figliuoli a scuola e a farveli rimanere finchè la legge lo richieda.

Oltre alla ignoranza, la miseria e la non curanza de'genitori, che è la cagione generale per la quale i figliuoli del popolo minuto non concorrono, come dovrebbero alle scuole inferiori almeno, è pure la lentezza, onde procede la istruzione elementare nelle scuole municipali, una cagione non lieve, perchè le classi superiori non sieno abbastanza frequentate al paragone delle inferiori. Il contingente maggiore delle nostre scuole inferiori si ha dalle famiglie degli operai, ne'quali è più vivo e meglio sentito il bisogno di una certa istruzione. Ma è naturale che gli operai non cerchino la istruzione che per la utilità che possa derivarne alla vita. Di che avviene che non sono restii a mandare i figliuoli a scuola, (sebbene non dubitino spesso di posporre la lezione a qualche servizio che il fanciullo possa rendere alla casa) quando dell'opera manuale di loro, per la troppo tenera età, non possono trarre verun guadagno. Ma quando il desiderio che i loro figliuoli imparino a fare una noticina, un piccolo conto delle spese giornaliere, leggere o scrivere una lettera di affari è contrastato dall'altro desiderio non meno vivo, che i figliuoli abbiano presto in mano un'arte, onde del lucro della loro fatica disgravino alquanto la gravezza della famiglia; allora essi, tratti più dal guadagno certo e presente che da un vantaggio lontano e possibile che potrebbesi ricavare da un grado maggiore d'istruzione, preferiscono la bottega alla scuola. Onde nasce che assai piccolo numero degli allievi inscritti nel grado inferiore prosegue la istruzione sino al grado superiore. In fatti paragonando il numero degli allievi trovato dall'Ispettore Romano inscritti in tutte le classi inferiori maschili diurne (3589) con quelli della scuola di grado superiore maschile (435), si ha che appena l'ottava parte seguita il corso sino al grado superiore. Peggio avviene nelle classi feminee; nelle quali non più che una tredicesima parte è il numero delle allieve inscritte nel grado superiore verso quelle del grado inferiore $\left(\frac{3690}{263}\right)$. Alla quarta classe de'maschi sale appena una ventinovesima parte $\left(\frac{3589}{123}\right)$; delle femine poi neppure una trentacinquesima parte $\left(\frac{3690}{103}\right)$. E per iscorgere come gli allievi nelle scuole maschili vadano decrescendo col passare da una classe inferiore alla altra superiore, ed in quale classe principalmente avvenga lo scemamento maggiore, io metto l'una appresso all'altra le cifre degli allievi iscritti nelle varie classi: Di 1781 allievo delle varie classi maschili di 1.ª inferiore e di una media, nella 1.ª superiore, si trovano 866, ossia poco più della metà; di 806 allievi della 1.ª superiore nella 2.ª classe se ne trovano 682, ossia presso a tre quarti de'primi; de'682 della 2.ª classe, appena 312 si trovano in terza ossia neppure la metà; finalmente di 312 degli allievi di terza classe, non più che 123 si trovano in quarta, ossia poco più che una terza parte. Gli allievi dunque cominciano a disertare la scuola nel passare dalla 1.ª inferiore alla 1.ª superiore. Il che non si può recare che alla seguente ragione. Il povero manda il piccolino alla scuola più per togliersi l'impaccio di lui che per farlo istruire. Intanto, secondo il lento progresso

che generalmente si fa nell'apprendere il leggere e copiare e contare sino a mille la maggior parte de'fanciulli è costretta a rimanere almeno due anni in 1.ª inferiore; e fattisi di nove a dieci anni, sono mandati dalla scuola all'officina (1).

La seconda perdita grave di allievi che si fa dalle nostre scuole maschili è nella promozione dalla 2.ª alla 3.ª classe: e questo si può attribuire a varie cagioni. In prima alla opinione comunemente invalsa, e presso gli uomini colti e presso gli operai, che la istruzione popolare non debba andare oltre la seconda classe, e che al grado superiore debba passare chi voglia seguitare il corso della istruzione mezzana: in secondo luogo all'età grandetta degli allievi inscritti in 2.ª classe, essendo tra l'undecimo ed il quattordicesimo anno generalmente, salvo poche eccezioni; e finalmente perchè una piccola parte degli allievi di 2.ª classe giunge a superare l'esame finale dell'aritmetica, dovendo dare esperimento, secondo il programma municipale, sul trattato delle frazioni ordinarie.

Si finisce poi per desertare le scuole nel passare dalla terza alla quarta classe, sia perchè finora è stato conceduto l'entrare alle prime ginnasiali e tecniche eziandio agli allievi di terza classe, e sia perchè l'età troppo avanzata de'giovanetti non consente loro di fare un altro anno di corso elementare (2).

A rimediare a questi mali bisogna provvedere che nella 1.ª inferiore s'insegni più rapidamente il leggere, lo scrivere ed il contare sino al punto stabilito, che si coordini meglio l'insegnamento degli asili e delle scuole infantili con l'elementare, che il programma di aritmetica nella seconda classe sia mutato da rendere più facile il passaggio alla terza classe, e che sia del tutto preclusa la via agli allievi di terza classe di entrare nel ginnasio e nella scuola tecnica. In tal modo facendo più spedito il passaggio da una classe all'altra, e cavando il maggior profitto che si possa del tempo che i genitori più facilmente ci abbandonano i loro figliuoli, non solo avremo più numerose le seconde classi, ma potremo ne' giovanetti destare più vivo il desiderio d'imparare e meglio costringerli a compiere il corso elementare.

Ora perchè i nostri insegnanti della 1.ª inferiore possano in un anno condurre i più de'giovanetti alla 1.ª superiore, è mestieri che si ponga mente e riparo a questi inconvenienti che io ho notati nelle nostre scuole inferiori.

L'insegnamento del leggere è generalmente poco efficace ed assai lento ne'suoi effetti. E questo proviene da più cagioni. In prima da mancanza di uniformità di metodi. I bambini, che negli asili e nelle scuole infantili non son giunti a tale da poter essere collocati al periodo superiore, entrando nelle scuole elementari sono costretti a ricominciare l'insegnamento della lettura con altri metodi, e quindi a disimparare il già imparato con notevole perdita di tempo e spesso con discapito

---

(1) *Da documenti raccolti nella visita da me fatta in una delle ultime scuole maschili municipali, rilevasi che il maggior numero degli allievi che nella 1.ª inferiore erano innanzi nella lettura, aveano passato quali tre e quali due anni nelle scuole, ed alcuni anche erano stati prima negli asili; e che di 50 inscritti non meno di 33 erano tra l'ottavo e l'undecimo anno.*

Nella 1.ª superiore di 35 inscritti 20 erano tra l'undecimo ed il tredicesimo anno, due di sette anni, ed il rimanente di dieci.

(2) *In una delle ottime scuole diurne, ove usano in maggior numero giovanetti di famiglie agiate ho trovato di 33 iscritti diciotto allievi tra il tredicesimo ed il quindicesimo anno, otto in sul dodicesimo e sette tra il decimo e l'undecimo anno.*

della buona volontà di apprendere. I fanciulli che provengono o dalle altre scuole municipali e dalle private, non trovando nell'una e nell'altra scuola lo stesso metodo, perchè ove sono i cartelloni del De Pamphilis, ed ove i cartelloni del Troya, debbono naturalmente portar ritardo nel progresso della loro istruzione. È dunque urgente che il Municipio adotti un solo metodo di lettura per le scuole diurne e serali, sia quello di De Pamphilis, sia quello del Troya, sia quello del Lambruschini-Casanova, ed imponga che tutti i Maestri si attengano strettamente al metodo prescelto. Oltre a ciò converrebbe ordinare che i bambini uscenti dagli asili e delle scuole infantili, quando non sappiano ancora scrivere come leggono nè contare quanto gli altri, sieno allogati per la lettura con quelli che hanno già messo mano alle prime letture, quantunque in tutte le altre materie non possano stare a pari. Essi certo recano tanto migliore disposizione ad imparare, per la buona piega presa nelle scuole infantili, che saranno presti a raggiungere i primi nelle altre cose come nella lettura.

In secondo luogo scelto il metodo, gl'insegnanti pongano tutto il loro studio ad esplicarlo con profitto e con i dovuti esercizi. Io ho veduto insegnare il metodo di De Pamphilis senza punto mettere in opera quelle ingegnose industrie, quegli esercizi di sostituzioni di lettere, di composizioni di sillabe e di paragoni di suoni simili e dissimili che rendono tanto efficace quel metodo a fare tosto imprimere nella fantasia la forma delle lettere, ad associare i suoni ai segni, a passare dai segni ai suoni e viceversa e ad esercitare la riflessione e la curiosità de' bambini. Ora tolta questa parte essenziale del metodo di De Pamphilis, del quale s'insegna solo il primo grado, vien meno altresì il profitto che da esso si poteva ritrarre. Si aggiunga che talvolta il sillabario non è in corrispondenza coi cartelloni, e si vedrà come l'insegnamento della lettura debba procedere lento, disordinato e con poco profitto. Ho veduto in altra scuola seguitarsi il metodo del Troya così meccanicamente, che gli allievi mi sembravano tanti pappagallucci, i quali aveano associati quei suoni a quei dati segni indicati sempre con il medesimo ordine, senza che essi avessero punto esercitata la riflessione a discernere quei dati segni fuori del cartellone. Lo insegnante non sapeva avvicendare gli esercizi da farc sulla lavagna con quelli fatti sul cartellone. Finchè i bambini hanno sempre dinanzi agli occhi i cartelloni con i segni posti con quell'ordine, sia che al segno dato si facciano pronunziare i suoni in coro, sia ad uno ad uno, sempre terranno dietro all'abito già fatto e la mente non sarà punto desta nè esercitata. L'insegnamento della lettura non sarà mai spedito nè efficace, finchè non si sappia bene ed acconciamente esercitare la riflessione de' bambini sugli elementi de' suoni che già dalla madre hanno imparato ad emettere, e sulla forma delle lettere adoperate a significare quegli elementi di suoni vocali, affinchè la potessero stampare nella mente e discernerla sotto qualunque forma ed in qualunque combinazione si presenti loro, e nel medesimo tempo con ordinate, successive ed ingegnose esercitazioni formare in loro l'abito di associare quei suoni a quei dati segni e di esprimere con quei dati segni i suoni emessi per la voce. Non è qui il luogo d'indicare l'ordine ed il modo onde debbano procedere siffatti esercizi; ma basta l'avvertire che finchè alla vista del cartellone non seguiti l'esercizio sulla lavagna, finchè la scrittura non accompagni intelligentemente la lettura, finchè le sillabe non si presentino solo separatamente, ma ora si compongano insieme a formare le parole ed ora si scompongano le parole per tornare alle sillabe ed agli elementi delle sillabe, l'insegnamento della lettura non darà nè prontamente nè utilmente i suoi frutti. In terzo luogo le prime inferiori sono troppo di-

vise e suddivise in diversi periodi, per non potersi spendere abbastanza del tempo assegnato alla lezione giornaliera di ciascuna sezione, se pure agli allievi dell'ultima sezione si faccia dal Maestro e non dal monitore l'insegnamento della lettura. Chi ha un poco di esperienza di siffatte cose può comprendere quanto indugio sia al pronto imparare questo dovere insegnare contemporaneamente a parecchie sezioni onde sia suddivisa la stessa classe; massime quando l'insegnante non sappia bene l'arte di tenere simultaneamente occupati tutti gli allievi, nè autorità sufficiente per tenerli tutti a segno ed all'ordine, e quando l'angustia della stanza da scuola, la troppa calca degli allievi, il disagio delle panche disadatte o insufficienti dia occasione a reciproci disturbi, a movimenti incomposti, ad irrequietezza, ad atti insolenti, ad abituale disattenzione. Ora le prime classi inferiori saranno costrette a questo pessimo ordinamento, insino a che si permetterà la inscrizione di novelli allievi per tutto l'anno. L'insegnante, per quanto zelo adoperi e metodo efficacemente spedito, non potrà mai accomunare gli allievi ammessi al novembre con gli altri del febbraio, nè condurre gli ultimi a raggiungere i primi. E finchè si tolleri l'ammessione continua si troveranno le prime classi inferiori classificate, come io ne ho vedute parecchie; una sezione superiore, composta de' migliori allievi rimasti dell'anno precedente e de' più buoni provenuti dagli asili e dalle scuole infantili, una media de' migliori ammessi al principio del corso e de' peggiori rimasti dall'anno precedente ed una infima, suddivisa in tanti periodi quanti sono i mesi che passano dall'apertura dell'anno scolastico. Ora finchè per massima generale non si chiuda l'ammessione al dicembre, salvo sempre le debite eccezioni le quali non recano danno, le scuole inferiori saranno sempre così frastagliate in sezioni e suddivise in vari periodi da non promettere che scarso frutto. Io comprendo che il nostro popolo non è ancora abituato ai regolamenti scolastici, e che l'amore della istruzione non è per anco tanto vivo nel generale da doversi usare il massimo rigore nelle ammessioni. Ma conosco pure che la scuola deve a mano a mano abituare eziandio le famiglie al rispetto delle leggi e condurle a provveder meglio alla educazione de' figliuoli. Se l'ammettere in tutti i mesi novelli allievi nelle classi di 1ª inferiore non porta tanto giovamento ai bambini novellamente ammessi quanto nocumento certo reca all'istruzione de' rimanenti allievi già inscritti; se il tenere tutto l'anno aperta l'ammessione alle classi inferiori è forse cagione del continuo mutare di allievi che sventuratamente si verifica nelle nostre scuole di grado inferiore, nelle quali dopo sei mesi non rimane degli entrati al principio dell'anno che una metà appena; io credo che sia minor male il chiuder la porta delle scuole a coloro che tardi si facciano a chiederne l'ammessione, quando non si possano mettere a pari con gli altri, anzi che tollerare il presente disordine, che è la prima cagione del lento progresso che fanno i bambini nel primo grado della istruzione elementare. Finalmente coi presenti programmi municipali non è facile al meno diligenti conseguire nel primo anno di corso il passaggio dalla prima inferiore alla superiore, nè a mezzo dell'anno appresso dopo gli esami semestrali. Il pretendere che gli allievi, i quali entrino nella 1ª inferiore affatto digiuni delle lettere dell'alfabeto e usino a scuola con tutte quelle assenze che si veggono generalmente ne' registri scolastici, possano alla fine dell'anno leggere speditamente le prime letture del Taverna, scrivere correttamente tutte le sillabe, fare tutti gli esercizi di calcolo mentale sul migliaio e scrivere i numeri sino a questo punto, è troppo, considerando la poca o niuna assistenza che i figliuoli del povero possono avere in casa. Nè a mezzo dell'anno si può salire alla 1ª superiore, nella quale si

richiede il sapere eseguire le prime operazioni di aritmetica, che non s'insegnano nella 1ª inferiore. Di che l'Amministrazione precedente avea creduto spediente fondare tra la 1ª inferiore e la 1ª superiore una terza classe, detta media, nella quale si raccoglievano gli alunni rifiutati dalla 1ª superiore ed i rimasti nella 1ª inferiore, con un insegnamento che preparasse gli scolaretti a salire anche a mezzo corso nella 1ª superiore. Così ai meno diligenti dell'anno precedente si dava facoltà di passare a mezzo dell'anno nella prima superiore ed entrare dopo due anni di corso nella seconda classe, quando avessero meglio e più assiduamente atteso alla scuola; ed insieme si sgomberava la 1ª inferiore degli allievi più avanzati, i quali spesso attirano le maggiori cure de' maestri a discapito della istruzione de' novellamente inscritti, i quali si sogliono per lo più affidare ai così detti monitori. Ora soppressa, e molto provvidamente, la classe media, come quella che deviata dal primiero scopo era divenuta un'altra classe distinta che bisognava passare per salire alla 1ª superiore, converrebbe ordinar meglio i programmi della 1ª inferiore e della 1ª superiore, di guisa che agli scolari mediocri sia meno difficile il passare a mezzo dell'anno dalla inferiore alla superiore. Io ho trovato che il maggiore intoppo che impedisce ai bambini, che escono dagli asili e dalle scuole infantili e che provengono dalle scuole private, la promozione alla 1ª superiore è alla fine dell'anno scolastico il dover dare saggio di calcolo mentale e scritto sino al migliaio ed a mezzo dell'anno seguente il non saper fare le prime operazioni di aritmetica. Dunque si riduca il saggio di aritmetica, ponendo il calcolo mentale e scritto sino ai centinaio come condizione al passaggio nella fine dell'anno scolastico e la sola prima operazione dell'aritmetica per il passaggio dopo l'esame semestrale, consigliando gl'insegnanti di 1ª inferiore di spingere sino a questo punto nello studio dell'aritmetica gli scolari che alquanto più innanzi nella lettura non hanno potuto nell'esame finale dell'anno precedente conseguire per l'aritmetica la promozione alla classe superiore. Io credo che nessun danno potrebbe venirne al progresso della istruzione, quando il programma dell'aritmetica fosse in tal modo ordinato. Il centinaio potrebbe offrir materia bastante per esercitare i bambini alla riflessione, alla scomposizione e composizione de' numeri, all'uso pratico delle quattro operazioni d'aritmetica, che è lo scopo del calcolo mentale, quando si sappia fare con arte e intelligenza, e quando si faccia tradurre in cifre i calcoli che si eseguono a mente. Il calcolo mentale fatto sul migliaio è un soprappiù che porta assai tempo senza punto accrescere la riflessione, se pure non istanchi con grave danno la tenera mente dei bambini. E quando i fanciulli sono bene addestrati nel calcolo mentale ed hanno pronta a menadito qualunque composizione e scomposizione de' numeri; quando sono abituati a mettere in uso, con problemi facili e che toccano da vicino la loro curiosità, le prime quattro operazioni applicate al calcolo de' primi cento numeri; quando il calcolo mentale non è meccanico esercizio di memoria e venga sempre accompagnato dall'esercizio per iscritto, non sarà perduto il primo semestre della 1ª superiore, speso a fare più complicati e difficili esercizi di calcolo mentale, e si troverà meglio preparata la mente de' fanciulli ad apprendere con più facilità e speditezza le quattro operazioni dell'aritmetica. Che vale che i fanciulli facciano tosto le quattro operazioni sopra lunga serie di numeri, quando non solo, per difetto di calcolo mentale, trovano mille intoppi nell'eseguirle, ma eziandio non comprendono l'utilità pratica ed il valore delle operazioni? Che vale che recitino a memoria le definizioni astratte del numero, della unità e delle quattro operazioni, quando presentato loro un problema non sappiano discernere quale operazione bisogne-

rebbe usare a risolverlo? Abbassato in tal modo il livello della istruzione voluta per entrare in 1ª superiore, non più vedremo fanciulli a tredici e dodici anni stare ancora in 1ª superiore, quando avrebbero dovuto già uscire della 4ª elementare, nè giovanetti usciti dell'asilo rimanere ad oziare in 1ª inferiore, quando per lettura e per isviluppo intellettuale avrebbero potuto allogarsi bene nella 1ª superiore, nè altri impiegare almeno tre anni tra la scuola infantile e la 1ª inferiore per entrare appena in 1ª superiore. Per me io credo che, tra l'altre, questa lentezza nel superare il primo scalino della istruzione sia la principale cagione del grande scemamento di allievi che si osserva nel passare che essi fanno dalla 1ª inferiore alla 1ª superiore, e che il rendere più facile e più spedito questo passaggio sia mezzo acconcio a meglio popolare le classi superiori ed accreditare la scuola presso la opinione del popolo minuto.

Oltre a queste cagioni generali v'ha delle altre speciali ai vari Mandamenti, accidentali, temporanee, le quali, con maggiore o minore efficacia, operano a tener lungi dalla scuola i figliuoli del popolo: e ciò sono il numero delle scuole assai scarso in ragione della vastità di alcuni Mandamenti; la troppa angustia di altre; il sito poco opportuno e lontano dal luogo ove il popolo è più ammassato; la difficoltà dell'accesso, che in una città così disuguale, così romorosa, così piena di pericoli per i bambini è assai grave; la negligenza o il poco zelo di alcuni insegnanti; le molte assenze non supplite; il trasferimento di una scuola da un luogo ad un altro, e di un insegnante bene amato dai bambini e dalle famiglie; le lunghe vacanze autunnali; l'orario delle lezioni non bene accomodato agli usi ed alle abitudini di tutti i Mandamenti; la istruzione non adatta alle diverse esigenze delle famiglie ed usanze del popolo, ed altre simiglianti, che sarebbe lungo enumerare. Le quali però non si debbono trascurare, nè lasciare senza riparo da chi voglia davvero che la istruzione popolare si estenda largamente e penetri in tutti i più remoti ed oscuri rioni della nostra città sterminata. L'Amministrazione centrale non può vedere nè conoscere tutte le speciali condizioni delle diverse Sezioni, posto che abbia modo e tempo di provvedere a tutto. In questo bisognerebbe lasciarsi aiutare da' Vice-Sindaci, dalle Commissioni locali di vigilanza, che sieno veramente vigilanti, da' Delegati scolastici mandamentali; e giovarsi dell'opera, de' consigli, delle informazioni loro per meglio soddisfare i bisogni locali senza punto alterare l'indirizzo generale della istruzione elementare.

Rimosse tutte queste cagioni e generali e particolari, o attenuati con savi provvedimenti i loro funesti effetti, in modo che la frequenza e l'assiduità degli scolari sia fatta maggiore in tutte le classi, si vorrebbe ora conoscere quanta utilità abbia la istruzione che nelle nostre scuole s'impartisce, e quale e quanta sia la efficacia educativa di essa? A rispondere adeguatamente a questo quesito mi bisognerebbe avere visitate accuratamente tutte le scuole municipali, come ho fatto per alcune delle migliori, ed avere conosciuti appieno tutti gl'insegnanti che spendono l'opera loro nelle nostre scuole municipali. Non avendo avuto ancora tempo da ciò, mi starò contento ad esaminare i metodi didattici comunemente usati ed alcuni difetti, che notati in certe scuole, a detto altrui, si verificano nella maggior parte delle scuole pubbliche; così senza dare valore assoluto e generale alle mie osservazioni, potrò offrir materia che altri argomenti dello stato morale e intellettuale delle nostre scuole. Prima di tutto è mio debito dichiarare, che le mie osservazioni non cadono sopra le persone degl'insegnanti, ai quali io professo in generale alta stima e per le egregie doti morali e per la cultura non comune onde sono ornati e per la diligenza

che adoperano nell'adempiere le parti del loro nfficio. Lungi da ogni allusione personale toccherò della parte didattica e disciplinare delle nostre scnole, pel desiderio che la loro condizione presente divenga sempre migliore.

A non ripetere qui qnello che dinanzi è detto intorno al metodo d'insegnar leggere, trovo che nelle nostre scuole, tanto maschili diurne e serali, quanto feminee, la istruzione reale, come si snole addimandare, è o scarsa o nnlla o male ordinata. Nelle classi infantili e nelle prime elementari si fa esercizio di nomenclatura, ma o si fanno imparare nomi senza rivolgere l'attenzione alle qualità degli oggetti dal nomi significati o si danno definizioni astratte, menate a memoria, senza veruno uso di osservazione e di riflessione. Nella classe snperiore si continua la nomenclatura, ma con lo stesso falso metodo, e spesso ripetendo la stessa nomenclatnra delle scuole inferiori senza pnnto portare l'attenzione sopra altre qnalità e differenze degli obbietti non potnte osservare qnando l'età era più tenera e la riflessione meno educata. Nella seconda classe si danno nozioni geografiche, ma delle cose non si fa prendere cognizione diretta sia con dimostrazioni opportnne sia con la osservazione della natnra; spesso l'istmo si confonde con lo stretto, la foce di un fiume con la sorgente, l'equatore col meridiano. E spesso si fanno menare a memoria cognizioni che non si possono intendere, e si tralasciano altre che sono più facili ad avere dinanzi agli occhi. In nna seconda classe ho udito a ripetere a memoria le ragioni che provano la rotondità della terra, qnando non si era fatta conoscere ancora la vera forma di essa e le grandi divisioni de' continenti e degli oceani. Nelle classi di grado snperiore si fanno apprendere i confini e la divisione politica di tntte le regioni del continente antico e nuovo, e intanto nulla si tocca della parte fisica, delle prodnzioni natnrali, non che delle altre parti del mondo conosciuto, nè dell'Italia che pnre è ordinata doversi studiare particolarmente. Tutti gli esercizi raccomandati per far meglio rilevare le forme delle regioni, per comporre le varie parti di uno stato, per seguire i corsi de' fiumi, la direzione delle montagne, per indicare o trovare le situazioni de'luoghi particolari non sono messi in pratica nelle scnole da me vedute. Per tal modo lo sindio della geografia, che occnpa tanta parte del programma mnnicipale, mentre nnlla giova ad accrescere la istruzione reale, come dovrebbe, serve solo a stancare la memoria e a togliere il tempo allo studio della lingua, che dovrebbe prendere il luogo principale nella istruzione elementare.

Nè l'esercizio del copiare, del dettare, del leggere è ordinato ad esercitare la intelligenza ed accrescere la cognizione del mondo esteriore. Spesso mi è avvenuto di trovare copiato un tratto del libro di lettnra, del qnale non si era data veruna spiegazione, dettato in 1ª superiore un luogo del libro dei diritti e doveri che toccava de'doveri verso la suprema potestà, il qnale non poteva certo comprendersi a quella età; talchè il copiare ed il dettare si ridnceva ad esercizio puramente materiale e meccanico senza altrimenti adoperarsi alla istruzione ed alla edncazione dei bambini. Allo stesso modo la lettnra è un mero esercizio di suoni e non d'intelligenza, nelle classi di grado inferiore, dove si ha nn libro per la lettnra, ed è messa da parte nelle classi di grado superiore, nelle quali non si ha verun libro di testo per la lettura. Di guisa che non solo non si viene eccitando, indirizzando, avvalorando l'esercizio della mente per il ministerio de'sensi, che la natnra ci ha dati come mezzo di sviluppo intellettnale, ma non si fornisce qnel tesoro di cognizioni utili riguardanti la natura materiale, che forma il sostrato delle nostre cognizioni intellettuali. E mancato qnesto contennto reale alla istruzione elementare, questa si ridnce

8

ad un vuoto pappagallismo, senza virtù educativa sì del cuore come della mente. Lo studio della lingua, mi pare, non sia condotto con metodo efficace ed atto a dare buoni frutti.

Mentre s'insegna il leggere, nè si cura, per quello che ho veduto, dalle sillabe imparate comporre delle parole, sulle quali poi si fermi l'attenzione del bambino sia dichiarandone gli oggetti rispondenti sia dandole a copiare per esercizio di scrittura; nè passando al sillabario, con acconce dimande ed opportune e piane dichiarazioni, si pensa a fare intendere quello che si legge, e ribadirlo nella mente con utili ripetizioni e frequenti interrogazioni. Se ogni giorno il bambino imparasse un nome, e poi con accomodate esercitazioni gli si facesse ritenere a mente i nomi imparati, alla fine dell'anno si troverebbe di avere alle mani un buon capitale di lingua. Nella prima superiore si seguita lo stesso libro che si è letto nella inferiore. Lasciando stare che spesso non si bada a cominciare dal punto nel quale si è finito nella classe precedente, perchè la cognizione della lingua potesse ogni anno allargarsi, ho trovato che della lettura non si ritrae tutto il profitto che si dovrebbe e per la conoscenza della lingua e per l'arte di significare per iscritto ed a voce i propri concetti. Si fa leggere un lungo tratto a ciascun giovanetto, badando alla retta pronuncia, al distacco delle sillabe, alla modulazione della voce secondo i segni d'interpunzione; e quando l'insegnante avrà dichiarato qualche vocabolo nuovo, occorso nel libro, crede di aver fatto il suo dovere. Ma se voi, letta una sentenza, cercate che il fanciullo, dopo averne compreso il concetto, lo esprima a modo suo; se con acconce interrogazioni giungete a fargli notare altre relazioni dello stesso concetto; se, ottenute brevi risposte, richiedete che il fanciullo venga alla lavagna a scrivere ad una ad una le risposte date a voce: il maestro vi risponderà che questo esercizio non è prescritto dal programma municipale, il quale in 1ª superiore non impone altro che l'esercizio di copiare e neppure di scrivere a dettato. Dunque i giovanetti a dodici e tredici anni non debbono fare verun uso della loro intelligenza? dunque non debbono servirsi della lettura per abituarsi a ripensare le cose lette, ad esporre altrui i concetti acquistati per la lettura, a mettere in iscritto brevi sentenze già manifestate a voce? In tal modo, secondo la pratica interpetrazione fatta del programma municipale, i giovanetti in 1ª superiore non possono fare che poco o niun profitto nella conoscenza della lingua.

Nella seconda classe, quantunque sia comandato l'esercizio di lettura, pure la troppa estensione data e al programma di aritmetica, abbracciando frazioni ordinarie, decimali e sistema metrico, e al programma di geografia e di grammatica, costringe l'insegnante a trascurarlo, certo che gli allievi nell'esame finale non saranno per essere interrogati sul libro di lettura. Si fa leggere a quando a quando qualche tratto scelto a capo, senza preparazione nè del maestro nè de'discepoli; si dà qualche spiegazione di vocaboli isolati; e questo è tutto. Questo esercizio, come ognun vede, non approda nulla allo studio della lingua. Si comincia in questa classe la lezione della grammatica, ma spesso è sforzo di memoria; definizioni non comprese, regole non applicate, recitazione del libro di testo, analisi scritta, astrattezze aride e inutili. È vero che si fanno scrivere delle brevi narrazioni per imitazione; ma quando il giovanetto non è stato addestrato a significare per iscritto brevi concetti separati, quando non è stato esercitato a pensare sulle cose lette e a cercarne le loro relazioni, questi componimenti saranno una materiale ripetizione del raccontino tolto ad imitare, senza che nè la sua conoscenza della lingua, nè l'arte di ordinare e significare i concetti se ne possa altrimenti vantaggiare.

Nelle classi di grado snperiore eliminato del tutto il libro di lettura, per essersi data la maggiore importanza alla storia, alla geografia ed all' aritmetica, e insegnandosi ordinariamente la grammatica tn modo astratto, pinttosto che pratico, e affidando le regole alla memoria anzi che dedncendole dall'osservazione degli esempi e dall' nso dello scrivere, dandosi pochi esercizi di composizione, i qnali poi non sono tutti corretti dal maestro ovvero in modo individnale e senza che nè l'alunno comprenda la ragione dell'errore, nè la classe intera sia esercitata a fnggire gli stessi errori, si vedrà bene che non solo gli allievt mancheranno del materiale della lingua, che non si pnò apprendere altrimenti che dai libri cht non ha l' nso della buona lingua parlata, ma non sapranno servirsi della grammatica, per manifestare con chiarezza t propri pensieri. Qnai maraviglia che i nostri giovanetti escano dalle scnole elementari, non solo con la intelligenza intorpidita, ma senza verun tesoro di lingua e con poca abilità di esprimere alquanto propriamente e correttamente t pensieri più comuni?

Per non andare troppo per le lunghe non parlo degli altri difetti notati nell' insegnamento della storia e della geografia, nè della ninna uniformità di metodi e della poca coordinazione delle diverse classi, facendo ciascuno tnsegnante il compito sno come meglio crede senza rigusrdare nè a qnello che st è fatto nella classe inferiore, nè che sarà per farsi nella snperiore. Nelle scuole di Napoli è mancata sempre nna direzione intelligente, ferma, solerte, la quale, nsando i debiti riguardi agl' insegnanti, avesse con loro discnssi i loro metodi d'insegnamenti, coordinati i loro programmi, indirizzati t loro studi al fine ultimo della educazione popolare, e poi con regolari esami, con ordinata disciplina e con severa tspezione, condotta a più prospero stato la istruzione elementare. Io non intendo con ciò accusare o biasimare chicchessia; espongo fatti e nnlla più. Della docilità e della bnona volontà degl'insegnanti non ho che a lodarmi. Essi son pronti a fare tutto qnello che loro si dimostri utile e ragionevole. E non pertanto io ho trovato negli nffici de' direttori di scuola mancare i compiti fatti per lo esame di ammissione di questo anno, dal quali avessi potuto argomentare le canse del cattivo ordinamento degli allievi; ho trovato negletta la cnra de'quaderni di scnola, che è nno de' mezzi per indurre ne' giovanetti l' abito dell'ordine, della conservazione e della nettezza delle proprie cose; ho trovato omessi gli esami mensnali, t'assegnamento de' posti distinti in iscnola secondo tl merito, la pubblicazione de' voti conseguiti in ciascnn mese, le qnali usanze sono tanto utili ad accendere ne' giovanetti, naturalmente tnchinevoli a primeggiare, l'amore allo studio e la emnlazione; ho trovato non esserst introdotta nelle scnole la carta di ammisstone, la quale certificht la posizione legale di ciascun allievo, e possa servire di freno al continno passare di scuola in scuola che fanno i nostri scolari ed alle irregolari promozioni che si osservano comnnemente; ho trovato gl' insegnanti della stessa scuola, composta di parecchie classi, non essersi ragunati al principio dell' anno coi loro direttore per accordarsi intorno al limiti da porre al loro insegnamento, tntorno al metodi da nsare, intorno alle norme disciplinari da segnire uniformemente. Ora tntti qnesti tnconvenienti, oltre agli altri accennati innanzi, non si possono atirtbuire che a difetto d' indirizzo fermo, sapiente, costante della istruzione municipale. Lo stato presente è l' effetto del passato. Quello che sono vennto osservando nel capitolo precedente si manifesta chiaramente nella condizione attuale delle scnole mnnicipali. E conoscintl i mali e le cause di essi sarà facile l'arrecarvi rimedio. Il presente Assessore ha la franchezza di confessare i difetti delle

scuole elementari, come ha la fermezza e la intelligenza necessaria per correggerli; e son certo che da parte sua nulla sarà per omettere affinchè la istruzione elementare sia meglio ordinata, più largamente diffusa e principalmente diretta alla educazione del popolo. Ma affinchè egli possa raggiungere lo scopo desiderato non solo dovrebbe rimediare ai mali principali da me largamente discorsi innanzi, ma eziandio seriamente discutere le seguenti quistioni:

In qual modo conviene ordinare l'insegnamento serale, perchè nel breve tempo dato alla lezione i fanciulli abbiano quel grado d'istruzione che la legge impone ad ogni cittadino italiano? E con quali provvedimenti ottenere che la frequenza degli allievi serali sia maggiore e l'assiduità più costante? Quale sia migliore partito o mantenere le presenti lezioni di aritmetica complementare e di disegno dato isolatamente la sera, od invece fondare due o tre corsi di scuole tecniche serali con indirizzo al tutto pratico, aggiungendovi qualche insegnamento speciale, come di intaglio, di torno, di chimica applicata alle arti ec.?

È utile il lasciare tante scuole municipali senza una direzione didattica o senza una ispezione assidua, diretta, responsabile della disciplina, del buono indirizzo didattico, della uniformità de' metodi, della osservanza de' regolamenti?

Affidata l'istruzione de' lavori donneschi anche alle maestre di lettere, come per legge è stabilito, non è conveniente dare maggior tempo a siffatto insegnamento, estenderlo a certi lavori secondo la condizione diversa de' vari mandamenti, e introdurre in alcuni luoghi, due volte la settimana, e per le sole adulte, l'insegnamento speciale di cucire i guanti, di maneggiare i ferri da stirare, di tagliare gli abiti, di cucire a macchina?

Stabilito il concorso, oltre il certificato legale d'idoneità, come mezzo per isceglierе gl'insegnanti, bisogna tra gli altri sperimenti aggiungere quello di una lezione secondo il grado d'insegnamento al quale si aspira? Io ho fiducia nel senno, nella esperienza e nella buona volontà del prof. Marciano, nelle cui mani è il governo della istruzione municipale. Io spero che avendo egli rivolte le sue cure principali alla educazione popolare, non trascurerà di riflettere sopra queste cose, dalle quali dipende il buon frutto che si debba ritrarre da una somma non lieve che il Municipio spende per la istruzione popolare. In questi dieci anni molto largamente si è speso, molte prove si son fatte di migliore ordinamento, molto si è operato per vincere le difficoltà maggiori che attraversavano la rigenerazione morale del nostro popolo. Qualche frutto si è conseguito; i buoni abiti presi nella scuola già si cominciano a manifestare ne' costumi della prima giovinezza. Ma la efficacia educativa degli asili e delle scuole, chi consideri la condizione de' fanciulli, non si è estesa ancora largamente. Passando io di questa stagione sul tramonto da presso Piedigrotta, trovai presso la chiesa una schiera di bambine, nette gli abiti e il viso, a cerchio, tenendosi per mani e intrecciando le carole col canto appreso negli asili infantili lietamente trastullarsi. In questo dall'altro canto sbucare torme di ragazzacci mezzo nudi, sozzi il volto e gli abiti, e con urli, con sassi dare addosso ad un cagnolino che guaiolando cercava scampo da quella furia. Fuggito il cane, ecco quali a lanciar pietre contra gli alberi, quali ad urtarsi a strapparsi insieme, quali a tentar di rubare le frutta dall'orto vicino, e quali a far atti sconci e villani. E di questa qualità ragazzi, che agli atti, alle parole, al volto dimostravano tutta la salvatichezza del loro costume, avea in sulla piazza quasi un centinaio quinci e quindi sparpagliati; laddove appena la decima parte erano quelle bambine nei cui trastulli si scorgeva l'opera educatrice della scuola. Dunque in dieci anni con tanti sforzi e

con dieci milioni spesi la scuola non è giunta ad ingentilire che presso alla decima parte della crescente generazione! Per rendere il costume di tutta la fanciullezza così civile ed onesto come quello delle dieci bambine ordinatamente carotanti, ci vorrà forse cinquant'anni ed altrettanti milioni; ma a condizione che la istruzione elementare divenga il doppio più efficace ed educativa che non è al presente. I passati amministratori hanno dovuto profondere danari per superare le gravi difficoltà che al principio impedivano il progresso della istruzione, tentare tutte le vie per fare penetrare il desiderio della scuola nell'animo del popolo. Rimane ai presenti compiere quanto è stato lasciato a mezzo; ma bisogna che messa da parte ogni improvvida economia, ed ogni ira di parte, con perseveranza si prosegua il cammino impreso, e con sapiente e stabile ordinamento scolastico si raffermi il già fatto, e con assidua cura e con solerte fatica si facciano fruttare quei buoni semi che ora veggiamo appena germogliare.

A dimostrazione di quanto è stato detto intorno alla spesa stanziata nel bilancio del Municipio di Napoli a favore della istruzione, io allego qui la parte che riguarda la istruzione municipale.

Spesa per la istruzione municipale di Napoli secondo il bilancio presuntivo dell'anno 1870-71.

PARTE ORDINARIA		PERSONALE	MATERIALE	SPESA TOTALE
Scuole elem. Maschili	Stipendi al personale delle scuole diurne.	131,977,60		186,888,60
	Stipendi al personale delle scuole serali.	54,911,		
Scuole elem. Feminee	Stipendi al personale delle scuole feminee e delle scuole promiscue affidate a maestre.	136,930,		136,930,
Per le une e per le altre scuole	Fitti de' locali.		56,660	78,360,
	Illuminazione delle scuole serali.		8,500	
	Libri ad oggetti scolastici.		4,000	
	Suppellettili.		3,000	
	Manutenzione delle scuole.		1,200	
	Premiazione annuali e semestrali.		5,000	
Asili infatili	Assegno all'opera degli asili.	57,000,		67,275,
	» all'asilo Rotschild.	1,275,		
	» all'opera de' fanciulli usciti dagli asili.	9,000,		
Convitto normale feminile.	Stipendi alle persone addette al Convitto.	5,460,		23,890,(1)
	Vitto alle allieve ed alle superiori.		17,365,50	
	Manutenzione di arredi.		1,064,50	
	Riporto.	396,553,60	96,790,00	493,343,60

(1) *Si noti che il Municipio riceve i sussidi provinciali, governativi e la retta di quelle che sono in convitto a proprie spese.*

PARTE ORDINARIA		PERSONALE	MATERIALE	SPESA TOTALE
Convitto Caracciolo	Personale addetto al Conv. Vitto per 130 alunni, prefetti, comandante e per la illuminazione.	19,640,	63,848	73,488, (1)
Scuola Tecnica al Carac.	Personale addetto a questa scuola.	9,800,		9,800,
Convitto Giannone	Stipendi al personale addetto. Vitto a 108 alunni, superiori, e suppellettili, arredi ec.	16.000,	40,610	56,610,
Scuole Ginnasiali annesse	. . . .	10,840,		10,840,
Conv. Cirillo	Personale addetto. vitto a 70 alunni ed ai superiori, suppellettili ec.	13,720,	27,720	41,440,
Scuole Ginnasiali annesse	Stipendi alle persone.	11,680,		11,680,
1ª Scuola Tecnica *Volta*	Stipendi alle persone.	11,800,		11,800,
2ª Scuola Tecnica *Gioia*	Stipendi alle persone.	12,360,		12,360,
3ª Scuola Tecnica *Cirillo*	Stipendi alle persone.	5,560,		5,560,
4ª Scuola Tec. *Della Porta*	Stipendi alle persone.	8,828,		8,828,
Manutenzione delle 4 scuole, apertura della 2ª classe al Cirillo ec.			6,100	6,100,
	Totale. . .	120,228,	128,278	248,506,
	Riporto . . .	396,553,60	96,790	493,343, 60
		516,781,60	225,068	741,849, 60

(1) *Il Municipio ha la retta degli alunni ad un sussidio dal Ministro di Agricoltura e Commercio.*

	PARTE STRAORDINARIA	PERSONALE	MATERIALE	SPESA TOTALE
Assegni e spese straordinarie.	A due alunni della scuola di veterinaria.	638		191,493,
	Alla Scuola filantropica di lavoro.	3000		
	al 2° Educatorio R. Femineo.	17000		
	al 3° Educatorio R. »	6375		
	per 25 posti semigratuiti al Caracciolo.	14280		
	per viaggio d'istruzione degli alunni del Caracciolo.		12000	
	per il Congresso Pedagogico.		18000	
	alla scuola di S. Giuseppe dei Vecchi.	1800		
	alla scuola di Chimica applicata alle arti.	2400		
	alle scuole di disegno della Società operaia.	2000		
	alle scuole Ginnastiche Militari.	18000		
	alla scuola di S. Pantaleone	18000		
	lavori nel Convitto Caracciolo.		70000	
	Spese casuali.		18000	
	Totale. . . .	73493	118,000	
	Riepilogo			
	Parte ordinaria	516,781,60	225,068	741,849,60
	Parte straordinaria	73,493,	118,000	191,493,
	Totale. . . .	590,274,60	343,068	933,342,60

Dalla qnale somma bisognerebbe detrarre quella delle rette che si percepiscono dagli alunni de'Convitti, delle tasse scolastiche e de'snssidi governativi, le quali somme formano la somma totale che è segnata nella parte attiva del bilancio municipale. — Lire 103,350.

Talchè la spesa effettiva che il Mnnicipio porterebbe in questo anno, qnalora spendesse tutte le somme stanziata nel bilancio, sarebbe. — Lire 743,332,60.

Ora di questa somma alla istruzione elementare, compreso l'assegno agli Asili ed all'Opera de' fanciulli usciti dagli Asili, non si spenderebbe, ginsta il bilancio presuntivo, che Lire 463,453,60. E di qnesta somma agli stipendi di tutto il personale addetto alle scuole elementari si spendono Lire 323,818,60.

N. B. — *Prima che andasse in macchina questo foglio, abbiamo appreso che la Giunta Municipale, a proposta dell'Assessore prof. Marciano, ha deliberato la nomina di sei direttori didattici, uno per ogni due sezioni e di quattro direttrici didattiche una per ogni tre sezioni, scelti tra i migliori insegnanti elementari municipali, perchè la direzione educativa fosse uniforme e l'ispezione continua ed assidua, soddisfacendo così anche un voto emesso dalla Società degl'Insegnanti di Napoli. Questo diciamo avendo mostrato in questo capitolo il desiderio di veder l'uniformità didattica e la ispezione nelle scuole più ordinata.*

CAPITOLO IV.

Concorso del Consiglio Provinciale nel promuovere la istruzione pubblica.

Il Consiglio della provincia di Napoli non è stato secondo al Consiglio comunale in generosità nello spendere a favore della istruzione. Esso non solo ben volentieri ha sostenuto tutti i carichi che dalla legge gli venivano imposti, ma liberamente e largamente ha contribuito col suo danaro a promuovere e sovvenire la istruzione elementare nella provincia. Nel 1862 quando i comuni della provincia aveano maggior uopo di aiuti per fondare le nuove scuole, la provincia stabilì la somma di lire 17 mila a sussidio della istruzione elementare, e questa somma fu impiegata parte all'arredamento scolastico, e parte a stipendi, a sussidii ed a premi degl'insegnanti. La qual cifra fu mantenuta nel bilancio dell'anno seguente, ed a mano a mano venne scemando, secondo che i comuni si abituavano a considerare il dispendio per la istruzione come il più proficuo ed il più necessario; intantochè ridotta a 10 mila lire nel 1867 si è sempre conservata fino a questo anno. Di guisa che per sussidiare la istruzione elementare della provincia ha speso finora non meno di 126 mila lire.

La istituzione degli Asili d'infanzia formò la prima e la più sollecita cura della Amministrazione provinciale. Non fu solo contenta di stabilire a questo effetto sino dal 1862 la non piccola somma di lire 42 mila, ma incaricò il benemerito uomo Lelio Fanelli a promuoverne la istituzione nella provincia. Se in Napoli era una Commissione a ciò ordinata, ne'Comuni della provincia, e per la naturale inerzia dei piccoli centri e per la novità della istituzione, la fondazione degli Asili, che sono la pietra angolare della istruzione popolare, o sarebbe stata ritardata o trascurata, se altri non avesse impresa questa opera. Ed è tutto merito del Consiglio Provinciale se nella provincia gli Asili infantili furono ben per tempo aperti, stabilmente fondati ed ogni anno accresciuti. Dal 1862 sino all'anno 1871 la provincia ha speso per gli Asili d'infanzia non meno di 196 mila lire; e nella provincia, oltre ai 17 di Napoli, ai quali dà un sussidio annuo, ha conferito per la metà della spesa a fondare e mantenere 22 Asili infantili quanti sono ora nella provincia; pronta a fare altrettanto per tutti gli Asili che si vengano fondando.

Considerando che la istruzione elementare ne'comuni è spesso abbandonata al caso, mancando la vigilanza immediata di coloro che per legge avrebbero siffatto dovere, a fare che le scuole, massime de'comuni rurali e più lontani, fossero più accuratamente e più spesso vigilate, il Consiglio provinciale non dubitò di stanziare nel bilancio dell'anno 1866 10 mila lire a questo utile scopo. E se negli anni appresso tal somma non si vede ripetuta è da recarsene la colpa a chi non seppe mettere in atto il disegno utilissimo del Consiglio. Le scuole dei piccoli comuni non possono prosperare, se un ispettore diligente, esperto dei metodi più efficaci, autorevole e per lo zelo verso la istruzione popolare e per la dignità della vita, instancabile, amorevole e severo insieme non passi il suo tempo ad esaminarne la parte didattica, a correggerne i difetti, a dare l'esempio del buono insegnamento, a consigliare, stimolare, incoraggiare gl'insegnanti. E questo non si può sperare se la Provincia non sovvenga e non concorra alla ispezione governativa. Il principale fattore della buona scuola è il Maestro. E l'Amministrazione Provinciale com-

prese il dovere che aveva di cooperare alla buona educazione degl'insegnanti elementari. E non solo secondò tutte le richieste che furono fatte per l'arredamento scientifico delle due scuole normali, al quale effetto ha speso finora ben 14 mila lire; ma è stata larga di sussidi agli allievi maestri dell'uno e dell'altro sesso. Nel 1866 non solo spese 9 mila lire per sussidiare gli allievi delle scuole normali, ma contribuì per 1400 lire a mantenere i corsi magistrali aperti in alcuni istituti pii, ad agevolare la istruzione delle maestre per i comuni della provincia, ne' quali le scuole feminee trovavano difficoltà ad aprirsi per il difetto di maestre idonee. Negli anni appresso ha conferito sempre 20 sussidi per amendue le scuole; e nell'anno 1869, considerando che le donzelle delle scuole dei Comuni secondari, non potevano avere nel paese natale istruzione sufficiente per essere ammesse alla 1.ª classe normale, per isplanare la via alle donzelle de' comuni rurali di prender l'avviamento magistrale, stabilì sei sussidi alla scuola preparatoria annessa alla scuola normale feminile.

A fornire gl'insegnanti elementari de' libri necessari a migliorare la loro arte, sino dal 1865 stabilì due mila lire per biblioteche pedagogiche, e sebbene nell'anno appresso fosse stata ripetuta la somma, pure il pensiero non ebbe effetto, forse perchè gli animi allora erano più intesi a moltiplicare le scuole che a renderle proficue e migliori.

Nè il Consiglio provinciale si limitò a sussidiare la istruzione elementare pubblica soltanto, ma fu largo di aiuti a tutti i privati che si fecero promotori di opere che mirassero alla educazione popolare. L'opera degli Accattoncelli è stata ogni anno soccorsa, ed ha un assegno annuo di lire 5100; le scuole di ginnastica sono state sussidiate sino dal loro primo nascere, e dal 1866 sino al 1871 hanno ricevuto 37 mila lire; e la palestra centrale fu per due anni sovvenuta di 5 mila lire a poter metter su tutti gli attrezzi necessari; la Promotrice di belle arti per 4 anni successivi ha avuto 31000 lire.

Nè ha trascurato i giovani poveri od altri, ne'quali apparisse speranza d'ingegno, sia pagando le tasse scolastiche, sia sussidiando all'estero giovani che si fossero dati a studi speciali, sia mandando altri o nelle scuole tecniche di Genova e di Venezia o nell'Istituto di Vallombrosa o nella scuola superiore de'sordo-muti di Milano, e già mantenendo dieci fanciulle nell'Istituto per le figlie dei militari.

Per quello che si attiene alla istruzione superiore e speciale il Consiglio provinciale non ha guardato mai a spesa per accrescere il lustro della provincia e il decoro degli studi. Al mantenimento dei R. Educatori feminei ha concorso dal 1871 per lire 281 mila. Per l'Istituto tecnico, sia contribuendo alla fabbrica del magnifico edificio, già provvedendolo dell'arredamento scientifico, sia per lo stipendio dei professori, ha speso finora 340 mila lire. All'Istituto d'incoraggiamento sino dal 1864 ha assegnata la somma annua di lire 10 mila. Alla Biblioteca topografica in due anni ha speso 46 mila lire. Nè ha mancato di sussidiare gli studenti di belle arti, il Collegio medico cerusico e della scuola di Veterenaria.

Ora a tutte queste opere, dalle quali non piccolo incremento ha avuto la istruzione, il Consiglio provinciale dal 1862 all'anno 1871 ha impiegata la somma di lire 1,420,565. E si noti come la somma stanziata nel bilancio della provincia a favore della istruzione, che nell'anno 1862 non fu minore di 100 mila lire, in questo anno ascende alla somma di 248 mila lire.

Le quali cifre, più che le mie parole, dimostrano all'evidenza quanto efficacemente il Consiglio provinciale abbia cooperato a promuovere la istruzione di que-

ata provincia, e come a ragione nel 6.° Congresso pedagogico, ragunatosi a Torino, meritò di essere premiato per l'opera sua generosa a beneficio della istruzione.

Asili d'infazia della provincia di Napoli fondati e mantenuti con il concorso, per la metà della spesa, del Consiglio provinciale.

CIRCONDARI	NUMERO degli Asili	NUMERO de'fanciulli	Osservazioni
1.° Circondario di Napoli (1)	3	633	(1) Non si tien conto qui de'17 Asili di Napoli, alla cui fondazione la Provincia non ha concorso direttamente.
2.° Circondario di Casoria (2)	9	903	(2) In questo anno si sono gia aperti 2 novelli Asili in questo circondario.
3.° Circondario di Castellamare (3).	8	980	(3) Il Comune di Castellammare mantiene due Asili senza verun sussidio della Provincia.
4.° Circondario di Pozzuoli.	3	293	
Totale	23	2809	Per gli Asili nel bilancio della Provincia in questo anno sono stanziati 40 mila lire, quando nell'anno precedente furono 24 mila.

CAPITOLO VII.

Istruzione delle donzelle civili — RR. Educatori feminili in Napoli.

La istruzione e la educazione delle donzelle appartenenti a famiglie notabili per nobiltà e per ricchezza non è stata mai trascurata in Napoli. Il primo impulso fu dato dal governo francese, il quale sino dal 1807 fondò in Aversa nel soppresso monastero de'Cassinesi di S. Lorenzo una casa di educazione delle donzelle bennate sotto il titolo d'Istituzione Reale di Aversa. Questo Educatorio feminile appresso per decreto del 3 settembre 1813 trasferito in Napoli nel già monastero dei Miracoli fu il fondamento e la norma di tutti gli altri educatori, sorti di poi, e degl'istituti privati ne'quali vennero educate donzelle di più modesta e mezzana fortuna. E l'esempio dato dalla Regina, moglie di Gioacchino, la quale fece questo Educatorio obbietto principale delle sue cure, fu seguito dalle altre regine; talchè questa istruzione non pure fu salvata dal naufragio comune, ma fatta segno degli speciali favori sovrani, fu in processo di tempo allargata. In fatti nel 1° maggio 1829 per decreto reale si fondò un secondo educatorio, col titolo di Educandato Regina Isabella Borbone convertendo in regia quella Casa di educazione che si dirigeva dalla signora Rosalia Prota, ed assegnandovi quella dotazione onde la provincia di Napoli e la tesoreria sosteneva la istituzione privata. E con decreti del 9 novem-

bre 1853 e 12 ottobre 1854 si erigeva a terzo Educatorio regio un'altra casa di educazione che per opera del Ritiro della Immacolata Concezione a sant'Efrem Nuovo era venuto fabbricandosi in un giardino contiguo a spese delle donne in quel Ritiro raccolte. Ora questi tre regi Educatori, dipendenti dal ministero dell'Istruzione pubblica, governati allo stesso modo, trovati ancora in vita nel 1860, furono l'unica istituzione pubblica per la educazione delle civili donzelle nel già regno di Napoli.

Qual fosse allora il grado d'istruzione di questi istituti e quale l'indirizzo educativo non è mestieri che si dica ora. Nondimeno le principali signore delle nostre province furono quasi tutte educate in questi Convitti; e quel tanto di cultura femminea che si è conservata presso le nostre famiglie agiate è stata tutta opera di questi Educatori.

Dal 1860 in qua questi regi Istituti si sono venuti a mano a mano riordinando, riformando e migliorando sia per opera degli egregi uomini che sono stati a capo del Consiglio direttivo sia del ministero della Pubblica Istruzione, che finalmente con decreto del 13 febbraio 1868 ne stabilì nuovo regolamento organico. Nel cenno storico del progresso della istruzione pubblica in Napoli sono venuto indicando i miglioramenti che ogni anno si sono fatti nella parte didattica e educativa di questi Educatorii. Di che si deve dar lode speciale al senatore Imbriani, che per la sua costanza e la sua autorità ha saputo bellamente superare tutti gli ostacoli che attraversavano le riforme richieste dalle mutate condizioni politiche, e condurre la istruzione e la educazione in quella floridezza in cui si trovano al presente.

In questo anno de'tre Educatorii sono aperti due soltanto, il primo col titolo di Principessa Clotilde ed il secondo con quello di Regina Maria Pia. Il terzo Principessa Margerita per dissesti economici è stato temporaneamente chiuso collocandovi le donzelle negli altri due istituti; e forse nel novello anno scolastico, ristorata l'amministrazione, sarà per riaprirsi nel nuovo edifizio di santa Patrizia, conceduto dal Municipio.

L'amministrazione di questi tre Educatorii è affidata ad unico Consiglio direttivo, parte eletto dalla provincia e parte dal Ministero con una Direttrice propria da cui dipendono tutte le persone che intendono alla educazione ed istruzione delle donzelle convittrici. E il mantenimento di essi si ritrae in massima parte da beni patrimoniali, da assegni provinciali e dalle rette delle alunne a pagamento. Vi ha de'posti semigratuiti, che possono giungere sino al terzo dei posti di ciascuno Educatorio, secondo le condizioni economiche più o meno prospere; e si conferiscono a concorsi giusta le norme stabilite dal Regolamento 13 febbraio 1868.

La istruzione si estende per tre corsi, il primo elementare di quattro anni, l'altro ginnasiale o secondario di tre anni, il terzo complementare di due anni. Nel 1° e 2° Educatorio sono i tre corsi interi; nel 3° per ora dovrebbe essere il corso elementare e secondario.

Il corso elementare oltre alle materie prescritte per le scuole feminili dai vigenti Regolamenti abbraccia i principii della lingua francese.

Il corso secondario e complementare comprende materie obbligatorie facoltative.

La materie obbligatorie, secondo il Regolamento del 1868 sono:

a) Catechismo e Storia Sacra.

b) Lingua e lettere italiane.

c) Lingua francese.

d) Aritmetica, sistema metrico e computisteria,

e) Storia e geografia specialmente d' Italia,
f) Nozioni di fisica, di chimica, di storia naturale e d'igiene.
g) Nozioni di morale e pedagogia.
h) Disegno lineare e di ornato.
i) Calligrafia.

Le materie facoltative sono:
a) Lingua inglese.
b) Disegno di paesaggio e di figura.

La estensione, la distribuzione e l'ordine di questi diversi insegnamenti sono lasciati al giudizio del Consiglio direttivo, il quale cura la formazione de'programmi didattici e li trasmette con le sue osservazioni alla Potestà scolastica locale.

In questo anno gl'insegnamenti principali nel corso secondario e complementare sono così ordinati:

Lingua Italiana — Nella 1ª e 2ª classe ginnasiale parte grammaticale insegnata con metodo corrispondente al grado dell'insegnamento. Nella 3ª e 4ª classe studio di lingua e precetti sopra i vari generi di scrivere in prosa, accompagnati da notizie intorno ai principali scrittori della letteratura italiana. Nella 5ª classe de'varii generi di poesia e studio di Dante. In tutte le classi esercizi di comporre in relazione con l' insegnamento.

Storia — Nelle prime tre classi si studia la storia antica, orientale, greca e romana, e nelle due ultime la storia italiana da Odoacre sino ai giorni nostri.

Geografia — Nelle tre prime classi l' Europa in generale ed in particolare, nelle due classi superiori le altre parti del mondo. Però nel medesimo tempo si studia la parte cosmografica, fisica, politica ed etnografica di ciascuna regione.

Aritmetica — Si fa un corso ordinato e graduato di aritmetica per tutte le cinque classi, nell'ultima delle quali si dà qualche nozione di geometria.

Scienze naturali — Dalla seconda classe si comincia il corso di scienze naturali e d'igiene e si seguita gradatamente sino alla 5ª classe.

Religione — Contemporaneamente alle altre materie s' insegna la parte religiosa, ma non esce fuori de'termini del catechismo o piccolo o grande della diocesi.

La lezione di morale e di pedagogia manca in questo anno.

L'insegnamento elementare è affidato a maestre, munite di patente, il secondario e complementare a varii professori secondo la materia. Però questi professori sono aiutati da maestre ripetitrici, che convivono con le fanciulle.

Educandosi in questi istituti le donzelle di condizione più elevata, la istruzione di lingue moderne e la educazione artistica vi prende molta parte. La lingua francese e l'inglese, la musica strumentale e vocale, il disegno, il ballo sono coltivati con amore e con maggiore studio. Ma nondimeno si è perduta di mira la naturale missione della donna, destinata ad essere madre capo di una famiglia. Onde si è messa tutta la cura, dal 1860 in qua, che i lavori donneschi vengano gradatamente esercitati. Le alunne hanno per obbligo di spendere il tempo stabilito ai lavori donneschi ordinati in ciascuna classe. Questa istruzione è affidata a maestre speciali, e perchè l'amore a questi utili esercizi sia sempre vivo nelle alunne in tutti gli anni si fa esposizione de'lavori di tutto l'anno scolastico.

Il numero delle alunne inscritte in questo anno ne'due R. Educatori aperti è il seguente

1.° Educatorio — **Principessa Maria Clotilde.**

Alunne — Element. 70 / — Ginnas. 47 } 117

Classi elementari 1.ª sez. inf.	1.ª sez. sup.	2.ª	3.ª	4.ª	Totale
10	11	17	17	15	70

Classi ginnasiali e complementari

1.ª	2.ª	3.ª	4.ª	5.ª	Totale
11	14	11	6	5	47

2.° Educatorio — **Regina Maria Pia.**

Alunne — Element. 73 / — Ginnas. 40 } 113

Classi elementari 1.ª sez. inf.	1.ª sez. sup.	2.ª	3.ª	4.ª	Totale
4	11	20	17	20	73

Classi ginnasiali e complementari

1.ª	2.ª	3.ª	4.ª	5.ª	Totale
14	10	9	3	4	40

Educatorii femminili delle Sorelle e delle Figlie di Carità.

Anche le due Congregazioni religiose delle Figlie e delle Sorelle di Carità mantengono Educatori per le donzelle civili; i quali sebbene sieno sottoposti alla vigilanza della potestà scolastica, pure sono istituzioni affatto private.

Le Sorelle di Carità quantunque per istituzione fossero ospedaliere, pure intorno al 1821 nella Casa principale, ove aveano un noviziato, aprirono un pensionato per civili donzelle, sotto il titolo di *Regina Coeli* (1); il quale come puro istituto privato si mantiene e dalle rette delle alunne e dai risparmi della Congregazione.

L'insegnamento è diviso in due corsi, elementare e ginnasiale; il primo in quattro classi ed il secondo abbraccia una sola classe. Il programma del corso elementare, per quello che riguarda materia d'insegnamento, è secondo i programmi governativi, salvo qualchè varietà nella distribuzione e nella gradazione delle varie materie. Nella prima ginnasiale mentre in aritmetica, geografia, storia, fisica e morale non si fa che seguitare il corso di quarta classe, in lettere italiane si passa tosto allo stile ed ai vari generi di scrivere senza che siasi fatto alcuno studio della lingua, nè rifatto il corso grammaticale, che nelle classi precedenti non esce de'limiti di un insegnamento puramente elementare.

Quanto al resto si seguitano i R. Educatori; v'ha lezione di francese, inglese,

(1) Alunne *Elementari* 97 / *Ginnasiali* 4 } 101

disegno, musica, di lavori donneschi. È naturale che tra l'uno e gli altri sia grande emulazione, gareggiando per attirare la fiducia delle famiglie e per mostre splendide che sogliono fare alla fine dell'anno scolastico e per la buona educazione morale nella quale allevano le donzelle.

Le alunne ammesse nel 1870-71 sono così partite:

1.ª classe	2.ª cl.	3.ª cl.	4.ª cl.	Totale
25	43	21	8	97

1.ª classe Ginnasiale	4
Totale. . .	101

Le Figlie della Carità, distinte dalle Suore suddette, anch'esse presero ad istruire ed educare civili donzelle. Sino dal 1846 fondarono al *Consiglio* (1) un Convitto per donzelle a pagamento, e poi nel 1859 ne aprirono un altro alla Salute.

Quantunque le scuole delle Figlie della Carità prima del 1860 fossero bene innanzi alle altre scuole pubbliche in fatto d'istruzione, pure dipoi non hanno saputo correre innanzi come i tempi richiedevano. Dal principio furono alquanto restie ad accettare le utili novità; poscia vedendo che il resistere loro sarebbe nociuto, si piegarono ai nuovi libri e programmi, ma facendo chiaro apparire che lo facevano assai a male in cuore.

Si aggiunga che il cresciuto bisogno della istruzione richiede maggior numero di maestre e con più cultura; e la Congregazione non ha saputo formarne sufficienti all'uopo. Di che è avvenuto che la istruzione in questi due educatorii, tenuti dalle Figlie, non è di molto allargata da quello che era prima del 1860, nè puossi ammettere che siasi migliorata ne'metodi.

Nell'uno e nell'altro manca qualunque corso perfettivo, se si eccettui lo studio della lingua francese che si fa di pari passo con lo studio elementare; anzi nel Convitto della Salute non è che il solo grado inferiore elementare. I lavori donneschi sono ordinariamente curati in tutte le scuole delle Figlie della Carità.

Ecco lo stato delle classi ne'due Convitti.

Convitto di donzelle Civili al consiglio.

1.ª classe	2.ª cl.	3.ª cl.	4.ª cl.	Totale
29	24	20	13	86

Convitto alla Salute.

1.ª cl.	2.ª cl.	Totale
38	18	56

(1) *Consiglio* — 4. *classi elementari* 86 } 142
Salute — 2. *classi elementari* 56 }

Qnesti sono i principali Educatorii feminili, ne'quali si compie la educazione delle donzelle appartenenti a famiglie di alta e di mezzana fortuna. E come chiaro si scorge ne'soli educatorii regi, ne'quali pure si richiede nna grave spesa, si trova una istruzione superiore feminile. Le donzelle di modesta fortnna non hanno il modo di allargare la istrnzione elementare, quando non preferiscano di entrare nella palestra magistrale. — È grave assai questo difetto nella educazione feminea di una delle principali città d'Italia; e fa dolore che mentre le altre città, segnitando l'impulso del Ministero, hanno fondato delle scuole feminee di perfezionamento, Napoli non ha creduto di giovarsi delle profferte ministeriali. Sarebbe tempo che il Mnnicipio colmi questo vuoto grandissimo che si trova nella istruzione delle nostre donzelle di modesta fortuna. Non tntte le donzelle possono adoperarsi all'insegnamento, come si suppone che faccia chi entri nella Scuola normale, nè tutte hanno mezzi sufficienti per procacciarsi a proprie spese una istruzione snperiore. E il Municipio de'sussidi governativi e del prodotto delle tasse, con altra picciola spesa aggiunta, potrebbe mantenere una scuola di perfezionamento per le civili donzelle che escano dalle scuole elementari.

CAPITOLO VIII.

Istruzione normale, inferiore e superiore.

Le scnole pnbbliche e private sia elementari, sia mezzane non potranno mai dare buoni frutti, se non avranno insegnanti dotti delle materie d'insegnamento, ed esperti dell'arte d'insegnarle ad altrui, informati ai sentimenti del dovere e pieni di quelle virtù modeste e pazienti, che confortino la loro vita di privazioni e di fatiche assidue ed oscure. E siffatti maestri e dotti e virtuosi non nascono a caso, ma bisogna prepararli con ordinati stndi e con sapiente disciplina. Onde le scnole normali, che educano i maestri delle scuole elementari e secondarie, indirettamente ed efficacemente operano sul buono avviamento della istruzione, e sono quasi il fondamento della buona scuola. Dove le scuole normali sono fiorenti e saviamente ordinate, si trovano le scuole e pubbliche e private essere condotte con buoni metodi e con ntilità morale e intellettnale di coloro che le freqnentano. Laonde fn primo pensiero del Governo nuovo nel 1860 il provvedere alla educazione de'maestri; e tra i primi fu il decreto della istituzione delle scuole normali inferiori. Però le condizioni speciali in cni si trovavano le province napolitane impedirono che questa istituzione, che dovea essere la pietra angolare del nuovo edificio della istruzione pubblica, precedesse la fondazione delle nuove scnole. Per la necessità di aprire tosto il maggior nnmero di scnole e fornire a tutte maestri in qualche modo pratici de'nuovi metodi, si dovette procedere alquanto in fretta ed in furia nelle Conferenze magistrali. E quando le scuole normali inferiori sorsero in Napoli, tra per questo e perchè qui si era goduta in fatto la maggiore libertà d'insegnamento e i maestri si erano formati più per la propria esperienza e per gli studi privati che per istituzioni pnbbliche e per la scienza della pedagogia, esse non potettero non incontrare dall'una parte discredito e disfavore e dall'altra accanite opposizioni. E ci volle la dottrina e la ostinatezza del Direttore Rossi, se l'una delle scnole la feminile, superate tutte le contraddizioni, giunse a fermamente stabilirvisi e prosperare, e l'altra a mantenersi in vita, qnantunqne assai stentata. Il prof. Rossi nella sua relazione, pubblicata in Napoli il 1869, con sempli-

cità pari alla verità delle cose, narra il progresso successivo di questa istituzione in Napoli; e l'opera di lui mi dispensa dal rifare la stessa narrazione. Senza che innanzi, tenendo io dietro al cammino fatto dalla istruzione elementare in Napoli, mi è occorso di notare, come a mano a mano la istruzione normale inferiore sia venuta crescendo di credito nella pubblica estimazione, e col dare alle scuole buoni e valenti maestri abbia potuto trionfare di tutte le opposizioni che di buona e di mala fede le venivano dai suoi avversatori. Onde mi basta qui accennare, che la scuola feminile per numero di allieve, per ordinamenti e per disciplina, per diligenza de' professori e per l'assiduo studiare delle allieve è tra te prime d'Italia. Non è a credere che io la tenga già prossima a quell'alto segno al quale debba mirare una scuola normale in Napoli, sia che io consideri la sua condizione materiale, sia la parte didattica in generale, sia il grado d'istruzione al quale giungano il più delle allieve. Ma la singolare benevolenza che la Provincia e il Municipio dimostra verso questa scuola e l'autorità delle persone che vi sopraintendono fanno sperare che ogni anno vie più possa venire prosperando.

La scuola maschile poi non solo è rimasta indietro alla femminile, ma non ha ricevuto sufficiente incremento. E quantunque vi abbiano conferito alcune circostanze speciali, perchè la non avesse potuto prosperare come la feminile, pure poichè in tutte le scuole normali maschili d'Italia si verificano gli stessi effetti che nella scuola maschile di Napoli, bisogna ricercare nelle condizioni generali dello insegnamento elementare e negli ordinamenti scolastici fatti dalle leggi, la cagione del poco lieto stato delle scuole normali maschili. Chi consideri bene che in Napoli di 1422 maestri approvati in questo decennio soli 80 in circa hanno fatto un corso regolare di studi normali, e che nelle Scuole municipali di Napoli di 220 circa maestri elementari non più che 40 circa sono stati veramente educati secondo il Regolamento delle scuole normali; chi consideri quanto sia facile il superare l'esame di patente inferiore elementare, per quanto si voglia severo; chi consideri che l'obbligo del tirocinio o antecedente o posteriore è vano ed illusorio in queste provincie, ove è difetto di maestri patentati e si preferisce un maestro con certificato qualunque di esame ad un altro che non abbia verun titolo, troverà la cagione della poca prosperità della scuola normale maschile di Napoli al paragone della scuola feminile. Nè le sorti della istruzione normale maschile potranno cambiare finchè la legge non provveda, che la professione d'insegnante elementare maschile possa fruttare quanto basti alla modesta vita di un padre di famiglia, che la condizione dell' allievo-normale, se non favorita, sia posta a pari di quella dell'allievo di scuole private, e che l'esame di patente sia più pratico che teorico e il tirocinio precedente sia piuttosto condizione essenziale ad essere ammesso all'esame di patente che semplice formalità della quale si possa far senza ad entrare nella palestra dell'insegnamento.

Ora sebbene la istruzione normale inferiore in Napoli per non avere preceduta la istituzione delle scuole elementari e per non avere avuto tosto un prospero stato, non ha potuto operare che indirettamente al miglioramento delle scuole elementari municipali, pure la sua azione non è stata senza frutto quantunque indiretta.

Le massime di metodica, le idee pedagogiche, che al principio in Napoli furono fraintese e derise, nella Scuola normale furono meglio dichiarate, con calore difese, per l'insegnamento mantenute in onore e con la savia applicazione dimostrate utili e non contrarie alla libertà dell'insegnare. E per gl'insegnanti, educati alle nuove discipline pedagogiche, consegnati alle scuole pubbliche, le sane dottrine

professale dalla Scuola normale in prima cominciarono ad entrare nella pratica dell' insegnamento, poi per l'emulazione che suol nascere tra le varie scuole e per lo esempio degli allievi si vennero a mano a mano estendendo alle altre scuole, come si vedeva che in tutti gli esami di concorsi fatti ai premi del Commercio i giovanetti ammaestrati da insegnanti già stati allievi delle Scuole normali erano sempre segnalati, e le scuole affidate a siffatti maestri reputate le meglio ordinate e le più saviamente condotte. Se questa salutare azione della scuola normale sulla parte didattica delle scuole pubbliche è stata lenta, pure per la sua natura è stata sempre più efficace ed ogni anno di maggiore importanza. E non è da recarsi a colpa della Scuola normale se in esse non si sono corretti ancora tutti i difetti che sono l'effetto del primo ordinamento della Istruzione elementare in Napoli.

Ecco lo stato presente delle due Scuole normali. La feminile in questo anno 1870-71 ha inscritte nelle tre classi 146 allieve ma 139 assidue; delle quali 26 godono sussidio governativo, 16 sussidio della provincia di Napoli e 5 della provincia di Benevento.

Nel Convitto sono 67 alunne, delle quali dodici appartengono alle scuole elementari. E tutte, tra interne ed esterne, nelle tre classi, sono così ripartite:

1.ª classe	— allieve-maestre	60
2.ª »	»	54
3.ª »	»	32
		146

La scuola maschile in questo anno ha inscritti 44, ed assidui 37 allievi così ripartiti nelle tre classi:

1.ª classe	— allievi-maestri	22
2.ª »	»	13
3.ª »	»	9
		44

Agli allievi maestri sono assegnati 24 sussidi governativi e 3 provinciali, che si godono a casa per difetto di un Convitto non possibile a fondarsi in una città così romorosa e così contraria a vita raccolta e ritirata.

La Scuola normale superiore, ordinata a educare i professori delle scuole mezzane, non ha, si può dire, che un anno di vita. Istituita col R. Decreto del 23 settembre 1869, non fu aperta che nel dicembre 1870. Il niuno allettamento che offre l'avviamento di professore ne' Licei, l'antica usanza presso queste province, nelle quali la professione d'insegnante era l'effetto della propria inclinazione e degli studi privati, la mancanza di ogni sorta di eccitamento ai giovani perchè entrassero ne' corsi normali, fecero sì che nel primo anno assai scarso fu il numero degli ammessi. Ai quali, affinchè perseverassero, il Ministro della Pubblica Istruzione, con decreto del 13 maggio 1870, assegnò 3000 lire per costituirne 4 *borse* a beneficio de' più meritevoli tra gli allievi ammessi.

In questo anno gli allievi inscritti sono nella sezione lettere e filosofia:

1.° corso	9
3.° corso	1
4.° corso	2
	12

Nella sezione di scienze fisiche e matematiche.

1.° corso 10
3.° corso 3
4.° corso 6
19
In tutto 31.

Di questi allievi soli tre della provincia di Capitanata godono il sussidio di Lire 102 per ciascuno, avendo quel Consiglio provinciale costituito tre *borse* a vantaggio dei giovani che entrano nell'avviamento dell'insegnamento secondario. E il Ministro della Pubblica Istruzione con decreto dell'8 febbraio 1871, dal fondo degli studenti poveri tolse lire 2000 per formare otto borse a favore degli altri studenti inscritti. Questi sussidi sono assai poca cosa per dar vita a questa istituzione nascente. È a sperare che, conosciuta meglio la utilità di questa scuola, le altre province meridionali non sieno per essere lente ad imitare il nobile esempio della Capitanata. In ciascuna provincia oramai ha buon numero d'istituti d'istruzione mezzana municipali, ne' quali per legge si richiede che i professori abbiano diploma di abilitazione all'insegnamento. Se i Consigli scolastici saranno fermi nel curare lo adempimento della legge, i giovani saranno costretti a dimenticare l'usanza passata, e a comprendere che senza studi regolari fatti in una Scuola normale superiore non sarà loro dato di divenire professori; e i municipi, nella presente scarsezza di professori debitamente abilitati, saranno condotti a stabilire de' sussidi per i giovani che dimostrino attitudine all'insegnamento. Ma innanzi tutto è mestieri che la importanza e la utilità di questa istituzione sia fatta conoscere universalmente. E i valenti uomini preposti a questa scuola ben comprendono di quale momento possa essere l'opera loro, per non fare ogni loro potere, affinchè essa dia tutti quei buoni frutti che se ne aspettano. Napoli ha un'antica scuola e letteraria e scientifica, che nè la tirannide passata nè la presente non curanza, peggiore nemica del nostro bene che non l'altrui invidia, hanno potuto spegnere. E coloro che insegnano in questa scuola, ultimi eredi delle nostre gloriose tradizioni letterarie e scientifiche, son certo, nulla trascureranno perchè la nuova generazione, emulando gli antichi esempi, ed aggiungendo al patrimonio lasciato dai maggiori il prodotto delle fatiche altrui, rechi nell'insegnamento e dottrina e virtù e sapienza. In tal guisa crescerà il credito ed il favore alla scuola; ed i Municipi e le Province, non saranno restii di soccorrerla largamente per averne con sapienza educati i virtuosi precettori de' loro figliuoli.

CAPITOLO IX.

Istruzione negl'Istituti di Pubblica Beneficenza.

La città di Napoli è ricchissima di opere di beneficenza, la quale fu così varia nelle sue istituzioni e così generosa verso ogni maniera d'infelicità, che se i suoi istituti fossero rimasti fedeli ai loro primi statuti, non poco di vantaggio ne sarebbe derivato alla popolare educazione. Ma un governo nemico ad ogni miglioramento civile e pel quale non era altra legge che l'arbitrio, mentre da un lato non poteva rispettare la volontà sacrosanta de' testatori, dall'altro non doveva usare la beneficenza che a mezzo di accrescere la pubblica miseria e la ignoranza delle ple-

bi e di premiare i suoi favoriti, non adoperare la religione, a cui tanta parte di bene è riservata nelle opere di beneficenza, che a strumento di corruzione e di barbarie. Onde cadendo lasciava ne' molteplici istituti di beneficenza la *camorra* ed il ladroneggio dominante nell'amministrazione; la maggior parte delle rendite adoperate a spese di amministrazione, a sfoggio di funzioni religiose, ad assegni indebiti; l'indirizzo o cambiato o deviato dalla prima istituzione; sostituita la vita ascetica ed il quietismo religioso alla vita attiva ed all'operosità dell'industria; la istruzione o del tutto negletta o mantenuta per ischerno; da per tutto luridezza, miseria, disordine, putridume morale e materiale.

Pubblicatasi la nuova legge sulle opere pie, l'amministrazione provinciale cominciò a volgere le sue cure al riordinamento degl'Istituti di Beneficenza. Però mancava una statistica esatta di queste opere, nè si conoscevano appieno i mali e i disordini delle loro amministrazioni. Con decreto del 14 maggio 1862 fu eletta una Commessione con a capo il Prefetto di Napoli, che allora era il generale La Marmora; e questa fece una relazione sul riordinamento amministrativo degli ospedali; ma niun provvedimento fu messo in opera. Onde crebbero i reclami nella pubblica stampa; e mutatisi i governatori antichi, i nuovi fecero accurati studi, e nel 1864 pubblicarono una relazione che fece manifesta la dolorosa condizione di siffatti istituti.

La Deputazione dopo una inchiesta fatta nel 1864 intorno ad alcuni istituti pii, e trovato che molti di essi non rispondevano più alla loro primitiva fondazione, e che altri aveano opere troppo diverse per natura e per iscopo da non poterle tutte bene governare, deliberò che si dovessero riformare i regolamenti. Ma una conoscenza esatta e particolare di ciascuno istituto di beneficenza non si avea ancora, e niuna riforma potevasi imprendere se prima non si conoscessero le tavole d'istituzione e lo stato presente di ciascuna opera (1). Laonde il marchese d'Afflitto, reggendo la Prefettura di Napoli, conoscendo qual fonte di bene potesse derivarsi dal rendere veramente produttivi, secondo i tempi, i tesori della pubblica beneficenza, scelta una Commissione di uomini desiderosi del pubblico bene ed istruiti della materia, cominciò a studiare ad uno ad uno gl'Istituti pii di Napoli e proporre le più utili riforme possibili, tenendo fermi gli statuti fondamentali e mirando alle nuove esigenze della pubblica beneficenza. Questa Commissione pubblicò parecchie relazioni importanti, che non entra nel mio proposito esaminare particolarmente. Però non posso tralasciare che in queste relazioni si cominciò a pensare al modo di rendere veramente proficui alla pubblica istruzione parecchi di questi istituti, separando i poveri ineducabili dagli educabili, e questi distribuendo per categorie. Nè il marchese d'Afflitto si tenne pago di fare solo delle proposte sul possibile riordinamento degl'Istituti di beneficenza, ma adoperando l'autorità del suo ufficio cercò d'indurre tutti gli amministratori de'Conservatori e Ritiri della provincia ad aprire scuole gratuite esterne per povere fan-

(1) *Nel 1851, ne'principii del Regno di Ferdinando II, questo re creò una Commissione preseduto dal commendatore Spinelli, la quale, dopo molti mesi d'incessanti fatiche, studi e visite locali, diè fuori una grossa, speciale e ben ragionata relazione con molti volumi di allegati, onde tutti i nostri Conservatorii avrebbero subita una completa trasformazione, ed una vita più conforme alla civiltà de' tempi. Ma sventuramente rimase senza esecuzione, sepolta nel grande archivio del Regno.* Pezzullo — *Relazione sul riordinamento delle opere pie — Napoli 1871.*

ciulle. La circolare in data dei 3 gennaio 1864 è un argomento della cura che egli poneva nel promuovere la istruzione popolare e nel rivolgere a pubblica utilità quelle istituzioni, che per cercare una perfezione sopra natura si erano rendute inutili al mondo.

Ma entrati altri al Governo della provincia, l'opera iniziata dal marchese d'Afflitto fu messa da parte, e salvo qualche provvedimento speciale fatto per qualche istituto più importante e qualche leggiero miglioramento nella parte materiale, nulla si fece per il riordinamento generale più ragionevole e più utile di tutte le opere di beneficenza. Nel Consiglio provinciale non mancò chi dimostrasse la importanza della male abbandonata opera, e si creò una nuova Commessione sopra ciò. Questa Commessione messa di accordo con un'altra scelta dal Municipio napolitano, al quale appartengono i nove decimi delle opere pie, e che entra per grandissima parte in quelle che sono pure provinciali, presentò una relazione al Consiglio provinciale nell'anno 1866 (1), nel medesimo tempo che la Commessione municipale ne presentava un'altra al Consiglio comunale. Ma per le lungherie naturali a potersi mettere di accordo due Consigli e per la difficoltà che presentava un ordinamento generale della beneficenza, il quale non poteva urtare contra tanti abusi che aveano l'apparenza di diritti acquisiti, le proposte rimasero senza effetto.

Intanto intorno al medesimo tempo l'Istituto d'incoraggiamento di Napoli premiava e rendeva di pubblica ragione due pregiate memorie presentate di risposta al Programma di pubblico concorso, riguardante gli stabilimenti di Beneficenza della città di Napoli ed i modi di renderli veramente utili alle classi bisognose. E in tal modo si raccoglievano tutti gli studi e le ricerche fatte intorno a questa materia importante, e si rendevano comuni ed accetti all'universale alcuni criteri intorno al modo di riordinare e riformare queste diverse opere. Ed il Marchese d'Afflitto tornato al governo della Provincia potè più efficacemente e più utilmente riprendere l'opera sua, e condurre a termine non poche riforme già disegnate.

Non si appartiene al mio compito discorrere quanto si è fatto in questi due anni intorno al migliore avviamento della parte amministrativa di ciascuna opera. Ma importa singolarmente far notare come le nuove amministrazioni rivolsero le loro precipue cure ad ordinare ed allargare la istruzione, per quanto i loro mezzi consentivano: ed in così breve tempo non poco di bene si è fatto, tanto che in tutti gl'istituti pii, ne' quali sono ricoverate persone educabili, non manca al presente un certo grado d'istruzione. La massima parte delle opere di beneficenza di Napoli raccoglie fanciulle: e a poter bene ordinare la istruzione, questo si è creduto da tutti necessario, il separare le giovanette educabili e dalle oblate e dalle altre ricoverate, il cui esempio potesse tornare a danno più che a vantaggio della loro educazione. Di qui il comune intendimento di raccogliere in istituti separati le oblate che non sieno in grado di prestare opera alla educazione ed alla istruzione delle bambine, e di allontanare dagli sguardi e dalla usanza della tenera età l'esempio di altre donne, le quali o per pentimento della loro mala vita o per discordie famigliari si trovassero nel medesimo ritiro. E poichè la mancanza della vita comune perfetta consigliava di tenere le bambine sparse per le camere delle oblate e delle altre ricoverate, con le quali facevano comune il pasto, così si cerca con ogni sforzo di potere ordinare in ciascuno istituto un Convitto, nel quale stieno accolte a vita comune tutte le bambine ancora educabili. Ora

(1) *Si legga la relazione del consigliere Rodinò 1866.*

questi due utili provvedimenti si vengono a mano a mano attuando, secondo che le strettezze finanziarie degl'istituti lo permettono.

La istruzione è condotta secondo i programmi municipali, e le maestre sono in massima parte munite di patenti. Però, nel Ritiro di S. Francesco alle Croci ed in qualche altro Collegio del Carminello è introdotto un qualche corso perfettivo, oltre l'elementare completo, e nella maggior parte la istruzione non giunge alla terza elementare. Nell'Albergo de'poveri, che è l'unico istituto ove si trovavano ricoverati maschi educabili, è un corso completo d'istruzione elementare per i maschi, oltre a qualche materia di scuola tecnica, come disegno applicato alle arti, diritti e doveri, calligrafia. I lavori donneschi sono principalmente curati, e come fonte di utile agl'istituti, i quali prendono una parte de'proventi, e come mezzo di sopperire ai bisogni della vita delle fanciulle, le quali non hanno dall'istituto quanto basti a campare. Si esercitano in quei lavori ne'quali la industria possa essere più fruttifera, come cucitura di guanti, di biancheria, ricamo in bianco, lavori di maglia, di fiori artifiziali, di nastri, di merletti ec. Nell'Albergo poi gli uomini esercitano non solo le arti meccaniche ma anche le liberali, come la scultura, la pittura e la musica. In generale si cerca di dare alla educazione un indirizzo professionale, non solo perchè il lavoro possa essere utile alle ricoverate ed all'istituto, ma principalmente perchè le alunne possano al tempo stabilito uscire al mondo con in mano un'arte affin di potere onestamente vivere, e sieno sradicate le antiche abitudini ascetiche, le quali cagionavano la immobilità della famiglia ricoverata, con detrimento della industria e con danno di coloro che aveano diritto di partecipare ai comuni beneficii (1). Rimane ancora che le industrie sieno sviluppate più largamente, che il lavoro sia meglio ordinato e la produzione accertata in guisa, che le fanciulle ne ritraggano il maggior guadagno, ed altri non diverta ad altro scopo il frutto delle fatiche delle fanciulle loro affidate.

Volendo ora dare contezza particolare degl'Istituti pii che direttamente o indirettamente mirano alla educazione de'figliuoli del povero, e del numero di coloro che in questo anno partecipano alla istruzione in essi impartita, raccoglierò in sommi capi le notizie statistiche concernenti siffatti istituti, non potendomi fermare a trattare singolarmente di ciascuno di essi.

Nella città di Napoli, oltre tre grandi stabilimenti, come sono la S. Casa dell'Annunciata, ospizio di bambini e conservatorio di donne, SS. Pietro e Gennaro *extra moenia*, ospizio de'vecchi, il R. Albergo de'poveri, che ha per iscopo di accogliere ed alimentare poveri, ciechi e sordo-muti d'ambo i sessi, ha 48 istituti pii per il sesso feminile, in tal modo distinti (2):

Conservatorii . .	28
Ritiri	16
Collegi e Convitti .	4
	48

(1) *A sbarbicare dalle radici l'ozio parassito che sotto apparenza religiosa cercava di attecchire in questi luoghi, la Deputazione provinciale ha vietato che più si facciano oblate.*

(2) *Queste notizie statistiche sono tolte dalla Memoria scritta de'signori* Petroni e Domenicucci, *premiata dall'Istituto d'incoraggiamento 1866— Il Pezzullo pone 17 Ritiri e sei Collegi, contando i novelli istituti sorti dopo che fu scritta quella memoria.*

I quali si possono partire, secondo le tavole di fondazione in otto categorie.

1.	Ricoveri per vita religiosa	8
2.	» per vedove e maritate in discordia coi mariti	2
3.	Convitti di educazione — 17 per ogni classe di persone e 7 per alcune classi soltanto	24
4.	Asili per donzelle abbandonate e raminghe	2
5.	» per pericolanti nell'onore	3
6.	» per pericolate	1
7.	» per donne ravvedute	6
8.	» per figlie di meretrici	2
		48

Al presente dopo le trasformazioni introdotte per l'influenza del clero, i ricoveri per vita religiosa da otto furono portati a 30, ed i convitti di educazione da ventiquattro furono ridotti a 13, mutandosi così lo scopo di parecchi istituti che i nostri maggiori avevano ordinati a bene della società civile. Gli 8 istituti destinati a vita religiosa, secondo la loro fondazione offrirebbero 683 piazze, cioè 333 per oblate, 57 per converse, 289 per alunne e 4 per servienti; laddove i 30 che ora si trovano addetti allo stesso scopo (si parla dell'anno 1864-65 dal quale anno in qua non sono avvenute notevoli variazioni) hanno 1467 piazze, cioè per oblate 787, 217 per converse, 401 per alunne e 15 per servienti; talchè vi è una eccedenza di 600 e più donne date a vita morta ed oziosa, le quali tolgono il posto ad altrettante figliuole del povero, che vi si sarebbero potute educare alla industria ed alla famiglia. Ed il modo come nello stesso anno erano stati ordinati i bilanci dimostra come lo scopo delle istituzioni era posposto ad altri interessi, e le rendite non erano tutte impiegate secondo la volontà del testatore. Nel 1864-65 la rendita di questi 48 istituti ascendeva alla somma di lire 1,472,920.21, della quale l'amministrazione ne portava via circa la decima parte; le opere di culto più che la decima parte; altri obblighi imposti poco meno del 3 per %, e non se ne spendeva che poco più della metà per le opere di beneficenza, che costituivano lo scopo principale della istituzione.

Ora a dare altro indirizzo più consentaneo alla presente civiltà ed ai bisogni morali del nostro paese bisognava trasformare il costume, la vita e le aspirazioni delle presenti ricoverate. Nè potendosi immantinente riformar tutto in una volta, mentre si è cercato di trar profitto dagli attuali elementi per promuovere la istruzione e la educazione dei figliuoli del popolo, si vengono riordinando le opere diverse, o richiamandole alla primiera fondazione, o indirizzandole a scopo più utile, quando l'antico non sia più possibile a raggiungere. Talchè non è a fare le maraviglie se in tutti i così detti Conservatorii, Ritiri e Collegi, i quali sotto diversi nomi mantengono la stessa natura, non si trovi ancora introdotta la istruzione, e se in quelli che per istituto non avrebbero potuto far senza l'istruzione, le scuole non sieno così prospere e così bene ordinate come si sarebbe dovuto sperare. Ma chi paragoni lo stato presente con quello del passato, vedrà che non poco si è fatto sinora.

« I Convitti di educazione o di ricovero di donzelle orfane o con famiglia dovrebbero essere 25 per antica fondazione (1), ed ora non sono che quattordici con 277

(1) *La predetta memoria ne poneva 24, perchè una è di fondazione posteriore.*

oblate, 1056 alunne oltre le converse e servienti — Gli altri undici sono tra i ventidue passati tra le dolcezze e gli ozi della vita devota (1) ».

I quattordici Istituti che conservano ancora lo scopo primitivo dell'educazione, non senza avere accettate le così dette oblate sono:

1. S. Maria Maddalena a Pontecorvo.
2. S. Nicola a Nilo.
3. Purità in S. Anna a Capuana.
4. L'Immacolata a S. Vincenzo.
5. S. Francesco Saverio alle Croci.
6. S. Maria Provvidenza alla Salute.
7. Conservatorio di S. Eligio.
8. Conservatorio dello Spirito Santo.
9. Convitto del Carminello.
10. Immacolata a S. Efrem nuovo.
11. Ritiro Biancolella.
12. S. Maria Regina del Paradiso.
13. Ritiro e Collegio Capano.
14. S. Maria del Buon Consiglio.

Ora di questi Istituti non più che nove hanno ordinata in qualche modo la istruzione, e gli altri cinque o per difetto di rendita, o per debiti contratti, o per il troppo numero di oblate, che consumano le rendite che dovrebbero impiegarsi alla istruzione di fanciulle educabili, non hanno potuto sinora aprire veruna scuola sia per le interne sia per le esterne.

Fra i nove che hanno provveduto in certo modo all'obbligo della istruzione sia verso le donzelle educabili ricoverate, sia rendendo comune ad altre fanciulle esterne il bene della istruzione, meritano di essere menzionati i seguenti:

Il Collegio di S. Vincenzo Ferreri (2), che riordinatosi non prima del 1870, dividendo dalle oblate le donzelle educabili che sono ridotte a vita comune, e quelle raccogliendo in altro ritiro, ha preso nuovo indirizzo educativo. Vi sono due classi elementari, affidate a due maestre, ed una di perfezionamento istruita la sera dalla Direttrice. Certo nè le classi possono ancora essere bene livellate per età e per grado d'istruzione, nè l'insegnamento può essere bene graduato e progressivo, avendo riguardo alla condizione passata dell' Istituto; ma è da sperarne bene dal presente ordinamento, nel quale la scuola è obbligatoria a tutte le donzelle e la cura dei lavori donneschi non impedisce che s' impieghi il tempo necessario alla istruzione. La istruzione dei lavori donneschi è stata meglio diretta ed allargata. Il signor professor Toma dà lezione di disegno applicato alle arti; ed al solo lavoro della cucitura dei guanti si sono aggiunti altri lavori utili, che si fanno per commissione di uno dei più riputati negozi della città. Le donzelle, oltre alla parte degli utili che si ricavano de' lavori di mano, possono conseguire de' premi, de' quali alcuni montano sino a cento lire; e queste somme si depositano a frutto nella Cassa di risparmio. In tal modo la istruzione non è scompagnata dal lavoro; e le donzelle giunte all'età stabilita ad uscirne si troveranno non pure fornite di una somma di danari, ma di un'arte utile per potere onestamente vivere quando usciranno al mondo.

(1) Pezzullo — *Relazione citata.*

(2) *Allieve* { *105 interne* / *5 esterne* }

Il Ritiro di S. Francesco alle Croci (1), che ha per iscopo l'educare ed istruire fanciulle di civil condizione, accetta nelle scuole anche fanciulle che vivono in famiglia. In questo anno ha sei classi, quattro elementari e due di perfezionamento, che qui son dette ginnasiali, essendosi dovuta chiudere per la pessima stagione invernale e per la epidemia che ha travagliati i bambini in questo anno la scuola infantile che si manteneva l'anno scorso per le figlie del povero. Le scuole elementari hanno lo stesso programma didattico municipale; e le due ginnasiali, oltre agli studi superiori di lingua italiana, di Storia patria, di Geografia e di Aritmetica hanno insegnamento di francese e di diritti e doveri. Le donzelle che godono i 24 posti gratuiti fanno da maestre di lavori e da ripetitrici nelle classi inferiori, mentre l'insegnamento nelle classi superiori è affidato a professori esterni.

Il Convitto dei Carminello (2), quantunque fosse instituito per la semplice educazione delle donzelle orfane di genitori, pure accoglie non piccolo numero di donne non educabili, che ivi ritirate sono intese a speciali lavori donneschi che in Napoli sono assai riputati a preferenza di quelli di altri istituti. Di trecento e più donne di diversa età, in questo luogo conviventi, solo 60 ricevono istruzione. Questo Istituto fu trai primi ad ordinare le scuole interne dopo il 1860, ed anche ebbe un corso d'istruzione magistrale, che diede parecchie maestre alle scuole municipali. Le classi interne sono tre, le quali hanno presso a poco lo stesso ordinamento delle scuole comunali, salvo la terza ch'è partita in due sezioni, delle quali la superiore fa studi ginnasiali o di perfezionamento. Nelle classi inferiori insegnano maestre con patente o certificati di esame, nella superiore professori speciali. Nel 1870 fu aperta una scuola esterna a pagamento, la quale partita in due sezioni abbraccia solo il grado inferiore. Le allieve pagano due lire e mezzo per la sola istruzione letteraria e di lavori donneschi; il doppio quando si prenda lezione di musica. Questa scuola di 32 allieve che aveva nell'anno passato, in quest'anno ne conta 58; il che non sarebbe avvenuto se le famiglie non trovassero profitto sufficiente per compenso della spesa che avrebbero potuto risparmiare, mandando le figliuole nelle scuole gratuite municipali.

Il Conservatorio dello Spirito Santo e di S. Eligio (3), senza portare radicali mutazioni nella condizione presente della famiglia ineducabile, hanno dato allargamento alla istruzione delle donzelle educabili, ordinando le scuole ed ammettendovi delle esterne. Il primo manda le allieve di età superiore alla scuola normale, ed in questo anno ha edificate quattro grandi aule, nelle quali saranno allogate le tre classi esistenti. Il secondo ha gettate le fondamenta di una istruzione più ampia, o cerca di aprire un Convitto per donzelle civili di mezzana condizione.

Fa dolore poi che il Collegio Capano (4), il quale nei tempi andati aveva buona fama per la istruzione e per la educazione e grande concorso di allieve, al pre-

(1) *Allieve 104 delle quali non meno di 60 alunne interne.*

(2) *Classi interne—allieve 60.*
Classi esterne—allieve 58.

(3) *Spirito Santo—89 allieve tra interne ed esterne. Per cura intelligente degli attuali governatori locali cav. Giuseppe de Simone consigliere della Corte di Appello, cav. Nicola Ercole e cav. F. S. Materi si sono aperte ampie sale di scuole rifatte a nuovo con un gusto squisitissimo, che visitate da S. E. il Ministro Correnti furono giudicate tra le migliori d'Italia. — S. Eligio — 33.*

(4) *Allieve 20*

sente è assai stremato di alunne. In tre classi non sono iscritte che venti allieve delle quali non più che dodici esterne.

Nei tre rimanenti istituti la istruzione non si è ancora abbastanza allargata ed estesa.

Oltre agl'istituti predetti v'ha altri tredici, tra Conservatorii e Ritiri, i quali o ritornando alla primiera destinazione o aggiungendo anche la istruzione del povero allo scopo principale della loro istituzione, hanno cominciato ad aprire scuole sia per le alunne interne, sia per le sole esterne. Fra i quali meritano speciale lode il Ritiro di Suor Orsola, il quale mantiene scuole esterne frequentate da 193 allieve, e forse tra le meglio dirette a preferenza di altre; il Ritiro della Madonna del Rifugio con 108 allieve; del Presidio alla Pignasecca con 64 allieve, di S. Maria di Costantinopoli con 140 allieve, di S. Maria del Buon Cammino con 50 allieve; di S. Bernardo e Margherita con 53 allieve; di S. Raffaele a Materdei con 33 allieve. Le quali scuole seguitano tutte i programmi municipali, ed hanno maestre in buona parte munite di patenti legali.

Il numero totale delle allieve, che in questo anno sono state trovate inscritte in questi 23 istituti pii, con una istruzione più o meno estesa, è di 1324 fanciulle; la qual cifra potrà certo duplicarsi, quando la istruzione fosse in tutti questi luoghi estesa alle fanciulle esterne (1).

Oltre ai suddetti luoghi pii, che in qualche modo hanno cominciato a considerare la istruzione e la educazione delle figliuole del povero come opera di beneficenza, ha in Napoli altri tre grandi Stabilimenti misti, i quali insieme ad altre opere benefiche hanno per iscopo diretto la educazione di quella parte della famiglia albergata, la quale sia in età di ricevere ancora la educazione, e sono il R. Albergo dei Poveri, la S. Casa dell'Annunziata e lo Stabilimento de' SS. Pietro e Gennaro *extra moenia*.

Il R. Albergo de' Poveri, che forma da sè una città nella quale sono insieme raccolte tutte le età, tutte le arti, tutte le miserie di una intera generazione, era tanto più difficile di condurre a quello stato materiale e morale che la civiltà de' tempi richiedeva, quanto più complessa era la sua istituzione e molteplice lo scopo al quale era destinato. Non è qui il luogo di narrare per filo e per segno tutti i miglioramenti materiali e morali introdottivi in questo decennio, non ostante che tutte le malvage potenze della corruzione borbonica, in questo stabilimento accampate, avessero opposte la più ostinata resistenza. Il mio proposito è la istruzione, e non mi è dato discorrere in altra materia. Qual fosse la condizione delle scuole nell'Albergo prima del 1860, è noto a tutti. La istruzione maschile avea una certa estensione, la feminile o scarsissima o nulla; ma non obbligatoria a tutti; data secondo il metodo di Bell e Lancaster, e senza un regolamento che avesse coordinati gli orari delle arti con quello della istruzione. Nel 1861 bentosto fu deliberato che la istruzione fosse data secondo i nuovi programmi governativi. Nel 1864 si aprirono de' corsi magistrali nella Casa centrale, per potere preparare delle maestre e dei maestri per i comuni della provincia, i quali, per difetto di persone idonee, non potevano fondare le scuole richieste per legge. Nel 1868 si provvide ad allogare le scuole nella parte più salubre e meglio esposta; la quale opera è stata compiuta ed allargata dalla presente amministrazione.

(1) *Questi dati sono stati raccolti dalle due egregie Ispettrici, la Milli e la Fuà-Fusinato mandate dal Ministero a visitare questi luoghi pii.*

L'Albergo è l'unico luogo pio di Napoli che accoglie maschi e femine educabili, e che ha dovuto provvedere alla istruzione di ambo i sessi. La educazione delle donzelle è affidata alle figlie della Carità; ma la direzione letteraria è affidata ad uno de' Governatori, che per mezzo di un direttore didattico dà ordine e indirizzo alle diverse scuole; e le fanciulle educabili furono divise dalle altre, dalle quali non potevano ricevere che cattivi esempi, e raccolte in convitto, partite secondo l'età in diversi dormentori (1). La istruzione letteraria è avvicendata col lavoro, e sia nella parte delle donne, sia nella parte degli uomini, la istruzione e la educazione è diretta in modo che non solo si ponga affetto al lavoro, ma che le attitudini varie sieno secondate, perchè ciascuno possa divenire valente nell'arte scelta, e volgere a segno delle sue aspirazioni la vita attiva del mondo, non il quieto ed inoperoso ozio delle vecchie ricoverate.

Le scuole maschili sono quattro, che accolgono tutti i giorni i giovanetti per fare il corso elementare, nel quale la calligrafia ha maggiore importanza che non nelle scuole municipali. Ne' dì festivi gli stessi allievi, da speciali insegnanti, sono istruiti nel Catechismo religioso, nel Galateo e ne' diritti e doveri. Le scuole speciali abbracciano non solo un corso elementare di disegno applicato alle arti, la lezione di musica strumentale e d'incisione; ma eziandio la istruzione di tutte le arti utili, delle quali vi ha officine proprie. In questo anno si è fondata anche una grande palestra per gli esercizi ginnastici, ai quali sono obbligati tutti i giovanetti delle scuole di lettere.

Gli allievi, che in questo anno scolastico sono stati inscritti nelle scuole di lettere, sono 359, de'quali 91 appartenenti al grado superiore, e 268 al grado inferiore.

Le scuole feminee non si sono riordinate che negli ultimi anni; onde non ancora le classi sono abbastanza uniformi per grado d'istruzione e per età, nè l'insegnamento procede gradatamente, come dalle classi inferiori si sale alle superiori. Nella massa informe precedente non si poteva porre immantinenti l'ordine richiesto. Ma come le bambine dell'asilo verranno a mano a mano condotte nella scuola superiore, la classificazione sarà meglio livellata, sì che le nuove ammesse anche a mezzo dell'anno, non potranno disordinarla, nè cagionare quel certo che d'incomposto, di difforme, di diseguale che si è osservato dalle Ispettrici straordinarie, mandate dal Ministero a visitare queste scuole. Le classi feminee, che sono state mantenute in questo anno, sono le seguenti: Una classe infantile con insegnamento secondo gli asili, alla quale sono state inscritte allieve 88; una classe preparatoria, nella quale sono allogate le nuove ammesse che non possono entrare nella classe infantile nè nella 1.ª elementare, con allieve inscritte di età diversa 96; una 1.ª classe partita in due sezioni con allieve 73, una seconda, anche in due sezioni, con allieve inscritte 57. Queste due classi elementari sono affidate a due maestre laiche, educate nell'Albergo e munite di patente, le quali seguitano il programma municipale e non hanno potuto condurre le allieve oltre i limiti della seconda classe. La infantile è istruita da una Suora, che la conduce con amore e con intelligenza.

(1) *Questa idea fu concepita ed attuata dall'amministrazione preseduta dall'avv. cav. Filippo De Blasio, coadiuvato massimamente dal collega avv. Nicola Sagarriga, la cui morte eccitò immenso dolore alla cittadinanza napolitana.*

Classi feminee

Infantile	88
Preparatoria	96
1.ª Classe elementare	73
2.ª Classe elementare	57
Classe superiore.	20
	334

Inoltre sono altre 20 allieve che fanno particolarmente lezione per compiere la istruzione elementare.

L'arredamento delle scuole feminee è ancora incompleto, e, al paragone delle scuole maschili, assai povero. Il che è da recarsi a difetto di mezzi più che di volontà. E i presenti Amministratori, che non ostante il grave dissesto economico in cui trovarono l'Albergo al loro primo entrare, hanno potuto tanto migliorare la parte materiale della Casa, son certo, che nell'anno prossimo daranno compimento alla istruzione elementare delle fanciulle, e la forniranno di tutti gli argomenti esteriori a farla prosperare. Le donzelle, che sono obbligate a fare il corso elementare, avvicendano la lezione letteraria con la istruzione de' lavori donneschi. Si fanno non solo i lavori comuni di calza, di cucito e di ricami, ma estandio altri lavori speciali, come sono di fiori artificiali, di ricamo finissimo in bianco, in lana e in oro, di cucitura di guanti, di tessiture. E l'utile che si ricava dai lavori donneschi, parte va a beneficio dell'amministrazione e parte a vantaggio delle fanciulle, ciascuna delle quali ha il suo libretto della Cassa di risparmio.

Questo savio ordinamento, la nettezza e la salubrità del luogo, la educazione materna che ricevono ha operato tanto sulla vita di queste fanciulle, che all'aspetto dimostrano buona salute, serenità e contentezza.

Anche negli altri istituti dipendenti dall'Albergo la istruzione è stata promossa e riordinata. Nello stabilimento di S. Francesco di Sales nel quale dal 1861 al 1867 non si erano aperte che due sole classi, ora sono state portate a quattro, e la istruzione renduta obbligatoria a tutte le ricoverate educabili. In tutte le classi si trovano inscritte per questo anno 123 alunne.

Nell'ospedale di Loreto, rimanendo sempre un numero di giovanetti, nel 1870 si credè opportuno aprirvi una scuola, la quale in questo anno ha inscritti 33 alunni.

Totale degli alunni del R. Albergo.

Femine	457	849
Maschi.	392	

L'Albergo adunque con le sue dipendenze dà la non lieve cifra di 849 scolari, de'quali 457 alunne femine e 392 maschi.

Dipendenti dal R. Albergo sono due istituti speciali, quello de'ciechi e la scuola de'sordo-muti.

Ospizio de'ciechi de' SS. Giuseppe e *Lucia* (1). In questo luogo che prima era con-

(1) *Ciechi istruiti 23.*

vento de' PP. Gesuiti Ferdinando I. raccolse i ciechi che fino al 1818 erano misti alla famiglia veggente del R. Albergo; e provvide che fossero istruiti secondo i metodi allora usati in Francia nel leggere e nello scrivere, nella musica vocale e strumentale ed in parecchie arti, come il tessere, il lavorar cesti, marmi, lavagne ed altro. Ma dipoi anche questa istituzione fu abbandonata; la istruzione fu trascurata del tutto e delle arti rimase solo la musica Nell'anno passato la nuova Amministrazione del R. Albergo, come avea cercato di portare in tutto utili riforme così rivolse le sue cure a questo Ospizio, e sino dal luglio 1870 si è ordinata la istruzione letteraria. Per ora si dà lettura e scrittura; e quanto al leggere i 23 alunni, che compongono questa scuola, sanno già speditamente leggere quelle pagine che a rilievo vengono stampando i maestri nella scuola stessa. Quanto alla scrittura il professor Martuscelli, che ha consegrato tutto il suo cuore al conforto di questi infelici, ha trovato un ingegno per il quale molto agevolmente sono condotti ad apprendere lo scrivere; e già la più parte scrive senza l'aiuto della macchinetta. Inoltre hanno appreso le quattro regole dell'aritmetica, e parecchi le nozioni e la nomenclatura geografica. Le arti non si sono ancora introdotte, ma si stanno già costruendo delle stanze a questo effetto. La famiglia raccolta in questo Ospizio è di 175 individui, de' quali soli 117 sono veramente ciechi. La istruzione è obbligatoria per i ciechi che non abbiano oltrepassato il 25° anno, i quali non sono più che 23. La musica è coltivata generalmente, e v' ha di alunni che sono assai valenti in questa arte. Quanto a nettezza, ordine, salubrità questo Ospizio non lascia nulla a desiderare. Questo solo istituto è assai insufficiente ai tanti sciagurati che hanno perduto il bene del vedere.

Convitto e Scuola de' sordi-muti (1). Questa istituzione ebbe principio sino dal 1788 come una scuola privata, aperta nel Collegio del Salvatore e diretta dall'ab. Benedetto Cozzolino da Resina, spedito due anni prima a Roma, a spese del Governo, per apprendere il nuovo metodo d'istruzione e di educazione di queste infelici creature. La istituzione progredì assai lentamente finchè nel 1819 il Governo per ridurla a regolare Convitto e meglio ordinarne la istruzione la trasferì all'Albergo dei Poveri, cedendone all'Amministrazione l'assegnamento governativo, con l'obbligo che essa dovesse sopperire al rimanente bisogno non pure di 40 sordo-muti, tra maschi e femine allora mantenuti, ma di altri che potessero entrarvi. Al presente di educabili non v' ha che 45, cioè 20 femmine e 25 maschi; ed all'insegnamento non hanno preso parte che 30 tra maschi e femine. In questo anno però il Ministro dell' Interno ha cassato dal bilancio dello Stato l'assegno governativo che era stabilito a questa Istituzione; ma dopo l'interpellanza Bonghi il Ministro della Pubblica Istruzione ha promesso di togliere sopra di sè questo carico, e già ha cominciato ad attendere la promessa, pagando gli stipendi arretrati ai Professori, i quali non aveano cessato d' insegnare non ostante che loro erano stati tolti gli stipendi. Se non che ora, insorta grave controversia tra l'Amministrazione dell'Albergo e la Direzione della Scuola suddetta, l' insegnamento è sospeso. La istituzione qual è non può rimanere, non potendo dipendere da due capi, de'quali l'uno crede di avere i diritti dell'altro. La istruzione poi ha bisogno di essere meglio ordinata ed allargata. La lite pende tuttora, ed è a sperare che il Ministro della Istruzione per il nuovo anno provveda al definitivo ordinamento di questa istituzione.

(1) *Sordo-muti 30*

Il secondo Stabilimento che ha quasi lo stesso scopo dell'Albergo, cioè quello di accogliere poveri, è S. Pietro e Gennaro *extra moenia* (1). Sebbene la maggior parte della famiglia sieno vecchi, pure avvi un conservatorio di donne, tra le quali non poche fanciulle. Le condizioni di questo Stabilimento erano le stesse degli altri conservatorii; le educabili miste con le vecchie e con le oblate: educazione, (se pure si può dare questo nome a quell'abito di ozio e a quella tendenza alla vita ascetica che si veniva formando e raffermando nelle donzelle ricoverate) monastica affatto, ignoranza e corruzione. La nuova amministrazione ha adottati gli stessi criteri nel riformarlo; separazione delle donzelle dalle oblate e dalle avanzate in età, convitto e pranzo comune; scuole e lavoro. Queste riforme non sono ancora compinte; ma la istruzione feminea si è venuta ordinando. Vi ha già una scuola infantile con 30 allieve, e tre classi elementari con 67 allieve. La disparità dell'età, il breve tempo da che le scuole sono ordinate, la mancanza d'istruzione uniforme fanno sì che la classificazione delle scuole lasci ancora qualche cosa a desiderare, e per conseguenza il profitto delle allieve non è ancora quale se ne deve sperare.

Finalmente la *S. Casa dell'Annunziata*, che ha per iscopo di raccogliere i lattanti esposti, allevarli e dei pari educarli, non poteva trascurare la istruzione delle fanciulle. In questo istituto sono tre parti, la Ruota, l'Alunnato ed il Conservatorio; e per lo passato se mai si provvedeva all'ufficio principale, com'era il baliato, non si poteva aver cura della istruzione degli alunni. Si avea una scuola; ma non istruzione. Sino dal 1862 si cominciò la riforma del Pio luogo, la quale dovette incontrare le stesse difficoltà che nell'Albergo. Ma la fermezza ed il senno del Sopraintendente (2) vinse tutti gli ostacoli, anche gli attentati contra la sua vita, e potè avere la contentezza di ridurre a vera casa di educazione quel luogo, che avea fornito i colori più oscuri, onde un celebre scrittore napolitano ebbe infoscato il quadro che rappresenta la miseria di un'orfana dell'Annunziata.

Dopo essersi rifatto l'ordinamento interno e ristaurato e nettato il luogo, si è posto mano all'allargamento ed al miglioramento della istruzione. Persuasi che la buona scuola aiuta la buona istruzione, hanno costruite delle ampie e belle sale da scuola, e nel prossimo passato maggio si è cominciato a far lezione in queste aule.

La istruzione è data alle sole fanciulle, perchè i bambini, come giungono al settimo anno sono allogati nel R. Albergo; e si estende fino alla terza classe elementare. Ciascuna classe è affidata ad una maestra, la quale ha cura della sola istruzione letteraria, essendovi poi altra maestra che sopraintende ai lavori. Quando la classe è troppo numerosa, divisa in più sezioni, è condotta dalla stessa Maestra, alla quale non è malagevole ciò fare, poichè il lavoro è avvicendato con la scuola, e vi è una Direttrice la quale invigila perchè le alunne, per qualunque pretesto, non si assentino dalla scuola. Essendo queste alunne tutte dell'ultima condizione popolare, e dovendosi loro procurare il modo onde dipoi o possano vivere onestamente del proprio lavoro o divenire buone madri di famiglia, non solo la istruzione letteraria si mantiene ne' limiti della loro condizione, ma nella

(1) *Allieve elementari* . . . . 67 } 97
» *Infantili* . . . . 30 }

(2) *Il signor Paladini è benemerito di questa istituzione, la quale per igiene, ordine, nettezza, sanità, amministrazione ha poche eguali e niuna superiore.*

istruzione de'lavori si mira a formare delle buone operaie. Quindi il tempo stabilito alla scuola non solo è misurato al bisogno, ma non toglie l'attendere al lavoro. E del ritratto de' lavori una terza parte è a beneficio delle fanciulle, le quali hanno a frutto nella cassa di risparmio ciascuna qualche somma sia de'loro guadagni sia de'premi loro spettati. Chè il Governo del Luogo ad eccitare la emulazione nel lavoro, ogni anno suol fare una esposizione de'lavori, e premiare con libretti della cassa di risparmio le più industrie valenti. L'indirizzo educativo è mutato, non essendo più il Conservatorio il segno al quale è rivolto il desiderio delle alunne, ma la vita operosa del mondo; ed a spigrire le membra e snodarle, dopo la lezione letteraria hanno regolati movimenti ginnastici, come ad ingentilire i loro sentimenti sono ammaestrate al canto corale, al quale sposano le loro preghiere e col quale danno principio alle loro operazioni diurne. Divise per classi sono raccolte in dormentori netti, salubri, ordinati, avendo mensa comune come comune il lavoro e la istruzione, e formando una sola famiglia sotto le cure materne di una Direttrice, che sotto la dipendenza del Governo locale intende alla parte disciplinare e educativa dell'alunnato. Questo ordinamento così savio non può non essere fonte di buona educazione e d'istruzione. Le classi in questo maggio riordinate sono tre con questo numero di allieve; nella 1.ª classe, partita in più sezioni, 150 allieve, nella 2.ª 79 e nella 3.ª 81; in tutto 260 allieve.

Ora da tutto quanto si è detto possiamo affermare che il progresso maggiore, in fatto d'istruzione e di educazione popolare è avvenuto principalmente in questi tre Stabilimenti principali. E per misurarlo con un dato certo io fo notare, che nella statistica annessa alla memoria più volte citata

nell'Albergo e sue dipendenze erano segnata di donne educabili	410
e di maschi dai 7 ai 20 anni.	510
in S. Gennaro donne dai 7 ai 20 anni	87
nella S. Casa dell'Annunciata donne, educabili, dai 7 ai 20 anni	200
in tutto persone educabili	1207

Nelle scuole, mantenute in questi luoghi pii, si sono trovati inscritti maschi.	392
nell'Albergo fanciulle	457
in S. Gennaro fanciulle	87
nella S. Casa dell'Annunciata	260
in tutto tra maschi e donne.	1206

Talchè le persone che questo anno ricevono la istruzione sono quante erano le persone educabili segnate nel 1864-65, senza contare i ciechi ed i sordo-muti che ricevono una istruzione speciale. E sommando insieme il numero degli allievi dei vari Conservatori con quelli de'suddetti Stabilimenti, avremo 2503 persone che ricevono educazione ed istruzione in quei luoghi che pochi anni indietro erano sede di corruzione e d'ignoranza. Se questo risultato non risponde ancora al numero degl'istituti educativi, alle loro rendite ed ai bisogni del popolo; pure sono un argomento del bene già fatto ed una sicurtà del meglio che sarà per farsi.

CAPITOLO X.

Istruzione di Beneficenza privata.

Opera di Mendicità e Convitto Strachan — Opere di Padre Ludovico da Casoria — Casa Filantropica di lavori donneschi — Opera degli Asili e de'fanciulli usciti dagli Asili.

Nè la carità privata rimase oziosa. Anzi fu la prima a destarsi come i nuovi ordinamenti politici furono stabiliti. Napoli, come tutte le grandi città popolose, e più per colpa della passata polizia, avea una piaga sociale assai vergognosa, l'accattonaggio di mestiere. Nel 1860 si contavano 13 mila accattoni, i quali presentavano lo strano spettacolo di un doppio ordine di storpi, di ciechi presso alle chiese, che vi assordavano gli orecchi, di sciami di cenciosi che presso al magazzini vi sbarravano l'uscio, di fanciulli e di donne che su per l'erte vi perseguitavano, e da ogni parte una petulanza che faceva noia a tutti, uno squallore che faceva a chi compassione, a chi stomaco, e a tutti dava segno manifesto di una città abbandonata alla sua miseria ai suoi vizi (1). Ma Napoli avea uomini generosi che sentivano amore alla città natale, commiserazione alla infelicità vera e sdegno alla turpe speculazione sulla carità pubblica; ai quali dovea nascere il pietoso pensiero di curare siffatta piaga sociale, che tanto degradava una città così nobile, come Napoli. Tra questi primo sorse, in sullo scorcio del 1861, il cavalier Leopoldo Rodinò, che avea spesa la sua vita nell'insegnamento privato e principalmente presso le famiglie de'Signori della città. Egli pensò: le leggi dello Stato provvedono agl'improbi mendicanti ed ai vagabondi; la città è ricca d'istituti di beneficenza sia provinciali sia municipali, che soccorrono a qualunque miseria. Si costituisca un'associazione, la quale dia i mezzi onde le leggi sieno eseguite, e i veri infelici sieno ricoverati ne'pubblici ospizi, sopperisca a tutta quella parte per la quale non ci sono provvedimenti governativi, provinciali, municipali. Il suo pensiero fu recato tosto in alto; perchè l'autorità della persona procacciò aiutatori all'impresa; la generosità dello scopo trovò sufficienti largizioni di danari; la pubblicità data ai conti, ai provvedimenti presi, alle opere iniziate mantenne viva e costante la carità privata. E per la prudenza, la tenacità, la operosità e l'abnegazione di chi governò l'opera, Napoli quindi a pochi anni fu libera dal morbo dell'accattonaggio; e l'Opera della Mendicità fu ammirata e studiata anche presso le nazioni più civili, nelle quali la scienza tanto si travaglia intorno ai miglioramenti sociali. Non appartiene al mio scopo il narrare per ordine il progresso di questa filantropica istituzione. Mi basta solo accennare i benefici risultamenti ottenuti; e non potrei farlo meglio che con le parole dello stesso Presidente — « Leggendo i conti che l'Opera dà ciascun mese, si riconosce che in sei anni per suo mezzo e ne' primi tempi a sue spese sono stati collocati 53 fanciulli nel convitto degli accattoncelli, 120 figliuoli di mendicanti sono stati vestiti per essere ammessi agli asili o nelle scuole, 700 accattoni collocati ne'pubblici ospizi, un dodicesimo de'quali è mantenuto a spese dell'Opera; a 2,000 dato lavoro o altro

(1) *Discorso di Leopoldo Rodinò, presidente dell'opera della mendicità. — Napoli 1868.*

modo da vivere; presso a 9,000 mandati nelle loro province; più di 10,000 denunziati al potere giudiziario. Per opera nostra furono chiuse le botteghe, dove si davano a prezzo i fanciulli, per cinque soldi al giorno i sani, per 10 gli storpi: per opera nostra fu chiusa la bottega, dove quelli, che venivano dai paesi vicini, scambiavano gli abiti loro col cenci da mendicanti; per opera e con nostro pericolo furono sgominate e disfatte le *camorre* dei mendicanti costituite con leggi e regolamenti loro, massime quelle di piazza Carolina, dello Spirito Santo e di S. Gaetano (1).

Ora questa Opera che tanto bene avea fatto, che avea soccorsa la istituzione degli *Accattoncelli*, di cui parleremo appresso, che avea inviate alle scuole i figliuoli della classe più misera, che manteneva un ospedale per i cronici incurabili, ed avea fondati, aiutata dalla carità della nobile signora inglese Lady Strachan Marchesa di Salsa, un convitto ed una scuola per le fanciulle cieche, che fossero mendicanti o appartenenti a famiglie di mendicanti, dopo sei anni fu costretta a sciogliersi. E nell' anno 1868 lasciò al Municipio tutti gli obblighi assunti, tranne il Convitto delle fanciulle cieche, che fu costituito in corpo morale e l'ospedale de'cronici incurabili, pel quale ottenne dal Consiglio provinciale e dal Banco di Napoli, che si pagasse al Municipio quella sovvenzione che era stata assegnata all' Opera.

Al presente di quei generosi, che concorrevano all' Opera della Mendicità, buona parte sovviene del suo danaro e delle sue cure il Convitto e la Scuola delle fanciulle cieche. Del Consiglio direttivo sempre presidente il professore Rodinò, ispettrici le signore contessa Ravaschieri, marchesa Garofalo, Persico Aimerinda, le quali dimostrano affetto più che materno a quelle infelici fanciulle; oblatori, non pochi de'gentiluomini di Napoli. Le alunne interne sono al presente 7 e 4 esterne; la direzione del Convitto e lo ammaestramento è affidato alle Suore d'Ivrea: il professor Martuscelli le istruisce nella scrittura. L' insegnamento non va oltre il programma della 2.ª elementare; i lavori donneschi sono singolarmente curati. La musica corale sia vocale sia strumentale è insegnata dal professor Teseo ed alcune alunne già suonano l'armonium con arte ed ingegno. Ho assistito agli esami finali dati al principio di questo anno e vi ho potuto scorgere il profitto delle alunne e lo zelo delle maestre. Vi osservai solo che nella storia sacra si coltivava troppo la memoria, e non sempre si facevano intendere alcune parole ed alcuni modi italiani capitati nel racconto; e nello studio della nomenclatura geografica non sempre si era fatto uso del tatto, come mezzo più efficace a fare imprimere nella mente le imagini delle cose. Il Convitto poi è singolare per nettezza, ordine ed igiene. È doloroso che una istituzione tanto utile e tanto saviamente condotta non possa, per difetto di mezzi, estendere il suo beneficio a maggior numero d' infelici, che son tante, alle quali manca il bene del vedere.

Opera del P. Ludovico da Casoria.

Un altro uomo singolare per gl' impeti della carità, per gli ardiri delle imprese, per la costanza e il senno pratico nell'eseguire i suoi disegni, offrì Napoli al primo agitarsi di questo nuovo moto rigeneratore delle plebi. Questi fu il Padre Ludovico da Casoria, che in pieno secolo decimonono presenta in sè personificata

(1) *Rodinò — Discorso idem.*

la Carità di S. Francesco d'Assisi, feconda di opere benefiche e pronta di sagrifizi a favore del popolo il marchese di Casanova, nella sua lettera al marchese Gino Capponi, stampata nel giornale di Firenze, *La Gioventù*, vol. VI. settembre 1864, rappresentò con vivacità di stile e verità mirabile la natura originale e le virtù singolari del Fondatore de' frati bigi, che a me pare audacia l'aggiungervi parola. Chi voglia bene conoscer l'uomo, legga quella bellissima lettera. Al mio proposito basta dar contezza delle opere da lui cominciate e tuttora esistenti in Napoli, dirette alla educazione ed alla istruzione popolare.

Istruzione dei Mori.

La prima opera, veramente ardita, cominciata prima del 1860, fu quella della istruzione de'Moretti. Seguace di S. Francesco, che nel partire il mondo ai suoi discepoli a sè riserbò l'Africa, pensò che a lui toccasse l'eredità del suo Archimandrita, e che sua missione fosse l'educare l'Africa con l'Africa. Raccolti parecchi fanciulli africani, si pose attorno ad istruirli ed educarli. Nel 1864, erano cresciuti di numero, onde fondò due case, l'una per i maschi, 52, alla Palma, e l'altra per le femine, 73, al tondo di Capodimonte «L'ultima volta che ci fui, son parole del marchese di Casanova, i maschi erano allo studio. S'insegna loro l'arabo, l'italiano, il latino. Oltre a questo ognuno di loro si avvierà in un mestiere: e impara sonare un istrumento, flauto, violino, violoncello. Le donne erano al lavoro. Cuciono, tessono, e, se n'avanza al bisogno di cinquecentosessanta persone che vivono della carità di fra Ludovico, si vende. Anche fanno di ogni sorta di ricamo.

« Assistono ai moretti i maestri di fuori, un par di preti e i frati bigi. Alle morette, le Stimatine. Dopo compiuta la educazione di questi, pensava di fondare una casa in Alessandria ed un'altra al Cairo, le quali con le due case di Napoli si sarebbero date la mano. Preparava già preti africani, preti bianchi, che andrebbero insieme e farebbero principiare a desiderare i bianchi, operai africani, terziari bianchi, stimatine negre ed operaie negre. Essi sarebbero ritornati ai suoli d'Etiopia, non vagabondi, ma insieme, in forma di colonia religiosa e civile».

Ma questo grande disegno, che nel 1864 pareva pronto ad attuarsi, non potè avere effetto. Le donne, nello sviluppo della persona, non sostennero la diversità del clima, e quasi tutte morirono Degli uomini alcuni partirono per l'Africa, ed altri rimasero qui; ed alcuni presero la patente di maestro elementare e sono bravi maestri ai figli de'bianchi. Novelli schiavi non ha potuto avere per ritentare la prova. Ed il grandioso pensiero di rendere civile l'Africa per mezzo degli stessi africani è rimasto puro concetto della mente di Padre Ludovico.

Al presente il Collegio de' Mori di Napoli non accoglie che piccolo numero di mori, alunni 16, mancando al P. Ludovico danaro per comperarne de' nuovi, ed essendogli venuto meno l'aiuto dell'abate Olivieri, che avea generosamente spesa la sua vita a trarre dell'Africa i fanciulli moretti e collocarli in Europa.

Istruzione degli Accattoncelli.

Ma la carità di P. Ludovico non è di quelle che per avere gli occhi ai fratelli lontani non guarda ai prossimi, e per soccorrere alle miserie di tutto il mondo trascura quella della propria casa. Egli poco dopo il 60, quando la educazione popo-

lare divenne scopo della beneficenza pubblica e privata, comprese prima di tutti l'indirizzo che dovea dare al suo operare, perchè la carità sua fosse veramente utile e stimata, e rivolse le sue cure alla educazione de'figliuoli del popolo. « Sono in Napoli cinquantamila fanciulli, figli di fango, volgo di volgo, ceppo e seme di accattoneria, di galera, di brigantaggio. Cominciamo, dice, con un bacile di acqua, che si lavino e ripiglino aria d'uomini; poi diamo loro vestito e pane per oggi, e un mestiere per domani; e saper leggere e scrivere, e, soprattutto, diamo loro l'amor di Dio, l'amor di famiglia, di patria, di prossimo. Ma son tanti! chi m' ha da aiutare? I ricchi, che n'avranno sicure l'entrate; l'industrie e i commerci, ai quali daremo giornalieri buoni e bravi, arti fiorenti; il comune più degli altri, ch' è la somma di tutti. E anco il governo m'ha da aiutare, che ora ci rimette carabinieri, carceri e riputazione: salito il volgo, salito il governo. Ma creare beneficenze morte? no. Dodici quartieri, ventiquattro case di arti: là vivano e per sè e pel paese; ogni individuo, un operaio, un cittadino. Ed ecco in men di due anni, dal 62 al 64, ecco scuole, convitti, case di lavoro; e già levati dal fango un migliaio de'cinquantamila. E crescono ogni giorno; e se gli basta tempo e danari, è uomo da tener la parola di levarceli tutti. Trecento, che non aveano nè padre nè madre, gli ha posti in convitto: i maschi, a san Pietro ad Aram, alla Palma e, in due casamenti d'eredità di famiglia, a Casoria; le femine, a villa Pisani e al Pirozzoli. Gli altri seicento, a scuola: i maschi, a San Pietro e a Casoria; le femine, a Casoria e al fondo di Capodimonte: che vengono la mattina, tornano ai parenti la sera i più anco vestiti, e molti anco nutriti.

« È carità *che non serra porte* (Dante) ma però bada a chi dev'entrare: e singolarmente bada alla porta principale, che non entrino se non di coloro che ha voluti distinguere col nome d'Accattoncelli. A dodici anni passano, dai convitti e dalle scuole, nelle case del lavoro. gli orfani, dentro, i non orfani, a giornata. E sono già due le case, una per le femine, al Pirozzoli, una pe'maschi, al fondo di Capodimonte. Qua vedi, una appresso all'altra, botteghe di legnaioli, ebanisti, magnani, calzolai, fabbricanti di pianoforti, tipografi, legatori di libri: e dietro ci sta spuntando l'arte della lana. Ogni bottega il suo mastro, e in ogni bottega si lavora e si vende. Qui pure la musica; e fra poco udrete per la città le bande degli accattoncelli » (1). Con queste parole il Casanova fa intendere il concetto che il P. Ludovico erasi formato della istruzione dei figli del popolo. Non insegnamento puro e generale, ma pratico e vario secondo la condizione degli allievi; non la scuola per la scuola, ma per la vita e per l'esercizio di qualche mestiere; lavoro di mano e lavoro di mente insieme accordati ed avvicendati.

Le scuole fondate sinora in Napoli ed esistenti in questo anno sono le seguenti:

Per gli artigianelli un Convitto di arti e mestieri, il quale ora sta nell'edificio del già 3.° Educatorio in S. Raffaele a Materdei (2). In esso sono centoquaranta artigianelli distribuiti per età e per sala di mestieri con questo ordine. Nella prima età, quando ancora non si possono ammettere all'arte, apprendono ivi quanto è ordinato nelle classi elementari, oltre al disegno lineare e la musica vocale. A dodici anni passano nelle sale di lavoro, ove apprendono un'arte e musica strumentale. Fra le arti delle innanzi meritano speciale menzione la Tipografia e la Fab-

(1) *Casanova — Lettera a Gino Capponi.*

(2) *Artigianelli 140.*

brica di pianoforti, che ne produce un 18 e più all'anno. Per le orfanelle è una casa al fondo di Capodimonte, affidata alle Stigmatine fatte venire di Firenze (1). La scuola dal 1859 è venuta crescendo sino ad oggi, e vi accoglie al presente, dando loro vitto ed albergo 90 bambine povere interne e 30 esterne, le quali hanno istruzione letteraria e di arti donnesche, con tale misura che quindi possano uscire buone operaie. Un'altra casa per le orfanelle in Napoli, fondata dal 1863 ed affidata alle cure delle Suore bige, mantiene al presente 40 orfanelle, istruite ed educate allo stesso modo. Nel villaggio di Posilipo nel 1867 aprì un'altra casa di bambine povere; e sotto la direzione delle suore bige 20 bambine povere vi ricevono vitto, vestito ed educazione. Finalmente nel villaggio di Villanova sopra Posilipo ha aperto un convitto per fanciulli poveri, gratuitamente mantenuti, con una scuola elementare (2). La istruzione si estende sino alla 3ª classe, ed in tutte le tre classi sono istrutti settanta alunni.

Non parlo qui della colonia agricola iniziata sino dal 1868 nel Comune di Massa Lubrense, nè del Convitto aperto nel 1869 in S. Maria di Capua, nè del Convitto di Afragola, fondatovi nel 1867, nè della Casa degli accattoncelli fondata in Nola nell'anno 1867 con lo stesso ordinamento della Casa di Napoli, nè dell'Orfanotrofio istituito in Terracina; poichè tutte queste istituzioni stanno in altri Municipi, quantunque avessero comune lo scopo e gl'interessi, come hanno comune il capo che le indirizza e governa.

Istruzione dei Sordi-Muti.

Come le opere del P. Ludovico si allargavano, così davano origine ad altre nuove, varie ne'mezzi, ma uniche nello scopo. Ed egli senza punto sgomentarsi, tutte le abbracciava. Un dì fra gli altri verso il 1864 fu da lui il buon prete Aiello, che da parecchi anni e con una costanza rara intendeva alla istruzione de'sordi-muti, con maraviglia di tutti tolse anch'egli la tonaca bigia, ponendo in comune l'opera sua, e facendosi, di direttore che era prima, semplice compagno di P. Ludovico; il quale volentieri accettò il carico della istruzione di meglio che cento sordi-muti. D'allora i frati bigi si diedero anche a questa istruzione speciale, ed estesero il loro beneficio anche nelle altre province napolitane.

La Pia Casa de'Sordi-muti, esistente in Napoli nell'ex-Convento di Sant'Agostino alla Zecca, in quest'anno contiene sordi-muti 73 maschi e 34 donne, i quali hanno alla istruzione secondo il metodo del signor Pendola Direttore dell'Istituto toscano de'Sordi-muti in Siena, e vi apprendono un'arte, alla quale si sentano meglio inclinati.

Un'altra casa simile a questa di Napoli fu fondata in Molfetta sino dal 1863, ove si educano ed istruiscono 35 sordi-muti; ed è l'unica nelle province vastissime delle Puglie.

Mantenendo P. Ludovico tanti istituti alla carità pubblica e privata e dal prodotto delle arti e de'mestieri, a potere avere proventi più certi dalle arti coltivate nelle case degli accattoncelli e a comporre tra le classi agiate e le povere quell'armonia d'interessi e di affetti che è vagheggiata dalla carità cristiana, egli pen-

(1) *Orfanelle 120.*

(2) *Alunni poveri 70.*

sò di fondare eziandio Collegi per giovanetti agiati dell'uno e dell'altro sesso, i quali diretti da persone idonee e legalmente abilitate all'insegnamento, o associate all'ordine de'frati bigi o libere, seguitassero l'indirizzo del Padre. Ma di questi si tiene conto nella istruzione privata.

Nè a queste sole opere si rimane pago il P. Ludovico, il quale è il moto perpetuo, come dice il Casanova; e già pone mano ad altri istituti in Firenze, Assisi, Roma e Napoli. Alcuni amerebbero che meglio applicasse tutte le sue forze a perfezionare ed accrescere i già esistenti. Ma bisognerebbe impastare diversamente l'uomo, il quale con quella sua operosità febbrile ha bisogno di espandersi più che di raccogliersi e fermarsi.

Filantropica Casa di lavori donneschi.

Il pensiero d'istruire le figliuole del popolo nelle arti donnesche e di educarle insieme alle virtù morali che rendono santo il lavoro, ispirò un'altra istituzione benefica, che non poco può conferire al miglioramento morale del nostro popolo, *la filantropica Casa dei lavori donneschi*. In questa città, nella quale la beneficenza pubblica per lo innanzi avea fomentato l'ozio e la imprevidenza nel minuto popolo, il primo pensiero che doveano suggerire le mutate condizioni politiche a coloro, che intendono i nuovi doveri pubblici imposti dalla civiltà alle classi agiate della cittadinanza, era quello d'indurre nel popolo gli abiti virtuosi del lavoro e del risparmio. Il lavoro perchè sia produttivo veramente bisogna che sia accompagnato dalla istruzione tecnica, che ne perfezioni la produzione, che abbia de'capitali sufficienti per l'acquisto delle materie grezze, ed un' amministrazione savia che sappia dirigere utilmente l'opera e trovar modo di spacciare i prodotti con profitto e con prontezza. E questo si propose la filantropica Casa di lavori donneschi iniziata sino dal 1865 col titolo di *Opificio femminile partenopeo*, nel 1870 fu fermamente stabilita ed ordinata secondo il novello Statuto approvato nell'Assemblea generale della Associazione tenuta il 15 maggio del 1870.

Fa veramente consolazione a leggere i nomi di coloro che compongono il Comitato direttivo dell'Opera e delle Dame che formano il Comitato di vigilanza, trovando far parte dell'amministrazione il fiore della cittadinanza napolitana. E sotto la direzione di persone tanto autorevoli e il patronato di Dame così elette questa Casa di lavoro non poteva non prosperare. Messa nell'ex monastero di *S. Andrea delle Dame* accoglie un cento donzelle tutte adulte le quali, sotto una Direttrice che attende alla esecuzione dell'insegnamento letterario e manifatturale ed alla esattezza de' tavori, ed ammaestrate gradatamente da particolari maestre nelle varie arti donnesche, eseguono le commissioni di lavori fatte alla Casa. Queste donzelle ammesse dall'età di anni 12 sino a 20, dietro approvazione del Comitato direttivo sono, sotto una sapiente disciplina, nella Casa di lavoro per parecchie ore al giorno; ricevendo ivi una colazione meridiana ed una certa istruzione nelle ore in cui smettono il lavoro.

« L'utile netto tratto dal lavoro delle alunne è attribuito rispettivamente a quelle che lo avranno eseguito, dal quarto alla metà a prudenza della Presidente. Di tale quota però i tre quarti sono consegnati alle rispettive alunne alla fine di ciascun mese e l'altra quarta parte è messa a loro profitto e conto nella Cassa di Risparmio, per ritirarsi col corrispondente frutto dalle alunne, allorchè passi-

no a marito o lascino debitamente la Casa di lavori, dopo avervi esattamente travagliato per due anni Il dippiù dell'utile va a vantaggio della Casa di lavoro ». (art. 47 dello Statuto).

Però questa Casa non è un mero opificio, nel quale si abbia per iscopo la produzione materiale, ma insieme casa di educazione non pure industriale, ma civile e morale. La onestà è la prima qualità perchè una donzella venga ammessa, l'assiduità al lavoro, la buona condotta morale e dentro e fuori, il profitto nell'arti, l'osservanza de'regolamenti interni, la pratica delle virtù sociali sono condizioni essenziali per esservi mantenute. E la disciplina è ordinata in modo, che nelle allieve si desti il sentimento del proprio dovere, l'amore al lavoro ed il desiderio dell'onore. E la vigilanza amorosa e sollecita che fanno lo gentili Dame del Comitato non poco contribuisce alla educazione morale di queste povere figliuole, che si educano a divenire oneste, valenti e solerti operaie.

Questa istituzione veramente filantropica, mantenuta da contribuzioni sociali, da sovvenzioni del Municipio, che dà 250 lire al mese, ha potuto in questo primo tempo fornire la casa di tutto l'arredamento necessario, ordinare savviamente il lavoro e bene avviare l'amministrazione economica della Casa. Rimane che ora provveda al migliore indirizzo da dare alla parte della istruzione letteraria. Per ora questa parte non pure è troppo accessoria, ma anche trascurata. In prima si dovrebbe porre tra l'altre condizioni per l'ammissione, che le donzelle da 12 a 15 anni presentino il certificato di aver fatto il corso degli studi elementari. In secondo luogo l'insegnamento letterario dovrebbe darsi tutti i giorni, sebbene per non lungo tempo, e ad ore più opportune e da maestre idonee, ed avere un indirizzo tutto professionale. Infine le adulte analfabete non si dovrebbero accomunare alle altre nella lezione, perchè potessero più agevolmente profittare dell'insegnamento. Finora l' Amministrazione ha dovuto pensare alla parte più importante, qual era il lavoro ed il mantenimento della Casa Ma poichè tutte le difficoltà maggiori sono superate, secondo si ritrae dall'ordine del giorno votato nell'adunanza generale del 15 maggio 1870, è da sperare che il barone Ferrara, tanto benemerito per le cure spese intorno a questa istituzione, voglia compiere l'opera filantropica meglio ordinando la istruzione letteraria

Asili d'Infanzia di Napoli.

L' Opera più grande e più generalmente lodata, e che dal principio del nostro risorgimento seppe attirare l'amore di tutti gli animi gentili, e costantemente mantenerli concordi nella generosa volontà di procurare la educazione de'figliuoli del popolo, fu l'Opera degli Asili d'Infanzia In essa si pare come la natura de Napolitani non è punto avversa ad associare gli sforzi individuali ad uno scopo comune, nè pronta a mutar propositi, quando sappiasi proporre al comune operare un nobile fine, o quando si trovi un uomo di tanta autorità e prudenza che si concilii la stima di tutti, e gli studi comuni indirizzi ad elevato segno E veramente gli Asili d'Infanzia sono tale istituzione, che basta gustarne le dolcezze, perchè altri si ci ponga dentro tutto, mente e cuore (1).

Già gli Asili d'Infanzia non erano nuovi in Napoli. Sino dal 1841, quando l'opera

(1) *Michele Baldacchini.— Discorso del 1870 all'adunanza de' Soci.*

de'privati avea sostituita quella del Governo nella cura di procacciare e promuovere la istruzione pubblica, erasi fondata *una Società per gli Asili infantili della città di Napoli*, la quale, promossa da uomini rispettabili per nobiltà di casato, per ricchezza di censo, per dottrina e per generosità di sentimenti, e costituitasi legalmente, per mezzo di offerte private, di sovvenzioni pubbliche e di altri proventi cominciò a fondare parecchi Asili per soli maschi, con l'intendimento di fondare di poi scuole di arti e mestieri, nelle quali si sarebbero raccolti e mantenuti sino a 13 anni i fanciulli usciti dagli Asili (2). Dal 1841 sino al 1847, quando la polizia o per naturale non curanza o per troppa sicurtà lasciava libero campo alla operosità privata in fatto d'istruzione, se ne aprirono tre, l'uno a S. Carlo alle mortelle, il secondo in via sedile di Porto ed il terzo in via S. Arcangelo a Baiano; accogliendo non meno di 315 bambini, i quali affidati ad educatrici taluni erano istruiti secondo il metodo di Aporti. E l'abate Ferrante Aporti, venuto in Napoli il 1845 a visitare questi asili ne rimase pienamente soddisfatto. Se non che dopo il 1848, divenuta feroce la polizia contro gli uomini più egregi, gli Asili, fatti segno all'odio de'Gesuiti, dovettero chiudersi, rimanendo in piedi un solo, per rispetto del barone Rotschild, dal quale è ora intitolato, a testimonio della operosa generosità de'gentiluomini napolitani, nei quali l'amore per la educazione popolare non è mai venuta meno.

L'Asilo Rotschild sussidiato dal Municipio con un'amministrazione particolare, accoglie ora non meno di 130 bambini.

Questo glorioso esempio del passato non poteva rimanere senza frutto presso i presenti. Onde quando il decreto luogotenenziale del 13 novembre 1860, per dare esecuzione al decreto del Prodittatore intorno ai 12 asili da fondare in Napoli, a questo effetto, delle 200 mila lire largite dalla munificenza Sovrana, 80 mila destinava alla fondazione degli Asili, e nominava una Commissione di eletti cittadini, perchè di accordo col Municipio curasse non pure la pronta apertura degli asili, ma con regolari statuti nè assicurasse la vita e la floridezza avvenire; la cittadinanza napoletana rispose volenterosa all'invito e con mirabile concorso pose mano all'opera benefica. Della suddetta Commissione fu eletto a presidente Michele Baldacchini e a segretario Alfonso della Valle dei marchesi di Casanova, i quali dal 1861 consacrarono tutta la loro vita ed il loro ingegno al bene di questa istituzione, che è una delle meglio ordinate, delle più saviamente condotte e delle più universalmente stimate che si sieno fondate in Napoli in questo decennio. Ed essi aiutati dalla generosa opera di elettissime Dame, le quali e per la loro efficace parola e per il loro esempio procurarono offerte, doni e sottoscrizioni di soci, potettero nel 1861 porre insieme la somma di 120 mila lire, aprire i primi quattro asili, ordinare l'amministrazione, dare savio indirizzo alla istruzione de'bambini, compilarne gli statuti fondamentali; e così procacciar credito e stabilità all'opera,

(2) *Gli statuti furono approvati con R. Rescritto del 22 maggio 1841. Furono promotori — il cav. Alfonso d'Avalos, poscia marchese del Vasto, il barone Giacomo Savarese, Achille Antonio Rossi, Filippo Volpicella, il duca di Lavella Nicola Caracciola, il cav. Gabriele Quattromani, il cav. Luigi Blanch, Francesco Paolo Ruggiero, Roberto Savarese, Gaetano Columbo, Giuseppe Aurelio Lauria, il duca di Ventignana, Cesare della Valle, Saverio Baldacchini, Michele Baldacchini, Domenico Capitelli, il padre Pier Luigi Rispoli, il comm. Carlo Vecchioni e Camillo Cacace.*

la quale superate le prime difficoltà, divenne tosto cara al popolo ed accetta allo universale (1).

Nella breve narrazione de'progressi annualmente fatti dalla istruzione pubblica in Napoli sono venuto accennando in ciascun anno gl'incrementi successivi di questa benefica istituzione: onde ora mi posso leggermente passare di questa parte.

Sono assai freschi alla memoria di tutti quei discorsi mirabili per semplicità di stile e per ingenuità di affetto, onde il Presidente, sempre riconfermato nell' ufficio e mai non istancatosi di accettarlo, Michele Baldacchini, nell'assemblea generale de'soci ogni anno rendeva conto o di uno o di più asili aperti o di case ampliate ed abbellite o di miglioramenti didattici ed educativi introdotti. Egli, il valente Uomo, tanto si affaticava a condurre alla maggiore prosperità i nostri asili; e pure non gli pareva che avesse fatto abbastanza, quando in ciascun anno non potesse dar contezza di un nuovo passo verso quella meta, alla quale egli sempre mirava. E quasi che il suo ingegno, ispirato dal suo grandissimo cuore, non gli avesse dato sufficiente aiuto a migliorare la istruzione degli asili, Egli era lieto nell'anno passato che si adunasse in Napoli il Congresso pedagogico, nella speranza di potere dai savi intendenti di queste cose avere o approvazione del già fatto o consiglio al far meglio. Ma sventuratamente il santo Uomo è stato da morte rapito all'amore del popolo napolitano, senza che avesse avuta la consolazione di vedere l'opera, alla quale avea tanto faticato, giudicata dall' onorevole Consesso. Però lo spirito di lui è presente ancora nella istituzione; e M. Ruggiero, attuale Presidente, il quale era stato degno compagno al Baldacchini e nel curare la parte materiale e la educativa degli asili, calcando le orme segnate dal compianto predecessore, ha saputo e con lo stesso amore e con la stessa intelligenza governare l'Opera, da potere nell'adunanza ultimamente tenuta annunziare notevoli ed ulteriori miglioramenti in questo anno introdotti negli Asili. L'amministrazione affidata a persone specchiatissime, fiore di gentilezza e di onestà, è quanto di più perfetto si possa sperare. La condizione economica, se non floridissima, non inferiore alle gravi spese che bisogna sopportare, quantunque le private sovvenzioni sieno di assai scemate, ridotte in questo anno a poco più di 4 mila lire. Il bilancio preventivo dell' anno 1870-71 presenta l'introito di 128,519,81, delle quali son certe:

Lire	10,235	che sono rendita sul Gran Libro
»	57,000	assegno del Municipio
»	6,000	assegno della Provincia
»	10,000	assegni ed offerte del Banco di Napoli, della Banca Nazionale di altri istituti pii
»	1,057	pigioni di case sublocate,

e la spesa certa di L. 128,519,81, delle quali sono assegnate:

Lire	31,697	per stipendi alle maestre e fantesche
»	43,091,18	per vitto de'bambini
»	15,697	per pigione di case

(1) *Furono benemerite dell' Opera la duchessa di Belgioioso, Sorvillo — Olimpia della Valle negli Agresti — La principessa di Moliterno Melodia — Margherita Bosco ne' Zir — Giulia Giusso ne' Volpicelli — Luisa Berner ne' Catalano — Enrichetta Zingaropoli ne' Wonviller—La marchesa di Bugnano Dentice—Giulia Scialoia.*

ed il rimanente per l'amministrazione, fornimento di suppellettili ed altre spese.

Talchè, se straordinari soccorsi non venissero ad aiutar l'Opera, l'amministrazione non potrebbe sostenere il suo grave carico. E bisogna dare la meritata lode al Municipio di Napoli, il quale, oltre all'assegno annuale certo, non lascia occasione per venire in soccorso dell'Opera.

Gli Asili mantenuti dall'Opera sono 17, dieci per maschi e sette per femine, niuno promiscuo, con bambini 2100, de'quali 1325 maschi e 775 femine. Sono i seguenti (1):

	Maschi	femine
1. Vicaria, maschi.	150	
2. Chiaia, maschi	150	
3. Chiaia, femine		100
4. S. Ferdinando, femine		150
5. Vicaria, femine		100
6. Stella, maschi	125	
7. Montecalvario, maschi.	100	
8. Porto, femine		100
9. Montecalvario, femine		100
10. Mercato, maschi	125	
11. Pendino, maschi	125	
12. Avvocata, maschi	125	
13. S. Giuseppe, femine		125
14. Pendino, femine		100
15. S. Carlo all'Arena, maschi.	128	
16. Porto, maschi	175	
17. S. Lorenzo, maschi	125	
Maschi.	1328	Femine . 775

Questi Asili, sparsi ne'dodici mandamenti onde si compone Napoli, hanno ciascuno una Commissione locale composta di un Direttore onorario, di un Provveditore, di un Sacerdote visitatore, di parecchie Dame visitatrici e di Medici, la quale ne cura le diverse parti, subordinata al Consiglio generale di direzione, che sopraintende alla educazione ed amministrazione di tutti. In ciascuno asilo poi è a capo della istruzione e della educazione una Direttrice che insegna pure nella classe superiore, e ha tante seconde maestre quante sono le classi, oltre ad una aiutante. Le inservienti sono due o tre secondo le classi. Le Direttrici hanno lo stipendio di lire 70 al mese, le seconde maestre lire 45, le aiutanti lire 30. Alle Direttrici che durano per 5 anni nello stesso ufficio tocca l'accrescimento del decimo dello stipendio.

Dei diciassette asili 9 sono affidati alle Suore d'Ivrea e gli altri 8 a maestre laiche.

(1) Asili 17 — Allievi { maschi 1325, femine 775 } 2100

La parte didattica degli Asili di Napoli merita di essere diligentemente studiata dai cultori di queste discipline. Qui non si è stati paghi solo d'imitare i metodi usati altrove, ma di perfezionarli ancora. Il marchese di Casanova, nel quale è tanto squisito l'intelletto d'amore, ha applicato tutte le forze del suo ingegno a questa opera gentile, e non senza grandissimo frutto. La qualità particolare dei nostri asili non è nel fine, che è la piena ed armonica educazione di tutte le potenze del bambino, nè nella materia dell'insegnamento, la quale è comune a tutti gli asili infantili, ma nei mezzi ritrovati a rendere più efficaci i metodi altrui, nell'indirizzo unicamente educativo dato ai vari insegnamenti, e nel largo luogo fatto agli esercizi ordinati a perfezionare l' uso de' sensi. La dimostrazione degli oggetti non si fa solo in imagini, ma eziandio in natura, essendo gli Asili forniti, oltre a tavole murali, di collezioni di pietre, di legni, di pesi e misure reali e di altri obbietti. Il metodo d' insegnare leggere è quello di Lambruschini migliorato per l' aggiunzione degli esercizi raccomandati dal De Pamphilis, per il che il Casanova formò un particolare congegno che mirabilmente serve all'uopo. A educare il sentimento della musica non si adopera il solo canto, ma si è introdotto pure il suono, e parecchi asili sono già provveduti di Armonium. Per isnodare le membra ed assecondare il naturale sviluppo di esse non pure si usano i soliti esercizi ginnastici, ma si è oramai cominciato ad abituare i bambini a valersi indifferentemente dell'una e dell'altra mano; e per prevenire i mali che derivano dal tenere troppo curvata la schiena sopra la tavola da scrivere, si è sopra ciascuna di esse teso un filo di ferro all'altezza ordinaria della fronte, il quale costringe i bambini a serbare la giusta distanza tra l'occhio ed il foglio. Ad esercitare il senso della vista si è fornito ciascuno asilo de' principali colori dipinti sopra tante assicelle, e gli allievi sono ammaestrati a designare le varie linee sulla lavagna, e *con un arnese molto semplice e molto ingegnoso, ritrovato dall' architetto Fulvio* i bambini si avvezzano per passatempo a collocare nel suo giusto punto la linea perpendicolare, l'orizzontale ed altre linee inclinate sotto certi determinati angoli, scoprendo di ogni cosa il riscontro col semplice aprire di una cornice sopraposta ai vari punti di guida (1). L' antica forma del pallottoliere si è mutata secondo la nuova recentemente trovata da Maria Pepe-Carpentier, essendosi questa ultima sperimentata più utile ad insegnare il calcolo. Finalmente tra gli altri esercizi del corpo sono pure i lavori manuali, che vengono destando le naturali inclinazioni ai diversi mestieri. In alcuni asili feminei i lavori donneschi sono così bene eseguiti, che non mancano di compratori; e del guadagno si comprano materie prime per farne altri lavori.

Io mi rimango di fare veruna osservazione sulla educazione de'nostri Asili, certo che il Congresso pedagogico vi farà sopra degli accurati studi. Però penso; i fanciulli che hanno così bene cominciata la loro educazione negli Asili, trovano poi nella scuola chi in loro raffermi i buoni abiti e compia la iniziata educazione fisica e morale? Dal marzo 1861 sino ad oggi sono entrati negli Asili non meno che 11630 bambini; ora di questi quanti hanno con frutto proseguito il corso elementare, e quanti sono tornati nelle piazze e ne' trivi a disimparare il poco appreso ed a divezzarsi de' buoni abiti presi? A questo proposito sino dal 1864 quel santo petto di Alfonso della Valle infiammato di carità emettea queste voci: » Ma dunque

(1) *Discorso del Presidente del Consiglio letto nell'adunanza generale dei 25 giugno 1871.*

» gli Asili che sono, una promessa o un inganno? Che giova tenere fra le braccia » l'anima dell'uomo, mentre non sa d'intendere nè di volere nè bene nè male;e poi » lasciarli! lasciarli a chi? I più fortunati alla scuola. Ma il maestro se la vede ar- » rivar tutta quell'anima, o solamente l' ingegno? e la scuola succede di fatto, come di tempo, all'Asilo »? — Con questo pensiero fisso nell'animo, egli fino d'allora cominciò a tentare l'Opera che dovesse compiere e perfezionare quella degli Asili, e con la tenacità del suo proposito e con l'autorità del suo nome potè colorire il suo disegno e mettere in atto l'altra istituzione non meno utile che generosa, l'Opera dei fanciulli usciti dagli Asili.

Opera de'fanciulli usciti dagli Asili.

Innanzi abbiamo discorso della origine e degl'intendimenti dell'Opera de'fanciulli usciti dagli Asili, che è non pure la continuazione ma il compimento della educazione popolare che s' inizia ne'medesimi. Qui toccheremo dell'ordinamento e del presente stato di questa istituzione tanto caritatevole quanto civile (1).

Il fare che la scuola elementare sia un gradino, per istruzione e educazione, di fatto succedente all'asilo infantile, e l' opera educativa già appena iniziata nella fanciullezza venga accompagnata con la crescente istruzione e amorosamente proseguita negli anni appresso, quando il fomite del male si fa più forte, è un bisogno che non può non essere notato da chi consideri la scuola elementare in relazione con l'Asilo infantile. Oltre a ciò le scuole elementari non hanno verun legame con le officine, per modo che un operaio si trova in questo bivio; o di curare a preferenza la istruzione letteraria, non solo a discapito della istruzione tecnica,ma anche col timore che più tardi le membra indurite del figliuolo male si pieghino alle fatiche corporali necessarie all'esercizio di un'arte, ovvero di secondare i consigli del bisogno maggiore e gli allettamenti del guadagno, allogando il figliuolo a bottega appena uscito dell'asilo.

Su questa base è fondato l'ordinamento di questa novella istituzione, la quale ha tentato di risolvere nel fatto il principale problema della educazione popolare. Se la prova sia riuscita secondo il disegno, se il fatto risponda al concetto di chi prima pensò l'opera e si sforzò di condurla all'alto, lo giudicherà il Congresso pedagogico. Certo i gentili e generosi uomini che soprintendono alla direzione di questa opera non risparmiano nè cura nè fatica per raggiungere lo scopo che hanno in mente; se i mezzi non hanno risposto ai loro desiderii,il loro ardore e la loro carità non è per questo venuta meno. Corre appena il secondo anno dacchè l'opera ha presa la presente forma più stabile e più regolare, e già quattro grandi aule da scuola sono state costruite di pianta e fornite di tutto l'arredamento necessario, ed aperte alcune officine corredate di tutti gli oggetti d'arte richiesti, oltre alle riparazioni indispensabili per ridurre altre stanze all'uso ed ai vari bisogni dell'opera. E questa non è stata lieve spesa, chi consideri come il Convento di S. Domenico, quantunque vasto, non poteva essere adattato al presente uso nelle condizioni in cui fu ceduto all'opera. Sicchè nel medesimo luogo ha scuola ed officine, ed agli alunni è dato il passare dall'una all'altra occupazione senza pericolo che altrimenti si svìino. Il programma didattico, quantunque nella parte generale non molto discordante dal programma comune delle scuole elementari, pure le mate-

(1) *Allievi 134.*

rie sono ordinate e distribuite nelle varie classi secondo la condizione particolare de' fanciulli, che dall'Asilo recano una certa istruzione, e che per l'amorosa assistenza e la maggiore applicazione possono con più profitto attendere agli studi. Le scuole sono di due gradi, le prime, che non si discostano dalle materie del grado inferiore elementare, e le seconde che abbracciano più largamente la materia del grado superiore. Quindi nella 1ª classe si dà principio alla lettura, si cura la buona calligrafia nella scrittura, e dell'aritmetica s'insegnano le quattro operazioni e le prime nozioni di sistema metrico. Dato questo come primo scalino, è facile il supporre che nel secondo anno le materie debbano di gran lunga allargarsi ed approfondirsi, e così di mano in mano negli anni successivi. Nel programma si scorge chiaramente che l'istruzione reale prepondera alla istrumentale, che la conoscenza astratta è posposta alla sperimentale, e che l'insegnamento è più pratico che teorico. Ma se i maestri nel fatto sappiano bene applicare il programma non posso dirlo; nè dipende dall'opera, la quale non ha mezzi per istipendiare maestri propri, e deve contentarsi di quelli che le concede il Municipio.

Per ora sono state in atto le sole scuole prime, con 134 allievi inscritti e frequenti; ma nel prossimo anno scolastico 60 allievi entreranno nelle scuole seconde e nelle officine, le quali sono cinque di *legnaiuolo*, di *tipografo*, di *ebanista*, di *tornitori* e *limatori meccanici*, di *fabbricante di pianoforti*. Gli alunni sono nella Casa non meno di 7 ore al giorno, delle quali 4 1/2 sono impiegate alla istruzione letteraria, e le altre ore al disegno, che s'insegna secondo il metodo Froëbel-Rapet, ed alla colazione e ricreazione dirette da educatori a ciò deputati. I fanciulli che già sono entrati nelle officine alternano il loro lavoro con due ore e mezzo di scuola al giorno e con altre due ore, per tre volte la settimana, che impiegano per ora alla lezione di disegno di ornato e poi di modellatura in creta. Per continuare ed estendere la educazione dell'asilo tutti i giovanetti, e quelli delle scuole e quelli delle officine, il giovedì e la domenica ricevono la istruzione di catechismo, di canto corale e di ginnastica. Tutti i giorni poi alcuni de' soci visitatori, ai quali spetta per turno, assistono i giovanetti e nelle ricreazioni e nella colazione, e con la loro usanza si studiano di informarne il costume ad atti gentili e virtuosi. Talchè le lodevoli abitudini cominciate nell'asilo si vengono con gli anni raffermando; e gli esempi di civiltà e gli ornati modi, che sono sempre dinanzi agli occhi de' fanciulli, non possono non operare sull'animo loro ancora ingenuo e pieghevole al bene. Nè la officina può nuocere punto alla loro educazione morale e civile, perchè ai capi di arte con opportuno regolamento è strettamente raccomandato di curare la educazione degli allievi, la cui condotta nella officina è accuratamente invigilata dai soci visitatori, e sottoposta a premii ed a pene. A riparare poi ai danni che provengono alla istruzione de' fanciulli dalle troppo lunghe vacanze, la Casa di S. Domenico non si chiude nelle vacanze autunnali: gli allievi delle officine vengono per lavorare e seguitare la lezione di disegno, e gli allievi più piccoli per fare ripetizione sulle cose studiate nell'anno e per trattenersi in utili divertimenti.

Finalmente perchè l'opera della scuola sia renduta feconda dallo studio di ciascuno, ed il desiderio del sapere destato nel primo insegnamento sia appresso alimentato e soddisfatto, è già aperta una scelta biblioteca circolante per i fanciulli della casa, con tale regolamento che i giovanetti acquistino l'uso virtuoso della lettura e della conservazione de' libri. Oltre di questo ad insinuare ed esercitare ben per tempo l'amore al risparmio e la virtù della previdenza, che è la fonte delle

altre virtù dell'operaio, si è aperta una cassa di risparmio, nella quale i giovanetti depongono i centesimi risparmiati alle loro ricreazioni, ed i soldi guadagnati.

Questo è, nella parte essenziale, l'ordinamento di questa benefica istituzione, la quale dimostra appieno la sapienza e l'amore di chi l'ha concepita e messa in atto. Fa dolore a pensare che una sola Casa siasi potuta fondare ancora, la quale non può accogliere che appena un quinto de' fanciulli che ogni anno escono dagli Asili. Se almeno una Casa di tal natura per ogni due mandamenti si potesse aprire, la rigenerazione del nostro popolo si compirebbe nel giro di pochi anni. Ma l'opera appena ha mezzi a colorire tutto intero il disegno della prima Casa; e se non fosse stata aiutata dal generoso concorso di coloro che prestano gratuitamente l'opera loro, appena avrebbe potuto sostenere le spese presenti (1). Il bilancio preventivo dell'opera per l'anno 18"1 porta una entrata totale, tra le rendite ordinarie e straordinarie, di lire 26806 ed una uscita, tra le spese ordinarie e straordinarie, di 2°631. Bisognerebbe che l'esempio di quei generosi gentiluomini che vi pongono l'opera loro ed il danaro fosse imitata dai nostri signori, ne' quali la carità sempre ha avuto potere. Ma forse l'opera non è abbastanza conosciuta dai nostri nobili, i quali altrimenti non dubiterebbero d'impiegare con tanta certezza di frutto avvenire quelle somme che ora non cessano di spendere, forse sterilmente, a sovvenire la povertà di mestiere. È comune interesse che la nostra plebe dall'abiezione ignominiosa nella quale aveala gittata la signoria caduta, sia sollevata alla dignità di popolo. E la via più diritta e più vera è quella segnata dai magnanimi che hanno fondata questa opera. Tutte le altre scuole potranno più o meno insegnare il leggere senza stento e lo scrivere il proprio nome; ma questo non costituisce ancora la educazione morale del popolo. Per contrario la predetta istituzione abbraccia tutto l'uomo, mente, cuore e persona, e non adopera la istruzione che come mezzo di educazione; e sotto questa savia disciplina si può sperare che il figliuolo del povero sia ritenuto dal seguitare le pessime usanze che trova in famiglia e per abito porta seco.

Opera di assistenza delle fanciulle uscite dagli Asili.

Con lo stesso intendimento una Commissione di elette donne con a capo la sig.ª Emilia Pignatelli ne' Curlopassi tentò l'opera di assistenza materna delle fanciulle uscite dagli Asili. In due stanze presso l'Asilo femineo di S. Ferdinando si sono cominciate a raccogliere le bambine che, giunte all'età di andare a scuola, escono di quell'Asilo, e si dà loro la istruzione elementare, ordinata alla educazione morale e congiunta con gli esercizi de' lavori donneschi. La istituzione non ha avuto incremento bastante. In questo anno non vi ha che 43 bambine tra l'ottavo ed il dodicesimo anno le quali da una maestra di lettere, che le ha tutte riunite in una classe unica partita in tre sezioni, ricevono la istruzione di grado inferiore, e da un'altra maestra speciale apprendono i lavori donneschi. La Commessione delle donne visita spesso queste allieve, e loro è generosa di cure materne. La carità privata non ha risposto all'appello fatto dalla Commessione delle donne, e l'opera è ancora un disegno piuttosto che un fatto.

---

(1) *A questo proposito meritano di essere menzionati l'artista sig. Franceschi, che insegna gratuitamente il disegno di ornato, ed il sig. Bôle, che insegna la ginnastica.*

CAPITOLO XI.

Istruzione elementare privata in generale; ed in particolare delle scuole della R. Casa Invalidi, delle Figlie della Carità, delle Società evangeliche.

La istruzione privata dopo il 1860 si trovò in condizione diversa che non era prima: di padrona indisputata del campo diventò semplice ausiliaria. Avendo a lottare con un insegnamento gratuito ordinato, protetto, invadente, non le rimaneva altro mezzo di vita che una intelligente e generosa concorrenza. Quelli tra gl'insegnanti privati che compresero il nuovo stato, e seppero lodevolmente sostenere la concorrenza con l'istruzione pubblica gratuita, non solo non perdettero di autorità nè di frequenza di allievi, ma videro i loro istituti crescere di prosperità, come lo amore della istruzione si veniva facendo nel popolo maggiore e più generale. Quelli al contrario tra i vecchi insegnanti privati, che nè negli studi, nè nella disciplina educativa, nè nella condizione materiale delle loro scuole non seppero soddisfare alle nuove esigenze della civiltà e dello stato politico del paese, videro le loro scuole a mano a mano stremarsi di allievi e finalmente disertarsi affatto. Se non che la operosità privata non è stata inferiore all'antica in fatto d'istruzione elementare; e se molte scuole ed istituti antichi non si sono potuti mantenere in piedi, assai ne sono sorti di nuovo e non pochi si sono saputi riformare e rimodernare.

Sebbene nelle scuole elementari pubbliche la maggior parte degli allievi appartengano a famiglie non disagiate di fortuna, pure la istruzione privata ha saputo, generalmente parlando, ricercare quel lato che nelle scuole pubbliche si trovasse manchevole, intendere quei desiderii, che nelle famiglie agiate si venivano manifestando; e compiendo l'uno e adempiendo gli altri hanno potuto con onore esercitare il loro ministero. Dinanzi alle scuole gratuite le scuole a pagamento debbono presentare tali vantaggi da potere altrui compensare della spesa. Egli è vero che non sempre siffatti vantaggi sono reali nè di ordine superiore; e quindi si vede spesso la buona fede abusata e la educazione della ingenua fanciullezza fuorviata. Ma i guastamestieri e gl'ingannatori saranno sempre al mondo; e le istituzioni non possono essere colpevoli de' vizi degli uomini. Fra gl'insegnanti privati pur troppo v'ha di costoro che non hanno altro scopo che il guadagno vile; e però si fanno a secondare le cattive usanze del popolo, a lusingare i pregiudizi e gli errori, a carezzarne le passioni, per potere attirare gente alle loro scuole: ma v'ha di assai che compiono il loro ufficio con nobile intendimento e con la generosità e intelligenza di chi sente di avere una missione superiore. E a costoro bisogna essere riconoscenti dell'opera loro benefica e dell'operoso concorso che prestano al Municipio ed allo Stato a favore della educazione del nostro popolo.

Quale sia la estensione dell'insegnamento privato in Napoli, quale il valore didattico ed educativo non si può dire con fondamento. Finora la istruzione privata è stata una regione inosservata della nostra città. Il Consiglio scolastico ha l'elenco delle autorizzazioni accordate; ma quanti hanno ottenuto permesso, che infatto non hanno allievi? quanti hanno scuola ma senza verun permesso? quanti hanno ottenuto il permesso presentando professori abilitati a quel dato insegnamento, e veramente o non gli hanno avuti mai o gli hanno appresso mutati?

quanti hanno pubblicato un programma d'insegnamento, e poi non l'hanno punto seguito? In una città così sterminata un solo Ispettore scolastico governativo non può bastare a visitare una volta l'anno le scuole pubbliche, a volere tutti i giorni essere attorno per le scuole. Come avrebbe potuto trovar tempo da visitare altresì le scuole private? A questo effetto in questo anno il Ministro, a proposta del Consiglio scolastico, ha incaricato della visita delle scuole private il signor cav. Pasquale Turiello, già ispettore civico di Napoli; e dai dati statistici raccolti finora io posso trarre notizie certe intorno alla istruzione privata elementare di alcune Sezioni della città. Per ora posso discorrere con fondamento della istruzione elementare di 5 Sezioni; e da queste possiamo argomentare delle rimanenti.

Nella Sezione Porto, che secondo il primo censimento avrebbe una popolazione di 41603, la quale è di gran lunga inferiore all'attuale, al presente sono aperte,

Scuole Pubbliche per bambini.....	Asili..............	2. con 275. bambini.
	Asili infantili.	3. con 153. »
	Totale...........	5. con 438. »

Scuole private per bambini..........	16 Custodie di bambini di ambo i sessi	7 autorizzate	con bambini 328 di cui 115 di età sopra il 6° anno.
		9 non autorizzate	

Sicchè per quello che riguarda educazione de' bambini il numero delle custodie private è di lunga mano superiore alle scuole infantili pubbliche, quantunque il numero de' bambini che vi usa sia per un quarto inferiore.

Siffatte custodie, che in questa Sezione sono in maggior numero che altrove, adempiono un bisogno sentito dal minuto popolo che ivi abita. Le madri che vanno al lavoro, non potendo accudire ai loro piccoli, gli affidano alla cura delle donne che dirigono siffatte custodie, ove con la spesa di uno o due soldi al giorno i fanciulli sono guardati per tutta la giornata. Nella maggior parte la istruzione è o scarsa o nulla; in 10 di esse la stanza è così mal sana che meritano di esser chiuse; in altre i fanciulli sono poco curati per la nettezza e la educazione, e spesso abbandonati a loro stessi. Ma ve n'ha una o due che sono degne di lode e per la cura che prendono della educazione de' bambini e per la istruzione; circa otto che potrebbero migliorare.

Scuole elementari pubbliche.

Scuole maschili diurne — 2 — con Classi	inferiori	7	ed allievi	inferiori	275
	superiori	1		superiori	24
» » serali — 2 — con Classi	inferiori	3	ed allievi	inferiori	86
	speciali	1		speciali	14
Scuole feminee ———— 3 — con classi	inferiori	11	ed allieve	inferiori	419
	superiori	2		superiori	27
Totale 7		24			857

Scuole elementari private.

Scuole maschili / Scnole feminile	classi infer. e superiori	58 — allievi.	maschi 885 / femine 197	1082
	di	1ª classe	811	
		2ª »	146	
		3ª »	105	
		4ª »	20	
Totale — scuole 29 — classi — 58 — allievi			1082	

Da questo raffronio si può giudicare la estensione e la importanza che ha l'insegnamento privato in questa sezione. Esi consideri che te scuole pubbliche sebbene sieno assai inferiori al bisogno della popolazione, pure qui sono le più frequentate tra tutte le altre scnole di Napoli, che non sono certo superiori al bisogno. E pur non di meno 58 classi private hanno allievi sufficienti a poter sostenerne la spesa. L'assegno mensuale che in media si paga in questa sezione della città è di L. 3,68; sicchè il non piccolo numero di allievi privati, (1082) non deve appartenere a famiglie disagiate affatto, e degli allievi delle scuole pubbliche il maggior numero dev'essere di famiglie disagiale.

Si noti poi che mentre nelle classi di grado superiore delle scnole pubbliche non si trovano più che 61 allievo dell'uno o dell'altro sesso, nelle scuole private sono 125. Il desiderio della istruzioue dunque in questa sezione dev'essere assai vivo e generale, più che non avvenga in altri qnartieri della stessa città.

Ora di queste 19 scnole private, 8 soltanto non sono autorizzate. Delle persone alle qnali è affidata la direzione di siffatte scuole la metà sono state giudicate dal cav. Turiello idonee a sostenere il loro ufficio. Non più che 5 scuole meritano di essere chiuse.

Nella Sezione S. Ginseppe, che ha una popolazione legale di 20974 inferiore certo a qnella di fatto, sono aperte:

Scuole infantili pubbliche.

Asili-maschi	— 1 — allievi	125	
Classe infantile	— 1 — di ambo i sessi	33	
Totale	2	158	

Scuole infantili private.

(Custodie — 2 — femine — 48)

Di queste custodie amendue non sono autorizzate, ma sono condotte con cura materna.

Scuole elementari pubbliche.

Scuole maschili diurne	2	Classi inf. — 6 — allievi —	270	308	
		Classi sup. — 1 — » —	38		
Scuole maschili serali	2	Classi elem. — 3 — » —	105	126	
		Classi spec. — 2 — » —	57		
Scuole feminee	2	Classi inf. — 9 — allieve —	602	726	
		Classi sup. — 3 — » —	124		
Totale — Scuole	6	24	1196		

Scuole elementari private.

Scuole maschili 8 / Scuole feminee 8	Classi 42 — allievi	maschi 347 / femine 311	658

di	1ª classe	338
	2ª »	169
	3ª »	99
	4ª »	52

Totale — Scuole 16 — classi 42 — Allievi 658

Sebbene in questa Sezione gli allievi che usano alle scuole pubbliche sieno circa la metà di quanti per legge dovrebbero andarci, stando alla cifra legale della popolazione, pure l'insegnamento privato sostiene una lodevole parte. L'assegno mensuale che si paga nelle scuole elementari di questa sezione è molto più alto, L. 5,75 in media. Delle 16 scuole predette non sono autorizzate che 4 soltanto; le capaci e salubri 9; le sufficientemente arredate 11; le condotte con buon metodo 12.

Nella sezione Pendino, che ha la popolazione legale di 31098, sono aperte:

Scuole infantili pubbliche.

Asili — 2 — / Scuole inf. »	maschi — 125	femmi. — 100	225
Totale 2			225

Scuole infantili private

Custodie — 5 — allievi — 88

Di queste cinque custodie sebbene 4 non sieno autorizzate, pure sono da lodarsi per la cura che si ha de' bambini; tre sono male addobbate di arredi scolastici. La retta mensuale che vi si paga in media è di lire 2,20.

Scuole elementari pubbliche.

Scuola maschile diurna — 1 — Classi	infer.	3 —	allievi —	136		136
	super.	» —	» —	»		
Scuola maschile serale — 1 — Classi	infer.	5 —	allievi —	153		170
	speci.	1 —	» —	17		
Scuole feminee — 2 — Classi	infer.	8 —	allieve —	232		232
	super.	»	»	»		
Totale scuole 4	Classi	17	allievi			538

Scuole elementare private.

Scuole masch. 17	— 23 — classi — 42	allievi	maschi	365	555
Scuole femi. 6			femine	190	

di 1ª classe	427
2ª »	33
3ª »	77
4ª »	18
	555

Totale — scuole 23 — classi 42 — allievi 555

In questa sezione, in cui l'insegnamento pubblico è assai insufficiente, i privati concorrono quasi egualmente che il Municipio ad istruire il popolo. L'assegno mensuale in questo quartiere per le scuole elementari è, in media, lire 4,05. Delle 23 scuole elementari predette 15 sono autorizzate; le salubri e capaci, 13; degne di lode per i buoni metodi non più che 8.

Nella sezione di S. Lorenzo, che ha la popolazione di legge di 17036, sono aperte

Scuole infantili pubbliche.

Asili	1 maschi	— 125	181
Classe inf.	1 fem.	— 56	
Totale	2 — allievi	181	

Scuole infantili private.

Custodia — 1 — fem. 18

Questa unica custodia è governata con affetto e con garbo. Si paga l'assegno mensuale di L. 3,50.

Scuole elementari pubbliche.

Scuole maschili diurne	1	Classi inf.	— 3 —	allievi	— 133	133
		Classi sup.	— » —	»	— »	
Scuole maschili serali .	1	Classi elem.	— 1 —	»	— 20	20
		Classi spec.	— » —	»	— »	
Scuole feminee . . .	2	Classi inf.	— 5 —	allieve	— 230	289
		Classi sup.	— 2 —	»	— 59	
Totale — Scuole	4	»	11	»	442	

Scuole elementari private.

Scuole maschili 6	classi infer.	13 — allievi.	maschi	108	150
Scuole feminili 1	e superiori		femine	42	

di	1ª classe	74
	2ª »	44
	3ª »	17
	4ª »	5
Totale — scuole 7 — classi — 17 — allievi		150

In questa Sezione l'insegnamento privato sembra di lieve importanza; ma bisogna considerare che i fanciulli di questo quartiere usano nelle scuole degli altri quartieri più vicini.

Le scuole di questa Sezione sono tutte autorizzate. L'assegno mensuale che vi si paga, in media, è di L. 6,75. Fra queste sette scuole due sono da lodare per il programma e la idoneità degl'insegnanti, e le altre cinque sono mediocremente condotte.

Nella Sezione di Montecalvario, la cui popolazione di legge è 42390, sono aperte

Scuole infantili pubbliche.

Asili 2	maschi 100 / femine 100	200
Classi inf. 1	di ambo i sessi 35	35
Totale — 3 — allievi 235		

Scuole infantili private mancano in questa Sezione

Scuole elementari pubbliche.

Scuole maschili diurne — 2 — con Classi	inferiori 7	ed allievi	inferiori	343
	superiori 2		superiori	42
» » serali — 2 — con Classi	Elemen. 3	ed allievi	elemen.	110
	speciali 4		speciali	130
Scuole feminee — 1 — con classi	inferiori 5	ed allieve	inferiori	180
	superiori 2		superiori	38
Totale 5 »	23	»		843

Scuole elementari private.

Scuole { maschili 11 / feminee 10 } 21 — classi — 37 — { allievi { masch. 343 / fem. 219 } 560

di 1.ª classe — 348
2.ª » — 117
3.ª » — 95
4.ª » — »

Totale scuole 21 — classi 37 — allievi. 560

In questa Sezione le bambine usano anche alle scuole delle Figlie della Carità, delle quali non si è tenuto conto in questo elenco di scuole private. Se esse si aggiungessero, gli allievi delle scuole private sarebbero più che quelli delle scuole pubbliche. Delle scuole 21 una sola feminea non è autorizzata. E di esse una sola si potrebbe dire veramente cattiva e meritevole di essere chiusa; le rimanenti sono tra le buone e le mediocri. Per arredamento sufficiente e adatto sono da lodarsi 16; e per case capaci e salubri 14. L'assegno che in media vi si paga è di L. 5,70.

Sono dolente di non aver potuto paragonare la istruzione elementare privata con la pubblica in tutte le dodici Sezioni della città. Non sono ancora raccolte tutte le notizie richieste, perchè la visita scolastica del cav. Turiello non è finita. Ma da quanto si è veduto nelle cinque Sezioni predette si può dedurre, che l'insegnamento privato ha quasi la stessa estensione che l'insegnamento municipale.

Per quello che si attiene all'arte didattica ed alla parte educativa di queste scuole, bisogna dividerle in due classi, di quelle che accolgono i figliuoli del popolo minuto e di quelle che sono frequentate dai figliuoli delle famiglie agiate e civili. I nobili ed i grandi ricchi non mandano i figliuoli, generalmente parlando, nelle scuole private; o gli hanno in casa con insegnamento paterno o li mandano negli Educatorii pubblici di Napoli o di altre città d'Italia.

Ora delle scuole private per il popolo minuto la maggior parte seguita gli antichi metodi sia per l'insegnamento sia per la disciplina educativa. La ferula è ancora in pieno vigore; ed il Consiglio scolastico ha dovuto minacciare di pena qualche direttore di scuola che faceva bestiale governo de' bambini. Le scuole sono tenute nelle proprie abitazioni; e spesso nella stanza da scuola trovasi il letto, e tra i piedi de' fanciulli vedesi il gatto, le galline ed altri animali domestici.

Le scuole private per i figliuoli delle persone agiate seguitano in generale i nuovi metodi, come quelle che per legge hanno dovuto accettare insegnanti muniti di legale abilitazione. Anzi a lode dell'insegnamento privato bisogna ricordare che la prima scuola ordinata secondo i nuovi metodi, fondata dal Governo per dare l'esempio della nuova scuola, fu poi ceduta ai PP. Gerolamini, i quali sino dal 1862 la mantengono a loro spese e con lo stesso credito, quantunque l'insegnamento pubblico municipale da quel tempo in qua sia tanto progredito. Essa dura tuttora, composta di tre classi, due inferiori ed una di grado superiore con 130 allievi in tutto.

Il programma d'insegnamento in generale è il governativo od il municipale, con lievi modificazioni. Ordinariamente il corso elementare, nelle scuole maschili, non si estende per quattro o cinque anni, come si fa nelle scuole pubbliche. Dove il

corso elementare è congiunto col corso ginnasiale o tecnico, manca l'insegnamento della quarta classe, che si trova unito con quello di 1ª classe o ginnasiale o tecnica. Nelle scuole feminee si trova la quarta classe, come quelle che non hanno ancora tentato un corso di perfezionamento bene ordinato e sufficientemente esteso. Un solo istituto femineo ha presentato in questo anno un programma di studi superiori; ma non ha avuto ancora incremento. Però in tutte le scuole od istituti feminei privati di qualche importanza con le materie elementari si trova l'insegnamento di qualche lingua moderna, del disegno, della musica, del ballo, de' lavori donneschi di maggiore perfezione, di morale e di economia domestica. E questi diversi insegnamenti sono affidati parte a donne e parte a professori molto reputati. Di questi istituti assai hanno annesso alla scuola de' convitti e de' pensionati, i quali sono mantenuti con molta proprietà e decenza, ed alcuni anche con lusso. In una città come questa, nella quale si è operata una grande rivoluzione politica e religiosa, e si è dovuto mandare in fascio e ruina tante istituzioni, che aveano gittate profonde radici ne' costumi, la sola istruzione privata poteva dare soddisfazione a tanti interessi diversi e sfogo a tutti i desiderii. Quindi si veggono istituti mantenuti dagli antichi ordini religiosi insegnanti, i quali raccolti a società privata intendono alla educazione de' figliuoli di quelle famiglie che per lo passato aveano avuto fiducia in loro; istituti mantenuti o da chierici o da laici, i quali si propongono nella istruzione e nella educazione de' giovani di fare argine al torrente delle idee troppo libere, che si veggono professare nell'insegnamento pubblico; scuole mantenute dalla Società Evangelica per istruire e educare secondo i principii della loro credenza i figliuoli di coloro che professano lo stesso simbolo di fede; scuole mantenute da preti e da Suore, nelle quali si mira principalmente a raffermare ed allargare il sentimento religioso secondo il catechismo romano. Laonde sebbene il programma didattico in apparenza sia quasi comune, pure nelle massime didattiche e nelle discipline educative trovasi tanta varietà quanta è la diversità dello scopo speciale a cui mira ciascuno istituto.

Ora dinanzi a questa grande estensione e prodigiosa varietà dell'insegnamento privato in Napoli le disposizioni della legge, per esercitare vera ed efficace vigilanza su di esso e dare sufficiente guarentigia che non trascorra, sono o inutili o insufficienti. Per la legge napolitana chiunque voglia aprire una scuola od istituto deve prima far approvare dal Consiglio superiore il proprio programma didattico, e poi presentare alla potestà scolastica, oltre al certificato di moralità per il direttore e di salubrità per la casa da scuola, l'accettazione de' professori o delle maestre munite di abilitazione o di permessi legali; ed essere sottoposto alla ispezione governativa.

Intanto il Consiglio superiore non è più in Napoli, ed i programmi didattici speciali non si possono mandare all'approvazione richiesta dalla legge. I più per isciivare qualunque opposizione promettono di voler seguitare i programmi governativi, ma nel fatto fanno quello che credono il meglio. Ma per esser certi che nelle scuole private si osserva il programma promesso, che v'insegnano i professori proposti ed approvati, che nell'indirizzo educativo non si fa nulla contra le leggi dello Stato, bisognerebbe tenere una ispezione assidua, diligente, accurata, perseverante. Non di meno la legge ha dato l'incarico della visita ordinaria delle scuole private allo stesso ispettore, che ha obbligo di visitare non pure le scuole pubbliche della città di Napoli, alle quali non basterebbe il tempo di cui può disporre un uomo, ma eziandio del resto del Circondario. Quindi la vigilanza legale non ha nes-

snn valore; e mancata questa garentia, tutte le disposizioni legali per impedire o prevenire gli abnsi della libertà dell'insegnamento sono prive di effetto.

Posto dnnque che la istruzione privata in Napoli non pnò essere governata dalle leggi attuali, e che la illimitata libertà di cui gode non è scevra di pericoli e di mali per la retta educazione della fanciullezza; bisognerebbe che il Ministero deliberasse o che si debba modificare la legge nel senso di una maggiore libertà concedita legalmente all'insegnamento privato, come al presente di fatto si gode, ovvero mantenendo le limitazioni e le condizioni sancite nella presente legge, si adoprino dne o tre ispettori che, unicamente occnpandosi dell'insegnamento privato, possano veramente certificare che nel fatto si sia fedeli ai programmi, che si abbia i professori approvati e che la educazione morale, politica e religiosa dei giovanetti non sia contraria ai principi fondamentali dello Statuto. Nulla tanto nuoce alla educazione pnbblica qnanto l'aver leggi che non si possano o non si vogliano applicare. E noi della Italia meridionale siamo troppo usi a farci gioco delle leggi. Il Ministero bisogna che mediti seriamente sul grave problema che presenta la istruzione privata in Napoli. Questo è qnanto si può dire dell'insegnamento elementare privato in generale. Non mi è dato il venire indicando i migliori istitnti privati, perchè troppo mi dilungherei dal mio scopo.

Solo aggiungerò alcnni dati statisci che riguardano le scuole che si tengono dalle Figlie della Carità, dalla R. Casa degli invalidi e dalla Società evangelica.

Le Figlie della Carità che sino dal 1811 cominciarono ad aprire in Napoli scuole feminee popolari, e dopo il 1848 godettero il privilegio d'insegnare e di educarle secondo gl'intendimenti del Governo borbonico, dopo il 1860 vennero allargando il loro insegnamento e moltiplicando le scuole popolari ed i loro istituti edncativi. Qnesta istituzione è troppo conosciuta in Italia, e non è mestieri che io vi aggiunga parole (1).

Dinanzi si è toccato de' Convitti di donzelle civili; qui si daranno i dati statistici delle altre scuole esterne e degl'istitnti di orfane.

Nella casa del Consiglio.

Una scuola di donzelle a pagamento — di dne classi elementari	con allieve	65	
Una scnola popolare con sussidio municipale — di due classi inferiori	»	138	
Un asilo infantile misto — sussidiato dall'Opera degli Asili	»	220	
Una scuola di sceationcelle—con insegnamento scarso.	»	60	
	Totale — allievi	483	483

Nella casa di S. Pantaleone.

Un convitto di orfane — di tre classi elementari . .	»	140	
Una scnola popolare—sussidiata dal Municipio—di dne classi.	»	130	
Una scuola di donzelle a pagamento — di dne classi.	»	55	
Una scuola a forma di asilo	»	140	
	Totale — allieve	465	465
			948

(1) *Allieve delle sole scuole popolari — 1565.*

Riporto.			948

Nella casa della Salute

Una scnola popolare — di due classi	»	60	
Un'altra della stessa natnra, — ma di nna classe. . .	»	70	
Una scnola di donzelle a pagamento — di dne classi. .	»	35	
Totale — allieve		165	165

Nella casa a Chiaia

Una scnola popolare — di dne classi	»	36	
Un'altra scnola della stessa natura — di una classe. .	»	100	
Una scuola di donzelle a pagamento — di tre classi . .	»	40	
Un convitto di orfane con sussidio del Municipio — di tre classi	»	50	
Un asilo infantile a pagamento	»	34	
Totale — allieve		260	260
			1373

Nelle quattro case predelte, eccelto i Convitti delle civili donzelle, le Figlie della Carità danno insegnamento, ne'limili indicati e secondo il loro modo, a 1363 fanciulle di tulte le condizioni e di tutte l'età. Se al nnmero delle allieve fosse rispondente il numero delle maestre, qnesto insegnamento tornerebbe utile alla educazione popolare.

Scuola della R. Casa Invalidi e Veterani di Napoli.

Fra le nnove istitnzioni sorte per opera privata e che non poco conferirono a promnovere la edncazione popolare in Napoli, la più importanle e la meglio dirella fu la scnola fondala a spesa della Real Casa degli Invalidi e Veterani. Nella sommaria narrazione fatta dell'incremento snccessivo della pnbblica istruzione del 1860 in qna io accennai come nel 1866 il generale Boldoni al diede con tutto il suo potere e col sno ingegno pratico ad ordinare qneste scuole, e come i bnoni frutti vennero a mano a mano ricompensando l'opera assidua di lni e la sollecita cura che la egregia Dama moglie di lni spese incessantemente intorno alle scnole feminee. Ma credo ntile cosa non che debito di giustizia il dare nn breve cenno di siffatte scnole, come quelle che presentano un impronta speciale, che non pnò non attirare l'attenzione degli sludiosi delle istituzioni d'istruzione popolare.

Queste scnole gratuite ordinate ad istruire ed edncare i soli figliuoli degl'invalidi e de'veterani abbracciano tutti i gradi della istruzione elementare e maschile e feminile, cominciando dalla scnola infantile sino alla 4.ª elementare, e sono ordinate in modo che la istruzione sia associala al lavoro, e l'nna e l'altro mirino alla educazione morale della nuova generazione. La lezione lelleraria poi è dinrna e serale e domenicale secondo la parlicolare destinazione degli allievi. E poichè lo scopo precipuo di questa istituzione è la educazione de' figliuoli degli invalidi

e veterani, così non pure si provvide che la istruzione fosse diretta a preparare i giovanetti che avessero a percorrere avviamenti liberali, ma a disporre gli altri all'apprendimento di un'arte o di un mestiere. Onde non solo nelle scuole infantili si seppero introdurre gli esercizi di lavori secondo i giardini Froebelliani, e si accompagnò con la istruzione elementare la lezione di disegno di ornato applicato alle arti; ma eziandio accanto alla scuola si aprì l'opificio, e l'uso dell'arte non venne separato dalla cultura dello spirito, come l'usare alle scuole non fu d'impedimento al lavoro giornaliero della propria arte. È stato questo il pensiero dominante di tutti coloro che in questo decennio si sono occupati d'istruzione popolare in Napoli, di non discompagnare la istruzione dal lavoro di un'arte, e di dirigere la istruzione in modo speciale secondo i diversi mestieri ai quali si adoperassero gli allievi. E delle Scuole della Regia Casa degli Invalidi e Veterani è questo il carattere singolare, che merita di essere studiato da vicino.

Non mi è dato, s dovermi tenere ne'limiti di questa relazione sommaria, discorrere particolarmente dell'ordinamento del lavoro nelle scuole di arti e di mestieri, nè del modo come i programmi didattici sieno applicati alla destinazione speciale della istruzione delle diverse qualità di allievi, nè della coordinazione delle scuole serali e domenicali, frequentate dagli operai, con le scuole diurne, ove s'istruisce il maggior numero, nè de'metodi onde la istruzione elementare è condotta.

Mi basta solo che si conoscano i risultati di queste scuole vuoi nella istruzione letteraria, vuoi negli esercizii delle arti. Le scuole complete mantenute in Napoli per la istruzione letteraria sono due, l'una a Betlelemme e l'altra ai Granili; gli opificii poi sono in cinque parti diverse, Bettelemme, Cristallini, Santa Caterina a Chiaia, Pizzofalcone e Granili. Scuole ed opificii, ai medesimo modo ordinati, sono eziandio a Portici e a Massalubrense, nella provincia di Napoli, ed a Caserta.

Gli allievi maschi e femine, in questo anno nelle scuole di Napoli, sono nel seguente numero:

Scuole infantili	Scuole elem. diurne	Scuole serali	Scuole festive	Scuole di musica	Totale
217	714	409	259	78	1677

Agli allievi delle scuole diurne, e maschili e feminili, si dà istruzione di ginnastica educativa in apposita palestra. Alle fanciulle insegna ginnastica una figlia della Real Casa, che fu in Torino alla scuola normale di ginnastica e ne ebbe riportata patente.

La musica non è solo coltivata come mezzo di diletto o di educazione del sentimento artistico, ma come insegnamento professionale; e si divide in istrumentale e di canto per sole quelle voci, che, a giudizio di persone competenti, dieno di sè bene a sperare.

Il numero poi de'figli e delle figlie de'Veterani che esercitano arti e mestieri sono in questo anno:

Femine	Maschi	Totale
365	302	667

Le donne attendono ai lavori di maglia, di cucito, di ricamo in bianco, in lana ed in oro e singolarmente alla confezione de'fiori artifiziali; e fornite di acconce macchinette per cucire e di strumenti più propri fanno lavori di singolare perfezione ed in tale quantità da formare un capo d'industria non lieve per Napoli.

Gli uomini esercitano non solo le arti più utili, come di fabbro ferraio, di muratore, di calzolaio e di sarto, ma anche le meno materiali come quella d'incisore, di minutiere, di tipografo ec.

Il lavoro parte si compie in iscuola, come avviene nelle classi elementari feminee, sotto la direzione di una maestra speciale che viene esercitando le fanciulle ne'lavori donneschi di ogni maniere, parte nelle officine o proprie della Casa o di altri. Una Commissione speciale sopraintende a questa parte importante; ed essa cerca di avviare i giovanetti a quella arte alla quale dimostrino speciale attitudine, di collocarli presso i migliori artefici, di assisterli nell'apprendimento dell'arte; essa cura di fornire gli strumenti, le materie prime e tutti gli altri mezzi perchè i lavori nella casa principale possano esercitarsi, di assicurarne lo smercio per le commissioni private, e di distribuire il guadagno parte a beneficio dell'amministrazione, parte della famiglia dell'operaio e parte costituendo un capitale nella cassa di risparmio a vantaggio del giovane, il quale così, a miglior tempo, avrà il modo di esercitare sua arte da sè ed assicurare la indipendenza della sua vita. Per questa via il general Boldoni non solo provvide alla savia educazione della nuova generazione, ma seppe legare con vincolo di reciproca assistenza e di fratellevole benevolenza le varie famiglie che componevano la R. Casa degl'Invalidi, le quali egli avea trovate nell'abiezione e nell'abbandono.

La Società evangelica, come è detto innanzi, curò ben per tempo la istruzione e la educazione de'figliuoli delle famiglie appartenenti alla sua Confessione. Le classi sono ordinate secondo il programma governativo, i maestri muniti di legale abilitazione all'insegnamento, e la lingua italiana forma il fondamento della istruzione. Se non che avendo per iscopo la educazione religiosa, secondo la propria fede, l'insegnamento della storia biblica ha maggiore importanza che non si fa nelle nostre scuole elementari.

Classi maschili	8	inferiore 6 / superiore 2	con allievi	176
feminee	6	inferiori	»	130
Asilo	1	Bambini	»	30
			Totale.	336

Le scuole che dipendono dal circolo Diodati, sono e maschili distribuite in 4 classi elementari con 176 allievi e 4 feminee che abbracciano il solo grado inferiore con 130 allieve, ed un asilo infantile con 30 bambini.

Classi 2 promiscue	2 maschi	con allievi	56
	2 femine	»	53
		Totale.	109

Merita di essere menzionata un'altra scuola mantenuta dalla Comunità tedesco-evangelica, la quale ha per iscopo d'istruire i figliuoli de'Tedeschi dimoranti in Napoli, e non ricusa fanciulli di altre nazioni e di altre confessioni religiose.

La Direzione di questa scuola è affidata ad un Comitato di cinque membri eletto dal Consiglio della comunità tedesco-evangelica. Essa si compone di sei classi, delle quali le prime due inferiori sono promiscue, e le altre quattro sono distinte, due classi per i maschi e due per le femine: in ciascuna classe si fa il corso per due anni, ed essendo quattro le classi, il corso intero degli studi elementari dura otto anni. L'insegnamento si dà nella lingua tedesca, ma s'insegna pure l'italiano ed il francese. Il programma d'insegnamento è secondo le scuole elementari tedesche, essendo tedeschi gl'insegnanti principali. Il numero totale degli allievi è 103, de'quali 56 maschi e 53 femine. Di tutte le altre scuole elementari private si terrà conto nello specchio generale che riassume lo stato della istruzione in Napoli.

CAPITOLO XII.

Istruzione mezzana pubblica e privata.

Istruzione classica.

La istruzione mezzana classica nelle province napolitane, secondo la legge luogotenenziale, si divaria da quella delle province settentrionali in alcune parti. In prima gl'istituti d'istruzione classica, avendo ereditate le rendite degli antichi licei reali ebbero insieme convitti nazionali e scuole ginnasiali, con un Preside Rettore, il quale assistito da un Consiglio e provvedesse all'amministrazione de'beni stabili e nel medesimo tempo fosse a capo delle scuole interne elementari e delle ginnasiali e liceali. E in Napoli dall'antico liceo del Salvatore si fece il presente Liceo Vittorio Emanuele, trasferito però nell'antico collegio dei Gesuiti, accumulando le rendite dell'altro istituto, ed ampliandosi il Convitto, che a tempo de'Gesuiti non era abbastanza capace.

In secondo luogo sebbene il Preside Rettore con il Consiglio de'professori intendesse alla direzione degli studi classici ed alla disciplina degli allievi interni, ed esterni, come si fa ne'licei e ne'ginnasi delle province settentrionali, pure nel programma degli studi ginnasiali la legge napolitana arrecò de'cangiamenti. Il francese fu considerato materia obbligatoria nella istruzione ginnasiale; lo studio scientifico vi fu introdotto in più larghe proporzioni; ed i professori furono incaricati di speciale insegnamento anche nel ginnasio, e non già di una classe come ordinava la legge Casati. Le quali innovazioni furono in parte tolte quando il regolamento del 1865 fu applicato eziandio nella province napolitane, essendo rimasto la lezione del francese come parte del ginnasio e nel solo liceo ginnasiale Vittorio Emanuele un professore speciale incaricato dell'insegnamento della geografia nelle classi ginnasiali.

In terzo luogo gli esami, salvo quello di promozione dall'una classe all'altra e di licenza e di ammissione al ginnasio, erano stati in parte modificati. Per la legge napolitana per entrare nel liceo non è necessario fare un secondo esame di ammissione, chi abbia conseguita la licenza ginnasiale. Per disposizioni particolari fatte al tempo del ministro Matteucci a favore di allievi che si trovavano di aver cominciato gli studi classici con altro ordine d'insegnamento e nella trasformazione degli antichi licei furono alla meglio classificati, nell'esame di licenza li-

ceale furono temporaneamente tralasciati gli esperimenti in iscritto in greco, in Matematica, in Fisica ed in Storia Naturale. La quale concessione durò sino al 1866; e d'allora in poi gli esami di licenza liceale sono stati fatti secondo il modo comune tenuto in tutto il Regno, rimanendo ferma soltanto la disposizione della legge napolitana, la quale dispensa dall'esame di ammissione al Liceo chi abbia superato l'esame di licenza ginnasiale.

La istruzione mezzana classica in Napoli si divide in governativa, che si dà in due istituti, Real Liceo Vittorio Emanuele e Real Liceo Principe Umberto, senza Convitto nazionale, fondato come è detto innanzi nella breve narrazione del progresso della istruzione pubblica in Napoli, sino dal 1864; in municipale che si dà in due istituti ginnasiali con convitto, il Giannone ed il Cirillo, ed in privata che abbraccia una moltitudine grandissima d'istituti o di scuole, con convitti e senza, ordinati quali a dare un corso regolare di studi ginnasiali e liceali, quali semplicemente a preparare i giovani all'esame di licenza.

Gl'istituti d'istruzione classica municipale sono sottoposti alla legge comune sia quanto ai programmi sia quanto ai titoli d'idoneità de' professori.

Gl'istituti privati sono liberi nella scelta de'programmi e de'metodi, dovendo però ricevere l'approvazione della potestà scolastica provinciale nella scelta dei professori, i quali debbono avere gli stessi titoli d'idoneità, che i professori pubblici, ed esser sottomessi alla ispezione governativa, la quale non è limitata solo ad osservare la igiene, la morale e l'ordine pubblico, come vuole la legge Casati.

La istruzione privata in Napoli ha perduta la nobile missione che ebbe prima del 1860, di mantenere in fiore i buoni studii letterari e scientifici, che allora erano in così basso stato negl'istituti pubblici governativi, e di educare la gioventù ai generosi sentimenti della indipendenza nazionale. Costretta a presentare professori muniti di titoli legali d'idoneità, che in queste province prima non erano richiesti assolutamente nell'insegnamento privato, dovette ricorrere in massima ai professori governativi sia dell'istruzione secondaria sia della universitaria, e a secondare i desiderii de' giovani, i quali accorrono all'insegnamento privato per fare il più tosto possibile il corso necessario a tentare l'esame di licenza liceale, scopo supremo de'loro studi e de'loro pensieri, ora non esercita più quella utile concorrenza alla istruzione classica governativa, che costituiva la sua antica nobiltà e la sua vera forza. Quindi tranne che il corso degli studi liceali negl'istituti privati si compie dove in due anni e dove in uno, e dei ginnasiali dove in quattro anni e dove in minor tempo, tranne che l'insegnamento si fa nella maggior parte di siffatti istituti sui programmi d'esame e non sui programmi didattici governativi, la istruzione classica privata in Napoli non offre in generale nulla di speciale, sia quanto a metodi d'insegnamento, sia quanto ad ordinamento scolastico, sia quanto a disciplina.

I risultati degli esami liceali degli ultimi anni segnano una grandissima decadenza negli studi classici di Napoli. E veramente gli uomini autorevoli, che hanno spesa la vita nella educazione della gioventù, paragonando lo stato della presente istruzione mezzana con la passata, si lamentano che le cose son volte al peggio. Il costume della gioventù è assai cangiato: intollerante di severa disciplina e delle occupazioni letterarie troppo gravi e continue, e sollecito solo di trovar il modo di passare al più presto di sotto alle forche caudine dell'esame di licenza liceale, che non le è dato di altrimenti cansare, non più reca negli studi classici tutto l'ardore dell'animo giovanile. Quindi all'amor del sapere surrogato il sentimento dell'uti-

le; alla istruzione liberale, educatrice di generose virtù, sostituita una istruzione superficiale diretta unicamente a far te prove degli esami di licenza liceale; e le laboriose veglie della solitaria stanza da studio della propria casa cambiata con le facili conferenze della scuola e le amene letture delle sale da caffè. Alcuni riferiscono questo doloroso effetto all'obbligo della licenza liceale; ed altri all'insegnamento dato secondo i programmi governativi. Ma queste cagioni sono troppo semplici per ispiegare un fatto troppo complesso. Non v' ha dubbio che i giovani, costretti a dover sostenere un esame sopra svariate materie, trascurano gli studi di lettere italiane, che sembrano più facili, per attendere più agli studi scientifici, nei quali si può fidar poco sul pronto ingegno e nella facile parola; che preferiscono le antologie ed i sommari alla lettura delle opere intere de' classici per avere in pronto cognizioni generali, affin di cavar materia a rispondere ai possibili quesiti dell'esame di licenza; e che non potendo senza certificato di licenza liceale far gli esami di professione, mirano al conseguimento del certificato che apre loro l'adito all'Università piuttosto che alla istruzione reale, la quale debba metterli in grado di potere con profitto imprendere l'avviamento degli studi superiori. Egli è vero che spesso il programma d'insegnamento si è considerato come tutta la materia da insegnare, e non già come un limite segnato al corso degli studi mezzani classici, come una forma obbligata nella quale comprimere le varie attitudini dell'ingegno giovanile e non come un largo disegno che ciascun professore dovesse determinare e colorire secondo le speciali condizioni degli allievi. Ma se le cagioni del basso stato degli studi classici avesse ad attribuirsi all'obbligo della licenza liceale ed all'insegnamento fatto secondo i programmi, un somigliante effetto dovrebbe verificarsi principalmente negl'istituti governativi. Ma il risultato degli esami di licenza liceale dimostra col fatto che gli allievi provenienti dalle scuole governative sempre hanno fatto tra gli altri più lodevole prova. Se la falsa interpetrazione de' programmi governativi può aver conferito al cattivo indirizzo degli studi classici; l'insegnamento privato poteva correggere questo male, poichè in Napoli neppure una quinta parte degli allievi appartenenti alla istruzione classica sono inscritti negli istituti governativi; e gl'insegnanti privati non erano costretti al programma governativo. Egli è certo che la gioventù presente in generale attende assai poco seriamente agli studi, non ostante l'obbligo severo dell'esame di licenza liceale; e di questo male si vuol ricercare la cagione, più che negli ordinamenti scolastici, nelle mutate condizioni politiche e sociali del paese. I grandi avvenimenti nazionali hanno distratti i giovani dalle cure silenziose degli studi; le libertà politiche hanno sciolti i vincoli dell'autorità paterna e renduta intollerabile la disciplina del Collegio; e i pubblici rivolgimenti, ne'quali si è veduto spesso il merito posposto al favore, la modestia alla improntitudine, il sapere al saper fare, non possono non aver lasciato traccia nella vita morale della gioventù. Si aggiunga che genitori e figliuoli sospinge una precipitosa fretta, che non permette nè che gli studi si facciano a tempo e nella estensione necessaria, nè che si passi regolarmente da un grado all'altro della istruzione classica.

Nell'anno scorso in Napoli dei 900 e più candidati alla licenza liceale soli 18 aveano fatti gli studi regolari del liceo ed erano perseverati sino alla terza ed ultima classe. Il resto o proveniva dalle scuole de' preparatori, che presumono di fare tutto il corso liceale in un anno, o dagl'istituti privati meglio ordinati, che credono soverchio il terzo anno del liceo, o dalle seconde classi degli altri licei governativi, donde aveano emigrato per potere in Napoli tentare la fortuna

degli esami di licenza liceale e fuggire la necessità di compiere il terzo anno di liceo.

Ed in questo anno ne' due licei governativi il numero degli allievi inscritti nella terza classe, come in tutti gli altri anni passati, è quasi il terzo degli allievi ammessi nella 1ª classe del Liceo; e mentre il ginnasio è abbastanza frequentato, senza che il numero vada sensibilmente diminuendo nelle classi superiori, il liceo per contrario non ha che scarsissimo numero di allievi ed assai inferiore a quello de' licei privati di secondo ordine. Questa condizione di cose è assai grave. Gli ordini scolastici non possono mutare le condizioni sociali, ma è d'uopo però che sieno diretti ad educare la gioventù secondo i nuovi bisogni; e non potranno aggiungere il loro fine, se non sieno prima fedelmente osservati. Ora la legge pone che il corso liceale deve passare per tre classi ed impiegare tre anni, ed in Napoli nell'anno passato *diciotto* tra novecento hanno osservata la legge. In tal modo l'autorità della legge vien meno, quando la osservanza di essa è più una eccezione che la regola comune. Bisognerebbe dunque o abbreviare il corso legale del liceo, ovvero costringere il maggior numero a fare secondo la legge. Il Ministero, ordinando che tra l'esame di licenza ginnasiale e l'esame di licenza liceale dovesse intercedere l'intervallo di tre anni, ha creduto di potere in tal modo condurre i giovani alla osservanza della legge. Ma in Napoli questo mezzo non può avere verun effetto salutare. Finchè nella Università di Napoli la iscrizione, per la quale si dovrebbe richiedere la licenza liceale, non sarà obbligatoria, chi potrà impedire che i giovani, conseguita la licenza ginnasiale, non passino i tre anni, destinati dal Ministero ai soli studi liceali, tra i corsi di preparamento all'esame di licenza liceale e gl'insegnamenti universitari? Non potendosi vietare che gl'istituti privati compiano il corso liceale in uno o in due anni, nè per una ispezione assidua e severa dare migliore indirizzo all'insegnamento privato, che ora raccoglie la maggior parte de'giovani che non vuole o non può fare tutto il corso regolare degli studi liceali, sarebbe più utile partito ordinare in modo gli esami di licenza liceale che si possano cessare i mali presenti, i quali son molti e gravi. In Napoli per il numero sterminato de' candidati (quasi un migliaio), per il difetto di sale sufficienti e di panche acconce, e per la natura degli uomini e della opinione pubblica, gli esperimenti in iscritto non hanno verun valore, perchè poco si può contare sulla integrità loro. Per la molteplicità delle pruove e la varietà delle commessioni, a dover esaminare tanti giovani in una volta ed in sì breve tempo, gli esami orali non possono farsi nè seriamente, nè regolarmente, nè con la stessa misura. Finalmente per l'uso delle tesi determinate, per la qualità dell'ingegno napolitano, pieno di vivacità e di spedienti, e per essere i giovani o affatto ignoti agli esaminatori o spesso preparati agli esami dagli stessi professori che fanno parte della Giunta, i giudizi non possono essere nè pieni, nè sempre fondati sul vero, nè del tutto imparziali. Per tal effetto l'esame di licenza liceale non può esercitare niuna efficacia sul buono avviamento degli studi classici, nè fornire dati veri all'accertamento del grado di cultura de'giovani presentati agli esami per essere giudicati degni di essere ammessi agli studi superiori: e l'unico mezzo, che rimarrebbe al Ministero, di dirigere a bene la istruzione e la educazione di quella generazione di giovani, che dovrebbero essere il decoro e l'aiuto potente dello Stato, torna o dannoso od inutile affatto.

Istruzione tecnica.

La legge napolitana del 1861 non provvide alla istruzione tecnica, quantunque fosse stato uno de' pensieri principali degli uomini savi che sotto il Governo francese in Napoli intesero a riordinare la pubblica istruzione in queste province. Il troppo classicismo de' nostri studi educativi avea accresciuto fuori misura ed oltre il bisogno la schiera degli avvocati, de' medici, de' letterati e degli artisti, deviando la gioventù dagli studi reali e dalle professioni tecniche, dalle quali poteva derivare la nostra maggiore ricchezza. I legislatori del 1860, in tutte le altre parti seguirono la legge Casati, ed in questa che riguarda la istruzione tecnica la trascurarono affatto. Il Ministero della Pubblica Istruzione supplì a questa mancanza, sprendo appresso in Napoli una scuola tecnica annessa al Liceo Vittorio Emanuele, quando già erasi posto mano alla fondazione dell'Istituto tecnico. Il Municipio comprese la utilità e la importanza di questa nuova istruzione, e gareggiò col Ministero e con la Deputazione provinciale nel promuovere la istituzione delle scuole tecniche. I privati alla lor volta, quando ebbero veduto la gioventù gittarsi a questi studi, aggiunsero all'insegnamento classico eziandio alcune classi tecniche. Se non che la scuola tecnica governativa o per essere stata considerata come un'appendice del Liceo e poco curata, o per difetto di direzione intelligente e amorosa, o per avere professori la maggior parte del Liceo e semplicemente incaricati, non ebbe prospera vita: onde il Ministero credette più utile partito cederla al Municipio, che dimostrò di saper meglio dirigere la istruzione tecnica. Di guisa che al presente in Napoli la istruzione tecnica inferiore è solamente municipale e privata, senza niuna scuola pareggiata, nella quale si possa dare l'esame di licenza tecnica inferiore.

Le scuole tecniche municipali sono due complete col titolo Flavio Gioia l'una, e l'altra Caracciolo, la quale abbraccia alunni del Convitto di questo nome, e tre non complete, cioè due con i soli due primi corsi, Giambattista della Porta e Cirillo, ed una col solo 3.° corso, Alessandro Volta. Il loro ordinamento si discosta alquanto dal governativo, ed in parecchie cose ha saputo evitare i mali delle scuole tecniche dirette dal Ministero.

In prima il governo generale di tutte queste scuole fu affidato al Preside dell'Istituto tecnico, ponendo a capo di ciascuna scuola un sotto direttore, che curasse la disciplina ed il buono andamento di essa. Così potè aversi unità d'indirizzo, uniformità d'insegnamento e maggiore coordinamento degli studi tecnici inferiori con i superiori.

In secondo luogo il programma governativo fu alquanto modificato ed in alcune parti molto saviamente. L'insegnamento di matematica ebbe maggiore estensione da poter bene preparare i giovani ad entrare nel corso superiore dell'Istituto; la calligrafia fu meglio curata, ponendo siffatto esercizio, sebbene un po' troppo, in tutte le tre classi; la storia e la geografia e la lezione de' diritti e doveri furono affidate a professori speciali, ed insegnate con maggiore larghezza; la lezione di fisica fu divisa da quella della Storia naturale, ed amendue ebbero il doppio della durata, che non si fa nelle scuole tecniche governative; il francese fu insegnato sino dalla prima classe e con maggior numero di ore di lezioni. E questo ordina-

mento si faceva in Napoli prima che fossero manifestati per la esperienza i mali delle scuole tecniche governative.

Non ostante questi pregi, la istruzione tecnica inferiore ha bisogno di altri miglioramenti. Per il rapido progresso fatto da questa istituzione e la fretta di aprire novelle scuole a soddisfare le crescenti richieste, non si è pensato a regolar bene la posizione legale de' professori sia quanto alla elezione, sia quanto al grado, sia quanto allo stipendio. Poichè niuna scuola è pareggiata, non si è provveduto ad un regolamento che stabilisse gli stipendi de' professori in proporzione delle ore d'insegnamento di ciascuno, e determinasse con certa norma il grado de' Sotto-Direttori delle diverse scuole. E sarebbe tempo di dare un ordinamento generale più regolare, più stabile, più certo, affinchè ciascun Professore conosca i suoi diritti, come i suoi doveri, e fatto più sicuro della sua sorte, possa con più zelo e con più diligenza spendervi l'opera sua.

Il numero presente delle scuole non è sufficiente al bisogno di una città così vasta, il cui avvenire dipende dall'incremento del commercio e di ogni sorta industrie. La sola scuola completa Flavio Gioia può ammettere allievi esterni, laddove la scuola Caracciolo è destinata solo agli alunni del Collegio di marina mercantile; e le altre due scuole incomplete con due corsi debbono inviare gli allievi ad un solo terzo corso che è in luogo separato e lontano. Bisognerebbe dunque accrescere il numero delle scuole complete, fornendole di quanto occorra alla parte dimostrativa degl' insegnamenti, e collocandole in diverse parti della città a maggiore comodità degli allievi.

La lezione dell' italiano non ha il numero delle ore sufficiente alla importanza di essa ed al profitto degli allievi. Dodici ore la settimana d'italiano a tutte le tre classi, quando gli allievi non vengano bene preparati dalle quarte classi elementari (e provenissero tutti dalle quarte classi!) non bastano a porre i giovani in grado di esprimere con semplicità e chiarezza i propri concetti. Lo studio della propria lingua è il più importante sia per la parte educativa sia per l'uso della vita; e questo studio, che nel grado superiore della istruzione tecnica è alquanto trascurato, non è abbastanza esteso e curato nelle nostre scuole tecniche municipali al paragone delle altre materie d'insegnamento, che appresso nell'Istituto sono da ripetersi.

Oltre a ciò bisognerebbe dare a tutti gl'insegnamenti un indirizzo più reale e più pratico, tralasciando quanto possa riguardare la cultura generale e la parte puramente astratta e scientifica.

Gli esami dovrebbero essere più severi. Non basta che un allievo sia promosso dalle scuole elementari perchè possa inscriversi nella prima classe tecnica: si dovrebbe richiedere l'esame di ammissione, come si fa agli allievi provenienti dalle scuole private. In tanta moltitudine di scuole elementari, e secondo il modo onde si fanno gli esami nelle scuole municipali, non è difficile trovare allievi promossi con qualche larghezza. L'ammetterli senza una riprova degli esami già fatti non è nè utile nè provvido consiglio. I Professori della 1ª classe tecnica, non avendo avuta nessuna parte nell'ammissione degli allievi, avrebbero sempre il pretesto di rovesciare sopra altrui la colpa del poco profitto de'giovani.

L'esame di licenza tecnica inferiore si dovrebbe istituire in Napoli, poichè non tutti i giovani possono o vogliono seguire il corso del grado superiore della istruzione tecnica; ed intanto questi giovani rimangono senza siffatto certificato che apre la via a certi corsi secondari. Ed a questo effetto è mestieri pareggiare al-

meno una delle scuole complete, ed in questa tenere gli esami di licenza tecnica per tutti gli allievi provenienti dalle scuole tecniche sia pubbliche, sia private.

Questi desideri, sono comuni a coloro che dirigono la istruzione tecnica municipale, ed è a sperare che nel prossimo anno possano venire soddisfatti.

La istruzione tecnica privata non ha generalmente un ordinamento speciale. Alcuni insegnamenti del ginnasio e del liceo si fanno comuni alle classi tecniche, senza guardare alla diversa natura de'due istituti. Nè tutti i privati hanno gabinetti di macchine fisiche e collezioni di oggetti naturali per la parte sperimentale di alcune lezioni. Onde avviene che o manchi del tutto la terza parte tecnica o che si dia un insegnamento del tutto estratto e teorico. Avvi degl'istituti privati ne'quali la parte tecnica è lodevolmente ordinata e con lusso fornita di tutti i mezzi sperimentali; ma sono assai pochi al paragone degli altri, ne'quali l'insegnamento tecnico è comune col classico.

Istituto tecnico.

La istruzione tecnica di grado superiore ha formato la cura speciale dell'amministrazione provinciale e comunale in questi ultimi anni; ed il R. Istituto tecnico industriale e professionale è un monumento che dimostra la generosità dell'uno e dell'altro Consiglio amministrativo nel promuovere la istruzione tecnica di questa città, che dalla natura è destinata a divenire una delle più fiorenti sedi del commercio italiano. Il commendatore del Giudice, che fu scelto a dirigere la parte materiale, didattica e disciplinare di questo istituto, ha speso tutto il suo ingegno e l'autorità del suo nome a rendere questo istituto degno della città, sia quanto a magnificenza di edificio, sia quanto a varietà d'insegnamenti, sia quanto a ricchezza di collezioni, sia quanto a severità di disciplina.

Non è dato a me il dar giudizio intorno all'ordinamento didattico di questo R. Istituto, ed agli utili risultati di questa istruzione speciale. Ma egli è certo che ogni anno è venuto migliorando e nella parte didattica e nella disciplinare e che negli esami finali, condotti dalla Giunta Centrale, gli allievi di questo Istituto si sono sempre segnalati, e le utili proposte fatte dai professori di questo Istituto sono state a preferenza accettate dal Ministero.

L'Istituto è governato secondo il Regolamento comune, salvo che la Giunta di vigilanza è rappresentata dall'Istituto d'Incoraggiamento. Il Preside è stato sempre il commendatore del Giudice, coadiuvato da un Vice-Preside, eletto dai professori secondo il regolamento. I professori sono 23 de'quali dodici titolari, e gli altri quasi tutti reggenti. La Provincia conferisce per la metà alla spesa degli stipendi, e per intero alla spesa del materiale scientifico; il Municipio provvede all'edificio ed all'arredamento non scientifico.

L'Istituto si divide in cinque sezioni con 206 allievi, così distribuiti.

Agronomia ed agrimens.	Commercio ed ammin.	Costruzione e meccan.	Nautica	Incisione industriale	Totale
21	31	85	45	24	206

Annesso all'Istituto è il convitto Caracciolo, nel quale sono educati i giovani che si addicono alla marina mercantile. Questi per la parte teorica seguitano i

corsi comuni dell' Istitutlio; quanto poi agli esercizi pratici non solo hanno nel Convitto la istruzione speciale, ma ogni anno fanno tre mesi di viaggio d'istruzione sopra un legno proprio a questo effetto loro assegnato.

Di che si può affermare che Napoli in fatto d' istruzione tecnica ha di lunga mano progredito in questo decennio più che non nella istruzione classica. Nello specchio generale, posto in fine, si potrà scorgere meglio quale sia la estensione della istruzione mezzana pubblica e privata nell'anno 1871.

CAPITOLO XIII.

Istruzione speciale.

In una città già capitale di una de' più grandi reami, onde era divisa l' Italia, non potevano mancare istituzioni speciali ordinate a preparare degni soggetti che dovessero sostenere i varii servizi pubblici dello Stato, e a fornire i mezzi necessari perchè le scienze e le belle arti fossero coltivate. Ma dopo la rivoluzione del 1860 Napoli, scendendo dal grado di capitale, parecchie delle antiche istituzioni perdette affatto, altre ebbe riordinate altrimenti, ed alcune vide nascere di nuovo.

Non parlando di quelle che riguardano studii universitari, toccherò brevemente di quegl'istituti speciali che abbiano attinenze con la istruzione o elementare o mezzana.

Collegi militari.

Sono ancora in Napoli due Collegi militari, l' uno per preparare i giovani al servizio militare nell'armata e l'altro nell'esercito, amendue reliquie di due antiche istituzioni celebrate per buoni ed eletti studi e per ufficiali superiori educati alla gloria delle armi.

L'antico collegio dell'Annunziatella (1), per decreto del 1861 trasformato in Istituto militare d'istruzione secondaria, non ha altro scopo che di preparare i giovani a sostenere gli esami per entrare ne' collegi militari superiori.

Gli allievi sono ricevuti dall'età di tredici anni compiuti sino ai sedici. Si entra per esame sostenuto sopra le materie del corso elementare. V' ha posti semigratuiti, de'quali alcuni si conferiscono a figliuoli di ufficiali e d' impiegati pubblici ed altri che si guadagnano a concorso.

Il programma degli studi, gli anni di corso, il numero delle classi ha variato, secondo che si sono diversamente ordinati gli studi negl'Istituti superiori. In questo anno i corsi sono due, ma non manca pure un corso provvisorio. Gli allievi inscritti sono 121 così distribuiti:

2.° Corso alunni	39
1.° » »	67
Corso provvisorio	15
Totale . . .	121

(1) *Alunni Convittori 121.*

Il Collegio di Marina, perduta la sua antica importanza, non ha che pochissimi allievi convittori (1). L'insegnamento si estende per due corsi, ed in amendue i corsi non sono più che 24 alunni convittori.

R. Collegio di Musica.

Fra gl'Istituti di studi speciali uno de'più celebrati fuori e de'più utili alla educazione artistica del nostro paese è il R. Collegio di Musica. Sorto da quattro antichi Conservatorii de' quali ebbe ereditati i beni, nel 1807 ricevette ordinamento più stabile ed un assetto definitivo, e nel 1856 un regolamento particolare che determinò bene la parte amministrativa e la parte della istruzione generale e speciale. Sebbene questo Collegio abbia importanza per quello che risguarda l'insegnamento musicale, pure non è stato senza efficacia sulla istruzione de'figliuoli del povero.

Esso si compone di allievi (2) e interni, o a piazze franche conferite per concorso o a pagamento, e di esterni, che possono appartenere a qualunque condizione purchè di famiglie oneste, dell'età non maggiore di anni 14 e non minore di 9, e sapessero leggere e scrivere. Le piazze franche si conferiscono a concorso, salvo il caso di qualche ingegno che dimostri singolare attitudine alla musica; ed in questo modo si è aperta la via a tutti coloro che ebbero sortito da natura talento particolare alla musica, i quali per difetto di fortuna forse altrimenti sarebbero rimasti incolti ed abbandonati. Il numero degli alunni a piazza franca nelle scuole interne è fissato a cento, oltre agli alunni a pagamento. Il numero degli alunni della scuola esterna gratuita è fermato a centoventi.

Nel Collegio è un corso di studi letterari che provvede alla cultura letteraria degli alunni interni nel medesimo tempo che essi procedono nei corsi speciali. Gli esterni hanno scuole separate dagl'interni e solo di musica. Il corso letterario, giusta il Regolamento del 1856 dovrebbe esser diviso in tre classi, di una infima, nella quale s'insegnasse calligrafia, aritmetica elementare, lingua italiana, lingua latina con la mitologia e la storia patria; di una media nella quale si proseguisse l'insegnamento della lingua italiana, di geografia e di storia e si cominciasse la lingua francese; di una superiore nella quale s' insegnasse letteratura e poesia italiana, declamazione, geometria, logica e metafisica. Al presente è partito in due classi, l'una elementare con l'insegnamento della grammatica italiana, dell'aritmetica, storia, geografia e calligrafia, e l' altra di perfezionamento, con la lezione di lingua e di letteratura italiana, lingua francese, geografia e storia, declamazione, aritmetica superiore e filosofia morale.

Tutti gli alunni interni sono al presente 67, de'quali 13 sono inscritti nella classe elementare, e 9 sono di età inferiore ai 14 anni.

Vi ha di parecchie piazze franche, le quali non sono state occupate ancora, perchè si è indugiato il concorso in questo anno, aspettandosi la riforma del Regolamento.

Il R. Collegio di musica ha beni patrimoniali che danno la rendita annuale di Lire 47,814, ed un'assegno di Lire 76,500 sul bilancio dello Stato, come corrispettivo delle vistose rendite sugli *arrendamenti* ed altri privilegi, le quali furono

(1) *Alunni Convittori 24.*

(2) *Alunni interni 67.*

incamerate nel 1812. È da sperare che il Ministro elegga presto il Direttore (1) che con tanto desiderio si attende e metta in atto quei miglioramenti che ha promessi, ed ai quali ha da qualche tempo rivolti i suoi studi. Il Collegio di Musica è una delle glorie di Napoli, e non è a meravigliare se i Napolitani sono impazienti di vederlo ricondotto all'antico splendore.

Scuole municipali di disegno applicato alle arti ed ai mestieri.

La lezione di disegno lineare e di ornato in Napoli è stata sempre creduta parte principale della istruzione degli operai. Fino nelle scuole primarie, com'erano sotto i Borboni, erasi introdotta una certa istruzione di disegno, sebbene imperfetta. Il professore Lelio Visci, incaricato della ispezione delle scuole municipali, avea pubblicato un metodo di disegno lineare, che si seguitava nelle scuole popolari, sotto la guida dello stesso maestro di lettere, il quale senza nessuna istruzione tecnica speciale si può immaginare con quale profitto poteva esercitare gli allievi. Dopo il 1860, fondatesi le scuole serali, principalmente ordinate alla istruzione degli operai, vi si stabilì la lezione del disegno, affidata ad un maestro speciale. Ma queste scuole non dettero buoni frutti, perchè non si seguitò un metodo facile ed acconcio a potere nel breve tempo assegnato all'insegnamento serale ottenere utilità pratica nell'applicazione del disegno alle arti ed ai mestieri.

Però il Municipio, inteso sempre a migliorare questa lezione e a indirizzarla, non pure alla educazione artistica, ma all'uso delle arti, fino dal 1867 fondò una scuola di disegno (2) per gli operai a questo scopo ordinata, affidandone l'insegnamento al professore Gioacchino Toma, il quale avea rivolti i suoi studi singolarmente a trovare il modo più facile di educare il senso della forma ed insieme applicare al servigio delle arti e de'mestieri il gusto delle proporzioni e della grazia delle linee e de'contorni. Il Municipio fu largo a fornire siffatta scuola di tutto l'arredamento opportuno, ed il professore Toma vi pose tutto il suo ingegno ed il suo amore per rispondere alle cure del Municipio. L'effetto dimostrò la bontà del metodo seguito e l'utilità di questa scuola. Nella mostra didattica saranno esposti i lavori di questa scuola, ed il giurì potrà meglio giudicare della parte tecnica di questo insegnamento; io mi contento di aggiungere, che questa scuola è del tutto gratuita, l'insegnamento si fa la sera ad un numero determinato di allievi, i quali sono sessanta, la maggior parte dai venti anni sino ai cinquanta, salvo quattro o cinque che sono in sui dodicesimo anno. L'unica condizione per esserci ammesso è l'essere operaio.

I buoni risultati ottenuti da siffatta scuola indussero il Municipio ad estendere la lezione del disegno applicato alle arti anche alle donne (3). L'insegnamento è dato il giovedì e la domenica alle allieve delle scuole elementari, e ad alcune della scuola normale, le quali vi hanno dimostrato un'attitudine speciale. I posti sono numerati, non più che 35; e quando vaca uno allora si ammette la nuova al-

---

(1) *Dopochè avevamo scritte queste parole già il cav. Lauro Rossi prendeva possesso dell'ufficio di Direttore.*

(2) *Scuola maschile serale di disegno — Adulti-Operai — Largo Montecalvario 60.*

(3) *Scuola di disegno applicato alle arti — per le donne — A Caravaggio — Adulte 35.*

lieva. Il metodo è il medesimo, ma l'applicazione diversa. Il Professore prima cerca di destare il senso delle proporzioni e della grazia delle forme, servendosi di originali semplici e chiari, dove la correzione possa essere netta ed immediata, o lasciando libertà a ciascuna allieva di copiare l'uno o l'altro modello. Dipoi passa all'applicazione del disegno alle arti, e principalmente al ricamo, al taglio degli abiti, al lavoro de'fiori. Non è qui il luogo di descrivere la industria usata nell'applicare i principii di disegno a questi speciali lavori, nè i processi più atti ad ottenere con facilità e con esattezza la esecuzione de'lavori svariati; ma dirò solo che le allieve sono esercitate in tutte tre queste arti e non solo a copiare e ritrarre dai modelli, ma eziandio a fare da sè, o allargando le proporzioni nelle opere di taglio, o creando novelle combinazioni nei disegni di ricamo e nel lavoro de'fiori.

Senza dubbio è una delle più utili istituzioni che siasi ordinata in questi ultimi anni; ed il professore Toma è benemerito della istruzione popolare per avere applicato il suo ingegno a rendere utile alle arti l'insegnamento del disegno. E questo metodo si viene introducendo in altri Istituti e maschili e feminili, sotto la guida dello stesso professore. Abbiamo già una scuola nell'Albergo de' poveri per gli allievi delle classi elementari, un' altra nel Convitto Cirillo, ed una terza ultimamente istituita nel Conservatorio di S. Vincenzo Ferreri per le donzelle ivi educate; in ciascuna delle quali sono cinquanta posti (1).

Scuole di disegno mantenute dalla Società operaia.

La Società operaia napolitana prima di tutti comprese la importanza della lezione del disegno a migliorare la educazione degli operai, e seppe ordinare le scuole serali di disegno in modo, che i buoni frutti fossero assicurati per i savi metodi adoperati nell'insegnamento, per la severa disciplina della scuola, per la diligenza de' maestri e per l'assiduità degli allievi. Il rapido incremento che ha avuto questa istituzione, il numero delle scuole e degli allievi cresciuti ogni anno, gli attestati di lode ricevuti e dai Ministri e dalle Amministrazioni locali e nelle Esposizioni sono una prova del buono avviamento di questa istruzione. La Società essendosi proposto il doppio scopo e di stringere tra gli operai i nodi di fratellanza per la reciproca assistenza e per le benefiche istituzioni di credito e di previdenza, e di curare il loro miglioramento morale per la istruzione utile, è lieta di aver potuto compiere il suo programma e di avere dato alla istruzione tecnica il maggiore allargamento possibile.

Fino dal 1863 un' associazione di pittori decoratori offrì l'opera gratuita per istruire gli operai nel disegno applicato alle arti; e il concorso degli allievi fu tanto ed i risultati così pronti, che la Deputazione provinciale conferì a questa scuola un sussidio di lire 1500. Ma nel 1866 la Società operaia assunse a proprio carico questa scuola, ed avutone sussidio e conforto, dopo quattro mesi ne aprì una seconda con grande concorso de'figliuoli degli operai. Il ministro Berti che fu a visitare queste scuole non solo a voce, come spesso si suol fare per sola cerimonia, ma per iscritto e con lunga e bella lettera dette conforto al Presidente, perchè estendesse questa istruzione largamenle, corretta però in alcune parti, in tutti i quartieri della vasta città, promettendo quegli aiuti che potesse maggiori. Il Presidente secondò l'impulso avuto, e quantunque di quei larghi sussidi che sperava dal Mi-

(1) *Altre scuole di disegno — allievi 150.*

nistro della Pubblica Istruzione non ne avesse ricevuta che piccola parte, pure e per gli annui assegni della provincia e del municipio e per il sussidio avuto dal Ministro di Agricoltura e Commercio e per prestiti fatti ha potuto fondare sei scuole in diversi quartieri della città, con allievi assidui 282 e con la spesa annua di L. 9420. Nè solo si pensò ad estendere la istruzione, ma a renderla ogni anno migliore. Il ministro Berti desiderava che nell'insegnamento del disegno si preferisse l'ornato ed il lineare al disegno di figura. La Direzione fece suo pro di questo avviso di uomo tanto autorevole, e fatta studiare la cosa ad una Commessione di artisti reputati, si riordinò il programma d'insegnamento, nel quale lo studio della figura non fu del tutto escluso, ma ristretto entro giusti limiti. L'insegnamento procede per due gradi, passando per sette classi; però nel primo grado è un insegnamento generale, comune a tutti gli operai, il secondo è affatto speciale e di applicazione alle diverse arti a cui si adoperano gli allievi; in una scuola sola è insegnamento di plastica.

L'ordinamento scolastico è fatto con tale disciplina, che la emulazione, l'assiduità, la buona educazione è provvidamente curata. Gli allievi per essere ammessi alla scuola, se giovanetti, debbono dimostrare di saper leggere e scrivere, ovvero presentare un certificato che attesti di frequentare una scuola sia pubblica sia privata; se inoltrati negli anni possono essere dispensati da questa condizione. Le assenze sono segnate ogni sera da *una persona* sopra ciò, e giunte ad un dato numero sono punite; come al contrario sono premiate la diligenza e l'assiduità. Ogni anno si fa una pubblica mostra de' lavori, e si danno de' premi e delle menzioni onorevoli. I premi non sono solo medaglie, ma anche una somma di lire 100, la quale si conferisce a concorso. L'allievo che abbia compiuto l'intero corso ottiene un diploma certificante il compimento del corso ed una medaglia di argento per benemerenza. Anche all'assiduità de' Professori è provveduto. Non si dà loro stipendi stabiliti, ma si pagano alla fine del mese, ricambiando con altrettante lire *i gettoni* che ottengono in ciascuna lezione fatta secondo l'orario ordinato. Perchè poi tutte le scuole abbiano unità d'indirizzo è un Direttore generale, che è rappresentato da altrettanti direttori tecnici quante sono le scuole, e nel suo ufficio è assistito da un Consiglio scolastico.

Le scuole sono gratuite per quello che riguarda tassa di ammissione e di inscrizione: se non che ciascuno allievo paga una lira al mese per tutto quello che gli possa occorrere a disegnare. Le scuole sono a sufficienza fornite di modelli di ogni genere, il cui valore ascende ad un tredicimila lire. La Società mette grande importanza a queste scuole, e non ha risparmiate nè cure nè danari per farle sempre più migliorare. Però ha bisogno di essere più largamente sussidiata perchè possa sostenere la spesa presente. È da sperare che il Ministro della Pubblica Istruzione voglia attendere la promessa fatta dal ministro Berti; altrimenti la Società sarebbe costretta a chiudere parecchie delle presenti sei scuole, con danno manifesto di questi buoni operai che vi accorrono con tanto amore e diligenza.

Scuole di disegno elementare nel R. Istituto di Belle Arti.

Oltre alle suddette scuole nelle quali si ha di mira singolarmente di dare, per quanto la brevità del tempo lo consenta e in modo del tutto popolare, quelle nozioni del disegno che più possano giovare agli operai nell'esercizio del loro mestie-

re, vi ha altresì un corso regolare di disegno elementare per le arti minori, che fa parte degl'insegnamenti compresi nell'istituto di Belle Arti di Napoli. Secondo il Regolamento approvato nel 1861, queste scuole formavano la prima delle tre categorie, onde si partiva l'Istituto; ma sebbene fosse indicata la materia che si dovesse insegnare nelle cinque classi nelle quali si divideva questa categoria, pure vi mancava un programma definito. Onde nel 1869 con decreto reale fu dato altro ordinamento a questo corso, raccogliendo insieme la 1ª e 2ª categoria di scuole, e stabilendo quattro classi con programmi determinati, e facendo obbligo agli allievi di passarvi un anno in ciascuna classe.

I giovani per essere ammessi all'Istituto non debbono avere una età stabilita. Solo debbono presentare un certificato di buona morale, ed un documento della scuola onde provengono, il quale attesti il grado d'istruzione raggiunto e la condotta ivi serbata. L'esame di ammissione poi consiste nel leggere e nello scrivere correttamente sotto la dettatura, in un esperimento delle quattro regole elementari di aritmetica e in un saggio di geografia e di storia. Laddove il giovane abbia passato il dodicesimo anno, oltre a questo, darà un saggio di composizione ed un esperimento sui principii di geometria. Da questo bene si deduce che nel corso di disegno elementare possono essere ammessi giovani di età inferiore ai dodici anni, i quali non abbiano finito il corso di studi elementari. Perciò si richiede che i genitori, o chi ne faccia le veci, assicurino di coadiuvare alla istruzione letteraria di essi Chè nell'istituto non hanno veruna istruzione letteraria generale, altro che quella di storia artistica; ed in questo anno il Direttore ha aggiunto ne' dì festivi delle conferenze di storia e di geografia universale.

È da supporre che tutti i giovani inscritti nelle quattro classi del corso di disegno elementare curino da sè il compimento della istruzione letteraria, non potendo nel medesimo tempo essere inscritti in altri istituti letterari o pubblici o privati.

Ma sarebbe utile che nello stesso Istituto si fondasse un corso d'istruzione serale, obbligatorio per tutti gli allievi inscritti alle classi di disegno, affinchè non fosse lasciata al caso la educazione letteraria, che è di fondamento alla istruzione artistica.

Gli allievi inscritti in quest'anno in tutte le quattro classi sono dal 14º anno in sotto 94, e dal 14 anno in sopra 307, in tutto 401.

Col nuovo regolamento intanto l'insegnamento del disegno elementare non è diretto principalmente all'applicazione pratica delle arti minori. Onde perchè non mancasse questa parte, che nell'antico regolamento era pure assegnata a siffatta lezione, si è aggiunta pure una scuola speciale di disegno industriale, la quale è frequentata da 19 allievi di età superiore al 14º anno. (1)

A compiere questa istruzione e renderla veramente utile alle produzioni delle arti e de' mestieri, bisognerebbe istituire delle scuole di applicazioni secondo i mestieri. Questo disegno era già concepito dal Municipio, il quale voleva istituire una scuola per l'arte ceramica, già tanto coltivata presso di noi ed ora assai decaduta, un'altra d'intaglio, e poi aggiungere nel Convitto Caracciolo delle officine per le arti meccaniche. Ma per il cambiamento dell'amministrazione l'attuazione di questo disegno è stata aggiornata, non abbandonata del tutto. Sicchè per ora non si hanno in Napoli che le officine dell'Opera dei fanciulli usciti dagli asili, delle scuole del padre Ludovico e della Casa degl'Invalidi.

(1) *Disegno industriale, allievi sopra il 14º anno 19.*

Scuole ginnastico-militari.

Nel capitolo IV di questa relazione si fece menzione della origine e degli intendimenti di questa istruzione speciale, che tanto potere ebbe sulla educazione morale e fisica degli allievi delle nostre scuole. Però con l'estendersi che fece questa nobile istituzione venne perdendo la sua importanza morale educativa. Non più la scuola ginnastico-militare fu eccitamento alla emulazione negli studi e nella buona condotta morale, ma divenne un semplice esercizio atto a fortificare la persona ed un trastullo fanciullesco. Infatti nello specchio statistico annesso si trova la cifra di 326 giovanetti non appartenenti a veruna scuola nè pubblica nè privata. L'antico regolamento così sapiente fu abbandonato; nè si è pensato a farne un nuovo. Sarebbe a desiderare che ta istituzione fosse ricondotta ai suoi principî e che gli esercizi militari non servano a far vane mostre fanciullesche, ma a fortificare non solo il corpo, ma eziandio il sentimento del dovere e della disciplina.

Stato di tutti gli allievi che nel giugno del 1871 erano inscritti nelle 10 scuole di Napoli.

SCUOLE	SEZIONI	Num. degli allievi pres. al 16 giugno 1871	ALLIEVI CHE FREQ. LE SCU.			Allievi che non frequ. alcune scuola	Annotazioni
			Tecnic. munic.	Elemen. munic.	Private		
1	Avvocata	62	8	32	5	17	
2	Montecalvario	137	3	40	56	38	
3	Porto	163	2	54	61	46	
4	Mercato	95		63	5	27	
5	S. Ferdinando	227	20	117	40	50	
6	S. Giuseppe	110	5	53	3	49	
7	Vicaria	128	3	111	9	9	
8	S. C. all'Arena	97	1	42	54		
9	Pendino	120	1	50	15	54	
10	S. Lorenzo	233	63	94	36	49	
	Totale	1372	106	656	284	326	

Ginnastica educativa.

La Ginnastica educativa non era conosciuta in Napoli prima del 1860. La scherma ed il ballo era in uso presso i Collegi; ma erano considerati più ornamento onde non poteva far senza un gentiluomo, anzi che mezzo di educare e fortificare il corpo

e lo spirito insieme. La prima scuola di ginnastica sorse nel R. liceo Vittorio Emanuele, essendo per legge ordinato questo utile esercizio ai giovani Convittori; maestro uno degli allievi che avea assistito ad un corso magistrale di ginnastica nella scuola di Torino. A rendere più agevole il preparare i maestri di Ginnastica, nel 1864 il Ministero aprì un corso magistrale di ginnastica in Napoli presso il liceo Vittorio Emanuele, ove si era fondata una palestra per esercizio de' convittori. Non più di 60 furono inscritti nel 1° corso, e 16 soltanto conseguirono la patente provvisoria d' insegnamento: de' quali 10 soltanto vennero nell' anno appresso a fare il secondo corso di perfezionamento. Di qui ebbe principio l' insegnamento di ginnastica, il quale in Napoli si è venuto ogni anno a mano a mano allargando. I maestri educati in questi corsi preparatori hanno dipoi preso a studiare i principii di quest'arte nobilissima, e con i loro studi e con l'amore che hanno messo in questo insegnamento hanno saputo conciliarsi la stima delle famiglie, ed ogni anno meglio che l'altro la ginnastica educativa si è venuta introducendo nelle scuole pubbliche municipali, come già si faceva ne' licei governativi, ed a poco a poco anche negl' istituti privati, de' quali alcuni hanno palestra propria, ed altri vanno ad esercitarsi nella palestra centrale, fondata dal sig. Lapegna. Costui che principalmente si è dato tutto a questo insegnamento non meno utile che necessario alla buona sanità, ha messo ogni opera e perchè fosse più largamente diffuso questo esercizio presso le scuole,e perchè divenisse istituzione pubblica. Nella sua palestra centrale si ammettono non pure gli allievi delle scuole, ma giovanetti di private famiglie, adulti, ed in alcuni mesi dell'anno anche delle fanciulle, e vi si danno anche corsi gratuiti ad allievi elementari e ginnasiali. Cresciuto il numero de' cultori di quest'arte, a rendere più generale il salutare effetto di essa, nell' anno scorso si è costituita una società ginnastico napolitana, la quale intende con premii e con altri mezzi a promuovere l'amore e lo studio della ginnastica educativa. Da uno stato compilato dal sig. Lapegna si rileva, che in questo anno tra allievi delle scuole mezzane, sia classiche sia tecniche, degl' istituti pubblici e privati, tra i giovanetti appartenenti alle scuole ginnastico-militari, che per regolamento non possono fare gli esercizi militari,tra giovani privati che usano alla palestra centrale e gli alunni del R. Albergo, nel quale in questo anno si è fondata una palestra speciale, non meno di due mila giovani hanno partecipato all' insegnamento della ginnastica, data da parecchi professori che con i loro studii e con la dignità della loro vita s'ingegnano d'indirizzare l'esercizio del corpo alla educazione morale della gioventù. Fa dolore però che la ginnastica non è ancora usata nella educazione delle fanciulle, fuorchè nelle scuole feminee della Real Casa degl'Invalidi, ove insegna già una donzella figliuola di militare stata alla scuola di Torino. Nella scuola normale feminile non si è potuto ancora per mancanza di spazio; negli Educatorii feminili per la opposizione degli antichi pregiudizi; negli istituti feminei privati per essere mancato lo sprone dell' esempio degl' Istituti governativi. È da sperare che nell' anno avvenire si possa introdurre anche nelle altre scuole feminee, poichè già comincia a darsi da donzelle quest' arte che insegnata da una donna, potrà meglio conciliarsi la fiducia delle madri.

CONCHIUSIONE

Nella città di Napoli, come si dimostra nella tavola seconda posta in fine, si sono trovati inscritti in tutte le scuole sia pubbliche sia private dell'anno 1870-71

allievi 36,361. Il qual numero è da tenersi eziandio inferiore al vero, tra perchè della istruzione privata non si sono avute notizie certe che di otto Sezioni già state diligentemente visitate insino ad oggi, e perchè della istruzione paterna, che presso le famiglie agiate di Napoli è assai comune, non si è potuto tenere conto veruno. Ora ragguagliata la popolazione scolastica con la popolazione attuale di Napoli, come risulta dai dati raccolti dall'ufficio municipale di statistica, la quale è di abitanti 503980, si troverà che quella è la sedicesima parte di questa; vale a dire che di ogni 100 abitanti 6,2 vanno a scuola. Questo risultato, sebbene scarso quando si paragoni con quello delle altre città principali d'Italia, pure fatta ragione al breve tempo da che Napoli è entrato nella vita nuova ed alle maggiori difficoltà che ha dovuto superare nel fondare ed allargare la istruzione popolare, non sembrerà per avventura tale, quando si pensi che dopo dieci anni Napoli ha potuto vedere inscritta nelle scuole la sedicesima parte della sua popolazione reale, dove che Genova, dopo venti e più anni di libertà, non ne ebbe trovato nel 1867 che la settima parte.

E questo progresso sarà meglio stimato, quando si consideri che degli allievi 36361, non meno che 30 mila, tra gli allievi delle scuole infantili e delle elementari diurne e serali, appartengono alla istruzione primaria, la quale prima del 1860 era ridotta a tale, che si può dire essere la presente tutta opera di questo decennio. Del quale grandissimo beneficio se buona parte di lode si deve dare al Municipio di Napoli, che non ha risparmiato a danaro, a cure ed a fatiche per estendere la istruzione elementare in tutta la città, nè verun mezzo ha lasciato intentato per attrarre alla scuola i figliuoli del povero, pur non poco si deve ascrivere a merito dell'operosità privata, la quale o per istudio individuale o per isforzi associati ha generosamente concorso alla educazione del nostro popolo. Egli è veramente degno di considerazione questo generale e comune affaticarsi che si è fatto in Napoli in questi ultimi anni da tutti gli ordini della cittadinanza intorno alla educazione popolare; e chi guardi per poco lo specchio statistico, nel quale è riassunto lo stato presente della istruzione in questa città, vedrà quanto largamente vi concorrono i privati, quanto gl'istituti di beneficenza, quanto le associazioni religiose e quanto le associazioni laiche. Il che ci è argomento di meglio sperare appresso; come che la istruzione popolare non che uno sforzo isolato che faccia il Municipio per obbligo di legge, sia divenuto non solo studio di coloro che, avendo compassione della ignoranza altrui spendono la loro opera generosa a curarla, ma scopo principale di quelle opere di beneficenza, che tanto provvidamente ricercano tutte le miserie del nostro popolo per arrecarvi, insieme all'aiuto materiale, il vero rimedio ai mali morali di esso, la istruzione educativa. Finora si è dovuto travagliare più a vincere gl'impedimenti grandissimi che le condizioni peculiari della città opponevano al progresso della istruzione. Ma poichè per gli sforzi comuni si è giunto a tenere aperte in questo anno 587 classi elementari maschili, tra pubbliche e private, e 377 feminee, in tutto 964 classi elementari, bisogna concludere che le difficoltà maggiori sono già superate; e che ora non rimane che compiere l'opera, provvedendo che i figliuoli del popolo alle scuole accorrano con maggiore frequenza e vi usino più assiduamente. Questo certamente sarà l'effetto del tempo e de' buoni ordinamenti scolastici. Aspettando che la crescente generazione venga su con altro affetto alla istruzione, che non ha ereditato dal passato, non è a dubitare che la frequenza delle scuole sarà per divenire due tanti più che non è la presente. E quando le 10 mila fanciulle, che sono in questo anno nelle scuole elementari, saranno tornate madri, i

bambini meglio apparecchiati alla istruzione, saranno più presto avviati alla scuola, più costantemente mantenuti e molto diligentemente guardati — E lasciando questo che sarà una necessaria conseguenza del procedimento naturale delle cose umane, non poco di bene ci è dato sperare dall'ordinamento scolastico presente. Napoli in questo decennio ha dovuto prima lottare per rimuovere da sè quella forma angusta, troppo meccanica e severamente analitica, che la scuola de' metodisti delle province settentrionali si era sforzata d'imporre all'ingegno vario, sintetico, intollerante di freno che è proprio delle province meridionali. Dipoi ha dovuto fare parecchi tentativi per trovare quella metodica che meglio si affacesse alla sua indole prodigiosamente feconda e più facile agli ardiri dell'intuito che alla ponderazione della riflessione. E se i tentativi non sono riusciti affatto felici, pure la esperienza delle cose appartenenti alla educazione popolare si è d'assai vantaggiata. Rigettati i principii assoluti di una metodica troppo convenzionale, artificiale, materialmente uniforme, si è cercato di derivare il metodo d'insegnare dalla natura particolare de' nostri fanciulli e dalle condizioni speciali del nostro popolo; quindi l'insegnamento più largo, più sintetico, più fondato sulla naturale attività intellettuale dell'ingegno. Riservata per i figliuoli delle famiglie agiate una istruzione generale, puramente intesa alla cultura dello spirito, ed ordinata a gettare la base di una istruzione superiore, nelle scuole popolari si è tentata una istruzione affatto pratica, utile alla vita, ordinata unicamente ad educare il futuro operaio. Questo è l'indirizzo generale che si osserva nella istruzione elementare di Napoli, il quale pare sia stato il pensiero dominante di tutti coloro, che dal 1811 in sino ad oggi si sono occupati di educazione popolare. Il fatto, egli è certo, non risponde ancora pienamente al pensiero; ma l'Opera de'fanciulli usciti dagli asili, le scuole della R. Casa degl'invalidi, degl'istituti di beneficenza, e del padre Ludovico sono una pruova più o meno lodevole di questa maniera d'istruzione popolare Sarebbe a desiderare che dopo tante prove e riprove, dopo tanto mutare di ordini scolastici che si è fatto in questo decennio si volesse fermare per qualche tempo la eccessiva mutabilità che ci ha travagliati finora. Senza il necessario tempo e la dovuta fermezza niuna esperienza può condursi a termine utilmente; e senza la costante osservazione e la matura esperienza niuna opera umana può divenire perfetta. E se all'ardente desiderio del meglio sarà congiunta la pazienle perseveranza nell'operare, non poco frutto ci è lecito aspettare dall'ordinamento presente della istruzione elementare. Ma senza voler prevenire con la immaginazione il tempo avvenire, e considerando soltanto il bene procacciato insino a questo anno, Napoli non poco ha meritato della Italia non solo rannodando al movimento nazionale tanta parte della generazione presente, quanta ne ha raccolta nelle scuole, ma eziandio dimostrando col suo esempio la necessità che si sente nelle scuole popolari di una nuova metodica più larga, più varia, più razionale e più conveniente alla mirabile ricchezza dell'ingegno italiano.

APPENDICE

Stato della istruzione pubblica elementare nel rimanente della provincia.

A compimento dell'opera aggiungo un breve cenno generale della istruzione elementare municipale nel rimanente della provincia di Napoli. Sebbene questa provincia sia partita in quattro circondari, pure tutta la vita e la operosità di essa è raccolta in questo smisurato capo che è Napoli. Oltre a questo le condizioni topografiche della provincia, parte frastagliata in isole, parte impedita da montagna impraticabili e parte dilungantesi in ubertosa pianura, hanno costretto gli abitanti a vivere sparsi per la vasta contrada piuttosto che agglomerati in grossi centri. Ora non rimanendo nelle terre natali se non coloro i quali nè per le grandi fortune, nè per altezza d'ingegno, nè per grandezza di animo non si lasciano trarre agli allettamenti di una grande città, come Napoli, ed essendo la maggior parte degli abitanti intesi e all'agricoltura ed alla pescagione, la vita pubblica municipale doveva necessariamente o mancare o languire, ed il progresso della istruzione doveva essere tardo, poco spontaneo e quasi imposto. E in questo decennio l'Autorità pubblica unita ha trascurato per vincere le difficoltà che alla diffusione della popolare istruzione opponevano le condizioni particolari de'varii municipi della provincia; larghi sussidi annuali, asili d'infanzia fondati prima per iniziativa dell'amministrazione provinciale e poi generosamente sovvenuti, nuove scuole elementari aperte di ufficio, ispezioni frequenti ed accurate, premii agl'insegnanti ed agli allievi, eccitamenti ai Municipi, aiuti di ogni maniera. E si deve a questa opera efficace ed assidua della potestà provinciale se niun municipio della provincia, comunque povero o lontano dal movimento civile, sia privo della scuola maschile e feminile, e se solo dodici borgate, con più che 500 abitanti, manchino in questo anno ancora di scuola.

Nella terza tavola statistica è uno specchio dello stato della istruzione elementare municipale ne' rimanenti municipi della provincia di Napoli nell'anno scolastico 1870-71, paragonato con l'anno 1869-70. Nel quale chiaro si manifesta che, se l'insegnamento pubblico municipale non risponde ancora ai bisogni della popolazione, pure si viene ogni anno sempre più allargando. In fatti in questo anno si sono aperti altri tre nuovi asili d'infanzia, ed il numero degli allievi degli asili è aumentato di 640. Questa istituzione è stata accolta con favore nella provincia, nella quale in questo anno ne sono stati in atto 23, ed altri nuovi già ne sono stati deliberati per il prossimo anno. In tutti i circondari è stato aumento di scuole ele-

mentari diurne sia maschili sia feminee. Il quale aumento è derivato e dal maggiore incremento delle scuole di grado inferiore e dalla classificazione delle molte scuole uniche,le quali si trovavano anche in municipi grossi,e dalla istituzione di parecchie scuole di grado superiore. Finora si erano aperte assai scuole, secondo che richiedeva il bisogno; ma o non si erano regolarmente ordinate da porgere compiuto e distinto in classi il grado inferiore, o non si era provveduto abbastanza alla istruzione di grado superiore. Onde in questo anno se si sono aperte nove altre scuole maschili di grado inferiore, si sono fondate non meno che dieci scuole maschili di grado superiore oltre alle altre non poche decretate per l'anno avvenire. Minore è stato il progresso nelle scuole feminili, non essendosene accresciute che sette di grado inferiore e due di grado superiore. Le ragioni di questo più lento progredire della istruzione feminea sono comuni a tutte le province nelle quali è preponderante la vita agricola, e per difetto di strade i miglioramenti civili sono più lenti. Però in questo anno a togliere di mezzo il maggiore impedimento che si trova a promuovere la istruzione feminea, il difetto di maestre native de'vari municipi e desiderose di rimanervi a lungo, il Ministero ha fondate due scuole preparatorie per maestre rurali, l'una a Castellammare e l'altra a Casoria. Le quali scuole quantunque sieno state fondate a mezzo dell'anno, pure lasciano sperare buoni frutti; e già ventinove donzelle,elette e sussidiate dai loro comuni rispettivi, si trovano ad educarsi in queste due scuole magistrali preparatorie.

Le scuole serali non hanno avuto nè ordinamento stabile,nè buono avviamento; come quelle che non sono obbligatorie e dipendono solo dalla volontaria cooperazione degl'insegnanti. Di che seguita che le scuole per gli adulti si sono vedute aumentare; ma le scuole per i fanciulli operai inferiori ai dodicesimo anno o non si sono aperte in tutti i circondari o sono venute scemando.

Nulla aggiungo nè intorno alla parte materiale di queste scuole, nè intorno alla parte didattica, nè intorno alla parte educativa; potendosi facilmente argomentare. Ma anche in questo ogni anno si migliora. Dove si trova a Delegato scolastico o a Sindaco persona desiderosa del vero bene del paese, le scuole sono prospere e per numero di allievi e per buona disciplina e per decenti edifici; ma dove la istruzione è più imposta che desiderata, la scuola è gittata in case poco acconce, mancante degli arredi necessari e poco frequentata. In questo anno novelli edifici sono stati fabbricati solo per le scuole, ed altri sono stati mutati in meglio. La maggior parte degl'insegnanti sono forniti dello stipendio legale, e si vengono costringendo a munirsi di patente d'idoneità. La ispezione accurata ed assidua ha cercato di dare migliore indirizzo alla parte didattica, inducendo gl'insegnanti ad osservar meglio il regolamento, a conservare i compiti mensuali degli allievi, a curare la lettura intelligente, la nomenclatura, la composizione e la correzione, ed a rendere la istruzione pratica ed educativa.

Io conosco che assai rimane a fare, e che le difficoltà non sono ancora tutte superate; ma durando sempre efficace ed assidua l'azione dell'Autorità pubblica, e non cessando di confortare i generosi, di stimolare i lenti, di minacciare i riluttanti, di premiare i virtuosi, potremo sperare ogni anno miglioramenti maggiori.

FINE

DOCUMENTI

PROGRAMMI D'INSEGNAMENTO ELEMENTARE

APPROVATI

Per le Scuole municipali di Napoli

nell'anno 1868.

SCUOLE INFANTILI

Sillabazione — Formazione delle lettere e delle cifre numeriche sulla lavagna— Numerazione parlata sino a cento — Nomenclatura del corpo umano — Canto corale — Movimenti ginnastici. (Per le fanciulle lavori di maglia) — Ricreazione e riposo un'ora.

1.ª CLASSE, Sezione inferiore.

Sillabazione—Formazione delle lettere e delle cifre numeriche sulla lavagna— Numerazione parlata e scritta sino a mille — Nomenclatura del corpo umano — Riposo mezz'ora. (Per le fanciulle, lavori di maglia). Nella classe degli adulti sarà aggiunta ogni giovedì la spiega de'doveri d'urbanità.

1.ª CLASSE, Sezione superiore.

Lettura — Scrittura per imitazione nei quaderni di calligrafia — Numerazione parlata e scritta — Addizione, sottrazione, moltiplicazione e divisione dei numeri interi: esercizii pratici relativi — Nomenclatura delle vesti, della scuola, delle principali voci riguardanti le arti ed i mestieri — Spiegazione de' doveri di urbanità, due volte la settimana. Nel sabato spiegazione della 1.ª parte del Catechismo e lettura e spiegazione della Storia sacra.

Oltre a ciò nelle scuole feminee, lavori di maglia e di cucito.

Nelle scuole serali la lettura e la spiegazione del Catechismo e della Storia sacra saran fatte nei giovedì, eccetto per gli adulti, ai quali invece si spiegheranno i doveri morali.

2.ª CLASSE.

1.ª *Semestre* — Lettura e spiegazione di ciò che si è letto — Dettato — Semplici nozioni di grammatica a voce: esercizii pratici sulle coniugazioni de'verbi regolari — Nozioni di geografia fisica e nomenclatura geografica — Addizione, sottrazione, moltiplicazione e divisione delle frazioni ordinarie, e delle frazioni unite agli interi — Riduzione delle frazioni a più semplice espressione.

2.ª *Semestre* — Lettura — Dettato — Esercizii sui verbi irregolari — Principali

regole d'ortografia a voce — Brevi narrazioni scritte per imitazione — Nozioni geografiche riguardanti l'Europa e specialmente l'Italia — Addizione, sottrazione, moltiplicazione e divisione dei numeri decimali — Nozioni del sistema metrico — Esercizii pratici relativi — Doveri morali (il sabato).

Nelle scuole feminee si aggiungeranno a tutto ciò, nel 1.° semestre, i lavori di maglia e di cucito, e nel 2.° il rimendare e ricamare in lana.

Nelle scuole serali — Nomenclatura di geometria piana — Rappresentazione sulla lavagna delle linee e figure delle quali si è imparata la definizione.

3.° CLASSE.

1.° *Semestre* — Esercizii quotidiani di composizione, ed applicazione pratica delle regole grammaticali — Principali fatti della storia d'Italia sino al secolo XV. Geografia dell'Europa in particolare — Addizione, sottrazione, moltiplicazione e divisione dei numeri complessi: esercizii pratici relativi.

2.° *Semestre* — Composizione — Principali fatti della storia d'Italia dal secolo XV ai tempi moderni — Geografia d'Italia in particolare. Ragguaglio tra palmo e metro; rotolo e chilogramma; caraffa, misura, e litro; miglio e chilometro: esercizii pratici relativi.

Oltre a ciò, nelle scuole maschili — Definizione, e rappresentazione sulla lavagna dei diversi solidi geometrici.

Nelle scuole feminee — Ricamo in bianco: taglio d'abiti e di camice.

4.° CLASSE.

1.° *Semestre* — Riassunto e compimento delle regole grammaticali — Esercizii di composizione — Nozioni geografiche dell'Asia, dell'Africa, dell'America e della Oceania — Storia d'Italia, ripetizione della 1.° parte — Nozioni principali della teorica delle proporzioni: sua applicazione alla risoluzione dei problemi relativi alla regola del tre semplice e composta, alle regole d'interesse semplice, di società e di sconto.

2.° *Semestre* — Esercizii di composizione — Spiegazione dello Statuto — Storia d'Italia, ripetizione della 2.° parte — Nozioni di scienze naturali.

Oltre a ciò, nelle scuole maschili — Soluzione, sulla lavagna, dei problemi più comuni di geometria piana — Esercizii su quanto si è fatto di aritmetica e di geometria nelle classi precedenti.

Nelle scuole feminee — Invece dello Statuto, principali regole d'igiene domestica — Ricamo in bianco, in seta, in oro.

Pei corsi speciali di computisteria, di disegno, etc., aggiunti alle scuole serali, gl'insegnanti hanno l'obbligo di presentare all'apertura delle scuole i loro programmi, al Direttore, per l'approvazione. Questi programmi rimarranno affissi nelle scuole.

DI NAPOLI

UMERO 'gli allievi ADO SUPERIORE		NUMERO delle CLASSI SERALI		NUMERO degli allievi delle classi	NUMERO degli allievi delle classi	NUMERO totale	NUMERO totale
ILI	FEMINEE	ELEMEN.	SPECIALI	SERALI ELEM.	SERALI SPEC.	DEGLI ALLIEVI	delle classi

LA E PRI

...ori ...ei Ginnasiali	Liceali	Ginnasiali	pubbliche e private	OSSERVAZIONI
98	”	”	568	*Di 8 Sezioni si è fatta una ispezione accurata; e i dati statistici non si possono mettere in dubbio. Delle altre scuole si è dovuto stare alla dichiarazione de' direttori. Però la cifra è assai inferiore alla vera, poichè assai scuole sono senza permesso, e non è facile rintracciarle.*
”	”	”	145	
”	”	”	67	*Non si è tenuto conto degli esterni, i quali per la istruzione letteraria usano a scuole private.*
”	”	”	401	*Si è tenuto conto dei soli allievi inscritti al corso di disegno elementare.*
”	”	”	282	*La Società Operaia ha pure un'altra scuola serale di disegno in S. Giovanni a Teduccio. Le scuole sono serali tutte.*
”	”	”	95	*Di queste due scuole, l'una è feminea festiva e l'altra serale maschile.*
”	”	”		
”	”	”		
215	110	509	361	(1) *Le scuole Ginnastico-militari sono 10, nelle quali intervengono non meno di 1372 giovanetti, appartenenti a diverse scuole.* (2) *Nelle varie palestre si sono istruiti non meno di 2000 allievi di scuole pubbliche o private. Degli allievi delle scuole Ginnastico-militari e della Ginnastica educativa non si è tenuto conto in questo specchio, perchè erano stati già noverati nelle varie scuole.*

LA PROVINCIA DI NAPOLI

NUMERO delle ALLIEVE maestre	ALLIEVE DELLE SCUOLE FEMINEE			BORGATE SENZA SCUOLE		OSSERVAZIONI
	INFERIORI	SUPERIORI	ADULTE	Borgate sopra 500 anime	Borgate inferiore	
						In questo Circondario si sono aumentate le scuole, ma non

INDICE

		ERRATA		CORRIGE
pag.	9	— genta	*leggi*	gente
»	10	— sorveglianza	»	vigilanza
»	10	— Benedetto Ullano	»	S. Benedetto Ullano
»	11	— era ceduta	»	era ceduto
»	12	— aducare	»	educare
»	14	— otterrà	»	otterranno
»	33	— contra le difficoltà	»	contra difficoltà
»	48	— accettarne	»	accattarne
»	48	— apreparare	»	a preparare
»	49	— egli pose	»	pose
»	51	— siesi	»	siasi
»	56	— cose	»	case
»	56	— che scriveva	»	che scrivere
»	57	— e amore	»	e per l'amore
»	58	— e indicare	»	e d'indicare
»	64	— la scuola serale	»	e la scnola serale
»	66	— e riuscendo	»	e riuscendole
»	82	— qualsiesi	»	qualsiasi
»	86	— assessori municipali sopra per l'istruzione	»	assessori mnnicipali sopra l istruzione.
»	87	— ora determinare	»	ora non dubitava determinare
»	90	— si faccia comprendere	»	si faccia ad essi comprendere
»	91	— ora sostenere	»	ora a sostenere
»	91	— il chiaro argomento	»	il più chiaro argomento
»	92	— non riescì buon fine	»	non riescì a buon fine
»	92	— e non ravea	»	senza che lo avesse
»	103	— tante classi quanto	»	tante classi qnante
»	103	di 393 mila	»	di 593 mila
»	108	— accogliere le prime classi degli allievi	»	accogliere nelle prime classi gli allievi
»	109	— ospilicarlo con profitto	»	applicarlo con profitto
»	112	— a detto	»	a detta
»	114	— sceito a capo	»	sceito a caso
»	121	— dal 1871	»	sino al 1871
»	124	— ma nondimeno	»	nondimeno non
»	124	— madre capo	»	madre e capo
»	127	— l'nna delle scuole la feminile	»	l'nna delle scnole, la feminile
»	128	— la Provincia e il Municipio dimostra	»	la Provincia e il Mnnicipio dimostrano
»	130	— lire 102	»	lire 1200
»	131	— che si dovessero	»	che se ne dovessero
»	131	— commissione presednto	»	commissione preseduta

pag. 132	— non poteva urtare	*leggi*	non poteva non urtare
» 133	— ed in qualche altro Collegio del Carminello	»	nel Collegio del Carminello ed in qualche altro
» 133	— ove si trovavano	»	ove si trovano
» 134	— introdotte	»	introdottevi
» 141	— donzelle ricoverata	»	donzelle ricoverate
» 142	— più indnstrie valenti	»	più industri e valenti
»	» favoro	»	lavoro
»	» erano segnata	»	erano segnate
» 142	— maschi nell' Albergo fanciulle	» »	nell' Albergo { maschi / fanciulle
» 143	— a 2,000 dato lavoro	»	a 2000 dato lavoro
» 147	-- hanno alla istruzione	»	hanno la istruzione
» 150	— rispose volenterosa	»	rispose volentieri
» 158	— Asili infantili	»	scuole infantili
» 161	— Scuole elementare	»	scuole elementari
» 165	— e di educarle	»	e di edncare


STRENNA
DELL'
OCCHIALETTO
PEL
1874
EDITORI VILLANI R.° e MANGANI

STRENNA

DEL GIORNALE

L' OCCHIALETTO

PEL

1874

ANNO PRIMO

NAPOLI
STAMPERIA A. FERRANTE—STRADA S. MATTIA, 63, 64.

La mia Carta di Visita

Il primo Gennaio è la festa dei litografi per le innumerevoli carte di visita, che si spargono d'ogni sorta di forma, d'ogni specie di colore, più o meno coperte di stemmi, o adorne di titoli.

Che cosa è una carta di visita?

È il MEMENTO degli amici. Al primo giorno dell'anno sentiamo il bisogno di salutarci scambievolmente, o con un bacio affettuoso, o con una carta di visita, o con una BOMBONIÈRE, o con un CADEAU più o meno elegante. Al primo dell'anno ci ricambiamo gli auguri, esprimendo sempre la speranza che l'anno a venire sia migliore di quello passato.

Io dunque, che nel periodo di 12 mesi ho avuto l'onore di recarmi 31 volte nelle vostre case, che vi ho accompagnato nei teatri, nei balli, nelle accademie, nella elegante Società filarmonica, negli studi degli artisti, alla villeggiatura, all'Esposizione di Vienna, nelle principali Città d'Italia — che mi sono permesso aguzzare il vostro ingegno con le sciarade, o coi rebus, ed offrirvi un premio modesto, quale permetteva il mio scarso appannaggio;—io, che qualche volta ho cercato con caricature dipinte, o con satire distrarvi dalle gravi preoccupazioni e sono stato compensato dei miei

sforzi vedendo muovere al riso le rosee labbra;—io, che con le novelle e coi romanzi ho cercato commuovere le dilicate fibre;—io, che ho studiate le vostre acconciature e qualche volta ho diretto il vostro abbigliamento;—ho il dritto ora di essere annoverato fra i vostri amici di famiglia, e però sento il dovere d'inviarvi la mia carta da visita.

Essa è priva di stemmi e di titoli, ma è la memoria d'un amico, da voi incoraggiato, ed al quale avete dato prove di affetto, come se da molti anni datasse l'amicizia nostra.

Accettate anche la mia carta di vi-

sito con lo stesso sorriso, con la stessa affezione, con la stessa cortesia con cui avete sempre ricevuto me.... E se mai la trovaste alquanto disadorna, non abbastanza elegante, quale a voi vi si addice, siate indulgenti per quest'anno, e mi auguro che pel venturo anno, quando saremo legati da vincolo più stretto, da più antica e salda amicizia, abbia più agio di renderla degna di voi.

L' OCCHIALETTO

PROFEZIE PEL 1874 — DELL' ASTROLOGO MENGANARO

GENNAIO — Il si bemolle di Fraschini sarà acquistato da una società anonima di tenori fischiati.

FEBBRAIO — Gli ordini cavallereschi si aumenteran di una nuova insegna al merito culinario de' cuochi.

MARZO — Le finanze di un Impresario modello, faranno un prestito al Regno della Luna!

APRILE — Il cuore d'una ballerina diventerà sentimentale per le aure di Primavera.

MAGGIO — I progetti del Municipio di saranno venduti ad una Compagnia di Aeronauti.

GIUGNO — Le scarpe del Senatore I. saranno acquistate da' proprietari della Mapmata I.

LUGLIO — Il naso di Menganaro subirà delle notevoli modifiche a causa del caldo.

AGOSTO — I diplomi di Miss Lisa Otway raggiungeranno una cifra allarmante.

SETTEMBRE — I baffi di Rossi saranno invidiati dagli aspiranti primi attori giovani.

OTTOBRE — La calvizie del barone G. formerà lo studio singolare dei frenologi d'Italia.

NOVEMBRE — I pennelli del Gran Professore saranno adottati dagli allievi della moderna scuola di pittura.

DECEMBRE — I cappellai di Napoli decideranno di collocare nel Museo il cappello di P. Villari.

ESITO S. CARLO INTROITI

LA SOCIETÀ DEI DIPLOMA DI SOCIO ONORARIO IL PRESIDENTE LA REPUBBLICA SOCIETÀ

ACQUE

LA STRENNA

Rammenta che s' appressa il Capodanno,
E che la strenna sempre m'ài promesso,
E poi che spendi bene, tutti sanno,
Io vo' veder che mi regali adesso.
M' ài dato già, pel collo, d' oro un vezzo,
Ed un' altra collana or non apprezzo;
M' ài dato gli smanigli, e di brillanti
Su diadema ed anella ne ò già tanti:
Potresti comperarmi, è ver, la veste
Che vuoi donarmi di color celeste.

Ma, se tu mi dimandi proprio il vero,
Se vuoi ch' io manifesti un mio desìo,
Non spender sempre, è questo il mio pensiero,
Tu fai del tuo danar troppo sciupìo.
A te dirò che credo a quel che ài detto,
Che il dono manifesta sempre affetto,
Che sempre sei lietissimo comprare
La strenna che mi devi regalare;
Ma preferisco un bacio ed un abbraccio,
Se sono ognor la sola che ti piaccio.

N. Ferrer

Un Testamento

> È la morte la nemica
> Dei bei giorni preziosi
> Che fruisce l'uom voglioso
> Di terren felicità.
> Tal nemica a tradimento
> Eseguisce il suo capriccio;
> E per togliersi d'impiccio
> Colla falce in testa dà.
>
> Ingarrica pag. 89.

Io quì sottoscritto, figlio del Tempo e dell'Eternità, sano ancora di mente, giunto all'estremo di mia vita, consacro in questo foglio le mie ultime disposizioni.

In primis, dunque, nomino erede universale il mio successore, il quale è obbligato a corrispondere i seguenti legati:

1.° Lascio ai pompieri di Napoli, al *Piccolo giornale* ed alle nubi del cielo la quistione delle acque.

2.° Lascio al proprietario del Caffè d'Europa l'incarico di aumentare le piante nella sala in ragione inversa degli avventori che diminuiscono.

3.° Lascio a D. Antonio Musella il Teatro S. Car-

lo, trasmissibile ai figli dei figli dei suoi figli, con l'obbligo di scritturare chi gli pare e piace, e di chiedere un annuale aumento di dotazione.

4.° Lascio ai quartieri bassi di Napoli tutte le *vinelle*, ed i vicoli che non spuntano, nell' identico stato che mi pervennero dai miei cari antenati: il *Pioppo a forcella* ed i calzoni con le *tirocciole*.

5.° Lascio agl'impiegati Municipali il divertimento di fare un pasticcio giornaliero sul numero dei casi di Cholera, mischiando e facendo *bobbam*, fra i morti della giornata, dei giorni precedenti e degli anni scorsi; e di segnare pure di tanto in tanto qualche morto due volte.

6.° Lascio alla Compagnia del Gaz la cura di far ricordare ai cittadini le tenebre nel momento preciso in cui fa accendere i suoi fanali.

7.° Lascio a Madama Poma, a Madama Alexandrine, a Madama Nethery etc., il permesso di spogliare le signore sotto il pretesto di.... vestirle.

8.° Lascio a Miccio e C. la mia adesione perchè apra cinquanta altri magazzini con cinquecento porte, in Napoli, in Caserta ed in Salerno, col patto però che li tenga chiusi nelle Domeniche, nelle vigilie ed in tutte le altre feste comandate, e di non far mangiar carne ai suoi commessi il Venerdì ed il Sabato.

9.° Lascio ai pronipoti dei miei.... pronipoti l'ingiunzione di terminare il porticato innanzi al Museo Nazionale.

10.° Lascio ai proprietari dei palazzi all'angolo dei vicoli delle Campane, di S. Antonio Abate e di S.ª Brigida la forza per sopportare sulla bocca dei

loro stomachi i due nuovi palazzi in piazza del Municipio.

11.° Lascio alle ferrovie Romane la facoltà di far vendere ai farmacisti di Napoli, di Roma e di Firenze molti litri di acqua teriacale all'anno.

12.° Lascio agli Omnibus di Napoli i cavalli di Monsignor Perrella e la velocità della tartaruga.

13.° Lascio ai cocchieri di *cittadine* l'obbligo di star sempre col *mozzone* in bocca e con la *toilette* del 1° cocchiere di Adamo.

14.° Lascio al Dottor Comito la venia di porre mano ai lavori del grande stabilimento di bagni al Chiatamone otto giorno dopo... il giudizio Universale.

15.° Lascio al Municipio il permesso di far imbiancare tutte le facciate esterne dei Palazzi, non escluso quelle del Palazzo Reale *(storico)* con tutte le colonne di marmo bianco.

16.° Lascio finalmente al mio successore ed erede Universale una cassa molto forte con l'ordine espresso di andarla a gittare a mare, molto lungi dalla città. In essa vi saranno i seguenti oggetti fuori uso: *Caro de' viveri,* zuppe per i poveri, sottoscrizioni per guai, cholera, difterite, profilassi del Dottor Cantani, tifo, crittogama, verme roditore degli ulivi, *perniciose* e tutti quelli altri scherzi che mi hanno meritato il nome del più grande *jettatore* dell'êra volgare.

Così Iddio mi aiuti a fare il gran salto. *Amen.*

Firmato — L'ANNO 1873

Per copia conforme

SATIRO

AH!.. NON MI DITE CHE NON M'AMA PIÙ!..

FANTASIA

Deh! non mi dite che il mio dolce amore
M' abbia per lunghi dì dimenticato....
Se fosse vero questo rio dolore
Già sarìa morto pazzo o disperato!....

Deh! non mi dite che quell' angioletto
Ha tradita la fe' che m' ha giurato....
Dite più tosto ch'io son maledetto
Qual novello Caino nel creato!...

Non dite che quel biondo cherubino
Mentì gli sguardi, i baci ed il sorriso,
Con che, quando posava a me vicino,
Dimentico mi fea del paradiso....

Dite piuttosto che mentì l'Eterno
Quando ne l' alma sua pose l' obblio,
Poi che è un tormento, che non ha l'inferno,
Aver un dubbio sol sull'amor mio!

31 Luglio 1873

Camillo Benucci

DOV' È ?

" Dove ne andò quell' angelo? "
Al suo verone chiedo.
" Dove ne andò quell' angelo ? "
Chiedo ai suoi cari fior.

Ma quel veron mestissimo,
Quei fior, che smorti vedo,
" Non è più qui, rispondono,
" La donna del tuo cor. "

Nave nel mar non valica,
Stella nel ciel non splende,
Che in lor non cerchi, trepido,
La bella che sparì.

Ma il cielo, e il mar con gemito
Che in mezzo al cor mi scende,
" Ahi! non è qui, rispondono,
" La bella non è qui! "

Dov' è dunque ?... Una lettera
Ecco ricevo.... oh! Dio!
L'apro.... ma sì.... son proprio
Cifre del mio tesor !..

" *Da un mese sto in America*
" *Con un banchiere, addio*..... "
Come io rimasi estatico
Imagini il lettor !....

ENRICO GOLISCIANI

L'UNICO VOTO

L' unico voto mio, l' unica speme
Del cor che langue da' dolori affranto,
Fia che una volta torneremo insieme,
E come sempre ti starò d' accanto
Nell'angoscia fatal che sì mi preme,
Questo è il conforto che lenisce il pianto....
Tu... da quell' urna ch' è mio solo affetto,
Mi susurri all' orecchio: Io qui t' aspetto!

E anch' io sempre t' aspetto! e mai non torni
A consolar chi t' ama ancor perduta!
Lunghe sono le notti e lunghi i giorni
In cui mi strazia questa doglia acuta!
Vano è sperar che pace in me soggiorni
Dacchè la voce tua per me fu muta;
Dacchè più non t'ascolto e non ti miro...
Ahi! fin d' allor m' affanno, ardo e deliro!

Non ho che il tuo ritratto e i tuoi capelli
Che mi possan recar qualche conforto!
Dolce memoria de'miei dì più belli,
Io godo in essi lungamente assorto!
Nè staccarmi giammai saprò da quelli
Infin ch' io viva, e quando sarò morto,
Chè meco nella tomba scenderanno,
E in eterno sul cor mi poseranno!

O Spirto benedetto, che mi chiami,
Non dubitar, ti sento e verrò presto,
Altra cosa non v' è che meglio io brami
E non ho desiderio altro che questo.
Io so ben che dal cielo ancor Tu m' ami,
Di ciò m' appago, e non mi cal del resto.
Viver poco e morire a Te devoto....
È l' unica mia speme, il sol mio voto!

Cosimo Coppini

L' Amore Celato

1

Se il labro si tace
Per troppo pudore
Il ciglio loquace
Mi scopre il tuo cor.

2

T' ammiro, se taci,
T' intendo, se guardi,
D' amore le faci
Non spegni così.

3

Mi dissero assai
Quegli occhi loquaci
Risponder non sai,
Amor ti tradì.

4

Oh! quanto consola
Un'alma infelice
La dolce parola
Ch' emana dal cor.

5

Avviva la speme
Di giorni più lieti,
E al core che geme
La vita ridà.

6

Che non mi comprendi
Invano m' occulti
Se in viso t' accendi
So vengo da te.

7

Il guardo nel guardo
Mi figgi tremando....
Tu ardi com' ardo,
Palese m' è già.

8

Che mai ti trattiene
In tanto rigore?
Consola le pene
Un detto d' amor.

9

Su, dilla la dolce
Soave parola,
Ch' appaga, che molce,
Che calma il dolor.

10

Il labbro mal tace
Per troppo pudore
Se il ciglio loquace
Scoperse il tuo cor.

[illegible]

IL CARNEVALE

Il Carnevale è prossimo — I cuori, abbenchè diversamente, battono tutti con più frequenza. Le fanciulle sospirano ansiosamente que' giorni fortunati, in cui potranno ballare e veder *qualcheduno* — Le mogli buone lo aspettano soltanto per poter far mostra delle loro acconciature e quando accade un po' di critica — Siamo ottimisti!....

I mariti pensano a quei giri di *valtzer* che i giovinotti balleranno con le mogli, in modo da far loro *girare* il capo, e si preoccupano.

I papà che andrebbero volentieri a letto presto, riflettono che debbono stare svegli sino a notte inoltrata per accompagnar la famiglia... e sospirano. Gli uni e gli altri pensano con terrore agli esiti straordinari imposti loro dalle mogli o dalle figliuole—Tutti sono in grandissima agitazione — Quella tale signorina, che si ricorda con certa compiacenza della assidua corte d'un giovane grazioso, ma di poco spirito, perchè non giunse a spiegarsi l'anno scorso, e che spera si spiegherà in questo, tutto porrà in opera perchè ella debba sembrargli più bella, e quindi *toilettes* nuove, attraentissime — Un giovinotto che incontrò verso le ultime sere del Carnevale la signorina X, piena di *charmes* a cui si sarebbe spiegata se non fosse mancato il tempo — Egli è certo di vederla e di trovarla ancora senz'*oc-*

cupazione — sono così rari i mariti! — e quindi si studia i gesti e le parole con cui dovrà presentarsele.

Un vecchio *garçon*, che si permette ancora delle speranze di conquista, ad onta della sua quarantina ben sonata, e della sua pancia rimarchevole, legge la quarta pagina dei giornali e si ferma alle tinture miracolose pe' capelli. Andare in società co' capelli bianchi, Dio guardi!

La falange de' giovinotti galanti studia frasi, movenze e sorrisi, per farne grandissimo sfoggio in Carnevale.

Qualche zitella un po' inoltrata nella foresta della vita nubile, cerca e spera in Carnevale un filo d'Arianna per uscire da quel labirinto.

Uno sbarbatello da poco uscito di collegio riflette con delizia alle prime volte che si troverà nelle abbaglianti sale, come fra tutti gli dei dell'Olimpo.

Qualche signorina a cui l'amante proibisce di ballare, e che, quantunque innamorata, ama immensamente il ballo, vorrebbe fulminare tutti quelli che fanno ciò che l'è proibito.

Un giovinotto al quale un papà all'antica non acconsente di rientrare in casa più tardi delle 10 di sera, disperasi, e si sfoga trattando male tutti quelli di casa — Il Carnevale è per lui un supplizio.

Infine che in un modo chi in un altro, chi più chi meno, pensiamo tutti all'imminente Carnevale.

Stefano Locascio



— Duca, sapete che cosa fanno lì dentro? — Principe non so! — E voi Marchese ne sapete niente? — Conte ne so quanto voi!! — Ebbene Barone, si ammira niente dal buco della toppa? — Caro Commendatore è difficile vedere dal buco!!!...

STORNELLI

LA LONTANANZA

1.

Dolce mio ben perchè così tardare,
Perchè non vieni a consolarmi il core,
Perchè mi fai, Cor mio, così penare?
Torna, deh torna presto; o dolce amore.
Non puoi capir che cosa è l'aspettare,
Sembran secoli i giorni ed anni l'ore,
T'affretta; vieni per la via più corta,
Non indugiar.... mi troveresti morta.

2.

Mi troveresti morta che soffrire
A lungo più non posso tante pene;
Che mal t'ho fatto che mi fai morire?
Hai forse ritrovata in altre arene
Un nuovo amor? ebben, mei vieni a dire;
Almen così ti rivedrò mio bene,
E scegli nel venir la via più corta,
Non indugiar... mi troveresti morta.

UN BIGLIETTIN D'AMORE

Deh prestami una penna, rondinella,
Affin ch'io scriva un bigliettin d'amore,
E se gentil tu se' come sei bella
Vola, e lo porta al giovin del mio core;
E digli, digli con soave canto,
Si ricordi di me che l'amo tanto.

UNA RIVALE

1.

Io l'aspettava qui ciascuna sera,
Ed ei veniva, e mi sedeva accanto,
E parlando in dolcissima maniera
Mi disse: che m'amava tanto tanto...
Or più non viene, e sola io qui rimango
Ciascuna sera; e invan lo chiamo... e piango.

2.

Ma se un altra m'ha tolto lo suo amore
Non vo' ch'in pace l'abbia da godere;
Le vo' strappare quel malvagio core...
Che mi fa tante pene sostenere.....
Ma no; io le dirò che l'ami assai...
Ma quanto me non l'amerà giammai.

(Dall'Album della M.sa della Polla)

L'IDEALE DI NANNA

Aver deve il mio ben bello l'aspetto,
Ben fatto il corpo, l'animo gentile,
Vergina il cora dee serbar nel petto,
Amar me sola; ogni altra avere a vile,
Nero il crin, nero l'occhio, il ciglio nero
Ecco l'uom che risponde al mio pensiero.

Francesco Caracciolo di Forino
Conte di Gerace

DAMONE

SONETTO

Grande in vero è Damon. Sì fe' soldato
E, mosso per combattere la guerra,
Chi sa quanta conquisa avrebbe terra,
Se pel cammin non fossesi ammalato.

Però si arrabbattava a letterato:
Ma i tesori che sua scienza disserra,
Se la voce del popolo non erra,
Involgon mortadella e soppressato.

Spinto da tanta gloria al parlamento,
La pubblica miserie egli trastulla,
Russando democratico argomento.

E tiensi un dio, nella sua mente brulla:
Chè se Dio fe' dal nulla il Firmamento,
Damon dal tutto ti sa fare il nulla.

Il Duca di Maddaloni

IL VIAGGIATORE E LA FANCIULLA

— Come fai tu, solinga villanella,
A viver lieta in questa tua casetta?
Tedio non senti? e ti par sempre bella
Questa riviera, e quell'eterna vetta?
Io vo viaggiando da due lustri interi,
Ogni giorno cambiando di dimora,
Ed i miei dì li passo tristi e neri,
Nè mai la noia m'abbandona un'ora:
Or come tu, solinga villanella,
Puoi viver qui sì lieta e così bella?
— Signor, questo deserto, che voi dite,
A me rassembra un dolce paradiso;
Qui son le cure e le mie gioie unite
E morrebbe il mio cor da qui diviso.
Questa casetta, che vi opprime tanto,
La vecchierella madre mia racchiude;
Quand'odo all'alba degli augelli il canto,
Le reco i fior che l'orto mio dischiude;
E s'ella ride nella sua vecchiezza,
Io piango tutta quanta d'allegrezza.
Da quella vetta, che a voi par sì mesta,
Al cadere del giorno, un pastorello
Scende, ed a salutarmi là s'arresta,
E i rai del sol morente il fan più bello:
Ora pensate voi se quella vetta
Io mille volte il dì l'ho benedetta.
Oh! questo mio soggiorno, a voi sì amaro,
Amor mel rende sospirato e caro.
Voi che ogni dì cambiate di dimora,
Il vostro cor di nulla s'innammora;
E se voi nulla non amate al mondo,
Come potete vivere giocondo?

Goffredo Cammarano

LA MEDICINA DEL SECOLO XIX.

(Versi scritti dormendo)

Dell'arte d' Esculapio
Mutate son le sorti,
De' morbi i nomi mutansi
O si fan lunghi i corti.

Il sangue, i nervi, i muscoli
Cangiaron di natura,
La milza, il rene, il fegato,
Cangiaron di struttura.

Tutto è mutato l'ordine
Del medico sapere,
E i medici lasciarono
Bastone e tabacchiere.

Ma a rendere più celebro
La medica sapienza
V'abbisognava il soffio
Dell'alemanna scienza;

E come la politica,
Così la medicina
Inneggia alla Germania,
E innanzi a Lei s'inchina.

Or se si fè germanica
La musica e l'armata,
È giusto che si faccia
L'Umanità malata.

Gli umori un dì giravano
In ogni malattia,
E col seton curavasi
La tosse e la miopia.

Oggi invece sostienesi
Che tutto è intermittente
Ed il chinin proponesi
Se pur ti duole un dente.

Abbiamo il microscopio,
Gli eterni parassiti,
Spore, vibrioni e monadi,
E funghi e zoofiti.

Vizioli coll' elettrico,
Cantani col martello,
De Luca colla chimica,
Schrön col suo coltello;

Ognun di lor si adopera
Con macchine e strumenti,
Con cambiar vocaboli
Ad elevar le menti.

E questa che s'intitola
La scuola progressista
Ha fatt'ormai del medico
Un vero macchinista.

Gli infermi più non curansi
Con *purghe* e con decotti,
Ma con strumenti varii,
Che sembran bussolotti.

Stetòscopo, plessimetro,
Termometro, provette,
Sonde, apparecchi elettrici,
Ed altre barzellette.

E in tutto questo il misero
Ch' infermo a letto giace,
Tra il vecchio e nuovo metodo
Non sa trovar la pace.

Se si rivolge all'inclita
Scuola dell' esperienza,
Che da Galeno e Ippocrito
Ereditò la scienza.

Gli cava il sangue a rotoli,
L'assedia di purganti,
Lo fa morir di spasimi,
Colmo di vescicanti.

Invece se rivolgesi
Al metodo novello,
Il fato allor del misero
Certo non è più bello.

Ad ogni mal rimediasi
Co' sali di Chinino,
Con carne, brodo ed aria:
E il resto fa il becchino.

E mentre abbiamo il còlera,
L'angina cangrenosa,
Il tifo e la petecchia,
La febbre perniciosa;

Sentite dir da medici
Che l'arte è progredita,
E che ha toccato l'apice
La Scienza della vita.

Ma guai per chi ci capita
In quelle brutte mani,
Salvo però non fossero
Del medico

VILLANI.

Dicembre 1873.

L'OPUSCOLO DI CANTANI
VERSIONE DEL CARICATURISTA

-Nipote, quanti sono i casi oggi?...
-Nonno, sono sei; Nominativo, Genitivo, D...
-Bada, io domando quelli del Cholera...

-Signorino, non vi spaventate; vostro padre non à il Cholera, grazie a Dio. Ma è stato attaccato di apoplessia, meno male!....

-Dottore, è vero che i Ministri dopo le tasse hanno inventato il Cholera?....
-Siete un asino!

-Siete un birbante!... Io voglio esser pagato
-Signò, nce sta lo Morbo, e passa a Vacca! Lateve a coccà, tenite na brutta faccia!!

-Ho mangiato fagiuoli, e accuso qualche dolore alle viscere.....
-Tu sei attacca dal Cholera: vieni alla farmacia del Lavoro.

Mangarone 1873

La Crestaia e il Tessitore

LEGGENDA IMITATA DAL POPOLO

Giovane tessitor d'amore ardea,
E nel viso ogni dì feasi più smorto:
Un Gran mal da più tempo lo struggea,
Di cui s'incolpa quell' amore a torto.

Figlio, che ti sei tanto innamorato
Della crestaja, che ti fa morire;
Deh! prendi letto che tu sei malato,
Che ardente febbre ti sta per venire!

Ma la fanciulla non l'apprende invano,
E già corre al guancial dell' egro amante:
Tien delle arance e delle pesche in mano,
Ed è pallida pallida in sembiante.

Rinfrescati, ben mio, qui amor mi appella,
Io vengo per seguir la voce sua!
Deh! mamma, chi è costei che a me favella?
Figlio, quest'è l'innamorata tua!

Mamma, se vuoi temprar mia cruda ambascia,
A non partirsi più deh tu l'invita;
Pagale il prezzo del lavor che lascia,
Fa che con gli occhi suoi mi torni in vita!

Aimè — correte — il polso a lui già manca —
L' olio santo gli date — egli già muore !
Sì gridò la crestaja , e più s' imbianca
Nel volto , quasi al par del tessitore !

Ti calma , o cara , vedi ve' come ardo
Per te... sarà perenne il nostro affetto...
Ma tre cose io mi ho sempre innanzi al guardo ,
La campana, la fossa, e il cataletto !

Non dir così , tua madre è là che plora ,
Le tue sorelle scapigliate stanno ;
Figlio , fratel , deh non lasciarne ancora !
Non le odi tu che sclamando si vanno ?

Per me tel dissi già che tua sarei
In vita o in morte ? e tal sarò , lo giuro !
Seguì un silenzio a sì dolenti omei ;
Poi del prete le voci udite furo ;

Poi grida ; poi singhiozzi , e lagrimando
Vien dell' estinto il popolo alla porta ;
Sol non piangea l' innamorata , e quando
Corsero a sollevarla... era già morta !

Suona a rintocchi la campana , e accanto
Un cataletto all'altro ecco si appaja ,
Ecco dentro una fossa in mezzo al pianto
Pongono il tessitore e la crestaja !

Domenico Bolognese

IN MORTE

DELLA

MARCHESA VIRGINIA DE LUCCA

NATA BECCATELLI (1)

Donna di Te so poco più del nome:
Non so se fosse azzurro o bruno il lume
Degli occhi tuoi: non so se di tue chiome
Fosse il volume
Biondo, fulvo o corvin. Solo ho saputo
Ch'eri bellezza gracile, uno stelo
Frale col fiore che sentia un acuto
Odor di cielo.
Seppi, che quando t' affacciavi ai balli,
Od al teatro, od alla chiesa, od ivi
Tratta in cocchio dai rapidi cavalli
Lungo i tuoi clivi,
Al veder la tua faccia pallidina
Si fermava la gente intenerita
E dicea sospirando: « o poverina
Ha poca vita! »
Seppi, che più de le patrizie sale
Tu visitavi, e Dio ti benedica,
Per vie rimote, su per buje scale
Qualche mendica.

(1) Siamo lieti di offrire ai nostri lettori questa gemma inedita dell' illustre poeta, e la riproduciamo da un autografo dell'autore, che ci fu gentilmente comunicato dal nostro egregio amico Florenzano.

Pur, non so come, io sento una devota
Confidenza con l' anima d' un morto
Anche se ignoto, e chiedo a quella ignota
Lume e conforto.

Dimmi, Virginia, e per pietà ci svelli
Questo dubbio crudel che ne divora,
Hai tu veduto sotto questi avelli
Spuntar l' aurora

D' un' altra vita? — Oppure l'amorosa
Anima tua s' è tutta tramutata
In terra, in aere, in onda, in questa rosa
Oggi sbocciata

Su la tua zolla?—Ed or che sei?—qual forma
Ti distingue dall' altra? — Ove dimori? —
Che fai? — Che senti? — Serbi ancora un'orma
Dei vecchi amori?

Ricordi ancora i dì tristi o giocondi
De la terra? — Conosci l' armonia
Dei Veri eterni?.... oh, per pietà, rispondi
Virginia mia.

Io notte e giorno con l' orecchio teso
Stetti daccanto al tumolo seduto
Ma stetti invan: non ho mai nulla inteso:
L' avello è muto.

Firenze 29 di Maggio 1866.

ALEARDO ALEARDI



CHE COSA È LA FAMIGLIA?

Per un uomo politico la famiglia è uno stato che si regge col sistema costituzionale.

Il marito è il re: egli regna e non governa.

Chi governa è la moglie.

C'è però questa differenza: il marito che regna è responsabile, quando invece dovrebbe esser responsabile la moglie che governa.

E c'è anche un'altra differenza: nello stato le tasse vengono pagate dal popolo, mentre nella famiglia le paga tutte il papà.

Che buon re è il papà!

*
* *

Per un ministro della guerra la famiglia è un semenzaio di soldati.

Infatti nella famiglia nascono e crescono gli uomini per la leva del signor ministro; e meglio sono allevati dalla balia e meglio il ministro se li piglia; e voi allevate un bel maschio che formerebbe l'orgoglio della mamma o farebbe venir l'acquolina in bocca ad ogni giovanetta, ed il ministro ve lo porta via e ve ne fa un corazziere.

É proprio l' istinto dell' uomo di guerra. È noto *lippis et tonsoribus* che Napoleone I, nel rispondere a madama di Stael che gli dimandava quale fosse per lui la donna più degna di stima, disse: La donna che fa più figli.

Quanto Napoleone stimerebbe la mia mamma che ne ha fatti diciassette, e tutti come me!... Belli o brutti lo lascio decidere alle signore che mi conoscono, ma io non posso tacere la convinzione che Napoleone non ci avrebbe certo rifiutati.

*
* *

Per un matematico la famiglia è la somma delle quattro operazioni semplici.

Si fanno le nozze: ecco l'addizione $1 + 1 = 2$.

Vengono i figli: incomincia la moltiplicazione.

I figliuoli si fanno grandicelli: il ministro della guerra si piglia il primo, facendo una sottrazione.

E le figliuole vanno a marito per formare altre famiglie: ed ha luogo la divisione.

E così abbiamo addizione, sottrazione, moltiplicazione e divisione.

E dalle quattro operazioni semplici d'aritmetica si va nei volumi più difficili della matematica.

Quindi trovare un marito per le figliuole è un problema di difficile soluzione, lavorate e le imposte vi riducono i vostri guadagni ai minimi termini, voi perdete gl'interi per rimanere con le frazioni, ed il menare innanzi la vita diventa la quadratura del cerchio.

Povero matematico! Nella famiglia, ai tempi che corrono, egli trova che la matematica non sia più scienza esatta.

.:.

Per un avvocato la famiglia è una raccolta di clienti.

V'è però questa differenza: l'avvocato spoglia i clienti del foro, per vestire i clienti della famiglia.

.:.

Per un appassionato del teatro della commedia la famiglia è una compagnia.

Il marito è il primo attore e la moglie è la prima donna.

I vecchi che sono in casa, genitori del marito o della moglie, fanno le parti di padre e di madre nobile.

Una vecchia zia è la caratterista.

I figliuoli in età maggiore sono i generici.

E c'è l'amante della figliuola primogenita ch'è l'amoroso.

E poi c'è la servetta che porta di nascosto le letterine d'amore.

Il marito è il primo attore perchè sostiene la parte principale nella commedia che si svolge in casa; fa poi da direttore perchè dirige tutto; ed in ultimo fa da suggeritore perchè dice agli altri quel che debbano fare. E bisogna che faccia pure da autore, perchè la commedia in casa deve idearla lui, farla svolgere e trovare il modo di terminarla con lieto fine.

La prima donna, che è la moglie, deve far la sua parte e nulla più: se entra nelle attribuzioni del primo attore, la commedia è fischiata. E se la commedia è fischiata, povero teatro!

I giovani scapoli pensino bene alla condizione in cui si trovano. Essi sono degli attori a spasso. Cerchino di trovar compagnia...... cioè, trovino la prima donna ed il resto della compagnia verrà da se.

∴

Per un maestro di musica, secondo il giudizio d'uno scrittore francese, la famiglia è un' orchestra completa che eseguе una sinfonia.

Ecco l'orchestra:

In giù, i contrabbassi, pacati ed ammonenti come dei nonni, serbano il tempo ed avvertono ognuno del suo dovere.

In su, i piccoli flauti, che garriscono come una nidiata di fanciulli esalanti al sole le loro canzoni senza fine e la loro gioia senza motivo.

In mezzo, i violini e le viole, padri e madri che pur cantano, ma conoscono la vita e la ragione delle loro gioie e delle loro mestizie.

Negl' intervalli, i sospiri dei corni e degli oboè, poetiche aspirazioni dei giovani cuori innamorati dell' ideale, che non hanno ancor gustato dell'esistenza nè la prosa nè i disinganni.

Ecco l'orchestra... ecco la vita.

Che tutto ciò stia al suo posto, o si avrà un insieme ammirevole, allegro o triste, grazioso o commovente.

Ma se le parti s' invertono: se i contrabbassi di gravi e dignitosi quali debbono essere, diventano scherzevoli o striduli; se le viole di rassegnate e carezzevoli, diventano dissolventi e repulsive; se i violini prendono la parte dei corni ed i tromboni quella degli oboè: allora l'armonia è sconvolta, l'esecuzione è mancata, la vita va sossopra, ed invece di un' opera melodiosa e soave come una musica di Bellini, avrete una cosa senza nome, irrequieta, amara, stridente, piena di soprassalti convulsivi e di strazii sconosciuti... come una musica tedesca.

∴

Ma se ho detto che cosa sia la famiglia per l' uomo politico, pel ministro della guerra, pel matematico e per l' avvocato, per

l'attor comico o pel musico, i miei lettori avranno certamente la curiosità di sapere che cosa sia per me?

In verità, trovo difficilissimo il dirlo.

In politica e nella famiglia considerata come stato costituzionale, io sono appena un uomo del popolo. Ho semplicemente il diritto di petizione; ma non ne ho mai profittato, perchè me n'è mancato il coraggio E sì che le petizioni fra individui di diverso sesso si possono fare in carta libera, ed anche senza carta! Ma già l'ho detto che non n'ho avuto il coraggio.

Pel ministro della guerra io sono un uomo inutile, non avendo fatto il soldato, e, senza moglie, non gliene ho preparati per le leve future.

Nella compagnia drammatica io sono appena un generico giovane. Spesse volte, come accade, ho ripiegata qualche parte d'amoroso; ma si avvidero che io non era nato per tali parti. Io non so dire: *Francesca t'amo e disperato è l'amor mio.* So però farglielo capire: e questo mi basta. Ma un giorno o l'altro diventerò anche io primo attore... Lasciatemi leggere la lista delle prime attrici disponibili, e chissà che non formerò subito compagnia.

Pel matematico io non rappresento che un'unità: quindi ogni operazione è impossibile.

Pel maestro di musica, che considera i giovani come corni..... io sono un corno!

Se dunque io non rappresento nulla, non sono nulla, e, se son qualche cosa, sono un corno, come volete che dia io la definizione della famiglia?

Ma se per forza si vuole che io dica qualche cosa, mi limiterò a dire che, per l'educazione avuta da papà e da mammà, io adoro la famiglia, e godendomi la famiglia presente (quella di papà) sogno la famiglia futura (quella che formerò io).

Se in ultimo deggio parlare con cognizione di causa, mi si lasci il tempo opportuno e ne parlerò poi.

Facciamo così: rivediamoci l'anno venturo ed io prometto di presentare ai lettori la mia prima donna... e, con l'aiuto di Dio, anche un bel generico giovane.

Lorenzo Rocco

FUGGÌ

Dall' Album della Signora ADA WANNIECK

(*Messi in musica dalla Signorina* Rachele Rossi)

Sen fuggì quell' angiol santo
E lasciommi nel dolor,
Or nel cor mi resta il pianto
E l' angoscia dell' amor.

Pria baciommi, e poi mi disse
Col sorriso del dolor:
Sol te amai e per te visse
La speranza nel mio cor.

Il suo sguardo, il suo sorriso
Io rivedo in ogni dì,
Non ho pace, non più riso,
Da quel giorno che partì.

Il mio core è fatto a brani,
Nè potrà mai più guarir;
Fino ai giorni più lontani
Terrò impresso il suo sospir.

Albarino Villani

AD UNA GIOVANETTA

DOPO UN BALLO

Entro al pensiero contemplai sovente
  L'immagine di te, non io t'avea
  Viva ancora veduto a me presente,
  Pur la tua vaga forma io conoscea.

E nei sonni affannati, e della mente
  Nell'inquieto immaginar, solea
  Serena a me venire, e dolcemente
  Qualunque doglia del mio cor molcea.

Or sei viva e sei dessa — ed io ti miro
  A me d'accanto, e della lieta danza
  Ambo ne accoglie il vorticoso giro;

Quell'istante fuggì... Più non mi avanza
  Che un sol ricordo, un trepido sospiro,
  Una profonda e pallida speranza.

Febbraio 1854.

Giovanni Albarini

A MALVINA

FANCIULLA DICIOTTENNE

Malvina, oh tu ben sai,
Di che legiadri fiori
Adornisi la vita
Nella stagion gradita
Delle gioje innocenti e degli amori!

Ignara ancor de' guai,
Ond' ha ogni cor le spine,
Il passato e il presente
Ti cantan nella mente
Che l'avvenire é un ciel senza confine.

Se talor d'improvvisi
Nugoli ombrarsi suole
L'ora a' tuoi di giocondi,
Quei son nugoli biondi
A cui sta dietro, folgorando, il Sole.

Nei limpidi sorrisi
Dell' età giovinetta
Sfavilla un dolce raggio
Che è fede e non coraggio,
Che sempre crede, che mai nulla aspetta.

Del mio pensier — potendo —
In quel che da' tuoi sguardi
Parte si vivo lume
Arder vorrei le piume,
Io che gli spirti nella fede ho tardi.

Io che all' ignoto intendo
  Con la ragion delira,
  Se quando forte anelo
  Di lacerarne il velo
  Più il bujo ne' suoi vortici m' aggira,

Te sclamo allor, felice!
  Te veramente buona
  Cui nessun dubbio offende
  E a cui nessun contende
  La luce e i fiori che il Signor ti dona!

Tu — quel che a noi non lice —
  D' un bel sorriso avvivi
  Ogni cosa più mesta,
  Ed è tutta una festa
  La casa, o benedetta, ove tu arrivi;

Perchè di genïali
  Diletti e di ben lieti
  Evviva, al tuo apparire,
  Dopo il lungo desire,
  Risuonan le demestiche pareti.

Così ai muti casali,
  Lungo gli erti burroni,
  Se l'arco April ripiglia,
  Con l'alata famiglia
  Entran musiche e amor per li balconi.

Mai non s' adombri il cielo
  Della tua primavera
  In cui si specchia, o bella
  Dell'amor mio sorella,
  La verecondia d' ogni ben foriera.

Se è già trapunto il velo,
  Se è già sbocciato il fiore
  Che t' ornerà le chiome
  Quel dì che un altro nome
  T' allieterà del suo perenne amore.

Io prego alla tua casa
Sempre tardo il mattino;
Perchè le notti ardenti
Dei fidi giuramenti
Fan parer troppo rapido il cammino.

Santa colei che invasa
Non ha, dal tedio, un'ora!
Con la virtù, che è segno
Solo al femmineo ingegno,
Lo sposo, i figli, se medesma onora.

LÈOPOLDO MARENCO

Varenna, 18 Novembre 1873.

L'invito accetto, prendo anch' io la penna
E scrivo pochi versi per la Strenna.

ARGO

Distintissimo signore,
Mi v' inchino, vi saluto,
Questa strenna di buon core
Accettate qual tributo.

È partito, se n' è andato
Un altro anno sciagurato!
E la storia,
Per memoria,
Avrà certo registrato
Tutto quello che ci è stato,
Tanti impicci ricordare
Non sarebbe un bell' affare!

Fatti seri !... così tristi !...
Non ne abbiamo intesi e visti !
Che mai val sprecare il fiato
Se travolti nel passato !
È passato ?... dunque avanti,
Chi ha ben fatto sol si vanti
Ciò che preme !... su per giù
Un altr' anno abbiam' di più

A parlarvi del futuro
Non mi metto di sicuro,
Che sarebbe in fede mia
Una gran corbelleria,
E lo lascio ai tanti, e rari
Almanacchi e Calendari.
Voi che ben mi conoscete,
Mie signore, lo sapete,
Non mi son giammai brigato
Del futuro e del passato :
Solo m'agita la mente
Occuparmi del presente.
Il nuov' anno, o male o bene,
Mo lo prendo come vieno.

A chi piaccion miei consigli
Al mio metodo s' appigli.

9 Dicembro 1873.

Luigi Rossi

LA VITA

DOPO UNA BOTTIGLIA D'ABSYNTHE

> La vita !... Che importa ?...
> È il racconto d' un povero idiota;
> Vento e suono che nulla dinota.
>
> SHAKSPEARE — *Macbeth*

Ci chiamano felici ! Le parvenze militano in loro favore ; tutto ciò che ne circonda inganna gl'ingenui e li fa mentire coll'accento della verità. I creduli ignorano che il destino tesse con arte mirabile fitti veli coi quali covre i primi anni d'ogni umana vita. Essi ingannati dal candore di quel velabro dicono che brani di raggi solari vi scherzano in allegre scintille, non sanno che il ranno dell' illusione è sparso a piene mani su quel tessuto, che miriadi pagliuzze d'orpello riflettono i raggi di una luce mensognera.

Ci chiamano felici !

A venti anni la vita si presenta bene. Abbiamo nel cuore un tesoro inesauribile d'affetti, nelle nostre vene scorre un fluido bollente avido di vita, il pensiero s'inebbria coi miraggi della giovinezza e la mente scherza con le utopie dell'immaginazione.

É l' apparato scenico della vita. Ai primi accordi della sinfonia il pubblico s'annoia e molti spettatori vanno via.

Allorchè si è giovani si dimenticano le angustie della fanciullezza , le pene delle pubertà. Tutto è bandito dal pensiero , ogni imagine dolorosa è dannata all' ostracismo. Si deve ridere , folleggiare, essere gaio, allegro, giocondo. Si liba il calice della felicità ; la vita a venti anni è la più pura espressione della contentezza.

Le vaporose creazioni della fantasia volteggiano a noi dintorno eternamente e nei sogni rosei e dorati ballano voluttuose danze ai fragorosi concenti d' inebbrianti armonie. E si respira a pieni pol-

moni e si guarda con la pupilla dilatata e si mostra la fronte vergine di rughe.

Ogni nastro cela una donna ed ogni donna una fata; ogni fiamma è una stella ed ogni stella un mondo popolato di luminose creature. Si parla con l' armonico linguaggio della poesia. Si stringe affettuosamente la mano d'altrui. Si giura sulla bontà degli uomini. Si dice che i fiori olezzano, che le rose son rose, che la luna è la fidanzata del mare ed ogni sera a mezzanotte compie sul liquido e fosforescente talamo i misteri d'amore.

Gli uccelli cantano e noi si gioisce, il tuono brontola e noi si teme. Gioia e timore, fede e speranza, riso pomposo e lagrima celata, ecco la vita a vent' anni.

E come se tutto ciò non bastasse, evvi l'amore, misteriosa parola divina insegnata all' uomo dal linguaggio muliebre ed appresa dalla donna dall'accento maschile. Nella primavera della vita l'amore è la più splendida espressione del creatore. Dio apparisce in tutta la sfolgoreggiante sua potenza ed incendia l' anima, ecco come si spiega la favola di Semele ed ecco come si comprende che dopo quell'amore l'anima si atrofizza ed il cuore resta cenere e cenere eterna.

Ma tosto l'illusione cessa, il miraggio scompare, la scena si muta; spunta il raggio della ragione.

Sapete, sono scorsi cinque anni; il mento si è coperto di peli e la fronte è solcata di rughe. L'occhio manda cupi bagliori e melanconici, il riso raro e leggiero è una contrazione nervosa e la parola è tarda, lenta, stanca, spesso sardonica, sovente incisiva. La mano sfiora appena quella che s'incontra ed il saluto è la stereotipata e gelida formola sociale

A venticinque anni si vive perchè si è nati e la vita potrebbe dirsi l'ironia dell'esistenza.

Addio sogni giovanili, addio creazioni della fantasia, addio ambite gioie. Cantiamo la funebre nenia ed accompagniamo il mortorio al cimitero.

Conobbe una donna quel giovane, aveva 16 anni ed era bella, il poveretto ingenuamente l'amò ed ella si lasciò amare; due gemebonde tortorelle sarebbero state meno pudiche di quegli amanti nella manifestazione del loro amore. Ma la vergine non poteva smentire il carattere di donna; i giorni della modestia e della costanza sono

troppo ben contati. Ella ubbidì alle leggi psicologiche: lui l'annoiò

Potete condannarla? Chi è senza peccato scagli la prima pietra!... La donna tradisce, l'uomo impazzisce o inganna ed impazzisce talvolta ed inganna contemporaneamente.

Domandate a colui che cosa è la donna? Vi risponderà seccamente: è la femina. Quanta proprietà di linguaggio vi ha in questa risposta!

Stracciata la porpora resta il canapaccio, dietro la rosea epidermide vi sono le ossa. Lo scheletro del corpo fa orrore e lo scheletro dell' anima?...

A venti anni si aveva al fianco diritto l'angelo custode, a venticinque Mefistofele ci agguanta il sinistro lato e ne guida i passi.

Che cosa sono i doveri? I fuochi fatui che popolano la nostra via. I creduli affascinati dal loro splendore li seguono con assidua cura, alcuni muoiono nel viaggio, altri si adagiano al suolo, la gente di spirito cambia direzione e segue l' opposto sentiero.

Guardate quella donna; quanta luce spande a sè d'intorno. È il modello delle mogli. Che!... Quello splendore candido è la luce di Drummont, voltate il rubinetto e vedrete quante tenebre e quanti misteri.

La legge con una mano severamente vi proibisce il divorzio e vi mostra l'art. 486 del codice penale, con l'altra graziosamente vi presenta una maschera lavorata per bene. Aggiustatela al vostro viso, signora; ad ogni passo sarete riverita e nel vostro profumo di violetta sentiranno un olezzo di paradiso.

Mandate al manicomio Lucrezia e traducete davanti le Assisie Virginio, egli è un parricida!

Non si adorano più i fiori, nei loro profumi si può incontrare la morte, poichè non vegeta solo in Africa il Manzanillo, ma dovunque.

Sognammo la gloria e nelle visioni della giovinezza vedemmo l'alloro sul vertice d' un' altissima piramide. Avete dell'oro! Comprate, comprate, comprate.

La gloria si vende come l'amore; ci è l' alloro prezzolato come il bacio. Chi è Dante al paragone d'una ballerina?

Copernico pone le basi di un novello sistema planetario; chi lo conosce? Sentite il plauso della folla allo scenografo ed al prestigiatore, che inebbriano i sensi e travolgono la ragione.

La vita è un viaggio in ferrovia; badiamo ai *deragliamenti*. La via non è troppo ben guardata ed i cantonieri sonnecchiano.

Facevamo versi alla luna, alle stelle, al murmure delle onde. Ora leggiamo alla luce del gas il listino della borsa ed il bullettino sanitario.

Al nome di patria si fremeva di nobile orgoglio ed all'ombra del vessillo tricolore riposavamo sogni tranquilli. Adesso il chiamatore della guardia nazionale ci urta il pancreas e la tassa di ricchezza mobile ci muove la bile.

Werther ci entusiasmava, ora ci sembra ridicolo; quante Carlotte non incontriamo nella nostra via?

Giuditta non uccide più Oloferne perchè non trova, ma Clitennestra ferisce Agamennone, ed in molte famiglie il mal seme d'Edipo non è disperso del tutto.

Follia, follia, follia; non sperate nel domani, credete all'oggi soltanto.

Ci è il telegrafo, sapete, le distanze sono vinte, ma la vita si è accorciata. Andiamo col pallone fin nell'eteree regioni, ma sdrucciolíamo facilmente nella tomba.

Ci è il fosforo sui zolfanelli e nel cervello degli uomini. Quelli si accendono tutti i giorni, questi una sola volta, nell'ora della morte.

Morire? E perchè no! un sospiro più lungo de' comuni e più salutare. Che cosa si cela dietro una fossa? L'ignoto; e nell'ignoto? Lo zero.

Eravamo poeti ed ingenui, siamo scettici e diplomatici. Viva Epicuro e Macchiavelli.

Ci chiamano felici? Chi sa, forse non s'ingannano del tutto.

Emilio Testa de Nunzio


ADAMO NEL Paradiso DEL PETRAIO
Manganaro 1873



FEDE E AMORE

Giovane sono; m' agita
Vivo d' ardente fede
Un senso, un desiderio
Di più gradita sede !...
Nel fervido pensiero
Sento una voce assidua,
Che additami il sentiero..

Ed io l' ascolto: — all' omero
Impenno un' ala ardita,
E nell' immenso turbine
Mi slancio della vita,
Col giovanil vigore,
Con la speranza indomita,
Con la virtù nel core.

È così bello l'intimo
Seguir dell' alma affetto;
Tutto indagar col vivido
Raggio dell' intelletto,
E col sorriso in fronte
Ascender l'arduo vertice
Del luminoso monte.

Ma voi, cui spense il credere
Un'alma indifferente,
Non irridete all' ansie
Del giovane fidente.
Deh non gli dite: invano
Là dove i mille caddero
Stendi l' indotta mano!

Oh! s' egli è ver che debbano
Queste fulgenti spoglie
Cader, siccome cadono
D' autunno ai dì le foglie;
Ed al sognar beato
Seguire inesorabile
Il tedio interminato

Perchè vietarci a nobile
Meta di sciòrre i vanni?
Inaridirci al dubbio
La fè dei vergini anni?
E con beffarda cura
Anticiparci i lugubri
Giorni della sventura?

Tu sola, o mesta vergine,
Quest' ansie mie comprendi?
Tu che fra l' empio secolo
Ancor virtude intendi,
Tu sola al pianto mio
Mesci un pietoso gemito,
Volgi uno sguardo pio.....

M' odi: — Noi siam due poveri
Del mondo peregrini,
Ambo anelanti e trepidi
D' ignoti ardui destini:
Vien; se il mio dir t' affida,
Nel procelloso esilio
Io ti sarò di guida.

Vien; pel segnato tramite
Moviamo il piè securi
Si sgombrerà la tenebra
Che involse i dì futuri,
Se avremo accolti in petto
L'ardir dei sacrificî
Là fè d'un puro affetto ...

Così congiunti al termine
Noi giugneremo... E allora
Ricorderemo agli uomini
Mesti ed erranti ancora
La voce del Signore
Che volle indissolubili
Fede quaggiuso e amore!...

Napoli Dicembre 1861.

Luigi Schiavoni

La nammurata de lo Marenaro

Io faccio lle nottate chiare chiaro,
Chist' uocchie miei lo suonno hanno perduto
Ponzanno a ninno mio che sta pe mmare.
Ogge so sette mise ch'è partuto.
Dicette ca tricava quatto mise
Ne so passate sette, e nn'è tornato
Va trova addò starrà, e a qua paise.—
Va trova si non è muorto annjato.
Mamma de lle Catene pienze a mme,
Addò sta ninno mio famme sapè!

Vaco tutte lli juorne a la marina
Da che sponta lu sole nzi a che more,
Ogne varca che nterra s' abbicina
Mpietto me sento sbattere lo core;
Me pare de vederlo, e de sentire
Da chella bella vocca; *so venuto!* ..
Quanto sarria contenta de morire
Doppo che chella voce aggio sentuto,
Mamma de lle Catene pienze a mme,
Addò sta ninno mio famme sapè!

Giuseppe Sarno

RICORDATI

Ricordati di me, quando la sera
La squilla suonerà della preghiera,
Ed in quell' ora solitaria, e pia,
Una prece per me volgi a Maria.

Ricordati di me, quando ritorno
Farà il sole nel Cielo al nuovo giorno,
E di natura nel più bel sorriso
Prega ch' io mai da te non sia diviso.

Ricordati di me, quando la luna
Chiara risplende sovra l' onda bruna,
E impetra pace al mio dolente core,
Che per te sola palpitò d' amore.

Ricordati di me, quando sul lido
Torna il nocchier, lasciando il flutto infido,
E prega che nemico vento, mai
Romper possa la fè che ti giurai.

Ricordati di me, quando di morte
Schiuse vedrai per te l' eterne porte,
E dispogliata del terrestre velo
Spirto immortale volerai nel Cielo.

Allora, ottienmi dal pietoso Iddio,
Che ascendere lassù potessi anch' io.
E uniti negli angelici splendori,
Ei far voglia un sol cor, dei nostri cori.

Rosalia Pignone del Carretto
nata Contessa Lucchesi Palli di Campofranco.

LA NINNA NANNA

1

Dormi dormi, ti riposa,
Dolce amor sui miei ginocchi,
Chè la Madre sospirosa
Ti richiama il sonno agli occhi:
Ti raccheta col mattino
Vezzosissimo bambino.

2

Dormi, o figlio, con la Luna
I fantasmi dispariro;
Nel mio seno hai cibo, hai cuna,
Io ti scaldo col respiro:
La mia carne t'ha formato;
Dormi, dormi, o bimbo amato.

3

Tu mio voto, mia speranza
Dell'età nella fralezza,
Tu quel bene che m'avvanza
Di mia prima giovinezza:
Fior d'amore, cui va unita
Sin col sangue la mia vita!...

4

Ma tu strilli!...non hai calma,
Giù dagli occhi il pianto elice!
Coi vagiti strazi l'alma
D'una vedova infelice;
Pur t'attristano i miei baci,
Nè col canto dormi, o taci!

Novembre 1873

5

Dormi, o fior di Paradiso,
Dormi, o angelo innocente;
Sogna il padre a noi diviso
Sulla terra eternamente:
Ed il vento turbinoso
Non disturbi il tuo riposo.

6

O tra gli angeli di Dio
Donde ha luce il mondo infermo,
Tu che in vita al figlio mio
Sei di luce, sei di schermo,
Tu il raccheta, il racconsola
Con la santa tua parola.

7

Tu il conduci intemerato
Fino ai giorni del vigore,
E nel suolo ov'egli è nato
Nella pace, nell'onore,
Dalla patria benedetto,
Dagli l'ultimo ricetto.

8

Egli dorme: niun lo tocchi
Ebbe posa il piccol figlio;
Al cullar dei miei ginocchi
Leve leve ei chiuse il ciglio,
Con la ninna del mattino
S'addormenta il mio bambino.

IGNAZIO DE LITALA

CHE SOGNO IO MAI, CHE PENSO?

Un dì d'innanzi al vigile
Sguardo della mia mente
Ebbi la madre, immagine
Soave e sorridente;
A lei pensai, sacrandole
Del cor tutto l'incenso;
Ed or che veggio io mai?
Che sogno io mai, che penso?

Un dì l'alba rapiami
Il giovin estro e il canto,
L'astro notturno argenteo
L'occhio sforzava al pianto;
D'un vago fior l'effluvio
M'inebriava il senso;
Ed or per che mai piango?
Che canto io mai, che penso?

Un dì sognai la gloria
Dell'arte e del sapere;
Corse il pensiero in traccia
D'ogni mondan piacere;
Ebbi da folli immagini
Il cor sconvolto e incenso;
Ed or che sogno io mai?
Che sento io mai, che penso?

Sogno una forma angelica,
Canto la mia visione;
Veggo una dolce immagine,
Che al guardo mio s'impone;
Sento il calor d'un bacio
Che mi divora il senso;
Ecco che cosa io sogno,
Ecco che cosa io penso!

S. Chiaja

PER UN GELSOMINO

Quando, te lo ricordi? un bel mattino
Tu mi donasti tutta accesa in viso
Quel sospirato bianco gelsomino,
Io ti dissi che mai da me diviso
L'avrei, che ne l'amica o avversa sorte
Sul cor lo serberei sino alla morte.

E il fiorellin, che la tua bella mano
Per me coglica, d'amor tutta tremante,
È il più prezioso e caro talismano
Che posseder potesse un core amante.
Da che felice io l'ho sul cor celato,
Già m'ha più volte, credimi, salvato.

Invano mi porgete fresche rose,
Vaghe fanciulle, invano sorridete
Del mio silenzio, invan fra voi, curiose
Di vedermi sì mesto, vi chiedete
Perchè non cede il misero mio core
A le lusinghe d'un ardente amore.

Di fior spargete altrui l'aspro cammino
In questa fredda landa ch'è la vita,
Fanciulle, sul mio core è un gelsomino,
Che ha fronte pallidetta ed ingiallita,
Ma che bramar non può farmi altro fiore,
Porto pur se mi fosse dall'amore!

Novembre — 1873.

CARLO CARAFA DI NOJA

FANTASIE

Gentil gazzella, che su queste sponde
Posasti un giorno, ed esser puoi tu lieta?
Tutto è quivi squallore; il cielo e l'onde
Spiran tristezza, e il borgo la completa.

Strania tu resti: ovunque il guardo aggiri,
Pescatori e forzati, ecco chi miri....
Suon di catene, e cupi o rozzi accenti,
Ove porgi l'orecchio, ecco che senti!

Pur tu folleggi; è l'alma tua che erompe,
Ricca di quella vita che innamora...
Simile al sol, che oggi la nebbia rompe,
E i tetti e il fiume lietamente indora.

Oh, regni sempre dei tuoi dì l'incanto;
Non ambir, non dolerti.... o il prisma è infranto!
Sei paga? ogni altro ben torna fallace...
Sappii che in terra uno è il tesor: la pace!

Pescara 1856

Raffaele Colucci

I MIEI VOTI

D' una gioja tranquilla innocente,
D' un pensiero fraterno d' amor,
Sol di questo nutrisco la mente,
Sol di questo s' infiamma il mio cor.

Non tra gli agi, nel fasto e gli onori
Potrei lieta i miei giorni passar,
Chè di rado fra gemme e tesori
La virtude fu vista albergar.

A che vale quel nome eredato,
Quell' orgoglio che abbietti ne fa,
Quando il vanto dagli avi mertato
Dei nepoti fia scorno e viltà?

Se nel pianto de' miseri oppressi
Non ci parla la fede immortal,
Se in color non veggiamo noi stessi,
Appellarne fratelli a che val?

O felici quell' alme solerti
Che dividon dei mesti il dolor;
Di ricchezze, di titoli, e serti
Questo vanto può dirsi maggior.

All' amico, all' avverso che geme
Un conforto, uno scopo ottener;
Ridestar nei piangenti la speme,
Al caduto spianare il sentier.

Di quest' alma fia voto fervente,
Del mio core il più fido desir;
E a tal meta s' aderge la mente
Sopra i vanni d' un nobile ardir.

Erminia Frasconi

LA VIOLA DEL POETA

L' hai tu colta per me quella viola.
Che solitaria nasce al monte in vetta.
L' hai tu colta per me. che son la sola,
Amica tua diletta?
È bello e vago quel fioretto, e sai
Il dolce nome, che l' adorna tanto?
È la vïola del poeta, e mai
Altro ne udii più santo;
Chè poeta vuol dir anima ardente,
Sempre anelante all' infinito, a Dio,
Che ignora il male, al bello è riverente,
E sdegna il mondo rio.
Chi sa qual fu quell' anima gentile,
Che nel fior delle alture e de' burroni
Vide l' imago di chi tiene a vile
Stolta folla e blasoni?
E noi pur siam poeti; e questo fiore
A me sì caro, perchè tu me 'l desti,
Di quello, che ci unisce onesto amore,
Eterno emblema resti.
Esso ci parli al core una favella
Tutt' armonia, tutta conforto e speme;
E sprigioni per sempre l' alma ancella,
Che incatenata geme!
Ah sì! Lunge ne vada il dubbio vano.
Lunge ogni nube, che ne offusca il cielo:
Vieni, ti stringi al sen questa mia mano
E il delicato stelo.
Uniti in terra passerem sdegnosi:
Tu, solinga vïola del poeta,
Tu sola de' saper degli amorosi
Nostri pensier la meta.

Andorno, Settembre 1871.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

ALLA MIA DONNA

[DI SERVIZIO]

Donna! vorrei lodar tuo biondo crine,
Che in anella sugli omeri ti scende,
E il vermiglio del volto che m'accende,
D'amor sì forte che non ha confine.

Vorrei tutte lodar le peregrine
Forme del corpo che in beltà contende
A Venere la palma e le stupende
Fattezze che ti fanno vincer Frine.

Narrar vorrei di te, per cui son matto,
Di tua bellezza che mi porta in groppa,
Che sì mi fa restare esterrefatto.

Ma se questo non è lo tuo ritratto,
Se il colore è colore e il resto è stoppa,
Donna, mi fermo e non ti lodo affatto.

Antonio de Leuwa

DEI CASTELMEZZANO



— Professore, a dieci metri di distanza non ó visto niente di questo quadro.
— Situatevi invece alla distanza di 10 chilometri, e ne vedrete l'effetto!



LA SCIENZA DEI LIMITI

Chiuso nel mio studio, tra una bella donna ritratta dal Veronese, e una scolpita da Canova, io scrivevo un articolo sui *limiti della scienza*, e mi arrovellavo per dimostrare che questa grande sovrana della mente ha sovente il bisogno di sostare per non ingolfarsi in pericolosa infida navigazione.

Riguardavo intanto la vecchia dimora degli Olivetani che mi sta di fronte e l'antico campanile privato già de'suoi bronzi. Esso vede il novello sorgergli da costa e quasi intuonargli: *Una volta suonavi tu, oggi io!*

Quell'*una volta*, quell'*oggi* mi fecero pensare ad una necessità nuova, e lasciai da banda l'articolo incominaiato intorno a'*limiti della Scienza*, per gittarne un'altro intorno alla *Scienza de' limiti*.

Parvemi agevol cosa segnare il limite della scienza, ma più difficil cosa mi parve insegnare la *Scienza de' limiti*, e per onorare il nostro secolo e per compiere onorevolmente il periodo storico iniziato con tanto entusiasmo e valore, i dotti dovranno insegnare agli uomini dove arrestarsi.

Guardiamo in breve le mutate condizioni. Eravamo superstiziosi alla follia, reverenti ad ogni idea religiosa, ora siamo increduli e scettici a nostro danno. Scordiamo tutto, disprezziamo il passato

Eravamo conservatori d'ogni cosa, ora d'ogni cosa siamo dissipatori — amministratori sui fondi e le proprietà certe, or siamo amministratori sul vuoto.

Eravamo chiari nelle vittorie, ci divenimmo chiari nello perdite.

Eravamo poeti armonici, e il nostro verso simigliava ad istrumento di soavi corde contesto, ora amiamo il verso senza armonia anzi senza suono, e guai se vi si trovasse un po' di rimbombo.

Eravamo vaghi di tragedie e di Drammi, lo siamo ora di commedie e di proverbi e diciam pure di nullità, di frivolezze.

Eravamo ammiratori delle donne misteriose, modeste, casalinghe, ora seguiamo le emancipate e le vogliamo emancipare ancor più. Per render forti le donne le abbiamo condotte sull'orlo di un abisso·

Eravamo ammiratori de'grandi e storici personaggi dipinti nelle tele, siamo oggi ammiratori degli animali irragionevoli, o de' meno ragionevoli tra ragionevoli.

Eravamo cultori pazienti della famiglia, educatori severi de'nostri figliuoli; oggi tutto concediamo, e cacciamo di casa i fanciulli, come appena formano i passi li vogliamo uomini fatti prima che sieno adolescenti, li festeggiamo politici in fasce, istruiti in tutto, nulla sanno profondamente e se taluno sa di una sola scienza, si dice come vitupero. *Tizio non è buono che a tal cosa*. La sferza della quale facevasi abuso una volta è del tutto sparita. A forza di voler vincere ogni natura, ogni indole, con le semplici parole carezzevoli abbiamo finito col sentirci dir dai fanciulli che non vogliono esser persuasi.

Non accennerò delle mutate condizioni materiali. La solidità ne' ponti, nelle vie, negli edifici, nelle vetture, ne'battelli, è divenuta un'utopia. Abbiamo case di *carton pierre*, casseruole naviganti che si chiamano piroscafi, carrozze che mostran le costole, appena toccano l'ineguaglianze di un selciato stradale. Crediamo aver raggiunto l'apice della civiltà spendendo poco, portanto ciondoli, comprando vilissimi libri a vil prezzo. Sino la pubblicità è divenuta ridicola.

Qual'è dunque la scienza ad apprendere della quale più sentasi il bisogno? Quella di far alto; moderarci e non balzare da un punto all'altro, da una estremità viziosa ad un altra viziosissima.

Guardiamo anche per poco questa povera umanità abbandonata alla medicina; quanto pena e soffre senza ricever certo sollievo. E il perchè? Il frequente rapido spesso e inesplicato mutamento di sistema e di scuola. Oggi il caldo, domani il freddo, oggi il sangue in copia, dimani non più una gocciola, i tonici, gli eccitanti, i debilitanti, i diuretici; i drastici, i minerali, i vegetali, tutti quanti gli elementi omogenei ed eterogenei divengono oggi antitodo dimani veleno secondo la moda. *Nil durabile!*

Dove andiamo?... Arrestiamoci alquanto. Guardiamo addentro al passato delle nostre finanze, e studieremo il nostro *deficit*: guardiamo la storia de'nostri mali e riavremo, forse, il giusto criterio per giudicarne. Non facciamo della politica un traviamento, un passatempo, della morale uno strano manicaretto, della letteratura una prevaricazione, dell'arte una semplice forma imitativa o decorativa. Non camminiamo tanto nell'ombra, male sapendo ove daremo di

muso. *Siste viator!* Retrocedere, Dio ne guardi, ma proceder innanzi così alla cieca, senza raffronto, neppure.

Aspettiamo d'incontrare i banchi di sabbia e i mari di gelo per sostare alquanto? ci sfasceremo — Adagino un pò. Compariamo.

— Messere e che? veniste a farci il sermone in tavola?

— Avrò fatto una cosa diversa dagli altri strenniferi.

Ne dimando scusa.

Carlo Tito Dalbono

OR, CHE TU RIDI

A fanciulla trilustre

SONETTO

Or che tu ridi ancor non sai che il mondo
Ha tre sorrisi. Il folle e l' idïota
Ridon d' un riso in un mesto e giocondo,
Col labbro pieno e con la mente vôta.

Sorride il sofo, o che non trovi fondo
A tanto mare di scïenza ignota,
O che baci il fratello e il bacio immondo
Orror gli faccia sull' onesta gota.

Amaro è quel sorriso, e a chi ben vede,
Ha più valor del pianto, è l' elegia
D' un cor spezzato che a più nulla or crede.

Soltanto all' età tua, fanciulla mia,
Inconsapevolmente hai luce e fede,
E ridi del creato in compagnia!

Alfredo Morgigni.

Dante al Mercatello

Mentre su vasta piazza
Di curiosi un popolo è stivato,
E gente d'ogni razza
Guarda beffarda o stupida
Il monumento alzato
A chi coll'alto verso
Descrisse fondo a tutto l'Universo;

È fama che il gran vate,
Che di virtù fu più d'ogni altro vago,
Guardando a nostra etate,
Guardando al nostro popolo,
Sentì del cuor nel lago
Correr tanto lo sdegno,
Che a parlar prese, rotto ogni ritegno.

« O Solari, o Angelini,
Perchè me qui traeste a cotal gogna?
Imbriani, Settembrini,
E chi fu vosco all'opera.
Perchè a tanta vergogna
Serbar l'effigie mia
In questa di viltà cloaca ria?

« Qui veggo le tre fiere,
Fattesi ancor vie più malvage e felle,
Colle sembianze altere
All'alme farsi ostacolo
Che di virtude ancelle
Esser vorrebbon fatte,
E il vizio invece le percote e abbatte.

« Ecco la lonza in prima
Che sol del male altrui prende diletto,
E perchè il saggio opprima
Ogni suo sforzo adopera
Fingendo santo aspetto,
E lieve e presta molto
Non ti si parte mai dinanzi al volto.

« Ecco il leon rabbioso
Con la test' alta e con superba fronte
Un guardo dispettoso
Volge su tutt' i prossimi,
Nè sparmia danni ed onte
Per abbassar coloro
Che posero in ben far gl' ingegni loro.

« Ecco la lupa antica,
D' avarizia e lussuria unione infame,
Che per tutto s' implica,
E s' indonna degli animi,
Nè mai fa sazia la bramosa fame,
Ma tanto men satolla
Vien, quanto più oro ed argento ingolla.

« Da queste belve tutto,
Popolo mio, ti veggo oggi assalito,
E tal ne cogli frutto
D' invidia e di superbia,
Di lurido appetito,
Di sete d' oro avara,
Che più non è a nessun la virtù cara.

« Io di tanta nequizia
Esser non voglio testimone inerte:
Là dove il ben s' inizia
Il mio luogo dev' essere :
E qui sieno coverte
Le mie sembianze umane
Se in alcun di pudore ombra rimane.

« Tempo verrà, lo spero;
Che posto avrò fra questa gente degno,
Quando sarà davvero
Premiato e in alto il merito,
Lodato umile ingegno,
E il popol parco e casto
Le crapule fuggire, il furto e il fasto.

« Che val che Garibaldi,
Quel fulmine di guerra, il carco assunse
Con mille audaci e baldi
Di servo farti libero,
E agli altri ti congiunse
Fratelli disgregati
Da tirannici ceppi incatenati?

« Che val che formi parte
Di nazion risorta a nuova vita,
Come nelle mie carte
Ne porsi il desiderio
Di vederla riunita
Fra l' Alpe, Adria e il Tirreno?
Senza ciò fora la vergogna meno. »

Sì disse, e il marmo adorno
Fremè di sdegno a quel parlar verace;
Ma quei ch' eran d' intorno
In un gran riso diedero;
Indizio assai loquace
Che il gran padre Allighieri
Parlato il vero avea coi detti fieri.

Napoli, 1871.

EMMANUELE ROCCO.

CATTIVO TEMPO

Solingo, a notte cupa, umido il viso
D' acqua e di neve, a questo ciel che gronda
Malinconicamente, io vado, e affiso
L' Arno che torto volge onda sovr' onda.

Ma ti veggo lontan lontano, Eliso
D' Italia, e seder parmi in sulla sponda
Di San Marco, al tuo mistico sorriso,
Curva del mare adrïaco gioconda.

Era un ottobre, or volge l' anno; e al vento
Mite di sera che rompea la bruna
Corrente in solchi tremuli d' argento,

Io vagavo; e su Lei pensosa a prora
Scendea furtiva e disparia la luna;
Mesto e soave rimembrar quell' ora!

Mario Pratesi

OLTRE LA VITA

CARME AD ANTONIO PICCIRILLI (1)

O quid agis? Fortiter occupa
Portum.

HORT. I. XIV

Era un'alba divina, e l'oriente
Sorridea di speranza. Avventuroso
Il bel suolo natio maggior dall'onta
De' despoti sorgeva, e in me confuse
Parean virtude e libertà. Quel prode
Che da Marsala balenando, a noi
Giunse fulmin di guerra, iri di pace,
Quasi rugiada, in me lena spirava;
Ed il petto s'apriva a tant'ambrosia,
Sì come fiore dopo gel notturno.
E tu vanisti allor, vanisti quando
A' tuoi vent'anni era disio la vita.
Io piansi, Antonio, in la stagion felice
Della patria secura, e teco a un punto
Gioventute perdei; chè ignota forza
La spingendo sotterra, incanutii.

(1) Antonio Piccirilli, poeta e pittore, nacque il 1839 e moriva il 1862: breve vita che fu continua ed ardente febbre per l'arte. Rimangono lodate, e fra le altre sono più note, le bellissime ottave che vanno sotto il titolo d'*Italia e Francia*, ed il dramma *Emanuele De Deo*. Nel canto lirico si esorta la nazione francese a mostrarsi benevola verso gl'Italiani, chiamati a nuovi destini. Il dramma tratta di un triste episodio che in sullo scorcio dell'ultimo secolo precorse la nostra efimera ma sanguinosa rivoluzione del 1799. Il De Deo era quasi adolescente fra i due suoi giovanissimi amici: ed essi finirono intrepidamente sul palco, perchè sospetti di partecipare alle congiure di allora.

Da quell' istante ti vedea negli astri
De le splendide notti ir scintillando;
Sentia lo sdegno del tuo verso al cupo
Strider del vento: e l'armonia gentile
Della parola concitata il dolce
Saettar de la luna ripetea.
Ti salutava in Dio, nella certezza
Che fu sogno quaggiù, sogno ad entrambi.

Ed or che sei per me? Spirto, pensiero,
Memoria, inganno? Pur ti chiude ossame
Breve cerchio di tomba, ove giacesti
Vedovato d'affetto e di respiro,
O sei luce di luce? — In te la fede
Visse e morì. Non ti seguii: disparve
Ella da me, come dispar dall'ampia
Sponda di Mergellina un lieto giorno.

Deh piangete gli estinti! — Il biondo capo
Della prole leggiadra, o madri, inerte
Cade, nè più di rivederlo mai
Fia la speme concessa — I cari spenti
Dalle braccia non sia chi vi divelga:
Fate sepolcro a quelle membra il seno.
E tu che muori, lungamente guarda
Quei ch'abbandoni e che di te son parte:
Oltre amarli non puoi — Ma in terra duri
Ricordanza di chi, nato, pensava
E languiva pensando. Un culto sia
Perenne, sacro, che soavemente
Ragioni all'uomo, de' passati il culto.
Surgano alteri monumenti. L'arte
Vinca natura in adornarli; e questi
Non avelli, ma templi ognun dimandi.
Qui ognun si prostri, e qui la sua preghiera
L'estremo detto sia che dal morente
Raccoglier seppe, o l'inno suo, degli avi
L'alte gesta onorate. Di Leviti

Non la pompa bugiarda : e figlio a padre ,
E congiunto a congiunto il cippo fregi
D'olezzanti corone. Nè mestizia
Dal suo regno diserti: essa , di pace
Colà maestra, il vincolo eomponga,
Che rannode i mortali e li sospigne
Uniti al ben che nel dolore ha fine.

Altri mi fugga, e me del nulla chiami
Vate infecondo: io la caligin narro,
Che ne sovrasta. Di lusinghe mai ,
Nè di viltadi sonerà quel metro
Che s'aderge dal ver. Sento, favello
Ed infra densa tenebra, discerno
Un lume folgorar, che l'allontana:
Tede incesa da noi, ma per scintilla
Non rapita all'Olimpo —Oh salve, industre
Stirpe terrena che ritenti il calle
Di titanica impresa! A te non punge
Sede di nume; poi che nume agogni
Tu stessa divenir — L' idea s' innalza
Dalle fumanti ceneri di Francia.
Perchè, Antonio, è la tua Francia che piagne,
Quella virago onde implorar ti piacque
Conforto e aita in prò d' Italia, fioca
Per sì lungo silenzio. Oggi, d' imbelli
Irriso covo, la superba geme
Sotto l' unghia del forte, e Italia indarno
Le fu larga di prodi ! — Ma detersa
Roma nel sangue, la virtù latina
Torna, ed impera all'agitato mondo
Cui ritempra la morte. — Ei fu gran tempo
Che, di severa maestà ricinta,
Ragion s'accolse ove la rupe ha neve
E sudore la fronte. L'aer dolce,
I molli clivi fur d'ignavia usbergo;
E l' ignavo calcò frode compagna
A sfrenato potere. Indi delirio

Di servitù prese i reietti, e in mezzo
Anguicrinita la licenza corse,
Che col vizio trescando in basso loco
Pinse popoli e regi. — Ma già parve
Sulle squallide balze il sol che prima
Era sole d' Italia, e dalla vetta
Del Campidoglio il rivedran le genti.

Ferve d'ardir, sereno è l' intelletto:
Scorge l' ultimo dì colmo d'obblio,
Come il profondo d' atra notte scorge,
Nè dispera il nocchier; chè della meta
L' assecurano i venti — Eppur l'errore,
Dov' è l' ebbrezza giovanile? Io lieto
Formava in mente l'avvenire. Gli anni
Eranmi sprone di saver, la morte
Inizio a vita: ed or l'inizio è fine.

O fantasmi del core, un' altra volta
Vi ritrovi nel cor!... Pensava il cielo
Splendore immenso per gli ardenti spirti,
E i spirti lampi dell'eterno loco,
Onde partiva quella chiara luce
Respirata nel ciel — Le disiose
Salutar mi pareva alme de' grandi
Più delle altre felici. Folgorava
Di Torquato il sorriso che sul labbro
Non apparve al poeta, anzi che morte
Nol togliesse dal duol. Pace godeva
Foscolo alfine; ed era fiamma l' alma
Estatica del Bruno in alto spinta.
Di patria cittadin che i figli ingiusta
Non discaccia da sè, placava Dante
L' ira d'opre feconda e di poemi.

Nel regno del Signor credea me stesso
Amando, amato... E poi l'acceder tuo
Alla dimora degli eletti, o Antonio,

Raffigurava la commossa mente.
In tale istante avea sì dentro scolto
Che non corpo per sensi; e rimirava
La soave pupilla ed il pallore
De la tua fronte. Con benigno viso
T'accolsero i celesti, e tu scernevi
Persone le virtù, come a te finse
L'acceso immaginar che ti diè vanto.
E dei beati allor lasciò la schiera
Un giovinetto dal gentile sguardo.
Era bello, e le gote avea d'un terso
Zeffir più vive, qual colui che seppe
Per libertate, nell'età che spera,
Rifiutar l'esistenza. Ei si fe' vareo.
Ti fu da presso e: Antonio! io son, son io...
Emanuele! — E dalle labbra un grido
Levaste insieme: ed amorosa l'eco
Fremito indusse nelle sante sfere.
Eravate fratelli: l'un dell'altro
Le sembianze ignorava — Oh! come allora
M'era tardi il raggiungervi, bramando
Farmi terzo al goder d'affettuosa
Eternità:... Mentre or vivere bramo,
E 'l morir non m'affanna e non m'allieta.

24 Novembre 1870.

Salvadore Mormone

IL MATRIMONIO

Non lo fanno che i pazzi, o i figli di pazzi.
UN AUTORE CINESE.

Lo chiamano la tomba dell'amore!...
Dell'amore soltanto?... saria poco:
É del riso, del brio, del buonumore,
Che ti consuma come cera al foco: —
Un uom che per isbaglio è maritato,
Non è altro che un morto sotterrato.

Io prenderei colui che va a sposare
Tutto giulivo con l'anello al dito: —
« Figlio, piuttosto non ti gitta a mare
« Prima di far passarti tal prurito;
« Nell'acqua puoi trovare qualche scampo,
« Nel matrimonio trovi sempre inciampo »

Tengon tutt'i delitti le lor pene,
Ogni crimine tien la sua prigione,
Ma pel delitto orribile d'Imene
Non vi potete far manco ragione:
Ognuno in faccia vi direbbe spesso:
Chi è causa del suo mal pianga sè stesso.

E dir che al giorno d'oggi i giovinotti
Con sette peli in faccia e cinque al mento
Per gli sponsali già si senton cotti
E voglion ultimarli in un momento;
Senza capir che certi tali guai,
Più si tarda a passarli, è meglio assai.

Quando un uomo in ginocchi innanzi all' ara,
Senza rifletter dice il Si fatale,
Sembra dica alla sposa: — « Anima cara,
Deh, chiudimi ben bene in criminale,
Mi lego mani e piedi alla tua sorte,
Se ti convien, mandami pure a morte!... » —

Ed è ciò se il coniugio é scelto bene,
Se la moglie fa lega col marito,
Se non lo è, si raddoppiano le pene,
Potete dir: — povero me, son ito!...
Non c'é cosa più atroce ed infernale,
Che un matrimonio combinato male.

Lo paragonan tutti alla galera,
Ma è peggio: la galera à la sua fine:
Co' lavori forzati il reo si spera
Che possa tramutarli in un confine;
Ma sposato, l' ergastolo è in eterno,
Per voi si schiude tutt' i di l' inferno.

Il delinquente almen se va in prigione,
Ci va perchè s' à preso una vendetta,
Ivi risparmia il vitto e la pigione
E se fa male a niun deve dar retta;
Il marito, al contrario, sta in galera,
E deve dare il vitto alla mogliera!!...

Una multa pe' preti è stabilita
Che procedono agli atti religiosi,
Senza che prima fosse già compita
La funzione civile degli sposi:
Che bestie!... mentre il male chi l' à fatto?
Il marito?... Ligatelo per matto.

E i poëti nel lor solito stile
Chiamano questa piaga della vita:
Dolci catene!... vincolo gentile...
Nodo celeste che a goder t' invita!!...
Altro che dolce!... Colga lor la peste,
Se tal nodo mi chiamano celeste!

Conchiudo — il matrimonio è un gran delitto,
Che non merta nemmen le attenüanti,
Un grande autore l'ha lasciato scritto,
E certi detti sono sacrosanti:
Chi della vita accrescer vuol le doglie
Far non dev' altro — deve prender moglie!

Carlo Romice

A patrizia donzella Napolitana

nel dì delle sue nozze

(29 Luglio 1872)

Te ritrovò fra i candidi
Veli, l' ora affrettata
Dal vergine sospir, santificata
A piè de l' ara da un anel di sposa:
È un'ora di tripudio,
Orgoglio di materna alma amorosa,
L' ora che il crin s' inaura
A la luce di perle e dïamanti.
Ma di tue gemme è vinto lo splendore
Dai fior d' aranci onde intessea l' amore
La nuzïal corona.
Ecco, a Te intorno suona
Una festa di musiche e di canti,
E degli alati augurii il folto stuolo
Del tuo lieto avvenir precorre al volo.

Tra le zolle muscose
Ombreggiate dal salice e dal tiglio,
Tra i più bei fior' che ne le verdi ajole
D' incantato giardin colori il Sole ,
Non è lunga stagion che anch' io vedea
Due bellissime rose.
Di profumi virtù loro adducea
L' alba con le sue brezze,
E le baciava la materna cura
Col santo spiro de le sue carezze,
E ognun lodò l' artefice natura
E la gentil cultrice
E ognun dicea : felice
La man che, rispettosa,
Toccar potrà l' invidïata rosa.

Era a un garzon bennato
Ricco di censo e più, di cortesia.
L' alto tesor serbato
Di quella vereconda poësia,
E certo il dì primiero
Ch' ei degli olezzi tuoi sentì l' impero ,
Fremito arcan gli rinnovò la vita ;
E or che t' à svelta dal natìo tuo stelo,
È una parte di Cielo
Che al giovin si marita.
Fiori, donzelle od angeli,
Bellezza e amore i vostri regni sono ;
Ma son regni d' ebbrezza ; e non v' à trono,
Senza il poter d' una fronte modesta,
Senza un sorriso di pupilla onesta.

E tu che a esempli splendidi
Effigïasti l' anima, ove chiudi
Come in fedel sacrario, alte virtudi,
Or che sposa ne vai,
Nel libro de la vita apprenderai

Che il ver non è tra i gaudii
Spensierati del mondo. Unico vero
È un' affetto, che è santo nel mistero
De le carezze, santo ne la speme
Promettitrice di materne gioje,
Santo in ogni ansia che affatica insieme
E scema insiem gli affanni.
E Te segua nel tramite degli anni,
E ti fecondi il talamo,
E sia l' inno del core
Come fu il giorno che ti vinse amore.

Giovanni Florenzano.

A BELLA E VIRTUOSA DONNA

Se la vostra bellezza, il vostro core
La cui bontà manifestate in viso,
Se lo sguardo gentil di paradiso,
Ove si cela saettando amore,
Se il vostro favellar, onde conquiso
Cederebbe ogni gelido livore,
Se quel vostro soave incantatore
Ameno, dilettissimo sorriso,
Donna, se tanti pregi avea Colei
Che spinse (oh dura d'Ilione istoria!...)
Cento e cento a perir frigi ed achei;
Sul fato, sulla vindice memoria,
Sulla contesa d'uomini e di dei
Pace avrebbe ottenuta la vittoria!

Napoli, Maggio 72

Conte Pietro Milano d'Aragona

Esistenze Sbagliate

Non mi dimandate che cosa mi proponga di scrivere: se un articolo da giornale, uno svolgimento di tema, un sunto critico . . . non lo so. Scrivo, perchè ho il ghiribizzo d' imbrattare un pò di carta, e trascrivo, riduco in netto quel che ho trovato in un foglietto volante.

Che cosa sono i foglietti volanti?.,. Ecco qui: i giornalisti, gli scrittori, gli studiosi in generale hanno l' abitudine di cogliere a volo un'idea, un pensiero, e, perchè non isfugga, dall' incerto e vago campo dell'indeterminato, lo costringono a concretizzarsi e lo menano giù in forma di parole su pezzetti di carta; questi pezzetti di carta vengono serbati per essere scelti all' occorrenza, a quel modo che fa il cenciaiuolo dei tanti stracci che rinviene, o qualche maestro di musica, di quelli s' intende che hanno l'uso di dar fuori la melodia prima d'aver le parole.

Questi pezzetti di carta, o idee messe a candire, sono i foglietti volanti. Anch'io ho i miei foglietti, e ne ho scelto uno per pubblicarlo, il quale porta per titolo: esistenze sbagliate, o il troppo e l'incerto.

Perchè ho scelto questo fra tanti foglietti?... Perchè in parentesi era notato: riflessioni da farsi al finire d'un anno e al cominciare d'uno novello. È proprio un foglietto di opportunità, di occasione.

∴

Che cosa succede nell'interno d' un essere a venti anni, quale turbinio di passioni assale il suo cuore, quale prepotente e scomposta onda di desideri ne invade la mente?

Ogni uomo si considera come centro dell'universo, dal lato subiettivo non è l'individuo che concorre al lavoro della totalità, sibbene il tutto che umilissimo schiavo della parte deve lavorare, deve cospirare per farla felice.

Quali sterminati orizzonti, quali incommensurabili distanze,

quali mete a perdite d'occhio ; e la via da battere come è bellamente liscia , piana , non il più piccolo sasso che faccia inciampare, non un lievissimo ostacolo che faccia fuorviare !... Avanti : fede ed entusiasmo; a venti anni la vita non è che un sorriso , e la speranza è la più folle dispensiera di sorrisi ed illusioni !

È quistione di veemenza ed esuberanza di sangue , che circola a grande velocità per le vene: le arterie battono con frequenza , e la fantasia siede signora !

∴

Il troppo e l'incerto !

C'è troppo per la gioventù ?... Non ce n'è : i nervi oscillano , la testa brucia, il cuore batte , e in quello stato non si suppone il poco ; non lo si suppone perchè il poco umilia , perchè, chi si sente forte, chi fantastica, chi. guardando, molto lontano, si abitua all'incerto e all'indefinito, desidera il molto, la sommità, la cima: quindi chieder troppo a venti anni è logica cosa.

E l'incerto è anche insito nei giovani ?... Proprio così e non potrebbe essere altrimenti. L'infanzia è molto vicina ancora , con tutte le sue rimembranze , con tutti i suoi capricci e con la sorprendente inclinazione ed attitudine a tutto imitare, a tutto compire.

A venti anni dunque si deve chiedere il troppo , si deve essere indeterminati.

∴

Ma... ecco la tremenda parola , lo spauracchio d'ogni proponimento, l'ostacolo d'ogni azione, la perenne sbarra fra piedi... Pei venti anni c'è anche il *ma*; e, continuando, posso dire, ma i venti anni passano ;ed allora ? E allora guai a chi non sa abituarsi a scendere nel proprio cuore , a chi non sa abituarsi a frenare i propri palpiti , a chi non sa drizzare la mente a certa mira , a chi non sa guidarsi. Da' venti a trenta anni è una lotta perenne tra il sogno e la realtà , tra le illusioni e la nuda verità , tra l'ambito sterminato e la grettezza del possibile; è una lotta spietata nella quale bisogna strappare , come pezzi di carne viva , ad una ad una tutte quelle dolci speranze , quei carezzati desideri , quelle dorate ambizioni , che ci facevano sì baldanzosi nel nostro primo apparire nella vita!... Da quella lotta spietata , in cui le

passioni vengono assopite o distrutte, il cuore vien fuori di ghiaccio, o quasi, ma la mente risulta serena, calma, riflessiva.

E quelli che si abbrancano alle illusioni, ed amano fantasticare, e si mettono in opposizione con la grande maggioranza?... Quelli riescono o eterni fanciulli o esseri ammalati, o pazzi o grandi uomini!... Sventuratamente questi ultimi essendo i pochissimi i più non costituiscono che il gran numero delle esistenze sbagliate.

∴

Povero il mio foglietto volante!... tu parli benissimo, ma le tue son parole, e perchè io mi persuada, e più perchè persuada gli altri ci voglion fatti. È tempo questo nostro di S. Tommasi, che le cose non basta supporle, le si voglion vedere e toccare.

Fatti?... Ebbene eccoli i fatti.

∴

Perchè le cose da noi, in Italia si capisce, le cose per lo più non vanno come dovrebbero, e pure libertà ne abbiamo più di quanto occorre, e la locomotiva va su e giù, e l'elettrico non ha requie, e la parola non ha freno?

Perchè i più di noi non si è che spostati; noi amiamo di stare su di un piedistallo che non ci conviene, o per esser troppo piccolo, in casi minori, o per essere troppo grande, il più di casi. Si corre il rischio della mancanza di equilibrio o d'armonia, e pure per gran dimenarsi o restringersi, o allargarsi, o gonfiarsi anche, si sta fermi, perchè si ama fare quanto non si dovrebbe, e contro le proprie inclinazioni e perchè così dice il capriccio, l'ambizione, l'invidia. É mancanza di misura delle proprie forze, è mancanza di coscienza di sè stesso, delle proprie inclinazioni. Ha un bel gridare l'antica sapienza: conosci te stesso — noi amiamo assai più conoscer gli altri, e tartassarli ed essere inesorabili.

C'è anche un altro perchè.

Quanti di noi fanno il proprio mestiere per continuarlo a fare? Pochissimi: i più fanno per non poter di meglio: e l'impiegato riesce un cattivo impiegato, e le leggi e i regolamenti del suo ufficio non legge neanche; e il soldato desidera d'essere scrittore, e di armi e di tattica non ama studiare; e il padagogo sospira d'esser giornalista, e mette da un canto i libri d'istruzione, per biascicar di politica e che so io...

Gente che s' illude e sogna; altrove, e poi che è di moda diciamolo, in Germania ciascuno sta definitivamente al suo posto, e studia per saperci stare, e ci sta bene.

O l' illusione e l' incertezza!

∴

A questi spostati bisogna aggiungerne altri: quelli che chiedono più di quanto possono menare a termine.

Quanti avrebbero potuto riuscire i primi fra' mediocri e per troppo volere riescono neanche gli ultimi fra' primi. Di chi è la colpa?... È un fatto complesso: la colpa è di chi s'illude stimandosi più di quel che vale, la colpa è di quanti hanno adulato, hanno troppo battuto le mani, hanno troppo gridato al miracolo. Sentitevi ripetere sempre sei un grande uomo, e ditemi se veramente non finirete col credervi tali? Uno dei lati caratteristici di questa seconda specie di esistenze sbagliate è l' avere sviluppatissima la facoltà di intravedere, di colpire un bel momento, una bella idea, e la pochissima attitudine a profittare di quel momento, di incarnare e svolgere perfettamente l' idea: essi hanno più siero che sangue.

∴

Ed eccoci all'ultima categoria. quelli che non fanno perchè hanno paura, sono sconfortati e vittime d' immense sventure. Essi chiedono invano che la fortuna assesti loro il calcio per procedere; non si mostrano, non sono ciarlatani e nessuno li conosce.

∴

Come finiscono i rappresentanti di queste esistenze? Quelli che mostrano d' essere più di quanto valgono, una volta conosciuti, diventano ridicole; gl'incerti incanutiscono senza nulla produrre di serio; i paurosi spesso trovano i ciarlatani sfrontati, che comprano e adottano i prodotti del loro ingegno.

∴

E tu osservatore che chiedi per rimedio di tutto ciò?

Che ognuno di noi preferisca d'essere uomo anzichè grand'uomo sbagliato.

Un' ultima domanda: fra le donne vi sono esistenze sbagliate?...

Lo vedremo l' anno venturo.

G. Ventafrida.

IL SILFO

Her eyes, like marigolds, had sheath'd their light,
And canopied in darkness sweetly lay,
Till they might open to adorn the day.

Shakespeare — LUCRECE.

Che fai sui casti lini, o verginella,
Cullata forse da un sogno d' amor ?
L' alba si desta, e tu di lei più bella,
O mia vezzosa, non ti desti ancor ?

Son io che t' amo ! appena aurora ha schiuso
La porta d' oriente al novo sol,
Entro al raggio primier mi son trasfuso
E qui ne venni con quel raggio a vol.

Ho sfiorato i ligustri del tuo viso
D'un bacio più soave d'un desir ;
Onde sul labbro t'è spuntato un riso
E fremere m' ha fatto un tuo sospir.

La mia favella, è ver, non avvalora
Suon che vibrar nell'aere abbia poter;
Me teco, o bella, dimorando ognora,
Al cor t' ho favellato ed al pensier.

Quando soletta nel giardino ombroso
L'oro ingemmavi del tuo crin co'fior ,
Nella corolla d'un giacinto ascoso
Io col profumo ti dicea d' amor.

Quando le membra il rio lambiati, accolto
Ero nell'onda a folleggiar con te ;
E allor cho tu chinavi il caro volto
Le tue bellezze contemplavi in me.

Quando l'arpa toglievi e col tuo canto
Dolce emulavi delle corde il suon,
Ti ridonavo armonizzata al pianto
Nell' alitar dell'aere la canzon.

O se in te stessa dei pensieri il volo
Raccoglievi in virgineo meditar,
L' armonia ti giungea d'un usignuolo
Ed era del tuo silfo il lamentar.

Stanotte avea sulla tua fronte pura
Stesa l' ala lo spirto del dolor:
In cupa voce ei ti dicea : sventura !
Io l'ho fugato susurrando: amor !

Deh ti desta ! ch' io vegga, o verginella,
Sul tuo volto le rose rifiorir ;
L' alba si desta e tu di lei più bella,
Non vuoi farla al tuo riso impallidir ?

Oh m' ascolta ! fa lieto, o mia gentile,
Fa lieto d' uno sguardo il tuo fedel ;
E in dono a te recar saprò un monile
Che il più vezzoso non possiede il ciel.

Non delle gemme, simbolo di speme,
Di fede o di candor superbo ei va ;
Son lagrime di gioia inteste insieme,
Gemme che la tua terra in sen non ha.

Nel bel giardino ove Innocenza ha il trono
Io l' ho ritolte al calice dei fior' ;
Sembran pallide perle, e pur non sono,
Sembrano di rugiada e son d'amor.

Ma tu non m'odi?... o del lamento mio
Il mesto suono ti compiaci udir?
Ovver t'immergi in braccio al sonno, ond'io
Di gelosia mi crucio e di martir?

Ah intendo, intendo! ma, da te deriso,
Del tuo rigor vendetta prenderò.
Dove in rubini ti si mostra il riso,
Ivi l'ala leggiera poserò.

Allor che al gaudio, in giovanil diletto,
Con le tue care scioglierete il fren,
Negli impeti gentili dell'affetto
Labbro unirete a labbro e seno a sen.

Dolce vendetta d'un amor geloso,
Onde invan t'armerai del tuo rigor . . .
Io sul tuo labbro, nel tuo riso ascoso,
Due baci coglierò d'un solo amor!

F. Verdinois



Grande Rivista teatrale dell' Anno 1873.



1· Il maestro dopo l' Aida a S. Carlo.



2· Un duello fra una fanciulla ed un ridicolo



3· Bellotti-Bon inaugura le due compagnie



4· Il ritorno dalla Spagna — La pace è fatta!

Capricci del Musico-Commediografo A.M.



5. La fusione delle maschere italiane



6. Un monumento pendant di Vanvitelli



7. Il Babbeo e l'Intrigante al Teatro Nuovo



8. Un matrimonio d'interesse

LE QUATTRO OMBRE

FRAMMENTO DI UN SOGNO

Le ombre dell' Alighieri, del Petrarca, dell' Ariosto e del Tasso in mezzo a celesti splendori passano lentamente l' una dopo l' altra.

L' ALIGHIERI

« Da questa patria, ove i desiri han fine,
« Al bello ovile mio guardo e sorrido,
« Quella città di Bice ancor m' è cara! »

IL PETRARCA

« Cinque Trionfi in terra giuso io vidi,
« Ed or mi beo nel sesto. (1) Alfin qui miro
« La Gentil che laggiù Memmi ritrasse. » (2)

L' ARIOSTO

« Oh quelle amene piaggie ch' io creai
« Popolate di donne e cavalieri,
« Sembran campi deserti innanzi a questa
« Ch' è la piaggia di Dio! »

(1) Il Petrarca, descritti i Trionfi dall' Amore, della Castità, della Morte, della Fama e del Tempo, giunto a quello dell' Eternità dice:... *il sesto, Dio permettente, vederem lassuso.*

(2) Nella Laurenziana mi fu mostro il prezioso ritratto di Laura fatto da Simone Memmi, intorno al qual ritratto il Poeta dettò due bellissimi sonetti. Vidi in quell' effigie l' *umiltà* e la *pace*.

IL TASSO

« Questa è la vera
« Gerusalemme ! Il pellegrin qui giunge,
« Ma non v' ammira il gran Sepolcro, il trono
« Del Figliuol dell' Eterno egli v' adora ! »

—Oh, vati eccelsi della nova Ausonia,
Voi che d' Amor nel fonte sempre vivo
Letiziate, per l' Italia vostra
Pregate pace, e con l' assidua prece
Ogni duro giudicio deh frangete !...

ALBERTO AGRESTI

IN MORTE DEL COLONNELLO CHIASSI

(BEZZECCA 21 LUGLIO 1866)

Dei vigili al grido, nell' ombre già sorti,
Tentavan dall' alba con inclite morti
La infida Vittoria, ma indarno, i guerrier.

E stanchi, scorati dai lunghi rifiuti,
Vicino il meriggio premevansi muti,
Cercando dei vinti gli amari sentier.

Urgenti, bramose, feroci alle spalle
Vedean nella rotta, per l' orrida valle,
Le torme nemiche ferendo inseguir ;

E pochi agognanti più illustre agonia,
Serrarsi ad un prode, far siepe alla via,
Là contro tant' oste, devoti a morir.

Dal piano, dal colle, dal monte scosceso,
Quell' ultimo lembo del vallo conteso,
È segno d' ogni ira, d' ogni arme al flagel.

E sovra al sereno manipolo, il duce
Diffonde col ciglio de' forti la luce,
E ognun che procombe saluta fratel.

Cadean fulminate le fronti superbe,
Tingendo silenti quei sassi, quell' erbe,
Del sangue più puro che il sole nutrì.

Portaste fra i morti dei vinti l' affanno;
Spiraste non consci cui l' ultimo danno
O prodi dei prodi, serbasse quel dì!

E anch' egli nol seppe, chè in mezzo alla clade
Piombò, rotto il petto, sull' ultime spade,
Che gli ultimi vivi sott' esso intrecciàr.

Non ebber sue labbra lamenti o preghiere,
Non vide le truci sembianze straniere,
Che in quella sul trivio domato calàr.

Fu orgoglio o virtude? Sostando repente
Dinanzi a quei pochi recanti il soffrente,
Pietosi o stupiti, più lunge a morir;

Rattenner quei fieri, l'acciaro ed il passo,
Le intime superbe rivolser più basso,
E un d' essi, più prode, fu udito plaudir.

Presàghi del fato; chè in quella s' intese
Il grido de' nostri, tornati alle offese:
Qual flutto di sangue la terra innondar,

Pugnaron nei trivi, negli orti, sui tetti,
 Urtaro coi polsi, coi ferri, coi petti,
 E i vinti d' un' ora vincenti tornar.

Con rapida vece, per l' orrida valle,
 Fuggì lo straniero percosso alle spalle,
 Lontano di morti la terra ingombrò.

E all' ombre paurose dell' aspre tue rupi,
 Fra i larici antichi dove urlano i lupi,
 O Iratte nemboso rifugio trovò.

Al piano, nell' ora che ai pallidi lampi
 Dei fochi, fra i morti, dispersi pei campi,
 Si trova l' amico, si cerca il fratel;

Un carro coverto di frondi odorate,
 Stridendo lugubre per l' erme vallate
 Portava l' estinto nel grigio mantel.

Tornava alla madre quell' inclito peso;
 Ahi misero! quanto diverso, inatteso
 La memore soglia lo intese varcar!

Discese tremando, la coltre rimosse,
 E vide! Ver l' alto le palme percosse,
 E stette in quell' atto la morte a pensar.

In libera terra gli diede la fossa:
 Più lieto de' forti che i palpiti e l' ossa,
 O Valle di Ledro, quel giorno ti dier:

Chè ancor del tuo lago ne' lividi flutti,
 Moventi notturni sussurri di lutti,
 Si terge la mano l' esoso stranier!

Giuseppe Cesare Abba

UN MOMENTO SOLO D' ISPIRAZIONE

Qui, dove immenso è il cielo, e la pianura
Continüa si stende all' occidente,
Là sino al mar che il teso occhio misura
Coll' infinito nel pensier presente;

Seggo, e v' ascolto o suoni intimi, o pura
Malinconia d' affetti omnipotente;
Qui dove tutto è muto, e di natura
La voce errar nell' anima si sente.

Ahi! ma profferta l' immortal parola
Delle cose al poeta appien non era
Che tacque, e l' alma si sentia più sola.

Tale i queti d' un lago echi ridesta
L' arpa, e poi tace, e l' ombra della sera
Sul capo al prigionier scende più mesta.

Jacopo Borzellotti.

DALL'ALBUM DELLA SIGNORA V. V.

Fra tanti nomi celebri
Firmati in queste carte,
Anch'io, fuori modestia,
Intendo essere a parte.

Però siccome il barbaro
Destino a me nemico
Oggi m'ha fatto perdere
Quel pò dell'estro antico.
Anche volendo, scrivere

Due versi non potrei,
Atteso le disgrazie
Ed i malanni miei.

Ergo... che mai risolvere?...
Dite... che far degg'io?
Prendo la penna... medito..
E scrivo... il nome mio.

Napoli, 1857.

Luigi Coppola


FIGURINO DI MODA

AMALIA

A me non valse l' oro e la bellezza
Che m' han largito la fortuna e Dio,
Però che la beltade e la ricchezza
Rallegrarono indarno il viver mio.
Se piange il core invan si è ricca e bella,
Si ride invano, se il cor ne martella.

De le lacrime mie, de le mie pene
L' avito orgoglio fu l' origin prima,
Il nobil sangue e le patricie vene
Questo solo è il pensier che rode e lima
Il fiero padre mio, cui non perdono,
Chè de l' orgoglio suo vittima io sono.

Trilustre giovinetta un dì fisai
Un giovine pittor de' più leggiadri:
Era povero tanto, ed io lo amai
Nell' angusta sua nicchia e ne' suoi quadri:
Tesori e gemme dispregiò il mio core,
Chè vince ogni tesoro il primo amore.

Com' era bello quand' egli venia
Sospeso il guardo e fiso al veroncello,
Da gli occhi il core ad ora ad or gli uscia
Me rimirando, Dio, come era bello!
A lui tremava una lagrima in viso
E a me nel cor tremava il paradiso.

E un dì mentr' io di lagrime bagnava
Due fiori che da lui m' eran venuti,
Mentre il sole le lettere dorava
Del foglio che portava i suoi saluti,
In fallo il fiero genitor mi colse,
E il foglio amato da la man mi tolse.

In una stanza da quel giorno chiusa
Quell' implacato genitor mi tenne,
Chè la sua stirpe d' aquila confusa
Non vuol con augellin d' umili penne,
Poi che non dee la figlia d' un barone
Sposar che un ricco e nobile garzone.

Ragion, preghiere, gemiti e sospiri
Oppure invan cercai, povera figlia!
E più ch' io pianga e più par che si adiri
La madre, il padre e tutta la famiglia...
Povera Amalia, ed altro non ti resta
Che obbidire e tacer... la donna è questa!

Due mesi dopo fui tradotta all' ara
Del padre al cenno, tacita, sommessa;
E saziando la sua voglia avara
Io d' ogni gioia impoverii me stessa;
Me stessa impoverii da quel momento
Che quel caro per me fu come spento.

Stanze dorate e fervidi cavalli
A me non valser, nè volanti cocchi;
Nè per feste, teatri e suoni e balli
Il primo riso ritornò a quest' occhi;
Chè ovunque il piè si fermi o che si avanzi,
Mi par vederlo e mi sta sempre innanzi.

E chi mi scontra quando vo per via
Mi cede il passo, mi saluta e dice
Che cosparsa é di fior la vita mia,
Che fra le donne io son la più felice:
Così la più felice io son creduta
Da chi per via mi scontra e mi saluta.

Come giudica il mondo! Altri pur osa
Invidiar le mie liete fortune,
E intanto invidia del Baron la sposa
Le poverette lacere e digiune:
Ma se io viva in dolore o in esultanza
Lo sanno le mie mura e la mia stanza.

De la mia stanza san le quattro mura
Com' io tragga i miei giorni afflitta e grama,
Nè v' ha, cred' io, sorte più acerba e dura
Che far vista d' amar, quando non s' ama:
No, non v' ha pena più crudel di questa
Che con la morte in cor mettersi a festa.

In questo stato come tu mi vedi
Quattr' anni io volgo e pur ne temo ancora:
Par ch' io cammini con l' abisso a' piedi
E temo di cascarvi ad ora ad ora;
Chè talor mi si offusca la pupilla
E su l' abisso l' anima vacilla:

E se non fosse per quel giuro eterno,
E più per questa mia tenera figlia,
Io certo fuggirei da questo inferno
Di baronale feodal famiglia;
Ogni alto grado, ogni dovizia è vana;
Le ferite del cor l' oro non sana.

Ed io non l' amo e non l' ho amato mai
Quell' uom che vive di cavalli e cocchi,
Il giovine pittor che tanto amai
I suoi tesori li tenea sugli occhi,
Su gli occhi dove ardea libero intero
Il foco de l' amore e del pensiero.

Il poveretto nel sapermi sposa
Contro se stesso diventò crudele,
E in quell' urto dell' anima sdegnosa
Spezzò il pennello e lacerò le tele,
Le tele che lo aveano arso e gelato
Il povero pittore innamorato!...

Ed io sto qui, nè son viva nè morta,
E tutt' i giorni miei volgon gli stessi,
E vorrei mendicar di porta in porta
Pur che solo una volta io lo vedessi,
Solo una volta vederlo vorrei
Quell' unico sospir dei giorni miei.

Invece a me d' intorno altro non vedo
Che un uomo innanzi a cui l' anima tace;
Ed è menzogna la mia vita, e credo
Che basti un' ora a perdere la pace;
Ed io la pace per sempre ho perduta
Da l' ora che mio padre m'ha venduta.

Gius: Aurelio Costanzo






NECROPOLI
1873
Fantasia
Lugubre
IMMORTALITÀ
IDEE NAPOLEON
LA STORIA TRAMANDA AI POSTERI I NOMI DEGLI ILLUSTRI ESTINTI
TRATTATO DI ASTRONOMIA



„A egregie cose il forte animo accendono l'urne dei forti!...

SCRITTI INEDITI

DI

AUTORI DEFUNTI

Una lettera di Guerrazzi (1)

Carissimo Dalbono—Io vi citai senza chiose nella mia Isabella — voi mi citaste nella vostra storia della Cenci, facendo travedere il mio sdegno — Per Dio, Dalbono, avete potuto voi senza sdegno scrivere la storia di Beatrice Cenci? — Se siete stato da tanto, non vi riconosco per un figliuolo della terra de' vulcani e neppure per suo abitatore. Il vostro cuore non si è squarciato, l'anima vostra non ha mandato un grido di maledizione per tutt'i secoli de' secoli contro... Avete potuto serbar la calma, sfogliando quel processo, che vi toccò in sorte (con l'aiuto dello Sterbini) avete potuto non fargli descrivere almeno una volta al giorno la curva superiore della vostra stanza?

Badate — io non do niego a' vostri fatti — La vostra Beatrice è circondata dal fato, ed io l'approvo — Non

(1) Il chiaro nostro concittadino Carlo Tito Dalbono autore della Storia di Beatrice Cenci, accurato e pregevole lavoro ricco di documenti che l'egregio letterato ricavò dal celebre processo esistente negli archivii di Roma, dopo l'interessante pubblicazione riceveva dall'illustre Guerrazzi la lettera che pubblichiamo.

niego chc questo fato strascinasse anche il Papa; ma cercare un attenuante pel sedicente Vicario di Cristo che si vantava perito in discipline legali, e *slegalizzava* a quell' orrendo modo di condannare, è tal cosa, da far venire i brividi anche alle Oche, le quali d' altra parte, salvarono il Campidoglio!

Di due cose vi faccio, come suol dirsi tra voi, complimento — di quel capitolo sul Gonzaga e di quello sul Farinaccio, tanto celebrato difensore *ad usum* . . . già m' intendete.

Non più — Ho un po' la bile agli occhi — Avrete ragione; ma io preferisco aver torto — Lasciatemi fantasticare con la mia Cenci innocente — Voi filosofate con la vostra, rapita nella colpa.

Avviamoci ambedue verso quella eternità della quale tanto si parla.... Se *vero* è il *supposto*, incontreremo la nostra creatura nelle regioni del dolore, o nel campo della verità — A chi de' due stenderà la mano la martoriata fanciulla?.....

Tutto Vostro

GUERRAZZI.



Il rimpianto Marchese di Caccavone, pregato dalla Direzione dell' *Occhialetto*, si compiaceva di scrivere i seguenti versi per quel giornale nell'agosto ultimo, ma siccome dopo pochi giorni fu annunziata ufficialmente l'esistenza dell'epidemia nella città nostra non ne parve opportuna allo stesso autore la pubblicazione in quell'epoca.

Fra le carte dell'egregio Marchese testè defunto fu rinvenuto questa che fu l'ultima poesia da lui scritta e vi si leggeva l'annotazione — *per l'Occhialetto*.

Colèra, abbi giudizio,
E se alla nostra via
Volgi di nuovo il piè,
Diventa almen benefico,
E uccidi pur, ma pria
Consigliati con me.

E spegni la fedifraga
Sposa che al primo invito
Onor vende e beltà,
E dall' offeso talamo
Allo sposo tradito
Dà prole che non ha.

E spegni chi desidera
Far della croce un giogo
E riti impone e fè,
E il bene, osa ripetere,
Senza catene e rogo
Possibile non è.

Chi la vedova e l'orfano
Calpesta e reo si rende
Di lesa umanità;
Chi per salire al culmine
Adatta alle vicende
La sua malvagità.

Spegni chi aspetta e traffica,
Apostolo vivente
Di oscena libertà,
E con l'amor di patria
Maschera la crescente
Sfrenata avidità

Chi ascoso fra le tenebre
Vibra il temuto acciaro
Per ira o per mercè;
Chi l'altrui censo insidia
Impunito corsaro
Che sazio mai non è.

Colèra, abbi giudizio,
E se alla nostra via
Volgi di nuovo il piè,
Diventa almen benefico,
E uccidi pur, ma pria
Consigliati con me.

Agosto 1873

Marchese di Caccavone

OTTAVE

Ah! sventura sventura sventura

MANZONI.

Bella è Malvina, di occhi seducenti,
E sul labbro il sorriso ha come sculto!
Ma non ode il suo cor gli altrui lamenti,
Nè mai risponde a chi gli porge un culto!
Del fatto irrequïeti i suoi parenti
Han chiamato di medici un consulto,
E i medici di accordo han sostenuto
Che il core di Malvina è sordo-muto.

8 del 1848.

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
Dee l'uom chiuder le labbra...

DANTE, *Inf. C. XVI*

La povera Malvina s' indispose
Quando intese dar fuori quel giudizio;
Ed un tantino in collera rispose:
Dei medici fu questo ognora il vizio,
Vedono l' apparenza delle cose
E confondono il ver con l' artifizio;
Quando grave ragion non gli è d' intoppo
Sente, e parla il mio core anche un pò troppo!

9 del 1848.

EPIGRAMMA

Se ode mai cantar Pamela
Dotte note e lusinghiere
Da begli occhi non rivela
Di provarne anche un volubile
Sentimento di piacere.

Ma se note son di ballo
Tutta vezzi e brio si vede!
Ciò vuol dire senza fallo
Ch' ella ha il senso della musica
Negli articoli del piede.

OTTAVINA

Sò benute da fora duje Portiente
Ncopp' a le Scene de li Sciorentine,
Pe le ssentì s'accidono le gente
E li mpressarj nfossano zecchine;
Mo tutte avimmo già mparate a mente
Le pprodezze d'artiste accossì fine:
O li vierze nce mmoccano, o la prosa
Fanno, viate a nnuje! sempe na cosa.

Napole 14 decembre 1854.

Giulio Genoino.

LA PRIMA VOLTA CHE FU CHIAMATO PADRE

Oh avventuroso oh caro istante, quando
L' unica figlia mia la prima volta
Con lingua da' suoi nodi ancor non sciolta
Darmi il nome di padre iva tentando.

Compian gli atti la voce: ella accennando
Amplesso a cui pur non bastava, e volta
Con l' alma a me tutta negli occhi accolta
Tanto dicea ch' io nol so dir parlando!

Allor fui padre! allor nel petto aprissi
Novo fonte di vita, ogni futura
Ogni passata angoscia io benedissi.

Non ha la sorte umana una sventura
Possente a vincer, superbendo io dissi,
Questo santo piacer della natura.

Francesco Ruffa.

IN MORTE DI POETESSA TOSCANA

Ieri presso a un verone, anima pura,
Pensavi ancora; nè parea già stanco
Mentre reggeva tua mortal figura
L'antico fianco;

Raccolta ancor nel pallido sereno
De le pupille, tu spiavi il tosco
Deserto campo tristamente pieno
Di un sole fosco;

Tu intesamente riguardavi ancora
Allor che il sole tramontava a sera...
E quell'ora fu lunga come l'ora
In che si spera!..

A notte piena si sentì una febre
Tutto investire e in cupi suoni e arcani
I sassi e l'erbe e l'acque e le tenèbre
Fremean: domani!

E spuntò l'invocata alba dell'oggi,
È tornata nel Ciel l'allodoletta,
E torna libertà sui toschi poggi
Senza vendetta.

Ma il tuo canto di gioia invan si chiede:
Or che pieno è il desir, giunta è la meta,
Consunto dal dolore o dalla fede
Morto è il poeta!

1860

Antonio Piccirilli

Al vecchio Raffaele Sacco che coi suoi facili versi napoletani lo invitava ad improvvisare, così estemporaneamente Nicola Sole rispondeva;

Vecchio e cortese amico, invan ritenti
La poca vena del mio stanco ingegno,
Mancano al labbro gli improvvisi accenti
E lunge va la fantasia dal segno;
Ma tu che nei tuoi gravi anni cadenti,
Delle festanti idee vaghi pel regno,
Tu col tuo canto, o mio diletto antico,
Empì il difetto dello stanco amico —

Talor veggiamo un albero recente
Cadere all'u rto d' invernal bufera,
E abbandonato al rapido torrente,
Girne, inutile ingombro, alla riviera;
Mentre l' annosa quercia alteramente
Si rinfronda più bella in primavera,
E all' aure erranti del novello albore
Soavemente mormora d' amore!

Napoli, 1857.

Nicola Sole.

La vita de ll'ommo

Chi sta a dì che l'ammore dà pene,
  Che la femmena è fonte de male,
  Me sta a dicere ch' è n' animale
  Che nun sape lu munno che d' è.
  Si la femmena è vita de ll' ommo,
  Si l' ammore è la gioia cchiù bella,
  Si te guarde na bella nennella
  De piacere te siente squaglià.

Chi po crede la femmena ngrata,
  Chi ll' accusa e la chiamma ncustante
  Isso stesso se chiamma birbante
  Che ccalunnia la ggente accussì,
  Che chi tene na faccia amurosa
  Nun pò avere nu core crudele,
  Sonco lloro ca sonco nfedele
  E li belle li stanno a caccià.

Sciasciuttelle, roselle d' ammore;
  D' ogne core regine e cuntiento,
  Bello è pure purzì lu turmiento,
  Si è pe bbuie che se stace a ppatè!
  Chi nun ama na bella guagliona
  È nu ruospo, fuitelo, è n'uorco,
  Che ne fa li confiette lu puorco?
  Lota e brenno isso è avvezzo a magnà.

Raffaele Sacco


REBUS
ANNO DOMINI
1873
V. Curti invento
A. Mangonaro fece



Sono quarantasette gli scrittori,
Tutti noti poeti e prosatori,
Illustratore è ANTONIO MANGANARO
Che per tagliar le teste è un uomo raro!
A dir qualcosa fra sì eletta schiera
Mi confondo... e non trovo la maniera...
Per evitare in me la confusione
Io vi presento la Redazione.

Roberto Villani



Sua Eccellenza il Feld-Maresciallo Elviro Bartolin passa in rassegna la legione dei compilatori della Strenna.


FINE
Manzanaro




FINE
Manzararo

AVV. PASQUALE PARENTE

EDIFICI MONUMENTALI ED OGGETTI D'ARTE

A GALLUCCIO E MIGNANO



SANTAMARIA CAPUA VETERE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO UMILI FERDINANDO
Via Mazzocchi n. 188

1919



Omaggio dell'Autore

AVV. PASQUALE PARENTE

EDIFICI MONUMENTALI ED OGGETTI D'ARTE

A GALLUCCIO E MIGNANO



SANTAMARIA CAPUA VETERE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO UMILI FERDINANDO
Via Mazzocchi n. 188
1919

PER LA MONUMENTALE CHIESA DI GALLUCCIO

Sul « Giornale d'Italia » *del 16 febbraio 1915 io riportai l'elenco dei monumenti colpiti dal funesto terremoto del 13 gennaio di quell'anno, tra i quali annoverai la monumentale chiesa di Galluccio, il cui arco maggiore — ecco le mie testuali parole — ha subìto una grave lesione, come mi è stato partecipato dal parroco D. Gaetano Teolis che ne avvertì sollecitamente il sindaco, dal quale sono stati presi gli opportuni provvedimenti.*

Ma purtroppo questi provvedimenti non furono attuati, cosicchè, essendosi aggravata la lesione, il Prefetto della provincia, con ordinanza del 24 agosto 1918, dispose che a cura del Comune fosse eseguita la chiusura della chiesa, insieme col puntellamento dell'arco pericolante. Ma il Comune, non volendo sostenere nè anticipare la spesa occorrente per il puntellamento, dopo non lieve indugio, tentò di giustificarsi adducendo il comodo pretesto che mancavano le travi adatte! Conseguentemente non si è proceduto nè al puntellamento nè alle riparazioni, come io riferii al Prefetto comm. Diodato Sansone, al sopraintendente dei monumenti di Napoli comm. Adolfo Avena, al Direttore generale di Antichità e Belle Arti comm. Corrado Ricci, ed al Vescovo di Calvi e Teano mons. Calogero Licata, con lettere raccomandate spedite in data 8 dicembre 1918 da Galluccio, ove mi recai apposta per accertarmi delle reali condizioni del monumento.

Ed il comm. Avena, in data del 20 dicembre 1918, n. 1960, m'inviò la seguente risposta:

« Anche da S. E. il Vescovo di Calvi e Teano quest'uf-
« ficio era stato già informato delle precarie condizioni statiche della Collegiata di Galluccio a causa del terremoto del 1915 e mi compiaccio con la S. V. per l'interessamento spiegato presso le locali autorità interessate nella spesa per i restauri all'uopo occorrenti. Trattandosi di lavori non aventi carattere artistico, l'Ufficio del Genio Civile di Caserta, per invito del Prefetto della Provincia, dovrebbe compilare il relativo progetto dei restauri, che dovrà poi essere trasmesso a questa sopraintendenza per l'esame ed approvazione giusta le vigenti norme, trattandosi di un edifizio di importanza monumentale pei riguardi del pregevole dipinto di Luca Giordano ivi esistente. Il Sopraintendente — firmato: A. AVENA ».

D'altra parte l'Ufficio del Genio Civile di Caserta sostiene che, anche quando, come afferma il Parroco, la chiesa sia stata danneggiata dal terremoto del 1915, quell'ufficio non potrebbe avere ingerenza nei lavori che per essa occorreranno, giacchè il Comune di Galluccio non è compreso in alcuno degli elenchi dei comuni danneggiati dal terremoto anzidetto. Stando così le cose, è desiderabile che il Ministero di Grazia e Giustizia (amministrazione del Fondo Culto), quello dei Lavori Pubblici (Direzione generale dei servizi speciali), il Municipio di Galluccio ed i fedeli di quel comune, specie i cittadini attualmente residenti in America, si mettano d'accordo per concorrere alla pronta esecuzione dei restauri, e per evitare danni maggiori.

Il solerte ed intelligente Vescovo di Teano, che tanto interessamento addimostra per il vantaggio della sua diocesi, dovrebbe adoperarsi, con l'efficace cooperazione dell'ottimo parroco Teolis, per raccogliere questi contributi e per conseguire sollecitamente lo scopo, al quale egli, più che altri, mira con ansioso desiderio.

S. Maria Capua Vetere, maggio 1919.

Avv. Pasquale Parente

AVVERTENZA

Mi rincresce di dover rilevare che da oltre sei mesi non è stato possibile di rintracciare negli ufficii della Prefettura di Caserta la pratica relativa alla chiesa collegiata di Galluccio. Tale pratica, a quanto mi si assicura, fu avocata dal Prefetto, sul cui tavolo rimase giacente! È mai possibile che trovisi tuttora al medesimo posto dove fu lasciata sei mesi fa? Chi vorrà trarla dall'oblio?

***

Alle spese della presente monografia hanno contribuito il Duca di San Clemente, il signor Salvatore Di Salvo e il parroco D. Gaetano Teolis.





EDIFICI MONUMENTALI

DEL

MANDAMENTO DI MIGNANO

Dall' « Elenco degli edifici monumentali della Provincia di Caserta » pubblicato dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1917, con « Avvertenza » di Corrado Ricci, Direttore generale delle Antichità e Belle Arti (1).

Galluccio

Cappella di S. Nicola (secoli XII e XV; frammenti d' affreschi del sec. XV; nella cripta, affreschi del sec. XII).

(1) La compilazione di questo volumetto devesi principalmente al compianto prof. Antonio Filangieri, Ispettore della R. Sopraintendenza ai monumenti di Napoli, immaturamente rapito all'arte e al Mezzogiorno d'Italia. Sul fascicolo riguardante il comune di Galluccio, il Filangieri ha lasciata questa annotazione, scritta stenograficamente, di suo pugno: « Nella compilazione del catalogo degli edifici monumentali di Galluccio quest'ufficio si è molto giovato della relazione presentata dal solerte ispettore prof. Parente ».

Chiesa (ex) dell'Annunziata (architettura gotica, ad una sola navata, con crociera a volta ed arco maggiore ogivale, sec. XIV; sovrapposizioni barocche del sec. XVII; occhio sulla porta, con intaglio in pietra; affresco dell'Annunciazione, sec. XVII); proprietà della Congregazione di Carità; attualmente adibita a deposito di legname.

Chiesa diruta di S. Francesco (resti di affreschi del sec. XVIII) presso la frazione San Clemente nel podere Seccareccia.

Chiesa collegiata di S. Stefano (soffitto in legno scolpito, con dorature e policromia; volta della crociera con affreschi segnati *Paulus Passarelli P. 1694;* edicola in legno intagliato, sull'altare dell'Annunciazione ed altri intagli del sec. XVII; campanile in tufo di forme gotiche, alterate da varie rifazioni, sec. XIV).

Palazzo ducale, annesso alla chiesa collegiata; proprietà Velluti, duchi di S. Clemente (ricostruito ai nostri tempi; nel cortile nove busti di divinità pagane).

Mignano

Castello feudale antichissimo (ricostruito nel sec. XV, con due torri di varia grandezza; appartenne nel 1460 a Onorato Gaetani, a Roberto Sanseverino, a Vittoria Colonna, ai Fieramosca, al Tuttavilla); ora proprietà dei Nunziante, duchi di Mignano.

Chiesa parrocchiale (affresco dell'Annunciazione, sec. XVIII, nella lunetta sopra alla porta).

Resti del Castello feudale, già dei duchi Roccaromana, nella frazione Caspoli, proprietà La Ricca.

Resti di antiche costruzioni, nel fondo denominato Taverna di Conca.

Resti di antiche fabbriche, in contrada Casapenta, presso il ponte di Gabellotto.

Resti di antico serbatoio d'acqua, presso la via Latina.

Resti dell'antica via Latina.

Presenzano

Resti di piccolo anfiteatro romano, nel podere dei conti Del Balzo, in contrada San Felice.

Resti del Castello ducale.

Rocca d' Evandro

Castello feudale; proprietà dei marchesi Cedronio.

S. Pietro Infine

Resti della via Latina, nel piano di S. Pietro.

EDIFICI MONUMENTALI ED OGGETTI D'ARTE

A GALLUCCIO E MIGNANO

Relazione presentata in data 15 agosto 1914 dall'avvocato Pasquale Parente di Capua, R. Ispettore onorario dei monumenti e scavi per il mandamento di Mignano.

Ill.mo Signor Direttore della R. Sopraintendenza ai monumenti

NAPOLI

In seguito all'incarico gentilmente affidatomi dalla S. V. Ill.ma con lettera 26 settembre 1913, N.° 1248, mi sono recato più volte nei comuni di Mignano e Galluccio per esaminare le opere d'arte colà esistenti. Su questi due comuni, per quanto io sappia, nulla è stato scritto sinora. In quanto alla storia di essi esistono brevi notizie, disperse in opere d'indole generale, come quelle del Muratori e del Di Meo, ma in quanto agli edifici ed oggetti d'arte manca qualsiasi accenno. Donde la necessità di un lungo ed accuratissimo studio sulle fonti edite ed inedite della storia locale e di un diligentissimo, diretto lavoro di ricerca e di esame delle opere d'arte. Non potendo riferirmi ad alcun autore, ho sentito il bisogno di arricchire la mia relazione con cenni storici e descrittivi, mirando nello stesso tempo alla concisione e alla compiutezza. N'è risultata così una succinta monografia storico-artistica che ho l'onore di presentare alla S. V. Ill.ma in duplice esemplare insieme con 10 fotografie, anche in duplice copia, riguardanti la chiesa collegiata e la cappella di S. Nicola in Galluccio. Pertanto

richiamo la sua attenzione sui seguenti edifici ed oggetti d'arte, proponendo per alcuni di essi i provvedimenti da adottare.

Edificii monumentali

Mignano. — *Castello feudale* (sec. XV) con due torri: una grande e l'altra piccola. — *Demolizione del muro e della scaletta addossati alla torretta.*

Galluccio. — *Chiesa collegiata* (sec. XVII) con soffitta di legno a lacunari con rosoni e intagli splendenti d'oro e con una magnifica tela di Luca Giordano rappresentante la lapidazione di Santo Stefano (Cfr. fotografie nn. 1 - 3). — *Restauro parziale della soffitta.*

Galluccio. — *Campanile* (sec. XIV) in pietra di tufo, di stile gotico alterato da modificazioni posteriori. — *Ricostruzione parziale della scala interna.*

Galluccio. — *Chiesa dell'Annunziata* (sec. XVI) di stile gotico con sovrapposizioni di stile barocco. È adibita a deposito di legname. — *È desiderabile che questa chiesa sia sgombrata del materiale ivi depositato e sia possibilmente restaurata secondo lo stato primitivo.*

Galluccio. — *Cappella di S. Nicola* (sec. XII-XV) con affreschi frammentarii del sec. XII nella cripta e del sec. XV nella parte superiore (Cfr. fotografie nn. 6 - 10). — *Costruzione della soffitta; scrostamento dell'intonaco dalle pareti per scovrire altri affreschi; chiusura della cripta.*

Galluccio. — Chiesa diruta di S. Francesco con affreschi settecenteschi.

Oggetti d'arte

Mignano (castello feudale). — Due grandi bombarde.

Galluccio (palazzo ducale). — Busti marmorei di 9 divi-

nità pagane. Un dipinto ad olio (Il martiric
N.° 15 ritratti ad olio (2 dei Borboni e 13 della

Galluccio (collegiata). — Tabernacolo c
Dipinto dell'Annunciazione su tavola. (Cfr. fo
Parziale restauro.

id. id. — Crocifisso di legno intagliato e d
— Cfr. fotografia n. 5).

Galluccio (fraz. Sipicciano - chiesa parroc
tolomeo). — Tabernacolo di stile barocco. Tri
di S. Bartolomeo, S. Pietro e S. Paolo (su tela
diocre fattura rappresentante il Giudizio univ
pola). — *Spostamento dell'altare maggiore*
zione del soprastante tabernacolo che è am
delle candele.



In seguito all'esame da me compiuto cre
struire la storia della vita religiosa di Gallu
svolse prima, come a suo centro, nella cappe
poi nella chiesa dell'Annunciata e quindi ne
collegiata di S. Stefano: tre edificii notevoli d
artistico; onde io rinnovo la proposta già fa
all'illustre Conte dott. Antonio Filangieri di
tendenza affinchè i suddetti edificii ed il ca
Mignano sieno dichiarati monumentali (1).

Per economia di tempo non alligo alla pr
le copie delle lettere da me scritte al vescov
cesi mons. Albino Pella, al Presidente della C
Carità di Galluccio, al Parroco D. Gaetano T
Salvatore Di Salvo del medesimo comune, al

(1) Nel rivolgere il mio reverente e commosso pe
moria del Filangieri, sono lieto di rilevare che qu
proposta ed appagò il mio voto, come risulta dal v
1917 dal Ministero della P. I. (Cfr. l'elenco pubblicat
relativa).

mente in Firenze e al Duca Nunziante in Roma per richiamare la loro attenzione sugli edificii ed oggetti d'arte da essi dipendenti. Mi piace rilevare però che ho salvati, facendoli accuratamente legare in volume, alcuni interessanti documenti concernenti la collegiata di Galluccio, tra cui le relazioni delle sante visite che vanno dal 1677 al 1780, destando il più vivo compiacimento del parroco di quella collegiata D. Gaetano Teolis, che molto volentieri ha sostenuto la spesa complessiva di lire cinque.

Mi lusinga la speranza che il mio coscienzioso lavoro riesca di soddisfazione per la prelodata S. V., a cui porgo i più sentiti ringramenti per l'incarico affidatomi.

Con perfetta osservanza La ossequio.

Capua, 15 agosto 1914.

IL R. ISPETTORE
PASQUALE PARENTE

LA CONTEA DI MIGNANO

La storia della Contea di Mignano è intimamente legata a quella dei prodi Fieramosca, ma le sue origini sono più remote. Da antichi documenti risulta che il castello di Mignano — detto anche Minlano, Millano, Miniano — apparteneva nel 1066 a Landolfo Fosco — a cui fu confiscato per aver cospirato contro i Principi di Capua — e nel 1114 a Ugo Sorevus (1). Dal repertorio dei Quinternioni del R. Archivio di Stato in Napoli (vol. 1°, Terra di Lavoro) appare che nel 1459 il feudo di Mignano fu da Giovanni della Ratta, conte di Caserta, ceduto per ducati 8000 a Marco della Ratta; poi, per ribellione di costui, fu devoluto alla R. Corte e Ferrante I nel 1460 lo donò ad Onorato Gaetano, conte d'Alife. Da casa gaetana passò, forse per vendita, alla famiglia Capano, cui fu tolto da Roberto Sanseverino. Ferrante I nel 1486 restituì il feudo di Mignano a Bernardino Capano ed ai fratelli di lui, e poi, come afferma lo Zurita, lo concedè a Rossetto Fieramosca. La Contea di Mignano fu posseduta successivamente, non senza contrasto, da Rinaldo, Ettore e Guido, il quale per i bisogni dello Stato vendè i suoi beni feudali e lo stesso castello di Mignano che fu anche posseduto da Vittoria Colonna, morta nel 1548. Nel 1557 Ettore Leognano, detto Ettore di Capua, fu riconosciuto Conte di Mignano e signore degli altri feudi, sui quali aveva ragione (2).

(1) Cfr. Di Meo: *Annali critico-diplomatici*, Tomo XII (Indice), p. 402.

(2) Cfr. Faraglia: *Ettore e la casa Fieramosca* (2ª edizione, Napoli, 1883); Abignente: *La disfida di Barletta* (2ª edizione, Trani, 1903) pp. 117 e 121; Broccoli: *Bricciche d'archivio* (Teano, 1886); *Archivio storico campano* — vol. II, parte II, fasc. III, pag. 684.

Ad Ettore Leognano successe, nei feudi, suo fratello Alfonso, capostipite del ramo dei Leognano - Fieramosca, rappresentato attualmente da Mariano Fieramosca, principe de' Luna d'Aragona, duca di Civataquana, Leognano ed Alanno, conte di Corato e di Miguano, n. il 26 gennaio 1876 in Napoli (1).

Il Jannelli dice che il feudo di Mignano apparteneva alla nobile famiglia degli Audoaiti che si estinsero in Capua nel XIII secolo; successivamente passò ai Ferramosca, ai De Capua e ai Nunziante. Presentemente (l'autore scriveva nel 1858) si possiede dal Duca D. Alessandro Nunziante, Brigadiere Croce di Grande ufficiale del Reale e Militare Ordine. (Cfr. *Sacra Guida della Cattedrale di Capua*, p. 141).

IL CASTELLO FEUDALE DI MIGNANO (Sec. XV)

L'unico edificio monumentale esistente a Mignano è il castello o palagio feudale, detto ora castello ducale. Credo che la sua costruzione o ricostruzione rimonti all'epoca aragonese.

Nel 1803 questo castello si possedeva col titolo ducale dalla famiglia Tuttavilla (2). Nel 1849 possedevasi da Teresa Tuttavilla, detta Duchessa di Mignano e da Alessandro Nunziante, tenente colonnello, detto duca di Mignano, come risulta da due epigrafi esistenti nella cappella del castello, dalle quali si arguisce che la famiglia Fretta abbia posseduto il castello prima della famiglia Tuttavilla (3).

Ecco le epigrafi, alquanto scorrette:

A destra dell'altare: « Questa cappella — dai duchi di Mignano Fretta — per vicende dei tempi — presso che abbandonata — Teresa Tuttavilla Duchessa di Mignano — avuta dai suoi la ducea — prima di ogni cosa — a utilità privata non solo — ma pubblica — restaurò e abbellì il sacro luogo — in-

(1) Cfr. *Calendario d'oro*, 1898, pag. 349.

(2) Cfr. Giustiniani: *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* (Napoli, 1808), tomo 6°, pag. 15.

(3) Intorno alla famiglia Nunziante cfr. *Calendario d'oro*, 1900, p. 212.

titolandolo — nella Immacolata Concezione di Maria — sua speciale protettrice — A. D. MDCCCXLIX ».

A sinistra dell'altare: « Il dì 8 dicembre — a quelli che confessi e comunicati — assisteranno in questa chiesa — alla festività dell'Immacolata Concezione — il Sommo Pontefice Pio IX — soggiornando rifugiato in Gaeta — concesse indulgenza plenaria rinnovabile ogni dieci anni — supplicato da Alessandro Nunziante — Duca di Mignano — Tenente Colonnello — il quale per disposizione del Re assisteva il Pontefice ».

Presentemente il castello si possiede dalla famiglia Nunziante, la quale risiede in Roma (Via Boncompagni, n. 18) (1).

Il castello è munito di una torre grande e una piccola, la quale è più interessante perchè presenta un'artistica cornice ovale di tufo, consistente in un ricco fogliame (nel centro dell'ovale non v'è più nulla), e una pietra marmorea con un'epigrafe consunta, nella quale ricorrono frequentemente segni di croce.

Alla torretta è addossato un rozzo muro che cinge una scaletta di campagna. Questo muro e la scaletta dovrebbero demolirsi.

Nel giardino pensile del castello esiste una testa in bronzo, rappresentante il Duca Vito Nunziante, avo dell'attuale Duca.

Nel cortile ammiransi due grandi bombarde (cannoni di vecchio tipo). Sull'importanza storica di queste due bombarde, le quali perciò meritano di essere conservate, ho richiamata l'attenzione del proprietario con lettera in data 23 maggio 1913.

Il Giustiniani (op. cit.) riferisce che a Mignano fu trovata la seguente iscrizione:

« FILIO PRISCO — P. PIFIGILIAE — PRIME CONIUGI — PIUS FILI PAREN — TIBUS PIENTIS — SIMIS FECERUNT ».

(1) L'attuale proprietario del castello è il Conte Piercy Charles di Biserno, genero del defunto Duca Mariano Nunziante.

Quest' iscrizione fu dal Mommsen riportata così:

. . . .
FILIO PRISCO
P. P. *ET POLLIAE*
PRIME CONIUGI
EIUS FILI PAREN
TIBUS. PIENTIS
SIMIS. FECERUNT

Giustiniani, diz. geog. t. VI, pag. 18. Initio hiatus notam addidi — 2. P. Pifigiliae 4. *Pius* traduntur (Mommsen, *Corpus inscriptionum latinarum*, vol. X, parte 1ª, pp. 475-77).

Ignoro dove trovisi presentemente la riferita epigrafe.

LA CHIESA PARROCCHIALE DI MIGNANO

La chiesa parrocchiale non presenta nulla di notevole ad eccezione di un affresco rappresentanto l'Annunziazione in una lunetta sovrastante alla porta d'ingresso, e di tre quadretti su legno presso l' organo, due dei quali rappresentano l'Annunciazione e uno lo stemma di Mignano. Questi dipinti sono del settecento (1).

Nel *Bollettino archeologico campano* del 1891 (pag. 283) leggesi che nei giorni 2 e 3 maggio 1891, nel tenimento di Mignano, luogo detto Taverna di Conca, presso la stazione di Tora-Presenzano, fondo di proprietà del signor Pasquale De

(1) In seguito al predetto terremoto del 13 gennaio 1915 questa chiesa è scomparsa. Ma i tre quadretti si conservano tuttora in una cappellina retrostante alla distrutta chiesa. Dietro l'altare di questa cappellina notasi un affresco di discreta fattura rappresentante l'Eterno Padre circondato da angeli, come pure, presso la parete laterale sinistra, vedesi un altro piccolo affresco della stessa fattura, a forma di quadretto, rappresentante S. Antonio di Padova, protettore di Mignano.

Luca, si rinvennero 36 monete antiche di gran
occasione il R. Ispettore del Mandamento, cav.
Parola, propose che fossero dichiarati di tutel
i serbatoi di acqua che sono lungo il tronco d
giacchè essi sono degni di ogni considerazione (
Ora mi si assicura che sono stati deturpati i
avere più alcuna importanza.

IL CASTELLO DI GALLUCCIO

Il castello di Galluccio è famoso nella storia per tre fatti importanti: 1° perchè nel 1139 si decisero colà i destini della monarchia di Ruggiero Normanno con la rotta delle armi pontificie e la prigionia del papa Innocenzo II (1); 2° per aver dati i natali all'insigne storico e poeta latino Gioan Antonio Campano, nato precisamente a Cavelle (borgata di Galluccio) nel 1427 e morto a Siena nel 1477; 3° per essere stato posseduto in feudo da Rinaldo ed Ettore Fieramosca (2).

IL PALAZZO DUCALE DI GALLUCCIO (3)

Questo palazzo, annesso alla chiesa collegiata è di costruzione moderna ed appartiene al predetto Duca di S. Clemente Velluti Zani, che ha il titolo di Signore di Galluccio (4).

Nel cortile ammiransi nove busti di marmo di divinità pagane, che, al tempo della mia visita, erano così disposti: due, bellissimi, in testa ai pilastri dell'ingresso; quattro (uno dei

(1) Cfr. Di Meo: *Annali critico-diplomatici*, tomo XII, pag. 855; Muratori: *Annali d'Italia*, tomo VI, pp. 465-466.

(2) Cfr. Abignente e Broccoli: opere citate.

(3) Cfr. presso la Biblioteca municipale di Napoli le *Poesie facete scritte in occasione della villeggiatura di autunno nella villa di Galluccio, raccolte e pubblicate da Vincenzo Caracciolo dei duchi di Rodi* (Napoli, 1826). Leggesi, tra l'altro, il capitolo di Giulio Genoino, recitato in Galluccio a mensa di S. E. il sig. Duca di Rodi Caracciolo in occasione dell'onomastico di sua figlia Raffaella Duchessina di Casalduni.

(4) Cfr. Padiglione Carlo: *Dizionario delle famiglie nobili italiane o straniere portanti predicati di ex feudi napoletani o descrizione dei loro blasoni* (Napoli, Giannini, 1901).

quali sfornito di qualsiasi sostegno) sull'orlo di una ter
il settimo in cima ad alcuni ruderi; l'ottavo in un depos
legname, e l'ultimo, monco e mutilato, sulla scala dell
razza. Poichè questi busti, per il loro interesse archeolo
artistico, meritano di essere conservati degnamente, scri
Duca di S. Clemente, proponendo che il busto monco v
trasportato nel palazzo per essere ben custodito, e c
altri, esclusi i due esistenti in testa ai pilastri, venisser
locati, ad uguale distanza fra loro, sull'orlo della terrazz
rentiti da saldi sostegni di ferro (1).

Il piano superiore del palazzo è adorno di buoni c
ad olio: uno con l'immagine del martirio di S. Lorenz
con i ritratti dei Borboni, tredici coi ritratti della fa
Velluti (2) e poi l'albero genealogico della medesima fan

LA CHIESA COLLEGIATA DI GALLUCCIO (sec. X

La chiesa, dedicata a Santo Stefano, ha tre navate. (C
tografia n. 1). Essa è preceduta da un vestibolo, al qu
accede per mezzo di due vani ad arco. La soffitta del ves
di legno intagliato è in pessime condizioni.

Il cielo del presbiterio è a volta, la quale, è orn
un affresco rappresentante la lapidazione e l'incoronazio
S. Stefano. Si legge la seguente scritta: « Paulus Pass
P. 1694 ».

La soffitta della navata centrale che misura m. 20
è di legno a lacunari o cassettoni, compartito cioè a
poligonali con rosoni e intagli splendenti d'oro. È una stu
opera secentesca. Nel centro di questa soffitta ammirasi u
gnifico dipinto su tela di Luca Giordano, di una freschezz

(1) Nel primo pianerottolo della scala notasi una statuetta di
rappresentante un fauno. Questo nume, sostenuto da un pesce n
reca la faretra a tracollo e un vaso di fiori tra le mani.

(2) Attualmente questi ritratti della famiglia Velluti sono c
poichè gli altri sono stati trasferiti a Firenze nell'abituale reside
Duca (Via Micheli, n. 2).

un colorito incomparabili ed incantevoli (Cfr. fotografie n. 2-3). Questo quadro, rappresentante la lapidazione di S. Stefano, non reca alcuna scritta. Circa la data, considerando che Luca Giordano, vissuto dal 1632 al 1704, fu nel 1677 e nel 1691 a Montecassino, la cui basilica decorò con pitture a fresco e ad olio, considerando che l'affresco della volta, dovuto al Passarelli, è del 1694, suppongo che il Giordano abbia eseguito il quadro non prima del 1677, quando da Montecassino si sparse in Galluccio la fama del valoroso artista napoletano.

Nel presbiterio, in testa all'altare maggiore, presso la parete, vedesi un quadro su tela rappresentante la Risurrezione di S. Stefano, di scarso pregio e di mediocre conservazione, essendosi la tela raggrinzata in alcuni punti per lo scrostamento dei colori.

Nel presbiterio notansi inoltre l'altare maggiore tutto di marmo con lo stemma di Galluccio, rappresentante il gallo, e un coro discreto in legno di noce. Il pavimento della chiesa è tutto a mattoni smaltati in discrete condizioni. Vi sono delle sepolture « pro familia Martucci » e « pro familia Colizza ».

Oltre all'altare maggiore gli altari sono otto, disposti e intitolati come segue:

Nella navata sinistra: 1° S. Lucia, 2° La Pietà, 3° Il Sacramento. Ai lati del presbiterio: 4° S. Stefano, 5° L'Epifania. Nella navata destra: 6° La Croce, 7° Il Rosario, 8° S. Carlo. Quest'altare sporge nella navata perchè è addossato al campanile, il quale occupa lo spazio della navata destra corrispondente alla cappella di S. Lucia della navata sinistra.

Di questi 8 altari sei sono di marmo e due di fabbrica, cioè quelli di S. Lucia e di S. Carlo.

Dei medesimi 8 altari il 1°, quello di S. Lucia, appartiene alla famiglia Seccareccia (nel 1743 n'era compatrono Gennaro De Luca, il cui nome con lo stemma gentilizio si vede a piè del quadro che è in testa all'altare medesimo); il 2°, della Pietà, al Duca di S. Clemente, il cui stemma si vede presso l'altare; il 3°, del Sacramento, alla Congrega del SS. Corpo di Cristo; il 4°, di S. Stefano, al defunto Primicerio Cirelli (il quale, con

testamento dell' 11 agosto 1690, lasciò tutti i suoi beni a favore della detta cappella per la celebrazione di 336 messe annue e per la manutenzione e riparazione della cappella e chiesa di S. Stefano); il 5°, dell'Epifania, alla famiglia Martucci; il 6°, della Croce, all'ente parrocchiale; il 7°, del Rosario, all'Arciconfraternita omonima, e l'8°, di S. Carlo, alla famiglia Vinale.

Nel pavimento della cappella della Pietà, appartenente al Duca di S. Clemente, vi sono quattro epigrafi funerarie latine: una in memoria di Vincenzo Velluti, patrizio fiorentino, primo barone di Galluccio, sepolto il 14 ottobre 1669; la seconda in memoria di suo nipote Pietro, fanciullo di quattro anni, morto il 4 gennaio 1671; la terza in memoria di suo padre Francesco Velluti, secondo barone di Galluccio, morto il 5 aprile 1690, e dell'omonimo pronipote di quest' ultimo, morto il 15 maggio 1749; l'altra infine è un distico elegiaco, in cui, secondo una mia sicura interpretazione, si finge che Francesco Velluti seniore si rivolga a suo padre Vincenzo e a suo figlio Pietro per esprimere il dolore prodotto dalla loro morte.

Ecco le indicate epigrafi:

I. — D. O. M. — Vincentius Vellutus Patricius florentinus — in familia Baro Gallucii primarius — cursu mortalitatis octogenarius — claritate natalium octingentenarius — fama virtutum millenarius et ultra — sacerdotio in senio bimestris nec ultra — in renovatione futurae iuventae aeternus — hic condi iussit prid. id. oct. MDCLXIX.

II. — Quadrimuli — venustuli — scituli — Petri primogeniti — animulam — caelitibus permisit — membrula — ad Vincentils avi cineres — humavit — flores inspergens et — lacrymas — Franciscus Vellutus — Pater — Baro Galiuccii II — Prid. Non. Ian. — MDCLXXI.

III. — Monumentum—quod Francisco Vellutio—Patritio fiorentino Baroni — Galluti — non. april. anni MDCC — aet. suae LVI denato — Octavius Boldonius medio — Theani episcopus pridem posuerat — nuper Francisco pronep. — ann. MDCCXLIV id. Mai aet. L — defuncto — Simeon Vellutius — Galluti Baro

et S. Clem. Dux — heres et moerens filius — ut iuxta abavi cineres — ossa parentis optimi conderentur — instaurari curavit.

IV. — Care parens care heu nate o mea lumina bina
Utroque orbatus quid nisi collacrymer.

In uno stipo dietro l'altare maggiore si conservano varii reliquarii e un cassetto assai pregevole.

Nella cappella della Croce havvi un crocifisso bellissimo su croce di legno, artisticamente e riccamente intagliato e adorno di dorature, che a me sembra dello stesso stile della cornice del quadro dell'Annunziata, esistente nella sagristia, il quale, come si dirà appresso, rimonta al 1612. (Cfr. fotografia n. 4).

Nella chiesa ammirasi inoltre un artistico confessionale di legno di noce, splendidamente intagliato, ma questo è un lavoro di epoca recente.

Sagristia. — Nella sagristia notasi una pregevole opera d'arte secentesca: è un dipinto su tavola, rappresentante l'Annunziazione con ricca e grande cornice di legno intagliato e dorato a forma di tabernacolo, sormontato da un quadretto con l'immagine del Padre Eterno e da due quadretti più piccoli con alcuni angeli dipinti. Questi tre quadretti costituiscono la cimasa del tabernacolo, alla cui base si legge la data « MDCXII ». (Cfr. fotografia n. 5). Il quadro, che probabilmente ha subito qualche restauro, è di discreta fattura. Il dipinto principale dell'Annunziazione misura m. 2,32 × 2,15. La figura dell'angelo annunziatore è sezionata per una lesione che divide la tavola in due parti, perpendicolarmente.

Altri oggetti notevoli sono:

1° un grande candeliere di legno pel cereo pasquale, di fattura uguale al tabernacolo suddetto;

2° uno sportello di legno come sopra;

3° stipi e cassettoni antichi;

4° un ritratto su tela del papa Innocenzo II con la seguente scritta: « Innocentio 2° fu di casa Papareschi »;

5° un ritratto su tela di monsignor Domenico Antonio Ci-

rillo — che fu vescovo di Teano dal 1724 al 1745 — con la seguente epigrafe:

« Dominicus Antonius Ciryllo neapolitanus parthenopei archiepiscopatus primi ordinis canonicus dignissimus propriis meritis — ad episcopale munus ecclesiae calenensis a Clemente XI Pont. Max. sublimatus — ad regimen ecclesiae theanensis ab Innocentio XII translatus — vicepreses tribunalis mixti noviter in — neapolitana urbe erecti a Benedicto XIV regn. P. inter tot tantosque presules selectus — illic ob animi sui constantiam ob ecclesiae suae decorem ob episcopalis defensionem iuris preclarissimus — Hic in cathedrali varie illustrata nostraque maiori et antiquissima collegiata cum septem aliis dieceseos cum usu roccheti et muzettae cum capuccio — decorata immortalis in arduis negociis utriusque potentiae fidelitate ac desteritate tri-bus in terris XPTI vicemregentibus ac Carulo Borbonio utriusque Siciliae Inclitissimo regi apprime carus duodecim canonicis in capitulo Galluciano predeterminatis — id. augusti anno MDCCXLV — ab omnibus collacrimatus ad superos evolavit cuius corpus neapolitana in ecclesia S. Franc. Xaverii Societatis Jesus feliciter requiescit. Germanus canonicus Mignacca episcopo meritissimo contra votum inscribere propriis sumptibus curavit ».

Ad illustrazione di quest'epigrafe mi piace riportare un brano di Michele Broccoli, il quale, nella sua opera intitolata *Teano sidicino sacro* (p. III, tomo II, pp. 102-105) dice così: « Domenico Antonio Cirillo, trasferito dalla chiesa di Carinola, fu vescovo di Teano ai 14 febbraio 1724. Morì in Napoli ai 12 agosto 1745 e fu seppellito nella sua cappella gentilizia dentro la chiesa dei Gesuiti, di S. Francesco Saverio, presso il sepolcro del regio consigliere D. Marzio Cirillo, suo germano fratello, con iscrizione analoga. Costui nel n. 95 del suo testamento legò al nostro Capitolo ducati trecento per estinguere gli annui ducati 18 che per istrumento di Not. Paride di Dionisio de' 24 gennaio 1842, mediante assenso apostolico, doveva al dott. fisico Francesco de Julianis per capitale di consimil somma di ducati 300 che il detto Capitolo erogò in Roma per la insegna

che gli fece egli stesso ottenere dal Semme Pontefice Clemente XII della mozzetta cremisi che al presente perta a similianza della primaziale chiesa di Salerno. E ciò cel pese di deverc il Capitole fargli un funerale selenne in egni anno ncl dì della sua morte, oppure nel gierne seguente nen impedito ».

La chiesa napoletana di S. Francesco Saverle, dove fu sepelte il Cirille, cerrispende all'attuale chiesa di S. Ferdinando. Nella cappella di S. Giuseppe che è la 3ª a destra di chi entra, leggesi la seguente epigrafe: D. O. M. — D. Dominico Ant. Cyrille Episc. Theauensi — D. Martij Cyrilli reg. censiliarii germano fratri — Secietas Jesu — ob egregia in ipsam merita sacellum hec grati animi argumente gentilitium addicit — parique mede — D. Francisco Pire Marchieni Trilinguae — eiusq. in aevum pesteris virilis tantum sexus — addictum esto — ipse D. Dem. Ant.° Cyrille petente — Sec.te Jesu annuente — lapide hoc rei teste oblivionis vindice — ann. sal. MDCCXLII.

Campanile (sec. XIV) — Queste campanile in pietra di tufo è di stile getice trecentesce, ma posteriermente hà subite modificazieni e deturpazioni nen lievi. Censeguentemente è anteriere alla costruzione dell'attuale cellegiata, non selamente per i suei caratteri architettonici, ma anche per la sua ubicazione rispette alla chiesa, la cui fabbrica moderna è addessata ad esso in medo da cevrirne un lato, ed in mode che la navata laterale destra della chiesa manca di una cappella, il cui spazie è eccupato dal campanile, come si è dette precedentemente.

Osservande attentamente la speciale ubicazione del campanile rispetto alla chiesa collegiata e alla chiesa dell'Annunziata, tra cui esso si trova, e tenende presenti le affinità architetteniche, esistenti tra il campanile e la chiesa dell'Annunziata, onde questi due edificii sembrano di origine coeva, non è da escludersi l'ipotesi che il campanile sia appartenute originariamente alla chiesa dell'Annunziata.

Il detto campanile consta di cinque ripiani, l'ultimo dei quali termina a cuspide.

Il 1° ripiano, cioè quello inferiore, presenta una sela fine-

stra con corniciatura. Tale finestra, essendo adiacente alla collegiata, è completamente ostruita. Gli altri quattro ripiani presentano rispettivamente quattro finestre (1). Le finestre del 2° e 3° ripiano sono a sesto acuto, mentre quelle del 4° e 5° ripiano sono a tutto sesto. È facile immaginare che anche le finestre del 4° e 5° ripiano fossero originariamente a sesto acuto, come del resto si rileva dalle tracce tuttora esistenti. Nel 4° ripiano vi è la campana maggiore, la quale è del 1824. Nel 5° ripiano vi sono altre cinque campane più piccole, tre delle quali, con la data del 1881, servono all'esercizio del culto, mentre le altre due sono state adattate all'orologio. Di esse una è del 1598, mentre l'altra non reca la data; ma, in seguito a mie indagini, sembra essere quella del 1700, appartenente alla cappella di S. Nicola, di cui si parlerà appresso. Quest'ultimo ripiano, la cui muratura fu in parte rifatta in seguito ai danni prodotti dal terremoto del 1837, termina a cuspide, come si è accennato innanzi.

La scala interna del campanile è in pessime condizioni; onde si dovrebbe rifare almeno in parte.

LA CHIESA DELL'ANNUNZIATA IN GALLUCCIO (Sec. XIV)

Questa chiesa, che presentemente dipende dalla Congregazione di Carità, è adibita a deposito di legname ed è ridotta in uno stato di deplorevole abbandono, mentre merita di essere conservata per ragioni storiche e artistiche. È da ritenersi infatti che questa chiesa sia molto antica perchè presenta tracce di stile gotico con sovrapposizioni di stile barocco; essa cioè dovette essere costruita nel Trecento e rifatta nel Seicento, come si rileva dai seguenti cenni descrittivi.

La chiesa ha una sola navata. La volta del presbiterio è a crociera con 4 cordoni scannellati di pietra tufacea che, partendo dai fusti dei piloni, si congiungono in un disco centrale ove si legge: « A. G. P. — JHS. — 1610 », cioè « Ave gratia plena — Jhesus — 1610 ».

(1) Due finestre del 2° ripiano sono completamente ostruite.

Presso la parete opposta alla porta d'ingresso notasi un affresco rappresentante l'Annunciazione, alquanto deturpato. Al tempo della mia visita, presso questo affresco erano appoggiate tavole e assicelle che io feci rimuovere sollecitamente, invitando l'affittuario della cappella ad aver cura perchè il dipinto medesimo sia conservato gelosamente. Analogo invito rivolsi con lettera del 16 maggio 1913 al Presidente della Congregazione di Carità signor Antonio De Luca, il quale, con foglio del 22 detto mese ed anno, N. 143, mi diede gentili ed ampie assicurazioni. Purtroppo è doloroso constatare che la deturpazione, lo scempio e la profanazione dell'artistica chiesa fruttano al predetto ente l'irrisorio canone annuale di lire quindici, essendosi data in fitto per deposito di legname!

Un grande arco ogivale divide il presbiterio dalla navata, nella quale si vedono le vestigia di due altari. In testa a ciascuno di questi altari vedesi una cornice di fabbrica con decorazione barocca, assai sciupata.

La porta d'ingresso presenta gli stipiti e l'architrave di travertino. Sull'architrave leggesi: « A. G. P. — 1617 ». In testa alla porta ammirasi un rosone, rappresentato da due croci intersecate fra loro.

A questa chiesa apparteneva certamente il tabernacolo dell'Annunciata con la data del 1612, esistente nella sagristia della collegiata, e forse anche il Crocifisso che trovasi nella cappella omonima della collegiata medesima.

Sicchè abbiamo tre date: due posticce, cioè quella del disco nel centro della volta del presbiterio (1610) e presso l'architrave della porta (1617) e l'altra originaria presso il tabernacolo dell'Annunziata (1612): il che ci fa supporre che dal 1617 abbia avuto luogo il rifacimento di questa chiesa, la quale fu poi abbandonata dopo la costruzione dell'attuale collegiata, avvenuta, come abbiamo detto, nel secolo XVII e compiuta probabilmente verso il 1694, epoca dell'affresco che orna la volta del presbiterio.

LA CAPPELLA DI S. NICOLA IN GALLUCCIO (Sec. XII-XV)

Questa cappella, che sorge in aperta campagna nel tenimento di Galluccio, poco distante dalla chiesa parrocchiale, ha un notevole interesse storico-artistico che finora non è stato rilevato da alcuno (1).

La sua origine è assai vetusta: essa ricorda per concorde tradizione il Papa Innocenzo II che nel 1139 cinse d'assedio il castello di Galluccio, poichè questo parteggiava per Ruggiero I di Sicilia (2). Credési che prima o dopo la sua prigionia Papa Innocenzo abbia ufficiato in quella cappella. Siffatta tradizione fa riscontro con due elementi di fatto, i quali dimostrano che a quel tempo esisteva la cappella. La quale, nella parte inferiore o cripta, presenta frammenti di affreschi che per i loro caratteri stilistici sono da attribuirsi al XII secolo. Appena s'intravedono le immagini di S. Stefano e della Madonna. Sono lieto di essere giunto in tempo a fare questa constatazione perchè son sicuro che fra non molti anni gli affreschi suddetti spariranno, nè c'è modo di salvarli per lo stato di deperimento in cui si trovano. Se non che l'osservatore non devesi lasciar ingannare dalla vista di alcuni affreschi — e sono proprio i meno sciupati — i quali appartengono ad un'epoca posteriore. Gli affreschi originarii presentano tutti i caratteri di un'arte ancora bambina e ingenua, alquanto stilizzata. Caratteristica particolare delle frammentarie figure tuttora rimaste è che la posizione del capo è uniformemente obliqua.

Inoltre ho potuto osservare l'antica campana della medesima cappella, la quale trovasi presentemente in un edificio vicino, detto l'Ospedale, ed ho rilevato che essa reca la se-

(1) Alla cappella di S. Nicola io fui condotto per caso dal parroco D. Gaetano Teolis, il quale voleva mostrarmi tutte le cappelle di Galluccio. Ci fu di guida un ragazzo dagli occhi vivaci e intelligenti, di animo buono e di forme cortesi, a nome Orlando Santantonio, figlio di un calzolaio.

(2) Cfr. Muratori: *Annali d'Italia* (luogo citato).

guente scritta: « † Jesus Maria A. D. 1202 » (1). Ecco dunque due elementi di fatto, due monumenti che nessuno prima di me ha rilevati mai.

Ed ora passiamo alla parte superiore della cappella, la quale era ingombra di fieno, quando ebbi a visitarla la prima volta. Nell'entrare colà, io fui colpito dagli affreschi che in ordine irregolare e discontinuo ne ornano le pareti, le quali senza alcun dubbio dovevano essere interamente decorate di affreschi, coverti poi d'intonaco, sotto cui si nasconde tuttora la maggior parte di essi. Infatti, scrostando un pò l'intonaco, si delineò innanzi ai miei occhi un'immagine che prima non appariva affatto, cioè quella di S. Lucia.

Prima di fermarci su questi affreschi, occorre dire che la cappella misura m. 9,83 × 4,54. Essa è senza soffitta o volta. Al di sotto della tettoia vedesi una sezione di tavolato. L'altare di fabbrica è collocato in una piccola cona o abside.

Gli affreschi che tuttora si vedono, sono i seguenti. Nella cona o abside: la Madonna col bambino in mezzo a S. Blagio e S. Nicola. (Cfr. fotografia n. 6). Al lato sinistro dell'altare (cioè *in cornu evangelii*): S. Luca col toro, che com'è noto, è il suo simbolo. Presso la parete sinistra (rispetto a chi entra): 1° S. Nicola di Bari, vescovo di Mira, con le mani protese verso un gruppo di anime purganti e con sei pesci che gli guizzano innanzi. (Cfr. fotografia n. 7) (2); 2° . . . . . . 3° l'Arcangelo Michele che debella il demonio; 4° la Madonna col Bambino (Cfr. fotografia n. 8); 5° S. Lucia.

Presso la parete destra, dall'altare alla porta: 1° un qua-

(1) Nel 1916 il Presidente della Congregazione di Carità di Galluccio permise provvisoriamente il trasferimento di questa campana nella chiesa parrocchiale di S. Clemente sino alla fusione della nuova campana; ma finora non si è proceduto alla restituzione dell'antica campana, la quale dovrebbe essere rimessa e custodita nella sua originaria sede, cioè nella cappella di S. Nicola.

(2) Veramente la presenza dei pesci lascia supporre che invece di S. Nicola trattisi piuttosto del martire S. Andrea, uno dei dodici apostoli, fratello di S. Pietro e come lui pescatore. S. Andrea tende le mani ad alcuni pescatori che da una navicella invocano il suo aiuto.

drifoglio; 2° S. Onofrio anacoreta con una croce nella destra e un bastone nella sinistra; 3° S. Giuliano con un campanello nella destra e un cappello nella sinistra (Cfr. fotografia n. 9); 4° Cristo che benedice tenendo distese solo due dita e precisamente l'indice e il medio; 5° uno stemma con uno scudo partito, circondato da svolazzi. Nella sezione destra dello scudo vedonsi due mani che si stringono; due teste di leone al di sopra e una al di sotto. (Cfr. fotografia n. 10).

A qual'epoca appartengono questi affreschi? Lo stemma e le figure dell'abside sono del settecento. Gli altri affreschi sono, come a me pare, del trecento (sec. XIV).

Il più notevole e caratteristico è quello rappresentante S. Nicola. La scuola artistica è la benedettino-cassinese.

Dalle relazioni delle sante visite della collegiata di Galluccio, che ho accuratamente consultate, si rileva che la cappella di S. Nicola fu consacrata prima del 1682; che nel 1703 se ne vedevano ancora le vestigia; che ivi era celebrata la felice memoria di Innocenzo II; che verso il 1700 la medesima cappella fu novellamente restaurata; che nel 1739 era già da parecchi anni soggetta a interdetto ecclesiastico, perchè non si erano abbattute le pareti (quelle adorne di affreschi!) e non s'era ampliata la chiesa. Dalle relazioni non risulta se le pareti si dovessero abbattere per ampliare la chiesa o per distruggere gli affreschi che certo davano fastidio a chi aveva educato il gusto all'arte del secolo, cioè all'arte barocca, la quale non ammetteva altro Dio avanti di sè; onde tutte le opere non ispirate a quella scuola dovevano essere distrutte.

Ecco intanto le testuali parole tratte dalle citate relazioni:

Anno 1703. — Idem dominus convisitator accessit ad ecclesiam sub titulo sancti Nicolai *noviter restauratam* ex elemosinis collectis...... Visitavit unicum altare decenter ornatum...... Adest nova campana cui impensi sunt ducatis decem et novem, tareno uno et granis sexdecim (1). In visita-

(1) Questa campana corrisponde probabilmente a quella senza data, esistente nel campanile della collegiata ad uso dell'orologio, dove fu collocata prima del 1890.

tione de anno 1682 asseritur dictam Ecclesiam fuisse consecratam et adhuc sunt vestigia consecrationis in parietibus, et ibi celebravisse felicem recordationem Innocentii secundi.

Anno 1737.— Rev.mus Dominus Generalis Vicarius Theanensis Dominus Vincentius Frezza Visitator delegatus a Dominico Antonio (Cirillo) episcopo dicte civitatis.... accessit ad Ecclesiam sub titulo Sancti Nicolai Bariensis iam a pluribus annis interdictam et quia iuxta decretum precedentibus visitationibus emissum ipsa ecclesia non fuit in ampliorem formam redacta confirmavit interdictum quousque parietes ipsius non extollantur et amplior reddatur.

Anno 1739. — Rev.mus D. Generalis Vicarius Theanensis ecc...... accessit ad ecclesiam sub titulo sancti Nicolai iam suppositam ecclesiastico interdicto et confirmavit interdictum quousque ipsa ecclesia non reducatur in ampliorem formam parietesque ipsius non extollantur.

Questa cappella di S. Nicola apparteneva alla Congregazione di Carità di Galluccio, quando, con deliberazione in data 27 gennaio 1912, n. 77, approvata dall'autorità tutoria il 21 marzo successivo, n. 12491, venne venduta, senza riserva alcuna, al signor Salvatore Di Salvo fu Mariano di Galluccio, mercè istrumento rogato per notar Luigi Mastrostefano di Mignano nel luglio detto anno.

LA CHIESA DI S. BARTOLOMEO APOSTOLO

IN SIPICCIANO *(fraz. di Galluccio)* (sec. XVII)

In testa all' altare maggiore di questa chiesa parrocchiale ammirasi un tabernacolo di stile barocco. È un trittico con le immagini di S. Bartolomeo nel mezzo e di S. Pietro e S. Paolo ai lati. In alto vedesi la Madonna della Pietà. Questi dipinti sono su tela. La cornice è molto annerita dalla luce delle candele, onde bisognerebbe allontanare alquanto l'altare dalla parete, a cui aderisce completamente, nascondendo in parte la vista del bellissimo tabernacolo. Insieme con questo sposta-

mento sarebbe opportuno eseguire la sostituzione di quell'altare che è di fabbrica con altro di marmo, esistente in una cappella laterale.

LA CHIESA DIRUTA DI S. FRANCESCO

PRESSO GALLUCCIO (sec. XVIII)

Sulla strada che da Galluccio conduce a S. Clemente, e precisamente sul fondo del signor Mattia Seccareccia fu Michelangelo, osservansi i ruderi della distrutta chiesa di S. Francesco, nel cui centro giganteggia una quercia annosa.

Notansi i seguenti affreschi del settecento di discreta fattura:

Al lato destro: 1° Madonna con cornice su cui sono rappresentati i misteri della vita di Gesù e di Maria; 2° Madonna fra S. Lucia e S. Caterina. In alto vedesi Gesù risorto. Presso quest'affresco leggesi: « Hoc sacellum fieri fecit honesta mulier Cardente ».

Al lato sinistro: 3° Madonna tra due Santi; 4° S. Nicola da Tolentino, come si rileva dalla scritta *S. Nicolaus de Tolentino.*



DELLO STESSO AUTORE:

I. — **La Basilica di S. Angelo in Formis presso Capua e l'arte del secolo XI** (con prefazione di Guido Carocci e tavole illustrative). L. 3,00

II. — **La diffamazione a mezzo della stampa, il duello e le Corti d'onore** (con prefazione di Vito Rubino). L. 1,00

III. — **Capua al Card. Alfonso Capecelatrò.** L. 1,00

IV. — **Capua a Giuseppe Martucci** (con 26 tavole illustrative). L. 2.50

V. — **Storia e Arte - Monografie e scritti varii** *(In preparazione).*

N. B. — Le richieste possono dirigersi all'**Autore** in Santamaria C. V., ovvero alla Libreria **Detken e Rocholl** in Napoli (Piazza Plebiscito).



Dal fascicoli di Gennaio-Febbraio, Aprile, Maggio e Luglio-Agosto 1930
della
"RIVISTA DI CULTURA MARINARA,,

ERNESTO SIMION - PIERO PIERI

LA PRESA DI CAPRI

(4-17 Ottobre 1808)



MINISTERO DELLA MARINA
TIPO-LITOGRAFIA DELL'UFFICIO DI GABINETTO
Anno 1930 - VIII



A Corrado Barbagallo
omaggio deferente e cordiale
P. Pieri

LA PRESA DI CAPRI

(4-17 OTTOBRE 1808)

INDICE



LA PRESA DI CAPRI

(4-17 Ottobre 1808)

PREMESSA.

Il presente lavoro, che può essere considerato come il primo, il quale — in lingua italiana — estesamente tratti delle operazioni svolte nell'ottobre 1808 *dalle forze franco-napoletane per la conquista dell'isola di Capri tenuta dagli inglesi al comando di Hudson Lowe, ha il carattere di studio* storico-militare.

La compilazione fu iniziata a metà del 1927, *prendendo a base del lavoro il testo del manoscritto del Lowe, intitolato* Journal of the attack on the Island of Capri *e conservato nel British Museum di Londra, pressochè ignoto in Italia, anche fra gli studiosi, sebbene pubblicato nel* 1918 *dal Lees' Knowless nel libro* The British in Capri (1806-1808). *Altre occupazioni ci obbligarono però a ritardare il compimento del lavoro, il quale, per tal motivo, vede la luce dopo la pubblicazione della bella ed interessante monografia del Perrot intitolata:* Surprise de Jersey 1781 - Prise de Capri 1808. - Paris 1929, *che, per prima, utilizza il manoscritto predetto.*

Indichiamo nella bibliografia le opere delle quali ci siamo più particolarmente valsi. Esprimiamo i più vivi sensi di grazie, al maggiore W. R. Gatt, aiutante di campo di S. E. il Governatore di Malta, che — per cortese interessamento del maggiore L. Monreal, segretario della British Accademy of Arts di Roma — ci dette in visione manoscritti e pubblicazioni rare relativi al Reggimento Real Malta; al M. R. canonico Serena che ci fornì vari schiarimenti to-

pografici sul teatro delle operazioni; all'ing. Edwin Cerio, il noto e benemerito studioso di Capri, che ci dette documenti ed informazioni preziose.

Dicembre del 1929.

Prof. Piero Pieri — Ernesto Simion, Ammiraglio di Sq. A.N. in A.R.Q.

BIBLIOGRAFIA

OPERE A STAMPA

Alberino Francesco - *La presa di Capri* - Poemetto inedito, pubblicato e commentato da **R. Flaminio** (Napoli, 1892) e da **Lees Knowles** in *The Taking of Capri.*

Blanco G. - *La Sicilia durante l'occupazione inglese* - Palermo 1902.

Bruno Carlo - *Dal mare* - Napoli 1911.

Buesett - *Royal Regiment of Malta, landing at Diamante and capture of the island of Capri by the French* - (pubblicato in « United Service Journal » del 4-2-1836 per confutazione di altri articoli, contro il citato reggimento, comparsi nello stesso giornale).

Cacciatore - *Esame della Storia del Reame di Napoli di P. Colletta dal 1734 al 1825* - Napoli 1850.

Canale - *Storia dell' Isola di Capri* - Napoli 1887.

Canosa Antonio - *I pifferi di montagna* - Dublin 1821, 2ª ed.

Cerio Edwin - *La presa di Capri* (secondo il poemetto dell' Alberino), da *Le pagine dell'Isola* - Capri 1922.

Chesney - *Historical records of the Maltese Corps of the British Army* - Londra 1827.

id. *The Royal Malta Regiment* (in « United Service Journal » aprile 1808)

Chevalley de Rivaz - *Voyage de Naples à Capri et Paestum, éxecuté le 4 10-1845 à bord du bateau à vapeur le « Stromboli » à la occasion du Congrès des savants italiens* - Napoli 1885.

Church - *Brigantaggio e società segrete nelle Puglie (1817-1828)* (dai ricordi del generale R. Church raccolti da Mistress Church) - Trani 1899.

Colletta Pietro - *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, edizioni Capolago 1824 e Manfroni (Milano, Vallardi 1905) - 2 vol.

id. *Opere inedite e rare* - Napoli 1861, vol. 2.

id. *Relazione della conquista di Capri* (pubblicata per la prima volta da Nino Cortese in « Lettere e scritti inediti di P. C. ».

Collingwood (Vice Admiral, Lord) - *A selection from the public and private correspondance of . . . . , interspersed with memoirs of the his life, by G. L. Newnham Collingwood* - Londra 1837, 5ª edizione.

Cortese Nino - *L'esercito napoletano nelle guerre napoleoniche,* in Archivio Storico delle provincie napoletane 15-11-1927.

id. *Pietro Colletta e la sua « Storia »* in « Rassegna storica del Risorgimento », anno X e XI (1923-24).

id. *Lettere e scritti inediti di P. Colletta* in « Archivio storico delle province napoletane », nuova serie - Anno XI, 1925.

id. *Memorie di un generale della repubblica e dell' impero.* Francesco Pignatelli principe di Strongoli - 2 vol. - Bari 1924 e 1927.

D'Ayala Mariano - *Le vite dei più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino ai dì nostri* - Napoli 1843.

id. *Memorie militari dal 1735 al 1815* - Napoli 1835.

De Laugier Cesare - *Fasti e vicende degli italiani dal 1801 al 1815* - 13 vol., Italia e Firenze, 1829 a 1838.

De Nicola Carlo - *Diario Napoletano dal 1798 al 1825* - 3 vol. - Napoli 1906.

De Rossi - *La presa di Capri* in « Rivista Marittima » marzo 1928.

. . . . *Dictionnaire historique des batailles, sièges et combats de terre et de mer qui ont eu lieu pendant la révolution française* - 4 vol. Parigi 1818.

Dumas Alessandro - *I Borboni di Napoli.* 6° vol. - Napoli 1863.

Espitalier - *Napoléon et le roi Murat* - Londra 1913.

Ferrarelli - *Memorie militari del mezzogiorno d' Italia* - Bari 1911.

Fontanarosa Vincenzo - *Gioacchino Murat a Napoli e a Capri* - Napoli 1896.

Gallois - *Istoria di Gioacchino Murat, o il reame di Napoli dal 1800 al 1815* - Napoli 1862.

Guardione - *Gioacchino Murat in Italia* - Firenze 1916.

Knowles Leee - *The British in Capri* - London 1918.

id. *The Taking of Capri* - London 1923.

Johnston R. M. - *The napoleonic Empire in Southern Italy* - London 1924 voll. 2.

Laird Clowes - *The Royal Navy: a history from the earliest times to the present* - 6 voll. - Londra 1892 a 1903.

Lamarque Jean Maximien - *Souvenirs, mémoires et lettres publiées par la famille* - 3 vol - Parigi 1835-36.

Le Brethon - *Lettres et documents pour servir à l' histoire de Joachim Murat (1765-1815)* - 7 vol. - Parigi 1912

Lowe Hudson - *Mémorial de sir Hudson Lowe relatif à la captivité de Napoléon à Sainte-Hélène* - Torino 1831.

Maceroni - *Memoirs of the life and adventures of....* - 2 vol. - Londra 1838.

Mangoni - *Ricerche storiche sull'isola di Capri, colle notizie più rilevanti sulla vicina regione del cratere.* - Napoli 1834.

Marulli - *Ragguagli storici sul Regno delle Due Sicilie dal 1789 al 1815.* 3 vol. - Napoli 1845.

Nempde - *Journal historique de l'expédition de Capri, faite par l'armée franco-napolitaine pendant le mois d'octobre 1808.* « Le Spéctateur militaire ». - Vol. 8°: puntata 15-10-1829 a 15-4-1830.

Norman Douglas - *Disjecta membra* - Londra 1915

Norwood Young - *Napoléon in exil: St. Helena* - London 1915.

Perrot Maurice - *Surprise de Jersey, 1781 - Prise de Capri, 1808.* - Paris, 1929.
Pignatelli Strongoli - *Memorie intorno alla Storia del Regno di Napoli dal 1805 al 1815.* - Napoli 1820.
Quintavalle - *Notizia storica del Conte Carlo Antonio Manhès* - Napoli 1845.
Ralfe - *Naval chronology of Great Britain from the commencement of war in 1803 to the end of the year 1816* - 3 vol. - Londra 1820.
Rambaud - *Naples sous Joseph Bonaparte (1806-1808)* - Parigi 1911.
Salette - *Le général Lamarque et l'expédition de Capri (1808) in* « Revue de Gascogne », nouvelle série, tome VII, novembre 1907.
Thomas - *Le général Paron Jean Thomas (1770-1853)* - (compilato dal colonnel Thomas su documenti del padre e pubblicato in « Le Spectateur militaire » 1906, puntate 384 e 385).
Torelli - *Memorie segrete* - Vienna 1892.
Trower Harold - *The book of Capri.* 2ª ed. Naples, Detken et Rocholl, 1924.
Ulloa Calà - *Intorno alla Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta* - Annotamenti. - Napoli 1877.
Zanoli - *Cenni storici e statistici sulle milizie cisalpine italiane dal 1796 al 1814.* - Milano 1845.

GIORNALI

« Corriere di Napoli ». « Gazzetta Britannica » (edita a Messina dal 1808 al 1811) « Gazzetta Romana », « Giornale Italiano » (Milano) « Monitore Napoletano ».

MANOSCRITTI

Hudson Lowe - Journal of the attack on the Island of Capri from 4th october (day of ennemy's landing) to 21 october 1808, when the Island was evacuated. Il ms. è diviso in due parti: *a)* Attack on the Island of Capri. Preliminary observations. *b)* Journal of occurences during the ennemy's attack on the Island of Capri. Trovasi al British Museum nella collezione Lowe Papers Ms. 20107 f. 13-51*b*, ed è pubblicato con qualche nota dallo Knowles nel libro *The British in Capri.* Abbiamo preferito attenerci e citare l'originale.
Paeley Chas (Captain Royal Engeneers) - Report on the Island of Capri (13 agosto 1806).
Lefebure Chae (Commander Royal Engeneers) - Observations upon captain Pasley report.

Questi due manoscritti sono al British Museum nella collezione prima citata, ff. N. 179, 182, 183.

Diario manoscritto, in italiano, di un soldato o graduato della compagnia del capitano de Lentzbourg del reggimento Real Malta. È posseduto dal Maggiore W. R. Gatt, aiutante di campo di S. E. il Governatore di Malta.



L'ATTACCO DI CAPRI

(da un quadro a tempera di autore ignoto e risalente al 1810, conservato nel palazzo Municipale di Napoli).

VEDUTA INTERNA DI CAPRI DALLA CASA DEL GOVERNATORE

(da un quadro ad olio di Hackert Filippo [1737-1807] dipinto nel 1790, esistente nel palazzo Reale di Caserta).

Documenti vari dell'Archivio di stato di Napoli, sezione guerra e marina.
Journal d'attaque de l'ile de Capri. (Royaume de Naples, en octobre 1808). Ms. anonimo proveniente dalla successione Châtelaine, conservato negli archivi del Ministero della guerra a Parigi (Armée de Naples, correspondance n. 746, pièce 3 bis).

Capitolo I.

L'ISOLA DI CAPRI SOTTO LA DOMINAZIONE INGLESE.
(Maggio 1806-Settembre 1808)

I. - I francesi nel regno di Napoli. — II. - Preparativi inglesi contro Capri e Ponza. — III. - Presa di Capri. — IV. - Piccola azione contro Massa. — V. - Valore di Capri per gl'Inglesi. — VI. - Spionaggio: Hudson Lowe e il corso Sussarelli.

I. - Il 15 febbraio 1806 i francesi, sotto Giuseppe Bonaparte, entravano in Napoli: la Corte Borbonica era, per la seconda volta, riparata a Palermo. Le scarse forze regolari, ritiratesi in Calabria, venivano battute e disfatte prima a Lagonegro il 4 marzo, poi, tre giorni dopo, a Campotenese: non restavano ormai ai Borboni, nel regno, che le fortezze di Civitella del Trouto e di Gaeta, che si arresero, dopo valorosa resisteuza, rispettivamente il 19 maggio ed il 29 luglio.

Pur tuttavia la Corte Borbonica, cui era rimasta la piccola flotta salvo la fregata *Cerere*, 40, (1) e la corvetta *Fama*, 30, cadute in mano ai francesi, pensò presto, appoggiata dagli inglesi, a rioccupare il regno, fiduciosa soprattutto nell'insurrezione popolare e nelle fedeli *masse* del 1799. Le azioni preparatorie portarono alla riconquista delle isole di Ponza e di Capri ed allo sbarco di un piccolo corpo di truppe inglesi nella piana di S. Eufemia.

II. - Limitandoci qui a trattare della riconquista dell'isola di Capri, la quale era stata presidiata dai francesi non appena occupata Napoli, diremo che l'ammiraglio Collingwood, il glorioso sott'ordini e coadiutore di Nelson a Trafalgar, ora comandante in capo della squadra inglese del Mediterraneo, più per ordini venuti da

(1) Il numero che fa seguito ad un nome di nave significa il numero totale dei cannoni costituenti il suo armamento.

Londra che per convincimento personale, sempre proclive a tenere le sue navi riunite per opporle eventualmente ad un attacco della flotta francese, aveva dovuto distaccare una divisione — cui era stato dato il nome di *squadra combinata anglo-napoletana* — comandata dal contrammiraglio Sidney Smith, per operare sulle coste del regno di Napoli.

La *squadra combinata* era stata riunita a Messina il 21 aprile 1806 ed il Sidney Smith ne aveva assunto il comando alzando la sua insegna sul *Pompée*, 74; la componevano le altre navi inglesi: *Excellent*, 74, *Athénien*, 64, *Intrepid*, 64,,e due fregate: erano ad essa aggregate una fregata (*Minerva*, 40, al comando del capitano di fregata Vicuna) e varie barche cannoniere borboniche (1).

Il Sidney Smith si recò colla sua forza navale a Gaeta, ancora assediata dalle truppe franco-napoletane, e la rifornì di munizioni non che di quattro pezzi di grosso calibro tolti dall'*Excellent*. Lasciò in quelle acque, a sostegno della difesa della piazza, la detta fregata *Minerva*, l'altra *Juno*, 32, al comando del capitano di vascello Robertson e 12 barche cannoniere borboniche: col resto delle navi diresse per il golfo di Napoli coll'intenzione di fare colà una diversione in favore di Gaeta assediata.

Sidney Smith arrivò la sera del 10 maggio in quel golfo, mentre la città era tutta illuminata ed in festa per la proclamazione di Giuseppe Bonaparte a re, e vi fu raggiunto dall'*Eagle*, 74, comandata dal capitano di vascello Charles Rowley.

In una lettera, in data 24 maggio, Sidney Smith, narrando gli avvenimenti, scriveva (2): « Mi sarebbe stato ben facile l'impedire questa festività, ma considerai che gli sfortunati abitanti già

---

(1) LAIRD CLOWES. V°. 199. A proposito delle *barche cannoniere*, tipo di unità navale che vediamo in larga misura impiegato sulla fine del secolo XVIII e sul principio del XIX, specie dalle marine piccole, possiam dire che esse derivano dalle *mezze galere*, atte ad essere mosse dal remo e dalla vela, che erano state sempre conservate nelle flotte del periodo velico essenzialmente per le operazioni costiere: le *mezze galere* erano armate con 2 o 3 pezzi di grosso calibro ed altri minori. Nelle *barche cannoniere*, che ebbero minor dislocamento, l'armamento fu ridotto ad un sol pezzo da 32, o 24, o 18 lb. Oltre queste barche erano in uso le *barche bombardiere* armate di mortaio e di più pezzi minori ed infine le *obuziere* o *obuiziere*, armate di obice Nel 1809 la marina di Murat possedeva 11 divisioni di *barche cannoniere*, ciascuna di 6 o 7 unità, divise in due sezioni.

(2) RALFE *Nav. Chr.*, I., p. 238.

soffrivano abbastanza (*per l'occupazione francese*) e che il rendere al suo legittimo sovrano ed ai napoletani esuli la capitale ridotta ad un mucchio di rovine, di cenere e di ossa, non sarebbe stata certo cosa gradita. Inoltre, pensando che, privo di truppe da sbarco per mantenere l'ordine nel caso in cui i francesi si fossero ritirati nei forti, avrei lasciata una città ricca in potere della parte peggiore della sua popolazione, la quale non avrebbe mancato di trar profitto dalle fiamme per darsi al saccheggio, decisi di non tirare un sol colpo. Ma nessuna di queste considerazioni mi distolse dalla decisione di sloggiare la guarnigione francese dall'isola di Capri ».

III. - Durante la notte sull'11 maggio fu preparato il corpo di sbarco destinato ad occupare l'isola, costituendolo con distaccamenti di fanteria marina e di marinai delle navi *Pompée*, *Athénien* e *Eagle*. Al comando dei vari reparti trovavansi i tenenti di vascello Morell (*Eagle*) e Reding (*Pompée*), i capitani Bunce e Stannus e il tenente Carroll della fanteria marina. All'*Eagle* fu affidato il compito di appoggiare lo sbarco insieme a due barche cannoniere borboniche al comando del tenente Rivera.

La guarnigione dell'isola di Capri era costituita da soli 260 uomini del 101° reggimento di fanteria francese, al comando del capitano Giuseppe Chervet ed era sprovvista di artiglierie (1). Chervet, data l'esiguità delle forze a sua disposizione, si prefisse di difendere unicamente la Marina grande, luogo di più facile sbarco.

Dopo un'inutile intimazione di resa, l'*Eagle* e le due barche cannoniere si avvicinarono, verso le 9 dell'11, alla costa della detta Marina ed iniziarono il fuoco solo quando furono a distanza cortissima, in modo da potere più sicuramente colpire gli uomini del presidio, che si erano stesi in catena tra i vigneti della collina digradante al mare.

In questa manovra di avvicinamento l'*Eagle* ricevette dei colpi di fucile che uccisero un marinaio ed il tenente di vascello Crawley, i quali trovavansi sul casseretto.

---

(1) Rambaud, pag. 65 - Ralfe *Nar. Crh.* e Laird Clowes loc cit. - Lowe (*Journal*), f. 1. - Perrot, pp. 331-32.

Secondo il *Diario* del De Nicola (II°, pag. 241) il governo di re Giuseppe, preoccupato che una nave inglese fosse, nella notte sul 6 aprile 1806, venuta a bordeggiare sotto Portici, aveva disposto che il generale Partonneaux assumesse il comando delle tre isole di Capri, Ischia e Procida e provvedesse a fortificarle e munirle di truppa.

Il fuoco delle artiglierie durò intenso per un'ora, poi i soldati francesi cominciarono a ritirarsi verso l'alto per trovare riparo dietro ai muri di cinta delle proprietà private. Contemporaneamente avveniva lo sbarco degli inglesi e si accendeva un'aspra zuffa, nella quale il capitano Stannus uccideva di sua mano il capitano Chervet (1).

Altri reparti inglesi sbarcavano, quasi al tempo stesso, alla Marina di Mulo completamente sprovvista di difensori.

Il comando della difesa dell'isola, morto lo Chervet, fu assunto dal capitano L'Etang: egli resistette fin verso mezzanotte, ma, visto che gli assalitori aumentavano continuamente perchè le navi inviavano nuovi distaccamenti, si decise a capitolare, ottenendo che l'intero presidio francese, con armi e bagagli, fosse sbarcato a Massalubrense.

Secondo il Laird Clows gli inglesi, nel bombardamento e nell'azione a terra, ebbero 2 morti e 10 feriti: non si hanno notizie precise sulle perdite francesi: il De Nicola, nel suo *Diario*, le fa salire a 5 morti.

IV. _ Proprio in quel mentre i francesi avevano inviato a Capri due grossi cannoni. Le barche che li trasportavano, vista l'isola assalita, sbarcarono i due pezzi ed altro materiale a Massa. Saputa la cosa, il Sidney Smith inviò colà una spedizione costituita dalle due barche cannoniere borboniche e dal così detto « corsaro di Gaeta » (è forse la feluca *S. Luigi* di padron Crescioni, armata in corsa ed in genere dislocata a Palermo, la quale trovasi menzionata anche in altri fatti d'arme dell'epoca murattiana), al comando dei tenenti Rivera e Falinverne. Nella citata lettera a Collingwood Sidney Smith aggiunge che fece accompagnare la spedizione dal solo guardiamarina Williams del *Pompée* « espressamente per lasciare tutto il merito dell'azione ai napoletani ed essi l'ottennero interamente,

---

(1) Dobbiamo alla cortesia del M. R. Canonico Raffaele Serena, noto studioso della storia di Capri, la comunicazione della seguente nota che trovasi nel libro VIII° dei defunti, pag. 87, della Cattedrale dell'isola.

« Agli 11 di maggio 1806 è stato ucciso dagli inglesi in questa città di Capri Don Giuseppe Chevret (sic) capitano delle truppe francesi, comandate in Capri. Il di lui cadavere è stato seppellito nella Procattedrale e Parrocchiale Chiesa di S. Stefano di questa medesima città, essendosi fatti a lui tutti i funerali secondo il rito di S.M. Chiesa e celebrata la messa solenne. Gratis ».

avendo, non solamente sloggiato il nemico da una forte torre e portate via le barche con i due cannoni da 35 libbre, ma presi 20 barili di polvere dal magazzino di detta torre, prima che il nemico, sbandato, avesse avuto tempo di nuovamente riunirsi ».

L'ammiraglio inglese, a proposito delle dette due barche cannoniere, aveva già notato che il loro fuoco, durante l'azione di Capri era stato « ben sostenuto ».

Sidney Smith, provvista di guarnigione l'isola di Capri con marinai e fanteria marina delle navi, faceva vela per Palermo, lasciando nel golfo una nave di stazione.

La facile conquista di Capri, avvenuta davanti Napoli in festa, produsse qui enorme dolore: si tentò tenerla celata e non ne fu fatto cenno nel « Monitore », il giornale ufficiale, che la satira popolare partenopea già qualificava *chino de pastocchie* per la sua poca veridicità.

V. - Sidney Smith, agli occhi della Corte Borbonica, appariva grande poco meno di Nelson. Certo Capri, priva di buoni ancoraggi, non poteva essere una base di appoggio delle navi, ed a ciò era assai meglio adatta Ponza, occupata quasi contemporaneamente e presidiata da siciliani al comando del principe di Canosa. Ma Capri si prestava mirabilmente a divenire un centro di spionaggio e di congiure per l'imminente sperata sollevazione generale; inoltre essa intercettava le comunicazioni fra Napoli e le Calabrie, comunicazioni che, date le pessime strade, si facevano, in gran parte per mare.

In vista di tutto questo il comando delle truppe inglesi in Sicilia, accettò la proposta di Sidney Smith di inviare nell'isola un presidio stabile e destinava a Capri, nel luglio, cinque compagnie del reggimento Real Corso, nominando governatore di questa località il comandante del reggimento stesso, il tenente colonnello Sir Hudson Lowe, il futuro carceriere di Napoleone a S. Elena (1).

(1) Hudson Lowe nacque a Galway il 28 luglio 1769, l'anno in cui, osserva il Norwood, nacquero Napoleone e tanti attori dell'epopea napoleonica, Wellington, Castelreagh, Lannes, Soult, Ney etc. Nel 1787 entrò nel 50° fanteria ed andò di guarnigione a Gibilterra, ove studiò il francese, lo spagnolo e l'italiano. Nel 1792 stette tre mesi a Pisa per perfezionarsi nell'italiano. Fu destinato ad Ajaccio da dove, essendo già capitano, passò a Portoferrajo, quando gli inglesi evacuarono la Corsica: nel 1797 fu a Lisbona, ove imparò il portoghese. Andò poi a Minorca col suo reggimento e qui, promosso maggiore, fu incaricato di reclutare

Data la funzione anche politica che volevasi assegnare all'isola, è logico ritenere che nella scelta del governatore, oltre che alle qualità militari, si badò a tutte le altre che formano il buon poliziotto.

VI. - Avremo campo di esaminare, nello svolgimento degli eventi che condussero i franco-napoletani ad occupare Capri, la condotta di Lowe nei riguardi militari.

Per quanto riflette la sua azione politica conviene riconoscere che egli seppe creare nell'isola un completo centro di spionaggio e di organizzazione di sommosse da promuovere nel regno, centro del quale egli mette in evidenza i vantaggi nelle *Preliminary observations*, premesse al suo *Journal* e che divenne anche asilo dei fuorusciti del regno di Napoli.

Per il servizio di comunicazione colle coste continentali e per le azioni criminali da svolgervi, Lowe assoldò dei corsari che si appoggiavano anche a Ponza e tra i quali primeggiavano Gallo, detto *il sordo di Prajano*, e Salvatore Bruno.

A capo del servizio di spionaggio egli pose il corso Sussarelli, antico avvocato, poscia arruolatosi nel reggimento inglese di Dillon. Costui fu però ben presto scoperto dallo stesso Saliceti, ministro della polizia di Giuseppe, che, invece di punirlo, preferì, o sperò, di farsene un proprio strumento ed il Sussarelli prese perciò a fare quel doppio giuoco, cui Lowe (1), vent'anni dopo, doveva attribuire la perdita dell'isola, avvenuta principalmente per altre cause che esamineremo. Sussarelli forniva a Lowe una parte di indicazioni

---

ed ordinare un nuovo corpo che prese nome di *Corsican rangers* o Reggimento Real Corso, col quale fece la campagna d'Egitto. Passato per breve tempo al 7° fanteria quando il Real Corso fu sciolto alla conclusione del trattato di Amiens, vi ritornò alla sua ricostituzione nel dicembre 1803 col grado di Tenente colonnello. Fu destinato col Real Corso in Sicilia e nel 1806 passò a Capri. Caduta quest'isola nelle mani dei francesi, tornò in Sicilia e nel 1809 prese parte alle facili occupazioni di Ischia e di Procida; combattette poscia a Zante, Cefalonia e Cerigo e fu anche governatore di Cefalonia, Itaca e S. Maura. Nel 1812 tornò in Inghilterra; prese poi parte alle guerre del 1813 e 1814 e nel 1814 comandò un reparto di truppe anglo-sicule che sbarcò a Marsiglia e poscia presidiò Tolone. Promosso maggior generale assunse nell'aprile 1816 la carica di governatore dell'isola di S. Elena e di custode di Napoleone. Morto il 5 maggio 1821 il grande imperatore, Lowe fece ritorno in Inghilterra, ove ebbe le peggiori accoglienze per la nota crudeltà dimostrata nella carica predetta. Dal 1825 al 1830, sempre inviso a tutti, fu governatore dell'isola di Ceylan. Morì il 10 gennaio 1844.

(1) Lowe - *Memorial*, I, cap. 4°.

esatte: incaricandosi dei suoi acquisti a Napoli, interessandosi di certa Graziella che dal colonnello inglese aveva avuto un figlio, domandandogli, sempre e senza ritegno, denaro, l'avvocato corso dava l'illusione di far bene il suo mestiere. Per contro il Sussarelli — che a tempo perso esercitava il contrabbando su vasta scala — pur essendo particolarmente incaricato di vigilare sulla preparazione a Napoli di eventuali attacchi contro l'isola, trascurava di rendere edotto, a tempo debito, il Lowe di due operazioni di simil genere.

La prima di esse ebbe carattere di una ricognizione in forze e fu svolta in un giorno del febbraio 1807, profittando del fatto che la nave di stazione nelle acque di Capri si era allontanata per il cattivo tempo.

La seconda operazione ebbe luogo, poco dopo, il 3 marzo e secondo il Lowe (1) i franco-napoletani profittarono sia dell'accennata mancanza della nave stazionaria, sia del trovarsi l'isola in condizioni critiche, sprovvista quasi di denaro e di viveri. La spedizione di attacco fu costituita da un corpo di 1500 uomini, tra svizzeri e francesi, al comando del generale Merlin, corpo che prese imbarco su vari galleggianti da trasporto, scortati da 36 barche cannoniere e dalle due navi *Cerere* e *Fama* al comando del capitano di fregata Giovanni Bausan, tornato in patria insieme a Giuseppe Bonaparte. La spedizione lasciò Napoli nella notte sul 3 marzo e tentò di dirigere ed approdare a Capri, di sorpresa, profittando del cattivo tempo; ma, essendo questo troppo violento, non riuscì nel suo scopo e dovette ritirarsi a Baja: una barca andò perduta con 19 uomini ed un sottotenente francese (2).

Dell'esecuzione di questa spedizione il Sussarelli informò Lowe (che pare non se ne fosse accorto non essendo stata essa avvistata da Capri) solo l'indomani 4 maggio. In questa circostanza Lowe

(1) Lowe - *Journal*, f. 6.

(2) Nel *Diario* del De Nicola (II, 323) si accenna al fatto, confermato anche da altri autori, che Bausan, viste le condizioni del tempo, sconsigliò la partenza e che invece il Merlin volle partire. Il buon notajo argutamente commenta: « Vero è che i francesi sono tanto bravi in terra, quanto minchioni in mare! ».

Circa la mancanza di segreto citata da alcuni e che per altro non sembra sia stata la causa del detto insuccesso, si può notare che una delle principali accuse mosse — secondo il Diario del De Nicola (II., pag. 324) — a don G. B. Vecchioni, consigliere di stato e presidente dell'ammiragliato, poi confinato per le sue mene politiche a Torino, fu di avere inviato un servo a Capri a dare notizia dei preparativi della spedizione.

emanò alla guarnigione un ordine del giorno nel quale non si sa se sia maggiore l'incomprensione o la millanteria (1).

Il Sussarelli era anche, in certo modo, il rappresentante della regina Maria Carolina presso Lowe insieme ai napoletani Maresca, Criscuolo ed al tenente colonnello dei dragoni Casetti e Saliceti si serviva del Sussarelli per mettere zizzania tra Lowe e la corte borbonica. Agente di Saliceti per sorvegliare e dirigere il Sussarelli era un altro corso, quel Franceschi, che, col nome di Cipriani, seguì poi, in qualità di maestro di casa, Napoleone a S. Elena, ove morì ed ebbe affettuose onoranze il 23 febbraio 1818.

Continuo era, durante il dominio inglese, il passaggio per Capri di persone che esercitavano il brigantaggio politico e che recavansi poi a Palermo a prendere ordini dalla regina Maria Carolina e dal governo borbonico o che, presi accordi con Lowe o avutene istruzioni, sbarcavano nei vari punti della costa napoletana per fomentare sommosse e commettere delitti.

A tutte queste manovre però il Saliceti, malgrado il gran numero di fedeli alla causa borbonica e l'ordinamento deficiente della polizia, seppe tener testa, abilmente sfruttando, a maggior vantaggio dei francesi, il doppio giuoco di spionaggio che facevano Sussarelli e compagni (2).

---

(1) Ecco l'ordine del giorno riportato dal Lowe nel suo *Journal*, (f. 24).

« Capri 13 marzo 1807. - Il Tenente Colonnello Comandante ha ricevuto alcune informazioni relative alla preparazione da parte del nemico di una spedizione per attaccare l'isola durante l'ultima settimana. Essa effettivamente partì da Napoli ma dal cattivo tempo fu obbligata a prendere terra a Baja o a Pozzuoli. Il Tenente Colonnello Comandante, pienamente confidando nello spirito e condotta degli ufficiali e soldati dei corpi e del loro desiderio di avere un'occasione per distinguersi, non esita a far loro noto che egli non considererebbe come sufficiente per tale onore l'avere semplicemente respinto l'attacco del nemico, ma che egli avrebbe atteso dal loro coraggio e dai loro sforzi e dai peculiari vantaggi, offerti dalla situazione di quest'isola per il successo di un'azione tanto gloriosa e forse senza esempio, che gli assalitori, anche se superiori in numero, fossero o uccisi, o feriti, o costretti a deporre le armi, come prigionieri di guerra ».

« Ritenendo che questo sia il probabile risultato di qualunque attacco del nemico, il Tenente Colonnello Comandante deve considerare come una singolare disdetta che l'attacco non abbia avuto luogo, ma, ogni volta che ciò di nuovo avvenga, la stessa occasione si presenterà in modo che ogni individuo del corpo potrà esser meritevole del serto della gloria ed egli confida che tutto ciò riuscirà di grande vantaggio ».
« Il Tenente Colonnello Comandante Lowe ».

(2) La congiura, così detta del 1807, che nella notte sul 25 maggio condusse all'arresto di parecchi nobili e notabili (Pignatelli, Naselli,

Usciremmo dai limiti che ci siamo prefissi con questo capitolo, inteso solo a preparare il lettore alla narrazione della riconquista dell'isola di Capri avvenuta nell'ottobre 1808, se volessimo più oltre estenderci nel descrivere tutto quanto fu tramato colà sotto l'alta direzione di Hudson Lowe, che, secondo il Rambaud, « préludait à son rôle de geôlier par celui d'agent d'éspionnage et de désertion ».

Re Giuseppe Bonaparte, nominato re di Spagna il 7 giugno 1808, rimase a Napoli fino al 5 luglio. Il 15 di questo mese Napoleone nominava re delle Due Sicilie il cognato Gioacchino Murat, che faceva la sua entrata nella capitale il 6 settembre.

Primo atto di Murat, giunto a Napoli, fu quello di togliere Capri agli inglesi.

Murat, colla sua tenacia e col suo ardore battagliero pur grandemente secondati dalla fortuna, raggiunse pienamente il suo scopo, dando — secondo il Rambaud — « une éclatante leçon à son prédécesseur ». E questa bella vittoria — nota lo Espitalier — fu « le premier et le dernier triomphe qui sera jamais accordé au roi de Naples ».

Capitolo II.

L'ISOLA DI CAPRI - GLI APPRESTAMENTI MILITARI INGLESI.

I. - Configurazione e aspetto di Capri. — II. - Piani di fortificazione. — III. - Lavori di difesa. — IV. - Armamento dell'isola. — V. - Guarnigione. — VI. - L'azione del Real Malta contro il forte del Diamante. — VII. - Le truppe ausiliarie. — VIII. - La difesa marittima.

I. - L'isola di Capri (1), tutta di roccia calcarea, ha la lunghezza di km. 6,25 e la larghezza massima di km. 3; geografica-

---

Canosa, *senior*, il generale Micheroux, etc.) fu scoperta per mezzo della corrispondenza che i congiurati tenevano col corsaro Salvatore Bruno, già menzionato, capo di una delle squadriglie di barche di Capri. Da quest'isola partirono il corsaro Gallo e vari sicari che nei giorni precedenti la scoperta dell'accennato complotto, assassinarono poliziotti e persone ligie ai francesi.

Da Capri si mosse il detto Salvatore Bruno, quando verso la fine del gennaio 1808, venne a Napoli per dirigere l'operazione di distruzione, che, a mezzo di una macchina infernale, fu svolta, nella notte sul 31, alla Riviera di Chiaja contro il palazzo Serracapriola (all'attuale N. 214 della via) ove abitava Saliceti. Questi, la figlia Carolina ed il genero duca di Lavello si salvarono a stento: morì un servo.

(1) Guida d'Italia del Touring Club Italiano. *Italia Meridionale*. II, 510 e segg. Milano, 1927. - I luoghi sono illustrati nell'unita carta

mente e geologicamente è una continuazione della penisola sorrentina. Sorge in un mare profondo, tutta montuosa colle coste in molte parti dirupate ed inaccessibili. Una linea che, partendo dal mare a punto Ventroso, a sud di monte Solaro, ne segua il ciglio per cala Ventroso, Anginola, il Castello di Barbarossa e poi digradi verso nord, a punta Sbruffo, segna, oltre che la divisione naturale tra i territori di Capri ed Anacapri, anche una divisione netta dell'isola.

Il territorio di Capri è caratterizzato da quattro elevazioni montuose: S. Maria del Soccorso (ora m. Tiberio, m. 354) coi contrafforti di Tuoro Piccolo, Venassino, Tuoro Grande (un tempo vi era istallato un telegrafo ottico, ora vi è il semaforo, m. 263); S. Michele (m. 249); Castiglione, sulla cui punta più alta trovasi il Castello (m. 257). Tra le depressioni sono caratteristiche: a nord la spianata di Moneta che digrada da Catérola a Cesina in vallette; da est a ovest la valletta di Matromania, le due vallette tra il Castiglione ed il m. Solaro dette della Marina grande e della Marina piccola, comprendente la prima la parte più fertile del territorio, divisa nella Selva di Gasto, il Truglio, Corigliano, Vernotto e Porciello e la seconda la zona arida e rocciosa di Mulo.

Il versante nord è la sola parte irrigua dell'isola, nella quale, d'inverno, si raccolgono le acque piovane di filtrazione, traversò il suolo, al Truglio, ad Acquaviva, a Maruccella ed al fondo di Fontana. In queste località esistono varie cisterne e serbatoi di acqua dell'epoca romana, necessarie perchè l'isola, per la sua natura, manca di sorgenti propriamente dette.

Il territorio di Anacapri, digrada dall' alto di m. Solaro (m. 589) verso gli altipiani della Migliara, della Guardia (terminanti a picco nell'orrido di Limbo e del Pino), verso la valle di Materita, la valletta di Caprile e all'altipiano di Damecuta. Le valli

---

dedotta da quella al 10.000 del R. Istituto Militare e nella quale si sono riportati gli elementi (batterie, opere difensive, dislocazione delle truppe, etc.) relativi alle operazioni della presa di Capri, deducendoli da vecchie pubblicazioni e da carte geografiche tracciate da testimoni oculari dei fatti. Si è preferito tal sistema alla riproduzione di queste ultime carte per facilitare al lettore la ricostruzione sul luogo dello svolgimento delle operazioni predette

40°34' 49'



LEGGENDA

Compagnie e drappelli del Regg.to inglese Real Malta

Truppe Franco-napoletane

Comando Regg.to Real Malta

id. corpo di sbarco franco napoletano

Opere di difesa, batterie e forti inglesi

Cannoni inglesi isolati (presso Rendicale e Grotta Matromania)

Muri di difesa della città di Capri, eretti o riattati dagli inglesi

Batterie franco-napoletane
- A, B - Batteria detta di monte Solaro
- C. - Postazione di pezzi fatta subito dopo la presa di Anacapri.
- D, E - batteria da breccia
- F. - batteria dei mortai

33' 33'

N-B. - La dislocazione delle truppe nel territorio di Anacapri è ricavata dallo schizzo topografico allegato alla monografia del Busett, Royal Regiment of Malta, landing at Diamante and capture of the island of Capri by French.

La posizione delle opere di difesa e batterie è ricavata dalla carta annessa al Journal historique de l'expédition de Capri del Nempde. Il tracciato ed il proporzionamento di questa ultima carta sono però inesatti e di conseguenza la detta posizione risulta solo approssimata.

40°32' 49'

Riduzione della carta al 10.000 dell'Istituto Geografico Militare.

e gli scoscendimenti di Limbo, Pino, Chiuso, Campetiello e Vitareta costituiscono il litorale ovest dell'isola.

Oltre alle due marine a nord ed a sud, esistono approdi, possibili ma non sempre praticabili: ad est, nel seno di Tragara, nella cala di Matromania, nella Marinella di Tiberio; a nord, nella Fossa (punta del Capo), nella Marina di Catérola, ai Bagni di Tiberio e presso la grotta Azzurra; ad ovest nella cala del Rio (Campetiello) e nel Limbo; a sud nella cala Ventroso, nella Marina di Pennaulo, presso la grotta dell'Arsenale e nella cala dell'Unghia Marina.

I centri abitati di maggiore importanza sono Capri ed Anacapri. Nell'epoca cui si riferisce il nostro racconto l'unica via di comunicazione tra i detti due centri e cioè tra l'altipiano e la parte più bassa dell'isola, era costituita da una scalinata, scavata nella roccia probabilmente dai greci e poi riparata e rifatta ai tempi di Augusto o di Tiberio: sembra che in origine avesse 880 scalini, nel 1794 ne rimanevano 552 e secondo il Nempde 515 nel 1808; ora ne restano 159.

Poco sviluppata era, nel 1808, la rete stradale che si riduceva a qualche rotabile, stretta e disagevole, tra Capri e le due Marine ed a sentieri e mulattiere nelle altre località. Tutto il territorio era largamente coltivato e produceva in specie vino, frutta ed olio (1). Gli abitanti complessivamente salivano a 4000, 3000 dei quali trovavansi a Capri e dintorni, il resto sull'altipiano.

E' importante notare che nessuno dei citati punti di approdo poteva essere, specie d'inverno, considerato come ancoraggio, almeno discreto, per le navi.

Ai fini di quanto si esporrà in seguito è opportuno notare le seguenti distanze tra la Marina grande di Capri ed alcuni punti della costa continentale:

da Napoli, miglia marine 16,8 (km. 31,2);
da Massalubrense, miglia marine 5,4 (km. 10,0);
da Salerno, miglia marine 25,7 (km. 47,5).

II. - Lowe, al suo arrivo a Capri nel luglio 1806 con metà (5 compagnie) del reggimento Real Corso, trovò che la difesa dell'isola era costituita da alcuni cannoni, postati alle due Marine ed

(1) Secondo il Thomas la patata non era coltivata nell'isola e la sua cultura vi fu introdotta, dopo l'occupazione francese dall'aiutante comandante Giovanni Thomas che fu governatore a Capri fino al 1811.

a Punta Tragara, che l'ammiraglio Sidney Smith aveva fatto sbarcare dalle navi, per proteggere i tratti di costa più adatti allo sbarco. Quei pezzi non avevano ripari e nessun altro punto dell'isola era stato predisposto per sostenere un attacco. Un mese dopo l'altra metà del detto reggimento sbarcava pure nell'isola e con essa giungeva il capitano del genio militare Chas. Pasley, proveniente da Messina ed inviato dal comando delle truppe inglesi in Sicilia. Egli si trattenne a Capri due giorni eseguendovi una ricognizione per studiare e proporre i provvedimenti atti ad assicurare la difesa ed in base a ciò redasse una relazione in data 18 agosto, il cui originale trovasi al British Museum insieme alle annotazioni e ad altre proposte del comandante del genio Lefebure, superiore immediato dell'ufficiale predetto (1).

Pur tenendo presente la necessità di salvaguardare l'isola da un probabile attacco francese, il Pasley parte dal concetto che l'occupazione inglese sarà comunque temporanea, che non è il caso quindi di costruire grandi opere permanenti, ma solo quei rafforzamenti che possano apparire più necessari. E perciò, quanto a Capri propriamente detta, propone di migliorare ed aumentare le postazioni d'artiglieria in basso, alle Marine grande e piccola e a Tragara e di sbarrare con muri i sentieri presso la Cala di Tiberio e attorno al Castello: la difesa della città in alto potrà essere poi appoggiata ad artiglierie campali, chè troppo lavoro richiederebbe l'installazione di grosse artiglierie. Quanto poi ad Anacapri ritiene necessario guarnire d'artiglierie Punta Carena e di sbarrare con due muri successivi gli accessi dalla contigua cala del Limbo a Torre della Guardia. Ammette però che molti altri punti della costa siano accessibili sia pure a piccole imbarcazioni con mare calmo e quindi la necessità d'una valida difesa di forze mobili.

Il comandante Lefebure annotava l'accennata relazione, aggiungendo che a qualunque costo sarebbe stato necessario prevedere l'istallazione di grossi cannoni campali in posizioni elevate, qualora si fosse previsto un allontanamento della nave stazionaria per varie settimane dall'ancoraggio.

In un rapporto del 25 settembre 1806 il Lefebure tornava ancora sulla necessità di grosse artiglierie in alto, sotto S. Michele e sotto il Castello ed aggiungeva essere, in tutti i casi, preferibile

(1) British Museum. *Lowe papers* - *m. s.* 20197. ff. 179, 182, 183.

averle solo in alto che solo in basso, alle due Marine, per evitare che quei pezzi potessero essere subito catturati e rivolti contro gli inglesi. E quanto ad Anacapri riteneva utile porre artiglierie presso il Castello di Barbarossa, che prendessero d'infilata la costa nord tra Punta Sbruffo e Punta dell'Arcera. In conclusione le proposte dei due ingegneri militari si riducevano ad un aumento di postazioni d'artiglieria ed a qualche muro a sbarramento dei sentieri più battuti: si era ben lontani da una fortificazione vera e propria, solida e sistematica.

III. - Questi studi preliminari del Pasley e del Lefebure servirono per dare un indirizzo ai lavori di difesa: non si può fare a meno, però, di osservare che nei progetti esposti, i quali, nell'applicazione definitiva, subirono delle varianti, non appare un'esatta comprensione della possibilità di una scalata in forze della costa ovest e dell'importanza che la presa di Anacapri avrebbe avuto nel determinare la caduta dell'isola. Questa deficienza di apprezzamento è anche rilevata dal Lowe (1).

I lavori furono cominciati o, per lo meno, ebbero uno sviluppo più intensivo quando nell'ottobre 1806 fu destinato al comando militare di Anacapri Riccardo Church, capitano del Real Corso, che in appresso doveva rappresentare una parte notevole nella storia di Napoli, dopo la restaurazione del 1815, e poi nelle guerre dell'indipendenza greca (2).

Il Church, che aveva allora 25 anni, assunse la nuova carica col più grande entusiasmo del quale fan fede le lettere alla sorella ed al fratello (3). Ad Anacapri sul principio si trova benissimo: ha ai suoi ordini 200 uomini e 2 cannoni da 4 libbre, oltre una settantina di soldati e guardie borboniche. Salvo che per il governo delle

(1) Lowe, *Journal*, f. 3.

(2) Riccardo Church nacque a Cork nel 1783. Entrato nell' esercito Inglese combattette in Egitto e in Calabria e nel 180; fu destinato a Capri. Nel 1809 passò con le truppe inglesi nelle isole Ionie ove prese parte a diversi fatti d'armi. Dopo varie missioni diplomatiche entrò nel 1817 al servizio dei Borboni col grado di maresciallo di campo. Diresse nelle Puglie le operazioni di repressione del brigantaggio e dei moti dei Carbonari. Nel 1820 passò al comando delle truppe in Sicilia e, avvenuta la rivoluzione, fu fatto prigioniero e sottoposto dai liberali ad un processo che non ebbe seguito. Andò poi a combattere per l'indipendenza della Grecia: morì in Atene, nonagenario nel 1873.

(3) Church. *Brigantaggio e società segrete*, etc. pag. 9.

truppe, Church è indipendente da Lowe che risiede a Capri; corrisponde con questi a mezzo del telegrafo ottico e di segnali notturni.

Church possiede l'unico cavallo esistente in Anacapri, un bel campione arabo sul quale risale la gradinata: è in ottime relazioni con la badessa di un convento di suore preposte ad un collegio di educazione situato sull'altipiano, una vecchia signora rispettabilissima, fuggita da Napoli all'arrivo dei francesi ed amica degli Inglesi, alla quale invia, il più spesso possibile, pesce, burro fresco, prosciutto e quanto altro può trovare. Nella descrizione di tutta questa vita bella ed indipendente, fra i campi, il cielo ed il mare, vi è una frase che fa capire come il nostro capitano, con retto apprezzamento, intuisse la possibilità di un attacco dal lato di Anacapri, più che dagli altri lati dell'isola: « Sono — scrive — all'avanguardia, il primo ad essere attaccato quando re Giuseppe Bonaparte si deciderà a prendere questa via ».

Lowe affidava anche le funzioni di ufficiale del genio e d'ispettore della costa a Church che doveva « disegnare e completare le fortificazioni di Anacapri con i mezzi posseduti e secondo il suo modo di vedere » e tale incarico assolve lavorando e facendo lavorare anche la notte. Interessando aumentare la dotazione di munizioni dell'isola, fa ricercare, nelle varie regioni di essa, le palle lanciate dagli inglesi nell'attacco del maggio 1806 e ne ricupera circa 500 nuovamente impiegabili.

L'ordinamento militare, dato da Lowe all'isola, era veramente rigoroso e mantenuto con mano ferrea, perchè l'azione svolta da Saliceti ministro di polizia era riuscita a creare in Capri, oltre il contro spionaggio, un nucleo di elementi avverso agli inglesi. « Questa è un'isola infame — scrive Church nel 1808 alla sorella— ho arrestato alcuni preti sorpresi in corrispondenza coi francesi. E' un gran guaio, perchè siamo adesso obbligati a guardarci tanto dagli abitanti della terra, quanto dai nemici del mare ». Per transitare da Anacapri a Capri e viceversa occorrevano permessi scritti.

Nel settembre 1808 Church, ormai stanco della vita sull'altipiano, era trasferito, insieme ai suoi *Corsican Rangers* a Capri. Ad Anacapri era inviato, come vedremo, il reggimento Real Malta.

IV. - Le opere di difesa di Capri, costruite dagli inglesi, si riducevano, nel settembre-ottobre 1808, soprattutto a muretti a secco, piccole trincee e fossatelli poco profondi che sbarravano le molte

stradicciole e sentieri e le numerose insenature e approdi, grandi e piccoli, della costa. In alcuni punti fu sgombrato il campo di tiro, distrutti i sentieri: varie case furono sistemate a difesa e soprattutto furono aumentate le postazioni d'artiglieria. Ne furono infatti erette sulle alture di S. Michele, a S. Maria del Soccorso, al castello di Tragara, nella parte nord della città di Capri e presso la cala del Limbo. E vennero armate con quanti ferrivecchi fu possibile pescare nei parchi d'artiglieria delle truppe inglesi in Sicilia, dai piccoli cannoni da 4 libbre alle carronate e cannoni da 37 libbre, con logori affusti da campagna e navali. A quanto sembra, ai primi d'ottobre 1808, le postazioni dei pezzi erano le seguenti:

Castello di Capri - 7 pezzi (due da 32, due da 12, uno da 6, due da 4).

Davanti alla porta nord di Capri - 2 pezzi (uno da 36 e uno da 32, senza affusti).

Lungo le mura di Capri - 3 pezzi da campagna.

S. Michele - 4 pezzi (uno da 37, uno da 36, uno da 12 e uno da 4).

S. Maria del Soccorso . 1 da 36.

Presso la grotta di Matromania - 1 da 12.

A punta Tragara - 1 da 6.

Spianata di Tragara - 1 da 6.

Palazzo dei Costanzi - 1 da 6.

Non risulta che alcuna grossa artiglieria fosse stata trasportata in Anacapri dove vi si trovava qualche pezzo leggero. Nell'insieme anche il numero delle artiglierie era scarso e si era ben lungi, specialmente sull'altipiano di Anacapri, dal poter battere d'infilata tutta la costa. Il personale d'artiglieria si riduceva ad 8 soldati ed un caporale, oltre un certo numero d'uomini di fanteria specializzati nel maneggio dei pezzi (1).

I cosiddetti forti del Castello, di S. Michele, di S. Maria del Soccorso, di S. Maria di Citrella (o di Monte Solaro) si riducevano al riattamento di vecchi edifici o a piccole ridotte. Un lungo muro, costruito per congiungere il Castello colla città di Capri, mancava

(1) Dopo l'accennato attacco del marzo 1807 il tenente colonnello d'artiglieria Crowley venne ad ispezionare le difese dell'isola e Lowe gli fece presente la necessità di altre artiglierie nella costa tra Limbo e Damecuta, ne ebbe approvazione, sorrisi e promesse; nulla fu fatto. Uguali richieste avanzò Lowe nel settembre 1808 al tenente colonnello del genio Brice, anch'esso recatosi per ispezione a Capri, il quale promise di provvedere, ma pochi giorni dopo avvenne l'attacco dei francesi.

di fiancheggiamenti: una specie di bastione, all'estremità di Capri, ideato a questo scopo, era rimasto allo stato di progetto. Tutti i lavori erano stati eseguiti senza ufficiali nè truppe del genio o d'artiglieria, senza che una somma di danaro fosse stata esplicitamente all'uopo stanziata, con povertà grande di strumenti e di materiali. Erano insomma i lavori che una truppa di fanteria, coi propri mezzi ed aiutata dal buon senso, aveva potuto fare, e non altro.

Una particolare genialità sembra esplicasse il Church nel costruire presso cala del Limbo, il punto di più facile accesso della costa occidentale, un doppio trinceramento con fossato sul davanti e triboli, protetto più in alto da una batteria di tre pezzi piccoli che potevano battere anche la cala (1).

Noteremo anche come nella difesa non fossero stati previsti adattamenti per l'impiego da parte delle truppe di sassi, i quali avrebbero rappresentato un'arma efficace in quella specie di terreno.

Che Lowe chiamasse Capri *la piccola Gibilterra* risulta solo da fonte francese: il Colletta, nella sua importante *Relazione*, nota con stupore la debolezza delle fortificazioni di Capri: i francesi, dopo la conquista, sentirono il bisogno di accrescerle e pur tuttavia, dopo la restaurazione, un ingegnere borbonico, mandato a studiare l'argomento, le riteneva ancora insufficienti (2). In realtà l'isola di Capri era fortissima per natura, ma le stesse difficoltà naturali dovevano permettere a truppe abili e ardite di compiere quanto in altro terreno e con un nemico vigile non era possibile, chè il terreno difficile è per il difensore un'arma a doppio taglio, formidabile solo se egli se ne sa ben valere, ma che, altrimenti, gli si può rivolgere a tutto suo danno.

V. - Poco prima dell'inizio degli avvenimenti che trattiamo, la guarnigione dell'isola, costituita dal reggimento inglese Real Corso, era stata rinforzata dal reggimento Real Malta.

---

(1) Secondo il NEMPDE ed il THOMAS il fondo del fossato era coperto di tavole irte di chiodi della lunghezza di 15 centimetri. Il LAMARQUE afferma poi (*Souvenirs*, II, 138) che questo sistema difensivo era completato da un piccolo ponte a leva che, abbassandosi al passaggio di uomini, metteva in azione una trasmissione di leve e funi, la quale faceva rovesciare loro addosso delle botti piene di pietre, situate più in alto. Avremo campo di ritornare su questo particolare.

(2) FEOLA, Rapporto al Col. Alvarez Lobo in data 23 novembre 1828. Ms. della Biblioteca Cuomo, presso la Soc. Nazionale di Storia Patria, 1,1.8.

L'istituzione del primo dei detti reggimenti era dovuta a Sir Carlo Stuart (1) che nel 1800 comandava le truppe inglesi di occupazione a Minorca e che aveva voluto formare un nuovo corpo militare, in prevalenza, coi fuorusciti corsi che avevano abbandonata la loro isola perchè malcontenti del governo francese. Ammirazione per l'Inghilterra ed odio per la Francia erano la caretteristica di questo nuovo reggimento, che si chiamò dei *Corsican rangers* e la cui formazione ed ordinamento furono affidati ad Hudson Lowe.

I *Corsican rangers*, sbarcati in Egitto colle forze al comando di Ralph Abercromby, si distinsero specialmente alla battaglia di Alessandria (21 marzo 1801). Alla pace di Amiens il corpo fu sciolto e l'anno dopo e cioè verso la fine del 1803, quando erano state riprese le ostilità tra Francia ed Inghilterra, fu ricostituito al comando dello stesso Lowe, promosso tenente colonnello. Nel 1808 fu destinato in Italia e colle truppe agli ordini del generale Craig concorse al primo sbarco nel regno di Napoli e più tardi una parte di esso si trovò alla battaglia di Maida il 4 luglio. Infine, in questo stesso mese, cinque compagnie furono mandate a Capri al comando di Lowe, seguite in breve dalle altre cinque.

Una tale destinazione appariva conveniente anche ai fini politici e di spionaggio, ai quali, sotto la competente condotta di Lowe, doveva servire l'isola, perchè si riteneva facile il potere stabilire intelligenze tra i soldati del detto reggimento ed i parenti e compatriotti che essi avevano nel reggimento Real Corso di stanza a Napoli, a servizio dei francesi. Ma, evidentemente, l'accennata affinità poteva servire anche a vantaggio di questi ultimi ed avremo occasione di rilevare, in base allo svolgimento dei fatti, che, pur essendovi state intelligenze tra i due reggimenti, esse non ebbero decisa influenza sul detto svolgimento (2).

Afferma il Lowe che l'effettivo del reggimento era di 44 sottufficiali e 640 caporali e soldati e si può ritenere salisse cogli ufficiali a circa 700 individui, suddivisi in 10 compagnie, tre delle quali, nelle circostanze normali prima dell'attacco, erano distaccate ad Anacapri.

Il reggimento Real Malta giunse nell'isola il 16 settembre 1808

(1) Norwood Young, I.
(2) Secondo il Rembaud, p. 266, i *Corsican rangers* erano pagati più esattamente dei compatriotti al servizio francese e soggetti a lavori meno faticosi: avevano degli agenti di reclutamento sul continente.

e fu creduto a Napoli che esso dovesse dare il cambio al Real Corso. Ciò non era: il comando delle truppe inglesi in Sicilia aveva ritenuto opportuno rinforzare notevolmente la guarnigione dell'isola, forse perchè l'assunzione al trono di Murat, ben noto per il suo carattere coraggioso e battagliero, faceva prevedere il rinnovarsi contro l'isola di attacchi più intensi e più seri.

Il reggimento Real Malta, reclutato in prevalenza tra i maltesi (1) aveva lasciato l'isola patria nel novembre 1807 perchè destinato in Sicilia: in tale circostanza, secondo rilevasi dallo Chesney, era stato in via eccezionale concesso che, per ciascuna compagnia, dieci uomini potessero condurre seco loro la moglie ed i figli. Il reggimento rimase in parte a Messina ed in parte a Scilla fino al marzo 1808, epoca in cui fu mandato di guarnigione ad Augusta.

VI. - Il 27 agosto le truppe del Real Malta furono imbarcate su navi onerarie per essere trasportate a Capri: le navi, fatto vela, sostarono a Messina e Milazzo e trovavansi in quest'ancoraggio, quando giunse la notizia che un brigantino inglese aveva sorpreso presso Policastro un convoglio franco napoletano di ben 130 legni che, scortato da otto barche cannoniere (2), risaliva da Pizzo di Calabria a Salerno. Il comandante, avvistato il brigantino, che dirigeva per assalirlo, si tirò col convoglio sotto costa in modo da sostenere il fuoco e trovare appoggio nei cannoni di un ridotto detto del Diamante, che era in quei pressi. Al mattino del 31 agosto il brigantino, che aveva 22 cannoni, aprì il fuoco, ma fu obbligato, dal tiro del ridotto a prendere il largo, avendo subìto danni nello scafo: continuò tuttavia ad incrociare sul luogo per tener bloccato il convoglio e richiese soccorsi.

La mattina del 3 settembre partiva da Milazzo una spedizione composta del Real Malta, di 100 uomini del 52° fanteria, di 50 cacciatori dell'8° annoverese, di due cannoni ed un obice campali, scortata da un brigantino inglese, da due galeotte e da alcune barche cannoniere siciliane. Comandava le forze terrestri il già ricordato tenente colonnello Brice del genio.

Sebbene trattenuta da tre giorni di calma, la spedizione giun-

(1) Il reggimento fu sciolto nel 1811 per difficoltà di reclutamento.
(2) Secondo il De Laugier (Vol. V., lib. 2°, cap. 6°) il convoglio sarebbe stato costituito da 150 legni e la scorta da 8 cannoniere al comando dell'alfiere di vascello Arnaud.

geva a tempo per conquistare un pingue bottino. Le artiglierie dei due brigantini e delle barche cannoniere riducevano al silenzio le batterie nemiche: dopo di che trecento uomini del Real Malta sbarcarono, affrontarono un centinaio di soldati francesi rafforzati da circa 400 guardie civiche, e li respinsero finchè non si furono dispersi nei boschi retrostanti. Una quarantina d'imbarcazioni con un ricco carico di seta greggia e di olio (valutato tra le 60 e le 160 mila sterline) tre barche cannoniere, dieci cannoni delle batterie e dodici carronate, catturate pochi giorni prima dai francesi sopra un trasporto presso Scilla, furono il bottino, senza contare molti altri piccoli scafi distrutti: tutto questo colla perdita, fra i maltesi, di due uomini. Dopo 14 ore il Real Malta s'imbarcava nuovamente ed il 4 settembre era a Capri (1). Quì fu destinato da Lowe a presidiare Anacapri, togliendone le tre compagnie del Real Corso che ormai avevan preso pratica e si erano allenate a quel terreno aspro e difficile. Secondo Lowe l'effettivo del reggimento era di 49 sottufficiali e 620 caporali e soldati e, comprendendo gli ufficiali, il reggimento saliva, come il Real Corso a 700 uomini.

E' ora da osservare che Lowe, nel suo *Journal* afferma essere stato il cambio di guarnigione del Real Malta determinato dal fatto che questo reggimento trovavasi nel massimo disordine e che l'arrivo del maggior Hamill a prenderne il comando aveva destate speranze nei riguardi del miglioramento della disciplina e del sentimento del dovere (2). Una tale affermazione si accosterebbe al giudizio dato dal Bunbury (3) che il detto reggimento, a Capri, aumentava il numero ma non migliorava la qualità perchè i maltesi, per disciplina e addestramento tattico, erano inferiori ai corsi: solo gli ufficiali

---

(1) Archivi di Stato di Napoli, Sez. Guerra Marina, f. 1974. BUSETT, CHESNEY.

(2) Il Maggiore Hamill, un irlandese, capitano del 2° Somersetshire, era stato promosso maggiore nel Real Malta il 7 dicembre 1804. Aveva riportato una ferita alla battaglia di Maida, alla testa del battaglione granatieri.

E' da notare che l'Hamill aveva assunto il comando del reggimento Real Malta alla partenza dalla Sicilia, in sostituzione del tenente colonnello sir J. Dalrymple, recatosi in Inghilterra e che venne poi a Capri durante le pratiche della capitolazione, come si dirà in appresso.

(3) R. CHURCH, *Brigantaggio, Società Segrete*, etc., pag. 16.

erano nella maggioranza inglesi (1) ed il maggiore Hamill un valoroso. Il Bunbury aggiunge poi, ironicamente, essere, del resto, l'isola ritenuta così forte che poco importava qual genere di soldati si sarebbe mostrato sugli scogli, o avrebbe fatto fuoco, al riparo delle roccie, sul punto di sbarco.

Sta di fatto però che l'impresa del Diamante, sebbene di non grande momento, non era cattivo indizio. E se è vero che l'invio a Capri d'un reggimento ritenuto scadente, mostrava ancora una volta che il Comando inglese di Sicilia non attribuiva alla piccola isola un'eccessiva importanza, si deve pur notare che sarebbe stato opportuno, da parte del Lowe, non già tenere il reggimento riunito e destinarlo alla parte dell'isola più forte per natura, ma meno fortificata e verso cui presumibilmente si sarebbe diretto lo sforzo nemico, ma suddividerne le compagnie fra le compagnie corse, creando due comandi tattici a Capri e ad Anacapri.

VII. - Secondo la relazione del generale Lamarque (2) nei fatti d'arme di Anacapri trovavansi, fra le forze inglesi, circa 200 uomini di truppe irregolari: questi potrebbero essere stati costituiti da soldati borbonici, esiliati politici, isolani volontari od assoldati ed

---

(1) Secondo il Busett gli ufficiali del reggimento erano inglesi e maltesi e tra essi si trovavano un corso, un francese ed un italiano.

Dagli elementi matricolari riportati dallo Chesney gli ufficiali del Real Malta, presenti a Capri, risulterebbero:

Maggiore J. Hamill - Capitani: W. Cowell, E. Drudeneux, F. Testaferrata, Kirchberg, L. X. Lentzbourg, F. Ubaldini - Tenenti: G. A. Trevisan, S. Mitrovich, G. Vella - Alfieri: H. Perry, H. Brickell, F. Busett, P. A. Proshaska, J. X. de Missay - Aiutanti Chirurghi: F. Camilleri, G. Schembri, C. Banks.

(2) Questa relazione — che in seguito indicheremo colla dicitura abbreviata *Relazione Lamarque* — è quella che il generale compilò il 18 ottobre 1808, indirizzandola a re Murat, subito dopo ultimate le operazioni di conquista dell'isola. La relazione predetta fu pubblicata nei « Moniteur Officiel » del 9 novembre 1808 e poscia, meno l'ultima parte, nel « Giornale Italiano del 16 novembre 1808 (Vol. 2°, N. 321 - pag. 1287). Nella forma completa, coi nomi di coloro che si distinsero nelle citate operazioni fu quindi riprodotta nel *Dictionnaire historique* etc. menzionato nella bibliografia. Vari autori, specialmente italiani, riportarono brani della relazione in questione, travisandoli per cercare di adattarli a quanto volevano esporre o sostenere. Di recente poi il PERROT l'ha riprodotta (op .cit., pp. 332 sgg.) dalla copia che il Murat inviò a Napoleone, copia conservata negli archivi di Parigi e che presenta qualche variante col testo ufficiale comparso sul « Moniteur ».

anche (1) da quelli italiani che, fatti altrove prigionieri di guerra dagli inglesi, si erano arruolati nelle truppe di questi per sottrarsi agli orrori delle così dette prigioni galleggianti (*prison ships*), veri luoghi di reclusione creati su vecchie navi ancorate nei porti.

Sembra che i soldati reclutati dagli inglesi tra gli isolani fossero in generale gente poco fidata che finì per darsi alla fuga non appena si trattò di combattere (2).

Da quanto si è esposto si può ritenere che l'intero presidio di Capri risultava complessivamente di 1800 a 1900 uomini.

E' da osservare che secondo una lettera in data 17 Settembre di Murat a Napoleone (3) corse voce a Napoli che gli inglesi avessero sbarcato a Capri 30.000 fucili e che si suppose dovessero servire per armare gli abitanti o per le truppe di una spedizione contro le coste del regno .Evidentemente si trattò di una vera frottola messa in giro per spaventare il governo di Murat, profitando del fatto che appunto in quei giorni era stato sbarcato nell'isola tutto il bagaglio del reggimento Real Malta.

VIII. - Le forze navali inglesi, che avrebbero dovuto proteggere Capri, si ridussero ad una nave, che, data la poca sicurezza degli ancoraggi dell'isola, finiva per farvi rare apparizioni.

Nella corrispondenza dell'ammiraglio Collingwood (4) trovasi una lettera in data 13 Novembre 1808, diretta al marchese di Circello, ministro degli affari esteri di Ferdinando IV, che si era lagnato della mancanza di navi a Capri nell'Ottobre, proprio all'inizio dell'attacco dell'isola. L'ammiraglio spiega tale assenza col fatto che l'avere dovuto mandare alcune navi al raddobbo e nel contempo intensificare la sorveglianza su Tolone, aveva impedito di assegnare alla vigilanza della Bassa Italia e della Sicilia più di tre navi. Queste erano certamente sufficienti per lottare contro le forze navali avversarie di stazione nel golfo di Napoli, ma non potevano certo provvedere alla contemporanea difesa di tutta la lunga linea di costa continentale e delle isole. Aggiungeva poi di non avere avuto mai notizia di preparativi di spedizioni contro l'isola di Capri.

(1) Zanoli, II°, p. 434.
(2) Cerio, *La presa* ecc., p. 6.
(3) Le Brethon, op. cit., VI°, lettera 3417.
(4) Collingwood - *A selection*, etc.

All'epoca del nostro racconto era destinata nelle acque di Capri la nave inglese *Ambuscade*, 38, comandante Durban, (1) e nei pressi di Ponza trovavasi poi spesso la squadra siciliana che faceva qualche rara crociera verso Capri.

A disposizione del presidio dell'isola, per i servizi di vigilanza e di ronda, trovavansi alcune barche, in parte requisite.

Per le comunicazioni col continente e colla Sicilia servivano le numerose navi e barche corsare, non che, eventualmente, le unità di una flottiglia di piccole navi che la regina Carolina aveva fatto allestire a Palermo, per mantenere attiva e più segreta la corrispondenza colle province napoletane e, particolarmente, colle isole di Ponza e di Ventotene (2).

Capitolo III.

IL PIANO DI ATTACCO
L'ORDINAMENTO E LA PARTENZA DELLA SPEDIZIONE.

I - Prima idea di Murat. — II. - Informazioni sull'isola. — III. - La ricognizione del Colletta. — IV. - Decisione di Murat. — V. - Il piano d'attacco. — VI. - Le truppe. — VII. - Le forze navali. — VIII. - Partenza della spedizione.

I. - La prima manifestazione dell'idea sorta in Murat di procedere alla conquista di Capri trovasi in una serie di appunti, in data 17 Agosto 1808, redatti da lui, quando, lasciata la luogotenenza di Spagna e dopo avere sostato a Bayonne, era a Parigi, di passaggio, per recarsi a Napoli ad occupare quel trono che il cognato imperatore avevagli conferito colla convenzione del 15 Luglio. In quegli appunti, relativi a domande che Murat intendeva rivolgere a Napoleone (3), trovasi la questione seguente: « Si je vois la possibilité de reprendre les îles de Capri et de Ponza, dois-je le tenter »?

L'8 Settembre, due giorni dopo il suo arrivo a Napoli, quando dalla terrazza del suo palazzo aveva visto (diciamolo pure, con molta

---

(1) Secondo il Laird Clowes (V. p. 53) questa nave era stata precedentemente catturata dai francesi che l'avevano ribattezzata *Embuscade*: poscia era stata a questi ripresa, il 28 maggio 1803, dal *Victory*, la gloriosa nave di Nelson a Trafalgar.

(2) Bruno, p. 99. Questa flottiglia, che era stata amministrata dal colonnello cav. Castrone, fu abolita nel 1812.

(3) Le Brethon, VI, lettera n. 3424.

buona volontà, data la distanza) sventolare la bandiera nemica alzata sull'isola (1), scriveva all'imperatore di non disperare di annunziargli presto la conquista di Capri. Aggiungeva che, essendo la guarnigione tenutavi dagli inglesi composta quasi interamente di corsi, il suo ministro della guerra Saliceti, in seguito ad opportune intelligenze, era riuscito a mandarvi circa 50 soldati del reggimento corso di stanza a Napoli: essi erano stati accolti come disertori ed insieme a quelli già guadagnati alla causa dei francesi, avrebbero dovuto impadronirsi delle artiglierie e facilitare lo sbarco della spedizione per la quale sarebbero stati sufficienti 1200 uomini: concludeva che tutto era pronto per l'esecuzione.

A queste informazioni Napoleone, con lettera del 18 Settembre, rispondeva che la presa di Capri sarebbe stata non solo un'affermazione utile di potenza, ma avrebbe destato grandi preoccupazioni negli inglesi pel timore di una prossima spedizione analoga contro la Scilla (2).

La frase di Murat che « tutto era pronto per l'esecuzione » andava più in là della realtà: la riunione delle forze navali e delle navi da trasporto non aveva avuto ancora luogo; non erano state ancora designate le forze terrestri destinate a costituire il corpo di sbarco: molto probabilmente si attendeva allora a compilare il piano di attacco per il quale si avevano le numerose informazioni raccolte a mezzo dello spionaggio e gli studi e progetti redatti fin dall'epoca di re Giuseppe, in occasione delle due spedizioni da questi tentate.

II. - Circa il valore delle intelligenze stabilite da Saliceti nell'isola di Capri devesi notare — e insistere su questo punto — che le informazioni avute ben spesso erano inesatte, contradittorie e grossolanamente errate. Ciò appare evidente dalla corrispondenza stessa di Murat con Napoleone, nella quale il re di Napoli mostra di ignorare la vera forza del presidio, come sia composto, da che spiriti animato (3) e da quanto scrisse poi il Lamarque (4) dichiarando che in quell'epoca la polizia napoletana era così mal servita che il Saliceti credeva essere l'intera guarnigione costituita da 500

(1) LE BRETHON, lettera n. 3581.
(2) ESPITALIER, pag. 13.
(3) LE BRETHON, VI, lettere n. 3435 e 3451.
(4) LAMARQUE, *Souvenirs*, II, p. 38.

o 600 corsi: questi, assicuravasi, dovevano tutti disertare, mentre solo 5 o 6 si unirono poi ai franco napoletani sbarcati.

Murat aveva, frattanto, iniziato febbrilmente i preparativi della spedizione, conducendoli con quel massimo segreto che era necessario e la cui mancanza era considerata principale causa dell'insuccesso delle spedizioni precedenti. Di tali preparativi non sembra si fosse nemmeno accorto il D'Aubusson La Feuillade, ministro di Francia a Napoli, il quale, il 13 Settembre (1) scriveva a Champagny, ministro degli affari esteri di Napoleone, che, pur essendo Saliceti ed il comandante corso (*sic*) di Capri in ottime relazioni al punto di scambiarsi dei regali, non si profittava di ciò per conquistare quell'isola, giacchè, lasciandola agli inglesi era più facile intercettare, per mezzo di essa, la corrispondenza della Sicilia!

Il 28 Settembre Murat scriveva a Napoleone (2) che tutti i mezzi per la spedizione erano ormai pronti, giacchè, a Napoli, trovavansi la fregata *Cerere* e la corvetta *Fama* completamente armate e 30 barche cannoniere riunite in occasione dell'arrivo dalla Francia (arrivo avvenuto il 25) della regina, non che tutte le truppe costituenti il corpo di sbarco: avvertiva, infine, che le condizioni del mare erano pessime e che si attendeva un miglioramento del tempo per partire.

Il 30 Settembre Murat informava l'imperatore (3) che, secondo notizie pervenute da Capri il comandante inglese trovavasi nella maggiore inquietudine prevedendo un attacco, che nella notte seguente, sul 1° Ottobre, avrebbe mandato un ufficiale del genio a riconoscere le coste dell'isola e che, al ritorno di questi, avrebbe fatto vela la spedizione.

Questo ufficiale era Pietro Colletta, allora trentatreenne e tenente colonnello (4) del genio, entrato nelle grazie del Saliceti, e, attraverso questi, di re Gioacchino e sulla via della più brillante carriera.

---

(1) Le Brethon, VI, p. 301, nota.
(2) Ivi, lettera n. 3470.
(3) Ivi, lettera n. 3475.
(4) Non ufficiale subalterno, nè capitano com'è stato di recente affermato anche dal Pepoi, op. cit., p. 188 e 268, il quale aggiunge che a quell'epoca il Colletta aveva ventitrè anni. Egli ne aveva invece trentatrè ed era tenente colonnello dal maggio 1808. Cfr. Cortese, *Pietro Colletta e la sua « Storia »*, in *Rassegna del Risorgimento* (1924), pp. 400-401.

III. - Nella *Notizia* biografica, scritta da Gino Capponi e premessa alla *Storia del Reame di Napoli*, — è detto: — « Quegli (*Murat*) disegnava rassicurare ed illustrare il nuovo suo regno colla conquista di Capri. Il re, chiamato il Colletta, a lui solo diede il carico di esplorare all'intorno le coste dell'isola, disegnare i luoghi allo sbarco e l'ordine dell'assalto ed accomiatatolo gli disse: Riuscite a bene e la vostra fortuna è fatta ». Il Colletta nella *Storia* tratta impersonalmente della cosa accennando ad un ufficiale del genio che ebbe l'incarico di riconoscere l'isola ed « indicare il luogo dello sbarco e le altre particolarità dell'impresa » (1).

Lo stesso Colletta in *Aneddoti* etc (2) precisa che Saliceti gli confidò in segreto l'idea di Murat di occupare Capri richiedendogli un piano di attacco. Colletta tracciò questo in base ad una carta inesattissima, dichiarando che sarebbe stato necessario fare intorno all'isola una ricognizione. Narra che, eseguita questa, si presentò al re, il quale gli domandò: - *Prenderemo Capri? - Io il credo. - Qual sito attaccheremo? - Anacapri. - Volete prendere il toro per le corna?*. Aggiunge che il re raccomandò al generale Lamarque, designato come capo della spedizione, « di avere in pregio il suo (*del Colletta*) piano ».

L'affermazione del Colletta è negata dagli scrittori a lui contrari. Il Pignatelli Strongoli ne *La vita e le opere di P. C.* (3) scrive: « E' cosa veramente ridicola l'attribuire al Colletta l'onore di avere consigliato il piano della conquista di Capri, dove comandava gli ingegneri un D'Hautpoult (4), e le armi un Lamarque ».

Il Quintavalle (5) scrive che al D'Hautpoult, ufficiale del genio, « fu accordato di presiedere a tutte le ricognizioni che vi (*in Capri*) furono fatte d'ordine del re: non al millantatore P. Colletta, il quale non era in quell'epoca se non un oscurissimo e subalterno uffiziale e che non pertanto in tempi posteriori, nella sua romantica favolosa storia di Napoli, si dà, con la più impudente sfacciatag-

(1) Colletta, *Storia*, II.

(2) Ivi, *Opere*, I, pp. XXV-XXVI.

(3) Cortese, *Pignatelli*, II, 286.

(4) Carlo D'Hautpoult, nato nel 1770, allievo della scuola militare al principio della rivoluzione ed obbligato a lasciare il servizio per la così detta legge dei sospetti, era poi tornato nell'esercito seguendo Bonaparte in Egitto. Nominato colonnello, era caduto in disgrazia ed era stato costretto a prendere servizio nel regno di Napoli. Morì nel 1830.

(5) Quintavalle, *Notizia storica*, pag. 23.

gine, il vanto di aver preparato questa cavalleresca spedizione: mendacio cotanto infame, quanto ridevole, anzi ridicolo ».

Pietro Ulloa (1) nega anch'egli che Colletta abbia compilato il piano d'attacco e limita l'azione di lui alla ricognizione.

Il Lamarque (2) scrive: « J'acquis même la preuve que les Corses (*quelli che erano a Capri*) avaient fait, d'accord avec Hudson Lowe, *un plan d'attaque* que Saliceti, trompé, avait donné au roi comme d'un succès infallible et que nous conduisait à une mort certaine, si je l'avais suivis, comme j'en avais l'ordre ». Questa affermazione del Lamarque si riferisce semplicemente al fatto che le informazioni, avute dalle spie presenti in Capri, o dedotte per altra via, indicavano come unica località possibile di sbarco sulla costa Ovest un punto che, secondo le parole del nostro autore, — (« un bas-fond qui se trouve à la pointe de l'île du côté des îles d'Ischia et de Procida ») — si identifica nella cala del Limbo la quale, come si è già accennato, era fortemente difesa e munita di quel tale congegno, prima descritto, che faceva cadere, dall'alto, pietre sugli assalitori.

Una versione del tutto diversa è data dal de Laugier (3). Secondo questi Murat comunicò la sua idea ai più intimi, ognuno dei quali combinò un piano d'attacco. Il re scelse quello redatto da Tito Manzi, avvocato pisano, segretario del Consiglio di Stato e dipendente da Saliceti per gli affari di polizia. figura secondo il Rambaud (4) non bella che corrispondeva coi Borboni in Sicilia. In conseguenza di tale scelta i preparativi della spedizione sarebbero stati affidati alla polizia ed il Manzi avrebbe incaricato della ricognizione il Colletta, entrato — come si disse — nelle buone grazie del Saliceti fin dall'epoca dell'attentato che contro la vita di questi fu eseguito facendo esplodere una macchina infernale sotto la sua abitazione (5). La versione del De Laugier fu ripetuta prima dal D'Ayala (6) e poi anche dal Marulli, storico borbonico (7).

(1) Ulloa, *Intorno alla Storia di P. C.*, p. 15.
(2) Lamarque, II, p. 138.
(3) De Laugier, *Fasti e vicende*, V, 324.
(4) Rambaud, p. 532, v. anche sul Manzi in generale, N. Cortese, *Tito Manzi e gli avvenimenti toscani e napoletani dal 1799 al 1815 in Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*. Napoli, 1926, pp. 583 e segg.
(5) Colletta, *Aneddoti*. etc., p. XXI
(6) D'Ayla, *Memorie storico-militari*, p. 294.
(7) Marulli, *Ragguagli*, etc., p. 28.

Il Thomas nella citata biografia del padre suo Giovanni Thomas scritta su note di questi, che fu, come vedremo, una specie di capo di stato maggiore della spedizione e comandante dell'avanguardia, dice che al generale Lamarque, designato quale comandante la spedizione, furono trasmessi tutti i rapporti che la polizia aveva compilati intorno all'isola di Capri e che, studiandoli, si osservò come sulla costa occidentale dell'isola, dalla parte di Anacapri, dovesse trovarsi qualche località in cui la disposizione degli scogli rendeva possibile lo sbarco. Poichè le indicazioni erano vaghe e non sufficienti per stabilire un piano definitivo di attacco contro quella costa, si stimò essere conveniente attaccare nel contempo la isola nelle parti più accessibili, settentrionale e meridionale. In tale decisione si delinea, come vedremo, il piano delle operazioni. Anche il Salette, in base ai documenti di casa Lamarque, traccia il piano ideato dal generale ed esso coincide con quello indicato dal Thomas.

Ciò premesso soffermiamoci ora sulla ricognizione del Colletta.

Secondo l'Ulloa, scrittore decisamente avverso al Coletta e che riassume brani di scrittori anch'essi contrari, il nostro ufficiale del genio s'imbarcò sulla barca di un certo Garon, corsaro, armata da marinai genovesi, ma quando dovevasi fare il giro dell'isola, fu colto dal mal di mare e scese a terra,a Sorrento, lasciando compiere la ricognizione dal Garon. Tale versione si avvicina ad altra dedotta da tradizione locale e che fu or non è molto esposta da A. F. Guidi (1).

Secondo questa tradizione un ufficiale, venuto da Napoli a Massalubrense incaricò un pescatore certo Cerulli, detto *o' peluso*, del quale sarebbero ancora vivi i discendenti, di girare intorno all'isola di Capri per studiarne la costa. Il Cerulli avrebbe riferito che si poteva scalare l'isola solo dalla parte di Anacapri come la meno sorvegliata, purchè i soldati *tenessero 'e scelle* (avessero le ali).

Il Colletta (2) riferisce che la sua partenza fu ritardata dal mal tempo per tre giorni e che, recatosi intorno all'isola, corse rischio di essere preso da due lancie inglesi di ronda e anche di essere mandato a picco da una batteria napoletana verso Sorrento, ove sbarcò, a missione ultimata. Non potendo però dichiarare lo scopo, perchè segreto, dell'incarico affidatogli, fu per sospetto arrestato e man-

(1) Cfr. F. Guidi, *L'alterco fra Gioacchino Murat e Hudson Lowe a Massalubrense*, nel *Messaggero* di Roma del 14 agosto 1927.
(2) Colletta, *Op. ined.*, I, p. XXVI.

dato sotto scorta a Napoli, qui, liberato, si presentò a Saliceti. Nella vita del Colletta di Mariano D'Ayala (1) è da questi precisato che lo sbarco a Massalubrense avvenne in conseguenza dell'inseguimento di un'imbarcazione inglese, dalla quale erasi notata una persona che osservava la costa con un cannocchiale avvolto in panno nero « perchè non vi battessero i raggi del sole ».

Nella *Relazione della conquista di Capri* il Colletta descrive impersonalmente e come fatta da un ufficiale superiore del genio, la sua ricognizione. In questa egli ebbe occasione di rilevare che i punti di possibile approdo erano: a nord la Marina grande, cintata da un muro che collegava dei magazzini intermedi e difesa da batterie che battevano d'infilata la spiaggia, a sud la Marina di Mulo chiusa da un trinceramento e ad ovest la cala del Limbo, cinta da un muro con feritoie e protetta da una batteria (l'appostamento per tre cannoni, costruito dal Church, come sappiamo). Il Colletta notò anche, in alto, il fortino di monte Solaro ed il Castello di Capri: non potè chiarire, data la distanza ed i movimenti della barca causati dal mare ancora mosso, la entità delle fortificazioni di S. Maria a Cetrella, di S. Michele e il valore e la consistenza del muro che univa la città di Capri al Castello. Il Colletta dice che, in conseguenza di tali constatazioni, progettò un piano d'attacco. In esso sarebbe stata prevista l'occupazione di Anacapri e poichè si sarebbero incontrati ostacoli naturali e dell'arte, proponeva di suddividere l'operazione in due fasi: dapprima azione dimostrativa contro tutti i punti attaccabili della costa e sbarco alla Marina grande. Poi, profittando della conseguente divisione delle forze nemiche e del loro concentramento alla difesa della città di Capri, dovevasi, dal sud-ovest dell'isola, attaccare Anacapri, operazione che diveniva meno difficoltosa per la diminuita resistenza delle forze mobili accorse altrove.

Il Lowe (2) accenna alla ricognizione del Colletta, dicendo che il 3 Ottobre, al mattino, fu visto un battello a remi correre lungo la costa coll'apparenza di esplorarla.

Secondo il Busett un'altra ricognizione avrebbe preceduta quella del Colletta. Nella notte sul 27 o 28 Settembre, il tenente Trevisan del Real Malta si recò con un picchetto di ronda ad ispezionare la costa sotto Torre Damecuta ed al chiarore della luna scorse un

(1) Colletta, *Op. ined.*, I, p. XXVI.
(2) Lowe, *Journal*, f. 8.

battello con alcuni uomini, apparentemente in divisa militare, che si era avvicinato ad un punto di approdo difeso da un muro del quale sembrava si volesse tentare la scalata. Furono tirati alcuni colpi contro il battello che si allontanò. Lowe, cui fu riferito il fatto, si mostrò dispiacente che si creassero dei falsi allarmi, poichè, secondo lui, trattavasi molto probabilmente di un battello che pescava col suo permesso. Il Trevisan confermò al Maggiore Hamill che gli uomini del battello apparivano essere dei francesi e che certamente cercavano di misurare l'altezza del muro.

IV. - Quale la conclusione fra tante versioni disparate? Il bandolo per dipanare la matassa è dato, a nostro avviso, dalla stessa lettera con cui Murat dà al Lamarque le istruzioni per l'imminente spedizione (1). In esse il re di Napoli dice: « Dopo avere esaminato..., ragionato e riflettuto sul migliore sistema di operazione, ho risoluto d'attaccare seriamente il capo Carena e di dirigervi l'*élite* delle forze, mentre vi saranno due falsi attacchi a Marina grande ed a Mulo ». Appare dunque chiaro che il piano è la risultante di una non breve discussione, in cui cozzarono pareri diversi. Il re alla fine ha troncato le discussioni, ed ha emanato non solo delle direttive, ma una serie di disposizioni chiare e precise atte a dissipare ogni dubbio, che però al tempo stesso limitano, in modo insolito, l'autonomia del comandante della spedizione. In conclusione due punti di vista erano in contrasto: attacco di viva forza o attacco di sorpresa. Il propendere per l'uno o per l'altro era in gran parte subordinato alle reali condizioni della difesa dell'isola, sia nell'entità delle sue fortificazioni e del loro armamento, sia nella presenza o meno di unità navali in prossimità della costa, sia, infine e soprattutto, in vista della forza del presidio, della sua solidità ed abilità di manovra e della sua volontà di battersi.

Se la guarnigione fosse stata numerosa e ben decisa a difendersi, solo un'azione di sorpresa aveva qualche probabilità di riuscita, se invece essa fosse stata composta di solo poche centinaia di corsi disposti a passare subito al nemico, anche un attacco di viva forza avrebbe, senza troppe difficoltà, conseguito lo scopo. Nel primo caso l'azione di sorpresa presupponeva una buona conoscenza

(1) Le Brethon, VI, lettera n. 3825.

di tutta la costa e soprattutto degli approdi più difficili e meno sospettati: nel secondo caso sarebbe bastato puntare sulle due Marine e, tutt'al più, sul Limbo. Dall'esame dei vari elementi, anteriori e posteriori alla conquista, appare chiaro che il Lamarque propendeva per un'azione di sorpresa, mentre il Saliceti, tratto in inganno dal Sussarelli, che aveva fatto credere esservi in Capri, solo 5 o 600 corsi pronti a disertare, propendeva per l'azione di viva forza. Conseguenza delle varie discussioni fu una ricognizione decisa, pare, il 1° ottobre, con relative proposte di attacco da parte di un tenente colonnello del genio, persona di fiducia del Saliceti, quale era appunto il Colletta, ricognizione che, come s'è visto, per il cattivo tempo, poteva avere luogo solo il 3. Il Colletta, si è già detto, propose un piano intermedio e cioè un attacco di viva forza alla Marina grande, allo scopo di sguarnire il più possibile Anacapri e poi azioni di sorpresa contro questa parte dell'isola nel tratto di meno facile accesso.

Ma neppure questo piano fu accettato: il Murat finì coll'aderire al punto di vista del Saliceti e ordinò un attacco di viva forza a punta Carena, accompagnato da due azioni dimostrative ma energiche, tali da potere diventare anch'esse risolutive se il nemico davvero avesse opposta poca resistenza, alle Marine grande e del Mulo.

Questa e non altra doveva essere l'azione: il Murat lasciava al Lamarque libertà d'iniziativa solo nel caso « che il cattivo tempo impedisse lo sbarco o che apparissero, prima di esso, forze navali superiori », ossia gli dava facoltà di regolarsi come credeva, solamente quando avesse dovuto pensare a ritirarsi senza potere eseguire l'attacco, come era avvenuto nel marzo 1807. I fatti, ciò avviene sempre in guerra, si svolsero diversamente e il Lamarque finì col compiere una provvidenziale disobbedienza e l'attacco si svolse presso a poco secondo aveva proposto il Colletta: da ciò la compiacenza di questi, cresciuta al punto di volere far credere che la sua ricognizione ed il suo progetto fossero i soli e necessari antecedenti della spedizione.

V. - Vediamo ora da vicino le istruzioni emanate il 3 ottobre da Murat per il generale Lamarque, capo di stato maggiore delle forze franco napoletane del regno e nominato definitivamente co-

mandante della spedizione contro Capri (1), istruzioni riportate nel doc. n. 3484 inserito a pag. 325 del vol. VI. dell'opera più volte citata del La Brethon. Dal facsimile, ricco di cancellature, che del principio di tali istruzioni trovasi nel volume or ora detto, si rileva che esse furono scritte di pugno del re.

Murat comincia col dire che l'isola di Capri risulta difesa da soli 600 uomini sparsi in diversi punti e che le località più accessibili dal mare sono punta Carena, la Marina grande e la Marina di Mulo. Tenuto poi conto degli ostacoli eretti dal nemico in quei luoghi, dispone che l'attacco, vero e serio colle truppe scelte della spedizione, abbia luogo contro punta Carena, mentre contro le due Marine si svolgeranno delle azioni dimostrative: non esclude però che esse si possano all'occorrenza trasformare in risolutive, specialmente perchè saranno svolte con forze superiori a quelle dell'avversario.

All'attacco della costa ovest Murat destina la *Cerere*, la *Fama* e sedici barche cannoniere con cannone da 24 ed una barca bombardiera. Per tale attacco Murat mette alla dipendenza di Lamarque il generale Détrés (2) e l'aiutante comandante Tho-

---

(1) Il Generale Massimiliano Lamarque, dall'aprile 1807 succeduto a Cesare Berthier nella carica di capo di Stato Maggiore dell'esercito, è una simpatica figura di uomo e di soldato e seppe cattivarsi l'affetto di molti napoletani. Nato nel 1770, entrò nell'esercito francese nel 1791: fece le sue prime armi nei Pirenei, ove, con un pugno di uomini, conquistò Fontarable: passò poi all'armata del Reno raggiungendo il grado di generale di brigata dopo i combattimenti di Eugen, di Mosskirch e di Hohenlinden. Fu ad Austerlitz sotto Augerau. Destinato in Italia si distinse all'assedio di Gaeta e nelle Calabrie raggiungendo il grado di generale di divisione. Dopo la presa di Capri, nel maggio 1809, combattette in alta Italia quale divisionario di Macdonald. Nel settembre 1810 prese parte al tentativo di sbarco in Sicilia fatto da Murat e andato fallito. Nel 1812 e 1813 lo troviamo in Spagna ai combattimenti di Foncilla, Bonolas e Col Sacro. Durante i cento giorni fu mandato da Napoleone a soffocare i moti realisti della Vandea: esiliato nella seconda restaurazione, andò ad Amsterdam. Tornato in Francia nel 1818 si dette alla vita politica e per dieci anni fu uno dei più fieri deputati dell'opposizione. Mantenne tale attitudine anche con la monarchia di luglio, divenendo popolarissimo: morì di colera il 3 giugno 1832 ed i suoi funerali, fatti il 5, servirono di pretesto ad una sanguinosa sommossa repubblicana.

(2) Francesco Détrès nacque ad Arras nel 1764. Entrato nel reggimento Quercy nel 1783, passò poi nell'esercito repubblicano e combattette in Germania ed in Egitto. Tornato in patria fece le campagne del 1805 e poi seguì Giuseppe Bonaparte a Napoli. Nominato generale di brigata nell'agosto 1807 fu destinato al comando della guarnigione di Corfù. Dopo la presa di Capri, nel marzo 1809, entrò nell'esercito napoletano col grado di generale di divisione. Comandò le truppe napoletane a Danzica nel 1812. Morì a Napoli nel gennaio 1815.

mas (1) nell'intesa che quest'ultimo avrà il comando dell'avanguardia, costituita dai volteggiatori del 10° regg. di linea, da quelli del 52° tuita dai volteggiatori del 10° reggimento di linea, da quelli del 52° e dai granatieri corsi. Il generale Détrés avrà sotto i suoi ordini i granatieri del 10° reggimento, quelli del 52°, 30 cannonieri ed operai, 20 zappatori e minatori muniti degli utensili necessari ad abbattere muri ed erigere difese campali (2).

Murat prescrivendo che la divisione Détrés debba essere nelle operazioni protetta dalla *Cerere, dalla Fama* e dalle 16 cannoniere, predette, ordina che, giunta questa forza navale a punta Carena, le sue unità dovranno imbozzarsi ed aprire il fuoco « sur le fortin et sur le mur qui se trouve au bas de la rampe qui conduit à Anacapri ». Da queste parole chiaramente si deduce che il luogo pre-

---

(1) Giovanni Thomas nacque a Cheminot (Mosella) il 7 giugno 1770. Entrato nell'esercito francese nel 1791 fece tutte le campagne in Francia fino al 1798. Fu poscia destinato in Italia, ove prese parte alle guerre dal 1799 al 1806. Promosso aiutante comandante nel settembre 1807, fu destinato allo stato maggiore di Lamarque. Occupata Capri, ne fu governatore dal 1808 al 1811. Fece le campagne del 1811 e 1812. Nel 1813, a Nassen, fu ferito per la quarta volta. Nella prima restaurazione di Luigi XVIII fu messo da parte, mandandolo « a curarsi le ferite ». Tornò a prestare servizio nei cento giorni: la seconda restaurazione lo collocò a riposo. Sotto Luigi Filippo fu richiamato in servizio dal 1830 al 1832. Morì nel 1853 col grado di generale. Murat lo aveva fatto barone.

Avvertesi che gli aiutanti comandanti — grado che Thomas aveva a Capri — costituivano un corpo di ufficiali delle varie armi, i quali, presso i generali, disimpegnavano il servizio che ora disimpegnano gli ufficiali del corpo di stato maggiore.

E' strano che il DE LAUGIER, il MARULLI ed altri storici, anche recenti, facciano del Thomas un italiano, Tommaso Marziale e gli diano il grado di aiutante generale.

(2) Circa la terminologia allora in uso per distinguere le varie specie delle milizie, crediamo avvertire che i volteggiatori, i granatieri ed i carabinieri non costituivano reggimenti a sè ma erano *specialità* esistenti in ogni reggimento di fanteria, alle quali spesso si aggiungeva l'altra degli uomini impratichiti nel maneggio delle artiglierie minori. Un tale ordinamento è simile a quello che, in seguito all'esperimento della grande guerra, è stato adottato nelle fanterie degli eserciti europei, nelle quali ogni reggimento ha reparti per l'impiego delle bombe a mano o da moschetto, delle mitragliatrici, dei cannoni così detti « d'accompagnamento », etc. Secondo il Guglielmotti (*Vocabolario marino e militare*) i volteggiatori furono « un'invenzione di astuzia napoleonica nel 1804, coll'intendimento di valersi di un maggior numero di giovani, che, per le loro piccola statura, sarebbero usciti liberi dal servizio militare »: essi rappresentarono un elemento svelto e leggero, come i moderni bersaglieri. I granatieri erano destinati all'impiego delle granate a mano, che, in qualche esercito, si era anche tentato di lanciare col fucile. I carabinieri erano i soldati, principalmente, destinati a far uso della carabina o del fucile: erano anche detti fucilieri.

scelto da Murat per lo sbarco, era il Limbo e più esattamente l'insenatura detta Scalo del Limbò, prossima a punta Carena e dove trovavasi, come si disse, un muro di sbarramento. Da quanto scrive Murat più appresso, il fortino avente l'armamento costituito da tre pezzi sarebbe la piazzola per tre cannoni costruita dal Church al di sotto di Torre Guardia ed a ponente della strada in modo da dominare l'insenatura citata.

L'avanguardia, condotta dal Thomas, doveva, dopo sbarcata, scalare il muro, cosa relativamente facile perchè il fortino, dato che avesse avuto i pezzi, sarebbe stato impegnato a far fuoco sulle navi, e poi aggirare e prendere quest'ultimo. Détrés, sbarcato dopo l'avanguardia, la quale, dirigendosi su Anacapri, aveva il compito di occupare il ridotto situato allo sbocco più alto della gradinata, doveva, a sua volta, mandare truppe d'osservazione verso Orico ed impadronirsi della stazione di segnalazione di monte Solaro.

Dopo l'esecuzione delle operazioni sopra indicate, Murat riteneva che si potesse considerare Capri come conquistata, dato il dominio su di essa della posizione di Anacapri, posizione sulla quale Lamarque doveva sistemare le artiglierie sbarcate per servirsene nelle ulteriori operazioni in relazione alle mosse del nemico.

L'aiutante generale Chevardés (1) doveva comandare l'attacco contro la Marina grande, avendo sotto i suoi ordini i volteggiatori del 102° reggimento fanteria, 100 carabinieri napoletani (2° leggero), i granatieri italiani, quelli del reggimento Isembourg, 15 cannonieri, 15 zappatori e minatori: questi reparti erano protetti da 8 cannoniere con cannone da 24. Chevardés doveva accostare la terra « a nord di S. Costanzo » e cioè nei pressi della spiaggia dei bagni di Tiberio, in modo da interrompere le comunicazioni tra Capri e Anacapri e serrare da vicino la prima località così da obbligarla alla resa. Murat osservava che, ciò avvenendo, tutta l'isola sarebbe stata presa, salvo il Castello.

---

(1) Francesco Chevardés, nato a Bézières nel 1757, entrò nell'esercito nel 1773 e fece le campagne d'Italia e d'Egitto. Nel 1806 era di nuovo in Italia come aiutante generale e nel 1807, con Thomas, negli Abruzzi. Nel 1810 lasciò l'Italia: nel 1812, durante la campagna di Russia, fu fatto prigioniero a Smolensko. Liberato nel 1814, si ritirò a Montpellier, ove si spense oscuramente nell'indigenza. (PERROT, pp. 195-291 - RAMBAUD, p. 260).

Al generale Pietro Montserrat (1) era devoluto il comando della divisione operante contro la Marina di Mulo e costituita dai granatieri del 102° reggimento o da fucilieri scelti, 100 carabinieri napoletani (2° leggero), 120 granatieri svizzeri e 200 uomini prelevati dalla guarnigione di Salerno. A queste truppe dovevano essere aggregati un ufficiale d'artiglieria e uno del genio ed alla protezione dello sbarco erano destinate 6 barche cannoniere.

Il corpo di spedizione doveva essere provvisto di viveri per 8 giorni, dei quali quattro distribuiti alle truppe. Ogni soldato doveva avere 50 cartucce ed altrettante erano previste di riserva.

Insieme a queste chiare e precise istruzioni, Murat emanava alle truppe un proclama, del quale riproduciamo la parte relativa ai soldati dei corpi napoletani.

« E voi bravi napoletani vi mostrerete degni di combattere a fianco dei soldati francesi: voi sosterrete la riputazione che i vostri compatriotti si sono fatta in Spagna. Ecco il primo appello che il vostro Re fa al vostro onore: voi risponderete ad esso con fierezza: voi libererete questi disgraziati abitanti che gemono sotto il giogo più vergognoso e che da lungo tempo vi tendono le braccia. Voi giustificherete la mia fiducia: voi soddisferete l'attesa della Nazione che deve trovare nella liberazione di Capri quella del suo commercio, ma che vi raccomanda anzitutto gli interessi della sua gloria.

VI. - Da quanto si è esposto e dai documenti consultati risulta che le truppe le quali presero parte all'impresa di Capri furono costituite da distaccamenti dei seguenti corpi:

Guardia Reale - 10°, 20°, 52°, 102° reggimenti francesi di linea. 3° reggimento di linea del Regno Italico - 1° e 2° reggimento leggero napoletano - reggimento Real Corso - reggimento Real Affricano - reggimento Isembourg.

A queste truppe sono poi da aggiungere cannonieri, zappatori,

---

(1) Pietro Montserrat, nato il 1758 nel dipartimento del monte Bianco, era sottotenente nella guardia di Parigi nel 1791; raggiunse il grado di capitano nel 1793: si distinse nel 1800 alla presa dell'isola d'Elba e poco dopo ebbe il grado di maggiore: nel 1807 fu nominato colonnello della guardia e poscia generale di brigata. Egli era molto noto per la integrita del suo carattere. Nel 1809 fu governatore, o comandante, militare di Napoli. Nel 1811, promosso tenente generale, fu collocato nella riserva, grado riconosciutogli nel 1819 da Luigi XVIII; morì nel 1820. (Perrot, pp. 195 nota e 290-91 - Rambaud, pp. 258, 291 - Cortese, *Pignatelli*, p. 226).

operai e minatori, riuniti in drappelli e prelevati dalle compagnie specializzate.

Erano dunque rappresentate quasi tutte le truppe dislocate nel regno di Napoli. La Guardia Reale, composta di due piccoli reggimenti di fanteria (uno di veliti e l'altro di granatieri) e di un reggimento di cavalleria — 3000 uomini in tutto — era stata formata in gran parte coi migliori elementi dei reggimenti francesi d'occupazione. Questi, formati di veterani al momento dell'invasione del regno, e giudicati dei migliori di tutto l'esercito napoleonico, non conservavano ormai che una piccola parte dei vecchi elementi, sia per le perdite gravi avute in Calabria e le malattie (la malaria specialmente) che per le cessioni alla Guardia Reale. I vuoti erano stati colmati con reclute di diverso valore, in parte delle provincie, ora francesi, del Piemonte, della Liguria e di Parma e Piacenza: alla spedizione di Capri erano stati però inviati i vecchi ottimi soldati. Il Real Corso, il Real Affricano ed il reggimento Isembourg erano tre reggimenti irregolari dell'esercito francese, ceduti da Napoleone al regno di Napoli, di diverso valore: ottimi spesso i corsi ma indisciplinati, scontenti perchè mal pagati, di rendimento inuguale: il Real Affricano, avanzo della guerra di S. Domingo, era composto di negri, mulatti e creoli delle Antille, cui forse s'erano aggiunti dei soldati di colore già reclutati da Napoleone in Egitto: truppe nell'insieme assai buone. Il terzo di questi reggimenti, reclutato per la Francia dal principe d'Isembourg con elementi di origine dell'Asia Cassel, aveva finito per diventare ricettacolo di prigionieri di guerra, o disertori, prussiani, austriaci, russi e poi napoletani ed inglesi, oltre che di emigrati di ogni specie e nazionalità: di rendimento inuguale non poteva essere considerato un buon reggimento. Buono il 3° fanteria del Regno Italico, sebbene non disciplinatissimo, avanzo di sette reggimenti italici che avevano partecipato nel 1806 all'occupazione del regno.

Il 1° e 2° reggimento leggero napoletano formavano con altri due reggimenti di linea (distaccati allora in Ispagna) e due di cavalleria (di cui uno in Ispagna) il nucleo del nuovo esercito nazionale: il 1° leggero era formato con vecchi soldati borbonici: il 2° leggero (su due soli battaglioni) migliore dell'altro, aveva avuto come nucleo il battaglione dei *fucilieri di città*, creato nel 1803 dal capo della polizia borbonica, duca d'Ascoli, per la sicurezza del-

la capitale (1). Le truppe operanti erano dunque uno strano amalgama di truppe dei più diversi paesi e ben a ragione il Thomas poteva dire che esse costituivano: « une veritable arche de Noé ». (2)

L'effettivo delle truppe costituenti la spedizione indicato dai vari autori, è diversissimo: si va dai 1500 e 1600 uomini ai 2500 ed anche 4000 secondo Lowe (3) che vuole sempre mettere in evidenza l'inferiorità delle sue forze. Riteniamo che le cifre indicate dal Salette, che scrive in base ai documenti di casa Lamarque, siano le più attendibili. Egli fissa in 938 uomini il corpo alla dipendenza del generale Détrés, in 480 quella di Chevardés ed in 550 quello di Montserrat, in tutto 1968 uomini che coi successivi rinforzi salirono — secondo il Salette stesso — a 2363.

Come si è visto i comandanti preposti alle operazioni erano tutti francesi. Nel nucleo numeroso degli ufficiali aggregati al comando della spedizione trovavansi gli italiani, generale Pignatelli Strongoli (4), colonnello Luigi Arcovito e tenente colonnello del genio Colletta.

Il generale Pignatelli Strongoli fu (5) designato a comandare eventualmente la riserva ed una delle colonne d'assalto e poichè le brigate erano già formate gli fu prescritto di rimanere presso il

---

(1) Per tutto questo vedi specialmente RAMBAUD, p. 263 e segg., 278 e segg. Cfr. CORTESE, *Pignatelli*. I, 222 e segg. Per i fucilieri di città vedi P. PIERI, *Il regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*. Napoli, 1928, p. 239. Il 1° leggero ed il 2° cacciatori a cavallo si trovavano dal gennaio 1803 in Ispagna, il 2° di linea dalla fine d'agosto; cfr. CORTESE, *L'esercito napoletano*, etc., pp. 6-7 e 21.

(2) RAMBAUD, p. 265, ove cita il VIERLET, *Notice sur le général baron Thomas*, p. 22.

(3) LOWE. *Journal*, f. 49.

(4) Il Pignatelli Strongoli, noto per le sue *Memorie* ed altri scritti, nacque a Napoli nel 1775 e vi morì nel 1853. Servì da prima nell'esercito austriaco e poi aderì al giacobinismo: servì la repubblica partenopea nel 1799, alla prima restaurazione, andò in esilio. Nel 1801 tornò a Napoli e dal 1806 al 1814 servì successivamente sotto i re Giuseppe e Gioacchino Murat: passò poi al servizio dei Borboni prendendo parte attiva a tutte le vicende del regno: raggiunse il grado massimo di tenente generale. La sua condotta in Ispagna nel 1810 e durante la spedizione contro gli austriaci nel 1815 fu oggetto di critiche vivaci. Cfr. CORTESE, *Memorie P. S.*, pp. 264-66 e specialmente: WEIL, *J. Murat*, Paris, 1910, vol. V e VI, passim.

(5) CORTESE, *Pignatelli*, vol. I, p. XXV.

comando della spedizione. Vedremo che egli ebbe, dopo la presa di Anacapri, il comando di una colonna operante.

Non risulta che l'Arcovito avesse incarichi speciali; egli, che dal 1784 al 1791 aveva servito nella marina svedese comandando nella guerra contro la Russia anche varie operazioni di sbarco, fu forse utilizzato, come consigliere, per questa parte.

Della posizione del Colletta diremo che, secondo il Quadro 1° inserito nella sua *Relazione della conquista*, egli si dichiara comandante del genio, posto che fu poi occupato dal colonnello Carlo d'Hautpoult, come vedremo in seguito. Per contro a pag. 153 del vol. II°, delle *Opere inedite e varie* trovasi una lettera di Saliceti che, in nome di Murat gli ordina di mettersi a disposizione di Lamarque per ricevere ordini. E' da supporre che il Colletta si ritenesse comandante del genio sol perchè era, per il momento, l'ufficiale più elevato in grado di quel corpo, presente nella spedizione.

Passando ora a considerare le truppe è facile vedere che nella mente di Murat prevalse anche quì il concetto di affidare l'azione principale ai francesi ed ai corsi (1). I volteggiatori e granatieri del 10° e 52° fanteria e granatieri corsi della guardia, i carabinieri napoletani (ossia gli ex *fucilieri di città* del 2° leggero) dovevano partecipare all'azione contro le Marine grande e del Mulo: così pure ai granatieri del 3° italiano, o del Regno Italico, era prescritta la sola azione alla Marina grande (2).

VII. - A capo delle forze navali destinate alla scorta ed al trasporto delle truppe trovavasi il capitano di fregata Giovanni Bausan (3) ed aveva la carica di comandante supe-

---

(1) E' interessante notare come Napoleone non considerasse i corsi per francesi ma piuttosto come italiani. Cfr. Rambaud, p. 265.

(2) Da un rapporto pubblicato dal generale E. de Rossi (op. cit., p. 775 e segg.) si deduce che il 3° reggimento di linea fornì due distaccamenti, ambedue al comando del capitano Tesini: il primo (tenenti Parea e Galizioli) costituito da 75 granatieri e 75 volteggiatori ed il secondo (tenente Rezia) da 25 granatieri e 25 volteggiatori.

(3) Giovanni Bausan nacque a Gaeta il 1° aprile 1757 e ammesso nel collegio di marina, raggiunse il grado di guardiamarina nel 1775. Da Acton fu, insieme ad altri ufficiali, inviato a prestar servizio, per istruzione sulle navi inglesi, sulle quali rimase cinque anni, prendendo parte a vari fatti d'arme. Tornato a Napoli ebbe diversi comandi. Avendo poi alla dipendenza dell'ammiraglio Caracciolo, servita la repubblica partenopea dovette esulare in Francia alla prima restaurazione dei Borboni. Rimpatriò nel 1806 al seguito di Giuseppe Bonaparte e poco dopo prese parte molto onorevole ad un combattimento di barche canno-

riore delle barche cannoniere il capitano di fregata Matteo Correale (1).

Le forze navali di protezione, risultanti dalle istruzioni di Murat, sono le due navi *Cerere*, 40 e *Fama*, 30, trenta barche cannoniere ed una barca bombardiera, cui il Nempde aggiunge 10 feluche o paranzelle armate. Le unità destinate al trasporto costituite da galleggianti mercantili di tipo svariatissimo, requisiti, salivano oltre il centinaio: il Nempde ed il Salètte li fanno ammontare a 180. Il Lowe (2) assegna alle divisioni Détrés e Chevardés 40 barche armate di cannone o di mortaio ed a quella Monstserrat 7 barche cannoniere: aggiunge poi che numerosissimi erano i galleggianti di trasporto ed i battelli.

Tutte le forze dovevano muovere dal golfo di Napoli, fatta eccezione della divisione Montserrat, allestita a Salerno e che doveva partire da quel porto.

VIII. - Secondo il De Nicola (3) « la spedizione fu affrettata perchè venne intercettata una lettera del Principe Canosa (*residente a Ponza*) che sollecitava ritornimenti per Capri, che, se veniva assalita, non poteva difendersi ».

Il 1° ottobre, dalle 9 alle 15, fu tenuto un Consiglio di Stato segreto sotto la presidenza del re, che il giorno seguente (domenica), nell'intendimento di stornare sempre più l'attenzione del pubblico dai preparativi della spedizione, ancora in corso di svolgimento, pas-

niere nel golfo di Gaeta durante l'assedio di questa piazza. Nel 1809 si distinse in un combattimento avvenuto nel golfo di Napoli tra una divisione da lui comandata ed altra inglese. Nel 1810, durante il tentativo fatto da Murat per sbarcare in Sicilia, prese parte a varie azioni di barche cannoniere nello stretto di Messina. Alla definitiva restaurazione dei Borboni, nel 1815, ebbe solo destinazioni a terra; nel 1820, alla rivolta della Sicilia, fu richiamato in completa attività di servizio. Morì nel 1825 col grado di capitano di vascello.

(1) Matteo Correale nacque a Salerno il 22 dicembre 1764. Entrato nella marina borbonica fu inviato, nel 1779, insieme ad altri ufficiali, a prestar servizio nella marina francese ed ebbe così modo di prendere parte a vari fatti d'arme. Nel 1783 tornò a Napoli; fu nel 1793 all'assedio di Tolone. Dalla prima restaurazione al 1806 rimase fuori servizio; in questo ultimo anno fu dai francesi riammesso col grado di capitano di fregata. Nel 1806, 1809 e 1810 ebbe occasione di distinguersi molto in vari combattimenti di barche cannoniere. Alla restaurazione del 1815 fu mantenuto in servizio attivo. Morì nel 1836 col grado di capitano di vascello.

(2) Lowe, *Journal*, f. 9.

(3) De Nicola, *Diario*, alla data 6 ottobre 1808.

sava alla Riviera di Chiaia una rivista a tutte le truppe della guarnigione: queste, a rivista finita, rimasero consegnate nei rispettivi quartieri.

Nel contempo era emanato l'ordine di *embargo* su tutte le navi e le barche da trasporto di Napoli e dintorni, atte a servire come mezzi onerari della spedizione e la loro requisizione riusciva facile perchè la frequenza di forze avversarie nei dintorni di Capri rendeva da tempo difficile la navigazione e la pesca.

Per requisire le numerose scale occorrenti alla spedizione per scalare le roccie, Tito Manzi, secondo scrivono il De Laugier ed il Marulli, mandò un biglietto a tutti i commissari di polizia dei quartieri di Napoli colla ingiunzione di non dissuggellarlo che ad una data ora. In esso si prescriveva loro di far portare, sollecitamente e senza destare sospetti, in determinate località d'imbarco tutte le scale le quali servivano per accendere e spegnere i fanali ad olio dell'illuminazione pubblica.

L'imbarco delle truppe doveva avere luogo, nel golfo, a Napoli e Pozzuoli per la divisione Détrés ed a Castellammare per la divisione Chevardés.

La sera del 3 fu iniziato l'imbarco e si sperava di potere subito mettere alla vela, ma, come narra il Nempde, vi fu un ritardo causato dalla mancanza dei marinai destinati alle barche da trasporto. La partenza della divisione Détrés e Chevardés avvenne, quindi, per gruppi successivi e gli ultimi galleggianti presero il largo solo nelle prime ore del giorno 4. Contemporaneamente muoveva da Salerno la divisione Montserrat.

Vento e mare erano favorevoli. Tutto era proceduto in segreto ed a ragione, nel *Giornale Italiano* di Venerdì 25 ottobre 1808, un corrispondente da Napoli poteva poi scrivere: « Le persone del Regno saranno sorprese nell'udire questa resa (*la resa dell'isola di Capri*) ed in ciò non saranno punto diverse da noi che, malgrado fossimo nel posto, da cui questa spedizione è partita, abbiamo prima saputo il suo arrivo e la sua discesa nell'isola che la sua partenza da Napoli, con tale silenzio sono stati fatti i preparativi antecedenti di essa e con tale celerità eseguiti quelli, che, indispensabili nell'ultim'ora, non potevano fare a meno di manifestare il segreto ».

Capitolo IV

L'ATTACCO DELL'ISOLA

LO SBARCO E LA CONQUISTA DI ANACAPRI.

I. - Deficiente sorveglianza della flotta inglese. — II. - Informazioni del Lowe e suoi primi provvedimenti. — III. - Dislocazione delle forze inglesi. — IV. - Primi tentativi di sbarco. — V. - Lo sbarco. — VI. - Contromisure inglesi. — VII. - Critica situazione degli assalitori. — VIII. - L'attacco risolutivo. — IX. - Le perdite. — X. - Azione di comando del Lowe. — XI. - Le compagnie corse ad Anacapri. — XII. - La resa del forte di S. Maria Citrella. — XIII. - L'attacco del 4 ottobre alla costa meridionale dell'isola. — XIV. - Conclusione. — XV. - Ordine del giorno di Hudson Lowe.

I. - Dopo quanto si è esposto al capitolo precedente è necessario vedere se e quali informazioni ebbe Lowe circa i preparativi della spedizione, tenuto conto del suo esteso servizio di spionaggio.

Nel *Journal*, scritto pochi mesi dopo gli avvenimenti che narriamo, egli afferma (1) che per il tramite del tenente Boccheciampe, corso, parente di Saliceti, ufficiale del reggimento inglese Real Corso e fratello di altro ufficiale del Real Corso a servizio dei francesi, gli era pervenuta qualche informazione circa l'idea di Murat di tentare la spedizione e tale notizia aveva, secondo era stato risaputo a Napoli, destato in lui, come si disse, la più grande inquietudine.

Nel *Mémorial* (2), invece, scritto molti anni dopo gli avvenimenti, parlando di Sussarelli, Lowe narra che il tiro peggiore giuocatogli da questi e che ebbe per gli inglesi il risultato più funesto, fu quello di fargli credere che i preparativi, in corso a Na-

(1) Lowe, *Journal*, f. 36
(2) Lowe, *Mémorial*, I°, cap. 4°.

poli per l'attacco di Capri, erano unicamente destinati alla conquista dell'isola di Ponza. Sussarelli avrebbe informato Lowe della vera destinazione della spedizione solo quando questa ebbe messo alla vela. In conseguenza di tutto ciò la *squadra inglese*, ritenendo Ponza minacciata, si sarebbe portata verso quest'ultima isola.

Notiamo subito che la *squadra inglese* di Lowe si riduceva alla fregata *Ambuscade*, la quale, secondo scrive il Mangoni (1), sarebbe stata mandata a Ponza, quando, avvistata la spedizione, si ritenne che facesse rotta per quest'ultima isola. Il Bunbury, ufficiale inglese e che trovavasi in Sicilia, afferma che la nave si recò a Ponza di iniziativa del suo comandante Durban per chiedere aiuto alla squadra siciliana colà dislocata e la biasima di non avere atteso l'arrivo della spedizione (2).

Premettiamo che delle versioni del Mangoni e del Bunbury, le quali potevano per Lowe costituire un buon elemento di difesa, non è fatto alcun cenno nel *Journal*, dove, come vedremo, non mancano critiche alla condotta ulteriore del comandante Durban. Ma quel che meraviglia di più è che nello stesso *Journal* non si trovi traccia delle erronee informazioni date dal Sussarelli, argomento che poteva abbastanza bene scusare Lowe di essersi lasciato sorprendere.

Ma come mai una spedizione contro Ponza sarebbe partita da Napoli, anzichè da Gaeta? La distanza tra Napoli e Ponza è di 73 miglia, mentre quella di Gaeta a quest'ultima isola è la metà, e cioè circa 35 miglia: non solo, ma il mare tra Ponza e Napoli era sorvegliato dalle forze navali siciliane ben superiori a quelle murattiane. Di conseguenza la notizia data dal Sussarelli, doveva apparire a chiunque poco attendibile. Considerando ciò e soprattutto il silenzio di Lowe nel *Journal* circa l'inganno di Sussarelli, propendiamo a credere che questo sia uno dei vari argomenti difensivi, che, come vedremo meglio in seguito, ritenne opportuno introdurre ad arte nel citato *Mémorial* per parare gli attacchi che, riandando

(1) MANGONI, *Ricerche storiche*, etc., pag. X.
(2) Cfr. CHURCH, *Brigantaggio*, etc., pag. 10.

il suo passato, gli erano mossi per la sua condotta a S. Elena verso Napoleone.

Ma v'ha di più. Il Sussarelli aveva data al Saliceti la falsa notizia che a Capri non v'erano che 5 o 600 uomini: inoltre, come or ora si vedrà, alla prima alba del 3 e durante questa giornata due barche, una delle quali per incarico del Sussarelli, portarono la notizia dell'imminente attacco dell'isola. In conclusione l'intraprendente corso fece sì il doppio giuoco, ma a tutto vantaggio degli inglesi: anche ammettendo che egli avesse data al Lowe la notizia che l'attacco era diretto contro Ponza (e non sarebbe da escludere che tal voce fosse stata fatta correre a Napoli) sta il fatto che egli aveva anche dato a credere al Saliceti ed al Murat essere le forze a presidio dell'isola inferiori alla realtà ed aveva avvertito il comandante inglese dell'attacco almeno 26 ore prima che si delineasse. Mancò dunque del tutto, da parte delle forze di Murat, il principale fattore di successo per un'impresa del genere, la sorpresa. E ciò nonostante esse vinsero.

L'assenza poi dell'*Ambuscade* dalle coste dell'isola, quando la spedizione stava per approdarvi, oltre che con ragioni per dir così normali, quali il pessimo tempo dei giorni precedenti, la necessità di rifornimenti o di compiere altra missione, etc. potrebbe essere spiegata col fatto che, essendo essa una fregata armata con soli 38 pezzi, il suo comandante abbia, come, secondo si è detto, opina il Bunbury, ritenuto opportuno recarsi a chiedere il soccorso della squadra siciliana, considerando che le forze murattiane erano costituite da una fregata e da una corvetta rispettivamente di 40 e 30 cannoni, oltre le barche cannoniere. Devesi però constatare che coll'assenza dell'*Anbuscade* ha principio la quasi inazione delle forze navali sicule ed inglesi, la quale fu non ultima causa della perdita dell'isola.

E' anche da notare che Lowe (1) avrebbe tenuto sempre informati i comandi navali inglesi e siciliani di tutte le informazioni che gli pervenivano circa minaccie di attacchi contro l'isola ed anzi avrebbe mandati rapporti in Sicilia, lamentando la poca attività della squadra siciliana di stazione nell'arcipelago pontino.

II. - La notizia precisa degli ultimi preparativi e dell'imbarco delle truppe fu dunque mandata a Caprì, da una spia che trovavasi

(1) Lowe, *Journal*, f° 5.

a Napoli, a mezzo di una barca che portava lettere e giornali per Lowe e che approdò nell'isola alla prima alba del tre ottobre (1). Poco dopo fu avvistata la barca nella quale, come fu accennato, Coiletta faceva la sua ricognizione e nel corso del giorno altra barca, giunta da Massalubrese, confermò, infine, la notizia del prossimo attacco dell'isola.

Lowe comunicò subito tutto ciò al maggiore Hamill che comandava il presidio di Anacapri; dette ordine affinchè il personale dei posti di guardia fosse raddoppiato; dispose che le compagnie si tenessero pronte a recarsi nelle località prestabilite per il caso d'allarme e fece istallare, tra Capri ed Anacapri, un telegrafo ottico per l'evenienza di uno sbarco nella vallata, il quale avrebbe divise le guarnigioni di quei due luoghi.

Fu dato ordine alle barche addette alla vigilanza della costa di fare molta attenzione e di intensificare il servizio di ronda: nel caso di avvistamento del nemico, quelle, che trovavansi al largo, non dovevano far ritorno all'isola, ma sparare dei colpi come segnale di allarme e far vela, senz'altro, a portare la notizia a Palermo, Messina e Ponza.

Nel pomeriggio la carronata da 36 libbre, che trovavasi alla marina di Tragara, fu rimossa e portata presso i bastioni della città. Tutte le artiglierie disponibili erano così messe a posto e Lowe osserva (2) che non avrebbe avuto modo di opporne alcun'altra al ne-

---

(1) Non è improbabile che questa stessa barca abbia portato al Boccheciampe, il quale lo consegnò al Lowe (*Journal* f° 56 e 60), il proclama, datato 3 ottobre, che Saliceti dirigeva al reggimento inglese Real Corso, proclama del seguente tenore:

« Soldati, l'espulsione del nemico da Capri è decisa: il vostro valore può pertanto ritardarla per un momento. Impedirla mai! - Corsi! i vostri compatriotti saranno i primi a scendere sulla terra che voi difendete. Essi hanno domandato questo posto d'onore, più nella fiducia di abbracciare i loro fratelli che con l'intendimento di combatterli. Essi sono stati incaricati di offrirvi in questo proclama, più che il perdono, l'oblio del passato. Il Re ha pensato che non potrebbe mandarvi questo dono a mezzo di mani più care. Ogni projetto che sarà tirato da voi farà versare il sangue di un parente o di un amico, ma, qualunque possa essere la vostra condotta, i vostri nomi sono già tutti individualmente noti. Non avreste mai più alcuna speranza di rivedere la vostra patria ed i vostri amici se l'occasione presente andasse perduta. Chiunque tra voi desideri entrare al servizio di S. M. conserverà il grado ora posseduto e tutto quanto in questa circostanza mostrerà di meritare sarà in appresso premiato con promozioni e distinzioni d'onore. Il Ministro della Guerra: Saliceti ».

(2) Lowe *Journal* f° 8.

mico, se esso avesse attaccato un punto diverso da quelli che si era fino ad allora, con tanta pena, riusciti a guarnire di cannoni.

III. - Nulla di nuovo avvenne nella notte sul 4 ottobre.

Al mattino, appena diradatasi la nebbia, furono avvistate da Capri, sia le due divisioni provenienti da Napoli ed in rotta per la costa nord dell'isola, sia la divisione proveniente da Salerno con prua per passare a sud di punta della Campanella. Immediatamente fu dato ordine alle compagnie di raggiungere i posti di allarme ed alle batterie di armare i pezzi. Alcune barche di guardia furono spedite con lettere ed informazioni a Palermo, Messina e Ponza.

La dislocazione del presidio inglese (ricordiamo che la forza effettiva delle compagnie non superava i 70 fucili) era la seguente (1):

Reggimento Real Corso (a Capri):

3 compagnie - alla Marina grande.

3 compagnie - nella città di Capri e come riserva.

1 compagnia - alla collina del Castello.

1 compagnia - nella località indicata dal Lowe col nome di Grotto, la odierna Grotta di Forca, fra Tragara e Mulo.

1 compagnia - presso la punta di Tragara.

1 compagnia - sulla collina di Tragara, come riserva.

Da queste 10 compagnie erano stati prelevati i cannonieri per armare i pezzi delle postazioni sulla linea delle colline, giacchè il presidio aveva solo, come si disse, un caporale e otto soldati appartenenti al corpo dell'artiglieria. Le stesse compagnie avevano fornito le guardie per la difesa dei punti di sbarco di Mulo sulla costa sud e di Capo, sulla costa est.

Reggimento Real Malta (ad Anacapri):

1 compagnia - a Capodimonte, presso il termine superiore della gradinata.

3 compagnie - a difesa del Limbo con piccoli posti di collegamento fino ad Anacapri e piccoli posti a difesa degli accessi dei minori approdi fra il Limbo e punta Campetiello.

2 compagnie - fra Damecuta e Gradola, sopra la grotta Azzurra.

(1) LOWE *Journal* f° 9 e 10.

2 compagnie - davanti ad Anacapri, al Mulino a vento ed alla torre del Monaco con piccoli posti avanzati a difesa degli accessi di cala del Rio e cala Lupinaro.

2 compagnie - in basso, a Palazzo a Mare, in collegamento colla Marina grande.

Queste due ultime compagnie si potrebbero considerare appartenenti alla difesa di Capri, con cui erano meglio collegate che con Anacapri.

In conclusione, dunque, la difesa disponeva di 20 compagnie: 12 a Capri e 8 ad Anacapri. Delle 12 compagnie di Capri, otto erano adibite alla difesa vera e propria della costa (5 alla settentrionale e 3 a quella meridionale) e 4 erano di riserva, disposizione che nell'insieme ci sembra logica e giusta. Alla difesa però di Anacapri non restavano che 8 compagnie, di cui una sola veramente in riserva, quella a Capodimonte a difesa dell'accesso alla gradinata famosa. A questo proposito è da notare la scarsa importanza che si dava al tratto centrale della costa ovest, che doveva proprio essere assalito dal nemico. Le due compagnie che ne difendevano gli accessi, a Torre del Monaco ed al Mulino a vento sono nel *Journal* del Lowe considerate in riserva. E' vero che la costa si presenta quivi di non facile accesso, e che opere artificiali costituite da muretti sbarravano il passo, ma per fermare un nemico abile e risoluto ci sarebbe stato bisogno di una specie di piccoli posti in basso collegati colle gran guardie più in alto. E realmente il Lowe dette disposizioni scritte in proposito, ma non pare che avessero esecuzione. In realtà le due compagnie tennero dei piccoli posti in alto e la difesa al basso fu del tutto trascurata: di ciò il Lowe si lagna, ci sembra non a torto.

Si potrebbe obiettare che tali posti avanzatissimi sarebbero stati subito bersaglio al fuoco delle artiglierie delle barche cannoniere senza il conveniente riparo di artiglierie postate in alto che avrebbero avuto appunto lo scopo di tenere lontane le dette cannoniere, così che quei posti di vedetta avrebbero solo dovuto combattere contro le fragili imbarcazioni che tentavano di accostarsi alla terra. Ma, come sappiamo, Lowe non aveva potuto avere artiglierie sull'alto di Anacapri (1). Non devesi però escludere che, anche nelle

(1) Non risulta che ad Anacapri vi fossero altri cannoni che due pezzi molto piccoli (4 libbre) da montagna già ottenuti dal Church e posti presso Damecuta.

condizioni descritte, una buona e tenace truppa avrebbe dovuto saper resistere, appollaiata fra gli anfratti della roccia, anche senza l'appoggio delle artiglierie e appare strano che, come vedremo, questa difesa avanzata non sia stata neppure tentata.

IV. - Le divisioni provenienti da Pozzuoli, Napoli e Castellammare, nonostante i ritardi avvenuti nella partenza, speravano pur sempre di giungere sotto l'isola nelle ore antimeridiane del 4 ottobre, ma il loro cammino fu ritardato da un salto di vento che fece ingrossare un po' il mare. A giorno fatto la flottiglia, alquanto dispersa, trovavasi a circa 8 miglia da Capri, la divisione Chevardés avanti a quella Détrés. Ricostituita, col tempo migliorato, la formazione, le forze predette giunsero verso le 10.30 a circa due o tre miglia a nord della costa prospiciente Palazzo a mare.

La divisione Montserrat, proveniente da Salerno, giungeva, quasi nel contempo, nelle acque di punta della Campanella.

I galleggianti delle divisioni Détrés e Chevardés avevano messo in panna e le navi maggiori ridotto di vele: apparentemente attendevano a far segnali e ad altri preparativi; la loro posizione faceva però supporre che quelle divisioni volessero tentare un attacco contro la Marina grande. Pertanto Lowe disponeva che una sua compagnia di riserva, al comando del capitano Church, si recasse ad occupare i muri degli orti e dei giardini della parte centrale dell'isola; il che fu fatto subito, innalzando anche davanti a quei muri una trincea di protezione. Lowe ordinava, altresì, che alla Marina grande fossero messe in mare tutte le imbarcazioni, costituendo con queste, ancorate e legate insieme, una specie di ostruzione galleggiante intorno alla zona d'approdo.

Lowe aveva mandato ordine al maggiore Hamill di prendere tutti i provvedimenti del caso, ma anche Hamill riteneva dovere essere l'attacco diretto contro il centro dell'isola e pertanto verso le 10.30 annunziava avere già messe cinque compagnie in posizione tra Limbo e Damecuta, di ritenersi sicuro da quel lato e metteva quattro compagnie a disposizione di Lowe (le due di Palazzo a mare e due dell'altipiano, presumibilmente quella di Capodimonte ed una delle due considerate di riserva).

Lowe replicava che, qualora il nemico avesse effettivamente accennato a sbarcare alla Marina grande, Hamill mandasse giù, a Capri, tre compagnie comprese una di quelle di Palazzo a mare.

Hamill, invece, senza attendere la risposta, mandò subito le due compagnie di quest'ultima località, facendole seguire da due prelevate dall'altipiano. Cosicchè a difesa degli accessi della parte centrale della costa ovest non restò, presumibilmente, che una compagnia.

Verso mezzodì le forze franco-napoletane, che si erano andate man mano avvicinando a Palazzo a mare raggiungendo così lo scopo di scombussolare i piani di Lowe e di diminuire le forze della guarnigione dell'altipiano, della quale vedevano le mosse traverso la gradinata, lasciarono poche unità sul luogo e diressero decisamente per la costa ovest dell'isola. E allora il Lowe, intuendo che l'attacco sarebbe probabilmente avvenuto anche contro quest'ultima costa, rimandò indietro le quattro compagnie del reggimento Real Malta, che gli erano appena giunte.

V. - Le forze franco-napoletane, giunte in quelle acque, incominciarono ad esplorare la costa e fu subito accertata la grande difficoltà dello sbarco alla cala del Limbo, perchè fortemente difesa. Lamarque, che trovavasi sulla *Cerere*, mandò a terra, per scegliere altro punto di sbarco, un battello nel quale trovavansi Livron, capo squadrone, Nempde, capitano del genio e autore della monografia, più volte citata, della spedizione e Rancourel, capitano aiutante di campo del generale Détrés. Essi cominciarono a risalire la costa verso nord ed un poco più su delle cale di Rio e Lupinaro, tra le punte Capocchia e Miglio, in corrispondenza del territorio detto Orico od Orrico, scorsero due piccolissime insenature chiuse da muri alti da 24 a 30 piedi (circa 8 a 10 metri) la cresta dei quali, coperta dai risalti e sporgenze delle roccie, era al riparo dall' eventuale fuoco dall' alto: apparve anche possibile il piantare delle scale ai piedi di quei muri. Il luogo era accessibile, contemporaneamente, a due o tre barche.

Verso quella località — eran circa le 14 — si diresse Thomas, comandante l'avanguardia, prendendo posto in un'imbarcazione insieme ad altro ufficiale, ad un sergente ed a quattro zappatori che portavano due scale. Accostare gli scogli risultò subito difficile, perchè la forte risacca proveniente da *mar vecchio*, respingeva indietro, al largo, l'imbarcazione in ogni tentativo di approdo. E intanto un piccolo posto inglese, in alto, aveva scorta la barca e faceva fuoco ogni volta che la risacca, spingendo la barca al largo, la fa-

ceva venir fuori dell'angolo morto. Uno zappatore è ucciso ed altro ferito; in un momento favorevole però, mentre l'imbarcazione viene sospinta contro la costa, riesce al sergente di saltare su di uno scoglio tenendo in mano il capo di una fune (*barbetta*) fissata alla prua dell'imbarcazione stessa; questa può così essere ormeggiata.

Thomas, sceso subito a terra, fa piantare nel punto di approdo la bandiera e poscia, appoggiata la scala al muro, sale, insieme al sergente, su di una specie di ripiano oltre il quale sembravano presentarsi dei successivi pendii, ciascuno dell'altezza di 6 o 7 metri.

Le imbarcazioni colle truppe e colle altre scale si dirigono verso la cala. Il capitano del Genio Sibe sorveglia dapprima l'alzata delle scale poi si arrampica fra le roccie insieme ai soldati: il capitano Sandray dello stesso corpo provvede ad eliminare via via gli ostacoli posti dal nemico, abbattendo i muretti a secco e colmando i fossati nei punti scelti per il passaggio (1).

Le barche cannoniere con tiro intenso ed aggiustato cercano però di appoggiare lo sbarco. Uno dei due cannoncini inglesi di Damecuta riesce a far battere in ritirata un'imbarcazione franco-napoletana, portatasi più a nord del luogo di sbarco per riconoscere la costa tra punta Miglio e punta Vitareta. Hamill, che nulla ancora sapeva dello sbarco ad Orico, informava Lowe del tentativo di quest'imbarcazione, aggiungendo però che aveva già due compagnie presso Damecuta e che, salvo il caso di un attacco serio ad Anacapri, trattenesse pure a Capri le quattro compagnie inviate: queste, per altro, erano, come sappiamo, già in cammino verso l'alto.

VI. - Lowe, sempre più impensierito della sorte di Anacapri, vi mandò tre delle compagnie che aveva di riserva, le migliori del Real Corso, al comando dei capitani Church, Nicolson e Susini (2):

---

(1) Nel *Dictionnaire* I, p. 393 è narrato che il capo squadrone Livron, nel prendere terra, dopo la ricognizione già descritta, insieme ai suoi soldati li animava a salire con le parole: « Soldats nous ne nous connaissons point encore, mais si vous me suivez, je crois nous nous connaîtrons bientôt ». Il marchese Pietro Enrico Livron, nato a Pau nel 1770, era allora maggiore della guardia reale; giunse poi rapidamente al grado di tenente generale ed ebbe parte notevole nelle vicende dell'esercito muratiano. A Capri fu ferito ad una mano e perse un dito.

(2) Nell'ALBERINO, III, è fatto cenno di una compagnia comandata dal capitano Panettieri. Questi, pur essendo ritenuto di carattere strano, si condusse molto bene, mentre per le altre due sono indicati quali comandanti il Church ed il Susini. Di questo capitano Panettieri, che il MANGONI (*op. cit.*, par. XII), dice destinato alla difesa della costa di Tragara, non è fatta alcuna menzione nel *Journal* del LOWE.

spediva poi il tenente Lowen, suo aiutante, a vedere che succedeva lassù e ad avvertire che, ove i franco-napoletani non avessero svolto alcun attacco, dovessero le compagnie corse tornare al basso.

Si erano queste, appena messe in marcia, che la divisione Chevardès, la quale aveva seguito quella Dètrès, si ripresentò davanti a Palazzo a mare e poichè Lowe riteneva che qualche compagnia del reggimento Real Malta fosse ancora incanalata per risalire la gradinata, mandò ordine che una di esse si fermasse al detto Palazzo a mare. L'ordine giunse tardi ed allora distaccò a proteggere la località, l'alfiere Cappon della gran guardia con altre truppe. Al tempo stesso le tre compagnie, che erano alla Marina grande, furono ritirate in alto a difesa della città, lasciando distaccamenti solo a ciascuna strada, o sentiero, di accesso al centro dell'isola.

Verso le 14 Hamill, che non sapeva la località precisa ove si trovasse Lowe, inviava un biglietto urgente al dottore Banks, del reggimento Real Malta, distaccato a Capri, per informare il comandante che il nemico mostravasi deciso ad attaccare Damecuta e domandava quali soccorsi potesse avere dal basso: questi erano già stati mandati. ed erano prossimi ad arrivare con le tre compagnie corse, oltre che col rinvio di quelle del Real Malta. Poco dopo Lowe riceveva da Hamill un altro biglietto, scritto alle 15, annunciante che il nemico aveva già sbarcato 350 uomini a sinistra (cioè a sud) di Damecuta e che la spedizione era davanti a questa località.

Da quanto si è esposto apparisce che Hamill ebbe notizia dello sbarco solo quando era in pieno corso. Il Busett narra che fu consigliato al maggiore di mandare al basso un distaccamento in ricognizione, ed era consiglio molto saggio, ma egli vi si oppose dicendo di non volere esporre i suoi uomini al tiro a mitraglia delle navi. E sì che forze ormai non gli mancavano: le quattro compagnie maltesi e le tre corse, partite da fuori Capri verso mezzogiorno e mezzo, avevano raggiunto Hamill alle 14, quando s'era iniziato lo sbarco, cosicchè se i primi sbarchi ebbero contro, in alto, a distanza i posti avanzati di una smilza compagnia, verso le 15 Hamill aveva a piena disposizione contro i 350 sbarcati, una massa di manovra di quasi 500 uomini, senza contare le cinque compagnie in linea.

Primi a scendere a cala di Orico erano stati alcuni drapelli della guardia reale, dei fucilieri corsi e del 10° di linea ed il 1° distaccamento del 3° Reggimento italiano. Solo pochi nuclei inglesi, tutti

di numero molto limitato, si erano opposti, a una certa distanza allo sbarco ma avevano però arrecato perdite agli assalitori. Questi, dopo essere stati costretti a sospendere, come si disse, varie volte la scalata, avevano dovuto percorrere l'ultimo tratto, ove non era possibile piantare scale, arrampicandosi sulle roccie, quindi si erano distesi a destra ed a sinistra, al riparo fra le asperità del terreno. Fra i feriti corsi vi fu il tenente Boccheciampe, fratello dell'altro, gia citato, che militava cogli inglesi.

VII. - A quest'ora la situazione dei due avversari era la seguente. Agli assalitori, appena immediatamente superati i burroni sovrastanti alla costa, appariva un tratto brullo e scoperto che, di fronte ed a sinistra, terminava con una ripida scarpata, l'orlo della regione di Damecuta. Alla loro destra, invece, nella zona di Tuoro, il terreno saliva, brullo e poco inclinato, verso Anacapri e non presentava nessuna nuova scarpata, ma solo, in alto, i consueti muretti a secco rurali: gli assalitori, dunque, dovevano cercare di stendersi a destra. Di fronte a loro le tre compagnie corse occupavano tutta la zona di Damecuta, di Gradola o Gratula (sopra la Grotta Azzurra) e Tuoro; mentre il Real Malta, ormai tutto riunito all'infuori di una compagnia dislocata verso il Limbo, guarniva questo tratto, per natura meno forte, sbarrando la via di Anacapri. Erano allora direttamente di fronte, separati dalla scarpata di Damecuta e dall'ampio tratto scoperto, 650 francesi e italici da un lato e 850 maltesi e corsi dall'altro. Certo fa meraviglia che Hamill abbia lasciato i corsi nella posizione più facilmeute difendibile: forse egli pensava di potersene avvalere per un contrattacco sul fianco dell'assalitore, contrattacco che la rapidità travolgente dell'assalto rese impossibile (1).

Thomas cercò dapprima di muovere all'attacco superando il tratto scoperto col distaccamento del 10°, che tra i drappelli sbarcati era il più completo, e per far ciò mandò avanti colla bandiera il capitano Bale. Questi, avendo avuto un braccio fracassato dal fuoco nutrito dal nemico, fu costretto a passare la bandiera al sergente di marina Vincent; furono nel contempo feriti altri due ufficiali ed una dozzina di uomini.

(1) L'accennata situazione delle forze avversarie risulta dalla analisi degli scritti del LOWE, del CHURCH, del LAMARQUE e del BUSETT, testimone oculare, e da uno schizzo tracciato da quest'ultimo, quando, pochi giorni dopo, trovavasi a Napoli prigioniero.

Per tre volte, al dire del Busett, i francesi tentarono superare la terribile zona scoperta battuta implacabilmente dalla fucileria nemica e sempre inutilmente. Per provvedere al grande consumo di munizioni, gli inglesi dovettero mandare a prendere anche quelle dei soldati feriti trasportati via via all'ospedale di Anacapri.

Giungeva in quel momento sull'orlo dell'altipiano il generale Lamarque, che, incontrato Thomas, gli disse: « Voi siete stato più che ardito, ma che cosa faremo quì? » — « Ci trarremo d'impaccio, rispose il Comandante dell'avanguardia, perchè ormai ogni ritirata è impossibile » (1). Lamarque, vista la situazione, decise di soprassedere all'attacco e di attendere la notte: mandò ordine (trasmesso certo per segnale dalle navi che trovavansi alle estremità della costa ovest) alle divisioni Chevardés e Montserrat che, ove non fossero riuscite a sbarcare truppe a nord ed a sud, dirigessero verso la costa predetta.

Alle 20 tutta la divisione Détrés (quasi mille uomini) era sbarcata, ma le truppe dei vari corpi, frammischiate fra loro trovavansi nel massimo disordine; la continuità ed intensità del fuoco nemico cominciava a destare qualche preoccupazione: fu allora che Lamarque, per eliminare qualunque velleità di ritirata, fece — rinnovellando il famoso gesto di Hernan Cortés alla presa di S. Juan de Ulloa (1519) — allontanare dalla costa tutti i galleggianti.

Thomas, poi, per riordinare i vari distaccamenti, comandò che ogni soldato isolato si mettesse a gridare il numero e nome del proprio reggimento; la riunione fu così resa possibile e con tal romore da far credere agli inglesi di aver di fronte forze molto superiori.

Riordinate in tal guisa le forze attaccanti e fatti mettere in batteria due mortai e due pezzi da campagna, si attese la notte.

In basso, a Capri regnava la massima indecisione. Il portatore dell'ultimo biglietto del maggiore Hamill e vari isolani provenienti da Anacapri avevano riferito che il Real Malta combatteva, non

---

(1) Dalla lettera CL in data 27 aprile 1830 diretta da LAMARQUE alla sorella, pubblicata nel vol. II° dei suoi *Souvenirs*, si ricava che egli, nell'epoca sopraccennata, si fece ritrattare da un giovane pittore nella fase della scalata: « ...... sur l'echelle de Capri, l'épée à la main, le chapeau de travers, l'air menaçant... ». E' questa una posa che tanto spesso si trova nei ritratti ad olio o in incisioni degli ufficiali dell'epopea napoleonica e che fu di moda fin verso il 1840 (V. illustrazione annessa).

già per contrastare lo sbarco, ma in una prima posizione assai più arretrata e non senza confusione; inoltre la posizione di Capodimonte non era più presidiata.

Lowe, più che mai incerto e temendo altri attacchi dal mare nella parte centrale dell'isola, non si mosse e mandò ordine ad Hamill di tenere ad ogni costo la posizione di Capodimonte, perchè essa era l'unico punto dal quale avrebbe potuto ritirarsi su Capri e di inviare, se sopraffatto dal nemico, un distaccamento al forte di S. Maria Citrella, lasciando inoltre un ufficiale con pochi uomini alle piccole torri di Limbo e di Damecuta, provvedimenti questi ultimi ben strani non potendo avere alcun valore quelle località isolate in caso di rovescio.

VIII. - Frattanto le divisioni Chevardès e Montserrat, la quale ultima aveva operato a sud dell'isola, cominciarono a sbarcare truppe. Questo sbarco avvenne alle cale del Lupinaro e del Rio e, secondo il citato schizzo del Busett, alcune truppe avrebbero preso posizione presso il fortino (al solito senza artiglierie) che sovrasta la punta Campetiello: altro sbarco sarebbe, secondo il Mangoni, avvenuto a punta delle Gradelle.

Secondo il Busett questi sbarchi dettero luogo ad un intenso movimento delle navi e barche della spedizione, il quale fu da Hamill, nel suo continuo ottimismo, interpretato come un indizio che le truppe attaccanti si volessero rimbarcare.

Alcuni drappelli delle truppe sbarcate alle Gradelle andarono a congiungersi colle forze sbarcate ad Orico. In questo mentre, sull'altipiano, gli inglesi stavano fermi nelle loro posizioni, in molti luoghi al coperto di muri a secco e a protezione del loro fianco sinistro erano stati messi in posizione i due piccoli pezzi da montagna di Damecuta, il comando d'uno dei quali era stato affidato da Hamill al Busett stesso, che precedentemente aveva militato nell'artiglieria.

Secondo il Thomas gli inglesi mandarono avanti un drappello in ricognizione, ma esso non osò spingersi molto innanzi: gli avversari, d'altro canto, non fecero fuoco ed impedirono così che la loro posizione fosse ubicata, lasciando anzi supporre di avere abbandonata la località. Volendo evitare una seconda ricognizione, che avrebbe anche potuto assumere un carattere offensivo, Lamar-



Lo sbarco a Cala d'Orico delle truppe del corpo di spedizione
(da incisione del Pourvoyeur esistente nel Museo Napoleonico di Roma)



Lo sbarco del Generale Lamarque
(da incisione di Chasselat e Godefroy),

que dette gli ordini per l'assalto contro le posizioni nemiche che, essendosi levata la luna, si delineavano abbastanza chiaramente.

Secondo il Nempde ed il Lamarque l'ala destra del corpo di attacco era formata dai granatieri della guardia reale e da una compagnia di volteggiatori del 52°, quella di sinistra da 400 uomini del 10° e dei volteggiatori d'Isembourg: al centro, distesi in cacciatori, dovevano avanzare i fucilieri corsi al comando del capitano Pompei (1). Come si vede, in questo elenco redatto su fonte francese, manca il 1° distaccamento del 3° Reggimento Italiano, che dal rapporto, già a suo luogo citato, pubblicato dal generale De Rossi, sappiamo prese parte all'attacco. Tale distaccamento, di circa 150 uomini, supposto che le due ali dell'attacco dovessero essere equipollenti, fece forse parte di quella di destra. Tenuto conto degli effettivi dei vari corpi dati dal Salette che indicheremo a tempo opportuno, perchè essi considerano anche i rinforzi venuti in seguito, si può ritenere che le forze attaccanti messe in posizione si aggirassero sui 900 uomini. Quelle degli inglesi, (nove compagnie maltesi, due corse e qualche elemento irregolare) fronteggianti, erano di non molto inferiori.

Eran le venti, o poco più. L'ala di sinistra delle forze di Lamarque la quale ha il tratto più breve da percorrere, è fatta ben presto segno al fuoco violento della più meridionale delle compagnie corse di presidio a Damecuta, non che al tiro dei due cannoni e deve arrestarsi. Il centro e la destra, invece, continuano ad avanzare, obliquando verso destra, ma, giunti a metà del tratto scoperto, tutta la linea nemica s'illumina dal vivido bagliore delle fucilate. E' un momento critico: un'intempestiva esitazione può far perdere tutto. Mentre i cacciatori corsi, stesi in catena, rispondono al fuoco, i granatieri della guardia, i volteggiatori del 3° italiano inastano la baionetta: l'attacco è sferrato: il fuoco nemico rallenta, perchè, anche dalla parte opposta, si stanno inastando le baionette:

---

(1) Francesco Saverio Pompei, corso, nato nel 1784, era stato allievo del Pritanco dal fiorile VII al germinale XI. Il primo vendemmiale XII era capitano nella legione corsa e tale grado aveva a Capri. Il 30 decembre 1808 fu nominato capitano nel 1° leggero. Nell'aprile 1812, mentre era in Spagna ebbe il permesso di tornare in Francia. Cfr. CORTESE, *L'esercito napoletano*, etc., nota 4 a pag. 224.

ma oramai questa massa di trecento uomini piomba irresistibile sulla linea nemica (1).

Il centro della formazione inglese è sfondato, il corpo a corpo è brevissimo, l'ala destra, e cioè quella verso Damecuta (nella quale trovasi il Busett) tenta, sotto la guida dell'alfiere Prochaska, la ritirata sul villaggio di Anacapri; incontrata una colonna nemica, le oppone resistenza per un'ora e mezzo, fino a che, consumate tutte le munizioni, si arrende. L'ala sinistra, scompigliata, è, insieme al resto delle truppe, fatta prigioniera, ma una ventina di uomini col tenente Mitrovich (che durante il combattimento aveva assunto il comando della propria compagnia in sostituzione del Capitano De Lentzbourg ferito) può ritirarsi e rifugiarsi nel forte di S. Maria Citrella sulla vetta del monte Solaro. Quì quel drappello trova circa 10 ufficiali e 250 uomini dello stesso reggimento, (altre fonti parlano di 150 a 200 uomini) nella maggior parte, provenienti dalle compagnie distaccate verso Limbo ed alla Torre Mulino a vento. Sono inoltre nel forte, o presso di esso, i soldati della compagnia Church del reggimento Real Corso, mandato, come si disse, da Lowe sull'altipiano e della quale parleremo più appresso (2).

Tra le 22 e le 23 i franco-napoletani occupavano Anacapri ed i casolari circostanti, non che, guidati, secondo il Mangoni, da un disertore, lo sbocco superiore della gradinata, a Capodimonte.

IX. - All'inizio della mischia il maggiore Hamill cadde ferito su di un muro a secco molto basso e poscia fu ucciso da un colpo

---

(1) Secondo il Busett, non appena si potette accertare il movimento delle truppe di Lamarque, ne fu avvertito il maggiore Hamill che non volle credere a ciò: i primi colpi degli attaccanti lo convinsero dell'errore ed allora egli ordinò la carica alla baionetta. Secondo lo stesso Busett il fuoco degli inglesi fu intenso: il nostro autore, col suo cannoncino, dopo sparati i 50 colpi di dotazione, continuò a tirare, caricando il pezzo con polvere sciolta prelevata da un barile e pietre e usando erba come stoppaccio.

Non vogliamo omettere che secondo lo schizzo inserito nel volume del Busett, una compagnia degli assalitori avrebbe operato contro la compagnia del Real Malta distaccata a Torre Mulino a vento con direttrice sud-est a nord-ovest e cioè pigliandola di rovescio. Di ciò non è cenno in alcun autore, ma la cosa non è da escludere, limitandola però all'azione di drappelli contrapposti.

(2) Secondo il Thomas nell'azione descritta, 4 compagnie inglesi del Real Malta furono fatte prigioniere da due compagnie del 10° reggimento al comando del capitano Minot, aiutante maggiore del medesimo. Queste si erano recate verso Damecuta per occupare « una batteria » che prendeva di fianco i franco-napoletani; molto probabilmente trattasi del famoso cannoncino del Busett e le due compagnie sono le truppe sbandate condotte dal Prochaska.

di baionetta (1) con lui caddero morti altri vicini, tra i quali l'alfiere Brickell. Secondo il Pignatelli Strongoli (2) Hamill cadde « in singolar tenzone »: secondo il Lowe l'uccisione avvenne perchè il maggiore rifiutò di arrendersi (3).

Tra i feriti inglesi furono i capitani De Lentzbourg e Kirchberg.

Alle 17, cessata la fase critica dello sbarco, sembra che gli inglesi avessero avuto solo tre morti e cinque feriti: non per nulla essi avevano fatta la difesa a così rispettosa distanza. Ma, secondo il Busett, al tramonto, all'ospedale di Anacapri, si trovavano già settanta feriti, oltre i due capitani citati. Il che proverebbe che i maltesi avevano penato alquanto a respingere i tre attacchi francesi. Lo Chesney (4) fa salire le perdite dei graduati e soldati a 75

---

(1) Il maggiore Hamill fu ucciso dal volteggiatore Loreto Antico, abruzzese, del 1° leggero napoletano e ciò dimostra che nell'ultima fase del combattimento trovavansi in linea altri distaccamenti di truppe, oltre quelli indicati dal NEMPDE e dal THOMAS. Il Loreto Antico continuò a prestare buon servizio, dopo essere stato, come vedremo, decorato per la sua condotta a Capri. Il generale Pignatelli Strongoli, con lettera del 13 maggio 1810 da Figueras, durante la guerra di Spagna, diretta al ministro della guerra a Napoli, ne proponeva la promozione da sergente a sottotenente per atti di valore. (Cfr. CORTESE, *Pignatelli*, II, p. 270 e, dello stesso, *L'esercito Napoletano*, in *Arch. Stor. Nap.* (1927) p. 217, nota 2).

Il maggiore Hamill, irlandese e cattolico fu sepolto dopo tre giorni nel luogo ov'era caduto. Nel settembre 1831 due suoi cugini recatisi nell'isola di Capri, rintracciarono le sue ossa, ma il parroco di Santa Sofia in Anacapri non credette, per eccesso di zelo, di poterle accogliere nella chiesa. In questa fu messa una lapide e le ossa furono sepolte in un muro prossimo.

Nel 1881 fu demolito quel muro per la costruzione della rotabile e le ossa e la lapide trovarono posto definitivo nel cimitero di Anacapri, ove sono tuttora. La lapide porta l'iscrizione: « To the memory of John Hamill - a native of the county Antrim in Ireland - and major in his Britannic's late Regiment of Malta - who fell while bravely - resisting the French invasion of Ana Capri - on the 4th of October 1808 and whose mortal - remains are deposited near to the place - This tribute of affection and respect - has been placed by his - kinsman and name sake Octo - 31 October 1831 - Requiescat in pace ». Segue poi l'indicazione dell'anno di trasferimento della sepoltura. (Dall'opera già citata del MANGONI e da informazioni cortesemente forniteci dal M. R. Canonico Raffaele Serena di Capri).

(2) CORTESE, *Pignatelli*, p. 80.

(3) LOWE, *Journal*, f. 26. Questa seconda versione è in accordo con quella dell'ALBERINO, canto V, ove si dice che il basso ufficiale della pattuglia presentò la spada del maggiore al generale Lamarque, e questi gli domandò allora perchè non lo avesse fatto prigioniero, invece di ammazzarlo. Egli rispose di avergli per ben tre volte intimato di darsi prigioniero, ma inutilmente. Lo Hamill colla spada in pugno continuava a difendersi ed egli perciò lo dovè ammazzare.

(4) CHESNEY, *Historical Records*, p. 59.

morti e 120 feriti. Ciò significherebbe che vi furono 187 perdite nel combattimento vero e proprio: il rapporto di Hudson Lowe a sir John Stuart del 6 ottobre 1808, al contrario, indica per il giorno 4 ottobre in tutto il presidio inglese solo 12 morti e 14 feriti (1). Infine il Dumas dice che gl'Inglesi ebbero un centinaio tra feriti e morti (2).

La forte aliquota di morti rispetto a quella dei feriti (più di metà anzichè un quarto o un quinto, come di solito) prova, fatte anche le debite tare, che all'urto all'arma bianca si venne realmente e non si dette il caso, tanto frequente negli attacchi alla baionetta, che la truppa meno solida non avesse atteso l'urto, cedendo quando giunto il nemico a pochi passi. I soldati maltesi non erano dunque cattivi, specialmente poi se guidati da buoni ufficiali.

Nemmeno è possibile precisare le perdite dei franco-napoletani che Lamarque — il quale ebbe il cappello forato da una palla — afferma esser state considerevoli. Non si hanno altre cifre che quelle sopra riportate per il raffronto colle perdite inglesi: sembra solo che nellè operazioni di sbarco le dette forze abbiano avuto 165 uomini fuori combattimento.

A questo punto diremo che il Busett fa salire, nelle operazioni descritte, le perdite franco-napoletane addirittura a 800 uomini e cita anche la testimonianza di certo prof. Casha, vivente nel 1836 a Malta e già al servizio di Murat, che avrebbe visto sbarcare nell'arsenale di Napoli, nel giorno dopo l'attacco, più di 600 feriti del corpo di Lamarque, cifra che ei sembra riferibile soltanto alle perdite dopo vari giorni di combattimento.

X. - Ed ora vediamo che cosa era accaduto a Capri ed alle compagnie del Real Corso mandate sull'altipiano.

Mentre, come dicemmo, Lowe aveva inviato ad Hamill l'ordine di tenere ad ogni costo le torri di Limbo e di Damecuta ed il forte di S. Maria Citrella, tornava ad Anacapri il suo aiutante, tenente Lowen, spedito colà per informazioni. Egli riferì che il nemico era riuscito a mettere a terra una forza presunta di 2000 uomini, che il maggiore Hamill cercava di animare ed incoraggiare i suoi soldati i quali avevano ceduto sull'ala sinistra (e forse quì alludeva allo

(1) In LEES KNOWLESS, *The British in Capri*, p. 241.
(2) DUMAS, VI, 190. Il COLLETTA, *Relazione*, p. 33 dell'estratto, dice che i franco-napoletani ebbero 14 morti e 121 feriti.

sfondamento della linea di difesa dei piccoli posti avvenuto in corrispondenza di cala d'Orico): aggiungeva che i soldati trovavansi ora distesi per un lungo tratto di terreno, circa un chilometro e mezzo, e che molti di essi stavano al riparo di muri di pietra. Il tenente Lowen riferì ancora che molte imbarcazioni e navicelle dirigevano per Palazzo a mare e che l'alfiere De Misany era stato mandato a Capodimonte con truppe per proteggere l'accesso superiore della gradinata. Lowe, aderendo a consiglio del suo aiutante, fece inviare ad Anacapri 13 barili di polvere, (che da quanto afferma il Busett, non giunsero in tempo) e mandò a ripetere ad Hamill l'ordine di ritirarsi, se premuto da forze maggiori, a Capri, spedendo un distaccamento a S. Maria Citrella.

Lowe ritenne poi opportuno informare il Comando in Capo delle forze militari inglesi, Sir Jhon Stuart, il quale si trovava a Messina, dell'avvenuta perdita di Anacapri e del bisogno di soccorsi urgenti. Tale missione fu affidata all'alfiere Corbara che comandava una delle barche della flottiglia siciliana — spesso detta « della Regina » — di cui facemmo cenno alla fine del Capitolo II°. Il Corbara ebbe ordine di portare una lettera di Lowe a Messina, nell'intesa che, ove le condizioni del tempo gli avessero impedito di raggiungere quel porto, egli doveva cercare di approdare in un punto qualsiasi della costa sicula e portare per terra la lettera a destinazione, dando nel contempo avviso degli avvenimenti a Palermo. Quì era, invero, attesa la fregata *Eagle*, tuttora al comando di quel Rowley, che, colla stessa nave, aveva conquistata Capri nel 1806 e Lowe sperava che questi si sarebbe certo affrettato a portare il suo aiuto alla difesa ulteriore dell'isola (1).

Un nuovo ordine di ritirata, oltre quello indicato, mandò Lowe ad Hamill. Le informazioni che giungevano da Anacapri erano sempre peggiori nei riguardi delle truppe inglesi. Lowe, che era stato fino allora molto preoccupato per il tentativo di attacco della divisione Montserrat, vista questa allontanarsi verso le 18, riunì tre

---

(1) La missione, come vedremo in seguito, riuscì male per colpa del Corbara e il Lowe, che scrisse il suo *Journal* dopo la caduta dell'isola e che prevedeva potesse essergli mosso l'appunto di avere scelto, per un incarico delicato, un ufficiale che aveva note caratteristiche scadenti, si affretta a mettere in evidenza (*op. cit.*, f. 14) che tali note si riferivano alla deficienza della facoltà visiva del Corbara, il quale era però ritenuto idoneo a qualunque altro servizio.

compagnie per mandarle sull'altipiano, più nell'intento di mettere un po' d'ordine nella ritirata, che per resistere al nemico ormai avanzante.

Quelle compagnie erano appena giunte al piede della gradinata, che furono visti scendere da essa parecchi soldati (il loro numero fu poi accertato in 118) del reggimento Real Malta. Essi, in piena ritirata, fuggivano dichiarando che il nemico respingeva ogni cosa davanti a sè e che non era possibile resistere. Alcuni soldati erano accompagnati dalle mogli.

Le tre compagnie furono rimandate indietro e poco dopo giunse un sergente del Real Corso, inviato a Lowe dal capitano Church. Narrò che il Real Malta era stato preso prigioniero e che qualche nucleo si ritirava su Monte Solaro, ove dirigevasi lo stesso Church; aggiunse che il nemico era già padrone di Capodimonte; nulla disse della sorte del maggiore Hamill.

Il collegamento fra Capri e Anacapri, costituito dalla gradinata, era per tal modo troncato: non rimaneva, per il transito, che un unico sentiero difficile sull'orlo di precipizi accessibili solo a montanari ben pratici dei luoghi. Ad uno di questi, con promessa di largo premio, Lowe affidò un biglietto da consegnarsi ad Hamill, o, in sua assenza, al capitano Church o ad altro ufficiale in comando, coll'ordine di accentrare nel forte di S. Maria Citrella l'acqua e le provviste che ora trovavansi nel vicino Eremitaggio, non che tutto quanto potesse occorrere al presidio.

XI. - Una particolare menzione conviene fare delle tre compagnie del Real Corso mandate ad Anacapri.

La compagnia del Church si trovava a Gratula sopra la Grotta azzurra. Calate le tenebre, alcuni nuclei corsi del reggimento a servizio di Murat — come si disse — sbarcarono e si annidarono fra le roccie. Allorchè poi intesero il rumore dell'assalto ed intuirono la rotta degli inglesi, presero ad avanzare, così che il Church si trovò ad essere avviluppato da due lati. A questo proposito narra egli stesso (1):

« Perduta ogni speranza di difendere il posto occupato (*quello di Gratula sopraccennato*) feci rotolare in mare il cannoncino da montagna e cominciai la ritirata a sinistra (*guardando Capri da*

(1) CHURCH, *Brigantaggio*, etc., p. 11.

Anacapri) marciando attraverso i vigneti e gli stretti sentieri che menano da Damecuta a Capodimonte, l'unica ritirata che mi restasse essendo tutte le altre occupate dal nemico ». Ma, con sorpresa di Church, le sue truppe non erano avanzate di un quarto di miglio quando fu loro intimato il « chi va là? ». Avevano marciato dritto su di un corpo di truppe francesi.

La prontezza di spirito non abbandonò Church: riflettendo che l'uniforme scura dei suoi corsi sarebbe stata una protezione, rispose senza indugio in francese che trattavasi di truppe francesi in marcia per raggiungere i compagni più in basso. Fu loro concesso il passo, ma le uniformi rosse di alcuni soldati del Real Malta, che li seguivano, scopersero l'inganno ed il nemico fece fuoco, e per oltre un chilometro li inseguì a fucilate nella oscurità.

Pur tuttavia il Church giunse a Capodimonte all'inizio della gradinata e quivi trovò il collega Nicolson colla seconda compagnia corsa. Incerti se mantenere la testa di ponte o scendere subito a Capri (1) decisero infine di ritirarsi al forte di monte Solaro. E quivi trovarono la terza compagnia corsa, quella del capitano Susini, e oltre da 150 a 250 maltesi. Poco dopo sembra giungesse quel tale isolano che aveva scalato il difficile passo ancora libero, coll'accennato ordine di Lowe di portare i viveri dall'Eremitaggio al detto forte e presidiare questo convenientemente, tentando poi colle rimanenti forze di tornare a Capri per il citato sentiero. Il Church, allora, provveduto al trasporto dei viveri, ritenne fossero più che sufficienti al presidio i resti del Real Malta ed egli colle tre compagnie corse discese a Capri (2). Due soli uomini scivolarono nel difficile passaggio: uno restò morto ed un altro ferito. Ma le tre

(1) Capodimonte, anche nel pensiero di Lowe, doveva essere tenuto solo per facilitare la ritirata del Real Malta. Ma ben pochi ormai avrebbero potuto ritirarsi per questa via e non conveniva certo, per salvare questi pochi, sacrificare due delle migliori compagnie. Allontanatisi Church e Nicolson, sopravvennero oltre un centinaio di fuggiaschi del Real Malta che poterono ugualmente ritirarsi. Dopo di che la posizione fu occupata dai franco-napoletani.

(2) Secondo il Busett la ritirata delle forze di Church sarebbe avvenuta in seguito ad un biglietto mandato da Lowe sull'altipiano. Evidentemente si tratta dello stesso biglietto sopra citato che, pur riflettendo le truppe maltesi, Church logicamente estese alle proprie, pensando che di queste dovesse esservi di bisogno, al basso, per la difesa di Capri. Aggiunge il Busett che destò meraviglia non fosse venuto nel contempo un ordine di ritirata per le truppe maltesi, tanto più sapendosi che il forte era in condizioni precarie di resistenza. Osserviamo che, data la sua piccolezza, sarebbero stati sufficienti a presidiarlo 80 o 100 uomini.

compagnie ritornarono alle 4 del 5 ottobre, al completo. Le loro perdite sommavano, sopra 200 uomini, a dieci morti, cinque feriti e dicinssette dispersi.

XII. - Secondo il Colletta (1) il forte di S. Maria Citrella, antico castello sorgente sulla cima di un contrafforte di monte Solaro e ridotto in rovina, era stato dagli inglesi riattato nelle parti in muratura e munito anche di parapetto con feritoie. Secondo il Busett il forte non poteva essere tenuto a lungo sia per la mancanza di artiglierie, sia perchè le provviste in esso trasportate dall'Eremitaggio (due barili di carne salata, quattro sacchi di biscotti ed una botticella di acquavite) erano appena sufficienti per un giorno al sostentamento del presidio, che, come si disse, saliva a circa 10 ufficiali e 250 uomini (150-200 secondo altri) (2).

Fu per questo motivo che il capitano Dudreneux (3) che, come più anziano aveva il comando, incaricò il capitano Church di avvertire Lowe che egli nulla sapeva del maggiore Hamill e del resto del reggimento, che trovavasi nel forte e che desiderava conoscere se avrebbe dovuto ritirarsi. Nessun ordine, e la cosa era naturale, gli pervenne al riguardo.

Lamarque spedì, appena gli fu possibile, truppe per l'investimento del forte; tra esse erano due compagnie del 10° al comando del capitano Minot ed il 1° distaccamento del 3° reggimento italiano, al comando del capitano Tesini. L'ajutante di campo del generale Lamarque, capo battaglione Peyris (4), fu inviato al mat-

(1) COLLETTA, *Relazione*, pp. 32-33.

(2) A proposito delle condizioni in cui trovavasi il forte si leggono nel *Diario Anonimo maltese* le considerazioni seguenti: « Questa fortezza aveva due mancamenti, sprovvista d'artiglieria (*sic*) e di munizioni di guerra, in quanto i viveri erano abbastanza per mantenersi due o tre galline, le muraglie della detta fortezza erano dure come la ricotta e poi nessuno quella notte poteva soffrire quel freddo che faceva... ».

(3) L'indicazione del Dradeneux come comandante il presidio rifugiato a S. Maria Citrella è data dal BUSETT, presente ai fatti di Anacapri. Non sembra quindi esatto che il detto comando fosse (CERIO, *La presa*, etc.) tenuto dal capitano Baldino, nome, che, in base agli elenchi dello CHESNEY dovrebbe essere, in ogni caso, corretto in quello di F. Ubaldini.

(4) Quest'ufficiale era nato a Dax (Landes) nel 1773. Volontario nel 1792 fece tutte le campagne da quest'anno al 1803; era in Italia dal 1804. Errano completamente gli scrittori italiani che lo confondono col Peiri o Peyri, mantovano, il quale, allora aveva già il grado di generale di brigata. Il DE LAUGIER, V, 337, cambia addirittura il suo nome in Pevrio.

tino del 5 ad intimare la resa ed egli fece ciò in termini molto cortesi, esprimendo la certezza che gli ufficiali avrebbero aderito pur sapendo di comandare truppe valorose. L'intimazione fu infatti accettata ed ebbe il suo effetto alle ore 10 del 5 ottobre (1).

Non vogliamo omettere un episodio narrato dal Busett e dallo Chesney. Prima della resa l'alfiere Perry, volontariamente, si offrì di uscire dal forte e recarsi ad Anacapri per ritirare dall'alloggio del maggiore Hamill la bandiera del reggimento; la sua proposta fu accettata ed egli si allontanò insieme a due sergenti. I tre riuscirono pienamente nel loro intento, e, bruciata l'asta e tagliata a pezzi la bandiera, nascosero questi sotto i loro abiti. Vari giorni dopo alcuni ufficiali, che avevano preso in consegna quei pezzi e che

---

(1) Il COLLETTA (*Relazione conquista*, p. 42) dà in riassunto le condizioni della resa:

« 1°) Il forte di S. Maria a Citrello sarà reso all'armata francese.

« 2°) Le compagnie del Reggimento Real Malta, al servizio dell'armata inglese, che compongono la guarnigione del forte, saranno « prigioniere di guerra.

« 3°) Usciranno dal forte con armi ed onori militari. Giunte sulla « piazza di Anacapri, deporranno le armi. Gli ufficiali riterranno le « loro spade ed i loro effetti, ed i soldati i di loro sacchi.

« 4°) I viveri e le munizioni saranno consegnate a' commissari « dell'armata francese.

« 5°) Le truppe saranno imbarcate su legni dell'armata francese « e condotte a Napoli.

« 6°) Sarà permesso a quattro uffiziali, tra i prigionieri, di con« dursi in Sicilia ».

Il COLLETTA (*op. cit.*, pag. 33), il quale aveva osservato essere la posizione di S. Maria Citrella così forte per natura che la sua conquista avrebbe richiesto operazioni d'investimento della durata di qualche giorno, critica la resa per mancanza di viveri ed enumerando la quantità di questi, sebbene non riesca ad aggiungere all'elenco più sopra da noi dato che un barile di carne ed una botticella di acquavite, mostra di credere che non ci fossero ancora gli estremi per una resa per fame.

Il BUSETT poi racconta che quando le truppe inglesi ebbero deposte le armi ad Anacapri, secondo l'art. 3° delle capitolazioni, il generale Lamarque percorse la linea dei prigionieri e parlò ai soldati lodandoli per il modo col quale si erano condotti il giorno prima e aggiunse che la resa era dovuta al destino e non a colpa loro. Secondo poi quanto affermano lo stesso BUSETT e lo CHESNEY al momento della resa dell'isola il generale Lamarque ebbe occasione di parlare col tenente colonnello John Dalrymple, che, come fu detto, era il comandante effettivo del Real Malta e che era giunto insieme alle truppe di rinforzo durante la capitolazione di Capri, Lamarque elogiò la condotta del reggimento ed il Dalrymple comunicò quest'elogio alle truppe prigioniere a Napoli.

Della resa del forte di S. Maria Citrella il capitano Drudeneux compilò una relazione, la cui copia fu allegata dal LOWE al suo *Journal* e che non è stato possibile rintracciare.

trovavansi prigionieri in Castel Nuovo a Napoli, seppero che i francesi ne andavano in cerca avendo intuito che la bandiera trovavasi certo nascosta presso gli ufficiali inglesi. Questi allora dopo essersi consultati bruciarono i pezzi nel caminetto che trovavasi nella stanza di un ufficiale.

Secondo una tradizione, ancora ricordata a Malta e citata dallo Chesney, la bandiera sarebbe stata portata da Capri a Napoli, nascondendola sotto le sottane, dalle signore Saveria Mitrovich e Clara Vella, mogli di due tenenti del Real Malta che trovavansi nell'isola e che seguirono poi i mariti nella prigionia. Non è improbabile che il trasporto sia avvenuto così e che poi, come è stato detto, si sia proceduto a bruciare la bandiera.

I prigionieri fatti nelle diverse azioni furono mandati a Napoli fra il 5 ed il 6 ottobre (1).

Secondo il *Diario* del De Nicola a Napoli erano già cominciate a correre notizie catastrofiche sulle perdite dei franco-napoletani. I feriti furono condotti all'ospedale di Piedigrotta il 5.

XIII. - Il *Journal* di Lowe è l'unico documento in cui abbiamo trovato qualche particolare sulle operazioni della divisione Monserrat, delle quali gli altri autori fanno appena cenno. Detta divisione proveniente, come si disse, da Salerno, dopo di avere incrociato davanti punta della Campanella, aveva fatto rotta per il sud dell'isola e verso le 14 era giunta davanti punta Tragara. Lowe, ritenendo imminente l'attacco, aveva di persona ispezionata la località, dando disposizioni circa i piccoli posti messi lungo la linea della costa e perciò sottostanti ai pochi punti fortificati e le riserve da tenere dietro a questi.

Comandava gli inglesi, nella località delle Grotte ed a cala di Fico, il maggiore Schummelketel ed a punta Tragara era il capitano Guittera

Nel passare sotto il forte di S. Maria del Soccorso all'estremità nord-est dell'isola, una barca del Montserrat, colpita in pieno da un proietto da 36, si sfasciò: gli uomini potettero però essere tratti

(1) Secondo il *Diario Anonimo maltese*, il cui autore era tra essi, i prigionieri, sbarcati nell'Arsenale di Napoli furono suddivisi fra i Castelli Nuovo, dell'Ovo e del Carmine e poscia, il 20 ottobre, riuniti al Serraglio (attuale Albergo dei Poveri).

in salvo dalle imbarcazioni vicine. Per nulla impressionato da questo incidente, il Montserrat iniziò l'attacco col fuoco delle barche cannoniere contro i piccoli posti della costa; nel contempo fece scendere nelle imbarcazioni i soldati che Lowe (1) scrive fossero 800 (erano in realtà da 5 a 600).

Fu tentato lo sbarco prima a punta Tragara, poi nei punti prossimi, ma le imbarcazioni furono respinte dal fuoco di moschetteria dei piccoli posti, mentre, a sostegno, di questi il maggiore Schummelketel faceva avanzare i rincalzi.

La località era difesa da soli due cannoni, che il Lowe indica da 4 lb. ma che potrebbero essere i due da 6 e 12 lb. postati rispettivamente, come fu detto al capitolo II, sulla spianata di Tragara e presso la grotta di Matromania. Al loro fuoco si aggiunse quello di un cannone da 32 lb. del Castello che riuscì molto efficace per battere il settore verso punta Tragara. Durante i tiri il pezzo da 12 si spaccò e la sua volata cadde in mare.

Le imbarcazioni diressero allora più a ponente come se avessero intenzione di approdare verso punta Mulo, ma il fuoco dei cannoni della collina le fece allontanare.

Verso le 18 la divisione Montserrat sospendeva l'attacco e dirigeva per ponente, o per attendere al largo, o in consegnenza dell'ordine avuto da Lamarque di recarsi sulla costa ovest dell'isola.

Lowe (2) fa i più alti elogi delle truppe destinate alla difesa delle coste sud ed oltre il maggiore ed il capitano citati menziona per il valore e l'abilità il tenente Zerbi e gli alfieri Agostini e Bibia, tutti ufficiali del Real Corso e qualcuno di essi forse distaccato dall'esercito borbonico.

Nell'insieme la difesa fu qui ben condotta dalle tre compagnie corse. Il nemico, che avrebbe dovuto secondo il piano d'operazione sbarcare al Grotto e impadronirsi della Certosa, non riuscì in nessun punto a prendere terra, nè a richiamar quivi altre forze nemiche, chè da parte dei difensori non fu chiesto l'aiuto delle riserve: bastarono gli ordinari rincalzi di compagnia.

XIV. - Cerchiamo ora di trarre le conclusioni da quanto siamo venuti analiticamente esponendo. Il piano di Murat di accom-

(1) LOWE, *Journal* f° 16.
(2) LOWE, *Journal* f° 16.

pagnare l'azione di viva forza con due vigorose azioni dimostrative si rivelò buono. Esso valse a richiamare delle forze dall'alto ed a mantenere incerta la difesa sul punto ove realmente il nemico intendesse esercitare il massimo sforzo. Ma, in realtà, tale piano non ebbe che un principio di esecuzione e poi l'azione si svolse secondo che le possibilità e le circostanze consigliavano. Le due azioni dimostrative rimasero tali e non accennarono neppure a diventare risolutive, nè attrassero, nè impegnarono sul serio le riserve avversarie, che, alle ore 14, quando s'iniziò lo sbarco ad Orico, tutto il Real Malta si trovava di nuovo sull'altipiano, comprese le due compagnie di Palazzo a mare e rinforzate per di più da tre compagnie corse. L'azione dimostrativa valse dunque, soprattutto, a staccare le quattro compagnie inviate a Capri e rispedite ad Anacapri, ma eravamo sempre lontanissimi da quelle lunghe marcie forzate che veramente logorano le truppe.

Non qui dunque dobbiamo ricercare le cause del disastro, ma in due fatti — a nostro avviso, — ben evidenti: *a*) la mancanza di artiglierie a protezione della costa, atte a tener lontane le barche cannoniere coi loro tiri a mitraglia (1); *b*) la mancanza di un servizio di vigilanza, in basso, presso i punti di possibile approdo. Tutte e due osservazioni fatte dal Lowe e che ci sembrano giustissime. E se al mattino del 4 ottobre non era possibile ovviare alla prima deficienza (ad Anacapri, ripetiamolo, c'erano molte piazzuole vuote che aspettavano i loro pezzi e solo due cannoncini da montagna erano stati messi in posizione) sarebbe stato possibile, anzi facile ovviare alla seconda mancanza. E il Lowe aveva dati ordini scritti

---

(1) Negli ultimi fogli del *Journal* LOWE aggiunge alcune considerazioni e riporta alcuni documenti in difesa del suo operato nei riguardi della resa di Anacapri, operato che fu oggetto di serie critiche. Ed egli (*Journal* f. 57) osserva appunto che la mancanza di artiglieria nella difesa della costa ovest era molto sentita e che invano aveva, come si disse, reiteratamente richiesto l'invio di altri cannoni, la cui necessità era stata riconosciuta dai vari ufficiali mandati ad ispezionare le batterie dell'isola.

E' da notarsi però che, in appresso, il generale comandante delle forze inglesi in Sicilia, sir John Stuart, non ritenne l'accennata deficienza sufficiente a spiegare la facilità dello sbarco, ma a questo proposito egli era giudice e parte.

in proposito (1). Lo Hamill ritenne, pare, che tali forze sarebbero state sanguinoso bersaglio della mitraglia delle barche cannoniere, che nè artiglierie, nè navi inglesi potevano in quel momento allontanare: inutile, anzi dannoso sparpagliamento di forze, quindi. (i sia lecito obiettare, e non sembri un paradosso, che in terreno montano certe posizioni sono tenute meglio da una pattuglia, al massimo da un plotone, che non da una compagnia o da un battaglione. Pochi tiratori scelti, rannicchiati tra gli antratti del terreno, resistono al bombardamento, vanno soggetti a poche perdite, possono mantenersi calmi ed impavidi per varie ore e quando il nemico attacca lo demoralizzano coi loro tiri radi ma sicuri. Una truppa numerosa va soggetta a gravi perdite nel bombardamento, perdite che demoralizzano tutta la compagnia, la distraggono nel trasportare i feriti, la sfibrano e quando si sferra l'attacco nemico, la resistenza risulta incerta, disordinata e fiacca. Nei punti di approdo occorrevano dunque pattuglie di tiratori, ben pratici dei luoghi, sicuri dei loro fucili e dei loro colpi. Ciò non fu fatto e la colpa sembra dell'Hamill.

Lo Chesney, al contrario, trova tatticamente errata la suddivisione del Real Malta in numerosi distaccamenti sparpagliati sulla linea che doveva servire a contrastare lo sbarco, invece di essere concentrati a difendere le due vie aperte al nemico per l'avanzata verso l'alto: ciò permise agli assalitori di incolonnarsi facilmente e battere alla spicciolata quei distaccamenti. In conclusione lo Chesneyavrebbe preferito che tutta la difesa fosse concentrata più indietro, in un'unica massa di manovra. Il che significa rinunziare, a

(1) Il LOWE in tutto il suo *Journal* tende a mettere in evidenza i ripetuti errori dell'Hamill ed a riversare su di lui gran parte della responsabilità dell'accaduto. Secondo lui il maggiore irlandese non si attenne alle prescrizioni inserite nelle sue *Istruzioni circa i posti di allarme* di mandare i rinforzi ai piccoli posti dislocati tra Limbo e Damecuta e, trovandosi colle sue truppe in posizione retrostante più elevata, giudicò essere questa del tutto sufficiente per dominare qualunque avanzata dell'avversario per quei punti della linea di difesa che fossero stati forzati. Secondo il LOWE mancò la necessaria resistenza da parte dei piccoli posti che erano prossimi a Cala d'Orico ed infine osserva che l'Hamill non ubbidì prontamente agli ordini di ritirata su Capri.

A quest'ultimo riguardo si può osservare che LOWE aveva prescritto all'Hamill la ritirata solo nel caso che «egli fosse premuto dai nemici e dubitasse del risultato finale». Si spiega benissimo che l'Hamill, dopo avere respinto tre attacchi e ridotto il nemico in situazione assai critica, non vedesse gli estremi necessari per eseguire un così grave ordine: il che non esclude che l'Hamill appaia esser stato di tendenze troppo ottimistiche.

priori, ai vantaggi del terreno e di approdi tanto difficili. Ma forse in un punto potremmo convenire. Le piccole guardie in alto rappresentavano una via di mezzo e, come al solito, la peggiore: non davano i vantaggi tattici dei posti avanzati presso gli approdi, mentre presentavano l'inconveniente di frazionare le forze. Ma in realtà, dalle 14, ben sette compagnie furono riunite nelle mani di Hamill come massa di manovra ed egli non se ne volle, o non se ne seppe servire.

Si deve anche osservare che per l'accennata difesa di Anacapri i corsi, già pratici dei luoghi, erano assai più adatti dei maltesi e certo sarebbe stato molto meglio riunire sull'altipiano il Real Corso ed affidare la difesa di Capri al Real Malta (1).

Malgrado però i due citati errori la partita non era forse perduta: fra le 14 e le 15, quando aveva inizio lo sbarco e lo Hamill si trovava ad avere ben sette compagnie come massa di manovra, un contrattacco ardito, risoluto avrebbe molto probabilmente ricacciato a mare gli assalitori: fra le 14.30 e le 15 ciò sarebbe stato ben possibile: fu questo uno di quei momenti che in guerra sono decisivi e che, lasciati sfuggire, non si ritrovano più e pare che Hamill si decidesse a contrattaccare a sera, quando era troppo tardi (2). Anche ora temè il fuoco delle barche cannoniere e le insidie

(1) Non abbiamo elementi positivi i quali confermino l'asserzione di Lowe già accennata, che il Real Malta, quando fu inviato a Capri fosse in completo disordine nei riguardi disciplinari. In caso affermativo la colpa commessa con tale invio dal comando delle forze inglesi in Sicilia, non scusa, o attenua, l'errore di Lowe nell'avere destinato un reggimento in tali condizioni alla difesa di una località importantissima e che richiedeva truppe pratiche dei luoghi ed allenate, come appunto eran quelle del Real Corso.

Non v'ha dubbio che il Lowe dovesse avere delle preferenze per il Real Corso, reggimento da lui inizialmente ordinato nel 1800. L'averlo voluto tenere intero sotto i suoi ordini diretti potrebbe essere attribuito alla fiducia derivante dalle accennate preferenze od anche alla necessità di meglio sorvegliarlo e dominarlo, date le intelligenze che egli forse sapeva esistere tra i suoi corsi e quelli a servizio di Murat.

(2) Secondo il Busett, in un colloquio avvenuto a Napoli, all'ospedale, tra ufficiali feriti delle due parti, quelli franco-napoletani dichiararono che, se, appena le forze assalitrici ebbero superato il primo gradino, il reggimento inglese, venendo giù dalle alture ove aveva preso posizione, avesse sferrato un vigoroso attacco, nessun uomo di quelle forze si sarebbe salvato ed esse sarebbero state ributtate in mare. Tale osservazione non è probabilmente errata. Secondo il poemetto dell'Alberino, canto IV, lo Hamill in quel momento avrebbe per l'appunto voluto attaccare: ma cedette al contrario avviso dei suoi ufficiali. Ma nei momenti risolutivi si danno ordini perentori e non si ascoltano pareri.

del terreno, o credette, sulle prime, che si trattasse di un'altra azione dimostrativa, o forse, nel suo ottimismo, suppose che la difesa in alto fosse sufficiente (1). Certo si è che egli poco credeva che la costa ovest, all'infuori del Limbo, fosse accessibile a un corpo di truppe numerose: bisogna anche aggiungere che egli non doveva avere alcuna pratica della guerra di montagna. Il terreno, lo ripetiamo è una arma a doppio taglio che vale solo per chi sa servirsene: nelle disposizioni di Hamill, non che sfruttare il terreno, vediamo lo studio di evitarlo come cosa della quale non si ha confidenza. Comandante discreto forse in altro terreno, qui rivelò le sue deficienze; seppe morire da prode, non superare la difficile situazione.

Quanto alle truppe alla dipendenza di Hamill riteniamo che fossero di qualità superiore al mediocre, ma non abbastanza addestrate a quel terreno, nè ben guidate (2). Non può imputarsi ad esse, ma al comando, la mancata difesa degli approdi: quelle truppe, subito dopo, respinsero tre attacchi: nel tratto sfondato, il nemico, protetto dalle tenebre, era superiore di forze: non c'erano riserve (dato che la compagnia recatasi ad Anacapri a prendere munizioni, fosse di riserva, fu travolta nella rotta e non potè agire come tale) lo sfondamento avvenne dopo le 20 di sera al buio, in condizioni quindi da rendere difficili i contrattacchi dei reparti laterali e qualsiasi manovra, se anche fosse stata tentata, ed a ciò si aggiunge la perdita improvvisa del comandante Hamill. Ma pur tuttavia bisogna ricordare che il Real Malta, sopra 650 combattenti, o poco più, ebbe duecento morti e feriti e che i prigionieri la sera del 4 non furono che 150 circa. E gravi furono le perdite dei francesi nello sbarco e nell'attacco. Se gli assalitori avessero trovato innanzi a

---

(1) All'ottimismo di Hamill si deve anche se in primo tempo rifiutò di ritirarsi a Capri; più tardi giudicò forse impossibile far ciò con truppe ignare dei luoghi. Aggiungiamo che una grave deficienza per il presidio fu quella delle munizioni: gli 80 colpi che aveva ogni soldato (60 addosso e 20 nel bagaglio della compagnia) furono in breve consumate e, come si disse, si dovette ricorrere alle munizioni degli uomini fuori combattimento. Lo Chesney afferma che munizioni furono invano chieste al deposito di Capri.

(2) Parve che nella difesa di Anacapri fosse mancato l'affiatamento fra Hamill e i suoi ufficiali, e il Lowe (*Journal*, f. 26) spiega che ciò avvenne, non per mancanza d'affetto degli ufficiali verso il loro superiore, ma perchè non erano stati studiati bene, in precedenza, i mezzi di cui poteva disporre la difesa ed il conseguente loro impiego migliore.

loro un nemico inabile o codardo, quale sarebbe stato, di grazia, il loro merito? (1).

Circa la resa dei resti del Real Malta, rifugiatisi in disordine e scoraggiati nel forte di S. Maria Citrella, resa che il Colletta, come si disse, giudicò affrettata e non giustificata dalla fame, si può notare che forse avrebbe potuto essere ritardata, con un disperata resistenza, un giorno o due. Non oltre però, chè, più dei viveri, mancavano ai difensori del fortino le artiglierie delle quali, invece, disponevano i franco-napoletani. Del resto il fatto di tenere impegnato in questo assedio minimo, per brevissimo tempo, un reparto delle truppe di Lamarque non avrebbe recato alcun vantaggio, così vedrà, ai difensori di Capri.

Concludendo, la caduta di Anacapri ci sembra dovuta alle seguenti cause: *a*) assenza di forze navali per la protezione delle coste dell'isola; *b*) mancanza di artiglierie per la difesa della costa; *c*) mancato presidio a difesa della costa ovest; *d*) mancato tempestivo impiego della massa di manovra disponibile.

La responsabilità delle due prime mancanze ricade sul comando delle forze inglesi in Sicilia, quella delle altre due sul comandante della difesa di Anacapri e solo, in piccola ed indiretta parte, su Hudson Lowe. Tutti questi addebiti riguardano i comandi, nessun grave addebito può essere mosso alle truppe.

XV. - Non è male completare quanto si è narrato col riportare l'ordine del giorno che il 5 ottobre Hudson Lowe emanò alla guar-

---

(1) A questo proposito aggiungiamo che nell'articolo firmato *Sentinel*, pubblicato nel novembre 1835 e febbraio 1836 nell'*United Service Gazette* per criticare la condotta del Real Malta, è detto che Hamill, in un certo momento, dopo avere implorato le sue truppe affinchè riprendessero le armi abbandonate, cominciò a menar sciabolate a dritta e a manca, finchè cadde ucciso da uno dei suoi soldati che gli scaricò contro il fucile. Il Busett nega ciò portando delle testimonianze ed aggiunge che anzi il maggiore era contento per il modo col quale avevano combattuto i suoi uomini e che, invece di distribuire colpi di sciabola, dava da bere colla sua boraccia ai feriti. Nel poemetto dell'Alberino si dice che molti maltesi, avvenuta la rotta, passarono ai francesi indicando loro le strade e le migliori case da saccheggiare. Nessun'altra fronte dice questo e deve trattarsi di tardiva esagerazione.

Ricordiamo, così di sfuggita, che uno dei migliori generali dell'ex esercito austro-ungarico ha definito « brave truppe » le fanterie ungheresi che persero il Monte Nero nel giugno 1915, limitandosi ad aggiungere che « reclutate in pianura non erano all'altezza delle esigenze della guerra di montagna contro gli alpini italiani ». (V. Krauss, in Schwarte *Der grosse Krieg*. Leipzig. 1922, V, 155).

nigione di Capri, ridotta alle sole truppe del Real Corso occupanti le posizioni basse dell'isola (1).

« Capri, 5 ottobre 1808 ».

« Il Tenente Colonnello Lowe non vuole lasciar passare la prima occassione opportuna per esprimere la soddisfazione e la gratitudine sentite per la nobile maniera colla quale le preclari qualità del reggimento furono messe in evidenza negli attacchi sostenuti ieri in varie parti, per il vigore col quale un tentativo di sbarco fu respiuto dalle compagnie agli ordini del maggiore Schummelketel, comandante a Grotto ed a Cala di Fico e dalla compagnia del capitano Guittera a Tragara e per la pronta e decisiva condotta del capitano Church, unitamente ai capitani Nicolson e Susini ed agli ufficiali, sottufficiali e soldati sotto il loro comando. Essi, dopo avere dimostrato un coraggio che potrebbe onorare dei veterani e che li fa ritenere capaci di respingere molte volte il nemico, effettuarono la loro ritirata in buon ordine e con quel sentimento generoso che, è dimostrato dagli avvenimenti di ieri, anima tutto il reggimento, si affrettarono a tornare a dividere i pericoli che un nemico millantatore minacciava al resto del reggimento. Questo elogio non è dovuto solo ad essi; lo spirito di prontezza del reggimento fu generale ».

« Il Tenente Colonnello Lowe presagisce da tutto ciò il completo insuccesso del nemico nei suoi progetti e che una settimana non passerà e l'isola sarà nuovamente in nostro possesso: la conquista di altre isole pótrà essere il risultato dei nostri sforzi ulteriori ».

« Silenzio, ordine, regolarità e nessun spreco di munizioni il Tenente Colonnello Comandante raccomanda come cose degne di attenzione da parte di ciascun individuo ».

« Il seguente ordine del giorno, emanato in una precedente occasione, si rinnova quì ed il Tenente Colonnello Comandante confida che ora potrà far conseguire quel risultato che fino ad ora non si potette avere ».

E qui, di seguito, il Lowe trascriveva quello strano ordine del giorno, in data 13 marzo 1807, che abbiamo riportato al Capitolo I.

Non vi ha dubbio che dopo la caduta di Anacapri era necessario

(1) Lowe. *Journal* f° 24.

ed opportuno che una parola alta, serena e rassicurante fosse detta dal comandante militare dell'isola per animare ed incitare le rimanenti scarse truppe alla resistenza, ma ciò, nella sostanza e nella forma, doveva essere fatto in termini ben diversi da quelli sopra riportati e che furono resi ancor meno convenienti col richiamare l'ordine del giorno, poco felice e vanaglorioso, emanato nel marzo 1807 quando un attacco dei franco napoletani era andato fallito solo per le avverse condizioni del tempo.

Capitolo V

GLI AVVENIMENTI DAL 5 AL 12 OTTOBRE 1808.

I. - Nuova situazione. — II. - Occupazione della Marina Grande. — III. - Altre operazioni. — IV. -La flotta siciliana. — V. - Proposta di mina contro le mura di Capri. — VI. - Attacco di viva forza. — VII. - Piccola azione navale. — VIII. - Lavori degli assedianti. — IX. - Prosecuzione delle opere d'assedio. — X. - Piccoli soccorsi inglesi. — XI. - Crisi degli assedianti. — XII. - Persistente inazione delle forze navali inglesi.

I. - Arresosi il forte di S. Maria Citrella, al cui presidio fu destinato il già citato 1° distaccamento del 3° reggimento italiano, ed incanalati i prigionieri verso Anacapri, le truppe vittoriose cominciarono, il mattino del 5 ottbre, a rastrellare i nemici sbandati nell'altipiano ed a consolidarsi in esso. Sbarcavano nel contempo tutte le altre truppe del corpo di spedizione, tra le quali anche il II° distaccamento del citato raggimento.

Verso le 10 il generale Lamarque fece pervenire al colonnello Lowe la seguente intimazione di resa.

Capri le 5 de octobre 1808

Monsieur le Commandant,

Toute la garnison de Anacapri et celle du fort de Santa Maria

s'est rendue prisonière. Je tiens des positions dominantes et lorsqne mon artillerie sera placée, j'écraserai Capri et il ne sera plus temps de parlementer. Dans ce moment je pourrais Vous traiter avec moins de rigueur. Je Vous somme donc de Vous rendre dans le moment avec les forts et batteries de Capri ».

« Agréez l'assurance de ma considération ».

Lamarque, Général de division, chef de l'état major.

Rispose Lowe nel modo seguente:

« Signore, io riconosco tutti i vantaggi che la Vostra posizione dominante Vi dà; la difesa può conseguentemente riuscire più difficile ma essa non è meno doverosa per me. Le Vostre proposte di favore, o di rigore, lasciano indifferente un ufficiale la cui condotta non sarà mai influenzata da altre considerazioni che quelle del proprio dovere. Credetemi, Signore, Vostro umilissimo servitore: H. Lowe, tenente colonnello comandante (1) ».

La situazione nella quale si trovavano al mattino del 5 gli inglesi era la seguente.

Le truppe di Lowe occupavano la città di Capri e quella parte del territorio dell'isola che è chiamata anche Capri, fatta eccezione della vallata sottostante l'altipiano. L'ala destra, cioè di levante, era protetta dalla batteria istallata ai piedi della collina S. Michele e costituita da una carronata da 36 lb. e due cannoni da 12 e 32 lb. più un pezzo da 6 lb. nel forte vero e proprio. Il fronte inglese verso la Marina grande aveva un'estensione di circa 460 metri e sul terreno antistante erano stati disposti degli ostacoli. Quasi tutte le case avevano adattamenti per sostenere l'attacco; erano state erette sulle

(1) Chiunque legga questa risposta non può non giudicarla seria e dignitosa, quale si conveniva ad un militare cosciente e onorato, che, prima di cedere, aveva il dovere di tentare la sorte delle armi. Ora è strano che Lowe, nel suo *Journal*, guasti, senza necessità, questa buona impressione, dichiarando che l'accennata lettera fu ispirata dall'intenzione di prender tempo; ciò perchè Lamarque, intimandogli la resa immediata, aveva lasciato capire di assegnare al possesso di Anacapri un valore superiore a quello che in realtà poteva avere ed un tale erroneo apprezzamento avrebbe condotto ad un ritardo nello svolgimento delle operazioni.

terrazze costituenti i tetti, piccole torri a parapetti con feritoje. La torre quadrata situata sulla sinistra (a ponente) della città, era collegata, mediante un muro, alto cinque metri, alla collina del Castello: i fianchi di questa, in alcuni punti, erano costituiti da roccie poco accessibili e, dove praticabili, erano state rese ardue da ostacoli artificiali: altri muri si estendevano poi sino a Mulo, talche l'intera cinta da S. Michele a Mulo risultava di 825 metri. Tre pezzi da 6, da 9 e da 12 lb. erano istallati sulla collina del Castello e 4 da 4 sulla linea della città: questa, posteriormente, non aveva altra difesa che gli ostacoli naturali esistenti sul terreno. Di fronte a Tragara era poi un pezzo da 36 ed un altro da 36 a S. Maria del Soccorso.

« Preso il monte Solaro io considero Capri come conquistata perchè si dominano allora i due porti e si paralizzano tutti i movimenti del nemico ». Così aveva detto Murat nel suo ordine d'operazioni, e la cosa avrebbe dovuto essere tanto più vera in quanto che la guarnigione di Capri era ora composta di corsi, pronti alla resa. In realtà, invece, proprio ora i franco-napoletani urtarono nelle maggiori difficoltà: i corsi non si arresero ma resistettero bravamente e se la marina inglese avesse fatto il dover suo, la situazione avrebbe potuto essere capovolta.

II. - Il mattino del 5 ottobre Lowe fece completare l'intero sistema di difesa della città, murando le finestre più basse delle case, sgombrando il terreno antistante da ciò che poteva costituire riparo per il nemico, rafforzando con sacchi a terra i parapetti delle artiglierie, erigendo qualche altro muro, sistemando sull'alto delle case dei barili pieni di pietre da rovesciare sulle truppe attaccanti, e così via. Dispose poi che gli uomini ai posti di allarme avessero acqua e gallette, in modo che per i pasti si dovessero allontanare il meno possibile da dette località.

Le imbarcazioni, che trovavansi alla Marina grande, potevano essere facile preda del nemico, mentre d'altra parte era necessario conservarle per mantenere la comunicazione colle navi. A tale scopo il sergente del Real Corso A. Schiano, che funzionava da capitano del porto, aiutato da volontari delle imbarcazioni di guardia, ne condusse due a punta Tragara e tale operazione fu coraggiosamente eseguita sotto il fuoco delle barche cannoniere nemiche, che, verso mezzodì, si avanzarono per battere la Marina grande. Risposero al fuoco



Veduta delle mura di Capri (da un'incisione del Coignet - 1825).

i pezzi della collina di S. Michele e particolarmente il cannone da 36 lb.

Il tiro delle barche cannoniere fu però molto preciso ed in quella batteria si ebbero due serventi morti ed altri quattro feriti, unitamente al sergente de Gregorio ed al tenente Boccheciampe, comandante di essa, parente di Saliceti e già menzionato. Il Boccheciampe non abbandonò il suo posto e, fatti consolidare meglio i ripari dei pezzi, riprese il tiro. Secondo il Lowe questo fu così efficace da obbligare le barche cannoniere alla ritirata: il De Nicola, nel *Diario*, afferma essersi a Napoli sparsa la voce che due di esse erano andate a picco e che una terza era stata incendiata.

Verso mezzodì dall'alto di monte Solaro fu aperto il fuoco dai due pezzi da campagna e dai due piccoli mortai che i franco-napoletani avevano arditamente sbarcato ad Orico la sera prima, che avevano contribuito alla conquista di Anacapri e che ora erano stati trasportati in alto e messi in batteria presso l'Eremitaggio. Molto si attendevano gli assalitori da questo tiro da una posizione così dominante, ma esso si risolse in una vera delusione.

Per l'approdo dei rifornimenti del corpo di spedizione era assolutamente necessario trovare una località di sbarco la quale fosse al riparo dei tiri delle batterie inglesi: tale ricerca fu affidata ai capitani del genio Nempde, Side e Dubourquet ed essi trovarono il luogo adatto nella cala dei bagni di Tiberio, presso lo scoglio Ricciuto, a ponente della Marina grande: vi furono subito inviati dei soldati per rendere praticabile il punto di sbarco, demolendo alcune antiche mura che vi si trovavano.

Alle 13 arrivò, da Ventotene, sulla costa di Tragara una barca mandata dal principe di Canosa al comandante inglese per chiedere la ragione dei colpi di cannone uditi il giorno prima e che erano stati ritenuti come salve sparate in onore del principe ereditario di Sicilia di cui ricorreva, il 4 ottobre, l'onomastico. La domanda apparve ben strana a Lowe: egli mandò a dire al Canosa che sarebbe stato meglio se, invece di chiedere ciò, avesse fatta un'inchiesta sulle navi ancorate a Ponza nei riguardi della loro mancata presenza a Capri al momento del bisogno.

Il Thomas era stato destinato al comando di Anacapri e verso

sera le truppe della divisione Montserrat ebbero l'ordine di scendere al basso per occupare, da terra, la Marina grande ed iniziare poi l'investimento della città. Tale discesa, che di necessità doveva essere fatta per la famosa gradinata, era difficile e pericolosa essendo quella via completamente scoperta al tiro dei cannoni di S. Michele. Ebbe infatti luogo sotto il fuoco nemico, per uomini isolati o a gruppi molto radi, e, secondo il Thomas, « par hazard étonnant » non vi furono vittime. Il Colletta (1) afferma avere egli stesso guidato al basso le truppe, costituite da tre compagnie di volteggiatori.

Fu così occupata la Marina grande, dove vennero trovate, secondo il Nempde, grandi provviste di farina, stoccofisso, vino, olio, etc: poscia le truppe si avanzarono verso la città mettendo i primi posti a un tiro di fucile dalle mura. Secondo il Colletta (2) l'avvenuto abbandono da parte del nemico delle posizioni più esterne fu creduto uno stratagemma per sorprendere le truppe discese: vennero perciò dagli assedianti occupate le alture e costruiti sbarramenti sulle strade di accesso alla città.

Frattanto, a Napoli a mezzodì del 5, Murat, non avendo ancora ricevuto da Lamarque notizie intorno alle operazioni eseguite, e sentendo che il cannone tuonava tuttora, era in grandi ansie e scriveva al generale lagnandosi del suo silenzio. Avute, poco dopo, tali notizie e temendo che il nemico potesse sbarcare nell'isola dei rinforzi portati da forze navali superiori, gli ordinava di cercare di impedire ciò, facendo imbozzare la *Cerere*, la *Fama* e le barche cannoniere davanti ai probabili punti di sbarco: gli prometteva l'invio di viveri e di munizioni (3).

Lamarque aveva, come si disse, cominciato a mandare a Napoli i prigionieri fatti a S. Maria Citrella e Murat interrogava subito un capitano inglese compreso tra quelli e da esso apprendeva che il

(1) Colletta, *Relaizone*, p. 33.

(2) Ivi pp. 33-34.

(3) Le Brethon, op. cit. VI° lettere 3485 e 3486. Nella monografia del Thomas è riferito che Lamarque era stato autorizzato a fare *incagliare* la *Cerere* per servire da batteria costiera e che il Thomas padre aveva giustamente notato in alcuni appunti: « Ce qui n'avait pas le sens commun! » Evidentemente vi è un errore d'interpretazione del termine *embosser* (imbozzare) usato da Murat e che è stato confuso con *échouer* (incagliare).

reggimento Real Malta era giunto a Capri verso la metà di settembre e che l'intera guarnigione era di 1500 uomini: di tutto ciò informava subito Saliceti, forse per dimostrargli che le notizie precedentemente raccolte dalla polizia napoletana sulle forze dell'isola eran del tutto errate (1).

La notte sul 6 passò tranquilla, in vigile attesa dalle due parti.

III. - Nel mattino del 6 ottobre furono sbarcati dalla *Cerere* e dalla *Fama* 3 pezzi da 18 lb., 3 da 12 e 2 da 9 e furono date disposizioni per farne venire altri da Napoli. Si iniziò poi il lavoro di trainare, sopra slitte appoggiate a rulli o su travi (*parati*), verso le pendici di Monte Solaro, a sei miglia dal luogo di sbarco, due cannoni da 12 libbre, due da 9 (ai quali poi si aggiunsero un pezzo da 24, un obice da 6 pollici e 4 piccoli mortai da campagna). A tal riguardo Lamarque nella sua relazione osserva che lassù « les anglais n'avaient jamais porté que des pièces de quatre ». Si vedrà in seguito che anche questa nuova postazione di artiglierie, tanto elevata, dette risultati inferiori all'aspettativa.

Al mattino cominciarono ad avvicinarsi all'isola numerose imbarcazioni, mandate da re Murat con viveri e munizioni e furono fatte approdare ai bagni di Tiberio.

Nella considerazione che la Marina grande era dominata dalle batterie inglesi, così da rendere possibile l'approdo in essa di navi nemiche, fu deciso — affidando il lavoro al capitano Nempde, che lo iniziò il mattino del 6 — di difenderla con una batteria di otto pezzi situata nella parte più occidentale. « Dopo ciò — scrive il Colletta (*Relazione conquista*) — divenne quella rada uno spazio neutrale vietato ai legni delle due armate ». Il Nempde fu incaricato altresì di erigere una batteria ai bagni di Tiberio, divenuta lo scalo dei franconapoletani e di aprire una strada di accesso a quel luogo.

Le truppe franco napoletane, riconosciuto minutamente il terreno, impiantavano una batteria a Campo-Pisco e prendevano poi le loro posizioni definitive su tre linee di investimento; la prima pros-

---

(1) Le Brethon, op. cit. VI, lettera n. 3487.

sima alle mura della città e l'ultima prossima all'accesso inferiore della gradinata: tutte e tre si appoggiavano, a dritta sotto monte Solaro ed a sinistra alla Marina grande e dintorni. Gli inglesi, conservavano tutta la parte orientale e la possibilità di comunicare col mare traverso la costa sud.

Le barche cannoniere franco-napoletane, mantenendosi nei pressi della Marina grande, ripresero il tiro contro la città. In questo mentre Lamarque, osservando che alcuni isolani, il 4 ottobre, avevano combattuto cogli inglesi e che continuavano a fare altrettanto (constatazione che egli, secondo il Salette, espose poi anche a re Murat in una lettera del 7 ottobre) inviò a Lowe la seguente nuova intimazione.

Armée française dans le Royaume de Naples

Au Quartier Général

Anacapri, le 6 october 1808

« Monsieur le Commandant, j'apprends que les habitants du pays de Capri ont pris les armes et combattent avec vos soldats. Je vous déclare, Monsieur le Commandant, que je fais incendier toutes les maisons de la plaine s'ils tirent un coup de fusil contre nous et qu'ils ne doivent éspérer aucun quartier. J'ai cru de mon devoir de faire cette déclaration. J'ai l'honneur de vous saluer ».

M. Lamarque.

Lowe così rispose:

Capri 8 ottobre 1808

« Signore, gli abitanti di Capri avranno da me l'autorizzazione di seguire liberamente quanto ad essi è imposto dai loro principi e dai loro doveri. Io faccio altrettanto assicurandovi che, come uffi-

ciale inglese e come suddito inglese, io non sopporterò mai di essere regolato, nella mia linea di condotta verso i sudditi di altra potenza, da qualunque legge che un comandante francese ritenesse conveniente di imporre. Credetemi, signore, etc. ».

H. Lowe (1).

Dall'ufficiale parlamentario, latore dell'intimazione, Lowe apprese, con vivo dolore, la morte del maggiore Hamill.

Non devesi omettere che, prima dell'accennato scambio di lettere, Lamarque aveva già iniziato, secondo si rileva dal Salette, l'opera di accaparrarsi la fiducia degli isolani colla lealtà e la tolleranza, vietando ai soldati ogni atto di saccheggio o di disordine, ricompensando subito i servigi prestati ed avvalendosi in tutto ciò dell'opera moderatrice dei sacerdoti locali. Ciò per altro non impedì che, come rilevasi dal Cerio (*La presa*, etc.), qualche saccheggio e anche di peggio vi fosse: sono da citarsi l'uccisione dell'anacaprese Arcangelo Porta nella località Porta e l'insulto fatto alla moglie del quartiermastro inglese (dagli elenchi dello Chesney risulterebbe essere certo J. Fraser) che da una loggia buttò giù, ammazzandolo, il soldato francese offensore. Il detto quartiermastro fu poi sottoposto a Napoli ad un consiglio di guerra ed assolto.

Verso mezzogiorno fu finalmente avvistata, a trenta miglia di distanza, la squadra siciliana proveniente da Ponza e diretta su Capri (2). Al suo apparire le barche cannoniere cessarono il fuoco dirigendo al nord, poscia, giudicando che il vento avrebbe impedito

(1) Nel *Journal*, f. 26, Lowe afferma che gl'isolani non avevano mai combattuto e che erano stati impiegati nei lavori e, sempre disarmati, nella sorveglianza della parte sud dell'isola.

2) Secondo il Canale (op. cit.) il primo ad avvistare, con un cannocchiale, la squadra siciliana fu un eremita che abitava a S. Maria del Soccorso presso il palazzo di Tiberio, ma si guardò bene dal comunicarlo agli inglesi. Era napoletano ed in appresso, per i suoi sentimenti politici , fu nominato delegato di polizia!

alla squadra di avvicinarsi prontamente all'isola, ripresero il fuoco contro la città, coadiuvati dalle artiglierie e dalla moschetteria delle alture. Il fuoco continuò fino alle 22 e fu poi ripreso saltuariamente durante la notte. Nel corso di questa alcune barche cannoniere franco-napoletane bombardarono i dintorni di punta Tragara.

Gli inglesi, secondo Lowe, ritenevano che sarebbe stato sferrato l'attacco prima dell'arrivo della squadra, tanto più che le forze avversarie si erano maggiormente avvicinate alle mura della città. Lowe aveva perciò mandato ad avvertire i comandanti dei diversi posti che le località di ritirata avrebbero dovuto essere, al caso, le alture fortificate del Castello, di S. Michele e del Palazzo di Tiberio. Fece poi *inchiodare* (1) e caricare con doppio proietto quei due cannoni da 32 e 36 lb. che si trovavano smontati sulla piazza antistante la porta della città e che avrebbero potuto cadere facilmente in possesso del nemico. Ma nessun attacco si manifestò.

Si susseguirono lettere di elogio, di rimprovero e di ordini di Murat a Lamarque. Il re ordinava che fosse alzata la bandiera sul forte di S. Maria Citrella come affermazione della padronanza dell'isola, che si badasse a difendere colle navi la Marina grande e si provvedesse all'occupazione di quella di Mulo, così da isolare la città di Capri, che fosse fortificato il Limbo per conservarlo quale punto di approdo e di comunicazione. Altri ordini inviava poi a a Saliceti che teneva informato di ogni notizia pervenutagli da Capri, per disporre la partenza per l'isola dei rimanenti soldati del battaglione del 10° reggimento fanteria, dei rimanenti carabinieri del I° e II° reggimento leggero napoletano, di artiglierie, di munizioni e di viveri. In relazione poi ad una richiesta di Lamarque ordinava al generale Campredon, che aveva a Napoli la direzione dei servizi del genio militare, di mandare a Capri un colonnello di quest'arma, il quale fu Carlo d'Hautpoult già menzionato e degli

(1) In questa operazione, avente lo scopo di inutilizzare il cannone, si introduceva nel focone un chiodo tagliandone la testa a pari del luminello, poscia si ribatteva la punta dentro l'anima, introducendo in questa violentemente il calcatoio ed anche uno o due proietti.

zappatori coi loro ufficiali, non che materiale per opere di fortificazione campale e di investimento della città (1).

IV. - L'alba del 7 ottobre fu salutata dal fuoco di moschetteria di ambedue le parti e dai colpi di cannone delle barche cannoniere. Il distaccamento del reggimento corso di Murat era stato messo prossimo alle mura ed i soldati del Real Corso inglese potettero scorgere, nel campo avversario, parenti e compaesani. Lowe, nel riferire ciò, si affretta a notare che questa situazione strana spinse sempre più i suoi corsi a mostrarsi ostinatamente inglesi. Uguali sentimenti dimostrarono però anche i corsi di Lamarque. Come vedremo meglio in seguito, le defezioni da parte del reggimento Real Corso degli inglesi furono, durante le operazioni, limitate, contrariamente alla facile aspettativa di Saliceti, nè si trovano traccie di tradimento.

Alle 7 del mattino la squadra siciliana ricomparve in vista, alla distanza di 20 miglia: non sembrò che le sue manovre tendessero a farla avvicinare all'isola, tal che le barche cannoniere franco-napoletane rimasero alla Marina grande.

Considerato tutto ciò, alle 8, Lowe inviò Cleeve, ufficiale pagatore del reggimento, sulla nave del comandante la forza navale alleata. Cleeve scostò da punta Tragara ed a mezzodì salì a bordo della fregata *Sirena*, 44 (eguale alla *Cerere*) comandata dal capitano di vascello Valguarnera. Oltre che da questa nave la squadra era composta dell'altra fregata *Minerva*, 44 (la nave che aveva servito di patibolo a Caracciolo), di due corvette, di dodici barche cannoniere e di due trasporti; l'ufficio dei quali fu detto consistere nel rimorchio di alcune barche cannoniere cattive veliere.

Il Cleeve fece osservare al Valguarnera che, supposto egli avesse udito i colpi di cannone, non si comprendeva come non avesse profittato del vento favorevole per approdare, o mandare un'imbarcazione coll'isola. Aggiunse che le barche cannoniere franco-napoletane, le quali avevano sospeso l'attacco all'apparire della squa-

---

(1) Le Brethon, op. cit. VI, lettere n. 3488, 3489, 3492, 3495, 3496, 3498, 3500.

(2) Lowe, *Journal*, f. 28.

dra siciliana, lo avevano poi ripreso, appena accertata la sua indecisione.

Valguarnera rispose di avere udite le cannonate e di essere rimasto al largo perchè attendeva, da Ponza, due barche armate di mortaio: cambiando poi discorso, domandò a Cleeve dove fosse la fregata francese.

Cleeve si congedò dopo avere consegnata una lettera di Lowe in cui era detto che, ove la squadra non avesse approdato subito, era meglio si fosse allontanata. E invero tale contegno appariva un poco strano! (1).

V. - Frattanto ai franco-napoletani giungevano da Napoli due cannoni da 12 lb. portati da due paranzelle e nel pomeriggio un convoglio che aveva a bordo due pezzi da 24 lb. un obice da 6 pollici e due mortai da 9 pollici, viveri, munizioni ed un rinforzo di 400 uomini. Con una nave del detto convoglio giungeva anche il colonnello Carlo d'Hautpoult, che assunse la direzione dei servizi del genio, ai quali era preposto il Colletta (2).

---

(1) Il modo di comportarsi della squadra siciliana dette luogo a sospetti di tradimento ricordati nel poemetto dell'Alberino, intorno ai quali non abbiamo trovato alcun elemento positivo. IL TORELLI (op. cit. p. 185) dice genericamente che il Canosa a Ponza aveva ordini perentori dal re di non impegnarsi a fondo, malgrado gli eccitamenti in contrario della regina. Nei suoi molti opuscoli polemici, in cui parla anche di Ponza, il Canosa non accenna mai in particolare a Capri. IL BIANCO (op. cit. pp. 52-53) dice che la corte borbonica ebbe « penosissima impressione ed un grande malumore » per la perdita di Capri e che il Canosa insistè perchè si agisse con maggiore energia. La corte borbonica, dunque, non voleva arrischiare, a cuor leggero, la piccola flotta che ancora le era rimasta e del resto necessaria per le incursioni e sbarchi sulla costa calabra.

(2) Coll'accennato rinforzo l'effettivo del corpo di spedizione partito da Napoli e da noi indicato in (capitolo III) 1968 uomini raggiunse la cifra di 2368. Questa cifra coincide quasi con quella totale di 2363, che il Salette, basandosi su elementi del Lamarque, indica come effettivo totale. La cifra ora detta è data dal Salette come la somma degli effettivi — indicati dall'autore stesso — dei singoli corpi, ma vi è un errore di computo perchè tale somma risulta 2219, come vedesi dall'elenco seguente:

Guardia reale, uomini 93 - 10° di linea, 562 - 20° id., 118 - 52° id., 160 - 102° id., 194 - Svizzeri, 182 - Isembourg 199 - Real Corso, 281 - 1° fant. leg. nap., 256 - 11° id., 64 - Cannonieri ed operai, 60 - Zappatori e minatori, 50 - Totale 2219 uomini.

I due pezzi da 24 ed un obice furono istradati anch'essi verso la postazione di monte Solaro.

I franco-napoletani continuarono nella giornata i lavori di afforzamento dei posti già occupati non che quelli di sbarramento di altre strade per le quali il nemico avrebbe potuto sviluppare le sue mosse dopo una sortita. Furono, ai bagni di Tiberio, intensificati i lavori delle batterie.

Il comando del corpo di spedizione studiava, in questo mentre, tutti i mezzi per sollecitare la resa. Colletta afferma (1) che egli aveva proposto di « procurarsi un'entrata nella città coll'esplosione di vari barili di polvere disposti a piramide ed appoggiati alle mura ». Questa operazione di mina doveva essere fatta in diversi punti della cinta.

Il Colletta, osservato che le mura, par essendo robuste, non avrebbero resistito all'esplosione di quelle mine i cui effetti era possibile, del resto, aumentare ed anche prevedere col calcolo, espone, a difesa della sua proposta, alcune considerazioni: 1) che, data la scarsa resistenza morale dimostrata dal presidio inglese, la sorpresa avrebbe senza dubbio avuto sicuro effetto (1); 2) che la guarnigione era anche scoraggiata dal mancato aiuto della flotta; 3) che, per il corpo di spedizione, sia il pericolo di essere bloccato dalla via di mare e di incontrare in terra una resistenza sempre crescente per il sopraggiungere di rinforzi inglesi, sia la mancanza di grosse artiglierie, munizioni e viveri, erano motivi che dovevano spingere a fare di tutto per accelerare la resa.

Forse la differenza si spiega col fatto che in questo elenco non è indicato il contingente dato dal Real Africano: mancano in esso i distaccamenti del 3° reggimento italico, forse compresi negli effettivi di altri corpi italiani. Riferendoci a quanto scrive il De Laugier (op. cit V. nota *a* a p. 330) riteniamo che tra i detti 400 uomini di rinforzo fossero anche compresi i granatieri italiani, comandati da Francesco Niccolini, pisano, fratello del noto architetto Antonio, il ricostruttore del teatro S. Carlo di Napoli. F. Niccolini (1762-1815) servì successivamente nelle truppe della repubblica romana, nella legione italiana, nella cavalleria toscana e poscia nell'esercito cisalpino fino al 1806: passò in seguito nell'esercito di Murat. Durante il famoso assedio di Gaeta del 1815 era comandante in seconda della piazza, sotto il generale Begani e fu ucciso in un ammutinamento della guarnigione.

(1) COLLETTA, *Relazione*, p. 35.

(2) Il presidio inglese non aveva affatto mostrata scarsa resistenza morale — meno che mai — le truppe corse. Ma è ben chiaro che il Colletta non voleva contraddire il suo protettore Saliceti.

Sopraggiunto a Capri il D'Hautpoult, questi non condivise la idea del Colletta, che fu perciò abbandonata. Non per questo però si rinunziò alla speranza d'impadronirsi di Capri con un improvviso audace attacco, forse consigliato dallo stesso colonnello, che, venendo nell'isola, aveva certo riferito il parere del re, sempre proclive, per natura, alle azioni intensive e travolgenti.

VI. - Comunque sia al far della notte sull'8 ottobre fu sferrato un violento attacco contro la città dalle forze franco-napoletane suddivise in tre colonne, quella di destra comandata dallo Chevardés, quella del centro dal Détrés, quella di sinistra dal Montserrat. Il Lamarque, nella sua relazione, precisa i fatti nel seguente modo: « Al far della notte avanzammo per i cattivi sentieri che conducono alla città: giunti alla Casa Bianca, a cento passi dalla porta, ci siamo trovati separati da essa da cinque o sei sopra elevazioni di terreno alte 15 o 20 piedi (*da circa 5 a 6.50 metri*) che occorreva scalare successivamente. Le mura della città erano al riparo di qualunque offesa e consentivano l'incrocio dei fuochi su qualunque punto: le batterie del ripiano (*ove sorge la città*) fiancheggianti questo e quella della Marina lo battevano di rovescio: malgrado un fuoco vivissimo di moschetteria il nemico fu respinto e noi ponemmo i nostri avamposti a mezzo tiro di pistola dalle sue mura ».

Dell'attacco parlano anche il Nempde ed il Salette: il primo precisa che furono respinti i piccoli posti nemici più avanzati e che la Casa Bianca era un convento a cento tese (circa 400 metri) dalla porta della città. Ambedue gli autori affermano che la scalata delle mura non fu fatta per mancanza di scale lunghe.

E' strano che di quest'operazione non faccia alcun cenno il Lowe, perchè, non essendo essa riuscita, poteva servire a lui per magnificare il suo operato. E' da ritenere che l'attacco sia fallito sul nascere per la vigilanza delle vedette inglesi e che, mancata la sorpresa, lo slancio sia venuto meno negli assalitori ed il presidio non abbia avuta nemmeno la sensazione di un attacco in forze: del resto, come rilevasi dalle parole di Lamarque, il risultato si ridusse ad una piccola avanzata dei piccoli posti, o magari ad una rettifica della loro ubicazione. Tutti gli altri autori tacciono il fatto.

Secondo il *Diario* del De Nicola il 7 ottobre corse voce a Napoli che re Murat (il quale già il 4 erasi recato a Posillipo per cercare di vedere le operazioni di attacco contro la costa ovest) fosse andato

di persona « sul posto ». La notizia non era affatto vera ed il re si mosse da Napoli solo qualche giorno dopo per recarsi, come vedremo, nella penisola sorrentina.

Il giorno 8 ottobre ebbe principio, secondo il Lowe (*Journal* f. 29), con un scambievole fuoco di moschetteria molto intenso: il comandante inglese aveva vietato l'impiego delle artiglierie, per risparmiare le munizioni, salvo che si trattasse di battere le barche cannoniere o drappelli di truppe addette ai lavori d'investimento. I capitani Susini, Rossi e Church comandavano rispettivamente la destra (a levante), il centro e la sinistra (a ponente) delle posizioni inglesi: il maggiore Schummelketel continuava a dirigere la difesa della costa sud dell'isola.

Il fuoco di moschetteria inglese, dice Lowe, era, come nei giorni di parata, regolato a suon di corno.

VII. - All'alba la squadra siciliana era 10 miglia a sud dell'isola e sembrava regolasse le mosse su quelle delle navi franco-napoletane. Continuavano a soffiare venti molto deboli e la fregata *Sirena* riuscì finalmente ad avvicinare la costa ovest e tirò alcune bordate contro un drappello di truppe della nuova guarnigione di Anacapri che costruiva una postazione di artiglieria sotto Damecuta presso la linea della costa. Ma verso le 10 si allontanò in direzione di Napoli, forse per non cimentarsi contro forze maggiori, la *Cerere* e la *Fama*, lasciando sul posto le barche cannoniere.

Il Comandante Valguarnera della *Sirena* aveva però inviato il comandante delle barche cannoniere Ignazio Cafiero (1) a prendere istruzioni presso Lowe e questi ordinò di attaccare le barche cannoniere franco-napoletane che si trovavano riunite, in quel momento, nei pressi della costa di Palazzo a mare.

Secondo il Nempde le barche siciliane erano cinque in tutto ed avvicinatesi alla costa cominciarono da prima a bombardare la cala

(1) Ignazio Cafiero continuò, dopo la presa di Capri, a comandare divisioni e flottiglie di barche cannoniere e nel 1815 lo troviamo, in tale ufficio a sorvegliare la costa calabra sulla quale si prevedeva potessero avere luogo sbarchi di partigiani di Murat ed infatti il 10 ottobre dell'anno citato il Cafiero, unitamente ad altra divisione condotta da certo Natali, catturava due bastimenti che trasportavano 48 ufficiali e sottufficiali murattiani (GUARDIONE, *Gioacchino Murat* pag. 552, 553, 594). Il Cafiero fu poi a lungo comandante della marina a Messina.

dei bagni di Tiberio: le barche cannoniere franco-napoletane erano invece otto al comando del tenente di vascello Francesco Bongourd (in alcuni elenchi di ufficiali è chiamato Bougord) - un francese che in appresso ebbe anche modo di distinguersi in altri combattimenti contro gli inglesi, avvenuti nel golfo di Napoli. Due delle otto barche citate trovavansi però sotto la costa.

Il Bongourd attese che le barche cannoniere avversarie si impegnassero colle batterie della costa: poi si avanzò e, specialmente sostenuto da terra dal fuoco di un mortaio, attaccò con tutte le sue unità un aspro combattimento, obbligando le barche cannoniere siciliane a ritirarsi. Una barca del Bongourd ebbe una palla nello scafo e parecchi uomini morti e feriti: non per questo cessò dal combattere, fu poi tirata a terra e disarmata. Le altre barche cannoniere, ritiratosi il nemico, raggiunsero il grosso della flottiglia più a nord nel golfo di Napoli.

La versione di Lowe (*Journal* f. 30) è invece assai diversa. Le barche cannoniere franco-napoletane si sarebbero ritirate dopo tre ore di combattimento, per metà verso Napoli, mentre l'altra metà avrebbe cercato rifugio nella cala dei bagni di Tiberio, inseguita dal Cafiero che si ritirò a sua volta, solo quando le vide inutilizzate per i gravi danni subiti.

Durante quest'azione fu intenso il fuoco sia della collina di S. Michele e del Castello per sostenere, quando era possibile, le barche cannoniere del Cafiero, sia dei franco-napoletani dalle posizioni di Anacapri contro la città.

La piccola azione navale fu onorevole per le due parti: lo riconosce lo stesso Lowe, che nota essere tutti napoletani gli equipaggi del Cafiero e del Bongourd (1).

La squadra siciliana continuava a tenersi non lontana dall'isola, alla quale si riavvicinarono la *Cerere* e la *Fama*.

---

(1) Una versione del tutto particolare trovasi nel *Journal d'attaque*. In questo è detto che fu dato ordine alle barche cannoniere franco-napoletane, inferiori di numero a quelle siciliane, di dirigere verso Napoli, meno due che furono tirate a terra. Avanzatesi le forze avversarie esse mitragliarono queste due barche, ma gli equipaggi risposero con vivo fuoco, sostenuti dalle truppe del genio del Capitano du Bousquet. Questa versione, che trasformerebbe la piccola azione navale in costiera, è, sotto questo riguardo, in aperta contraddizione colle due già ricordate e non ci pare attendibile.

VIII. - Durante tutta la giornata furono proseguiti i lavori per il trasporto delle artiglierie su monte Solaro ed il Nempde annota: «Non ci si può fare un'idea della difficoltà di alzare a 1200 piedi (390 metri) queste masse pesanti e senza aiuto di alcuna macchina, per un sentiero, inclinato di 45°, interrotto via via da rocce o da fossi ».

Fu ora deciso, secondo il consiglio dello stesso D'Hautpoult, di praticare nelle mura una breccia e il Nempde ebbe l'incarico di iniziare a tale scopo i lavori per il tracciato e la postazione di due batterie prossime tra loro. Secondo il Nemple la posizione di queste era sullo spartiacque fra le due Marine (1). Secondo il Colletta (*Relazione conquista*) ogni batteria doveva avere quattro pezzi ed i lavori furono iniziati nella notte sul 9 inosservati dal nemico: per contro il Nempde — ed in ciò è d'accordo col *Journal d'attaque* e col Lowe (*Journal* f. 31) — essi furono fatti sotto il tiro a mitraglia di questo.

E' opportuno rilevare che la batteria di monte Solaro decisa in primo tempo per battere la città di Capri e la parte orientale dell'isola, fu poi tracciata l'8 (*Journal d'attaque*) col compito più limitato e preciso di controbattere l'artiglieria inglese postata sulla sinistra (angolo sud-est) della città e sul Castello e di appoggiare il tiro delle due batterie da breccia.

Il Lowe dice poi che il fuoco del nemico fu durante tutta la detta notte sul 9 rivolto sulla città ed osserva che i tetti delle case, appoggiati in genere su strutture ad arco e sui quali trovavansi i soldati, resistevano benissimo ai proietti che scoppiavano nei piani sottostanti.

Anche durante il giorno 8 i soldati francesi più avanzati fecero mostra, secondo Lowe, di volere entrare sempre più in comunicazione cogli inglesi e « nulla sembrava impedire che molti di essi si unissero a noi »; nell'incertezza degli eventi finirono però per restare tranquilli.

A Napoli, dato che il governo non faceva alcun comunicato ai giornali, correvano sempre le voci più disparate e catastrofiche. Il giorno 8, secondo il De Nicola, circolava la notizia che erano arrivati a Capri dieci lancioni da Ponza e che la squadra nemica com-

(1) Il punto delle mura prescelto per la breccia, e dove essa fu poi aperta, trovavasi, infatti, poco più sopra dell'attuale villa Mura e le era accanto una piccola torre, chiamata allora la *torricella*.

posta di quattro vascelli inglesi e legni minori aveva fatto ritirare la flottiglia napoletana e non sapevasi se questa avesse avuto tempo di riprendere a bordo le forze sbarcate. Aggiunge il De Nicola che il re erasi recato a Castel S. Elmo per meglio osservare quanto avveniva a Capri e ne era disceso la sera, verso le 23.

Murat inviava il giorno 8, per lettera, a Napoleone, la prima relazione sommaria degli avvenimenti, nella quale metteva in bella evidenza la condotta delle truppe, e così continuò a fare, per vario tempo, quasi giornalmente: dava poi ordini affinchè tutte le coste del golfo fossero pronte alla difesa contro gli eventuali attacchi delle navi nemiche che trovavansi nelle acque di Capri. Esprimeva poi la sua piena soddisfazione a Lamarque, sollecitandolo a provvedere alla difesa delle coste dell'isola e ad intensificare l'attacco contro la città: chiedeva il rinvio del distaccamento della guardia reale e particolarmente delle navi da trasporto allo scopo di mandare altri viveri e munizioni al corpo di spedizione (1).

IX. - Nelle prime ore del 9 ottobre (domenica) fu avvistata finalmente da Capri una divisione inglese composta delle navi *Ambuscade*, 32, *Mercury*, 28, e del brigantino *Halcyon*, 16. Lowe mandò subito Cleeve sull'*Ambuscade* per dare notizia delle condizioni dell'isola al Comandante Durban (2).

Questi sbarcò nel pomeriggio recandosi da Lowe, che gli espose la necessità assoluta di evitare, a mezzo delle navi, qualunque ulteriore sbarco, o incursione, del nemico nell'isola. Durban fece molte promesse ed offerte di aiuto, poscia si recò alla punta del Capo per imbarcarsi; essendosi levato mar grosso, ciò non potè avvenire che a sera inoltrata.

Durante la giornata le navi siciliane tirarono altri colpi sulle

---

(1) Le Brethon, op. cit. VI, lettere n. 3504, 3506.

(2) Nella lettera di Stuart a Lord Castlereagh in data 18 ottobre 1808, il generale inglese avverte che, avuta il 6 la comunicazione di Lowe in data 4 relativa alla partenza ed avanzata verso l'isola delle forze nemiche ed all'attacco, aveva disposto l'immediata partenza dell'*Ambuscade* ed ordinato al generale Lord Forbes a Messina di requisire e spedire rinforzi. Aggiunge di aver spedito il *Mercury* e l'*Halcyon*: accenna all'effettuato invio dei rinforzi stessi. Nell'altra lettera del 31 ottobre Stuart ha speciali parole di elogio per i comandanti delle tre navi sopracitate, per la prontezza colla quale raggiunsero Capri, dandole aiuto collo sbarcare uomini e cannoni. In tali lettere è espresso per la marina un giudizio diverso da quello più severo, e forse più esatto, di Lowe. Cfr. Knowles, *The British in Capri*, p. 335 e segg.

truppe ed opere franco-napoletane, ma, peggiorato il tempo, si allontanarono ancora dall'isola.

Gli assedianti continuarono i lavori alle postazioni delle artiglierie, i quali, sulle informazioni del Nempde e del Colletta (*Relazione conquista*), si possono così riassumere. Fu aumentato con pezzi da 12, 18 e 24 lb. l'armamento della Marina grande fino allora consistente in un mortaio alla Gomer da 12 pollici e fu creata una seconda postazione — secondo il *Journal d'attaque* — in una costruzione rotonda, rovinata, postazione che fu detta « batteria della rotonda ». Alla batteria della spiaggia dei bagni di Tiberio fu installato un pezzo di 18 lb. col forno per infuocare le palle ed altro consimile fu istallato, dietro un terrapieno, in un punto prossimo.

Il Colletta osserva che tutti questi lavori, molto faticosi, veniva a costare enormemente, dovendosi dare mercedi straordinarie e gratificazioni ai soldati addetti ad essi. Da questo fatto lo storico napoletano trae un nuovo motivo per criticare l'assedio regolare, critica che, se ha qualche ragione nei riguardi tecnico militari, non ne può avere alcuno nei riguardi economici, di necessità trascurabili quando tuona il cannone.

A Napoli il prolungarsi dell'impresa faceva fortemente temere che dovesse risolversi in un grave scacco. Si sparse la voce che la squadra inglese forte di 16 legni, nonchè liberare Capri, volesse tentare di prendere Ischia e Procida. Si diceva ancora che il re, recatosi il giorno precedente alla strada della Marina avesse trovato contegno ostile nella popolazione, che non l'aveva salutato ed anzi qualcuno aveva gridato: « *Mo passa 'u traditore* ». Si cercava di scusare il re dicendo che egli era stato obbligato all'arrischiata impresa dalle tristi condizioni del ceto marinaro costretto da tempo, per la presenza di navi nemiche, a non potere più navigare, commerciare e pescare.

Aggiunge il De Nicola che in quella domenica del 9 ottobre il re si era recato al Duomo e aveva « *tenuto cappella* » per il conferimento di varie croci di cavaliere dell'ordine delle Due Sicilie e che la cerimonia, molto pomposa, era riuscita fredda. Anche la regina, recatasi a passeggiare a Chiaia, aveva sentito i mormorii dei popolani impressionati dalle tante versioni che correvano sulle operazioni di Capri.

X. - Nelle prime ore del 10 ottobre i franco-napletani si spinsero avanti occupando l'edificio che Lowe (*Journal* f. 31) chiama *Palazzo inglese* (1).

Il fuoco dalla collina di S. Michele sloggiò buon numero di soldati dai dintorni di quel palazzo, ma rimase in essa un nucleo di fucilieri che avevano aperto nei muri delle feritoie. Di là mantennero un fuoco continuo sulla casa detta del Governatore, di cui furono rotte tutte le finestre (2).

Le navi inglesi e le barche cannoniere siciliane continuarono a tirare sui posti occupati dagli assedianti mentre le due fregate e le due corvette siciliane si tenevano a grande distanza. Il tempo era indeciso; si susseguivano i piovaschi.

All'alba di questo giorno Lowe (3) dà come avvenuta un'avanzata dei franco-napoletani con grida di « *Montez à l'assaut!* », squilli di trombe e rulli di tamburo. Aggiunge che, dopo un quarto d'ora, il nemico si ritirò. Probabilmente si tratta di qualche finto attacco inteso a stornare il tiro delle artiglierie da qualche obbiettivo importante e perciò non ne fanno menzione gli autori francesi e italiani.

In seguito ad accordi presi da Lowe col comandante Durban, questi inviò, prelevandoli dalle navi *Ambuscade* e *Mercury*, a prestare servizio a terra, 2 ufficiali e 57 soldati di fanteria marina ed un guardiamarina con 10 marinai.

Lowe, a mezzo del brigantino *Halcyon*, mandò in Sicilia altre informazioni circa le condizioni dell'isola. E' da notare che col *Mercury* erano giunti a Capri il maggiore Combe ed il capitano A' Court, aiutante di campo del maggiore generale Campbell. Il maggiore riferì che, prima di lasciare Messina, aveva proposto di mandare a Capri altre truppe e che gli si era fatto osservare non essere ciò possibile perchè occorreva completare le istruzioni di fucile delle reclute e ultimare altre operazioni preparatorie della nuo-

(1) Fu costruito infatti, egli dice, da certo Samuele Thorol; esso corrisponde all'attuale palazzo Canale, poco al di sopra delle grotte di Fontana.

(2) Al posto di questa casa, che subì gravi danni e che fu perciò demolita, sorge ora la casa Federico. Fu forse durante l'azione sopra ricordata che avvenne l'episodio narrato dall'Albebino, canto IX, nel quale Nicola Morgano, famigliare di Lowe, gli salvò la vita, atterrandolo con un pugno, mentre egli, ad una finestra, era preso di mira da 5 o 6 francesi.

(3) Lowe, *Journal*, f. 32.

va spedizione. La speranza di soccorsi solleciti dalla Sicilia andava, dunque, sempre più scemando.

Lowe dette incarico al capitano Church di concordare col comandante Ignazio Cafiero il modo col quale, nella notte imminente, le barche cannoniere siciliane avrebbero dovuto eseguire il fuoco, così da battere i punti più importanti della vallata tra Capri e l'altipiano: il che appunto poi fu fatto.

Le navi inglesi, su richiesta di Lowe, fornirono all'isola munizioni e razzi da segnale. Fra Lowe e Durban fu poi discussa la forma d'aiuto che, in caso di attacco generale, le navi avrebbero potuto dare. Lowe fece presente essere conveniente tenere una nave a nord, sotto la collina di S. Michele, in modo da battere d'infilata il fronte della città ad un'altezza non superiore a quella dei palazzi inglese e del governatore, nel mentre che le barche cannoniere, portandosi alla marina di Mulo, avrebbero dovuto battere il piede della collina del Castello. In questo modo tutta la linea di difesa sarebbe stata protetta dal fuoco d'infilata della flotta, da nord e da sud (1).

I franco-napoletani iniziarono in questo giorno il montamento dei pezzi della batteria di monte Solaro, i lavori della quale, secondo il Nempde, furono diretti dal capitano del genio Giorgio Morlaincourt. Malgrado ciò la loro situazione poteva diventare, da un momento all'altro, assai critica.

XI. - Ed infatti, a quanto sembra (1), nello stesso giorno 10, i franco-napoletani alzarono, su di un palo piantato in posizione elevata ad Anacapri, una bandiera rettangolare, blù scura, avente nel mezzo un quadro bianco ed uguale a quella chiamata *Bleu Peter* (frase derivata da *Blue repeater*) usata nella marina inglese come segnale di partenza. Tale bandiera, che stette alzata fino a quando nell'isola, il 13 ottobre, non giunsero i rifornimenti di cui parleremo, fu ritenuta da Lowe come una richiesta di soccorsi o di accenno a pericolo.

Tale interpretazione sarebbe in relazione con quanto (secondo il Salette), scriveva il ministro Saliceti a Lamarque in una lettera di due giorni dopo (12 ottobre) stabilendo i seguenti segnali convenzionali tra il corpo di spedizione ed il telegrafo (o semaforo), di Ischia.

(1) Lowe, *Journal*, f. 32.

Perdite o pericolo. — Bandiera di colore scuro, alzata in un punto qualunque di Anacapri.

Vantaggi ottenuti sul nemico. — Bandiera bianca, alzata come la precedente.

Bisogno di danaro o di viveri. — Un'asta orizzontale (pennone) alzata ad un palo ed avente agli estremi due bandiere bianche.

Bisogno di munizioni. — Due grandi fuochi accesi sulle alture di Anacapri alle 21 precise.

A Ischia, ogni mattina, al levar del sole, si doveva attentamente osservare se sull'alto di Capri fossero stati alzati i primi tre segnali; disposizione quest'ultima alquanto strana e non certo rispondente alla rapidità delle comunicazioni.

Probabilmente Saliceti, in questa lettera posteriore al 10 ottobre, riconfermava il significato del primo segnale concordato prima della partenza della spedizione e fatto alzare da Lamarque il 10 e ne stabiliva dei nuovi più precisi.

Nella relazione Lamarque non è fatto cenno del segnale di soccorso e della deficienza che ne motivò l'alzata; egli, pur osservando che il corpo di spedizione era « bloccato » ed al tempo stesso « assediante ed assediato », aggiunge che aveva due mesi di viveri e molte munizioni ed artiglierie. Per contro il Nempde, pur accennando allo stesso quantitativo di viveri dice che mancavano le munizioni, la quale cosa ci appare più probabile anche considerando il modo entusiastico col quale, come vedremo, in seguito, le truppe accolsero i rifornimenti. Alla deficienza di grosse artiglierie fa poi accenno il Colletta, secondo già si disse.

Per i nuovi rifornimenti il governo di Napoli aveva provveduto a far riunire a Massalubrense e Sorrento gran numero di galleggianti di svariate specie e grandezze. Di ciò si era accorto Lowe che aveva supposto fossero destinati a trasportare una nuova spedizione di truppe sulla costa sud dell'isola, mentre Lamarque avrebbe continuato il suo attacco a nord. Conseguentemente Lowe osserva che sarebbe stato necessario far stazionare qualche nave inglese, o siciliana, nelle acque di Tragara, ove, sul momento, erano solo alcune barche cannoniere.

A Napoli seguitavano, secondo il De Nicola, a correre le voci più disparate. Ogni tuonar di cannone era attribuito al sopraggiungere della squadra inglese: si diceva però anche che, ormai, i franco-napoletani si erano fortificati nell'isola occupando la gradinata

e che avevano tre mesi di viveri. Altri volevano che, al sopraggiungere della squadra inglese, non rimanesse che un solo forte da prendere.

La giornata dell'11 ottobre fu iniziata col fuoco di moschetteria dalle due parti (1). Secondo Lowe (2) gli assedianti trasportarono un cannone dalla posizione di Palazzo a mare in una località prossima al piede del declivio di Anacapri ed è da ritenersi che, come del resto suppose il comandante inglese, si trattasse di un pezzo destinato ad una delle batterie da breccia.

Lowe prese nuovi accordi col comandante Durban per ottenere che una nave stazionasse sotto la collina di S. Michele. In previsione poi del temuto attacco contro la costa sud, egli mise in salvo sull'*Ambuscade* 30.000 dollari che aveva nella cassa del governatorato. Il tempo si manteneva piovoso (3).

XII. - Nella notte sul 12, due ore prima dell'alba, fu battuta la sveglia nel campo franco-napoletano ed al suono delle trombe ed al rullo dei tamburi le truppe si avvicinarono ancor più alla città, aprendo un vivo fuoco di fucileria cui non fu risposto per-

(1) Secondo il *Journal d'attaque*, verso le ore 16 una fregata nemica si avvicinò alle batterie della Marina grande e le cannoneggiò vivamente. Le batterie risposero ed una bomba, caduta vicinissima (*sic*) alla fregata la fece battere in ritirata. In questo combattimento fu ucciso il capitano Angot dei carabinieri d'Isembourg.

E' strano che di questo episodio non sia fatto cenno in nessun altro autore, nemmeno nei più minuziosi.

(2) Lowe, *Journal*, f. 33.

(3) A questo giorno 11 ottobre il De Nicola, che stava a villeggiare ad Antignano, riporta una serie di notizie molte delle quali si riferiscono a giorni precedenti. La situazione dei francesi a Capri sembra migliorata perchè il Castello dovrà cedere: essi vi si afforzeranno e potranno resistere agli attacchi degli inglesi dal mare, attacchi che il sopraggiungere dell'inverno renderà difficili. Si dice che la resistenza del Castello sia dovuta alla presenza di fuorusciti politici, tanto più perchè essi sanno essere stati inviati a Capri i due commissari di polizia Laghezza e De Stefano per fare i processi a chi cada nelle loro mani. Si sparge anche la voce che il Comandante della flottiglia delle barche cannoniere, Correale, si sia ritirato a Castellammare, dichiarando essergli impossibile il combattere la squadra inglese perchè troppo forte e che in tal modo la posizione dei franco napoletani, presi tra due fuochi, è diventata critica. Dicesi che Saliceti, agitatissimo, sia diventato irreperibile.

Secondo l'Ulloa (op. cit. p. 16) il Laghezza era commissario di polizia del porto ed avendo asserito che il Colletta non aveva fatto personalmente la famosa ricognizione intorno all'isola, gli fu imposto da Saliceti il più assoluto silenzio al riguardo.

chè Lowe aveva ordinato di iniziare il tiro sugli assedianti solo quando essi fossero pervenuti oltre la prima linea di difesa, costituita da muri a secco a gradinate, alla distanza di una quarantina di metri dalla città. Ma gli assedianti si fermarono prima di tale linea.

Secondo il *Journal d'attaque*, l'accennata manovra sarebbe stata fatta perchè si era sparsa la voce che gli assediati avessero abbandonato le loro posizioni (cosa possibile avendo essi tuttora libera la via della ritirata): il fuoco dei franco-napoletani sarebbe cessato non appena gli inglesi si mostrarono sulle mura.

Il tempo mantenevasi alla pioggia: le truppe inglesi cominciavano a sentirsi molto stanche.

Lowe aveva fatto costruire degli affusti per servirsi dei due cannoni da 32 e da 36 lb. che trovavansi sulla spianata antistante la porta della città e che, come si disse, erano stati *inchiodati* il 5 ottobre (1).

Fu anche calato giù dalla batteria del Castello un altro pezzo da 32 lb. per metterlo in posizione sulla spianata sottostante e battere meglio la batteria da breccia nemica nella quale era già stato sistemato un pezzo che i franco-napoletani avevano trasportato da Palazzo a mare.

Lowe ricevette dal comandante Durban una lettera nella quale questi si lamentava dell'incostanza del tempo ed avvertiva che era in attesa del brigantino l'*eagle*: aggiungeva che la squadra siciliana voleva partire e che non aveva modo di trattenerla.

Durante questo giorno, come del resto in qualcuno dei giorni precedenti, continuarono le scaramuccie tra le imbarcazioni armate in guerra delle navi *Ambuscade* e *Mercury*, al comando dei tenenti di vascello King e Gordon, e le truppe assedianti dislocate al basso della costa.

Il solito Cleeve fu incaricato di andare a depositare sull'*Ambuscade*, per metterlo in salvo, l'archivio del governatorato e del reggimento (nel quale certo si trovavano documenti molto importanti sull'opera di spionaggio e di incitamento alle sommosse svol-

(1) LOWE, proclive ad entrare nelle questioni minime, trova il tempo di narrare che l'estrazione dei chiodi, di ottimo metallo, fu difficilissima e che per effettuarla fu necessario accendere un gran fuoco sotto la culatta così da far dilatare il focone. Notisi che i foconi erano allora praticati direttamente nel metallo del pezzo e non nel blocco di rame (detto *grano*) a sua volta applicato in un foro del cannone, disposizione di cose adottata solo più tardi.

ta da Lowe, ma poichè detta nave era lontana egli si recò sul *Mercury*, che era presso punta Tragara. Il Cleeve ebbe col comandante Fowel di quest'ultima corvetta un colloquio che Lowe si affretta a riportare (1) per mettere maggiormente in evidenza l'inazione delle forze navali.

Il Fowel espresse il parere che il destino dell'isola fosse ormai abbastanza palese. Osservò che il nemico era certo in grandi angustie, come lo dimostravano il *Blue Peter* sempre alzato e la quasi cessazione del fuoco e che, dato il carattere di Murat, questi non avrebbe indietreggiato davanti a qualsiasi perdita di uomini e di galleggianti pur di portare soccorso alle truppe combattenti in Capri, a mezzo del convoglio preparato nella penisola sorrentina. Concluse quindi, che sarebbe stato necessario tenere navi da guerra tra Capri e quella penisola. Coerentemente a ciò « .... il giorno seguente il *Mercury* era a più grande distanza da Capri dell'*Ambuscade* » (2).

È veramente l'impresa toccava in questi giorni il suo punto più critico. Murat lo comprese e ben vide che la soluzione era riposta nell'arrivo a Capri del convoglio riunito a Massalubrense. Perciò, in questo giorno 12 ottobre, egli vi si trasferì, nell'attuale villa Rossi, per meglio osservare la partenza del convoglio accennato e lo svolgersi degli avvenimenti successivi.

Capitolo VI°

GLI AVVENIMENTI DAL 13 AL 15 OTTOBRE 1808.

I. - Il convoglio dei soccorsi agli assedianti. — II. - Azione navale del 13 ottobre. — III. - Disdetta del Love. — IV. - La batteria di Monte Solaro. V. - Nuovo progetto di mina. — VI. - Apertura della breccia. — VII. - I soccorsi inglesi in vista. — VIII. - La situazione alla sera del 15 ottobre. — IX. - Intimazione di resa.

I. - Il giorno 13 ottobre — quello in cui, per il dominio inglese, si iniziò la crisi preveduta dal comandante Fowel — ebbe principio con un fuoco di fucileria piuttosto fiacco.

(1) Lowe, *Journal*, f. 34 e 35.

(2) Questo pessimismo, espresso da Lowe, contrasta con quanto da Messina scriveva a Palermo, in data 13 ottobre, un informatore borbonico, il capitano La Rocca: « Intanto il Reggimento Corso si batte valorosamente... i Francesi sbarcati non possono più ritirarsi. Si spera che la spedizione di qui partita e da Melazzo, abbia deciso l'affare ». Napoli, Arch. Guerra e Marina, f. 1974 n. 51.

Sul far del giorno spirava vento debole da nord-est e la dislocazione delle forze navali alleate, che avrebbero dovuto sbarrare la strada ad ogni attacco, era la seguente.

L'*Ambuscade* si trovava alla vela davanti ai **Bagni** di Tiberio, divenuti, come si disse, scalo della spedizione. Lowe (1) le aveva fatto segnalare che nessuna nave, o barca, era sulla **costa** sud e ciò, probabilmente, coll'intenzione di trattenerla sulla costa nord, così da impedire qualunque sbarco alla cala dei detti Bagni.

Il *Mercury* e la squadra siciliana — composta delle solite due fregate e due corvette e di altre due unità, indicate da Lowe come galeotte, ma che forse erano i trasporti già ricordati — trovavansi tra Ischia e Capri, a 15 miglia da quest'ultima isola.

La flottiglia siciliana, costituita da barche cannoniere e da barche armate di mortaio (quelle che il comandante Valguarnera attendeva il 7 ottobre da Ponza), era presso la punta del Capo. Insieme ad essa si trovavano le imbarcazioni armate in guerra dell'*Ambuscade* e del *Mercury*, tuttora comandate dai tenenti di vascello King e Gordon.

Anche al far del giorno, a Capri, era avvistato il convoglio dei rifornimenti apparentemente fermo nelle acque di punta della Campanella (2).

---

(1) Lowe, *Journal*, f. 35.

(2) Sulla composizione di esso si hanno versioni un pò discordi: secondo il Lowe era costituito da una trentina di barche cannoniere e paranzelle armate e da circa 60 feluche e barche da trasporto: secondo il Colletta (*Relazione conquista*, p. 37) e secondo scriveva (Le Brethon, op. cit. VI, lettera n. 3520) Murat a Napoleone le navi di scorta sarebbero state rispettivamente 26 e 25 barche cannoniere e le navi onerarie 88 e 41. Il Colletta aggiunge alla scorta anche la *Cerere* e la *Fama*, ma queste, come si rileva dalla citata lettera di Murat, avevano l'ordine di muovere da Baja verso Capri a scopo diversivo. Secondo il Marulli (op. cit., III, 36) erano preposti alla condotta del convoglio il Correale, già menzionato, comandante superiore di tutte le barche cannoniere, il Carafa ed il Caracciolo. Non abbiamo potuto identificare il Carafa: è da escludere fosse il Sozi Carafa, condottosi poi molto bene quale comandante della *Fama* nel combattimento del 27 giugno 1809 ed altrettanto male quale comandante della spedizione di Tripoli del 1828, perchè, come risulta dalla sua matricola, egli era, in quell'epoca, imbarcato sulla *Cerere*. Il Caracciolo sopra menzionato è Giovanni Caracciolo che ebbe modo di distinguersi, come comandante di barche cannoniere in varie azioni, del 1809 e che il De Laugier (op. cit. VII, p. 150) indica per figlio di Francesco il martire del 1799: incidentalmente diremo che un altro Caracciolo, Ottavio, trovavasi allora sulla *Minerva* della squadra siciliana.

Secondo il Pignatelli Strongoli (Cortese, *Pignatelli*, II, 80) il generale Reynier, « uno fra i più reputati capitani di Francia » avrebbe ac-

11. - Eran circa le 10, quando Murat, colto il momento che presso l'isola si trovavano solo l'*Ambuscade* e 14 unità minori, dette l'ordine della partenza ed il convoglio, al grido di *Viva l'Imperatore!*, diresse in modo deciso contro la costa nord dell'isola.

La flottiglia siciliana, ritenendosi, secondo il Lowe, impari davanti le forze avversarie, diresse per raggiungere l'*Ambuscade*, dopo aver fatto fuoco sul convoglio. Ugual manovra fecero le imbarcazioni armate in guerra, ma pare che impegnassero colle forze di scorta un combattimento più ostinato, perchè le imbarcazioni dell'*Ambuscade* riportarono serie avarie e Lowe aggiunge che questa nave le rimorchiò sotto Demecuta, probabilmente per ritirarne gli equipaggi ed alzarle a bordo, fuori del tiro delle batterie avversarie.

Le barche cannoniere franco-napoletane si fermarono sui remi presso punta del Capo, in modo da lasciare passare i galleggianti da trasporto e tirarono anzi qualche colpo di cannone su qualcuno di essi che si attardava ad avanzare. Poi, visto che l'avversario aveva abbandonato le acque dell'isola, quelle barche diressero anch'esse per la cala dei bagni di Tiberio, ove i galleggianti da trasporto erano giunti salvi, nonostante che, nella traversata davanti la costa nord dell'isola, fossero stati fatti bersaglio da tutti i cannoni inglesi. Questi, è da notare, non potevano battere a tiro diretto la cala citata ed i suoi pressi, per la qual cosa sarebbe stato necessario il tiro curvo di mortai.

In mezzo al più grande entusiasmo delle truppe assedianti, i cui distaccamenti, mandati al basso per le operazioni di sbarco, insistentemente gridavano, secondo la relazione Lamarque, « *Dove sono le munizioni?* » fu messo a terra, in meno di mezz'ora, una grande quantità di viveri e di svariati materiali. Ad Anacapri fu ammainato finalmente il segnale di soccorso.

Quando lo sbarco era già ultimato e le barche da trasporto, scortate da quelle cannoniere, si dirigevano nuovamente verso la penisola sorrentina, le navi siciliane, che, insieme al *Mercury* si erano andate, di nuovo, man mano avvicinando a Capri, corsero addosso alle imbarcazioni scariche più vicine. L'*Ambuscade* ed il *Mercury* presero anch'esse parte a tale inseguimento, ma ne desi-

---

compagnato il convoglio dei rifornimenti. Ciò non sembra esatto perchè sia il NEMPDE sia il LOWE (*Journal*, f. 44), dove riferisce una comunicazione verbale fattagli al riguardo da Lamarque nel primo giorno delle trattative, riportano la venuta del Reynier nell'isola al 15 ottobre.

stettero tosto per volgersi contro la *Cerere* e la *Fama* che sopraggiungevano da Baia. Se non che le due navi di Murat, raggiunto lo scopo di richiamare su di loro le forze avversarie, virarono di bordo e le due navi inglesi non le inseguirono (1).

Il Nempde ed il Colletta (2) precisano che una barca cannoniera franco-napoletana, colpita da una palla tirata dalla batteria di S. Maria del Soccorso, fu costretta ad incagliare sotto la batteria dei bagni di Tiberio. Il Nempde aggiunge che una fregata inglese si mise a cannoneggiarla, ma presto dovette ritirarsi perchè colpita da una palla infuocata di un pezzo della batteria a terra, che il *Journal d'attaque* dice fosse puntato dal capitano du Bousquet. Quella fregata è, senza dubbio, l'*Ambuscade*. Salvo la perdita di questa barca non sembra che il convoglio abbia avuti altri danni, anche nel ritorno alla penisola sorrentina.

La descritta operazione di rifornimento, fu, per parte dei franco-napoletani, ideata, preordinata e poscia eseguita in modo veramente superiore ad ogni previsione ed encomio. Nell'epistolario di Murat sono frequenti gli elogi per la condotta in genere della Marina nell'impresa di Capri e Lamarque poi, in una lettera del 13 ottobre a Murat (3) metteva in particolare evidenza il modo col quale si erano comportati i pescatori e barcainoli napoletani del convoglio,

(1) Il LOWE (*Journal*, f. 36) dice soltanto che l'*Ambuscade* e il *Mercury* « diressero verso la fregata e *le corvette* al fondo del golfo, ma non potettero avvicinarle a più di 4 o 5 miglia ». Secondo la citata lettera di Murat la *Cerere* e la *Fama* lasciarono avvicinare le navi inglesi e sicule « à deux portées de canon » e poi virarono di bordo, sia per evitare un combattimento impari, sia per attirare dentro al golfo di Napoli il nemico che, temendo d'impegnarsi a fondo, si ritirò. L'ALBERINO nel suo poemetto (canto VIII) esalta assai il valoroso Cafiero, comandante delle cannoniere; egli, e non le barche armate inglesi, si sarebbe opposto al convoglio nemico; egli per primo sarebbe tornato ad inseguirlo poco dopo.

Si parlò in seguito di tradimento del comandante dell'*Ambuscade*, un genovese, comprato dall'oro francese e la leggenda è chiaramente espressa nel poemetto dell'ALBERINO. Ora il comandante della nave inglese era, come si è detto, il capitano di vascello Durban ed il suo nome non è certo genovese. In una lettera informativa del Ministero della guerra siciliano in data 19 ottobre al Re Ferdinando IV si dice che il capitano Cappon, ha scritto da Capri una lettera a un ufficiale corso residente a Messina. In essa « si parla molto male del Comandante della fregata inglese colà avviata. Egli ha dimostrato pochissimo coraggio ». Napoli, Arch. Guerra e Marina, f. 1974 N. 51. Nella *Relazione*, (p. 37 del COLLETTA si dice poi che dai discorsi del Lowe dopo la resa apparve chiaro la pochissima intesa esistente tra lui e il Durban. Vedi anche NORMAN DOUGLAS, *Disjeta membra*, London, 1915, p. 290.

(2) COLLETTA, *Relazione*, p. 36.

(3) LE BRETHON, op. cit., VI, nota a pag. 348.

che, col coraggio di granatieri francesi, avevano approdato all'isola sotto la mitraglia ed una pioggia di bombe, mostrando una tranquillità ammirevole e Lamarque aggiungeva: « Votre Majesté qui a toujours fait des miracles, sait le sécret d'en faire aux autres » (1)

Per contro l'azione delle forze navali alleate apparve, più che nei giorni precedenti, pavida, disordinata e slegata. Di ciò a lungo si lagna Lowe (*Journal*, f. 36) mettendo in evidenza il particolare che tre galleggianti si attardarono di molto nella cala dei bagni di Tiberio per sbarcare artiglierie e che nessuna barca cannoniera, o nave, comparve a bombardarli, il che sarebbe riuscito facile.

Il Colletta poi, notando che le forze alleate preferirono inseguire le due navi di Murat anzi che disturbare il convoglio, commenta: « E' questa sempre la sorte delle forze alleate: ciascuna ha un interesse esclusivo che l'allontana dall'oggetto primario della impresa ».

Già nel capitolo precedente rilevammo l'inattività delle navi siciliane e cercammo di spiegarne le cause; per quelle inglesi si può osservare che dato il concetto dell'ammiraglio Collingowood, esposto ai Capitoli I° e II°, di mantenere sempre le forze navali britanniche del Mediterraneo in condizioni tali da potere con successo incontrare quelle francesi, ne veniva di conseguenza che le navi operanti sulle coste del regno di Napoli evitassero di impegnarsi a fondo.

III. - Riprendendo la nostra narrazione diremo che, per strana ironia, tre ore dopo lo sbarco dei soccorsi nemici, approdò nell'isola la barca che fin dal giorno 4 aveva preso a bordo l'alfiere Corbara, incoricato di portare in Sicilia i dispacci che davano notizia dell'avvenuto attacco e reclamavano urgenti soccorsi. Egli recava una lettera

(1) E' da tenere presente che la Marina era in massima parte costituita da napoletani e per il resto da francesi e fin dal regno di Giuseppe (RAMBAUD, op. cit., Cap. VIII), era vivo il dissidio tra i due elementi. Ora non è improbabile che, dopo la resa di Capri, l'elemento francese sia di nuovo riuscito a prendere il sopravvento sull'animo del re, sopravvento che sarebbe cessato solo dopo i gloriosi combattimenti del 1809 tra navi inglesi e di Murat nel golfo di Najoli. Il Pignatelli Strongoli nelle sue *Memorie* (CORTESE, *Pignatelli*, I, 84), invero, scrive a proposito del combattimento navale del 27 giugno 1809: « Le due parti (inglesi e napoletani) soffrirono gravi perdite in questo combattimento che riconciliò il re colla marineria napoletana, perchè *nonostante i servigi resi a Capri*, i suoi francesi gli avevano messo in testa che bisognava considerarla come i generali di terra hanno costume di riguardare i barcaiuoli che si impiegano sulle flotte nelle guerra sui laghi ».

inconcludente del comandante le forze inglesi in Sicilia, in cui non si parlava di rinforzi di truppe, ma solo dell'avvenuto invio di navi.

Anche la missione del Corbara era andata male. Egli aveva l'ordine, come si disse, di recarsi a Messina, direttamente, salvo che, nel caso di venti contrari, non avesse creduto di dovere atterrare a Cefalù o Milazzo. Il tempo, durante la traversata, fu discreto, ma l'equipaggio, sotto un pretesto qualunque, condusse a Palermo il Corbara, il quale non si seppe opporre alla strana pretesa. La barca giunse, pertanto, a Palermo il 7 ottobre e ne ripartì il 9 dirigendo su Ponza, da dove solo il 13 arrivò a Capri. Lowe calcola che, ove il Corbara fosse subito sbarcato a Messina o a Milazzo, i rifornimenti dalla Sicilia sarebbero arrivati l'11 anzichè, come avvenne, il 16 (1).

Poco dopo avvenuto lo sbarco dei rifornimenti, Lowe mandò una barca a Messina per darne avviso al comando delle forze inglesi in Sicilia.

Durante la notte sul 14 fu incessante il lavoro dei franco-napoletani per trasportare cannoni e materiali e Lowe fece mantenere un fuoco continuo nella direzione in cui presumeva dovesse aver luogo il trasporto dei rifornimenti e su quelle località dove i lavori di approccio non potevano essere eseguiti di giorno. Due pezzi da 12 lb. furono, secondo il *Journal d'attaque*, portati alle batterie da breccia.

Secondo il De Nicola, durante il giorno 13 continuarono a circolare voci contraddittorie e la notizia del felice sbarco dei rifornimenti, fu, sulle prime, accolta con scetticismo. Al mattino fu affisso a Napoli un avviso per comunicare che sarebbe partita una barca parlamentare per la Sicilia coi prigionieri. Probabilmente si trattava degli ufficiali che, secondo i patti della capitolazione del forte di S. Maria Citrella in Anacapri, potevano essere trasportati in Sicilia.

IV. - Il 14 ottobre, alle sette del mattino, la batteria della vetta di monte Solaro iniziò il fuoco. Secondo il Nempde (che quì è

(1) Realmente non si può negare che il Lowe fosse perseguitato da una curiosa disdetta e che al contrario una certa fortuna esistesse per i franco-napoletani. Egli narra che, nel pomeriggio del 13, fu visitato dal comandante Ignazio Cafiero delle barche cannoniere siciliane, che, con tutta la simpatica e sincera esuberanza partenopea, ebbe espressioni di dolore, di sorpresa e d'indignazione per i fatti avvenuti, concludendo colla tipica frase: « Gli inglesi hanno un dio che li perseguita ed i francesi un diavolo che combatte in loro favore ». Sentimenti di dolore e di disappunto espressero a Lowe anche i tenenti di vascello King e Gordon recatisi a terra.

d'accordo col Lowe) essa era stata definitivamente costituita da un pezzo da 24 lb., due da 12 lb., due da 9 lb., un obice da 6 pollici e quattro piccoli mortai da campagna. Il *Journal d'attaque* aggiunge anche 2 pezzi da 4 lb.

Il Pignatelli Strongoli (1) afferma che la detta batteria fu « ideata dal D'Hautpoult e sostenuta ed eretta da lui Pignatelli ». La parola « ideata » va presa nel senso che il D'Hautpoult *progettò* la batteria secondo direttive date dal comando. L'azione del generale napoletano fu invece limitata a dirigere il trasporto, molto difficile, delle artiglierie (2).

Il Pignatelli afferma che il fuoco della citata batteria investì d'infilata le posizioni inglesi e smontò le loro artiglierie. Il Nempde e il *Journal d'attaque* dicono invece che quel fuoco valse solo a scacciare il nemico dai luoghi ove compieva lavori di afforzamento. Il Lamarque poi, nella sua relazione, scrive: « nos batteries du mont Solaro, étant trop elevées, ne produisirent pas un grand effet » (3). Il detto *Journal d'attaque* aggiunge altresì che la batteria riceveva troppi ordini contradittori.

A parere nostro dalla batteria di monte Solaro, la quale era costata tante e tante fatiche e da cui si era addirittura sperata la distruzione delle posizioni inglesi e la immediata dedizione dei difensori, al caso pratico, data l'imprecisione delle armi e la variabilità dell'effetto delle munizioni non che la calma e tenacia dei difensori, si ebbero risultati di molto inferiori all'aspettativa (4). Riuscirono poi fin dal primo momento del tutto inutili, secondo il Nempde, i quattro mortai da campagna, che nella notte sul 15

---

(1) CORTESE, *Pignatelli*, I, 81.

(2) Ciò sembra confermato dal biglietto già citato al Cap. III (CORTESE, op. cit., II, p. XXV) in cui il Lamarque precisava gli incarichi del Pignatelli: « Il voudra bien continuer à employer son zèle et son activitè à faire monter la pièce de 9 et l'obusier que *je vous mettraj* (forse: *je veux mettre*) en batterie sur le mont ».

(3) A questa frase vuol appunto alludere il Pignatelli quando scrive che la batteria non fu « lungamente apprezzata da Lamarque ».

(4) Nel poema dell'ALBERINO, canto IX, è detto che « una granata proveniente dal forte di Citrella (*poichè questo forte non ebbe mai cannoni si allude invece alla batteria di monte Solaro*) cadde nel giardino della casa ove alloggiava allora il colonnello Lowe e casualmente, nel creparsi, ammazzò un paesano, Matteo Federico, il quale stava spennando un gallinaccio per il colonnello ». Questi non distolse mai il pensiero dai piaceri della mensa ed una settimana prima dell'attacco faceva fare a Napoli, a mezzo di Sussarelli, larga provvista di *champagne* e di altri vini francesi.

furono portati giù ed istallati dietro la Casa Bianca, costituendo la « batteria dei mortai ».

Sempre secondo il Nempde, verso sera, una delle batterie da breccia tirò qualche colpo con un pezzo da 12 lb. per indicare il punto delle mura che l'indomani avrebbe dovuto essere preso di mira e che, come si disse, era nel muro tra la città ed il castello, vicino alla città la cui cinta terminava con una torricella che era stata alla meglio ridotta a bastione. Forse a quest'azione allude Lowe scrivendo che, durante la notte precedente, un pezzo da 12 lb. era stato portato dal nemico ad una postazione sotto la collina distante circa 360 metri dalla città; quel pezzo aveva poi fatto fuoco così che gli inglesi avevano potuto individuare la posizione della batteria. Nel corso del giorno Lowe fece mettere in posizione due carronate da 32 lb. per battere gli approcci del nemico.

V. - Il Colletta (1) scrive che furono preparati due barili di polvere con miccie, da servire per minare le mura. Osserva che la quantità di polvere non sarebbe stata sufficiente allo scopo e, mentre si rallegra di avere vista ripresa in considerazione la sua idea, aggiunge nulla essere più nocivo che il saltare da un sistema all'altro: ad ogni modo la cosa non ebbe seguito.

A proposito di questa mina diremo che, secondo il *Journal d'attacque*, l'aiutante comandante Thomas, nella notte sul 15, si recò personalmente a riconoscere la località dove essa doveva essere messa in opera, località coincidente con quella scelta per l'apertura della breccia. egli giunse, non scorto, fin presso la ricordata torricella ed ebbe così anche modo di riconoscere le strade che le truppe avrebbero dovuto percorrere per avanzare all'assalto.

Essendo la notte molto chiara, il Thomas non giudicò opportuno far venire avanti gli zappatori, preparati per l'operazione della mina, ed invece ordinò di proseguire il lavoro, già iniziato del trasporto alla batteria da breccia di un pezzo da 18, lavoro molto difficile non avendo avuto i 200 uomini all'uopo richiesti.

Durante tutta la giornata navi e barche franco napoletane liberamente transitarono tra Capri e la penisola sorrentina.

I fucilieri assedianti si serrarono sempre più alle mura mantenendo un fuoco intenso e continuo. Il nemico rispose vigorosamente.

(1) COLLETTA, *Relazione*, p. 38.

Il 14 Murat, accusando ricevuta di lettere di Lamarque in data 10 e 13, scriveva (2) a questi che egli non si sarebbe mosso dalla villa presso Massalubrense, sulla quale aveva alzato la sua bandiera, fino a quando la città di Capri non fosse stata occupata. Esprimeva poi il suo pieno compiacimento per la condotta della Marina.

VI. - Il 15 ottobre, al mattino, le navi siciliane erano fuori vista e più tardi anche le barche cannoniere lasciarono le acque di Capri: Ignazio Cafiero scrisse a Lowe essere costretto a far ciò perchè gli veniva a mancare l'indispensabile appoggio delle unità maggiori.

Al sorgere del giorno, secondo precisa il Nempde, tutte le batterie assedianti iniziarono un fuoco vivissimo sotto le direzione dei capitani d'artiglieria Pillon e Pron. I mortai della Marina grande — due grossi e due piccoli — batterono la città: le batterie da breccia ed un pezzo da 24 lb. diressero il fuoco sul punto prestabilito per sfondare le mura: altri pezzi da 9 lb. ed un obice tirarono per allontanare gli uomini dai ripari.

Per la prima volta gli inglesi si trovavano sotto un fuoco di artiglieria intenso, metodico e ben diretto. E non una nave, inglese o siciliana, si trovava ad appoggiarli: il progettato tiro d'infilata delle due Marine mancava del tutto: le deboli e inuguali opere fortificatorie non potevano offrire ai difensori che uno scarso riparo Pure sotto quella tempesta di fuoco, di fianco, di fronte, dall'alto, tutti stettero impavidi al loro posto. Le artiglierie inglesi si prodigarono e specie alla base di Castello il caporale Black coi suoi otto artiglieri (le uniche truppe specializzate della difesa) incuranti delle bombe che piovevano da monte Solaro, batterono infaticabili le batterie da breccia e, con tiro d'infilata, tutta la linea d'investimento, finchè il fuoco nemico non ebbe messo fuori combattimento uomini e materiale. Ma i pezzi delle batterie da breccia, abilmente e solidamente protetti da parapetti e da fascine, erano appena visibili e presso che invulnerabili ad un tiro radente. Per di più agli inglesi cominciarono ben presto a scarseggiare le munizioni.

Nel punto scelto per la breccia i primi colpi d'artiglieria traversarono il debole muro, senza abbatterlo, tanto che fu necessario diminuire la carica. Verso le 8, dopo due ore di fuoco, la breccia

---

(1) Le Brethon, op. cit., VI, lettera n. 3525.

è aperta « all'angolo di sinistra (cioè di nord-ovest) della città, ove i muri di un'antica cappella e di una casa annessa, colle finestre adattate per i fucilieri della difesa costituiscono l'unica protezione » (1). Ma quivi è Church colla sua compagnia: i suoi uomini sono rimasti imperterriti fra il graudinare dei proietti ed il rovinare dei muri, incuranti delle perdite, e sotto il fuoco procedono a tamponare la breccia, inalzando subito dietro un terrapieno, rafforzato con pali, appoggiato alla destra ad una villa ed alla torricella colla quale terminano le mura della città. Church è sempre dove maggiore è il pericolo e rimane ferito alla testa: una ventina quasi dei suoi corsi è fuori combattimento (2): anche Lowe accorre sul posto e l'alfiere Cappon che lo accompagna viene ferito. Il nemico però non osa avanzare; il pericolo è , per il momento scongiurato. Ma questo *compartimento stagno* abbastanza forte a destra ed al centro, è debole alla sinistra ove non si appoggia a nessun particolare appiglio. Gli assalitori non avranno che da battere ancora il debole muro da questo lato e la difesa si troverà in condizioui disperate. E del resto anche la torretta e la contigua villa (ora villa Mura) vivamente bombardate stanno per crollare: non vi sono più lamiere, sacchi a terra, travi disponibili per altri rafforzamenti: tre dei quattro cannoni sotto il Castello non sono più utilizzabili e tre pezzi da campagna sulle mura sono pure smontati e cogli affusti inservibili: un cannone francese istallato nella casa del governatore, a una ventina di metri dalle mura, batte d'infilata la via principale di passaggio lungo queste. Una seconda linea di difesa, retrostante, è appena abbozzata: una difesa manovrata sarebbe, d'altronde, difficilissima, perchè il pendio ai piedi del Castello, l'unico posto adatto per ammassarvi le truppe per un'eventuale azione sul fianco del nemico sboccante dalla breccia, è fortemente battuto dai tiri di monte Solaro.

VII. - Questa la situazione, quando alle 11,30 fu avvistato un piccolo convoglio nemico, scortato da barche cannoniere, che, uscito da Sorrento, trovavasi presso punta della Campanella e si ritenne volesse dirigere verso Tragara per tagliare l'eventuale via della ritirata ai difensori dell'isola. *L'Ambuscade* ed il *Mercury* erano in

(1) Lowe, *Journal*, ff. 38-39.
(2) Perdite inglesi dal 12 al 15 ottobre: 9 morti e 19 feriti, quasi tutti della compagnia Church.

quel momento, alquanto lontane verso Ischia e Lowe mandò il Cleeve sulla prima delle navi per informare il comandante Durban dell'apertura della breccia ed esporgli la necessità, sia che le navi si recassero a battere le retrovie degli assedianti, sia che le barche cannoniere stessero presso punta Tragara per il caso in cui le truppe dovessero trovare rifugio sulle medesime.

Cleeve, imbarcatosi a punta Tragara, incontrò, presso Limbo, due barche cannoniere nemiche che gli sbarrarono la rotta, se non che avvistò allora a sud, dieci miglia più al largo, due trasporti ed un brigantino inglese e subito vi diresse sopra. Queste navi portavano dei rinforzi e la saggia iniziativa del Cleeve valse a sollecitarne l'arrivo a Capri. Poco appresso il comandante Durban dell'*Ambuscade*, con flemma britannica, informava Lowe che, a causa delle condizioni del vento, sempre debolissimo, non poteva tenersi in contatto coll'isola. Per tal motivo, alle 15, la flottiglia delle barche cannoniere nemiche poteva, completamente indisturbata, scortare fino alla cala dei bagni di Tiberio il convoglio che sbarcò viveri e munizioni e due pezzi da 24 lb. Con esso giunse anche il Generale Reynier (1).

VIII. - A proposito della venuta a Capri di questo generale devesi notare che Lamarque aveva di continuo informato Saliceti e Murat dell'andamento delle operazioni e li aveva preavvertiti della probabile apertura della breccia. Ed allora il re, comprendendo che si era alla fine dell'impresa, aveva dato incarico a Saliceti di far note a Lamarque le sue idee intorno alle condizioni della resa. Il che Saliceti fece con una lettera del 14 ottobre 1808, della quale il Salette riporta il brano seguente: « S. M. mi ha incaricato di farvi sapere che in alcun caso la guarnigione nemica deve ottenere altre condizioni di resa che quella di essere prigioniera di guerra cogli onori che riterrete conveniente accordare. Nei riguardi del comandante e di alcuni ufficiali voi potrete concedere loro, se lo ritenete opportuno, il permesso di recarsi, prigionieri sulla parola,

(1) Gian Luigi Ebenezer conte Reynier nacque nel 1771 a Susanne. Entrò nell'artiglieria francese nel 1792 e si distinse negli eserciti repubblicani sotto Jourdan, Pichegru e Moreau. A 24 anni era generale di brigata ed ebbe parte importante nella guerra d'Egitto. Nel 1805 fu destinato all'esercito d'Italia e si condusse con onore a Castelfranco e nella conquista del regno di Napoli. Qui, nel marzo 1809 fu nominato ministro della guerra; nel maggio tornò in Francia, ove morì nel 1814.

in Sicilia ». Come vedesi queste condizioni di resa erano quasi uguali a quelle concesse al presidio del forte di S. Maria Cetrella.

Avvenuta l'apertura della breccia, era naturale, dato il carattere accentratore ed autoritario di Murat, che questi mandasse qualche persona di sua fiducia a vedere come stessero le cose e ad accertarsi che nelle trattative di resa fossero seguite le sue istruzioni.

Il Salette, in base ai documenti Lamarque, espone anche quale era, a giudizio di questi, la situazione degli assedianti. I franco-napoletani potevano certo contare sul loro ardore battagliero, su tutte le risorse della tecnica ed anche sul valore dei capi, ma, d'altro canto dovendo tenere 400 uomini alla Marina Grande e 800 sulle alture di Anacapri, era limitata la forza impiegabile contro il presidio inglese chiuso nei ripari della città e delle sue adiacenze (1).

Inoltre il possesso della costa sud dell'isola dava agli inglesi il modo di ricevere dei rinforzi, che, per l'appunto, erano già in vista. Un'altra preoccupazione di Lamarque era quella che in caso di attacco violento sarebbero andate distrutte delle opere costate molti milioni agli inglesi e che i franco-napoletani avrebbero potuto ulteriormente utilizzare (2).

Tutte queste considerazioni portavano a concludere essere meglio evitare qualunque altra azione di guerra e «trattare col nemico, ma come un esercito sicuro della vittoria. tratta con un altro sicuro della disfatta ». In conclusione la tenace resistenza nemica e l'approssimarsi dei rinforzi rendeva incerto il Lamarque dell'esito dell'attacco. E dal canto suo, secondo narra il Nempde, il generale Reynier trovò la breccia abbastanza avanzata in ampiezza, ma giudicò essere il nemico ancora sufficientemente forte da respingere l'attacco che si aveva intenzione di sferrare l'indomani. Per tal motivo si trovò d'accordo con Lamarque nell'inviare a Lowe una nuova intimazione di resa in forma piuttosto cortese.

IX. - Poco dopo le 18 le batterie assedianti sospesero il fuoco ed a mezzo del Capo battaglione Peyris fu consegnata a Lowe la lettera seguente:

(1) Dagli elementi a noi noti si può ritenere che le forze contrapposte fossero: 900 inglesi contro 1200 franco-napoletani.

(2) In realtà, come sappiamo, l'entità delle opere inglesi era ben minore di quanto il Lamarque supponesse. Quest'argomento poi non è molto valido, perchè, allargata la breccia e mancando una seconda linea di difesa, tutte le opere inglesi sarebbero cadute, prese di rovescio.

Au Quartier Général de Capri le 15 ottobre 1808.

Monsier le Commandant, je n'ai pas voulu vous sommer avant que le brèche ne fût ouverte. Vous voyez que toute résistance est inutile. Éparguez l'horreur d'un assaut aux habitants de Capri. *Vous avez faite une résistance qu'honore votre courage et vos talents.* J'ai l'honneur... etc. (1)

In seguito a richiesta fatta, secondo scrive Lowe, dal maggiore Peyris, oppure su richiesta del Lowe stesso, secondo è affermato in una lettera di Lamarque a Murat citata dal Salette, fu fissato, per l'indomani 16 ottobre, alle ore 7 del mattino, un incontro dei due comandanti agli avamposti: frattanto dovevano essere sospese le ostilità.

Lamarque dette subito notizia di tutto ciò a Murat con lettera del 15 stesso mese, citata dal Le Brethon (2) e dal Salette, che ne trovò la minuta negli Archivi Lamarque. In essa era detto: « Il colonnello inglese, cui ho intimata la resa, mi chiede un'intervista che io gli accordo agli avamposti, alle 7 del mattino. Se io non fossi stato legato dagli ordini di Vostra Maestà, che mi ha trasmesso il ministro della guerra, avrei profittato di tutti i mezzi onorevoli per finirla.... Se alle otto non ci saremo accordati, il fuoco ricomincierà ».

Proprio mentre Lowe concordava col Peyris le modalità dell'incontro, dal gruppo delle due navi trasporto e del brigantino, inglesi, che, dopo il colloquio avuto col Cleeve, si erano andate avvicinando all'isola, scostò un'imbarcazione che, approdata a Tragara, portò al comandante inglese una lettera del Generale Mac Farlane, comandante in sottordine a Messina. Questi avvertiva di avere spedito in soccorso di Capri 600 uomini prelevati dai corpi inglesi di stanza a Milazzo (3).

---

(1) Notiamo che il testo della lettera qui riportato è quello che trovasi nel *Journal* del Lowe (f. 41): il testo, riprodotto dal Salette e trovato fra i documenti Lamarque, è un po' diverso: probabilmente il generale francese compilò per questa lettera diverse minute e poi scelse quella che parvegli migliore.

(2) Le Brethon, op. cit., VI, 349, nota.

(3) Dalla parte opposta, secondo quanto narra il Pignatelli-Strongoli (Cortese, *Pignatelli*, II, p. 81) verso sera e cioè proprio mentre avveniva il colloquio Lowe-Peyris, due colonne d'attacco, al comando del detto generale Pignatelli e di Détrés, « erano alloggiale e coperte a mezza portata di schioppo dalla città e mostravano le scale pronte per montare all'assalto ».

Lowe seppe anche che quelle tre navi avevano avuto ordine di avvicinare l'isola con ogni precauzione fino a che non potessero essere scortate e protette dalle navi da guerra, siciliane o inglesi, distaccate intorno a Capri e che, non avendone trovata alcuna, il detto convoglio era rimasto in crociera per ben venti ore. Lowe apprese ancora che la richiesta dei rinforzi, portata dall'alfiere Corbara, aveva subito un ritardo a Milazzo, essendo stata comunicata al generale Mac Farlane 12 ore dopo per negligenza delle persona che per prima l'aveva ricevuta. Oltre quelle accennate Lowe enumera altre cause di ritardo, sempre per mettere in evidenza la disdetta che perseguitava tutto quanto riflettesse la difesa di Capri.

A ragione nota il Lowe che le truppe inviate non erano in numero tale da permettergli di ricacciare il nemico dall'isola e che fra le cose a lui spedite in aiuto mancavano le artiglierie e relative munizioni, nonchè i materiali per i servizi del genio.

Lowe, ad ogni modo, mandò ordine al comandante del corpo imbarco, tenente colonnello Bukly del 58° reggimento (l'attuale 2° battaglione del reggimento Northamptonshire) d'iniziare lo sbarco a Tragara al più presto, trattenendo poi, in attesa d'ordini, le imbarcazioni alla costa (1).

Durante la notte sul 16 i franco-napoletani riattarono le batterie, aggiunsero a quelle da breccia altra di pezzi da 18 lb. e più a sinistra (verso levante) ne portarono altra da 24 lb.. Dal canto loro gli inglesi continuarono a completare le opere di difesa attorno alla breccia e iniziarono lo sbarco delle truppe dai tre trasporti, ma il cattivo tempo non permise che scendessero a terra più di 220

---

(1) Durante tutto il giorno 15 il mare si era mantenuto assai mosso e Lowe (*Journal*, f. 41) accenna ad un'imbarcazione inglese, avente a bordo il capitano Reade ed il tenente Conte di St. Laurent, che lasciò il *Melpomene*, uno dei trasporti, per recarsi sull'*Ambuscade* e che, nella traversata di ritorno, era stata gettata alla costa: gli uomini si salvarono miracolosamente.

A questo piccolo episodio si riferisce forse una lettera di Murat a Saliceti, in data 21 ottobre (Le Brethon, op. cit., VI, lettera n. 3537), nella quale, richiamando un avvenimento riferitogli precedentemente, ordina di far venire a Napoli gli Ufficiali e marinai inglesi naufraghi sulla costa di Sorrento, continuando a trattarli bene, come è stato fatto finora e di mandare l'imbarcazione a Castellammare per ripararla. Potrebbe darsi che la lettera di Murat si riferisse ad altro episodio consimile, avvenuto qualche giorno dopo, durante l'imbarco delle truppe inglesi nel lasciare l'isola.

uomini: al mattino, anzi, le navi si portarono più al largo e furono perdute di vista.

A Napoli correvano sempre notizie incerte e contraddittorie.

Non vogliamo omettere che il Colletta (1) scrisse: « ...il Colonnello Lowe, timido per sè, vie più discorato da parecchi napoletani, che, fuggiaschi per delitti o fabbri di congiure, stando in Capri, temevano di cadere nelle mani della polizia di Napoli, inalberò la bandiera di pace..... ». A parte il fatto che Lowe non *inalberò alcuna bandiera*, non abbiamo elementi per confermare,, o negare, l'asserzione del Colletta, della quale per altro non aveva fatto cenno nella *Relazione conquista;* può darsi che un'azione dei detti napoletani, magari in forma di pressione violenta, si sia manifestata in seguito per ottenere che nelle condizioni della resa fosse, come vedremo, considerata un'ammistia per tutti i fuorusciti rifugiati in Capri.

Capitolo VII.

LA RESA - LA PARTENZA DELLE TRUPPE INGLESI CONSIDERAZIONI FINALI.

I. - Colloquio Lamarque-Lowe. — II. - Sospensione delle ostilità. — III. - Contrordine di Murat. — IV. - Nuova sospensione delle ostilità. — V. - La capitolazione è approvata dal Re. — V. - Leggenda posteriore. — VII. - Le notizie ufficiali. — VIII. - Esecuzione della capitolazione. — IX. - Imbarco delle truppe inglesi. — X. - Autodifesa di Hudson Lowe. — XI. - Conclusione. L'azione di comando del Lowe. — XII. - La condotta delle operazioni da parte dei franco napoletani.

I. - Alle ore 7 del 16 Lamarque giunse alla Casa Bianca (2) luogo fissato per l'incontro con Lowe. Questi arrivò poco dopo, accompagnato dal capitano Arata del Reggimento Real Corso.

Lamarque, attenendosi alle istruzioni esposte da Saliceti nella lettera del 14 ottobre già citata, intima l'immediata consegna della piazza e la resa, quali prigionieri di guerra, di tutti i soldati ed ufficiali, aggiungendo che al tenente colonnello Lowe ed a 5 o 6 ufficiali avrebbe potuto essere concesso di tornare in Sicilia.

A sostegno di questa intimazione Lamarque fa osservare che ha ancora altri mezzi per sollecitare la resa, che 3000 granatieri e

(1) Colletta, *Storia*, II, 80.
(2) Secondo il Knowless, *The British in Capri*, p. 213, la Casa Bianca si trova sotto le alture di Anacapri, vicino al fabbricato detto dei *Quattroventi*.

volteggiatori, la parte scelta dell'esercito francese di occupazione nel regno di Napoli, son pronti per l'assalto della breccia e che altre breccie verrebbero facilmente aperte nelle mura il dì seguente (1).

Per nulla intimorito, Lowe risponde subito che le sue truppe son pronte a sostenere qualunque attacco, che non è possibile accettare condizioni di resa nelle quali sia stabilita una differenza di trattamento tra alcuni ufficiali e tutto il resto della guarnigione e che infine non sono nemmeno da pronunziarsi le parole « prigionieri di guerra ».

Incomincia allora una discussione tra i due comandanti, e il Lamarque, di carattere più conciliante e proclive a por termine al più presto all'arrischiata impresa di Capri, propone diverse soluzioni e cioè che l'intero reggimento si arrenda prigioniero ma col permesso di fare ritorno in Sicilia sulla sua parola, o che il detto reggimento, tornando in Sicilia, non serva contro i francesi durante la continuazione della guerra o fino a quando non sia avvenuto uno scambio di prigionieri.

Lowe dichiara di rifiutare nettamente ogni soluzione che non sia il libero ritorno del reggimento in Sicilia, con armi e bagagli. Poscia si congeda avviandosi verso la città. Le ostilità dovrebbero dunque riprendersi entro pochi minuti, ma, a questo punto, Lamarque lo richiama indietro per fargli rilevare che egli, personalmente, aderirebbe a tale soluzione, ma che, nell'impossibilità di modificare gli ordini del re (« così chiamava egli il generale Murat » - aggiunge, nel *Journal*, Lowe, il quale non voleva, come tutti gli inglesi, riconoscere a Murat la sua posizione regale), ad ogni modo gli scriverà senz'altro per ottenere la sua approvazione. E Lowe allora consente ad attendere la risposta a patto che essa giunga nella giornata e che nel frattempo le ostilità siano sospese. Il generale francese invia subito — sono le otto del mattino — il generale Pignatelli Strongoli a Massalubrense, perchè ottenga dal re il desiderato assenso (2).

(1) Secondo Lowe (*Journal*, f. 44) — e la cosa va accolta con riserva — il generale francese sarebbe entrato in particolari circa l'effetto delle sue artiglierie, dicendo che non comprendeva come vi fosse pur sempre facilità di transito dietro le mura, dopo tanti giorni di bombardamento: avrebbe altresì osservato essere inesplicabile l'ostinazione degli inglesi nel volere difendere un posto che si poteva considerare perduto fin da quando, contro di esso, erano state postate le artiglierie.

(2) Le Brethon, op. cit. VI° 350 nota.

II. - Dal canto suo Lowe, lasciato Lamarque, pensava che, in fin dei conti, ogni ritardo nel concludere sarebbe stato, data la presenza dei rinforzi vicino all'isola, favorevole agli inglesi. E allora stese un progetto di convenzione per la resa e lo inviò al generale francese, il quale vi fece alcune aggiunte e varianti. Tale progetto è riportato negli allegati al *Journal* (1), comprende il testo di Lowe e le modificazioni volute da Lamarque e fu già pubblicato da altri autori stranieri: lo riproduciamo nel *Documento I°*, annesso al presente studio, deducendolo dal testo del British Museum (2).

Si attendeva il sollecito ritorno del Pignatelli, ma questi non compariva. All'imbrunire, perciò, le ostilità avrebbero dovuto essere riprese. Il Lamarque, sempre impressionato dalla tenace resistenza del giorno prima e convinto, d'altra parte, che il temporeggiare era tutto a vantaggio degli inglesi, che in una simile impresa finchè non si era fatto tutto, non si era fatto nulla, che la situazione avrebbe potuto di nuovo essere capovolta dall'arrivo di rinforzi e di navi inglesi ormai palesamente avviati verso Capri e che, infine, non era il caso di volere stravincere contro un nemico tenace e che si era valorosamente battuto per tanti giorni, deliberò di firmare la capitolazione. Il che avvenne alle 18 secondo il Lamarque, alle 16 secondo il Lowe (3).

III. - Poco dopo, quando da parte inglese erano terminati i preparativi per ricevere le truppe avversarie e dare esecuzione ai patti, ecco Lamarque chiedere al Lowe un nuovo colloquio. Era sopraggiunto, mandato da Murat in luogo del Pignatelli, l'aiutante

---

(1) LOWE, *Journal*, f. 62.

(2) La ***capitolazione*** in riassunto, riportata dal COLLETTA (*Relazione*, p. 42) si può ritenere in accordo con la capitolazione sopracitata, fatta eccezione di quanto riflette la cessione e consegna del forte di S. Maria del Soccorso. In questo fu infatti subito alzata la bandiera francese, ma fu, tuttavia, abbandonato dagli inglesi solo all'atto della partenza dall'isola, in base all'art. 3. della capitolazione.

(3) Secondo il LOWE (*Journal* f. 45) Lamarque alle 16 del giorno 16 gli inviò la *ratifica della convenzione* partecipandogli altresì che le condizioni del tempo non gli avevano permesso di ricevere la decisione del re. Col procedimento ora accennato aveva luogo il così detto *scambio delle capitolazioni*, attestato dalle parole poste in calce alla convenzione con cui Lamarque ne garantiva l'esecuzione per la parte rientrante nei limiti della sua responsabilità, parole le quali non infirmavano la facoltà di approvazione, o di definitiva ratificazione, che il re si era riservata.

di campo, generale Manhés (1) con una lettera del re in cui questi biasimava apertamente la « sospensione » delle ostilità concessa agli inglesi ed aggiungeva dovere essere tutta la guarnigione prigioniera di guerra, salvo cinque o sei ufficiali liberi sulla parola; e doversi, in caso di non accettazione da parte del nemico, riprendere subito le ostilità, chè altrimenti il tempo sarebbe tutto a suo vantaggio. Il Lamarque si dimostrò molto contrariato ed osservò che sarebbe stato bene far notare al sovrano, affinchè ne tenesse conto, che molti rinforzi erano in vista i quali avrebbero potuto trasformare gli assedianti in assediati. Rispose Manhés non avere gli aiutanti di campo facoltà di fare osservazioni del genere al re e poichè Lamarque citava gli impegni già presi con Lowe, Manhés aderì a comunicare egli stesso al governatore inglese gli ordini di Murat (2).

---

(1) Carlo Antonio Manhés, nato nel 1777 ad Aurillac, nel Cantal, servì con onore nelle prime guerre della repubblica francese. Dopo Austerlitz era capitano e nel 1807 capo squadrone ed aiutante di campo di Murat, granduca di Berg e di Clèves, che seguì poi a Napoli, quando divenutone re. Nel 1808 ebbe il grado di colonnello, nel 1809 quello di generale di brigata, nel 1812 fu promosso tenente generale per avere distrutto il brigantaggio nelle Calabrie. Nel 1813 represse i moti carbonari. Alla caduta di Murat riprese servizio in Francia. Aveva per moglie un'italiana, Laura Pignatelli Cerchiara. Morì nel 1853. Il QUINTAVALLE (op. cit.) narra che Manhés, per recarsi a Capri, prese passaggio su di una barca militare che, incontrato mare grossissimo, fu costretta a tornare indietro: gli riuscì far la traversata imbarcandosi su di una barca peschereccia della quale aveva assunto il comando il tenente di vascello Barbara. Questo Barbara, o Barbarà, maltese antico corsaro, raggiunse nella marina delle due Sicilie il grado di capitano di fregata e fu fatto barone da Murat per la sua bella condotta in varie azioni di barche cannoniere. Barbara aveva il comando della barca che l'8 ottobre 1815 trasportò Murat a Pizzo, ove l'infelice re fu poi fucilato. Il Barbara fu accusato di tradimento per avere abbandonato il suo sovrano prendendo il largo colla barca « per far guadagno delle ricche sue (*di Murat*) spoglie ». Questa accusa di furto che si trova nel Colletta (*Storia*, II. 264), è messa in dubbio dall'Ulloa (op. cit. p. 315), scrittore borbonico, che nel Barbara scrive: « fu codardo ed ingrato ma non per ladreria ». Murat non aveva, infatti seco denaro o oggetti di valore.

(2) Dal canto suo il Lamarque rispose al Murat allegandogli la copia della capitolazione. Aggiungeva che questa era stata concordata ritenendosi egli a ciò autorizzato dalla lettera del re e dalle ultime parole di questi riferite a Lamarque stesso dall'aiutante del re Granger: « *qu'on prend Capri et qu'ils s'en aillent où ils voudront* ». Aggiungeva di averla firmata non avendo alle 18 visto tornare il generale Pignatelli Strongoli che aveva ordine di fare ciò colla massima sollecitudine. Avvertiva che la breccia sarebbe stata veramente praticabile solo fra giorni e che al caso il nemico se ne sarebbe andato, inchiodando i cannoni e facendo saltare i magazzini; concludeva di

Nacque così un auovo battibecco tra Lowe da una parte e Lamarque, Manhés e Thomas dall'altra (1).

IV. - Ma, in fondo i generali francesi ben poca voglia avevano di attaccare in modo decisivo la breccia ed alla fiae si coacluse di maadare ad interpellare il re di nuovo e di sospendere le ostilità aacora per tutta la notte: esse avrebbero dovute essere in ogni caso riprese un'ora dopo la denuncia delle convenzioni se voluta dal re (2).

---

credere di avere servito bene il re, agendo così. Non senza arguzia, alludendo ai pericoli della situazione sempre più incerta, diceva. « J'ai obei à Votre Maiesté en revenant sur mes pas, mais je me croyais autorisé à m'emparer de l'ile, d'aprés la confiance qu'elle m'avait témoignée ». LE BRETHON op. cit.

Il LE BRETHON (op. cit. VI) dà sotto il n. 3522, come risposta a questa lettera quella di rimprovero inviata da Murat a mezzo di Manhés a Lamarque e prima riassunta, ma ciò non è perchè Murat biasima in essa la « sospensione » delle ostilità, già avvenuta, e non la « capitolazione » non ancora concordata.

(1) Di tal battibecco il QUINTAVALLE (op. cit.) dà la seguente versione: Alla comunicazione degli intendimenti del re, fattagli da Manhés, LOWE rispose: « E bene, signore, preferisco di essere ucciso qui che afforcato a Londra ». « E bene, signore, vi ammazzeranno qui e ciò sarà un'operazione di meno difficile compimento poichè è assai meno astruso di avervi investito e preso come lo siete stato » Seguì allora tra i due colonnelli uno scambio di vivaci parole e Lowe avrebbe poi anche commessa la scortesia di rifiutare una presa di tabacco offertagli dal Manhés il qual rifiuto fece dire a questi « Non offrite, di grazia, del rapé di Francia al signore: se il parlamento sapesse averlo egli accettato, metterebbe il suo naso in stato di blocco! « Notisi che Lowe aveva un naso grandissimo. Fu per il ricordo di questo battibecco che Manhés, nel luglio 1815, trovandosi a Marsiglia cercò di sfuggire alle possibili vendette di Lowe, che recavasi in quella città colle truppe inglesi vittoriose, provenienti dalle operazioni in Alta Italia. Sul battibecco Manhés-Lowe vedi anche DUMAS, VI, 194 segg.

(2) Il QUINTAVALLE dice che il battibecco fu troncato dal Lamarque il quale dichiarò a Lowe che, tra due ore, al segnale di un colpo di cannone sparato da monte Solaro, sarebbero state riprese le ostilità Dopo di ciò Lamarque avrebbe riunito un consiglio di guerra ed il D'Hautpoult avrebbe dichiarato potere, in breve, la breccia essere resa praticabile per l'assalto: in seguito a ciò sarebbero stati dati ordini alle truppe ed alle batterie per la ripresa delle operazioni. Aggiunge il Quintavalle: « Prima che non si fosse udito lo scoppio del cannone di monte Solaro, Lowe dimandava di parlamentare e si rendeva prigioniero con tutte le sue truppe ».

La versione del Lowe è assai diversa. Il Lamarque, incontratosi col governatore inglese, gli comunicò la decisione del re di non sanzionare qualunque convenzione che non considerasse le truppe inglesi prigioniere di guerra e gli domandò la restituzione dell'originale della convenzione da lui ratificata. Lowe rifiutò ed avvertì che, ove non fossero state accettate le clausole concordate, potevano essere riprese le ostilità.

Ed il Lamarque inviava a questi, per mezzo del Thomas, una lettera (1) nella quale diceva di ritenere di non meritare il corruccio reale, che il colonnello inglese aveva consentito ad abbandonare la città, i forti, le batterie, i viveri e le munizioni, ma che desiderava avere lo stesso trattamento, concesso dagli inglesi al presidio francese nel 1806, allorchè occuparono l'isola e cioè essere trasportati in Sicilia. Aggiungeva che Lowe stesso aveva dichiarato correre gli inglesi il pericolo di essere impiccati, qualora si arrendessero prigionieri, mentre i mezzi d'imbarco si trovavano pur sempre alla marina di Mulo. E del resto il Lamarque avvertiva che stava approvvigionando le batterie, che il nemico non era in grado di riattare le sue posizioni: proponeva, infine, che, nel caso il re avesse approvata la convenzione, ne volesse dar notizia con due o tre colpi di cannone sparati da punta della Campanella.

V. - Alla fine il re, sebbene di mala voglia, si rassegnò a dare il sospirato consenso ed esso, portato dal Thomas, giunse a Capri il 17 ottobre alle otto del mattino (2). Il Lamarque dava di ciò notizia al Lowe colla seguente lettera (*Journal* f. 46) estremamente gentile.

Lamarque avrebbe proposto allora di mandare di nuovo a sentire il re e Lowe avrebbe osservato di « volere trattare con lui e non col generale Murat ». Sarebbe stato poi il Lowe stesso a proporre che, pur chiedendosi istruzioni al re, le ostilità, qualunque potesse essere la risposta, non fossero riprese prima di un'ora dalla notizia che avrebbe dovuto essere data all'alba del dì seguente.

Tra le due versioni è più attendibile quella del Lamarque: basti osservare che, contrariamente all'affermazione del Quintavalle, le truppe inglesi non si arresero prigioniere di guerra.

Il Colletta, nella *Relazione conquista*, pp. 39-40, dà qualche variante intorno a quanto si è esposto. Afferma che Lamarque, immaginando si fosse Lowe pentito della decisione presa di arrendersi e temendo l'avvicinarsi dei rinforzi, gli fece sapere (ciò prima delle ore 16 del 16) che Murat aveva approvata la convenzione: Lowe chiese allora mezz'ora di tempo. Furono scambiate le capitolazioni e già alcuni ufficiali franco napoletani, seguiti da truppe, stavano per occupare la città, quando il sopraggiungere di Manhès fece sospendere ogni cosa e le truppe ripresero i primtivi posti. Gli inglesi avrebbero profittato della detta mezz'ora per costruire il terrapieno di una batteria di difesa.

(1) Le Brethon, op. cit. VI., 251, nota.

(2) Non è privo di significato il fatto che il re, pur vedendo i suoi ordini male eseguiti, non seppe decidersi a venire nell'isola a dirigere l'attacco alla breccia e Murat non mancava certo di coraggio. Ciò prova, ci sembra, che, in fondo, anch'egli non escludeva potere la situazione delle sue truppe a Capri divenire assai critica.

Monsieur le Commandant,

J'ai l'honneur de vous prévenir que la convention que nous avons faite hier est approuvée. Je voyais avec peine que vous paraissiez douter de la loyauté d'un militaire, qui vous avait donné quelques épreuves de la franchise de son caractère. Agréez. M. le Colonel, etc. - Signé M. Lamarque.

L'ufficiale incaricato di portare questa lettera, mostrò altresì a Lowe, l'approvazione di pugno del re.

VI. - E quì la narrazione delle trattative della resa sarebbe finita se non dovessimo tenere conto di un'altra versione che deriva da una specie di leggenda, ancora viva nella penisola sorrentina e riportata da A. F. Guidi nel suo articolo *L'alterco fra Gioacchino Murat ed Hudson Lowe a Massalubrense*, già da noi citato al Cap. III, a proposito della ricognizione del Colletta intorno all'isola.
Secondo tale leggenda il Manhés, dopo il noto colloquio con Lowe a Capri, avrebbe condotto questi a Massalubrense presso Murat. Il re, iniziata la discussione in modo del tutto calmo, avrebbe finito per adirarsi, rovesciando anche un calamaio posto su di un tavolo davanti a lui, tavolo che, fino ad una ventina d'anni fa, era visibile nella villa Rossi e portava ancora la macchia d'inchiostro. Il re avrebbe umiliato con parole violenti il Lowe, largheggiando poi, ad offesa compiuta, in concessioni, com'era del suo carattere.

Le più accurate ricerche da noi fatte in tutti gli autori per cercare una qualche conferma della leggenda, sono andate fallite. Gioacchino Murat ebbe nello svolgimento delle trattative la sola azione personale di dirigerle da lontano, ma non prese parte ad esse. Si può poi osservare che Lowe aveva già dichiarato, secondo si è detto più sopra, di non volere trattare col generale Murat ma solo con Lamarque e che se egli si fosse recato effettivamente a Massalubrense non avrebbe mancato di fare di ciò menzione nel *Journal*, magari travisando i fatti, in guisa da mettere in evidenza il suo operato e la sua tenacia nella difesa dei diritti degli inglesi; nessun episodio, meglio di quello descritto, si sarebbe prestato a fargli vantare vittoria perfino sulla volontà d'un re ritenuto da tutti per violento e testardo. Il rovesciamento del calamaio, colla conseguente macchia d'inchiostro, avvenne probabilmente quando il generale

Pignatelli Strongoli gli presentò delle condizioni di resa completamente contrarie agli ordini da lui dati.

Davanti alla piena vittoria ottenuta dal generale francese conquistando un'isola che si credeva imprendibile e con operazioni di sbarco svoltesi in condizioni superiori per difficoltà ad ogni previsione, la forma delle capitolazioni non ha quel valore morale e materiale che voleva ad esse attribuire Murat.

VII. - Durante la cessazione delle ostilità, Lamarque aveva chiesto ed ottenuto di potere mandare a Napoli i feriti e malati, che fino ad allora erano stati ricoverati in un luogo ben riparato della vallata sottostante ad Anacapri.

Secondo il De Nicola, a Napoli, corsero al solito, anche per le trattative di pace, voci incerte e la principale difficoltà per concludere si diceva essere quella del desiderio degli inglesi di volere capitolare col governo francese e non con Gioacchino Murat, re di Napoli e Sicilia. Di ciò può trovarsi traccia nella variante fatta da Lamarque all'articolo I della convenzione (*Doc. I*).

E' da notare infine che nel comunicato emanato dal governo delle due Sicilie, riprodotto nel *Monitore Napoletano* di martedì 18 ottobre 1808, n. 276 e nel *Giornale Italiano* del 28 ottobre 1808 n. 308 fu scritto che la guarnigione inglese, fatta prigioniera, « sarebbe stata trasportata nei domini dell'Inghilterra con la condizione di non fare la guerra fino al cambio, nè a S. M. l'Imperatore dei Francesi, nè a Gioacchino Napoleone re di Napoli e Sicilia ». Come vedesi, forse per calmare il malcontento popolare sorto durante lo svolgimento delle operazioni, si pubblicavano delle condizioni di resa più severe di quelle effettivamente concordate.

La *Gazzetta Britannica*, nel n. 71 del 2 novembre, accennava al fatto che Murat aveva consentito alla ratificazione della capitolazione perchè intimorito dal contegno di Lowe deciso a riprendere le ostilità. Aggiungeva che le perdite dei franco napolitani dovevano essere considerevoli perchè gli inglesi recatisi a Napoli (i prigionieri di S. Maria Citrella) avevano notato che 14 ufficiali e 450 soldati franco napoletani trovavansi negli ospedali della città e di Castellammare. Indicava le artiglierie conquistate dalle truppe di Lamarque in 4 grossi pezzi, in 6 piccoli ed in alcune carronate. Concludeva poi con considerazioni tendenti a svalutare l'importanza di Capri e quindi la perdita fatta, osservando che già il governo

inglese aveva discusso se conservarne o no il possesso, molte essendo le spese a ciò necessarie e non presentando l'isola ancoraggi adatti per le navi britanniche.

La presa di Capri fu da Murat, con lettera del 18 ottobre (1) comunicata a Napoleone. Questi con lettera del 19 (2), rispondendo a lettere precedenti, ordinava che a Capri non dovesse più restare alcun francese, ma solo napoletani, corsi e soldati del reggimento Isembourg (3).

Giova notare che gli scatti d'ira di Murat passavano presto, tal che il 19 stesso, nel dare vari ordini a Lamarque, gli scriveva (4) che la resa degli inglesi come prigionieri di guerra avrebbe rappresentato una degna risposta alla capitolazione accordata al generale Junot (*allude alla convenzione di Cintra che l'8 agosto 1808, Junot fu costretto a sottoscrivere cogli inglesi condotti da Wellington e dopo la quale si ritirò dal Portogallo*), ma che avendo Lamarque giudicato non potersi seguire altra via di quella tenuta, non gli restava altro che ripetergli la sua soddisfazione per tutte le rimanenti operazioni compiute a Capri.

Col lettera del 21 ottobre (5), Murat rimise a Napoleone la relazione di Lamarque più volte citata. In tale lettera, dopo avere detto che egli aveva ordinato di prendere prigioniera la guarnigione, aggiungeva: « Io desidero che V. M. trovi del tutto plausibili i motivi che questo generale mi dà di non avere eseguito l'ordine. Benchè lo scopo sia raggiunto, benchè Capri, tanto importante sotto tutti i rapporti per il mio regno, sia perduta per sempre per gli inglesi, io non sono meno addolorato che si siano fatti partire gli avanzi della guarnigione, perchè saranno tanti uomini in più che dovrò combattere nella spedizione di Sicilia ». Murat domandava infine il permesso di concedere ricompense.

Napoleone accusò ricevuta della detta lettera con altra del 4 novembre (6) nella quale è detto: « Penso come voi che il generale

(1) Le Brethon, op. cit. VI, lettera n. 3525.
(2) Ivi, lettera n. 3527.
(3) E' da notare che il Ministro napoletano degli affari esteri si affrettò a comunicare la presa di Capri a Napoleone, che mandò a Murat un aspro rimprovero per il fatto che, essendo l'operazione stata eseguita da truppe imperiali, la notizia doveva pervenirgli per il tramite del proprio ministro della guerra (Espitalier, op. cit. p. 17).
(4) Le Brethon, op. cit. VI. lettera n. 3526.
(5) Ivi lettera n. 3539.
(6) Ivi lettera n. 3568.

Lamarque ha commesso una *bestialità* (1) lasciandosi scappare gli inglesi ». Ripeteva poi l'ordine di ritirare i francesi da Capri e di incoraggiare le diserzioni del reggimento inglese Real Corso.

A maggiore schiarimento e completamento dei fatti narrati riproduciamo integralmente il brano della relazione Lamarque, nella quale egli precisa le ragioni che gli consigliarono di trattare la resa. « Il 17 ottobre, informato che 400 inglesi di rinforzo, provenienti da Messina, erano sbarcati, ad onta del mare agitato, la notte dal 14 al 15 alla Marina di Tragara; avvertito dalle vedette che da 8 a 900 uomini di sbarco trovavansi sulle fregate che circondavano l'isola; riconoscendo l'impossibilità assoluta di tagliare la ritirata al nemico, che poteva sempre imbarcarsi dalla Marina di Tragara, che noi non potevamo nè vedere, nè battere; essendomi assicurato che egli aveva nella città e nei forti più uomini di quelli che io potevo impiegarne nell'attacco, non essendo il fuoco della piazza reso impossibile in alcun punto, e desiderando di conservare i forti e le batterie che erano costati al nemico parecchi milioni per costruirli, io ho consentito a che il colonnello Lowe sgombrasse la piazza, lasciando in nostro potere tutti i materiali che sono assai considerevoli, tutta l'artiglieria, tutte le munizioni e tutti gli effetti appartenenti al governo dell'isola ».

Come è accennato dal Le Brethon (2) le relazioni tra Murat e Lamarque che riteneva non fosse stata l'opera sua equamente prospettata all'imperatore, divennero in seguito piuttosto tese ed il nostro generale nei suoi *Souvenirs, mémoires, etc*, si mostra poco benevolo verso la memoria dell'antico suo re.

VIII. - Durante la notte sul 17 le truppe rimasero ai loro posti. Continuò il tempo avverso, tal che solo all'alba potettero sbarcare nella isola il tenente colonnello Sir John Dalrymple, comandante effettivo del Real Malta, il maggiore Gantelet del 62° reggimento Watterville ed il tenente Packer del genio. Essi erano arrivati sul trasporto *Melpomene* con un distaccamento di truppe, artiglierie

(1) Col tempo Lamarque doveva completamente ritornare nella stima dell'imperatore. Secondo il Las Cases (*Memoriale di S. Elena*, colloqui dal 4 al 5 dicembre 1815) Napoleone, a S. Elena, ricordando i suoi generali, avrebbe detto: « I generali che dovevano salire in alto ed avere influenza sui futuri destini, erano Gérard, Clausel, Foy, Lamarque etc. Dovevano essere quindi i futuri marescialli ».

(2) Op. cit. VI nota pag. 351.

e munizioni ed incontrato nella traversata il brigantino *Roma*, che trasportava a Capri un distaccamento di artiglieri, avevano saputo che un rinforzo di tre battaglioni, al comando del generale Mac Farlane, era partito dalla Sicilia.

Riferendo tutte queste notizie nel suo *Journal*, Lowe ne trae motivo per commentare nuovamente i fatti avvenuti con una serie di considerazioni lunghe e noiose, tra le quali traspare l'idea di trovare il modo di venir meno ai patti concordati e di cercare di eluderli. E' un brano del *Journal* interessante per la psicologia dello scrittore e sul quale è superfluo fermarsi più oltre.

Non appena fu comunicata a Lowe l'approvazione della capitolazione, si presentarono alla porta della città ufficiali franco-napoletani dei vari corpi e servizi e cioè dello stato maggiore, del genio, dell'artiglieria, di marina, delle sussistenze e della polizia, non che un ufficiale medico, per compilare, secondo tale capitolazione, gli inventari dei diversi materiali e prendere questi in consegna: dovevano essi ritirare anche le carte, piani, documenti, etc. Ma nel governatorato inglese le dette branche di servizi erano in genere frammiste con quelle dei reggimenti e per esse non esistevano quindi veri e propri capi: mancavano anche gli inventari. Pertanto, solo l'ufficiale delle sussistenze e l'ufficiale medico poterono trovare persone adatte a soddisfare le loro richieste, rispettivamente in un segretario civile ed in altro ufficiale medico. Per gli altri servizi convenne prendere la consegna alla meglio. Oltre i detti ufficiali entrò in città anche un ufficiale d'artiglieria (1).

Quattro compagnie di granatieri francesi, ciascuna di 80 uomini, entrarono ed occuparono la porta della città ed i forti del Castello e di San Michele. Dietro questi reparti entrarono altre truppe, cosa che Lowe ritenne contraria alle clausole della capitolazione; per tal ragione egli fece ritirare tutto il reggimento Real Corso nel convento della Certosa.

Trovatisi i soldati del reggimento corso francese in libero contatto coi compaesani che servivano gli inglesi, ricominciarono i

(1) Parte dei viveri tolti agli inglesi furono dati agli abitanti dell'isola gratuitamente ed avvenne il fatto che un commissario di polizia per la cessione di certa farina al comune di Anacapri si fece rilasciare un'obbligazione per 926 ducati. Murat, saputa la cosa, richiese a Saliceti il nome di quel commissario (Le Brethon, op. cit. VI lettera n. 3693): ignorasi il seguito dell'incidente.

tentativi per far disertare questi ultimi. E non senza successo, ora che la vittoria era completa, particolarmente presso quelli che, avendo precedentemente servito nell'esercito francese ed essendo passati al servizio britannico perchè fatti prigionieri di guerra, temevano ora rappresaglie. A queste diserzioni allude evidentemente Lamarque in un poscritto della relazione, riprodotto nel testo italiano della medesima pubblicato nel n. 321 del *Giornale Italiano* di mercoledì 16 novembre 1808, del seguente tenore: « D. S. - La maggior parte dei corsi che erano nel reggimento inglese, il Real Corso, ci ha raggiunti con armi e bagagli, nè pur vi resta di quel corpo che un miscuglio di sardi, maltesi e siciliani » (1). Avvennero anche dei tafferugli con soldati ed ufficiali inglesi che tentavano di impedire queste diserzioni. I disertori furono poi incorporati, per ordine del re nella guardia reale e nel reggimento Real Corso (2).

E' da notare che, secondo il Lowe (3), il generale Lamarque gli fece particolare richiesta di consegna degli ex soldati francesi che ora si trovavano a Capri in un distaccamento del reggimento Watterville ultimamente arrivato. Lowe avrebbe risposto: - « Voi potrete farmi fucilare, sig. generale, ma io non vi restituirò un solo uomo ».

Il vento aveva continuato a soffiare, il mare era grosso e solo si potè mandare sulle navi un centinaio d'uomini della guarnigione inglese.

Il 17 Murat da Massalubrense fece ritorno a Napoli.

Durante il giorno 17, o poco dopo, Saliceti si recò a Capri ed a tale visita si riferisce un brano del Lamarque (4). Egli narra che al ministro sbarcato nell'isola, mostrò l'apparecchio a rovesciamento di pietre, che, secondo dicemmo al Cap. II., era stato preparato a cala del Limbo, località la quale sarebbe stata consigliata per lo sbarco dai corsi presenti a Capri messisi d'accordo con Hudson Lowe nel proporre a Saliceti un piano di attacco che era un vero tranello.

---

(1) In realtà però da un elenco riprodotto dal Knewless fra il 16 ed 22 ottobre sarebbero disertati 87 cacciatori corsi (più altri 6 soldati di quelli giunti di rinforzo). Il che corrisponde a quanto è detto nel poema dell'ALBERINO (canto X e XI) secondo il quale disertò all'incirca una compagnia.

(2) LE BRETHON, op. cit. VI lettera 3547.

(3) LOWE, *Journal*, ff. 53-54.

(4) LAMARQUE, *Souvenirs*, II. 138.

Il Lamarque aggiunge: « Sàliceti fut un peu embarassé quaud je lui montrai cela sur les lieux; il me fit des grands compliments, me combla d'eloges auprès du roi et écrivit à Paris: J'ai trouvé les français à Caprée, mais je ne puis pas croire qu'ils aient pu entrer ».

IX. - Il mattino del 18 il tempo era migliorato ed a 30 miglia a sud furono avvistati i trasporti inglesi che avevano a bordo i battaglioni al comando del generale Mac Farlane.

Quei trasporti, saputo il destino dell'isola, si tennero al largo, ma la loro comparsa destò pur sempre delle preoccupazioni nei franco napoletani che con un cordone di truppe circondarono la Certosa. Desideravano altresì far entrare una compagnia di truppe nel forte al Palazzo di Tiberio, ove trovavasi ancora un distaccamento inglese, ma se ne astennero per le proteste avauzate da Lowe in relazione all'art. 3 della capitolazione (*Doc. I*).

Secondo questi Lamarque era impaziente ed adirato perchè riteneva che le imbarcazioni, destinate a ritirare il presidio, tardassero ad approdare per deliberato proposito. Egli disse a Lowe: « Voi vi siete chiusi nel piccolo forte quadrato (la *Certosa*) e nou so che cosa meditiate. Io mi sento quasi capace di un colpo di testa... ». Rispose Lowe che il ritardo era attribuibile non a lui ma allo stato del tempo, al che Lamarque osservò che se i primi rinforzi erano giunti nell'isola durante una tempesta, anche nelle stesse condizioni avrebbe potuto essere fatto il rimbarco delle truppe. Lowe chiese allora l'aiuto di galleggianti franco napoletani che furono concessi solo limitatamente.

L'imbarco fu ripreso verso sera alla cala di Mulo, presso la quale Lamarque, per evitare qualunque sorpresa, aveva fatto distendere un cordone di truppe con altre di riserva e postare anche due pezzi da 6 lb. Date le condizioni del mare, si potè inviare sulle navi solo un centinaio di uomini (1).

*
* *

Le difficoltà per l'imbarco continuarono anche nel giorno 19 e le truppe inglesi furono costrette a spostarsi dagli approdi della

(1) Lowe cita anche il fatto che nella distribuzione dei viveri alle truppe inglesi avvennero dei ritardi, tal che gli isolani dovettero dar loro da mangiare.

costa sud a quelli della costa nord, più volte, a seconda che le condizioni del vento e del mare rendevano praticabile l'una o l'altra costa.

Le due fregate siciliane *Sirena* e *Minerva* erano, intanto, tornate da Ponza, ma fecero difficoltà ad inviare a terra le loro imbarcazioni, temendo — preoccupazione ben strana — che l'avversario le catturasse.

Secondo il Lowe, il generale Lamarque si recò in questo giorno a visitare il forte al palazzo di Tiberio, ove, come si disse, trovavasi un distaccamento inglese, e dove una bandiera francese era stata alzata su quella siciliana. S'indignò di ciò ed ordinò al capitano Girolami che comandava quel posto, di alzare, al di sotto della bandiera francese, quella britannica perchè egli aveva riportata la sua vittoria sugli inglesi e non sui siciliani. Rispose Girolami che, essendo ufficiale inglese, non poteva ricevere ordini da lui e Lamarque fece allora ammainare la bandiera siciliana, lasciando alzata la sola francese.

Dopo ciò il generale francese tentò invano di indurre il capitano Girolami ed il tenente Manfredi, anch'egli presente nel forte, a passare al servizio degli inglesi.

Lowe cita altri tentativi del genere fatti nello stesso tempo e fa particolare menzione della risposta che il volontario Carabelli avrebbe data ad un suo zio, capitano del reggimento corso dei francesi, il quale gli offriva un impiego: « La vostra proposta rappresenta un disonore al nome della nostra famiglia, ma voi potete avere maggiori vantaggi di me qualora entriate al servizio degli inglesi; io vi procurerò un posto di sottufficiale! ».

*
* *

Il 20 ottobre il tempo era decisamente migliorato e l'imbarco delle truppe fu ripreso più attivamente coll'aiuto delle imbarcazioni del *Mercury* e dell'*Ambuscade*. Gli inglesi sgombrarono totalmente il forte al palazzo di Tiberio e la Certosa e Lowe, che era in quest'ultima località, riunito il maggior numero di uomini, marciò con essi al suono delle trombe e dei tamburi, traversando la città fino alla Marina grande ove trovavansi i mezzi d'imbarco. I franco napoletani, per misura precauzionale, presero le armi nello scorgere le truppe inglesi ammassate, ma non avvenne alcun incidente e Lowe s'imbarcò sull'*Ambuscade*.



L'indomani 21 ottobre imbarcarono sulle due navi inglesi sopracitate altri uomini rimasti a terra e Lowe scrisse a Lamarque una lettera molto umile, che trovasi riportata in appendice al libro dello Chevalley de Rivaz (op. cit.). In essa chiedeva di essere autorizzato a lasciare a Capri un ufficiale per prendere in consegna gli ammalati, i cavalli ed i bagagli e quanto non si era potuto imbarcare fino ad allora. Aggiungeva che, ove Lamarque lo avesse desiderato, si sarebbe occupato di ottenere dai comandanti inglesi una tregua di tre giorni tra Napoli e Capri.

Secondo scrive lo stesso Lowe (1), Lamarque aderì gentilmente alla prima richiesta e l'ufficiale destinato a rimanere a Capri fu il capitano Susini del Real Corso, il quale raccolse anche notizie ed elementi che servirono a Lowe per le sue autodifese alle critiche mossegli in appresso. Circa la tregua è da ritenere che sia stata accordata, giacchè di essa si parla nel N. 5 della capitolazione in riassunto data dal Colletta.

Il 22 ottobre le navi inglesi salpavano da Capri per la Sicilia ed il 24 giungevano a Milazzo.

Così finiva la dominazione britannica nell'isola incantevole (2).

---

(1) Lowe, *Journal* f. 54.

(2) Riguardo alla sorte dei prigionieri fatti nel forte di S. Maria Citrella, già accennammo, in base ad affermazione del Re Nicola, che il 13 ottobre erano partiti da Napoli gli ufficiali, ai quali, per le condizioni della capitolazione, era data facoltà di tornare in Sicilia. Per quanto riflette il resto del reggimento Malta, lo Chesney dice che esso fece ritorno nella sua isola patria nel 1809 e che in tale circostanza gli fu data la nuova bandiera. Per contro nel *Diario dell'anonimo maltese* si afferma che i prigionieri, il 18 dicembre 1808, ebbero ordine di recarsi da Napoli in Francia, in un luogo di deposito — che l'anonimo chiama Castello di Montelino — situato nei pressi di Besançon, nel dipartimento delle Alte Alpi.

I detti prigionieri coi quali si trovavano anche le mogli, che avevano rifiutata l'offerta fatta loro di tornare in Sicilia, insieme agli ufficiali, giunsero, dopo lunghe peregrinazioni per l'Italia, al detto Castello a metà giugno 1809. Rimasero colà fino al dicembre 1813 e poscia nel maggio 1814, dopo diverse soste in varie località della Francia, giunsero in Inghilterra.

Non essendovi ragione di negar fede al racconto del *Diario*, è da ritenere che i prigionieri giunti, secondo lo Chesney, direttamente a Malta, fossero solo coloro per i quali in appresso era stato possibile lo scambio.

X. - L'ultima parte del *Journal* di Lowe è particolarmente da lui dedicata a giustificare il suo operato, ma l'esposizione degli argomenti difensivi è fatta in modo disordinato e spesso non chiaro: cercheremo di riassumerla.

Il 26 ottobre, due giorni dopo il suo arrivo a Milazzo, Lowe incominciò a stendere una serie di relazioni e rapporti ai suoi superiori. In uno di tali documenti egli esponeva, a difesa del suo operato nei riguardi del primo successo dei franco napoletani, quelle considerazioni che abbiamo riassunte al Capitolo IV nell'esame critico della presa di Anacapri.

Il generale sir John Stuart, cui era diretto l'accennato rapporto, osservò, a sua volta, che la posizione di Anacapri si doveva ritenere imprendibile, che la mancanza delle artiglierie non poteva essere considerata tra le cause del disastro, che pochi fucilieri postati sulla costa di Anacapri sarebbero stati sufficienti ad impedire qualunque sbarco e che infine sarebbe stato preferibile l'avere tenuto Anacapri in luogo di Capri, perchè questa posizione, se dominata da quella, non era più temibile.

Anche quest'ultima affermazione appare un po' strana giacchè la posizione di Anacapri, date le portate delle armi di allora e la loro deficienza di precisione, aveva scarsa efficienza di dominio — come del resto già si vide — su Capri e perchè difficilissimo sarebbe stato il rifornimento di forze raggruppate sul solo altipiano per la deficienza dei punti di approdo e di sbarco e perchè al caso avrebbe richiesto mezzi navali meglio diretti e più attivi di quel che non erano state, durante gli avvenimenti occorsi, le forze navali inglesi e siciliane.

Rispose Lowe a queste osservazioni di Stuart ritornando sulla inadempienza dei suoi ordini da parte del reggimento Malta e sostenendo di non avere mai scritto essere Anacapri imprendibile, come pareva ritenesse lo Stuart.

Sir John Stuart convenne, dice il Lowe (forse in un colloquio) nella maggior parte delle considerazioni da questi formulate; dichiarò di avere cambiata opinione circa l'imprendibilità di Anacapri ed aggiunse che non potevano certo essere imputate al governatore inglese le conseguenze della negligenza di altri. Lowe chiese al riguardo una dichiarazione scritta, che Stuart concretò nella lettera seguente.

« Palermo 31 ottobre 1808. - Signore, accuso ricevuta delle vostre comunicazioni del 18 e 26 corrente e pertanto io rimpiango le circostanze che ci hanno tolto il possesso di una posizione, così forte ed al tempo stesso tanto utile, come quella che avevamo nel golfo di Napoli, ma io sono felice di esprimervi la mia completa soddisfazione per la vostra abile, vigorosa e giudiziosa condotta, così pure per l'aiuto zelante e coraggioso che voi avete dichiarato di avere avuto dai vostri ufficiali e per quei bravi soldati che vi coadiuvarono e tornarono presso di voi per difendere la città di Capri, — una posizione, che, dopo il vostro primo disastro inaspettato ed inesplicabile ad Anacapri, poteva a stento essere considerata per più lungo tempo come militarmente sostenibile ».

« I termini onorevoli della capitolazione, che infine voi avete ottenuto, sono un'altra prova della tenacia della vostra resistenza ed io oso sperare che tutto ciò sarà più graziosamente considerato da S. M. e da S. A. R. il Comandante in Capo (cioè il *Principe ereditario*). Gli articoli che voi avete stabilito per la sicurezza degli abitanti dell'isola, sono riusciti estremamente soddisfacenti ai sentimenti ed alla sollecitudine di questa Corte ».

« Ho l'onore di essere etc.

Firmato: J. Stuart, *Comandante delle forze* ».

Stuart, a parte, indipendentemente dalla lettera sopra trascritta, richiese, nel contempo, a Lowe un rapporto particolareggiato sugli avvenimenti, allo scopo di estrarne dei comunicati per i giornali nel caso che in Francia ed a Napoli fossero comparsi resoconti non conformi al vero. Domandò poi schiarimenti intorno ad alcune frasi del rapporto di Lowe che riguardavano la condotta del comandante della *Ambuscade* e che erano sembrate ambigue.

Secondo il *Journal* tali frasi si riferirebbero al fatto che il 14 ottobre il comandante Durban aveva scritto a Lowe adducendo come motivo della lontananza della sua nave, la mancanza di vento, il mar grosso e le correnti. Si ignora il tenore preciso delle frasi scritte dal Lowe nel suo rapporto: questi rispose a Stuart proponendo di correggere la cattiva impressione prodotta coll'aggiungere in margine alla relazione le parole « per effetto dei venti deboli e delle correnti, come il comandante Durban in seguito espresse a me ».

In altra lettera del 30 novembre 1808 al generale Stuart, Lowe ritornava a parlare degli avvenimenti affermando di avere accertato che i piccoli posti destinati alla difesa della costa ovest di Anacapri erano stati situati in posizione troppo arretrata e ciò aveva reso facile lo sbarco. Aggiungeva che se Hamill si fosse ritirato subito su Capri, le forze riunite dei due reggimenti avrebbero poi meglio fronteggiato il nemico e prolungata la resistenza dell'isola fino all'arrivo dei rinforzi del generale Mac Farlane. Una resistenza consimile avrebbero del resto potuto fare gli inglesi anche dopo la perdita del reggimento Malta se non fosse intervenuta « una serie di circostanze tanto sfortunate quanto impreviste ».

Il Norwood Young, nella sua opera *Napoleon in exil, St. Helena* 1815-1821, la quale tende anche a riabilitare Lowe per la sua condotta verso Napoleone, cita gli elogi che al tenente colonnello inglese inviarono, per lettera, i maggiori generali Lord Forbes e Campbell ed il colonnello Bunbury. Il brigadiere generale Lumley, nella cui brigata trovavasi il reggimento Real Corso, emanò alle truppe dipendenti un ordine del giorno nel quale encomiava il Lowe ed il suo reggimento. Il Norwood Young critica poi l'affermazione fatta da Lord Rosebery nella sua opera *Napoleon: the last phase*, che non fu di vantaggio a Lowe l'essere stato scacciato da Capri dal generale Lamarque con forze che furono riconosciute inferiori e conclude che gli appunti, mossigli in seguito per la sua condotta a Capri, derivarono essenzialmente da coloro che si assunsero il compito di difendere Napoleone.

Una *Nota* chiude il *Journal*: in essa Lowe osserva che, mentre sulla perdita di Capri non è comparsa alcuna comunicazione ufficiale, pure sono state pubblicate lettere ufficiose e narrazioni che anticipano la difesa della condotta del reggimento Malta e dell'*Ambuscade*, redatte in modo che contengono argomenti del tutto estranei alla perdita dell'isola. Lowe dichiara di avere trattato tutte le questioni relative a tale perdita nei suoi rapporti, ampiamente e colla massima serenità e di essersi astenuto dal fare qualsiasi comunicazione anche agli amici più intimi, restando perfettamente indifferente davanti alle pubblicazioni accennate.

Dopo ciò Lowe, considerando che nessuno dei detti suoi rapporti ufficiali è stato comunicato alla stampa e prescindendo dal parere che può essere dato sul suo operato personale, osserva che è degno di essere conosciuto quanto fecero gli ufficiali ed i soldati suoi dipen-

denti. La condotta di questi, pienamente approvata dal resto dell'esercito inglese del Mediterraneo, non aveva avuto fino ad allora alcuna sanzione in un documento ufficiale, fatta eccezione della lettera del generale Stuart in data 30 ottobre prima riportata, la quale, d'altra parte non metteva in chiaro le vere cause della caduta di Capri.

Appunto per colmare tali deficienze e per soddisfare al desiderio espresso da molti militari amici e superiori, Lowe si decise a compilare questo farraginoso *Journal*, pubblicato nel 1918 in Inghilterra non ancora utilizzato da studiosi. Ma poco dopo la fine della stesura di esso, il 29 marzo 1809, veniva ordinata in Inghilterra la pubblicazione dei documenti relativi al non lieto episodio per darne cognizione alla Camera dei Comuni.

Avremo agio al capitolo seguente di esaminare più particolarmente l'azione degli italiani che nella presa di Capri trovavansi a servizio dei francesi; qui ci basta osservare che un lato buono del *Journal* di Lowe è quello di mettere in luce l'operato degli altri italiani che trovavansi tra i difensori dell'isola. Abbiamo avuto così occasione di conoscere i capitani Guitiera, Susini ed Arata, il tenente Zerbi, gli alfieri Agostini e Bibia, il sergente Schiano etc. ed il simpatico comandante Ignazio Cafiero, nomi finora ignorati, perchè le fonti, più note in Italia, della storia dell'epopea napoleonica sono gli autori francesi dell'epoca o quelli italiani che avevano prestato servizio nell'esercito o nella marina francesi, in genere fautori di questo dominio.

Per tal motivo le giuste simpatie per gli atti di valore compiuti dagli italiani che militavano sotto l'aquila imperiale, hanno fatto dimenticare gli atti consimili degli italiani militanti nel campo avverso, specie se questo era tenuto dai Borboni, apprezzamento non equo perchè il governo borbonico, pur con tutti i suoi difetti, era ben più del paese che non quello, più recente, dei francesi, invasori dell'Italia.

XI. - Da tutto quanto si è esposto risulta che l'accertamento delle responsabilità da parte della più alta autorità militare, che in questo caso era il comando delle truppe inglesi in Sicilia, fu fatto in modo sommario, nè la presentazione dei documenti alla Camera dei Comuni dette comunque luogo ad un'azione di questa, nè vi fu intervento da parte del governo centrale. Nessun provvedimento fu

preso a carico di coloro che, a prima vista, erano apparsi i principali responsabili della perdita di Capri, il Lowe ed il Durban. Il primo proseguì la sua carriera regolare fino al grado di generale e, durante la medesima, ebbe l'incarico di altissima fiducia di sorvegliare Napoleone a S. Elena: il secondo pervenne al grado di contrammiraglio.

Volendo ora esprimere un parere sulla condotta di Lowe nella difesa di Capri, conviene distinguere il militare dall'uomo e una tale distinzione deve essere fatta in modo netto, più che per altre personalità, giacchè, in generale, nei giudizi dati su di lui, la critica dei suoi difetti morali ebbe sempre la prevalenza su qualunque altro elemento.

La condotta militare di Lowe deve essere esaminata, anzitutto, nella preparazione difensiva dell'isola e poi negli eventi che condussero alla presa di Anacapri ed in quelli relativi alla difesa della parte bassa dell'isola.

Circa l'assetto difensivo di Capri abbiamo già avuto occasione di rilevare le sue deficienze lamentate dallo stesso Lowe e da lui esposte ai suoi superiori, nei riguardi dei servizi del genio, del personale addetto al servizio delle artiglierie e della scarsità di queste, specie per la difesa della costa ovest, etc. Tali lamentele non ci sembrano un argomento *a posteriori*, inserito a scopo di difesa nel *Journal*, perchè dagli autori e dai documenti di fonte inglese, traspare che, passato il primo entusiasmo della conquista di Capri e constatato coi fatti che essa non aveva in realtà alcuna importanza militare, ma solo politica, il comando inglese — che doveva d'altro canto provvedere ad eseguire continue incursioni dimostrative ed effettive sulle coste calabre ed a tenersi in stato di efficiente difesa contro probabili attacchi rivolti alla Sicilia — finì per lesinare assai i mezzi atti a proteggere Capri. A stento, prevedendo che coll'avvento di Murat al trono di Napoli le minaccie francesi sarebbero divenute realtà, si decise a rinforzare la guarnigione dell'isola col reggimento Real Malta, che, per un errore, attribuibile a Lowe, fu destinato ad Anacapri. Ora in tutta questa vera miseria di mezzi e di aiuti, Lowe, col concorso di Church, fece del suo meglio, provvedendo a creare tutti i ripari e difese possibili, tra i quali il sistema di protezione murale intorno a Capri, che, all'atto pratico, riuscì molto efficace.

Non v'ha dubbio che l'impresa non colse gli inglesi di sorpresa: il Lowe, lo dicemmo, fu avvertito un giorno e mezzo prima, pure altri indizi si sarebbero potuti raccogliere in precedenza e si trascurò di farlo o non se ne tenne il debito costo. A formulare quest'ultima ipotesi siamo indotti dall'episodio narrato al Capitolo III, quando Lowe con eccessivo ottimismo, o leggerezza, rifiutò di credere al rapporto del tenente Trevisan circa la ricognizione fatta, con ogni probabilità, dai francesi nella notte sul 27 o 28 settembre.

Circa gli eventi i quali condussero alla presa di Anacapri dobbiamo, anzitutto, rilevare che le *Istruzioni* date da Lowe per il dislocamento delle forze mobili e riassunte nel *Journal*, sembrano razionali: forse si può notare che in esse non risultano previsti posti di vedetta permanenti, collegati da opportuni mezzi di segnalazione al comando e situati in modo da potere preavvisare l'approssimarsi di piccole imbarcazioni all'alta costa a picco. Ad una tal deficienza si deve se Hamill, pur avendo scorto o avuta notizia di tutte le mosse delle navi e del grosso barchereccio della spedizione, seppe solo con qualche ritardo che piccole imbarcazioni, dopo ricercato invano un punto di approdo al Limbo e più a nord, avevano approdato ad Orico ed iniziato lo sbarco.

Al Capitolo IV abbiamo minutamente esposti tutti i fatti di Anacapri e formulate le considerazioni critiche sulla condotta di Hamill e del reggimento Real Malta. E' inutile ripeterci e dobbiamo convenire che la condotta tenuta in quel frangente da Lowe, il quale doveva altresì provvedere alla difesa delle coste nord e sud dell'isola contro gli attacchi delle divisioni Montserrat e Chevardès, non poteva essere diversa. In primo tempo Lowe cercò di mandare sull'altipiano tutti i rinforzi disponibili, in appresso prescrisse un'eventuale ritirata al basso che fu solo possibile per le compagnie corse, mentre quelle del Real Malta ne furono impedite da ragioni che forse prevalsero sulla volontà dello stesso Hamill.

Un'omissione che si può addebitare a Lowe è quella di non avere, in precedenza, aggregato permanentemente al comando del Real Malta, nei giorni occorrenti ad allenarlo nei luoghi, un ufficiale del Real Corso — per es. il capitano Church — pratico di essi. E' da osservare ancora che, avvenuto l'attacco, la difficoltà delle rapide comunicazioni tra Capri e l'altipiano, dovuta alla mancanza di una rotabile dimenticata nei lavori difensivi, o meglio, non eseguita per scarsità di mezzi e soprattutto la necessità di provedere a guardare

le altre parti dell'isola, impedirono a Lowe di recarsi personalmente ad Anacapri.

Circa le operazioni nella parte bassa dell'isola dobbiamo preliminarmente osservare che il desistere della divisione Montserrat dall' attacco sembra essere stato provocato dalla fortunata difesa della costa sud fatta dalle compagnie del Real Corso al comando del maggiore Schummelketel.

La necessità di sorvegliare e difendere le due coste nord e sud e la limitazione quantitativa di truppe disponibili costrinsero Lowe ad assumere, durante tutte le operazioni, dal 5 ottobre in poi, un'attitudine strettamente difensiva, appoggiandosi per la difesa della città ai muri, come si disse, razionalmente eretti ed alle case convenientemeute adattate alla resistenza, ripari tutti che per altro avevano scarsa probabilità di potere sopportare il tiro intenso di artiglierie.

Assunta questa naturale linea di condotta, fu, conseguentemeate, esclusa, per le truppe inglesi, qualunque sortita od altra forma di azione offensiva o controffensiva e dobbiamo riconoscera essere vero titolo di onore per esse l'avere resistito fino al giorno 15 ottobre in palesi condizioni di inferiorità di uomini e di mezzi.

Notisi poi che, durante l'assedio e durante il detto giorno 15, in cui la compagnia Church ebbe una trentina d'uomini fuori di combattimento, tutto il Real Corso come già si vide, dimostrò il più alto ardore di combattività, tal che cadono, secondo noi, le supposizioni fatte da alcuni scrittori sulla debole resistenza di quel reggimento per effetto delle sue intelligenze coi compatriotti al servizio del regno di Napoli (1).

Non v'ha poi dubbio che se la sorveglianza delle navi inglesi e siciliane intorno all'isola fosse stata più attiva, la spedizione franco-napoletana non avrebbe avuto alcuna possibilità di successo, ma, anche avvenuto lo sbarco, la situazione avrebbe potuto addirittura venire capovolta se quelle forze avessero, in modo più intenso e continuo, battute le forze assedianti e se, soprattutto, avessero impedito i rifornimenti dell'isola, cosa possibile perchè esse erano in potenza superiori alla debole flotta di Murat.

---

(1) In complesso il Real Corso ebbe 3 ufficiali feriti (Church, Boccheciampe e Cappon) un sergente ferito e, nei caporali e comuni, 16 morti e 25 feriti. Nel personale fornito dall'*Ambuscade* e al detto reggimento aggregato vi furono 4 feriti (Lowe, *Journal* f. 52).

Tutto quanto abbiamo esposto dimostra come la condotta di Lowe a Capri non sia stata affatto così deplorevole quale un esame sommario farebbe supporre, nè fu punto cattiva quella delle sue truppe.

Ed ora passiamo a giudicare l'uomo. Vari episodi da noi narrati seguendo il *Journal*, non che quanto è esposto dagli autori che particolarmente trattarono dell'azione svolta da Lowe durante i due anni di governo dell'isola di Capri, contro il governo francese dominante a Napoli e nella bassa Italia, dimostrano essere egli dotato di amor patrio e di profondo sentimento del dovere, ma di carattere freddo, calcolatore, sleale e facile agli infingimenti di ogni genere, vanaglorioso, furbo, molto sensibile alla responsabilità e proclive ad anticipare ragioni di scusa, od attenuanti, contro possibili critiche, carattere in perfetto contrasto con quello di Lamarque, vero cavaliere antico, franco, leale e facile agli entusiasmi. Da quest'ultima constatazione si comprende la ragione che nelle trattative per la resa fece avere buon giuoco a Lowe ed è perciò meritato l'elogio di buon negoziatore che a tal rigardo gli rivolse il generale Stuart nella lettera del 30 ottobre precedementemente riprodotta.

Ma v'ha di più. Al Cap. IV, vol. I, del suo *Mémorial*, edito nel 1830 e cioè 22 anni dopo, Lowe, previo avere dichiarato di essere stato vittima di parecchi inganni da parte di Sussarelli, scriveva testualmente così:

« La spedizione arrivò dunque sotto le mura di Capri senza essere stata per nulla disturbata. Io avevo sotto i miei ordini, per la difesa dell'isola, due reggimenti, il Real Corso ed il Real Malta e qualche cannone. I soldati, ammasso di evasi dai bagni, di rinnegati e di banditi di tutte le nazioni, rifiutarono di battersi. Posarono le armi ed il bollente coraggio dei francesi, che sormontarono tutti gli ostacoli e trascinarono l'artiglieria fino a cime elevate che si ritenevano inaccessibili, fecero il resto. Capri, la Gibilterra di Napoli, fu presa metà coll'inganno, metà colla forza ».

« .... Ciò nonostante l'affare di Capri è rimasto come una macchia d'ignominia attaccata al mio nome e più d'una volta Napoleone ha fatto a S. Elena le più grandi risate della mia sconfitta. Egli si burlava di me chiamandomi l'*eroe di Capri*, come se io avessi potuto lottare con successo contro la viltà dei miei soldati, contro il tradimento che lavorava al di fuori ed ordiva inganni al di dentro;

infine, come se io avessi potuto da solo tenere testa alla terribile audacia dei soldati francesi, che, allora, non conoscevano nè resistenza, nè ostacoli ».

Come vedesi Lowe, roso dal rimorso di avere trattato male Napoleone a S. Elena, o piuttosto spaventato dall'esecrazione universale sollevata contro di lui da quel trattamento e comprendendo che la sconfitta di Capri era un argomento che facilmente sarebbe stato riportato a galla a completo disdoro delle sue qualità militari e contro il quale difficilmente, data la violenza degli attacchi, avrebbe saputo difendersi, commetteva la più bassa delle azioni. Rinnegava infatti tutto quel egli aveva scritto nel *Journal*, non criticando (salvo quanto rifletteva l'azione di Hamill) la condotta dei soldati del Real Malta e portando alle stelle quella dei soldati del Real Corso, da lui creati ed istruiti, e finiva per rovesciare la responsabilità della resa su gli uni e gli altri, tacciandoli di viltà e peggio.

La dichiarazione Lowe, fatta nel 1830 per scopo basso di difesa, non ci fa mutare il parere dato sugli avvenimenti dopo l'esame obbiettivo dei medesimi e constatiamo solo che il citato brano del *Mémorial* dimostra il progressivo pervertimento dell'uomo.

XII. - Ed ora ci sembra opportuna una parola sulla condotta delle operazioni da parte dei franco napoletani.

Lo sbarco sulla costa di Anacapri, l'ascesa delle roccie impervie sotto il fuoco nemico e la travolgente e rapida azione contro le truppe di Hamill sono tutte operazioni condotte con alto senno ed attuate con temerario coraggio: difficilmente nella storia, ove si eccettui il caso dell'attacco e presa del forte Diamond Rock alla Martinica, operati il 1. giugno 1805 da truppe in prevalenza italiane, si ritrova un'azione costiera di sbarco ardita come quella di Capri.

Per quanto poi riflette le operazioni susseguenti allo sbarco non si può non osservare — e ciò è rilevato dallo stesso Lowe (*Journal* f. 51) — che se il comando francese avesse subito utilizzati in batterie basse quei pezzi i quali furono destinati alle postazioni troppo elevate di monte Solaro e che restarono per tanti giorni inattivi perchè in corso di trasporto, forse l'apertura della breccia sarebbe avvenuta prima, o la resa avrebbe avuto luogo più presto per i gravi danni recati da un bombardamento più intenso.

Circa la preferenza data alle operazioni metodiche di investimento su quella a mezzo delle mine proposta dal Colletta, opera-

zione quest'ultima che sembrava di più rapido effetto, dobbiamo notare che essa fu determinata da ragioni del tutto locali, imprecisabili cogli elementi che abbiamo a nostra disposizione, non potendosi supporre, per la serietà del D'Hautpoult e del Lamarque, essere dovuta al fatto che la proposta proveniva da un italiano e non da francesi. Del resto un tentativo tardivo di mine fu fatto nella notte sul 15.

Comunque sia, nell'azione dei franco-napoletani si nota per vari giorni una certa lentezza, quasi esse siano inceppate del loro sviluppo e tale stato di cose cessa il 13 ottobre, giorno dell'approdo a Capri del convoglio di rifornimento, operazione molto ben condotta, come si disse, dalla piccola marina murattiana. Ciò fa ritenere che nel corpo di spedizione franco napoletano la mancanza di munizioni fosse molto più grande di quanto sembra si possa rilevare dai vari autori che trattarono gli avvenimenti.

Nel complesso, dunque, la condotta delle operazioni dopo la conquista di Anacapri subì un peggioramento che rese possibile una maggiore e più lunga resistenza da parte degli inglesi.

Capitolo VIII.

ONORIFICENZE E FESTEGGIAMENTI CAPRI SOTTO IL DOMINIO FRANCESE.

I. - I valorosi dell'impresa. — II. - Onorificenze. — III. - Festeggiamenti. — IV. - Pitture a ricordo della conquista. — V. Amnistia nel regno e favori alla popolazione di Capri. — VI. - L'aiutante comandante Thomas governatore dell'isola. — VII. - Nuove fortificazioni e nuovo presidio.

I. - La relazione del generale Lamarque, da noi più volte citata, porta la data del 18 ottobre 1808 e, nel complesso, appare scritta molto affrettatamente, non appena espletate le pratiche della resa dell'isola. Nell'ultima parte di quella relazione sono messe in evidenza le speciali benemerenze di molti che furono del corpo di spedizione: la riportiamo per intero perchè in essa sono nominati vari italiani.

« Se volessi segnalare a Vostra Maestà coloro che si sono distinti, dovrei rimettere il ruolo nominativo di tutti quelli che hanno combattuto, soprattutto dei 600 o 700 valorosi che hanno

scalato, il 4 ottobre, le roccie di Anacapri: io debbo pertanto citare l'aiutante comandante Thomas, che non ha mai cessato di darmi prove di coraggio e di attività e che è salito sulle roccie alla testa dell'avanguardia che comandava, il generale Détrés, ed i suoi aiutanti Regnier (1) e Ramorel, ufficiali distinti, il mio aiutante del campo Peyris (2), di cui sono soddisfacentissimo e l'aiutante comandante Chevardés ».

« Nello Stato Maggore: Livron (è montato dei primi ed è stato ferito) (3) Heulot (è stato ferito) (4), Grange, Seveliuge, Delord, Carafa (5), Sourdat (6) e Dumesney.

« Nella guardia reale: il capitano Morel (7), il tenente Legnaux (ferito), il sottotenente dei volteggiatori Lafon, i sergenti Dalui e Grénot, il sergente di Marina Vincent (8) che sbarcò uno dei primi e fu ferito, Petin caporale, Peymann granatiere e Marquis caporale dei volteggiatori ».

---

(1) Giovanni Regnier di Nimes era stato ammesso nell'esercito napoletano nel febbraio 1806. Prestò servizio nelle guardie d'onore, nel 2. cacciatori, nei veliti a cavallo, raggiungendo, nel novembre 1813, il grado di colonnello del 2. Cavalleggeri (CORTESE, *L'esercito napoletano*, p. 271).

(2) V. nota Cap. IV § XII.

(3) V. nota Cap. IV. § V.

(4) Probabilmente trattasi del capitano Lorenzo Hulot, francese che nel 1814 fece parte della legione della Toscana, istituita quando le truppe napoletane al comando del generale Lechi entrarono in quella regione (CORTESE, *Pignatelli*, I, 190).

(5) Dall'elenco dei decorati del corpo di spedizione, riprodotto al Documento 3, si ricava che nello stato maggiore di esso si trovarono due Carafa, uno capitano e l'altro sottotenente. Quello sopra menzionato è Luigi Carafa di Noja (1781-1849) che, iniziata la sua carriera nello esercito borbonico, fu nel maggio 1808 aggregato, col grado di capitano, all'esercito napoletano; nel 1815 era maresciallo di campo (CORTESE, *Pignatelli*, I, 255).

(6) Sourdat Carlo Filippo di Troyes, nato verso il 1772, passò al servizio napoletano come capitano aiutante di campo dei generali Vintomil e Du Luc. Fu capitano aggiunto allo stato maggiore nel settembre 1806, nel 2. di linea nel gennaio 1807 e di nuovo nello stato maggiore nel novembre governo di Murat (CORTESE, *L'esercito napoletano* p. 250).

(7) Luigi Saverio Morel di Besançon entrò nell'esercito napoletano nell'agosto 1806: era alla testa del reggimento granatieri nel novembre 1812 (CORTESE, *Pignatelli*, I, 238).

(8) Probabilmente è lo stesso Vincent che, con grado imprecisato, è dagli storici navali indicato quale comandante del cutter *Achille* nel combattimento ,avvenuto il 2 maggio 1810 nel golfo di Napoli, tra la divisione franco-napol tana, comandata da Ramatuelle e la fregata inglese *Spartan*.

« Nel genio: il colonnello d'Haupoult, del quale da lungo tempo Vostra Maestà conosce il talento ed il coraggio, il capitano Nempde (1), che aveva avuto una licenza per recarsi in Francia e che non ha voluto profittarne per far parte della spedizione, i capitani Dubourquet, Sèbe (2), Morlaincourt e i Sigg. Colletta, Sandray, Ceruty (o *Cerruti*), Lanzetti (3) e Brochetti (4) ufficiali napoletani distintissimi: gli zappatori napoletani hanno imitato gli zappatori francesi: il tenente Bigot ed il sergente Dommanga si sono particolarmente distinti ».

« Nell'artiglieria: il capitano Pilon che ha reso grandi servizi nello sbarco, Pron e Saint Michel, che si sono condotti bene nella batteria da breccia, Godelui ufficiale d'artiglieria svizzero che ha prestato ottimo servizio, Costelle sergente, Chauret caporale, Bileman artificiere ».

Nel 10°: il capo battaglione Cochet, ufficiale molto valoroso e attivo, il capitano dei volteggiatori Bale che ha ricevuto cinque colpi di arma da fuoco mentre portava una bandiera, Valet capi-

---

(1) E' lo scrittore da noi più volte citato e che nel 1830 aveva il grado di maresciallo di campo nell'esercito francese. Aveva preso parte all'assedio di Gaeta e nella sortita fatta dal presidio della piazza il 15 giugno 1806 fino a raggiungere la vetta di Monte Secco, era stato ferito e preso prigioniero. Condotta a Gaeta fu trattato molto bene dal Comandante la piazza, principe di Hesse Philippstahl. (RAMBAUD, op. cit., pp. 150 e 155).

(2) Il Sèbe era stato all'assedio di Gaeta nel 1806, aveva avuto il comando dei servizi del genio nel luglio 1807 alla presa di Cotrone e vi si era distinto (RAMBAUD, op. cit. pp. 172 e 288)

(3) Il nome esatto è Lanzetta: questi, secondo il Rambaud (op. cit. pp. 49, 288), era stato esiliato dai Borboni a Pantelleria per delitti politici e fu fatto prigioniero dal francesi sotto Gaeta. Secondo il D'Ayala (*Vite*, p. 485) il Lanzetta fu tra i repubblicani del 1799 ed esule in Francia. Fece poi parte, col grado di luogotenente colonnello, della commissione militare che il 13 ottobre 1815, a Pizzo, condannò a morte Gioacchino Murat.

(4) Giuseppe Di Brochetti, di Napoli, capitano sotto la repubblica partenopea, entrò con tale grado nell'esercito napoletano nel 1806: nel 1812 col grado di colonnello, ebbe il comando del 2. Reggimento di linea. dopo il 1815, sotto i Borboni, raggiunse i più alti gradi e divenne Direttore della Segreteria di Guerra e Marina.

Il generale Campredon, che il Cortese — come si disse — definì « l'anima del genio napoletano », scriveva, a proposito del Di Brochetti in un rapporto del 1807, « bien né, bien élevé, jouit de la réputation d'un brave et loyal militaire » (RAMBAUD, op. cit. p. 288 - CORTESE, *Pignatelli* I, 239).

Alla famiglia Di Brochetti appartennero due ammiragli della marina italiana, Enrico ed Alfonso, il primo dei quali fu anche ministro della marina.

tano dei granatieri, Jacob tenente (ferito), Minot aiutante maggiore distintosi per il suo zelo infaticabile ».

« Il distaccamento del 20° Reggimento si è anche condotto benissimo sotto le mura della città ».

« Nel 52°: il capitano Jubineau che è stato gravemente ferito, il sottotenente Grélois ferito da una *biscaglina* (1), il sottotenente Poupart, il sergente Braudon ».

« Nel 102°: il capitano Hemaer, i tenenti Bourgeois e Schlderiag, Bitz sergente maggiore dei granatieri, Noël sergente maggiore dei volteggiatori ».

« Nel Real Corso: il capo battaglione Galloni che si è mantenuto per tre giorni alla Casa Rossa, nostro punto più avanzato, sotto il fuoco incrociato di tre batterie nemiche, il capitano dei granatieri Pompei (2) che merita l'avanzamento, i tenenti Rozzi, Galvani e Boanavitot, l'aiutante Ettore ferito, Napoleone Mastratti, Lega (3), Paolini e Massoni, sergenti dei carabinieri, Salvestri e Cometi, caporali, che hanno preso due pezzi d'artiglieria, Agostini e Graziani, carabinieri: in generale questo corpo ha sofferto più degli altri, si è coperto di gloria ed ha recato i danni maggiori al nemico ».

« Nel reggimento Isembourg: il sottotenente Lecaux (il suo capitano ed il suo tenente, Angot e Saint Vincent, sono stati uccisi) che merita l'avanzamento, Cardaillac cadetto, Crest e Cellier, sergenti maggiori ».

« I granatieri svizzeri e napoletani del 2° Reggimento fanteria leggera, che ha avuto molti feriti, hanno difesa la Marina, attaccata da fregate e corvette, con vera intrepidità ».

« Il distaccamento del 1° Reggimento napoletano, comandato da

---

(1) Biscaglina solevasi chiamare un moschetto molto lungo, oppure la palletta contenuta nelle scatole a mitraglia allora in uso nei cannoni.

(2) V. Nota, Cap. IV. § VIII.

(3) Probabilmente è quel Giacomo Lega che nel 1815 seguì Murat nello sbarco di Pizzo in Calabria e fu fatto prigioniero insieme al re.

La Nougarède (1), si è condotto benissimo: Alberti, Palmieri e Cerillo (2) si sono distinti e così pure i sergenti Foria e Madolina (3) ».

« Io non ho che da fare elogi del 3° Reggimento italiano, che serve con un coraggio ed una disciplina che non lo fanno più differenziare dagli altri reggimenti dell' armata francese: esso ha avuto molti uomini feriti » (4).

« Tutte le truppe hanno fatto il loro dovere. Il generale Pignatelli ed il colonnello Arcovito hanno dimostrato molto zelo e devozione e, quando si è trattato di combattere, io ho ritenuto di non comandare che a dei Francesi ».

« Il sotto intendente militare Guillaume si è dimostrato molto attivo e nessun posto è sembrato per lui pericoloso. Il tenente di vascello Barbara (5) si è reso utilissimo, Rivière (6) ha anche mostrato molto zelo, Tessier e Blanc, aiutanti di presidio, e Andrè, segretario di presidio, hanno parimenti mostrato molto zelo e devozione ».

« Spetta interamente a Vostra Maestà il merito di questa spedizione che ha ideato e diretto e noi non abbiamo fatto altro che eseguire gli ordini datici da Vostra Maestà ».

---

(1) Francesco de La Nougarède, n. 1776, fu nominato capo battaglione aggiunto allo stato maggiore nel settembre 1806. Nel dicembre dello stesso anno passò nel I. leggiero: il 28 ottobre 1808 fu promosso maggiore. Col 2. veliti fece la campagna di Germania del 1813: nel 1814 era aiutante generale. Dimessosi nel maggio e riformato fu riammesso in servizio nel 1815. (CORTESE, *Pignatelli* 1, 348). Secondo il RAMBAUD (op. cit. pag. 283) il de La Nougarède era forse un ex ribelle vandeano.

(2) Felice Carlo Cerillo (1783-1856) a Capri era sottotenente: fece anche le campagne di Germania e di Russia durante le quali si distinse molto. (CORTESE, *L'esercito napoletano*, pp. 257, 266 e 278). Il Cerillo prese parte alla campagna contro gli austriaci nel 1814; aderì al movimento militare del 1821: morì col grado di generale. Il Cerillo era nonno materno dell'ammiraglio Paolo Cottrau, ben noto artigliere della marina italiana.

(3) Non è improbabile che si tratti di un errore di nome e che il sergente qui menzionato sia il Madalena, o Maddalena, che col grado di ufficiale ebbe modo di distinguersi nelle campagne dal 1811 al 1813 (cfr. CORTESE, *L'esercito napoletano*, pp. 231, 238 e 285).

(4) Dai documenti pubblicati dal DE ROSSI (op. cit., pag. 776) si ricava che di questo reggimento furono feriti, nei fatti di Anacapri, il volteggiatore Camillo Pozzi ed il sottotenente Parea e, nelle operazioni al basso di Capri, i caporali Zambenedetti e Cattaneo ed il sergente Briani: in tali operazioni si distinse il sergente Latapié.

(5) V. nota Cap. VII. § III.

(6) Era tenente di vascello. V. doc. 2.

La relazione Lamarque (1) fu da re Murat trasmessa all'imperatore Napoleone I per il tramite del ministro della guerra di questi, esprimendo il compiacimento che le truppe dipendenti si fossero mostrate degne di combattere a fianco delle armate francesi.

Come si è potuto rilevare Lamarque non lesinò gli elogi all'elemento italiano, ma li fece in modo da non urtare la suscettibilità dell'elemento francese dei corpi di occupazione del regno di Napoli e così pure Murat cercava a sua volta, nel trasmettere la relazione, di evitare malumore analogo da parte del cognato. Giova osservare che Lamarque ebbe sempre l'opinione migliore dei soldati napoletani, a proposito dei quali ebbe occasione di scrivere: « Il n'y a pas de danger au dessus de leur courage » (2).

Infine, circa l'elemento napoletano, o italiano, che prese parte alla spedizione, diremo che gli elogi di Lamarque sopra citati, quelli da lui rivolti ai pescatori e marinai del convoglio di rifornimento (V. Cap. V. § VII) ed anche gli elogi tributati da Lowe agli equipaggi napoletani delle due parti per il loro contegno nel combattimento delle cannoniere (V. Cap. VI, § II) dimostrano a sufficienza quanto sia avventata e inesatta l' affermazione del Masson (*Napoléon et sa famille*. Vol. IV, Paris 1914, pag. 388) che, parlando delle operazioni nell'isola di Capri, dice: *Les napolitain's n'y furent à peu près pour rien!*

II. - Con lettera (3) del 5 novembre da Portici Murat invitava Lamarque a rimettergli le proposte di onorificenze per coloro che si erano distinti nella spedizione, avvertendolo che avrebbe concesso croci di cavaliere dell'ordine delle Due Sicilie nella misura seguente:

6 croci per ciascuno dei distaccamenti: granatieri della guardia - granatieri corsi - carabinieri napoletani - 3° battaglione del 10° nell'intesa che, fatta eccezione della guardia, due delle sei croci erano riservate agli ufficiali.

(1) Il De Laugier, V. 336, riporta come estratto della relazione Lamarque la parte riferentesi agli elogi rivolti all'elemento italiano. In realtà qualche periodo del De Laugier più che una traduzione è una raffazzonatura, con qualche aggiunta arbitraria come quella di un « generale Cattaneo »; indica poi come italiani il Peiris, aiutante di campo di Lamarque, ed il Godelni, rispettivamente francese e svizzero.

(2) Ferrarelli, op. cit., p. 54.

(3) Le Brethon, op. cit., VI, lettera n. 3574.

3 croci per ciascuno dei distaccamenti: granatieri del 102° - granatieri del 52° - granatieri svizzeri - granatieri italiani (quelli del 3° reggimento italiano di linea) - granatieri del 20° - distaccamento di Salerno, nell'intesa che di queste tre croci una era riserata ad ufficiali.

12 croci per lo stato maggiore della spedizione, senza distinzione tra francesi e napoletani.

15 croci per il personale della marina.

8 croci per l'artiglieria ed il genio.

All'assegnazione delle croci concorse, come rilevasi da quanto qui appresso diremo a proposito del Colletta, anche il generale Campredon, comandante del genio.

La concessione fu fatta con decreto del 5 novembre per la marina e con decreti del 10 e 11 stesso mese per l'esercito. Riproduciamo tutti questi decreti nei Documenti n. 2 e 3 allegati, apponendo la lettera (L) ai nomi di coloro le cui azioni meritorie trovansi particolarmente ricordate nel brano della relazione Lamarque prima riportato, mentre, per gli altri, la proposta fu evidentemente fatta dai vari comandanti in sottordini. I decreti predetti furono pubblicati nel *Monitore Napoletano* e Murat si affrettava, temendo un rimprovero, ad avvertire Napoleone, con lettera del 22 (1) che aveva riprovato tale pubblicazione e che le decorazioni sarebbero state consegnate solo dopo che l'imperatore avesse concesso il permesso di portarle.

Tra gli omessi nel decreto del 10 novembre trovasi Pietro Colletta. Negli *Aneddoti più notabili della mia vita* il Colletta, a tal riguardo, scrive: « Si diedero in premio molte croci delle Due Sicilie: il generale Campredon mi escluse facendo elogio di me, ma dicendomi compensato di quel servizio dal grado poco innanzi ottenuto. Però il re, che non aveva dimenticato il mio nome, mi diè la croce » (2).

Il Colletta fu infatti decorato con decreto del successivo 11 novembre e con altro decreto del 25 stesso mese lo furono anche i suoi

(1) Le Brethon, op. cit., VI, lettera n. 3615.
(2) Colletta, *Opere*, I. n. XXVII. Il Colletta era stato promosso tenente colonnello del genio da re Giuseppe Bonaparte, il 20 maggio 1808.

dipendenti, capitani del genio Brochetti, Lanzetta, Sandray e Cerruti.

A proposito degli elogi generici per la marina che trovansi nel preambolo al *Documento N.* 2, notiamo che, come fu detto, essa entrò effettivamente nelle buone grazie del re solo qualche anno dopo.

Il principe Pignatelli Strongoli, che nella spedizione era, per dir così, il più alto esponente dell'elemento napoletano, fu, con decreto del 21 ottobre 1808, promosso generale di divisione e nominato aiutante di campo del re: tuttociò fu personalmente ordinato da Murat a Saliceti (1).

Non ci è stato possibile rintracciare le decorazioni che furono concesse dal governo inglese e da quello borbonico. Per quanto riflette quest'ultimo dall'esame delle matricole di ufficiali che presero parte ai fatti di Capri sulla divisione Valguarnera sembrerebbe potersi dedurre che non furono date onorificienze e che delle particolari benemerenze fu forse tenuto conto in seguito, con concessioni di decorazioni nell'ordine militare di S. Giovanni della Riunione, ordine istituito dopo il ritorno dei Borboni a Napoli, nel 1819.

III. - Il 23 ottobre fece ritorno a Napoli Lamarque e fu ricevuto dal re, che trovavasi a Portici, (scriveva il *Corriere di Napoli* del 25) « con i contrassegni della più viva soddisfazione ». Accoglienza consimile ebbero gli altri comandanti in sottordini della spedizione, Détrés, Monserrat e Chevardés.

Il 30 ottobre (domenica) fu data a Napoli, nel gran recinto delle *Fosse del grano*, « una gran festa da ballo - così preannunziava il *Monitore napoletano* del 28 - alle MM. LL. in attestato del suo (*della città*) rispetto e di sua divozione e della gioia universale che ha prodotto in negli (sic) animi di tutti la presa di Capri ». Altri festeggiamenti furono fatti nelle principali città del regno.

I giornali mettevano in evidenza i vantaggi provenienti dalla riattivazione del commercio marittimo ed il *Corriere di Napoli* del 25 ottobre, parlando dell'arrivo di nove bastimenti della Calabria e di dieci da Marsiglia, aggiungeva che quei nove erano i primi cui, dopo tre anni, fosse stato possibile giungere direttamente dal sud

(1) Le Brethon, op. cit., VI, lettera n. 3598.

« senza scaricare le loro merci a Vietri o a Salerno, come per lo passato erano obbligati a fare, per evitare il pericolo dei corsari nemici nelle acque di Capri ».

La presa di quest'isola aveva tolto il popolo, specie quello di Napoli e delle località finitime, da uno stato di grave preoccupazione, giustificata per la vicinanza del teatro delle operazioni e per il carattere di grande segretezza che il governo aveva logicamente dato allo svolgimento di esse: da ciò erano derivate, come accennammo sulla fede del de Nicola, dimostrazioni di malcontento, certo aizzate dell'elemento borbonico. Era perciò naturale che la vittoria desse anche per tal riguardo luogo a manifestazioni di allegrezza. A queste — secondo scriveva il duca d'Aubusson de la Feuillade, ambasciatore di Francia a Napoli (1) — non aderì la nobiltà che « non sapeva mai quel che voleva ». E' più razionale ammettere che tale mancata adesione va riferita ai *quietisti* ed ai borbonici, elementi esistenti in ogni ceto.

Anche in appresso la conquista fu ricordata nelle feste pubbliche. In quella svoltasi la sera del 27 marzo 1809 per la posa della prima pietra del *Foro Murat* da erigere a Largo di Palazzo, fu — secondo narra il De Nicola — illuminato da un trasparente eretto rimpetto alla casa del ridotto del giuoco pubblico e cioè sita all'incirca ove ora trovasi l'ingresso sud della galleria Umberto I. Il trasparente rappresentava il re che additava alla sua famiglia l'isola di Capri conquistata. Sotto erano scritti dei versi che suonavano presso a poco così:

Quei che la vinta Capri addita ai sui
Un Padre, un Re, un Eroe ci addita in lui.

La satira borbonica parodiò subito il quadro con una vignetta nella quale Murat additava alla sua famiglia la squadra inglese: i versi, stampati sotto ad essa, dicevano:

Quei che la squadra inglese addita ai sui
Luogo questo non è, dice, per nui.

---

(1) RAMBAUD, op. cit. pag. 534, nota 2.
(1) L'Accademia delle Belle Arti, fondata da Carlo III nel 1754 in un fabbricato a S. Carlo a Mortelle, aveva allora la sua sede nel Museo. Nel 1861 fu poi trasferita nell'attuale sede a Via Bellini e là prese nome di Istituto. Cfr. L. IARICCI, Cenni storici della R. Accademia, nell'*Annuario della R. Accademia di Belle Arti e R. Liceo Artistico di Napoli* del 1926-27.

IV. - In seduta del 9 novembre 1808 il Consiglio di Stato ordinario, su proposta del Ministro dell'interno, deliberava fosse bandito un concorso per « due macchie (*bozzetti*), in pittura o in disegno, uno dei quali esprimesse l'attacco di terra, l'altro l'attacco di mare nella presa di Capri ». Il relativo bando di concorso era pubblicato nel *Monitore Napoletano* dell'11 novembre. In esso era detto che gli autori dei bozzetti, risultati migliori a giudizio dell'Accademia delle Belle Arti (1), dovevano poi eseguire i quadri corrispondenti. Erano altresì indicate le modalità del concorso e si avvertiva che erano stati invitati i vari comandanti di terra e di mare, i quali avevano preso parte alla spedizione, a fornire, su richiesta, agli artisti concorrenti, tutti i particolari relativi ai fatti d'arme presenziati.

Vinse il concorso il pittore Odoardo Fischetti che ottenne l'incarico di eseguire i due quadri, i quali furono pronti nell'ottobre 1810: gli furono pagati 1500 ducati (1).

Le due pitture, di scarsissimo valore artistico specie per i particolari molto goffi, sono al museo di S. Martino, in Napoli. Il primo riguarda la scena vera e propria dello sbarco: a sinistra in alto una torre (quella di Damecuta); gli sbarcanti sono in un angolo morto: un muro con scale in parte munite di ramponi e in parte appoggiate alle imbarcazioni stesse e poi i francesi che salgono, stendendosi verso destra: si vede il nemico che fa fuoco dall'alto, ma senza apparente grande efficacia. Anche da questo quadro la linea di difesa appare troppo arretrata ed in alto e mancanti le forze (posti di vedetta) in basso

Il secondo quadro rappresenta il momento critico nel passaggio del convoglio di rifornimento da Massalubrense a Capri, ma non contiene alcuna azione navale tra le forze contrapposte di barche cannoniere e navi.

V. - Il re, prese motivo della conquista di Capri per promulgare, con decreto del 17 ottobre 1808 pubblicato il 21, un indulto. Questo era motivato dal fatto che « l'espulsione dei nemici dall'isola di Capri » aveva tolto « loro i mezzi di turbare facilmente la pubblica tranquillità »: concedeva poi il ritorno nel regno a tutti quei

(1) Cfr. A Borzelli, *L'Accademia del Disegno nel Decennio 1805-1815*, in *Napoli Nobilissima* (1901), pp. 53-55.

sudditi che trovavansi esiliati in conseguenza di una sentenza dei tribunali e che non erano colpevoli di reati comuni. Il detto decreto toglieva anche il sequestro, imposto con decreto del 13 marzo 1806, sui beni mobili ed immobili di coloro che avevano seguito la Corte Borbonica in Sicilia e revocava i divieti di pesca notturna, fin allora in vigore nelle provincie di Napoli, Terra di lavoro e Principato Citeriore, prescrivendo solo ai pescatori di uniformarsi ai regolamenti ordinari di polizia.

A questo decreto di pacificazione generale seguiva un altro, in data 6 novembre (pubblicato dal *Monitore napoletano* l'11 stesso mese), in cui « considerando lo stato di miseria al quale son ridotti gli abitanti della Nostra isola di Capri » si concedeva che essi fossero esonerati « dal pagamento della sola contribuzione fondiaria dal momento della occupazione dell'isola fino a tutto il 1809 ». Nel corso di quest'anno dovevano essere fatti i necessari accertamenti in modo da ripristinare la detta tassa al principio del 1810. Osserva il Colletta (1) che questo dono del governo era « minore dei guadagni che innanzi (*gli abitanti*) facevano a causa della liberalità degli inglesi, delle occasioni di contrabbando e delle disposizioni del denaro pubblico tra le sollecitudini della guerra » (2).

---

(1) Colletta, *Storia*, II, 80.

(2) Secondo l'Espitalier, op. cit. p. 12 l'accennato decreto del 17 ottobre fece andare su tutte le furie Napoleone che con lettera del 12 novembre ne rimproverò aspramente il real cognato. In essa faceva notare che quel decreto non aveva senso comune, che non vi era ragione di favorire degli uomini che avevano tutt'ora le armi fra le mani e che sarebbe stato necessario prendere dei provvedimenti per correggere l'errore commesso. Sei giorni dopo Napoleone indicava a Murat gli individui ostili all'Impero, ai quali dovevansi sequestrare i beni: essi erano il duca dell'Infantado ed altri personaggi, che si diceva possedessero la metà del regno di Napoli; ordinava che di questi beni si chiedesse l'inventario all'ambasciatore di Spagna.

Incidentalmente diremo che il duca dell'Infantado qui citato è Don Pietro di Toledo (1773-1841), generale, che in Spagna fu presidente della reggenza nel 1823 e dal 1824 al 1826 primo ministro.

Alle accennate lettere di Napoleone Murat rispondeva con altra del 25 novembre (Le Brethon, op. cit. VI, lettera n. 3623) nella quale, lagnandosi che da qualche tempo Napoleone non lo trattasse più come per l'addietro, esponeva in forma sottomessa le ragioni che lo avevano spinto ad emanare quei decreti, ragioni dipendenti dall'idea di volere pacificare gli animi, seguendo un procedimento del tutto diverso da quello della corte di Palermo, il quale era aspramente criticato dai più. Si diffondeva poi nella difesa e giustificazione di altri provvedimenti presi.

V. - Al governo dell'isola il re destinò, probabilmente su proposta del Lamarque, l'aiutante comandante Giovanni Thomas, che, come si vide, aveva avuto il comando dell'avanguardia della spedizione e disimpegnato anche le funzioni di capo di stato maggiore di questa.

Secondo narra il figlio, Colonnello Thomas, nella monografia più volte citata, Giovanni Thomas si dedicò con tutte le sue forze a fare risorgere l'isola a nuova vita. Ottenne dal demanio che i terreni liberi fossero distribuiti agli abitanti nullatenenti. Dette grande sviluppo all'agricoltura, introducendo anche, nell'isola, come si disse, la coltivazione della patata. Migliorò le vie interne di comunicazione e curò in particolar modo l'istruzione popolare.

Giovanni Thomas era stato uno dei primi, se non il primo, a sbarcare e per vario tempo attese la promozione che, pare, Murat avesse promesso, prima della partenza della spedizione, a chi si fosse trovato nelle accennate condizioni. Ma Thomas rimase aiutante comandante ed aveva ancora l'antico grado, quando, nel 1811, lasciò la carica di governatore e l'isola di Capri, con gran dolore degli abitanti che avanzarono inutilmente, perchè restasse, un'istanza al Consigliere di Stato intendente della provincia di Napoli.

La carriera di Thomas ebbe del danno dalla permanenza a Capri, lungi dai luoghi ove si combatteva, ma Murat cercò di compensarlo sia nominandolo comandante dell'ordine delle Due Sicilie, e barone, sia soll'assegnargli, su terreni in Puglia, una rendita che potette godere fino a quando fu in Italia. Il titolo di barone gli fu confermato da Napoleone I.

VII. - Nei riguardi dell'assetto definitivo di Capri giova tenere presente che, come si ricava dall'epistolario del Murat (1), questi, poco dopo occupata l'isola e cioè il 19 ottobre, dava ordine al generale Campredon di fare redigere dal colonnello D'Hautpoult il progetto delle nuove fortificazioni atte a renderla imprendibile ed esprimeva l'avviso che convenisse anzitutto provvedere alla difesa di cala del Limbo e di Anacapri, perchè « chi si fosse reso padrone di questa località, lo sarebbe stato di tutta l'isola ». Il 25 (2) Murat informava Napoleone che Campredon aveva compiuto il suo lavoro

(1) LE BRETHON, op. cit. VI, lettere nn. 3526, 3529.
(2) Ivi, lettera 3525.

e che con una spesa di 10.000 ducati e 100 uomini di guarnigione Capri sarebbe divenuta « inabordable ». Il Thomas, quale comandante militare, dovette curare l'esecuzione di tutti questi lavori di difesa. Secondo il Mangoni (1) le varie opere difensive furono in definitiva costituite da fortini e batterie istallati: a Capo, a piè delle roccie di S. Maria del Soccorso (5 pezzi di grosso calibro) - sull'altura di cala di Mulo - al Castiglione (con molti cannoni) -sulle alture di S. Francesco e Campo Pisco - a punta Pino - a Campitello - a Orico - a punta Gradelle, o Gradola. Altri fortini erano sparsi in territorio di Anacapri (2).

Il presidio dell'isola fu costituito col reggimento Real Corso e, nei primi giorni del governatorato di Thomas, avvennero due piccoli episodi, conseguenza delle operazioni dei giorni precedenti, che ricaviamo dai giornali dell'epoca.

Nella notte sul 25 ottobre 1808 (V. *Gazzetta Romana* del 2 novembre) una piccola nave corsara, proveniente da Montecristo, aveva diretto su Capri, ritenendo ancora l'isola occupata dagli inglesi. Al *chi vive?* dato dalle sentinelle a terra erasi da bordo risposto: *Giorgio* (nome del sovrano Giorgio III allora regnante in Inghilterra) e ciò aveva resi edotti dell'errore i francesi, che, lasciato approdare il piccolo legno, vi erano saltati a bordo catturandolo e mandandolo poi a Napoli (3).

Il 30 ottobre fu vista bordeggiare intorno all'isola una nave mercantile, subito sospettata per nemica. Thomas inviò una barca a riconoscerla e si seppe che essa era partita da Messina prima dell'attacco dell'isola con viveri per la guarnigione inglese e che dopo essersi fermata, per forza di tempo, a Lipari, aveva proseguito il suo viaggio, sempre ignara della resa. La nave fu catturata, condotta a Capri e poscia a Napoli (4).

---

(1) Mangoni, op. cit. libro VI.

(2) Questo sistema difensivo doveva essere aspramente critcato da Pietro Afan de Riviera (1763-1819) maresciallo di campo delle artiglierie, in una relazione che, nel 1813, dopo tornato dalla campagna di Russia, presentò al ministro della guerra, dimostrando « affatto inutili le tante batterie ond'era smania in quel tempo » e tali erano secondo lui tutte quelle menzionate salvo le opere di Castiglione e di cala di Mulo (D'Ayla, *Vite*, p. 468).

(3) Cfr. *Gazzetta Romana* del 2 novembre 1808.

(3) Cfr. *Corriere di Napoli* del 4 novembre 1808.

Documento N. 1.

CAPITOLAZIONE DELL'ISOLA DI CAPRI

Testo proposto dal Governatore Hudson Lowe.

In conseguenza dell'intimazione fatta dal generale Lamarque, comandante dell'armata francese nella spedizione dell'isola di Capri, di rendergli la città ed i forti essendo stata aperta una breccia nelle mura, il tenente colonnello Lowe, comandante delle truppe britanniche, avanza le seguenti proposte.

Art. 1.

Il tenente colonnello Lowe consegnerà all'armata francese, al comando del generale Lamarque, i forti e la città di Capri alle condizioni qui appresso indicate.

Art. 2.

La guarnigione inglese evacuerà tutta l'isola portando seco le sue armi, i bagagli e tutto quanto, di proprietà privata, appartiene agli ufficiali o ai soldati. Le sarà permesso di imbarcarsi liberamente appena sarà possibile sulle navi

Aggiunte e correzioni del generale M. Lamarque.

Art. 1.

Le truppe di S. M. l'Imperatore Napoleone I e di S. M. il Re Gioacchino Napoleone prenderanno possesso di tutti i forti e della città di Capri in nome di S. M. il Re Gioacchino Napoleone, Re delle Due Sicilie, colle loro armi e provvigioni di ogni specie.

Nel momento in cui la presente capitolazione sarà firmata, saranno destinati, dalle due parti, ufficiali ed altre persone impiegate nell'Amministrazione militare per inventariare le armi, munizioni e provvigioni che sono in magazzino e che debbono essere consegnate all'armata francese.

Art. 2.

Gli ufficiali ed i soldati porteranno con loro le proprie armi ed i bagagli privati. Ogni altro oggetto appartenente all'armata britannica, dopo che l'inventario sia stato fatto, come è detto prima... (*il testo è illeggibile*).

inglesi, o siciliane, in crociera intorno all'isola o a bordo di qualunque altra nave che potesse approdare per l'accennato scopo (Il T. C. Lowe domanda questa condizione più particolarmente perchè la guarnigione francese, quando l'isola fu presa dagli inglesi, ebbe il permesso di tornare liberamente a raggiungere il suo esercito).

La guarnigione evacuerà l'isola entro le 24 ore, se possibile, altrimenti saranno ad essa fornite vettovaglie prelevate dai magazzini, fino a quando essa non sarà imbarcata.

Art. 3.

Le truppe francesi non entreranno nella città o distretto di Capri fino a che non siano interamente sgombrati dalle truppe inglesi. Le alture fortificate di S. Michele e del Castello saranno consegnate ad un distaccamento francese non eccedente 50 uomini di numero, entro 24 ore dopo che la presente convenzione sarà stata firmata e ratifica. Il forte S. Maria rimarrà nelle mani delle truppe britanniche fino al loro imbarco.

Art. 3.

Al momento dello scambio delle capitolazioni l'armata francese occuperà la porta sul fronte della città di Capri, come pure il forte S. Michele, il Castello e le batterie lungo le alture soprastanti al campo francese, fino alla completa evacuazione delle truppe inglesi, se le circostanze lo permetteranno.

Art. 4.

Sarà promulgata un'amnistia in favore di tutti gli abitanti o stranieri residenti nell'isola, per le loro opinioni politiche o perchè siano sospettati di avere preso le armi per la difesa dell'isola e della città: la loro sicurezza, le loro proprietà e la loro libertà saranno garantite.

Art. 4.

Concesso a condizione che essi non siano colpevoli di qualche delitto, per il quale siano stati condannati dai tribunali.

Art. 5.

Tutte le difficoltà che potranno sorgere nel significato di ciascuno di questi articoli, saranno interpetrate a favore delle truppe che dovranno lasciare l'isola.

Tenente Colonnello comandante
(firmato) H. Lowe

Art. 5.

Questo favore può essere concesso fatta eccezione di alcune questioni di dettaglio. A tale scopo l'armata francese darà a quella inglese prove di generosità.

Gli ammalati saranno evacuati insieme alle truppe.

In virtù dei miei poteri quale comandante in capo della spedizione, io garantisco l'esecuzione della presente capitolazione per quello di cui sono responsabile.

Il generale com.te la spedizione
(firmato) M. LAMARQUE

I medici e ogni materiale per il servizio di ospedale sarà consegnato all'armata francese dopo fatto l'inventario, come prima è detto, eccettuate quelle medicine che siano indispensabili per gli ammalati.

Il tenente colonnello Lowe consegnerà ad un ufficiale dell'armata francese, destinato per questo scopo, tutte le chiavi dei forti, postierle, magazzini etc., come pure i piani e gli istrumenti appartenenti ai corpi del genio e dell'artiglieria.

Al posto avanzato dell'armata francese davanti Capri, 16 ottobre 1808 a ore 8 del mattino.

Il generale di divisione
(firmato) M. LAMARQUE.

Documento N. 2.

ONORIFICENZE CONCESSE ALLA MARINA

GIOACCHINO NAPOLEONE RE DELLE DUE SICILIE

Volendo Noi prendere in considerazione i servizi resi alla Nostra Corona ed allo Stato dagli Uffiziali della Nostra Marina nell'impresa di Capri, ove, dando prova del loro coraggio ed esperienza, hanno corrisposto alla Nostra ed alla pubblica aspettazione ed hanno acquistato diritto alla Nostra Munificenza ed acciò animati fossero a sempre più mostrarsi degni della Nostra soddisfazione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. I - Sono nominati cavalieri del Nostro Real Ordine delle Due Sicilie (1):

Bartolomeo de Rivière ,tenente di vascello (L), Ginseppe Kalefati,

(1) Sono contrassegnati, in questo e nel decreto seguente (*documento N. 3*), colla lettera (L) i nomi di coloro che furono citati nella relazione Lamarque.

Dei menzionati in questo decreto ebbero, dopo il noto combattimento svoltosi il 27 giugno 1809 nel golfo di Napoli tra la *Cerere* (Bausan) unita alla *Fama* (Sozi Carafa) e la divisione inglese Staines (navi *Cyane* e *Espoir*), la promozione per merito di guerra: Rivière, Kalefati, Barentin, Scalfati, Masi, Abram e Ripert.

Luigi Spinelli, Carlo Carafa, Francesco Bongourd (1), Giovanni Sanson (2), Girolamo Belgado, Giuseppe Montemajor, Ercole Barentin (1), alfieri di vascello, Nicola Pasca (3), Giuseppe Masi, Niccola Scalfati (1), Giovanni Abram, Elia Ripert, Giosuè Cafiero, capitani di cannoniera (4).

Art. 2. - Il Gran Cancelliere dell'Ordine è incaricato etc.

Napoli, 5 novembre 1808.

Documento N. 3.

ONORIFICENZE CONCESSE ALL'ESERCITO

GIOACCHINO NAPOLEONE RE DELLE DUE SICILIE

Essendo rimasti Noi soddisfatti del coraggio dimostrato dalle truppe spedite alla presa di Capri e volendo dare un contrassegno del Nostro gradimento a quegl'individui, i quali, in tale emergenza, si sono maggiormente distinti,

(1) Nel combattimento del 2 maggio 1810 tra la divisione napoletana (navi *Cerere*, *Fama*, *Sparviero* e *Achille* e divisione di barche cannoniere condotta dal Bongourd) comandata dal capitano di vascello Ramatuelle, francese, avvenuto nel golfo di Napoli contro la fregata inglese *Spartan*, era comandante in 2° della *Cerere* il Barentin, anch'esso francese.

Il Barentin fu ucciso nel momento in cui sostituiva, nella direzione della nave, il Ramatuelle gravemente ferito. Prese allora tale direzione lo Scalfati, destinato nei ponti inferiori al passaggio delle munizioni. Era egli appena salito sul palco di comando e cercava di orientarsi sulle fasi del combattimento, quando il pilota Miccio, per inesperienza o pusillanimità, gli consigliò di virare di bordo. Ciò fu fatto e la *Cerere* si ritirò anzi tempo dalla lotta nella quale ebbe vantaggio la fregata inglese, che, oltre avere recato gravi danni all'avversario, gli catturò il brigantino *Sparviero*. L'elemento napoletano, benchè mal condotto, si portò valorosamente.

(2) Il Sanson aveva preso parte, e vi era stato ferito, nel combattimento sostenuto il 4 luglio 1806 a Gaeta dalla flottiglia delle barche cannoniere, condotta da Bausan, contro altra consimile anglo-siciliana. Il Sanson fu elogiato per la sua condotta.

(3) In alcuni documenti ufficiali trovasi anche indicato come Niccola Pasqua.

(4) Sotto questa designazione «capitano di cannoniera» è forse compreso anche qualcuno che aveva grado di sottufficiale, perchè le divisioni di barche cannoniere, costituite da 6 o 7 unità, avevano oltre l'ufficiale comandante, due soli ufficiali sottordini che comandavano le sezioni in cui esse erano suddivise.

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. - Sono nominati cavalieri del Nostro Real Ordine delle Due Sicilie:

Stato Maggiore dell'Armata: Peyris (L), aiutante di campo del generale Lamarque; Ramorel (L), Regnier (L), capitani, aiutanti di campo del generale Détrés; Seveling (L), Houlot (L), Sourdat (L), Carafa (L), capitani; Carafa, tenente (1); Delord (L), sottotenente; Teissier (L), capitano aiutante di presidio; Arcovito (L), aiutante comandante napoletano.

Guardia Reale: Deluy (L), sergente dei granatieri; Patin (L), caporale dei granatieri; Peyman (L), granatiere; Sellier, sergente dei volteggiatori; Engène, caporale dei volteggiatori; Luigi, volteggiatore.

3° Reggimento Italiano: Tesini, capitano dei granatieri; Latapié, sergente dei granatieri; Pozzi, volteggiatore.

1° Reggimento Napoletano: Odoven, capitano (2); Foria, (L), sergente; Antico (3).

Real Affricano. Martineaux, tenente.

10° Reggimento Fanteria. Cochet (L), capo battaglione; Bale (L), capitano dei volteggiatori; Giacomo Méthenon, sergente dei granatieri; Martin, sergente; Carlo Hissot, caporale dei volteggiatori; Michele Loguet, fuciliere.

Isembourg: Lecaux (L), sottotenente dei volteggiatori; Alessandro Carlier (4) sergente maggiore dei carabinieri; Giovanni Kreuz (5), volteggiatore.

1° Svizzero: Igraggen, tenente; Martino Biatzeguer, sergente maggiore dei granatieri; Giovanni Blancheret, volteggiatore.

102° Reggimento Fanteria: Hemmer (L), capitano; Bitz (L), sergiore dei granatieri; Giovanni Blancheret, volteggiatore.

52° Reggimento Fanteria: Joubinean (L), capitano dei granatieri; Brandon (L), sergente; Ablart, volteggiatore.

---

(1) Questi è Antonio Carafa di Noja, eletto della municipalità del quartiere di Chiaja, che il 4 ottobre 1845 illustrò l'impresa ai gitanti imbarcati sul piroscafo *Stromboli*, come narra la Chevalley de Rivaz, op. cit.

(2) Di questo Odoven parla il D'Ayala, (*Vite*, pag. 504) nella biografia di Lorenzo Montemayor, comandante nel 1815 della piazza di Bologna, in questi termini: «Andossi pure ordinando un battaglione provvisorio fatto di 700 soldati, datone il governo a Francesco Odoven, il quale, già chiaro nell'assalto di Capri del 1808, con bella riputazione venia di Sinigallia, ove per tutto l'anno aveva comandato».

(3) E' quegli che uccise il maggiore Hamill.

(4) E' forse il Cellier della relazione Lamarque.

(5) E' forse il Crest della relazione sopra citata.

20° Reggimento Fanteria: Rayon, sottotenente; Giuseppe Peromil, fuciliere; Pietro Beauvais, fuciliere.

2° Reggimento Napoletano: Longo, capitano dei carabinieri; Sozzoni, sergente; Gennaro Apriani, carabiniere.

Artiglieria: Pron (L), capitano del 2° Reggimento a piedi; Guidelin (1), sottotenente; Saint Michel (L), tenente; Salvo, capitano napoletano (2); Francesco Chaure (L), caporale del 2° Reggimento a piedi.

Genio: Nempde (L), capitano; Morlincourt (L), capitano; Dommanget (3), sergente del 3° battaglione zappatori francesi; Rotolo, sergente maggiore degli zappatori napoletani.

Reggimento Real Corso: Pompei (L), capitano dei carabinieri; Boccheciampe (4), tenente; Ettore (L), aiutante sottufficiale; Paoli (5), sergente; Ferrante Graziani (L), caporale; Saverio Pozzi, carabiniere.

Art. 2. - Il Nostro Gran Cancelliere dell'ordine è incaricato etc.

Napoli, 10 novembre 1808.

Con altro decreto dell'11 novembre erano nominati cavalieri dell'Ordine delle Due Sicilie:

La Halle e Rivieri, colonnelli d'artiglieria.
Colletta, capo battaglione del Genio.
Arrighi e Jannelli (6), capi battaglione di fanteria.

---

(1) E' forse l'ufficiale Godelni, svizzero, della relazione Lamarque.

(2) Secondo il D'Ayla (*Vite*, pag. 400) il Salvo fu mandato nel 1787 a prestare servizio in Francia, per istruzione.

(3) E' con ogni probabilità il sergente Dommanga della relazione Lamarque.

(4) E' il parente del ministro Saliceti, fratello del Boccheciampe che trovavasi nel Reggimento Real Corso dell'esercito inglese.

(5) E' con ogni probabilità il sergente Paolini della relazione Lamarque.

(6) Giuseppe Jannelli, nato a Palermo nel 1773, prese notevole parte alla repressione del brigantaggio nelle Calabrie sotto il generale Manhès. Fu fatto barone nel 1812 e raggiunse il grado di aiutante generale.

ANDREA GENOINO

RE COSPIRATORI E MINISTRI NEL PROCESSO DE MATTHEIS

1822 – 1830

CAVA DEI TIRRENI
INDUSTRIE GRAFICHE F. SALSANO
1933 - XI

Il processo De Mattheis, oggetto di questa monografia, non si svolse, per gravi ragioni politiche, secondo le ordinarie forme procedurali. E, sebbene nelle pagine che seguono, dettate per tentare una ricostruzione storica, le questioni di diritto siano soltanto sfiorate, va premesso che le parti lese — parenti di vittime e danneggiati politici — non si rivolsero al magistrato per chiedere giustizia, ma diressero le loro strazianti proteste ad un ufficiale di grado elevato dell'esercito austriaco, responsabile dell'ordine pubblico verso l'Imperiale Comando Supremo. Nè lì si arrestarono le supplici voci, ma pare abbiano raggiunto un trono più elevato di quello di Ferdinando I, che, « per la natura del caso nuovo e gravissimo », non delegò le Autorità competenti ad applicare, nelle forme prescritte, la legge; ma si avvalse delle sue facoltà sovrane per disporre « una prima istruttoria », più solenne dell'ordinaria.

Questa diversità, chè vizio non può chiamarsi, di origine diede allo storico processo, triste espressione dei perturbamenti morali di un'epoca, un'impronta che non scomparve durante il suo corso faticoso, nemmeno quando gli imputati — sottoposti, in realtà, ad un'accusa nelle forme comuni — si appellarono a quelle leggi comuni che nessuna sovrana disposizione aveva esplicitamente sospeso a loro danno.

Le antiche prammatiche non erano state richiamate in vigore, come auspicava la nostalgia di alcuni « fedelissimi », quando cadde la dinastia straniera, ma prevalse la scuola scientifica napoletana, con il Codice del '19, che, pur assimilando molto del napoleonico, rinvigorì ed estese le garenzie degli imputati nel periodo istruttorio. E gli imputati le ricordarono, facendo giungere, anche nel Consiglio dei ministri, l'eco delle loro proteste; ma un processo, iniziato con rito di eccezione, doveva, pur non allontanandosi da quello normale, venir regolato, secondo le circostanze, da speciali disposizioni sovrane.

L'elemento politico che contribuì a dargli vita permaneva inalterato, nel corso delle vicende giudiziarie, che non potevano rientrare, per sola sua forza, nell'orbita del diritto comune.

Gli studiosi della reazione che parve voler cancellare, nelle Due Sicilie, anche il ricordo di un « maledetto nonimestre » debbono fermarsi sul processo De Mattheis perchè, in quella tormentosa vicenda, si vedono agire, spesso sotto il dominio di sbrigliate passioni, di correnti di pensiero che sembrano plasmare l'atmosfera di un'epoca, più che salde camarille, gli uffici dirigenti dell'Amministrazione statale, i più delicati organi della Giustizia.

Una civile sapienza aveva elevato tali Istituzioni sulle insanguinate rovine del passato, come salde colonne a garenzia di cittadini di nuovi tempi, e una dolorosa esperienza di Governo e di vita seppe rispettarle, mentre, altrove, si sopprimeva ogni traccia apparente della Rivoluzione, per ricostruire, con i ruderi sparsi, gli obliati lineamenti di un'era trascorsa.

Ritocchi, modifiche non inopportune avevano reso, nelle Sicilie, i sistemi del decennio più acconci, se non ai bisogni spirituali, alle politiche necessità del momento, ma, dopo i disastri del '21, rancori, diffidenze e passioni parvero diradare i benefici di leggi savie e civili, nè era agevole far pervenire in alto voci di libera protesta. Nell'ambiente amministrativo, che le recenti rivoluzioni avevano tanto solcato ed esteso, una corrente opposta alle autorità locali poteva raggiungere, per elevati sentieri, le vette; ma, se l'attività pareva

estendersi verso quei confini ancora incerti che separavano l'amministrazione dalla politica, trovava inciampo in disposizioni e rescritti inesorabili. Sembrava lontano ricordo la recente indulgenza per i settari, il fugace trionfo del '20; i ribaditi legami vieppiù si avvertivano stretti da chi, per liberarsene, agitava le braccia o invocava soltanto i diritti conculcati dello straniero. Ed in tempi di crolli rovinosi, di esaltazioni fanatiche, esaltati e fanatici gli uomini. Tra costoro, più che altri, attivo e funesto Francesco Nicola De Mattheis (1), notevole nelle fila degli ammiratori di Canosa, che vedevano nel discusso e odiato ministro (2) « l'uomo del tempo », capace di mozzare tentacoli e testa al mostro vomitato dagli abissi. Un suo opuscolo (3), redatto dopo il crollo del regime costituzionale, e trovato nell'archivio del Ministero, avrebbe destata, secondo affermò nelle sue numerose autodifese, l'ira di Medici (4), già suo avversario, perchè fiero nemico di quel « Grande » che partì da Napoli « come

---

(1) Era nato a Teramo, nel 1777, da popolana amante di un gentiluomo, sposata, in seguito, da un Balducci, che lo fece educare ed istruire. Protetto dalla famiglia Taraschi, entrò in Magistratura. Cfr. MICHITELLI. *Staria delle rivoluziani nei reami delle Due Sicilie*. 1860. Vol. I, pag. 451. Nel 1803, fu segretario della R. Giurisdizione, poi giudice civile, Procuratore G.le della G. Corte Criminale, membro della Giunta di scrutinio del ramo giudiziario e Componente la Commissione Consultiva. Cfr. Archivio di Stato, Napoli; archivio di Casa Reale. (D'ora innanzi questa fonte sarà indicata con le iniziali A.S.N.; C. R.) Busta 1693. *Risposta apologetica di N. De Mattheis al foglia dei tre magistrati.*

(2) Su Canosa v. CROCE. *Uamini e cose della vecchia Italia*. Serie II.

(3) Pare che sia circolato manoscritto col titolo *Segrete ricerche delle cause della Rivoluziane carbanara avvenuta nei principi di luglia 1820, scritte appena cessata il Regna Carbonara*, dal Consigliere della Giunta temporanea di Stato F. N. De Mattheis. Cfr. A. S. N.; C. R. busta. 1690.

(4) Su Medici, cfr. BLANC. *L. de' M. come uamo di Stata* e *amministratore*, a cura di N. Cortese, in Arch. Storico Napoletano n. s. a. 1925.

Annibale da Cartagine e Scipione da Roma ». Fu Medici appunto « a rinvenire il gran segreto che non seppero intendere i repubblicani del '99 nè gli usurpatori del decennio, disperdere il partito borbonico »! In senso opposto di quanto diceva Marcello, ricordando Archimede, può affermarsi che, « se un uomo di meno fosse nato nel regno di Napoli, il disastro del '20 non sarebbe avvenuto »! Roboanti e mendaci parole, riportate perchè esprimono i sentimenti e i rancori dei canosini, ma che, sebbene gravi, non avrebbero, senza ben diversa colpa, tratto in rovina l'imprudente che le scrisse. Altra è l'origine dei provvedimenti, forieri di un clamoroso processo, a carico di De Mattheis, che nemmeno un Governo favorevole all'accusato sarebbe riuscito, con decenza, ad evitare, sotto lo sguardo attento di un protettore più gagliardo che fido. Di certi eccessi non si sarebbe reso complice il Governo di Metternich, pronto a mostrare alle popolazioni delle Romagne e delle Due Sicilie che la sua egida, il suo dominio, erano preferibili ad instaurati regimi, detti, a bassa voce, nazionali.

***

Una supplica pervenne, nei primi giorni del 1823, in Catanzaro, al tenente colonnello barone von Woeber, comandante una colonna mobile austriaca, ufficiale esperto ed energico cui la bianca divisa e le combattute battaglie non avevano indurito il cuore. Vi si diceva che le lontane Calabrie avevano, dapprima, aderito alla Costituzione, ma quando si apprese che il Sovrano era stato « costretto a concederla », furono « abbandonate quelle idee » e venne ristabilito l'ordine pubblico. Eppure il canosino Intendente De Mattheis (1), sotto

(1) Reggeva la Provincia di Cosenza dall'11 agosto 1821, « su proposta del Direttore Vecchione », devotissimo a Canosa.

l'influenza di perversi settari, quali il cav. Spiriti, dominato, a sua volta, dai familiari (1), il dottore de Gotti, i fratelli Royer, Giovanbattista De Gattis, vessava, con le sue inique procedure, coadiuvato da indegni funzionari, le pacifiche popolazioni, che si rivolgevano al colonnello tedesco, onde renderlo edotto che nessuna congiura si era tramata contro il Re e che venivano sacrificati degli innocenti a private vendette. Woeber non indugiava ad inviare un conciso rapporto al generale barone di Frimont, principe di Antrodoco, comandante supremo delle forze imperiali nelle Due Sicilie. Umanità, dovere e prudenza — scriveva — mi comandano di rappresentare a V. E. che il bisogno di un rimedio efficace per la malattia di questa Provincia diviene ogni giorno più urgente. Ogni ora mi giungono notizie da Rogliano, che annunziano nuove invenzioni del furore dell'Intendente, e, se la metà soltanto si verifica, De Mattheis è maturo per la casa dei pazzi. Gli orrori che si commettono contro i sospetti e i testimoni oltrepassano ogni idea umana e, se questi racconti non debbono reputarsi favole, noi siamo retroposti nei secoli di barbarie in cui un autodafè fu reputato il più santo olocausto per il Salvatore del Mondo...

«Vecchi, donne, ragazzi, ritenuti ostaggi, sono battuti senza alcun riguardo», legati in modi barbari e strani, esposti nudi alle intemperie. Famiglie intere emigrano da Rogliano, Marsi, Conflenti, Martirano, Altilia e San Mango, errano per le montagne, per sfuggire ai martirî della tortura, esposte alla fame, alle persecuzioni, al tradimento» (2). Frimont, impressionatissimo per le gravi notizie, ne informò il Go-

---

(1) La sorella ed il figlio del marchese Spiriti, consigliere d'Intendenza, erano reazionari più accesi di lui.

(2) G. Celentano. *Conclusioni pronunziate innanzi alla Corte Suprema di Giustizia... nei giorni 30 giugno e 1 luglio... nella causa contro F. N. De Mattheis*, ecc. Napoli, 1830, Documento IX, pag. 86.

verno austriaco, mentre comunicava al duca di Calabria (1) l'inatteso rapporto, di cui fu reso edotto, nel Consiglio del 28 febbraio, il ministro di Polizia, generale Clary, « per le opportune investigazioni che imponeva l'urgenza del caso » (2). Ma i calabresi oppressi avevano rivolto direttamente anche più in alto le loro doloranti proteste. L'imperatore, a Vienna, parlò a Ferdinando di quei disonorevoli avvenimenti, di voci supplici giunte al suo trono. Il re si mostrò sorpreso e dolente perchè non a lui si erano diretti gli oppressi, quasi fosse necessario supplicare più potente sovrano per ottenere giustizia nelle Due Sicilie (3). Ed emanò, da Vienna, il rescritto del 25 aprile per ordinare a tre eletti magistrati (4) di esprimere il loro giudizio su gli avvenimenti delle Calabrie; ed essi « adempirono all'incarico manifestando il loro orrore », ma sconsigliando la pubblicità di un giudizio, pericoloso, in tempi saturi di passione, contro gli altolocati autori di tanti eccessi (5). Ma un nuovo rescritto del 16 decembre '23 (6) or-

(1) Il re era a Vienna.

(2) A. S. N.; C. R. vol. 1673. Risulta dai fasci del processo, appresso citati, che, sulle prime, si credettero esagerate le notizie e si chiesero dirette informazioni ad ecclesiastici e funzionari fidati.

(3) V. ULLOA. *Delle rivoluzioni del Regno di Napoli*. M. S. presso la Bibl. Naz. Napoli, ora in corso di pubblicazione in « Rassegna Storica Napoletana ». Qui mi avvalgo di una copia con aggiunzioni del contemporaneo avvocato G. A. Adinolfi.

(4) Ilariantonio De Biasio, marchese Paternò e V. Marrano, il primo presidente e gli altri due vicepresidenti della Suprema Corte di Giustizia.

(5) I tre magistrati sconsigliarono anche un « provvedimento economico » ed auspicarono « un atto di clemenza sovrana che desse fine a tutto ». Il ministro di Polizia non fu dello stesso parere.

(6) Fu pure ordinato che si procedesse in giudizio « per i fatti accaduti per opera di R. Poerio nei primi 13 giorni di luglio '21 », e che fossero posti in libertà provvisoria « i detenuti dipendenti dalle processure ad opera di De Mattheis e sospesi gli ordini di arresto emessi nel conto di detti imputati », tranne nel caso riguardassero reati comuni.

dinava ai tre magistrati di « formare distintamente i carichi da intimarsi a De Mattheis e al Procuratore Generale d'Alessandro, che risposero con prolisse giustificazioni, a loro volta, esaminate e discusse. Un terzo rescritto del 9 settembre '24 delegò la Suprema Corte di Giustizia « a procedere a Camere riunite al giudizio regolare sul conto dei rei » (1); ma, per il disbrigo di un processo di tale gravità e natura, parve opportuno al Sovrano « provocare dalla Suprema Corte deliberazioni preparatorie e interlocutorie necessarie per il prosieguo dell'istruttoria e l'eventuale dibattimento », da profferirsi « col numero dispari di votanti non minore di sette » dalla Camera Criminale e da « decidersi in definitiva dalle Camere riunite col numero di sedici votanti » (2).

Col nuovo regno proseguì implacabile, per ripetere l'espressione dei canosini, il corso della Giustizia, non ostante i cavilli di De Mattheis, conoscitore, per lunga esperienza, degli armeggi procedurali. Inviò supplica al re « chiedendo che spiegasse sovranamente il senso del rescritto del 9 settembre '23 », con la speranza che sarebbe stato emanato un provvedimento, per lo meno, dilatorio, ma Francesco, udito il parere del Consiglio di Stato (3), ordinò il prosieguo degli atti. Il Procuratore Generale, con una prima requisitoria (4), « dimostrò che, autorizzata la sottoposizione a giudizio degli imputati, ciò importava scioglimento di garenzia (5), loro

---

(1) È, pertanto, inesatta l'asserzione di Nisco (*Ultimi trentasei anni*, vol. I, pag. 85) che « il re volle l'assassinio legale », nè lo volle il Governo di Medici che non poteva, sulle prime, negar fede ai suoi funzionari.

(2) Decisione del Consiglio di Stato del 29-11-'24; fu pure disposto che due supplenti avrebbero deliberato in caso di legittimo impedimento di due titolari.

(3) Rescritto sovrano del 12 giugno 1825.

(4) 18 novembre '25.

(5) Codice di Procedura Penale, art. 529 e 521.

sospensione dalla carica (1), con « assicurazione delle persone ». Le richieste furono accolte dalla Camera Criminale della Suprema Corte, che respinse le istanze a favore dei rei principali, intese ad impugnare i provvedimenti, e « ad attaccare di nullità l'intero giudizio » (2) e « si ebbe l'autorizzazione al dibattimento » tanto temuto ed atteso.



Per ricostruire i fatti dolorosi emergenti dai fasci del processo (3) e, più agevolmente, dai rapporti del ministro di Polizia al Sovrano e al Vicario (4), occorre risalire a tempi anteriori al regno di Francesco I, ai moti delle Calabrie, scosse dai fremiti rivoluzionari del '20.

Giunta, in Catanzaro, notizia della ribellione di Monteforte, Raffaele Poerio (5) istallò la vendita « I figli di Minosse » di cui fu dichiarato fondatore e Gran Maestro; la sua influenza si rivelò autorevolissima quando — 11 luglio '20 — dispose che le vendite di tutte le provincie calabresi dovessero organizzare compagnie di militi, « per vegliare al buon ordine cittadino e alla difesa della Libertà », federate con la colonna di Catanzaro, di cui era Comandante. Sotto gli auspici della prima, altre vendite sorsero ben presto a Catan-

---

(1) C. P. P. art. 531 e 523.

(2) La Suprema Corte, il 15 gennaio '30, « intese solennemente, in pubblica udienza, le parti e il Pubblico Ministero » per esaminare le « eccezioni di rito », prodotte a difesa degli imputati De Mattheis e D'Alessandro. Cfr., su queste vicende processuali, CELENTANO, op. cit. cap. I, ove sono diligentemente esposte.

(3) A. S. N.; Sez. Giustizia. (D'ora innanzi sarà indicata tale fonte con le sole iniziali). Processo De Mattheis, fasci I, II, III, IV.

(4) A. S. N.; C. R. busta 1694. *Rapporto Intonti al Vicario, duca di Calabria;* riassume la relazione dei tre magistrati.

(5) Su R. Poerio, v. CROCE. *Una famiglia di patrioti...* Bari, 1927, pag. 29 e 94.

zaro, « I Leonidi », di cui fu gran Maestro D. Aracri, « Il Monte Sacro », « La gioventù risoluta alla virtù »; fu istallato un Dicastero, detto « Il Crotolo », di cui fu presidente Poerio, presto sostituito da F. Ruffa; fu creata una magistratura, « la Magna Grecia », « affidata » a G. Rossi. Poerio fu attivissimo, ebbe corrispondenza con le altre vendite, con l'Assemblea Generale di Napoli e con la Lega Sannitica, auspicò una confederazione con la Sicilia; le sue circolari eccitavano, nell'urgenza del pericolo, i costituzionali ad armarsi, a morire per la Patria e la Libertà. Abbattuto il regime dalle armi austriache, i più compromessi si diedero alla latinanza, ma, ben presto, ritornarono alle loro case, avendo appreso che non si sarebbe badato al passato di quei ribelli « che avessero aderito al ristabilito Potere ». Fu breve illusione. Con dispaccio telegrafico del ministro Canosa — 1 maggio '21 — si ordinava al colonnello Arena, Comandante della Provincia, di procedere all'arresto di Poerio e Carlo Marincola, che, informati a tempo del pericolo, ripresero la via dei boschi. Poerio riuscì a raggiungere il piccolo villaggio di Serra, in provincia di Cosenza, ove, accolto da F. Serravalle, iniziò corrispondenza con i fratelli Talamo di Carlopoli, per ordire una nuova e troppo ardita sommossa. Votato alla morte, il ribelle, che, forse, sarebbe rimasto tranquillo, presso il focolare domestico, riallacciava le fila delle congiure, in occulte e agitate riunioni con i minacciati compagni di fede. Il 4 luglio, con 15 seguaci, rientrava in provincia di Catanzaro, inviava emissari nei Comuni che credeva pronti alla riscossa; ma fu rapido il disinganno. Le popolazioni tranquille non dividevano le speranze e le illusioni dell'agitatore, i cui voti parvero realizzati solo in piccoli centri rurali.

F. Talarico aveva diretto a R. La Rosa di Misuraca una lettera allarmante, informandolo di moti scoppiati a Napoli, abbandonata dai tedeschi, mentre greci e spagnuoli sbarcavano sulle coste del Regno, e Pepe riappariva in Sicilia. Gli raccomandava, pertanto, di spiegare la bandiera tricolore

e recarsi, con una schiera di seguaci, il giorno 4, a Catanzaro, ove era diretto Poerio. La notizia ben presto si diffuse (1); il 4 luglio, nelle ore del pomeriggio, quando, « secondo le tradizionali abitudini, borghesi e operai, a Misuraca, erano avvinazzati », si videro comparire coccarde patriottiche, si udirono le solite grida, e fu commessa qualche violenza. Ma ben presto si apprese il vero, e ritornò la calma in una atmosfera di sgomento e terrore.

I decurioni deliberarono riferire il fatto all' Intendente, perchè autorizzasse la città, traviata per un istante da una diceria fatta spargere ad arte, ad inviargli una deputazione « per assicurare una sottomissione completa ».

Anche il clero ed i cittadini più compromessi mandarono rappresentanti all' Intendente « per fare appello ai suoi sentimenti cristiani ed implorare perdono della momentanea aberrazione ».

Ma vi fu processo presso la Gran Corte Criminale di Catanzaro, che ordinò un' istruttoria anche contro Poerio, oramai nuovamente « latitante con pochi seguaci ».

Simultaneo fu il moto di Staletti, ove F. Riga, alla testa di alcuni esaltati, costrinse, con violenza, il sindaco a restituire le armi, già consegnategli, in obbedienza ad ordine del Governo. Si voleva elevare in piazza una trave sormontata da bandiera tricolore; ma presto giunse la nuova che la Provincia era tranquilla e, nel giorno seguente, l'ordine fu ristabilito (2).

Intanto Poerio, insieme con F. Serravalle, con i fratelli Talarico ed altri fidi, si recava a Gimigliano per « attuare

(1) In quei tempi, le notizie private, essendo scarsissime quelle date dalla stampa, erano prese in considerazione, specialmente se rispondevano alle speranze. V. A. S. N. Ministero Interni, fascio 1025, ove si dà peso ad una notiziola sulla improbabilità dell' invasione austriaca, nel 1821, del tutto privata.

(2) Anche per questi fatti vi fu processo.

la rivoluzione », ma veniva respinto dalla popolazione armata, nè diversa accoglienza ebbe a Catanzaro.

Anche in Provincia di Cosenza fu turbato, ma per breve tempo, l'ordine pubblico. S. Corrado ed altri emissari sparsero le solite voci di riscossa costituzionale ad Acri, Corigliano e Rossano, asserendo che il Capoluogo era già in armi, ma non furono seguiti dalle popolazioni incredule e tranquille, e, dopo breve latitanza, Corrado fu tratto in arresto. Contemporaneamente, dei facinorosi aggredivano il regio corriere a Campotenese, fugando i pochi gendarmi di scorta, e facendo bottino delle valigie e dei valori, nè fu possibile identificarli.

Sventati i progetti rivoluzionari, prodotti dall'erronea congettura che le masse fossero disposte a lottare con gli austriaci in casa, Poerio, convinto dell'inutilità di ulteriori tentativi, riuscì a trovar rifugio a Malta, insieme con Aracri, sulla fine di luglio; e parve del tutto assicurata la tranquillità delle Calabrie, nè i rapporti degli Intendenti segnalarono « serie novità da quel tempo al giugno '22 » (1). Vi fu una denunzia di R. Bilotta, nel decembre '21, che attribuiva progetti e tentativi settari ad alcuni ex-carbonari di Scigliano, da lui accusati di aver rapporti con cospiratori di Cosenza e di Reggio, e di tramare l'eccidio dell'Intendente di Catanzaro; ma l'ispettore Astuti scoprì che trattavasi di calunnia e che i pretesi «cavalieri tebani» erano tranquilli cittadini, osteggiati dal denunziante, processato, in seguito, con soddisfazione degli onesti. Eppure seguirono nuove denunzie. Come rettili usciti timidamente alla luce dopo una tempesta, i mestieranti della menzogna, scomparso il pericolo di subitanee vendette, si ammantarono di zelo, tentando trascinare famiglie a rovina. Nel gennaio '22, pervenne alle Autorità di Polizia di Napoli un'accusa vaga di catechismi diffusi, di nuove sette nella

(1) A. S. N.; C. R. busta 1692. *Relazione dei tre magistrati.*

provincia di Catanzaro, ma quasi tutte le autorità civili ed ecclesiastiche (1) assicurarono l'Intendente Arena che era infondato l'allarme. Anche in Provincia di Cosenza si ebbero delazioni. L. Raimondi, l'8 marzo '22, riferì all'Intendente De Mattheis che i faziosi di Catanzaro avevano inviato a Cosenza A. Rossi per « attuare una sommossa », uccidendolo insieme con il maresciallo Pastore, Commissario del Re nelle Calabrie, ed, all'uopo, vi erano stati conciliaboli con l'intervento di noti settari. De Mattheis prese energici provvedimenti, fece arrestare i fratelli Rossi, cercò sorprendere la corrispondenza criminosa, ma, infine, partecipò alla Commissione Generale di Polizia che « la denunzia era un'illusione, un sogno di Raimondi, soggiungendo che, nel territorio soggetto alla sua giurisdizione, non v'era alcuna disposizione alla rivolta » (2).



Ora entra in iscena una torva figura di criminale, triste prodotto dei tempi torbidi, in cui le coscienze diventano elastiche, leste le lingue e pronte le mani armate. Gianbattista De Gattis, agiato possidente, aveva acquistato i beni del duca di Laurito, nel circondario di S. Mango (3), limitrofo a quello di Martirano, sua patria, e, mal tollerando gli usi civici, che, da secoli, i sammanghesi esercitavano su i feudi ducali, mosse loro aspra lite, fiducioso nella sua influenza, nei suoi mezzi che gli avrebbero dato ragione contro un piccolo Comune senza risorse (4). Ma i possidenti di San Mango,

---

(1) Solo i vescovi di Squillace, Mileto e Catanzaro accennarono a vaghe voci di tentativi settari che non potettero precisare.

(2) A. S. N.; C. R., busta 1694. *Relazione dei tre magistrati*. I fratelli Rossi furono rilasciati liberi su proposta dell'Intendente.

(3) Nel 1799, De Gattis fu sostenitore della Repubblica e, al tempo del re francesi, fu capo-battaglione legionario. Era noto come facinoroso e vendicativo, e lo si diceva abilissimo nel trovar falsi testimoni.

(4) Cfr. ANDREOTTI. *Storia dei Cosentini*. Vol. III, cap. X, donde si rileva che il Segretario dell'Intendenza, marchese Andreotti, non si lasciò influenzare dai denunziatori. Ma non mancano lacune, non avendo l'autore consultato i documenti dell'Archivio di Napoli.

con nobile gesto, anticiparono le spese per difendere in giudizio i diritti della popolazione, (1814) attirandosi, insieme con altri di Conflenti e di Martirano, avversi alte sue mire, l'odio dell'esasperato ricorrente, che, con tenacia, li perseguitò accusandoli di settarismo.

I sanmanghesi, alla vigilia dei moti del '20, chiesero la protezione del direttore di Polizia Giampietro (1), che accolse favorevolmente le loro suppliche, nè potettero esser molestati nel periodo costituzionale; ma De Gattis « lasciava maturare la vendetta per gustarla a tempo più opportuno » (2).

Nel 6 giugno '22, inviava dei cartellini al marchese Spiriti, al cancelliere della Gran Corte Criminale di Catanzaro F. Parossi, ispiratore di Bilotta, ad altri funzionari di simile stampo, avvertendoli che, nel giorno del Corpus Domini, sarebbe scoppiata una sommossa « tendente all'arresto e all'assassinio delle autorità ». Ma la denunzia anonima, benchè conforme ad altra palese di De Gattis, fu ritenuta mendace; anzi De Mattheis riferì che « non esisteva alcuno indizio di sospetto, in una provincia devota al buon ordine, e tanto meno nella città di Cosenza ». Soggiunse di avere scritto al collega di Catanzaro « sollecitandolo a scoprire la fucina delle calunnie, che malignamente si diffondevano col pretesto di fedeltà al Sovrano ». De Gattis, interrogato a Catanzaro, confessò che i cartellini erano di suo pugno, ma le notizie della sommossa le aveva avuto da persona di cui taceva il nome, e che era nota al maresciallo Pastore e all'Intendente, perchè, d'accordo con loro, si era iscritta nella società segreta, allo scopo di sventarne le trame. Ma i due alti funzionari dichiararono di essere estranei a quanto veniva asserito, e De Mattheis, il 28 giugno, scriveva al Ministro di

(1) Su questo colto funzionario, giudicato finora con criteri troppo partigiani, cfr. Croce. *Un episodio della rivoluzione napoletana del '20.* In A. S. N. 1931, pag. 380 e segg.

(2) Celentano. Op. cit., pag. 31.

Polizia « di non essersi ingannato quando aveva reputata per architettata e falsa la denunzia di De Gattis » (1).

La verità sembrava raggiunta quando un episodio che, a noi posteri, apparisce di scarsa importanza, ma che poteva impressionare le Autorità responsabili dell'ordine pubblico, fu noto in quel tempo che, nonostante i tranquillizzanti rapporti, non poteva dirsi del tutto sereno, più che per nuove denunzie, per il ricordo di troppo vicini avvenimenti. E un cielo sereno può rannuvolarsi per tempesta prossima e improvvisa.

Non appare inopportuno il rilievo quando si conosce l'asserzione di De Mattheis (2) che, da allora, « si squarciò la benda che copriva i suoi occhi e vide sotto altro aspetto gli avvenimenti non a caso contemporanei dei torbidi di Saumour e della Roccella » (3). Certo, l'Intendente dalla condotta fino a quel tempo « tollerabile » (4), diventa, con raccapriccio dei probi cittadini, un esoso persecutore dei calabresi affidati alle sue cure, dei « sudditi che avrebbe dovuto amare e proteggere come padre ». Dilagava lo scandalo, le imprecazioni avevano un'eco tragica e spaventosa.

Altissimo era il concetto che i giuristi ed i probi cittadini avevano delle funzioni dell'Intendente, in un tempo in cui ancora giovani erano le istituzioni ereditate dal decennio. Possano quelli cui è affidata questa carica, diceva G. Ceva-Grimaldi (5), intenderne tutta l'importanza; possano con

---

(1) CELENTANO. Op. cit., pag. 39.

(2) V. *Risposta apologetica dell'Intendente F. N. De Mattheis al foglio dei tre magistrati.* In A. S. N.; C. R., busta 1693.

(3) Su queste agitazioni, che non hanno rapporto con quelle di Calabria, cfr. CHARLETTY. *La Restauration.* Pag. 172 e segg.; DE LA GORGE. *Louis XVIII.* Parigi, 1926, pag. 216 e segg.

(4) Così si esprime CELENTANO. Op. cit., pag. 17.

(5) *Discorso in occasione dell'apertura del Consiglio Provinciale di Potenza,* in *Giornale delle Due Sicilie,* a. 1817, n. 264. V. pure DIAS. *Corso completo di diritto amministrativo.* Napoli, 1854, vol. I, pag. 8 e segg. Su G. Ceva-Grimaldi v. NERI. *Cenni biografici.* Napoli, 1879.

tutti i mezzi che ad essi offrono le loro virtù, procurare la tranquillità e la prosperità dei loro amministrati! Se sono gloriosi gli allori dovuti ai guerrieri che difendono il trono, la patria e le tombe degli avi, non meno onorevole è il serto civico di cui un amministratore può fregiarsi tra le benedizioni dei padri di famiglia, delle madri e delle spose.

Al contrario, De Mattheis, raggirato da abili intriganti, già minato nella salute da un male che per lungo tempo lo afflisse, « ritornò ai principi calderari », repressi fino allora dalle responsabilità dell'alta carica e dall'autorità di un ministro che sapeva di aver offeso (1), ed affidò i suoi amministrati, « i suoi figli », a nemici ed a sgherri, desiderosi di far carriera col sangue e la libertà altrui.

Del tutto consono ai tempi è l'episodio cui si accenna, dianzi; ma poteva interpretarsi sulle prime, — occorre imparzialmente riconoscerlo — più che come insignificante avvenimento, come episodio di settaria ribellione.

M. Orlando e R. La Rosa, profughi seguaci di Poerio, e L. Spinelli, trascorsa la notte del 30 giugno nella casa del curato di Tessano, furono assaliti, a l'alba, da una pattuglia di civici, ma riuscirono, dopo breve scambio di fucilate, a sfondare il pavimento di una stanza, e, penetrandò nel sottoposto basso, a guadagnare di là la campagna; la pattuglia raccolse dei reperti, ma nessuna « carta settaria ». Informato De Mattheis del conflitto, incaricò, il 6 luglio, De Gattis di riferirne i particolari e scoprire gli indiziati, e, due giorni dopo, inviava un allarmante rapporto al Governo, in cui presentava i fuggiaschi come cospiratori di accordo con altri di S. Mango, intenti, i più, ad auspicare mutamenti nello Stato « per raddrizzare le loro vacillanti condizioni econo-

(1) *Veritas odium parit* scrisse nella *Risposta apologetica*, (Cfr. A.S.N.; C. R., busta 1693) alludendo al suo opuscolo manoscritto, e alle « persecuzioni ministeriali ».

miche ». Il ministro di Polizia rispose, il 10 luglio, che « attendeva il corrispondente processo ».

Qui interviene di nuovo De Gattis che, presentandosi all'istruttore di Nicastro, riconferma quanto asserì sulla progettata sommossa, in occasione della festa del Corpus Domini, indicando l'ignoto informatore, V. Gatto (1), che, interrogato, confermò l'esistenza della setta dei « Patrioti europei riformati », intenti a voler sopprimere le Autorità ligie al trono, e ribadì che « i tre sorpresi in Tessano erano destinati a fissare il giorno della rivolta ». Indicò pure, come dignitari della setta, B. La Costa di Cetraro, G. Muraca ed altri di S. Mango; ma il segretario generale dell'Intendenza di Cosenza (2), informato di tali deposizioni, dalle Autorità di Catanzaro, rispose che « la fucina delle sette e delle congiure era nelle teste di due riscaldati, Gatto e De Gattis, il cui attaccamento al trono recava più danno alla pubblica quiete che le trame settarie ».

L'avventura di Tessano, uno scambio di fucilate tra latitanti risoluti e civici inesperti, non è ancora colorita come episodio rivelatore di vasta e temibile cospirazione, ma, ben presto, l'Intendente, — asserisce nella sua requisitoria, Celentano — « agitato dall'idea tormentosa del processo da istruire, a richiesta del Ministro di Polizia », su di un fatto troppo precipitosamente giudicato, si lega con De Gattis per dimostrare che le Calabrie sono infette da veleno settario (3). Prove di simili connubi, tra funzionari ed intriganti di mestiere, per lor natura difficili, non potettero addursi; ma si riuscì a farli balenare veridici con la minuziosa ricostruzione delle tormentose istruttorie, indegne anche di tempi di reazione.

(1) Dallo studio degli atti risulta che Gatto era persona di basso rango, devotissima a De Gattis.

(2) Andreotti sostituiva De Mattheis, colpito, in quei giorni, da grave e improvvisa malattia.

(3) CELENTANO. Op. cit., pag. 44-45.

Una paralisi generale periferica, evidentemente dovuta ad infezione tossica, aveva turbato le facoltà mentali dell'Intendente, in apparenza, lucide durante il lungo periodo del male. Le percezioni non giungevano, dopo normale percorso, al cervello, che rivelava i suoi turbamenti con tristi manifestazioni morbose. E la faticosa guarigione appariva completa a chi non vedeva quale scia dolorante fosse ancora tracciata nella sua scossa coscienza (1).

Ma se è vero che non tutti, a quel tempo, confondevano aberrazioni funeste con manifestazioni di animo malvagio, con atti derivanti da cosciente volontà di delinquere, da colpire con la rigida applicazione della legge punitiva, pure, per gli infelici psicopatici, non erano previste attenuanti (2).

E grande era l'ascendente su De Mattheis, ancora bisognoso delle sue esperte cure, del medico De Gotti (3), di accordo con De Gattis, il ripudiato denunziatore di ieri. In un lungo abboccamento, come si assodò negli atti, i due intriganti e l'Intendente « si misero di accordo circa la presentazione del latitante M. Orlando » (4), che venne a

(1) CABANIS. *Rapports du phisique et du moral de l'homme. Septième mémoire: de l'influence des maladies sur la formation des idées et des affections morales.* Paris, 1853, t. II. La prima edizione è del 1802. Come nelle questioni di diritto, che dovrò sfiorare quanto prima, anche ora non posso avvalermi che di testi del tempo.

(2) Erano immuni da pena, a parte i matti, gli imputati colpiti da demenza speciale, ossia « derivante da causa determinata che riduce il disordine delle facoltà mentali ad un genere di azioni corrispondente alla qualità della causa stessa che l'ha provocata ». Cfr. NANI. *Principi di Giurisprudenza criminale.* Napoli, 1826, pag. 75.

(3) Nel 1813 fondò la vendita di Altilia, la prima che si ritiene sia sorta nel Regno, e, nel '21, seguì come chirurgo le truppe costituzionali, partite per la frontiera; imputato di omicidio, godette della reale indulgenza del 1821. Andreotti, storico dei cosentini, accenna al suo valore professionale e al suo carattere fermo e deciso.

(4) Era un triste soggetto, dipendente di De Gattis.

rendere la sua prima « dichiarazione », avvalorata ben presto da altre successive ».

Seguire le numerose deposizioni di quel denunziatore che rivela a spizzico congiure e complotti, tacendo dei compatrioti sanmanghesi e poi accusandoli, per finire col confermare e colorire quanto dichiarò Gatto, sarebbe un rievocare inopportunamente tristi e monotone pagine. Basterà dire che i fatti esposti, a chi ha qualche pratica della materia, non si delineano limpidi e connessi, ma si profilano di sbieco, a tinte, ora nette, ora vaghe, come quando il teste si sforza di ricordare quel che gli è stato suggerito, cercando di inquadrarlo in uno sfondo, già noto, da cui non può discostarsi. « Armato delle numerose deposizioni di Orlando », De Mattehis, « investì De Gattis di ogni potere in affari di alta Polizia, e gli accordò piena facoltà di armare gente a piacer suo » (1), mentre informava il Ministro che « a tempo erano state recise le teste dell' idra infernale », ma occorreva di urgenza « aprire una persecuzione viva, riunire nelle mani di un solo inquisitore la ricerca delle molteplici fila della cospirazione generale, e affidarsene il giudizio ad una Commissione Militare ».

Seguì l'arresto di undici sanmangheresi, ad opera del trionfatore De Gattis, che rise delle suppliche ingenue degli infelici, pronti a rinunziare ai diritti contesi, in cambio della libertà.

Investito di estese facoltà in due provincie (2), il triste « gentiluomo di Martirano » apparisce come un Giano bifronte di dramma popolare, sostegno del trono, per gli esaltati canosini, e tiranno, a suo vantaggio, per i probi cittadini, bene informati del dietroscena.

---

(1) 21 ottobre. Era permesso ai funzionari servirsi di « forze pagane » per servizi di Polizia.

(2) Il Ministero, non ancora edotto della verità dei fatti, aveva autorizzato De Mattheis, « che trasmise parte dei suoi poteri a De Gattis » a procedere contro la setta anche in provincia di Catanzaro.

Altro bieco paladino dell'ordine si rivela, in un secondo tempo, S. Guerra di Belsito (1), nemico anche lui, per privati interessi, di alcuni compaesani, che denunzia, arresta e compromette, con « istruttorie da lui condotte » (2).

Denunzianti minori che « volontariamente » confessano di essersi lasciati, per un istante, raggirare da accusati, che vogliono mandare in rovina, si profilano, nella farraginosa e turpe istruttoria; ma, più che altri, impera De Gattis; « nè sono presi in considerazione » gli avvertimenti del Ministro di Polizia a De Mattheis di essere ben cauto « nell'adoperare un soggetto noto per le sue male arti ».

E le « operazioni » procedono rapide, inesorabili, dirette abilmente ad un fine. Si « disuggellano reperti » (3), si usano palesi violenze, non tenendo conto di leali deposizioni, di inconcludenze di accuse.

Anche Gatto si coopera con zelo per il buon successo, nè altri consigli del Ministro, provocati da una coraggiosa protesta del sindaco di San Mango, valgono a moderare la foga dell'Intendente, che si pavoneggia nei rapporti, mettendo in luce la sua attività, la sua chiaroveggenza, spada e scudo del trono minacciato (4).

Il Ministro lontano e male informato, pur ricordando a De Mattheis che occorrono prove sicure per un giudizio così grave, non gli nega fede, ma invia, da Napoli, il commissario D'Elia, per farlo collaborare nell'istruttoria, ed invita il generale Frimont a dare ordini perchè una co-

---

(1) Era un intrigante pericoloso, nipote del dottore De Gotti.

(2) Il decurionato di Belsito si rivolse alle Autorità di Napoli, rivelando le male arti di Guerra, le cause vere del suo intervento nell'istruttoria, e proclamando l'innocenza delle vittime. Cfr. *Esame dei tre magistrati* in CELENTANO. Op. cit., documento I.

(3) CELENTANO. Op. cit., pag. 102.

(4) Le prove della cospirazione, scrisse in un rapporto, sono « superiori per due terzi al bisogno ».

lonna mobile parta per le Calabrie onde tenerla a freno (1). Nel febbraio, l'Intendente, per proseguire le indagini che oramai dovevano volgere al termine, urgendo convocare la Commissione Militare, « onde disbrigarsi i già detenuti in giustizia e darsi un pronto esempio per poi proseguirsi il procedimento contro gli altri », si recò in Rogliano, ove fu ospite della famiglia Morelli, ma l'onesta casa che l'aveva accolto « fu mutata in carcere e luogo di tortura ». Di giorno e di notte si udivano urla di miseri, tormentati da esperti aguzzini, e la moglie del proprietario, « terrorizzata da quanto vedeva e udiva », e « prevedendo che la sua casa sarebbe stata indicata dai posteri come sede di orrori, contrasse malattia letale, che spense la sua vita ». Il figlio primogenito, « tormentato dall'idea fissa di tanta sciagura, smarrì il senno e fu ricoverato tra i matti » (2).

Di ritorno in Cosenza, De Mattheis continuò ad interrogare Orlando, che nominò i pretesi dignitari della setta in Catanzaro e Scigliano (3). E, « di cento volumi di processi da lui istruiti, relativi al movimento settario, l'Intendente ne scelse ventisei, che inviò alla Commissione Militare », tra cui due fascicoli riguardanti un proclama del 22 maggio 1822 e un reperto di catechismi settari trovati in Piedivigliano, (4-12-'22) che non avevano rapporto con il giudizio (4) e che la Commissione, nella sua incompetenza giuridica e procedurale, ritenne prove generiche a danno degli imputati.

---

(1) Partì, come è detto innanzi, la colonna Woeber, anche perchè l'invio di forze austriache era stato sollecitato dal maresciallo Pastore, che dipingeva come turbolente le Calabrie, ove era Commissario del Re. Cfr. A. S. N.; C. R., busta 1695. *Memorie Vecchione*.

(2) CELENTANO. Op. cit, pag. 102. A. S. N.; S G., Processo D. M., fascio I. *Deposizione Morelli*. La difesa provò che la madre e il figlio già non erano sani di mente e assunse che vi era esagerazione nell'accusa.

(3) A. S. N.; C. R., busta 1690. *Relazione dei tre magistrati*.

(4) Cfr. CELENTANO. Op. cit., pag. 69.

In quel tempo, pervenne a Frimont il rapporto del colonnello Woeber, comunicato al Governo napoletano, già in corrispondenza con il Comando Supremo delle Armi Imperiali, per il preteso lavorio settario nelle Calabrie, ed un altro ne seguì del Commissario D' Elia al Ministro, assai grave nella sua forma burocratica e rispettosa. Il Ministero credette suo dovere incaricare funzionari di grado più elevato — il giudice Greco della Gran Corte Criminale di Cosenza e il maggiore della Gendarmeria Caruso — « di investigare e chiarire per discernere il vero dal falso ». Non era inverosimile l'esistenza di una setta estesa e temibile, da colpire con il rigore delle leggi; ma non apparivano infondate le doloranti proteste.

E pervennero a Napoli relazioni gravissime da cui si apprese ancora una volta di tormenti e di tormentati. « Polsette », bastonate sul tergo, carcere duro a testi reticenti, iniqui procedimenti di sgherri, vite e libertà sacrificate a private vendette, ad inimicizie costanti e brutali (1): erano queste le « gesta » perpetrate a difesa dell'ordine.

Intanto il voluminoso incartamento, istruito in gran parte senza cancelliere, infarcito di deposizioni estorte con violenze, veniva spedito a Catanzaro, ove era convocata la Commissione Militare, presieduta dal tenente-colonnello Marsiglia, ed assistita da un « uomo di legge » che avrebbe dovuto dare sicuro affidamento, il Procuratore Generale presso la Gran Corte Criminale, Raffaele D'Alessandro (2).

---

(1) De Mattheis inviò rapporto al Ministero in cui smentiva le voci e le accuse di soprusi e violenze, concludendo che « l'anima imperterrita di Catone non usava riguardi ed era superiore alle detrazioni dei malvagi ». Cfr. CELENTANO. Op. cit., pag. 109-110.

(2) Il Maresciallo Pastore, che convocò la Commissione Militare, e D'Alessandro non tennero conto delle gravi rimostranze del commissario Rendina e del capitano Caruso sulla inopportunità di affrettare un giudizio « basato su violenze di cui si vociferava ». Cfr. CELENTANO. Op. cit., pag. 120-121.



Pari all'istruttoria, il giudizio.

La sede del Comando ove si riuniva la Commissione Militare fu circondata da agenti e soldati; nel portone, « l'artiglieria volante, con tamburo pronto e miccia accesa » avrebbe destato un riso sardonico se il pensiero della strage imminente non avesse turbato gli animi. Si vedevano, nei dintorni del triste caseggiato, pattuglie disposte come in attesa di un attacco nemico. Un senso di oppressione, un brivido di terrore assillava Catanzaro, in quei giorni di festa (1); qualche ardito osava dolersi della lontananza del monarca, « al cui trono non giungevano che le voci dei tristi per soffocare i gemiti degli oppressi » (2). Poche ore, nella notte, si concessero ai difensori per dare una rapida scorsa ai voluminosi processi e conferire coi detenuti; all'alba fu rigorosamente vietato ogni ulteriore colloquio (3).

La procedura fu considerata, da quei militari ignoranti, un insieme di futili norme atte solo ad inceppare il corso di un esemplare giudizio. Al relatore si consegnarono i processi appena un giorno prima del dibattimento, ripulse fondate di testi non furono accolte, venne minacciato chi voleva ritrattare le accuse, « firmate sotto la pressione morale o la tortura ». Non si udirono testi a difesa, regolarmente citati; si rese impossibile l'accesso, per assistere a quella macabra larva di giudizio, anche a chi aveva una « autorizzazione firmata » dal maresciallo Pastore. R. D'Agnese, segretario particolare di

---

(1) L'ultima seduta della Commissione Militare si tenne la domenica delle Palme, e la sentenza fu pronunziata ed eseguita il lunedì santo.

(2) A. S. N.; C. R., vol. 1673. *Rapporto del Consigliere d'Intendenza Fiore al Ministro di Polizia.*

(3) A. S. N.; S. G., Processo De Mattheis, fascio III. *Deposizioni dei difensori nel processo di Catanzaro.*

De Mattheis, e il bollente cancelliere Paparossi spadroneggiavano nell'aula di « giustizia », De Gattis intimidiva i testi reticenti, minacciava gli onesti che non volevano mentire. E D'Alessandro (1), l'uomo di legge (2), taceva quasi fosse a quel posto per lasciarla violare (3).

Dopo una monca difesa, da cui non potettero risultare le irregolarità dell' istruttoria, nè gli elementi favorevoli agli imputati (4), si ebbe la sentenza del 24 maggio, che condannava tre accusati a morte (5) e dieci al terzo grado di ferri.

Mietute le vite dei tre infelici — non dirò con sicurezza innocenti, disse Celentano, « ma non certi rei » — vulnerati

(1) Dalle informazioni pervenute, in seguito, al Ministero, risulta che D'Alessandro era magistrato di mediocre valore, ma desideroso di ascendere.

(2) Ai sensi dell'articolo 15 del decreto in data 17 luglio 1817, le Commissioni Militari dovevano essere « assistite » dal primo magistrato della Provincia — il Procuratore Generale presso la Gran Corte Criminale — in qualità di « uomo di legge ».

(3) Sul contegno di D'Alessandro, « inadempiente ai suoi doveri riguardo i processati », vedi A. S. N.; C. R., busta 1694. *Esame dei tre magistrati* e CELENTANO. Op. cit., documenti, pag. 43-64. È grave, tra l'altro, quanto si riferisce dai tre magistrati sulla mancata comunicazione, da parte della Commissione Militare, agli imputati ed ai difensori, di un fascicolo di documenti a carico del denunziante De Gattis, inviato dall' Intendente di Catanzaro al Ministro di Polizia, che lo fece spedire ai giudici per lumeggiare accusatori ed accuse. D'Alessandro si scusava dicendo che il fascicolo fu comunicato alle parti interessate, ma ciò non risultava dagli atti e, quindi, « restava fermo che l'uomo di legge mancò ai suoi doveri ».

(4) A. S. N.; S. G., processo De Mattheis, fascio III. *Deposizioni dei difensori nel processo di Catanzaro.*

(5) I condannati a morte furono F. Monaco, G. de Iesse e L. de Pascale, di civili condizioni; 24 anni di ferri si inflissero a R. Rende e al parroco G. A. Ferraro e 19 ad Antonio Berardelli, G. Sposato, D. Angotti, F. Berardelli, C. Muraca, D. Berardelli, R. Berardelli, Alessio Berardelli. Cfr. *Sentenza della Commissione Militare* in CELENTANO. Op. cit., documenti, pag. 115 e segg.

nel loro diritto di difesa (1), mentre De Mattheis istruiva altre pratiche a compimento dell'opera iniziata e De Gattis non riposava sugli insanguinati allori, parve svanire quel senso di oppressione che aveva pervaso l'ambiente; e rapida, sdegnosa fu la reazione. I carbonari di ieri, i moderati che auspicavano una concordia di partiti, gli onesti dalle coscienze serene, non immemori di un passato di lotte contro valorosi stranieri, parlarono apertamente di oltraggi alla Giustizia, di prostituzione della Legge.

Si disse, a voce alta e tranquilla, da uomini gravi, che processi di sette manipolati negli uffici e nelle segrete avrebbero alimentate ben altre sette.

Le ardite voci pervennero al Vicario, e seguirono presto memoriali precisi e minuziosi, comunicati al Ministro di Polizia (2), mentre l'ambiente era turbato da parvenze di riscosse settarie, da intrighi di canosini, che si delineavano come oscure minacce a l'ordine pubblico; ed il re da Vienna impartiva ordini precisi (3). Il Direttore interiore di Polizia, marchese Intonti, si rivolse d'urgenza ad autorità civili ed ecclesiastiche, devote al trono e degne di fede, per avere « attendibili rapporti » sullo spirito pubblico, nelle provincie calabresi, ove inviò, in pari tempo, con opportuno accorgimento, agenti di sua fiducia, per controllare quanto gli sarebbe stato riferito. Le informazioni furono gravissime. Le Calabrie venivano descritte in uno stato di desolazione e di sdegno; era svanita, in molti, la fiducia nei poteri pubblici. Si diceva che oramai si violavano, con fredda tranquillità

---

(1) Si è ritenuto da uno scrittore autorevole (DITO. *Massoneria, Carboneria, ed altre società segrete del Risorgimento Italiano.* 1904), che De Mattheis abbia sventato una vasta cospirazione, ma non risulta dai documenti dell'Archivio di Napoli.

(2) I canosini asserirono che il generale Clary si lasciò influenzare dal cognato Carelli, amico dei settari e influente nel Ministero.

(3) V. innanzi a pag. 11.

di animo, le norme che servono a garentire la libertà civile, la dignità individuale, che nessun funzionario, per quanto altolocato, può sacrificare a pretese necessità di politica interna. Il commissario D'Elia riferiva, tra l'altro, che correva voce di una promozione di De Mattheis a ministro di Polizia, per i servigi resi, nello scoprire e disperdere la terribile congiura delle Calabrie, estesa fino alle provincie di Salerno e di Napoli. Anche in provincia di Catanzaro, riferiva il consigliere Fiore, tracciando un rapido esame dei fatti, era stato ingannato l'Intendente Arena, che ritenne attendibili turpi accuse di settarismo, ma le autorità austriache e il vescovo Clary smentirono i mendaci delatori, nè il nuovo Intendente Cito aveva prestato loro fiducia. Allora i faziosi, desiderosi di pervenire in alto, anche a costo dell'altrui rovina, i malvagi, avidi di vendetta, si allearono con De Gattis e con il Procuratore Generale D'Alessandro, partigiano ed ambizioso, riuscendo a guadagnare al loro partito De Mattheis e Pastore...

Meno grave contro De Mattheis, ma impressionante per lo spirito di severità che lo animava, fu il rapporto di monsignor G. Papa, Vescovo di Nicastro (1), che consigliava il perdono per i « dubbi rei » ancora inquisiti, l'allontanamento di De Gattis dalle Calabrie e il trasloco del « degnissimo Intendente » di Cosenza.

E qui il prelato rivelava i mali che turbavano la vita morale e religiosa della sua diocesi, e le brevi pagine ritraggono a vivi colori un ambiente scomparso: « La deboscia non può andare più oltre. In Nicastro, città di circa ottomila anime,

---

(1) Su Gabriele Papa vescovo di Nicastro e, poi, arcivescovo di Sorrento cfr. TAJANI. *L'antica Marcina e Vietri sul Mare.* Salerno, 1895, pag. 103, e L. A. VILLARI. *I tempi, la vita... di F. S. Arabia,* 1903, ove è ristampato il racconto di Arabia: « Il vescovo di Sorrento », interessante ma, inesatto, per quanto riguarda il processo De Mattheis.

ho contato duecento pubblici concubinati e vi sono circa novecento spurii ». S'immagini « ciò che avviene nelle campagne », e non aggiungeva: a causa della miseria, che esaspera e prostituisce. Sono frequenti « gli odii inveterati, i tradimenti, le prevaricazioni e tutti i trascini di esempi così tristi di uomini immorali e irreligiosi, che, non osservando le leggi divine, vogliono scuotere quelle umane » (1).

Le gravi parole dell'autorevole vescovo turbarono i ministri, specialmente perchè asseriva che « i processi fatti contro i settari erano per tre quarti falsi » e che si era chiaramente espresso « per l'attaccamento al suo re, come il suo apostolico ministero gli suggeriva, stando ai piedi del Crocifisso » (2).

Essi si consideravano raggirati da un funzionario canosino, incline a ridar vita ai calderari, e sinistramente giudicati dalle Autorità austriache, rapide nel reprimere disordini, ma devote ai principi dell'onore militare e pronte ad imporre ai dipendenti la più ferrea disciplina.

E prevalse, su i consigli di moderazione, una doverosa intransigenza. Il re che, da Vienna, aveva ordinato, sulle prime, di agire contro i detenuti, arrestati per disposizione di De Mattheis (3), delineatosi il vero aspetto degli avvenimenti (4), sottoponeva a giudizio l'Intendente e i suoi complici. Il

---

(1) M. Papa consigliava frequenti missioni per combattere il malcostume.

(2) Cfr. A. S. N.; C. R., vol. 1673.

(3) Gli atti delle cause dei settari calabresi furono in seguito esaminati dai tre magistrati, con incarico di « riferirne alla maestà del Re ». Cfr. A. S. N ; C. R., busta 1691. *Lettera di Intonti a Tommasi*, Ministro di Grazia e Giustizia.

(4) I tre magistrati, incaricati di esaminare le discolpe dei funzionari accusati, conclusero che si erano trovate contraditiorie con i fatti risultanti dai processi e che gli abusi di autorità, i maltrattamenti ai testi e le violenze apparivano provate. Cfr. A. S. N.; C. R., busta 1691. *Rapporto di Intonti a Tommasi.*

Verre delle Calabrie, si disse, dovrà rispondere dei suoi delitti. « Meriterebbe di esser fucilato da un plotone di reduci delle guerre contro Murat! ».



Eseguito il mandato di arresto, De Mattheis fu rinchiuso, per le sue condizioni di salute, nel forte dell'Ovo, ove gli venne concessa l'assistenza della moglie (1), e fu trattato con i riguardi dovuti alla sua carica. Frequenti furono le sue suppliche a Francesco I. « Sire, — gli scriveva nell'agosto '26 — il vecchio marchese di Circello volle sentirmi e leggere i carichi... ed istruito dei fatti, si battè, per lo sdegno, la guancia onorata. Vecchioni contestò in iscritto a V. M. la causa e l'intrigo della mia persecuzione, mi definì un martire della buona causa e fece conoscere che, se la Politica sconsigliava la pubblicazione delle carte, la Giustizia esigeva che V. M. mi avesse sostenuto. Ma quale estraneo testimone — continuava infervorandosi — io vado cercando se il testimone più certo è l'istessa M. V.? Ecco le precise parole che le uscirono dal sacro labbro, nell' udienza concessami sabato santo; vi compatisco, voi avete il cuore esulcerato, ma sappiate che i ministri non hanno mai dubitato della vostra lealtà e del vostro attaccamento; e solo han creduto che altri vi abbia raggirato (2)... Giureconsulti esteri hanno visto chiaro che si tenta sacrificarmi tra le ombre del mistero e consigliano la stampa della mia difesa. La legga il Re e risolva, nella negativa io vi rinunzio » (3).

---

(1) Chiara Paolillo, che morì nel forte, prestando le sue affettuose cure al marito.

(2) Il Ministro di Polizia, come i suoi colleghi, non fu di tale avviso. Cfr. A. S. N.; C. R., busta 1694 *Osservazioni del M. di Polizia.*

(3) Cfr. A. S. N.; C. R., busta 1693.

L'Intendente sospeso e i suoi amici facevano balenare i pericoli di un dibattimento. Era miglior partito l'oblio e un larvato perdono! Canosa, da Genova, scriveva a Monsignor Olivieri, autorevole educatore dei principi reali, che un giudizio sarebbe stato il trionfo dei liberali, desiderosi di vedere funzionari sul banco dei rei (1). E faceva stampare manifesti di prossime pubblicazioni in cui l'Intendente era additato come una vittima dei settari e del Ministero (2); ma ne fu vietata la diffusione nel Regno (3).

D'Alessandro, severamente giudicato dai liberali e dai medicei, per aver lasciato violare quelle leggi il cui rispetto era suo compito imporre, si presentò spontaneamente alle Autorità, appena conosciuto il mandato di arresto a suo carico, e fu rinchiuso a Sant'Elmo, e poi al Carmine, presidiato dalla truppa austriaca. Sulle prime, non volle rispondere all'interrogatorio disposto dalla Corte Suprema; ma, in seguito, al pari di De Mattheis, che, appena ristretto nel forte, si era mostrato ancora più ardito e sprezzante, assunse un più mite contegno ed inviò ai magistrati lunghi esposti a sua difesa.

La sua è una prosa prolissa da cui ben pochi argomenti si rilevano che possano diradare le accuse gravanti sul suo capo canuto.

Furono assicurati alla Giustizia altri imputati. Paparossi, come D'Alessandro, si costituì alle Autorità e fu rinchiuso

---

(1) A. S. N.; C. R., busta 1938. De Mattheis era definito, da Canosa, « vittima come Paltaule e Vanni ».

(2) Cfr. *Prospetto a difesa dell'Intendente N. De Mattheis, ossia la fedeltà oppressa e la fellonia premiata* e *Per l'Intendente D. M.; trama dell'assassinio.* (Parigi, 1830), rarissimi fogli volanti in Biblioteca Cuomo, Napoli. Miscellanee II. Serie tell. M, n. 127 e n. 2. Vi sono delineate, specialmente nel secondo, accuse al Ministero, che trovarono ampio credito presso i suoi avversari. Vecchione sarebbe stato sbalzato di seggio perchè contrario allo scioglimento della garenzia; dei consiglieri sarebbero stati giubilati per dar posto a Celentano, Franchi ed altri, devoti a Medici.

(3) A. S. N.; S. G., processo D. M., fascio IV.

nel forte Nuovo; de Gotti, dalle prigioni di Cosenza, fu trasferito a quelle di Napoli, e Gatto carcerato in Castelcapuano. Erano latitanti De Gattis e Guerra (1).



Il consigliere Franchi, autorevole componente la Suprema Corte di Giustizia, istruiva il faticoso processo. Nella lontana Calabria, ove era in missione, udiva alte le voci degli orfani, delle vedove, che chiedevano giustizia, dei cospiratori, dei carbonari del nonimestre, che agognavano vendetta. Erano invertite le parti, i perseguitati di ieri si ergevano come vendicatori. Gentiluomini, borghesi, ecclesiastici, di diversa fede politica, esprimevano, in privato e in istruttoria, il loro severo giudizio al rigido magistrato: le Calabrie, sul cui suolo rupestre non ancora poteva dirsi asciugato il sangue sparso nella lotta contro l'invasore, erano state il teatro di gesta che sembravano riabilitare Manhès.

E i parenti dei condannati, i cospiratori di ieri, gli avversari dei canosini alimentavano il fuoco, eccitavano i testi ad essere inesorabili.

A Napoli, si faceva un sordo lavorio pure nelle anticamere dei ministri. Nei salotti, nei caffè, in Borsa, pervenivano notizie alterate; le « bravure » dei seguaci di De Gattis, dei « gialli » (2) dell'Intendente erano paragonate alle crudeltà dei filibustieri.

Nel campo avverso, tra i reazionari accesi, si scorgevano sorrisi di compatimento per il sovrano troppo buono, inca-

---

(1) A. S. N.; C. R., busta 1693. De Gattis fu tratto in arresto nell'agosto '26; Guerra si mantenne latitante. Durante l'istruttoria morirono De Gotti e Paparossi.

(2) Così erano chiamati dall'abito che vestivano. Cfr. SETTEMBRINI. *Ricordanze.* Vol. I, pag. 32.

pace di scuotere il giogo del furbo « don Luigi »; si udivano parole sdegnose di protesta. De Mattheis era il funzionario integerrimo che aveva scorto, con occhio linceo, la piaga nascosta e vi aveva applicato il ferro rovente. L'urlo lacerante dei bollati aveva trovato eco negli uffici ministeriali perchè lì erano annidati settari del loro stampo! Intonti fu ribelle nel '99 e seguace degli usurpatori nel decennio. Medici era l'empio ministro, il traditore di un tempo e il Seiano di oggi. Ed implicitamente Francesco diventava un Tiberio.



Ben presto assillò gli imputati il « problema della difesa », e, più che altri, De Mattheis si doleva dello « scarso coraggio » degli avvocati napoletani, che « non volevano compromettersi di fronte al Ministero » (1). Ma « dopo numerose rinuncie », si assicurò il patrocinio del giovane, ma valoroso avvocato G. Tofano (2), che, con provvido accorgimento, volle la cooperazione di L. Romano, Procuratore Generale destituito, per aver aderito al movimento costituzionale.

Dallo studio dei duecento volumi del processo, Tofano si convinse che « non appariva la colpa » del suo difeso, « forse non perchè inesistente, ma per cecità della prepotenza ministeriale, che credette valevole l'odio suo e la sua spiegata volontà per perdere definitivamente un uomo, per farlo con-

(1) L'accusa era infondata perchè il Presidente Farina, Nicolini, De Mayo, ed altri, per ragioni di salute e per precedenti impegni professionali, rifiutarono di difenderlo. Egli aggiungeva che lo si abbandonava perchè « non si era arricchito » — ed era vero — « facendo l'intendente ».

(2) Era stato, di recente, difensore nel grave processo a carico del quartiermastro Seneca, donde emersero irregolarità nell'Amministrazione militare, di cui gli avversari del Governo « menarono scalpore ».

dannare nel capo, senza che si stesse alle forme e senza che si curasse una corrispondente valevole istruzione » (1). Al contrario, Francesco — aggiunge l'insigne avvocato (2) — proteggeva De Mattheis, ma, pur essendo troppo debole per opporsi al triumvirato ministeriale, « dinanzi al quale si piegava come fragile canna », volle udire, su fatti di sì alta importanza, il parere di un gentiluomo « di pura coscienza », il duca di Gualtieri, da cui ebbe assicurazione che, dagli atti, « emergevano elementi di innocenza più che di reità », anche secondo il parere di insigni magistrati. E venne, pertanto, impartita la *venia* sovrana per il procedimento giudiziario, « che De Mattheis reclamava, negandosi ad ogni altro mezzo di transizione » (3). Ma documenti inediti rivelano con più limpida luce i fatti.

Nel Consiglio di Stato del 20 settembre '29, intervenne, con il consultore marchese di Pietracatella, anche il duca di Gualtieri, per riferire sul giudizio (4), che la pubblica opinione attendeva. Il Ministero voleva il dibattimento. Se il Re propende per la grazia — fu rispettosamente osservato — usi di questa sua sovrana facoltà, considerando che la condanna di elevati funzionari, e, forse in seguito, anche dei Componenti la Commissione Militare di Catanzaro, rianimerebbe i settari, ostilissimi agli imputati, che, in realtà, hanno trascorso finora quattro anni in carcere; ma sono considerazioni — ciò traspare, sebbene non sia esplicitamente asserito, — del tutto politiche, non giuridiche e, tanto

(1) Come innanzi è accennato, si « adottò un rito straordinario ». Cfr. CANOFARI. *Comentario su la parte IV del Codice per lo Regno delle Due Sicilie ossia su le leggi della Procedura nei giudizi penali.* T. IV, pag. 92, nota

(2) Dopo il processo De Mattheis, G. Tofano fu annoverato tra i più valorosi avvocati del Foro napoletano.

(3) Cfr. G. TOFANO. *Lettera al suo amico G. Magliano.* Napoli, 1848.

(4) Era ammalato il Ministro Tommasi.

meno, morali (1). Ed il re dispose che il giudizio fosse « espletato nel termine improrogabile di sei mesi » (2), e si rendesse noto ai magistrati della Corte Suprema « che l'unico impegno della Maestà Sua consisteva nel vederlo ultimato nel periodo prescritto e nei termini della più imparziale giustizia » (3). Il carattere scrupoloso di Francesco si rivela da queste disadorne parole. Debole e pieghevole di fronte ad un'opposizione dialettica, sia pure rispettosa e ossequente; ma conscio del suo dovere di fronte a Dio, che chiederà conto un giorno di negata Giustizia. Abbia il suo corso, chè il Re null'altro vuole, e se l'Intendente si lasciò guidare dai malvagi, se mancò ai suoi doveri, ne risponda dinanzi ai magistrati. La clemenza potrà, con la prerogativa sovrana della grazia, tergere le lagrime e lenire le piaghe, quando emergeranno, dal dibattimento, elementi valevoli a ridestarla nell'animo del Re (4).

L'avversione di De Mattheis ad un « provvedimento economico », cui accenna Tofano, sembra smentita da una sua

(1) Gualtieri osservava che, volendosi eseguire il rescritto del '24, non avrebbero dovuto alterarsi le norme procedurali, per cui, compiuta l'istruzione ed eliminato ogni dubbio di fatto, avrebbe dovuto la Suprema Corte dare il suo avviso prima di procedersi a regolare giudizio (art. 529 C. P. P.), « sulla cui opportunità sarebbe stato indispensabile anche il parere della Consulta ». (Decreti del novembre '19 e del giugno '21). Le disposizioni emanate — aggiungeva — non tendono a privare gli imputati delle dovute garenzie. I Ministri furono di avviso contrario « perchè il rescritto del '24 non rientrava nelle disposizioni ordinarie », nè poteva perdere il suo carattere di provvedimento di eccezione.

(2) In seguito, si ebbero proroghe a causa di impreviste difficoltà.

(3) Protocollo Ministero Giustizia (A. S. N.), a. 1829, 20 settembre. In una nota riservata è aggiunto: qualunque individuo venga chiamato, per tale causa, in giudizio, deve essersi subito sottoposto senza bisogno di ulteriore sovrana determinazione.

(4) Nei protocolli del Ministero di Giustizia si rilevano frequenti decisioni regie ispirate da un senso elevato di equità.

supplica, seguita da altre di De Gattis e Gatto, desiderosi anch'essi di chiudere in tal modo la minacciosa vicenda giudiziaria; ma, in realtà, De Mattheis venne a quei miti consigli dopo autorevoli e minacciose pressioni. Il giurista Vecchioni (1), la principessa di Circello, « gentildonna di spirito non comune », il lontano principe di Canosa riuscirono a « guadagnare alla causa dell'ordine », Blacas, ambasciatore di Carlo X, realista fervente e proclive a ritener compromessa l'Autorità, anche quando non si giudicava che l'uomo (2). In uno dei suoi frequenti viaggi a Parigi, prospettò al duca d'Orleans e alla duchessa di Berry il processo come una manovra di Medici a danno dei suoi avversari. Canosa, dal suo canto, si mostrava instancabile, scriveva altre lettere a Mr. Olivieri, faceva stampare una « difesa » di De Mattheis e ne inviava copie al re di Francia, agli ambasciatori stranieri in Parigi, ai più autorevoli deputati della Destra.

Di ritorno a Napoli, Blacas « preannunziò novità », ma aggiunse che De Mattheis « non poteva aspettarsi troppo da lui », se persisteva nelle sue personali vedute, affrontando il giudizio. E qui De Gattis minacciò di fare gravi rivelazioni, e Canosa, coadiuvato da Monsignor Giunta, da Monsignor Olivieri, dal principe di Campofranco, dal duca di San Valentino e da altri gentiluomini di Corte, che visitavano il carcerato funzionario, scrisse di nuovo per convincer l'imputato a chiedere un provvedimento che avrebbe allontanato i pericoli — non per l'ordine pubblico! — di un giu-

(1) Su Vecchione, « fautore di ordini religiosi », autore, fra l'altro, delle *Riflessioni sulle rivoluzioni*, molto diffuse tra i canosini, cfr. PANVINI. *Cenno biografico di G. B. Vecchione*. Napoli, 1826, ove l'autore non è reticente nel dire che quel grande giurista si lasciava facilmente « burlare dai maligni ».

(2) Sul carattere di Blacas, gentiluomo di storica famiglia, v. i « *Mémoires* », del barone di Vitrolles, t. II, Parigi, 1884.

dizio (1). Le « novità » sarebbero venute dopo. L'Intendente fu scosso dalle minacce e dalle promesse ed inviò supplica al re chiedendo di essere giudicato, sebbene innocente, « in via economica », per riacquistare la tranquillità perduta (2).

D'Alessandro mai rivolse simile istanza, nemmeno nei momenti in cui non riusciva a trovare un difensore.

Provvedere alla difesa fu più agevole agli altri imputati, sebbene la figura di qualcuno si rivelasse più bieca di quella dei funzionari oppressori. Era De Gattis, che ispirava odio e disprezzo, più che mai da quando si apprese che veniva accusato di aver fatto assassinare il denunziatore Orlando, già suo cagnotto. Con la morte aveva voluto sigillare quelle labbra su cui temeva affiorasse il vero nelle fasi del dibattimento (3).



Stavano per scoccare le ore tragiche. Non circolavano voci passionate; si precisavano dettagli emozionanti, si commentavano i rapporti dei funzionarii ostili agli imputati. Una viva luce rischiarava il recente martirio dei calabresi; l'eco dolorosa non era più spenta dalla distanza, dal crepitio delle scariche. E quante ruberie, quanti soprusi, quanti drammi autorizzati da un Potere disorganizzatore! In Provincia di Cosenza, si erano « ordinati dei disarmi » per far bottino di sciabole e fucili decorati con oro ed argento, di cui erano superbi i ricchi calabresi, e agenti disonesti avevano venduto

(1) Queste notizie non prive di interesse sull'attività dei canosini si rilevano dal carteggio Celentano. A. S. N.; S. G., Processo De Mattheis, fascio 4.

(2) Il re, seguendo il parere dei Ministri, respinse la supplica. Cfr. A. S. N., Protocollo Ministero Giustizia, a. 1826, 18 aprile, n. CXXI.

(3) La difesa assunse che Orlando era stato assassinato da settari da lui compromessi.

quelle armi nei pubblici mercati. Si era speculato sulle paghe delle civiche, sulle indennità spettanti ai testi, in processi iniziati senza fondamento; si erano lasciate aggrovigliare, sul suolo bagnato di sangue, come sterpi, le denunzie, « fertile prodotto del clima ». E gli odi inveterati le alimentano; spesso l'accusatore era investito di autorità per arrestare l'accusato. Ai fratelli Longobucco fu dato l'incarico di assicurare alla giustizia M. di Grazia, loro nemico, « reo di carbonarismo », ed essi armano una pattuglia, lo sorprendono e lo freddano con una scarica. Poi scrivono a verbale che aveva spianato l'arme contro di loro, al vederli; ma il moschetto, trovato presso il cadavere, fu riconosciuto di proprietà degli uccisori. Eppure viene loro affidata la sorveglianza della famiglia della vittima, sospetta anch'essa di settarismo, e la perseguitano, la oltraggiano nel dolore, con perquisizioni continue, per intimorirla e farle rinunziare a chiedere giustizia. E le violenze bestiali, le misure vessatorie si dicevano autorizzate dal Re, con disposizioni segrete, quasi per renderlo odioso alle popolazioni tranquille e infelici (1).

Un altro episodio impressionò le Calabrie dopo l'arresto di De Mattheis e se ne parlò a lungo, compiangendosi la vittima. Il comandante di una civica, Mosciaro, accusato, e non a torto, di aver favorito le comitive brigantesche, che avrebbe dovuto combattere, fu condannato a pena capitale e venne eseguita la sentenza dopo che giunse a Cosenza notizia, sebbene non ancora ufficiale, della grazia concessa dal re. La sorella del giustiziato, i numerosi amici che aveva, molti che lo ritenevano innocente levarono alte voci contro il Procuratore Generale Calvosa, che dicevano nemico del condannato e suo persecutore per avere istruito rigidamente il processo a suo carico, chiesta la pena di morte, come rap-

---

(1) A. S. N.; S. G., Processo De Mattheis, fascio IV, *rapporto Rendina*.

presentante la pubblica accusa, in. dibattimento, e fatta eseguire senza dilazione la sentenza. Furono inviate suppliche al sovrano chiedenti giustizia contro « un magistrato che aveva voluto rappresentare diverse parti odiose ». Ma il Consiglio dei Ministri ritenne il Calvosa, già trattenuto a Napoli in attesa di provvedimenti, « immeritevole di punizione ». La sua condotta, si disse, è stata quella di un magistrato severo e inesorabile, ma non partigiano, e fu soltanto allontanato da Cosenza (1).

Ma il « caso Calvosa » aveva strascichi, nelle Calabrie. Gli accusatori non erano riusciti a trovar prove di fatto contro l'odiato Procuratore Generale, ma facevano un sommario processo alle sue intenzioni e menavano scalpore per l'altissima protezione (2) che « l'aveva sottratto alla pena ». Il principio di autorità sembrava scosso, si temeva che anche De Mattheis e i suoi complici sarebbero riusciti a salvarsi; si diffondeva una sfiducia per la magistratura creata da Di Giorgio e da Vecchioni.

Ed invero i magistrati tornati dalla Sicilia e quelli caduti in disgrazia, al tempo dei napoleonidi, si mostravano passionati. Fiore aveva fatto parte della Giunta del '98, nè apparivano immuni da spirito di parte Codagnone, Caporeale, Cammarano, Vuolo e Di Feo; Brundesini era, per ambizione, severissimo. Tommasi, richiamato al potere con Medici, aveva veduto disfatta la sua opera del quinquennio e « occorreva del tempo per restaurarla ». Le difficoltà del momento, « l'osservanza degli scrutinii » impedivano al Ministro di svolgere un'azione radicale e, d'altra parte, era temuta l'indipendenza della Magistratura.

Più apprezzati, sebbene non superiori in dottrina a molti

---

(1) A. S. N., Protocollo Ministero Giustizia, a. 1827.

(2) Pare esatto che Francesco, convinto dell'innocenza di Calvosa, gli abbia fatto conoscere « che non l'avrebbe abbandonato ».

protetti di Vecchione, erano i magistrati che godettero buona fama nel decennio e riuscirono « a superare la crisi del '20 senza lacerarsi la toga », e ve ne erano nella Corte Suprema (1).



Il processo « destò l'attenzione dell' Europa ». L'ampia sala del palazzo Maddaloni pareva, per il troppo pubblico, angusta; gentildonne, funzionari, diplomatici, stranieri autorevoli gremivano i palchi. D'Alessandro, sul banco dei rei, si mostrava taciturno e umiliato; ma De Mattheis, calvo, con occhi vivaci, attirava tutti gli sguardi. Udita la lettura del lungo atto di accusa, si levò in piedi, pallido, sdegnoso, e, con voce interrotta, disse, rivolto al Procuratore Generale Celentano: oggi deve farsi la luce ed esigo la verità!

— A me ne corre il debito e ne è pure il desiderio che essere in altri non dovrebbe. —

La severa risposta suscitò un mormorio di approvazione, subito represso (2).

Ebbero la parola il giovane avv. G. Marini-Serra (3) e, poi, il giurista Gaetano Badolisani, che sostennero i diritti delle famiglie dei fucilati a costituirsi parte civile contro i funzionari « manipolatori del delittuoso procedimento e diffamatori di una generosa regione »; ma la Corte Suprema, nonostante l'avviso favorevole del Rappresentante la pubblica accusa, dopo lungo dibattito, respinse la richiesta (4).

---

(1) Ulloa. Op. cit.

(2) Cfr. Ulloa. Op. cit. — Michitelli. Op. cit., vol. I, pag. 496-97. — Settembrini. *Ricordanze*. Vol. I, pag. 32-33.

(3) Cfr. Marini-Serra. *Allegazioni scelte, precedute da una vita scritta da F. Scalamandrè*. Napoli, 1869, Vol. I, pag. VIII.

(4) Da quanto scrivono Scalamandrè ed altri sembra che sia stata accolta la costituzione di parte civile, ma risulta il contrario dalle *Ricordanze* di Settembrini e dai documenti. Cfr. A. S. N.; S. G., Pro-

Molti si mostrarono sorpresi e mormorarono che era già pronta la sentenza di assoluzione.

Si udirono i primi testi venuti dalle Calabrie. Erano vecchi sacerdoti, povere donne, pacifici agricoltori, che, narrando quanto avevano sofferto, levavano in alto le mani, storpiate dalle torture. De Mattheis si volgeva pallido e accigliato verso gli spettatori, che protestavano; insolentiva contro i testi. Chiamò ladro il commissario Chiarini e magistrato indegno l'istruttore Sansone (1), scandalizzando il pubblico (2) cui i giudici imposero silenzio. Quando appariva più calmo, alle accuse nette e precise rispondeva: è menzogna, è intrigo carbonico!... Talvolta fu udito dire: ho trascorso per Cesare e Cesare perdonerà il mio soverchio zelo!

Ma un fremito tempestoso corse nell'aula quando fu chiamato a deporre un disgraziato, storpio per i patiti tormenti: «Alla forca l'aguzzino! A morte il tiranno!» Le grida degli esaltati, spinti verso l'uscita dai gendarmi, soffocavano i singhiozzi delle donne... Si udirono voci sdegnose, imprecazioni in lingua straniera su i palchi (3).



La severa arringa dell'Avvocato Generale Celentano tenne desta, per due udienze, l'attenzione del pubblico e della Corte Suprema.

---

cesso D. M., fascio IV, ove, per altro, non è cenno dei motivi di diritto che ispirarono la Corte Suprema. E non sarebbe privo di interesse conoscerli.

(1) Aveva continuato e chiusa l'istruttoria iniziata dal consigliere Franchi.

(2) Evidentemente il contegno dell'imputato non fu di persona normale.

(3) Cfr. Settembrini. Op. cit., vol. I, pag. 34. — Ulloa. Op. cit. — Celentano. Op. cit.

Le accuse calunniose alle fedeli Calabrie, le losche manovre dei denunziatori che tennero, nelle mani scellerate, le chiavi del cuore dell' Intendente, le oscure sofferenze delle vittime furono rievocate senza lenocinio di forma, con eloquenza fredda e minacciosa. Talvolta, l'autorevole magistrato si espresse con la precisione schematica di un rigido creditore che pretenda il saldo delle partite... Con testi falsi, sedotti, seviziati, per strappare loro menzogne (1), venne « costruito il grande edifizio del processo sulla nuova setta dei Cavalieri europei, trasformata ben presto in cospirazione generale di cinque provincie, quasi si possa attribuire il reato — anche se davvero commesso — di pochi folli individui ad intere popolazioni ». La speranza di esser Ministro, questa criminosa sete di impero, fu la trama della farraginosa istruttoria; l'ordito fu il bieco interesse privato, insoddisfatto in precedenti giudizi civili. E De Mattheis « volle ignorare la ben marcata distanza tra cospirazione e setta. Non si ha la prima senza il concerto e la conclusione dei mezzi per agire, fra più individui, senza un atto prossimo alla esecuzione; al contrario, la setta è riunione di pochi — per la comunicazione degli uniformi pensieri criminosi — eccitati e guidati con regole fisse e con vincolo di segreto », ed « essendo, per sè stessa, condannata dalla legge, va punita, anche se non estensiva ad alcuna azione. Può quindi, esservi cospirazione senza setta, setta senza cospirazione, cospirazione con setta; ma non mai la setta deve includere di necessità la cospirazione » (2).

Nè il famigerato conflitto di Tessano poteva avere qualche

---

(1) Sui tormenti inflitti ad imputati ed a testi, cfr. CELENTANO. Op. cit., pag. 191 e segg.

(2) CELENTANO. Op. cit., pag. 169-170. Le sette furono colpite con il decreto del 26 marzo '21, che richiamò in vigore la legge dell'8 agosto '16 sulle associazioni segrete ed estese le pene anche contro coloro che conservassero emblemi e documenti settari.

rapporto con i fantastici progetti rivoluzionarii di cinque provincie; « ne è distante quanto la fuga di tre individui alla vista di pochi civici dalla dispersione di una massa immensa di fronte ad un esercito agguerrito » (1). Ma De Mattheis ne fece, di quel meschino episodio, elemento fondamentale di un' istruttoria, ove « registrò ciò che gli piaceva e sottrasse quanto potesse, anche per poco, fare ombra alle deposizioni affermative (2). Egli, dunque, agiva con animo prevenuto e deciso a provar ciò che aveva spacciato, istruendo un processo capitale « come nemico giurato del vero, interamente consacrato alla falsità »...

Mormorii di approvazione, applausi ben presto repressi turbarono il raccoglimento dell'aula quando si udirono, pronunziate con voce ferma e serena, le richieste di morte per De Mattheis (3), D'Alessandro (4) e De Gattis (5).

Dopo le arringhe a favore dei « minori imputati », l' il-

---

(1) Allusione allo scontro di Rieti.

(2) De Mattheis fu costretto a confessare, in giudizio, che « non teneva conto delle deposizioni negative ».

(3) « Colpevole di calunnia contro le popolazioni calabresi, di falso in istruttoria con alterazione di atti generici, allo scopo di soddisfare interessi privati, per cui vi furono condanne a morte ed ai ferri; di abuso di autorità per tormenti fatti infliggere a testi di cui tre — G. Muraca, F. Serravalle e sac. F. S. Quartarolo — morti di stenti e di disperazione ».

(4) « Colpevole di abuso di autorità per avere, con pieno dolo, istruito un processo in materia di Stato e diretto un dibattimento con continuazione progressiva di atti falsi e nulli ».

(5) « Colpevole di complicità con De Mattheis e D'Alessandro e di produzione di testi falsi in materia criminale ». Per Gatto, il Procuratore Generale chiese l'ergastolo, perchè « colpevole di falsa testimonianza per cui vi furono condanne a morte ed ai ferri ». Concluse chiedendo che si rilasciasse libero D'Agnese, il cui dolo non risultava provato, e riservandosi « di rassegnare a S. M. quanto occorreva sul conto del Maresciallo Pastore e dei componenti la Commissione Militare ». Cfr. CELENTANO. Op. cit., cap. V.

lustre avvocato F. S. Lombardi parlò in difesa del suo cliente De Gattis e « l'avvocato ufficioso » De Marco pronunziò un'abile orazione nell'interesse di D'Alessandro, mettendo in luce le numerose deposizioni di prelati e funzionari, che, in udienza, dichiararono di stimarlo come magistrato integerrimo e suddito fedele, « avverso ai settari ed ai loro protettori ». Il suo contegno, definito passivo, nel processo di Catanzaro, non era « discorde da quello imposto, nelle Commissioni Militari, all'uomo di legge », le cui funzioni il difensore sostenne doversi interpetrare « in senso ristretto » e non « in modo da addossargli anche dei carichi che non lo riguardavano » (1)... Poi, nell'attesa generale, sorse a parlare il giovane difensore di De Mattheis, Giacomo Tofano.

Alle sue spalle era il commissario Morbillo, in divisa, che lo ammonì a voce bassa: Sua Eccellenza (2) vi avverte di badare alle vostre parole, chè tutto sarà notato e di tutto renderete conto.

Io non ricordo che i doveri del mio ministero, e non curo qualsiasi responsabilità: rispose il giovane difensore (3), e intraprese a smentire l'asserzione del Procuratore Generale che le Calabrie fossero rimaste tranquille dopo l'insuccesso del tentativo rivoluzionario di Poerio, e a demolire, pertanto, l'imputazione di « calunnia di un'intera regione, fedele al sovrano ».

Tale accusa « costituisce il lato debole dell'arringa di Celentano », nè diversamente può dirsi dell'altra per cui De Mattheis avrebbe architettato, con malvagio artifizio, la

(1) L'arringa di De Marco fu pubblicata nel 1830 (Napoli. Miranda), probabilmente, come l'altra di Romano, non integralmente. Qui mi avvalgo di brani di appunti dell'avv. G. A. Adinolfi, che assistette al processo.

(2) Il Ministro di Polizia.

(3) TOFANO. Op. cit., pag. 16.

prospettiva mendace della setta cospiratrice. In un processo « che portava a pena capitale » insistere a lungo su di una imputazione per cui era comminata pena correzionale parve armeggio dialettico inopportuno, specialmente perchè si volle far derivare dai fatti, oggetto di tale accusa, una causale di crimini, provati diversamente, in dibattimento come già in istruttoria, e colpiti da più grave sanzione.

Dalle parole di Tofano, De Mattheis appariva un funzionario geloso della pubblica tranquillità turbata dalle sette, troppo zelante, forse, contro i nemici dello Stato, istruttore severo, esasperato se mai, non a servizio di loschi interessi privati. L'accordo fra i tre principali accusati doveva provarsi « come quel crimine da punire più gravemente » e da cui gli altri si facevano derivare. Demolita la tesi del triste triumvirato, ispirato da vendetta e da cupidigia di ascensi, di cui nessuno « udì i concerti », le accuse di maltrattamenti ad imputati, tra cui alcuni avevano tentato di evadere, provocando la reazione dei carcerieri, ed a testi, in parte reticenti e, quindi, da trattenersi in custodia ai sensi di legge, apparvero in altra luce. E, con palesi e coraggiose allusioni ai vescovi, ai magistrati, ai funzionari « pieghevoli alle ingiunzioni » venute dall'alto, il valoroso difensore chiuse la sua arringa.

Fu sedato qualche applauso; il pubblico, ostile fino allora, parve impressionato; si notò uno « scambio di sguardi » tra i giudici.

L'accusa sembrava scossa quando ebbe la parola Leonardo Romano, che ribadì le asserzioni di Tofano, sviluppando, con più ampi dettagli, la tesi difensiva sulle condizioni politiche delle Calabrie, dopo la « fallita sommossa » organizzata da Poerio. Lo sfondo era truce e, nelle ombre tremolanti, l'occhio di un zelante funzionario poteva scorgere profili di cospiratori. In Catanzaro, si viveva in continuo allarme. Bande armate apparvero in Cutro; a Cirò, Carlopoli, Cotrone, Nicastro, Santa Severina, Policastro, Serrastretta, Squillace,

Tropea e Taverna si videro sinistri emissari, corsero voci allarmanti. In provincia di Cosenza, si tentò sorprendere il corriere regio proveniente da Napoli e si riuscì, in Mormanno, a depredare quello di Sicilia. Il vescovo di Cassano, per aver tentato di impedire che si attuasse quell'impresa brigantesca e settaria, venne minacciato di morte. A Scigliano fu ferito un emissario di Poerio, vi fu scambio di fucilate, a Rogliano, tra gendarmi e ribelli (1). « Profonda pace in Calabria? Un partito uscito dal suo licenzioso stato di novità non per opera del tempo e della reazione, ma per forza repressiva non poteva ritornare, in brevi istanti, pacifico e sommesso »! Vi sono rapporti di De Mattheis che dicono tranquilla la provincia? Ma « colui che espone un presente stato di fatto non si rende garante dell'avvenire » (2), che apparì compromesso in seguito alle reiterate denunzie di De Gattis. Era un nemico dei settari di ieri, ma si dimentica che i settari gli devastarono i campi, uccisero i suoi animali, tentarono assassinarlo, saccheggiando la sua casa (3). Da simile nemico, interessato a seguire le orme di coloro che attentavano alla sua fortuna, alla sua vita, si poteva apprendere il vero.

Proseguendo oltre, Romano cercò, con la sua esperienza di provetto magistrato, di demolire le imputazioni di tormenti inflitti a testi e ad indiziati, ma se, fino allora, sotto la sua foga diatettica, parve crollare l'edifizio dell'accusa, in alcune

---

(1) Questi fatti erano provatt da rapporti di funzionari e da processi delle G. Corti Criminali di Cosenza e Catanzaro.

(2) Celentano aveva insistito sulle contradizioni di De Mattheis, che annunziò ta scoperta di pericolosa congiura, dopo avere assicurato il Governo che la provincia era tranquilla.

(3) Questi fatti erano stati provati dall'avv. Lombardi e risultano veri dal III fascio del Processo De Mattheis (A. S. N.; S. G.). Risulta pure che, per « l'indulgenza dell'8 agosto », che giovò anche a De Gattis, imputato di crimini, l'istruttoria contro i rei non ebbe corso.

sue parti, le altre, salde sulle basi di attendibili testimonianze, furono soltanto scalfite dalle ingegnose considerazioni (1). Si erano viste mani di storpi, sollevate verso il Cristo, che, nella bianca parete, decorava l'aula severa; si erano udite imprecazioni di vittime al bieco tiranno, in un dialetto di cui si comprese solo il senso, dal tremito delle labbra, dall'ansante foga dei petti.

Chiuso il dibattimento, fu lunga e agitata l'elaborazione della sentenza. Convinti della reità degli imputati erano i consiglieri Franchi, Di Girolamo, Morelli, Tavani, Potenza e Rulli, che misero in rilievo gli argomenti di diritto, i dati di fatto esposti dal Pubblico Ministero, e votarono per la condanna a morte dei rei principali. Ma la maggioranza (2) fu di altro avviso. De Mattheis venne condannato a dieci anni di relegazione per abuso di autorità (3), comprovato da sevizie, contro la libertà individuale e i diritti dei cittadini, commesso per soddisfare una privata passione. Ma le offese lesive della libertà individuale e dei diritti civili già erano distinte dalle altre, dannose alla persona fisica, colpite con la pena dei ferri (4).

E le sevizie che avevano prodotto piaghe tra queste, non tra le prime, dovevano annoverarsi. Scambiare le une con le altre solo perchè si arrivò alle violenze materiali dopo avere insidiata la libertà individuale, o solo per insidiarla, fu un confondere concetti che dovevano rimanere distinti,

---

(1) V. L. Romano. *Per l'Intendente sospeso F. N. De Mattheis.* Napoli, 1830, e *Difesa dell'Intendente F. N. De Mattheis.* Napoli, 1830.

(2) Presidente onorario Di Giovanni, vice presidente Canofari, consiglieri Savarese, Pedicini, Mangone, Fucito, Calenda, Migliorini, Brundesini e Tavassi. Cfr. A. S. N.; C. R., busta 1690.

(3) Per gli altri capi di accusa fu dichiarato il « non consta ».

(4) Era contemplato il caso di offese che « portavano lo storpio ». Cfr. Canofari. *Commentario sulla parte II del Codice per lo Regno delle Due Sicilie...* Napoli, 1829, vol. III, pag. 164.

stemperando gli elementi di un reato più grave nella figura di un altro passibile di pena minore (1).

Fu dichiarato il « non consta » per D'Alessandro, mentre, dagli atti della Commissione Militare, apparivano gravi irregolarità e ne era responsabile « il magistrato cui il maresciallo Pastore affidò la direzione del giudizio, anche se altri le avesse commesse con la sua intelligenza ». Come De Mattheis, aveva « accolte e secondate » le più interessate accuse, mentre, « nel periodo infelice delle sovversioni politiche », l'inquirente, desideroso di garentire la tranquillità pubblica e di sventare le trame della calunnia, « deve distinguere quella parte delle denunzie di reati politici che riguarda la prevenzione del reato dalle altre relative alla punizione dell'accusato, che debbono sottomettersi a freddi calcoli per apprezzarne il giusto valore » (2).

Alla difesa era riuscito agevole demolire l'accusa di tenebrosi concerti con De Mattheis e De Gattis. Trattavasi di colorita deduzione, voluta desumere da un insieme di fatti gravi, ma che non poteva elevarsi a prova utile per avvalorare un capo di accusa.

E la Corte Suprema, non convinta di sì scellerato connubio, « votò per l' innocenza », dominata dalla prevenzione che, smontata parte dell'accusa, l'altra, che nondimeno si reggeva per se stessa, dovesse automaticamente crollare. Per non essersi ridotta la questione ai suoi veri termini si dileguò il concetto del vero. I giudici considerarono « non esservi falsità senza oggetto e, perchè chiunque agisce deve esservi spinto da uno scopo, l'autore del falso deve averlo commesso per un privato interesse », che, per altro, non sempre

(1) Processo D. M., fascio IV. *Osservazioni sul merito della decisione della Suprema Corte.*

(2) Cfr. LANZILLI. *Prospetto filosofico della istruzione delle prove nei giudizi penali.* Napoli, 1828.

viene in luce. E vennero confusi gli elementi costitutivi di un reato con i motivi che avrebbero spinto l'imputato a commetterlo. La dolosa alterazione del vero, in atti pubblici, con voluto danno di altri — qui è la «sostanzialità» dell'atto criminoso — costituisce misfatto di falso, indipendentemente dai motivi che hanno determinato il falsario a commetterlo e che la coscienza racchiude in quelle intime fibre ove non sempre giunge l'indagine giudiziaria. «La nozione dei motivi del reato, che ha influenza nella determinazione della sua gravità, va ricercata nella investigazione; ma, ove non vi si pervenga, basterà, per punire, la prova che assicuri l'esistenza del reato e sveli il colpevole» (1).

Si sostenne pure, in favore di D'Alessandro, che «il dovere dell'uomo di legge era limitato alla emanazione del parere e non potevano essergli imputate le irregolarità di altri». Ma fu interpretazione discorde dello spirito del decreto sulle Commissioni Militari, nelle quali la funzione dell'uomo di legge aveva per oggetto la «regolarità e la giustizia nei giudizi» (2).

Anche D'Agnese fu assolto; per De Gattis e Gatto, trattenuti in carcere, fu ordinato un prosieguo di istruttoria (3).



Destò enorme impressione il successo della difesa. Si disse apertamente troppo mite la sentenza da molti che avrebbero volentieri veduto gl'imputati sospesi al laccio della forca.

---

(1) A. S. N.; S. G., Processo D. M., fascio IV. *Osservazioni sulla sentenza della Corte Suprema*.

(2) Ma gli era interdetto intervenire nella Camera di Consiglio, ove aveva accesso, oltre i giudici, solo il cancelliere. Cfr. *Ministeriale del 24-1-1824* in PRIMAVERA, *Repertorio delle disposizioni che hanno rapporto col ramo penale emanate dal 15 maggio 1815 all'anno 1830*. Napoli, 1830, T. I, pag. 191-192.

(3) A. S. N.; C. R., busta 1690. La sentenza è del luglio '30.

Apparvero manifesti sulle mura di Napoli incitanti, con facile ironia, a delinquere perchè, oramai, non si punivano gli assassini (1).

Gli ammiratori del « Polignac napoletano », i canosini che avevano auspicata l'assoluzione di De Mattheis « per farsene leva contro il Governo » si mostrarono scandalizzati. Con la scomparsa di Medici (2), non era cessato il martirio del zelante servitore del trono. E dieci anni di relegazione erano il premio dei suoi servizi! Cospirassero pure i sèttari... vicino al sovrano erano i loro protettori, ammantati di zelo per la Giustizia e solleciti del formalismo procedurale!

Ma non durarono a lungo le polemiche. Ferdinando, poco dopo asceso al trono (3), graziò De Mattheis e i condannati dalla Commissione Militare di Catanzaro, ancora languenti nelle carceri (4). Ma non fu ispirato, come lascia intravedere Nisco, da spirito partigiano. Circondato, da quando era duca di Calabria, da militari e cortigiani avversi al Ministero Medici, sebbene non ligi, tranne pochi, a Canosa, ritenne il sospeso Intendente « un perseguitato più che un colpevole » (5). Non fu questa l'opinione dei contemporanei; ma, col tempo, destò nausea il ricordo di quel triste processo e si evitò di parlarne (6).

---

(1) A. S. N.; S. G, Processo D. M, fascio I.

(2) Settembrini scrive che « De Mattheis ed i suoi fecero banchetto in carcere e si tennero salvi » quando appresero la nuova della morte di Medici. Cfr. *Ricordanze*. Vol. I, pag. 34.

(3) Ferdinando, Vicario, aveva fatto rimborsare De Mattheis delle spese sostenute per dare alle stampe l'arringa di Romano.

(4) Il Procuratore Generale Celentano disse agli amici che « applaudivano con entusiasmo ai primordi del Regno di Ferdinando II: cessate gli applausi; gli uccelli già volgono a sinistra ». Cfr. NISCO. Op. cit., vol. I, pag 86.

(5) Il re dispose, nel graziare De Mattheis, che non si procedesse ulteriormente contro gli altri imputati.

(6) ULLOA. Op. cit.



Era doloroso il ricordo di quell'onta, chè alla vecchia società, memore di fughe e sconfitte, parve veder giudicata se stessa nell'aula della Corte Suprema.

Contro i rei si erano scagliate le proteste delle vittime, degli spettatori, ma una protesta ancora più solenne e severa, nella sua muta espressione, sorgeva dal complesso delle tristi vicende, vissute, sofferte, rievocate con i dettagli che reclamava un giudizio. La febbre della reazione aveva sconvolto gli organi della Giustizia, dell'Amministrazione statale, quasi fibre di un organismo destinato a perire. E, in Capitanata (1), come in Calabria, non le Autorità del Regno, ma gli austriaci, « che avevano bandito Canosa », si erano eretti a difensori della morale pubblica, del diritto offeso. Il criminoso processo di Catanzaro si svolse mentre era in auge il nuovo Ministero, che aveva perseguitato i colpevoli; ma la sdegnosa riprovazione, più che gli uomini, investiva i sistemi, le Istituzioni politiche, maturate in periodo di depressione nazionale.

Per travolgere un movimento, in verità, prematuro, si era fatto appello allo straniero, ordinata la diserzione ai difensori del Regno (2), rovinata, per le inevitabili spese dell'occupazione, la pubblica finanza. E, per imporre uno stato di fatto derivante solo dalla forza, si era trasformato lo Stato, vampiro dei contribuenti (3) e capriccioso inquisitore dei

---

(1) L'Intendente B. Zurlo, accusato di malversazione da « malcontenti ribaldi » (1822), trovò un difensore, presso il re, nel gen. Frimont. Cfr. NAVARRO. *In morte di B. Zurlo.* Napoli, 1838.

(2) I mezzi adoperati per recidere i nervi alla resistenza militare sono ricordati dal MAZZIOTTI. Cfr. *La rivoluzione del '20 in provincia di Salerno.* Salerno, 1922, cap. V.

(3) Le imposte erano gravissime ai tempi del secondo ministero Medici, che, per altro, aveva forti spese da affrontare.

sospetti, in nemico dei cittadini. Questo lo sfondo della tragedia; l'intervento del Governo non era valso a cancellarne l'orrore.

Nè le sette, che di tempi nuovi e più civili si vantavano propugnatrici, ne anticipavano gli elevati costumi, le nobili mete. La partigiana guerriglia era brigantaggio politico (1), non gloriosa ed impari lotta, foriera di auspicato rinnovamento sociale. Le denunzie, i tradimenti, gli assalti alle diligenze, i premeditati delitti erano « gesta » frequenti nel turbinio delle agitate passioni. La Carboneria tramontava come ardente e fosca giornata preannunziata diversa da luminosa aurora. Eppure le ardite proteste dei decurionati, dei cittadini offesi nelle civili libertà, perchè in altri le avevano viste offese, erano promesse di più liberi tempi. I rari intemerati assertori di Istituzioni travolte al cenno di stranieri diplomatici erano il disperso drappello che divenne falange quando la Patria, non il Regno soltanto, risorse fiera di sua giovinezza.

Ma il nostro è sguardo di posteri. Allora troppi dubitavano dell'avvenire e temevano per il presente. Moriva Medici, in Ispagna, e un panico agitava la Borsa, temendosi che altri non seguisse le sue abili direttive, in tempi gravi per la pubblica economia. Destava rimpianto l'esperto e osteggiato nocchiero della nave sdrucita... Quando, in novembre, moriva cristianamente Francesco, si auspicò che tutto un sistema scomparisse con lui.

Le vive speranze che uomini nuovi stringessero le redini dello Stato rievocarono ancora una volta i complessi problemi e la tragica situazione che quel sovrano ereditò con il trono.

---

(1) COLLETTA. *Storia del Reame... con introduzione e note di C. Manfroni.* Milano, 1905, vol. II, pag. 431-32 e nota 21.

ERRATA

Pag. 24, rigo 13: *disuggellano* leggasi: *dissuggellana*
» 27, nota 1 » *la sentenza fu pronunziata il sabata santo ed eseguita il lunedì.*
» 25, rigo 8: *maggia* » *marza*
» 37, nota 3, rigo 3: *essersi* » *esservi*

L. 5,00



Felice Genta

... ...

La Basilica di
S. Pietro ad Aram

Guida Illustrata

Compilata nell'Anno del Signore MCMXXXII – A. X E. F.

Edita nell'Anno Santo MCMXXXIII – A. XI E. F.

TIPOGRAFIA
"LA RECLAME,,
CESARE ROSSAROLL N. 66
NAPOLI

FELICE GENTA

La Basilica di S. Pietro ad Aram

ED UNA VISITA DELL' " ASSOCIAZIONE PER LA TUTELA DE' MONUMENTI E DEL PAESAGGIO DI NAPOLI "

GUIDA DESCRITTIVA STORICO ED ARTISTICA – TESTO ED ILLUSTRAZIONI DI FELICE GENTA – EDITA A RICORDO DELL' INAUGURAZIONE DELLA CRIPTA PALEO-CRISTIANA RICONSACRATA AL CULTO DEI FEDELI IL X–VII DELL'A. D. MCMXXXII ANNO X. E. F. – UFFICIANTE SUA EMINENZA REV.MA IL CARDINALE ALESSIO ASCALESI ARCIVESCOVO DI NAPOLI.



La Basilica di S. Pietro ad Aram

vista tra gli intercolunni della Ferrovia Centrale (1)

(1) V. testo a pag. 15

Sua Eminenza il Cardinale Alessio Ascalesi

Arcivescovo di Napoli



" ...e dalla Basilica di S. Pietro ad Aram impartiva la santa e paterna benedizione... „ (1)

Benediciamo il Cav. [illegible]
con l'augurio d'ogni prosperità
+ A. Card. Ascalesi

(1) V. testo a pag. 15 e 16

SOMMARIO DEL TESTO



" S. Pietro mentre, celebrando, eleva l' Ostia consacrata... „ (1)

Affresco del sec. XV (2) — Celebrata opera di *Leonardus de Bissucio* (3)

(1) V. testo alle pag. 20-21.

(2) **Wilhelm Rolphs** - " *Geschichte der Malerei – Neapels* „, p. da 78 ad 85. Leipzig ed. 1910. Quest'autore tedesco, cotanto appassionato dell'arte italiana, parlando di " *Leonardo de Bissucio* „, a pag. 83, lo chiama: " *de Bisuskia* „, e dice: " *Attribuiamo, con convinzione, a lui anche un antico affresco nell'atrio a sinistra della Chiesa di S. Pietro ad Aram* „. Lo descrive, e, quindi, prosegue: "*...che l'affresco debba essere stato eseguito prima del 1456 lo dimostra anche la torre di S. Elmo, che v' è rappresentata nel paesaggio; torre che crollò nel terremoto del 1456, secondo le notizie dell'ambasciatrice senese Bindi* „. Egli, inoltre, vuol quest' artista nato a Besozzo, villaggio al sud del lago di Lugano.

(3) V. a pag. 120 dell'Appendice: " **Asterischi sull' affresco di S. Pietro** „.

SOMMARIO DELLE ILLUSTRAZIONI

Al Comm. GIACOMO CUOCOLO

BIBLIOFILO E MECENATE

CHE CON L'AVER ARRICCHITO IL MUSEO DI S. MARTINO

DI PREGEVOLISSIME RACCOLTE ICONOGRAFICHE

DELL'ARTE DIALETTALE NAPOLETANA

HA DATO LARGO CONTRIBUTO AGLI STUDIOSI

DELLE NOSTRE GLORIE PIÙ PURE

E AL CUI GENEROSO CONCORSO SON DOVUTI I RESTAURI

DELL'ARTISTICA CAPPELLA DEL PURGATORIO

NELLA PROTOBASILICA DI S. PIETRO AD ARAM

QUESTI MODESTI APPUNTI

CHE VEDONO LA LUCE SOTTO I SUOI AUSPICI

IN ATTESTATO DI RICONOSCENTE VENERAZIONE

L' AUTORE

O. D. C.

AL LETTORE

Se Pompeo Molmenti, con l'alta sua autorità, ebbe a scrivere che: " ...il duplice amore dell'Arte e della Patria à trovato i Francescani sempre primi " *è azzardo certo pei secolari, e specialmente per un semplice autodidatta, scrivere di Fede di Storia e di Arte in riflesso all'Ordine Serafico.*

L'asserzione giustissima dell' illustre senator Molmenti trova conforto attraverso i secoli e suonu anche quale monito a chi, trattando delle spirituali e patriottiche elevazioni moderne, eluda i margini d'uno stile semplice e piano; ed evocando i fasti gloriosi d'una antica basilica non usi pennellate più che larghe; o lumeggiando quell'alto magistero d'arte che, ne' fastosi templi francescani, s' eleva ad importanza vera, non scriva più che sinteticamente.

Questa " GUIDA DELLA BASILICA DI S. PIETRO AD ARAM ", *perchè scritta pel popolo – forse unicamente pel popolo – presume d'essersi contenuta in tali ristretti confini e d'aver raggiunte le cennate prerogative. Essa, ideata ai margini dell'operoso primo decennale fascista, concreta oggi le sue pagine, mentre un Principe di Santa Madre Chiesa, riconsacrando qui la vetustissima tra le vetuste cripte paleo-cristiane, ribenedice l'emblema di Roma civile, risorto tra questi scavi a luce ammonitrice ed a simbolo di duplice passione.*

Sparsa un po' ovunque, nei prischi archivi, tra le opere di antichi cronisti, e nelle biblioteche classiche, esiste una densa bibliografia, per lo più latina, consone per ciò solo ad elevate intelligenze, ai non molti studiosi, ed ai rari e pazienti ricercatori, mentre è mancata sempre, per la cultura popolare – che dev'essere informata a criteri sommari e pratici – una sintesi descrittiva, storica, ed artistica della prima napoletana Chiesa di S. Pietro.

Ecco il motivo e gli intendimenti di queste pagine, dettate perciò senza pretesa rettorica, con semplici ed accorti spunti d'arte e di sana critica, informate a quella moderna concezione della Patria ch' è voluta dal Littorio : " l' Italia con Dio ! ".

Se con tali prerogative il contenuto di questo modesto volume tornerà " ad utilitatem humani generis ", *se lo spirito d' umore che l' ha sospinto potrà propiziare maggiori grazie spirituali ai fini dell'educazione odierna, non totalmente vana nè improba potrà definirsi questa fatica, e la bellezza ideale dell'intrapresa degna forse anche di quel compatimento lato che oso invocare, mentre, romanamente, saluto il benevole lettore.*

Napoli, calende di luglio dell'anno X - 1932.

FELICE GENTA

Un simbolo del Littorio *venuto a luce durante gli scavi tra i frammenti d'un antico sepolcreto (1)*



fot. **F. Genta** *cliché e ritocco* **Caporicci**

(1) V. testo alla parte III. di questa pubblicazione.



fot. Raffaele Baldi *Roma*

Molto Reverendo PADRE FILIPPO FAICCHIO

Professore di Scienze Sociali all' Università di Bergamo

Eletto **Ministro** della *Provincia di S. Pietro ad Aram* nel Capitolo del 3 giugno 1932 X


S. PIETRO
AD ARAM

La Basilica di S. Pietro ad Aram

PARTE I

L' " ARA PETRI "

Io Partenope attinsi da quest' " Ara „ la Fede
onde nel Lazio fui la prima a sottoporre il pio collo a Cristo (1)

L' Ubicazione del Tempio

Dopo lo spaventevole cholera del 1884 S. M. il Re Buono, Umberto I, di felicissima e venerata memoria, volle il completo risanamento di Napoli (2)

Quest' opera di civiltà ebbe inizio dai « *quartieri* » popolari: Mercato, Vicaria, Pendino e Porto. Oggi è sol più nostalgia ... storica l' impronta de' remoti tempi; il dedalo delle anguste vie saracene, tra l' angiporto ed il fondaccio; il brulicchio umano tra le pur caratteristiche ed opache catapecchie, specie del rione Mercato; tra quelle pietre che sepper di fasti e di miserie, che testimoniarono di tirannie e di crudeltà che, da Corradino a Masaniello, sentirono l' impeto generoso della ribellione; e che, nel 1799, col suggello d' un martirologio di sangue, al viatico della Croce, sancirono — superba visione di luce! — per l' Italia il principio generico della libertà politica.

Rivive sol più all' arte ed alla nostra storia urbana — nella magnificenza delle tele di V. Migliaro al Museo di S. Martino — qualche lembo folkoristico, vuoi la piazza, vuoi il chiassuolo, di questa vecchia Napoli tramontata ormai, abbattuta anzi, in nome dell' igiene. Sol più nostalgico ricordo di qualche nonnuagenario ancor supertite, l' esistenza e la fioritura dei famosi orti, che sursero in queste aree, nel medio evo, a tentativo di bonifica di questa plaga. (3)

---

(1) *D' Engenio* — « *Napoli Sacra* ».

(2) Per la storia urbana è bene ricordare che il « *Duca Sambiose di Sandonato* » benemerito « *sindaco di Napoli* », già, nel « *1877* », e, precisamente, il « *13 giugno* » « *iniziava la bonifica dei fondaci* », come ci tramanda una lapide in via Flavio Gioia.

(3) Importantissimo quello di Diomede Carafa, conte di Maddaloni, da cui pigliarono nome la contrada e la Chiesa dell'Orto del Conte, edificata nel sec. XVI.

Con l' apertura dell' attuale « *rettifilo* » il piccone demolitore venne a cancellare — risanando — quasi del tutto la secolare topografia di questa zona suburbana, spostando linee, traettorie, abbattendo varî cimeli dell' epoca greco-romana, mutilando edifici.



Prospetto della Basilica sul Corso Umberto I
fot. F. Genta - Napoli

Anche la vetustissima e sacra sagoma della *Chiesa di S. Pietro ad Aram*, per l' esecuzione dei piani del « *risanamento* » subì delle mutilazioni, e non poche: il cenobio interamente demolito; i due superbi chiostri di travertino e di marmo rasi al suolo; (1) il virgiliano orto detto di « S. Andrea » — ricco d' ombre e di pace — annesso alla Comunità, soppresso.

Nonpertanto, come già attraverso i decorsi secoli — quand' era semplice, minuscolo Oratorio, forse maggiormente solenne, ma tassativamente ubicato fuori le mura urbane — ed ora — pur nel ristretto trapezio della sua situazione topografica — la Basilica di S. Pietro ad Aram è stata, ed è pur sempre, la prima a porgere,

(1) Di questi *chiostri* non esiste documentazione fotografica. Invano abbiamo consultate le raccolte dei defunti artisti dell'obiettivo cav. Mauri e Sommer. Nè l'importantissima collezione di negative della « *Napoli di Ieri* » del chiaro collega cav. Lembo nulla offre in proposito. E' solo nell' opera « *Napoli antica* », edita dal cav. Cardone, nel 1884-85, che abbiamo trovato uno schizzo, parecchio manierato, tradotto in litografia, di F. P. Aversano, e, precisamente, la Tavola LXXVIII, che tramanda ai posteri un fiorito e suggestivo angolo d' un de' *chiostri* con la teoria dei colonnati e della saggia architettura.

Venti di queste superstiti superbe colonne, coi classici loro capitelli, ornano ora il semicircolare pronao ed i laterali dell' altare della chiesetta di S. Aspreno al Palazzo della Borsa. Giusto l' **ing. Rodriques:** « *La Cappella di S. Aspreno* », ed 1928, tali colonne passarono in possesso al Comune durante le *cruenti* demolizioni del « *risanamento* » e dal Comune vennero donate alla Camera di Commercio nel 1897.

col simbolico benvenuto, il saluto suo spirituale, (1) il saluto incitatore al Vero, il saluto della Fede, a chi, dalla Ferrovia Centrale e da Piazza Garibaldi, entrando in Napoli, inceda per la maggior sua arteria, il Corso Umberto I (2)



Parte delle *magnifiche* **colonne dei** *demoliti* **chiostri di S. Pietro ad Aram** *ornano ora il pronao della Cappella di S. Aspreno*

fot. cav. F. Lembo - Napoli

Ed infatti, al suo arrivo in Napoli, quale Presule, Sua Eminenza il Cardinale A. Ascalesi, nel po-

---

(1) Una recente artistica targa marmorea posta di fianco al portale d'ingresso *sul* « Rettifilo » indica al viandante: « *In questa Basilica si custodiscono l'altare eretto dall'Apostolo S. Pietro, la cripta paleocristiana, la necropoli greco-romana* ».

(2) Napoli, oltre il monumento del D'Orsi, di fronte al mare di S. Lucia, rammemora ancora il Re Buono in talune fasi salienti dell'abnegata sua vita.

Vicinissimi a questa Basilica vi sono due ricordi.

Un iscrizione su marmo, dell'aprile 1900, dovuta al rev.do Vincenzo Improta, sita nella Cappella dell'Addolorata alla Duchesca — all'angolo della via dedicata al fondatore delle scuole Pie, S. Giuseppe Calasanzio — tramanda ai posteri il regal « *Benefattore di Napoli* » sull'« *ara propiziatrice* », eretta « *ad eterno suffragio dell'anima buona* » di " *S. M. Umberto I Re d'Italia* ", nel punto « *ove* », nel 1878, « *una dissennata mano* " osò tentare.... Ed i vecchi popolani di questo rione ricordano — con pensiero italianamente grato — il gesto presto ed audace del capitano delle Guardie Municipali di Napoli, il defunto cav. Telemaco Giannettini, in allora semplice milite..... Dio volle, in quel giorno, per le propizie fortune d'Italia, illeso il suo Re!

Di fianco al colonnato della Ferrovia Centrale — ove si prospetta la solenne mole della Basilica di S. Pietro, pubblicata f. t. a pag. 2 — una gran lapide marmorea dice: " *S. M. Umberto I — a dì VIII settembre MDCCCLXXXIV — venne con genio e cuore di Re — ad affrontare nella sua Napoli — i pericoli di un morbo crudele — nulla temendo per se — dove tutti trepidavano per Lui* ".

In Piazza della Borsa un'artistica targa ricorda la posa della prima pietra per l'opera del Risanamento: inaugurazione presenziata il 15 giugno 1889 da Re Umberto, dalla Regina Margherita, da S. A. R. il Principe di Napoli, dal Ministro Depretis, dal Sindaco Nicola Amore e benedetta da Sua Eminenza il Cardinale Sanfelice.

A Capodimonte, nell'aiuola del Tondo, v'è una stele, voluta dall'on.le De Bernardis, col motto del defunto Sovrano: « *A Pordenone si fa festa, a Napoli si muore: vado a Napoli!* » Superba epitaffio dettata dal cuore d'un Re!

meriggio dell'8 giugno 1924 effettuava immediata la sua prima visita a questa Basilica, pronandosi in preghiera all' altare dei Principe degli Apostoli; e rivestiti quindi i rituali paludamenti impartiva la santa e paterna benedizione, qual saluto primo e propiziatore a tutta la sua archidiocesi.

E così, esemplarmente, il 4 nov. decorso anno, S. A. R. il Principe Ereditario Umberto II di Savoia e l'Augusta sua Consorte, Maria del Belgio, al loro ingresso in Napoli, inosservanti della prammatica prestabilita pel corteo ufficiale, fatta sostare per alcuni istanti la regal berlina, militarmente e romanamente, salutarono questa vetustissima Basilica; mentre dall' alto dei loggiati della Curia Provinciale l'intera Comunità Francescana ed il laico Sodalizio Antoniano, plaudendo, propiziarono, unanimi, alla principesca Coppia maggiormente lieto lo stabil loro soggiorno nella religiosa, patriottica e bella Partenope.

Le remotissime origini

Questo Tempio di Fede, di storia d'arte è a ritenersi la chiesa primitiva di Napoli. L' asserzione trova le sue fondamenta nella capacità degli storici e nei metodi della critica. Sfatata la leggenda la realtà storica documentalmente s' impone co' suoi valori. (1)

Sorpassata la tradizione potrà sussister l'anacronismo — come vedremo nelle note ai capitoli seguenti — ma resta ormai indiscutibile che S. Pietro — partendo da Antiochia il nono anno dopo l'Ascenzione di Cristo — qui giunto, dopo il lungo viaggio, vi fece erigere il primo altare celebrandovi la prima messa. (2)

---

(1) *Bibliografia* consultata: **Baronio, Celano, Chioccarelli, Cinque, d'Engenio, De Magistris, De Stefano, Federici, Galante, Giannettasio, Maletti, Mazzocchi, Parascandolo, Pellegrino, Pennotto, Regio, Rolphs, Sabbatini, Scherillo, Schradero, Sigismondi, Sparano, Unghelli** ecc. ecc.

(2) *(a)* Il **Sigismondi** scrive: « In memoria di quel fatto l' Apostolo del Signore, nel partirsi, lasciò un pegno del suo affetto ai napoletani nel proprio bastone di pellegrino, che or si venera tra le più insigni reliquie del nostro Arcivescovado. *(b)* **Nuovo Testamento** *Evangelo di S. Marco* Cap. VI, vers VIII: « E Gesù chiamò a se i dodici e prese a mandarli a due a due: e comandò che non prendessero nulla per lo viaggio, se non solo un *bastone* ». *(c)* «.. e come S Pietro per donare ad Aspreno la sanità gli abbia mandato per la stessa S. Candida, in nome di Gesù, il *proprio bastone* .: da " *Notizie su S. Pietro* » di **N. De Simone** Napoli 1836. *(d)* Noi ringraziamo vivemente il chiaro mons. F. Savarese, Economo Maggiore del Duomo, d' aver concesso a noi, per la prima volta, di fotografare, dal reliquiario, il sacro cimelio nella sua custodia d'argento cesellato — La preziosissima reliquia entra così nel dominio della venerazione pubblica a mezzo di questa publicazione.

E dopo il secondo suo viaggio evangelicamente espiatorio, risanato il claudicante Aspreno e rigenerata alla fede di Cristo anche Candida, fondava la Chiesa elevando Aspreno alla dignità vescovile.(1)

L' altare eretto dal Principe degli Apostoli, ritenuto come sacro, s'ebbe subito attorno ad esso il culto e la venerazione dei neofiti.

Questo primissimo tempio cristiano (2) surto certo prima a quello di Roma, se non primo in Europa — venne battezzato : « *Chiesa di S. Pietro ad Aram.* » (3)



Il bastone di S. Pietro, *la preziosissima reliquia. fot. F. Genta*

---

(1) Dal « **Catalogo de' Vescovi Napoletani** », che si inizia con S. Aspreno, si rileva anche ch' Egli è uno de' protettori di Napoli, e che, dopo aver edificato il gregge a lui commesso, con la santità della vita, con la predicazione e coi miracoli, verso l' anno 79 di Cristo, morì, novantenne, nel bacio del Signore ed il suo corpo giace nel Duomo.

Poco nota è l' ubicazione della vetusta chiesetta ove ancor si venera la statuetta di S. Aspreno, una delle più sacre memorie di Napoli Dopo la demolizione del supportico dell antichissima « Piazzetta di Porto », pei bisogni del « *risanamento* » la chiesetta è rimasta a far parte integrante del grande edificio, ove ora à sede il Consiglio Provinciale dell'Economia. Tredici gradini di rozza pietra menano all' ipogeo, ove, nel primo secolo del Cristianesimo, innanzi ai primi fedeli, il primo Vescovo di Napoli vi celebrava il sacrificio della messa. Una sol volta all' anno, ora, vi si ufficia, e precisamente il 3 agosto, ricorrenza di S. Aspreno.

(2) (*a*) Vedi la testimonianza degli « **Atti del Martirologio Romano** »; consulta gli « **Atti di S. Aspreno** » e la « **Vita di S. Attanasio** » leggi i Responsori della « **Liturgia di S. Aspreno** » ed esulta quando il ritmo trionfale conclude : « Pietro elevò l' altare santo e su di esso sacrificò l' Ostia di pace e di lode ». *(b)* E nelle lettere di **S. S. Papa Clemente VII** a S. Gaetano Tiene trovi : « *Napoli città fedelissima conservò sempre la fede cattolica ricevuta dal Beatissimo Pietro Principe degli Apostoli* ». (*c*) **G. Cinque** « *Memorie storiche* ecc. » ed. 1930, p. 6 «....*questa tradizione non è solo orale, ma autenticata da monumenti e documenti vetusti, oggetto di studi e d' erudite dispute da parte di insigni archeologi e storici, tra cui il Muratori ecc.* » *(d)* **A. Galante** « *Guida Sacra* », ed 1872 pag. 394, In nota : « *Napoli che fu la prima a ricever la fede cristiana da S Pietro....* »

(3) *a*) **Giovanni Villani** nella « *Cronica di Napoli* » cap. 34, ne vuol spiegare quasi la denominazione ; » Innanzi, che Gesù Christo s' adorasse in Napoli, li Cittadini facevano Sacrificii à gli Dii ad uno loco appresso di Napoli, il quale hora si chiama Ara Petri, *o S. Pietro ad Aram* ». (b) Il rev. can. **G. Cinque** nell' opera citata spiega, a pag 44 : « .... è proprio l'Ara che qui da il titolo alla Chiesa, che sarà sempre chiamata « ad Aram Petri », il che vuol dire che, prima del Tempio, già il posto era sacro e venerando, già v' era un altare augusto, monumento e ricordo di una tradizione che attacca direttamente a Pietro le origini della Chiesa Napoletana. »

L' "Ara Santa„

E' necessaria una premessa. Breve. « Tito Livio, nell'imprendere a dettare la sua storia di Roma civile, dichiara non essere in grado riconoscere — pur non oppugnandoli — i favolosi principi dell'Urbe, quali ci sono tramandati, forse da finzioni, più che da monumenti valevoli a testimoniare i fatti. » (1)

Il padiglione dell' Ara Santa
fot F. Genta - Napoli

Quì è il caso proprio inverso.

Non più la semplice, poetica, astratta finzione nobilmente tramandataci, ma è qui, dinanzi a noi, il monumento tangibile.

E' qui l' « *Ara* » sacra. E' qui l' altare rozzo, costruito dalla cosciente mano de' primitivi neofiti: esso è qui a sovrastare, a sorpassare ogni probabilità, è qui per farci assurgere ai misteri cristiani, alla conquista delle anime, all' Evangelo di Gesù Cristo.

Ed i Frati Minori, orgogliosi di questo primato spirituale, per loro insita vocazione e per doverosa osservanza alle patenti pontificie, cementano, quotidianamente, presso il popolo, presso i fedeli, il maggior culto a quest' « *Ara* »; di ove — attraverso i millenni — s'è irradiata Luce Divina e luci riflesse di virtù, costituenti un'epopea, tra le secolari crociate dell' Ordine, in vantaggio delle opache coscienze e del tenebroso mondo.

Su quest' « *Ara* » celebrarono S. Aspreno e S. Severo, ed i

(1) *a)* **T. Livio** «.... *quae poeticis magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur* ». *(b)* **R. Santarelli** Articolo bibliografico su « *Le Origini di Roma ecc.* » di L. Perali.

Pontefici S. Silvestro, (1) S. Pelagio, S. Gregorio Magno e Clemente IV, donde la Chiesa assurse al titolo di Basilica.

Oggi quest' altare-cimelio venerando attraverso la venerazione dei secoli — è custodito da quest' edicola barocca, ornata di preziosi marmi e sostenuta da colonne, che, nel pur leggladro trionfo architettonico, han fatto perder di parecchio quel sapore dell'antica povertà e dei primi vagiti della fede cristiana....

L' altare è ubicato nel punto suo d' origine, in quest' atrio primitivo della Chiesa, ma....

Una visita culturale

Ma... alle forse deficienti mie nozioni storiche — specie quale compilatore di questa « Guida » — sussidia ora la specifica erudizione del Rettore della Basilica, l'archeologo rev. Padre Salvatore Orefice, Ispettore Onorario dei Monumenti e Scavi per la Campania, mentre accompagna con me gli illustri componenti l' « *Associazione per la tutela e difesa dei monumenti napoletani* », convenuti qui d' improvviso e numerosi in visita culturale, (2) e spiritualmente espiatoria, dopo lo spaventevole terremoto del 1930.

Quella di Padre Salvatore Orefice è parola ammantata di modestia qual s' addice al saio francescano che riveste. La sua non può definirsi una conferenza vera e propria nello stretto senso della parola, ma bensì una descrizione dettagliata, minuta, avvincente, e passo, passo, esaurientissima di quanto archeologia ed edilizia, architettura ed arte, storia e culto, facoltà ed indulgenze, tradizioni ed edificanti privilegi questa Basilica — per quanto non ancora dichiarata dal Governo « **monumento nazionale** » — (3) offra all'at-

---

(1) Il **De Magistris** in « *Stat. Eccl. et Civ. Neap* „ a f. 17, vuole che a tale celebrazione vi assistesse l' Imperatore Costantino: « *Et. S. Silvester cum esset Neapoli cum Imperatore Costantino, eadem devotione pluries celebravit concedendo ibis multas indulgentias* ».

(2) Vedi le cronache de " Il Mattino » e del « Roma » coi nomi degli illustri intervenuti.

(3) E' dall' attuale Regime che s' attende presto questo saggio provvedimento; poichè è opinione generale che la storia di domani dovrà certamente scrivere che S. E. il cav. Benito Mussolini, nella serie di quegli atti intesi a maggiormente valorizzare il sentimento religioso degli Italiani, ha voluto contemplare al suo attivo anche quest' alto e significativo gesto.

tenzione degli studiosi d'ogni branca, ai dotti d'ogni nazione ed alle maggiori ascensioni politico-spirituali degli italiani, onde smantellare l'inerzia cerebrale di qualche sporadico riottoso... malgrado il nuovo clima morale e politico, malgrado la Conciliazione ed il Concordato e pur dopo l'incontro in Vaticano tra sua Santità Pio XI ed il cav. B. Mussolini, Capo del Governo (1)

Dettagli d'arte simbolica

L'iniziata mia descrizione sulla prisca « Ara ». sospesa al momento dell'ingresso nel Tempio degli « *Amici dell' Arte* », è brevemente completata ora.

Di questo remotissimo altare è notevole il prospiciente affresco.(2)

Valente pittura del '450, vigorosa nelle linee, soave nelle tonalità, attribuita a Leonardo da Bisuccio, (3) malgrado il decorso dei secoli, non risente di deprezzamenti: il paesaggio ch' appariva — pei riflessi del cristallo che lo proteggeva — alquanto impallidito, à conservato tuttavia l'interesse delle sue condizioni cromatiche originarie.

In questi ultimi mesi, per disposizione della R. Sovraintendenza, quest' affresco à subiti pochi restauri, unicamente alla base, richiesti dall' umidità e dal rigonfiamento dell' intonaco. Lavori difficili, condotti a tempera, dall' artista prof. Chiariello. Il cristallo che proteggeva l' opera è stato eliminato a maggiore e giusta sensazione vi

---

(1) Tale visita é avvenuta l' 11 febbraio del c. a. — ricorrenza dell' Immacolata di Lourdes. Questa speciale, lunga e significativa udienza concessa dal Pontefice Regnante al Capo del nostro Governo — a Colui ch' à restituito Cristo all' Italia — à definitivamente suggellati i Trattati Lateranensi della Conciliazione, già firmati l' 11 febbraio 1929. Questa presa di contatto tra il Papa ed il Duce del Fascismo è stata per l' Italia sicuro pegno di pace perenne. L' avvenimento tre volte simbolico, segnando definitiva la riconciliazione della Chiesa con la Nazione italiana, con lo Stato italiano e col Fascismo à posto la parola « *fine* »: ad una triplice disputa storica. L' avvenimento è da considerarsi anche quale altissimo monito di pace... al sempre... belligeranti sui diplomatici tavoli di Ginevra!

(2) Vedi illustrazione f. t. a pag. 5. Essa fu, in precedenza, publicata, senza il nome del fotografo, in dic. del 931, sul « *Bollettino del Comune di Napoli* », a pag. 8 Ah! povera legge tutelante l' invenzione di G. B. della Porta!

(3) *(a)* **Rolphs** — " *Geschichte der Malerei — Neaples* ,. *(b)* L'**Anderson** di Roma, nel suo catalogo " *Campania* », dice: Leonardo da Besozzo. *(c)* Taluno vorrebbe tale affresco di epoca anteriore al 1450.

siva. Qualche critico....... poco profondo, à insinuato che l' affresco avesse subite deturpazioni da precedenti restauri. Nè il Rolphs, nè la Sovraintendenza mai ebbero ad accennare a tali circostanze. Basta rilevare la lucidità, la freschezza, la perennità di queste tinte, e basta conoscere, anche superficialmente, la tecnica della pittura muraria, per intuire il saggio metodo, sfidante i secoli, usato dall'Autore per questo *fresco: colori di terre*, unicamente, e non minerali chè si sarebbero ossidati, nè vegetali, perchè sarebbero stati corrosi dalla calce.

Perciò ogni vero intenditore ritiene questa pittura integrale come dalla sua creazione.

La composizione, in bella prospettiva, rappresenta S. Pietro in paramenti orientali, mentre, celebrando, eleva l' Ostia consacrata,

Paesaggio di Napoli Medioevale
(dettaglio del grande affresco di S. Pietro)



fot. F. Genta eseguita dopo il restauro del prof. Chiariello a cura della Sovraintendenza

assistito da S. Aspreno e S. Candida. Come sfondo à la verde collina di S. Elmo, con qualche avamposto di guardia e col turrito castello: le basse torri di Castelnuovo, (1) qualche torre campanaria svettante sul cielo di cobalto, ed a lato Napoli colla pittoresca cinta litoranea extra-mura, vista, come panoramicamente, dalle merlate torri della marina. (2)

(1) Questa documentazione pittorica — oltre alla consultazione successiva delle tavole dello Strozzi — è stata un elemento sussidiario e preziosissimo agli illustri ing.ri conte Municchi e conte Filangieri per la restaurazione *ab imis* delle torri di Castelnuovo nel loro carattere originario.

(2) Queste torri col relativo vetustissimo castello — volgarmente detto del Carmine — sono state abbattute, circa il 1887, per il prolungamento del Nuovo Corso Garibaldi. E' probabile, ora la soppressione degli attuali resti. Un fortilizio questo che, storicamente, ci ricorda il disegno del Moiana, le volontà dei d'Aragona, gli ampliamenti di P. da Toledo ed i fasti dei Masaniello.

E' la più antica figurazione pittorica della nostra città nel medio evo.

Nel parapetto che circonda il severo altare s' impone, a sinistra: la figura di S. Pietro ch' approda sul lido tirreno, (1) ed ai due lati frontali lo stesso Apostolo mentre comunica S. Candida e quando consacra Vescovo S. Aspreno: figure artisticamente delineate, basso rilievi questi di ignoto autore(?) ma di fattura pur delicatissima.(2)

Indagini paleosacre

Però questa magnificenza architettonica e queste impronte complessivamente aristocratiche occultarono, per lungo tempo, al sentimento ed al gradimento visivo l' arcaica semplicità della primissima mensa eucaristica. (3)

E' un rimpianto che s' è ripetuto sin dal sec. XVII, ed il rimprovero è stato devolto ai Canonici Lateranensi che vollero sovrapposta questa vernice di lusso e di arte. Senza riportarci ai ruderi di qualche remotissimo altare dell' epoca della pace, di cui si han sporadiche tracce in talune catacombe, si è potuto qui ricostruire palparmente, con lungo e paziente lavoro di indagine, quasi pale-

(1) Lo scultore qui si è certamente ispirato alla tradizione che ricorda lo scoglio sul nostro lido ove si fermò l' Apostolo, ed ove venne poi innalzata l' edicola di S. Pietro a Porto nella *strettola* omonima, abbattuta di poi per le opere di *risanamento* della Città.

(2) Prima questi bassorilievi coprivano il paliotto del vetustissimo altare di S. Pietro, come vedremo appresso. Nella sistemazione del vestibolo della Basilica, tra il 1914 e il 16, il m. rev. P. G. G. Scialdone, ne volle l' attuale ubicazione.

(3) Mentre da " *Il Tesoro delle Celesti Indulgenze* » di **Nicolò Malnepote,** a cart. 4, rileviamo come i Papi S Silvestro, S. Gregorio e Pelagio *in primis* e quindi Gregorio XIII, nel 29 nov. del 1581, ed Innocenzo XII il 22 dic. 1696, concessero le relative indulgenze per liberare un anima dal Purgatorio per la celebrazione della Messa a quest' altare privilegiato; così ci riportiamo anche alla speciale riconferma del 22 aprile 1823 con la Bolla emanata in proposito da S.S. il Papa Leone XII. Questa Bolla è gelosamente conservata nell' archivio della Curia Provinciale.

La messa è la quotidiana continuazione del sacrificio che fece Gesù Cristo per salvare gli uomini dal male; ma quando il sacerdote la celebra su questo altare privilegiato par maggiormente rappresentare la persona di Gesù Pel credente non v' è spettacolo al mondo che valga ad equiparare la sovrana grandezza, la sovrana bellezza e la sovrana grazia di tale messa, intesa a conseguimenti spiritualmente impersonali ed ultraterreni, come la cennata Bolla, informa e riconferma.

olitica più che milografica, le onoratissime traccie paleosacre e la fattura della primitiva ara, quasi sepolta prima del 1916 (1), come abbiamo accennato, dalla ricchezza di queste sculture marmoree. La curiosità sospinse più volte la Comunità. I tentennamenti furono parecchi. Si vinse alfine ogni perplessità, così come praticava — per



" **La pesca miracolosa** „ - *Opera del Masuccio (?) su disegno del Nauclerio*

Già paliotto sovrapposto - nel 1700 - al primitivo altare di S. Pietro

fot. cav. F. Lembo - Napoli

---

(1) " **Il Giornale d' Italia** » n. 74 del 26-3 c a. si è occupato di questo altare facendo risalire le indagini pel ripristino di esso al 1916 ad opera del Rettore della Basilica ». A' publicato, contemporaneamente, senz'alcun nome, una delle nostre fotografie dell' « *Ara Petri* ». Negative ch' àn presentate difficoltà di esecuzione per motivi antiattinici, superati però dalle « *lastre super-rapide ortoantialo* „ *del Cappelli di Milano*. A noi non più militanti nell' arte per motivi di salute e, vivendo, dopo quarantacinque anni di professione, sul più ai margin sentimentali della Classe poco c' importa, personalmente, della paternità o meno d' una qualsiasi fotografia.

Il rilievo è incidentale, chè i *quotidiani*, per lo più, dimenticano il privilegio di legge sancito dal Regime per la « Fotografia » che ora gode dei « *diritti d'autore* » ed è contemplata tra le opere dell' ingegno.

Che la fatica senza remora di « *Rassegna Fotografica* „, diretta dal comm. A. Ermini di Milano, resta pur frustanea !... Perchè il Direttorio Nazionale Fascista della Comunità dei Fotografi d' Italia, non taglia corto, e, facendo tesoro delle reiterate lagnanze e delle continue infrazioni, a mezzo della Federazione Nazionale della Stampa, non tutela definitivamente i diritti, oggi calpesti, dei suoi iscritti imponendo il rispetto del decreto-legge 7 nov. 1925 n. 1950 ?

raggiungere finalità storiche ed archeologiche — il gran geologo abate Antonio Stoppani, di venerata memoria.

Proprio sotto alle sculture, che ora ammiriamo disposte lateralmente a questa balaustra esisteva quest' altare rozzo e vetustissimo intorno a cui s' è svolta tutta un epopea di fastigio e di gloria attraverso la commozione di mille generazioni. Esso, come i visitatori constatano, à realmente i caratteri di un epoca indeterminata, lontanissima, quasi paleolitica. Non à le dimensioni dei nostri altari, sorti in epoche molto più recenti. E' composto di un grande e comune lastrone di marmo, tutto venato dall' umido, lesionato e corroso, dello spessore di 11 centimetri. Questa lastra rettangolare è rinchiusa in una cornice semplicissima di cent. 0.07, rotta in più punti, dando una specie di riquadratura al piccolo altare.



La prisca " Ara ", *l'augusto, rozzo e millenario cimelio*

Tutta la lunghezza dell' altare non misura più di 1 m. e 0,30. Nel mezzo della lastra marmorea, che funziona da paliotto (3), ha, in monogramma, la sigla cristiana, in lettere capitali eleganti,

(3) A vece dell' attuali parole: " *Qui l' Apostolo ecc., ecc.,* » come risultano dal clichè che sopra publichiamo, anticamente, sul fronte dell' altare, era inciso questo distico, indicatoci dall' **Engenio** in « *Napoli sacra* »:

Quod prima in Latio Christo pia colla subegit
Parthenope, hacc Petri praestitit Ara fidem

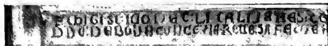
di IHS, con un fregio di due linee spezzate molto avariate. Ai lati vi sono due tozze colonnine di stile bizantino con quattro aspirali che s' aggirano meravigliosamente l' una sull' altra per una quarantina di cent. mentre il rimanente delle aspirali si profilano dirette, come quattro piccolisslme colonnine fuse in una. Le aspirali terminano in alto su due anelli circolari concentrici; i capitelli soprastanti alle colonnine son semplici su stile corintio ed in parte sfregiati negli angoli. Tali colonnine, dato il loro stile un pò dissimile, non formano ordine perfetto con l' altare, ma nonpertanto completano, col paliotto della mensa, il carattere semplice ed austero di quella primitiva e rozza architettura.

Caratteristica speciale: quest' altare non à il rituale sepolcreto delle reliquie de' Martiri, perchè è arcisufficiente la consacrazione dal luogo e dalle prische memorie che si ricollegano al primo sacrificio propinato da Pietro ai neofiti famelici... della Verità.

Senza compulsare le dense opered el rimpianto sen. Chiappelli sull' antico cristianesimo, quest' indagine, pur semplice, riconferma vieppiù le opinioni generiche degli archeologi sugli altari primitivi in uso durante le persecuzioni dei cristiani. Altari grezzi per lo più, piccoli a guisa di mense, quasi celati nei cimiteri, od isolati in fondo alle Basiliche, o nelle case private, od in oratori sotteranei, muniti di semplice infula, senza ciborii nè croci emergenti, senza rappresentanze di immagini votive, onde non avessero a subire profanazioni; decorati solo di qualche emblema o monogramma ad indicare ai neofiti la mensa pel sacrifizio eucaristico.

Tema paleografico

A concludere la sosta degli illustri visitatori in questo primitivo vestibolo viene indicata l'iscrizione qui intercalata, che par aver la semplice intenzione d' un graffito, per quanto i caratteri lapidei, tra il romano ed il neo-gotico, in costante uso per le epigrafi, lo contrastino.



Su d' essa la terminologia paleografica non ancora si è pronunciata in definitivo. Varie le induzioni. Disparati i commenti. La data? Molti opinano essere antichissima: taluni anteriore al sec. XIII: altri posteriore.

Ai cultori di paleografia le deduzioni e la significazione.

Un' iscrizione sintetica

Traduzione letterale della lapide del 1711

« Prostrati, o fedele Cristiano, supplicante a piè di questo altare, giacchè non mai si è traslocato, essendo il primo, che nell' Italia eresse S. Pietro Apostolo nell'anno nono dopo la Passione del Signore, quando andando da Antiochia in Roma ana con S. Marco, ed altri approdò nel lido di Napoli, ed ivi celebrò l'orazione Domenicale nella frazione del Pane, e nel medesimo luogo battezzò S. Candida in prima, indi S. Aspreno, che creò anchè primo Vescovo di Napoli, e si cibò di quel Pane tutto celeste e divino. »


L' iscrizione dei Canonici Lateranensi

« Per la cui memoria lo stesso S. Aspreno, e S. Severo Vescovi di Napoli frequentemente vi celebrarono, anzi fra i Sommi Pontefici solennemente vi celebrò S. Silvestro, e poi Clemente quarto, assistendogli sei Cardinali nel giorno di tutt' i defunti, e questi, ed altri lo arricchirono di queste innumerevoli indulgenze, e principalmente, che compito l'anno santo del Giubileo in Roma, questa Porta santa più vicina all'altare s'aprisse solennemente e per tutto l'anno seguente ogni volta, che i Fedeli v'entrassero per quella; ed eseguissero tutte le altre cose contenute nel Breve Apostolico, conseguissero l' indulgenza plenaria. Di più S. Silvestro accordò che in ciascana Domenica dell' anno visitando divotamente questa Chiesa libererebbero un'anima a beneplacito dalle pene del Purgatorio, la quale cosa confermò S. Gregorio. Pelagio ancora Pontefice Massimo concesse una consimile grazia, la quale raddopplò nelle Domeniche di Quaresima. Per cui acciò quest'Altare sì celebre nel mondo sia venerato sotto più decente forma, i Canonici Regolari Lateranensi con proprie spese, non alterando punto la sacra vetustà, al di fuori l'ornarono nell'anno 1711. »

Scorcio d'un dei motivi architettonici esterni alla Basilica



" .....le vigenti impronte della sobria ed imponente architettura dei napoletani P. de Marino e G. A. Mozzetti. " (1)

(1) V. testo a pag. 35.



Ingresso principale alla Basilica sulla piazzetta S. Candida



Molto Reverendo Padre GIANGIUSEPPE SCIALDONE

Custode della Provincia

Ex Visitatore Generale e Ministro Provinciale dal 1917 al - 20 e dal 1926 al - 32



" La suggestiva e mistica teoria delle cappelle, a sinistra della nave, s' inizia dal superbo **portale della " Deposizione „** *(1)* **di G. Santacroce „** *(2)*

(1) Di questo valentissimo arch. e scultore napoletano (1502-1537) sono anche da ammirarsi nella *Chiesa di S. Anna dei Lombardi:* " **La Pietà „**, paliotto d' altare, e l' " **Altare in marmo col gruppo della Vergine, del Bambino ed i Santi:** e, nella *Chiesa di S. Giovanni a Carbonara*, la " **Cappella de' Marchesi de Vico „**.

(2) V. cenno a pag. 41 e testo al cap. " *Le sculture* „

La Basilica di S. Pietro ad Aram

PARTE II

FEDE - STORIA - ARTE

Attraverso la Storia

E' di lettura quasi paleografica l' iscrizione posta al sommo della solenne porta che, dal vestibolo, immette immediatamente nel Tempio: « *Siste fidelis, et priusquam templum ingrediaris, Petrum sacrificantem venerare: hic enim primo, mox Romanae filios per Evangelium genuit Christo, paneque illo suavissimo cibavit.* »



Portale interno d' ingresso alla Basilica ed un battente in legno scolpito dal sec. XVI.

Agli studiosi è nota l' esistenza precedente di due iscrizioni greche (1) — giusta lo Schradero nel 1592 (2) — quasi analoghe per l' asserzione, fabbricate l' una nel muro dell' antichissima torre campanaria (3) e l' altra al corno destro dell' altar maggiore — giusta il regesto di Carlo I d' Angiò. (4)

(1) Da un raro opuscolo di **N. De Simone**, del 1836, ricaviamo: «..... il Beato Pietro Apostolo get ò, nell' anno ventesimo, i primi fondamenti della presente Chiesa, e per memoria de' posteri esisteva una iscrizione sul marmo fabbricato al muro delle campane, il quale si disperse allora quando l'Esercito dei Barbari andava devastando le campagne di Napoli. Lo stesso Apostolo consacrò la medesima Chiesa per se stesso, e, per memoria di questa dedicazione, esisteva una lapide scolpita in lingua greca, nel destro corno dell' altar maggiore ».

(2) **Schradero**. «Monumenti d'Italia » ed. 1592.

(3) Indagini sulla platea dell' ipogeo paiono indicare tuttora le basi di questa torre campanaria E' a presumersi ch' essa svettasse al cielo al punto ove ora, dal Corso Umberto I, si entra nella Basilica.

(4) **B. Chioccarelli** — « Catalogo dei Vescovi Napoletani » — ed. 1643.

Quel regesto, per l'altissima sua importanza, per ordine di Re Ladislao, fu redatto di nuovo nel 29 nov. del 1409, con iscrizione lapidaria tra le pareti di Castelcapuano.

Breve spunto al contesto polemico-storico tra gli anni *nono* o *vigesimo* della venuta (1) di S. Pietro in Napoli.

Data l'intellettualità dei convenuti torna inutile parlare del manoscritto dell'anno 887, in cui, per la prima volta – negli "Atti della traslazione di S. Attanasio da Montecassino „ — si scrive in merito alla Chiesa del Beato Pietro. Dalle altre vetustissime lapidi, cosparse nel vasto atrio, si trae motivo per parlare invece diffusamente dei moltissimi privilegi e delle donazioni (2) — prime quelle dell'anno undicesimo, di Guglielmo I, Re delle due Sicilie — onde tutte le podestà civili, in ogni tempo, furono larghe, e delle indulgenze (3)

---

(1) **V. Frenckel** — « *Napoli: « Piccola Guida* » ed. 1930: » E' nota la polemica degli « *avversari* „ di questi viaggi e la tesi del gesuita Arduino..... " un passo della sacra scrittura assegna Pietro agli Ebrei e Paolo ai Gentili... »

(1 bis) **Nicolò Gramignani** - "publico stampatore in questa Fedelissima Città di Napoli „ « con licenza de' superiori » il « 5 febbraio 1714 » nel minuscolo ed ormai rarissimo suo " *Sommario delle Prerogative ed Indulgenze della Chiesa di S. Pietro Aram* „, a pag. 35 afferma:.... « l' Apostolo nell' anno 44 dalla nascita di Cristo, fu la prima volta che venne in Napoli, v' eresse l' altare e vi celebrò la Messa ». Ed a pag. 49 scrive, e questa volta, con l' autorità anche del **Sigismondi** «... poi la seconda volta fondò la Chiesa, che fu nell' anno 53.... „

(2) (*a*) **sac. Raffaele prof. Gallero:** « *Calvizzano* » ed. Rocco, 1931 pag. 34: «... risulta intanto che il Monastero di S. Pietro ad Aram aveva possidementi terrieri anche in questo comune „. (*b*) **Archivio Vaticano** " *Relatio a Benedicto Papa XII* — 10 ott. 1336: «... in Casali Calvisani: Et primo capella dicti casali eo quod indiget reparatione cum calce putheoulana maiestratic et aliis necessariis potest, fieri utiliter pro uncias sexdecim. (*e*) **Archivio di Stato di Napoli**: « *Registro Angioino* „ n. 136, f 185, t; Carte dei " *Monasteri soppressi* „ quad. n. 5426, f. 14; « *Inventario* » del 1407 dal " *Campione Reale* „, n 5468 « abitazioni, botteghe, proprietà terriere donate al Monastero di S. Pietro ad Aram ».

(3) Un documento riportato dal **Chioccarelli** che pubblichiamo per l'altissima sua importanza è del Cardinal G. Napolitano ed emanato con Bolla di Monsignor Gasparro De Diano, Arcivescovo di Napoli, in data 10 sett. 1448, Esso si riporta alla nuova e necessaria promulgazione al popolo delle antiche indulgenze. La Bolla è contemporanea quasi al ciclo delle cerimonie prescritte dal Rituale Romano per la consacrazione della Chiesa.

La dedicazione della Basilica di S. Pietro ad Aram risale al 2 maggio di circa cinque secoli or sono.

Ecco il sunto di quello storico documento: «*Gaspar miseratione divina Archipiscopus Neapolitanus etc.* »

«*Universis et singulis Christi fidelibus ec.. Et sic dictum monasterium a Beatissimo Petro habuit principium; postdomus vero in successu temporis veniens Dominus Joannes Presbyter Cardinalis Neapolitanus readificavit et construxit dictum monasterium S. Petri sub ejusdem vocabulo, et S. Candidae consecravit. Et multas indulgentias in loco premedicto, et altari, in quo Christi Apostolus celebravit, acquisivit a summis Pontificibus et confessis.*»

di cui i Pontefici arricchirono questa Chiesa; accennandosi alle regali visite di pietà del grande imperatore Costantino, di Ruggiero il Guiscardo, di Carlo I d'Angiò, di Ladislao, d'altri re di Napoli e principi cristiani (1) e giù, giù sino al 1850, quando S. S. Pio IX visitava di proposito l' " Ara Petri. „

Quest' avvenimento è tramandato a noi dalla seguente epigrafe, ch'è laterale all'altare di S. Pietro: " *Pius IX Pont. Max - Sacellum hoc - Nec non ecclesiam - Visitavit - Die III Feb A. D. MDCCCL* „.

Si memorano quindi le gloriose origini della Chiesa (2) e l'alto posto ch'essa occupa nella storia; e l'uditorio è soffermato sulla antichissima concessione e lo speciale privilegio di aprire la Porta Santa.

Accenni al proposito ai « *Brevi* » di Clemente VII nel 1526, di Giulio III nel 1550 e di Gregorio XIII nel 1576. Cenno breve alla carità rivolta verso i convalescenti e l'accoglimento dei pellegrini nel cenobio, dopo la celebrazione degli Anni Santi, giusta le norme del canonico C. Mariconda nel 1574.

Accenni sommari a quando la Chiesa, sotto Ferrante I, durante la congiura de' Baroni, fu sede provvisoria, e politicamente... sospettata, della « *Congrega de' Bianchi* », sino al 1523, pur quando, tra quei confratelli, v' era iscritto il Vicerè D. Raimondo di Cordova.

Agli astanti vengono indicate le tavole marmoree che tessono come un catalogo il novero delle indulgenze di cui è ricca questa Chiesa come alcun altra forse mai. (3)

---

(1) **De Magistris** — " *De Statu Eccl. Neapol* „ — pag. 403.

(2) Tra il litigio storico, tra gli anacronismi antecedenti, per verità, segnamo il IV secolo dopo la pace resa alla Chiesa dal grande Costantino, dopo i di lui editti e le erogazioni dal suo erario, per portarci al Vescovo S. Severo, a cui va attribuito il sorger della Chiesa accanto alla cappella primitiva di S. Pietro. La riforma di S. Agostino, nel V secolo, e l' ufficiatura dei Chierici di quell' Ordine formano la pietra miliare.

(3) Giusta il « **Comunicato de' Padri della Riforma di S. Francesco** » I Sommi Pontefici che concessero o confermarono tali indulgenze furono:

S. Silvestro I, Pelagio I, S. Gregorio I, Bonifacio V, Gelasio II, Sisto IV e V. Alessandro VII, Clemente IX, Alessandro VIII, Clemente XI, Benedetto XIII, Pio VII, Gregorio XVI. Papa Sisto V. concesse poi in privilegio speciale alla Cappella del Tesoro di S. Gennaro nel Duomo la comunione delle indulgenze di S. Pietro ad Aram.

Si ricorda altresì che essa fu « *Commenda* » cardinalizia (1) e prelatizia, accennandosi alio sdegnoso rifiuto di S. Tommaso d'Aquino per tale investitura.

Vengono rievocati ed il gesto decisivo di Alfonso I d' Aragona nel 1453, e le sanzioni di papa Nicolò V nel 1455, e la revoca di Callisto III nel 1457, nonchè la successiva gestione e l' ufficiatura dei Canonici Lateranensi, durata sino ai moti politici del 1799.

E quì, con profondo rammarico e nostalgia di studiosi, si ricorda, un pò tutti, il turbine di quel tempo e le tante e belle e nobili istituzioni svelte e disperse. Si deplora la distruzione della biblioteca e delle sue rare opere; dell' archivio — forse il più cospicuo della Città in quei tempi — ricco di documenti sacri e di papiri preziosissimi...

Del decorso secolo si ricorda la fiorente scuola di teologia, quindi l' impianto della farmacia, dell' infermeria e del lanificio. (2)

« *Pregare, insegnare e lavorare* » ci domandiamo — come già Padre Eugenio Bovensi — *non è forse l' intima sostanza della vita claustrale ?* » (3)

Si conclude, a mo' di sintesi, e per la storia a noi vicina, rievocando Colui « *che le pietre di questo Convento cementò de' suoi sudori* », Padre Antonio Casolaro da Casoria, di imperitura memoria.

La famiglia religiosa di S. Pietro ad Aram, durante l'opera invadente del piccone demolitore per le esigenze topografiche dei piani *del risanamento*, deve infatti « ai di lui sudori se » — come

---

(1) **Minieri-Riccio**, nei suoi « *Studi storici* „ sui fascicoli Angioini, nell'ed. del Decten del 1863, parla lungamente di tali « Commende „ e ricorda, tra l' altro, « la ribellione dei Canonici Regolari al Cardinal Landolfi, Legato della Santa Sede, il giudizio relativo nel giardino di S. Pietro, il ricorso a Carlo II d' Angiò „ ecc. ecc.

(2) Il can. **C. Celano** nell'opera " *dell'Antico, del Bello e del Curioso della Città di Napoli* » scrisse che : " qui con molta diligenza si lavorava di lana e si fabbricavano panni, e di finezza e di durata grande...».

Il sen. **B. Croce** nella « *Storia del Regno di Napoli* », ed. 1925, a p. 80, si intrattiene lungamente sull' introduzione dell' arte della lana tra noi : dai falliti tentativi di Re Roberto co' Frati Umiliati e coi capi d' arte fiorentini sino alle reintegrazioni di Re Ferrante I.

Nell' Archivio poi di questa Comunità abbiamo trovato un *Registro del Lanificio* del 1853, « quando il Lanificio di S. Pietro ad Aram forniva parecchie provincie del mezzogiorno „. Altri documenti rilevano decisioni giudiziali e riflettono i regolamenti delle officine. I conti della maestranza laica « per la prestazione d' opera „ son conservati sino all' anno 1861.

(3) **P. Eugenio Bovensi** — " Nel trigesimo della morte di D. Lerario » — pag. 9, ed. Pellegrino, Napoli 1931.

ebbe a scrivere P. Cirillo Caterino — (1) « dalla miseranda rovina, si potè salvare quest' ultimo brandello d' un monumento che sì larghe tracce ha lasciato nella storia religiosa e civile di Napoli. »

Edilizia ed architettura

Dalla costruzione primitiva del XII sec., ad opera del cardinale G. De Pizzutis, l' attuale Basilica (2) fu restaurata la prima volta nel 1269; di nuovo nel 1448; quindi nel 1456 dopo lo spaventevole terremoto.

Mirabile l'amplificazione volutane da Re Ferdinando I d'Aragona nel 1485.

E' nel secolo decimo sesto che i Canonici regolari per dedito e pio sentimento e per l' ambita ufficiatura, crebbero splendore e maestà al tempio, rispettando però — come già nel 1160 — quale caposaldo anzi del piano di rifazione e d' ampliamento, l' ubicazione al punto suo d' origine del primitivo altare di S. Pietro.

Si ricorda, con competenza, l' epoca in cui l' artifizioso barocco ebbe a sovrapporsi alle mirabili concezioni del rinascimento. E quindi, per quanto sommariamente, si parla dell' opera edace qui svoltavi dall' ing. Nauclerio nel sec. XVII L' uditorio è soffermato sulle vigenti impronte dei sobri disegni e della semplice ed imponente architettura dei napoletani P. de Marino e G. A. Mozzetti.

(1) **P. Cirillo Caterino** « *La Minoritica Provincia di S. Pietro ad Aram* » Vol. I pag. 273 ed. Jovine, Napoli 1927.

(2) Napoli ripete al nome del Principe degli Apostoli altre dieci chiese, e cioè: *SS. Pietro ed Anastasia* — nel Duomo — celebre per le sculture nella cappella de' Minutolo; *S. Pietro de' Ferrari*, ove incominciò per Napoli la devozione alla Vergine del Buon Consiglio; *S. Pietro a Fusariello*, fondata dalle sei nobili famiglie della contrada « *Aquarla* »: de Gennaro, Dura, Macedonia, Pappacoda, Venata e Strambone; *S. Pietro e Paolo de' Greci*, di rito greco, fondata da Demetrio Assan Paleologo; *S. Pietro a Maiella*, la basilica di pretto stile angioino sacra a S. Pietro di Morone, che, nel 1294, fu, per pochi mesi, papa Celestino V — dato lo spontaneo « gran rifiuto » del 13 dicembre stesso anno; *S. Pietro Martire*, già famosa pel bassorilievo — ora al Museo Nazionale — della " *Morte* ", con ai piedi il mercante avaro che, supplice, offre alla Parca gran somma di monete pur di scampar dalla sua falce; *S. Pietro e Paolo del Pericianti*, aperta nel 1602, nel Conservatorio fondato dal sac. C. de Maria; *S. Pietro a Porto* (v. nota a pag. 22); *SS. Pietro e Paolo de' Sassoni*, già chiesa gentilizia di casa Pisanelli de' Duchi delle Pesche; *S. Pietro in Vincolis*, già sede della scuola di grammatica del letterato G. L. Scoppa.

Breve menzione alle innovazioni del 18C5.

E dopo, di volo, come a non urtarne l'arcinota modestia schiva, un accenno agli importantissimi restauri di un secolo e più dopo, dovuti all'attività indefessa dell'ex Ministro Provinciale, rev. Padre Giangiuseppe Scialdone da Pignataro. Tra i quali l'artistica cancellata in ferro all'esterno dell'ingresso principale della Basilica: la sistemazione del vestibolo e dell'« Ara Petri »; e pur quivi l'installazione, con semplici marmi di risulta, delle edicole di S. Aspreno e del Cuore di Maria; il ripristino della cupola pericolante; la pavimentazione in marmo dell'intera navata; la rifazione degli stucchi; la decorazione della Cappella del Sacro Cuore; la fusione dei cancelli simbolici della cappelle e degli altari; i quadri plastici della *Via Crucis*; ed altre molte opere d'indole generale e finitime al rinnovo *ab imis* del Tempio.

Padre Salvatore indica ora al proposito, con compiacente sensazione, la lapide apposta dalla Comunità nel vuoto della finta porta a destra di chi entra nel pronao. (1)

Ed a decoro di queste modeste pagine, e per doverosa esaltazione dei celati meriti del venerando Padre G. G. Scialdone, il compilatore di questa « *Guida* » si onora publicare quell'epigrafe per popolare esaltazione: *A. P. R. M. – Hoc templum – A. Majoribus conditum – In honorem B. Petri – Apostolorum principis – Et B. Candidae senioris – Neapolitanorum, Christifidelium primae – Vetustate squalidum ac ruinosum – Ioan Iosephus Scialdonius Fr. Franciscalis – Pecunia collatitia – Lamberto Solimene architecto curante – Veteri tectorio deleto novo que inducto – Vividiore parietibus illito colore – Tessellatis que marmoribus constrato pavimento – in elegantiorem formam redegit – Benedictus autem Spila – Epus abethusius honorarius – augustioribus caeremoniis – dedicavit – V. Kal. Jul. An. R.* S. *MCMXIV.*

Il Giubileo e la Porta Santa

Ci piace riportare, nell' italiano di circa tre secoli or sono, la descrizione originale che **N. Gramignani**, *nell' opera già citata nella nota a pag. 32, ci ha lasciata nelle sue pag. da 23 a 25*: « E'
« pregio singolare di questa Venerabile Chiesa: chè per antico privi-
« legio de' Sommi Pontefici, si celebra in essa il Giubileo dell'anno
« Santo, immediatamente dopo terminato quello di Roma, onde nella

(1) V. illustrazione a pag. 40.

« Vigilia di Natale l' Eminentissimo Arcivescovo di Napoli viene in « detta Chiesa parato pontificalmente, con tutto il suo Capitolo, e « Clero. Nel Cortile della medesima le va all' incontro il R. Padre « Abbate, parato similmente con Mitra e Pastorale, accompagnato « da suoi Canonici Regolari Lateranensi: e ambedue processional- « mente vanno alla Porta Santa, la quale sta vicino all' Insigne Al- « tare; lvi, fatte alcune sacre cerimonie, e dette alquante divote o- « razioni, tutti due col martello in mano cominciano a rompere la » detta Porta, che poi da Fabricatori si sfabrica del tutto.

La parte superiore del **portale detto " del Giubileo "** *con le* **lapidi a ricordo dei Giubilei** *del 1550 e del 1576*



fot. F Genta - Napoli

« Sfabricata la Porta Santa, entrano per essa il Cardinal Arci- « vescovo di Napoli, e il Reverendissimo P. Abbate di S. Pietro « ad Aram con li Canonici d' ambidue. Appresso entra l' Eccellen- « tissimo signor Vicerè di questo Regno col suo Reggio Collaterale « indi i signori titolati, e poi tutti gl' altri. Il Giubileo dura in que- « sta Chiesa un' anno intero. Finito l' Anno Santo, i suddetti Arci- « vescovo ed Abbate, vestiti pontificalmente, con alcune orazioni, « e cerimonie cominciano a fabricare la Porta Santa ecc. ecc. »

Quest' augusta cerimonia datava dal 1295: dall'anno successivo cioè, all' elezione in Napoli di Papa Bonifacio VIII. Egli indisse il primo Giubileo dal Laterano, datandolo però da S. Pietro, e concedendo anche a Napoli l' onore dell' apertura della Porta Santa,

arricchito di tutte le indulgenze del Giubileo Romano. Qualche scrittore vuole che tale cerimonia siasi iniziata in Napoli solo nel 1526. Certo è che tale alta concessione è cessata da tre secoli e mezzo. Papa Clemente VIII gelosissimo delle prerogative della Chiesa di Roma, revocò a questa nostra Basilica tale privilegio ed il Beato

Avanzi dell' **affresco del sec: XVI: dettaglio della Porta Santa**



fot. cav. F. Lembo - Napoli

Paolo Burali - d'Arezzo, quale Delegato Pontificio, chiuse in definitivo la Porta Santa.

Restano a ricordo il portale, talune lapidi memorative e le traccie d'un deteriorato affresco, che simboleggiava la su descritta cerimonia: documentazioni grafiche che qui pubblichiamo.

Visione d'insieme

Dopo la cennata ultima rifazione edilizia del 1805, e dopo le già descritte innovazioni artistiche del 1914 la Chiesa — qual'è oggi — presenta delle caratteristiche solenni e magnatizie, sia per ampiezza di spazio che per profondità visiva.

Vi predominano l'ordine composito e lo stile corinzio.

Ha la forma di croce latina con otto grandiose cappelle laterali, due solenni cappelloni nella crociera e la grande navata dello altar maggiore; ( ) prezioso questo per fattura e pei suoi marmi preziosissimi.

Non torna grata l' aristocratica visione d'insieme di questo Tempio per la severità della sua architettura, per la sveltezza delle cupole, per l' eleganza generica delle linee, per la ricchezza dei marmi, per la dovizia degli stucchi meravigliosi, per la sobrietà delle tinte, per l' armonia de' molti suoi motivi decorativi; e, sovratutto, per quella semplicità serena che vi presiede sovrana, mentre l'Arte Sacra antica (2) vi prospetta parecchi dei suoi esemplari a maggiore trionfo del sentimento religioso?



L' interno della Basilica: *I battenti della porta in legno scolpito sono opera del De Berardo.*

L'attuale visita a questo Tempio non traduce forse una gioia visiva vivissima; non è qui conciliata la prece all'insania della vita; e lo spirito non trae conforti inusitati; e non è indotto, forse, a liete e maggiormente suadenti sensazioni mistiche? (3)

---

(1) Un palliotto trasportabile, di argento battuto, ricca e pregevole opera di stile barocco, di inestimabile valore — salvato sempre dalle vandaliche soppressioni dei conventi — orna, nelle solenni festività, quest' altar maggiore. In esso son da notarsi, tra le altre molte sigle del cesello e del bulino, i quadri a rilievo di S. Francesco, S Bonaventura e S. Antonio.

(2) Le produzioni *novecentiste* d' arte sacra, apparse di recente nelle varie Mostre poco affidano per la completa gioia visiva de' nostri occhi, adusati a riposare sulle soavi linee del Raffaello, sulla tavolozza dell'Angelico e sulla plastica de' Robbia. Tra il blasfemo di qualche odierno pennello la sensazione visiva vorrebbe riportarsi, se non totalmente agli *ottocentisti*, almeno alla scuola dello *impressionismo*. Certo ch' è disagio spirituale il nostro vivere ai margini dell' arte odierna, tutta lotte, tutta dissidio, tutt' affanno, tutta fremiti convulsi, senza alcuna stasi; arte ribelle ai canoni, arte nata dopo lo spasimo umano della guerra, arte che fiorisce imperiosamente pur tra i fermenti d' una faticosa evoluzione.....

(3) SS. Pio IX, con Bolla del 16 febbraio 1866, concesse in perpetuo indulgenze a coloro che, confessati e comunicati, pregheranno in questa Basilica.

I Portali

S' inizia ora la descrizione dettagliata delle opere d'arte, richiamando prima l' attenzione dei visitatori su taluni de' vari ed importantissimi portali.

Anzitutto, nell' atrio, è degno di osservazione, tal come un rudere, un leone in marmo, mutilato e levigato, avanzo forse d' una colonna bizantina di portale, e probabilmente di quello posto nella ricostruzione della Chiesa nel sec. XVI (1)



Portale in marmi colorati ed avanzi decorativi bizantini.

Nel vestibolo, prima d' accedere al tempio, si ammira bel portale in marmi colorati di elegantissima linea, ch' è incastonato al muro di destra.

A sinistra — chiuso ora nel perimetro del tempietto che, a guisa di padiglione, sovrasta all' Ara Santa — v' è il celebre ed antichissimo portale a forma ogivale del 1160, detto del Giubileo. (2) E' formato da grossi blocchi lisci di marmo bianco - scuro. La sua semplicità ricorda l'infiltrazione del gotico, ed una lunetta ad arco acuto, che appena ora s' intravede sul frontale della porta, ciò conferma. Esso è uno de' più insigni ricordi storici della grandiosa Basilica, fondata dal Cardinale G. Pizutis torno, torno, alla primitiva « Ara » di Pietro.

A pag. 31 abbiamo publicato lo scorcio della porta centrale d' ingresso alla grande Basilica, il cui portale, in marmo nero, di corretta ed austera linea, motivato da blocchi decorati di marmo bianco, si presenta quale classico esemplare.

Il superbo portale del 1603, ad arco pieno, in marmo scolpito, già ubicato nell' antica sacrestia, con squisitezza di sentimento, venne fatto trasportare, nel 1915, dal m. rev. Padre G. G. Scialdone a decorazione della Cappella del Sacro Cuore — terza a destra.

(1) **Sabbatini.** « *Il vetusto calendario napoletano* », VIII, da pag. 38 a 42.
(2) V. illustrazione a pag. 37.

Altro portale superbo, da ritenersi del Santacroce, che descriveremo a parte, (1) trovasi nella Cappella dedicata a S. Giuseppe — (2) seconda a sinistra.



Portale della Sacrestia

Semplice per linea architettonica, ma austero e solenne. è il portale di marmo bianco dell' attuale sacrestia.

Di altissimo valore storico poi è il portale in piperno sul Corso Umberto I.

Di questo la R. Sovraintendenza ai Monumenti..... (3) dice: « Questo portale forma l' unico ingresso laterale alla Chiesa, ma in origine ornava il portone di quel palazzo dei Miroballo, Marchesi di Bracigliano, che, nel 1594, diventò sede della Corporazione dell' arte della lana, (4) e, circa il 1892, fu demolito nei lavori pel *risanamento* della Città. Esso è costituito da pilastri a tre fascie che sostengono l' arcata, e sul loro prolungamento la trabeazione. La faccia interna di ciascun pilastro è liscia, quella esterna à un rilievo di foglie di alloro, quella intermedia trofei militari e lo stemma rappresentante il Divino Agnello.

L' arcata è ornata da quadrati, dove si alternano rosoni con scudi. In ciascun triangolo è rilevato un grifo che si slancia contro

(1) Il lettore é pregato di rivolgere la sua attenzione al fuori testo a pag. 30, ed alle prossime pagine, nell' *entrefiletes* : « *Le sculture* ».

(2) Questa Cappella è stata in gran parte restaurata nel 1924 a devozione del sig. Antonio Nastri.

(3) **R. Sovraintendenza ai Monumenti** — « *Inventario* „.

(4) Di quest' antica ubicazione è serbato ricordo alla tav. LXXXVIII della opera illustrata « *Napoli che scompare* „, edita dal cav. Cardone nel 1885 — Questo portale, circa il 1870, soffrì anche la.... goffagine della verniciatura !

un serpente dal volto umano. La cornice è sostenuta da mensole e decorata da rosoni.

Quest' ornamentazione un pò sovracarica rivela la mano d'un lapicida della seconda metà del sec. XVI, anteriore per altro al 1594, quando il palazzo de' Miroballo passò all' arte della lana. Le insegne di questa, nell' ornato dei pilastri, sono evidentemente sostituite a quelle degli antichi Signori.



Portale del Mirobello
sull' ingresso dal Corso Umberto I

Nel giudicare l' opera bisogna tener conto del materiale non adatto ad una modellazione raffinata. La valentia dell' artefice è attestata principalmente dalle figure di mostri rilevate, con efficacia di movimento e di espressione, nei triangoli. »

Anche il Ceci nei suoi « Ricordi della vecchia Napoli, » si occupa di questo portale. (1

Elegante nella sobrietà delle linee, simpatico nell'agile disegno, vivido nei suoi marmi cromatici, è l' altro portale interno alla chiesa. Esso forma ordine e corona la breve balaustra e la marmorea scalea d' uscita sul *Rettifilo*.

Solenne per disegno architettonico del prof. Siviero è il portale che, dalla cripta classica, immette al cimitero.

Pei ricorsi spirituali e per quelli storici è anche da menzionarsi il portale di una semplicità altamente suggestiva che immetteva al primo ipogeo cristiano, tutt' ora ben conservato tra i ruderi del succorpo, che visiteremo in appresso.

---

(1) Eppure questa meravigliosa opera senza l'oculata diligenza della Sovraintenza sarebbe finita nello *scaricatoio !*... Alle insistenze il » Risanamento » annuì a dedicarla a questa Basilica.

I marmi

Non moltissimi, data la vastità del Tempio, ma parecchi, mischi e rari, disseminati un pò ovunque. Basati sui pavimenti, incastonati sugli altari, vagheggianti per le balaustre. Marmi bianchi e policromi. L'*alabastro* orientale, il *bianco* di Toscana e vari esemplari del *rossiccio*, con predominio dei *rossi* di Francia e di Venezia.

I prodotti delle meridionali cave di Cautano par che godano la preferenza, e col *brecciato* chiaro, e con la *perla* del Brasile e con la bianca *lumachella*. I bei *venati* di Vitulano in abbondanza; ed in piena efficienza il *vivo rosso* Uria ed i *gialli* nella cromatica loro scala dalle cento e più gamme. Stili architettonici vari. In maggior prevalenza il barocco.

Autori quotati, tra cui l'eccellente artefice Lorenzo Vaccaro — l'artista triplice.

E quindi « i marmorai Bernardino Laudini, Giovanni Mozzetti, Simone Tacca e Francesco Valentini, che nel 1653 - 54 riscuotono circa mille ducati per opere eseguite nella Chiesa di S. Pietro ad Aram. » (1)

Le opere pittoriche (2)

I critici d'arte, antichi e moderni, gratificarono sempre della loro lode la sessantina circa di opere pittoriche possedute da questa Basilica. Opere non troppo valorizzate in passato, per vari contrari eventi, o trascurate dal succedersi delle ufficiature.

Si deve agli attuali Padri — malgrado l'innata loro modestia — se questa ricca fioritura del pennello italiano, tra le varie epoche ed i diversi stili, incomincia a prospettarsi nei suoi valori artistici educando il popolo alle sensazioni del bello.

Tentiamo la sommaria disamina di queste pitture.

Quadri su tela — Nella parete frontale destra del vestibolo, al

(1) **D' Addosio** — « *Documenti inediti di artisti napoletani dei sec. XV e XVI* » Archivio Storico Nap. vol. I, pag. 537.

(2) Per quanto dissenzienti in qualche affermazione, dovuta forse a speciosi commenti, riteniamo doveroso render di pubblica ragione che, per questo capitolo ed il susseguente sulle « Sculture », per l'anacronismo e per taluni giudizi emessi, ci siamo in gran parte giovati dei sapienti elementi della R. Sovraintendenza ai Monumenti. La nostra critica è materiata d'innocenza e senza intenzione polemica.

disopra del portale in marmi colorati, v'è « *Sacra Famiglia* », opera della scuola romana della prima metà del sec. XVI. Al disopra dell'altare a destra - altare recentemente rifatto - v'è « *S. Francesco* » in figura intera, lavoro che può attribuirsi alla metà del sec. XII: e, lateralmente, due piccole tele di discreta fattura: « l'*Addolorata* e « *La Madonna col bambino* ». (1)

Incastonata nel cenobio di quest'altare — ch'è prospiciente all'Ara di Pietro — una testa del « *Salvatore* », molto espressiva ne' suoi vividi colori, appare di ottimo pennello. Alla base porta la seguente iscrizione, segnalataci da P. Eugenio Bovensi; « *Vera - Imago Salvatoris - D.ne Jesu XPI — Ad Abgarum Regem missa* » (2)

---

(1) V. l'illustrazione di questa parete alla parte IV.

(2) La traduzione è questa: « *Vera immagine del Salvatore nostro Signore Gesù Cristo mandata al Re Abgaro* », della dinastia degli Arbacidi, regnante ai tempi d'Augusto, che fu il 14 re di Edessa, e col quale Gesù Cristo, a mezzo di Anania, fu in relazione epistolare, giusta gli « Acta » e la « Chronica edessena ».

Effigie questa che, subito dopo Costantino, ci riporta alla tradizione — specialmente orientale — di manifestare in arte più umanamente, che non nella raffigurazione del I. e del II. secolo, la figura di Cristo: effigie che sorpassa le varie ed appassionate discussioni degli scrittori dell'antichità sur un Cristo *imberbe* e dalla chioma inanellata; effigie che ci ricorda e ci fa pensare alla asserzione di Tertulliano sur « *una figura di non troppo soave aspetto, piuttosto torvo ed aggrottato* » (?) come vorrebbe vantare il Museo di Volterra.

Questa nostra effigie è da contemplarsi tra le pochissime tramandateci per vere e non apocrife. Essa ci riporta alla Santa Effigie del velo della Veronica, conservata in S. Pietro in Roma, che da motivo alla notissima sacra leggenda. Questa tela conferma un altra attendibilissima tradizione. Essa ci rivela che il velo di S. Veronica con la Sacra Impronta fu inviata proprio da Gesù Cristo a re Abgaro e motiva quanto lo scrittore armeno Mosè Coronese, nella « *Storia d'Armenia* » lib. II. c. 32, 157 - dice a proposito della corrispondenza epistolare di G. C. e dell'immagine in discorso: « *questa lettera riportò Arrano, cursore di Abgaro, in un coll'effigie del volto del Salvatore, la quale è tuttora nella città di Edessa.* » Gli studiosi da " Il Lessico Ecclesiastico „ ed Vallardi 1900, pag. 27 - rileveranno un *facsimile* litografato di questa pittura riportantesi al sudario conservato in Genova nella chiesa di S. Bartolomeo dei padri Barnabiti, e che dicesi sia quella stessa di re Abgaro donata verso la metà del XIV da P. Paleologo a Leonardo Montaldo, e da questi alla chiesa.

Certo è che questa nostra Basilica di S. Pietro ad Aram, tra gli altri cimeli sacri di grande e profonda venerazione, può gloriarsi di possedere la indiscussa vera *Effigie del Salvatore*, perché è ormai ovvio parlare di altre ed incerte attendibilità sul vero volto di Cristo.

Opera pittorica questa di alta considerazione non solo pel lato storico ma per lo svolgimento artistico del *tipo* anatomico e psicologico di Gesù Cristo attraverso i secoli.

Un « *S. Aspreno* », in edicola a sinistra della cappella primitiva di S. Pietro è di molto mediocre fattura e troppo forte di colorazione Discreto « *Il Cuore di Maria* », a destra dell' ingresso al Tempio.

L' edicola (1) ed il quadro di S. Aspreno



fot. F. Orata

Un buon dipinto di buona composizione è sito in alto sulla porta interna della Chiesa. È un allegoria del « *Giubileo* » (2) Opera del sec. XVI, forse ordinata a ricordo del privilegio goduto da questa Chiesa di celebrare il Giubileo nell'anno seguente a quello che si celebrava in Roma. Notevoli in questa opera le figure del Papa Gregorio XIII, di S. Pietro, di S. Sebastiano e S. Paolo: efficaci la Madonna tra le nuvole, ed in alto la Trinità.

In relativo stato di conservazione è: « *La presentazione di Maria Vergine al Tempio* » di cui non può determinarsi né l' epoca, nè la scuola: già ubicato nella prima cappella a sinistra, è ora tra le opere in corso di restauro, a cui attende, con la nota perizia, il prof. Chiariello.

Nella seconda cappella a sinistra, troviamo una « *Vergine* » ed un « *Angelo Custode* », di recente acquisto e d' alta importanza.

« *Maddalena penitente* », ubicato nella terza cappella a sinistra in alto della parete, è opera ritenuta sin qui d' ignoto autore della seconda metà del sec. XVIII, mentre è risultato esser lavoro di Giacinto da Pozzuoli.

E, sempre a sinistra, nella cappella dell'Addolorata, altro recente acquisto: « *La pietà coi santi Pietro e Paolo.* »

(1) Mentre l'Accademico d'Italia, Ugo Ojetti, sul « **Pegaso** », rivendica all' architettura romana e fascista *le colonne e gli archi* – quali immortali elementi di romanità – par torni opportuno questo dettaglio architettonico di colonna tra i segni parecchi del volto e del sentimento di Roma sparsi in fra la classica arte di questa monumentale Basilica.

(2) V. testo ed illustrazioni a pag. 37-38.

Ed ancora in questa cappella; «*S. Agostino*», di Giacinto Diano(2) opera anteriore al 1780; e, nelle lunette dei muri laterali: « *La flagellazione di Nostro Signore* » e la « *Caduta sotto la croce nell'ascesa al Calvario* ». Queste due tele sono arcuate, del XVII sec. e d' ignoto autore.

L' ultima cappella a sinistra, all'inizio della crociera, è dedicata a S. Candida. In elegante urna dorata ed a cristalli si conserva la



L' Altare e le reliquie di S. Candida

preziosa reliquia del capo della Santa: nell' angolo destro la pila dell' acqua miracolosa: al centro il cancello in ferro battuto che mette alla cripta: nel mezzo del pavimento il gran lucernario ottagonale di ferro in corrispondenza del sottostante tradizionale pozzo.

Quì, in alto, sull' altare, una tela, di dimensioni superiori, si impone. E' : « *Il battesimo di S. Candida* » opera del Sarnelli. Quadro figurativo di un realismo psicologico scevro dai pedanti canoni accademici dell' epoca: bello nei giochi multipli del chiaro - scuro è nei sapienti mezzi espressivi dei personaggi; un complesso armonizzante con le aspirazioni più pure del sentimento cristiano.

D' autori ignoti della scuola napoletana del XVII. sec. sono:

(1) Quando la città di Pozzuoli deciderà di ricordare degnamente ed in eterno questo illustre suo figlio, definito dal Dalbono « ...tal pennello da poter ascendere al più alto grado di gloria, se i tempi l'avessero favorito ». Pare che il 28 marzo 1931 ne sia ricorso il secondo centenario della nascita !...

« *S. Nicola di Bari tra S. Caterina vergine martire e S. Caterina da Siena* », e « *S. Francesco che riceve le stimmate* » entrambi nella quarta cappella a destra.

Nella seconda cappella, a destra, ora dedicata a S. Antonio, recentemente decorata e pavimentata di marmo, sulle due pareti laterali ammiriamo due tele di gran valore artistico: « *S. Bonaventura nel deserto* » e « l' *Epifania* », (1) entrambe irreprensibili nel disegno e nobili nelle tinte.

Nei pilastroni della crociera s' impongono le tele: « *Mosè sul Sinai* », « *Mose al roveto ardente* » « *S. Paolo caduto da cavallo* », « *S. Pietro liberato dal carcere* » del leccese F. S. Candida, eseguite torno il 1775.

Della seconda metà del sec. XVIII, d' ignoto autore, ma della scuola del Solimena è: « *S. Ubaldo che guarisce un' infermo* », sito in alto sul fastigio dell' ornamento dell' altare, nel fianco sinistro della crociera - opera correttissima di disegno e bella per tonalità. Luca Giordano trionfa anche in questa Basilica sulle pareti del presbitero, con due nobili e gagliarde, sebbene giovanili, (2) sue opere, smaglianti di viva colorazione: « *S. Pietro e S. Paolo che abbracciati vanno al martirio* », e « *S. Pietro che riceve le chiavi dalle mani di Cristo* »: eseguite nel 1654, come risulta dalla polizza di pagamento pel Banco dell' Annunziata. (3)

Al « *Riposo della Vergine* » — imagine nitida, espressione serena, luminosa allo spirito — ed a « *S Pietro nell' atto di scrivere le epistole* » — opera singolare per realizzazione - di Massimo Stanzioni vien serbato altro posto d' onore nelle due grandi pareti del coro, così come lo storico Celano, ne fa onorifica ed ampia descrizione nelle sue « Notizie ».

(1) Quest' opera ci ricorda il rev. V. Pallotti che fu l' istitutore e l' iniziatore dell' ottavario dell' Epifania che, con speciale solennità, si celebra in Roma nella Chiesa di S. Andrea della Valle, allo scopo di " *dimostrare l' espansione e l' universitalità della Chiesa cattolica romana.* " Recentemente la Congregazione de' Riti ha discusso e dato il voto sulle virtù eroiche del venerabile Pallotti, che fu anche il fondatore della pia Società delle Missioni.

(2) Queste due opere si ammirano con sentimento ultra religioso; mentre si ricordano i momenti più difficili della tormentosa vita del grande e fecondo pittore. Da esse già emergono quelle peculiarità stilistiche che furon preludio alla possente sua personalità artistica, sovrastante alle mediocrità dei pennelli del suo tempo; monito anche al grigiore ch' attraversa l' arte sacra nelle novecentiste concessioni e nelle fatture odierne.

(3) **D' Addosio** — Arch. stor. nap. XXXVIII, 1913, pag. 234.

Queste quattro opere del Giordano e dello Stanzioni sono state di recente restaurate dall'artista prof. Vincenzo Micillo, con abilità e perizia.

« Tra il coro, il presbitero e la crociera ci troviamo dunque in una verà e propria pinacoteca » !

Così ebbe ad esclamare S. E. l'abate monsignor G. De Sangro



fotografia eseguita prima dei restauri del prof. Micillo

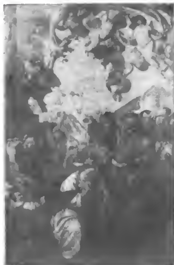
Luca Giordano — *" S. Pietro e S. Paolo condotti al martirio "*

di Casacalenda, Gran Priore del S. M. Ordine Costantiniano di S. Giorgio, volgendo torno, torno, lo sguardo, mentre, con un gruppo di intenditori, visitava di proposito questa raccolta subito dopo la restituzione delle varie tele per parte del Museo Nazionale.

Gli spazi infatti delle pareti e delle archivolte formano ora

come una superficie totalmente cromatica... E quì non possiamo far a meno di ricordare le assillanti sollecitudini del Provinciale per la restituzione delle opere pittoriche che il Museo deteneva da oltre un secolo, l'insistenza della Comunità a mezzo di P. Salvatore Orefici, la prestanza dell'ing. O. Siviero, ed, infine, la deferente annuenza dell'esimio prof. S. Ortolani.

Ed ecco ancora altri bei nomi, cari e grati alla storia della pittura ed alla nostra passione: Diano, De Rosa, Ciampelli, Vaccaro, Siciliano, aggiungersi, radiosi, alla teoria dei maestri già mentovati e lumeggiare ancor più la dotazione artistica di questa Basilica.



Pacecco De Rosa
" Il battesimo di S. Candida "

« *Il Battesimo di S. Candida* » di Pacecco De Rosa, la tanto sospirata, grandissima, imponente tela, è alfin ritornata quì...... E' addossata ora, simbolicamente quasi, alla grande parete sovrastante la scala di discesa alla cripta della Santa. Il De Rosa è stato definito il Guido Reni del nostro meridionale ed altamente lodato dal De Dominici. (1) Infatti solo questo preclaro maestro poteva, colle grazie dei suoi colori, coi brividi del suo sentimento, ritrarci degnamente il nobile volto, tutto soffuso di serafica grazia della prima donna napoletana convertita a la fede di Cristo. La composizione, ch' è prodigiosa per l'elevazione spirituale, riporta tutto uno scenario grandioso di personaggi al naturale, in cui ognuno di essi par esprimere nel contempo, stupore e fede, mentre il Principe degli Apostoli, con gioia convinta, impartisce l'acqua lustrale alla Santa.

Nel grande altare (2) a sinistra di questa crociera ecco una

(1) **De Dominici** — « *Vite dei Pittori, Scaltori ecc.* » — Napoli 1743 pag. 80

(2) Con breve del 18 sett. 1743 S. S. il Pontefice Benedetto XIV concesse multiple indulgenze ad ogni sacerdote che celebri su questo altare privilegiato tra cui la grazia per la liberazione d' un anima dal Purgatorio.

opera ch'appare pervasa anch' essa da ambiguo mistero. E' l' " *Immacolata* » di Antonio Sarnelli, eseguita nel 1767. Essa nella gentilezza della linea e nella diafana colorazione, per la tecnica sagace, à sorpassate ormai tutte le critiche d'arte, trasportando sempre gli spiriti a sensi di ascenzione (1).

Su questa stessa parete, a sinistra dell'ambulacro della sacristia: « *Gesù al Limbo* » di Agostino Ciampelli, opera grandiosa per concetto e composizione, per prospettiva e per luminosità di pennellata. Di Giacinto Diano abbiamo ancora l'armoniosa e mirabile tela « *S. Raffaele* », che, per le sue dimensioni, domina tutto l'altare a destra della crociera.



M. Stanzioni
" Il battesimo di Gesù "

Di fianco a questa parete ecco « *la Madonna col bambino e San Felice* » di Andrea Vaccaro: dipinto giudicato, a priori, violento di toni, senza alcuna attenuante per la tecnica ed altri suoi pregi concilianti.

Ed eccoci a risalutare ancora, dopo circa due secoli dalle sue creazioni, Massimo Stanzioni — *pardon*, il cav. Massimo, come, in vita, godeva venir chiamato dal popolo. Egli ancor delizia le anime ed il senso visivo con la composizione spirituale de: « *Il Battesimo di Gesù* », e con le squisitezze cromatiche con cui è condotta questa opera egregia, ch'è ubicata al disopra del portale d'uscita sul Corso Umberto I.

(1) Circa novant'anni dopo la creazione di quest'opera pittorica, e cioè l' 8 dicembre del 1854, S. S. Pio IX, raccolti i pensieri di tutti i gerarchi degli Ordini religiosi convenuti nella Basilica vaticana, col responso favorevole di 623 Vescovi, pronunziava e definiva dogmaticamente, pena la scomunica: " *E' da Dio rivelata la verità che la Beatissima Vergine Maria, sin dal primo istante della sua concezione per singolare privilegio di Dio, fu preservata immune da ogni macchia di colpa originale* ".

La Bolla relativa è del 27 stesso mese ed anno. Le cronache napoletane ricordano in proposito la processione fastosissima, rimasta proverbiale, del 31 dicembre con la partecipazione dei Regnanti del tempo e la gran parata militare al Campo di Marte.

Sulle archivolte della sacristia e della cappella di S. Pacifico, sul frontale della teoria delle cappelle a destra, come al disopra del cancello di discesa alla cripta, *la scuola pittorica napoletana*, della metà e della fine del sec. XVII, ci presenta altre tre opere di autori ignoti: « *Sacra Famiglia* », già appartenuta alla principesca casa dei Marchesi del Vasto; « *Angelo Custode* » e « *Cristo percosso e deriso* »; mentre « *Gesù morto* » pei caratteri della colorazione, imperniati sugli sbalzi dai *freddi* calcolati, nell' anatomia, ai *caldi* addirittura chiazzati, delle due ombreggiate figure — come si usa nell' *impressionismo* — direbbero di uno stile audace pel torno di tempo da cui se ne deduce l'esecuzione, e specie per una firma che fu modesta, e che parebbe del *Siciliano;* ma la direzione del Museo Nazionale, che forma scuola, ci à rimandato anche tale tela quale opera di ignoto autore. Nel vestibolo che immette alla sacristia troviamo una superba « *Madonna* »: tela d'ignoto dell'800. Un senso di pace, di riposo dello spirito, emana da quest'opera, dipinta con fede, con sicurezza di mezzi, con rispetto d' ogni legge pittorica.



Giov. Bernardino *detto il* " **Siciliano** „ (1)
" *Gesù morto* „

Una tela importante è nella sacristia. Recentemente restaurata dal Chiariello: « l' *Episodio di Hemos* », è da attribuirsi al Solimena, per la sagacia del tocco. Nobili le tre figure per la loro resa psicologica. La stupefacente rivelazione di Cristo, pel miracolo operato, induce alla sorpresa ed alla meraviglia, resa nei tratti dei visi con una verità ineguagliabile.

Gli affreschi. Nel vestibolo v'è lo storico affresco: " *S. Pietro che celebra il Divino Sacrificio* » — già publicato a pag. 5 ed ampiamente descritto alle pagine 20 e 21.

Nelle lunette della terza cappella a sinistra della nave; « *Gesù nell' Orto* », « Il *Calvario* », « *L' ultima cena* ». Nei peducci quattro profeti: « *Isaia, Geremia, Daniele, ed Ezechiele* ». Nella cupola ovoidale: « *Il trionfo della Croce* ». Tutti sono contemplati sotto la sigla

(1) Molte sigle di questo pittore appaiono alla Certosa di S. Martino.

V. S. e segnati 1710, ma dimostrano d'esser stati in gran parte ridipinti.

Recentissimo è l'affresco dell'artista Eugenio Viti — pittura vigorosa ed armonica, perfetta nelle figure, molto significativa nella sintesi — che occupa quasi intera la parete soprastante all'altare, nella terza cappella a destra, rappresentante: « *Il Cuore di Gesù con* S. *Margherita Alaquoque* ».

Affreschi del 1920 ci ricordano un nome quotatissimo: Vincenzo Severino. Le decorazioni sue in questa cappella dell'Addolorata ne riconfermano la fama.

A sinistra dell'altar maggiore, nella cupoletta della cappella, ch'ora forma di vestibolo alla sacrestia, troviamo quattro affreschi del sec. XIX, di A. De Feo, rappresentanti: « *Episodi della vita di S. Pacifico* ».

Dipinti su tavole — Il rimpianto monsignor Galante (1) ci diede notizia d'un *trittico* della fine del sec. XV, esistente nella cappella a sinistra del coro. La parte centrale, rappresentante " *La Trasfigurazione* „ è scomparsa. Son rimaste le due tavole rettangolari: « S. *Caterina martire* », e « S. *Antonio* », sospese, ora, lateralmente alla porta principale d'ingresso alla Basilica dal vestibolo.

L'« *Immacolata* », nella parte destra della cappella di S. Giuseppe, è opera efficacissima, per quanto d'ignoto, del 1400: è ricca di simboli e di figurazioni: scuola napoletana. (2)

Il prof. Chiariello — il valente artista — attende ora ai restauri di varie tavole. Restauri che si presentano importanti. *In primis* quel superbo lavoro di composizione ch'è « *La Natività* », attribuita dal d'Engenio (3) a Giovan Filippo Criscuolo, (4) e che motivi stilistici paiono confermare; nonchè ai positivi ritocchi occorrenti a quell'opera tanto discussa per l'anatomia, e tanto apprezzata pel

(1) **A. Galante** — " Guida Sacra „ pag. 277.

(2) Anche quest'opera trasporta gli spiriti in auree sfere avvinti come da un sogno d'innocenza..,. Rimirando il dipinto s'invoca puerilmente il nome: " Maria Immacolata » !... come a perenne protezione, come simbolo di pace, come a lenimento d'ogni patema! F. S. S. Pio IX, il 26 novembre 1859, con la Bolla " Universis Christifidelibus », che si conserva nell'Archivio della Provincia, concedeva l'indulgenza plenaria a quanti nell'ottavario dell'Immacolata visitassero con perfetta devozione questa Basilica.

(3) **D'Engenio** — « Napoli Sacra », pag. 424

(4) F. G. Criscuolo nacque a Gaeta nel 1509; fu discepolo del Sabatini ed i suoi biografi dicono che: « sostenne sempre alto l'onore della scuola napoletana ».

rendimento psicologico delle doloranti figure ch'è il « *Cristo deposto* „, di G. Bernardo Lama, artista valoroso e « di maniera assai gentile „ per quanto scettico del proprio talento. La tavola della « *Adorazione dei Magi* » è opera pur quotata, che ci ricorda il bollo della requisizione francese del 1799. Essa risente dell'influenza fiamminga per la vivezza del colorito. E' ricca di ornamentazioni e di pregi nell'atteggiamento delle figure. E' d'ignoto autore.

Nella sacristia, tra i dipinti più importanti, sonvi due tavole, chiuse in cornice settecentesca e coperte da vetro, di ignoto autore del sec. XVI, compendiati: « *L' Annunciazione* ».

Il Museo Nazionale detiene ancora.... in cortese e protettivo ostaggio, varie altre opere appartenenti a questa Basilica.

Si sperava il ritorno della: " *Vergine col bambino* », opera magnifica del 1600; della tavola superba dello Zingaro: « *La Vergine seduta col bambino contornata da S. Pietro, S. Sebastiano, S. Paolo, S. Aspreno e S. Candida*; e della tavola di Protasio Crivelli: « *La Vergine col Figlio* » capolavoro del 1497, ma......

Del resto il dado ora è tratto... *Gut cavat lapidem*.....

Il Fascismo suole sempre dare a... Cesare quel ch'è di Cesare !... Sarà quistion di tempo...

La statuaria

« *S. Pietro e S. Paolo* ». — nelle due nicchie interne laterali all'ingresso principale, di dimensione superiori al vero, sono egregie opere in cartonaggio di ignoto autore.

Un busto del « *Salvatore* », dalla testa coronata di spine, di superba fattura, vivo di dolorante espressione, è in una piccola nicchia laterale sul lato destro della prima cappella dedicata a S. Michele.

« *S. Pacifico* », antica statua in legno, di fattura fortemente sentita, è nella cappella omonima, a sinistra della porta che immette al Corso Umberto I.

« *La Madonna dell'Abbondanza* »: ricca statua di gran pregio tutta composta da conchiglie, di superbo effetto, è nell'ambulacro del primo piano del cenobio. E' a rimpiangersi che non sia esposta alla venerazione pubblica per l'originale ed artistica sua fattura.

Sull'altar maggiore v'è un "*Crocefisso*„ del 1700, pervenuto dalle collezioni d'arte sacra dei baroni Zampaglione. E' opera sagacis-

sima d'un ignoto intagliatore. A' caratteristiche diverse dalle figurazioni artistiche del Divino Morente. La testa non reclina, rivolta al Cielo, invece, con occhio quasi supplice: essa par esprimere serenità e gaudio..... Non lo spasimo dell'agonia, ma il rapimento e l'estasi, in un espressione di appassionato amore. Tratti psicologici, tutti, di quell'aspirazione al sacrificio e della consacrazione della vita terrena dell'Uomo-Dio pel bene dell'umanità.

« *S. Giuseppe* », nella cappella omonima seconda a sinistra è un busto in legno dipinto, eseguito in epoca non precisata; lavoro notevole per modellatura e movimento: autore ignoto.



L' Immacolata

« *S. Antonio col Bambino* », anche nella cappella a lui omonima — seconda a destra — è scultura recentissima, ch'à belle prerogative di movimento. Si impone per l'espressione serafica del Taumaturgo, per la psicologia del Bambino, pel richiamo dell'anime al gaudio, alla grazia, all'eterna bellezza!...

" *Cristo deposto* " — in legno — opera efficacissima e la grande statua, al vero, dell' « *Addolorata* » decorano, con patetica sensazione, l'altare della terza cappella a sinistra.

Semplice e commovente poema di composizione mistica è: « S. *Anna* » con la *Figlia* in braccio; statua in legno dipinto, d'ignoto autore, di dimensioni al vero, posata su artistica base dorata ed in elegante vetrina della crociera. (1)

« S. *Pietro* », monumento in marmo policromo, sito nella crociera, scultura che impressiona, che esalta gli spiriti qual faro di

(1) Questa vetrina e la base sono state offerte alla Basilica dalla devozione della signorina Maria Arnese.

luce! Esecuzione semplice, ma eccellente, che s'impone anche pel ricco corredo di marmi che incastonano ed incorniciano la solenne figura. Superbo il fastigio che sovrasta il complesso dell'opera. Lavoro del sec. XVII.

S. Francesco



fot. A. Auxilia *Napoli*

« *S. Teresa, S Antonio, S. Margherita, S. Pietro d' Alcantara, S. Chiara e S. Coletta* », sei mezzi busti in legno dipinto, opere d'ignoto ma non volgare intagliatore del sec. XVII, sono poggiati ad ornamento del centro e dei quattro angoli dei cornicioni dei grandi armadi nella sacristia.

Dell'« *Immacolata* » pubblichiamo la fotografia a pag. 54 senza bisogno di commenti sulla bellezza dell'opera, nè sul fascino ch'essa ispira: la parola tornerebbe vana!

Un gran " *Crocefisso* „ in legno, all'ingresso del Tempio dalla porta del Rettifilo, è oggetto di fervoroso culto.

« S. *Francesco* „ nella cappella a lui dedicata: quarta a destra. Scultura in legno dipinto. A' pregi non comuni di modellato. L'anatomia par tradurre quasi intero l'apostolato del Santo: povertà, umiltà rinuncia! (1)

(1) Il pensiero s'induce al portato di queste tre discipline di massima, sino alla creazione dell' *Ordine* voluta da Papa Innocenzo III. Ed ancora al 3 ottobre 1226 quando il Gran Santo, nella celletta della Porziuncola, esalava l'ultimo respiro esaltando « *sirocchia Morte* » : « *Laudate sie, mi Signore per sora nostra* » « *Morte corporale!...* ». Tra i ricorsi storici riportiamoci al 1926. La celebrazione nazionale del 7° Centenario Francescano dava motivo al Duce d'Italia di tributare — in quel " *Messaggio* „ ch' è pur sempre monito ed incitamento — la lode più significativa per l'arte e per l'*Ordine Serafico* : « *Mentre sulla tomba venerata, alle pendici del Subasio, che accendevansi di una luce senza tramonti, si affrettarono la nascenti arti italiane a erigervi, in un magico impeto di creazione, il Tempio di ogni suggestiva bellezza, sorsero l'attività e l'arte francescana, che improntate di forme italiche, si irradiarono nel mondo.* Mussolini. »

Le sculture (1)

Non molte le opere dello scalpello in questo Tempio; poche anzi, ma superbe e d' importanza altissima. Tre nomi, tra i più celebrati nella storia dell' arte: Giovanni da Nola, Gerolamo Da Santacroce e Jacopo della Polonia, s' impongono e gareggiano quasi per l' alta espressione simbolica delle singole sculture.

Breve, sintetica, sarà la nostra disamina critica.

Rientrano più nell'ambito della decorazione architettonica gli ornamenti allegorici che fiancheggiano l' altare di S Pietro nel vestibolo, che non nel campo delle opere di scultura vera e propria.

Nell'atrio, oltre ai bassorilievi già descritti a pag. 23-24 sino al gennaio di quest'anno era a rilevarsi « S. *Candida* », bassorilievo su marmo bianco del sec. XV, già incastonato nel finto vuoto della porta del Giubileo, a destra della Mensa Eucaristica di S. Pietro; e fattovi quivi trasportare, nel 1915, per maggior venerazione de' fedeli, dal molto rev. Padre G.G. Scialdone, dalla cappella sotterranea della stessa Santa.



G. Merliano da Nola - *La Vergine e le Anime del Purgatorio (dettaglio dell'altare)*

fot. della " Sovraintendenza „ - Napoli

(1) V. nota 2 a pag. 43

Quest'effigie marmorea, di fattura greco-bizantina, della prima donna Cristiana di Napoli è ritornata ora sull' altare del succorpo in fondo all' ambulacro paleocristiano, che visiteremo tra breve.

Nella prima cappella a destra della navata v' è l' altorilievo in marmo di Giovanni da Nola, altrimenti detto il « Merliano », rappresentante la Vergine del Carmine e le anime del Purgatorio. (1) Il popolo, uso a sintetizzare, chiama comunemente questo: *« l' Altare del Purgatorio ".* Quest' opera — per molti e per noi pregevolissima — rivela una maniera semplice ma ricca d' invenzione. Essa è divisa in due rappresentazioni: in basso, tra le fiamme, sono le anime purganti che invocano la liberazione: in alto, sulle nubi, è la Beata Vergine col Bambino tra cori di angeli.

Sulla vera paternità di quest' opera — già assegnata al Merliano dall' autorità del Celano — (2) e sull' entità sua artistica verte ancora la polemica Il De Dominici (3) e lo Scherillo (4) sono concordi col Celano, mentre la locale Sovraintendenza ai Monumenti par opinare non troppo favorevolmente. Altri scrittori, a noi contemporanei, mantengono in proposito un silenzio discreto.... e perciò impolemico.

Nel 1859 lo Scherillo « *salutava* ", forse non immeritatamente, quale autore di quest' opera, il Merliano, (5) come " *il Michelangelo degli scultori napoletani* "; mentre la Sovraintendenza (6) nel primo « Inventario » delle opere d' arte di questa Chiesa, ebbe a commentare: " *L' opera è assegnata dal Celano a Giovan da Nola: ma, per l' imperizia nella disposizione e nell' atteggiamento delle figure, e per la grossolanità con cui esse sono modellate, deve ritenersi eseguita da un suo seguace della seconda metà del sec. XVI.*

Nonpertanto questa Cappella, dalle pareti oggi tutte rivestite di bianchi marmi, rotti solo dalla greca d' una banda dal vivido rosso di Francia — maggiormente superba ora ed elegante nella sua austerità — forma l' ammirazione — per l'impronta della sana

(1) Da questa cappella è derivata la « *Pia Unione del Suffragio* ", a cui dedicheremo un articolo nell' « Appendice ».

(2) **Celano** — « *Memorie* » — ed 1859, III, pag. 904

(3) **De Dominici** « *Vite dei pittori e scultori napoletani* » ed. 1743, pag. 60.

(4) **Scherillo** — « *La venuta di S. Pietro in Napoli* » ed. 1859, pag 364.

(5) L' " *Enciclopedia* » *del* **Boccardi** dice: Merliano Giovanni da Nola, celebre scultore, condusse l' arte alla perfezione: fu fecondo nell' invenzione e corretto nel disegno; pregevolissimi sono i suoi bassorilievi — (1478-1559).

(6) **" Sovraintendenza ai Monumenti** » « *Inventario* ».

arte che rinserra — di tutti i visitatori del Tempio e di molti intenditori, che, in pieno godimento visivo, sogliono sempre astrarsi dalle pedanterie critiche...

Questa recente trasformazione (1) è dovuta al sentimento squisito, al culto artistico ed alla devozione profonda e pia del *cav. Giacomo Cuocolo*, come ben dice la sintetica marmorea iscrizione appostavi dalla Comunità. La parte architettonica è stata diretta dall'illustre prof. Siviero e l'esecuzione edilizia dal sagace costruttore sig. Gaetano Anigello.

« *La Deposizione dalla Croce* „ — sia di Giovanni da Nola o di Gerolamo Da Santacroce, secondo il chiaro mons. Galante(2) o « *perchè mancando di una datazione certa non è sostenibile, anche per ragioni stilistiche, nessuna delle due attribuzioni* », come si esprime nel primo suo « Inventario » la Sovraintendenza locale — è opera di squisita fattura e di impeccabile composizione, ammiratissima quale una delle egregie e migliori sculture napoletane del XVI secolo. Il Filangieri, nel suo « Indice „, l'assegna tassativamente al Santacroce... Comunque la seconda cappella a sinistra della navata si adorna di questo bellissimo portale, (3)



G. Da Santacroce - *La Deposizione dalla Croce (dettaglio)*
fot. F. Genta - Napoli

(1) V. illustrazione in " *Appendice* „.

(2) **A. Galante**— " *Napoli Sacra* », 1872, pag. 278.

(3) V. cliché f. t. a pag. 30.

formato da due pilastri laterali che sostengono la cornice, su cui si elevano gli estremi: in continuazione dei pilastri due triangoli e, nel mezzo, un cono formato da due linee converse e due parallele. Sul triangolo a sinistra è scolpito a bassorilievo la figurina d' un vecchio e su quello a destra la figurina d' una donna. Sul cono son rilevate una diecina di piccole figure dai movimenti reali e vivaci formanti la scena della « *Deposizione* ».



Tomba della moglie di O. Ricca
fot. F. Genta - Napoli

Il « *Sarcofago di Baldassarre Ricca* », nell'atrio della sacristia, è di Iacopo della Polonia; (1) «... per la massa e sagome, ricchezza, aggiustatezza e savia collocazione degli ornamenti non è in alcun conto inferiore ai più vantati d' Italia; elogio da altri eziandio compartitogli. „ (2) Questa non sottintesa frase del Pistolesi ci dispensa da una prolissa descrizione d' indole architettonica: i cui caratteri possono riassumersi nella più completa delle armonie tra il basamento, i pilastri e la trabeazione; oltre alla gran ricchezza di dettagli all'urna; al sobrio e signorile rilievo delle ornamentazioni, proprie del rinascimento, in completa e mistica assonanza coi bellissimi putti dolenti e con la soavità della Vergine col Bambino. (3)

Altra bella « *Tomba* » — d' ignoto autore — (4) ubicata ora sull' altare maggiore a sinistra, è quella della moglie « *di O. Ricca* ». E' molto più semplice di quella dianzi descritta, ma pur elegante nel suo stile rinascimento. E' costituita da quattro paraste a scannalature riempite per una terza parte da cilindri, ed a vuoto per gli altri due terzi. Le paraste son sormontate da capitelli. Il fronte è

(1) **Filangieri** — « *Indice* » — II, pag. 802. (2) **E. Pistolesi** — " *Guida metodica di Napoli* ». (3) V. illustrazione al cap. « *Le sepolture* ». (4) Taluno vuol assegnare quest' opera ad Agnello Del Fiore pei particolari stilistici consoni al monumento a M. d' Alagni, ch' esiste in S. Domenico Maggiore ed eseguito dal De Fiore in quel torno di tempo.

suddiviso in tre parti, con, nel centro, l'epigrafe funebre ed ai lati le due targhe gentilizie dei coniugi Ricca — la cui famiglia ebbe già il Patronato della cappella sita a sinistra del coro.

Di speciale importanza poi è la statua dell' « *Arcangelo S. Michele* », imitante quella del Monte Gargano, nella prima cappella



G. da Nola - *L'Arcangelo S. Michele (dettaglio dell'altare)*
fot. cav. F. Lembo - Napoli

(1) a sinistra entrando nel Tempio. Essa forma parte dell' altare:

(1) Questa cappella è stata ora completamente rinnovata, in armonia all' austero stile di quella prospiciente del " Purgatorio ", Sotto la vigile direzione dello architetto prof. O. Siviero attese a questa reintegrazione stilistica l' imprenditore Gaetano Anigello. A devozione della pia signorina Maria Arnese è stato rifatto l'intiero pavimento in marmo ed al fedelissimo popolo delle sezioni Vicaria e Mercato tocca il vanto del rinnovo delle mura.

anzi bene e nobilmente ne completa la parte architettonica, a nostro modo di vedere. Ma.... anche qui potrebbe trovar campo la polemica per l'attribuzione della paternità dell'opera e pei suoi valori intrinseci. La « Guida » dell'autorevole Galante, loda questa scultura che dice di Giovanni da Nola. Questa designazione urta con le argomentazioni e coi desunti tecnici rilevati dalla Sovraintendenza nel cennato « Inventario ». Infatti, traendo motivo « *dalle forme della ornamentazione* » e da presupposti critici, si definisce « *la modellatura alquanto impacciata* » e si dichiara, senz'altro, questo lavoro " *opera* ", invece, " *d'un tardo seguace del Marigliano* ". Si è discusso perciò di asserzioni troppo generiche, o forse azzardate, che taluni ritengono più speciose che reali. Non è, per noi, il caso d'entrare ulteriormente in merito.. In materia d'arte la Sovraintendenza forma verbo, specie per i profani, come la Cassazione non consente appello in tema giuridico!

Che certo non sarà devolta ai posteri la definitiva sentenza, dappoichè a Capo della Sovraintendenza v'è oggi una delle menti più illuminate che vanti l'Italia culturale, un uomo che ama Napoli ed a cui Napoli molto deve, l'illustre prof. G. Chierici: pare perciò assicurata anche, a questa Basilica, quella cura sapiente ed amorosa e quell'ulteriore considerazione che altri edifici sacri (1) napoletani orgogliosamente già vantano.

Vetrocromia

Al disopra dell'abside nelle tre grandiose vetrate della cupola troviamo un saggio incantevole dell'arte del vetro. Tre figurazioni. S. Pietro, S. Francesco, S. Antonio. Lavori originali, pieni di grazia delicata, di forza decorativa e di superbo effetto pel vivido delle cromatiche trasparenze.

(1) Accenniamo di sfuggita a: *S. Maria a Piazza*, spostamento e decorosa sistemazione della millennaria torre laterica con la suggestiva bifora; alla Basilica del Sovrano Militar Ordine Costantiniano — *S. Antonio Abbate* — ripristino degli affreschi di scuola giottiana; in *S. Lorenzo*, tra gli importantissimi lavori in corso, la stonacatura e la valorizzazione della famosa abside nelle agili volute del primitivo stile; all'*Incoronata*, il risorgere all'esterno del classico colonnato e delle ardite arcate ed all'interno curati i *freschi* del D'Oderisio; la rifazione, può dirsi *ab imis*, di *S. Agnello a Caponapoli*; *S. Maria Succurre Miseris* liberata dall'interramento; a *S. Pietro a Maiella* il riflorire della severa e suggestiva nudità dell'antichissimo stile; in *Donnaregina* — tra le opere di storica importanza — il distacco dell'intonaco da intere grandissime pareti, relativo loro trasporto, e nuova ubicazione, quindi, dei celebrati affreschi del Solimena; ed a *S. Chiara* tetto... soffitto... sala della Sommaria convertita a Museo... ma il proto — inesorabile — mi dice: *stop*.

Le maioliche

Esemplari di mattoni maiolicati delle famose officine napoletane del principio del sec. XVIII, in mediocre stato di conservazione, formano tuttora la pavimentazione di varie cappelle e dei pregevoli altari del Vaccaro nella crociera. Fascie, rosoni, finte pietre miste ad imitazione del mosaico, foglie e fiori, costituiscono la parte decorativa; mentre le simpatiche gamme dal grigio azzurro al viola, e le tenui tonalità della varia colorazione verde, giallo, e graduale, dal vivido rosso alle sfumature rossiccie, calme, pallide, evanescenti quasi, attestano altresì della perizia tecnica di quei lodati artefici.

Anche il paliotto dell' antico altare di S. Candida, nel succorpo, era decorato da maioliche. Nel 1857 la monotonia dell' ambulacro della zona arcaica venne ravvivata da due grandi quadri allegorici formati da maioliche istoriate, (1) da supporsi della fabbrica del Giustiniani, tutt' ora in perfetto stato di conservazione, malgrado vi regnasse qui un atmosfera sempre greve: ciò che costituisce uno speciale merito, una prerogativa anzi, per la tecnica degli artieri meridionali del genere. E' a sperarsi che la locale Federazione Artigiana Fascista, (2) a cui è preposta quell' anima fervida di esteta e di pedagogo che risponde al nome del prof. G. Tricarico, valorizzando storicamente tali constatazioni, voglia far rifiorire, nei suoi inquadramenti, la perizia di quest'artigianato che s'innesta all'arte e che, tecnicamente, dimostra di saper emulare le decantate prerogative degli artefici di Kopenaghen.

« *Cristo sul Golgota* » della ditta Frezza di Napoli, è un quadro in maioliche di suggestiva resa. Da poco decora la parete destra dell'altarino detto di Padre Placido, nel succorpo.

Un esemplare poi d'arte — d'arte vera applicata alle moderne risorse ***dei forni*** e delle ***cotture a gran fuoco*** — ci vien offerto dalla superba composizione: « *I primi neofiti con S. Pietro, S. Can-*

(1) « *Il battesimo di S. Candida* » e « *S. Pietro che consacra Vescovo S. Aspreno* ».

(2) Il lettore non critichi questo richiamo. Con l' indole della pubblicazione v' è analogia perfetta. L' emblema degli Artigiani d' Italia non porta forse, sul Fascio Littorio, i segni della passione di Cristo: due martelli ed un chiodo, chiusi dentro una corona di ferro gemmata? E l' opera dei Presidenti della Federazione Fascista degli Artigiani d' Italia, il quasi serafico Brunati prima, e le recenti conferenze dell' illustre on. prof. Buronzo, non ci informano ad intravedere l' armonica confluenza dello Spirito Divino in quello dell' Artigiano creatore?

dida e S. Aspreno » dell'illustre artista prof. comm. De Rosa, della R. Accademia di Belle Arti. E' opera in piastre cromatiche maiolicate, ubicata di recente nell'ambulacro, in prossimità del pozzo di S. Candida. Gruppo allegorico che suscita la più viva ammirazione pel concetto mistico, per le finalità storiche, per la resa dei personaggi e per la perfezione tecnica raggiunta nelle morbidezze, nelle armoniche fusioni, nella delicatezza dei toni.

Firma, questa del prof. De Rosa, che, nelle varie raccolte di arte di questa Basilica, assolutamente non doveva mancare!

Gli intagli

L'attenzione dei visitatori vien ora rivolta su taluni lavori di



Un lato del Coro (1)

intaglio. Il cronista trae partito per qualche battuta sui più importanti.

Dell'intagliatore veneto Francesco di Bernardo è il pregevolissimo *uscio* in legno scolpito della *porta maggiore* (2) della Chiesa.

(1) V. descrizione a pag. 64.
(2) V. illustrazioni a pag. 31 e 39.

Notevoli in quest' opera le figure a basso rilievo nei due battenti: S. Pietro e S. Paolo.

L' altr' *uscio in legno* (1) pure scolpito che immette alla sacrestia, risale alla prima metà del XVI sec. E' d' autore ignoto, ma sagace, come lo dimostrano gli intagli degli scudi nei fondi, con le insigne papali delle chiavi sostententi il triregno.

Gli *armadi* della sacrestia — opere del 1700 – sono in legno noce, ricchi di colonnine arabescate e scannellate, con cariatidi ben scolpite, con ornamenti vari a fogliami, con mensole dall' agile voluta, con superbi rilievi dei simboli del pontificato: tiara e chiavi.

Il coro, è sito nell' abside. E' quasi intatto come lo ricostruì nel 1661 l' intagliatore P. Domenico Vinaccia, su elementi ornamentali di risulta proveniente dal coro lavorato nel 1518 da Antonio De Fiore: (2) quindi quasi tutti i bracciuoli, la sedia abbaziale e talune colonne. In arte diamo a Cesare quel ch' è di Cesare !...

Questo coro semicircolare è formato da quarantaquattro stalli divisi in due ordini: superiore ed inferiore. Ricchezza di mensole a cartocci, di capitelli compositi, di colonnine arabescate hanno il predominio sull' intera costruzione; che, nel complesso della disposizione euritmica, nella bellezza sua solenne ed austera, può definirsi una delle importanti opere d' ebanisteria artistica che, nel genere, esistano in Napoli.

Le sepolture

Questa Chiesa conta varie ed importanti sepolture, oltre il secolare cimitero nel succorpo. Accenneremo a talune attualmente visibili ed a quelle storicamente ricordate. La prima, già sita nello atrio, e del 1266 ; e l' iscrizione funebre, in lingua francese, ricorda tal *Leon de Bourgogne*, un cavaliere cristiano dell' invitta fede, certamente.

E' sol dopo il deleterio periodo delle « Commende » che, ad opera dell'ufficiatura dei Lateranensi, la Chiesa riacquistò gran credito. Vi fu in allora come un' ambiziosa gara tra le famiglie insigni napoletane per trovarvi sepoltura.

---

(1) V. pag. 41.

(2) **Filangieri** — « *Catalogo* «vol. 38 - Contratto di A. Del (?) Fiore con l'abate Zaccaria di Novara.

Nel 1528 vi fu seppelito il *Marchese di Brandeburgo.*

Una pietra tombale del 1560, decorata dalle armi della famiglia, distingue, nella grande cripta, la sepoltura del gentiluomo ***Ruoppolo Saporiti*** e della di lui consorte ***Nunzia Sportella.***

L'autorevole *Famiglia Miranda* è ricordata nel portale del Santacroce con significativa epigrafe del 1676 (1).



Sarcofago (2)

di

B. Ricca

Fotografia

della

Sovraintendenza

Napoli

Cade ora sotto i nostri occhi la gran lapide sepolcrale che ricorda la Serva di Dio *Maria Teresa del Cuore di Gesù.*

Il patrizio di Gallipoli *G. M. Veneri* è sotterrato nel vestibolo della Cappella del Sacro Cuore, e l'epigrafe dice delle sue civiche virtù. E' del 1858 la sepoltura di *M. F. De Gaspare.*

(1) Vedi illustrazione f.t. a pag. 30 (2) V. descrizione a pag. 59.

Ed ecco, nel corridoio che immette alla sacrestia, il grande ed imponente sarcofago di *Baldassarre Ricca* e la tomba di sua famiglia; (1) mentre sulla sinistra dell'altar maggiore, riposa la moglie del di lui germano, *Oiovanni.* (2)

A fianco dell'altare di S Raffaele troviamo il sepolcro del venerando Servo di Dio, *Padre Francesco da Napoli*; (3) sepolcro prettamente francescano, ma ricco di moniti pei secolari.

Nell'ambulacro di S. Candida a sinistra della scala di discesa, una epigrafe modestissima dice: *D. O. — Mundi et sui contemptor — dei et hominum benemeritus — in omnibus et per omnia — factus est — retributionem expectans — Hic jacet — I. D. Petrus Brencola C. B. L — Hujus aeclesiae confessor — Obiit die 29 januari 1740.*

Uno degli ultimi interri, prima della legge proibitiva, è, forse, quello di *M. O. Perrillo* nel 1859: una bella epigrafe ricorda la nobile vita dell'estinta: vita sospinta dalla Fede e materiata di pie dedizioni.

Associazione per la tutela de' Monumenti e del Paesaggio di Napoli



Durante la visita alla Basilica: parte degli intervenuti.

(1) V. descrizione a pag. 59. — (2) V. descrizione alle pag. 59 e 60.

(3) Mentre scriviamo Roma, segnala al nostro giubilo questo nome tra quelli prossimi alla santificazione, e noi ricordiamo, a spirituale sensazione, l'ormai celebre orazione funebre che per Lui scrisse il grande letterato P. Giuseppe M. da Napoli, l'unico storico insigne dell'antica Provincia Riformata di Napoli.



Reverendo **PADRE SALVATORE OREFICI**

Rettore della Basilica

ex Ispettore Onorario de' Monumenti e Scavi



" ... in principio dell' ambulacro v' è il tradizionale pozzo dall' acqua pur sempre miracolosa ... „ (1)

(¹) Vedi « parte III – testo descrittivo al capitolo: " *Archeologia sacra* „.

" *La bellissima* **Cripta** *dalle colonne frammentarie dell' età classica „ è stata ripristinata al culto (1) il X VII MCMXXXII dell' Era Cristiana, Anno X dell' Era Fascista.*



" *... sorse in taluno la domanda se le colonne di questo tempio antecristiano... non potessero invece esser quelle del tempio di Cerere... „* (2)

---

(1) Vedi testo nella III parte ai capitoli: " *Un Tempio ed una Necropoli* „, in quello: " *La gloriosa redenzione* „ ed in *Appendice*.

(2) V. cenni nel testo e le note al cap. " *Tra le vestigia paleocristiane* „ nella III parte.

L' inizio della Necropoli greco romana



" M' auguro risalutarvi prossimamente e ringraziarvi con devota gratitudine come fattori di redenzione per altri cimeli preziosi di antica civiltà in questa zona, che s' è rivelata eminentemente archeologica. (1).

" ... e della grande necropoli appena pochi ipogei si sono dissotterrati,ma se altri seguissero l'opera intrapresa dai Padri francescani chissà quant' altri ricordi storici verrebbero alla luce (2).

" ... l' ulteriore valorizzazione di quest' interessantissima zona rientra in quel **" disegno di legge** *(3)* **contemplante i provvedimenti che il Consiglio dei Ministri - su proposta del Ministro per l' Educazione Nazionale - approvava a pieni voti per la speciale tutela del sacro patrimonio archeologico nazionale. „** *(4)*

---

(1) **P. Salv. Orefice** - " *Realtà storiche in S. Pietro ad Aram* „ (pag. 30).
(2) " **Bollettino** *del Comune di Napoli* „ n. 12 - dic. 931. pag. 11.
(3) Disegno legge 17 febbraio 1932.
(4) Vedi testo al capitolo " *I Cimiteri* „ in questa III parte.

La Basilica di S. Pietro ad Aram

PARTE III

LA ZONA PALEOCRISTIANA

Archeologia sacra

Beata l'anima e la vista dal gaudio di tante bellezze, compiendo questo pellegrinaggio di fede e d'amore all'arte, ci troviamo ora in *cornu evangeli* del grande altare dell'Immacolata. Preceduti da Padre Salvatore Orefici, scendiamo per l'ampia e comoda scala marmorea di recente costruita, che è a sinistra, contornata da balaustra, e ch'immette all'antichissimo cimitero ed alla leggendaria cripta di S. Candida. (1)

E' ai Canonici Lateranensi che si debbono i primi rilievi sommari. Già una pubblicazione del 1624, del d'Engenio (2), e le congetture del De Magistris, più tardi, nel 1678, come dalla stampa di Luca Ant. De Fusco, ebbero ad accennare che sotto, accanto o certamente d'intorno alla presente Chiesa di S. Pietro, esistessero e la camera e l'oratorio ed il pozzo dall'acqua miracolosa della Santa.

Ed è nel 1709 che i Lateranensi, nell'iniziare i restauri al loro cimitero, seguendo le orme e le congetture dettate nel secolo antecedente, facendo rompere il muro che divideva il cimitero dal sotterraneo della Chiesa, dissodando il terrapieno e trovandovi vestigia d'antica muraglia, insistendo col piccone, cavandone e scrutando il terreno, aprendosi man mano varco, con vigilante norme tecniche, pervennero a quella rustica cameretta che tanta ingenua grazia emana, che tanto fervoroso culto ispira. Senza dubbio alcuno, superata la leggenda, ecco la celletta della Santa! Ecco il soave asilo di preghiera e di pace! Ecco il primo tempietto cri-

(1) Sotto al quadro del " Battesimo di S. Candida " del De Rosa una recente targa in lapidario indica infatti: « *Sacellum Cœmeterium et Puteus Divae Candida Senioris* ».

(2) **D' Engenio** — " *Napoli sacra* " 1624 - Edit. Ott. Beltrano, pag. 422.

stiano dopo l' « *Ara Petri* ». Sulle pareti v' è ancor ora traccia di uno sbiadito affresco che par rappresenti, almeno nelle linee somatiche, la Vergine. (1) Sotto a quest' imagine onusta di secoli, s' intravede il buco dell' aneletto di ferro per passarvi la cordellina a sostegno della lampada ad olio, del cui fumo par ancor esistere traccia sulle oolitiche pareti A fianco della cameretta sette piccoli e strettissimi gradini di fabbrica, che non si seppe mai ove s' incorporassero, ma che ora si profilano, nell' austera loro semplicità, e si continuano, in ugual numero, fin fuori della fabbrica, nell' attuale via S. Candida, (2) dati gli scavi recenti, appositamente intrapresi e condotti con oculatezza archeologica dall' impresa Anigello. È opinione che Santa Candida calasse appunto per questi quasi celati gradini a raggiungere quella cameretta, privato Oratorio per le quotidiane sue penitenze. (3)



La scaletta di S. Candida
vista in scorcio, dal basso in alto

Segue immediatamente a questo minuscolo Oratorio il sepolcreto ove furono ritrovate le reliquie dei primi

(1) « **Il Popolo di Roma** », 13 luglio 1932, p. 6 dice, invece: « Una parete della cella sacra alla Santa è adorna d' un affresco che il tempo ha scolorito, affresco che, come narrano le antiche cronache, rappresentava il battesimo della neofita

(2) E' proprio al punto ove ora questi gradini, dall' interno dell' oratorio di S. Candida, immettono sulla via omonima, ad ovest del sacro edificio, che, a devozione del comm. O. Jaccheo e della di lui famiglia, è surta l' edicola esterna in omaggio a S. Antonio.

Quest'edicola è illuminata sfarzosamente giorno e notte, arricchita da un'aiuola sempre fiorita e ricinta da un'artistica cancellata in ferro, che ora si prolunga sino alla speciale discesa esterna alla sacra cripta.

Questa reverenza al gran Taumaturgo all' esterno del Tempio è stata completata simbolicamente dalla composizione in maiolica raffigurante S. Candida tra un aulente ghirlanda di rose bianche e di gelsomini,

S. E. il Cardinale A. Ascalesi, visitando la Basilica, non volle tralasciare di impartir la santa sua benedizione a quest' aiuola, compiacendosi vivemente col comm. Jaccheo per la sua dedizione.

(3) Il **Sigismondi** ed altri storici affermano che S. Candida, rifugiatasi per alcun tempo nelle catacombe di S. Gennaro extra-moenia, si adoperò parecchio in vantaggio dei neofiti; e, dimentica del gentilesco larario nativo, con cristiana umiltà ed abnegazione, servì loro anche da lavandaia.

sette Santi napoletani (1): fra i quali fu rinvenuto il corpo di S. Candida, (2) conservato gelosamente sotto lastroni di terracotta.



La rustica Cella di S. Candida

(1) La " *Cronica di S. Pietro ad Aram* « dice infatti: „ « In hac Ecclesia indubitanter Septem Corpora Sanctorum sepulta sunt „.

(2) S Candida figura anche tra i Santi Protettori di Napoli — Riportiamo, ad edificazione dei lettori, dalla « Guida della R. Cappella del Tesoro », Napoli 1877, del **cav. Luigi Stabile**, tutti i nomi degli altri Protettori: S Gennaro, San Tommaso d' Aquino, S. Biagio, S Andrea d' Avellino, S. Patrizia, S. Francesco di Paola, S. Domenico, S. Giacomo della Marca, S Antonio di Padova, S. Teresa, S. Francesco Saverio, S. Filippo Neri, S. Gaetano, S. Agnello, S. Attanasio, S. Aspreno, S. Agrippino, S. Eufebio, S. Severo, S. Nicola di Bari, S. Gregorio Armeno, S. Chiara, S. Giuseppe, S Pietro Martire, S. Francesco d' Assisi, S. Michele Arcangelo, S. Maria Maddalena, S. Giovanni Battista, S. Francesco Borgia, S, Maria Egiziaca, S. Antonio Abate, S. Ignazio, S. Maria Maddalena penitente, S. Irene, S. Emiddio, S. Raffaele Arcangelo, S. Luigi Gonzaga, S. Agostino, S. Vincenzo Ferreri, S. Alfonso M. de' Liguori, S. Anna, S. Francesco Caracciolo, S. Pasquale Bayion, S. Giov. Gius. della Croce, S. Rocco, S. Francesco di Giromino, S. Gioacchino, S. Maria Francesca, S. Lucia; e, da poco tempo, s' è aggiunto S. Rita.

Nella sacra invenzione, chè à tormentato per diciasette secoli mille generazioni, il corpo della Santa aveva con se, oltre il corredo funebre d'uso, una urceola romana, come autentico e speciale segno della prima donna napoletana battezzata dal Beato Pietro.

Narra il Sigismondo che, a superare attraverso i vegnenti secoli, ogni eventuale congettura contraria, i Canonici Lateranensi richiesero il parere dell'Arcivescovo Cardinale Francesco Pignatelli, dei dotti del tempo e ricorsero al Tribunale del Sant' Uffizio per ogni conferma.

Il Padre Giangiuseppe Scialdone, nel 1914, con pietà pia, nel far riparare decorosamente tale cripta, fece murare e sistemare la lapide del febbraio 1709, che ricorda quei rinvenimenti e ne indica le conclusioni, ritrovando autentico tutto ciò che viene asserito dalla cronaca settecentesca, e per, maggiormente valorizzare l'autenticità, vuole che vi fosse presente un Delegato Arcivescovile.

Quasi vicino al cunicolo della Santa, in principio dell'ambulacro, v'è il tradizionale pozzo (1) dall'acqua pur sempre miracolosa, malgrado il mutar dei secoli! (2) Mi piace riportare i due distici che coronano questo pozzo: « *Virtus dei est in salutem omni credenti — ad Rom I — Sanans omnen languorem, et omnen infirmitatem — Mattk. 4*: = *Qui vult accipiat aquam — Vitae gratis Apoc. 22 — et hau·iet salutem a D.no — Prov. 8.* »

In fondo al lungo ambulacro v'è eretto l'altare di S. Candida. Già di semplicità e povertà primitive, con in alto della mensa un altorilievo della Santa abbastanza rozzo, aveva di notevole solo il palliotto decorato da simboliche maicliche.

Ora, pur rispettandosi i caratteri della semplicità arcaica, l'altare è stato rifatto tutto in marmo per devozione della pia signorina Maria Arnese e l'autentico altorilievo della Santa è ritornato ad ornare e coronare il fastigio della Mensa.

(1) V. illustrazione f.t. a pag. 68.

(2) **N. Gramignani** nel suo « *Sommario* », ed. 1714 alle pag. 33 ed 81 dice: " Nella cappella di S. Candida in una pila di marmo si conserva tutto l'anno l'acqua sempre imputrida, il che è un continuo miracolo. Nella vigilia della festa, a li 4 settembre, si benedice l'acqua con molte devote cerimonie, orazioni e col tocco della Reliquia della Santa, per la di cui intercessione il Signore Iddio suole concedere la liberazione dal dolore di testa, dalla febbre e da altre infermità a quei che la bevono con devozione ». **A. Galante** in " *Guida Sacra* » ed. 1873 a pag. 278 dice: «.... in un angolo della cappella v'è la vasca ove serbasi l'acqua benedetta coll'immersione delle reliquie di S. Candida, che tuttora Iddio rende miracolosamente medicinale per le febbri ».

Tra le vestigia paleocristiane

Perseguendo mentalmente quell' ideale di bellezza mistica emanato dalle luci del passato intraviste, ed il cui fascino sempre più aumenta col decorrere de' secoli, passammo quasi macchinalmente, quasi inconsapevoli, da quest' ambulacro alla grande cripta, alle



L' ambulacro

in fondo l'altore di S. Condida, ai laterali del corridoio le maioliche istoriate *(v. testo a pag. 62)*

colonne del tempio d' Apollo (?) ed al cimitero cristiano, (1) che son sottoposti all' altar maggiore, al presbitero ed al coro attuali.

Molti dei visitatori sostarono però, perplessi.... V' era tema di inciampi... E padre Salvatore Orefici taceva... Eloquente silenzio.

(1) Con la Bolla: « Ommim saluti » S.S. Pio IX, l' 11 aprile 1862, concesse varie indulgenze pei defunti qui sotterrati.

Ferveva ancora, ed era vieppiù pulsante, in vero ritmo fascista, quel lavoro di rafforzamento e di ripristino che già durava da mesi, mesi e mesi..... Le otto colonne del tempio pagano — quattro di porfido orientale nero, una di granito rosso, due di marmo africano ed una di bardiglio, (1) che sostengono le grandi volte del soprastante altar maggiore, affioravano appena, tra la miriade di puntelli, tra le massiccie spranghe di ferro, dritte ed arcuate, tra i poderosi telai metallici, (2) pesanti quintali e quintali, che secondo lo ardito disegno dell' architetto O. Siviero, stavano per incunearsi, come a presa cruda, nelle vetustissime, decrepite volute.... Si era come in un cantiere! La saggia oculatezza della moderna arte muraria, è stata qui integrata da Gaetano Anigello, svolgendo sapienti quesiti di ricostruzioni statiche e di riattazioni: rispettando le fondazioni in taluni punti simili ad un mastio; i caratteri originari di una possente e rude architettura e quelli frammentari di costruzioni alterne: le sacre reliquie delle numerose nicchie: gli elementi primitivi e varii per l' indole delle soprastrutture dell'ipogeo: sino alla rivela d'una lunga teoria di modesti lucernari da cripte, apparsi anche qui come nelle catacombe di S. Vincenzo alla Sanità ed in quelle prische di S. Gennaro *exstra-moenia*.



Una parziale documentazione del **puntellamento** *provvisorio* **del 1929** (3)

Accentuandosi i lavori di scavo e di sterro per le opere di consolidamento — esteso all' intera zona paleocristiana — col ritrovo di pietre tombali, di iscrizioni funebri, di marmi infranti e di capitelli d' antiche colonne — apparvero delle costruzioni imponenti, dalla caratteristica struttura, talune a volta, con vani dall' ampia

(1) In *illo tempore* questa colonna è servita per scalino a qualche tempio pagano, dacchè presenta ***pedata, toro e plinto*** per la metà della sua circonferenza. Una storia quindi... di servitù muta e varia sino al nuovo ufficio di sostegno delle voltine.

(2) Lavorazione dell'Officina di costruzioni in ferro ***P. d'Ambra*** d'Afragola.

(3) V. testo a pag. 79 ed 80.

cubatura e con tracce copiose di speciali lucernari monofori e di bottole romaniche.

Durante gli « attacchi » dei picconi l'occhio scrutava l'intonaco apparso, se la cortina fosse di mattoni, la cornice di travertino, od il blocco di costruzione romana.

L'indagine archeologica à qui trovato nuove induzioni ed elementi ai suoi studi geologici, sismologici ed idraulici. Dall' esplorazione topografica parve che questi ipogei, pagani e cristiani, fossero stati costruiti quì sui ruderi d' un granaio romano antecristiano. In tale



I poderosi telai metallici destinati al rafforzamento della cripta di S. Pietro ad Aram vengono collaudati . . cortile dell' O.f. Mecc. P. D'Ambra d' Afragola.

ipotesi sorse in taluno la domanda se le colonne di questo tempio, erroneamente a nostro modo d' interpretazione, ritenuto sin quì di Apollo (1) non potessero invece essere quello del tempio di Cerere, (2) di cui par non siasi ancor avuta traccia sicura nella platea della

(1) Non so perche taluni, che vorrebbe ritenersi colto, si ostini nell' errore. E' vero che tale errore s' è iniziato col **d'Engenio** che in « Napoli Sacra » a pag. 418 dice: «... *antico tempio pagano dedicato ad Apollo* »; è vero che **Fr. de Magistris e P. de Stefano e P. Regio** ed ancora **G. de Magistris** ripetono, o copiano l' un dopo l' altro, la stessa cosa; ma è pursì vero che l' indiscussa autorità d' uno storico profondo e d'un archeologo insigne la cui fama — specie dopo la sua morte — à sorpassati i confini della Patria, il **Galante** à assegnato nella « Guida Sacra » a pag. 1, in definitivo « che il tempio pagano d' Apollo sorgeva ov' è ora il Duomo e, precisamente, ove esisteva l' oratorio di S. Maria del Principio in S. Restituta ». Ecco perchè riteniamo necessario un più accorto studio della platea precristiana.

(2) La non troppa sicurezza nostra in proposito non intende contestare l' affermazione del canonico **Cinque**, che nell' opera sua già citata nelle prime nostre note, a pag. 34, dice: « *Cerere, in cui onore si celebravano le feste lampadiche, era adorata ov' è ora S. Gregorio Armeno* ». La nostra domanda nel testo, serve d' incitamento a studi definitivi.

Napoli precristiana. Attendibilità molto relativa, però, ebbe a trovare la seconda ipotesi, trattarsi cioè, di speciali depositi pel sale, data la loro ubicazione vicinissima al mare. I caratteri di queste costruzioni esclusero tassativamente trattarsi di serbatoi d'acqua, sia per la mancanza di zoccolature alla base delle pareti, sia pei rivestimenti richiesti nel caso dalle mura, che per gli intonaci speciali, come tuttora risulta in qualche raro esemplare della zona puteolana.

Padre Salvatore Orefice taceva ancora... Egli non era completamente sereno: era come pervaso da un vecchio incubo. Il suo occhio - pur lungimirante - era come incerto e pavido, mentre scrutava ancora... Due visioni lo tormentavano, lo assillavano: tormento ed assillo dell'intera Comunità nel 1929!... Se alle prime avvisaglie ai primi allarmi di disquilibri statici - su congetture di acque latenti e di infiltrazioni nelle fondamenta - (1) per la responsabilità anche della carica che riveste, egli, non fosse stato solertemente previdente, l'altar maggiore, il coro, il presbiterio ora non sarebbero più che un pio ricordo: specie poi con la sopravvenuta jattura del terremoto del 23 luglio 1930!

I visitatori illustri compresero la psicologia di quel momento e rispettarono quel silenzio...



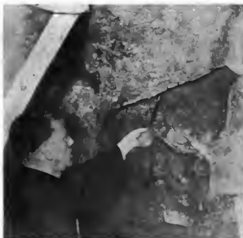
" ... si era come in un cantiere! „ *(v. pag. 76)*

(1)Del sottosuolo di Napoli non esiste una *pianta*, che, giorno per giorno, si impone come tassativamente necessaria per gli studi di diversa indole.

E' pur sempre opinione che questo vetustissimo Tempio fosse stato fondato a breve tratto del mare Caratteristiche geologiche speciali nel sottosuolo di questa zona sacra, non state rivelate. Tra il tufo e la pozzolana talune traccie di lapillo, nè compatte nè solide, e permeabili quindi alle acque E' nota invece la vicinanza di questi ipogei ai cunicoli dei vecchi acquedotti del Carmignano, del Rubeolo e della Bolla. Gli studi a cui sopra abbiamo accennato risolveranno il quesito escogitando nuove norme di maggior difesa anche pel sottosuolo di questa Basilica.

L'onda sismica tra le pietre mitiche

Apparentemente, almeno dall'esterno, parve che questa Basilica, se non totalmente immune, fosse stata poco tocca dallo spaventevole terremoto, la notte del 23 luglio 1930. Non risultando troppo palesi i segni esterni del dissesto, i superficiali dissero ch'era stata solo blandita. Noi qui constatiamo, ***de visu*** ,dai lavori eseguiti e con la logica che ne deriva, che la sua esistenza è invece dovuta ad un puro miracolo. S. Francesco e S. Antonio tutelano, dall'alto de'



" ... le tracce dei sussulti, i segni delle secche andate... "

" ... le fenditure in cento e più crepacci ... "

" Gli assaggi in profondità... "

(v. pag. 80)

cieli, la Basilica di S. Pietro in Napoli, e la proteggono sempre dai cataclismi!

La prima relazione tecnica — arida al sentimento come tutti gli atti peritali — dei danni subiti — oculato lavoro diretto dal prof. cav. O. Siviero, direttore alla R. Sovraintendenza ai Monumenti — sin dai primi scandagli par che ammettesse, in fra le righe, tale presupposto sovranaturale; e rilevava di poi che se fosse crollato, pei cedimenti, per la vetustà e per l'incertezza quindi delle condizioni statiche, la grande e pesante mole dell'altar maggiore, certamente avrebbe trascinato seco gran parte dell'edificio.

La relazione à constatato e chiamato « provvido » l'immediato

puntellamento, già cennato, del 1929. (1) Solo così l'onda sismica à risparmiata la sacra preda...

A questo punto credo torni opportuno riprodurre qualche periodo da mie corrispondenze generiche sul terremoto, retrospettive dell' epoca, apparse su quotidiani dell' Alta Italia, ed a proposito della prima visita a questa Basilica dell' **Associazione per la tutela dei monumenti napoletani**, *a cui s'informa questa pubblicazione :*

. . . .

« ... non è quì a parlarsi, reltoricamente, nè di carezze blande, nè di semplici incrinature: le tracce dei sussulti, i segni delle secche ondate sono, in parte, ancor qui tristemente tangibili... Le fenditure ed i cento e più crepacci in cento e più punti dell' edificio han dato motivo ad un lavoro edilizio che dura da parecchio.

« Gli assaggi in profondità (2) delle impressionantissime lesioni, degli schiacciamenti, specie in queste volte dell' ipogeo, à dato luogo ad imbrigliamenti di ferro. La diligente ispezione, dall' alto al basso di tutte le mura maestre, à reclamato e motivati specialissimi ed importanti incuneamenti, tassativamente richiesti dai gravi perturbamenti statici subiti dall' edificio.

« Sopra di noi, nella Basilica, in tutto il cenobio, tra i dissesti delle strutture maestre, tra i crepacci e gli squarci, cuciture e cuciture a mattoni; riempimenti a dovizia di cemento; un pò ovunque, tra le pareti di massima, tra gli altari, negli archi, nelle trabeazioni e su, su per le scalee.

« Basti rilevare che pei restauri della grande cupola, fessa in più parti, dell' arco maggiore della crociera, e delle pesanti volte pericolanti, si son dovuti costruire due castelli a ponte, di m. 25 d'altezza, per raggiungere quelle eccezionali lesioni.

« Questi ardui lavori di rafforzamento e di ripristino, tra i fenomeni di rotazione e di cedimento, eseguiti in laterizî, in armature metalliche ed in cemento armato - or ora ultimati - provettamente diretti dell'architetto prof. Siviero, vennero affidati all' accorta diligenza dell'appaltatore sig. Gaetano Anigello, che à dimostrate singolari competenze in molteplici quesiti tecnici di non facile soluzione meritandosi approvazioni e plausi al momento del collaudo. »

Quotidianamente à vigilato, assistito, controllato il lavoro delle numerose e sagacissime maestranze P. Salvatore Orefice. E' il caso perciò, d' esclamare : " l' occhio del clinico " !...

(1) V. illustrazione a pag. 76. (2) V. illustrazione a pag. 79).

Un Tempio ed una necropoli

A conforto di quanto ho scritto nei precedenti capitoli e nelle varie note riporto parte di un sintetico articolo recentemente apparso sul « Giornale d' Italia » *(1) dovuto alla penna dell' illustre comm. F. dell' Erba.*

« . . . . ed il massiccio tempio, che pure aveva resistito alle ingiurie del tempo ed ai cataclismi tellurici che, durante la sua vita secolare, funestarono la Penisola, rimase gravemente danneggiato dal forte terremoto del 23 luglio 1930. Fu vera fortuna che i sensibili dissesti e le ampie fratture determinatisi nella vetusta fabbrica si arrestarono in momento utile che di poco precedette quello della rovina totale dello edificio, vulnerato nelle parti più vitali della sua compagine, avendo avuto gli archi maggiori spezzati in chiave, l' ampia volta della navata infranta dall' un capo all' altro del suo asse longitudinale, la facciata d' ingresso, staccata dai cantonali estremi e le pareti del Coro suddivise in ben sei porzioni, lo squilibrio delle quali aveva determinato quello più grave della volta di copertura del Coro stesso.



" ... rafforzando con poderosi telai metallici le volte e le arcate. " (pag. 87)

« Arduo, pertanto, si affacciava il problema di consolidamento del maestoso Tempio, sia dal punto di vista della spesa, sia per quello delle necessità tecniche, intese a non turbare soverchiamente, con la ripresa delle murature dissestate, l' aspetto decorativo attuale dell' edificio e che, pur essendosi di molto scostato da quello originario, si presentava, e si presenta tuttora in una nobile espres-

---

(1) « **Il Giornale d' Italia** » n. 62 Roma 12-3-1932 a. X.

sione cinquecentesca, con pregevoli e ben modellati stucchi nelle navate e nelle ricche cappelle laterali, ove troneggiano opere marmoree e pittoriche di squisita fattura, dovuta allo scalpello, od al pennello di grandi artisti del Rinascimento.

« Intervenuta la R. Sopraintendenza dell' Arte Mediovale e Moderna della Campania a curare, insieme con gli altri numerosi monumenti della sua giurisdizione rimasti danneggiati dal terremoto, anche la chiesa di S. Pietro ad Aram, ne venne affidata la direzione del restauro all' architetto prof. Siviero, direttore nella stessa Sopraintendenza, traendone risultati ragguardevoli, poichè l' esecuzione dell' opera di consolidamento del sacro edificio ha dato modo ed occasione di riporre in valore alcune parti di esso, di notevole importanza storica ed artistica, che le mutevoli vicende ed il non sempre razionale criterio cui vennero informati i lavori compiuti in passato nel monumento avevano tolte alla pubblica vista, cancellandone perfino il ricordo.

« E' stata in tal modo restituita all'originaria efficienza la bellissima cripta adorna di colonne frammentarie dell' età classica. (1) rafforzando con poderosi per quanto invisibili telai metallici le arcate e le volte che le colonne stesse sostengono; è stato sterrato e reso sgombro il vasto cimitero e rimessa in luce la configurazione strutturale del funebre ambiente.

« Fu appunto in occasione delle operazioni di sterro che cominciarono ad affiorare avanzi di costruzioni romane, le quali, rivelandosi man mano di estensione sempre maggiore, condussero alla scoperta di una vera e propria necropoli, (2) costituita da cellette coperte da volticine a botte, con lustriera centrale ed ognuna delle quali disposta in senso normale a quella prossima, ma indipendenti l' una dall' altra e tutte rivestite d' intonaco, senza però traccia alcuna di decorazione murale all' infuori della già nota cella di Santa Candida, situata nel lato opposto della cripta, ma del tutto simile alle suddette.

« Vi si nota, infatti, sulla piccola parete di fondo, un affresco del tipo paleo-cristiano (3) delle Catacombe e, come in alcuni degli ipogei testè scoperti, una scaletta di accesso, in muratura, mentre per gli altri che ne sono privi l' accesso è dato dalla lustriera centrale della volta.

« L' insieme del sepolcreto, a giudizio dell' illustre Sopraintenn-

(1) V. illustrazioni: f. t. a pag. 69 ed al capitolo: « *La gloriosa redenzione* ».
(2) V. illustrazione: f.t. a pag. 70. (3) V. illustrazione a pag. 73.

dente alle «Antichità della Campania», comm. Maiuri, che in questi ultimi giorni è stato a visitarlo, è di grande importanza, anche perchè situato nella zona extramurale della città greco-romana, e costituisce un documento tangibile dell' alto valore storico della chiesa di S. Pietro ad Aram. »

" Scoperte archeologiche in S. Pietro ad Aram „ (1)

Il « Bollettino » del nostro Comune à dedicato a questa Basilica cinque pagine anonime di testo. (2) Ne riportiamo la chiusa, che riassume e conferma anch' essa — con indiscussa autorità — quanto in precedenza da noi scritto.

. . . .



"...taluni ipogei presentano scalette rampanti...„ (pag. 84)

« La Basilica, dopo l' ultimo terremoto del 23 luglio 1930, dati i gravissimi danni subiti, stava per essere chiusa al culto, e si deve il suo pronto restauro (3) allo zelo del P. Salvatore Orefice, Superiore locale, ed al sollecito intervento del Sopraintendente ai Monumenti comm. Chierici, il quale diede disposizione al prof. ing. Oreste Siviero di curare con amore il real tempio; così nei restauri della cripta crollante, furono fatte scoperte di grande interesse storico-archeologico.

« Dopo molti secoli, ecco sorgere alla luce l' affresco di Santa Candida dei primi neofiti Cristiani, che

(1) « **Bollettino** *del Comune di Napoli* » anno 57 – n. 12 – dic. 931, pag. da 7 a 11 inclusa: edit Giannini — Napoli, maggio 1932 X. (2) Il lettore si riporti al testo ed alla nota del precedente capitolo: « Tra le vestigia paleocristiane ».

(3) Per l' esattezza cronologica dovrebbe qui parlarsi anche del primo puntellamento provvisorio del 1929. (V. illustr. a pag. 76).

à la stessa fisionomia degli affreschi pompeani. Ecco scoprire nella cripta circondata da lucoli dell'ottocento l'antica cripta paleocristiana, mostrando la vetusta struttura greco-latina con piccoli colombari o lucernarii... Ora la cripta à preso tutto un aspetto di severità classica con le otto sue colonne che la dividono in tre navate. Ecco scoprire – dopo il cimitero del sec. XVI — l'antica Necropoli greco-latina, che presenta tutta una massa di camere funerarie con voltine contrastanti, l'una apposta all'altra. Due di questi ipogei hanno scalette rampanti, due presentano loculi mortuarii ad uso orientale, su cui il cadavere aveva ancora il suo cuscino in muratura; ognuno degli ipogei presenta il suo occhio soprastante con pavimentazione a lapillo battuto ed uno a grossi lastroni « lapides bipedales ».

« La vetusta Basilica, che conta millenni di culto cristiano, è fondata sulla vasta necropoli-pagana perchè anche nel vestibolo dell' « Ara Petri », vi sono simili ipogei dell'antica Napoli, che un giorno lontano ha vissuto splendori di fede, dove il grande Apostolo di Cristo sparse il primo Verbo Evangelico. E qui, dove nacque la luce di Cristo in Napoli, Candida volle vivere, mutando uno degli ipogei in sua dolce dimora in vita.

« Della grande necropoli appena pochi ipogei si sono disotterrati, ma se altri volenterosi, veramente teneri delle nostre tradizioni e cimeli archeologici, seguissero l'opera intrapresa con lena infaticabile dai Padri Francescani, i quali da oltre un secolo serbano il culto di questo primissimo Tempio della fede, chi sa quanti altri ricordi storici verrebbero alla luce „.

La solidarietà del Regime

Dal n. 160 del " **Roma** *„ di Napoli rileviamo — da un superbo articolo del comm. P. de Lillo — varie frasi che attestano la solidarietà del Governo per l'opera di redenzione di questa Basilica ed il gesto amoroso d'un mecenate napoletano.*

. . . .

« Questa Basilica fu data in custodia ai Padri Francescani che con appassionato zelo ne difendono il tesoro storico artistico dal 1805. Si deve proprio all'opera illuminata dei frati se oggi è possibile ammirare tutte le opere di arte, che la decadenza del triste

periodo precedente all' avvento Fascista pareva avesse voluto travolgere ».

« . . . . ed i recenti lavori annoverano un gesto munifico, quello del cav. Giacomo Cuocolo, ch' à voluto rivestire con magnifici marmi di Carrara e con frontali di rosso di Francia, l' intera Cappella del Purgatorio, ecc. ».

« . . . .

« Il terremoto del 23 luglio 1930 per poco non travolse nella sua furia devastatrice S. Pietro ad Aram La facciata principale fu solcata da profondi squarci, molte cappelle restarono lesionate, i grandi archi spezzati, la cona solcata in sei parti e la Cripta quasi crollante.



Targa del Cenobio en Via S. Candida

« In altri tempi, forse, l'insigne monumento come tanti altri che rappresentavano le nostre glorie passate, sarebbe stato delittuosa mente abbandonato. In Era Fascista non solo si costruisce ogni giorno, ma anche si provvede con insonne zelo a ridare il dovuto splendore a tutto ciò che parla della bellezza e della genialità della Patria nostra in ogni epoca. Così l' illustre Sopraintendente Gino Chierici, validamente coadiuvato dal valoroso ing. Oreste Siviero e dal fervore dei frati, si mise tenacemente all' opera e non solo sottrasse alla rovina S. Pietro ad Aram, ma riuscì pure a mettere in luce la importante Necropoli greco-romana, che il passato aveva obliato e sepolta. Ma per quest' opera — senza dire degli ingenti sacrifici dei frati — non va dimenticato il Comune, e per esso il suo egregio rappresentante ing' Gaetano de Nicola.

" **Il Popolo di Roma** „ *del 13 luglio c. a. parlando degli* " Albori del Cristianesimo a Napoli „ *ed occupandosi della Basilica di S. Pietro ad Aram dice:*

" . . . . ed una delle testimonianze più preziose della Napoli paleocristiana aspettava da

lunghi anni un radicale lavoro di consolidamento e di restauro che valesse a sottrarla a una sicura rovina e a ridarle il primitivo aspetto. La cripta di S. Pietro ad Aram dei primi tempi del Cristianesimo con le sue opere murarie era in condizioni statiche pericolanti le quali vennero aggravate dal terremoto del 23 luglio 1930. Per garentire la conservazione del monumento di grandissimo interesse per la storia dell'arte cristiana nel Mezzogiorno si è dovuto anzitutto procedere a larghi risarcimenti delle murature e delle volte della soprastante Chiesa ed al riconsolidamento con travate metalliche della volta dei locali inferiori senza alterare il carattere originario, problemi che han presentato notevoli difficoltà tecniche. »

« Provvedutosi al consolidamento della Chiesa e della Cripta la ricostruzione si è estesa agli avanzi della necropoli. »

« Il lavoro, che è stato sorretto dal Governo, ed eseguito sotto la diretta sorveglianza della Sopraintendenza ai Monumenti, è costato parecchie centinaia di migliaia di lire ed è stato anche finanziato dal Comune (1) e dall'Alto Commissario per la Provincia di Napoli ».

L' autorevole " **Corriere di Napoli** », *n. 164, e l' importantissimo* " **Mattino** *(2) n. 164, dell'11 e 12 c. m., nei loro diversi, brillanti ed esaurientissimi articoli descrittivi, rilevarono l' opera protettiva del Littorio a favore della Basilica subito dopo il terremoto, conchiudendo entrambi dal più al meno :*

" . . . . che indubbiamente nell'Era Fascista non sarebbe stato possibile la distruzione di un monumento d'arte e di fede, quando ogni giorno, per disposizione del Governo Nazionale, si intensificano i lavori per fare rivivere in piena luce, città sepolte da millennii, per ridare il primitivo splendore, ad insigni opere deteriorate dal tempo e dagli uomini.

« La Sovraintendenza dei Monumenti si preoccupò ed occupò affinchè venisse scongiurato il pericolo di un crollo. Vennero ese-

(1) E' doveroso ricordare la dedizione dell'ing. cav. De Nicola del nostro Comune: largo di consigli, sempre proclive, pur nel limite delle sue attribuzioni, a largheggiare in ogni concessione intesa al completo consolidamento ed all'abbellimento si interno che esterno della Basilica. La sistemazione dell'aiuola esterna di S. Candida a tergo del cenobio, è stata opera da lui sorretta, in nome del culto, dell'estetica, del decoro e dell'igiene.

(2) Questi due quotidiani, come già il « Roma », integrando la legge che tuteli i diritti d'autore sulla fotografia, hanno corredato del nome dell'autore le loro riproduzioni zincografiche inerenti alla Basilica. Monito questo ai trasgressori !

guite le opere di puntellamento e poi furono iniziate quelle di restauro. I lavori sono stati compiuti in venti mesi, in altri tempi sarebbero occorsi degli anni innumeri. »

« Il Sopraintendente dei Monumenti, comm. Gino Chierici, coadiuvato dall' ingegnere Siviero, e dal guardiano della Basilica, Padre Salvatore Orefice, si occupò della rapida esecuzione dei lavori „.

Il cimitero cristiano e la necropoli pagana

Dopo la lunga nostra sosta nella superba cripta — testè redenta dalla captività del tempo e dell' incuria passata degli uomini — ripigliando le note di questa visita spirituale ed altamente culturale — eccoci nel recinto sacro ad ogni retaggio, tra « *l' urne confortate di pianto* », (1) ove impera unica e sovrana « *sirocchia Morte* „ (2)



Portale *principale del Cimitero Cristiano*

Dividiamo – nei loro due tempi — il cimitero cristiano dalla necropoli pagana.

Ad essi son communi il portale d' accesso dalla cripta e quello dall' ambulacro, dall'altare in maiolica di S. Candida. — Per le sepolture cristiane, entrando dalla cripta, a destra ed a sinistra, due grandi targhe coi distici : *Sancta ergo et salubris est cogitatio pro defuntis exorare* » — Macch. II. Cap. 12. « *Nolumus autem vos ignorare frates, de dormientibus* » S. P. I. Thess.

Una superficie ampia e quasi quadrata, dal pavimento di la-

---

(1) **Foscolo** " *I Sepolcri* „.

(2) **S. Francesco** « *I Fioretti* ».

pillo battuto, intersecata al centro da una teoria di pilastri massici che sostengono gli archi delle due navate. A destra del breve corridoio dall' ingresso della cripta, un rettangolo contornato, per le tre parti prospicienti, da avelli in muratura, protesi d' un metro circa delle pareti a cui s' addossano, con di fronte la rituale camera pel deposito delle salme in ossorvazione, sul cui portale sta scritto: « *Super mortium plora* » Ecc. cap. 22 - ove ora è stato ubicato l' altare di P. Placido del 1850 in onore di S. Candida.

A sinistra dei pilastri altri e molti lucoli, anche a tre sovrapposti settori, disposti in simmetria e di capacità longitudinale profonda. Ogni lucolo è protetto da reticolato metallico, onde evitare qualsiasi insana profanazione della sacra raccolta (1) dei relitti; te-



Lato destro della sistemazio e del Cimitero Cristiano

(1) " **Il Corriere di Napoli** " n. 164, 11-7-932 - parlando di questa Necropoli pubblica un *entrefilet* « *La statura degli antenati* » e dice:

" Vennero rinvenuti mucchi d' ossa, e numerosissimi teschi intatti: si osserva che i femori e le tibie sono assai più lunghi di quelli di un uomo normale dei nostri tempi: il che riconferma che la media degli uomini di quel tempo era di costituzione assai più forte di noi: gente robusta ed alta.

In una tibia si nota una frattura che risalirà almeno a tremila anni or sono. I frammenti ossei si saldarono, ma non nella posizione normale bensì accavallandosi — il che non fa onore alla chirurgia dell' epoca. »

L' importanza di questi rilievi, a parer nostro, merita una ***maggior disamina scientifica per l' ultima parola.*** Essa potrebbe sollecitarsi dagli illustri Rettor Magnifico della R. Università, on: prof. Giunio Salvi o dal suo coadiutore dell' Istituto di Anatomia prof. Sestini. Di competenza poi del prof. Gaetano Corrado, titolare dell' Istituto di Medicina Legale e dei suoi coadiutori prof. Palmieri e Punzo della sezione anatologica e del Museo scientifico criminale tornerebbe opportuna la definizione sulla « ***Inonorata chirurgia di quella remota epoca*** » o sull' odierno commento della presupposta « saldatura ».

schi, tibie, femori, stinchi, frantumi d' ossa; raccolta pervenuta dagli sterri parziali e dalla definitiva sistemazione delle sepolture comuni.

L' idealità sublime pel culto dei morti trova qui l' essenza della perfezione nel mistero cristiano... qui è rafforzata e sospinta da varie sentenze della Sacra Scrittura, (1) riportati ai frontali delle nicchie o disseminati tra le mura.



" ... tra questi cubicoli appariva triste e macabra la visione de' relitti. "

Questa pietosa sistemazione cristiana degli umani avanzi de' nostri avi non avversa il senso visivo. L'ordinata disposizione degli avelli conforta lo spirito, che par trarre luci di speranze future, e, mentre la mente vaga per l'Infinito, l'occhio trova il suo riposo.

Dall'alto delle opache voltine pochi classici lucernari dalle blande faci illuminano la visione macabra e certo triste.. ma altamente suggestiva: la scena fantasmagorica ma reale: « *pulveri est* »: scena dolente agli animi, ma che gli animi invita al raccoglimento, alla prece, alla reverenza.

Questo piccolo regno della Morte sovrana ravviva il sacro fuoco delle Fede, ritempra ai sacrifici ed ai dolori della vita terrena, incita e sospinge ad ardimenti nuovi nel nuovo clima politico e religioso della Nazione, ed indica al mortale la luce vera: Dio, sempre Dio !...

(1) Ecco i vari motetti sacri:
" *Fili si habes, benefac* " Ecc. cap. 14: « *Ante mortem benefac* ». Ecc. cap. 12: « *Beati mortui, qui in Domino moriuntur* " Apoc. c. 14: " *Omnes quidem resurgemus* " S. P. I cor: " *Memor esto quoniam mors non tardat* " Ecc. cap. 14: *In solitudine hac jacebunt cadavera vestra* » Num. c 14: " *Moritur doctus similiter ut indoctus* ». Ecc. c. 2: « *Mortui, qui in Christo sunt resurgent primi* ». S. P. I. ad Thes: « *Adveniet autem Dies Domini, ut fur* ". 2. S. P. Get. cap. III: " *O mors quam amara est memoria tua homini* ". Ecc. c. 14.

Qui chi piange, prega ed implora può ben sperare d'aver propiziato a se stesso il premio eterno dell'al di là, il premio divino!

Ora, come i lettori constatano dalle fotografie che presentiamo alle pag. 70 e 83, i lavori di sterro sono sostati all' inizio della necropoli greco-romana.

Poesia e senso di religione — forze supreme — qualunque il rito professato, dinnanzi a questi ruderi! Profondi riferimenti storici per chi s' interna tra i meandri di queste rovine: egli apporta un soffio di vita nel silenzio della Storia. E tra questi meandri, tra questi cubicoli, appariva triste e macabra la visione dei relitti !. (1) Quest' ambientazione prettamente greco-romana, (2) le disvele di questo morto mondo antico, trova timido il più audace, colui che, magari, abbia tutto osato nella vita...

Quando i lavori ebbero inizio, ai primi rilievi, alle prime rivele, i superficiali d' archelogia — come abbiamo in precedenza scritto — congetturarono.... anche delle stranezze, ma dopo la visita dell' illustre prof. A. Maiuri tacquero tutte le ipotesi.

Qui trattasi proprio d' un de' primitivi cimiteri pagani, extra murale e litoraneo alla via che menava ad Ercolano, Pompei, Stabia, Eque. Esso è nascosto (3) in gran parte sotto la superficie della Basilica, in Piazza Ferrovia, nelle adiacenti zone: forse fin verso la Porta di Nola ad oriente: forse sino all'estremo dell' antica *platea Furcillense*, (4) e quindi nei paraggi di *S. Mariae ad Palatium*: nè pare, perciò, che possa estraniarsi il limite ora segnato da quelle mura greche, nella omonima piazza al Trianon, (5) che l' Istituto d'Archelogia e la « Pontoniana » vollero conservate, quand' esse, — è circa un ventennio — affiorarono alla luce.

Abbiniamo, per gli studi futuri, questi due presupposti mentre formuliamo un auspicio.

---

(1) V. la nota a pag. 88

(2) Da " **Il Popolo d' Italia** „ 13-7-932 X. « Questa necropoli di cui tuttora esistono elementi superstiti quali loculi, sacelli, ambulacri e cripte si trovava fuori della cinta muraria della Napoli greco-romana e servì ai primi cristiani, oltre che per la celebrazione dei riti, come cimitero, data la enorme quantità di avanzi umani che si sono rinvenuti *in situ* „.

(3) V. nota a pag. 78 ove diciamo che s' impone tassativamente una pianta del nostro sottosuolo.

(4) E' risaputo che il nome « *Forcella* » si ripete sin da Pitagora, che volle inserito nell' alfabeto la Y, quando tenne scuola in Napoli appunto in questi paraggi. Infatti una vetustissima lapide in greco, prossima a questa protobasilica di S. Pietro ad Aram, sistemata - forse durante le opere ricostruttive del *Risanamento* - nell'atrio dell' Annunziata, ci ricorda il prisco « *Ginnasium* ».

(5) Recentemente tale piazza è stata intitolata al giurista V. Calenda de' Tavani.

Noi crediamo fermamente che rientrerà anche la valorizzazione di tutta questa zona in quel disegno di legge contemplante quei *« provvedimenti legislativi che il Consiglio de' Ministri, su proposta del Ministro dell' Educazione Nazionale, il 17 febbraio c. a. approvava a pieni voti per l' ulteriore e speciale tutela del sacro patrimonio archeologico nazionale »*.

" Pax !... "

I visitatori, con convinzione, notano ora come quasi rifatto a nuovo questo monumento solenne dica d'un lavoro vasto, frutto d'un perseverante, indefesso, tenace e multiforme volere; quasi gigantesca opera di rinnovata fede, destinata a tramandare ai posteri l'apostolato di questa Comunità ed intesa a render *« men duro il sonno della morte »* (1) E l'Angelo della Pace è posto a guardia di queste urne, mentre saluta e ben auspica al viandante...



" Pax ! "

Distese le bianche ali come ad usbergo sino ai confini del mondo e come a protezione sul regno misterioso del futuro, par ch' egli ancor qui s'avvicendi ad urger la rete dei palpiti, degli affetti, a fondere ed affasciare la famiglia umana oltre la meschina terra... Quì - tra gli orizzonti infiniti del mistero - la sculturea figura, fortemente modellata, aderge il simbolico ramo di ulivo a protezione de' mondi su cui sovrasta. *Pax !...*

Oh! l'odio, l' orrore per quel brutale, antiumano mostro chè è la guerra! *Pax !...* Dinanzi a questo marmo Gemma Cenzatti canterebbe ancora: « ... *non ozi nè guerre....* » « *ma la giustizia pia del lavoro !....* » E Du Commun, e Ruchonnet, e la Berta von Suttner, e Passy ed E. T. Moneta e tutti i benemeriti della santa crociata della pace, qui redivivi – dopo il tramonto dei primi lontanissimi tentativi dell'Aja – tuonerebbero ancora, ed a coro, il loro monito: *Pax !*

(1) **Foscolo** « *I Sepolcri.*

E dal Vaticano SS. Papa Pio XI paternamente ammonisce *urbis et òrbis*: « *Pax!* »... « *Christi in regno Christi!* »... e le onde eteree — rese prigioni dal Marconi — ripetono in loro eco: « *Pax!... Christi in regno Christi!...* »

Ed il Duce d' Italia ancor ieri — integrando un cinquantennio di lotte — con forza serena, con pensiero lungimirante, à lanciata l' alta ed umana sua parola agli antagonisti di Ginevra e di Losanna: « Pax »!

Le idealità si ammirano e si amano, i simboli si contemplano. In questo regno de' morti il simbolo è come vivificato. Questo marmo assurge come a genio tutelare su questo regno della morte. Alla base riporta un arcisecolare allegoria grafica dal segno di Roma, il *Fascio Littorio;* (1) che ora, in questo X anno dell' E. F., rientegra il ritorno d' un grandioso ciclo stor co materiato di fede e di coesioni spirituali, di forza e di giustizia nell' agone della politica. Opera di sentimento, di idealità, di culto in questo misterioso sacrario del futuro, il simbolico marmo, di purissimo disegno, par profondere, nella grazia unisone della composizione, tutta una gentilezza ideale, quale promessa del supremo premio e del supremo gaudio ultraterreno agli uomini che in terra furon sereni e di buona volontà...

L' Angelo della Pace è a guardia di queste urne.... Il pio visitatore si segna della Croce e pronunzia: « *requiescat!* ».

La gloriosa redenzione

Dato lo stile fascista con son procedute le riattazioni in questa zona paleocristiana sono completamente ora rinate alla vita dello spirito le pietre morte di questo succorpo..

Queste pietre che pur parlano per quel che furono: parlano per l' orgoglio e per la nobiltà di nostre stirpe... Le pietre morte che affascinano gli spiriti, rievocando il trapasso loro dai miti pagani ai misteri cristiani! Così la classica cripta — che, nella teoria dell'arcimillenario suo colonnato, (2) ci riporta a quel gioiello d'architettura

(1) V. illustrazione dettagliata in calce alla pag. 10.

(2) « **Il Popolo di Roma** » 932-X. (a) La disposizione delle colonne, col suo giuoco di ombre e luci, conferisce all'ambiente un carattere che mentre offre all' osservatore la suggestiva visione di un luogo sacro nel quale i primi cristiani elevarono a Dio la preghiera umile e ardente della loro anima, costituisce d'altra parte uno degli esemplari più rari di quell' arte basilicale che doveva trovare la sua più compiuta espressione alla luce del sole dopo l' editto di Costantino.

(b) V. anche altra illustrazione f,t. a pag. 69.

normanna ch'è S. Giovanni a Mare (1) e la minuscola casa di S. Candida, e l'insieme tutto di quest' insigne Basilica, in questo ciclo storico in cui più alto vibra il senso della Patria, vengono restituiti e rientegrati all' esatto ed altissimo loro valore storico: dal sacrario pagano, cioè, al sacello della Fede vera.

E per l' abnegato e fermo volere della Comunità — volere che Padre Salvatore Orefici à tradotto ed integrato — questi ruderi solenni delle due epoche quasi bimillenarie, su cui poggia il sacro Ipogeo, nel ripetere la eco dei vagiti primi dell' era cristiana, in quell' « *incognita forza che qui favella* », come direbbe l'Alfieri, in-



Scorcio della classica **Cripta** *contornata da colombari*

citano, in questa sempre più conciliante *era* fascista, in questo X. Anno, ed in questo decadale primo delle calende di luglio, il risorgere spirituale di tradizioni ataviche...

Redivivi il gesuita Partenio ed il canonico Galante non avrebber più l' uno il lamento ammonitore, quando constatava: (2) « *la poca cura che in Campania si à de' classici monumenti sacri* »; ed il voto

(1) Vetusta chiesa dei Cavalieri Gerosolomitani di Malta.

(2) **J. M. Parthenii** « *Epistole*, VI, pag. 149 – Romae 1863

amoroso ed erudito l' altro, quando s' auspicava : (1) « *...che Napoli tanto cristiana non tolleri più oltre che così abbandonato resti l'oratorio della Matrona antesignana della nostra fede !* »

L' opera pregevolissima d' un nucleo di studiosi e di uomini dal modestissimo saio, superate sin qui, in piccola parte, le contrarietà economiche, i disappunti burocratici, e vinti — in vantaggio ed in nome dell' intera Comunità — taluni assenteismi ed i blateramenti della critica facilona, s' impone oggi e pei posteri, dopo il duro e lungo travaglio, mentre un' atmosfera grata e satura di poesia alita torno, torno ai culti ripristinati a maggior gloria del Signore !

E la flebile e lontanissima eco di queste pietre mitiche — ridonate oggi monumentalmente alla storia — parlano, nell' esaltazione de' misteri cristiani, del secolare e sopito loro martirio, prospettando, agli ignavi ed agli atei, la gloriosa loro redenzione ; ritemprando vieppiù alla Fede, sospingendo ancora, e sempre più, verso l'abbagliante luce del Vero tutto un popolo, esaltando spiritualmente una intera razza !

Dopo il collaudo de' lavori nella Cripta



Istantanea di F. Genta

Da destra a sinistra : **P. Salv. Orefici,** *rettore della Basilica* - *il m. rev.* **P. G. G. Scioldone,** *custode* - *prof- cav* **Oreste Siviero,** *architetto della Sovraintendenza* - *sig.* **Gaetano Anigello di Angelo,** *imprenditore edile.*

(1) **G. A. Galante** « *Guida Sacra* » pag. 278 – Napoli 1872.

L'altare di S. Candida *vista dal cunicolo della Santa e la* **lapide dei sette Santi** (1)



fot. F. Genti - Napoli

L'iscrizione della lapide è la seguente:

" Sub lapide ista septem conduntur corpora, quae anno Domini MDCCIX mense februario in hoc eodem loco, ubi praesens est Sacellum, distinctis in loculis testaceis, sub antiquissima pariete latitudinis palmorum duodecim, eiusdemque longitudinis et a parte inferiori ad instar fornicis efformata (perinde ac significaretur, ad ea occultanda tantummodo fuisse erectum) integra inventa fuerunt: sed absque ullo signo, ea indubie (ut optabatur) notificante: nisi quod Urceolus quidam haerebat capiti unius tantum ex ipsis quod quia feminei videtur sexus atque etiam profundius, et proprius oratorium divae Candidae Senioris humatum erat: conicere licet esse illius Corpus; praedictumque vasculum esse illud idem, quo divus Petrus Apostolus eam baptizavit. Haec omnia septem corpora, probabile est, eadem esse de quibus Vetus Codex, in archivio huius Canonicae asservatus dicit: **In hac Ecclesia indubitanter septem corpora Sanctorum sepulta sunt,** *ut testabantur litterae longobardae in quodam lapide, ad parietem chori olim confabricato. "*

---

(1) V. descrizione alle pag. da 72 a 74.

Nell' interno del Cenobio



La Famiglia Religiosa

La Basilica di S. Pietro ad Aram

PARTE IV

RIMPIANTI - ECHI - FERVORI

Amare vicende

Attualmente in questo Cenobio non esiste una biblioteca da definirsi veramente ricca. La raccolta delle opere, per lo più classiche, è suddivisa tra gli ambienti della Curia Provinciale, ed in parte sistemata negli ambulacri degli uffici del Custode e del Rettore. (1)

Si possiede invece un ben ordinato archivio, importante e voluminoso, dovuto alla diligenza del m. rev. ex Ministro Provinciale, Padre G. G. Scialdone, costituito oltre che da talune Bolle di Pontefici, da documenti antichi e moderni: i pochissimi, cioè, superstiti delle due soppressioni degli Ordini Religiosi.

Gran parte infatti della storia documentale della Chiesa e della vita della Comunità, gran parte del secolare lavoro morale, intellettuale ed abnegato di questi Religiosi, (2) tanta luce di dottrina profusa, venne distrutta in gran parte, come già accennammo, durante il decennio dell'antica occupazione francese in Napoli; e, quindi, per le manomissioni e per le sottrazioni, anche dolose, di varie opere d'arte, nel periodo di quell'incalzante satiriasi massonica incuneatasi con facilità nei meandri delle leggi eversive del 1866...

Nolstagico ricordo perciò quella nuova ed importantissima biblioteca fatta costruire e corredare nel 1855 da P. Andrea da Palma, Provinciale del tempo, e che lo storico Scherillo così ben ci descrisse. (3) E' ricordato ancora, da talun vecchio, il melanconico esodo dei Frati dal Convento nel dicembre del 1866; il dra-

(1) Di recente, con disposizione testamentaria, il rimpianto rev canonico *Capone* del Capitolo di S. Maria Maggiore, donava alla Chiesa di S. Pietro ad Aram l'intera sua biblioteca.

(2) Leggere l'opera del **cav. M. Musci**: « *Làcrime fiori e speranze* » — Napoli 1858, pag. 38 e seguenti, per conoscere le molte e belle pagine d'abnegazione umana e di virtù eroica compiute dai Religiosi di S. Pietro ad Aram durante le varie pestilenze di morbo asiatico che, attraverso i secoli, infestarono la nostra Città.

(3) **Can. G Scherillo** — « *La venuta di S. Pietro Apostolo, ecc.* — Napoli 1859, pag. 390 - 91.

coniano decreto della loro espulsione; il decadimento quindi della Chiesa; la cessazione del funzionamento dell'infermeria; la dispersione delle raccolte di quella biblioteca, poichè pochissime furon le collezioni potutesi trasportare in custodia al R. Albergo de' Poveri... nè mai più restituite; e poi, nel 1884, le mutilazioni subite dal fabbricato per l'opera *del risanamento*, che, nei primi suoi grafici, ne aveva segnata addirittura la demolizione!

Amare vicende!... cancellate ormai e per sempre dal nostro spirito, in questa squillante ora di rinnovazioni morali e politiche; specie dopo l'avvenimento storico compiutosi l'11 febbraio 1929: legge sulla Conciliazione ed applicazione dei decreti del Concordato; specie dopo l'11 febbraio c. a. in cui il Capo del Governo, il cav. Benito Mussolini, l'uomo di tutte le audacie, di tutti gli slanci, di tutte le iniziative, di tutte le propulzioni, veniva ricevuto da S.S. il Papa Pio XI, il Pontefice italianissimo che, appena eletto, col gran gesto benedicente, indicava all'Italia la via da seguire pei maggiori e luminosi suoi trionfi nelle sfere spirituali e nel campo d'ogni equa politica attraverso il mondo.

Onorando...

Era nella biblioteca soppressa dalle leggi eversive del 1866 che torno, torno alle solenni pareti, a titolo d'onore, esistevano i ritratti a fresco di quegli uomini dotti che aggiunsero, attraverso i secoli, maggior gloria all'Ordine Francescano: il cardinale *De Pizutis;* il matematico D. *G. B. Manfredonia;* D. *Ludovico Maiorano*, Vescovo, teologo e filologo — che scrisse un importante orazione pei Padri del Concilio di Trento: l'oratore insigne D. *Diego Caracciolo;* i filosofi D. *Onorato de Rubertis* e D. *Ludovico Pavesi;* i Vescovi D. *Falco Avalos* e *Siciliani;* il cronista dell'Ordine can. *G. Pennotto;* Monsig. *Latilla* e Don *Pietro Brencola*, che i suoi contemporanei, per la santità della vita, preconizzarono degno della Canonizzazione.

Attualmente, sulle pareti interne del Cenobio e nell'ambulacro della Curia Provinciale dell'Ordine, vari ritratti su tela eseguiti da V. Severino, che in arte par risentano però d'uno stile stereotipato, ricordano taluni Padri che rivestirono l'alta carica di Ministro Provinciale ed altri emeriti per virtù e sapere. Tra i quali P. Luigi Scotti, P. Francesco Maria da Napoli, P. Luigi da Casanova, P. Cherubino da Castelnuovo, P. B. Lanzetta, P. A. Bruno, P. Carmelo da Napoli; oltre i grandi quadri dei Vescovi D'Aquisto e Cavallo

Al primo piano poi della scala d'accesso al Convento una significativa lapide memora Colui *« che la fiamma d'ogni virtù serafica diffuse sempre in più lata sfera »*: P. A. Casolaro da Casoria.

E' allo studio ora il progetto di un marmo, più che non delle effigi, ch'abbia a rievocare, complessivamente, a titolo di gratitudine, i sunnominati illustri Padri, che di tanta meridiana luce fecero rifulgere il Serafico Ordine. Non escludendosi nomi a noi forse non lontani di parecchi Religiosi ora prossimi alla Gloria degli Altari; (1) d'altri che furono prelati insigni, abnegati insegnanti, missionari eroici: molti consacrati alla storia della filosofia, dell'arte e dalla liturgia; taluni oratori famosissimi; nomi grati, specie a questa Comunità, per apostolato e per le fattività prodigate al rifiorimento generico dell'Ordine dopo le tante amare vicende; nomi preclari su cui alleggia la fama per grazie impetrate e prodigi compiuti; nomi che anche questo buon popolo napoletano, così semplice e così fervoroso, ripete, (2) con reverente riconoscenza, per l'opera piamente svolta in pro della Fede, dell'educazione e del civismo.

---

(1) E' con viva esultanza ch'apprendiamo da Roma come l'agiografia dello Ordine francescano e di questa Provincia venga orgogliosamente ad arrichirsi di altre auree pagine. Infatti tra le 571 cause in definizione alla Sacra Congregazione de' Riti sono segnalati per la Gloria degli Altari i Venerabili: *P. Gian Battista da Burgando.* 1726 — *P. Francesco da S. Antonio,* 1764 — *P. Michelangelo di S. Francesco, 1800 — P. Luigi del Crocifisso 1803 — P. Michelangelo Longo da Marigliano, 1826* — di cui con cuore fraterno, nel 1920, ne scrisse la vita P. Giuseppe M. De Francesco da Frattamaggiore — *P. Francesco da Napoli, 1841 — P. Modestino di Gesù e Maria, 1856* — e *P. Ludovico da Casoria, 1885.*

(2) Senza l'intenzione di suggerire a chicchessia notiamo, a caso, qualche nome che... **vox populi**: *P. Ludovico da Oratino,* Vescovo di Gravina; *P. Benedetto Molinari,* Prefetto delle Missioni dell'Alto Egitto; *Monsignor Pietro Savastano,* Vescovo di Castellammare; *P. Raffaele da Pozzuoli;* il filosofo *P. Cherubino Iorio; P. Andrea da Palma,* lettore di filosofia e teologia, esaminatore prosinodale della Diocesi di Acerra e S. Agata de' Goti; il provinciale *P. Agostino Musone da Marcianise,* Missionario Apostolico in Bolivia — « schietta e dolce anima francescana che insoavisce le asperità dei severi studi col ritmo giocondo e con l'eloquio classico di Virgilio e di Tullio », com' ebbe a scrivere, nel 1915, ne': « I nostri grandi morti „, P. Eugenio Bovensi; *P. Lorenzo Fasano* da Napoli, che, tra le molte opere meritorie, fu il fondatore nel 1620, dell'Arciconfraternita dell'Ecce Homo al Cerriglio; *P. Valentino Barile,* che tra le altre cariche coprì anche quella di Visitatore della Prefettura Apostolica di Tripoli e della Provincia di Malta; *P. Raffaele da Pozzuoli,* orientalista e grecista; l'oratore illustre *P. Nicola da Napoli; P. Filippo da Domicella,* preclaro per insite virtù; P. *Giovanni Russo da Frattamaggiore,* Missionario dell'Albania, che rifiuta la Cattedra Vescovile di Durazzo « per viver oscuro onde risplender solo in Cristo » come di lui commemorandolo, disse P. Salvatore Orefice; P. *Giuseppe Maria da Napoli,* l'unico grande e benemerito storico generico dell'Ordine, di cui — tra le meritatissime fraterne laudi e certa virulenta e poco... francescana censura — sorge — *post mortem* — in nome della vera cultura storica, amaro il lamento perchè la colossale opera da lui lasciata manoscritta in 34 vol. in foglio, sull'intero Ordine francescano, sia rimasta tuttora inedita...

Epigrafia [1]

Tra i solchi della storia vedemmo sorgere per forza bruta di armi e per asperità di leggi le prime organizzazioni avulse però ad ogni orientamento spirituale. Le civiltà primogenite, etrusca e greca, ed il periodo preromano sono senza assestamenti. Lento quindi lo avviamento verso una civiltà nostra. E' solo nel periodo dell' *impero* che essa si inizia, senza però affermazioni positive verso le organizzazioni. La civiltà italica — la vera civiltà – trasse le sue fondamenta dagli insegnamenti di Gesù e dal sorgere della Chiesa romana, ch' ebbe a base la fede ed il dogma.



La gran **lapide della Cronistoria**
(lato destro del pronaos

Uno dei segni tangibili della civiltà italica è questa vessillifera napoletana Chiesa di Pietro. Fonte di idealità essa à fruttificato sempre a beneficio del mondo con l' azione sua civilizzatrice.

Ed è perciò che l'epigrafia antica occupa in questa Basilica un importante e degnissimo posto.

Tra sanzioni di dogmi e di privilegi questa epigrafia traduce in sintesi gran parte della vita genericamente vissuta attraverso i secoli: gran parte di storia spirituale: gran parte delle deviazioni dello spirito verso il civismo. Essa quasi si riporta a quei tipici valori storici consoni alle antiche tradizioni italiane; ai rapporti tra la Chiesa e le classi sociali, tra la Chiesa le arti ed il sapere, alle fonti basiliari, cioè, di quell'azione educatrice rivolta alla formazione d' una coscienza nazionale.

Circa venti lapidi con le epigrafi più disparate, dal latino primitivo a quello classico, s' informano a tale concetto, mentre registrano gli eventi luminosi e le salienti e nobili fasi della storia di

(1) V. anche, a parte II, al cap: « *Attraverso la storia* »

questa Basilica. Storia che, nata quasi da una mistica leggenda, riafferma maggiormente ora da' suoi pulpiti l' offerta delle anime e con le anime sale a Dio la solenne promessa: culminando con vivissime manifestazioni di quel *credo* religioso e patriottico (1) sancito dai *protocolli* di S. S. il Papa Pio XI, pel tramite di S. Em.za il Cardinale G. Gasparri, già Segretario di Stato, e da S. M. il Re Vittorio Emanuele III., pel tramite di S. E. il cav. B. Mussolini, Duce del Fascismo e Capo del Governo. (2)



Le **Bolle Pontificie delle Indulgenze** *e l'* **epigrafe del MCMXIV**
sono situate nel lato sinistro del vestibolo

(1) E' pur sempre vivo e grato il ricordo spirituale del patriottico «Panegirico» sul gran Taumaturgo di Padova, pronunziato in questa Basilica, all' inizio del VII Centenario Antoniano, dall' illustre oratore *P. Eugenio Bovensi* di questa Comunità. A proposito del quale — di recente — *« l' Associazione Universitaria Cattolica S. Tommaso d'Aquino » « che ebbe P. Eugenio Bovensi qual mecenate generoso »*, nel nominarlo suo *« Socio Onorario »*, e nell' offrirgli a ricordo quel magistrale lavoro di miniatura ch' è la pergamena del Pliffer, nella dizione dettata da quell' insigne prelato ch' è mongignor Fabozzi — ebbe a definirlo: *« artefice potente d' eloquenza — nella parola e nell' azione — oratore da' concetti robusti — dalla classica forma — romanamente ampia luminosa sonora — dall' eloquio sgorgante — in progressi di rapidissime onde — che diventano commozione di popolo — fervore d' anime »....*

(2) I vecchi riedono col pensiero a molti e molti lustri or sono quando, da Montecassino, la palpitante anima italiana dell' *abate D. Luigi Tosti* lanciava il famoso opuscolo sulla *« Conciliazione »*... Oh! che oggi il di lui frale, esultando nell'avello, trova alfine l'agognata pace per la *grazia* da Dio largita alla Patria nostra... Anche ad altra e nobile figura di sacerdote, al *card. Guglielmo Sanfelice*, vola la mente... Si ricorda ch' egli sempre seppe conciliare *l' intransigenza* di quei tempi col vaticinio dell'odierna realizzazione fascista! L' eco ripete, oggi altre grate e lontane voci antesignane: l' inno all' *« Italico Vessillo »* del sacerdote e maestro *Raffaele Galiero* di Calvizzano, ed il motto: *" Dio, Patria, Savoia! "*, del rimpianto canonico *G. Parascandolo* di Vico Equense.

Un cimelio

Quando, dall' atmosfera pur ancor greve del succorpo, risalimmo all' ampio respiro del luminoso Tempio, il tramonto ne indorava le cuspidi, riverberando fasci cromatici di luci sulla magnificenza degli altari.

Ed un alone di cordialità ha circondato un pò noi tutti.

Padre Salvatore Orefice à parlato ancora di un ritrovamento archeologico recentissimo: l' effigie di S. Tommaso d' Aquino.


Effigie di S. Tommaso d'Aquino

Dopo il terremoto del 1930, pei lavori di ripristino ordinati dalla Sovraintendenza, fu duopo lo spostamento d' un dei sepolcri della famiglia Ricca.

E' a tergo di quella tomba che apparve, tra i pezzi di riquadratura, — raro cimelio! — l' effigie marmorea del Gran Santo, nel bell' esemplare trecentesco. Soggiungo io che fu immediata ed amorosissima cura di P. Salvatore Orefice al cui occhio di ricercatore nulla sfugge — di far subito ubicare lo storicamente prezioso frammento alla parete sinistra dell' altar maggiore. E ciò per l' unanime, devota reverenza dovuta al grande ed illustre Santo, al quinto Dottore di Santa Madre Chiesa, (1) al primo docente della Università napoletana, (2) a Colui che, nella insuperabile modestia e nell' illibatezza del costume, fece, « e non per viltade », il duplice rifiuto e della Cattedra Arcivescovile napoletana e delle prebende canoniche di S. Pietro ad Aram..... certamente perchè ai suoi tempi questa Basilica era passata in « Commenda » cardinalizia....

---

(1) Nella cappella de' d'Aquino, in S. Domenico Maggiore, è visibile - cimelio insigne - la Bolla Pontificia di S. S. Pio V, che riflette tale nomina

(2) Nell'androne a destra dell' ingresso principale al chiostro di della Chiesa, ove il Santo tenne scuola, esiste una lapide del 1272, che contempla la nomina ad insegnante di Teologia nell'Università e ne riporta il soldo stabilito per lui da Re Carlo I. Questi ed altri cimeli figurarono, - fotografati - ad opera dell' A. di questa *Guida*, alla Mostra della Storia della Scienza, a Firenze nel 1929.

Il commiato

Son trascorse ormai oltre due ore dalla minuziosa visita. Per la prima volta, forse, il Tempio di S. Pietro ad Aram à vista una collettività intellettuale così insigne convenire in massa per la delizia degli spiriti e per la gioia visiva. E' nel luminoso vestibolo che il solerte Presidente di questa fiorente Associazione culturale — intesa sempre alla difesa del nostro sacro patrimonio archeologico ed artistico — l'avv. cav. R. Annecchino, conviene gli intervenuti pel commiato. Mentre funziona *l' « istantanea, »* (1) s'improvvisa come un circolo. Padre Salvatore Orefice, nel ringraziare gli ospiti per la gradita visita, formula voti per l'incremento sempre maggiore di questo benemerito Sodalizio, le cui attività senza remora sono importantissime per gli studi storici e per una più profonda e diretta conoscenza dei nostri sacri monumenti.

Il Presidente, con serrata parola ch'io riassumo, ringrazia della cortese deferenza usata ai convenuti da Padre Orefice, che definisce: « uomo tra i più fervorosi dell'inclito Ordine Francescano ». Interpretando poi l'unanime sentimento degli iscritti al Sodalizio culturale ch'egli presiede, incarica lo stesso Padre di esprimere a tutti i componenti la Comunità serafica, e specie al m. rev. Ministro Provinciale, l'ammirazione loro dovuta per l'alto sentimento d'italianità dimostrato con l'opera di luce testè condotta a termine. In ultimo rileva, con grande encomio, la fervida azione spiegata per l'iscrizione ufficiale ed il riconoscimento nazionale di questa monumentale Basilica.

Napoli, luglio 1932 X

---

(1) V. illustrazione a pag. 66.

Pei posteri



" ... il marmo che sintetizza una tra le molteplici valorizzazioni (1) dell'operoso I decennale fascista. ,,

(1) V. nel testo alle pag. da 84 ad 87.

La Basilica di S. Pietro ad Aram

APPENDICE

AI MARGINI DEL I° DECENNALE FASCISTA

Con duplice rito sacro e civile, tra umanità ed umanesimo, s'inaugura la Cripta paleo-cristiana

La stampa locale e quella dell' intera provincia ha riportato larghe cronache dello storico avvenimento. I *quotidiani* della Penisola, a mezzo della solerte « *Agenzia Stefani* », hanno informato i lettori di questa solenne inaugurazione, che ebbe luogo nel pomeriggio del 10 luglio c. a.

Festività questa spirituale, che esula dalle solite: che rientra tra le alte celebrazioni politiche del decennale: compresa tra l' umanità e l' umanesimo: destinata alle future ricorrenze della storia. V' intervennero e v' aderirono tutte le Autorità civili ed i Gerarchi, i Dirigenti di vari Sodalizi e Circoli religiosi.

Il vasto tempio era gremito d' invitati e di fedeli: prestavano servizio d'onore i Vigili urbani ed i Pompieri in alta tenuta, un drappello della Milizia ed i Carabinieri in alta uniforme.

Alle 17 giunse S. E il cardinale Alessio Ascalesi, Arcivescovo di Napoli, col maggiordomo mons. Rubino ed il cerimoniere canonico Mottola, ricevuto ufficialmente all' ingresso da tutta la Comunità Francescana con a capo il m. rev. Padre Filippo Faicchio, Ministro Provinciale dell'Ordine, dall' ex Padre provinciale, m. rev. G. G. Scialdone, dal rettore della Basilica, rev. Padre Orefice, dal vicario P. Apollinare, dal presidente e dal consiglio direttivo della Lega Antoniana, dai rappresentanti della stampa, tra cui la scrittrice sig.na Beatrice Testa. Resero anche omaggio al Presule in quel momento il comm Fucci, sub - commissario al Comune, che rappresentava il barone La Via, il comm. Rispoli per la magistratura, il prof. Chierici, sovraintendente all'arte medioevale e moderna, il prof. Console per il comm. Maiuri, il v. questore cav. Irace, l'ing, capo del comune comm. Fiore, il comm. Iaccheo, il canonico Petriccione, il comm. A. Ricciardi, il prof. Genta, lo architetto Siviero, l' imprenditore Anigello, il parroco Martinucci, il cav. prof. V. Testa, il comm: G. Cuocolo, il cav. Carbone ed altri moltissimi.

Preceduto dalla croce astile, dai frati minori e dai paggetti antoniani, S. E. sostò dapprima all' Ara Santa e dopo nella cappella del Cuore di Gesù, prostandosi in adorazione: indi raggiunse il monumentale altar maggiore, mentre l' orchestra intuonava l' « *Ecce Sacerdos* ».

Non appena il Cardinale prese posto in trono salì al pergamo il nuovo Ministro Provinciale, il m. rev. Padre Filippo Faicchio — dotto professore di sociologia dell' Università di Bergamo. Questi, con alata parola, dopo aver rievocate le

vetuste origini del Tempio, sorto a custodia preziosissima dell'altare ove l'apostolo Pietro celebrò la prima messa e compì i primi portentosi miracoli a Napoli, ha rapidamente tratteggiato la storia e le vicende della chiesa dove passarono pontefici e monarchi, illustri presuli e principi, nobiltà e popolo lungo il volger dei secoli, animati tutti dallo stesso entusiasmo di fede per venerare l' Ara Santa del Principe degli Apostoli, e per celebrare i grandi Giubilei, che i romani pontefici si degnarono concedere sino all' ultimo Anno Santo del 1575.

Tra lieti e tristi contrasti la chiesa pervenne alla Comunità Francescana nel 1805. Padre Faicchio accenna alle vicende di questi ultimi tempi e, dopo aver ricordato le cause che provocarono i lavori di restauro testè compiuti, illustra i ritrovamenti di somma importanza storico-archeologica scoperti mentre ferveva l'opera di restauro nella parte più antica della Basilica.



Sua Eminenza il Cardinale Ascalesi discende a benedire la Cripta (pag. 107)

fot. cav. Carbone

La classica cripta paleo-cristiana, obliata per lunghi secoli, senza che se ne riconoscesse la grande importanza storica, è così venuta in piena luce.

L' ambulacro di S. Candida ha preso tutto un fascino di semplicità con la sua Santa in maiolica, con le altre maioliche raffiguranti il battesimo della Santa, e la sua comunione: notevoli per la raffigurazione dei personaggi che la circondano.

L' antico sepolcro della Santa, dove fu ritrovato insieme a sei corpi di santi nel 1709, ha ora del romantico e dell' austero con il suo storico pozzo e col suo bassorilievo profilandosi su di un altare di stile classico, disegnato genialmente dall' architetto Oreste Siviero della R. Sopraintendenza ai Monumenti. Così appare la stanzetta della Santa, che per venerazione somma è stata rilasciata nella sua vetusta semplicità con i suoi sette gradini, che ricordano millenni di vita, e col suo affresco di stile pompeiano.

Padre Faicchio continua illustrando le opere compiute alla storica cripta: segue il cimitero cristiano del secolo XV, riordinato religiosamente dai PP. Francescani e la vasta necropoli greco-romana, recentemente scoperta e che presenta un' importanza grandissima per la sua originalità: il visitatore si trova di fronte ad un groviglio misterioso di ipogei l' uno opposto all' altro.

Padre Faicchio ricorda da ultimo che la Basilica s'è testè arricchita per gentile concessione dei proff. Majuri ed Ortolani di varie opere di pittura ch'erano al Museo Nazionale. Concluse ringraziando il Presule, le Autorità civili ed ecclesiastiche i Sodalizi e l'immensa pleiade d'intervenuti alla solenne cerimonia.

Terminata la dotta conferenza, il cardinale Ascalesi ha espresso il suo vivo compiacimento a Padre Faicchio per la dotta e sintetica orazione.

Indi, indossati i sacri paramenti, il Cardinale, dall'altar maggiore, ha intonato il solenne *Te Deum*.

Quindi è disceso a visitare e benedire la classica cripta, la celletta di S. Candida, il novello altare ed il pozzo miracoloso della Santa. Lungamente il Cardinale si è soffermato nel cimitero del XV secolo, inaugurando la lapide posta a ricordo, compiacendosi con l'Architetto, col P. Provinciale per l'opera di riordinamento compiuta, ed esprimendo a più riprese il suo plauso al Padre Guardiano ed all'ex-Padre Provinciale, impartendo dopo la benedizione a tutti i sepolcreti.



L'edicola pel culto esterno a S. Antonio
fot. F. Centa

Risalito in chiesa il rettore della Basilica offriva all'illustre Presule un ricco album di oltre cinquanta artistiche fotografie occorse (1) per la documentazione necessaria a questa « *Guida* » (2).

L'eminentissimo Principe di S. Madre Chiesa mostrò gradire l'omaggio d'arte grafica compiacendosi con l'esecutore, lodando l'annunziatagli geniale idea di questa pubblicazione storico-letteraria.

All'uscita dal Tempio S. E. il Cardinale ha voluto inoltrarsi per via S. Candida, ove à proceduto alla benedizione dell'artistica edicola di S. Antonio, che è stata collocata sul lato sinistro del Cenobio, e dove il comm. Iaccheo — l'uomo forse più popolare di sezione Vicaria — ha fatto costruire a sue spese un giardino, circondato da un artistica cancellata di ferro battuto.

Il Presule ha altresì benedetto l'altra effigie di S. Candida posta sull'originaria scaletta di discesa alla celletta. Congratulandosi nuovamente col comm. Iaccheo, con gesto ampio e paternamente solenne, ribenediva, nel segno della Croce, gli astanti, mentre una gran calca di popolo plaudiva con evviva al beneamato suo Cardinale.

(1) Negative tutte eseguite su « *Lastre Cappelli* » di Milano dall'Autore di questa pubblicazione.

(2) Il frontespizio dell'artistico album portava la seguente dedica; « A Sua Eminenza il Cardinale *Alessio Ascalesi*. — dove iniziò la sua laboriosa vita — di illustre Presule in Napoli — ritorna per ribenedire la storica Basilica di S. Pietro ad Aram — devasta dall'onda sismica del 23 luglio 1930 — I Frati Francescani — nel giorno della Redenzione — offrono — 10 luglio 1932. »

Preghiera a S. Candida [1]

O inclita e fedelissima prima Credente in Gesù Cristo, Gloriosissima S. Candida, per quelle prime parole, e per quel primo saluto, con cui il Principe degli Apostoli vi risanò dall' infermità del corpo, e dalla cecità della mente, rischiarandovi l' intelletto coi lumi della fede facendovi abbracciare la vera religione di Gesù Cristo; per quella modestia ed onestà, onde fin nella Gentilità vi distingueste, e vi meritò di essere scelta prima Cristiana di questa città di Napoli, e nostra prima Madre; per quel Battesimo, che tanto umilmente riceveste dalle mani stesse di S. Pietro, e per quella Comunione che tanto fervorosamente vi faceste assistendo al divin Sacrificio celebrato da lui, deh voi illuminateci nella credenza, infiammateci colle fiamme beatissime di carità, di cui allora la prima volta vi sentiste accesa per l' unione con Gesù Sacramentato! Voi, che fin dal primo giorno di vostra conversione disprezzaste la terra, donandovi tutta a Gesù e che per maggiormente servire il Signore vi ritiraste dal mondo con alquante Sante Verginelle ed ivi lodando con esse di, e notte il Signore, eravate solo intenta a guadagnare a Dio anime fedeli semplici candide e devote, non disdegnale, vi preghiamo, d' impetrarci l' amore del ritiro, della Castità, della modestia e delle altre virtù, in cui sì mirabilmente vi distingueste. Non ritraete, vi supplichiamo, da voi la vostra benigna e potente protezione, onde tutto giorno da Dio impetrate al vostro diletto popolo grazie singolarissime, e non contenta delle grazie e doni spirituali, di cui ci colmate, avete lasciata quella sì portentosa acqua, fonte perenne di grazie e di salute, di cui gustandone qualunque infermo con viva fede, la sanità riacquista e la vita. O Santa nostra protettrice ripiena di potenza e di pietà, gloriosissima S. Candida, per quella valevolissima protezione che avete sposata verso di noi, difendeteci dalle insidie de' nostri nemici, confermateci nella fede, dateci quella fortezza, onde resistere possiamo al Mondo, alla carne, ed a Satanno, ed infiammateci, nel fervore della carità, onde da voi protetti, difesi ed assistiti fin all'ultimo punto di nostra vita, venghiamo nella beata eternità ad amar Dio perfettamente nel Cielo, ed a ringraziar voi di tutti i favori che compartiti ci avete. Così sia.



" ... nell'angolo destro della cappella di S. Candida si conserva la pila dell'acqua miracolosa: al centro il cancello che immette alla Cripta; nel mezzo del pavimento il lucernario ecc. ecc. " (V. a pag. 46 del testo).

(1) Apparsa or è un secolo questa *preghiera* s' è ripetuta sempre con fervore. Per la semplicità dello stile, per la spirituale bellezza, il popolo la rievoca ancor oggi con crescente ed entusiastica fede, mentre nella Basilica si son ripristinati i riti in onore della Santa.

L' " Associazione del Sacro Cuore di Gesù "

Questo cenobio di S. Pietro ad Aram è stato in ogni tempo centro insigne di vita religiosa e culturale.

Di qui s' è irradiato, sempre più pulsante, il culto pel Sacro Cuore di Gesù, a mezzo dell' « *Associazione* » che appunto al « *Sacro Cuore* » s' intitola.

Bisogna risalire al cessare dei moti del 1799, al primo quinquennio dell' -800, e precisamente al 1805, al 1 maggio, quando i Francescani dal Gesù Nuovo passarono al possesso di S. Pietro ad Aram per stabilire il primo inizio di questa devozione.



Cappella del Sacro Cuore di Gesù

Era Guardiano il P. Serafino da Giugliano in quel tempo. Egli ottenne dalla Curia Arcivescovile il 10 maggio di quell' anno dei grandi privilegi, tra cui il permesso per l'esposizione del Santissimo e la processione delle Quarantore. Ed egli fu il primo a stabilire in Napoli il culto pel Sacro Cuore di Gesù.

Ognun de' Superiori succedutisi in quel secolo ebbe sempre a prodigarsi per la vivificazione di questo culto, assurto come a tradizione, sino alla dedica della cappella speciale. E' questa la terza, a sinistra della nave. Anticamente era dedicata alla Vergine. Ora vi si svolge precipuamente il culto al Sacro Cuore, come c'indica l' iscrizione latina, situata a sinistra nella stessa cappella:

« — *Coetus huius ecclesiae — Piae Federationi praecum simil cum Iesu — Corde orante muncupatae apostolatus orationis — Aggregatus fuit calendis julii MCMXI* — »

Sull' altro portale a destra — gemello, per leggiadro disegno e finissimo lavoro di stucco, a quello cennato — un altra epigrafe ci ricorda il restauro della cappella, la decorazione e la traslazione dall' antica sacristia del superbo arco di

marmo, magistralmente lavorato, già descritto nel testo, (1). La data 1603, incisa sul ciborio, pare estranearsi alla creazione del portale. Esso è opera anteriore, artisticamente, eminente parecchio... invidiataci.

Ecco ora, l'epigrafe: « *Sacellum hoc — Decoratium picturis marmoratis et arcu — Una eum altari marmoreo e sacristia huc traslato — Sacratissimo Cordi dicatum fuit V Kalendas Iulii MCMXIV* » Un grande affresco di squisita fattura, dovuto all' artista Eugenio Viti, già descritto nel testo, (2) rappresentante il Cuore di Gesù e S. Margherita Alaquoque, è al di sopra dell' altare: esso riempie completamente il vano del portale sino alla curvatura dell' arco. In suppellettili artistiche è l' omaggio floreale quotidiano (3) dei devoti alla miracolosa Immagine. Uno squisito senso d' arte domina tutta l' architettura della cappella, ricca altresì di composizioni sacre dipinte a fresco nella cupola, nelle lunette e nei peducci, come già descritte nel testo. (4)

Per la storia sono da notarsi anche le date del primo venerdì dell'anno 1910 in cui si svolse la prima funzione durante la sistemazione attuale della cappella ed il riconoscimento canonico dell' « Associazione » nel 1911. (5)

Qui l'eco ripete il nome del preclaro Direttore spirituale di quest' " Associazione ,, il m. rev.do P. Giangiuseppe Scialdone da Pignataro Maggiore.

Sua è stata l' idea di valorizzare il superbo portale nell' attuale ubicazione; da lui voluti i restauri decorativi e l' abbellimento della cappella; sua, sempre, l' ufficiatura di quei sacri riti che l' « Associazione » indice largamente nel suo programma in onore e per devozione al Sacro Cuore.

Un profilo di questo modestissimo Padre, non è possibile. Già Lettore di Lettere ed insegnante per un decennio al Collegio Serafico di Capodimonte; Guardiano a S. Pietro ad Aram; Segretario provinciale; Definitore e Custode della Provincia — Per oltre trent' anni à dedicate tutte le sue energie alla rinascita di questa Basilica. Nel 1925 fu Commissario Visitatore Generale delle due Provincie romane di S. Francesco a Ripa e di Aracoeli. Assurto alla dignità di Ministro Provinciale la prima volta nel 1917, venne rieletto la seconda volta nel 1920.

Dal 1926 ad oggi i Capitoli susseguitisi lo riconfermarono sempre — triennio per triennio — alla carica emerita. Solo motivi di salute e di stanchezza per la trentennale dedizione sua abnegata gli fecero deliberare, nel giugno ultimo, il volontario ritiro dall' alta carica, malgrado le insistenze vive dell' intera Provincia e le reiterate premure di Roma.

(1) v. pag. 40 (2) v. pag. 52 (3) Quest' uso gentile, questa sensazione squisita, è antecedente alle disposizioni emanate dal Vicario Apostolico di Roma, che inibisce sugli altari altri simboli floreali che non quelli naturali.

(4) v. pag. 51 52 (5) Ecco il testo originale del Diploma della Curia sulle norme di Roma: « *Apostolatus Orationis Foederatio precum una cum Sanctissimo Corde Iesu. Diploma pro directore locali ad Rev. in Domino P. Joannem-Josephum Scialdone, Cum coetus cui ex tuo munere praces, nempe Ecclesiae San Petri ad Aram rite aggregatus fuerit piae foederationi precum una cum Sanctissimo Corde Jesù orante quae nomen habet Apostolatum orationis, te scias constitutum esse illius Operis, in tuo coetu Directorem localem: de proinde omnibus juribus et privilegis adneris huic titulo frui poteris, juxta Sanctae Sedis Romanae benignas concessiones*

Quibus item juribus ac privilegiis, ipso facto, tui in eodem munere pro tempore successores et ipsii gaudebunt. Illa porro jura ac simul officia Directorum localium in elencho speciali, qu ad te mittimus, fuse enumerantur.

Datum Neapoli die I. mensis julii anni 1911 — Pro Apostolatus Orationis Moderatore generali Delegato Director Diocesanus Antonius Can. Laviano — *(Segue il sigillo).*

1231 - Echi del VII Centenario Antoniano - 1931

I

Perdura ancora vivo il ricordo delle solenni festività svoltesi in questa monumentale Basilica per la celebrazione del Centenario Antoniano, onde credo utile, ai fini della storia, fare cenno sommario dell' « *ottavario* ».

L' inizio delle feste ebbe luogo nel pomeriggio del 16 agosto del decorso anno con una insolita processione — forse la più imponente svoltasi in Napoli dopo la conciliazione tra la Chiesa e lo Stato.

Il benemerito Podestà di Napoli, *Duca di Bovino*, concesse un intero plotone di Vigili Urbani in alta tenuta, che aprirono il corteo, seguito immediatamente dalla rinomata banda Umberto I. e da un coro di quaranta fanciulli istruiti dal rev. *P Serafino Capone*, cultore di musica sacra e fecondo oratore, dall' intero *Sodalizio Antoniano* — con a capo il solerte suo presidente *prof. F. S. Fiore*, direttore dell' Istituto Galiano — e da un brillante e numeroso gruppo di *paggetti* di S. Antonio.



Statua di S. Antonio
da litogr. Pezzini di Milano

Parteciparono al corteo, in lunga teoria, i RR. Padri Carmelitani, Domenicani, Agostiniani coi loro Religiosi e tutte le Comunità francescane della Minoritica Provincia di S. Pietro ad Aram, guidati dal *Padre Guardiano* rev.*Salvatore Orefice*.

Vi intervennero vari Prelati delegati dalla Curia e dal Tesoro di San Gennaro, *S E. R.ma il Vescovo Onorato Careaterra*, dell' O. F. M., i moltissimi Parroci delle varie sezioni circonvicine alla Basilica con uno stuolo di sacerdoti e di chierici.

Fecero ala d' onore alla statua del Gran Taumaturgo — sempre salutata da lancio di fiori durante l' intero percorso — Pompieri e RR. Carabinieri, tutti in alta uniforme, nonché un numeroso gruppo di Fascisti dei Circoli sezionali limitrofi, in rappresentanza della Federazione Fascista Provinciale.

L' imponentissimo corteo che si snodava lungo tutto il Corso Umberto I. sino a Piazza della Borsa veniva chiuso dalla scelta Banda Fascista della 138. Legione, seguita da un fittissimo numero di distinti signori, e da innumere calca di popolo, tutta devotissima ed osannante al gran Santo de' miracoli.

Rientrati processionalmente i fedeli nel Tempio, pur già gremito, ebbe principio la recita del SS. Rosario. Alle ore 20, l' illustre ed emerito oratore *Padre*

Eugenio Bovensi della stessa Comunità di S. Pietro ad Aram, « *salutava il Santo d' Italia pur nato in Spagna, dappoichè la patria....* », iniziando così la serie di quei « *panegirici* » che tanta riflessa eco ancor ripetono. Era nostra intenzione d' adornare queste scialbe pagine dell' aureo testo — fosse pur stenografico — di questa conferenza, così scintillante di dottrina, così profonda di pensiero, così fiorita d' imagini e di poesia attraverso la tessitura dello sfondo storico.... ma la nostra idea trovava il veto più assoluto: il veto della modestia!....

Vincolati perciò ancor ora da un riguardoso riserbo non possiamo nemmen tentare di descrivere il manifesto e commosso sentimento che s' insinuava man mano nell' uditorio ed il sempre crescente entusiasmo col quale — pur nel silenzio qual di tomba — venne intesa e gustata l' alata parola — sempre maestra e tramata di patriottiche vibrazioni, sempre armonica ed equilibrata pur negl' impeti della lirica e tra i fascini dell' arte — del magniloquente oratore, durante l' intera e lunga durata di quel « *panegirico* ».

Ogni parola nostra o qualsiasi commento guasterebbero la bellezza ed il ricordo di quel fiorito eloquio e di quell' ora di luce spiritualmente evocatrice ed indimenticabile; ed urterebbe la modestia dell' Oratore. Modestia vinta però dallo irresistibile entusiasmo dell' uditorio, che, avvinto e trasportato da quella travolgente parola, coronava — caso sporadico in luogo sacro — la fine del dotto sermone con ripetuti scrosci di plauso gratulatorio.

Dopo le Litanie Lauretane il rev. Fiscale della Curia, *can. Giuseppe Petriccione* impartiva la Benedizione pontificale.

Indi l' inno al Santo, magistralmente musicato dal rev. maestro *Padre Giustino Bovensi*, (1) Vicario del Convento della Palma.

Si susseguirono quindi le varie « *giornate* »: domenicana, carmelitana, agostiniana, dei rr. pp. gesuiti, del clero e francescana.

Celebrarono il Divino Sacrificio il 17 il rev. *P. Raimondo Sorrentino*, Maestro de' Predicatori, assistito dai Religiosi dello stesso Ordine; il 18 il rev. P. *Andrea Ciampa*, Priore del Carmine Maggiore; il 19 il rev. P. *Salvatore Procaccino*, Ministro Provinciale degli Agostiniani; il 20 il rev. P. *Luigi Tullo*, Rettore del Collegio di S. Luigi coi Novizi; il 21 l' ill.mo e rev.mo canonico monsignor *Tommaso Alessi*, Pro Vicario Generale della Curia; il 22 il rev. P. *Giangiuseppe Scialdone*, Ministro Provinciale O. F. M.

Tennero il pergamo — dopo P. *Eugenio Bovensi* — nelle varie sere dello « *ottavario* » i sacri oratori: P. *Giuseppe De Falco O. P.*; *P. Alberto Grammatica*; *P. Giuseppe Abbruzzese*; *P. Giovanni Aromatisi*; *P. Ludovico Ventura*. La sera del 22 doveva tessere il panegirico del Santo il rev. can. *monsignor Giuseppe Goiino* del S. M. Ordine Costantiniano di S. Giorgio, Prelato del Tesoro di S. Gennaro, ma perchè infermo, venne supplito dal m. rev. parroco di Portici *prof. De Angelis*. L' ora di adorazione a Gesù Sacramentato venne predicata da *P. Michelangelo Giordano*, lettore emerito dell' O. F. M.

La giornata di chiusura di queste mistiche festività, il 23, si ebbe per epilogo il Pontificale solenne celebrato da Sua Eccellenza ill.ma e rev.ma *monsignore Onorato Carcaterra* O. F. M., ex Custode di Terrasanta e Vescovo titolare di Ipso.

(1) Egli è autore di parecchie composizioni musicali sacre tutte pregevolissime, in talune delle quali par riviva lo stile del Palestrina.

Alla sera, dopo la recita del SS. Rosario, pronunziava una dotta orazione in onore del Santo S. E. il rimpianto Vescovo di Pozzuoli *Mons. G. Petrone.*

Con la benedizione solenne pontificale impartita dal Pro Vicario *monsignore T. Alessi,* per delega di Sua Eminenza il *Cardinale A. Ascalesi,* assente da Napoli, e con l' Inno al Santo di *P. Giustino Bovensi* si chiudeva l' « ottavario ».

La sosta dello spirito tra le luci del passato



In biblioteca: *il rev. Padre Lettore* **Eugenio Bovensi**

A completamento di queste cronache bisogna aggiungere che gli addobbi in Chiesa, specie l' altar maggiore, dovuti al sig. *Luigi de Martino,* furono quanto mai sfarzosi; che in ogni sera la Basilica è stata sempre gremitissima di fedeli; che la musica liturgica a grande orchestra, in tutti i giorni, è stata egregiamente diretta dall' illustre maestro *comm. F. Grippa;* che nelle sere del 22 e 23 il Convento è stato illuminato esternamente da migliaia di lampadine elettriche ad opera dell' elettricista sig. *Gaetano Esposito,* riuscendo di grande e gradito effetto artistico la cromatica dicitura: « *Centenario Antoniono 1231-1931* », apparsa d'improvviso sulle cuspidi della Basilica; che nei varii giorni dell' ottavario, in limitate ore, sono stati dispensati oltre dieci quintali di pane ai veri poveri della sezione; che dal 30 agosto al 6 settembre ebbe luogo il sorteggio dei cospicui doni offerti dai fedeli per la lotteria di beneficenza in onore di S. Antonio.

La Lega Antoniana

Questo benemerito Sodalizio laico merita un cenno, sia pur fugace. Esso fiancheggia il culto che in questa Basilica vieppiù s' intensifica in un esemplare fervore di fede pel gran Taumaturgo di Padova: fede che si rinnova per le continue grazie elargite.

Il titolo: « *Lega* » riporta il nostro pensiero al medio evo; e quasi ai tempi del Barbarossa, quando questi tentò — invano però — di diminuire la potenza della Chiesa; ci riporta alla *Lega Lombarda* per l' affinità del programma patriot-



Un gruppo di associati alla **Lega Antoniana**

tico e degli scopi: l' esaltazione cioè di quella resistenza cristiana e civile che, in ogni tempo — dai *Comuni* in poi — ebbe a trovar sempre concordi ed unanimi gli spiriti ad ingaggiar lotta contro chi osi menomare la fede avita, il culto sacro i dogmi infallibili...

Oh ! i tristi tempi - ormai tramontati - dell' assillo... massonico. L' opera civile di questa *Lega* si svolse in allora sdegnosamente avulsa a quelle velenose tentate infiltrazioni;... e quest' è non poco merito, ma bensì la migliore sua lode!

Il Sodalizio è surto da quasi un decennio. Il primo verbale dalla sua costituzione è datato: 2 luglio 1924. L' amministrazione provvisoria venne assunta oltre che dal presidente, prof. F. S. Fiore, dai sigg. Bonetti Gennaro, Saporito Parziale Cristoforo ed Alfredo Migiana. ***Padre Giovanni Vicedomini da Napoli*** ne fu il virtuale fondatore, l' animatore costante, il rettore spirituale e l' apostolo del Sodalizio sino all' istante ultimo di sua vita.

Quest' umile francescano nacque nel 1868. A 17 anni vestì le lane del Poverello d' Assisi. Ordinato sacerdote nel 1895 fu prescelto tra i lettori di filosofia e nel 1898 lettore di teologia. Ancor giovane iniziò il suo grande apostolato di predicazione, assurgendo ad oratore non comune. Venne insignito del titolo di

Missionario Apostolico. (1) Per lo zelo rivolto al culto del Santo di Padova e per le preclari doti insite il popolo venerava in lui non solo lo zelante sacerdote, ma l'amico ed il fratello di tutti, il vero padre, il consolatore di tante e tante miserie ed infelicità umane.... Egli è deceduto il 28 nov. del 1931, tra il cordoglio di quanti lo conobbero e lo stimarono e dell'intero Ordine Minoritico.

Nel trigesimo della morte *Padre Michelangelo da Calvizzano*, fraternamente lo commemorava, seguito, per incarico della Lega Antoniana, dell'esimio *dottor G. Soriano*. Questi due discorsi, prossimi ad uscir dai torchi, riuniti in volume, costituiranno la migliore epitaffio pel Defunto e la maggiore « *memoria* » delle benefiche opere della Lega.



P. Giovanni Vicedomini
1868-1931
fot. Auxilia Napoli

A proposito delle quali van ricordate: la creazione dei *paggetti di S. Antonio*, (2) nella pittoresca e storica uniforme: l'opera alacremente prestante svoltavi nelle frequenti ricorrenze di solennità e di riti, nonchè la prodigalità edificante dei soci tutti durante l'ottavario pel centenario antoniano.

Il Sodalizio è composto da gran numero d'uomini di provata fede cattolica, da liberi professionisti, artisti, industriali e commercianti delle religiosissime sezioni Mercato e Vicaria.

L'ultima assemblea generale dei soci eleggeva a suo Padre Spirituale, il *rev. sac. Salvatore Orefice* o. f. m., rettore della Basilica. A presidente dell'assemblea l'illustre chirurgo *prof. dott. P. Palomba*, già presidente della benemerita « Croce Verde Napoletana »: a v. pr. il sig. *F. Amato*; alla segreteria i sigg. *A Migiana* e *S. Pecoraro*; a sindaci i sigg. *A. Pepe* e *G. Giarazzi*. Oltre il Consiglio Direttivo, ch'è sotto la presidenza diretta del chiaro pedagogo *prof. F. S. Fiore* e del *dott. G. Soriano*, quale v. pr., coi consiglieri sigg. *Amuro Luigi, Bocchetti Umberto*, *comm. Bona Carlo*, *Fida Ermanno, Gesùe Giuseppe, cav Guariello Francesco, cav. Pnone Felice. cav. Scielzo Giuseppe* e sig. *Vassallo Francesco*.

(1) Nel « maggio 1913 » dalla « *Basilica di S. Giustina i Padovani* » offrirono un superbo ricordo in pergamena: « *all'illustre P G. Vicedomini da Napoli, missionario apostolico, in segno di affettuosa riconoscenza* »

(2) V. illustr. a pag. 106: *i paggetti* a scorta d'onore di S E. il Card. Ascalesi.

Nell'eventualità d'una ristampa della presente:

" Guida della Basilica di S. Pietro ad Aram „

l'A., a colmare qualche lacuna ed a render vieppiù perfetta la tecnica editoriale, sarà grato a quanti vorranno propiziarlo di notizie ulteriori e di graditi consigli.

Indirizzare: cav. F. Genta - Napoli Via P. S. Mancini 30

1231 - Echi del VII Centenario Antoniano - 1931

II.

INNO A S. ANTONIO DI PADOVA

Musica di P. Giustino Bovensi *Versi di P. Eugenio Bovensi*

1.

A te che nell' Empireo
Splendi d'eterna luce
Di Spagna Prole nobile
D' Italia nostra onor.
Nel dì che alla memoria
I fasti tuoi ne adduce
Leviam giocondo il cantico
Di Fè, Speranza e Amor.

2.

La Fede, in Te sì vivida,
Del santo Ver ti rese
Infaticato Apostolo,
Indomito Assertor.
La Speme pur fra i triboli
Di dure asprezze accese
Tua gioia; Amore a' poveri
Tutto portò il tuo cor.

3.

Inni di gloria al fulgidi
Trofei di Tua possanza:
Il vinto error; dei languidi
Il subito guarir;
La morte doma; l'improba
Diabolica baldanza
Fiaccata, e dei pericoli
Il rapido fuggir.

4.

Ma gli inni, che a Te salgono
Dal cor devoto e pio,
Su tutti noi richiamino
Gli occhi di tua pietà.
Come a Te i carmi giungono,
Giunga tua prece a Dio,
Che renda a noi propizia
Sua provvida Bontà.

5.

Prega per quanti incurvano
Sotto aspra, dura croce;
Per quei che più non sperano,
E in core han notte e gel;
Pei pianti senza lagrime,
Pel duol che non ha voce.
Prega che al lasso spirito
Alfin sia schiuso il Ciel.

Le cronache del VII Centenario coronano con l' « *Inno* » sopra pubblicato, le cui note furon parte sostanziale ed integrante delle mistiche festività. Note semplici, queste, facilmente accessibili alla comprensività generale, ma che pur s' impongono per la perfezione didattica e per la concezione spirituale.

L'A., il rev. maestro Padre *Giustino Bovensi*, non à ormai più bisogno di presentazione. Egli è uno dei pochissimi compositori di musica sacra del nostro Mezzogiorno. La sua è scuola che s' impone, specie per lo stile nobile, rigoroso, osservato. Pur attenendosi strettamente alle norme della S. Liturgia à vivo il senso melodico, sempre. Le molteplici sue opere vanno segnalate per signorilità, efficacia, e ricchezza di sensibilità. Sicura la padronanza del ritmo e della classica struttura.

L' O. F. M. si onora di questo suo alunno, tanto benevolmente giudicato dalle riviste: " *La Musique d' Eglise* " di Parigi e " *Fax in tenebris* " di Milano; oltre che dagli illustri Maestri De Bonis, Pacini, Bottigliero, Zimarino ecc.

È recentissimo anche il vivo compiacimento di S. E. Il Cardinale Ascalesi a Padre Giustino Bovensi per la completa Serie di Musica Liturgica da lui edita in onore di S. Antonio nel Centenario della sua glorificazione. (1).

Questa « Guida », in parte dedicata alle arti, non poteva mancare di quest' impari cenno, pel sagace rev. Cultore delle sacre melodie.

1684 - Il Pio Monte del Suffragio - 1932



« La superba scultura del Merlino è ora valorizzata dalla semplice ed austera architettura della Cappella... »
(V. dettaglio a pag. 56 e testo a pag. 57-58.

Quest' Istituzione di pietà e di culto profondo è annessa e connessa alla storia della Chiesa di S. Pietro ad Aram. Essa riporta il nostro sentimento al carme del Foscolo e da quella eco par si ripetano quotidiani refrigeri di luce e di pace.....

L' Istituzione è arci secolare. Le cronache si profilano nel 1684, quando, nella Terrasanta, s' iniziarono le sepolture dei primi ascritti a questo « Monte ». E' poi nel 1708, dopo i sommari assestamenti edilizi del succorpo, che il « Monte » ebbe aumentato di molto il numero dei devoti ascritti. La pia consuetudine assolse attraverso i secoli, ogni domenica, il mistico rito « *pro defunti* » con la « *compieta* », le " *litanie* " alla Madonna, la « *processione* », e " *l' assoluzione* " dei morti.

(1) V. nelle ultime pagine l' elenco completo di queste opere.

Il fiorente ritorno d'oggi a questa tradizione secolare è circonfuso da nuove sensazioni.

L'evoluzione dei tempi rinfranca e rinsalda vieppiù i culti La benefica grazia delle indulgenze rifulge e sospinge. Tra i ritmi mistici della storia l'entusiasmo delle preci; tra le simboliche affermazioni dell'arte antica, l'usbergo d'un mecenatismo novo.

E' all'integrante altare delle *anime purganti*,(1) è al monumento marmoreo delle Grazie che il prisco entusiasmo si ritempra. Tre nomi, qui, i devoti ripetono ogni lunedì di mese, dopo la celebrazione della Mensa Eucaristica: Merliani, Maffia, Cuocolo. *Giovanni Merliani* — il Michelangelo partenopeo — perchè è nella Cappella che si adorna della sua scultura che il rito *" ad memoriam "* vi si compie; *Padre Apollinare Maffia* — il vicario della Basilica — perchè a questo « *Pio Monte* » è opportunamente preposto, perchè vi ufficia quale sacerdote, perchè per questa « *Opera* » profonde il più vivo suo zelo e gran parte dell'anima sua...; il *comm: Giacomo Cuocolo* - il munifico signore dell'altruismo e della dedizione, il mecenate dell'arte! Il nome suo è ormai legato agli attuali fasti evolutivi di questa Basilica ed è inscindibilmente legato a questa *" Pia Opera del Suffragio "*.

E' al suo positivo dispendio che si deve l'attuale maggiore valorizzazione del capolavoro di Giovan da Nola; per l'architettonica armonia (2) di questa nivea Cappella; ove l'occhio ora riposa sul sobrio sfondo che ripete l'eleganza dei classici motivi dell'architettura sacra. E' al suo entusiasmo pel bello e pel semplice ch'è dovuta — sorpassando su taluni intenzionati e pedanti postulati d'accademia — la completa rifazione a marmi delle pareti e del pavimento dell'ormai monumentale Cappella. Mentr'è al culto suo pio, ed alle sensazioni profonde e fervorose della sua anima di esteta, che il " *Pio Monte* » deve riconoscenza per la sede sua ora aristocraticamente degna e per l'opera bellissima contenuta da modestia senza confini, come appare nella targa memorativa appostavi dalla Comunità: il nome del comm. Cuocolo, la data e la semplice parola: " restaurata » (3).

I Frati Minori di questa Comunità nel gennaio 1930, giusta i canoni e le indulgenze emanate dai Papi, stabilirono talune norme di massima per gli ascritti al Sodalizio.

Questo programma generale sta subendo delle modifiche dacché le celebrazioni dei riti si svolgono ora anche in parte nel succorpo, testè ripristinato al culto dei morti come nel 1684 e nel 1708. Forse è prossima una pubblicazione che contemplando le norme de' riti, la consacrazione delle indulgenze emanate dalle Bolle, riporti gli ascritti al Pio Monte anche ai benefizi spirituali da godersi *post mortem*.

(1) A ricordo dell'inaugurazione di questa Cappella espiatoria, il 16 luglio 1931, venne edita, un artistica cartolina col dettaglio delle « *anime purganti* ».

(2) Diresse i lavori, con la nota signorile competenza, il cav. prof. O. Siviero.

(3) Del comm. Giacomo Cuocolo, dato il suo riserbo, son pochissimo note talune gesta qual di fervoroso cultore delle patrie memorie. Recentemente donava al Museo di S. Martino gran parte d'una costosissima sua collezione – vera pinacoteca – ricca di cimeli iconografici dell'antico teatro dialettale napoletano. E' poco nota la sua passione di bibliofilo. La ricca raccolta poi delle opere di quasi tutto il teatro italiano e dialettale, in svariate edizioni ed in artistica legatura, confermano le devote sue sensazioni per la letteratura, per l'arte e per la Patria.

A questo gentiluomo dell'antico stampo, come suol dirsi, può ben appropriarsi, in quest'era nuova, la nota frase del cancelliere fiorentino, N. Macchiavelli: « *su tutte le qualità che distinguon un cittadino nella sua patria è l'essere sopra tutti gli altri liberale e munifico* ».

Inno [1] in onore della gloriosa S. Candida Seniore [2]

V) *Deus in adjutorium etc.*
R) *Domine ad adjuvandum etc.*

1.

Santa Candida beata
Nostra Madre, e nostro onor
Volgi il ciglio in questo esiglio
E gradisci il nostro amor.
Tu nei pericoli di nostra vita
O Santa Candida, donaci aita
Pater, Ave e Gloria

2.

Per quel nome che sortisti
Di candore e purità.
Nel mio cuore coll' amore
Fa, che alberghi la pietà.
Tu nei pericoli, di nostra vita
O San'a Candida, donaci aita
Pater Ave, e Gloria

3.

Quella grazia divina
Che a Gesù ti partorì,
Ti prevenne, ti rinvenne
Ti fu socia e ti seguì.
Tu nei pericoli, di nostra vita
O Santa Candida, donaci aita.
Pater Ave e Gloria

4.

Di Gesù, in cui il Battesimo
Pietro Apostolo ti diè,
Ora insieme colla speme
Deh, c' impetri la tua fe'.
Tu nei pericoli di nostra vita
O Santa Candida, donaci aita
Pater, Ave e Gloria



(dettaglio dall'affresco di S. Pietro)

5.

Quando fosti appien beata
Nel cibarti del Signor,
Quell' affetto, quel diletto
Tu riaccendi in nostro cor.
Tu nei pericoli di nostra vita
O Santa Candida, donaci aita
Pater, Aver e Gloria

---

(1) Novantasei anni or sono, nel 1836, in Napoli, pei tipi di N. de Simone apparvero quest' « *Inno* » e la « *Preghiera* » che abbiamo altrove publicato. Quel paziente bibliofilo ed accorto ricercatore ch' è Padre Eugenio Bovensi, ha testè arricchito la biblioteca del Cenobio di questo rarissimo e minuscolo opuscolo.

(2) Si dice " *Seniore* " per distinguerla dall' altra *S. Candida* « *Juniore* », matrona napoletana di Casa Brancaccio, vissuta nel VI secolo e sepolta in S. Andrea a Nilo.

6.
Infedel, se ben nascesti
Poi fedel fosti al tuo ben,
Come rosa, che pomposa
Delle spine nasce in sen.
Tu nei pericoli di nostra vita
O Santa Candida, donaci aita.
Pater, Ave e Gloria

7.
Tu l'orgoglio di tua gente
Si conquiso allor per te,
Che dolente, penitente
Poi divenne tua mercè.
Tu nei pericoli di nostra vita
O Santa Candida, donaci aita.
Pater, Ave e Gloria

8.
Nostra provvida avvocata
Noi prostrati al tuo piè
Deh difendi, deh ci accendi
Di speranza, amore, e fè.
Tu nei pericoli di nostra vita
O Santa Candida, donaci aita.
Pater, Ave e Gloria

9.
Se infinite grazie impetri
Al tuo popolo fedel,
Non cessare di pregare
Finchè teco regni in Ciel.
Tu nei pericoli di nostra vita
O Santa Candida, (1) donaci aita.
Pater, Ave e Gloria

Asterischi sull' " affresco di S. Pietro " (2)

Il comm. G. del Pezzo di Caianello, cultore appassionato di storia, d'arte e d'archeologia, recentemente, si è intrattenuto sul " *Roma* " di Napoli e sul « *Popolo di Roma* » dell' « *affresco di S. Pietro* ». E' con noi che tale opera pittorica sia stata creata tra il 1448 ed il 50. Nel paesaggio di detta composizione, rilevando, tra l'altro, l' indole della merlatura delle torri di Castelnuovo, discute sulle differenziazioni dei restauri attuali. La sua critica è apparsa utilissima ed esauriente. L' articolo à riscosse lodi vivissime ed è valso a richiamare la maggior attenzione degli studiosi su quest' *affresco* ormai storico.

Opportune nostre indagini, recentemente coronate da successo, ci ànno fatto rintracciare in Napoli la firma : « *Leonardus de Bissucio de Mediolao* » con l'aggiunta : « *ornavit* », che quest' artista ebbe ad apporre sempre in calce alle sue opere. (3) Resta così anche corretto il casato tra gli errori dei rari suoi biografi.
Tale firma alla base del nostro « *affresco di S. Pietro* » è certamente scomparsa attraverso i secoli, sia pel rigonfiamento della tonaca, che pel distacco di parte di essa per l' ambiente saturo di umidità ; e, quel che più monta, per l' adesione della malta occorsa pei tasselli posti alla base dell' intonaco del *fresco*. Ciò quando – inconsideratamente ! – sul nudo piano della bimillenaria *Ara* si volle elevare il ciborio, decorato lateralmente da marmi. Ognun che n' avesse vaghezza potrebbe rilevare ciò da un' inedita nostra *negativa* – eseguita per storica documentazione – prima del restauro dell'*affresco* e del recente ritorno al prisco suo carattere della Mensa Eucaristica. (4)
La riproduzione publicata f. t. a pag. 5 presenta ora quest' opera d'arte con la base integra e la tonaca solo levigata, ov' é mancato il disegno. Chè il restauratore prof. Chiariello non volle nè *motivare*, nè *manierare* a suo talento sulle incertissime superstiti tracce della sigla e delle linee grafiche del grande *De Bissucio*.

(1) « In onore di S. Candida ed a devozione del sig. G Paudice di Salvatore », è ammirabile la recente opera d' arte in maiolica – V. testo a pag 63 : « *S. Candida ed i primi sei santi napoletani* », sita nell'ambulacro della cripta.
(2) V. illustrazione a p. 5 e testo alle pag. 20-21.
(3) Opere importantissime per composizione, ma ritenute inferiori, come tecnica pittorica, al *fresco* allegorico di questa Basilica.
(4) Sistemazione voluta da P. Salvatore Orelice e dalla Sovraintendenza.

Millesimi salienti e documenti paleografici

Questa "**Guida**", perchè sommaria non ha nessunissima pretesa di perfezione. Rievocando fasti ed eventi in sintesi, i criteri celebrativi sono stati ristretti. Le lacune potranno colmarsi dai maggiormente studiosi.

Il Sabbattini, il Capasso, il De Bellis, Padre Caterino, ed il più paziente tra tutti gli indagatori, il Minieri-Riccio — come intesi in una gara per ogni maggior gloria — tra le ricche **raccolte paleografiche**, specie angioine, conservate nel **R. Archivio di Stato** di Napoli, già ebbero a prospettarci vari **millesimi** tra i più salienti riflettenti la storia di questa Basilica, « faro di Luce nel mondo! ».

Cronologicamente, ai fini maggiori ed ai vantaggi superiori della storia ecclesiastica, e, per riflesso, della cultura civile urbana, noi indichiamo al paziente lettore taluni documenti che, a parer nostro, ci appaiono di maggior valore e la cui amplificazione potrà completare quel ciclo di investigazioni da noi appena iniziato, data la ristrettezza dei mezzi e la breve disponibilità di tempo.

Ecco i documenti a cui abbiamo accennato: **B. Capasso** in: « *Monum. ad Neap. ducat hist. pertin* I, II, par. II, p. 353 : « *Ecclesiae Sancti Petri ad area....* », ci rivela l'acquisto d'una terra in un istrumento del **1104.**

Il **Sabbatini,** nell'opera più volte citata nel testo, ci parla di tre documenti del **1165** in merito a donazioni a l' « *Ecclesia... Beatissimi Petri Cristi Apostoli que appellatur ad Aram que est fuoris Civitatis Neapolis* ».

Dalle pergamene dell'archivio capitolare d'Aversa si rileva una donazione del **1181** di tal Gazani: « *In perpetuum do, trado, et offero monasterio Sancti Petri ad Arnm de Neapoli...* ».

Nel **1219 Papa Onorio III** vietò che le rendite della Badia « *ad alios quam canonicorum usus conventantur* »

Il 18 giugno del **1269 Re Carlo d'Angiò** concede all'Abate del Monastero di S. Pietro ad Aram di poter tagliare alberi nella difesa Gallinara a Patria: « *pro reparatione ecclesia et domorum* ». (Registro Angioino A. 1269 — Lett. B. f. 91 **Archivio di Stato** Napoli).

Nel **1297** (**Archivio di Stato,** fasc. II, f. 46) si parla della ribellione dei Canonici Regolari Lateranensi al Cardinal Landolfo: " *Convocatum fuit Consilium in viridario Monasteri S. Petri ad Aram...* ».

1300. (**Arch. Stato** — Registro Angioino n. 136, f. 1851:) « *Il Cardinal Landolfo ottiene dal Re il condono delle sovvenzioni, ecc.* ».

1311 (**Archivio di Stato** —Reg. Angioino n. 192, f. t. 341): « **Re Roberto d'Angiò** *restituisce alla Badia di S. Pietro ad Aram una terra presso Pozzuoli già usurpata da Siginulfo* ». (1)

1313 (XI Indit L. A. f. 138): *Ecclesia* **S. Petri** *ad Arnm erat* **in Commenda...** ».

1342 La Badia passa in **Commenda** al Card. U. di S. Lorenzo in Damaso, fratello di Papa Clemente VI.

1362 Papa Urbano V. interessa gli Arcivescovi di Capua e di Napoli per tutelare i diritti offesi di S. Pietro ad Aram (Reg. Urb. V, t. IX).

1379 De Blasiis: *Racconti di Storia nap., 1908, p. 290* « *depredazione della Badia per parte del popolo per la venuta dell'antipapa Clemente VII* ».

(1) V. illustrazione a pag. seguente

1400 Re Ladislao inizia l' usurpazione delle proprietà della Badia.

1407 — Dall' « **Inventario** „ dei beni ecclesiastici del Regno — già fatto eseguire da Carlo I d' Angiò — si fa un estratto dei soli beni della Badia. (**Archivio di Stato** : « Monasteri soppressi » n. 5462).

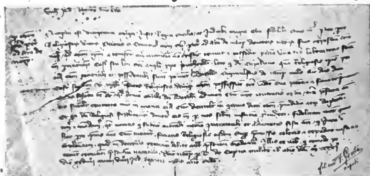
1409 Re Ladislao segue l'opera di spogliazione cessata nel **1411**.

1456 Il terremoto manda in rovina la Chiesa e la Badia.

Pei secoli vegnenti, sino all' 800, parlano le « **Cronache** » dei Canonici Regolari, in gran parte manoscritte : di poi vari autori francescani, tra cui primeggia P. Giuseppe Maria da Napoli, e le publicazioni di varia indole, da noi sufficientemente indicate nelle molteplici note.

Il muto linguaggio.... delle pergamene [1]

Re Roberto d'Angiò nel 1311 restituisce alla Badia di S. Pietro ad Aram una terra presso Pozzuoli già usurpata da B. Siginulfo: (2)



Ecco uno tra i parecchi documenti paleografici riflettenti questa Basilica, da noi fotografati per gentile concessione dell' ill.mo Sovraintendente al R Archivio di Stato, prof. comm. E. Del Re.

Al quale ricorre grato il nostro ringraziamento pel prezioso contributo prodigatoci ; onde i molteplici dati storici che arricchiscono questa publicazione — con la sapiente consultazione — hanno basi definitive ed inconfutabili.

Millesimi, questi – specie quelli prospettati a pag. 121 – non aridi, quindi ; nè privi di quegli spazzi di luce che le secolari pergamene, nel muto loro linguaggio, van sprigionando in pro della verità storica.

(1) Le fotografie di queste pergamene sono state da noi esegnite su « *Lastre Process* », gentilmente favoriteci dalla *Casa Gevaert*, che ringraziamo nella persona del rappresentante generale per l' Italia, cav. uff. rag. L. Trossarello, pel non mai smentito suo mecenatismo. Dobbiamo unicamente alle speciali prerogative di *emulsione* di queste lastre il successo ottenuto nei contrasti grafici ; malgrado la generica tonalità, d' un giallo quasi arancio, dei fondi e l' arcisecolare scrittura più che mai sbiadita.

(2) V. nell' elencazione a pag. 121, rig. 34, 5, 6.

Interpretazione (1) in latino del documento paleografico a fianco riportato

Pro Monasterio Sancti Petri ad Aram de Neapoli.

Scriptum est Vicemgerenti Magistri Justiciarii Regni Sicilie ae Judicibus Magne Curie fidelibus suis etc. Pro parte Religiosorum visorum Prioris et Conventus Monasterii Sancti Petri ad Aram de Neapoli devotorum nostrorum fuit expositum coram nobis quod Monasterium ipsum a tempore cuius memoria non existit tenuit et possedit peciam unam terrae laboratorine situm in pertineucis Castri seu loci Sancti Angeli prope Putheolum loco qui dicitur Campillone quam. Religiosis ipsis pro eodem Monasterio tenentibus et possidentibus, sicut ponant, Bartholomeus Siginulfus de Neapoli miles tunc dominus dicti castri seu loci Sancti Angeli prefatos Religiosos dictumque Monasterium possessione terrae iamdictae sua potentia et favore privavit. Quo secutum esse dicitur, boni omnibus dicti Bartholomei ad manus Curiae nostae revocatis ex causa, ter. a prefata cum eis simititer revocata nunc in manu eiusdem Curie nostre detinetur in grave dicti Monasteri preiudicium atque dapuum. Et quia dicti Religiosi supplicaverunt devotius eis iude per nos secundum iustitiam providere fidelitati vestre commictimus et mandamus quatenus, vocatis qui fuerint evocandi nec non procuratoribus et advocatis fisci nostri qui iura in hac parte ipsius nostrae curiae tuentur, faciatis Religiosis eisdem super premissis celeris et expedite iustitie complementum. Quod iude decreveritis executioni debitae auctoritate presentium mandacium (mandamus ?) illis ex vobis qui comode poterunt executioni presentium vacaturis (vacare ?) Datum Neapoli per Bartholomeum De Capua militem etc. anno domini MCCCXI die XXVIIII martii VIIII indictionis regnorum nostrorum anno secundo.

Volgarizzazione letterale dell' importantissimo documento,

Per il Monastero di S. Pietro ad Aram di Napoli.

È stato scritto al Viceregente del Maestro Giudiziario del Regno di Sicilia ed ai Giudici della Gran Curia, suoi fedeli ecc. Per parte dei Religiosi, del Priore e del Convento di S. Pietro ad Aram di Napoli, nostri devoti, fu esposto davanti a noi, che lo stesso monastero da tempo immemorabile, tenne e possedette una parte di terra coltivabile, situata nelle vicinanze del castello, ossia luogo detto S. Angelo, presso Pozzuoli, nel sito che dicesi Campillone, e che, agli stessi Religiosi, tenutarii e possessori per conto dello stesso Monastero, nel modo come possono, un certo Bartolomeo Siginulfo da Napoli, soldato, allora signore di detto campo, ossia del luogo detto S. Angelo con la sua forza e prepotenza privò i Religiosi ed il detto Monastero del possesso della terra anzidetta. Dopo di che si afferma, essere avvenuto, che richiamati per causa tutti i beni del detto Bartolomeo nelle mani della nostra Curia – e la prefata terra con essi similmente richiamata, adesso è detenuta nelle mani della medesima nostra Curia, con grave pregiudizio e danno del detto Monastero – E poichè i detti Religiosi devotamente supplicarono, che avessimo provveduto secondo giustizia, noi commettiamo e comandiamo alla vostra fedeltà, che chiamati tutti coloro, che devono esser chiamati, nonchè tutti i procuratori ed avvocati del nostro Fisco, i quali sono tenati a tutelare i dritti in questa parte della stessa nostra Curia, facciate agli stessi Religiosi subito piena giustizia su quello che è stato promesso.

Ciò, che poi avrete decretato, per nostra autorità ed in vigore delle presenti, comandiamo, che sia debitamente eseguito a tutti quelli fra voi, che comodamente potranno attendere all'esecuzione delle presenti.

Dato in Napoli per Bartolomeo di Capua soldato ecc. nell' anno del Signore 1311, il giorno 29 marzo nono della nostra Giurisdizione e secondo del nostro Regno.

(1) Favoritaci dalla Sezione di Paleografia del R. Archivio di Stato.

1231 - Echi del VII Centenario Antoniano - 1931

III.

Musica Liturgica appositamente composta per la celebrazione del Taumaturgo dal **Maestro P. Giustino Bovensi** (O. F. M.) ed edita in serie dalla benemerita Casa Musicale R. IZZO di Napoli:

Vespro completo a 2 v. p. (S. e C. o T. B.) in onore di S. Antonio di Padova – op. 10 – Contiene i 5 salmi del Santo Confessore e il « *Magnificat* » L. 8 — **Responsorio** « *Si quaeris miracula* » a 2 v. p (S. e C. o T. e B.) op. 15 L. 3,50 — **Inno a S. Antonio di Padova** a 2 v. p. su versi del P. Eugenio Bovensi O.F.M. op. 16 L. 3 — **Messa** « *Jam jubilat Antonius* » a 3 voci dispari (S. T. e Bassi) op. 27 L. 15 — Parti di canto di questa Messa, cadauna L. 1,50 — Raccolte di canti per la Benedizione Eucaristica: Fasc. 1° – 4 Litanie della B. Vergine a 2 v. p.; 1 « *Tantum ergo* » per Tenore; 1 « *Tantum ergo* » a 2 v. p. - op. 20 L. 6 — Fasc. 2° – 4 Litanie a 2 e 3 v – 1 « *Tantum ergo* » per Tenore - 1 « *Tantum ergo* » a 2 v. p. - op. 21 L. 6 — Fasc. 3° « *Ecce panis* » per Basso - 4 Litanie a 2 v. p. 1 « *Tantum ergo* » per Baritono – 1 « *Tantum ergo* » per Basso - op. 22 L. 8 — Fasc. 4° – Versi Eucaristici per voce media - 4 Litanie a 3 voci – 1 « *Tantum ergo* » per Tenore – 1 « *Tantum ergo* » a 3 voci p – p. 23 L. 8 — I 4 Fascicoli acquistati in una volta L. 25.

Precedenti opere dello stesso Autore

edite in varie epoche dalle Case Musicali:

« Palestrina » di Milano, « Mignani » di Firenze, « Izzo » di Napoli:

Messa « *In coelesti gloria* » (1) a 2 v. p. (S. e C. o T. B.) op. 6 L. 12 — **Siquenza di S. Francesco di Assisi** » a 2 v. p. (S. C. o T. e B) - op. 8 L. 8 — « *O Cuore amabilissimo* » Giaculatoria al S. Cuore di Gesù a 2 v. p. (S. e C. o T. e B) op. 17 L. 3 — « *Panis Angelicus* » per Ten. o Soprano – op. 18 L. 2,50 — « *Tantum ergo* » per Ten. o Soprano op. 19 L. 2,50 — « *O salutaris Hostia* » per Ten. o Soprano - op. 24 L. 2 — **8 Litanie Pastorali** a 2 e a 3 v. – op. 25 L. 6 — **Vespro della B. Vergine** (2) a 2 v. p. – op. 26 L. 8 – Parti di questo Vespro, ciascuna L. 1,50,

Sappiamo esaurite le edizioni musicali delle opere: « *Regina Pacis* » (3), del patriottico « *Inno delle armi Italiane* » (4) e della composizione per canto « *Dio sia benedetto* ».

Indirizzare a P. GIUSTINO BOVENSI (O F. M.) Convento "La Palma„ alla Sanità - Napoli

(1) La *Messa* " *In coelesti gloria* „ è in corso di ristampa.

(2) Il *Vespro:* « *Dei Mater alma* », è stato composto pel XV centenario della dommatica definizione della Divina Maternità di Maria SS.ma (431-1931).

(3) Dedicata a S. E. il Vescovo e Generale Monsig. A. Bartolomasi.

(4) I reduci dalla grande guerra ricordano tuttora il ritmo e le strofe a « *Maria SS. Castellana d'Italia* »; l'inno risuonato sull'Alpi ed echeggiato ai venti della triplice nostra marina, qual vaticinio della vittoria conseguita per le virtù strategiche dei Condottieri napoletani Vittorio Emanuele III ed Armando Diaz. I

Un insigne cimelio della Napoli precristiana



fot. Anderson - Roma-Napoli

Avanzi delle ciclopiche mura greche in Piazza Calenda de' Tavani (1)

Recenti congetture ed induzioni archeologiche sulla topografia cemeteriale paleocristiana di Napoli portano a ricostruirne la rete tra la necropoli testè scoperta in S. Pietro ad Aram (2) ed i pressi di *S. Maria ad Palatium;* (3) salvo a seguirne le orme sporadiche tra le vetustissime mura di Napoli, prima dell'ampliamento di queste per parte degli Aragonesi. (4)

---

(1) Quest' illustrazione doveva trovar l' adeguato suo posto nella III parte: ah! quel proto..

(2) « **Bollettino** del Comune di Napoli » anno 57 - n. 12 - dic. 931.

(3) V. parte III, quasi in calce al testo di pag. 90.

(4) *a)* Il **Filangieri** ne: « *Il Monastero di S. Giovanni* », ecc. ecc. basandosi su pergamene del 916, del 995, del 1146 e di qualche documento angioino, spiega come « *le vie che uscivano dall' Urbe erano fiancheggiate da monumenti sepolcrali* », argomentandolo da frammenti ed iscrizioni greche e romane, ecc. ecc. — *b)* Infatti, recentemente, presso Porta S. Gennaro, nella sistemazione di Via Foria, gli scavi offrirono tracce indubbie di millennarie sepolture *extra moenia.*

Asterischi

Fra le più importanti visite collettive alle opere d'arte ed alla Cripta di questa Basilica, ebbe, di recente, significativa importanza quella della prof. Lorenzetti con tutte le alunne dei vari corsi di storia dell'arte, del Liceo Artistico e della R. Accademia di Belle Arti.

La R. Sovraintendenza ai Monumenti, con opportuna disposizione, intesa a frenare inconsulti abusi ed arbitrii di spostamenti d' opere d' arte e di cimeli per parte del clero dirigente talune chiese napoletane, ha, recentemente, nominata una Commissione di Vigilanza composta dai signori: *Conte Municchi, comm. Accardi, comm. Amendola, comm. Annicchino, rev. prof. Mallardo e comm Ricciardi.*

« Le nostre fotografie dell' « *affresco di S. Pietro* », della « *Cripta* », del *paesaggio medioevale*, dell' « *Ara Santa* », dell' « *affresco della Porta Santa* », della « *Cella di S. Candida* » e della « *Necropoli greco-romana* » – a richiesta – hanno, in precedenza, illustrato l' opuscolo, edito dal Pelosi: « *Realtà storiche in S. Pietro ad Aram* », dalla nota conferenza di P. Salvatore Orefice.

E' annunziato per l'autunno del 1933 un Congresso d'Archeologia da tenersi in Napoli. E' inutile richiamare sin d'ora l'attenzione di questi studiosi sui ruderi archeologi ch' offre questa Basilica, uno de' monumenti tipici ed originali, la cui importanza può paragonarsi alle Catacombe di S. Gennaro.

Per informazioni sul Congresso rivolgersi all' avv. comm. R. Annecchino, Piazza Nicola Amore n. 14 od alla segreteria dell'« Associazione per la Tutela de' Monumenti e del Paesaggio di Napoli », Edifizio di Tarsia.

L' Autore di questa « *Guida* » – nella probabilità d' una ristampa – sarà grato a coloro che, avendo avuto occasione di leggerlo, vorranno gratificarlo del personale e spartano loro giudizio riconoscentissimo poi d' ogni eventuale critica o suggerimento, intesi a perfezionare il complesso della pubblicazione. *Indirizzare:* Cav. Felice Genta — Napoli — P. S. Mancini, 30.

Dall'albo degli autografi

Il Cardinale Alessio Ascalesi

Arcivescovo di Napoli

ringrazia con particolare stima il chiarissimo artista cav. prof. Felice Genta *e gli esprime tutto il suo più vivo compiacimento e la più sincera sua ammirazione per la elegante e precisa esecuzione delle fotografie (1) a lui commissionate.*

Augurandogli dal Signore ogni bene fa voti che il valore dell' esimio artista venga sempre più conosciuto ed apprezzato.

Napoli, 20 aprile 1926.

(1) Delle sei pose fotografiche eseguite ufficialmente a S. E. il Cardinale Ascalesi il 25 marzo 1926 al Palazzo Arcivescovile, son conservate gelosamente le negative per eventuali richieste.

La nuova tappa spirituale

Apostolato mistico: sacri riti: armonie liturgiche: luci del passato: soste d' arte: tappe spirituali: così, in sintesi, si concludono queste pagine d' appendice.

Lo splendore attuale di questa Basilica se ritrova la fonte primiera nelle energie, nelle dedizioni e nell' apostolato spesovi dell'ex Ministro Provinciale P. G. G. Scialdone (1) non può andar disgiunto dall' amore fervoroso che attualmente vi esplica tutta la Famiglia religiosa. Nel cenobio à sede la Curia Provinciale (2), a cui è ora preposto il m. rev. Padre Filippo Faicchio. Da quegli uffici di altissima responsabilità si determinano e si profilano le mansioni e le opere che vi espletano il Custode, il Rettore, il Vicario, i Definitori, i Maestri di liturgia, gli Oratori sacri, tutti i rev. Padri sacerdoti nonchè i laici: ed è in ognuno una gara di zelo, di grazie, di cure, di virtù prestanti, di tipiche esemplarità francescane.

In quest' ultimo quarto di secolo un po' tutti hanno portato questo Tempio in primissima linea « tra quanti nella bella Partenope mantengono alto il decoro del culto per splendore di sacri riti, per pompa e fasto di culto, per gare di sacra eloquenza » (3) La Chiesa è ora una delle più frequentate di Napoli, sia per la rigida osservanza del culto, sia per la prestanza dei reverendi Padri ufficianti, sia perchè essa è ubicata in un de' quartieri maggiormente pulsanti di vita, uno dei più centrali, d' ove si inizia e si propaga l' espandersi per la popolosa metropoli.

Gran conforto traggono le anime cristiane constatando il fervore di fede con cui i figli di S. Francesco orientano gli spiriti ai culti per l' « *Ara Petri* », per *l' Immacolata*, pel *Cuore di Gesù*, per *S. Antonio* e per le *Sacre Quarantore*. Festività questa forse a niun altra uguale per la fastosità del cerimoniale religioso e per l' innumere concorso di popolo. Celebrazioni solenni, edificanti, commoventi sempre; sia in ***quaresima***, sia nei riti pei ***suffragi***, sia nei ritiri mensili del ***Terz' Ordine francescano della Penitenza***.

In quest' anno poi — decimo della nuova Era politica e terzo della Conciliazione — tanto gli italiani che gli stranieri, nella visita alla nostra Città, potranno aggiungervi questa nuova tappa. Una delle più elette, più sentimentali e più suggestive; troppo ahimè! dimenticata dalle varie « Guide »: quella della visita a quest' antichissima Chiesa dell' « *Ara Petri* », ove l' oratoria sacra è sempre trionfa! Ammirare qui il più importante e magistrale tra gli ***affreschi motivati*** ch' esistesse in Napoli prima di quelli del Solimena: sostare in quel pronao ch'è significazione delle glorie sempre maggiori nell' incedere della Religione, visitarvi le opere insigni d' arte e quindi pregare... Pregare pel Pontefice, pel Re, pel Duce; pregare per ogni fortuna maggiormente propiziatrice alle regali giovinezze del Principe Erede e della Consorte pia; pregare ed invocare da Dio tregua al dolore per una Augusta Dama in gramaglie, per la discendente di santi e di re, per la Fata benefica di Napoli, per S. A. R. la Duchessa Elena di Francia-Savoia-Aosta; pregare per la maggior esaltazione della Patria!..... Pregare lungamente in quell' originale cripta paleo-cristiana ed in quella necropoli a cui son legati e ritmi e luci ed armonie, quali la nuova educazione italica del Littorio, nell' unificare i sentimenti politici, à voluto e saputo restituire alle sensazioni mistiche, all'amore per l'Italia, all' ammirazione per l' arte ed ad all'esplicazione dei culti...

Napoli, luglio 1932 X.

F. GENTA

(1) V. testo, ma specialmente alle pag. 36 - 40 - 74 - 104 ecc.

(2) A questa Curia Provinciale appartengono ora anche le Comunità ed i Cenobii di S. Maria dell' Arco di Miano; S. Maria Immacolata della Palma in Napoli; S. Maria del Presepe a Capodimonte; S. Maria di Liveri di Nola; S. Antonio di Afragola; S. Maria delle Grazie di Giugliano in Campania; S. Antonio di Ischia; Madonna del Carmine di S. Antimo; S. Francesco di Forio d'Ischia S. Giovanni del Palco di Lauro di Nola; S. Gennaro di Palma Campania; San Francesco di Guardia Sanframondi; S. Antonio di Teano: S. Maria delle Grazie a Villa Santa Lucia.

(3) **P. Cirillo Caterino** « *La Minoritica Provincia ecc.* » vol. 1 pag. 301

Precedenti pubblicazioni del **Cav. FELICE GENTA**

VIA P. S. MANCINI 30 — NAPOLI

1892 – **Sul feretro d' un Maestro** – op. in 16° di pag. 12

1900 – **Scarabocchi antichi** – vol. in 16° di pag. 60

1905 – **L'Esposizione Campionario di Torsia** – vol. in 12° di pag. 76

1906–07 – **Arte - Scienza - Lavoro** – fasc. in 12° di pag. 32 cad.

1906 – **I Meridionali all'Esp.ne Int. di Milano** – vol. in 12° di pag. 140

1921–22 – **Il Mezzagiorno Fotografico** – racc. di fasc. in 16° di pag. 168

1925 – **Per la redenzione della Terra** – op. in 16° di pag. 12

1927 – **La stampa per sovrapposizione** – op. in 16° di pag. 30
Bibliografia dellaportiana – (iniziata il 1927 è tuttora in corso di compilazione)

1928 – **Dopo la denigrazione di G. B. della Porta** – op. in 16° di pag. 44

1930 – **Il Paesaggio Meridionale** – vol. in 16° di pag. 128

1931 – **L'Asilo Infantile di S. Stefano del Sole** – op. in 16° di pag 60

1932 – **La Fotografia alla I Mostra Irpina d'Arte** – op. in 16° di pag. 40

Si preannunziano: **Evoluzioni d'arte, ritmi di tecnica, aspirazioni di Classe.**
(dalle note di un corrispondente).
La Basilica di S. Antonio Abbate ed il S. M. O. Costantiniano di S. Giorgio.

ERRATA - CORRIGE

p. 13 rig. 10 manca la *virgola* dopo la parola " crudeltà „
p. 13 rig. 19: " nonnuagenario „ . . . . . leggere *nonngennrio*
p. 15 rig. secondo della nota " costudiscono „ . . „ *custodiscono*
p. 16 in nota: " Unghelli „ . . . . . . „ *Ughelli*
p. 20 rig. 18: " da Bisuccio „ . . . . . „ *de Bissucio*
p. 20 in nota: " Andersoa „ . . . . . . „ *Anderson*
p. 20 nell' ultimo rigo delle note manca la parola: " parecchio „ prima di " anteriore, al 1400 „
p. 23 rig. 7: " margin „ . . . . . leggere *margini*
p. 25 rig. 16: " opered el „ . . . . . . „ *opere del*
p. 30 f. 1. posporre le chiamate in riferimento alle note
p. 34 rig. 12 in nota: " 34 „ . . . . . „ *94*
p. 36 rig. 12: " della „ . . . . . . „ *delle*
p. 46 rig. 10: " mette „ . . . . . . „ *immette*
p. 49 rig. 28: " a la „ . . . . . . „ *alla*
p. 51 rig. 29: " Hemos „ . . . . . . „ *Hemmnus*
p. 62 in nota: " che consacra ecc. „ . . . . „ *che comunica S. Candida*
p. 63 al 1 ed 8 rigo: " De Rosa „ . . . . „ *De Rose*
p. 85 sotto al clichè: " Terga „ . . . . . „ *Terga*
p. 86 rig. 3 " dovuta „ . . . . . . „ *dovute*
p. 110 rig. 3 sopprimere la " virgola „ dopo: " artisticamente „ passandola a dopo " eminente „
p. 120 rig. 4 della prosa: " 50 „ . . . leggere 56

Finito di stampare il 15 agosto 1933 XI nelle Off. Tipografiche "La Reclame„ C. Rossaroll 66, Napoli

Edizione su carta di lusso
al prezzo popolare di L. 15

FELICE GENTA

NAPOLI MEDIOEVALE

IN

S. PIETRO AD ARAM

RILIEVI D'ARTE E DI STORIA



NAPOLI 1935 - XIII



FELICE GENTA

NAPOLI MEDIOEVALE

IN

S. PIETRO AD ARAM

Contributi storici e rilievi d'arte in difesa e per la valorizzazione d'un antico affresco

COMPILAZIONE DEL TESTO, GENN. MCMXXXIV
PREFAZIONE, GENN. MCMXXXV EDIZIONE F. C.,
CALENDIMAGGIO DELL'A. XIII E. F.

Tip. PIETRO PELOSI
Cortile S. Chiara, 13 - Napoli
Telef. 32692



L'ultimo ritratto del sen. CORRADO RICCI

Tanto nomini nullum par elogium



Omaggio postumo di Felice Genta

Napoli I° del MCMXXXV - XIII°

Al preclaro cittadino

Comm. GIACOMO CUOCOLO

Cav. Uff. della Corona d'Italia

Insignito degli Equestri sacro - Militar Ordini

del SS. Sepolcro e Costantiniano di S. Giorgio

al di cui mecenatismo son dovute

— nella Protobasilica di S. Pietro ad Aram —

la valorizzazione dello scalpello del Merliano

— al Real Museo di S. Martino —

la visione iconografica degli attori dell'800

e

— per l'educazione etica del popolo —

l'abnegata e diligente raccolta bibliografica

del teatro italiano e dialettale

All'evoluto e paziente rivendicatore delle patrie memorie

questi " rilievi di storia e di arte „

che

nell'anno XIII dell'Era Fascista

— MCMXXXV dell'Era Cristiana —

vedono la luce sotto i di Lui auspici

devotamente l'Autore

SOMMARIO

Testo : Dedica e prefazione — Ritmo fascista — Il restauro del Castello Angioino e le antiche sue rappresentazioni — Le "espressioni di Napoli quattrocentesca,,: la Tavola Strozzi e l'affresco di S. Pietro ad Aram — Nell'ipotesi d'un affresco *ab antiquo* restaurato — Una pubblicazione incidentale — Le tarsie di Fra Giovanni da Verona — Un compito devolto alla "Soprintendenza all'Arte Medioevale e Moderna per la Campania,, — Pei nuovi Crociati e pei turisti — Una promessa significativa. *Documentazioni aggiunte.*

Illustrazioni, intercalate f. t.: Il sen: Corrado Ricci — Complesso dell'affresco di S. Pietro ad Aram prima del restauro del 1932 e dopo il restauro dell'A. X — Dettaglio del paesaggio medioevale — Dettaglio di Castelnuovo sotto il regno di Alfonso d'Aragona — Disegno del fronte settentrionale di Castelnuovo — Inizio dei lavori di demolizione della cortina borbonica di C. N. — Le due tarsie di Monteoliveto — La Chiesa di S. Pietro ad Aram, vista dal colonnato della Ferrovia Centrale.

Appendice: Recensioni e commenti, critiche ed assentimenti, segnalazioni e plausi dopo la I[a] edizione del volume: "*La Basilica di S. Pietro ad Aram*,,, con scritti di A. Lancellotti, E. Randazzo, P. Berengo, A. Ermini, ing. A. Valle, prof. A. d'Amato, ecc.

Al Lettore

Ero intento, or è poco più d'un anno, a riveder la stesura di questi «rilievi di storia e di arte» allo scopo, però, di seppellir anch'essi tra la serie di quei miei scritti inediti, predestinati, in un non lontano giorno, ad ingombrar un qualch'angolo recondito tra gli scaffali della benemerita Società Napoletana di Storia Patria, (1) quando — e proprio il 19 febb. del decorso 1934 — (2) mi pervenne, dal rimpianto e venerato Maestro sen: Corrado Ricci, la prima ed autografa tra le sue susseguenti missive, delle quali, e forse non ingiustamente, vado orgoglioso.

« La ringrazio dell'invio dell'interersante suo studio su S. Pietro ad « Aram in Napoli. Ella ha fatto benissimo ad illustrare così insigne Ba« silica, ecc. ecc. » (3).

Parole per me — tapino — alte e lusinghiere, che mi parvero d'incitamento a proseguire nella disamina critica delle opere d'arte di quel Tempio; parole di forse sottinteso, ma pur incoraggiante compatimento, qual s'addice ai maestri emeriti. E tale Egli fu!

Sostai di botto dalla prima idea dell'«inedito«, in attesa, nonper-

---

(1) Grato il pensiero ricorre allo storico prof. G. de Blasis dell'Università di Napoli che ne fu il fondatore nel 1876. L'anno venturo l'Istituzione compirà il 60° anno di sua prosperosa vita. E' a sperarsi che il comm. prof. A. Zazo, attuale R. Commissario a quest'Ente culturale, prepari una celebrazione degna del fondatore e delle attività svolte nel primo cinquantenario, e specie in quest'ultimo decennio dell'E. F.

(2) 19 febbraio: *S. Corrado*. Il grande Estinto non conobbe mai remora di sorta! Maggiormente commovente per me quello scritto, sia per la sua spontaneità protettiva, che per la data!

(3) V. testo completo di tale lettera in: «Appendice ».

tanto, di eventi propiziatori, coesivi ed attinenti al tema svolto per mandar alle stampe questi «rilievi», che, ancor una volta, l'incitante mecenatismo, ormai proverbiale, del preclaro e benemerito comm: Giacomo Cuocolo à creduto sospingere con quest'edizione f. c.

In questi ultimi mesi, in Napoli, à lavorato più che mai il piccone... Per l'alto volere del Duce Castelnuovo (1) nostro, mercè l' iniziato abbattimento della volgare e pesante cortina settentrionale borbonica, dovrà riassumere totalmente — specie nella sobria e sapiente architettura esterna— i caratteri quattrocenteschi suoi primogeniti in accordo ai basilari avanzi della vetusta struttura angioina.

Certo che non molto lunga sarà la sosta al prosieguo di codesti definitivi lavori di riattazione: sosta necessaria allo svolgersi dell' importantissima «II^a Mostra d'Arte Coloniale», solennemente inaugurata dal Re, e, per fausta coincidenza, propiziata da un Regal Vagito; alta affermazione di arte, di patriottismo, e dell'italianissima abnegazione Missionaria; monito e sicura promessa del Littorio per gli ulteriori voli dell'aquile di Roma attraverso il mondo.

Attorno a Castelnuovo, quasi redento, è ora rivolta l'attenzione d'ogni cultore del Bello e di chiunque, col sentimento, auspichi alla Patria un avvenire maggiormente radioso.

Ed è di ieri il grato raduno, tra queste riconsacrate mura, delle intelligenze maggiormente preclari che l'Italia vanta, qui convenute per la XXIII^a assise della « Società per il Progresso della Scienza ». E, per la circostanza, la munificenza di S. E. l'on. G. Frignani, Direttore Generale del Banco di Napoli, su elaborato testo storico dell'esimio conte prof. R. Filangieri, e coi tipi della E. P. S. A. di Napoli, propiziava l'omaggio del superbo volume illustrante: «Castelnuovo Reggia Angioina ed Aragonese «.

Poco dopo al R. Museo di S. Martino l' illustre prof. A. Sorrentino— e precisamente il 25 ottobre, anniversario della Marcia su Roma — inaugurava ufficialmente la Mostra Topografica della nostra Napoli attraverso i secoli: monito ancor questo al torpore ed all' ignavia edilizia del passato, riconoscimento doveroso all'opera fattiva del Fascismo in prò del risorgere della Regina del Mediterraneo.

---

(1) Non era intenzione nostra, certo, d'ingerirci di Castelnuovo — dopo quanto se n'è scritto in questi ultimi anni — ma ci è stato giocoforza accennare ad esso per ragioni nesse e connesse al tema trattato, e per l'attenzione a cui attualmente vien fatto segno per lo svolgersi, tra le secolari sue mnra, della «Mostra d'Arte Coloniale».

In una di quelle sale figurano ora — omaggio della Comunità Religiosa di S. Pietro ad Aram — due grandi quadri fotografici di: «Napoli medioevale nel 1450», che completano quell' importantissima raccolta di cimeli iconografici.

Opportuno ancora l'ordine del Duce, nella recente metà del dicembre decorso, che vuole lo svolgersi della «Mostra», con la serie delle sue manifestazioni culturali, protratto sino alla fine dell'aprile di questo XIII° A.

Castelnuovo resta quindi ed ancora il tema del giorno. La realtà del suo risorgere s' innesta ad una lontana e dedita passione: quella del conte ing. P. Municchi, presidente solertissimo della Commissione.

O' ritenuto perciò conveniente ora — per le parecchie attinenze elencate e per quella logica coesione, cui ò dianzi cennato — lanciare — ad un anno di distanza della loro compilazione—al compatimento, che m'auguro benevole, ed al commento spartano dei miei concittadini adottivi, queste modeste considerazioni storico-artistiche.

Esse — pur ritmate dal più ampio respiro — per l'indole loro specifica e per la portata d' interesse più locale che generale, e perchè scritte quasi sol per diletto, nella lusinga ch'avessero a contribuire alla valorizzazione di quell'antica e documentale opera pittorica a cui è informata la pubblicazione, vengono ora edite in soli 300 esemplari numerati.

*Tiratura esigua, ma pur sufficiente. Sufficiente e, forse, incitante. Incitante per tutti gli studiosi italiani di quest'*era nuova *a prodigarsi per sottrarre ancor domani alla vantata sola competenza pretenziosa degli stranieri la conoscenza delle nostre opere d'arte e dei nostri insigni monumenti (1).*

La Parca à voluto immaturamente privar l'Italia, l'arte e la scienza archeologica dell'alta sapienza del sen. Corrado Ricci; di Chi, cioè, «lavorando in profondo ed in silenzio», collaborò, con larghezza di profonda indagine e d'amorosa devozione, ai grandi disegni del Duce per la completa rivela al mondo delle orme di Roma imperiale: di Chi. pur modesto e contenuto, in quest'ultimo cinquantennio, ebbe a dare speciali «contributi a quel rinnovamento» della cultura «ch'è valso a correggere molti errori di attribuzioni»; (2) di Chi — poeta dell'arte della storia — chia-

---

(1) Milite, sin dalla prima ora, dei nuovi orientamenti ed interprete dell'evolversi dei tempi, confesso il mio disagio spirituale quando — in merito al tema qui svolto — mi son trovato di froute a cento induzioni italiane e ad una sola affermazione straniera.

(2) Il caposaldo di questa dissertazione è appunto un *attribuzione*. Il virgolato in questi periodi si riporta ad «*a. m.*» che, sul «Roma» del 6 - 6 d. a., scrisse la miglior necrologia su Corrado Ricci.

mato, quasi come a premio, alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, seppe e volle «svecchiare gli organi preposti alla tutela del nostro patrimonio artistico »; di Chi, fondatore e presidente del R. Istituto di storia e d'archeologia in Roma, amò altresì Napoli d'un culto quasi cieco, protesse l'arte meridionale, sospinse le ricerche archeologiche in Campania; di Chi fu equilibrato sempre nella critica e parco nella lode, giusto nei moniti, nè mai reticente nella censura.

Fioriscano perenni il lauro ed il mirto dell' italiana riconoscenza sulla zolla di Ravenna !

Che il benevole compatimento Suo, di valido scrittore — dai cento e più «panorami delle bellezze storiche, archeologiche ed artistiche » a noi prospettati — raggiunga, d' oltre tomba, questa rivendicazione, forse indirettamente da Lui incitata !.

Napoli, gennaio 1935 - XIII.

FELICE GENTA

NAPOLI MEDIOEVALE IN S. PIETRO AD ARAM

RILIEVI DI STORIA E DI ARTE

" Lavorando in silenzio ed in profondo "
MUSSOLINI

Napoli, sin dall'ottobre del 1933, XI, ebbe ad iniziare, con fervorosi ritmi, il secondo decennale fascista. Ritmi svoltisi, e svolgentisi, al canto di " *Giovinezza* ". Ritmi, che, non ammettendo remora, preparano le pagine migliori, qual d'un epopea: l'epopea del lavoro.

Chè le opere di quest'assillante era ricostruttiva vivranno, nei secoli, nell'immortale luce di Dio e della Patria!

E l'arte antica — l'arte sapiente — nelle sue late manifestazioni, seguiterà ad alimentare la storia, specialmente in quelle grandiose ricostruzioni (1) che il Regime tassativamente vuole per Napoli.

---

(1) Tra queste ricostruzioni annoveriamo l'Importantissima « Cappella dei Pappacola » al Largo S. Giovanni Maggiore. Lo storico monumento d'arte verrà restituito al prisco suo valore trecentesco sotto l'oculata direzione dell'architetto cav. uff. G. Siviero, Direttore alla Sovrintendeza all'Arte Medioevale e Moderna per la Campania, ed a mezzo della solerte e competentissima Impresa Gaetano Anigello di Angelo.

La stessa Impresa — nella stessa classica zona — in precedenza assolse il difficile incarico della riedificazione dello storico palazzo del Card. A. Filomarino, passato quindi ai Conti Giusso, trasformandolo per l'attuale sede del R. Istituto Orientale; a cui presiede, con fervoroso orgoglio di napoletano dedito e d'italiano di salda e rinnovellata fede, l'on. gr. croce avv. A. Geremicca. Direttore di questi difficoltosissimi lavori d'innovazione architettonica e d'ambientazione didattica è stato il giovane e valentissimo ing. cav. Carlo De Simone.

Mentre importantissime sono le moderni opere che, a dovizia, si stanno allestendo — tra le quali il colossale edifizio delle Regie Poste, il prolungamento a Via Roma del rettilineo G. Sanfelice, e, per rispetto alle tradizioni ed al sentimento, si ricostruiscono, quasi contemporaneamente alle loro demolizioni, le chiese di S. Tommaso al Vomero e di S. Giuseppe al Rione Luzzatti — nel 1935, (1) per amoroso volere del Duce, e per l'auspicata terza sua visita a Napoli, anche il Castello Angioino dovrà essere restaurato ***ab imis*** (2).

---

(1) Il lettore tenga ben calcolo — come già traspare dalla prefazione — che il contenuto di quest'opuscolo venne compilato tra il gennaio ed il febbraio del decorso 1934. Opportunità d'avvenimenti ànno rinviata d'un anno la pubblicazione. Il testo è rimasto integrale mentre qualche nota v'è stata aggiunta.

(2) La recente promulgazione del «Calendario Fascista per l'A. XIII »—1934 1935— indice le celebrazioni napoletane pel venturo maggio, e precisamente il giorno 30.

Inaugurazione quindi delle molteplici opere publiche, surte per volere del Regime, e del monumento nazionale al Maresciallo d'Italia Armando Diaz, il Condottiere Invitto che, il 4 novembre 1918 vidde « I resti di quel che fu un dei più potenti eserciti del mondo, risalir, in disordine e senza speranza, le valli già discese con orgogliosa sicurezza ».

A registrare, per la storia dell'Italia e di Napoli rinnovellate, tali avvenimenti avremo lo scattar di cento obiettivi; è quindi le speciali edizioni dell'« Istituto Luce », la serie delle istantanee del cav. Carbone e dei germani Troncone, e le superbe panoramiche, a cui à adusati ormai i nostri occhi, Giulio Parisio.

Cade qui a proposito una domanda. La celebrazione del grande napoletano, scopritore della ***camera oscura***, G. B. della Porta, dovrà esser ancora lontana nel tempo, sarà ancora rimandata? Quale opportunità maggiormente significativa? Quale ora migliore, qual momento più cordiale, più espressivo si attende, che non quello? Perchè nòn usufruirne? E' possibile ormai più, che dopo nove anni, ed in clima fascista, non abbia ad integrarsi il voto quasi spirituale del primo Congresso Fascista dei Fotografi d'Italia, tenutosi in Milano nel giugno del 1927?

Credo che sì: ne ò fede certa, anzi: chè ora sento vibrar l'anima moderna in uomini dalle giostre antiche. Si tratta d'un azione riparatrice, d'un gesto fascista d'***attualità*** in onore d'un Grande non troppo ricordato, e d'un accorata purificazione da sensi densi e grevi, quali d'irriconoscenza. Già l'illustre scrittore Diego Petriccione ne: « ***Il Roma della Domenica*** » del 22 ottobre 1933, ebbe ad indicarci e quasi suggerirci in merito.

Dopo di che il Capo Nazionale delle Comunità dei Fotografi d'Italia, il benemerito comm. A. Ermini, a Milano, pervaso da italianissimi sensi di coerenza, attese. E, si può dir, ch'ora attenda, di giorno in giorno, dai gerarchi locali, ing. comm. A. Pesce e cav. A. Beuff, le deliberazioni in proposito per accingersi ai dovuti preliminari accordi nelle Alte sfere.

Nella prima quindicina del decorso novembre 1933 infatti, i quotidiani cittadini ebbero a registrare come la speciale Commissione Comunale avesse presentato a S. E. il R. Commissario Straordinario al Comune il grandioso progetto di definitiva restaurazione del Castello. Progetto, in precedenza, già approvato dalla benemerita Sovrintendenza all'Arte Medioevale e Moderna per la Campania, a cui presiede, con inteletto d'amore, il prof. comm. Gino Chierici.

Il meraviglioso monumento, già reggia di Alfonso d'Aragona, uno dei più belli ed originali d'Italia, che riassume secoli e secoli di storia napoletana, avrà così la integrale sua sistemazione, ed il suo restauro sarà contemplato tra le opere colossali e maggiormente luminose di questo secondo decennale.

I lettori ricorderanno, certamente, le aspre polemiche e le profonde critiche fatte ai restauri compiuti nel Castello dalla prima Commissione.

Dal 1926 a ieri pare infatti che la testimonianza maggiore e

Anche chi scrive quest'opuscolo e detta, con vibrante ed appassionata sensazione questa nota — per quanto, per ragione d'età e di salute, non sia più militante nei ranghi della Categoria, nè forse più adusato alle giostre del sentimento — conscio delle morali responsabilità per le antiche sue rivendicazioni dellaportiane, e per le sue proposte approvate dal Congresso dell'A. V. — v. « *Rassegna Fotografica* » di Milano, A. XIV, n. 10 ott. 1933 — si dichiara publicamente pronto a coadinvare e fascistamente ad obbedire.

Il compito, in fin dei fini, è il cambio d'una lapide storicamente inesatta per l'attuale testo, e d'un epigrafe sintetica, ma concreta, a supplirsi: oltre alla consegna della *lampada votiva* delle donne dei fotografi italiani al Primo Magistrato della Città: lampada destinata, a suo tempo, sul sepolcro di quel Grande nel Tempio di S. Lorenzo Maggiore, appena esso sarà ripristinato al culto ed all'arte trecentesca originaria.

Che se poi accanto a questo simbolico pellegrinaggio d'amore e di fede si pensasse anche ad un adunata fascista, ad un assise di Classe, ad un Convegno teorico, o magari ad una Mostra retrospettiva e bibliografica della Fotografia, annessa alla Fiera dell'Artigianato « qui si parrebbe ancor maggiore la nobilitade» del Capo Provinciale, l'esimio amico comm. A. Pesce, dei suoi Consulenti e dell'intera Comunità; e, sopratutti, e sopratutto, il fervore, che mai deflette, del prof. Tricarico per l'elevamento della cultura artigiana.

Nè sarebbe da escludersi la raccolta in volume della bibliografia sul Della Porta, apparsa, durante l'ultimo trentennio, nelle varie riviste fotografiche.

di massima sia stata solo l'importantissima Tavola Strozzi (1), esistente attualmente nel Museo di S. Martino. Ciò traspare genericamente dalle " Relazioni „ presentate al Comune dalla precedente e dall'attuale — benemerita — Commissione. La quale maggiormente pervasa dal senso di alta responsabilità che le incombe, nobilmente fuse le singole attività, determinava, tra i primi suoi atti, il prosieguo delle consultazioni tra le non molte rappresentazioni del Castello a noi pervenute attraverso i secoli.

Nelle lucide puntate de: " *Le storie di Castelnuovo* „ (2) rilevo la non indifferente rassegna delle documentazioni grafiche, che ora forman fonti nuove e maggiori degli approfonditi studi, delle severe indagini e del quotidiano assillo spirituale per gli illustri Componenti la prefata Commissione. Epperciò sarà frustanea ogni ulteriore polemica dell'ipercritica !...

Dopo la Tavola Strozzi del 1465 — già definita: " *unica descrizione esistente della Città quattrocentesca* „ — (3) si consultano i disegni di Gaspare Vanvitelli del 1702. Tra gli sbalzi dei secoli ogni elemento apparso torna propiziatore: e, dopo un lavoro silente e profondo di pazientissime ricerche, (4) la selezione, la valorizzazione e la diagnosi.

Ed ecco quotato — quale più antica rappresentazione del Castello — il pannello coi particolari della Porta Trionfale, esistente nel Castello stesso: opera assegnata al 1457. Dalla collezione:

---

(1) *(a)* La scoperta di questo dipinto in casa del Principe Strozzi a Fireuze è dovuta all'emerito Maestro sen. Corrado Ricci, a cui Napoli studiosa deve parecchia e parecchia gratitudine. *(b)* V. anche la riproduzione di quest'opera nella tavola f. t. a p. 64 di « *Napoli Nobilissima* », voi. XII, fasc. IV, Napoli 1904, lilustrata dal testo di **B. Croce**

(2) L'antico quotidiano nostro, il popoiare « *Roma* », publicò, dal 18 nov. 1933 alla fine del gennaio 1934, una serie di puntate illustranti, in sintesi, la storia di Castelnuovo. Pel favore con cui esse furono accolte dal pubiico e per l'interesse suscitato noi traemmo motivo per questi « rilievi ».

(3) « . . . *unica* » — senza forse, no, osserviamo noi, ma completa, invece, sì — e cioè: « *da Castel dell'Ovo al Carmine, tra la collina ed il mare* », come giustamente è detto nella IV puntata de: *Le storie di* **C. N.**

(4) Una « *Veduta di Napoli* » dal «Suppl. Cronicorum Venet 1490 » non la troviamo elencata tra le figurazioni consultate dalla Commissione, certamente perchè essa poco o nulla offre di reale in riguardo al Castello.

" Napoli di ieri „ del chiaro collega cav. Lembo si trae partito della panoramica: " Castelnuovo verso la metà dell'800 „; (1) si consultano pure le tarsie di Monteoliveto « *del 1510* » (2), nonchè il quadro di S. Rosa con " C. N., la torre-rivellino, il baluardo del Molo, ecc. „, Quindi i disegni di F. de Hollanda del 1540 (3). Attenta è la disamina delle miniature e dei dettagli dei Codici di Giuniano Majo, forse del 1541. La Galleria Doria offre all'occhio clinico della Commissione un « panorama di Napoli » di P. Brenghel. Altrove la diligente ricerca prospetta un dipinto con C. N. nel sec. XVII. E, finalmente — meglio tardi che mai! — (4) vien ricordato anche l'affresco di S. Pietro a Aram. Opera, questa, ritenuta, da parecchi dei più circospetti cronisti passati, la più antica rappresentazione pittorica di Napoli medioevale: mentre — come il lettore potrà man mano dedurre — sembra che l'attuale benemerita Commissione Comunale, tra vaghe asserzioni, ed incertezze di riconoscimenti, non sempre conferisse ad essa quella valutazione storica di datazione e di elemento documentale che, a nostro criterio, parebbe, invece, ben meritare.

Ad immediato contrasto, però, a quanto sopra asserito la consultazione di quest'affresco è stata ben precisata nella " *Relazione al Comune* „ laddove, parlando delle cortine, dei necessari abbattimenti e dei superstiti elementi architettonici dell'ala settentrionale del Castello, tra l'altro, si dice: " *I tratti di rivestimento raggiun-* " *gono l'altezza della cornice. ma di questa non v' è più traccia.* " *Le antiche testimonianze grafiche non sono di accordo nel rap-*

---

(1) Collezione esposta e premiata alla « *Mostra Fotografica del Paesaggio* » tenutasi in Napoli, in occasione dell'XI. Congresso di Geografia; v. **F. Genta.** « *Il Paesaggio Meridionale* »: « *Tra Virgilio e Caronte* », pag. 37, 38, 39, Napoli 1930, ed. Russo.

(2) **Ettore Bernich**, in «*Napoli Nobilissima*», XIII,vol. Napoli 1904 fasc. IX, p. 129, ebbe ad asserire invece: « Quelle tarsie appartengono al principio del secondo decennio del sec. XVI », perchè « proprio nel 1510 » l'autore « era a Roma e venne chiamato, ecc. »

(3) V. illustrazione in: « *Napoli Nobilissima* » vol. XIII, fasc. IX, p. 151, n. 1, Napoli 1904.

(4) L'esclamativo è riferito alla non avvenuta consultazione per parte della precedente Commissione: la quale par che ignorasse addirittura i valori di questa *antichissima* documentazione di Napoli e del Castello Angioino.

" *presentare questo coronamento. Nella Tavola Strozzi appare un*
" *toro con sopra un semplice attico. Nelle tarsie di Monteoliveto*
" *e nell'affresco di S. Pietro ad Aram appaiono invece i merli.*
" *Accanto a tali contradizioni esiste però una presunzione, che ci*
" *fa decidere per la merlatura, ed è quella che non si spiegherebbe*
" *la mancanza dei merli sopra una delle cortine maggiormente*
" *esposta agli attacchi del nemico. Bisognerà anche qui ripristinare*
" *l'antica merlatura come sull'opposta cortina meridionale* " (1).

" *Affresco di S. Pietro ad Aram* ", è detto più sopra. Implicitamente pare valorizzata alfine quest'antica opera d'arte (2) che l'autorità — da ritenersi pur valorizzabile al caso ed ai fini del nostro tema — del Rolphs (3), " l'egregio studioso tedesco " —, come di lui scrisse Ettore Bernick—assegna al pittore lombardo

---

(1) V. « *Il Mattino* » di Napoli, 11 nov. 1933 XII, p. 4, I colonna.

(2) Essa è sita nel pronao, a sinistra dell'ingresso principale al Templo dalla piazzetta S. Candida; sovrasta la consunta e venerata pietra dell'Ara Santa, decorandone simbolicamente la prospiciente parete, mentre raccoglie tutte le intime voci clamanti del passato, sospingendo verso il Vero le anime sempre anele... (V. illustrazione a Tav. II*).

(3) V. **Wilheim Rolphs**, « *Geschichte die Malerei - Naples* », *p.* 78 ad 85, ed. Leipzig, 1910. Napoli, oltre a quest'opera, s'ebbe dal dott. Rolphs una serie di articoli in: « *Iahabuch der preuspischen Kanstsammlunger* ». Nella collezione: « *Beruhmte Kunststätten* » parla del « carattere artistico di Napoli e sulle condizioni dei suoi monumenti ». Nel 1905 publicò: « *Neapel* », in tre parti — architettura, scultura, pittura, — ed. Sceman, Lipsia. Anche nel 1905 fece eseguire e commentò, in parte col Croce, una serie di fotografie riflettenti il Castello Angioino dal « Codice De Majestate » di Juniano Maio. Importante una sua nota sulla vita dei Rufolo e sulla famosa villa a Ravello: « *Sigilgaita un die Flachbilder der Kanzen von Ravello* ». Varie son le sue ricerche sulla fortezza e sul Castello Angioino, publicate in « *Napoli Nobilissima* ». Nel vol. XIII, fasc. IX, troviamo ad esempio un lungo ed esaurientissimo studio su: « L'architettura albertiniana e l'Arco Trionfale di Alfonso d'Aragona », mentre negli « Annali dei Musei prussiani », « con metodo rigoroso, esamina gran parte dei documenti riguardanti la nostra storia e le nostre arti, confutando ogni argomento con ampiezza convincente ». Così ebbe a scrivere in di lui lode, l'illustre critico nostro **G. Ceci**, nel 1904. Come tale lo presentiamo anche noi ai lettori, dacchè, in trent'anni, nessuna confutazione è apparsa sulle sue *attribuzioni* e sulle sue *asserzioni*.

TAV. I. **Napoli nel 1450 - Da Castelnuovo al Forte del Carmine**



Dettaglio dell'affresco rappresentante la prima Messa celebrata da S. Pietro in Napoli
Opera di *L. de Bissucio* esistente nella Basilica di S. Pietro ad Aram

fot. cav. F. Genta . Napoli (negativa senza ritocchi) *Lastra Cappelli - Ferrania Milano*

Leonardo de Bissuccio, e ch'egli vuole condotta nel 1450, subito dopo i radicali restauri (1) della Basilica del 1448 (2).

Diamine, il valore documentale e l'efficiente valore storico di quest'affresco — vanto della primissima Chiesa fondata da Simon Pietro in Napoli ed in Italia — non poteva, certissimamente, sfuggire ad alcuno!

Il suo paesaggio torna elemento sostanzialissimo, oltre che per la « merlatura », cui accenna la « *Relazione al Comune* », per lo studio del recinto bastionato del Castello e per l'architettura militare di quei tempi: e quindi per ogni più rigoroso restauro storico (3).

Infatti i due monumenti più in vista che mostrano spiccati segni di torri guerriere sono — a cavaliere del colle — l'antico Belforte, con le antenne del telegrafo a segnalazioni dell'epoca, ed il Castello Angioino, con la sventolante bandiera di guerra, varie impronte araldiche e quelle della strategia difensiva; mentre il mare sottostante batte le scarpate del maniero, presentando la Darsena con le sue navi da battaglia.

Per sola incidenza debbo ora accennare ad una mia recente

---

(1) Questi restauri fornirono i primi elementi a quell'architettura interna del Tempio, che, nel 1709, i Canonici Regolari Lateranesi modificarono in parte e voller rendere così chiara, luminosa anzi, e leggiadra per dovizia e magnificenza di stucchi, quale attualmente ancora ammiriamo.

(2) *(a)* « *Rivista di Cultura* » di Roma, Anno XV, n. 1, 2, genn. febbr. 1934 XII, p. 58. *(b)* V. anche il testo della Bolla del 10 sett. 1448 di monsig. G. De Diano, publicata il decorso Anno Santo, a pag. 32 della mia; « *Guida della Basilica di S. Pietro ad Aram* », in cui si accenna: « *readificavit et construxit* ecc. ». *(c)* Anche l'esimio avv. Alberto Mazza — che della storia della Chiesa di Napoli par se ne intenda parecchio — par confermare le cennate opinioni. Egli à testè pubblicato, in occasione della Mostra del Libro Cattolico in S. Chiara, un « Catalogo » sui cimeli bibliografici esposti dall'Accademia Ecclesiastica napoletana: catalogo molto ragionato ed esaurientissimo.

(3) Gli avanzi della cinta bastionata, modificata dai Borboni su quella iniziale dell'Aragona, vennero distrutti, per deliberazione del nostro Comune, nel nov. del 1861. Incidentalmente ricordiamo tali fortificazioni pel valore intrinseco di loro datazione. Occorre consultare il **Celano**: « Le opere forti del primo recinto furono inalzate sotto il regno di Alfonso d'Aragona: 1441-1458 ». « Lo studioso consulti in merito anche: « *Napoli Militare* » del **d'Ayala**, laddove parla « del procinto del Castello ».

monografia (1), unicamente per essermi, brevemente, in essa occupato di quest'affresco e del suo paesaggio. A pag. 21 di quel modesto mio volume una zincotipia nitidissima presenta, per la primissima volta agli studiosi, il tipico paesaggio sanpetrino, il suggestivo lembo della Napoli classica di circa il 1400, visto dalla Marina.

Premetto ch'esso, per l'arte, è come una semplice sintesi pittorica, quasi corollario e pleonasmo alla generica e ben motivata composizione mistica dell'opera.

In alto — nella grata armonia dell'azzurro e del verde — v'è rappresentata la collina che sovrasta Napoli con il vetustissimo turrito: " *Castrum Belfortis* ", (2) denominato in seguito: S. Ermo, o S. Eramo, e quindi: Castel S. Elmo (3).

Nelle adiacenze sottostanti spiccano le bianche arcate della R. Certosa di S. Martino: il romitaggio dovuto all'iniziativa del Duca Carlo di Calabria.

Al piano, all'estremo della cerula cinta litoranea, erge—in un'ef-

---

(1) **Felice Genta**: « *La Basilica di S. Pietro ad Aram* », Guida illustrata di p. 128, con ottanta illustrazioni. Napoli, Anno Santo 1933 XII, L. 15. Presso l'Autore in Napoli, Via P. S. Mancini 30.

(2) Il **Tufari** vuole questo Castello fondato dai Normanni circa il 1170; il **Minieri-Riccio**, invece, nel 1275; seguiti entrambi dall'elegante polemica tra: « villa ed il vero Castello » di **F. Colonna di Stigliano**, nel III vol. di « *Napoli Nobilissima* », che ne vuole « la fondazione sotto il regno di Roberto il Savio, circa il 1329 ». La prima intenzione, infatti, di quel sovrano fu quella di formare una villa. Modificata l'idea, per le assillanti esigenze dei tempi, e « durati i lavori sino al 1343 » si ebbe, come gli altri dell'epoca, il Castello: « fabbrica, cioè, di forma quadra di cui un lato, e precisamente quello della grande porta d'entrata, doveva esser guardato da due torri »: Castello che nel 1348, ebbe il crisma del primo assedio.

L'affresco di S. Pietro traduce integralmente quella forma, mentre la linea prospettica, dal basso all'alto, usata dal pittore, pur nell'attuale indeterminatezza del disegno, accenna alle torri.

Un po... prolissa questa nota; ma, ben riflettendo, non inutile quale contributo alla datazione dell'affresco. Il lettore si compiaccia di tener calcolo delle note che seguiranno circa il terremoto del 1456.

(3) Ad iniziativa dell'infaticabile Segretario Federale avv. Picone, ed a ricordare il dono recente del Duce alla Città di Napoli di Castel S. Elmo, lo stesso sarà fiancheggiato dalla Torre Littoria, tipica opera d'arte e d'architettura del tempo fascista.

ficace pausa d'ombra – maestosa, l'imponente sua mole (1), Castelnuovo.

Rappresentato qui — forse più che non altrove — nei più minuti dettagli architettonici, coi due torrioni dell'Incoronata e del Molo e la merlata cortina.

Vicino alla bassa torre, a destra del Castello, qualcuno insiste ad individuare gli archi dell'Incoronata — risorti da poco alla luce per volere del Duce e per sagace opera della Sovrintendenza — ma mi pare erronea, più che azzardata, tale opinione.

Seguendo la traettoria prospettica del pittoresco paesaggio si impongono alla visuale tre campanili. Autori vari e commentatori forse leggieri — ammettiamo errando tutti – han definito vuoi del Carmine, vuoi di S. Eligio il primo campanile che si presenta a sinistra del paesaggio.

" *Le storie di C. N.* „ irridono quasi a queste identificazioni: e, forse, non a torto (2).

Per la definizione: " campanile del Carmine „ è d'uopo precisare prima, e tassativamente, la datazione dell'affresco di S. Pietro, sol così l'ironico commento non potrà fare nessuna grinza. Tanto più che le prefate " *Storie* „ lanciano, quasi a monito per gli studi ulteriori, il seguente rilievo: " ... *il voluto campanile del Carmine* " *non porterebbe alcun elemento di datazione dell'affresco, perchè* " *esso sarebbe di forma quadra, quale era prima del terremoto* " *del 1456*, ecc. „ (3).

E per l'individuazione: " campanile di S. Eligio „, è prudenza sostare. V'è qualcun che, ostinatamente, mi sussurra esser appunto questo l'antichissimo campanile di struttura saracena, culminante a punta — come quello di recente abbattuto di S. Maria a Piazza — e che quella vetusta struttura, nel decorso dei secoli (4), sia stata

---

(1) « ... quale era stata di recente ricostruita da Alfonso Il Magnanimo ». V. M. Baccaro, « *Giornale d' Italia* » 1934 XII n. 249.

(2) Il lettore si riporti all'eleganza, pur lievemente caustica, di quello stile.

(3) Qualche cenno su quel terremoto il lettore potrà trovarlo nelle susseguenti pagine e note. Ma... e l'anteriore datazione stabilita per l'affresco dal Rolphs?

(4) Per ogni riserva bisogna tener calcolo che la fondazione della chiesa di S. Eligio ebbe inizio nel 1228; che il fronte della chiesa fu cambiato sotto Carlo II° per l'ampliamento delle mura della Città; degli incendi, dei terremoti, delle

supplita dall'attuale (1). Senza entrare — per ora — decisamente in merito è certo che largo campo agli studiosi offrono i molteplici elementi dell'affresco di S. Pietro (2).

Indico ad essi questa speciale figurazione pittorica della Napoli medioevale pei vantaggi storici offerti dai suoi aspetti. Semplici " spunti ed appunti " questi miei, compilati senza pretesa e quale iniziale tentativo ed a sprone per la definitiva valorizzazione di questa secolare opera d'arte.

Ritornando al tema dirò ch'è di ieri un mio sopraluogo nei cennati paraggi, di cui — se sarà del caso — discorrerò altra volta. Questo fugace controllo dal basso, all'estremo quasi di Via Marina, e, dall'alto, sulla terrazza del costruendo edifizio a Porta del Carmine, conferma — malgrado le varianti in fra i secoli — l' incertezza delle avvenute individuazioni: (3) e ciò m' indurrà a meglio ancor riflettere sulle " Riflessioni " del Fusco (4) per l'edilizia e per la precisazione topografica di questo lembo dell'antica Napoli in rapporto alla planimetria odierna, e per trarre anche maggior certezza di talune datazioni.

Seguitando la disanima — dallo stile — parebbe che la seconda torre campanaria presentata dallo scorcio del paesaggio sia quella di S. Lorenzo, mentre altri paiono indicare quella di S. Pietro

---

varie trasformazioni subite dal sacro edificio ed attiguo ospedale. Utile sarà consultare l'antica pianta di S. Eligio, testè ricostruita dal prof. Chierici. Così potremmo, assai meglio che con le induzioni, definire la struttura di queste torri campanarie nel 1400.

(1) Credo s' imponga, per lo studioso, una particolare disamina dei campanili di Napoli. L'edilizia e la planimetria della Città, da un trentennio, àn subite radicali trasformazioni. Perciò l'articolo di Ett. **Bernick**, del 1905, publicato, parmi, su « *Il Mattino* » sembrami ormai sorpassato. Pel sentimento, e sotto il punto di vista storico, bisognerebbe ripetere il tema. A tale finalità collabora il mio *obiettivo*, introfulandosi tra i meandri dell' antica Napoli fotografando gli esemplari superstiti ancor svettanti al cielo.

(2) Il mio orgoglio di napoletano adottivo meraviglia come la... gratifica del silenzio abbia... confortato, (?!) quasi in ogni tempo, quest'opera.

(3) V. anche l'articolo del **Duca di Calanello**, *Comandante P. del Pezzo*, apparso sul « *Roma* » di Napoli, n.

(4) **P. M. Fusco**: « *Riflessioni sulla topografia di Napoli nell'evo medio* », Napoli 1865.

Martire (1), e che, quasi in fondo, ove la colonna dell'altare — nell'opera complessiva — fa limitare il prosieguo della veduta, accanto all'occhio trecentesco della monumentale Chiesa di S. Chiara, dall'ingrandimento, paia individuarsi la solenne e quadrata mole, caratteristicamente mozza e da secoli incompleta, del campanile ch'è a lato di via S. Sebastiano.

Questo paesaggio del quattrocentesco cennato artista rappresenta — per quanto in sintesi — oltre Castelnuovo, coi baluardi aragonesi, parecchi dei principali monumenti civili e militari dell'epoca, e, determinatamente — salva la precisa loro identificazione — tre edifici sacri (2).

Paesaggio eseguito, forse, per sola reminiscenza, per immediata impressione, per intuizione? Paesaggio, forse, non rispondente troppo alle leggi sagacissime della prospettiva odierna?

Per quanto severo nel taglio e per l'interpretazione cromatica, par presentarsi — forse per la rapidità dell'esecuzione tecnica — non troppo curato, nè lindo; e taluno lo direbbe anche un tantino manierato., mentre, invece, le tre figure (3) dell'opera lavorate con criteri non di massa, ma bensì solistici, con in ogni volto la rifinitura espressiva d'un ritratto, paiono incensurabili anche pei palpiti loro di vita, per la raccolta e mistica atmosfera che le circonda, e, tecnicamente, per l'audace conquista prospettica dei piani. Esso oltre alle caratteristiche ***barcarum sen gundularum***, disseminate nello specchio dell'acque, chiude la grata impressione sua visiva con le linee dei merlati bastioni del Carmine — ora scomparsi — e con le sagomate curve delle due superstiti torri: " Honore

---

(1) « ***Napoli Nobilissima*** », XIII, f. t. pag. 64, — 24-3-904 — presenta, in zincotipia, la Tavola Strozzi, descritta dal sen. **B. Croce**. E' Napoli vista dal mare, in linea orizzontale. Il Croce individuando taluni monumenti, dice: « ... e nel folto delle fabbriche spiccano i campanili di S. Pietro Martire, di S. Agostino alla Zecca, di S. Eligïo, ecc. ». Il paesaggio dell'affresco di S. Pietro è visto, invece, quasi di scorcio, dal piano della Marina. Per le individuazioni ed i raffronti è duopo che lo studioso tenga ben calcolo delle due differenti prospettive.

(2) « ***Le storie di C. N.*** », meravigliando di « ***strane ipotesi*** » circa « ***rappresentazioni di determinati monumenti*** », rilevano, invece, oltre i tre castelli, solo « ... ***due soli campanili ed una diecina di case ad indicare genericamente la città*** ».

(3) S. Pietro, S. Candida e S. Aspreno, cioè.

e Gloria „ ancor oggi conservate, quale ricordo storico, per le insistenze della Sovrintendenza. Il minuscolo Sebeto — " ricco di onor, ma povero d'onde „ — per dirla col poeta, par bagnare l'ubertosa campagna che circonda quest'atavico paesaggio.

Una parentesi, ora, per la cronaca. Subito dopo la cennata modestissima mia publicazione (1) v'è stato chi, entrando in merito ai valori storici e documentali del descritto paesaggio, non condividendo appieno le mie opinioni, mi volle gratificare... di ben nudrita censura. " Ella fuorvia, se non erra addirittura „ — mi si è scritto — " quando, a pag. 21 della sua *Guida sulla Basilica* ecc. nella nota esplicativa al testo, definisce tale paesaggio semplicemente: „ " elemento sussidiario agli studi pel restauro di Castelnuovo nei suoi caratteri originali „.

E " dagli all'untore „, direbbe il Manzoni — altri mi rimproverarono di non aver bene approfondito il quesito architettonico e l'alta importanza degli elementi vari offerti dal paesaggio in riguardo a Castelnuovo.

Provocato, quasi, da questi... pungoli — per quanto in me sonnecchi un'anima romantica — m'indussi, non senza titubanza, alla compilazione di quest'opuscolo; *in primis*, quale contributo alla valorizzazione dell'affresco; per sospinger dopo, ed in definitivo, il " *verbum veritatis* „ sulla quistione: e per rispondere pubblicamente che, in allora — nel 1932 X, cioè — ebbi a scrivere unicamente pel popolo„, come da quella prefazione e non mai pei dotti: e che il mio lavoro di semplici « appunti » (2), qual s'addice al sintetismo d'una « Guida » ebbe a sfiorare semplicemente i varii temi, senza, forse, approfondirne alcuno.

Poco dopo, a mio conforto, e quasi ad opportuna ed inconsapevole rettifica, apparve il brano riportato dalla " *Relazione al Comune* „ (3) della benemerita Commissione per Castelnuovo. La

---

(1) V. nota (1) a pag. 22.

(2) E' dell'amico illustre, ing. comm. Alfredo Pesce, Consigliere dell'Economia Corporativa di Napoli — uomo dalle fattività multiple — questa semplice definizione a sintetico giudizio sul mio lavoro: « *La Basilica di S. Pietro ad Aram* ».

(3) V. testo in corsivo e virgolato alle pag. 19 e 20.

quale ammettendo non corrispondere perchè di diverso tempo, taluni elementi della Tavola Strozzi e di altri grafici, indicava — valorizzandoli perciò — taluni dettagli architettonici inerenti al Castello offerti dall'affresco di S. Pietro.

Non tardai a ricredermi, ritenni fondate le censure rivoltemi, convincendomi trattarsi di elementi non semplicemente " *sussidiari* „ ma tassativamente *probativi.*

Senonchè nella V. puntata de: « *Le storie di Castelnuovo* », parlandosi delle « *antiche sue rappresentazioni* », la prima valorizzazione dell'affresco, a cui ò testè accennato, venne... sminuita dalle seguenti frasi: " ... *in conseguenza l' affresco di S. Pietro ad Aram nulla aggiunge alle nostre cognizioni su Castelnuovo* „. Ed a sostegno di quel demolitore: « *nulla* » si soggiunge: " *va tenuto soltanto conto della merlatura della cortina settentrionale che, mancante nella Tavola Strozzi, abbiamo già rinvenuta nelle tarsie di Monteoliveto* „.

Caduto quindi, e di botto, ogni logico pressuposto... Al ripristino di Castelnuovo il paesaggio sanpetrino non torna più quale elemento " probativo „, forse non è nemmen più " sussidiario „ (? !)

Sembra però incomprensibile come le " *Storie di C. N.* „ se non disdicono, almeno svalutino, a mio debole parere, quanto, invece, par si affermi, la prima volta, nella " *Relazione al Comune* „ (1).

Il certo, il certissimo, però, si è che la prefata Commissione Comunale, mentre talun malevole si permise insinuare che andava... cianciando, à compiuto invece un lavoro poderoso e cenobitico tra disamine e selezioni, Intanto, si è creduto assegnare all'affresco di S. Pietro una datazione parecchio... lata; e cioè: " *che dal 1537* (2) *potrebbe respingersi sino al 1510* „, epoca, questa, tassativamen-

---

(1) V. il testo in corsivo e virgolato alle pag. 19 e 20.

(2) Eppure oltre il già citato Rolps, anche P. Cirillo Caterino — testè defunto — nella sua « *Storia della Minoritica Provincia Francescana* », ed. Iovine, Napoli 1926, ebbe a scrivere, a pag. 285, sia pur con maggior latitudine del Rolps: « sull'altare in un affresco d'oltre la metà del 1400, è dipinto a fresco S. Pietro, ecc. ecc ».

te assegnata alle tarsie di Monteoliveto dalle " *Storie di C. N.* " (1).

Però in queste umanistiche " *Storie* " — scritte, certamente, non per semplici e superficiali nozioni, ma per una completa cultura popolare — non si fa cenno nè del presunto, nè s'individua l'autore, nè si dichiara apertamente d' " ignoto " il fresco di San Pietro. Perchè? La datazione del 1450 invece è del Rolphs. Stando quindi all'individuazione ed al millesimo di questo tedesco — minuziosamente studioso delle nostre arti — troviamo che, a distanza di pochi anni dalla creazione di quest'affresco, e precisamente nel dicembre del 1456, il terremoto fa crollare la principal torre del Castello Belforte (2).

---

(1) Esse dicono infatti: *a)* «*Fra Giovanni da Verona fu in Napoli per alcuni anni, dal 1505 al 10, ed intagliò il bellissimo coro nella cappella dei Tolosa in Monteoliveto*». *b)* L'identica notizia, testuale nel nominativo e nei millesimi, e di Padre **P. Lugano** V. «*Napoli Nobilissima*», vol. XV. p. 95 in «*Recensioni*». *c)* Il rev. prof. **P. Maione**, ne: «*Il Mezzogiorno*» del 22-6-927 dice: «... nel 1507-10 fu in Napoli Fra Giovanni da Verona». *d)* **Ettore Bernich**, V. nota nostra (2) a pag., 19, nel 1904, in «*Napoli Nobilissima*», ringraziava il Rolphs della scoperta di queste tarsie. *e)* Il **Galante** avrà certo errato, quando, a pag. 127 della sua «*Guida sacra*», ebbe a scrivere: «Il coro fu designato da G. B. Cavagna nel 1591 e lavorato da Fra Angiolo da Verona, laico olivetano. ecc.». Ma qual coro? Quello dei Tolosa?

Pare che tra i vari autori si noti un po'... di confusione, specie nei millesimi! Il lettore si raccapezzi da se; chè par che gli storici non siano mai d'accordo!...

(2) V. le considerazioni nostre in calce alla nota (2) a pag. 22 e quindi: *a)* **E. Motta** «I terremoti di Napoli del 1456 e del 1466» (Relazione dell'ambasciatore milanese Antonio da Trezzo al suo signore Francesco Sforza: «... e la torre de lo Castello sanc o heramo è caduta et apertose le mura, ecc.) in Archivio Storico Napoletano XII, p. 151; *b)* **G. Romano**, «Il terremoto del 1456» (Lettera dell'oratore Senese: «... ruynato Castello S. Heremo dove non camparono se non cinque persone, ecc.) in Arch. st. nap. XIII p. 785); *c)* **F. Colonna di Stigliano** in «*Napoli Nobilissima*», vol. V., f. 3. p. 56. parlando delle «Vicende dell'antico Castel S. Elmo» dice: «Un esiguo presidio, forse tredici persone, custodivano in quell'epoca la fortezza. Nel dic. 1456 in seguito a violento terremoto...» e, publicando una veduta di Napoli con Castel S. Elmo, (v. nostra nota (4) a p. 18) scrive: «incisione d'incirca quel tempo che ci mostra tuttavia Castel S. Elmo con pochissima fedeltà storica, in stato di relativa conservazione. E' certo però che qualche torre il terremoto aveva dovuto rispettare se, come vedremo, una parte dell'antico Castello veniva rinchiusa nella nuova fortezza inal-

Tav. IV — Castelnuovo durante il regno di Alfonso d'Aragona



Dettaglio del paesaggio di S. Pietro ad Aram (v. tav. I)
(negativa integrale senza alcun ritocco)

fot. F. Genta, Napoli *Lastre Cappelli - Ferrania Milano*

Par che sorga ora, con prepotente logica, una domanda. L'assegnazione dell'opera al De Bissucio (1), per parte del Rolfs, risponde al vero? (2) Siamo da secoli tra l'incertezza ed i contrasti, oltre alla supina indifferenza di intenditori contemporanei...

Ma ragioniamo pacatamente, mentre si dev'esser grati alle " *Storie di C. N.* „ che ce n'offrono il motivo. Esse dicono: " ***Quel ch'è più strano è che anche stilisticamente l'affresco di S. Pietro è stato una volta assegnato alla metà del quattrocento! Chi à fatta questa ipotesi evidentemente non à mai visto un sol dipinto del tempi ecc. ecc.*** „ (3).

Noi obbiettiamo in merito: se il superbo affresco in discussione è realmente di questo pittore lombardo sappiamo ch'egli ebbe a lavorar di fresco in Napoli, e non poco! (4). Forse, nei lustri precedenti alle opere compiute in S. Pietro ad Aram, lavoro in S. Giovanni a Carbonara — ove, nel 1442, affrescava la

---

zata da Pietro di Toledo» «i cui lavori (p. 90) ebbero principio circa il 1537 ecc. »; *d)* « sulla collina è il Castello di Belforte o di S. Eramo » dice **B. Croce**, descrivendo la Tavola Strozzi del 1465: ed infatti qui il Castello par presentarsi — dieci anni dopo il terremoto — con la semplice ala interna in piedi e con una torretta al lato sinistro. Ed, a concludere, ecco il **Rolfs**: «...che l'affrescodi S. Pietro ad Aram debba essere stato eseguito prima del 1456 lo dimostra anche la torre di S. Elmo, che v'è rappresentata nel paesaggio; torre che crollò nel terremoto del 1456, secondo le varie notizie e la relazione dell'ambasciatore ecc. ».

(1) Solo nei freschi di S. Giovanni a Carbonara ò rilevata la firma, senza millesimi, di questo pittore: «**Leonardus de Bissucio de Mediolao**». Per la firma dell'affresco di S. Pietro riporto il lettore alle considerazioni della mia: « Guida della Basilica di S. Pietro ad Aram », e, precisamente, a pag. 121.

(2) Ah! se quest'interrogativo trovasse ancor vivo Corrado Ricci!.. Non pertanto gli studiosi ànno completa fede nell'attuale di lui Successore alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti. (Nota aggiunta).

(3) Leggendo tra le righe qualche ipercritico potrebbe scorgervi un nome: Rolfs. Escludiamo tale ipotesi. Essa contrasterebbe con l'opinione d'un altro anche illustre nostro storico e critico — il **Ceci** — ch'ebbe a chiamare: « rigoroso il metodo usato dal Rolfs nei giudizi espressi negli elaborati studi sulla nostra Napoli ». (V. nostra nota (3) a pag. 20 da « *Napoli Nobilissima* »).

(4) Ipotesi contrarie a parte possiamo calcolare un cinque lustri. Pochissimi e, torse non troppo precisi, i biografi del De Bisuccio ed i commenti alle sue opere. Tra i più noti il **Brockaus** nel 1885, seguito: dall'«*Indice*» *del Filangieri* nel 1891; il **Mongeri** ne: "*L'arte del minio nel Ducato di Milano*„, nel 1895, *in Archivio Storico Lombardo XII*, pag. 538; ed in *Arch. Storico Napoletano VIII*, f. 274, nonchè **P. Toesca**, nel 1905, nel periodico: *L'arte*, p. 323.

Cappella di Sergianni; e qui, non solo a parer mio—che sarebbe troppo modesto — ma a giudizio di competenti, che m'accompagnarono in varie visite, qualche figura, ancora ben appariscente. tra le varie complesse composizioni, in gran parte minorate dall'umidità, se non deteriorate addirittura dal tempo, sembra rispondere alla " maniera „ — per usar il termine tecnico — dell'affresco sanpetrino.

Se si dovesse esprimere un giudizio, sia pur generico, sulle opere dall'impronta geniale per l'efficacia del loro simbolismo, esistenti in S. Giovanni a Carbonara e sull'unica, orgogliosamente superstite in S. Pietro ad Aram, credo si potrebbe affermare che — in rapporto ai tempi, alle scuole, ed alle difficoltà dei lavori a fresco — non esiste nessun lato vulnerabile in questo pittore.

Per quanto arduo il tema, che incute sufficiente paura a ben trattarsi, può dirsi che il De Bissucio, in raffronto ai Maestri dell'epoca, rilevi una " maniera „ propria, un impressionismo tutto suo personale, quello di rappresentare con pochi tratti l'idea, che par, quasi sempre, avere un sapore come di moderno, (1) nelle parti essenziali e caratteristiche. Concettoso e chiaro nelle composizioni motivate è, forse, un po' duro in taluni paesaggi. Parco negli ornamenti, efficace e signore della linea, non è caricato nelle ombre, nè greve nell'assieme, Toni caldi, taglienti magari, tra lo stavillare dell'azzurro, nei fondi, ma, in compenso, pennellata decisa nell'anatomia e finezze meticolose, quindi, d'impasto; tecnica incisiva, qual dei veri maestri quattrocenteschi, sicurtà generica di tocco ed espressione quasi psicologica nelle figure, sempre melodiosamente sinfoniche d'amore e di fede.

---

(1) « Moderno », cioè, non posteriore allo stile dell'800, intendo dire. Non mai, per carità!, nè *novecentismo*, nè *cubismo*, nè quei tant'altri « *ismo* », di cui, recentemente, à fatto far giustizia Sua Santità. Intendo dire di quelle talune abberazioni e « di quella paccotaglia che, sotto la veste di nuova corrente artistica, non celava che vuotezza di contenuto ed incapacità generativa », per dirla con l'amico ing. **Valle**; e cioè com'egli scrisse, a proposito dell'arte nuova in genere, nell'importante sua rivista « *La Gazzetta della Fotografia* », Palermo, giugno c. a. Crediamo perciò ed auguriamo che anche pei continui moniti del **Pansini** sulla locale rivista d'arte e di critica « *Cimento* », abbia a cessare la mania di invader « Mostre », tentando ancora di maculare l'arte sacra, ligia sempre, nel passato, ai canoni d'ogni più pura ed antica bellezza... sia pur stata paganamente ellenica, prima che giottescamente italiana!

Nel tempo che fu in Napoli il suo pennello varcò anche le soglie della Reggia. Le sintetiche « *Storie di C. N.* » ci ricordano in proposito che: " *re Alfonso*, *nel 1458*, (1) *chiamò Leonardo da Besozzo, l'autore degli affreschi della rotonda in S. Giovanni a Carbonara ecc., ad affrescare il soffitto del ristretto (camera da conversazione),* " quello " *della sala della torre del Beverello ecc.*, " ed eseguire altri lavori di minore importanza " *nel Parco* ".

In precedenza, e sin dal 1904, l'illustre architetto Bernick ebbe a scrivere: (2) " ... e le bordure adorne degli stemmi angioini, e le imprese delle chiavi nelle crociere furon dipinte da Leonardo da Besozzo, coadiuvato da Antonello del Perrino ", (3).

In un secondo tempo si potrebbe, dai competenti, intavolarsi, per la miglior cultura, una elegantissima disputa artistica sulle scuole pittoriche e sugli stili della Napoli di quel tempo — dopo il 1400, cioè—e su "*qualche ritardatario ligio ancora all'arte gotica* ".

Ciò però sarebbe improbo se, a priori, venisse accettata. senza beneficio d'inventario, la vaga datazione e (4) l'indeterminata paternità assegnata all'affresco sanpetrino dalle " *Storie di C. N.* " (5). Bisognerà in tal caso — solo in tal caso — ricredersi del tutto ed opinare invece, ed in massa « ... *trattarsi di un dipinto limpidis-*

---

(1) Il **Rolfs** — nell'op. cit. a pag. 79 = ci dice invece: «... il 19 agosto 1454 re Alfonso proclamava come pittore di corte Leonardo, ecc. ecc.», mentre una cedola di pagamento, ch'è del 31 gennaio 1458 — riportata dall'esimio cultore di storia rev. prof. **Pasquale Malone** del Seminario Pontificio — assegna « ducati cento al maestro Leonardo Bisuzzi pei lavori di pittura « de la cambra del angels de la torre del Viverello ».

(2) « Napoli Nobilissima » vol. XIII, p. 166.

(3) V. pure: «*Lexicon*» di **Thieme** und **Becker** Vol. III p. 532, 33 ed. Liepsig. 1909.

(4) V. nota (2) a pag. 27.

(5) Quest'opinione viene ribadita a pag. 274, della recente opera: « *Castelnuovo reggia angioina ed aragonese* » ove si dice: « ... *coi due torrioni del Molo e dell'Incoronata, tutti merlati, cioè finiti. E ciò colloca l'affresco di S. Pietro in una data non anteriore(?) al 1513, anno in cui fu terminato il torrione del Molo* ». E si soggiunge: « *Quale data è pienamente confermata dall'esame stilistico del dipinto* ». Mentre nelle «*Storie di C. N.*» la datazione è lata (v. testo al fine di pag. 27) ora vien quasi precisato il millesimo del dipinto. Noi rispettiamo tutte le opinioni. (Note aggiunta).

simamente cinquecentesco». Anzi soggiungono " *Le Storie di C. N.* „ " *E quindi l'affresco di S. Pietro riguardo al Castello deve ritenersi un vero e proprio duplicato* (1) *della tarsia di Monteoliveto* „.

Un vero e proprio plagio, sarebbe del caso soggiungere ! Ma.. tant'è le leggi dell'epoca non contemplavano i " diritti d'autore „...

Ostinatamente, però — e sempre col più riguardoso rispetto dovuto ad ogni affermazione — l'opinione di parecchi ed il fermo loro credere — basato primieramente sulla autorità del Rolps, e subordinatamente, su quella di P. Cirillo Caterino, oltre a qualche nuovo elemento eventualmente apparso in questo testo ed all'inconfutabilità delle note — è ancor quello che l'affresco di S. Pietro ad Aram — sino a prove concrete, esaurienti e non aleatorie — sia stato creato mezzo secolo prima delle pazientissime opere d'intarsio di Monteoliveto, dovute alla sagacia di Fra Giovanni da Verona (2), aiutato dai suoi alunni don Raffaele da Brescia e Antonio da Venezia; intarsi che, originariamente, adornarono la cappella del catalano Paolo Tolosa e de' suoi discendenti.

S'impone, per la verità storica — ch'esula sempre dalle sterili polemiche—che la Minoritica Provincia di S. Pietro ad Aram— ove non mancano, senza forse, uomini pazienti, ricercatori e bibliofili colti—approfondisca il quistionario surto da questi recenti contrasti.

Non sarà opera del tutto vana, bensì altamente meritoria, da elencarsi alle tante e tante dedite benemerenze, anche civiche, che la cittadinanza napoletana ad essa riconosce.

Per la serenità d'ogni ulteriore discussione — dopo ben precisate le date — riescirà utile, se non prettamente necessario, un cenno, a disanima, dei pannelli intarsiati (3) esistenti in Monteoliveto dei

---

(1) Un « *duplicato ?* » o, viceversa, la tarsia in discorso è a ritenersi copia dell'opera del De Bisuccio, specie circa la cinta bastionata ?

(2) Il « faber lignorum peritissimus », come ce l'indica il necrologio dell'Ordine Olivetano.

(3) Non più originali, ma « sconciamente fatti dipingere » — giusta il **Galante** – (v. « Guida sacra » p. 129) « quando l'antico Cenacolo degli Olivetani fu mutato in Oratorio dai Confrati di S. Anna ».

Dopo, però, nel 1860, essi vennero efficacemente restaurati dal valoroso artista C. Giuseppe Minchiotti: padre, crediamo, a quel Pietro Minchiotti, artista

sunnominati artefici. E ciò in rapporto ai reali valori di documentazione, già sommariamente descritti, dell'affresco di S. Pietro.

Il primo di questi pannelli — nel terzo stallo a destra nel Coro di S. Anna dei Lombardi — rappresenta, in primo piano, la facciata settentrionale di Castelnuovo. Tale lavoro, ch'appare di fattura come semplicemente abbozzata, non offre alcun motivo di paesaggio, nè decisa — ma semplicemente interpretativa — individuazione d'altri edifici, tranne il Castello, che pur v'è " *espresso in quella guisa rudimentale ed approssimativa — specie nell'Arco di Trionfo — che era consentita dalle difficoltà tecniche dell'intarsio in proporzioni minime* ". (1). Infatti le quattro torri che presenta par si prospettino sufficientemente indeterminate nei dettagli, ed in uno scorcio non troppo facile alle interpretazioni, se non affidate ad occhio provetto.

Del resto le documentazioni fotografiche (2) che pubblichiamo, f.t. perchè spartane sempre, diranno meglio nei raffronti tra quest'opera d'intarsio, preferita sin qui a consultazione, specie per l'incerto carattere delle merlature sulla cortina, e per quella di quel

---

dell'intarsio anch'egli, che ora « pur sentendo sulla sua anima il peso degli anni, con foga rabbiosa ed inesauribile, gode e soffre a raffinare ogni giorno più la ricerca d'un tono, il gioco d'un ombra, il rapporto d'un piano, la grazia e la luminosità d'un insieme »; che nello studio del legno, nelle infinite risorse dell'architettura e della decorazione sa trovare, sur una superficie piatta, liscia, levigata un interpretazione ed una rispondenza perfetta ». Così **Beatrice Testa**, la giovane ed illustre scrittrice, recentemente, ne: « *Il Roma della Domenica* » aggiungendo: « ... che non si fa mai troppa fatica a render omaggio al lavoro umano quando questo abbia a sostegno la fede, la sincerità, l'entusiasmo ». Miglior elegio al vecchio artista Minchiotti non si poteva rendere.

(1) V. « *Le storie di C. N.* », puntata V. — Nè la famosa nostra scuola sorrentina dell'intarsio — che per questo Anno XII prepara la prima sua Mostra artigianale — esisteva ancora !

(2) Queste fotografie furono eseguite dall'esimio collega cav. Ferdinando Lembo, in *illo tempore*, quando, cioè, il benemerito e venerando industriale nostro il comm. Michele Cappelli di Milano, non ancora aveva create quelle *lastre ortocromatiche*, nè le *pancromatiche* ormai di fama e primato mondiali. Il Cappelli — autentico cavaliere del lavoro — in attesa del laticlavio, che gli auguriamo prossimo, concede ora un po' di remora all'antico suo travaglio nelle « camere oscure »; epperciò oggi, sulle orme sue maestre, qual di profondo tecnico e di provetto chimico, leggi: « Films: Fabbriche Riunite Prodotti Fotografici Cappelli e Ferrania, Piazza Crispi 5, Milano».

tale affresco... che parve valorizzato in un primo momento, non troppo considerato in seguito, ed infine condannato come in prima istanza... da quel " *nulla !* ", pur discutibile, ma tuttavia così incisivo, riportato nelle ultime righe della V. puntata delle " *Storie di Castelnuovo* " (1).

Diagnosticando sull'incompletezza di questa tarsia l'architetto Ett. Bernick, nel 1904, sembra che già condividesse le suesposte opinioni scrivendo: «...e l'egregio studioso dott. G. Rolfs ha scoperto un'altra figura di Castelnuovo (2) nelle tarsie delle spalliere dei sedili in Monteoliveto »...«... vi sono delle merlature che, però, al tempo di Carlo V., vennero mutate per adottarle a spingardiere».., «incerte le linee riproducenti il muro e le cortine. dove, fra le due torri, è l'arco trionfale del Magnanimo »... «L'arco appare non terminato e la parte superiore è coverta da un tetto a due sploventi, ecc. (3).

L'altra tarsia, che «nulla ci dice di nuovo rispetto alla veduta del 1479 » (4), e quella che ci prospetta il fronte di Castelnuovo quasi a specchio sul mare. (5) Essa se considerata nel complesso del suo paesaggio par che poco offra della ridente poesia di Napoli medioevale, nè contempli elementi determinati ed atti a suffragare la tipica visione dell'edilizia del tempo: anche la collina si presenta confusamente motivata nell'incertezza prospettica (6).

Invece, ed in compenso, per la consultazione architettonica di quest'antichissima ala del Castello, questo pazientissimo lavoro,

---

(1) Ma ogni discussione è pur ovvia dacchè, in principio appunto di quella V. puntata si à radicatissima la convinzione che la predetta tarsia sia: « *la più antica rappresentazione della cortina settentrionale del Castello presa di fronte*».

(2) La prima veduta del Castello Angioino scoperta dal Rolfs è stata quella del paesaggio sanpetrino.

(3) **Ettore Bernick**: « *Due vedute di Castelnuovo* » in: « Napoli Nobilissima », vol. XIII, fasc. IX, p. 129.

(4) Op. cit. p. 130. Il lettore corregga qui in: « 1465 » — come dalle cedole aragonesi per la battaglia d'Ischia — il noto *lapsus*: « 1479 ».

(5) « *L'affazzata dello mare* », nel gergo del tempo.

(6) Anche il prof. **P. Maione** ne: « *Il Mezzogiorno* », A. V. n. 149, 21 giugno 1927, parlando di « Castelnuovo in alcune tarsie, ecc. » ammette: « Nell'altra tavola... è abbastanza confuso il paesaggio e la Beverella, ed in lontananza anche la torre Bruna »...

emula gli antecedenti dettagli della Tavola Strozzi (1), offrendo elementi parimente uguali e probativi quali: il piano topografico, la scarpata delle torri, la struttura gotica del muro della Chiesa, l'elegante loggia a due piani, la rimanente cortina, le motivazioni varie tra archi e colonne, loggiati pensili, feritoie, sagome, finestre della rinascenza, rivellini, coronamenti, frammenti di finestroni intagliati nel tufo, ecc. ecc. (2).

E la benemerita Commissione Comunale — come ci fa comprendere la " *Relazione* " — per il restauro tipico di questo movimentato fronte — solo avanzo dell'antico Castello angioino — con accorgimenti tecnici, si avvantaggia, in massima ed a preferenza, dei disegni di questo pannello; salve le modifiche suggerite non dal caso, nè dall'arbitrio, ma secondando le trasformazioni dei tempi successivi alla fondazione, e specie aragonesi, date le vicende attraversate dal Castello.

Di capitale e spartana importanza, al fine di valorizzazione degli elementi documentali dell'affresco, saranno quindi le seguenti affermazioni pur contrastanti. Ne: " *Il Mezzogiorno* " si è scritto: "Tutti i lavori inerenti a Castelnuovo possono dirsi antecedenti al 1458 " (3). Nelle « *Storie di C. N.* » si à questo tassativo rilievo invece: " *... dai pagamenti fatti dalla Regia Corte e registrati nelle Cedole della Tesoreria risulta che i torrioni del Molo e dell' Incoronata con l' interposta cortina furono creati precisamente nel 1510* " (4).

---

(1) Noi qui non parliamo di « duplicati », come altrove si è parlato (v. testo a pag. 32 da: « *Le Storie di Castelnuovo* ») malgrado le precedenti osservazioni e la frase del Bernich, che inizia il testo descrittivo di questa seconda tarsia: mentre, stando allo stato *quo ante* a questa nostra discussione sulle datazioni, notiamo che oltre un quarantennio già sarebbe decorso tra l'opera anonima del pennello della Tavola Strozzi e quella susseguente dell' intarsio di Fra Giovanni.

(2) Rinviamo gli studiosi agli « Annali Benedettini » ed alla monografia dell'abate olivetano **D. Prospero Lugano.** (V. *Bollettino Senese* 1905).

(3) Sac. prof. **P. Malone**: art. già citato. Non è però precisato bene se si tratta dei lavori interni o degli esterni, per quanto quel « *tutti* » si esprima ed indichi a meraviglia il complesso dei lavori.

(4) Quest'affermazione è, con lieve modifica di parole, riconfermata in sostanza nella recente opera: « *Castelnuovo reggia angioina ed aragonese* », ove, a p. 274, parlandosi delle tarsie di Monteoliveto è scritto: «*Troviamo rappre-*

E' vero che l'elevatezza stilistica e la concisione con cui furono vergate le prefate " *Storie* „ ed il sintetismo, in generale, richiesto per le " puntate „ sui quotidiani, non potevano permettere, certamente, nè note, nè la lungaggine specifica delle documentazioni, com'è costante uso nelle monografie, specie se trattano temi storici.

Toccherà perciò a noi ancora ricercare, e ricercare forse vanamente, i documenti relativi alla conferma d'una „ ***creazione*** „ ex-novo e d'un " ***pagamento*** „ entrambi " ***del 1510*** „ (1). Oppure toccherà al lettore, se sarà più fortunato, addentrarsi negli intricati meandri di quei « Capitoli » che l'illustre e benemerito Mi-

---

sentata la cortina settentrionale ed i torrioni dell'Incoronata e del Molo, che risultano, dalle cedole, in gran parte costruiti nel 1510 ».

Tale datazione è di alta importanza pel nostro studio. S'impone maggiormente il dilemma: autore e datazione dell'affresco: poichè mentre nella IV. puntata de: *Le storie di C. N.* » si dice: « ... *e le torri costruite di pianta tra il 1450 ed il 1453...* » qui ora si parla solo dei semplici « *torrioni* ». L'affresco sanpetrino presenta torri e torrioni di forma tonda, quindi? Questa datazione inficierebbe la nostra tesi... Ma un passo indietro e riportiamoci nuovamente al **Celano** ed al **D'Ayala** -v. nota (3) a pag. 21 e «documenti sussidiari» al fine del nostro testo, alle asserzioni del **Bernick** —v. testo a pag. 34 circa il « mutamento delle merlature » del Castello; nonchè al rev. prof. **Ruocco**, che, in un suo importante opuscolo, parlando della « Gran Sala di Castelnuovo » ecc. — Napoli 1931, ed. A. Miccoli — a pag. 10-11 scrisse: « Castelnuovo intanto, sotto Alfonso d'Aragona, subiva un profondo cambiamento come reggia e come fortezza. E tra le modifiche di concetto strategico, insieme al genialissimo procinto esterno bastionato, degna opera militare di tanto soldato... ecc. » ed altrove, a pag. 12, riportandosi al **Beccadelli** ed al **Facio**: « ... ed il re avendo fatto, con tanta tecnica strategica, simile opera, intorno a Castelnuovo con le fortificazioni su amplissima superficie... trasportandovi la difesa sulla cinta esterna di fortificazione, con lo sviluppo nei tre lati di cortine e di torrioni negli angoli di enorme grandezza ». Quindi anche i torrioni del Molo e dell'Incoronata... dovettero esser compresi in questo procinto: ed eccoli risultanti nel paesaggio di S. Pietro. (v. Tav. IV f. t.) Parebbe così meno incrinata o meno inficiata la nostra tesi (!?) dato anche che, solo nel 1546, tutta quella bastionata di difesa fu distrutta dallo scoppio delle munizioni. V. ancora il **Celano**.

(1) Che non sfugga al lettore il valore di questa datazione! O creduto approfondire. L'unico volume delle Cedole di Tesoreria dell'A. 1510 esistente nel R. Archivio di Stato è segnato col n. 189. S'inizia: « Introyto de denari contanti fatto per me Joan Branada del regio consiglio et regenti la General Thesoreria... « primo di luglio 1510 », da f. 1 a 46; ed: Exito de contanti fatto, ecc. » da f. 47 a 267; ed ultima con la dichiarazione dello stesso tesoriere di un qualche involontario errore di scritturazione. Sono nominati vari feudatari del regno, vari

nieri-Riccio (1) desunse dalla note pergamene del periodo aragonese, onde colmare ogni lacuna per gli ignari.

Chè assolutamente sono a ritenersi negativi al caso in esame, quei documenti che parlano dei riattamenti del Castello. Nè può formar base concreta e probativa, nel contesto delle date —ed apporterebbe confusionismo anzi— l'ipotesi d'un qualche credulone, forse troppo facile sulle orme della storia, d'un avvenuto errore più tipografico pei millesimi che di sostanza, se si integrasse a retifica il seguente documento: " R. Archivio di Stato, Reg. 206 delle Cedole della Tesoreria, foglio 206 sotto la data 1516: " si appunta a Lorenzo del Alcal pagatore de le regie fabriche che si fanno in la cita de Napoli ducati 689.1.13 1|2 per albarano de scrivania di ratione 21 gennaio 1516 per altrettanta spesa dal 3 nov. al 31 dic. 1515 in lo acconzo (2) et reparatione de le turri del Castello novo de questa città tanto de mergoli (3) come di altra cosa necessaria per lo acconzo delle dicte turri, e per racconzare alcune rotture de lo arco trionfale, ecc. ecc. " (4).

Come il lettore s'accorge confusione non può qui sussistere. Si parla delle sole "turri" (5) e non di torrioni. Nè il documento di pagamento può conglobare altri presunti lavori, data quella parola specifica e non generica.

Eppoi vien fatto di domandarci: è ammessibile una riattazione, un « acconzo », immediato quasi, nel 1516, ai due torrioni dell'Incoronata e del Molo, appena sei anni dopo la loro creazione, se dobbiamo stare al millesimo « *1510* », ch'è così tassativo nelle " *Storie di C. N.* "?

---

castelli, varie contrade, « homini d'arme », « gente de mare », ecc. Solo a f. 41 a t. è nominato Castelnuovo pel suo castellano ed in riguardo solo al soldo.

Nessun indizio d'altri pagamenti, estranei alla milizia ed agli approvigionamenti da bocca: e ciò salve le mie traveggole... durante le ricerche, come risulta dal registro di frequenza del R. Arch., nel giugno c. a.

(1) Sag. di Cod. dipl. II, p. II, 3 in Arch. St. Nap. 1904.

(2) Accomodo, riattazione, cioè.

(3) Dei *merli*, cioè.

(4) Circa le riattazioni nel vol. 216 degli anni 1520-21 (senza indice) troviamo anche a f. 315, a t.: « ... per spese minute e straordinarie fatte per l'accongio del Castello novo e torre di S. Vincenzo, ducati 184 »; ed a f. 300: « spese per la fabbrica ordinaria del Castello Novo ed altre cose, ducati 157 ».

(5) V. anche « Napoli Nobilissima », 1904 vol. XIII, p. 95.

Dalla documentazione che segue si potranno trarre deduzioni d'indole diversa, ma, nel caso nostro, più concrete. Sempre al R. Arch. di Stato, nel vol. 309 delle Cedole della Tesoreria, volume ch'è senza numerazione, troviamo: " Cedula de pagamento fatto per lo maghf.co monser Alfonso Sandrez H.no e percepto generale e del cons de la M.ta Ces.a in quisto regno. Et pepso et in suo nome per Marcho ant. villagne de suo off.ro: Per causa despesa fatto in la fabbrica del Torrione che se fa de novo in lo regio castello novo verso lo molo grande et cortina contorti dicto conditto torrione verso la torre de S.to Vincenzo per liberanza expedita al x x m. de Aprideisag: con interne de me felice de ponte de officio de scrivano de ratione In lo fabrich' de la regia Corte... al xmz de junio 1549".

E quindi: " a m.o Bellissario Barrile m.o Dascia marittimo... p.li pali de cerqua ch' serveno per la impalizata se vole far in la corn.ce accosto dicto torrione... ".

E poi: " a Hufrio Barrile... a hieronimo de cioffo... ad Antonio Sarginale ducati ventidui tari quattro gr. otto per pisi 416 de la calce have venduto et consignato a la regia Corte a pe lo ditto torrione ecc. ".

Riassumendo perciò — n'è ormai tempo — testo e note riflettenti torri, torrioni, volute creazioni ex-novo e riattazioni del Castello deduciamo: 1. che i lavori esterni dello stesso, finiti o quasi pochissimi anni dopo il 1450 (1), ci sono, genericamente, presentati nel paesaggio dell'affresco di S. Pietro; 2. che le fortificazioni esterne quindi, compiute sotto Alfonso d'Aragona, e, tra queste, anche i torrioni, emergono, coi loro inconfondibili caratteri, dell'epoca da quel dipinto; 3. che la cedola di pagamento circa la posteriore creazione dei torrioni del Molo e dell' Incoronata noi non l'abbiamo potuta, nè, forse, saputa ritrovare; 4. che i documenti per spese « di torrioni che se fanno de novo », ed uno propriamente, " verso lo Molo " e " verso la torre di S. Vincenzo ", sono costituiti dalle cedole, in parte sopra publicate, del 1549: e, cioè, tre anni dopo lo scoppio delle munizioni, 16 marzo 1546; scoppio che distrusse l' intera bassa fortificazione.

(1) V. testo a p. 35 e seguito di nota (4) a p. 36.

Chiudiamo con questi commenti le pochissime nostre osservazioni sul Castello, pur ammettendo d'aver un tantino sorpassato il proposito di non ingerircene (1). Ma la bellezza serena della discussione, gli incentivi delle serrate " *Storie di Castelnuovo* ", e la coesione al tema nostro di rivendicazione...

Parecchi studiosi, frattanto — sino a che non sia loro cognito il testo della " *cedola di Tesoreria del 1510* " caparbi e cocciuti, s'indugiano, provvisoriamente ancora a credere alle asserzioni, da noi riportate, del Celano e del D'Ayala, del Facio e del Baccadetti, e dei rev. Maione e Ruocco; e, per conseguente analogia, alle documentazioni strategiche dell'epoca quattrocentesca offerte al nostro senso visivo dall'affresco di S. Pietro ad Aram.

Seguendo ora — sempre obbiettivamente — la disamina teenico-artistica potrebbero essere capisaldi di riflesso: il tempo in cui è vissuto e lavorò in Napoli il De Bissucio: le tendenze della scuola pittorica lombarda da cui proveniva quel pittore: le traccie di queste manifestazioni nelle opere qui eseguite: nonchè i probabili influssi dell'arte napoletana (2) sulla psicologia creativa di quell'artista.

Quanto sopra unito alla considerazione che i pittori quattrocenteschi—per la loro diversa e più franca tecnica—rivelarono, in generale, maggior varietà e maggiori accordi di tinte dei giotteschi. Ciò per chi ebbe a considerare il fresco di S. Pietro ad Aram nella potenza della colorazione anche prima del restauro del 1932: e per chi si compiacerà esaminare attentamente e raffrontare i freschi del De Bissucio in S. Giovanni a Carbonara con l'affresco sanpetrino, ritenuto dal Rolfs e da noi dello stesso autore.

Tra le considerazioni sussidiarie potrebbero avere anche alta importanza quei restauri, che talun dice subiti dall'affresco, prima di quello recentissimo (3) permesso dalla Sovraintendenza (4).

---

(1) V. nota (1) a p. 2 della prefazione.

(2) Son note le correnti della scuola napoletana verso il fiammingo, con a capo il Colantonio.

(3) Forse, unico, invece!

(4) E' recente un mio colloquio col figlio del prof. Chiariello, che restaurò la tonaca e « scoprì » l'affresco nel 1932. Egli esclude qualsiasi precedente restauro. Ed in ispecie, circa il paesaggio, asserisce ch'esso fu semplicemente « sco-

E, tra le ultime contribuzioni a sostegno della tesi, quello della rifazione (?) quasi totale dell'opera, giusta l'unica asserzione ch'è dello Scherillo (1), mentre il Galante (2) — che scrisse molto sulle opere d'arte delle chiese di Napoli, diffondendosi parecchio in commenti — di quest'affresco dice solo: « ... è opera del sec. XV », senza entrare in merito.

Non è mio compito confutare l'illustre Scherillo che à scritto: " ... dal costume (3) della Santa e da altri indizii (quali?) si può arguire che questo dipinto appartenga al secolo decimo quinto o decimo sesto. Ma son pochi anni ch'è stato interamente e con intelligenza ritoccato sulle traccie dell'antico, che ricomparve dopo averlo con molta pazienza scoverto di sotto ad un pessimo restauro (4) che l'occultava ".

Il mio è un semplice prontuario, dirò così, di considerazioni per gli eventuali commentatori.

Che tra le circonlocuzioni ed il groviglio di quest' " antiche traccie ricomparse sotto il pessimo restauro ", " il costume della Santa ", o la pennellata ottocentesca d'un sagace — o poco scrupoloso, invece — restauratore ottocentesco non è improbabile che abbiano a sorgere ipotesi su ipotesi, o le convinzioni triplici, taluna di sapore ancor algebrigo, e cioè d'un « lavoro del sec. XV » del Galante, «l'arguire» dello Scherillo, ed il "*trattarsi d'un dipinto*

---

perto », cioè liberalo dalla muffa, che appare nella fotografia eseguita prima che si procedesse al restauro della tonaca. Notiamo che i Chiariello, padre e figlio, non usano procedere ad alcun lavoro pittorico arbitrario sugli antichi dipinti; e van guardinghi nel lavoro per non intaccar mai l'integrità e l'autenticità delle opere.

(1) **Can. G. Scherillo.** « Della venuta di S. Pietro in Napoli », pag. 337, ed. Festa, Napoli 1859.

(2) **Mons. A Galante** « Guida Sacra », pag. 276: Napoli, ed 1872.

(3) Detta parola in quel testo, è in corsivo, perchè?

(4 Un sol altro autore, ch'io mi sappia, à parlato: « ... d'un affresco di valente pittore, depreziato però dal restauro », e, cioè, il prof. **D. Maggiore**, nel 1922, a p. 298 di « Napoli e Campania ».

Nè l'illustre **Alfonso Miola**, nella sua poderosa conferenza del 3 luglio 1902 alla Sala Maddaloni su: «Ricostruzioni e restauri nelle chiese di Napoli » fa cenno all'affresco sanpelrino.

limpidissimamente cinquecentesco „ (1) delle " *Storie di Castelnuovo !* „ (2).

Che il presunto restauro dalla vivida pennellata ottocentesca — specie per te tre figure dei Santi — abbia traditi i caratteri primogeniti di linea ed originari nel sistema del lavoro: che il restauratore si sia — anche in parte — sostituito all'autore, facendoci apparire ora l'opera di epoca posteriore allo stile ed ai caratteri di sua creazione? Ammesso il restauro delle figure scrivi ancor questa tra le possibilità... (3).

Una... possibilità, invece, non ammessibile assolutamente è quella che il paesaggio dell'affresco abbia subiti ritocchi, restauri o modifiche di linea. Esso è là, con gli ormai inerti suoi tondi bastioni, atono quasi nel complesso della vivida composizione: e credo che potrà — nel caso di ulteriori diagnosi — sostenere, in pro della sua epoca di creazione, qualsiasi disanima. L'ultima parola sarà ai restauratori.

Come il lettore si sarà accorto non ò tralasciato, nè nel testo, nè tra le note, alcun elemento a mia portata — sia pro che, anche, causticamente, contro — ai fini d'una definitiva e concreta valorizzazione dell'affresco.

E soggiungo, anzi: per la Comunità di S. Pietro ad Aram la risoluzione del quesito: autore e datazione dell'affresco non è oggettiva, nè risente d'intenzione polemica, ch'esula sempre dallo

---

(1) Ma è l'autore? Ignoto? Presunto? Perchè tanta latitudine? L'individuazione... taglierebbe la testa al toro!

* (2) V. pag. 32

(3) Sulla grand'arte del restauro — arte pur sempre fanciulla — e di taluue delle sue malizie non v'è molta biografia. Ne parlarono il **Milizia** nel 1717, il **Lanzi** nel 1818, intrattenendosi, questi, sui guasti di talune teste di Raffaello, nel 1527, al Palazzo Apostolico: il **Selvatico** nel 1842, il **Forni** nel 1866. Pure nel 1866 apparve l'importante « Manuale del restauratore » del conte **Secco-Suardo**; ed in una seconda edizione del 1927, l'**Hoepli** fece precedere a questo lavoro un importante « introduzione », dettata, storicamente, da **G. Previati**. Son note altresì le trattative corse tra il Ministero della P. I. ed il prof. **G. Farina** nel 1911 pel « sistema a secco ». Nè va dimenticata, nel 1841 la « Relazione al **M. Melchiorri** » di **G. Mazzarosa**, che ci presenta il prof. Ridolfi Michele quale « il restauratore ch'introdusse tra noi l'antico genere di ritocchi ad encausto » già usato dai greci e dai romani e che si perdè nel IV sec. dell'E. C.

spirito serafico di chi indossa il saio francescano. Ad esso è, per lo più, inibito qualsiasi esibizionismo culturale, tolto, dai pulpiti, quello spirituale (1). Ma... alla valorizzazione definitiva dell'affresco la Comunità potrà dare una contribuzione importantissima con l'opera di ricerche ulteriori sull'epoca di creazione e sul vero autore, se emergessero ancora dubbi sull'attribuzione e sulla datazione del Rolfs (2).

E' bensì vero che gli Archivi della Curia Provinciale di San Pietro ad Aram difettano parecchio. Le vicende del Cenobio, prima pel decennio dell'occupazione francese, quindi per la soppressione degli Ordini Religiosi e per le leggi eversive del 1866, non furono mai troppo liete: biblioteca ed archivi saccheggiati anzi, documenti preziosi manomessi o dispersi. Pare, però, che al R. Albergo dei Poveri fossero stati trasportati documenti vari di questa Co-

---

(1) E qui mi perdoni P. S. Orefice, ch'è rettore della Basilica, ch'è ritenuto un non comune studioso, e che, sopratutto, riveste la carica di Ispettore onorario per le antichità, le arti e gli scavi. Mi perdoni — ripeto — la rude e franca mia parola, a lui rivolta, più che agli altri reverendi Padri, non conoscendo le interne attribuzioni a ciascun devolte nella gerarchia della Serafica Comunità di S. Pietro ad Aram.

Ed appunto perchè egli è rettore del vetustissimo Tempio, appunto per la veste ufficiale che gli compete, non doveva mostrarsi tanto blando e così indifferente — « gli indifferenti mai faranno la storia » dice il Duce — col silenzio suo mortificante quasi di fronte ad una quistione localmente vitale per la storia nostra e per l'arte documentaria di Napoli medioevale.

Che l'arte cristiana non tiene pur sempre la spirituale supremazia? La difesa di quest'arte, pel sacerdozio, non è forse monito ai vari settori della cultura moderna?

Ecco perchè uno strappo ai canoni ed alle regole interne del minoritico Ordine era pur consentaneo alla circostanza e pur perdonabile! Il suo intervento sarebbe parso un simpatico gesto... Il suo silenzio, a parer mio, è condannabile.

La Chiesa di Roma, ora — specie dopo la Conciliazione ed il Concordato — oltre alla funzione di servitrice degli eterni valori del Cristianesimo, sta attuando pratiche molteplici di vita sociale, profana, politica ed artistica! Certo si è che censura l' ignavia...

(2) Che tra la pericolosa polvere di tarlati scaffali, tra carte ingiallite non si trovi cenno di questa pittura almeno nel 1456: e cioè dopo il terribile terremoto, che, pur colpendo in pieno anche la Basilica creata dal De Pizutis nel 1165, rispettò — è storicamente provato — l'*Ara Petri*?

munità durante la soppressione del 1866 (1). Esistendo ancora nell'attuale Archivio in S. Pietro documenti del 1853 riguardanti il lanificio e la farmacia, è a supporsi l'esistenza anche d'altre parcelle di pagamento.

Che esistesse traccia del pagamento percepito dal restauratore ottocentesco, per la rinnovazione ab imis (?) dell'affresco? Lo Scherillo parla di « pochi anni or sono »; ed è noto che la sua poderosa opera su: " La venuta di S. Pietro a Napoli " fu edita nel 1859: ed egli è quasi il solo a parlare di " rinnovazione ".

Che nella cedola di questa riscossione, ammessane l'esistenza — domanda la mia vecchia ingenuità — si nominasse, eventualmente, l'autore dell'affresco?

Ne gioirebbe S. Uberto... In tema cinegetico, senza colpo ferire, sarebbero colti due piccioni ad un favo!

Ma..., e la Sovrintendenza? Entrerà in merito? Copio, da pag. 61 della citata mia monografia (4), questa frase: " In materia di arte la Sovrintendenza forma verbo, specie per i profani, come la Cassassione non consente appello in tema giuridico ".

M'è pur ben nota la circolare dell'agosto 1933-XI dell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti che inibisce ai suoi dipendenti qualsiasi perizia d'ordine privato per le attribuzioni delle opere d'arte. Ma qui, si tratta, invece d'un opera che forma l'orgoglio del corredo d'arte napoletano: d'un opera che per la sua ubicazione è di pubblico dominio: d'un opera ch'è tra le più elo-

---

(1) Alla Sovrintendenza del Real Albergo dei Poveri v'è ora il camerata illustre, l'on. avv. Francesco Siniscalchi. Ognun può ben fondare sulla di lui prestanza e sul di lui appoggio per ogni ricerca d'indole storica. Egli stesso è un profondo studioso, un innamorato anzi, delle gloriose nostre memorie; ed a lui si deve appunto la definitiva e recente sistemazione di quell'Archivio storico dei documenti relativi al patrimonio, specie morale, dei Monasteri dell'antico Reame di Napoli, che, a dovizia, apporterà contributi alla risoluzione di parecchi dei problemi storici locali. Ne sarà certo informata la Comunità di S. Pietro ad Aram.

All'avv. Siniscalchi è dovuto anche il recente appello alla cittadinanza per la formazione della Biblioteca per gli alunni del R. Albergo dei Poveri. Noi sottoscriviamo con l'invio delle modeste nostre pubblicazioni, mentre incitiamo i lettori a concorrere largamente a quest'opera benefica per gli spiriti dei giovanotti affidati all'educazione della secolare Istituzione.

(2) F. Genta « La Basilica di S. Pietro ad Aram, ecc. ».

quenti manifestazioni della pittura a fresco qui esistente: (1) e d'un opera d'alta valutazione storica pei requisiti che, documeutalmente, prospetta ad ogni studioso di topografia locale e d'edilizia medioevale (2).

E' dalla Soprintendenza che il pubblico intellettuale attende una parola decisa. Se ammessi, cioè, gli ottocenteschi restauri il fresco di S. Pietro si presenti minorato delle antiche sue prerogative stilistiche, e l'autenticità dell'opera sia ancor attendibile: o se, invece, ripeto, il cattivo, od i cattivi, restauri precedenti al 1932, ed il procedere di insani pennelli sulla patina antica — forse nell'incosciente intento di migliorare gli effetti—ne abbiamo intaccata l'integrità.

Permetta però il lettore che ricopii ancora dalla stessa pag. 61 della citata mia " Guida „ un ultima frase, che parebbe scritta tassativamente a conclusione di queste note; se, essa, a proposito di generici interventi, non fosse già apparsa nel 1932. Eccola: " Che certo non sarà devolta ai posteri l'ardua sentenza, dappoichè a capo della " Soprintendenza all'Arte Medioevale e Moderna della Campania „, v'è oggi una delle menti più illuminate che vanti l'Italia culturale, un uomo che ama Napoli, ed a cui Napoli artistica e storica molto deve, l'illustre prof. comm. Gino Chierici: pare

---

(1) « Affresco » definito dal **Randazzo**, nel n. 2 della Rivista « *Il Vertice* » del 16-3 c. a. « ch'è orgoglio di Napoli, affresco molto discusso, ma non ancora ben studiato nei suoi altissimi valori documentali, per le strutture edilizie del medio-evo, e apecie pel Castello Angioino ».

(2) Di quest'affresco la Comunità di S. Pietro ad Aram fece recentemente dono alla Soprintendenza d'un superbo ingrandimento fotografico di m. 1 x 65, eseguito dall'Autore di quest'opuscolo. Questo lavoro, pei suoi valori topografici documentali, è ora ammirato in quelle sale.

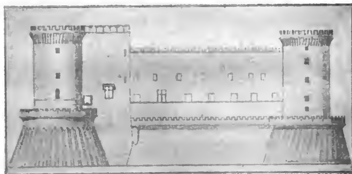
Un altro lavoro di ugual misura è stato anche offerto al R. Museo di San Martino, il di cui direttore, l'illustre prof. comm. A. Sorrentino — come ci viene indirettamente comunicato — l'8 c. a. 935 XIII « ... nel gradire, in nome del- « l'Istituto, t' ingrandimento fotogratico del « paesaggio quattrocentesco » della « zona di Napoli tra il Forte del Carmine e la collina di S. Martino, rende le » più vive grazie alla R.ma Comunità Francescana per il contributo offerto al- « l'interessante raccolta della topografia napoletana ».

E, mentre siamo in macchina, apprendiamo, da sicure fonti, che l'Archivio del Comune, la Società Napoletana di Storia Patria, ed il R. Archivio di Stato non vorranno privar le loro sedi d'un così importante documento. **(Note aggiunt).**

Tav. V — La cortina settentrionale di Castelnuovo



«Sol un'esigua parte della cortina borbonica è stata abbattuta» (v. 2 pag. di prefazione) Tra gli attuali incerti caratteri architettonici della vetusta cortina aragonese par presentarsi una di quelle finestre guelfe che riscontriamo a Tav. IV nel nostro dettaglio del forte di Castelnuovo;



mentre questo bel disegno, riprodotto da: «*Il Mattino*» dell'11 nov. 1933, offre l'intera suggestiva visione della quattrocentesca cortina quando, dopo la chiusura della Mostra d'Arte Coloniale, ne sarà ultimata la sua ricostruzione.

perciò assicurata anche a questa Basilica, ed alle sue opere d'arte specialmente, quella cura sapiente ed amorosa e quell'ulteriore considerazione che altri edifici sacri orgogliosamente già vantano „.

Un rilievo di cronaca per finire.

Le superbe chiese francescane di S. Chiara e di S. Pietro ad Aram sono, da anni, soste alla preparazione spirituale per quei compatissimi pellegrinaggi (1) che, tre volte all'anno, l'anima sempre anela e fervidamente italiana dell'ing. comm. Alfredo Loso conduce — sotto l'illuminata guida dell'Ecc.mo Presidente dell'O.C.I.L.S., Mons. E. Marini, Arcivescovo di Amalfi — alla meta espiatoria in Terra Santa: crociate nuove, queste, affermanti gli intangibili diritti d'Italia (2) sul suolo del martirio di Cristo!

Lunghe, minuziose, le visite di questi pellegrini anche alle opere d'arte profuse, dal culto e dal sentimento, in queste Basiliche, prima di salpare il porto: ed imbarazzante, quasi sempre, la posizione della pur accorta guida in S. Pietro ad Aram, all'incalzar di determinate domande specie sull'affresco in discussione; domande che non sempre si possono sviare.

S. Pietro ad Aram poi — che, per la sua storia millenaria, ricca d'eventi e di gloriose vicende, à un interessantissimo addentellato con la stessa storia di Napoli — per la sua ubicazione nella planimetria urbana e per le attrattive archeologiche che rinserra — è la prima tappa spirituale e culturale per ogni italiano studioso (3)

---

(1) « Opera Cattolica Italiana Luoghi Santi » Napoli, Cortile S. Chiara.

(2) V. tra le recenti pubblicazioni: *a)* **B. F. Michetti**: « Visioni e problemi di Terra Santa » Napoli, 1928, ed. Ciolfi; *b)* la collezione de: « L'Oriente Cristiano » della « U. C. I. L. S. » già presieduta dal Principe di Casacalenda S. E. Mons. **G. de Sangro**; *c)* e la raccolta degli importantissimi documenti angioini a cura del prof. **G. Di Martino.**

(3) Di sfuggita i cronisti han notato, tra le recenti visite, quelle del comm. dell'Erba per la visione degli iniziati scavi nell'ipogeo, che han portato alla luce una serie di tombe di forma cuspidale; del prof. Ceci e del sen: Croce per la ricerca della sepoltura del marchese di Brandeburgo; del prof. Lorenzetti, coi suoi alunni dell'Accademia d'arte; dell'ing. prof. De Nicola per conto del Comune; del prof. Ortolani per l'attribuzione definitiva del quadro del «Giubileo», opera dovuta al pittore belga Wenzel Goberger; nonchè dell'on. Enrico Felicella, Presidente della Società Africana d'Italia, il camerata dalle attività multiple, solerte valorizzatore del nostro patrimonio storico ed artistico. (Nota aggiunta)

e per quelle comitive turistiche che convengono a Napoli d'ogni dove del mondo.

A questi innumeri visitatori — per lo più d'elevato rango intellettuale — per la serietà di nostra cultura, potranno prospettarsi ancora le attuali incertezze d'indole storica sull'affresco, o la quasi polemica sull'individuazione, sull'autenticità e sui valori reali della forse maggior opera pittorica di cui va orgoglioso il Tempio?

Credo che no. Ed è di ieri una promessa.

Una mia generica richiesta, infatti, al competente Dicastero su ulteriori valorizzazioni, inerenti temi archeologici ed artistici, sortiva, lusinghieri, i consensi di S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale e della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, come da relativo testo in «Appendice».

Che il Governo Fascista è pur sempre vivificatore dell'arte e provvido custode del glorioso patrimonio del passato!

Napoli, gennaio-febbraio 1934 - XII

ASTERISCHI

I. Pel quesito stilistico

Ulteriori cenni sulla vita e sui commenti alle opere del De Bissucio (1)

F. Malaguzzi-Valeri, nel 1910, nel citato « Lexicon » (2), tracciava queste notizie sul De Bisuccio: " Leonardo Molinari, lombardo, pittore " e miniaturista è probabilmente figlio e scolaro di quel Michelino da " Besozzo, che si distinse nei lavori pel Duomo di Milano. Nel 1421 " Leonardo già lavorava accanto al padre, ma indipendentemente pagato. " Egli dev'essersi trasferito da giovane a Napoli. Lo troviamo perciò nel " 1442 ad affrescare la Cappella Caracciolo in S. Giovanni a Carbonara, " ove ebbe a firmare parte delle sue importanti opere. Esplicò anche " altrove la sua attività. Nel 1458, come pittore di Corte, consegnò a Re " Alfonso le decorazioni dipinte su tela da lui personalmente eseguite " in Castel Novo, che, però, non si sono mantenute, ecc. ecc. „.

Bart. Chioccarelli narra (3) che: " alla nomina a pittore di Corte " del De Bisuccio — oltre ai suoi indiscussi meriti di provetto maestro — " non sia stato estraneo il mecenatismo ed il consiglio dell'amalfitano " Ruggiero De Amoroso (4), il quale, trasferitosi con la famiglia in Na- " poli sin dal 1440, divenne uno dei più fidati amici del Re aragonese, " di cui godette sempre le speciali simpatie ed i favori „.

---

(1) V., a sbalzi, alle pag. da 21 a 32 ed alle note: 1, 3 e 4 a pag. 29, oltre nota 1, a pag. 31; e, quindi: testo, a metà di pag. 39, e rispettive note 2, 3 e 4; nonchè, infra il testo e le note delle pag. da 40 a 44.

(2) V. nota (3) a p. 31.

(3) **B. Chioccarelli Ms.** « Notizie di alcuni Ordini equestri religiosi dei secoli passati ».

(4) Ruggiero de Amoroso, di Francesco, n. in Amalfi nel 1394, morì in Napoli nel 1490. Discendente dall'Imperiale dinastia bizantina di Amorio, era un ammiratore e protettore del De Bisuccio, e per la sua ascendenza sull'animo di re Alfonso, gli procurò la nomina a pittore di Corte. Questo Ruggiero fu padre di quel Daimberto che, nel 1453, fu all'assedio di Costantinopoli, e di quel Giovanni che fu poi consigliere intimo di Ferdinando I d'Aragona, nonché bisavo di quell'Orazio, nato in Napoli verso l'a. 1506, che fu dotto teologo e predicatore famoso dell'Ordine Olivetano, ricordato dal **Toppi** e dal **Tafuri**.

Il **Rio** ed il **Coffi** già ci avevano parlato degli affreschi sparsi un pò ovunque nelle chiese nostre, specie di quelli in S. Giovanni a Carbonara, definendoli: « opere singolari della scuola milanese della prima metà di quel secolo»; quando nel 1885, veniamo a conoscere il De Bisuccio anche quale *miniaturista*, a mezzo delle: «*Memorie postume del m.se* **Gerolamo d'Adda** », pubblicate nell'*Archivio Storico Lombardo* (a. 12, 1885, v. II°). E proprio a p. 538, troviamo: "questo pittore ci " ricorda un po' il fare di Giotto e quello dell'Angelico; le sue tinte " sono vivaci, le forme ben tornite, l'aria delle teste assai espressiva, in " particolare quelle degli angioletti... „. " L'opera che lo fa annoverare " tra i miniatori, è un codice pergameno, tutto ricoperto di miniature, " firmato: « *Leonardus de Bisusio, pinxit*», ove il nudo dei soggetti è " ben trattato, gli scorci ben fatti... bei moti di figure, disegno corretto " e fermo... bello nell'andar delle pieghe e dei panni, tinte armoniose, " ecc. ecc. „.... "coll'influenza del Leonardo si à la misura precisa della " scuola milanese nel finire di quel secolo „.

Ora la parola è al **Rolfs**, che, nell'op. più volte citata, ci parla della *maniera*, ch'è differente in ogni pittore, di *raffronti*, e delle attività svolte dal De Bisuccio in Napoli, scrivendo: « ... e noi possiamo ben supporre che l'eccellenfe Maestro, per tanto tempo solerte in Napoli non si fosse esaurito coi poderosi lavori della Cappella Caracciolo: possiamo guardarci ancora attorno per trovarne ulteriori. Noi gli attribuiamo, con convinzione, anche un vecchio affresco nella chiesa di S. Pietro ad Aram, nell'atrio a sinistra (1). Questa Basilica è uno dei più venerabili luoghi di Napoli, dedicati al cristianesimo, ecc.... L'affresco è mal visibile (2), e perciò parebbe ritoccalo... rappresenta la prima messa celebrata da da S. Pietro in Napoli... ».

Dopo la descrizione, commenta e trova, tra l'altro: " *un completo accordo* tra la figura di S. Candida „, nell' affresco di S. Pietro, " coi grandi occhi sentimentali, la bella curva del collo, le magnifiche mani, dalle unghie, ecc. ecc. con la Maria della Cappella Caracciolo „.

Altrove, seguendo la disanima critica: " rileva *buoni raffronti* coi personaggi di S. Giovanni e S. Agostino „ dipinti di fianco alla tomba di Re Ladislao in S. Giovanni a Carbonara, con " l'atteggiamento „, che chiama: " rustico dell'Apostolo di S. Pietro „, nell'omonimo affresco.

A pag. 20 del testo abbiamo definite " pur valorizzabili „ le opinioni di questo studioso straniero. Ai futuri commentatori l'equo giudizio.

---

(1) V. Tav. III^a

(2) V. Tav. II, nonchè, in calce a quel *cliché*, le nostre considerazioni circa gli abbagli ed i riverberi prodotti dal vetro che proteggeva l'affresco: oltre al testo infra le; «Documentazioni aggiunte».

Del De Bisuccio quale *decoratore* parla **N. A. Faraglia** : (1) " ... nel 1454 lo ritroviamo a dipingere stemmi castigliani ed altre decorazioni da servire pei funerali del re di Castiglia: nel 1456, egli con Alopo, Agnello, Abate e Minichello Battipalla, ben pinsero 920 stendardi e bandiere con le armi del Re da porsi sui piatti di confetture servite in alcuni convitti; ed in ultimo, nel 1458, completa le dorature ed il soffitto nella nuova sala di Castelnuovo. „

Ed in proposito oltre a quella pubblicata a nota (1) di p. 31 lo riguardano le *Cedole* di pagamento dell'aprile 1456, n. 30 f. CCCCXVII, per duc LXX: ed un altra del XXI marzo 1457, n. 33 f. CLXXXXVI, per duc. XXIII, entrambi in comune con Ant. Perrino per lavori alla Reggia. Direttamente poi lo riguardano le *Cedole* dell'A. 1458: n. 36 f. CCLIII, n. 36 f. CCVII, e quella n. 36 f. CXXXIII.

Al termine di queste sommarie notizie ecco ancora, e per l'ultima volta, il **Rolf** (2), che, cinque lustri or sono, scrisse, e noi a Tav. II. confermiamo: " L'affresco di S. Pietro ad Aram è poco visibile „. Egli, però, ben scrutando — occhio clinico il suo?—" nello sfondo„ di quella mistica composizione " vidde Napoli, dal Carmine a Castelnuovo „. Definì tale panoramica; "la più vecchia rappresentazione della città „.

Dopo... ipotesi contrarie e dibattiti. Nel 1932 l'affresco di S. Pietro vien consultato, ma... ritenuto di datazione posteriore: 1510-13-37? (v. testo a pag. 27 e n. (5) a pag. 31) e di efficienza quindi molto relativa, se non irrisoria... per le documentazioni.

Nel 1934-35 *le lastre pancromatiche del Cappelli-Ferrania di Milano* — vanto dell' industria nazionale! (3) — offrono una minuziosa visione di quel panorama della Città ed un dettaglio del Castello — (v. Tav. I. e IV.) —da poter, forse, soddisfare ogni definitiva confutazione.

(1) Arch. St. Nap. VIII, 1883, f. II, p. 274.

(2) V. op. più volte cit.

(3) Mentre stiamo in macchina il telegrafo ci annunzia da Milano il decesso del comm. *Michele Cappelli*, il maestro venerato, l'industriale che rese in gran parte l'Italia mancipia dalla produzione estera. Resta, ahimè! sfatato il nostro auspicio (V. nota 2 a p. 33). La poca nostra bibliografia lo memora nel 1906 sulle puntate della Rivista: «*Arte, Scienza Lavoro*»; nel 1922 ne: «*Il Mezzogiorno Fotografico*» con la pagina «*Volere è potere*»; e, nel 1932, col volume "*Il Paesaggio Meridionale*„ a Lui interamente dedicato.

Se «dall'Alpe al Mare è il più sincero rammarico per la sua scomparsa», come scrive «Rassegna Fotografica», intenso è il cordoglio di Napoli fotografica che ricordando la sua opera sempre incitante, prodiga e protettiva per ogni locale iniziativa intesa all'elevamento dell'Arte del Della Porta, s'inchina, spiritualmente con profonda, commossa e memore reverenza, al passaggio della Salma, salutando romanamente il pioniere scomparso, pur sempre ***presente***!

II. Pagine documentali aggiunte

a valorizzazione del testo (1) e di talune note (2)

Castelnuovo: brani sulla fondazione: tempi aragonesi ed opere vicereali nelle descrizioni del can. Carlo Celano (3).

« . . . .

« Ma è tempo di vedere il Castel nuovo. Ebbe quello aggiunto, che « si ritiene fin d'ora, a differenza del vecchio, che stava dove è ora la « chiesa di S. Agostino, che fu diroccato, come si disse. Il principio di « sua fondazione fu così: Carlo I d'Angiò, vinto Manfredi, e conquistato « il Regno, entrò in Napoli nel giorno dell'Apostolo S. Mattia nel 1266. « Andò egli a stanziare nel Castel di Capoana; ma perchè la stanza non « li piaceva, per esser fatta alla tedesca, ordinò che se ne fabbricasse « un altro alla francese; e così dall' arch. G. Pisano fu eletto il sito, « dove oggi si vede; e col modello dello stesso Pisano, circa gli anni « 1283, fu egli edificato: che è quello che sta nel mezzo di travertini « di piperno, con quelle torri altissime; perchè in quei tempi ne' quali « non v'era l'uso del cannone, la fortificazione consisteva nell' altezza « delle mura e delle torri. In questo luogo, che fuori ne stava della città, « vi si vedeva edificato il Convento dei Frati Francescani. Portano alcuni « scrittori che fosse stato eretto dallo stesso Padre S. Francesco ».

« Nel fosso del detto Castello vi entrava il mare, e per dove en- « trava, vi fece fabbricare una gagliarda torre, che detta viene al pre- « sente la torre di S. Vincenzo.

« Il re Alfonso I d'Aragona, avendo conquistato il Regno, e cono- « scendo questo Castello esser di verun rilievo, non essendo atto all'uso « delle bombarde, disegnò di servirsene per maschio, e colla nuova for- « tificazione (4) di quei tempi, lo cinse di mura e di nuovi bastioni, ma « tondi (5) atti al maneggio del cannone, e di nuovi fosai (6).

---

(1) V. fra il testo alle pag. da 19 a 21, da 27 a 29, 32-34 e da 35 a 39.

(2) V. note 3 a p. 21, 1 a p. 23, 2 a pag. 27, 4 a p. 31, 4 a p. 35, 1 a p, 36.

(3) C. **Celano**. «Delle notizie del Bello, dell'Antico e del Curioso della città di Napoli », Giornata IV. Ed. S. Palermo, Napoli 1742, pag. da 35 a 38.

(4) V. testo a pag. 21

(5) V. dettaglio del Castello nel paesaggio di S. Pietro (f. t. Tav. I).

(6) V. note in proposito alle pag. 21 e 36.

« Ai 16 di marzo dell'anno 1546 si attaccò fuoco alla munizione, che « si conservava nel bastione, che guardava la marina e con morte di « trecento persone mandò per aria tutto, con danno notevolissimo di « molti edifizi.

« ... D. Pietro di Toledo il rifece, ma più ampio, ed in forma qua- « drata: e con quella occasione, nella stessa forma ridusse il bastione « dalla parte di terra (1). Questo modo di baluardi quadrati furono posti « in opera in tempo dell'Imperatore Carlo V, perchè riescono più sicuri « a difendersi l'un l'altro; dei baluardi tondi fatti da Alfonso d'Aragona « non v'è rimasto altro che uno perchè puol essere difeso dagli altri due « quadri che sporgono in fuori. Si entra in questo Castello per ponte « levatoio di legno che sta sul fosso... ecc. ecc. ».

« Novis operibus » (2).

E' un affermazione, che non ammette contesti, del Panormita. Ognun sa che egli fu intimissimo del Magnanimo. E dice: « Arcem Regiam quam Novam Neapolitanum vocant a fundamentis Alphonsus Restituit, et ita demnn novis operibus ampliavit ut cum omni vetustate de magnificentia contendere ».

" Breve opus " (3).

« ... Il re Alfonso rese la rocca di Castelnuovo non solo mirabile e inespugnabile con una fortificazione bassa (breve opus) ma ancora sfarzosissima ecc. ecc.».

Il procinto di Castel nuovo sotto Alfonso I d'Aragona (4).

Il generale Mariano d'Ayala è stato il primo tra gli scrittori di scienza militare, ch'abbia ricordato l'atto stipulato da re Alfonso I d'Aragona con gli specializzati maestri di Cava de' Tirreni (5) per: « ... quelle opere

---

(1) V. a proposito di questi ex-novo, tra le altre esistenti al R. A. di S., la cedula di pagamento da noi ad esempio riportata a pag. 38 del testo. V. anche: prof. **P. Adone**, «Storia del Regno delle Due Sicilie », ed. S. Giordano, Napoli, 1834, pag. 71.

(2) **A. Beccadelli.** « De Dictis et factis Alphonsi Regis, ecc. » lib. quat. Rostachii XIC f. t. c. 23, p. 29.

(3) **B. Facio.** « De rebus gestis ab Alphonso Neapol. rege », lib. dec. Neap. Gravier 1744, l. 4., p. 220.

(4) **M. D'Ayala.** Napoli Militare, ed. 1847, pag. 223-25.

(5) Il testo delle copie di quell' « Atto » è riportato in esteso in: « L'opinione dugentesca del Castello, ecc. » del rev. cav. **G. Ruocco**, edito in Napoli nel 1930 dalla S. I. E. M.

forti che vedonsi di fuori e formano il primo recinto » «opere queste tutte inalzate da Alfonso d'Aragona che ne fu l'ingegnere e riuscirono delle più fastose del tempi »... « di quel procinto aragonese altro bastione non rimanere che quello a circolo... » « perchè l'invenzione dei baluardi a quattro e più lati è posteriore all'età in che regnava Alfonso, si perchè due stemmi, posti sopra la incorniciatura, chiaro e senza verun dubbio lo addimostrano ».

" Brevi tum sumptum magnificentissimam " (1).

« Alfonso I subito che s'impadronì del regno si diede a far risorgere Castel Nuovo, ed ideò una fortezza che potesse sostenere gli urti dei nuovi ritrovati della guerra... ».

Valorizzazioni storiche ed artistiche

" L'affresco di S. Pietro ad Aram (2) à un'importanza singolare,..." " osservandolo attentamente si nota la forma della merlature, che sono " differenti da quelle attualmente riprodotte sulle torri di Castelnuovo,".

" Di speciale interesse è la riproduzione del procinto esterno del "Castello coi due torrioni bassi, merlati e rotondi..."

" L'affresco — a parte il valore artistico — ha un grande interesse " perchè costituisce una precisa docnmentazione delle principali costru- " zioni com'erano nel primi anni del quattrocento...,"

" ... le basse torri... " (3)

« Del Castello Nuovo si vedono, infatti, le torri basse, proprio com'erano prima della loro sopraelevazione, fatta da Alfonso d'Aragona nel 1451 ».

« Fra le torri eccelse di Castelnuovo » (4).

« ... Il restauro al Castello non ancora del tutto terminato, à restituito l'aspetto che gli conferì Alfonso d'Aragona, quando volle rimodernare la fabbrica angioina, per renderla nello stesso tempo reggia magnifica e baluardo difensivo, rispondente a tutte le esigenze militari del tempo ».

---

(1) V. **Facio**. Frase riportata anche dal sac. **P. Maione** ne: « Il Mezzogiorno » n. 148 a. X Napoli 22-6-1927.

(2) **G. del Pezzo**: «Un affresco del 400 ecc.» sul Roma di Napoli n. 11-6-933.

(3) V. nostre Tav. I. e IV. f. t. e testo del **Rolpe** nell'op. più volte citata.

(4) **A. Assante**. ne: « Il Mattino » a. XLIII, n. 218, 14 settembre 1934.



Castelnuovo visto dal mare



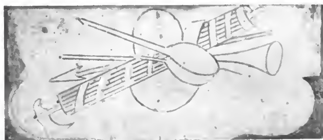
La cortina settentrionale di Castelnuovo

Per nostra imparzialità, e per ogni eventuale confronto dei lettori, pubblichiamo le due tarsie esistenti nel coro della Congrega di S. Anna de' Lombardi in Monteoliveto, che rappresentano C. N. (v. testo alle pag... 33-4-5 e le note varie alle pag. da 32 a 34).

Dall' articolo: « *Preziosi ritrovamenti archeologici in S. Pietro ad Aram* » pubblicato da: «*Il Giornale d'Italia*» del 23. I. del corr: XIII A. stralciamo, da pag. 5:



«.... ma nessuno supponeva che nel sottosuolo del Tempio vi fosse « la più bella *cripta paleocristiana* del Mezzogiorno d' Italia ».



Un allegoria del Littorio ritrovata, nel 1932, tra gli avanzi d'un vetusto sepolcreto

«... e finora le indagini archeologiche non avevano dato alcun esemplare delle antiche tombe a grossi lastroni laterizi a forma cuspidale... « queste tombe ci pervengono in massa dal sottosuolo dell'antica Basilica... « Le recenti scoperte presentano un nuovo campo d'investigazioni e di « studi per molti eruditi.... Il Soprintendente alle antichità, prof. A Maiuri, « ha mandato una prima commissione formata dai prof.ri Sgobbo e Morricone pei relativi studi...» «Tra i cunicoli...diversi tipi di tombe ecc. ».

F. dell' Erba



" Fra le mura di C. N. " (1).

« ... non potranno non ricordare e vedere in quella splendida costruzione. che più tardi Alfonso d'Aragona volle trasformare, modificare con l'erezione delle torri... ecc. ecc.».

« Storia dell'Artiglieria italiana » (2).

Sino al momento di andare in macchina non c'è pervenuto, per consultazione, l'omaggio del predetto volume, alla cui compilazioae à atteso da anni, con competenza altamente pratica qual di provatissimo e valoroso soldato, l'amico nostro illustre, l'on. generale grand'uff. ing. prof. Carlo Montù di Torino. Quest'opera à avuto l'onore dell'alto e lusinghiero elogio e del magnifico crisma prefazionale da S. E. il Capo del Governo. A noi, ed ai lettori, per le deduzioni storiche, specie del periodo aragonese, quest'alta opera sarebbe stata maggiormente maestra.

Un monito... però

« ... *I compilatori delle guide di Napoli caddero nell'equivoco di credere che l'opera di Alfonso fossero i bastioni esterni del Castello, che erano invece cinquecenteschi... Ma la falsa credenza, oltre che essere smentita dai contemporanei lo è pure, e meglio, dalle fonti archivistiche...*» (3).

---

(1) **Diego Petriccione.** « Roma della Domenica » Napoli A. XVI n. 52, p. 30-12-934.

(2) V. « Il Mattino », a. XLIII, n. 213, 8-9-934-XII p. 2.

(3) V. **R. Filangieri.** « Castelnuovo reggia angioina ed aragonese ». pag. 52 Napoli 1984-XII Ed. S. P. S. A.

APPENDICE

DOPO LA 1.ª EDIZIONE

de:

La Basilica di S. Pietro ad Aram

di FELICE GENTA

Volume di pag. 180, stampato su carta di lusso con 80 illustrazioni originali eseguite dall'Autore.

Edito nellAnno Santo Giubilare della Redenzione 1933 - XI.



DEGNAZIONI AUGUSTE — RECENSIONI E COMMENTI

CRITICHE ED ASSENTIMENTI — SEGNALAZIONI E PLUASI



Presso l'Autore in Napoli, Via P. S. Mancini 30

RECENSIONI (1)

L'Osservatore Romano n. 212 Roma 10 settembre 1933 «I Libri».

Roma A. LXXII Napoli 31 ottobre 1933 «I libri»

Rassegna Fotografica n. 9 Milano 9 settembre 1933 «Varie» p. 34.

Roma della Domenica Napoli 2 novembre 1933 «Su e giù per Napoli»

Rivista di Cultura n. 1 - 2 Roma febbraio 1934-XII «Recensioni» p. 58-59

Le Vie d'Italia A. XXXIX n. 11 Milano novembre 1933 «Tra i libri».

Roma A. LXXII n. 256 Napoli 8 novembre 1933 «Cronaca».

Rivista: *Il Vertice* A. I n. 1 Napoli 12 aprile 1934 «Fulgori d'Arte nelle Chiese ecc.» p. 6, 7.

Roma della Domenica n. 38 Napoli 17 settembre 1933 »Su e giù per Napoli»

La Gazzetta della Fotografia A. XI n. 10 Palermo 29 ottobre 1933 «Libri nuovi» p. 25.

Rivista: *Antonianum* A. IX fasc. 2° Roma aprile 1934 «Elencos Librorum» p. 340.

Rivista: *Le Venezie Francescane* A. III n. 1 Verona marzo 1934-XII «Rassegna bibliografica» p. 164.

Rivista: *Luce Serafica* A. X n. 5 Ravello maggio 1934 «Tra libri e ricordi francescani» p. 186.

(1) Si elencano solo le recensioni a noi note perchè pervenuteci direttamente.

L'Augusta degnazione del Sommo Pontefice Pio XI

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ

N. 131309 — *Dal Vaticano* 16 marzo 1934

Ill.mo Signore

Ho il piacere di significarLe che l'Augusto Pontefice ha accolto con paterno gradimento l'omaggio della S. V. inviatoGli dell'elegante libro:

«La Basilica di S. Pietro ad Aram»

Ringraziando del dono e del devoto pensiero che l'ha ispirato Sua Santità le imparte di cuore, in auspicio di celesti favori, l'Apostolica Benedizione.

Mi valgo volentieri dell'opportunità per ringraziare la S. V. dell'esemplare a me cortesemente destinato dell'importante pubblicazione e per professarmi con distinta stima

dev.mo nel Signore
(*f.to*) E. Card. Pacelli

Ill.mo Signore
sig. cav. **Felice Genta**
Via P. S. Mancini 30
NAPOLI

L'Assentimento del Principe Ereditario

CASA DI S. A. R.
IL PRINCIPE DI PIEMONTE

Torino 22 sett. 1933 - XI

Al preg.mo sig. cav. F. Genta

NAPOLI

Ho consegnati a Sua Altezza Reale il Principe di Piemonte le sue pubblicazioni su: **« La Basilica di S. Pietro ad Aram»** e: **«La Fotografia alla I^a Mostra Irpina d'Arte,»** (1) da Lei testè fattemi pervenire, ed in nome dell'Augusto Principe La ringrazio per il gentile graditissimo omaggio e per gli auguri (2) che l'accompagnavano.

Profitto della circostanza per porgerLe gli atti della mia distinta considerazione.

Il Primo Aiutante di Campo
di S. A. R. il Principe di Piemonte
Generale di Divisione
(f.to) **Gabba**

(1) In Avellino, nel luglio del 1932, inaugurandosi quell'Esposizione, l'Augusto Principe degnava del suo vivo compiacimento la patriottica mostra fotografica fuori concorso: «Rievocando...» dell'A. di questa e della mentovata monografia.

(2) Ogni ricorrenza torna propizia ai sudditi per ben auspicare agli Augusti Savoia !

Le congratulazioni di Sua Maestà il Re

" L'omaggio d'una pubblicazione sulla Basilica di S. Pietro ad Aram a S. M. il Re "

« L'artista cav. Felice Genta ha fatto trasmettere a S. M. « il Re copia d'una sua recente ed elegantissima pubblicazione « sull'arte e sull'archeologia della primissima «*Chiesa*» napoletana « *di S. Pietro ad Aram* ».

« S. M. il Re, cui già era nota la trentennale dedizione del « cav. Genta, (1) sia nel campo artistico che culturale si è de- « gnato far pervenire all'autore i suoi particolari ringraziamenti « pel gradito omaggio. E S. E. il R. Commissario Straordinario « al Comune, grand'uff. barone A. La Via, ricevendo al pro- « posito, in udienza speciale, il cav. Genta, significava ufficial- « mente allo stesso le vive regali congratulazioni per l'interes- « sante monografia; che prospettando, tra l'altro, l'opera pre- « ziosa voluta da S. E. il Capo del Governo pel risorgere della « Cripta paleocristiana in questa nostra Protobasilica, viene a « colmare una lacuna per la storia delle attività feconde svol- « tesi in Napoli nel primo Decennale Fascista ».

(Dal quotidiano «*Roma*» di Napoli 8 nov. 1933 - XI.)

(1) La degnazione Augusta ed il mecenatismo di S. M. il Re Vittorio Emanuele III più volte — tra il 1900 ed il 1926 — sospinsero ed encomiarono la modestia dell'A.

Un Augusto compiacimento

CASA DI S. A. R.
LA PRINCIPESSA DI PIEMONTE

Torino 28 settembre 1933-XI

Al gent.mo sig. cav. Felice Oenta

NAPOLI

Per incarico di Sua Altezza Reale la Principessa di Piemonte — che à molto gradito l' importante Sua pubblicazione che illustra la Basilica di S. Pietro ad Aram — La ringrazio vivamente per il cortese omaggio.

Sua Altezza Reale La ringrazia inoltre per i gentili auguri (1) espressiLe.

Con distinta considerazione

Il Gentiluomo di Corte di Servizio
(f.to) MARCHESE BRIVIO

(1) L'omaggio, pur modesto, pervenne a S. A. R. la Principessa Ereditaria l'8 settembre 1933-XI.

Mecenatismo Regale

IL GENTILUOMO DI CORTE DI
S. A. R. LA DUCHESSA D'AOSTA MADRE

(n. 931 di prot.) Castello di Miramare Trieste l'11 settembre 1933-XI

Illustre Cavaliere,

L' interessantissima guida storica ed artistica della Basilica di S. Pietro ad Aram, che la S. V. si è compiaciuto offrire in omaggio a S. A. R. la Duchessa Elena d'Aosta, è stata accolta (1) con grande interesse dall'Augusta Signora, che, coi più vivi ringraziamenti, Le porge l'espressione del Suo Alto compiacimento.

E poi che è desiderio dell'A. S. R. di far conoscere a persone che s' interessano a quanto riguarda l'arte ed i monumenti in Napoli "l'opera illustrativa della Protobasilica,,, così io prego Cavaliere di usarmi la cortesia di far mandare all' Intendenza della Casa Ducale a Capodimonte sei copie della pubblicazione delle quali mi permetto includere qui l'ammontare.

Nel restituire i documenti allegati, Lo prego, gentilissimo Signore, di gradire anche gli atti della mia deferente considerazione.

Il Gentiluomo di Corte Onorario
(f.to) RADICATI

(1) Precedenti degnazioni della Casa Ducale d'Aosta già raggiunsero l'A. tra il 1908 ed il 1921.

Alti Consensi

ARCIVESCOVADO DI NAPOLI

Napoli, 15 novembre 1933-XII

Ill.mo sig. cav. Felice Genta

Ho il piacere significarLe che l'Eminentissimo Signor Cardinale **A. Ascalesi** ha accolto con vivo gradimento l'omaggio della pubblicazione del riuscito lavoro sulla « *Basilica di S. Pietro ad Aram* », che Ella ha voluto così cortesemente inviargli.

La prelodata Eminenza mentre La ringrazia del dono e del pensiero gentile che lo ha ispirato, Le imparte di cuore, la Pastorale Benedizione.

La ringrazio della copia a me destinata e mi avvalgo volentieri dell'occasione per raffermarmi con i sensi di profonda considerazione e di distinta stima:

della S. V. Ill.ma dev.
(f to) MONS. AURELIO MARENA *Segr. Part.*

Roma 15 novembre 1933-XII

(autogr.) da Sua Eminenza R.ma: "**Il Cardinale Alessandro Verde** p. vive congratulazioni e ringraziamenti „.

Roma 27 marzo 1934-XII

da S. E. l'On. Gran Croce prof.: "**Francesco Ercole,** *Ministro dell'Educazione Nazionale* p. r. „.

Roma 14 dicembre 1934-XII

(autogr.) dal Rev.mo " **P. Leonardo M. Bello,** *Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori*, ringrazia di cuore devoto omaggio beneaugurando pubblicazione e benedicendo „.

" AMBROSIANA „
Biblioteca – Pinacoteca – Musei

Milano 21 marzo 1934-XII

La ringrazio sentitamente della importante sua pubblicazione su: " S. Pietro ad Aram„ in Napoli, gentilmente inviata in omaggio all'" Ambrosiana „, e che abbiamo subito collocata al suo posto di Biblioteca unitamente alle altre opere unite al pacco p. La prego in modo speciale a volermi ricordare al chiarissimo P. Salvatore Orefice, ringraziando anche lui nella maniera più fervida. Prego poi Lei, esimio cav. Genta, e lo stesso Padre a voler mandare all'" Ambrosiana „ tutte quelle pubblicazioni che appena fosse loro possibile di mandare. Qui si conserva tutto. Gradisca i miei più devoti ossequi e ne faccia parte anche al valoroso Padre. Sono con i migliori omaggi.

(f.to) dev. MONS. GIOVANNI GALBIATI
Prefetto dell' « Ambrosiana »

SOVRANO MILITARE ORDINE DI MALTA
Gran Priorato di Napoli e Sicilia

da S. E. il Balì e Gran Priore dell'Ordine, l'Ammiraglio di Squadra **E. Salazar,** *Gran Croce dell'insigne Pontificio Ordine Piano:*

« La ringranzio vivamente della Sua pubblicazione sulla Basilica di S. Pietro ad Aram che si è compiaciuta inviarmi con parole così alte e lusinghiere. Sarò lieto leggerla e con la sicurezza che mi riuscirà oltre modo interessante.

Per la recente opera apparsa su quest'«Ordine», ch'Ella, quale studioso richiede, si compiaccia inviar qualcuno a ritirarla, quale omaggio, presso questo Gran Priorato nelle ore d'ufficio.

Il Balì Gran Priore

Napoli 16-11-34- XIII (f.to) E. SALAZAR

SENATO DEL REGNO

Roma 4 gennaio 1934-XII

La ringrazio vivamente dell' invio della bella pubblicazione su: " La Basilica di S. Pietro ad Aram ,, , e della riproduzione della targa che ò molto gradito assieme al gentile pensiero con cui ha voluto accompagnarlo.

La ringrazio ancora degli auguri che contraccambio di vivo cuore. Conto vederla a Napoli alla prima occasione.

Mi creda con cordiali saluti

(f.to) *suo ing.* NICOLA ROMEO

da S. E. il Duca della Salandra, on: **G. Maresca di Serracapriola,** *Gran Cancelliere del S. M. Ordine Costantiniano di S. Giorgio, Balì del S. M. O di Malta, Gr. Cr. del C. M. O. di N. S. della Mercede, ecc.:*

CAMERA DEI DEPUTATI Napoli 15 - 12 - 1933 - XII

Caro cav. Genta,

Ho molto gradito la Sua interessante pubblicazione sulla Basilica di S. Pietro ad Aram, pubblicazione che ò letta con grande interesse, per la chiarezza delle esposizioni e per le dotte argomentazioni.

Sono sicuro ch'essa incontrerà un vero successo tra gli studiosi. Ben auguro anche per l'annunziata sua pubblicazione sulla Basilica Costantiniana di S. Antonio Abate.

Col più vivo compiacimento Le porgo molti cordiali saluti.

suo dev.mo

(ft.o) GIOVANNI MARESCA DI SERRACAPRIOLA

(aut.) dall'on. cav. di gran croce «**avv. Gennaro Marciano,** *Senatore del Regno,* per vivi ringraziamenti ».

S. M. ORDINE COSTANTINIANO DI S. GIORGIO

Mi è pervenuta copia del suo magnifico lavoro: «La Basilica di S. Pietro ad Aram». L'ho letto con vivo interesse ammirando in esso, oltre la profonda cultura archeologica, lo squisito senso artistico e la purezza dello stile, che sono le sue speciali caratteristiche, già da me rilevate in altre sue pregevoli pubblicazioni.
Mi abbia con le più vive congratulazioni, ecc. ecc.

suo dev.mo

(f.to) MONS. GIOV. DE SANGRO DI CASECALENDA
Gran Priore dell'Ordine

IL PADRE CUSTODE DI TERRA SANTA

Gerusalemme, Ascenzione del 1934

Sig. Cavaliere stimatissimo

(autogr.) Di ritorno da un viaggio coi R.mo P. Ministro Generale del nostro Ordine, trovo qui sul mio tavolino la Sua splendida pubblicazione sulla Basilica di S. Pietro ad Aram.
Mentre mi riprometto di leggerla per intero al primo momento libero, La ringrazio per il suo tanto gentile pensiero, e, benedicendoLa, me le professo

dev.mo in X.to

P. NAZZARENO IACOBAZZI *Custode di T. S.*

RIVISTA: «IL VERTICE»

«Grazie dell'omaggio. «La Basilica di S. Pietro ad Aram» è, nella snella sua storia, una meravigliosa opera di illuminazione...»

(f.to) Il Direttore M, PARISE

dal m. rev.do «**Padre Filippo Falcchio,** *Ministro della Minoritica Provincia di S. Pietro ad Aram,* per vive congratulazioni, ringraziamenti ed auguri».
Bologna 30 - 3 - 1934 - XII

(autogr.) « Il barone **Francesco Lieto,** *Gran Balì del R. Mil. Ordine di N. S. della Mercede,* ringrazia il cav. Genta del gentile dono, augurando ogni ben meritato successo all'importante sua pubblicazione ».
Napoli, 9-10-1933—XI

da S. E. « **Mons. Pasquale Mores,** *Vescovo di Nusco,* per vivissimi ringraziamenti e congratulazioni ».
10 - 9 - 1933 - XI

da «Mons. **Alessandro Ferraro,** *Prelato Domestico di Sua Santità,* gratissimo sentitamente ringrazia esprimendo vivissima ammirazione ».
Capri 22 - 2 - 1934 - XII

dal **Gr. Uff. Dr, Arturo Imparato,** Segretario Particolare di S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, p. r.»
Roma 28 - 3 - 1934 - XII

Segnalazioni e richieste

SENATO DEL REGNO — Biblioteca

Roma 19 novembre 1934-XII

Ch. cav. Genta,

(autogr.) La ringrazio per l' invio cortese del suo interessantissimo studio su S. Pietro ad Aram.

Ella ha fatto benissimo ad illustrare così insigne Basilica.

Non mancherò di segnalare il suo bel volume a qualche Membro della Real Accademia d' Italia, e raccomandarlo ad altre Istituzioni, per quanto non ò molta fiducia sui risultati delle mie raccomandazioni. (1)

Le sarò frattanto grato se, per ora, farà mandar subito copia della sua pubblicazione—col debito conto s' intende — alla Biblioteca del Real Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte, Piazza Venezia 3, Roma.

Con rispetto

dev.ma sua
CORRADO RICCI

Romae, D. XXVI M. IX MCMXXXIII-XI

REALE ACCADEMIA NAZIONALE DE' LINCEI

Lynceorum Societas accepit librum tuum, dono datum, qui inscribitur: *Genta Felice " La Basilica di S. Pietro ad Aram "* iusque Academiae in proximo conventu traduter.

Interea, quod incundi numeris mei est, tibi gratias ago, tuum autem Sodalium nomine.

Soladis ab Actis
C. A. NALLINO

CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA CORPORATIVA

Napoli, 10 ottobre 1933-XI

Sono pervenute a questo **Comitato Provinciale di Turismo** le copie ordinate dell' interessante pubblicazione su: " *La Basilica di S. Pietro ad Aram* ". Molto mi congratulo con la S. V. Ill.ma per aver così egregiamente e sapientemente illustrato, con dati storici ed archeologici, un soggetto di sì vasta importanza culturale ed artistica.

Colgo tale occasione per inviarLe i miei distinti ossequi.

Il Commiss. Straordinario
(f.to) ING. OSCAR OREFICI

(1) Sempre modesti gli uomini eletti !

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

Napoli, 9 febbraio 1934-XII

La prego fornire a questa Società le due ultime sue pubblicazioni: 1° "La Basilica di S. Pietro Ad Aram„, 2° "La fotografia alla I^a Mostra Irpina d'Arte». In attesa con ossequio

Il Commissario Prefettizio
(f.to) ALFREDO ZAZO

TOURING-CLUB ITALIANO

Mentre La ringraziamo sentitamente della monografia su S. Pietro ad Aram, Le assicuriamo che la pubblicazione, per la sua importanza, sarà segnalata ai lettori della nostra Rivista «Le Vie d'Italia», nella rubrica bibliografica. Con distinti ossequi.

(f.to) Il segr. gen. R. GERELLI

Milano 8 sett. 1933 - XI

BIBLIOTECA " ERNESTO PALUMBO „ NAPOLI

Napoli, dicembre 1933

Essendo sprovvisti della pregevole sua opera su: " La Basilica di S. Pietro ad Aram „, preghiamo V. S. di voler offrire in omaggio ecc.

Il Segretario Bibliotecario
PASCAL

GIUNTA DIOCESANA di NUORO

«...e quale membro della Giunta bramerei segnalare l'importante pubblicazione del Genta sulla Basilica di S. Pietro ad Aram, Vogliate compiacervi spedire per la mia biblioteca ecc. ecc. (1).

(f.to) dott. NICOLÒ FALCHI

1 - 9 - 933 - XI

BIBLIOTECA DELL'ATENEO FRANCESCANO

«Voglia anche compiacersi di felicitare (2) il cav. Genta e congratularsi pel testo dell'importante pubblicazione, si riccamente ed artisticamente illustrata, che verrà segnalata ai lettori dell'"*Antonianum*„ *ecc.*

IL DIRETTORE

Roma 15 - 3 - 1934 XIII

R. LICEO-GINNASIO di AVELLINO

(aut.) «Rilevo dai quotidiani di Roma e di Napoli che avete pubblicato una interessante monografia sulla Basilica di S. Pietro ad Aram. Collaboratore di importanti riviste francescane desidererei segnalare tale opera...»

22 - 9 - 1933 XII — PROF. A. D'AMATO

---

(1) Richiesta diretta al nostro tipografo.

(2) Da lettera diretta al rev. P. Guardiano della Comunità di S. Pietro.

Ministero dell'Educazione Nazionale

Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti

Roma, addì 7 maggio 1934-XII

Al cav. Felice Genta — Napoli

Ringrazio vivamente la S. V., a nome di S. E. il Ministro, per il gradito dono della sua pubblicazione su S. Pietro ad Aram a Napoli.

Essa esamina le questioni più importanti che presenta quel considerevole monumento con interessamento vivo.

S. E. il Ministro à preso nota delle raccomandazioni rivolte dalla S. V. per il momento in cui sarà possibile portare un contributo alle opere dalla S. V. indicate. (1)

p. il Ministro
(f.to) Tricarico

Tra le recensioni

Da: «Rassegna Fotografica» *di Milano, diretta dal comm.* A. Ermini, *A. XVI, n. 9, sett. 933 XI, in:* «Varie», *pag. 34.*

« FELICE GENTA, che, per parecchi lustri, ha così acquistato meritata fama nel campo dell'arte dell'obbiettivo, della storia e della letteratura fotografica ed ora si é appartato, dopo tanto fervore di opere e di lavoro, si occupa, con molta competenza e con passione ardente, delle bellezze artistiche che ornano Napoli e si staccano dal suo passato recente o lontano, nella tradizione delle arti del bello.

Recentemente ha pubblicato in elegante veste tipografica una guida sulla « Basilica di S. Pietro ad Aram » corredandola di illustrazioni da lui eseguite e compilandone con accuratezza sagace e con lucidità il testo esplicativo. Il libro trova la ragione del suo nascimento, nel ricordo dell'Inaugurazione della cripta paleo-cristiana riconsacrata al culto dei fedeli, per opera del fascismo, che non volle andasse perduto un gioiello di atteggiamenti artistici.

---

(1) V. chiusa del testo a p. 46.

La Basilica di S. Pietro ad Aram è lumeggiata sotto tutti gli aspetti e contribuisce a dare completa notizia dei suoi tesori a chi ama rivivere, attraverso le sculture e il fascino delle tele e del colore, la vita del passato. Le illustrazioni sono circa 80 e non mancano le tavole fuori testo, che documentano il vivo amore di Felice Genta per ciò che costituisce l'aureola gloriosa di Napoli giganteggiante nell'architettura cristiana. Nella prima parte del libro si tratta dell' « Ara Petri » diffusamente, mentre nella seconda distinzione della «Guida» è considerata la Basilica sotto il triplice riguardo della Fede della storia e dell'arte. Una disamina attenta è consacrata alla zona Paleocristiana e conseguentemente alla archeologia sacra. Conclude il libro una serie di echi e di fervori che esauriscono opportunamente nei dettagli l'argomento prescelto dal Genta e ne dimostrano la competenza e la paziente ricerca nella coordinazione espositiva.

Nel libro, a proposito del malvezzo di riprodurre arbitrariamente illustrazioni e fotografie d'arte, si fa cenno alla legge dei diritti d'autore, e si stimola l'artigianato a farla rispettare, impedendo agli sfruttatori, di vestirsi delle penne del pavone e di abusare della credulità altrui. Il Genta rende anche omaggio all'opera del comm. Ermini, direttore di « Rassegna », che, con convinta passione, sostenne strenua lotta per garantire la proprietà (1) d'arte fotografica col suo relativo diritto di svegliare al riguardo la torbida coscienza di coloro, non abbastanza solleciti di garantire se medesimi dalle sopraffazioni degli altri.

Le benemerenze di Felice Genta sono prospettate in due numeri del « Roma della domenica », dove l'eminente giornalista partenopeo, Diego Petriccione, in una rubrica che si intitola: «Su e giù per Napoli» narra di una sua visita, in compagnia del Genta stesso, alla Basilica monumentale di San Pietro ad Aram. Il lungo e lucido resoconto serve, ove ne fosse bisogno, a mettere in rilievo la cura minuziosa, la sobrietà precisa con cui Felice Genta, tutto compreso, tutto pervaso del suo invincibile stimolo d'arte rievoca le vicende che si riferiscono al Tempio famoso, le rivive nel suo culto per ciò che esteticamente si riconnette allo splendore archeologico di Napoli. (2)

Ecco perchè noi raccomandiamo vivamente il volume del Genta, che non è soltanto un'opera di ossequio alla bellezza cristiana degli archi, delle sculture o delle tele, ma una aspirazione elevatissima verso le regioni superbe della ricostruzione storica, folgorata dall'incanto della fede ».

---

(1) «Diritti d'Autore« sulla Fotografia – R. D. Legge 7 nov. 1925, n. 1950.

(2) **D. Petriccione:** «*Roma della domenica*» n. 36, pag. 7 ed 8, e n. 38, pag. 7 e 8, del 3 e del 17 sett. 1933, XI.

Giudizi e commenti

R. SOVRAINTENDENZA ALL'ARTE MEDIOEVALE E MODERNA

Eg. cav. Genta,

Ho ricevuto la sua pubblicazione su S. Pietro ad Aram, che ho letto con vivo interesse e La ringrazio del cortese e graditissimo dono.
Saluti cordiali

(f.to) Il Sopraintendente:
GINO CLERICI

R. ARCHIVIO DI STATO

Si ringrazia vivamente dell'invio, alla Biblioteca di questo Archivio, delle importanti recenti sue pubblicazioni le quali fanno chiara testimonianza del gusto artistico e della cultura della S. V. Ill.ma. Con le più vive e sincere congratulazioni

Napoli 1 marzo 1934-XII

Il Sopraintendente:
(f.to) EMILIO DEL RE

dal m. rev.do **Padre G. G. Scialdone,** *ex Ministro Provinciale, Custode della Basilica di S. Pietro ad Aram*:

20 agosto 1933

(aut.) E' suo gran merito l'aver saputo concretare la guida della nostra Basilica. E' compilata con arte sapiente. Con la sua parola colta e precisa e con le sue perfette illustrazioni, è riuscito a trarre, dai cimeli del vetustissimo Tempio e porre sotto gli occhi del lettore, la sostanza del genio artistico e lo spirito divino, aleggianti in esso fino dalle prime luci della fede in Napoli.

Voglia, perciò, egregio cav. Genta, gradire, insieme alle felicitazioni, l'omaggio della mia sincera ammirazione.

dalla sig.na **F. Bovenzi**:

(aut.) « ... a suo tempo ricevei il bel volume sulla Basilica di San Pietro ad Aram. La vostra gentilezza non à confini. Gran piacere ò provato nel leggere, tra gli altri, i nomi dei miei adorati Rev.di fratelli P. Giustino e P. Eugenio. Quest'ultimo poi da voi così ben ritratto nella biblioteca, tra quei voluminosi libroni... Nel suo complesso questo nuovo vostro studio, è un piccolo capolavoro ».

Pignataro Maggiore, 11-9-1933.

dalla N. D. sig.ra **Adele Ermini Besozzi**

(autogr.) ...Ho molto apprezzato la sua bellissima recente pubblicazione e m'è particolarmente gradita la sua gentile dedica...»

Milano 3 ott. 1933

dal cav. **G. Enrie**, *fotogr. uff. della SS. Sindone*:

Amico carissimo, ricevetti il tuo volume: « *La Basilica di S Pietro ad Aram* ». Mi hai procurato una vera e grande gioia, anche perchè ho potuto ripeter a me stesso che non avevo affatto preso lucciole per lanterne allorquando, avendoti incontrato, dichiarai che la categoria dei fotografi poteva andar orgogliosa di ben pochi; fra questi tu emergevi spiccatamente. E lo avevo affermato che non rimpiangevo le vuote fatiche in pro della classe nostra, pensando ch' avevo acquistato l' amicizia tua.

Hai scritto un bel libro, un libro che forse non avrà una diffusione grande, ma avrà una durata certa, e questo ti dev'esser motivo di soddisfazione intensa.

Ripenso al cammino per cui ci sei arrivato e ti ammiro con tutto il cuore.... perchè al pari di me vivi nell'ideale e ne persegui le mete.... (1).

Torino 30 sett. 1933.

(*autogr.*) « Nessun giudizio, da parte mia, che possa adeguatamente apprezzare la sua opera sulla: " *Guida della Basilica* ecc. „ ch'è basata, sotto ogni punto di vista, su criteri artistici, ed è l'esponente del suo grande amore per la storia e all'arte..... Vi sono pagine di fede cristiana e di profonda dedizione alla Patria rinnovellata.

A parte spedisco la mia contribuzione.

S. Stefano del Sole 27 - 9 - 1933 - XI

suo dev. dott. FERNARDO DE FEO

dall' industriale **cav. G. Spadaccio:**

(*aut.*) " La sua pubblicazione su: "S. Pietro ad Aram...„ suscita entusiasmo per le bellezze prospettate.... essa ricolma l'anima di maggior Fede e si fa leggere più d' una volta...„

S. Giorgio a Cremano 27 - 4 - 1934-XII

---

(1) Il chiarissimo collega fotografo cav. G. Enrie di Torino, scrittore forbito, ricco di entusiasmi e di soda cultura, è autore dell'importantissima opera: « *La SS. Sindone rivelata dalla fotografia* », lavoro di eco mondiale di ripetute edizioni e traduzioni, di altissimi assentimenti: umiliato al Santo Padre, personalmente da S. E.mza l'Arcivescovo di Torino card. Fossati, in nome dell' A.: onorato dagli augusti consensi del Sovrano e del Principe Ereditario: lavoro la cui fusione tra i portati intangibili della Fede e quelli indiscussi della scienza, è resa in guisa così ragionata e conclusiva che si impone anche al miscredente. Sia anche il modestissimo mio «bravo» pubblico – il «bravissimo» anzi – all'Enrie, malgrado il ritardo parecchio, a causa di motivazioni contrarie parecchie. Congratulazioni vivissime ora per la recentissima pubblicazione: *Io t' imparo la fotografia* ».

Richiedere le due opere alla « *Società Editrice Internazionale* » *Torino* — Corso Regina Margherita, 176.

ASSOCIAZIONE PER LA TUTELA DEI MONUMENTI

E DEL PAESAGGIO DI NAPOLI

Il Consiglio Direttivo m' incarica di esprimerLe i più vivi ringraziamenti per le cortesi e deferenti espressioni usate all'indirizzo della nostra Associazione nella sua recente pubblicazione sulla storica Chiesa di S. Pietro ad Aram, e le congratulazioni per tale pregevole lavoro, che, in veste nitida ed elegante, arricchita da belle ed artistiche illustrazioni, racchiude una miniera di utili ed importanti notizie.

Con distinti ossequi.

(ft.o) avv. R. ANNECCHINO, pres.

dal grand'uff. F. **Beguinot,** dirett. del *R. Istituto Orientale di Napoli:*

La ringrazio sentitamente per le interessanti sue opere — a parte elencate — che, con gentile pensiero, ha voluto donare alla Biblioteca di questo Istituto.

Napoli ed il Mezzogiorno hanno trovato in Lei l'artista appassionato ed entusiasta che ha saputo fissare con amore luoghi ed opere circondandole d'un obiettivo e sobrio commento.

Con rinnovati ringraziamenti e cordiale osservanza.

BANCO DI NAPOLI

(autogr.) "...ed ho ammirato il suo pregevole lavoro che, più che letto, va studiato attentamente perchè è ricco di utilissime cognizioni storiche, le quali, senza dubbio, valgono ad aumentare il patrimonio culturale di ogni fortunato lettore e possessore di esso. »

dev: rag. LORENZO MIRANDA

dal rev. **P. Lett. M. A. Giordano** *O. F. M.*

(autogr.) « Ho letto la tua « Guida ecc. »... Che devo, che posso dirti? Digiuno, o quasi, di questi studi, non vorrei azzardare un parere, che, dai competenti, potrebbe essere giudicato inconsulto se non peggio. Ad ogni modo non posso nasconderti che la sullodata lettura mi ha procurato un'ora di vero gaudio spirituale, giudandomi dietro la prismatica fiaccola di peregrine, controllate, inconfutabili notizie storiche.... attraverso tempi ed avvenimenti che restano e resteranno sempre dei più belli e suggestivi della storia del Cristianesimo, della storia della nostra Napoli e, devo dirlo pure, della storia dei figli di S. Francesco nel mezzogiorno d'Italia. Coll'augurio, ecc. ecc. »

S. Antimo 4-8-1934

dal rev. **P. prof. Raffaele de Felice** dirett. del *Collegio Serafico Missionario* di S. Antonio:

(autogr.) «... mi da occasione di porgerle le più sincere congratulazioni ed esternarle i sensi della mia ammirazione. Il lavoro è perfetto. Non mancano in esso precise cognizioni storico-archeologiche, le quali sono accompagnate da una smagliante forma letteraria, che lo rendono simpatico, attraente. A complimento poi dell'opera v'è il corredo di splendide illustrazioni, che rendono la « Guida » superiore ad ogni elogio e necessaria a chi vuol dare un rapido sguardo alla nostra vetusta Basilica di S. Pietro ad Aram. Augurandole larga diffusione e dal Cielo ogni benedizione, si abbia, gentilissimo cav. ecc. ecc. »

Afragola 26-9-34 XII

dal cav. ing. **F. Solimene:**

(aut.) " La pubblicazione su S. Pietro ad Aram, come del resto tutte le altre precedenti, è degna di lode e di successo: in esso si nota il vostro studio profondo, le pazientissime ricerche e la perfetta compilazione, non disgiunta dalla consueta genialità ».

Avellino 20-9 1933 XI.

(aut.) Ho letto col più vivo interesse la importantissima sua " Guida illustrata ».... e sento il dovere di esprimerle il miglior mio elogio per la magnifica pubblicazione.

Essa, oltre ad essere una chiarissima e commentata guida descrittiva è un meraviglioso lavoro di storia e di arte. Con profonda perizia Ella rimette in luce e valorizza ancor più la storia di questa nostra gloriosa e monumentale Basilica... L'orgoglio di tutti i napoletani, per la loro prima chiesa cristiana, si tradurrà in entusiasmo pel degnissimo suo illustratore.

Napoli, 10 ottobre 1933-XI

dev. Mario Severino
artista-pittore

« ... non posso nascondervi il mio vivo senso di ammirazione per la mole del lavoro e per l'importanza storica del soggetto trattato... ».

Napoli, 11-9-1933

rag. G. Bottigliero

dal rev. **P. Ubaldo del Sacro Cuore:**

(aut.) " Una rapida scorsa al suo pregiato lavoro mi ha fatto già formare l'idea ch'esso sia importantissimo sotto ogni aspetto, attraente perchè ben organizzato, piacevole a leggersi per l'impeccabile testo e perchè ben presentato nella sua veste editoriale ,,.

Roma 23 - 12 - 1933-XI

dal rev. sac. P. **Maione,** *prof. di storia civile e dell'arte nel* Pontificio Seminario Campano:

(*aut.*) " ... mentre lo studio del Genta sulla Basilica di S. Pietro ad Aram merita molta considerazione.... e pure non consentendo su molti suoi giudizi, e specialmente su talune documentazioni storiche e stilistiche, deve additarsi tra le belle monografie che illustrano la Chiesa di Napoli .,,

dal cav. dott. **O. Pasanise** *del R. Archivio di Stato:*

(*aut.*) " Ho ringraziato il comune amico rev. prof. Galiero di Calvizzano, a cui debbo il gentile dono. Torno a ringraziare anche voi per la recente e splendida pubblicazione, che, ho saputo, ha ricevuto lusinghiera accoglienza anche in Vaticano, ecc. ecc. ,,.

Napoli 12-4-34-XIII

dal m. rev. can. cav. **G. Cinque,** *parroco di S. Antonio Abate:*

(*aut.*) «... il suo bellissimo studio sulla Basilica di S. Pietro ad Aram è un lavoro molto erudito.... Con questa monografia Ella ha fatto opera altamente meritoria, sotto il punto di vista religioso, storico e patriottico.

Rievocare con tanta competenza le gloriose memorie della Chiesa apostolica di Napoli e illustrarle per metterle sotto gli occhi di chi volentieri le disconosce è opera meritevole di alto elogio. In essa c'è patriottico amore di Religione... »

Napoli, 24 sett. 193 -XI

dal rev. comm. prof. **G. de Marino,** *Segr. del Gran Priorato dell'Ord. Costantiniano.*

(*aut.*) "Le sono molto grato per l'esemplare inviatomi della sua nuova pubblicazione: " *La Basilica di S. Pietro ad Aram* ,,. Mi compiaccio vivamente con Lei per la profonda erudizione del lavoro, che aggiunge una nuova gemma al repertorio della cultura archeologica cristiana di Napoli, rivelando monumenti finora quasi sconosciuti ,,.

dall'ing. comm. barone **A. Palumbo:**

« Solo, e per puro caso, ho avuto occasione di ammirare la vostra ultima superba pubblicazione sulla Basilica di S. Pietro ecc. Congratulazioni ed auguri ,,.

2 - 10 - 1933 XI

Tra incoraggiamenti e plausi

IL COMUNE DI NAPOLI,

su proposta di S. E. il R. Commissario Straordinario barone *A. La Via* e del sub-commiss. rag. *G. Fucci* ed avv. comm. *N. Spirito*, con deliberazione del 26-2-934-XII n. 476 acquistava 15 esemplari dell'importante pubblicazione: "La Basilica di S. Pietro ad Aram „ edita dal cav. Felice Genta. Tale deliberazione veniva approvata da S. E. l'Alto Commissario per la Provincia di Napoli, e resa esecutiva il 26-3-934-XII, n. 28145.

S. E. l'on: gr. cr. **G. Frignani**, *Direttore Generale del Banco di Napoli* — mecenate delle arti e delle lettere — gratificava, con speciale mandato, l'esemplare destinato a corredare la Biblioteca del secolare Ente.

« *La Cancelleria della* **Reale Accademia d'Italia**, ha ricevuto dal cav. Felice Genta di Napoli la domanda, i documenti e la pubblicazione: « *La Basilica di S. Pietro ad Aram* » pel concorso ai premi d'incoraggiamento »

CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA CORPORATIVE

(autogr.) " Rassegna „ mi fa sovvenire che ò un piccolo debito con voi. Lo assolvo rimettendovi qui in seno assegno di L. 25 del B. N. non senza complimentarvi per l'elaborato lavoro concernente i vostri " appunti sulla Protobasilica di S. Pietro ad Aram „.

Cordiali saluti

Napoli 10 ottobre 1933-XI

v. *aff. ing.* ALFREDO PESCE

R. BIBLIOTECA UNIVERSITARIA — NAPOLI

" ... mentre l'accluso mandato di pagamento cede per l'acquisto delle vostre recenti pubblicazioni: "La Basilica di S. Pietro ad Aram„ e "La Fotografia alla I Mostra Irpina d'Arte „.

Napoli, 2 febbraio 1934-XII *Il Direttore*

dalla Biblioteca del **R. Istituto d'Archeologia** di Roma, vaglia n. 31 del 26 - 2 - 1934 XII con « ringraziamenti » a firma: « Itala Santinelli-Fraschetti, direttrice e comunicazioni di V. Mariani, segr. »

Roma 19 - 12 - 1933 XII

dai dott. **Lelio Cinalli**:

Eccovi in ritardo il modesto contributo per l'importantissima opera: « La Basilica di S. Pietro ad Aram ». Non mancherò di farne la giusta propaganda ». (Vaglia n. 34 — Chieti 14-9-933 — L. 25).

dall'industriale cav. **F. Ferro di Angelo**:

Ho ricevuto copia del vostro importantissimo libro. Vi ringrazio e mi congratulo, Ho dato disposizioni in segreteria per la rimessa del mio contributo. Saluti cordiali.

Frattamaggiore 2 - 9 - 1933 - XI

Attraverso la Stampa

Dalla rivista: « **Le Venezie Francescane** » *A. III, n. 1, p. 64 Verona, marzo 1924 - XII* - «FELICE GENTA: La Basilica ecc. ecc.: Lussuosa Guida, ricchissima di riproduzioni fotografiche che illustrano la storia e l'arte della Basilica francescana. E i documenti non sono nè pochi, nè di scarso valore, ragione per cui il libro diviene interessante per tutti gli studiosi... Il Genta, molto felicemente si addentra nell'oscurità storica dei primissimi tempi, e prosegue poi a descrivere gli eventi sino ai giorni nostri. Poi conduce lo storico e l'artista attraverso le mirabili opere che si contengono nella Basilica e le illustra da par suo. Davvero che il libro diverte per l'eleganza dello scritto, ed interessa per l'importanza del contenuto ».

Nella rivista francescana: «**Luce Serafica**» *A. X. n. 5, pag. 186 Ravello, maggio 1934 XII*, il prof. dott. A. D'AMATO scrive: «Una delle più antiche chiese di Napoli, la Basilica di S. Pietro ad Aram, ha trovato un illustratore geniale e diligente in Felice Genta... La simpatica monografia è adorna di belle riproduzioni artistiche del Genta stesso— il mago della fotografia — il quale merita, per questo lavoro, plauso incondizionato ».

In: «**Rivista di Cultura**» *A. XV. n. 1-2, pag. 58-59 Roma, ed Loescher, genn.-febb. 1934 XII.* ARTURO LANCELLOTTI scrive: «...La storia e le vicende della Basilica di S. Pietro ad Aram ci vengono oggi esposte in una bella pubblicazione illustrata di Felice Genta. E con la storia della Basilica egli ci fa un pò quella del Cenobio... Ci ricorda infine due fatti solenni, religiosi e civili, che rivelano in quale stima e venerazione sia tenuto questo Tempio monumentale dalle più alte autorità presenti del cattolicesimo e della Patria... (1)

Il bibliofilo della rivista: «**Il Vertice**» *n. 1, aprile 1934, pag. 6-7 Napoli ed.* A. AMOROSO, scrivendo dei *«Fulgori d'arte nelle Chiese di Napoli»* si espresse: «Di recente è apparsa una pubblicazione scritta pel popolo da Felice Genta. E' una «Guida» completa di questa vetustissima Basilica. Lavoro d'interesse speciale per quanti s'occupano d'arte sacra e della storia degli antichi monumenti. E' divisa in quattro parti oltre un importante «appendice». S'inizia con la storia ed i fasti di questo remotissimo tempio cristiano, dalle origini ad oggi. Noi c'intratteremo solo delle collezioni d'arte descrittevi, tralasciando, per ragione di spazio, i sapienti commenti dell'Autore... Importantissimo è il *fresco: S. Pietro mentre celebra.* Opera del 1450, dovuta a Leonardo de Bisuc-

(1) V. testo nel vol, « *La Basilica di S. Pietro ad Aram*», pagg. 15-18.

cio, rifeva pregi inusitati di tecnica oltre l'indiscussa composizione, ricca di ogni prerogativa prospettica. E' elemento oggi di consultazione pel suo paesaggio medioevale e specie per le esistenti tracce dell'architettura militare sul Maschio di Castelnuovo e sulla fortezza di S. Elmo. Sfogliando l'interessante volume del Genta ecc. ecc. »

Il prof. G. RUOCCO, in «**Riviera**» di Sorrento: «Singolare monografia sulla Basilica di S. Pietro ad Aram è quella dell'artista Felice Genta. Della vetusta Chiesa in parola non mancano monchè descrizioni sulle Guide di Napoli e anche in volumetti separati; ma la pregievolissima pubblicazione del Genta, che vive di arte e per l'arte, è qualche cosa di più di una semplice "Guida„ com'egli, modestamente, la definisce. Sobria è l'esposizione delle vicende storiche della Basilica; misurata è la descrizione dei monumenti; artistiche sono le illustruzioni f. t. dall'A. stesso, con amorosa passione, eseguite.

L'arte di ogni tempo vive mirabilmente nella Basilica: la necropoli greco-romana, l'affresco di S. Pietro celebrante, del de Bisuccio—da noi identificato—la cripta paleocristina, l'altare di S. Candida, i molti portali le diverse sculture, fino agli ultimi lavori di restauro, eseguiti nel 1932 formano il contenuto della monografia... le numerose illustrazioni delle quali molte, se non quasi tutte, per la prima volta pubblicate, rendono il lavoro un vero gioielio di espressione artistica napoletana, e,. diciamolo pure, il più caro ricordo religioso di Napoli ».

da: "**La Gazzetta della Fotografica**„ *di Palermo, diretta* dall'ing. cav. A. VALLE, *A. XII, n. 10, 20, 10, 1933 XI, in "Libri Nuovi„: "Felice Genta: "La Basilica di S. Pietro ad Aram„*. L'A. ha voluto, con " molta modestia, chiamare questo bel volume col nome di guida, ma " scorrendolo con attenzione, ci si accorge che esso è qualcosa di più " e di meglio che una semplice guida di quella che la prima chiesa na" poletana di S. Pietro.

" Felice Genta, assai noto tra noi, poichè, oltre ad essere un apprez" zatissimo fotografo e giornalista, ha voluto, con questo volume, colmare " una lacuna, poichè mentre esistevano talune pubblicazioni di caratte" re strettamente scientifico sull'antichissima tra le più antiche cripte " paleocristiane, non v'era invece alcun scritto che, efficacemente e con " semplicità, illustrasse al ceto di non altissima cultura, gli interessan" tissimi aspetti del sacro monumento.

"Lo scopo è stato pienamente raggiunto da quest'opera non vasta " di mole, ma densa e magnificamente illustrata da numerosissime foto" grafie dall'Autore stesso eseguite, e, quasi tutte, assai interessanti per " la documentazione inedita del testo.

" Ci compiacciamo vivamente col Genta per questa sua nuova ono" revole fatica, della quale, sappiamo, Egli ha già tratto la soddisfazio" ne di altissimi consensi e di moltissime lodi „.

ERRATA - CORRIGE

Pag. 15, nota 2, alla seconda riga leggere: «*Pappacoda*»
» 16 « 2, quarta riga » «*pubbliche*»
(errore ripetutosi anche altrove)
» 19 a nota 2, correggere la punteggiatura
» 20 » 3, » *dei* in «*der*» ed ivi i n. 78 ed 85 in «*74* ed *84*»
» 24 » 3, il proto dimenticò il n. del «*Roma*», e cioè: «*n.* 11 *dell'11 maggio 1933*»
» 29 ultima riga del testo: «*lavorò*» a vece di *lavoro* – stessa pag., in nota 3 correggere la punteggiatura e la parola *storico*
» 31, n. 5 id. «*e*» a vece di *c*, ed «*a*» per «*e*»
« 35, rigo 9: «*i*» a vece di *l*; ed a riga 19: «*ultimati*» a vece di *antecedenti*
« 42, a rigo 9 di n. 1, porre virgola dopo la parola: *storico,*
» 44 » 13: «*perciò*» a vece di *però* = ed a riga 8 di n. 2 «*fotografico*» a vece di *fotogratico*.
» 51 » 16: «*demum*» a vece di *demnun*
» 52 » 19: «*documentazione*» a vece di *docnumentazione*

Finito di stampare nelle Officine Tipografiche P. Pelosi - Cortile S. Chiara
Napoli il 15 maggio 1935 - XIII

VNA FAMIGLIA ISPANO - NAPOLETANA

I VERTVNNI

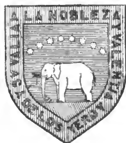


SAGGIO STORICO DI SERGIO SERSALE

I VERTVNNI

VNA FAMIGLIA ISPANO - NAPOLETANA

I VERTVNNI



SAGGIO STORICO DI **SERGIO SERSALE**

Tipografia Consorzio Nazionale - Roma - Via E. Q. Visconti, 2 - Tel. 33-094

MEMORIE STORICHE

DATA da circa cinque secoli — 478 anni esattamente — il primo documento di fonte italiana della nobile famiglia ispano-napoletana dei Vertunni [1], che è peraltro assai più antica in Ispagna — col cognome originario — e non diversamente trasmigrato — di *Verdu* [2]. E' oriunda, questa Casa, infatti, della Nobiltà feudale e cavalleresca del Regno di Aragona e Contea di Barcellona, dove un castello e una città portano il suo nome, — Verdum (o Berdun) e Verdu, — rispettivamente nelle diocesi di Jaca (Aragona) e di Tarragona (Catalogna) [3]; ed anche in Aragona ebbe i natali Don Narciso de Verdu (detto anche « Verdum, Verduno » e, nel documento che lo ricollega al nipote Narciso *junior*, «Vertunno») il quale fu chierico e canonico di Saragozza (Aragona) [4], e si trasferì nel Regno

di Napoli al seguito di Alfonso I detto il Magnanimo, meritandovi molto alte fortune [5]; ed ancora in quel regno trasse le sue origini, nel 1187, il primo dei Verdu di cui s'abbia notizia nell'Ordine dei Frati-Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme (poi detti di Rodi e di Malta), il quale ebbe nome Don Pietro, ed è ricordato Commendatore di Villa-Franca nei registri della Lingua d'Aragona, dove, nell'Elenco delle Dame, è notata anche una signora della stessa nobile Casa, che fece anche le sue prove nell'Ordine e si chiamò Donna Bianca, due secoli dopo, essendo morta il 28 aprile 1406 [6].

Merita riportare — per illustrare maggiormente le origini di così antica stirpe — quanto ne scrive l'armerista spagnuolo Don Francisco Piferrer nel suo « Nobiliario de los Reinos y señiorios de España », molto autorevole, anche perchè revisionato dal Re d'Armi di Sua Maestà Cattolica, Don Antonio Rujula y Busel; ed è perciò che ne traduciamo il testo, riprendendo in seguito l'araldica descrizione dello stemma dalla tavola a colori, allegata:

« Maestranza di Saragozza — (*pag. 53*, n. 1980) — Verdù. — L'origine della illustre casata chiamata Verdù si perde nella notte dei secoli,

assicurando molti genealogisti che era già conosciuta fra i Goti, e che uno dei suoi figli fu in istretta relazione con il Conte Don Julian, prima che questi cospirasse con i mori d'Africa contro il Re Don Rodrigo, per vendicare l'onore di sua figlia Florinda, soprannominata "la Cava".

Da questa stirpe discese l'intrepido e fortissimo soldato Jorge Verdù, il quale servì sotto Don Jaime il Conquistatore, fu presente alla Conquista delle Baleari e di Valenza, ed intervenne a quella di Murcia. Intorno agli anni 1320 fiorì Victor Verdù; questi morì a Maiorca nell'anno 1339,* nella seconda battaglia sostenuta da Don Juan Manuel, nipote del Re Don Ferdinando III, confermando con il suo eroismo la nobiltà del lignaggio.

Victor Verdù passò in Francia, dove prese in moglie, nell'anno 1328, una signora d'illustre casato.

Una linea della Casa di Verdù si propagò nell'Aragona, dove mantenne il lustro del sangue goto ereditato dai suoi antenati, con le armi di molti dei suoi figli, combattenti vittoriosamente in Sorrento, nell'isola di Chio, ed altrove. Ad uno di essi si attribuiscono le parole gridate nel momento decisivo di una battaglia e affermanti « che anche i pesci nel levar la testa dalle acque debbono innalzare lo scudo di Aragona. Le armi di questa Casa sono:

Scudo di azzurro a un elefante d'argento, con otto stelle dello stesso metallo ».

Nella tavola a colori, precedente il capitolo su Casa Verdù, tra gli stemmi delle famiglie appartenenti alla Maestranza (*patriziato*) di Saragozza, si vede anche quello di questa nobile famiglia, con alcune varianti, oltre al motto in bordura [7], e del tutto conforme alle armi dei Verdù, correttamente descritte, e riprodotte dal Rietsap nel suo blasonario generale di Europa:

« VERDV̀ (Aragona) — d'azzurro all'elefante d'argento, con la proboscide abbassata, poggiato sopra un campo di verde, e sormontato da otto stelle d'argento, disposte a semicerchio, alla bordura di rosso, caricata del motto in oro: A LA NOBLEZA Y VALENTÌA DE LOS VERDV̀ Y SV VALÌA » [8].

Il primo documento quattrocentesco napoletano, di cui s'abbia sicura notizia — una regia concessione di beni, nel Salernitano, al « magnifico homo Narciso de Verdum », dell'anno 1460, — coincide con l'apparire, anche in altri documenti, dei Verdù, spagnuoli, in Italia, e con la progressiva trasformazione del loro cognome in Vertunni, trascritto nella prima forma latino-ispana di Ver-

duno — « Verduño, Vertuño, Vertugno », e nella nuova, italiana, da allora usata di continuo: « Vertunno, Vertunni » [9].

Infatti è dal secolo XV che i Vertunni dimorano stabilmente nel Regno di Napoli, sia nella Capitale — dove, nel XVI sec. possiedono palazzi, torre, ed una importante cappella gentilizia nella quale, il 15 maggio 1530, Narciso *junior*, regio consigliere e Protomedico del Regno, fa trasferire la salma del suo prozio (*avius*), Narciso *senior*, regio consigliere e Vescovo di Mileto, morto nel 1477 c., primo ascendente della sua famiglia che appaia vissuto nel Regno [10]; sia nelle loro terre, feudi e suffeudi in Carinola, Capua e Sessa Aurunca, nella giurisdizione territoriale della così detta Campagna, che circonda la Capitale stessa [11]; sia ancora nella limitrofa vasta provincia (poi divisa) di Principato Citeriore e Basilicata — dove, nel secolo XV, sono investiti di feudi nel Salernitano (Principato Citeriore) ed in Castronuovo (Basilicata) [12], e, nel XVI, del feudo di Mastratc (Basilicata) [13]; e dove, dal XVII al XVIII, si trasmettono le terre ereditarie di S. Sebastiano e Pontepagano (Basilicata), solennemente vincolate — nell'atto di donazione di Don Carlo Maria Sanseverino, Principe di Bisignano, a Don Giuseppe, di Domenico, Vertunni, — dall'obbligo della successione primogeniale e da altre

disposizioni, affinchè fosse conservata l'antica dignità del casato e i beni rimanessero nella Famiglia in perpetuo (« *ut familiae Vertunno decus semper conservaretur et ut bona praedicta in familia perpetuo manerent* ») [14].

Per concludere il quadro storico generale di questa nobile Casa d'immigrazione spagnuola, bisogna aggiungere che, nei cinque secoli che l'hanno naturalizzata italiana, essa ha ben conservato il rango della sua illustre e cavalleresca origine, meritando, nel 1551, di essere rappresentata, da Don Domenico Vertunni, figlio di Narciso *junior*, nella nobile Guardia dei Continui di Sua Maestà Cesarea [15]; alleandosi sempre e sino ad oggi, come si conviene a famiglie del suo grado [16]; e mantenendosi in alto stato e *more nobilium*, non soltanto per il largo suo censo, per i governi di città regie, [17] i cappelli vescovili [18], abbaziali [19], e canonicali [20], e per la toga di Dottore *in utroque jure* [21]; ma anzitutto perchè il cognome Vertunni ha, di per sè stesso, notevole risuonanza nei campi più eletti del pensiero e dell'arte, per il grande nome dei tre suoi figli maggiori:

NARCISO *senior* (sec. XV) — regio consigliere

dei sovrani di Napoli, Alfonso I e Ferdinando I di Aragona, Ambasciatore alla Dieta dell'Impero, canonico di Saragozza (*caesaraugustanus*), Abbate di Santa Maria *de lo patère* in Diocesi di Rossano, Vescovo di Mileto, — filosofo e teologo insigne, che fu detto, per antonomasia, « *il Lecenceato* », e di cui il contemporaneo Vespasiano da Bisticci, tratteggia la vita fra quelle dei più celebri umanisti, nel suo quadro degli uomini illustri del Rinascimento italiano (22).

Narciso *junior* (sec. XVI) — regio consigliere e medico dell'Imperatore Carlo V, — e suo regio familiare insieme al padre, Ambrogio, e al fratello, Giovan Geronimo, — Protomedico e Protochirurgo del Regno di Napoli, feudatario di Mastrate, Abriola e Clavelli, — filosofo e medico illustre, ricordato dagli storici contemporanei e di epoca posteriore, — Gregorio Rosso, Antonio Castaldo, il poeta Luigi Tansillo, il *Filonico* (Costantino Castriota, Cavaliere gerosolimitano di Malta), il Filangieri, Principe di Satriano, — per aver seguito alla guerra e guarito in Bologna il suo Imperatore, dal male di *scaranzia*, e per aver curato e guarito il grande avversario di Carlo V, Francesco I, Re di Francia, mentre questi era prigione in Ispagna, in pericolo di vita per i postumi di una grave ferita

al capo, ricevuta alla battaglia di Pavia da Don Ferrante Castriota, Marchese di Civita [23].

ACHILLE (sec. XIX), — patriota e soldato del Risorgimento, combattente al fianco del La Vista, letterato, allievo del de Santis, caposcuola di pittura, — ricordato dallo stesso de Santis, dal De Cesare nella *Fine di un Regno*, e da tutti i critici d'arte, dall'ottocento sino ad oggi, fra i quali il Principe Baldassarre Odescalchi, il quale come gli altri ne ricorda le antiche tradizioni familiari e nobiliari. Gran nome nella storia della pittura dell'ottocento ha il Vertunni, caposcuola della *Campagna Romana*, detto il *Principe delle Paludi*, per la sua arte severa, per l'alto tenore della sua vita, e per l'amicizia di cui l'onoravano, con i sovrani esteri, il Re e la Regina d'Italia, Umberto e Margherita [24].

SAGGI BIOGRAFICI

SV

I TRE VERTVNNI

NARCISO VERTUNNI *senior.*
(† 1477)*

Nel 1460, il re aragonese Ferrante, asceso da due anni al trono di Napoli, che suo padre aveva conquistato, volle concedere ad alcuni fedelissimi di Alfonso I qualche segno tangibile del non perduto favore; e ad un vecchio e nobile consigliere « di natione catalano... di buonissima istirpe... e di vita modestissimo », assegnò alcuni beni di ribelli nel Salernitano, perchè nulla aveva mai chiesto alla generosa liberalità del « Magnanimo ».

Perseverando poi questi, con strana discrezione, nel rifuggire onori e governi, che la munificenza di Casa d'Aragona concedeva così largamente, ed in prevalenza agli antichi sudditi iberici, non volle il sovrano esser da meno del suo consigliere, e per costringerlo, forse, alla gratitudine, gli con-

* Ho creduto far seguire a questa monografia, un mio saggio biografico su Narciso *seniore*, e due tra i più interessanti della copiosa bibliografia su Narciso *juniore* ed Achille, rispettivamente di *Diego Petriccione* e di *Francesco dell'Erba* che mi hanno voluto gentilmente permettere di riprodurli, e che ringrazio.

ferì — nove anni dopo — l'abbazia di *Santa Maria del Patir*: indice anche di molto riguardo, perchè, oltre ad essere lauta ed ambitissima prebenda, la Badia del « Patère » era già antica e celebre nelle Calabrie, e si concedeva in commenda, sovente a cardinali, e per lo più a vescovi, o a prelati come l'Archimandrita di Rossano, per la cui morte allora vacava. A rendere, poi, ancor più lusinghiera la concessione, fatta all'illustre teologo ed umanista che fu Don Narciso de Verdù, la regia lettera ordina al Protonotaro del Regno (il Conte di Fondi, Onorato Caetani), di spedirne altre, in suo nome, « multo circumstanciate », a quei cardinali che godevano di maggior credito presso il Papa — Paolo II, — (ed ai quali Narciso era « cognito »), affinchè essi lo raccomandassero con impegno al Pontefice, cui spettava, spiritualmente, conferire la dignità abbaziale. Questa lettera onora insieme il valore dell'uomo e il mecenatismo del Re: « ...*la abbatia de Sancta Maria de lo Patere de Rossano vaca per morte de archimandrita de ditta cita; la quale abbatia è greca, et come sapite appresso nuy è lo venerabile mossen Narciso Verdum, Licentiato in Sacra Theologia, el quale non ha beneficio alcuno, et è homo de singolar fama et vita modestissima. De la doctrina sua non ve dicimo cosa alcuna, per esserne assay cognita. Desideriamo che per la*

Santità de Nostro Signore, ad nostra cumplacentia, li fosse cumcessa la detta abbatia in cummendam, la quale gratia ne cuncederà, per esser esso Licentiato ad nuy carissimo et de si singular virtute e doctrina. Et per comducer questo negotio cum mayor habilitate, scrivemo supra ciò oportunamente a li riverendissimi Cardinali de Ravenna, de Napoli, et greco, et anche al reverendo Episcopo de Terragona (Pedro de Urrea) *et infine de le terre in vostra credenza...* ».

Veramente una istanza del Cardinal greco (il Bessarione, vescovo Tuscolano e Patriarca di Costantinopoli) avrebbe valso da sola, al protetto dell'Aragonese, anche più che una badia, nella giurisdizione della sua Chiesa Orientale e nel regno stesso di Ferrante, — badia che Papa Barbo, benevolmente e senza indugio, concesse. Ed è perciò che i nomi degli altri due cardinali — gli Arcivescovi di Napoli e di Ravenna — sembrano messi lì, nella lettera del Re al Protonotaro, non tanto quali possibili sollecitatori di pontificali grazie, quanto per segnalare, a chi dopo verrà, il suo consigliere spagnuolo, accanto a quei saggi — al grande Bessarione, ad Oliviero Carafa di Maddaloni, a Bartolomeo Roverella — nel più famoso cenacolo dell'Italia umanista.

Nè il re è solo ad attestarlo.

« Mossen » Narciso fu veramente un dotto. Anche il suo biografo, Vespasiano da Bisticci — il buon libraio fiorentino, amico dei filosofi, che redasse le vite degli uomini illustri del suo tempo e ne accolse quanti più ne potè nella sua bottega, dove lavoravano non meno di trenta amanuensi, a ricopiar codici e testi sulle fini pergamene, — lo conobbe « uomo dottissimo in tutte a sette l'arti liberali », vale a dire nella grammatica, la retorica e la dialettica, e nell'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia, che costituivano il « Trivio » e il « Quadrivio » — come allora si diceva — cioè tutta la materia dell'insegnamento scolastico superiore.

Per la sua vasta fama, Narciso era noto, quasi esclusivamente, col suo titolo accademico. Tra i conterranei della conquista — in gran parte uomini di arme e d'avventura, — il « Licenziato... di buonissima istirpe » rappresenta per Alfonso I e Ferrante, nella loro Corte fiorita di Napoli, la vecchia patria intellettuale, che manda i suoi figli nobili all'Università, già celebre, di Barcellona, ed a cui la famiglia dei Verdu — che trae nome ed origine da un castello aragonese — ha già dato un « rimador » e, sin dal 1187, un cavaliere ospitaliere di San Giovanni di Gerusalemme. Don Narciso, autore « di più opere e acutissimo e veementissimo disputato-

re » fa onore al casato e alla sua terra ferrigna, e può degnamente usare, intorno alle insegne degli avi, la baldanzosa divisa concessa alla sua gente dagli antichi Re-Conti: « A la nobleza y valentia de los Verdù y su valia ».

Come il Bessarione, egli segue in filosofia le dottrine di Platone, venute in onore con spirito cristiano, in quegli anni, appunto per merito del porporato di Trebisonda, di cui il Licenziato « grandissimo platonico » fu uno dei migliori discepoli. Se, per altro, il suo maestro, oltre che umanista, era — non in filosofia ma nella vita, come si usa dire — alquanto epicureo, — e teneva, in Roma, corte bandita, ed era accusato anche di nepotismo, sembra non ingiustamente, dai suoi molti nemici greci, — egli invece viveva, anche nel fasto di Castelnuovo, con molta modestia, ossequiente in tutto, — a quanto appare, e caso raro in un uomo del licenzioso Rinascimento, — all'abito, che vestiva, di abate e poi di canonico saragozzano e di vescovo militense. Ciò gli fu consentito anche dalla benevolenza dei due Signori, ch'egli, l'un dopo l'altro, servì. Una delle virtù — poche — che la Storia riconosca in pieno a Re Ferrante, implacabile giustiziere di Baroni, ma protettore del Pontano e del Sannazaro, è per giuste ragioni il mecenatismo — ben spesa eredità paterna: largo, provvido, intelligente. A Narciso

e agli altri dotti e letterati che gli facevan corona, il sovrano concedeva, anzitutto, di attendere alle loro opere e agli studi, senza darsi pensiero di affari di Stato di ordinaria amministrazione, delegando pure altri a reggere i loro uffici, cui li aveva elevati soltanto perchè fruissero di una decorosa « provvisione », e intervenendo ai consigli soltanto quando eccezionali interessi, particolarmente richiedessero il loro avviso prudente, o fossero chiamati essi stessi, a rendere opportuni e delicati servigi. Questo avvenne per il « Licenziato » e per il patrizio napoletano Antonio Cicinelli, nel 1471, con una missione all'estero — come oggi si direbbe — di primissimo piano. E l'opportunità d'incontrarsi, fuori, con uomini sapienti, e disputare di Aristotele, di Platone e di Alberto Magno, come fece a Firenze, con l'Argiropulo ed altri « di prestante ingegno », vinse in Narciso l'abituale inclinazione alla studiosa società degli antichi, cioè dei libri, anche perchè avrebbe potuto commissionarne dei nuovi, al Bisticci, per la sua biblioteca. D'altronde la missione era degna e diplomaticamente importante.

Federico III — degli Asburgo — ritornato nei territori dell'Impero dopo molti anni di lontananza, vi convocava — in quell'anno 1471 — la Dieta, nei mesi d'estate, a Ratisbona, indotto a ciò dalle

gravi preoccupazioni che gli davano i suoi vicini Boemi, Ungari e Polacchi, in seguito al testamento del Re-Eroe di Boemia, Giorgio di Podébrady, — il quale, dopo aver fondato la monarchia ussita, venuto a morire in quei giorni, lasciava il suo trono, in danno dei figli (e del pretensore Mattia Corvino Re d'Ungheria) a Ladislao Jagellone, Re di Polonia, per riconciliarsi con la Chiesa Cattolica. Si aggiungano le trattative del Re Mattia con l'Imperatore, per ottenere in isposa la Principessa Imperiale Cunegonda, — che fallirono, — e quelle del re di Napoli con Mattia, per dargli, in moglie, la figlia Principessa Beatrice, — che ebbero invece il loro felice svolgimento tre anni dopo, — perchè, con una tal prospettiva di buon lavoro, unita al rango cospicuo di « *Embaxadors a l'Imperador en la Dieta* » i due consiglieri di Ferdinando d'Aragona, potessero partire da Napoli, intrattenersi a Ratisbona, e poi — dopo aver ben visto, e intavolato gli accordi del loro principe, — ritornare soddisfatti.

Premio dei felici negoziati fu per Don Narciso il vescovato di Mileto in Calabria che aveva il raro pregio di essere il più pingue di rendite in tutto il Regno (e cui venivano appresso Napoli e Salerno). Premio maggiore l'opportunità di arricchire di rari codici, ben trascritti e miniati, la sua già doviziosa

libreria, di cui restano ancora tre miscellanee alla Nazionale di Parigi, che ci permettono di conoscere quali fossero i suoi autori preferiti: degli antichi, Platone e Aristotele, e poi Basilio Magno e Gregorio Nazianzeno; dei suoi contemporanei il Bessarione, il Roverella, e un avversario, Giorgio da Trebisonda. Furono invece suoi amici, a Napoli, gli umanisti; e il nome stesso usato da quel tempo, in Italia, dai discendenti dei catalani cavalieri de Verdù, basterebbe ad attestarlo. Nei circoli di Corte si era andata formando, intorno a un nobile napoletano di Nido, nato in Palermo, che fu illustre filosofo — Antonio da Bologna Beccadelli — un'accademia tuttora fiorente, che risuscitò il gusto del classico.

Il Pontano, che poi la rilevò, da Giovanni si disse Gioviano, — come il fondatore, dal luogo di nascita si era chiamato «il Panormita», ed Antonio de Ferraris da Galatone: « il Galateo ». L'elemento spagnuolo vi era rappresentato da Narciso, prima, e poi da Alfonso Gareth da Saragozza, poeta, che quasi alunno delle Grazie, fu ribattezzato in « Cariteo ». Con una leggera modifica al cognome, Narciso de Verdù, — che aveva già un nome mitologico, — da semidio diventò nume, italico e agricolo: Vertunno. E così continuò a chiamarsi il nipote, Narciso *Jr.*, protomedico del Regno, medico di Carlo V e di Francesco I di Francia, filosofo,

anch'esso, come lo zio illustre di cui compose i resti nella sua cappella di S. Michele Arcangelo presso la Chiesa di S. M. delle Grazie a Caponapoli. E tre secoli dopo, nella stessa forma, l'antico cognome era usato, da un grande pittore della stessa casata che aveva anche un bel nome da eroe: Achille Vertunni, napoletano, detto *il Principe delle Paludi*, capo scuola del paesaggio della Campagna Romana.

Articolo dell'A. dal giornale « Roma » di Napoli del 3-4-1938-XVI.

NARCISO VERTUNNI, *junior.*
(1492-1551)

Non aveva ancora deciso Don Pietro di Toledo di dare una nuova murazione alla città, e già nel 1529 la città di Napoli concedeva qualche punto della vecchia murazione ai privati.

Così, in quell'anno, veniva concessa una *torre* delle vecchie mura, presso *Porta Petruccia* (la quale era situata fra l'attuale edificio da essere demolito dell'*Hôtel de Genève* e la già demolita e scomparsa chiesa di « San Giuseppe Maggiore », vale a dire all'inizio della presente Strada Sanfelice), veniva concessa quella *guardiola* ad un Valeano. Quella porta, in verità, era già stata sorpassata prima, nel principio del '500, quando Re Federico d'Aragona l'aveva sostituita con l'altra, parecchio più innanzi, e denominata *Porta del Castello.* Al 1530 un'altra concessione, presso *Porta San Gennaro,* era fatta all'eletto Aurelio Pignone, vale a dire venne data *vita durante* una torre, per proprio uso, coll'obbligo di ripararla. Al 1534 gli Eletti conce-

dono, in data 31 agosto, al « magnifico Narciso Vertunno, filosofo insigne « *ac artium, et medicinae doctor, Cesaree Majestatis medicus, et prothomedicus* », un vacuo incolto, vicino alle mura della città, presso i beni dello eccellentissimo Conte di Potenza, dal lato posteriore della casa del Conte, verso la città, e della lunghezza di palmi ottanta e di larghezza palmi quaranta, *con tutto ciò che era contenuto* in detto spazio, nonchè altro vacuo, che era nei muri del detto sito, ed era di centotto palmi di lunghezza e centoquattro di larghezza ».

Un bel donativo, o concessione che dir si voglia!... Tale concessione era larghissima perchè era data facoltà di potere elevare nel giardino attiguo.

Chi era quel medico di Sua Maestà Cesarea? Perchè era chiamato *Magnifico?* Quali i suoi meriti? Medico e protomedico, ossequiato e fatto segno ad ogni facilitazione da parte degli Eletti! Dunque? Doveva l'illustrissimo Narciso Vertunno essere davvero persona di doti preclare. E lo era, infatti.

Non è, quindi, fuor di posto, oggi che si stanno preparando le *Celebrazioni Campane*, che avranno luogo fra il settembre e l'ottobre di quest'anno, occuparci di tale illustre signore, che fu quel napoletano, nato a Napoli, ma che dovette godere, nel mondo della medicina, in Italia, pure larga notorietà. Medico di Corte, medico chiamato a presta-

re l'opera sua fuori Napoli, in parecchie evenienze, e che in Napoli risiedeva e che fra i suoi concittadini godette notorietà grande...

Ed ecco che, in un *Capitolo giocoso* di Luigi Tansillo, quel dotto medico e notissimo al suo tempo, viene ricordato. Trovo in quella ormai rara pubblicazione, che Scipione Volpicella, nel 1870, per i tipi del Dura, presentò al pubblico, di *Capitoli giocosi e satirici*, editi ed inediti, del Tansillo, e che arricchì di preziose note; trovo nel *Capitolo terzo*, indirizzato a Geronimo Albertino, un accenno a Narciso Vertunno. Quel Capitolo, secondo il Volpicella, venne scritto dal Tansillo nell'anno 1540, quando il poeta era al seguito di Don Garzia di Toledo, figliuolo del Vicerè Don Pietro.

Il Tansillo, che era addetto alle spedizioni marittime, con Don Garzia, contro il Turco, si sentiva a disagio, e cantava così:

Perdòno ad un guerrier che vive a soldo,
sebben n'avesse di sua mano ucciso
più che Rinaldo, e Prasildo, ed Iroldo;
Perdòno in un impiccia a l'improvviso
chi ne stendesse più che non ne stese
per terra un tempo, io sto per dir, Narciso...

Ho chiesto al sapere del Volpicella spiegazioni su questo accenno. Ho così trovato le notizie, che

riguardano *Narciso*. Egli, nella nota, ci afferma che quel Narciso, del quale parla il poeta, è il *protomedico napoletano, che guarì del male di « scaranzia » l'Imperatore Carlo V, in Bologna, nell'inverno del* 1530; e ciò secondo è narrato nella « *Istoria delle cose di Napoli* » da Gregorio Rosso. Ecco in tal modo spiegato come il detto Narciso fosse medico dell'Imperatore. Nè ciò basta. Sappiamo pure che, nell'anno 1532, Narciso Vertunno curò e guarì, in Brusselle, Giovan Paolo Coraggio. Il Volpicella trovò la testimonianza di tale fatto nella « *Relazione* » di Antonio Castaldo.

Altra prova del valore del medico e scienziato viene data nell'opera, inedita, e conservata manoscritta nella Biblioteca Nazionale, di Filonico Alicarnasseo, il quale attesta nella « *Vita di Fernando Francesco d'Avalos, marchese di Pescara* », quanto segue: « Re Francesco di Francia, al 1525, essendo prigione in Ispagna, fu guarito di una postema nel capo (proveniente da ferita ricevuta nella battaglia di Pavia), *per diligenza di Narciso, medico napoletano, pervenuto in grandezza, per carestia di buoni, nel tempo che altro di tal professione in Corte non si trovava, atto a poggiar più alto se, conoscendo se stesso, nell'infermità del figliuolo del suo padrone non s'avesse servir voluto del parer suo* ». Dunque, doveva esser quel medico valo-

roso, anche tenuto in conto dovunque. Medico dello stesso **Marchese di Pescara**; medico di Carlo V; medico del prigioniero Re di Francia. Posizione altissima. Riconoscimento di quanto egli valesse.

Stabilita, così, l'importanza dell'uomo, e quale stima generale fosse da lui goduta, ecco che si spiega pure come gli Eletti della Città di Napoli fossero solleciti ad accogliere le sue richieste...

L'uomo, però, non doveva essere avido di possedimenti, perchè, mentre si faceva concedere dalla Città quello spazio largo e situato in punto eccellente presso i beni del Conte di Potenza, ed altro spazio pure di rilevante lunghezza ed ampiezza presso i beni della Principessa d'Altamura — come riferisce Raffaele Parise nel suo Vol. I del « Catalogo Ragionato dei Libri e Scritture dell'Archivio Municipale di Napoli » —; mentre chiedeva ed otteneva ciò, egli, il Narciso, rilasciava alla Città altro territorio, in cambio, che già, molto tempo prima, gli era stato ceduto dagli Eletti medesimi, e che era posto nella platea della « Chiesa di S. Maria delle Grazie », presso le mura Settentrionali della Città, territorio che confinava con la pubblica strada, ed aveva altri confini centrali.

Aveva dovuto dare già prove non dubbie del

suo sapere e della abilità sua medica e cerusica il Vertunno, per essere stato chiamato a curare un sovrano quale era Carlo V, allora nel periodo maggiore della grandezza. Forse, gli valse l'aver curato e guarito, prima, il prigioniero Francesco I di Francia. Ma per essere scelto in Ispagna, in quell'occasione, doveva essere già tenuto in grande considerazione. Aveva dato, certamente, sicure prove dell'esser suo, perchè un Vicerè, dipendente dall'Imperatore, facesse dare ad un *medico napoletano* quella incombenza, quella responsabilità non lieve. Un *Re prigioniero*, il Capo di una grande Nazione in lotta, per la preminenza e per sete di dominio, non poteva essere affidato alle mani di un medico qualsiasi! E' logico, dunque, che Narciso Vertunno fosse già apprezzatissimo. Cosa che venne, poi, ratificata, quando il medesimo Imperatore Carlo V fu da lui curato e guarito, essendo stato chiamato a Bologna, nell'inverno 1530, e veniva liberato del male di « *scaranzia* ».

Ciò depone egualmente a favore della Scienza medica napoletana del tempo. Essere prescelto un componente di quella Scuola in diverse occasioni ed importanti, significa che la fama aveva varcato i confini della città e che il merito rispondeva alla rinomanza.

Il Volpicelli ritiene che al 1540 il Vertunno

fosse già passato nel numero dei più *. Certo egli aveva dovuto superare il cinquantesimo anno. Perchè tutto fà supporre che, per salire in fama, aveva dovuto lavorare parecchio prima; e quindi verso il 1530, quando curava l'Imperatore, doveva aver raggiunta la quarantina. Uomo serio, lontano da ogni partigianeria, tutto dedito alla propria professione, ed anche avveduto: questo sì. Sicuro di sè, pure per aver accolto, in piena tranquillità, l'incarico di curare Re ed Imperatore... Questo depone in suo favore, e fa onore alla classe medica napoletana, ancora.

Sarebbe interessante che qualche medico valoroso nostro, napoletano, colto, e conoscitore della storia medica partenopea, lo volesse ricordare nel periodo delle *Celebrazioni Campane*. Quello che sorprende è che quel dottissimo uomo e medico, che fu l'Amabile, nel Secolo scorso, non se ne sia occupato di proposito... Ma l'Amabile, veramente, non tracciò una Storia particolare della medicina in Napoli; e nemmeno il De Renzi, che pur delle

---

* Dai Registri Parrocchiali di S. Agnello Maggiore, Morti, Vol. I, f. 162 r°., abbiamo potuto accertare anche la data precisa della morte di Narciso avvenuta il 20 giugno 1551, alle ore 13, nella sua casa « vicina et contigua allo giardino del S.r Conte di Potentia »; ed aveva, come si ha notizia dalla data di nascita, esattamente cinquantanove anni: v. nota 23.

cose storiche partenopee seppe essere prezioso illustratore, credette occuparsene, o forse gli sfuggì...

Quanto sappiamo di lui, noi abbiamo narrato.

Diego Petriccione

Dal *Giornale d'Italia* - 8 agosto 1936-XIV, ed. Napoli, p. 4.



ACHILLE VERTVNNI

(Dis. il figlio Gino - 1898)

ACHILLE VERTVNNI
(1826-1897)

Achille Vertunni, morto a Roma quarant'anni fa, godette in vita di grande rinomanza: conobbe l'ebbrezza della gloria, raccolse da ogni parte, lodi ed onori, ma dopo morto fu ingiustamente dimenticato, le nuove generazioni ignorando la nobiltà della sua vita, la purezza della sua arte, il contributo da lui apportato al rinnovamento della pittura di paese.

Era nato da antichissima famiglia borbonica: quella dei baroni di Albanella, ma si schierò giovanissimo fra coloro che anelavano a libertà. Nella memorabile giornata del 15 maggio '48 combattè con Domenico Morelli, Saverio Altamura e Pasquale Villari sulla barricata di Piazza Carità. Rimase ferito mentre Luigi La Vista gli cadeva al fianco. Rimase ferito anche Morelli d'un colpo di baionetta all'angolo dell'occhio destro e potè salvarsi mentre lo trasportavano sanguinante all'ospedale della Trinità. Altamura, protetto dal Conte d'Aquila fuggì

a Firenze, Vertunni, travestito da erbivendolo, riparò sopra una nave straniera.

Bello della persona, un suo biografo lo paragona all'Apollo antico e aggiunge che era audace come Achille di cui portava il nome così degnamente, ma più mite e generoso. Fu padre di otto figli, buono ed amoroso con gli umili.

Artista di squisita sensibilità era vissuto a Napoli in grande dimestichezza coi pittori della Scuola di Posillipo e aveva assistito alla rivoluzione che si andava compiendo in arte per opera di Filippo Palizzi, che noncurante della pittura che facevano gli altri, come di quella degli antichi, si occupava solo a ritrarre il vero con dedizione assoluta e con profonda umiltà.

A Roma trovò che una gran vita si andava agitando negli artisti venuti da ogni parte, accampati in maggior parte nell'allora solitaria e soleggiata via Margutta. Si legò di intima amicizia con Stefano Ussi, col Faruffini, col Fracassini, col Celentano: questi ultimi due morti giovanissimi pur avendo, con le loro opere, dato la misura esatta delle loro notevolissime facoltà pittoriche e delle loro grandi possibilità. Tra l'agitarsi di metodi e di scuole e la ribellione a quel romanticismo manierato succeduto al classicismo bastardo dell'Impero, Achille Vertunni comprese la grande importanza

che il paesaggio rappresentava nella pittura moderna. E a questo genere di pittura si dedicò con fervente passione, con animo vergine senza pregiudizi di scuola, con efficacia di mezzi personalissimi, poeta e osservatore profondo. Nessuno sentì e rese come lui la tristezza della desolata campagna romana e la tragicità della piana di Pesto, nessuno seppe penetrare come lui addentro all'animo delle cose.

La *Pia dei Tolomei* esposta alla Mostra del Popolo nel 1857 strappò gridi di ammirazione e costituì il suo primo clamoroso successo. Lo stesso soggetto, tratto dalla novella del Sestini era stato dipinto da Giuseppe Palizzi, e il quadro che figurò all'Esposizione del 1884 commosse profondamente il Morelli. Il Vertunni pur pensando la scena in modo non dissimile da quella immaginata dal Palizzi, la poneva in una di quelle ampie visioni di paesaggio solenni e suggestive che furono poi le caratteristiche dell'arte sua.

Sulla *Pia dei Tolomei* scrisse con grande ammirazione il Gregorovius. Un altro quadro pieno di geniale potenza evocatrice è *La tomba di Cecilia Metella* che si conserva nel Museo Rivoltella di Trieste. Il Museo di S. Martino di Napoli possiede un vasto dipinto col *Tempio di Nettuno*. Ma celebri sopra tutto di lui sono le tele raffiguranti le ro-

vine di Pesto, ch'egli ritrasse nel tempo in cui erano circondate dagli stagni, con effetti sorprendenti e una tragica e poetica solennità.

Il Vertunni passò di trionfo in trionfo. Dispersi nei Musei e nelle Gallerie italiane e straniere sono i molti suoi dipinti, tra i quali: *Torre d'Asturia, Pineta di Castel Fusano, Paludi Pontine, La Maremma.*

Molti quadri dipinse durante un suo viaggio in Oriente.

Egli giganteggiò nel periodo della pittura italiana, che va dal 1850 al 1870.

Venti anni di gloria. Nel suo studio superbo di eleganza e di ogni artistica raffinatezza passò quanto di più elevato fu nell'arte, nell'aristocrazia, nella politica di quel tempo. Morì di paralisi.

Nella Mostra di tre secoli di pittura napoletana, che si va organizzando in Castelnuovo, avrà Achille Vertunni la sua rivalutazione?

Ugo Fleres scriveva molti anni fa, che l'arte del Vertunni non è tale da essere sopraffatta per l'incuria in cui era tenuta. « Ci vorrà del tempo, aggiungeva, prima che torni a galla un serio giudizio di quei paesaggi che recano alla pittura italiana elementi nuovi, l'azzurro intensissimo del cielo egiziano, il sole aureo e l'ombra colorata di ceruleo e di violaceo. Bene, dunque ci vorrà del tempo; au-

guriamoci che non sia troppo lungo, giacchè l'attuale stasi è causa ed effetto del caos in cui la coscienza d'arte è temporaneamente travolta. Passerà, passerà e presto... ».

FRANCESCO DELL'ERBA.

Dal *Giornale d'Italia* del 17 dicembre 1937-XVI, ediz. Napoli, p. 4.

NOTE E RIFERIMENTI

(1) Sul primo documento dei Vertunni, datato Napoli 21 settembre 1460, vedi: ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Cancelleria Aragonese, Comune, Vol. 1°, fol. 25 tergo, donazioni terriere di Re Ferdinando I d'Aragona al « magnifico homo narcisio de verduno, licienciado in sacra theologia... ».

(2) Sul cognome *Verdù* originario del Regno d'Aragona, e nobile sin dal secolo XII a prova gerosolomitana, cfr. *Judices y extracto de las pruebas de los Caballeros y Señoras del habito de San Juan en el Gran Priorato de Cataluña*, a cura di José M. de Alos y de Don, 1925, Tip. Casals, Barcelona, Primera Parte, *Judices y pruebas de los Caballeros*, p. 233; Segunda Parte, *Judices y pruebas de las Señoras*, p. 311. — Sul cognome Verdù « non diversamente trasmigrato nel Regno di Napoli », vedi ARCH. STATO NAP., Cedole di Tesoreria, Vol. 60, a. 1471-2, fol. 406: trascrizione del cognome di Narciso ambasciatore; cfr. Mazzantini G., *La Bi-*

blioteca del Re di Aragona in Napoli, Rocca San Casciano, Cappelli Ed., 1897, pp. XLIII-XLV, 93, 94, 124.

(3) Sulla nobiltà aragonese dei Verdù, vedi la nota precedente; sulla terra di Verdum in Aragona, dioc. di Jaca, attualmente detta Berdun, e sulla Città di Verdù nella Contea di Barcellona (Catalogna) del Regno stesso di Aragona, e in dioc. di Solsona, cfr. Blaeu G. et J., *Theatrum Orbis Terrarum, Amsterdami*, apud J. Blaeu, 1650, Partis secunda pars ultera, Tab. Regni Aragoniae: *Verdum;* cfr. anche *Encicl. Univ. Ilustr.*, Espasa Calpe, Madrid-Barcelona, Vol. 8, p. 205, *Berdun (Aragon)*, e Vol. 67, pp. 1453-5, *Verdù (Cataluña)*; sulla derivazione Aragonese più che Catalana del cognome Verdù dal castello di Verdù, in Diocesi di Jaca, si ha conferma dal luogo di nascita di un prelato di tal nome « *de las montañas de Jaca* » che ebbe dimora in Saragozza sullo scorcio del sec. XVI, dal che appare che un ramo di questa Casa era ancor fiorente in quel Regno nel primo secolo del distacco delle linee spagnuola e napoletana; cfr. a riguardo Latassay Don Felix de, Canonigo de la Santa Iglesia Metropolitana de Zaragoza, - T°, 1°, Pamplona, Oficina I. de Domingo, año de MDCCXCVIII, p. 560 n. CCCXV: « *Don Domingo Verdun*, 1594,

De las montañas de Jaca. Fué Canonigo de la Insigne Iglesia Colegial de Santa Cristina in summo portu, una legue de la villa de Canfrac, del Orden de San Augustin ». A p. 627 nell'Indice, 2ª colonna, n. 315, il cognome di « *Don Domingo* » è riportato « *Berdun* ».

(4) Su *Narciso de Verduno*, chierico della Diocesi di Saragozza, vedi le lettere papali di nomina al vescovato di Mileto: Arch. Segreto Vaticano, Registrum Lateranense, Vol. 730 — *Sixtus Pp. IV.* — ff. 334-7; cfr., per il canonicato saragozzano dello stesso, Eubel Conrad, *Hierarchia Catholica Medii Aevi, Monasteri, MDCCCCXIV, Vol.* 2°, editio altera, *p.* 192, « *Episcopi Militenses... obitu Caesaris de Gricto — Narcisus de Verduno — Canonicus Caesaraugustanus — electus* 1473 *Junii* 25 — *Sixtus IV — Cod. Later. — a.* 2, *liber* 1[0] (attuale Vol. 730 precitato), fol. 334 — *obiit circa* 1477 ». — Sul cognome Vertunno dato al vescovo Narciso, cinquantaquattro anni dopo la sua morte, nell'istrumento di cessione del terreno di proprietà Vertunni, — dove era inumato il suo cadavere, — ed a causa della rimozione della salma stessa nella Cappella di S. Michele Arcangelo presso la chiesa e Monastero di Santa Maria delle Grazie a Caponapoli, in Napoli, acquistata da quei religiosi il gior-

no 15 maggio 1531, da Narciso Vertunno, *juniore*, e donde si rileva che il vescovo Narciso *senior* era di lui proavo (« *avius* »), vedi a riguardo la scheda di notar Giovanni Malfitano di Napoli, giorno, mese ed anno medesimo; cfr. Sajanellus Io. Baptista, *Historia Monumenta Ordinis Sancti Hieronimi Congregationis Beati Petri de Pisis*, Romae MDCCLX, Prostant, Patavia, apud Io. Bapt. Conzatti, pp. 491-2.

(5) Sulle dignità ed uffici del vescovo Narciso, dal 1460 sino alla elevazione alla cattedra di Mileto, vedi in seguito: alla nota 19 relativa al personaggio stesso.

(6) Su Don Pietro Verdù, frate-cavaliere dell'Ordine degli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel 1187, e Donna Bianca Verdù, Dama dell'Ordine stesso, morta il 28 Aprile 1406, vedi le prove gerosolomitane dei cavalieri e signore del gran priorato di Catalogna, citate a nota 2.

(7) Il brano del blasonista spagnuolo, Don Francisco Piferrer, sulla Casa Verdù, è stato riportato (in traduzione), in quanto riferentesi al grado della famiglia nella nobile Maestranza di Saragozza, e rilevante date, personaggi del casato, e fatti storici cui essi hanno partecipato. (Un raro esempla-

re di quest'opera, edita a Madrid, 1895, — in sei volumi e due supplementi — trovasi nella Biblioteca del Conte Carlo Augusto Bertini Frassoni, alla segnatura X-E-9 e sgg.). Nel tomo V al n. 1980 delle tavole si vede lo stemma dei Verdù, riportato nel testo; ed a n. 53 il brano da noi integralmente tradotto.

(8) Il dizionario riportante lo stemma e il motto dei Verdù, del Regno di Aragona, conformemente alla tavola n. 1980, citata nella nota precedente è quello, notissimo, del Rietsap I. B., *Armorial Général*, Tôme II, Gouda, G. B. Van Goor Zonen, 1887, che a p. 987, 2ª colonna, ne dà la descrizione; e nelle « *Planches de l'Armorial Général* » Vol. VI, « *Planche* XCIV », la riproduzione.

(9) Sul documento citato, il primo che da noi si conosca di fonte italiana, vedi nota 1. Sulla progressiva trasformazione del cognome Verdù in Vertunni, vedi note 1, 4, 11, 12 ecc.

(10) Sul palazzo del « magnifico Narciso Vertunno, filosofo insigne etc. protomedico della Cesarea Maestà », vedi la concessione di terreni in Napoli, presso le mura della città, confinanti con « i beni della illustre principessa di Altamura e del-

l'Eccellente Conte di Potenza » in ARCHIVIO MUNICIPALE, NAPOLI — Privilegiorum Electorum IV, Vol. 1469, a. 1532-7, fol. 74 t°-75 t°, Privil. 31-8-1534; — sul palazzo elevato dallo stesso a somma Piazza, in Napoli, vedi la relazione del « Tabulario » Pietro Antonio Lettieri in ms. Bibl. Naz. V. E. di Napoli, fondo S. Martino, Vol. 442; — sulla torre del defunto Narcisio *junior*, al Chiatamone, in Napoli, vedi: ARCHIVIO MUNICIPALE, Napoli, Tribunale della Fortificazione, Conclusione, Vol. II, a. 1595-8, Vol. 1836, fol. 11 t°., Concl. dei Deputati nel Trib. della Città in San Lorenzo, 13-12-1596; — sull'acquisto della Cappella gentilizia in Napoli vedi il documento citato alla precedente nota 4; in quanto alla vendita della Cappella stessa, dal magnifico Ferrante Vertunni, all'Arciconfraternita dei Sartori, con atto per notar Nicola Anello Cipollaro di Napoli, 23 febbraio 1583, vedi ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI NAPOLI, Segreteria della Santa Visita, Vol. IX, a. 1677, *Cardinal Innico Caracciolo, Arcivescovo*, ff. 249-57; e ARCH. ARCICONFRATERNITA SS. MICH. ARCANG. e OMOBONO DELL'ARTE DEI SARTORI, Napoli (Piazza S. M. delle Grazie a Caponapoli) Fasc. A-B-48: Copia dell'atto stesso; — sulla vita e le opere di Narciso *senior* e Narciso *junior* vedi le note 22 e 23, relative a questi personaggi, nonchè i saggi letterari in appendice,

compilati su fonti storiche e documenti; — sul grado di parentela tra gli stessi vedi la precedente nota 4.

(11) Sulle terre, feudi e suffeudi in Carinola, Capua e Sessa Aurunca, nella Campania, e case e ville in Napoli, vedi ARCH. STATO NAP., Camera Sommaria, Partium, Vol. 278, a. 1555-8, fol. 270 (*Pontecorbo* detto anche *Preitecorbo*); id. id. vol. 619, a. 1571-2, fol. 191 (*Acquamondola*) Camera Sommaria, Processi di Pandetta antica, Vol. 90, incart. n. 749; id. id., Processi Civili, Pandetta Corrente Fasc. n. 10719, « *Acta Archiepiscopi Capuani cum Magnifico Don Dominico Vertuno* »; id. id., Sez. Diplomatica, Repertori de Lellis, Vol. XXIII (*Notamenta ex processibus Sacri Regii Consilii*, Vol. I) ff. 1279-86; id. id. Vol. XXVII (*Notamenta* id., Vol. V) ff. 1184-90; sui feudi campani vedi a nota 23.

(12) I feudi di *Andrea de Marciano de Alaneo* (Alagno) e di *Ursillo de Amalfi*, concessi da re Ferdinando I d'Aragona, il 21-9-1460, a Narciso de Verduno, erano siti nell'Amalfitano e nel vastissimo territorio del principato di Salerno, comprendente anche gran parte della Basilicata; cfr., sui beni degli *Alagno* e dei *Marciano*, il Camera; e su

quelli degli *Amalfia*, nel prossimo tenimento di Nocera, cfr. de Santi Michele — « *Memorie delle Famiglie Nocerine* », Napoli, Tip. Lanciano e d'Ardia, 1894, Vol. II, *Famiglie nobili*, XV, p. 98: « *De Amalfia* »; e sui terreni in Vietri (Principato Citeriore) della fam. *de Amalfia*, vedi lo stesso A. e *Cod. Dipl. Cav.* VII; — sul feudo appartenente a Stefano de Vertuno, da Castronuovo (Basilicata), nell'a. 1475 e sulle terre annesse al feudo stesso, vedi Arch. Stato Nap., Camera Sommaria, Diversi, Vol. 110, *Platea dei Principi di Bisignano — Terre in Basilicata*, ff. 104-5 t°.

(13) Il feudo di Mastrate in Basilicata, fu concesso dall'Imperatore e Re Carlo V, in data 18-3-1531, con giurisdizione civile e criminale al « Magnifico messer Narciso Vertuño protomedico et protocirugico de la Cesarea Maestà... »: privilegio riportato in Arch. Stato Nap., Camera Sommaria, Partium, Vol. 145, a. 1531, ff. 30 t°-31.

(14) La proprietà dei fondi rustici, San Sebastiano e Pontepagano, in territorio di Saponara — provincia di Basilicata, — fu data in donazione, sotto forma di fidecommisso — con successione primogeniale secondo la Legge Franca, e con altri vincoli e condizioni complementari, — dal Principe

di Bisignano, Don Carlo Maria Sanseverino, a Don Giuseppe, di Domenico, Vertunni e coniuge Lucrezia Salituro. La solennità data all'atto, con le particolari clausole imposte a garantire il fidecommisso, fondato per Casa Vertunni, e l'alto grado del donatore stesso, illustre capo della grande casata dei Sanseverino, e primo principe del regno di Napoli — vecchia conoscenza dei Vertunni, discendente dei Conti di Mileto (*Vedi nota* 4, *su Narciso vescovo*), e dei Signori di Castronuovo (*vedi nota* 12, *su Stefano de Vertuno*), — danno forza di testimonianza all'asserto *in scriptis* del Principe di Bisignano sulla antica nobiltà della Casa di cui vuol tutelare la ragguardevole posizione, anche in futuro, e fino ai più lontani nipoti. — Tutto ciò consta dal processo civile tra Don Domenico e fratelli Vertunno, della città di Saponara, e i discendenti di Ludovico Netti, acquirente dei fondi stessi dal primogenito Don Giuseppe Vertunni, dimorante nella città di Potenza; ed a riguardo v. ARCH. STATO NAP., Sezione Giustizia, Processi Civili di Pandetta Nuovissima, Fascio n. 746, incartamento n. 15115, processo tra i detti davanti al Sacro Regio Consiglio, doc. ai ff. 5-9, datato Napoli, 6 settembre, 1800. Sulla Contea di Mileto e sulla Signoria di Castronuovo di Casa Sanseverino di Bisignano, v. il più volte citato dizionario geogr., alle voci relative. Sulla paternità di

Giuseppe Vertunno, primo possessore di San Sebastiano e Pontepagano. v. la convenzione tra il Marchese della Teana, Don Domenico Messanelli, e Don Gennaro, di Giuseppe, Vertunno, ove s'attesta che Don Giuseppe Vertunno, marito di Lucrezia Salituro, era figlio di Don Domenico e di Donna Aurelia de Marinis, ed erede di beni e cappellania di proprietà de Marinis nella stessa terra della Teana (Basilicata) nella quale si trasferirono i Vertunni intorno al 1640 in seguito al matrimonio di detto Don Domenico con questa nobile damigella; l'estratto dell'incartamento relativo trovasi presso l'ARCHIVIO NOTARILE DI NAPOLI, atti per notar Onofrio Montefusco di Napoli, istrumento di transazione e convenzione tra i signori Tommaso Solimena e Domenico Ravelo, procuratori rispettivamente del Marchese della Teana e Don Gennaro Vertunno, datato Napoli, 8 maggio 1721.

(15) Su Don Domingo Vertunno, figlio di Narciso *junior*, « Continuo » nella nobile guardia di Sua Maestà Cesarea, nell'a. 1551, v. ARCH. STATO NAP., Cedole di Tesoreria, dell'anno stesso, e ARCH. idem, Camera Sommaria, Vol. 26, a. 1551-4, fol. 55 t°., consulta datata Napoli, 21 luglio 1552; — sulla nobiltà richiesta per l'ammissione tra i Continui di Sua Maestà Cesarea e Cattolica, cfr. i do-

cumenti citati in Della Gatta Errico, *I Continui dei tempi Viceregnali* in « Arch. Storico Gentilizio del Napoletano », Vol. I, pp. 75-81, con elenco dei Continui stessi, tra i quali a p. 79 si rileva la notazione « *Vertunni Domenico, a.* 1551, *Cedole di Tesoreria, dell'anno* ».

(16) Sono imparentati con Casa Vertunni le nobili famiglie, de Marsiglia, de Gennaro, Vergara, Vivaldi, Narni, de li Sassi, de Leonardis, de Marinis, Salituro, Platamone, Cortese, Atenolfi, Cerulli, Butcher *of Bispham Manor*, Pagani.

(17) Regio Governatore di Rivello fu nell'anno 1734 Don Giuseppe Vertunno; v. *Notiziario dell'anno* MDCCXXXIV, in Napoli, per Riccardo Autore, p. 180.

(18) Vedi per il vescovo di Mileto, Narciso, alla più volte citata nota 4.

(19) Abate di S. Maria *de lo patère*, in dioc. di Rossano, fu nell'a. 1469, lo stesso Narciso, come da: ARCH. STATO NAP., Cancelleria Aragonese, Comune, a 1469-70, ff. 62, 107 t°-108; cfr. Croce, *La Spagna nella vita Italiana durante la Rinascenza*, 2ª ediz., Bari Laterza; su Don Antonio Vertunno, Abate benedettino cistercense di S. Maria

del Sagittario, in dioc. di Anglona e Tursi, nell'a. 1677, v. ARCH. PROV. STATO di BASILICATA, in Potenza, Protocollo di notar Giulio Cesare Perpignano, da Chiaromonte, a 1677, Fascio n. 615, atto 13 settembre, 1677: Copia n. 10, estratta dal Conservatore dello ARCH. stesso, in Potenza, il 10 febbraio, 1933-XI.

(20) Su Narciso *senior*, canonico di Saragozza, nell'a. 1473, v. prec. nota 4; su Gian Battista Vertuño, nato in Carinola, Arcidiacono della Cattedrale vescovile di Carinola, fratello di Narciso *junior*, morto il 5 febbraio 1552, e sepolto nella Cappella familiare di S. Maria delle Grazie, v. ARCH. PARROCH. di S. AGNELLO MAGG. nella parrocchia di S. Maria di Costantinopoli, in Napoli, Parte I, Vol. I, fol. 162 t°; — su Don Mario, canonico della Cattedrale vescovile di Sessa Aurunca, figlio di Giovanni Antonio, e nipote *ex fratre* di Narciso *junior*, nato nel 1545, in Carinola, autore di memorie capitolari, morto il 4 luglio 1607, v. ARCH. STATO NAP., Fuochi, Carinola, numeraz. a. 1561, n. 358; v. ARCH. CURIA VESC. di SESSA AURUNCA, Fasc. LXIX, n. 166-4; id. id., Sante Visite, Vol. 158, Fasc. IV.

(21) Sui dottori *in utroque*, v. ARCH. STATO

NAP., Catasti, Potenza, n. 5239, a. 1753, f. 302 t°; e ancora i documenti citati alla nota 14; e: ARCH. STATO idem, Processo Civile di Pandetta Nuova 4ª, Vol. 1°, Fasc. 282-16.

(22) Su Narciso *senior*, († 1477), vedi principalmente l'interessante biografia del suo contemporaneo Vespasiano da Bisticci, in *Vite di Uomini illustri*, (in « Collezione di Opere inedite o rare dei primi secoli della Lingua, pubblicate per cura della Regia Commissione pe' testi di Lingua nella Provincia dell'Emilia » - Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1892), pp. 258-61; per l'identificazione dello stesso, vedi la nota 4 e sgg.

(23) Su Narciso *junior*, (1492-1551), e i suoi parenti, oltre alle note relative nel testo, vedasi ARCH. STATO NAP., Fuochi, 1ª numeraz., Vol. 61, (Carinola), a. 1508, n. 25, e ARCH. idem, Camera Sommaria, Partium, Litterarum, Vol. XVIII, a. 1536, f. 4 t°.; — e ARCH. id. Repertorio Cam. Sommaria fol. 98; id. id. Collaterale Privilegiorum, vol. 22, a. 1530, ff. 227-8 t°.; — e dei numerosi autori che scrissero di lui, si leggano: Filonico Alicarnasseo (Costantino Castriota, di Napoli, Cavaliere Gerosolomitano) — *Vite di alcune persone illustri del seccc. XVI* — nella « *Vita del Mar-*

chese di Pescara », ms. Bibl. Naz. V. E., Napoli: X,B-67, f. 83; altra opera dallo stesso titolo, ma di un Filotimo Alicarnasseo (Moccia) ms. Bibl. Naz. V. E., Napoli: X-B-33, 77 t°.; Rosso Gregorio — *Istoria delle cose di Napoli sotto l'Impero di Carlo V, dall'a.* 1526 *per insino all'a.* 1537, *scritte per modo di Giornale da G. R., autore di quei med. tempi*, pubblicato in Napoli — Stamp. Giovanni Gravier MDCCLXX T°. VII, p. 36; Tansillo Luigi — *Capitoli Giocosi e satirici editi ed inediti* — con note di Scipione Volpicella — Napoli — Di Dura — 1870, pp. 59-47, n. 9; De Lellis — *Notizie di famiglie* — ms. Bibl. Naz. V. E., di Napoli X-A-3, f. 162; Colombo Antonio — *Il Chiatamone* — Trani — Tip. V. Vecchi, 1893, p. 32, nn. 2, 3 (pubbl. anche nella Rivista « Napoli Nobilissima » Vol. II, a. 1893, Fasc. I, II, III. Il brano che riguarda il Nostro trovasi a p. 43, nn. 4 e 5); Faraglia Nunzio Federico — *Descrizione delle Parrocchie di Napoli fatta nel* 1598 (in « Arch. Stor. delle Prov. Nap. », Vol. a. XXII — 1898 — Fasc. III, pp. 530-533), che cita anche vari documenti e una copia di documento originale, esistente nella: *Descrizione delle Parrocchie di Napoli fatta nel* 1598, ms. Biblioteca S. Martino (nella Bibl. Naz. V. E., Napoli), Vol. 129.

(24) Su Achille, patriota, soldato ed artista vedansi De Cesare Raffaele (Memor) — *La fine di un Regno* — Città di Castello — Tip. Ed. S. Lapi — 1909, Parte I, p. 134; Parte 2ª, pp. 62-67; B. O. (*Baldassarre Odescalchi*) — *Cenno biografico di Achille Vertunni, pittore* — a stampa, senza data nè indicazione di tipografia (esemplare Biblioteca Vaticana, Ferraioli III, 1907, interno 15); Chirtani L. — *Pittori Romani* — (in « Illustrazione Italiana » — a. 1883 — X° — p. 117, 2ª colonna); Vertunni Guido, *A Vittorio Emanuele*, Carme, Roma, Tip. Reggiani 1889; e tutti gli autori che d'arte scrissero dalla sua morte ad oggi.

S. S.

Roma, 28-11-38-XVII.

ERRORI	CORREZIONI
p. 5, righe 15, 16: A LA NOBLEZA Y VALENTÌA DE LOS VERDV̀ Y SV VALÌA	A LA NOBLEZA Y VALENTÌA DE LOS VERDV̀ Y SV VALÌA
p. 36, righe 6, 7: Asturia	Astura
p. 39, riga 19: Mazzantini	Mazzatinti
p. 40, riga 1: del Re	dei Re
p. id., riga 11: ultera	altera
p. 44, riga 10: Conclusione	Conclusioni
p. 49, riga 1: dei	nei

TIP. CONSORZIO NAZIONALE
DI EMIGRAZIONE E LAVORO
VIA E. Q. VISCONTI 9 - ROMA
1938-XVII

ERNESTO PONTIERI

ROVINE DI GUERRA

IN NAPOLI

(Estr. da *Arch. Stor. Nap.*
N. LXIII - Anno 1943)

Al Risorgimento e per esso al caro amico Gino Doria
E. Pontieri

Anno 1943

Edito a cura della R. Deputazione Napoletana di Storia Patria



Era fatale che, affiancatasi l'Italia alle Potenze del cosidetto Asse e gettatasi a loro fianco nel secondo conflitto mondiale, anche Napoli — proprio questa nostra amabile città, nella quale natura e uomo sembra abbiano così amorevolmente collaborato per spegnere nei mortali ogni incentivo all'odio e alla ferocia belluina prorompenti con ogni guerra — diventasse uno degli obiettivi più in vista della possente aviazione nemica. Infatti il nemico non poteva non vedere nella metropoli del Mezzogiorno quella che effettivamente essa era nel quadro del conflitto, e cioè una base navale, un nodo ferroviario e un centro d'industrie e di apprestamenti bellici della massima importanza.

Si può dire che fino agli ultimi mesi del 1942 le incursioni non furono così frequenti e dannose come divennero d'allora in poi, quando le ostilità assunsero un ritmo di più accanito furore da ambedue le parti belligeranti. Il che dipese da due fatti: in primo luogo dall'intervento nella lotta contro l'Asse degli Stati Uniti d'America, i quali portarono con sè il peso di forze imponenti, soprattutto aereo-navali; secondariamente dalla campagna africana, che, facendo del Mediterraneo uno dei più importanti teatri della mondiale conflagrazione, attirò sull'Italia un'offensiva aerea di così crescente intensità e violenza scompaginatrice, che non avrebbe tardato a fiaccare lo spirito, tutt'altro che combattivo, e l'organizzazione militare, tutt'altro che salda, del paese. Comunque, intensificata per i motivi suddetti l'offensiva aerea nemica, Napoli fu sottoposta a tremendi bombardamenti, i cui effetti spaventosi si potevano misurare, in una desolante visione d'insieme, il giorno in cui l'Italia, dissanguata e sbandata, si ritraeva dal conflitto, accettando di sottoscrivere le dure clausole dell'armistizio già da essa richiesto alle Nazioni Unite.

Infatti chi in quel funereo 8 settembre 1943 — ch'era stato preceduto da uno dei più spietati bombardamenti, cui soggiacque la martoriata città, e cioè quello del giorno 6 — avesse attraversate le sue strade, avrebbe potuto osservare quali e quante rovine la guerra aveva in essa ammassato. Non era stato distrutto o sconvolto soltanto ciò che aveva un valore ai fini del nefasto conflitto,

come a dire opere ferroviarie e portuali, zone e stabilimenti industriali e, qua e là, magazzini, depositi militari e simili. Tutti i quartieri periferici della città erano un cumulo di macerie; nell'interno di essa, in ogni angolo, edifici abbattuti, sventrati, sconquassati, sembrava che elevassero al cielo, mediante i tronconi di mura rimasti in piedi, un grido supplichevole di misericordia e di aiuto.

Nè, sotto il diuturno martellare d'incursioni talvolta indiscriminate, potevano essere risparmiati i monumenti, sacri e profani, che si elevano in ogni settore di Napoli, documentazione superba della sua storia e della sua civiltà millenaria, creazioni mirabili del genio artistico a glorificazione delle più elette idealità e a gioia dell'uomo. E converrebbe, a ricordo del ciclone devastatore rovesciatosi con la guerra 1940–43 sul patrimonio artistico della nostra città, elencare gli edifici colpiti e specificare i danni, riparabili o irreparabili, da essi subiti. Senonchè dal penoso compito (più penoso ancora per il prorompente ricordo della distruzione integrale dell'insigne badia di Montecassino, del duomo di Benevento e di quello di Capua, per mentovare in questa nota solo quei monumenti che a noi italiani del Mezzogiorno rendevano particolarmente cari la loro storia vetusta e il loro pregio artistico) ci dispensa un opuscolo, corredato di conveniente documentazione fotografica, testè opportunamente pubblicato dalla Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'Arte della Campania [1]: alle pagine di esse potrà ricorrere il lettore curioso. Noi qui non gli segnaleremo, dal lungo elenco degli edifici monumentali colpiti, che quelli artisticamente più pregevoli e più gravemente danneggiati: tali, ad esempio, sono le chiese dei Gerolomini, del Carmine, di S. Caterina a Formiello, dell' Annunziata, di S. Giovanni a Carbonara, di S. Eligio..... e l'elenco continua.

Che se, a confronto delle più vaste e irreparabili devastazioni avvenute nel patrimonio storico-artistico di altre parti d'Italia, noi potremmo confortarci pensando che più gravi potevano essere i danni nei nostri monumenti [2] e che già la benemerita Soprinten-

---

[1] *Per i monumenti d'arte danneggiati dalla guerra nella Campania*, Napoli, 1944.

[2] È doveroso ricordare che le Autorità preposte in Napoli alla tutela del patrimonio artistico, storico, archeologico e bibliografico della città, e cioè le Soprintendenze alle Antichità, alle Opere d'Arte e

denza alle Opere d'Arte di Napoli, con la valida cooperazione delle Autorità alleate preposte alla conservazione dei monumenti italiani, ha giá posto premurosa quanto esperta mano al restauro e al consolidamento delle opere sinistrate, noi, d'altra parte, non sappiamo rassegnarci alla distruzione d' un monumento sacro alla religione e allo spirito civico dei Napoletani : alludiamo alla chiesa di Santa Chiara.

La sciagura avvenne il 4 agosto 1943, durante un'incursione che forse, per la durata e la violenza, fu fra le più tremende di quante — e superano il centinaio — Napoli abbia avuto a soffrirne. In quella fatale giornata furono gravemente danneggiati la Reggia e Castelnuovo, proprio nella sede della Deputazione di Storia Patria. Quivi alcune bombe esplosero nell'interno degli stessi locali colpiti, onde ne restò devastato il salone delle Assemblee sociali — quel magnifico salone che da poco aveva visto riordinate le sue raccolte bibliografiche e il fondo dei manoscritti (per fortuna quasi tutto salvo, essendosi avuto antecedentemente cura di trasportare il meglio in luogo meno esposto) con le generose sovvenzioni del Banco di Napoli — e sfondata, e nelle sue massicce mura squarciata, la torre di San Giorgio, verso Piazza Municipio.

Disgraziatamente, ben più penosa doveva essere la sorte della chiesa di S. Chiara. Gli è che nelle zone in cui si eleva l'augusto tempio costruito dalla pietà di Roberto d'Angiò e della regina Sancia vennero contemporaneamente adoperati dagli apparecchi incursori bombe e spezzoni incendiari: si disse che ciò fosse provocato dall'azione furiosa di alcune artigliere mobili antiaeree tedesche, operanti nella limitrofa piazza del Gesù. Ad ogni modo, sventato il tetto della chiesa, gli spezzoni appiccarono il fuoco alle travature e alla volta di essa, e in breve tutto sprofondò in fiamme, trasformando il sacro recinto in un immenso rogo divoratore.

---

alle Gallerie, alle Biblioteche e agli Archivi, hanno, fin quando era nei loro poteri, impiegato le migliori cure per salvaguardarlo dalle offese belliche. E così, mentre venivano rinchiuse entro posticci apparati protettivi sculture e opere achitettoniche importanti, era trasportato fuori Napoli, in luoghi che si presumeva sicuri dai pericoli delle incursioni, quanto di più pregevole si custodiva nei Musei, nelle Gallerie, nelle Biblioteche e nell'Archivio di Stato. Purtroppo dovremo fra poco ricordare come niente è valso per salvare, in S. Paolo Belsito, il prezioso deposito dei documenti del nostro Grande Archivio dalla annientatrice ferocia tedesca !..

« Tesoro di patrie ricordanze » era stata celebrata da un antico scrittore la veneranda chiesa di S. Chiara. Ben cinque secoli di storia artistica, in una varietà armonica d'innumerevoli opere d'arte, dalle solenni tombe angioine di Tino da Camaino e di Giovanni e Pacio Bertini da Firenze, superstiti vestigia dell'austera semplicità della trecentesca chiesa francescana, alle fastose pitture settecentesche dei napoletani Francesco de Mura, Sebastiano Conca e Giuseppe Bonito, ogni cosa è finita in un ammasso d'informi e combuste macerie..!

Ma il tragico destino di S. Chiara toccò nel vivo il cuore del popolo napoletano! Forse, più che il ricordo delle glorie connesse con la vita del sacro edificio, era quella profusione di oro e di colori della sua decorazione settecentesca, quel senso di spettacolare che il tempio offriva e che aveva sostituito la primitiva semplicità del gotico trecentesco, che toccava la caratteristica religiosità napoletana, così facile ad esaltarsi e ad effondersi. Certo fu uno spettacolo commovente vedere nei giorni successivi alla catastrofe tanta umile gente prostrarsi e lagrimare sulle rovine ancora fumanti della grandiosa costruzione [1].

Nè col sopraggiunto armistizio tra l'Italia e le Nazioni Unite, Napoli potè sperare di aver almeno un sollievo. La guerra invece continuò per essa con pressocchè immutata crudezza, fin quasi può dirsi alla fine. E dovette anche sperimentare, nei venti giorni che intercorsero tra l'armistizio e l'ingresso degli Alleati (1° ottobre 1943), la esasperante ferocia tedesca, la quale si tradusse in cieche e brutali rappresaglie, che, tutto sommato, dovevano essere semplicemente inutili agli effetti militari e fonte invece, nei popoli offesi e malmenati, d'inestinguibile odio verso i tedeschi.

Queste gesta barbariche, ch'erano un'anticipazione e una prefigurazione di ciò che su più vasta scala sarebbe stato dai germa-

---

[1] Rimane solo qualche frammento, assolutamente inadeguato a dare una sia pur pallida idea del singolare monumento perduto. I sepolcri angioini sono restati calcificati sotto i sacchetti di sabbia appositivi per proteggerli dalla eventualità delle bombe e che le fiamme infocarono; identico fenomeno si è verificato con le sculture della cattedrale di Benevento. La combustione del rivestimento marmoreo delle pareti interne di S. Chiara ha messo a nudo la struttura del tempio primitivo e ha vieppiù mostrato, sotto la insospettata luce della sua tragedia, tutta la grandiosità della costruzione.

nici compiuto nel risalire in ritirata la penisola, s'iniziavano con l'incendio appiccato nella sede della Università degli Studî: pretesto o movente un doloroso episodio.

Sostavano, davanti all'ingresso principale dell'Ateneo, due marinai italiani. Uno di questi, sul punto di essere disarmato e percosso da una pattuglia tedesca in perlustrazione — mitra come di consueto spianato — per la semideserta città, reagì sparando. Ciò fece sorgere nei tedeschi l'infondatissimo sospetto che entro il palazzo universitario si annidasse chissà quale insidia alle loro spalle. Sta di fatto che la rappresaglia, ispirata a brutale sentimento di vendetta, fu sproporzionata, non meno che vile. Il marinaio fu fucilato sul posto, dopo avervi radunato, per farle assistere al suo supplizio, quante più persone si poté, tutte o quasi cavate violentemente fuori dalle abitazioni delle famiglie del personale addetto alla custodia degli edificî universitarî e da quelle circostanti. Poi, sfondati, uno dopo l'altro, l'ingresso principale del deserto Ateneo e quelli dei non meno deserti Istituti ad esso collegati, cosparsi di benzina mobili e suppellettili contenuti nei loro varî ambienti, vi si appiccò il fuoco.

Si gridò all'allarme; si invocò il soccorso dei pompieri; ma costoro, avendo poco prima ricevuto tassativi ordini dal comando militare germanico della città di non lasciare per nessuna ragione la propria caserma, non si mossero. E il glorioso Studio, fondato oltre sette secoli or sono dal grande Federico II d'Hohenstaufen, un germanico nato ed educato in terra d'Italia, arse miseramente.

Ingenti i danni: col Rettorato, la Direzione amministrativa e le segreterie di parecchie Facoltà, con gran parte delle aule delle Facoltà di Lettere e di Giurisprudenza (fu un miracolo l'essersi salvate dalla devastazione e dal rogo le Biblioteche delle due Facoltà), con l'Istituto di Chimica industriale e la sede della Facoltà di Ingegneria, le fiamme divorarono anche la biblioteca della gloriosa Società reale di Napoli che, tra l'altro, custodiva le collezioni degli Atti accademici di quasi tutti i Consessi scientifici del mondo, [1] oltre alle raccolte provenienti dalla soppressa ed ora risorta Accademia Pontaniana.

Ciò accadeva il 12 settembre 1943. Ora l'accaduto bastava da solo a dare ai napoletani la sensazione che i tedeschi, infuriando

[1] V. l'opuscolo documentato *L'Università di Napoli incendiata dai Tedeschi - 12 settembre 1943*, Napoli, 1944.

con estrema violenza la battaglia sulla non lontana piana di Battipaglia, dove da poco erano sbarcate le armate anglo-americane, avevano fermissima intenzione di mantenersi in Napoli col terrore. E col terrore vi si mantennero, escogitando ed attuando, per mano di squadre di guastatori educati a perfezione alla duplice scuola d'un cinismo ineguagliabile e d'una tecnica distruttiva insuperabile, piani di rovine sistematiche ed integrali, che non si può dire se ferissero gli animi più negli umani sentimenti calpestati, che non per i beni materiali perduti. E così venne distrutto quanto si presumeva potesse domani giovare al nemico avanzante a tappe più o meno contrastate verso Napoli. Furono minate e fatte saltare le centrali telefoniche; minato all'interno l'edificio della Posta centrale con occulti ordigni infernali, che dovevano esplodere parecchi giorni dopo che i tedeschi avevano sgombrato la città, causando numerose vittime tra militari alleati e civili italiani; annientati i superstiti stabilimenti portuali; scardinate e ridotte a pezzi con l'uso di mine le rotaie ferroviarie: devastati e annichiliti gl'impianti industriali sfuggiti alle raffiche degli anteriori bombardamenti aerei; imposte grosse taglie alle banche, pena un analogo inesorabile trattamento; asportati dagli uffici pubblici macchine di ogni genere; incendiati, uno per uno, tutti gli alberghi, da quelli lussuosi di via Partenope e di via Caracciolo alle modeste locande adiacenti alla stazione ferroviaria – ed ebbe, codesto incendio, proporzioni così imponenti da dare con i suoi terrificanti bagliori, a chi fosse toccato di osservarlo di notte e da lontano, una visione direi quasi apocalittica e simbolica dell'immane sciagura che si era abbattuta sulla cara città e sull'Italia tutta [1].

[1] Questa indimenticabile amarissima sensazione ebbe chi scrive, contemplando tale incendio da Acerra, a pochi Km. da Napoli, mentre altre fiamme si presentavano alla sua vista da ogni parte della pianura campana e rombi di procurate esplosioni distruttrici si susseguivano, con ritmo angoscioso, da ogni direzione.

Non è inopportuno qui ricordare come Acerra subisse in quegli stessi giorni per mano tedesca una rappresaglia che, per la ferocia con cui fu eseguita e la portata dei danni che ne derivarono, non ebbe confronto con quelle che pure ebbero a soffrire gli altri centri della pianura campana, che fanno bella corona a Napoli. Si tratta di centri in gran parte rurali, fiorenti per il lavoro delle loro popolazioni pacifiche, operose, sobrie. Ebbene, la rappresaglia tedesca venne ponderatamente adeguata alle condizioni economiche locali, per cui gli agricoltori do-

Intanto, mentre si procuravano danni di tanta entità, si rastrellava nelle strade e nelle case gente d'ogni età e condizione per deportarla e sottoporla a servizi di carattere militare e affini; si depredavano privati cittadini delle loro automobili, di apparecchi

---

vettero consegnare, pena la deportazione o la testa, derrate e bestiame in misura cervellotica, ch'è quanto dire secondo l'arbitrio degli esecutori delle generiche disposizioni venute dall'alto. Senonchè non pochi di codesti esecutori si abbandonarono per conto proprio parecchie volte ad atti di autentica rapina, estorcendo oggetti d'oro, biancheria e quanto altro potesse far gola a soldataglia che si sentiva o era stata autorizzata a compiere impunemente ogni sopraffazione in Italia.

Quanto ad Acerra, non bastò che il suo agro fosse assoggettato ai taglieggiamenti ed alle spoliazioni di sopra accennate. A colpi ben più duri dovette sottostare il centro urbano. Infatti un notevole numero di case, signorili e popolari, vennero incendiate da una pattuglia di guastatori, giunta improvvisamente nella tranquilla cittadina il mattino del 30 settembre 1943, tre giorni prima dell'arrivo degli anglo-americani. Sorprendente fu il modo con cui si svolse la brigantesca impresa: le abitazioni vennero incendiate saltuariamente, quale per intero, quale in parte: in alcune si consentì alle famiglie di provvedersi d'indumenti e di effetti di valore, in altre si fu sordi ad ogni voce di pietà; qualche casa fu data alle fiamme dopo essere stata saccheggiata, qualche altra invece fu risparmiata a prezzo d'un lauto corrispettivo di oggetti preziosi e di danaro; non mancò per ultimo il caso di qualche famiglia che si vide bruciare la propria abitazione, dopo aver consegnato la taglia richiesta per averla risparmiata. In breve: centinaia di famiglie restarono, in poche ore di terrore, senza tetto, e fra queste non poche addirittura sul lastrico; nessuna delle sedi degli uffici pubblici fu risparmiata.

Nè, per quanto congetture si facessero, si riuscì a stabilire la vera causa di tanta tragedia, che aveva tutto l'aspetto d'una rappresaglia a carattere collettivo convenientemente studiata. Non solo nessun tedesco era stato trucidato per mano italiana in Acerra e dintorni durante quei giorni di caos, ma fin troppo remissivo era stato il contegno delle prudenti popolazioni verso l'antico prepotente alleato trasformatosi in rabbioso nemico. Si suppose che un incentivo potesse essere stata l'asportazione, avvenuta qualche giorno prima, d'un paio di cassette di bombe a mano da un camion tedesco ad opera di alcuni monelli acerrani. E dire che il furto sarebbe stato perpetrato durante lo svolgersi di alcuni episodi organizzati dagli stessi tedeschi allo scopo di desumerne fotografie atte a documentare la loro contingente propaganda sulla vera o presunta anarchia scatenatasi in Italia: difatti ave-

radio, di orologi, di grammofoni, di macchine d'ogni specie e, in non rari casi, non di questo soltanto.

Si disse in Napoli, durante quei giorni tempestosi, come fossero arrivati al comando germanico ordini draconiani da parte di Hitler in persona perchè la città fosse ridotta in « fango e cene-

---

vano in un primo momento incitato la plebaglia di Acerra al saccheggio dei vagoni-merci sostanti nello scalo ferroviario; l'avevano in un secondo momento dispersa a colpi di mitraglia, assumendosi la parte degli unici tutori dell'ordine pubblico!

Intanto le orrende gesta del 30 settembre ebbero un non meno doloroso strascico il giorno dopo. Sopraggiunto un reparto tedesco, questo si attestò, col presidio d'un carro armato e di parecchie mitragliatrici, in un quadrivio, che è anche un punto centrale della città. L'atteggiamento degli uomini che lo costituivano era provocatorio: non si capiva se fossero stati incaricati di vigilare sulla ritirata delle retroguardie germaniche dai sobborghi orientali di Napoli o se volessero ripetere le nefandezze del giorno precedente. Un fremito di sdegno percorse allora alcuni animosi: si pensò di agire; si ritenne che bisognava non solo vendicare lo scempio subito, ma prevenire un non improbabile rinnovarsi di esso. E la rivolta scoppiò, e squadre improvvisate mossero ad attaccare i tedeschi e li assediarono. Ma l'indiscutibile superiorità tattica e i mezzi motorizzati in possesso di questi ultimi finirono con l'aver ragione d'un movimento improvvisato, senza sufficienti riserve di munizioni e senza abili capi. Cadde qualche tedesco, ma di gran lunga più numerosi furono i caduti tra gli acerrani, alcuni nella mischia, altre vittime della reazione a cui si abbandonarono, ansimanti di vendetta, i tedeschi.

Infatti, dispersi i rivoltosi, essi posero mano a incendiare le case site nel luogo in cui s'era svolto il combattimento e minacciarono di sterminare tutti gli adulti di Acerra non appena fossero loro arrivati i rinforzi richiesti ai reparti tedeschi che ancora si trovavano nei dintorni.

Lo scrivente ha vivo nella memoria lo smarrimento e il trambusto che ne seguì nella popolazione. Fiumane di gente, tra scene di pianto nel reciproco distacco tra i familiari, si rovesciarono nelle campagne per cercarvi riparo. Era il tramonto: fischiavano lungo i sentieri dei Regi Lagni i fucili mitragliatori delle ultime pattuglie perlustratrici e rastrellatrici tedesche; volteggiavano nel cielo apparecchi di ricognizione alleati; già sibilavano per lo stesso cielo i proiettili dell'artiglieria che preparava agli anglo-americani l'avanzata oltre Napoli.

Ci volle l'arrivo, che si dovette sollecitare, di contingenti alleati per snidare da Acerra, e non senza combattere, quel manipolo di manigoldi tedeschi: ciò che avvenne nel tardo pomeriggio del 2 ottobre 1943.

re ». Poichè bisognava dare in Napoli il primo esempio di quella vendetta che avrebbe dovuto far pagare agli italiani a caro prezzo ciò che di lá del Brennero conveniva chiamare il loro « tradimento » verso la Germania; e l'esempio doveva valere anche per gli altri popoli europei satelliti della Germania, nel caso che anch'essi avessero voluto emulare l'Italia nel ritrarsi da una guerra ormai completamente dannosa alle loro condizioni presenti e tanto più alle future. Insomma, si doveva applicare, incominciando da Napoli, quella tattica della cosidetta « terra arsa », che dalle schiere germaniche del terzo Reich era stato se mai perfezionato, ma che sul suolo italiano altre volte era stato coscientemente attuato dai loro remoti antenati, come al tempo delle invasioni barbariche, delle imprese di Federico Barbarossa contro i Comuni del nord della penisola e di Carlo V d' Asburgo. Ad ogni modo, dei fieri propositi contro Napoli concepiti negli alti comandi non facevano mistero i più rudi fra i militari germanici incaricati di eseguire imprese brigantesche del genere di quelle di cui sopra appena accennate, aggiungendo, con atti intimidatori e aggressivi e con lo appoggio dell' immancabile fucile mitragliatore, che ben poco era stato fatto di fronte a quello che restava da fare.

Vero è che un più vasto nonchè delittuoso disegno a danno di Napoli non sarebbe stato così facilmente e rapidamente effettuabile per una serie di ovvie ragioni, fra le quali basta accennare alla cospicua superficie della città, all' incognita d' una qualsiasi reazione popolare, all'agguerritissimo nemico ch'era quasi alle porte. E i tedeschi, pur così facili all'esaltazione bellica e alla congiunta evasione della loro personalità morale dai limiti della razionalitá comune, non poterono non vagliare tali pericoli. Nella impossibilitá pertanto di attuare più vaste rovine, non restò loro che effettuare l' ultimo numero del loro premeditato programma di distruzioni: sconquassarono cioè l' acquedotto, le centrali elettriche e il gazometro, lasciando la derelitta cittadinanza senza acqua, luce e combustibile e, naturalmente, in uno spasimo morale e fisico che forse non aveva precedenti nella sua storia.

Ma giá, prima ancora che i tedeschi lasciassero Napoli, fermentavano in mezzo ad alcuni stuoli di giovani animosi l'insofferenza e la volontá d' insorgere contro una così criminosa oppressione. Si organizzarono nell'ombra alcune schiere, tra le quali rivisse lo spirito insurrezionale del Risorgimento, quello spirito che aveva bellamente plasmato di sè i ribelli delle « Cinque giornate » nella Milano del 1848.

Si attese prudentemente l'ora opportuna per agire, e questa parve giunta allorchè i convogli germanici, approssimandosi il nemico, sloggiavano in varie direzioni dalla città. Allora la rivolta esplose e divampò più impetuosamente in quei quartieri per le cui strade transitavano le formazioni germaniche, le quali vennero assalite di sorpresa. E fu un'azione equisitamente popolare, che ebbe il suo segno nella barricata e vide affiancati, nella lotta con ogni arme, il popolano e il monello, lo « scugnizzo », all'uomo di affari o di studi. Nè l'azione ammirevole anzitutto per la civile e patriottica fierezza che le espresse, fu povera di frutti: chè non solo si salvarono dalla decretata e preparata distruzione altre opere di pubblica utilità, come il superbo ponte della Sanità, ch'era stato già minato, ma si disturbarono e si danneggiarono, negli uomini e nel materiale, non poche formazioni tedesche in partenza da Napoli [1].

Tanto ardire contro chi, nell'assoluta ben comprensibile inadeguatezza delle autorità italiane, aveva spadroneggiato per oltre venti giorni in una città come Napoli, ferì l'orgoglio e acuì la rabbia tedesca. Non essendo possibile trarne più vasta e più meditata vendetta, alcuni fra i contingenti germanici che si allontanavano da Napoli per le vie delle colline ad essa sovrastanti, non poterono far altro che bombardarla velenosamente per qualche ora: fu questo l'ultimo atto del terrore tedesco nella metropoli del Mezzogiorno.

Poi, quasi lo stesso giorno dell'arrivo e dell'acquartieramento delle forze militari anglo-americane, incominciarono i bombardamenti dell'aviazione germanica, che si ripeterono, non senza vittime e danni, ad intervalli variabili di tempo.

In uno dei più intensi fu colpita e gravemente danneggiata la bella chiesa di S. Anna dei Lombardi, così ricca di monumenti del più squisito Rinascimento napoletano.

Orbene, questo fosco quadro di rovine e di orrori, tanto più fosco quanto più si pensi al grado di civiltà oggi raggiunto col lento secolare concorso delle più nobili idee e ideali, non sarebbe completo, se non facessimo cenno della distruzione di quell'incomparabile patrimonio di documenti storici e di altro genere, che formava la parte migliore dell'Archivio di Stato di Napoli. Questa distruzione fu fredda, deliberata, cosciente opera dei tedeschi, in

[1] Cfr. C. Barbagallo, *Napoli contro il terrore nazista*, Napoli, 1943.

S. Paolo di Belsito, presso Nola (Napoli), il 30 settembre 1943; e le circostanze, entro cui si svolse il mostruoso delitto, lo mettono in palmare evidenza.

La Sovrintendenza dell'Archivio, quando i locali di esso cominciarono a soffrire i primi danni delle offese belliche alla città (ben 8 mila fascicoli del Debito Pubblico borbonico vennero incendiati nell'inverno del 1943 dai pezzi di metallo arroventato che proiettati dall'esplosione d'una nave carica di munizioni nel porto, sfondarono il tetto sovrastante alle sale in cui erano collocati), la Sovrintendenza — ripeto — di concerto col Ministero dell'Interno, addivenne nella determinazione di traslocare in luogo non esposto al pericolo degli attacchi aeri la parte più preziosa dei vistosi fondi documentari dell'Archivio. Fu prescelta, dopo mature considerazioni, la villa Montesano a circa un Km. da S. Paolo Belsito, in piena campagna; e quivi furono trasportate, dalle silenziose sale di S. Severino, ben 866 casse, contenenti registri, pergamene, fasci, filze e buste di carta e via dicendo, oltre varie migliaia di volumi non imballati e altro materiale affine di valore e di pregio.

Sopraggiunse l'armistizio. Disgregatosi l'esercito italiano e cessata, ove vi fu, ogni sua resistenza ai tedeschi, questi non tardarono a rendersi padroni della situazione, servendosi dei loro ben famigerati metodi terroristici. Fu sotto questa atmosfera che incominciarono i rastrellamenti di uomini e di bestiame, onde pattuglie di rastrellatori, provvistisi di notizie desunte dagli uffici fiscali, si misero a perquisire le ubertose e ricche campagne del Nolano. Una di queste pattuglie, composta di tre soldati, si presentò il 28 settembre a Villa Montesano per domandare la consegna del bestiame che, secondo i dati di cui era in possesso, si sarebbe devuto trovare nella zona. Ma o che il bestiame — precisamente dei vitelli — non esistesse, o non esistesse nel numero richiesto dai rastrellatori, essendo riusciti i contadini a nasconderne una parte, certo nella villa, che fu perquisita, non si trovò che il deposito dei documenti dell'Archivio di Stato di Napoli.

All'indomani, 29 settembre, in seguito alla relazione fatta dalla pattuglia ai suoi immediati superiori su quanto era stato occasionalmente rinvenuto nella Villa Montesano, si presentò in questa un ufficiale tedesco, in compagnia d'un soldato, affermando di voler esaminare di persona il materiale dell'Archivio napoletano. L'esame fu attentamente e minuziosamente fatto, mentre il funzionario addetto alla sua custodia non mancava di far rilevare l'im-

portanza che per la storia d'Europa, Germania compresa, avevano quei documenti, e come i più vetusti e i non meno insigni fra di essi vantavano la paternità d'un grande figlio della Germania del Medio Evo, lo svevo Federico II.

Non doveva però essere questo l'ultimo accertamento. Essendo venuto in sospetto — o simulando il sospetto — che negli scantinati della Villa presa di mira fossero state nascoste delle munizioni, il comandante militare germanico di stanza a Nola ordinò un nuovo sopraluogo nei locali di essa; e il sopraluogo, oculatamente compiuto la sera dello stesso 29 settembre non dette, e non poteva dare, l'esito temuto.

Ma la fine dell'Archivio del vecchio Regno di Napoli era stata caparbiamente già decretata da uno spregevole ceffo — quanto ripugna usare di tali frasi in un austero organo scientifico! — in divisa militare teutonica! Non sembrava vero a codesto ottuso delinquente, al quale solo una guerra efferata poteva consentire funzioni di comando nella sconvolta casa altrui, di poter prendere una deliberazione che sonasse disprezzo per lo Stato italiano (chè patrimonio di detto Stato gli si era anche comunicato essere il deposito archivistico della Villa Montesano) e in pari tempo feroce monito per le frementi popolazioni del Nolano.

Difatti la mattina del 30 settembre si presentarono alla Villa quattro guastatori e comunicarono all' archivista addetto alla custodia del sullodato deposito l'ordine di appiccarvi il fuoco. A nulla valsero i richiami dell'archivista alle considerazioni fatte il giorno precedente; a nulla le nuove ovvie considerazioni sulla inutilità dal punto di vista militare della distruzione d'un materiale assolutamente innocuo. Invano egli mostrò la copia, poco prima ricevuta, della lettera in veste ufficiale che il Soprintendente dello Archivio di Napoli, da lui tempestivamente informato dopo la seconda perquisizione avvenuta il giorno innanzi alla Villa, aveva subito inviato al comandante militare germanico di Nola, lettera che confermava e ribadiva le sue affermazioni. La risposta dei guastatori fu che il comandante conosceva ogni cosa e che loro compito era di eseguire gli ordini avuti. E barbaramente, versato in abbondanza sulle casse del materiale infiammabile vi si appiccò il fuoco. Qualche ora dopo, le fiamme, cinicamente sorvegliate e secondate nella loro immane azione distruttrice, avevano ridotto ogni cosa in mucchi di fumanti ceneri.

Disparvero per sempre, entro quel singolare rogo i 378 Registri pergamenacei della Cancelleria angioina, che con le arche,

i fascicoli e i repertori della stessa Cancelleria rappresentavano una delle fonti più feconde per la storia dell'Europa centro-occidentale dal 1266 al 1435; perirono i registri della Cancelleria aragonese, superstiti ad altre dolorose vicissitudini dei tempi trascorsi; si dileguarono l'unico registro esistente della Cancelleria di Federico II e, con esso, migliaia e migliaia di pergamene (dei Comuni, della Real Camera, della R. Zecca, della Curia ecclesiastica, dei Monasteri soppressi, di città, ecc.) e quando si conteneva nel Museo storico-diplomatico dell'Archivio, ossia codici, autografi di celebri personaggi, manoscritti e altre scritture e cimeli d'impareggiabile importanza storica e artistica. Finirono in cenere gran parte dei fasci delle Carte farnesiane, miniera doviziosissima di notizie sulla vita politica e civile del Cinque e del Seicento; finirono inoltre quasi tutti gli atti della Real Camera della Sommaria, un tribunale davanti a cui erano passati innumeri vicende pubbliche e private del Regno di Napoli, qualcuno dei quali atti risalivano a oltre il secolo XIII, e poi gli atti della Real Camera di Santa Chiesa, del Consiglio Collaterale, della Segreteria dei Vicerè, togliendosi così la possibilità di potere finalmente ricostruire su sicure basi la storia del periodo vicereale. Bruciati egualmente fasci di carte e registri della Commissione feudale, del Tribunale conservatore della Nobiltà, della Commissione dei titoli, della Cappellania Maggiore, degli antichi Notai; finite le cedole dell' antica Tesoreria, i fascicoli dei Fuochi (censimenti), gli Stati discussi (bilanci), i Catasti, privando i posteri di ogni aspirazione a conoscere la vita economica delle povere popolazioni meridionali nei secoli che furono; inceneriti gli archivi dell' Ordine di Malta, della Giunta di Sicilia, del Ministero murattiano. Identico il destino dei documenti di tempi a noi più vicini, ossia del periodo borbonico: nulla resta dell'Archivio di Casa reale, solo qualche frammento degli atti del Ministero degli Esteri e del Ministero della Presidenza. Ricapitolando, in cifre, sono periti: 31.606 tra fasci e volumi, e 54.372 pergamene; in totale 85.978 numeri archivistici. Nè lo sciagurato elenco è finito, poichè le fiamme divorarono anche il prezioso materiale ch'era stato raccolto a Napoli dagli Archivi di Stato d'Italia per la Mostra di Oltre Mare. Sorprende davvero come si siano salvati da tanta immane combustione 11 casse e 97 buste dell'Archivio farnesiano [1].

[1] Abbiamo ritenuto necessario, per la natura dei nostri studi e in omaggio ai cordialissimi rapporti che, nella indentità di propositi, son

Sì, è vero, l'Archivio di Napoli è stato annientato! Non potranno non fremerne di orrore, di commozione e di sdegno quanti hanno il culto delle cose belle e care, chè tali anzitutto sono per ogni animo gentile le memorie lasciateci da coloro che ci hanno preceduto in questa valle di lagrime. Ma primi a inorridire sono stati gli spiriti delle grandi figure della cui vita era traccia in quelle carte, e di tutti quei dotti di ogni paese che con intelletto d'amore si erano, col tramite delle stesse carte, intrattenuti con loro e li avevano idealmente restituiti alla vita nelle pagine dei propri libri. E ne fremerete certamente anche voi, o spiriti nobilissimi di Paolo Kehr e di Otto Cartellieri, di Arturo Haselof e di L. M. Hartmann, di Carlo Voigt e di Stefano Ehses, di Riccardo Sternfeld, di M. Rothbart, di Edoardo Sthamer e di quanti altri studiosi tedeschi avete in questi ultimi decenni conferito, passando per il nostro Archivio e servendovi delle sue raccolte, lustro e decoro, nel campo dei buoni studi, alla vostra Germania: senza dubbio voi non avreste mai previsto di quali e quante infamie contro la cultura sarebbe stata capace di macchiarsi la Germania militarista e nazista!..

Poichè la distruzione dell'Archivio di Napoli resterà — bando ad ogni retorica! — come un inescusabile oltraggio alla cultura, e nessun evento potrà mai domani cancellarne o attenuarne la gravità!..

Tanto, dunque, Napoli ha sofferto e vien soffrendo per la guerra: innumeri vittime innocenti, distruzioni smisurate, umiliazioni e degradazioni morali più dolorose ancora. Bilancio spaventoso, che poi, ahimè, non è che un'aliquota di quell'incommensurabile mole

---

sempre passati tra la Deputazione di Storia patria e l'Archivio di Stato di Napoli, dare un compiuto ragguaglio delle ingenti distruzioni effettuate dal barbarico incendio. Notizie e dati ad esso relativi, ma non sempre rispondenti a verità, apparvero immediatamente dopo sulle colonne dei giornali. Nel delineare gli antecedenti dall'orrendo misfatto ci siamo fondati sulla inchiesta subito eseguita dal Soprintendente dello stesso, Archivio, inchiesta già inviata al Ministero dell' Interno e destinata ad essere fra non molto messa a stampa.

Quanto e quali danni ahimè irreparabili sia finora costata agli Archivî italiani questa obbrobriosa guerra ha mostrato, con dati amorevolmente raccolti, R. A. Squadrilli, nello « Osservatore romano » del 7 maggio 1945 (edizione settimanale).

di danni che il nefasto conflitto vien facendo in ogni parte d' Italia!

Sembrava che non dovessero essere per l' Italia che un amaro ricordo storico i dnri tempi lontani, allorchè

.... le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze, t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tntto.

Ed invece, diventata oggi teatro di lotta tra dne nemici così furenti e così spregiudicati nell'impiego delle armi più micidiali, l' Italia ha visto in pericolo financo le memorie palpitanti dagli augusti monumenti e dalle sacre vestigia del suo glorioso passato.

Ma la guerra è guerra, obietta il gelido realista, e la storia — ben lo sappiamo — ne dà purtroppo atroce conferma. Ma anche la guerra ha dei limiti, e noi, cristianamente idealisti, non esitiamo a restare con coloro che, imperterriti, deprecano la gnerra come uno dei mali più tremendi che possa incombere sulla nmanità.

E più tragica ora non potrebbe oggi vivere l'Italia. Perchè, che cosa è in primo lnogo l' Italia, se non una fulgida tradizione di civiltà, a cui rendono solenne testimonianza i monumenti della sua storia? Possa la coscienza di questa sacra realtà e il ricordo delle presenti sventure restare sempre vivo nella mente degli italiani!..



GUGLIELMO MELISURGO

L'UNIVERSITÀ

LE CLINICHE - GLI ISTITUTI SCIENTIFICI

DI NAPOLI



1944
Tipografia FILIPPO CAFIERI
Napoli - Via Atri 23

AI CITTADINI

NAPOLETANI

Rivelazioni e rivendicazioni



Fotografia eseguita nel 1916

PREFAZIONE

La scomparsa di Guglielmo Melisurgo dalla scena del mondo, di questo piccolo mondo della nostra Napoli, è stata per quelli di noi che hanno le prime radici della loro giovinezza nutrite dalla linfa degli ultimi anni del vecchio ottocento, come la chiusura definitiva di una finestra ancora spalancata su di un paesaggio di tranquilla serenità.

Con Guglielmo Melisurgo, dopo pochi mesi seguito da Carlo Martinez, si è spenta la schiera valorosa dei tecnici del Mezzogiorno che tenne alta la fama dell'antica nostra Scuola d'applicazione degli Ingegneri, che, proveniente dalla gloriosa Scuola di Ponti e Strade, fondata nel decennio francese, è la più antica delle Scuole per ingegneri d'Italia.

E questo alto prestigio della nostra Scuola, che noi abbiamo avuto la fortuna di ammirare in nostro padre e negli altri nostri Maestri, tutti scomparsi, aveva creato un'atmosfera che respiravamo ancora nelle liete e fugaci ore trascorse in compagnia dell'amico scomparso, dalla cui alta esperienza, affermatasi in lunghissimi anni di multiforme lavoro, traevamo il conforto e quella fiducia nella vita, che il tumulto e l'incertezza del presente ci andava man mano togliendo.

Guglielmo Melisurgo fu in effetti un amico della nostra generazione, perchè egli seppe anche negli ultimi anni più avanzati restare giovane, portando sempre una nota di freschezza anche nel trattare il ricordo di questioni tecniche od artistiche oramai superate, specialmente se esse, come quasi sempre, riguardassero il bene e l'avvenire della nostra amata città.

E quanto più noi vedevamo decadere in abbandono il nostro paese, tanto più ci attirava la vivacità e il sempre pronto entusiasmo con cui il nostro amico si dedicava a qualunque problema potesse interessare Napoli, per nulla sfiduciato dalla indifferenza degli attuali cittadini e dal mercantilismo con cui si sviluppa ora la nostra professione.

Il Melisurgo fu l'ultimo campione di questi cavalieri dell'ideale che amavano disinteressatamente e con profonda passione il nostro mestiere, traendo proprio dalla purezza del loro amore una forza sempre fresca e sempre viva per affrontare, con immutata costanza, la risoluzione dei più disparati problemi tecnici od artistici.

Egli nella sua lunghissima vita professionale sviluppò una multiforme attività durata 70 anni, perchè il suo primo lavoro, che è una memoria su di « una nuova forma di termometro ad aria » premiato dal R. Istituto

di incoraggiamento di Napoli, porta la data del 1873 ed il suo ultimo lavoro, stillato poco tempo prima di morire, sulla « determinazione della difesa così detta antiaerea » porta la data del 1943.

Fra queste due lontanissime parentesi vi è un costante e continuo sviluppo di attività tecnica, concretata in varie centinaia di studi e di memorie a stampa, di progetti, pubblicazioni scientifiche più disparate, dall'architettura agli studi di costruzione, dalla fisica all'elettrotecnica, dall'idraulica all'urbanistica, alle questioni di tecnica legale ecc.

A fianco di una così vasta attività di studioso egli sviluppa un ampio lavoro professionale realizzato in grandiosi progetti, tenacemente difesi e condotti a termine, anche attraverso lotte vivaci e opposizioni potenti, sostenendo sempre con coraggio e fermezza la propria opinione e quanto fosse necessario per il trionfo della propria tesi.

Altra attività efficace Guglielmo Melisurgo svolse insegnando dal 1886 in poi, per dodici anni « legislazione tecnica ed architettura legale » nella R. Scuola Superiore di Architettura, annessa all'Accademia di Belle Arti di Napoli, dal quale insegnamento trasse quella sua specifica competenza, che negli anni successivi sviluppò in molteplici e brillanti difese tecnico-legali, divenendo in tale branca un riconosciuto maestro.

A ciò gli avevano certamente spianato la via i lunghi anni di lavoro trascorsi nell' Ufficio Tecnico del Comune e successivamente alla direzione tecnica della Società del Risanamento che egli lasciò dopo avere compiuti tutti i progetti e portato a termine tutte le espropriazioni.

Nell' Ufficio Tecnico del Comune di Napoli entrò giovanissimo e vi restò per circa venti anni redigendo in collaborazione con gli Ingg. Gian Barba, Bruno, Martinez e Pulli i progetti della fognatura e quello del Risanamento.

Dallo studio di questi due progetti gli derivò quella conoscenza profonda che aveva del sottosuolo della città e di tutti i meandri edilizi della vecchia Napoli, per cui spesso, fin negli ultimi anni, rimproverava ai dirigenti tecnici sia del Comune che del Risanamento il non aver affrontato e compiuto il problema della distruzione totale dei fòndaci, che purtroppo, in parte, permangono tuttora.

Lo studio del progetto del Risanamento, durante la sua direzione di quell' Ufficio Tecnico, gli dette lo spunto per concretare un vasto programma di sistemazione degli edifici universitari, progetto che in gran parte attuato, ha formato la base per definire il concetto di un' organica Città Universitaria.

Nei decenni successivi si è sempre lavorato per aggiornare l'idea iniziale fissata dal Melisurgo ed essa, a nostro avviso, deve restare ferma, qualunque sia lo sviluppo futuro della Città Universitaria, perchè questa non perda le sue caratteristiche storiche e di centralità urbana che provengono da sette secoli di permanenza in quella zona e perchè dal suo sviluppo e sistemazione definitiva si possa trarre partito per iniziare e concretare la bonifica urbana del vecchio centro di Napoli.

Lasciata la Società del Risanamento il Melisurgo nel 1907 ebbe affidata dalla Società Meridionale di Elettricità la Direzione dei lavori per la utilizzazione idro-elettrica del Lete in provincia di Caserta.

Egli diresse così la costruzione della diga di 27 metri di altezza per la formazione del lago artificiale di Letino, della condotta forzata con salto di oltre 600 metri e della centrale di Prata Sannita della potenza di 7000 chilowatt.

Tutte queste opere vennero compiute in soli tre anni, superando difficoltà di ogni genere per i luoghi impervi, privi assolutamente di strade e lontani da ogni centro abitato.

Durante questi anni passati in quella località egli compì i suoi studi sul regime idraulico del lago Matese, per conto della stessa Società Meridionale di Elettricità.

Nel 1911 svolgendosi in Roma l' esposizione etnografica per il cinquantensrio dell'Unità Italiana, Guglielmo Melisurgo assunse la direzione dell'impresa dei festeggiamenti, facendo costruire la grandiosa nave romana, il casino dei forestieri, la « florentina ars » e numerosi padiglioni su disegni propri o in collaborazione con l'Architetto Farinelli.

Dopo tali lavori egli rimase per molti anni a Roma redigendo numerosi progetti per vi'lini e monumenti funerari e sviluppando la sua attività nel campo della consulenza tecnico legale alle più note imprese costruttrici ed espletando notevolissimi incarichi giudiziari.

In questa branca, che egli aveva perfezionato anche con l' insegnamento, egli pubblicò il manuale « Il diritto e la pratica professionale » e nel « Trattato teorico pratico dell'ingegnere », edito dal Vallardi, un volume sulla « legislazione tecnica ».

In collaborazione con l'Ing. Tucci (1) pubblicò uno studio sulla riforma della legge sulla espopriazione per pubblica utilità.

Per la sua conoscenza del sottosuolo di Napoli e specialmente di tutta la fitta rete di cunicoli e gallerie che costituivano gli acquedotti del'a Bolla e del Carmignano, che egli aveva percorso con grande cura, propose con pubbliche conferenze e c.n memorisli alle autorità fin dal 1932 di affrontare e risolvere il problema della difesa passiva dalle offese aeree, proposta che è stata solo in parte attuata durante il pericolo.

Anche in questo ramo dell' Ingegneria divenuto ora di speciale interesse, la sua attività fu beneficamente spesa per Napoli.

⁂

Questi brevissimi cenni sulla multiforme e vasta attività di Guglielmo Melisurgo servono a ricordare quanto amore egli pose nello sviluppo della professione, che per la sua geniale versatilità egli svolse in molteplici forme, che avevano però sempre a fondamento la forte passione per la nostra arte.

Egli, come ho detto, rappresentava l' ultimo campione di una tradizione illustre, che noi eravamo stati educati ad amare e a tenere ad e-

---

(1) Ing. Michele Tucci, Capo dell'Ufficio Centrale di Coordinamento e studi alla Direzione Generale del Catasto e dei Servizi Tecnici.

empio, prima che si fosse insegnato ai giovani di gettare il passato dietro le spalle.

Questa tradizione egli aveva avuto la fortuna di derivare non solo dalla Scuola, ma anche dalla famiglia.

Suo padre era stato per lunghi anni fin dal decennio francese direttore del dicastero di ponti e strade, il cugino Emanuele Melisurgo progettò ed ottenne da Ferdinando II di Borbone la concessione di una linea ferroviaria diretta da Napoli a Bari attraverso l'Appennino, ferrovia che per l'avvenuta unità d'Italia non fu più costruita, lasciando così, com'è tuttora, scollegato il porto di Napoli da quello di Bari, col danno commerciale e strategico per le nostre regioni che tutti conoscono.

Il figlio di Emanuele, Giulio Melisurgo, progettò la Via Partenope, la Via Caracciolo e la ferrovia Cumana, mentre il fratello maggiore di Guglielmo fu valoroso ingegnere e primo direttore delle Acciaierie di Terni.

Da tali retaggi familiari, come dalla tradizione della Scuola, Guglielmo Melisurgo trasse la guida per tutta la sua operosa e lunga vita, guida che egli seguì sempre con nobiltà e fervore.

Lo studio e le polemiche da lui svolte per il progetto dell'Università di Napoli, sono riassunti in questo opuscolo che egli tracciò negli ultimi giorni di sua vita e che ora i suoi figli amorosamente e con devozione pubblicano.

Quest'opera postuma rappresenta il suggello di una vita lungamente operosa e ci è stato caro l'aver potuto quì brevemente tracciare un ricordo della nobile esistenza di Guglielmo Melisurgo, nella speranza che questo ricordo, nei duri tempi che attraversiamo, possa essere di monito alla nostra gioventù insegnando ad essa quanto si possa fare di bene, quando si ha come meta e scopo della vita, sopratutto l'amore per la propria arte e per il proprio paese.

Napoli, 30 dicembre 1944.

CAMILLO GUERRA

Il mio maestro nella tecnica dell' edificare, nell' invenzione di arte architettonica, nella disciplina professionale è stato come altra volta, e più diffusamente, ebbi a dire, Vitruvio, nel senso che ho cercato di assimilare dal suo trattato " De architectura „ quanto forma parte della esperienza del Maestro. La teoria, per esercitare, come ho esercitato per 66 anni, tutti i rami della Ingegneria e della Architettura, me la sono formata da me, dopo aver conseguito a venti anni la laurea di ingegnere e di architetto.

Il mio Maestro si decise in tarda età a dettare il suo trattato, con la speranza che essendo vissuto del tutto ignoto, la sua opera lo avrebbe reso dopo la morte noto nei secoli. E ciò si è avverato

Suo discepolo, ignoto al pari di Lui, anche io mi son deciso a dare pubblicità alle vicende attraverso le quali ho inventato, studiato e veduta compiuta la mia maggiore fatica professionale, ossia l'Università di Napoli, nei suoi sette edifici al Rettifilo, a Mezzocannone, al Salvatore, alla Sapienza, a S. Aniello, a S. Andrea delle Dame, a S. Patrizio, non perchè condivida la speranza che animava Vitruvio, ma perchè i Napoletani sappiano quanto — per l'amore ed il bene di Napoli — operai, e abbiano i mezzi per giudicare dell'umana perfidia, attribuendo il merito ed il biasimo a chi spetta.

I miei studi per la Università di Napoli rimontano all'anno 1892 e durante quasi mezzo secolo sono stato pago soltanto della gioia di vedere queste mie fatiche realizzate. Tuttavia, poichè erano e sono a getto continuo le prove che raccoglievo e raccolgo della ignoranza dei miei compatrioti sui rapporti tra me, ignorato autore, e le opere che, a mia consolazione, sentivo e sento lo-

dare ed attribuire ad altri, la mia pazienza si è stancata e non ho più sopportato questo equivoco.

E più di ogni altra considerazione mi spinge ad uscire dal riserbo, la volontà di sottrarre i miei figli dal compito di rivendicazioni postume, che facilmente potrebbero offrire il fianco alla accusa di " vanità ", mentre da tale accusa penso dover essere esente, poichè ad 86 anni l'unica mia vanità, di cui mi confesso colpevole, consiste nel mostrare ancora la perfetta conservazione della mia attività intellettuale e nel poter essere ancora di esempio ai miei figli ai quali ho dimostrato e dimostro come nella vita non vi è che una sola cosa che nobilita l'individuo: il lavoro onesto.

Ringrazio ogni giorno la Divina Provvidenza per i doni largitimi della intelligenza e della Fede nel lavoro e questa mia rivendicazione, non sciocca vanità vuol essere, ma riconoscenza alla Bontà Divina che mi concede la Grazia di poter bollare a sangue la Perfidia Umana che mi ha costretto a uscire da un riserbo tenuto per circa mezzo secolo.

Non durerò fatica nel ricordare i fatti per renderli di pubblica ragione, poichè nell'anno 1907 mi occorse di dover rettificare, niente di meno che al Ministro dei Lavori Pubblici del tempo, le informazioni che allo stesso erano state fornite circa la genesi, lo sviluppo e l'attuazione del progetto per la Università di Napoli.

Ed allora mi basterà pubblicare il Memoriale che in quella occasione inviai al Ministro e gli allegati che lo completavano.

Intanto appago la curiosità del lettore e narro come si svolsero i fatti che dettero luogo al memoriale.

Mi trovavo una sera del 1907 in casa dell'avv. Emanuele Gianturco, allora Ministro dei Lavori Pubblici. In breve la conversazione cadde sullo avanzamento della costruzione dell'Edificio Universitario al Corso Umberto e qualcuno espresse l'augurio che anche la parte architettonica fosse stata tale da contribuire a dare a Napoli una notevole manifestazione di arte.

Il Ministro allora rivolgendosi ad uno dei presenti, che non nomino, e che io ben sapevo essersi più di ogni altro fatto bello delle mie fatiche, fu sollecito a rispon-

dere che l'augurio era già una realtà, poichè non poteva mettersi in dubbio il valore artistico della facciata; opera degli architetti Sacconi e Beltrami.

Ebbi ad allibire ma non dissi parola alcuna. Guardai soltanto a lungo colui che aveva fornito tale errata informazione, qualificandolo di quel disprezzo che gli ho conservato finchè è vissuto, nonostante l'alto seggio al quale pervenne.

Era la sera del 18 agosto 1907 — Il giorno 24 agosto 1907 consegnavo al Ministro il Memoriale che pubblico unitamente agli allegati; ed in questa pubblicazione si compendia, come ho detto, la mia rivendicazione. Mi assolva il lettore per qualche parola un pò forte. Di fronte al plagio potrò ripetere con Orazio:

. . . " Liberius si dixero quid, si forte iocosius „
Hoc mihi iuris cum venia dabis „ . . . . .

Copia del Memoriale in data 24 agosto 1907 presentata a S. E. il Ministro dei Lavori Pubblici, Avv. Prof. Emanuele Gianturco

A S. E.
IL MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI
Avv. Emanuele Gianturco

Nel colloquio avuto con V.E. nel pomeriggio del 18 agosto per gentile interessamento del Consigliere Provinciale di Sezione S. Ferdinando Onorevole Di Lorenzo, ebbi occasione di conoscere come Vostra Eccellenza fosse stata informata doversi attribuire la facciata dell' edificio Universitario al Rettifilo (che giudicò una delle migliori di Napoli) ad una Commissione governativa della quale V. E. fece qualche nome dei componenti: se non erro, il Sacconi e il Beltrami.

Questa notizia fu posta in giro quando con la costruzione principiarono a delinearsi le forme maestose dell' edificio ed io ebbi poca fatica a persuadermi che fosse stata propalata da un gruppo di sedicenti artisti che presumono di dovere esclusivamente rappresentare gli architetti napoletani sia nelle pubbliche amministrazioni che presso i privati, e non credetti di rettificarla perchè non avevo nessuna premura di accreditarmi presso costoro.

Ma quando intesi ripetere dalla E. V. siffatta informazione, sentii di doverla informare a chi debba attribuirsi il merito del lavoro da V. E. elogiato, ed aggiungere qualche cenno sulle difficoltà superate dall'autore per condurre a termine il progetto relativo, ed in qual modo sia stato lo stesso autore trattato dalle autorità tecniche alle quali venne affidato il mandato della esecuzione del progetto.

1) Eminenti cittadini si sono battezzati autori del progetto dell'ampliamento e sistemazione degli edifici Universitari. Sta in fatto - per vero - che nel mese di giugno dell'anno 1892, lo scrivente Ing. Melisurgo aveva già concretato il piano di massima del detto progetto, e ne espose la idea informatrice all'On.le Abignente, allora Segretario Generale della Società del Risanamento, per conoscere se la stessa Società fosse disposta a sospendere i lavori di costruzione sui suoli 56 e 58 che dovevano essere occupati dall' Edificio al Rettifilo.

L'Abignente fece richiesta al Melisurgo di cessione del progetto; ma l'autore rifiutò l'offerta, ammettendo solo di poter condurre innanzi lo studio associandosi all'ingegnere Quaglia, direttore dell'Ufficio di arte della Società del Risanamento; e ciò unicamente per compiere con maggiore sollecitudine gli studi di rilevamento che occorrevano.

Si presenta all'E. V. in alligato al presente memoriale la copia della lettera in data 16 luglio 1892 indirizzata dal Quaglia allo Abignente, e da questi inviata al Melisurgo.

Dal testo della lettera si scorge chiaro che il Quaglia entrava a collaborare per lo sviluppo di un progetto Melisurgo, progetto in quel tempo conosciuto dal solo Abignente.

Resta perciò dimostrato, da un documento di epoca non sospetta, che prima ancora che i Rettori Senise, Masci, Miraglia, e prima ancora che tante altre spiccate personalità affermassero di essere autori del progetto per l' Università napoletana, il Melisurgo, *da solo*, e con grave dispendio, ne avea tracciata la intera invenzione.

2) Alla vigilia di stringere col Governo il contratto col quale si conveniva il premio di lire centomila, (1) contro la consegna di tutti i progetti definitivi delle differenti parti dell 'opera, per riuscire

(1) Vedi. in fine a pagina 28 - Allegato III.

nello intento di vedere acquistato il progetto, il Melisurgo si trovava di avere sborsato la cospicua somma di lire ventimila, non avendo il Quaglia voluto arrischiare somma alcuna. Epperò, dopo aver incassato la prima rata di lire quarantamila si procedette con gli eredi Quaglia al conto delle spese sostenute; e da atti legali, dei quali esistono le copie notificate al Ministero, fu attribuita la residua somma da incassare di lire sessantamila, per lire quarantamila al Melisurgo e lire ventimila al Quaglia.

Sono ben pochi i professionisii che hanno arrischiato, per la riuscita di un loro progetto, lire ventimila. Di una tale circostanza giova ora il ricordo, perchè solo con questo sacrifizio fu possibile tener pronto il progetto di massima che formò oggetto del contratto di acquisto innanzi citato.

3) Disposta l'inaugurazione dei lavori con l'intervento delle LL. MM. il Re e la Regina, venne proposta dalla autorità prefettizia il conferimento di onorificenza al Rettore ed ai due progettisti, ma il primo insistette perchè non si fosse dato corso alla proposta preferendo, sono sue testuali parole " *un seggio anzichè un cordone* „ e tale sua aspirazione è stata dopo pochi anni esaudita.

4) Nella divisione del lavoro in collaborazione, il Quaglia si era riserbata la parte artistica ed il Melisurgo quella costruttoria, di estimo e capitolati. In occasione della redazione del progetto definitivo per l'edificio al Rettifilo, il Melisurgo non potette accettare di firmare la parte artistica perchè la sua educazione in arte, compiuta in parte nel Regio Istituto di Belle Arti e per maggior tempo in mezzo a suoi coetanei quali Amendola, Caprile, Esposito, Fabron, Cepparulo, Campriani ed altri ancora, non poteva approvare come esplicazione artistica appropriata all'edificio, il partito architettonico prescelto dal Quaglia. Il progetto di arte fu perciò presentato come *progetto Quaglia.* (1)

Intanto quella meschina schiera di sedicenti artisti, avea con articoli comparsi nel Don Chisclotte, dato l'allarme contro il progetto Quaglia, ed il Mi-

(1) Vedi fotografie 4 e 5.

nistro dei LL. PP. del tempo, contravvenendo ai patti del contratto per notaio Piscopo, volle introdurre una nuova e non pattuita condizione contrattuale: quella cioè di dovere la parte artistica ricevere l'approvazione di una speciale Commissione.

Di questa furono chiamati a formar parte il Sacconi, il Calderini e lo Schioppa. Accettammo tali nuove condizioni perchè i componenti la Commissione erano artisti dai quali si poteva avere un responso appassionato e competente.

Il progetto Quaglia fu disapprovato. Si allega la copia del voto della Commissione. (1) Poco dopo il Quaglia venne a mancare ai vivi.

5) All'epoca della morte del Quaglia era stato approvato dal Consiglio Superiore dei LL. PP. solamente il progetto del restauro dei locali di S. Andrea delle Dame, e restavano allo studio altri sei progetti e cioè:

1. - Edificio al Rettifilo
2. - Istituto di Chimica e Fisica
3. - Restauri al Salvatore ed Università
4. - Restauri a S. Patrizia
5. - Edifici delle Cliniche alla Sapienza e Croce di Lucca
6. - Edificio a S. Aniello a Capo Napoli.

Il Ministero dei Lavori Pubblici pretendeva la risoluzione del contratto; gli eredi Quaglia, tra i quali un minore, pretendevano, esimersi da qualsiasi concorso di spesa, che pur ritenevano necessaria, per la redazione dei sei progetti; ma il Melisurgo resistette alle pretese del Governo (come risulta da atti esistenti presso il Ministero dei LL. PP.) e fece addivenire gli eredi alla stipula di un contratto col quale essi si obbligavano di pagare al Melisurgo, ad obbligazione contrattuale esaurita, la somma fissa di lire quattromila, addossandosi il Melisurgo ogni

(1) Vedi pagina 27 - Allegato II.

maggiore spesa oltre le lire ottomila preventivate, per dare termine ai sei progetti. Il Melisurgo erogò per adempiere alla obbligazione assunta, oltre ventimila lire.

Si allega la copia del dispaccio 13 marzo 1900 con il quale si ripartiva la somma di lire ventimila dovuta agli eredi Quaglia. Dal reparto risulta la conferma della spesa di lire ventimila anticipate dal Melisurgo e quella di L. 4.000 che gli eredi si obbligavano pagare. (1)

6) Prima cura dell'Ingegnere Melisurgo, rimasto solo nel lavoro (così come solo era prima che si associasse a lui il Quaglia) fu di dimostrare al Ministro dei LL. PP. come fossero infondati i timori sulla capacità artistica del superstite, il quale poteva invece bene rispondere al grave compito di dare all'Edificio al Rettifilo una facciata degna dell'Ateneo.

Già fin dal novembre 1897 il Sottosegretario di Stato per i LL. PP. Senatore De Martino aveva resa nota ai progettisti la esistenza di un progetto " Bovio „ per la facciata dell'edificio al Rettifilo. Si allega la copia di una nota dell' Ingegnere Capo del Genio Civile di Napoli, che dimostra lo strano atteggiamento assunto dal De Martino, solo che si tenga presente che il Quaglia era nel novembre 1897 già gravemente ammalato e nella impossibilità di lavorare. (2)

Rimasto solo il Melisurgo, il quale aveva intanto assunto precise informazioni sul valore artistico dell'Ingegnere del Corpo del Genio Civile prescelto a rappresentare la competenza artistica del corpo governativo, lungi dal dolersi di essersi così apertamente contravvenuto ai patti del contratto per notaio Piscopo, relativo allo acquisto del progetto, accettò di buon grado questo strano concorso. (3)

Si presenta in allegato il parere dato dalla

---

(1) Pagina 28 - Allegato III.
(2) Pagina 29 - Allegato IV.
(3) Ossia i due progetti Bovio e Melisurgo – concorrenti – senza alcun bando, e contro un preciso contratto.



Fotografia N. 2



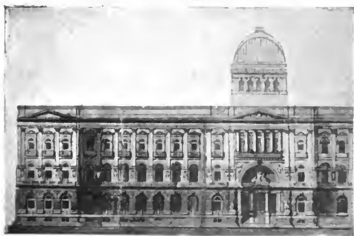
Fotografia N. 3



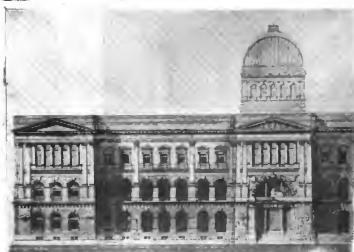
Fotografia N. 1



Roma 19 agosto 189[illegible].
La Commissione
[illegible]
[illegible]
[illegible]



Fotografia N. 4



Fotografia N. 5

Commissione artistica sui due progetti e si richiama l'attenzione sul giudizio dato dalla Commissione pel progetto Bovio.

Dalla lettura del voto della Commissione si ricava che la stessa accettava la proposta dell'autore di eseguire la facciata in piperno con fondo a cortina di mattoni, e, la raccomandazione di attendere con modello sul posto a decidere sulle dimensioni del gruppo scultoreo progettato sull' attico e nella parte centrale

Il progetto A, approvato dalla Commissione e fregiato delle firme dei componenti la stessa è conservato negli archivi del Ministero dei LL. PP. e il Melisurgo ne conserva gelosamente un lucido, per potere in ogni tempo dimostrare come gli esecutori dell'opera abbiano rispettato il voto di quella Commissione! (1)

7) Il Melisurgo adempì da solo a tutta la obbligazione contrattuale. Sarà bene notare che nei suoi progetti di costruzione compariva per la prima volta, prescritto in lavori pubblici, l' uso del cemento armato e quello delle decorazioni in cemento fuso. Nei capitolati che furon poi presi a modello dal Genio Civile per altri progetti, erano contenute le norme di arte relative a tali moderne costruzioni.

Sarebbe stato prudente, e fu infatti proposto, chiamare il Melisurgo a far parte del Comitato di sorveglianza; ma i fatti posteriormente svoltisi dimostrano come ed in in qual modo le autorità universitarie e quelle del Genio Civile intesero il rispetto dovuto all'autore di un così importante e vasto progetto. La proposta fu dal Rettore scartata non appena presentata.

8) Della facciata dell' edificio al Rettifilo riproducente quella disegnata dal Melisurgo, si volle formare un modello in gesso, che fu condotto con molta cura artistica dal decoratore Sannino.

Il modello fu esposto nella sala Tarsia a Napoli.

---

(1) Vedi in fine pagina 30 Allegato V, e fotografia n. 1.

L'Istituto di Incoraggiamento che ha sede in quel locale, in occasione di una tornata nella quale intervenne Sua Maestà il Re, volle mostrare a S. M. il modello; ma in quel rincontro il Melisurgo, che come membro dell'Istituto di Incoraggiamento assisteva alla tornata, non venne neanche presentato a S. M., come autore del disegno in quel modello riprodotto. Si indicavano dal Rettore al Sovrano il Sannino, che ne aveva condotta la riproduzione in gesso, *e gli Ingegneri del Genio Civile che avevano liquidate al Sannino le sue competenze !!!!*

9) Posteriormente il modello fu esposto a Parigi ed a Milano *tra i lavori del Genio Civile Italiano.* Al Melisurgo non fu fatto noto lo invio, nè tampoco lo si volle ritenere meritevole di una comunicazione di compartecipazione, sia pure in minima parte, alle onorificenze attribuite al Corpo del Genio Civile per il lavoro esposto e del quale egli era il solo autore!

In molti riscontri autorità preclare vollero visitare i lavori in corso, ed i giornali cittadini non mancarono, nel dar conto di tali visite, di ripetere gli elogi tributati al Genio Civile per il pregio artistico della facciata. Il Melisurgo non fu mai invitato ad intervenire a tali visite.

10) La niuna competenza artistica di coloro ai quali fu affidata la esecuzione del lavoro si è manifestata nell' audace mutamento introdotto nella facciata e che ne costituisce un deturpamento.

L'autore, considerando che la facciata prospettava su di una strada e non sopra una piazza, ebbe il concetto di racchiudere il prospetto tra due testate in linea stradale decorate da frontoni nei due lati, e disporre il corpo intermedio in rientranza dalla linea stradale rinunziando ad un partito decorativo centrale, per ottenere con l' uniformità della decorazione del 1. e 2. piano l' allontanamento del prospetto. E' noto infatti ai banchi delle scuole di architettura, che l'uniformità determina una percezione ottica di maggiore estensione della facciata. In conseguenza, oltre la modesta decorazione centrale in pianterreno, il disegno non offriva altre particolarità

nella zona centrale dell'ordine impiantato sul dorico col pianterreno. E la Commissione artistica, convenendo in tale concetto, stimò di dovere rimandare all'epoca della costruzione la determinazione e la importanza del gruppo artistico centrale sito superiormente all'attico, quale gruppo, disegnato nel progetto A approvato, sembrò alla Commissione troppo piccolo. Inoltre, per correggere la ristrettezza degli interassi, l'autore aveva progettati i fondali del primo e secondo piano in mattoni, per modo che la tinta scura di tale materiale, armonizzante con quella della pietrarsa, non avrebbe dato eccessivo risalto alle decorazioni delle finestre, mentre l'elemento piccolo di costruzione del mattone e la ricorrenza di linee orizzontali a brevissima distanza l'una dall'altra avrebbe maggiormente contribuito a rendere l'immagine ottica di proporzione maggiore in lunghezza anzichè in altezza. (1)

Durante la esecuzione dei lavori, invece, senza il preventivo parere della Commissione artistica (che si era voluto imporre al Melisurgo nella vana lusinga di attraversargli la via) e affidandosi alla competenza artistica del Consiglio Superiore dei LL. PP. (competenza dallo stesso Ministro non ammessa quando si richiese e pretese l'approvazione preventiva della parte artistica da una Commissione extra Consiglio) si è deturpata la facciata con i seguenti voluti emendamenti:

a) - soppressa la decorazione in mattoni e sostituita con pietra chiara a grossi conci. Con che si pone in rilievo la ristrettezza fra gli interassi, e si accorcia, perciò, l'intera facciata, tramutando il concetto di una ricorrenza orizzontale (data dai mattoni) in una ricorrenza verticale (data dalle decorazioni dei vani che, per colore e per tono non armonizzano coi fondali e acquistano, perciò, prevalenza sullo insieme.

b) - soppressi i frontoni nelle due testate, ma

(1) Vedi fotografia n. 1.

lasciati nei laterali delle stesse (1) creando così una stridente inconcludenza costruttoria; poichè il frontone è decorazione del tetto che, in angolo, deve costruirsi a crociera: deve quindi il frontone apparire in tutte e due le facciate angolari.

c) - soppresso ogni carattere alle due testate dell'edificio, poichè i due frontoni, che sono stati soppressi, con le loro linee inclinate spezzavano la ricorrenza del pezzo centrale che restava, così, racchiuso tra le due testate.

d) - costruito un mastodontico frontone centrale che schiaccia con la sua enorme portata tutto il pezzo centrale, il quale diventa, per ragione di diversita' di modulo, meschino;

e) - creata, con questo frontone centrale, una dissonanza di costruzione, poichè il pezzo centrale al quale dovrebbe appartenere Il frontone, come prolungamento del tetto dell'Aula Magna, è di due interassi più stretto della luce del frontone, che abbraccia, invece, l'occupato dell'Aula Magna e quello delle due scale.

f) - distrutta ogni successione armonica nella parte di facciata compresa nelle due testate, per aver introdotti altri due pilastri nella parte centrale (2), i quali, ricadendo quasi in verticale del modesto portale, accentuano il contrasto fra la gentilezza del modulo dorico, competente al pianterreno, e la grandiosita' di quello dell'ordine corintio che vi si sovrappone.

Inoltre si sono arricchite le decorazioni di tre delle cinque verticali ai vani centrali, introducendo così una correlazione decorativa tra il portale d'ingresso e i due piani superiori; mentre si era invece voluto, appunto, evitare tale fusione trattandosi di sovrapposizione di ordini diversi. E quel che è peggio si è, in tal modo, rinunziato all'effetto ottico di grandiosità che la parte racchiusa fra le testate avrebbe dato se si fosse osservata l'uniformità della

(1) Vedi fotografia n. 2.
(2) Vedi fotografia n. 3.

decorazione. Infine il piccolissimo modulo adottato nelle decorazioni dei tre vani centrali a primo e secondo piano si trova in opposizione di grandezza al modulo dell'ordine della composizione; quale modulo è reso di effetto più grande del frontone.

g) - deturpata la severa linea del basamento con due inutili sculture di bestie situate nei podii della scala.

h) - disorganizzata tutta la armonica relazione tra i varii moduli adottati pel dorico e corintio con la scultura che dovrà ornare il frontone; quale scultura introduce nella facciata una terza unità di modulo, che è troppo piccolo rispettoa quello dell'ordine corintio e troppo grande rispetto a quello del dorico; non può poi - per giunta - nemmeno armonizzare col modulo delle due sculture di bestie della scala.

Da quanto si è esposto e documentato, Vostra Eccellenza rileverà la studiata infondatezza della informazione circa l'autore della facciata e rileverà che anche solo un grande e smisurato amore per il proprio paese ha fatto tacere l'autore e gli ha fatto sopportare tutti i tentativi di discredito alla sua opera artistica che conta al sua attivo non poche altre opere architettoniche di costruzioni civili e monumenti funebri, oltre il progetto universitario.

Difatti, nei trenta anni di esercizio professionale, lo scrivente ha lasciato ricordi della propria attività, del suo attaccamento al lavoro e dell' alto rispetto di sè stesso:

a) - Nel Municipio di Napoli, per aver preso attiva parte nei progetti di fognatura e di risanamento, e per avere, nello stesso Municipio, rinunziato a 17 anni di servizio per protesta contro il grave abuso commesso da quella Amministrazione con la nomina - senza concorso - dell'Ing. Capo degli Uffici Tecnici;

b) - Nell'Istituto di Belle Arti in Napoli, dove concorse col compianto Prof. De Luca all' impianto della Scuola Superiore di Architetlura, nella quale dettò lezioni per tutti gli undici anni di vita che ebbe quella scuola;

c) - nella Società pel Risanamento di Napoli,

dove, nella qualità di Ingegnere Capo. riprese gli estimativi di spesa per compiere l'opera e dimostrò dapprima alla R. Commissione di inchiesta e di poi al Consiglio Tecnico Municipale l'esattezza delle sue previsioni che furono integralmente accettate e che oggi, nell'attuazione, si dimostrano esattamente previste.

Eccellenza,

Oso sperare che vorrà benignarsi di riconoscere che gravi torti mi furono fatti da parte dei rappresentanti tecnici ai quali fu affidata l'esacuzione dei miei progetti, e che, dopo la documentazione da me compiuta, sia cancellata dalla mente di V. E. ogni ricordo delle. . . . infondate informazioni fornitele circa l'autore del progetto degli edifici universitari e della facciata dell'edificio al Rettifilo. (1)

Con osservanza.

Napoli, 24 agosto 1907

f.to Guglielmo Melisurgo

---

(1) Nel dicembre 1908 l'Avv. Antonio Mellusi compilò e fece pubblicare un numero unico dal titolo: « La nuova Università di Napoli » (Stab. Tip. Francesco Giannini) nel quale, a pag 11, parlandosi del progetto dell'edificio è detto: " Gli autori del primo progetto furono gli insigni architetti Pier Paolo Quaglia – non più in vita – e Guglielmo Melisurgo. il progetto era di maggior lusso, molti ornamenti alla facciata, eccetera. Il Professor Lomonaco, un vero artista, ha modificato, ha quasi trasformato!!

Le 5 fotografie che qui sono riprodotte concorrono alla migliore intelligenza delle critiche contenute nel memoriale ed illustrano alla evidenza le buone e sante ragioni del professionista galantuomo e lo scempio compiuto – senza alcun senso di responsabilità – della sua opera.

F. M.

ALLEGATO I

Sig. Avv. Giovanni Abignente — S. P. M.

Napoli 16 luglio 1892

Egregio amico,

Ho letto la gentile lettera dell' Ing.re Melisurgo, e le dichiaro che non sono alieno dall' associarmi al medesimo — come egli propone — nella redazione ed esecuzione di un progetto dei nuovi edifici universitari, però insieme allo ingegnere Oreste Marangio, col quale già da lungo tempo stiamo lavorando attorno all'argomento medesimo e non converrebbe che io lasciassi in asso il collega.

Sebbene, a quanto ne ho inteso da Lei, l' *idea informativa del progetto Melisurgo sia essenzialmente diversa da quella da noi studiata* e già concretata, (1) pure mi lusingherebbe di associare le nostre forze ed i nostri studi a quelli dello Egregio Melisurgo, di cui pregiamo grandemente l'ingegno e la capacità. Così *vis unita fortior* e saremmo veramente felici di riuscire a bene.

Ringraziandovi del cortese vostro intervento colgo l' occasione per confermarvi la mia devozione ed il sincero affetto o dirmi con animo grato vostro aff mo e dov.mo P. Quaglia.

ALLEGATO II

Parere della Commissione incaricata di riferire sulla parte artistica decorativa esterna dei nuovi edifici universitari in Napoli da erigersi lungo il Rettifilo del Corso Re d'Italia. (1)

La Commissione sottoscritta, riunitasi in Roma negli Uffici di codesto Ministero, dopo avere esaminato il progetto di sopra enunciato espone il seguente parere ad evasione della incumbenza ricevuta.

Lo stile prescelto dall'architetto per decorare la facciata dello edificio, risponde bene alla destinazione dello edificio stesso, ma il modo con cui la composizione si è sviluppata dà luogo alle seguenti riflessioni:

L'ordine superiore, col suo alto piedistallo impiantato sul basamento inferiore è di sgradevole effetto. Non è poi bello di avere compresi in un solo ordine i due piani superiori, il cui alto piedistallo sacrifica il primo piano dello edificio che tanto dal lato estetico, quanto da quello della destinazione dovrebbe invece emergere sugli altri.

Inoltre i troppo fitti interassi con lo sporto dei relativi pilastri non

(1) Il progetto cui si allude nella lettera e nell' allegato è riprodotto nella fotografia n. 4.

contribuiscono certamente a migliorare la estetica della massa generale del fabbricato, al quale è più dannosa che utile; l'eliminazione dunque di essa gioverà certo allo aspetto generale, tanto più che per effetto prospettivo questa sarebbe visibile appena in qualche piccola parte.

La Commissione si limita a fare queste riflessioni principali, tenuto presente che, essendo già approvate le piante e l'organismo generale dell'edificio non può apportarsi modificazione veruna nelle linee generali decorative; affidandosi che l'autore stesso che ha ideato l'organismo generale del progetto saprà facilmente apportare quelle modifiche atte a migliorarle.

Roma 27 settembre 1897

La Commissione

ALLEGATO III

Corpo Reale del Genio Civile — Ufficio di Napoli — N. 1187

OGGETTO: Edifici Universitari - Pagamento a favore degli eredi Quaglia all'Ing. Guglielmo Melisurgo - Piazzetta Mondragone 13.

Napoli, li 20 marzo 1900

Il Ministero dei Lavori Pubblici con dispaccio 13 marzo 1900 — Div. 2ª N. 1674, mi scrive quanto appresso:

" Sul compenso di L. 100.000 convenuto cogli Ingegneri Quaglia " Pietro Paolo e Melisurgo Guglielmo, per la compilazione del progetto " di sistemazione ed arredamenti di cotesta R. Università degli studi, re- " stavano ancora a pagarsi lire 20 000 a favore degli eredi del defunto " Ing.re Quaglia. Tenendo conto dei vari atti di pignoramento e di dif- " fida, dai quali era stato colpito il suddetto credito, e delle convenzioni " 17 maggio 1898 e 3 giugno 1899, con la prima delle quali furono ri- " soluti i rapporti fra i tre eredi, Agnese Canevari vedova Quaglia, Bianca " Quaglia in Luraschi, e Saverio Benesperando, minorenne rappresentato " dal padre Francesco, e con la seconda gli eredi medesimi fecero ces- " sione di parte delle spettanze ereditarie a favore dei tre creditori del " defunto Quaglia, Ing.re Guglielmo Melisurgo, Ditta fratelli Luraschi e " fotografo Achille Mauri, questo Ministero ha disposto il pagamento di- " retto di L. 10.129,86, ed il deposito nella cassa Depositi e Prestiti " delle residuali lire 9870,14 distribuite nel modo seguente:

" Pagamento diretto a favore di Agnese Canevari " vedova Quaglia	L.	4.084,86
" Pagamento diretto a favore di Guglielmo Melisurgo	"	3.000,00
" Pagamento diretto a favore della Ditta Luraschi	"	2.295,00
" Pagamento diretto a favore di Mauri Achille	"	750,00
Totale	L.	10.129,86

« Deposito a favore di Daverio Benesperando	L. 2.042,43
» » » di Quaglia Bianca in Luraschi a garanzia dei crediti a favore di Guglielmo Melisurgo, Ditta fratelli Luraschi, Achille Mauri, Esattoria Comunale di Napoli (Sezione Pendino) Ernesto Wasmuth, Quaglia Giuseppe, Rosa Cittario e Quaglia Vitaliano	» 5.000,00
» » » di Canevari Agnese per 2|3 e « Daverio Benesperando per 1|3 a garanzia dei crediti a « favore Quaglia Giuseppe, Quaglia Vitaliano, Rosa « Cittario, Esattoria Comunale di Napoli (Sezione Pen- « dino) ed Ernesto Wasmuth	» 2.827,71
Totale	L. 9.870,14

« Prego codesto Ufficio di voler informare dei summentovati prov- « vedimenti, tutti gli interessati ».

Mi onoro partecipare quanto sopra a V. S. per opportuna norma.

L'Ingegnere Capo f.to Raimondo Rava

ALLEGATO IV

22 novembre 1897

Partecipo a V. S. i due seguenti telegrammi ricevuti da S. E. il Sottosegretario di Stato On.le de Martino.

Giorno 19 nov. 1897 — Ingegnere Bovio presenterà progetto facciata completo in tutte sue parti prima fine mese. Non so intendere come e perchè Ingegnere Quaglia e Melisurgo non possono fare altrettanto. — De Martino.

A questo telegramma risposi il giorno stesso nel quale parlai della cosa all'Ingegnere Melisurgo nei seguenti termini:

Sottosegretario di Stato LL. PP. Roma. Ho sollecitato Ingegnere Quaglia e Melisurgo. Il primo di essi è però convalescente da una grave malattia di petto. Ing. Rava.

Ieri poi pervenne il seguente altro dispaccio che mi do premura di comunicare a Lei, non avendo potuto vedere il Sig. Ing. Melisurgo.

Ingegnere Capo — Napoli. Si compiaccia dichiarare agli Ingegnere Quaglia e Melisurgo che se per il giorno 5 dicembre prossimo non avranno consegnato il progetto modificato della facciata della Università riunirò la Commissione e sottoporrò al suo esame il solo progetto dello Ing. Bovio e prenderò i provvedimenti per la esecuzione dell'opera. Sottosegretario di Stato — De Martino.

Tanto a sua norma,

Con stima — f.to Raimondo Rava.

ALLEGATO V

A S. E. il Ministro dei LL. PP.

RELAZIONE

della Commissione incaricata di riferire intorno alla parte decorativa architettonica esterna del nuovo edificio universitario da erigersi in Napoli secondo il progetto del defunto Ing re P. P. Quaglia ed Ing.re Guglielmo Melisurgo.

La Commissione sottoscritta che altra volta fu chiamata dalla E. V. (1) a riferire sul suddetto progetto e che all'uopo unisce un parere sul modo come, a suo avviso, si sarebbe potuto emendare la decorazione architettonica dell'edificio, chiamata nuovamente a riferire dopo le correzioni che, invece dell'Ing. Quaglia defunto, avea introdotto sul progetto il di lui socio Ing re Melisurgo, sebbene vide che nel nuovo progetto (2) molte mende si erano corrette, tuttavia non credette di poterle approvare perchè ancora ben altre correzioni restavano a farsi.

Fu allora che, col consenso verbale dell'E. V. venne invitato l'Ing. Melisurgo a modificare, dietro suggerimenti verbali concreti, la facciata, coordinando ad essa anche la pianta per quella parte centrale prossima al perimetro esterno che ha strettissima attinenza con la decorazione della facciata.

L'Ing. Melisurgo, presa noa dei desideri della Commissione, ha istituito nuovi studi e, tornato nuovamente a Roma ha presentato, non uno, ma tre progetti con quattro varianti di facciata, attenendosi fedelmente ai suggerimenti ricevuti, e la Commissione, riunitasi nei giorni 18 e 19 aprile corr. ha trovato nel progetto, segnato A ed alligato alla presente relazione, (3) il tipo che può risolvere la queestione con onore dell'arte perchè, a preferenza del primitivo progetto, questo rende più semplice e spontanea la pianta dell'atrio d'ingresso, sopprimendo, a vantaggio della libertà del marciapiede della strada l'avancorpo centrale che immeschiniva la linea generale dell'edificio, elimina quell'eccletismo inaccettabile di stile del primo progetto e rende la decorazione più grandiosa, severa ed armonizzata, come si conviene alla destinazione dell'edificio.

La Commissione quindi approva il progetto di facciata segnato A, raccomandando per altro d'introdurvi, anche all'atto della costruzione le seguenti piccole modificazioni, le quali, mentre serviranno a migliorare i rapporti decorativi, non alterano per nulla il concetto generale già accettato. E cioè:

(1) Vedi retro pagina 27 – Allegato II.
(2) Fotografia n. 5.
(3) Fotografia n. 1.

1°) Nei tre portali d'ingresso principale mettere delle mensole nel frego della trabeazione o sostegno della loggia togliendo quelle che fanno da serragli alle arcate col fregio profilato superiore.

2°) Nella zona basamentale che forma il piano terreno eliminare lo zoccoletto di base ai pilastri bugnati per usufruire di quella altezza per aumentare l'altezza delle bugne; ed introdurre le balaustre in luogo delle transenne sui parapetti tra questi piedritti.

3°) Ridurre la proporzione delle finestre del 1. piano in modo da lasciare maggior spazio tra il frontespizio e la fascia superiore.

4°) Nell'attico che corona il corpo centrale togliere le formelle con gli stemmi per sostituirvi una balaustrata a traforo, attendendo il risultato di un modello sul posto all'atto della costruzione per stabilire definitivamente la postura, l'insieme e le dimensioni del gruppo scultorio statuario centrale

5°) Siccome poi dalla soppressione della cupola, dalla soppressione del corpo di fabbrica centrale avanzata e dall'eliminazione di tutte le balconate ed ordini sulle finestre che si trovavano sul primo progetto, si è ottenuto un rilevantissimo risparmio sulla spesa approvata, così la Commissione propone che la facciata venga rivestita di *pietra forte* o di *piperno* con fondi a *cortina di mattoni* oppure (volendo conseguire anche un maggiore risparmio) sostituendo al piperno la pietra *oscura di Nocera*.

In tale maniera si potrà ottenere, con i materiali locali quella bella intonazione che tanto gradevole si addimostra nel palazzo reale del Fontana ed in altri antichi monumenti napoletani.

Tutti questi suggerimenti potendosi eseguire senza alterare menomamente il progetto presentato, scende di conseguenza che il progetto Melisurgo può a parere della Commissione, fin da oggi dichiararsi approvato.

Non può chiudere il presente rapporto la Commissione senza dichiarare che non ha mancato di esaminare anche un altro progetto per lo stesso edificio universitario di Napoli compilato dall'ing.re Bovio del Genio Civile e che le venne presentato per l'esame, ma dovette convincersi la Commissione che quel progetto non possiede gli elementi artistici, tecnici e pratici per venir preso in considerazione.

Roma 19 aprile 1898

La Commissione

f.ti *Lorenzo Schioppa - Giuseppe Sacconi*
Guglielmo Calderini

COMMIATO

Nelle lotte che ho dovuto sostenere per reggermi in piedi e finire col trionfare, ho avuto di fronte due organizzazioni di perfidia umana capitanate dalla stessa mente.

La prima è stata quella che cercò di abbattermi non appena con la costituzione del Consorzio fra le Province si ebbe la certezza che l'opera sarebbe stata eseguita. Si iniziò col tentare di far passare al Genio Civile l'incarico per la ultimazione del progetto di massima. Sventai tale tentativo depositando di urgenza il progetto e garentendolo dei diritti di autore. Si tentò allora di acquistare il progetto stesso offrendo una somma minore di quella che io aveva già erogata!! Finalmente, chiamato a Roma, fui costretto ad accettare la somma di centomila lire sulla quale il Ministro dèi LL. PP. del tempo, il Sarracco, si era impuntato, di fronte alla richiesta di lire trecentomila, basata sulle tariffe. E ho detto fui " costretto „ perchè si speculò allora sulla circostanza, per me capitale, di aver già sborsate oltre 20 mila lire!! e di avere alle costole gli eredi del compianto Quaglia.

La seeonda organizzazione, che faceva sempre capo alla stessa mente direttiva, la quale, per suoi bassi scopi arrivistici aveva tutto l'interesse ad appropriarsi la paternità e reclamare per sè il merito di aver dato a Napoli l'Università, attaccò il progetto nel suo punto debole; cioè sulla facciata dell'edificio al Rettifilo. Anche io disapprovavo il prospetto Quaglia, tanto che—come ho già detto—non volli firmarlo. Ma non basta. Si ottenne di far presentare dal Genio Civile un prospetto in concorrenza di quello del Quaglia, e nel giornale " Il Don Chisciotte „ si promosse una vera campagna contro tale prospetto e sulla necessità di un bando di concorso.

Il povero Quaglia, poco dopo il responso contrario della Commissione Sacconi, Calderini e Schioppa, venne a mancare ai vivi, ed io, con atti legali di buon inchiostro denunziai al Ministro dei LL. PP. le malefatte dei miei avversari, accettando di buon grado di sottomettere alla Commissione un nuovo progetto della facciata.

E in tempo utile presentai—come il lettore avrà notato nella lettura della relazione della Commissione—non *uno* ma *tre* prospetti di buona architettura italiana.

Ottenni così la vittoria che mi meritavo; ma la perfidia non disarmò, e, speculando e traendo partito dal fatto che la proprietà del progetto più non mi apparteneva, adoperò ogni arte per allontanarmi dalla eseeuzione e per fare scempio — come si è fatto — della mia opera d'ar te.

Ma quelle organizzazioni oggi più non esistono, ed io rivolgo ancora a Dio la mia quotidiana fervida preghiera di conservarmi il bene che ha voluto concedermi mantenendomi la intelligenza e la salute, e ringrazio la Sua Provvidenza che mi ha sempre beneficato e mi benefica.

Addio, mio buon concittadino lettore. Grazie per avermi seguito: la mia prosa non ha i pregi della mia opera architettonica; ha solo il pregio di essere stata scritta da un galantuomo.

Napoli, giugno 1943

Guglielmo Melisurgo



arch. ing. GUIDO MILONE

PER LA RICOSTRUZIONE DI NAPOLI

Con prefazione del Prof. GUSTAVO INGROSSO

Pubblicazione eseguita a cura e spesa del BANCO DI NAPOLI
(deliberazione del Comitato Direttivo del Banco di Napoli del 17-5-1944)

S. A. RICHTER & C.
NAPOLI



PREFAZIONE

Questa monografia è la prima di una serie, che con provvida iniziativa il Banco di Napoli, sempre in prima linea nella tutela degli interessi cittadini, dedicherà alla ricostruzione di Napoli, scegliendo, previo giudizio di apposita commissione di competenti, i migliori studi originali che in argomento gli saranno presentati.

Il termine " ricostruzione " riferito alla nostra città, va oltre il significato etimologico di riedificazione delle case, degli stabilimenti, dei quartieri distrutti dalle offese belliche. Esso vuole e deve esprimere globale risoluzione del problema edilizio che dal 1860 incombe sulla vecchia Capitale dell'ex Regno delle due Sicilie, senza aver mai trovato la via della soluzione. In nessun'altra città d'Italia, forse di Europa, come nella nostra, il

problema edilizio è complesso e irto di numerosi e difficili quesiti. I quali interessano il rapporto fra l'accrescimento continuo della popolazione e il ritmo delle nuove costruzioni; fra il progressivo sviluppo demografico degli abitanti e l'ammodernamento delle parti vetuste del patrimonio immobiliare; fra le esigenze di un costante miglioramento del tenore di vita collettivo, con una conseguente più acuta sensibilità dei bisogni della igiene sociale moderna, e la bonifica dei centri più popolosi; fra la evoluzione delle attività produttive, più precisamente la trasformazione dell'artigianato casalingo nella grande industria, e la necessità di destinare le zone periferiche della città alla costruzione di opifici: infine fra l'ampliamento della superficie abitata e l'allacciamento delle comunicazioni, che, considerate nella qualità e nella quantità, sono condizione essenziale di esistenza e di respiro di una società civile, il che purtroppo stiamo sperimentando nei dieci mesi di privazione del servizio autofilotramviario.

Tutti questi quesiti, che vanno affrontati ciascuno per sè e fra loro coordinati, subordinati in guisa da non tollerare una soluzione fram-

mentaria, quale sino ad ora, a volta a volta, si è loro data, ma globale, l' ing. Guido Milone in questo saggio breve di mole, ma denso di idee, pone nel loro giusto rilievo e nella loro ineliminabile interdipendenza, fissandone i dati di soluzione con un' ampiezza di visione e con una intuizione dei particolari che sono il frutto della sua competenza generalmente apprezzata in tema di urbanistica e del lungo amore che egli ha portato e porta allo studio dei bisogni edilizi cittadini.

Sua idea centrale è che la ricostruzione degli edifici e degli stabilimenti industriali, la sistemazione delle strade e delle piazze rientrano in un quadro generale e vasto di opere che dovranno avere per fine ultimo la organizzazione della città: il che significa una grandiosa opera di insieme, destinata a dare finalmente a Napoli la struttura, il volto, la funzione, la dignità di una Metropoli moderna, chiamata dalla natura, e ora dalla sua stessa sventura, ad essere il centro dei traffici mediterranei ed interoceanici. Questa è la premessa di un compito che non è soltanto opera materiale, ma anche e sopratutto adempimento di un indeclinabile dovere civico. Ed è augurabile che quanti vorranno

o dovranno assolverlo si adergano dalla considerazione di interessi particolari alla visione più alta e più nobile della rinascita civile della nostra città e del generoso popolo che l' abita.

Per uno di quegli imperscrutabili contrasti, di cui è pieno il corso delle vicende umane, la necessità di riparare alle distruzioni che si sono abbattute sulle case, sulle strade, sulle piazze, vecchie e nuove, di Napoli, impone e in un certo senso rende più facile la soluzione definitiva dei problemi di risanamento, di ampliamento, di modernizzazione della intera città. Sarebbe un peccato, forse un delitto se ancora una volta non percorressimo sino alla meta con decisione, coraggio e fede perseverante, la via che frammezzo alle macerie ci addita la provvidenza.

GUSTAVO INGROSSO

SOMMARIO

La crisi delle abitazioni nella città di Napoli e le sue origini. — I precedenti storici e le dannose conseguenze del sovraffollamento. — Il disordine edilizio — I danni prodotti dalla guerra. — Il problema della ricostruzione e le deplorevoli condizioni statiche del patrimonio immobiliare precedentemente alle incursioni belliche. — La bonifica del nucleo urbano e l'ampliamento della città. — Caratteristiche del problema napoletano da tener presenti nello studio del piano regolatore. — Necessità di ridurre l'area edificabile nel nucleo urbano per ampliare il piano stradale. — Case economiche per il popolo e per le classi lavoratrici. — Esenzioni e benefici fiscali e tributari, e mutui per incoraggiare l'industria edilizia. — Criteri per la valutazione dei danni di guerra e per le espropriazioni. — Provvedimenti legislativi: considerazioni e proposte. — Il problema dei trasporti e delle forniture. — Necessità economiche e risorse tecniche. — Costituzione di un ente per la ricostruzione.

La crisi delle abitazioni.

La deficiente qualità e lo scarso numero delle abitazioni in rapporto alla massa degli abitanti ha costituito per Napoli, fin dai tempi remoti, una difficoltà assai grave per il progresso sociale e per lo sviluppo della città.

Ed il problema al quale va connessa, con rapporto di causalità, tutta una serie di altri fattori negativi, fu solo frammentariamente e saltuariamente affrontato nel non lungo periodo che ci separa dalla costituzione dell'unità nazionale, per cui la città, ostacolata nella sua normale espansione, è andata sempre più perdendo la importanza di capitale geografica ed economica del Mezzogiorno d'Italia.

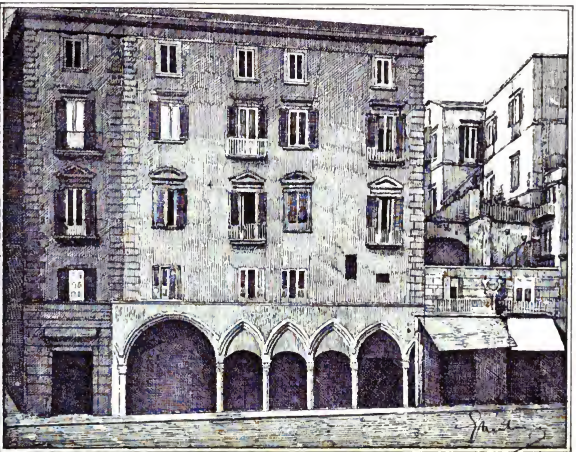
La crisi si accentuò con la guerra del 1915-18, a causa della sospensione di ogni attività edilizia; crebbe, poi, per effetto del normale accrescimento della popolazione e della tendenza urbanistica che segue sempre i periodi di guerra, e fu aggravata per la vetustà e per le deplorevoli condizioni di

manutenzione del patrimonio edilizio napoletano, per cui molti fabbricati sono divenuti man mano inabitabili, determinando perfino dei crolli improvvisi.

L'inchiesta compiuta dall'Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia sulle abitazioni, ha trovato per Napoli 56.000 abitazioni ad un sol vano, che al 31 aprile 1931 raccoglievano 263.656 persone con la media cioè di 4,7 persone per ciascun ambiente, e cioè una media mai raggiunta da alcuno degli altri capoluoghi del Regno.

D'altra parte, in detto periodo il ritmo delle nuove costruzioni non solo si mostrò inadeguato ai bisogni della popolazione, ma si conservò di gran lunga inferiore a quello delle altre città; basti dire che a Napoli dal 1929 al 1932 furono costruiti appena 17 mila vani contro 122 mila di Milano e 105 mila di Roma.

Si aggiunga poi che l'industria edilizia, essendosi dedicata esclusivamente a costruire case per le classi agiate, perchè più redditizie, non ha per nulla contribuito ad alleviare le condizioni della piccola borghesia e del popolo, le cui numerose famiglie si sono ormai rassegnate a considerare la casa ariosa e salubre come un supremo ed irrealizzabile sogno.



La storica chiesa dell' "**Incoronata**" sulla quale sono stati costruiti quattro piani di abitazioni.

Sovraffollamento e disordine edilizio.

Chi volesse studiare le cause delle attuali condizioni edilizie di Napoli dovrebbe rivedere la storia della città e seguirne lo sviluppo per osservare come dal 1600 in poi, a causa delle particolari condizioni topografiche che costringono il nucleo centrale urbano fra le colline e il mare, l'eccessivo sovraffollamento della popolazione abbia determinato man mano un peggioramento della fisionomia della città e delle sue condizioni igieniche.

Facendo un confronto fra gl'indici di affollamento delle varie città d'Italia, Napoli è superata soltanto da Bari e da Taranto, ove tuttavia non si verificano le condizioni antigieniche della nostra città, poichè le due città pugliesi, nei loro antichi quartieri, comprendono edifici di poca altezza, e perciò di limitato numero di piani, che non impediscono la circolazione di aria e di luce; e d'altra parte, in queste si è provveduto a tempo, con la costruzione di nuovi quartieri, ad alloggiare l'aumentata popolazione.

A Napoli, invece, nei tre secoli che seguirono alla costruzione di via Toledo e della rete stradale dei *quartieri* che vi converge, non si ebbero no-

tevoli opere edilizie di ampliamento; e per provvedere allo sproporzionato continuo aumento di popolazione, si sopraelevarono per due o tre piani gli edifici esistenti, si costruirono abitazioni perfino sulle chiese, e si riempirono con nuove fabbriche i caratteristici cortili e giardini privati che pur costituivano i polmoni degli antichi quartieri. Tali soprastrutture, che tolsero pregio estetico agli edifici e ne compromisero la statica e l'igiene, non riuscirono tuttavia ad arrestare il progressivo sovraffollamento nelle abitazioni; ed il problema, che nell'ultimo lasso di tempo, ormai vicino al secolo, è stato solo parzialmente affrontato con frammentarie e pur lodevoli opere di bonifica e di ampliamento, si è andato sempre più aggravando.

D'altra parte, mentre il nucleo dell'antica città greca sorta su di un piano studiato e preordinato, si mostra ancor oggi, coi suoi tre decumani tagliati dai cardini ad angolo retto, regolarmente costruito e squadrato, i successivi ampliamenti raggiunti man mano, mercè l'inclusione dei borghi, che sorgevano spontaneamente per necessità di allogare la strapipante popolazione fuori della sua cinta, dettero luogo ad una confusa e disordinata rete stradale.

E ognuno comprende quanto abbia contribuito l'angustia delle vie ad impedire lo sviluppo edilizio e quanto essa sia incompatibile col volume e con la velocità del traffico moderno.

Si aggiunga infine che:

le condizioni generali di depressione delle industrie e dei commerci più tradizionali di Napoli, destinati a fiorire solo in tempi di tranquillità e di benessere;

la mancanza di scuole artigiane e le inadatte sedi delle scuole di istruzione pubblica, per la maggior parte allogate in antichi conventi o in vecchi locali di abitazione, malsani e del tutto insufficienti ai bisogni della gioventù;

il difettoso funzionamento delle fognature che inquina giornalmente il litorale urbano (1) e provoca il diffondersi della febbre tifoide;

(1) Com'è noto, il sistema di fognature in vigore ripartisce la città in tre zone a seconda delle quote altimetriche di ciascuna di esse: la rete della zona alta convoglia promiscuamente le acque pluviali e fecali nell'emissario di Cuma, lontano cioè dall'abitato. La rete della zona media e quella della zona bassa, ambedue a sistema separatore, convogliano le acque luride, la prima direttamente all'impianto elevatorio del Campiglione, e la seconda alle apposite vasche di raccolta distribuite in vari punti della città, dalle quali mediante impianti elevatori sussidiari, vengono portate alla vasca di riunione di Piedigrotta. Gl'impianti meccanici di Piedigrotta e del Campiglione elevano le dette acque e le imboccano nello emissario di Cuma. Invece le acque pluviali di queste due zone vengono con-

insieme con altri fattori negativi concomitanti, avevano determinato, già prima dell'attuale guerra, uno stato eccezionale che trova conferma nelle condizioni di miseria morale e fisica del popolo.

Infatti, accurati studi, sussidiati dalla Statistica Ufficiale, hanno posto in evidenza per Napoli l'eccesso di morbilità in stridente contrasto con la dolcezza del clima; ed hanno dimostrato in modo impressionante la nefasta influenza dell'eccessivo affollamento sullo sviluppo demografico a misura che si passa dai quartieri meno affollati a quelli più affollati; talchè facendo il confronto coi dati degli altri centri abitati, risulta per Napoli il triste primato della mortalità fra tutte le città d'Italia.

---

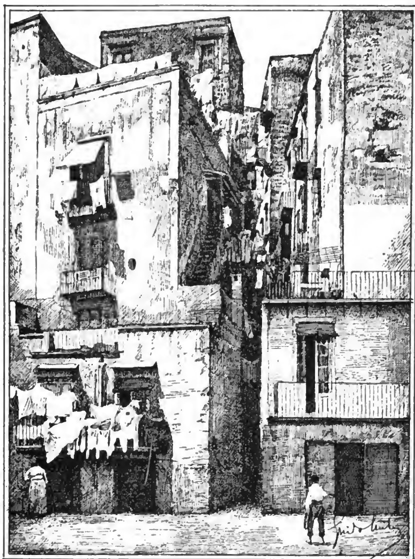
vogliate e distribuite lungo il litorale urbano ad immediato contatto con l'abitato, ritenendosi erroneamente che esse siano innocue. Ma poichè la circolazione del liquido cloacale nella zona bassa si sviluppa tutta in tubolature, e nella zona media lo stesso mezzo è usato per i fognoli che provengono dalle case, e poichè le tubolature sono di insufficiente diametro e di difettosa pendenza, e munite di sifoni nei quali ogni gomitolo di stracci produce ostruzioni e rigurgiti, avviene che le acque luride si riversano quotidianamente nello speco delle pluviali. Ora, se dal punto di vista igienico, deve considerarsi grave errore far riversare lungo il litorale, a poca distanza dall'abitato le acque pluviali, le quali strisciando sul suolo stradale sciolgono e trasportano le deiezioni e divengono nocive come le fecali, non può mai essere tollerato che tale danno di natura intermittente venga reso continuo, sopratutto nei periodi estivi, per lo sversamento del putridume cloacale lungo le rive di Napoli.

Danni di guerra.

Tali condizioni sono state più volte da me prospettate negli anni decorsi, formulando anche un piano organico per una grande opera di bonifica e di ampliamento che contempla tutte le necessità urbanistiche, economiche e sociali. Senonchè la guerra attuale, con le distruzioni apportate, mentre ha sconvolto i piani economici, ed ingrandito il problema, ha tuttavia reso più urgente il bisogno della ricostruzione, perchè le incursioni aeree avvenute prima dell' armistizio, e le barbariche distruzioni operate dai tedeschi, dopo di questo, hanno distrutto non solo le opere militari e marittime e gli impianti industriali, ma anche interi quartieri dell' abitato, obbligando la parte più misera della popolazione a prendere alloggio nelle antiche grotte e nelle nuove gallerie.

Non credo sia superfluo dichiarare che fra le grandi città di Italia, Napoli è stata la più martoriata, finora, non solo perchè ha subìto il massimo numero di incursioni aeree, ma anche perchè le bombe, specialmente quelle ad alto potere esplosivo, hanno raggiunto nell' abitato gli effetti peggiori per

le già esposte condizioni di vetustà in cui si trova la maggior parte degli edifici e per la ristrettezza dei vicoli che li circondano. E difatti, danni rilevanti di carattere statico si notano non solo nei fabbricati direttamente colpiti, ma anche in moltissimi altri, per il solo effetto degli spostamenti d'aria.



Il Vico Pallonetto a S. Lucia.

Il problema della ricostruzione.

La gravità della presente situazione italiana e la complessità dei problemi politici, sociali ed economici della nazione non permettono oggi di concretare un programma di lavori che tenga presente tutti i particolari ed urgenti bisogni di Napoli, dalla ricostruzione degli edifici per alberghi, degli impianti industriali, delle sedi di società, dei pubblici uffici delle scuole e così via, alle opere ferroviarie, marittime, stradali e servizi pubblici annessi...., opere tutte indispensabili e che dovranno avere esplicazione in un periodo più o meno lungo di tempo, quali che siano i fattori economici e politici in giuoco nella economia sociale del dopoguerra. Tuttavia, la necessità di vita del popolo, e sopratutto la posizione geografica della città e del golfo, danno affidamento per una rapida ripresa di attività; e speciali provvedimenti dovranno pur essere escogitati per promuovere, coordinare e disciplinare la progettazione ed esecuzione dei lavori.

D'altra parte, la ricostruzione della città, se non fatta con ampia visione, non potrà essere atta a sviluppare i mezzi e le risorse necessarie per

creare un ritmo di vita produttivo e capace di assicurare, nel corso degli anni, la giusta rimunerazione del capitale investito.

Nè si può pensare alla ricostruzione della città e delle sue industrie, se non assicurando alla popolazione condizioni di vita adeguate al progresso dei tempi.

Ma mentre la ricostruzione delle industrie presenta più complesse difficoltà di ordine politico ed economico, anche perchè non si conosce ancora in quale misura ed a quali condizioni il capitale straniero vorrà intervenire nella ricostruzione della città, invece l'industria edilizia, per l'impellente bisogno di abitazioni e la maggiore semplicità di impiego dei capitali, potrebbe trovare immediato incremento, qualora venisse incoraggiata la privata iniziativa con un'opportuna assistenza creditizia e con adeguati provvedimenti.

Bonifica del nucleo urbano.

Occorre chiarire innanzitutto che anche il problema della ricostruzione delle case è più grave per Napoli che per le altre città, perchè, come ho ac-

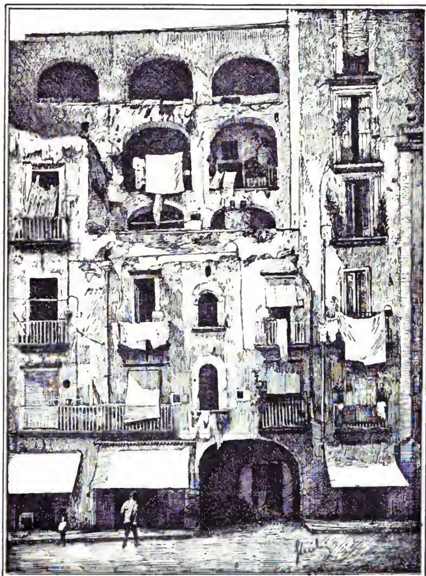
cennato in principio, le condizioni antigieniche dell'abitato, la insufficienza della rete stradale e delle comunicazioni, la disordinata distribuzione e disposizione dei fabbricati, e la necessità di creare strade e piazze più ampie, rendono impossibile, nella maggior parte dei casi, la ricostruzione degli edifici sulle stesse aree dei fabbricati abbattuti. D'altra parte, mancano piani rionali debitamente approvati, aventi perciò carattere esecutivo, mentre occorre completare i rilievi altimetrici e planimetrici della città, perchè quelli ora disponibili sono insufficienti per una seria progettazione.

Sicchè, allo stato attuale, i proprietari danneggiati non hanno, ad eccezione di pochi casi, la possibilità di ricostruire sulle aree dei vecchi edifici; e purtroppo incontrano difficoltà, ben più gravi di quelle economiche, per assodare le modifiche che dovrà subire il suolo nella sua configurazione, o per la ricerca di nuove aree edificatorie.

Ognuno vede quanto sarebbe assurdo ricostruire negli stessi perimetri delle antiche case lasciando le strade anguste come sono oggi: la stessa bellissima via della Riviera di Chiaia è intramezzata da vicoli antigienici ed oscuri che non potranno essere con-

servati nella ricostruzione: tuttavia, la mancanza di piani rionali di esecuzione, ed il conseguente lungo ritardo per la valorizzazione delle costose aree inedificate porterà un danno ingente non solo ai proprietari direttamente interessati, ma anche alla cittadinanza che ha bisogno di abitazioni.

A questo riguardo occorre dire che, nella progettazione, molti canoni della scienza urbanistica dovranno essere riveduti e modificati secondo l'esperienza acquisita nella recente guerra; e molti problemi di ampliamento e risanamento, le cui soluzioni naturali trovavano ostacolo nelle speciali condizioni di fatto e di ambiente, potranno oggi svilupparsi più liberamente per effetto, purtroppo, delle grandi distruzioni avvenute: cito ad esempio il vincolo opposto per tanti anni al normale sviluppo della città dalla infelice posizione di alcuni impianti industriali ad oriente e ad occidente di Napoli.



Le vecchie case napoletane.

Zone di ampliamento.

D'altra parte, la soluzione del problema edilizio napoletano non dovrà essere limitata allo studio e al piano economico per la bonifica del nucleo urbano, giacchè, contemporaneamente al rinnovamento urbanistico, occorrerà approntare un piano di costruzioni in zone di ampliamento, sufficienti ad ospitare la popolazione sgombrata, specie quella più bisognosa. E nella esecuzione, a tali opere occorrerà dare la precedenza, per evitare, ad esempio, l'inconveniente verificatosi durante la bonifica del rione Corsea, per cui la parte più povera della popolazione sgombrata si è trasferita nelle abitazioni limitrofe peggiorando, col sovraffollamento, le condizioni igieniche della zona.

Ora, per quanto riguarda le zone periferiche nelle quali vi siano immediate possibilità di ampliamento, Napoli possiede un limitato numero di aree edificabili a Capodimonte e all'Arenella (in quest'ultimo rione manca ancora il ponte di collegamento col rione Vomero, in prolungamento di Via Bernini, da tanti anni progettato); possiede pochi suoli nella parte alta di Via Crispi, dove il regolamento mu-

nicipale proibisce le costruzioni a molti piani; e rare zone edificatorie sulla collina di Posillipo dove importanti ragioni di carattere estetico, sancite anche in una speciale disciplina per la costruzione del Rione Sannazzaro, non permettono larga possibitità di sfruttamento.

Una importante zona di ampliamento la città possiede nella parte occidentale di Napoli, già pronta per la edificazione, ai Campi Flegrei, per la quale fin dal 1914 fu studiato ed approvato un progetto organico completo. Esso prevedeva il piano di risanamento della zona di Fuorigrotta, la costruzione di un'ampia galleria attraverso la collina di Posillipo, la sistemazione ed allargamento delle vie di accesso dal nucleo abitato, sormontanti la collina, e creava una discreta quantità di aree edificabili circondate di strade e giardini, munite di fogne e servizi pubblici, in una zona ubertosa ed amena. Le opere furono iniziate attraverso non poche difficoltà durante il periodo della guerra 1915-18 e sviluppate nei difficili periodi che seguirono; ma, purtroppo, l'importante scopo sociale non è stato raggiunto perchè pochi anni or sono si volle impiantare ivi

la Mostra Triennale delle Terre d'Oltremare senza tenere alcun conto che tale zona era stata destinata all'ampliamento della città e che il Comune aveva già speso parecchie decine di milioni per la costruzione di strade, fogne ed altri servizi pubblici. Tuttavia la bonifica del rione Fuorigrotta, la costruzione di grandi arterie stradali e la sistemazione della vecchia galleria attraverso la collina di Posillipo, opere tutte eseguite in occasione della Mostra, hanno contribuito, per altra via, a preparare una estesa zona di ampliamento della città.

In posizione dominante e panoramica, la zona di Monte Echia, sebbene di poca estensione, è particolarmente adatta per ampliamento della città, sopratutto per la sua prossimità al centro urbano; ma occorrono non poche e non lievi opere per risanare i vicoli e le malfamate abitazioni del Pallonetto, già in parte sconvolte dalle incursioni belliche; per sistemare e consolidare le pendici di Pizzofalcone, e ricavare comode e decorose strade di accesso.

Caratteristiche del problema napoletano.

Comunque, la ricostruzione degli edifici per abitazioni rientra in un quadro assai più vasto di opere che dovranno esplicarsi per la riorganizzazione della nostra città, e che comprende, fra l'altro, la costruzione di più ampie strade; le pavimentazioni, le fognature, ed altri sottoservizi, sia nei quartieri centrali, sia nelle zone di ampliamento.

D'altra parte:

la disposizione planimetrica ed altimetrica della plaga su cui sorge l'abitato, che, costretto fra la collina a brusco declivio ed il mare sinuoso, obbliga e vincola a determinate soluzioni la espansione edilizia del nucleo centrale urbano con eccessivo sviluppo della rete stradale;

la remota origine della città, nella quale si sovrappongono, in uno spazio ristretto, costruzioni greche, romane, medioevali, borboniche e moderne, che vanno rispettate, insieme con i monumenti di arte e di storia ancora superstiti;

la necessità di sistemare ed attrezzare i porti minori del Golfo onde permettere il decentramento dei traffici e creare un ampio com-

plesso portuale dalla Punta della Campanella al Capo Miseno;

la necessità di sviluppare una vasta rete ferroviaria e stradale, per collegare i porti minori del Golfo fra loro, coi vari centri del retroterra campano e con la metropoli;

l'opportunità di costruire una ferrovia metropolitana sotterranea collegante le stazioni ferroviarie con alcuni principali centri della città, allo scopo di ridurre il volume del traffico stradale;

la necessità di assicurare un più completo rifornimento idrico alla città ed ai comuni della provincia, onde sovvenire alle esigenze della popolazione e provvedere ai nuovi bisogni dei quartieri di ampliamento e dei rioni industriali;

l'addensamento della popolazione, quale non si riscontra in nessuna città moderna;

il limitato sviluppo industriale, e la sopravvivenza del piccolo artigianato che obbliga una parte della popolazione a vivere ai margini delle classi più ricche, così da non consentirne un facile trasferimento in rioni satelliti e periferici;

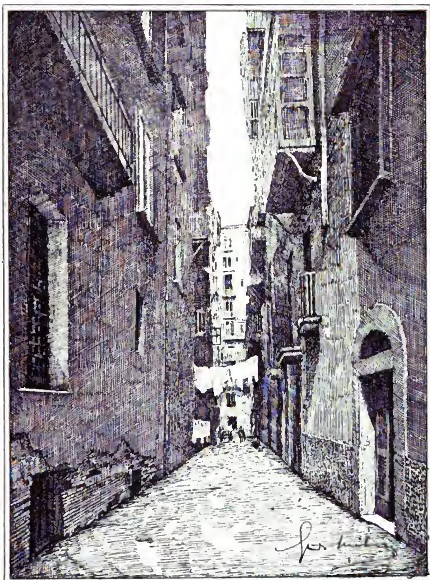
il dannoso funzionamento della fognatura e la convenienza di utilizzare con metodo scientifico, per

l' agricoltura, i prodotti delle materie fecali e della spazzatura della città;

la necessità di demolire le vecchie case ed i vicoli malsani, e diradare l' ammassamento degli individui nelle abitazioni;

l' opportunità economica di ricavare lotti edificatori pregiati e di buon rendimento per rendere meno costoso il bilancio dell' opera;

sono tutti elementi di cui si dovrà tener ben conto nella progettazione, per evitare di compromettere con nuovi errori la possibilità di sviluppo e l' esistenza stessa di Napoli.



Uno dei Vicoli di Napoli:
Il Vicolo dei Mori presso Piazza Municipio.

Nè arrechi meraviglia l'accenno fatto a grandiose opere pubbliche che, anche in tempi di prosperità, avrebbero dato preoccupazioni sopratutto di carattere economico, perchè è necessario che le soluzioni di tali problemi a largo respiro siano tenute presenti e progettate con accurati studi in modo da risultare perfettamente coerenti a quelle del piano regolatore stradale.

Così, ad esempio, sebbene non sia il caso di affrontare nel prossimo avvenire la costruzione della rete sotterranea di una ferrovia metropolitana, tuttavia sarà necessario studiarne la sede opportuna e la sua coesistenza con le gallerie dei servizi sottostradali per modo che l'una opera non pregiudichi l'eventuale esecuzione dell'altra; e sarà sempre possibile dettare utili prescrizioni tecniche ed imporre servitù di pubblico interesse per i nuovi fabbricati che sorgeranno lungo le arterie il cui sottosuolo ospiterà in tempo ulteriore le gallerie ferroviarie.

Si potrà così evitare la gravissima perdita economica e il grave disagio alla cittadinanza causati dai danni che i fabbricati riceverebbero per effetto delle escavazioni, come purtroppo si è verificato su larga

scala in passato, scongiurando l'eventualità di dover riparare, o ricostruire, fabbricati del tutto idonei alla vita di una città moderna.

Riduzione dell'area edificabile.

A differenza delle altre città, la ricostruzione edilizia di Napoli richiede vasti e complessi lavori di bonifica, che aggravano fortemente il bilancio dell'opera a causa dell'ampliamento della rete stradale, delle relative espropriazioni dei suoli, e della necessità di rifare in conseguenza tutti i sottoservizi.

Si può dire in linea di massima, che nei vecchi rioni della città, l'area stradale ricopre soltanto il 25 % della superficie totale, mentre dopo il risanamento, essa occuperà almeno il 42 % della superficie della zona.

Ed in conseguenza della minore superficie edificabile e della necessità di diradare l'affollamento dei cittadini nelle abitazioni, si rende indispensabile l'estensione della città con la costruzione di nuovi quartieri e di vani abitabili in maggior numero di quelli demoliti.

La riduzione dell'area edificabile nei rioni bonificati è però compensata dal maggior pregio che acquistano i suoli per il miglioramento della zona e per la possibilità di utilizzare lo spazio con criteri più razionali, potendo anche costruire edifici con maggior numero di piani; sicchè in molti casi sarà possibile ricavare la spesa per l'incremento dell'area stradale dal maggior valore dei suoli edificatori. Toccherà tuttavia alla pubblica amministrazione di provvedere direttamente, o per mezzo di enti concessionari, alla costruzione delle fogne, dei sottoservizi, del manto stradale e dei marciapiedi.

Ogni opera di miglioramento stradale e di interesse collettivo conduce ad un più elevato tenore di vita e ad una intensificazione degli affari con diretto beneficio degli enti pubblici a causa delle diminuite spese di manutenzione e di assistenza sociale e dell'incremento, sebbene non immediato, delle tasse e dei contributi di ogni genere. È quindi chiaro che il contributo di tali enti alle spese dell'opera non ha il significato di coprire un passivo

a fondo perduto, ma rappresenta un utile investimento del pubblico danaro.

E d'altra parte sarebbe pericoloso lasciare alla iniziativa privata il compito di provvedere alla rinnovazione edilizia, per evitare i danni che possono derivare dalla applicazione di criteri puramente speculativi, essendo invece di comune interesse realizzare una disciplina unitaria dell'opera di bonifica che contemperi esigenze economiche, urbanistiche, sociali e che assicuri la conservazione od il recupero dei maggiori monumenti cittadini.



Chiesa del Carmine - Il soffitto caduto sulla navata centrale.
La statua di Corradino di Svevia rimasta illesa.

Case per il popolo.

Un punto vitale al quale bisognerà provvedere pel miglioramento igienico e sociale del popolo, è quello delle case economiche, per costruire le quali occcrrono, da parte dello Stato e degli enti, particolari agevolazioni e contributi da studiarsi con ogni ponderazione. per ottenere che l'industria edilizia si orienti verso questo genere di costruzioni, e si attrezzi adeguatamente senza sperpero del pubblico denaro.

Attualmente, la classe operaia alloggia in parte nei comuni periferici, che, anche in tempi normali, erano mal collegati in quanto ai trasporti con la zona industriale; ed in parte vive addensandosi sempre più nelle deplorevoli vecchie costruzioni della città ed in condizioni di incivile sovraffollamento.

In una memoria pubblicata nell'ottobre del 1940 su " *La Bonifica Edilizia della Città di Napoli* " ho esaminato, fra l'altro, il fabbisogno delle case popolari e l'aspetto economico del problema. Anche oggi ritengo che un contributo per un cinquantennio di una rata annua corrispondente al 3 % del costo della costruzione e del suolo, o del valore del fab-

bricato, potrebbe essere considerato sufficiente a vincere il passivo del bilancio. [1] Tale contributo dovrebbe essere corrisposto dallo Stato a favore delle categorie più modeste della popolazione, e dagli industriali per la classe operaia.

Credo superfluo far rilevare che mentre gli industriali troveranno largo compenso all'onere economico cui dovranno sobbarcarsi, con la maggiore capacità lavorativa delle masse, lo Stato vedrà nell'abitazione sana e nella scuola le armi migliori per combattere l'alta mortalità e morbilità ed il progressivo aggravarsi della indigenza e delle tendenze antisociali che purtroppo si osservano in questa disgraziata metropoli. Anche perchè il problema degli alloggi popolari non deve essere limi-

---

(1) In ogni ettaro di territorio del nucleo urbano di Napoli vivono in media 548 persone, con un massimo di 800 nelle zone più addensate.

Secondo le statistiche delle professioni e categorie sociali, si può ritenere che i possidenti, professionisti, pensionati ed impiegati pubblici e privati, proprietari e dirigenti di aziende, costituiscano un terzo della popolazione, mentre i due terzi appartengono alla classe operaia ed al popolo minuto. Calcolando una media di 600 persone per ettaro, si dovrà dunque provvedere a costruire abitazioni economiche per 400 persone, e volendo raggiungere un affollamento compatibile con condizioni di vita igienica e civile, conviene prevedere l'indice 1,25 per vano; sicchè per ogni ettaro di territorio da

tato alla classe degli operai i quali, attingendo dal lavoro modesti ma pur sicuri mezzi di sussistenza ed abitudini di civile convivenza, possono meglio reagire contro le malefiche influenze di una casa malsana. A Napoli esiste disgraziatamente una plebe assai numerosa, sproporzionata al resto della cittadinanza, che vive miseramente, senza una vera arte o mestiere, ma piuttosto di espedienti, di vagabondaggio o di elemosina. Ora è evidente che il miglioramento dell'abitazione costituisce la condizione pregiudiziale per l'incivilimento delle masse, ed è uno dei cardini per la grande riforma che dovrà trasformare il vagabondo in onesto operaio e dare al popolo la coscienza di una maggiore dignità personale.

---

risanare sarà necessario costruire 320 vani. In periodo di instabilità dei prezzi come l'attuale, si può presumere che le variazioni dei dati economici relativi ai costi incidano parallelamente anche sui salari operai; e sebbene oggi non si sia raggiunto un equilibrio, chè anzi tale argomento forma oggetto di grave preoccupazione politica, è da prevedere tuttavia una sistemazione paragonabile al periodo prebellico, quindi in linea di massima si può ammettere che l'affitto rimuneri del 3 % il capitale investito. Considerazioni di ordine sociale e politico permettono di supporre che il capitale, per tale scopo, possa ottenersi al 6 %; sicchè la differenza del 3 % rappresenterà la quota passiva alla quale dovranno provvedere gli industriali interessati per la classe operaia e lo Stato per la gente del popolo e per la piccola borghesia.

Nè va trascurato il problema delle abitazioni per la classe impiegatizia, ed in genere per la *piccola borghesia* che non è in grado di pagare una pigione adeguata al costo della costruzione e del suolo. Anche per questa benemerita categoria di silenziosi e modesti lavoratori occorrerà escogitare speciali esenzioni e benefici fiscali e tributari, e mutui di favore a vantaggio delle imprese costruttrici che dovranno, in corrispettivo, rispettare un mite canone di affitto almeno per tutta la durata dei mutui.

Per quanto riguarda, invece, la costruzione di edifici per le classi agiate o per altro uso comunque suscettibile di adeguato reddito, come per i magazzini di vendita, uffici ecc., basteranno le esenzioni e benefici fiscali e tributari, ordinariamente concessi per le nuove costruzioni, a facilitare il finanziamento, raggiungendosi nel valore del fabbricato e nella rendita il pegno sufficiente a garentire il danaro impiegato. E di grande ausilio potranno essere gli istituti di credito fondiario, stabilendo crediti edilizi a lungo termine, tanto più se per essi potrà ottenersi per legge una posizione di privilegio che garantisca loro il versamento di eventuali indennizzi dei danni di guerra ad escomputo parziale del credito concesso al privato. A tal uopo converrà rapidamente apportare i necessari ritocchi alla legislazione sul Credito Fondiario ed ai regolamenti particolari di ciascun Istituto, e modificare anche i criteri di valutazione degli immobili per commisurare, con maggior aderenza alla realtà, il rapporto fra il valore di questi e la cifra mutuata, ed accrescere il volume e la durata delle operazioni di mutuo.

Indennità.

È bene precisare che agli effetti del risarcimento dei danni di guerra, l'interesse collettivo consiste nel ricostruire bene, con rapidità e con criteri moderni. Sicchè è a tale indirizzo che bisogna mirare, e ad esso deve sottostare il diritto singolo del proprietario danneggiato. E poichè ogni formola di calcolo convenzionale delle indennità ricavato da affitti reali o presunti, o da imponibili, cade in grave difetto pratico pel variare del valore nel tempo (sopratutto per effetto della instabilità dei prezzi) e per la mancata constatazione dello stato di deperimento e di degrado in cui si trovavano le fabbriche già prima del danno, un procedimento razionale potrebbe essere basato sull' accertamento approssimativo *del volume di proprietà possedute*, anche ricavandolo dai dati del nuovo Catasto Edilizio Urbano.

Riducendo opportunamente questo volume con appropriato coefficiente svalutativo che tenga conto dei caratteri negativi delle vecchie costruzioni demolite, si potrebbe conferire al titolare della proprietà un equivalente volume di nuove fabbriche

nel seno di un comparto o di un nuovo ente immobiliare.

Potrà anche studiarsi, in favore dei proprietari danneggiati dalle distruzioni belliche, un piano finanziario mediante " *obbligazioni pel miglioramento edilizio* " fruttifere e garentite dal valore attuale dei suoli edificatori di ricavo e da eventuali indennizzi statali dei danni di guerra, alle quali corrisponderanno, dopo la costruzione, quote di proprietà edilizia in condominio nei fabbricati nuovi. E poichè il valore globale dei suoli e delle indennità eventuali rappresenterà solo una parte del valore del patrimonio edilizio ricostruito (anche per tener conto dello stato di degrado degli edifici abbattuti), altre obbligazioni potrebbero venir collocate fra i piccoli risparmiatori sparsi nelle varie classi sociali desiderosi di formarsi un' abitazione in diretta proprietà.

Provvedimenti legislativi.

Di pari passo con la progettazione tecnica devono poi procedere studi e proposte per l' abrogazione della legge urbanistica 17 agosto 1942 e la pro-

mulgazione di una nuova legge che adegui lo sviluppo urbanistico alle mutate condizioni del Paese ed alle nuove finalità tecniche, economiche e sociali; e che meglio coordini gli interessi e le attività costruttive di privati o di enti morali con la vasta rete delle opere pubbliche, siano esse comunali, provinciali o statali, ritenute indispensabili per la ricostruzione della vita e dell'economia della nazione.

Per quanto riguarda le espropriazioni per pubblica utilità, che purtroppo occorreranno in gran copia per la ricostruzione edilizia del dopoguerra, è necessario che alla legge fondamentale dello Stato 25 giugno 1865 si dia il regolamento promesso che non ha più seguìto alla sua promulgazione, affinchè i periti valutatori abbiano istruzioni uniformi che evitino, nella ricerca di un valore adeguato, gli eccessi speculativi dei concessionari bonificatori e le esagerate pretese degli espropriati; e tengano conto non solo della rendita ma anche dell'età e del degrado dei fabbricati e degli altri fattori concomitanti.

Anche per le aree fabbricabili occorrono norme dirette a stabilire il valore che compete a un suolo



Un lato di Piazza del Carmine

in quanto diventi parte integrante di un manufatto, non rispondendo ad equità la capitalizzazione della rendita pura e semplice quando si tratta di suoli liberi o ad utilizzazione agraria.

Proprio nel presente periodo di crisi nazionale si rende più che mai necessario evitare assurde speculazioni e sopratutto diversità di trattamento, che creano talvolta giusto malcontento fra gli espropriati, tal'altra sperpero del pubblico danaro.

Analogamente bisognerà studiare e proporre le norme che disciplinino, anche nel tempo, la ricostruzione delle abitazioni danneggiate dalla guerra allo scopo di suscitare e coordinare l'attività urbanistica dei grandi centri abitati con caratteristiche di ordine regionale o nazionale.

Trasporti e forniture.

La ricostruzione edilizia, almeno in un primo periodo, è subordinata al rifornimento estero delle materie prime e delle forniture, come ad esempio, pel carbone, pel ferro e pei legnami da costruzione, per sopperire alle nostre deficienze regionali; ed

altrettanto può dirsi per i prodotti lavorati, perchè molti nostri impianti industriali sono andati distrutti, e quelli che potranno in breve essere rimessi in efficienza daranno una produzione inferiore all'enorme fabbisogno.

Occorrerà anche riattivare, appena possibile, i traffici marittimi, onde far affluire a Napoli, nel modo più economico, dalle altre regioni d'Italia e dalle isole o dall'opposta sponda adriatica i prodotti e le materie prime necessarie per l'industria edilizia, tanto più che i trasporti terrestri dalle altre zone continentali non sarebbero possibili nelle attuali condizioni stradali e ferroviarie e dei mezzi di trasporto.

Comunque, ad evitare che la grande richiesta di materiali da costruzione e l'insufficienza dei mezzi di produzione e di trasporto possano provocare rialzi vertiginosi nei prezzi, o, peggio ancora, la sospensione saltuaria dei lavori, sarà opportuno studiare una forma di consorzio fra le imprese edilizie e le ditte produttrici, per la equa assegnazione, trasporto e distribuzione dei materiali. E, nell'interesse comune, converrà dare la precedenza a quegli edifici, pubblici o privati, che per le loro condizioni statiche soddisfacenti possono in breve tempo essere rimessi in efficienza.



Chiesa di S. Maria di Monteserrato.

Necessità economiche e risorse tecniche.

Nella sintetica trattazione che precede ho accennato a tutti gl' importanti punti del complesso problema che vanno posti a base dello studio da iniziare; desidero ora richiamare l' attenzione su due concetti fondamentali già esposti:

il primo di carattere generale: che ogni opera di radicale risanamento urbano presenta un passivo colmabile solo con l' intervento di enti collettivi interessati per ragioni sociali e morali, alla rinascita dei grandi centri urbani;

e l' altro: che le particolari difficoltà e condizioni sfavorevoli della nostra città, sinteticamente descritte in principio, aggravano fortemente l' inevitabile sbilancio.

Aggiungendo a questo imponente fabbisogno il valore rappresentato dagli ingenti danni di guerra che occorre riparare, ed aggiungendo poi le spese per la ricostruzione, su basi razionali e moderne, degli impianti generali, di cui ho ricordato le gravi deficienze, si può rilevare che si arriva ad un piano di imponenti richieste, mentre non si conoscono ancora le fonti dalle quali si potranno attingere le

spese, nè si conosce la misura delle disponibilità.

Purtroppo l'economia italiana, dopo le straordinarie spese di guerra, la gravissima crisi, ed il trascorrere del fronte di combattimento lungo tutta la penisola, non potrà provvedere alle spese della ricostruzione con le sue già limitate risorse; ma è da sperare che con la partecipazione del Paese alla vita della nuova Europa e del mondo, sarà consentito, sia pure con le opportune cautele, un afflusso di mezzi e di capitali esteri, di origine privata o collettiva, con l'appoggio degli stati vincitori e del loro futuro organamento di pace.

Comunque, lo studioso ed il tecnico chiederanno alla progredita scienza urbanistica ed all'alto potenziale raggiunto dalla tecnica costruttrice le soluzioni pratiche compatibili con la duplice ipotesi di un vigoroso e prorompente risorgimento o di una faticosa ascesa assistita dalla serietà del lavoro e da una feconda fede.

Esistono problemi, come ad esempio quello del porto di Napoli e del suo retroterra, che dovranno essere studiati con la maggiore ampiezza di vedute, perchè i traffici marittimi potranno avere insperati sviluppi, forse in un immediato avvenire, certo nei

prossimi decenni, per essere Napoli al centro " *di questo lungo molo che sporge nel bel mezzo del Mediterraneo* ". (1)

Esistono, talvolta, soluzioni le quali, senza importare un' immediata elevatissima spesa, lasciano aperta la via ad ulteriori più importanti sviluppi, escludendo che debba ritornarsi sul già fatto, o che debbano eseguirsi opere pregiudizievoli al futuro progresso della regione: tal' è il caso, ad esempio, della ferrovia metropolitana di cui occorre prevedere fin d' ora l' impianto, come ho già accennato, anche se i relativi lavori dovranno essere rimandati a miglior tempo. (2)

Sicchè, nello stendimento dei piani di progetto e

(1) *Il Porto di Napoli* - Prof. Ferdinando Milone - 1936.

(2) Molti ricordano i danni prodotti dalla escavazione della galleria della direttissima Roma-Napoli nel tronco Corso V. Emanuele Piazza Garibaldi, e quelli causati dai primi lavori per la Ferrovia Metropolitana di Napoli. La società concessionaria, non avendo eseguito accurati rilievi del sottosuolo, credette di poter applicare in Napoli le stesse sagome di galleria adottate a Parigi; senonchè incontrò ben gravi difficoltà, fra cui quella di dovere spostare le fogne ed i sottoservizi di via Toledo per creare il posto per la galleria metropolitana. È possibile tecnicamente evitare tutto ciò, preordinando le modalità delle fondazioni dei nuovi fabbricati prospicienti verso le gallerie, in modo da evitare il verificarsi di turbamenti statici durante le escavazioni e predisponendo opportunamente i sottoservizi stradali in modo da lasciare libera la sede per la ferrovia sotterranea.

nell'impianto dei calcoli economici, il tecnico dovrà tenersi lontano, sia dalle improvvisate megalomanie, sia dal gretto criterio del piccolo rabberciamento e del miope individualismo privato, perchè entrambi sono irrazionali ed antieconomici; ed escogitare soluzioni da eseguirsi, sia pure gradatamente, ma del tutto idonee ai reali bisogni, presenti e futuri, del Paese.



Chiesa del Buoncammino.

ancora imperversa, quasi ad esprimere l'augurio e la volontà di rinascita della Patria, tanto più che procurando sane abitazioni alle nostre famiglie, e lavoro fecondo e continuo ai nostri operai, noi daremo a Napoli un nuovo volto di civile bellezza e contribuiremo alla elevazione fisica e morale del popolo...

" *e ciò non fia d' onor poco argomento.* "

GUIDO MILONE

gennaio 1944

S. A. Richter & C. - Napoli





